ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

11.2023

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole "hai rotto er cazzo"? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la "fonte" o quantomeno la mediazione ("via") di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook

2023

Indice generale

20231101

Lévi-Strauss: Il miele, il tabacco, il mito / di Gianfranco Marrone

28 Ottobre 2023

Il miele: la sostanza naturale più artificiale che ci sia, l'esito più sofisticato di una trasformazione gastronomica operata da un'organizzazione sociale fortemente gerarchizzata e assai devota al duro lavoro collettivo: quella delle api – esserini dotati fra l'altro, oltre che di una formidabile architettura, di un linguaggio parecchio efficace comunicativamente e assai rilevante dal punto di vista estetico. La celebre danza che procurò al suo scopritore, l'etologo austriaco Karl von Frisch, un meritato premio Nobel.

Cucina *avant la lettre*, il miele stava già qui, sul pianeta terra, ben prima dell'arrivo dei vari tipi di *homo* che, molti millenni dopo, sono spuntati da queste parti. Di modo che gli scimmioni umanoidi – che col vitto ricercavano già da subito i piaceri del gusto – hanno iniziato prontamente a nutrirsene, apprezzandone la delicata dolcezza e gestendo con maniacale attenzione la non facile relazione con chi quella magnificenza del palato sapeva elaborare. Le api, appunto, animali culturali prima dell'arrivo d'ogni civiltà umana e, per questo, personaggi concettuali che, per il loro stesso esistere, scombussolano ogni aprioristica opposizione fra ambiente e storia, umani e non umani. Se, come insegnano gli antropologi, nell'immaginario diffuso quel che consideriamo 'natura' è l'effetto di senso determinato da prodotti poco elaborati e 'cultura' quello ottenuto grazie a prodotti molto elaborati, da quale parte sta questo rompiscatole oggetto metafisico che è il miele? E sorge spontanea un'ulteriore domanda: ma chi avrà dato mai alle api la ricetta segreta di questa straordinaria pietanza che, non a caso, era la preferita degli dèi greci e latini, nonché il simbolo della Terra Promessa, il nettare egizio con cui imbalsamare i morti e, manco a dirlo, una fonte preziosa per innumerevoli metafore sessuali?

La cosa non poteva non interessare Claude Lévi-Strauss, l'antropologo che, senz'altro più e prima di tanti altri, ha dato alla cucina un posto d'onore fra i costituenti principali delle società umane: "così come non esiste società senza linguaggio – ha scritto –, non ne esiste nessuna in cui, in un modo o nell'altro, non si facciano cuocere certi alimenti", di modo che, continua l'autore di *Il crudo e il cotto*, "la cucina d'ogni società è un linguaggio nel quale essa traduce inconsciamente la propria struttura e le proprie contraddizioni". In tal modo, dopo aver esaminato, nel libro appena citato, la maniera in cui le pietanze cucinate – e le loro qualità sensibili (dolce/amaro, acido, salato, secco/umido, pungente/morbido, caldo/freddo…) – giocano un ruolo essenziale nella logica delle mitologie amerindie, dicendo tantissimo delle culture che questi miti tramandano per generazioni, Lévi-Strauss si occupa di ciò che sta intorno alla cucina stessa, allargandone di fatto la portata.

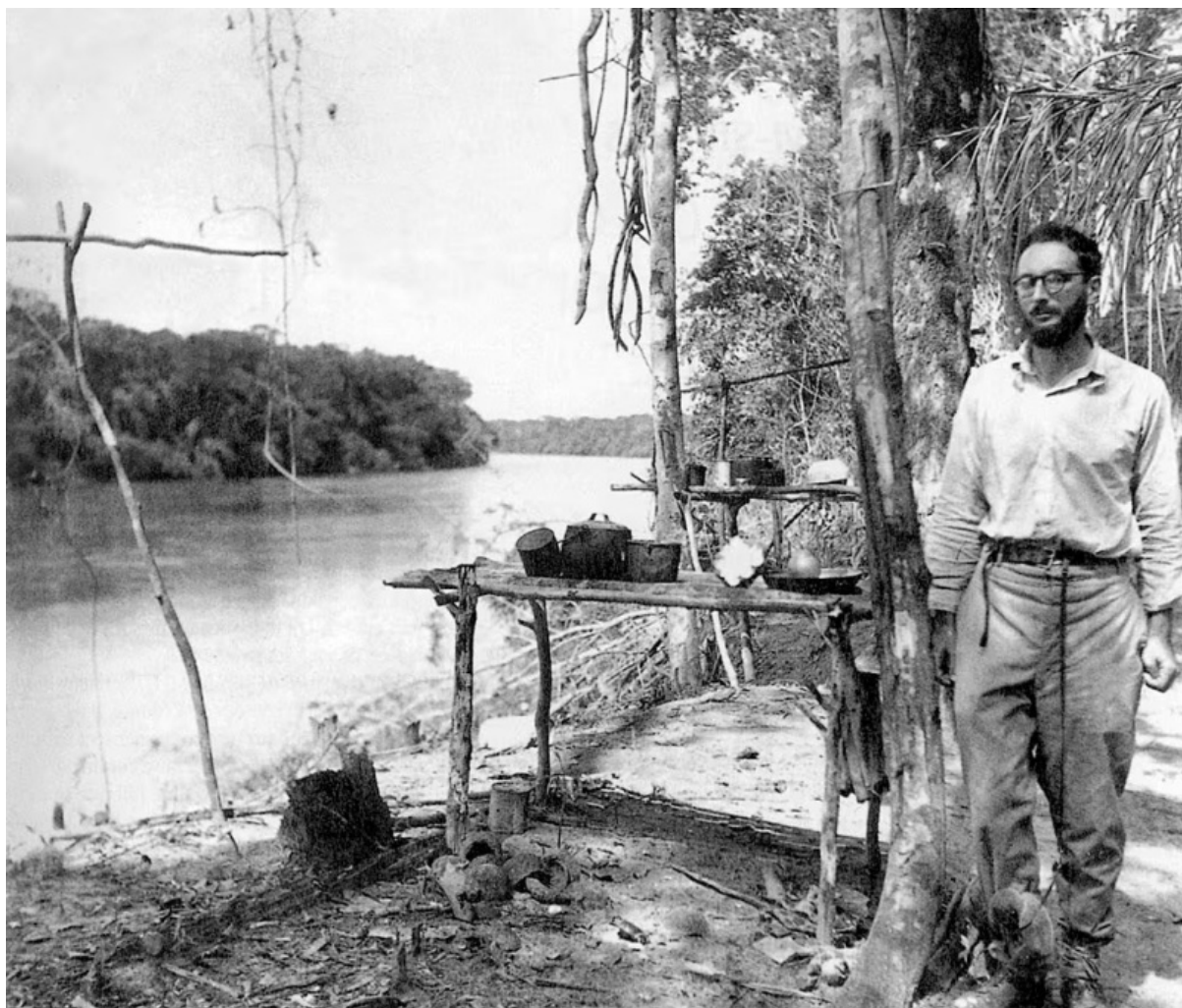
Ed ecco *Dal miele alle ceneri* (appena rimandato in libreria dal Saggiatore, pp. 590, € 32), secondo volume della serie delle *Mitologiche*, uscito per la prima volta nel 1967 dopo appunto *Il crudo e il cotto* (1964) e prima di *Le buone maniere a tavola* (1967) e *L'uomo nudo* (1971) – e già dai titoli si percepisce il profondo interesse di questo studioso per la cucina e l'alimentazione, il gusto e la commensalità. In questo libro viene chiaramente

dimostrato come, se pure il senso comune individua i confini della cucina nelle pratiche di cottura (e, parallelamente, nella gestione di ciò che, pur non essendo cotto, è comunque lavorato a fini alimentari, dunque il crudo e il putrido), tali confini vanno negoziati ogni volta, nelle varie culture e nelle relative storie raccontate al loro interno. Da qui l'importanza del miele (che, stando al di qua della cucina, viene definito infraculinario) e del tabacco (il quale invece, incorporando e trascendendo le pratiche di cottura, viene inteso come metaculinario).

Generalmente nell'immaginario occidentale si accosta il miele al latte, dato che entrambi stanno nelle tavole dell'Olimpo e affini. Lévi-Strauss, più interessato alle culture tradizionali americane, lo oppone invece al tabacco, col quale – come si evince dall'analisi dei molti miti in cui sono entrambi presenti – condivide questo strano destino di essere una materia culinaria e no, alimentare e no, senza perdere il ruolo simbolico basilare di qualcosa che, prima ancora d'essere buona da mangiare, è buona da pensare. Da una parte il miele è una sostanza che si offre già pronta al consumo degli esseri umani senza che costoro abbiano minimamente contribuito alla sua preparazione. Il tabacco, al contrario, ha bisogno di essere più che cotto, letteralmente incenerito, per poter essere gustato. I racconti mitologici delle tribù amerinde, dai Bororo agli Apinayé, dai Yabarana agli Opaié e così via, non fanno che sfruttare questa opposizione per ricostruire cosmologie e società, per articolarle, costruire gerarchie, filiazioni e alleanze. Per dare cioè un senso al mondo umano e sociale, dove l'intersoggettività include uomini e cose, animali e vegetali, sostanze e materie. Il mito, del resto, è un racconto narrato quando ancora non esisteva una distinzione fra uomini e animali.

Miele e tabacco si oppongono già nelle loro qualità sensibili: chiaro e scuro, viscoso e polverizzato, saporito e aromatico, pesante e leggero… Qualcosa del genere accade nelle lingue, piene di figure retoriche che fanno uso di entrambe le sostanze. Da svariati secoli si usano espressioni come "dolce come il miele" o "tutto miele" per indicare una persona affabile. Di contro per sostenere che qualcosa non vale nulla in francese si dice "cela ne vaut pas un pipe de tabac", così come "tomber dans le tabac" significa finire in miseria. Analogamente in inglese "not to care a tobacco for.." significa disinteressarsi a qualcuno o a qualcosa, laddove in portoghese "tabaquear" vuol dire burlare qualcuno. Ma anche il miele può indicare elementi negativi, come quando diciamo che un discorso è mielato o una persona melliflua. Resta comunque abbastanza stabile l'idea che le espressioni che coinvolgono il miele sono laudative, mentre quelle col tabacco sono spregiative. Generalmente esse servono per dire, rispettivamente, l'abbondanza e la penuria, il lusso e la povertà; da un lato la dolcezza, la benevolenza, la serenità, dall'altro la turbolenza, la violenza, il disordine. Con buona pace di Oscar Wilde, potremo osservare, per il quale, si ricorderà, la sigaretta costituisce il piacere perfetto perché toglie il disturbo man mano che ci allieta.

Un'opposizione tanto stabile quanto sbilenca, nota però Lévi-Strauss, dato che il miele, esistendo ed essendo utilizzato nelle tavole assai prima del tabacco, in qualche modo evoca già da subito il termine assente, l'idea cioè di qualcosa che, per far funzionare la significazione del magnifico prodotto delle api, deve possedere qualità a esso opposte.

Come si evince per esempio dalla proibizione di offrire miele formulata nel Levitico, poiché una volta bruciata questa sostanza emana odori considerati sgradevoli. I miti amerindi dicono anch'essi di questa usanza di dar fuoco al miele, cui corrisponderà, in seguito, la produzione su larga scala dei tabacchi mielati. Per dirla con la linguistica, osserva così Lévi-Strauss, il miele conserva il ruolo di termine marcato, intensivo, là dove il tabacco prenderà quello di termine non marcato, estensivo. Osservazione da cui prendono corpo un metodo e una mentalità basilari: quelli per cui qualcosa è significativo anche se – e proprio perché – assente. In un mito, per dire, la mancanza del miele è importante perché nel mito della tribù vicina è invece presente; stessa cosa con il tabacco.

Da cui, poco a poco, l'esplorazione tanto paziente quanto sistematica di centinaia di miti e centinaia di tribù, con la quale Lévi-Strauss arriva a mappare con dovizia di particolari e folgoranti intuizioni filosofiche l'intero continente americano, la verità e la ricchezza delle culture che lo hanno abitato. Il pensiero selvaggio degli amerindi, come lo ha definito non senza ironia questo studioso in un altro suo celebre libro, si rivela in tal modo di una ricchezza stupefacente (sul piano logico prima ancora che sensibile) che soltanto la pavida hybris – melliflua, verrebbe da dire – degli europei riuscirà a non riconoscere. Esplorare i dintorni della cucina, i gusti e i disgusti che essa gestisce e provoca, diviene un buon esercizio non soltanto per restituire ai cosiddetti selvaggi la loro complessa metafisica, ma anche per additare la pochezza di tale occidentale, moderna, coloniale tracotanza. Per

accendere il calumet della pace, e farsi una serena pipata tutti insieme, c’è ancora della strada da fare. Tanta.

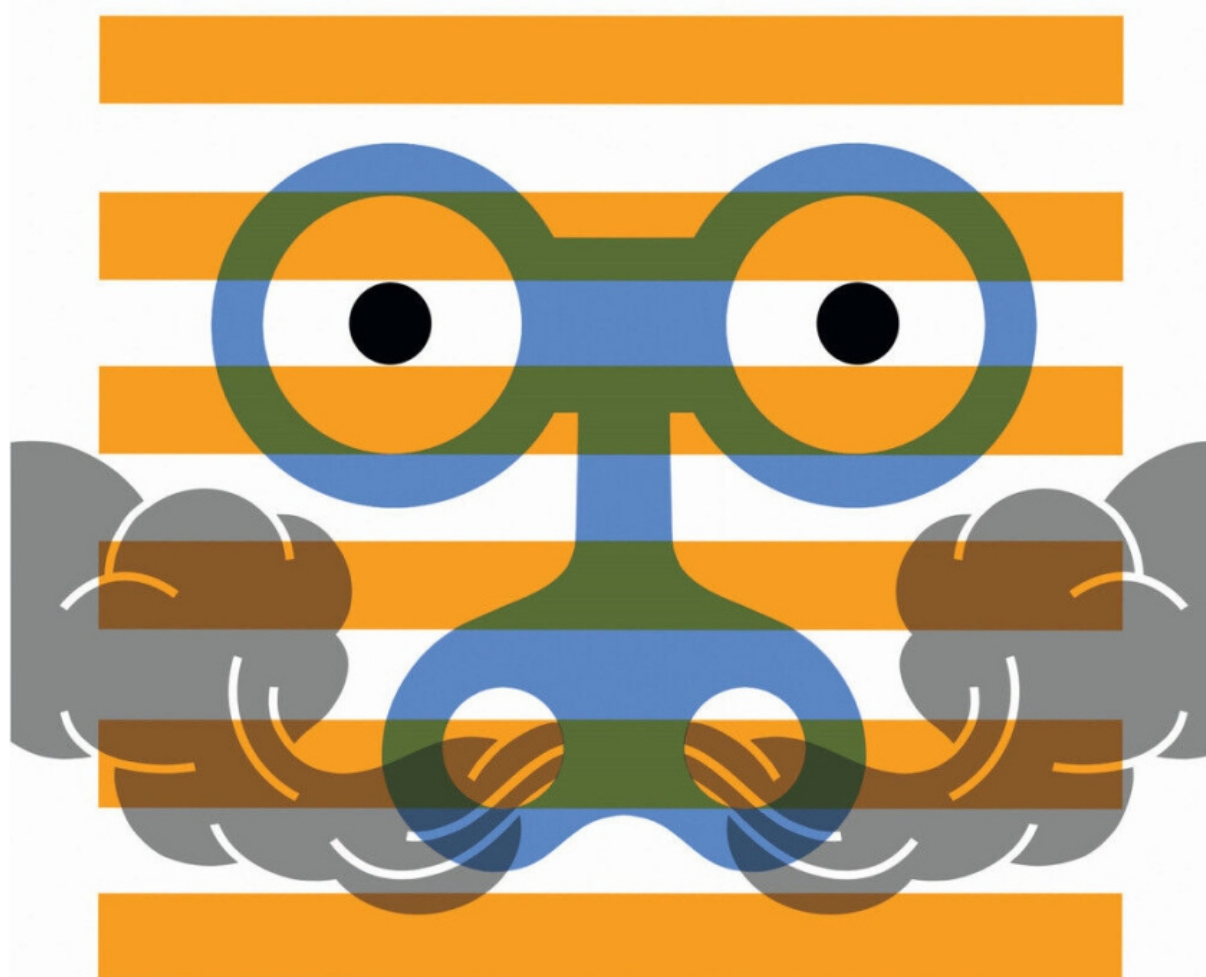
Claude Lévi-Strauss

Dal miele alle ceneri

Traduzione di
Andrea Bonomi

ilSaggiatore

fonte: https://www.doppiozero.com/levi-strauss-il-miele-il-tabacco-il-mito

----

Killers of the Flower Moon. L’anti-epopea di Scorsese / di Pietro Bianchi

26 Ottobre 2023

Fairfax, Oklahoma, attorno al 1920. Foto e filmati in bianco e nero di indiani con macchine di lusso, gioielli, vestiti eleganti, e un tenore di vita tra i più alti di tutta l’America di allora. I bianchi che gli stanno attorno si arrabattano invece per dare una mano, farsi assumere per qualche lavoretto o collaborazione; o, più semplicemente, per tentare di raggirare qualcuno di questi *noveaux riches* e accaparrarsi le briciole di tanta ricchezza.

È una delle prime scene di *Killers of the Flower Moon*, presentato fuori concorso all’ultimo Festival di Cannes e da poco uscito nelle sale italiane. E sembra in effetti la storia di un mondo capovolto, dove i bianchi e i nativi americani si sono scambiati di posto. È invece una vicenda reale, tra le più improbabili e sorprendenti della storia statunitense, che ha ispirato nel 1991 un romanzo candidato al Pulitzer (*Mean Spirit*, della scrittrice Chickasaw Linda Hogan) e nel 2017 un saggio narrativo del giornalista David Grann, *Killers of the Flower Moon* appunto (in Italia è stato edito da Corbaccio con il titolo *Gli assassini della terra rossa*), il quale, sebbene criticato da molti storici dei nativi americani, ha fornito a Scorsese e al co-sceneggiatore Eric Roth un molto generico soggetto per il film.

Lily

Gladstone con Martin Scorsese sul set.
La tribù degli Osage, originaria delle valli dei fiumi Ohio e Mississippi, a seguito di varie guerre e deportazioni finì per essere relegata a quello che nel XIX secolo si chiamava "Territorio indiano", un'area corrispondente più o meno all'attuale Oklahoma, costituita ad arte per isolare e radunare diverse tra le tribù indiane man mano che avanzava la colonizzazione bianca. Ironia della Storia, è proprio in questa terra che vennero scoperti all'inizio del XX secolo alcuni tra i più ricchi giacimenti petroliferi dell'America del Nord. Una scoperta che in brevissimo tempo rese alcuni dei loro abitanti, come gli Osage, tra i più ricchi *rentiers* della nazione. Senza dover far nulla.

Come fare dunque per accaparrarsi *la* materia prima per eccellenza più preziosa per il nascente e dinamico capitalismo americano? Come riuscire a requisire quella terra che era appena stata data agli Osage credendola senza alcun valore? Si tratta di una delle tante storie di "accumulazione originaria" che hanno contraddistinto gli albori della storia del capitalismo e con cui Marx chiude il primo volume del *Capitale*. E che continuano ancora oggi, come mostrano tutte le vicende legate alla proprietà delle terre indigene e allo sfruttamento delle materie prime che vi sono contenute: dalla Riserva di Standing Rock, dove dal 2016 i nativi si oppongono con tattiche di disobbedienza civile alla costruzione del Dakota Access Pipeline, alle lotte contro al *fracking*, la fratturazione del suolo mediante liquidi al fine di ottenere una migliore produzione di petrolio o di gas, con devastanti effetti sull'ambiente. Ma il segreto – quando il cinema vuole mostrare un evento storico *generale* attraverso una storia *particolare* – è sempre quello di legare processi collettivi e impersonali con storie soggettive e scelte individuali, in modo da far intravedere la prima nei secondi.

Killers of the Flower Moon racconta la storia *particolare* di William Hale (Robert De Niro), un proprietario terriero dell'Oklahoma e allevatore di bovini che si trova per caso ad avere le proprie terre contigue a quelle degli Osage e che vede in tutta questa vicenda una grande opportunità. Ma soprattutto è la storia del nipote Ernest Burkhart (Leonardo DiCaprio), un reduce della Prima Guerra mondiale menomato fisicamente ("something happened in my guts") che si trasferisce in Oklahoma perché – a suo dire – gli piacciono i soldi. Ma gli piacciono anche le donne, l'alcol, il gioco d'azzardo, la violenza... In che modo queste due storie *particolari* entreranno a far parte di un evento storico *generale*, ovvero la requisizione della terra agli Osage che renderà possibile la nascita delle grandi compagnie petrolifere private?

Leonardo DiCaprio e Robert De Niro.

Quando Scorsese doveva parlare degli investimenti della criminalità organizzata a Las Vegas (*Casinò*), o dei missionari cattolici nel Giappone del Seicento (*Silence*), o della criminalità organizzata di origine italiana a New York attraverso una storia soggettiva (*Quei bravi ragazzi*), lo faceva creando un cortocircuito tra generale e particolare, usando i conflitti soggettivi interiori come *immagine* di una questione universale. Qui avviene qualcosa di un po' diverso, che forse ha preso un po' in contropiede molti di quelli che da Scorsese si aspettavano un'altra grande epopea. La struttura di base dei film scorsesiani, anche quando non parlano di religione, è sempre "religiosa": si serve del peccato come occasione di ribaltamento nella grazia (di fatto, come ha ammesso lui stesso, tutti i protagonisti dei suoi film sono variazioni sul tema del Johnny Boy di *Mean Streets*). Ebbene, in quest'ultimo *Killers of the Flower Moon* le tensioni drammatiche che dilaniano l'esperienza soggettiva sono quasi completamente assenti.

Ernest Burkhart è infatti una figura troppo stupida e troppo "piatta" per incarnare nella propria soggettività il conflitto drammatico e a volte tragico tra Storia e individuo. Perché il peccato diventi grazia (*L'ultima tentazione di Cristo*), perché la pulsione di morte diventi elevazione all'eternità (*Toro scatenato*), perché la dannazione diventi redenzione (*The Irishman*), perché il tradimento diventi fedeltà (*Silence* ma anche *L'età dell'innocenza*) c'è bisogno di un ingrediente fondamentale: la verità. I conflitti latenti devono palesarsi, ciò che è rimosso deve tornare alla luce: insomma, il destino deve colpire l'individuo che pensava di sfuggirgli. In *Killers of the Flower Moon* la verità rimane invece nascosta fino alla fine, lasciando inespressa quella resa dei conti drammatica che non solo ha contraddistinto i suoi film, ma che è da sempre un ingrediente necessario per trasfigurare il soggetto in eroe e la vicenda storica, o pseudo-storica, in mito.

Lo si vede nel dialogo finale tra Burkhart e la moglie Osage Mollie (Lily Gladstone), che

Ernest ha sposato solo per ereditare i suoi diritti di proprietà sulla terra e le cui medicine per il diabete sono state volontariamente manipolate da lui e dallo zio, causandone quasi la morte: di fronte all'ultima opportunità di dire la verità e ammettere che la propria vita si è fondata sulla menzogna, decide di tacere. E non è chiaro se si tratti di mancanza di coraggio o se, in modo ancora più inquietante, non sia lui stesso ad avere iniziato a credere alle proprie bugie.

DiCaprio con Gladstone.

Killers of the Flower Moon è sorprendentemente uno dei film dove Scorsese finisce per sconfinare più volte nei toni della commedia e dove il *climax* drammatico rimane sempre un passo indietro rispetto alla sua piena espressione. Chi si aspettava il *Great American Movie* che trasfigurava la storia particolare in mito universale – alla *Cancelli del cielo* o *Petroliere* – rimarrà inevitabilmente deluso da un film che, nonostante le tre ore e mezza di durata e il budget da 200 milioni di dollari, è tutt'altro che una grande epopea magniloquente. Qui invece della trasfigurazione in mito c'è semmai una burletta, o meglio un radiodramma un po' stupido, sponsorizzato dall'FBI, che prende il posto del mito e che finisce per banalizzare quello che indubbiamente fu un evento storico epocale e drammatico, ma che non venne mai riconosciuto come tale. E che pertanto non ha alcun posto nel mito americano, neanche nella sua faccia denegata e bastarda: perché il genocidio dei nativi raffigurato in questo film non ha la forma del grande sterminio di massa – che pure in altre occasioni ebbe – ma di una serie di esecuzioni mirate, cooptazioni, matrimoni semi-combinati, raggiri piccoli e grandi, in un misto di inganno, arrendevolezza e violenza che ebbe come prima conseguenza quella di togliere ai nativi americani *anche* lo status di vittime.

C'è qualcosa di assolutamente geniale in una forma filmica così trattenuta e insolita per Scorsese, così atipica per il suo cinema: un gangster movie senza nemmeno la cattiveria dei gangster (a un certo punto compare persino J. Edgar Hoover, che però qui sta incredibilmente quasi dalla parte dei buoni); una storia di mafia che però non ha il bagno

di sangue di *Quei bravi ragazzi*; un western senza cowboy; una commedia che non fa ridere.

Forse la cifra più autentica e originale di *Killers of the Flower Moon* è da ricercare proprio in questa struttura drammatica dissimulata, in una sorta di doppia cancellatura della storia che ha finito per nascondere anche le tracce di questa rimozione. E se un regista come Scorsese è capace a ottant'anni suonati di tornare ancora una volta sui propri passi e realizzare un *Liberty Valance* senza alcuna concessione alla maniera, vuol dire che tutto sommato al cinema – anche oggi, anche per il più smaliziato e disincantato degli spettatori – è ancora possibile sorprendersi. E non può che essere una buona notizia.

fonte: https://www.doppiozero.com/killers-flower-moon-lanti-epopea-di-scorsese

----

Prugnolo / di Angela Borghesi

29 Ottobre 2023

Certo: il foliage. Gialli e rossi infiammano la nostra idea di autunno. Tuttavia, per annunciare il freddo incipiente, la stagione delle brume si tinge anche di blu. In giardino, le stelline del *Ceratostigma wilmottianum*, o del più usuale *C. plumbaginoides*, brillano di blu Cina, sfoggiato con classe millenaria e consapevole alterigia nei confronti dell'artificiale vernice da poco salita agli onori della bassa cronaca.

Ma, nelle passeggiate campestri, a catturare lo sguardo è l'indaco intenso, che sprofonda nel nero, di tonde coccole spiccanti tra il lucido verde delle foglie e il fitto intrico dei rami. Sono le drupe dei prugnoli (*Prunus spinosa*), gli arbusti d'origine asiatica diffusi ovunque, tipici delle siepi miste per l'indole irta, graffiante, giusta l'allerta dell'aggettivo

classificatorio. Perciò strategici rifugi per nidiacei cui offrono difesa e cibo. Parenti selvatici dei susini e a questi simili nel colore dei frutti pruinosi, ma altrimenti piccoli e allappanti, sono più gradevoli se colti ammezziti dal gelo.

I versi di Jan Wagner li fissano in un'istantanea vivissima, sull'orlo di immaginate vertigini cosmiche. La poesia a loro intitolata – *schlehen* (*prugnolo*), nel tedesco «quasi libero da vocali» – viene dalla raccolta *Regentonnenvariationen* (*Variazioni sul barile dell'acqua piovana*, Einaudi 2019):

cosa era così blu come sere d'autunno
o nero come una bibbia? sospeso tra veli brumosi,
tra acquazzoni d'ottobre, così asprigno
da far contrarre ogni cosa? I prugnoli spinosi.

gli muovevamo incontro dopo il primo gelo
al limite del bosco: di arbusto in arbusto, barbari
barricati dietro le spine – e il suolo
ghiacciato, dove ci inginocchiavamo a cercare

le bacche, la loro tenera buccia damas-
cata, per infilarci la mano con cura,
tastando come il dubbioso tommaso
la ferita, si divagava, di tempo ce n'era

fin troppo per pensare ad altro – all’osmosi,
al prossimo compito in classe, a calze di nylon,
al seno di nina wriggers e al cosmo
che prima o poi, in un futuro non
lontano, avrebbe raggiunto il suo margine
il punto della sua massima espansione,

per poi cominciare a ridursi, cielo,
paesi, scuola e città, noi stessi, finché il mondo
intero non penzolasse che da un rametto: prugnolo.
naturalmente ogni secchio pesava, ricolmo

di blu profondo. dietro noi gli arbusti –
un testo quasi libero da vocali,
un groviglio, svolazzi di penna fortuiti.
il resto lo lasciammo agli uccelli.

Perché raccoglierle? Con le prugnole si possono fare marmellate, bibite, ottime acqueviti e digestivi, come il basco Patxaran a cui conferiscono il vivace colore vermiglio. In altri e più ecologici tempi la corteccia era usata proprio per colorare di carminio anche lane e tessuti.

Seamus Heaney prende in consegna il secchio di prugnole di Jan Wagner e ce le offre trasformate in un gin dal sentore penetrante, per un brindisi amoroso e sensuale. La poesia *Gin di prugnolo* è nella silloge del 1984 *Station Island* (Mondadori 2016):

Il tempo chiaro del ginepro
scurito in quello invernale.
Lei ha nutrito le prugnole di gin
e sigillato il barattolo di vetro.

Quando l’ho svitato

ho sentito l’afrore
agro e immoto di un cespuglio
diffondersi nella dispensa.

Quando l’ho versato
aveva una punta tagliente
e ardeva
come Betelgeuse.

Bevo alla tua salute
con le prugnole nero-blu
affumicate e lucide,
amare e affidabili.

I prugnoli vivono anche un altro momento di gloria. Tra febbraio e marzo gli stecchi nudi e scuri si coprono di fioretti candidi, solitari, dal breve peduncolo, stretti gli uni agli altri a intrecciare nel vuoto dell’inverno finissimi merletti d’altare: cinque petali ovati, molti stami dai lunghi filamenti quali ciglia vezzose per un colpo d’occhio sorprendente. Il poeta polacco Zbigniew Herbert ne fa un esempio di resistenza, e li canta per il loro coraggio d’iniziare in una lirica a loro intitolata di *Elegia per l’addio* (*L’epilogo della tempesta*, Adelphi 2016). Eccone uno stralcio:

Prima che Prospero alzi la mano
il prugnolo dà inizio al concerto solista
nella sala fredda e vuota

questo cespuglio ai bordi delle strade spezza
la congiura dei prudenti
ed è
come i volontari giovani e belli
che muoiono il primo giorno di guerra nelle nuovissime uniformi.

[…]

Oh follia dei fiori bianchi innocenti
bufera accecante
cresta dell’onda
aubade con un breve tenace ostinato
aureola senza testa
sì prugnolo
un paio di battute
nella sala vuota
e dopo le note sparpagliate
giacciono tra pozzanghere e gramigne rossastre
perché nessuno ricordi

eppure qualcuno deve avere il coraggio
qualcuno deve iniziare
sì prugnolo
qualche battuta cristallina

questo è molto
questo è tutto

Solo dopo i fiori arriveranno le foglie alterne, ovoidali con dentatura poco marcata

(margine crenato). Benché simili, e anch'essi appartenenti alla famiglia delle *Rosaceae*, non vanno confusi con i biancospini (*Crataegus laevigata*) che fioriscono in piena primavera portando corolle in corimbi e a foglie già dispiegate.

Arbusti dal portamento irregolare che talora prendono forma d'alberello per un'alzata di testa, un'inconsulta aspirazione verso l'alto, si incontrano ai margini dei boschi, lungo i viottoli di campagna o sui pendii aridi, nelle macchie o negli incolti. Durissimo, il legno è un combustibile formidabile, vi si fabbricavano pure i bastoncini dell'antico gioco della lippa.

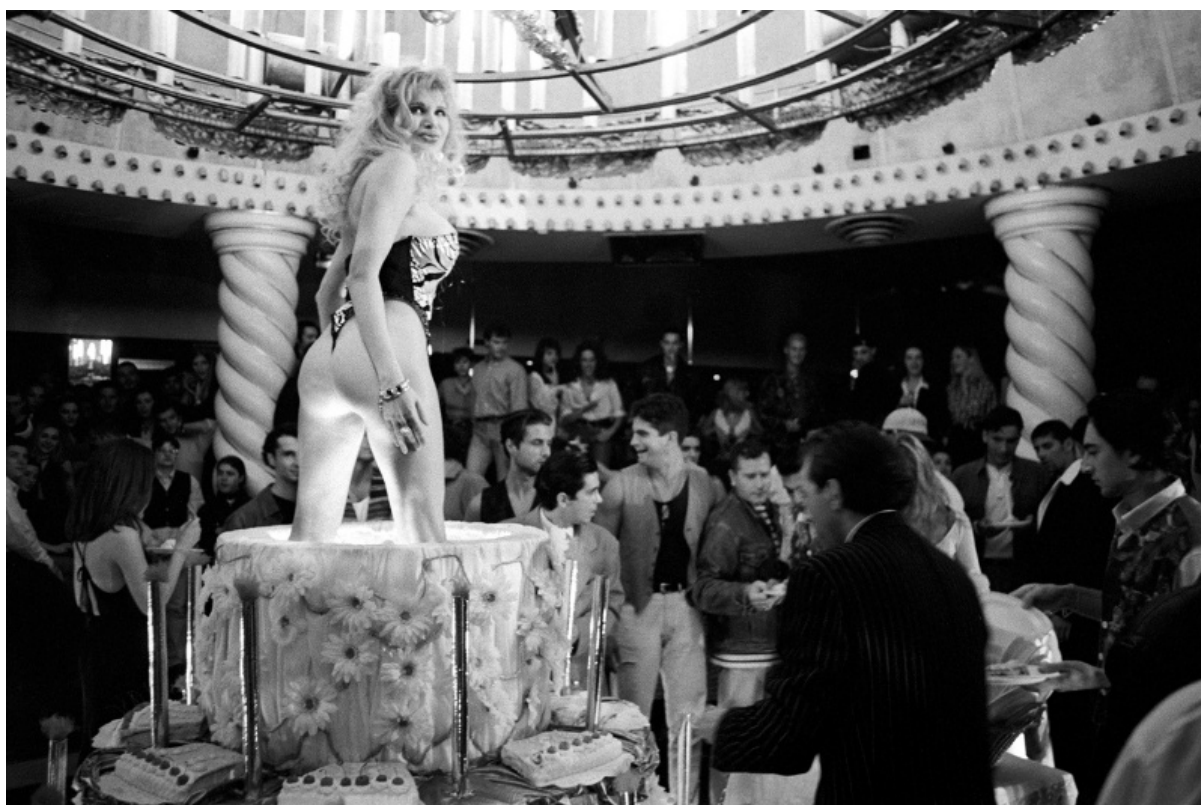
Come il biancospino, è specie officinale: frutti foglie e fiori hanno proprietà astringenti, depurative, toniche e diuretiche, sono ottimi anche per curare raffreddori, mal di gola e persino per preparare cosmetici per pelli impure.

Se poi considerate che ai piedi di questo scapigliato arbusto in primavera, potreste raccogliere l'omonimo e profumato fungo (*Calocybe gambosa*), la festa è garantita. E se esagerate con il gin, una tisana di fiori di prugnolo vi rimetterà in sesto.

fonte: https://www.doppiozero.com/prugnolo

Rimini Revisited. Oltre il mare / di Carola Allemandi

25 Ottobre 2023

Né la parola, né la fotografia sono in grado di risuscitare i morti; sono loro che tornano quando devono. Capita però di trovarsi di fronte allo spirito frammentato di chi ora non c'è più, trattenuto là dove con più insistenza un tempo ha posato gli occhi, manifestandosi per riflesso. In questo modo è possibile accostarsi a un'altra vita, con la vista, guardando cosa è stato guardato, collegando i punti e reinventando una figura che ci parli. Marco Pesaresi (1964-2001) si fa cercare tra le orme che ha lasciato come quei bambini che, giocando a nascondino, fanno di tutto per essere trovati, svelando ingenuamente con un gridolino il loro rifugio. Fotografo per caso, fotoreporter per professione, famoso in vita per destino; e ora il lento riaffacciarsi del suo lavoro nel panorama fotografico odierno: la mostra "Rimini Revisited – Oltre il mare" è la romanza profana che Marco dedicò alla città natia, e che parla a una terra di un altro mondo, facendo vivere la notte e il giorno dei personaggi di una mitologia sacra e impura. A ben guardare, ancora oggi a Rimini le persone camminano lente di giorno, agitandosi di sera; tra la spiaggia e la città la differenza è solo la consistenza del suolo, mentre la metamorfosi degli abitanti avviene puntuale. La Rimini di Pesaresi è la terra con le spiagge vuote, con le onde congelate dalla neve, con le strade intasate di macchine e risciò: gli anni Novanta hanno in sé l'estasi della libertà, e a Rimini tutti sono ragazzi, tutti sono animali; la vita è la ritualità pagana che parla a divinità bestiali e sbeffeggianti, è il continuo movimento della giostra.

Discoteca Senza Data © Marco Pesaresi.

Marco si è "trovato la fotografia addosso" come viene riportato all'interno del grande catalogo che accompagna la mostra curata da Mario Beltrambini e Jana Liskova, rimasta visibile fino al 24 settembre ma ancora viva tra le pagine del libro. La fotografia è qualcosa

che può aderire alla pelle e avere un peso, sceglie come un demone in quale corpo inserirsi, quali occhi tormentare e con quali cercare le vie migliori per esprimere il suo dominio. Con questa frase Marco riuscì a scindere la fotografia dal mezzo fotografico, facendo precedere la seconda al primo. La fotografia, infatti, può esistere anche senza mezzo, è una qualità del vedere, del cercare in quello che offre il visibile le risposte al suo mistero. A Rimini l'umano incontra la frenesia dionisiaca, si eccita e si maschera, provoca e diverte, suona e dorme sfinito al primo angolo che capita. È in mezzo allo spettacolo continuo dei suoi eroi che Marco Pesaresi si nasconde, dietro al minuscolo obiettivo di una Minox, storica macchina fotografica analogica tascabile – la usò anche Andy Warhol – ed è lì che noi riusciamo a ritrovarlo: mentre guarda partecipe lo scenario sconvolto della città insonne, mentre si intrufola, ancora sfuggendoci, tra le schiere di motorini, tra le mille gocce di spumante appena stappato.

Igea Marina 1996 © Marco Pesaresi.

Il racconto di Pesaresi è un saluto riverente alle forme dell'eccesso, alle stravaganze che a Rimini sono natura natura; Rimini ricambia mostrando impenitente il suo seno enorme, di immediata felliniana memoria. Il corpo è nudo o è una maschera, nessuna metamorfosi accetta vie di mezzo. Mentre continuano a esistere il tempo, la vecchiaia, le mezze stagioni, il lavoro e la povertà, Rimini fa di tutto per dimenticarsene, correndo sulle onde solide, accendendo un fuoco immenso, ballando un altro giro. "Marco era troppo intelligente, era questo il suo più grande problema. Era capace di dirmi: 'Mamma, stanotte non vengo a dormire a casa perché ho incontrato un pastore mentre fotografavo che portava il gregge all'ovile e che mi ha detto che posso dormire nell'ovile anch'io con lui e le pecore.' Era così." Marco riesce a nascondersi e farsi trovare anche tra le parole della madre Isa, che ha donato a Savignano sul Rubicone, seconda tappa della mostra oltre a Castel Sismondo a Rimini, gli oltre 140.000 documenti tra negativi e diapositive del figlio.

Notturno Rimini Senza Data© Marco Pesaresi.

Il successo arrivò pubblicando con Contrasto il volume *Underground*, nel 1996, con una prefazione di Francis Ford Coppola, “3500 copie vendute in un giorno, in una libreria di New York.” Un reportage sulle metropolitane nel mondo, da New York a Mosca. Ancora l’umanità nascosta, che per vivere ha bisogno del sottosuolo e della luce artificiale

dell'oscurità; Pesaresi cerca e bracca chi come lui si fa trovare a ridosso di un mondo seducente e incomprensibile, addirittura romantico. I baci degli amanti nelle fotografie di Marco sono statici, fermi, decisivi, strappati al dinamismo della follia delle serate estive riminesi, come Weegee strappava i suoi baci alla criminalità notturna newyorkese. È un correre continuo, un girare, uno scappare senza tregua nelle più di centocinquanta immagini di Marco. La vera vita si fa muovendosi, a Rimini: anche Cristo muore avvolto dal movimento di chi lo guarda piegato su di lui.

Riccione Notturno Senza Data © Marco Pesaresi.

La città pare ancora preda del sincretismo culturale dei primi secoli dopo Cristo, culti pagani e cristiani convivono scanditi dalla notte e dal giorno: col sole si prega con le gambe immerse nell'Adriatico, come quando si fa l'acquagym, la notte i corpi si spogliano e travestono, agitandosi e scoprendosi, usciti finalmente dal rifugio in cui si erano nascosti. Stando seduti a guardare i filmati proiettati in mostra, tra cui il trailer di un futuro documentario dedicato a Pesaresi, *Il granchio nudo* (una produzione di Marta E. Antonioli, Riccardo Caccia, Michela Fragomeni, Elena Padovan, con il patrocinio del Comune di Savignano sul Rubicone), e altre interviste a curatori e conoscenti di Marco, si è a un metro e mezzo circa dalle stampe, sulla parete destra: si intuisce così che alcune immagini hanno una distanza specifica da cui essere guardate perché si esplicitino i loro veri contenuti, e una certa prospettiva, che non è sempre quella frontale all'altezza degli occhi. Ed è così che, stando lì, e guardando da seduti un po' discosti rispetto alle fotografie, i protagonisti della riviera romagnola diventano davvero il frutto di un'allucinazione – anche qui richiamato subito Fellini alla mente – in cui nulla è mai davvero nitido e mai davvero fermo, anche quando in verità lo è. Anche Marco stava, si dice nei filmati e si vede dalle fotografie, un po' discosto rispetto a ciò che immortalava: il suo nascondersi era anche il suo modo naturale di vedere il mondo, di intrecciarsi a lui nei momenti della sua massima rivelazione.

Rimini agosto 1996 © Marco Pesaresi.

Ogni scatto di Marco Pesaresi è una novella boccaccesca, in cui l'ironia si mescola al dramma, l'osceno alla pietà; il sacro e il profano sono uniti come è istintivo intenderli nella naturale contraddittorietà dell'uomo; come quelle melodie che, dal Medioevo in poi, accompagnavano sia testi religiosi che laici. Marco aveva meno di vent'anni quando, per caso, abbandonati momentaneamente gli studi, si imbatté in un'amica col padre fotografo, che lo invitò durante l'estate a dargli una mano in laboratorio. Da quel momento la fotografia gli piombò sulle spalle, come si diceva, col peso specifico di ogni destino avverato. Fotografo girovago, come un menestrello, anche lui avrebbe potuto cantare i versi del poeta nel film di Sergej Iosifovič Paradžanov *Il colore del melograno* (1968): "Il mondo è una finestra [...] io vado da chi mi ascolta, io vado per le strade", continuando a disperdersi in tutte le donne, tutti gli uomini che incontrava sul cammino. Tra i visitatori delle spiagge disabitate dell'inverno, i draghi con la bocca spalancata sotto la pioggia, i suonatori improvvisati sulle sdraio, le anziane avvolte nei foulard neri sole per strada, là è Marco, pronto a farsi trovare, disperdersi ancora.

Rimini febbraio 1997©Marco Pesaresi.

Il noto reporter italiano dell'Agenzia Magnum Paolo Pellegrin una volta ha affermato che la fotografia ha sempre a che fare con la solitudine: si è soli quando si scatta, quando si pensa di scattare. E vive un'eterna solitudine, si potrebbe aggiungere, anche il soggetto dentro l'immagine: nessuno mai potrà unirsi a lui dentro lo scatto se in quel preciso istante si trovava solo, come il bambino che fotografa Pesaresi, travestito per il carnevale, sparerà eternamente al vuoto, il suonatore non avrà mai pubblico, il clown non inizierà mai davvero il suo spettacolo. Marco parla e si cela dietro le eterne solitudini che trova affacciato alla finestra del mondo. Solo rimanendo nascosti si può essere in grado di non disturbare un'altra solitudine, quella del proprio soggetto; solo rimanendo nascosti si può essere in grado di non interrompere il segreto sussurrato all'orecchio della ragazza, come quello che vediamo congelato nell'immagine divenuta il volto della mostra.

Rimini settembre 1996 © Marco Pesaresi.

Non conoscerlo mai è l’unico prezzo che la fotografia deve pagare.

Qui altre immagini di Marco Pesaresi.

In copertina, Spiaggia Riviera romagnola © Marco Pesaresi.

fonte: https://www.doppiozero.com/rimini-revisited-oltre-il-mare

----

- MARTEDÌ 31 OTTOBRE 2023

Le sperimentazioni per produrre fertilizzanti con la pipì / di Simone Fant

Il fosforo contenuto nell'urina umana potrebbe aiutare a ridurre l'impatto ambientale dell'agricoltura, ma raccoglierla è complicato

A Brattleboro, nello stato americano del Vermont, c’è un’organizzazione che raccoglie donazioni di pipì. Si chiama Rich Earth Institute e dal 2012 conduce ricerche sui fertilizzanti ottenuti dall’urina. Il suo obiettivo è recuperare alcune sostanze che rendono il suolo fertile,

riducendo al tempo stesso la quantità di acque fognarie da trattare e l'uso di fertilizzanti sintetici, la cui produzione è responsabile di grosse quantità di emissioni di gas serra.
I fertilizzanti che sostentano gran parte della produzione di cibo nel mondo contengono tre elementi particolarmente importanti: l'azoto, il potassio e il fosforo, elemento usato anche per la realizzazione di pannelli solari e batterie per auto elettriche. Ed è proprio il fosforo una delle sostanze che il Rich Earth Institute ricava dall'urina.
Oggi i fertilizzanti contenenti fosforo si ottengono nella stragrande maggioranza dei casi dalla fosforite, un minerale estratto da rocce di origine sedimentaria. Fino al 2021 i dati dello US Geological Survey, l'istituto geologico statunitense, parlavano di riserve mondiali di fosforite che ammontavano a 71 miliardi di tonnellate e si trovavano principalmente in Marocco (50 miliardi di tonnellate): per questo si parlava del rischio che in qualche decennio si sarebbe arrivati a una carenza di fertilizzanti con gravi

conseguenze sulla produzione alimentare globale.

Dopo la recente scoperta di un gigantesco deposito da 70 miliardi di tonnellate di fosforite in Norvegia, le cose potrebbero cambiare: la compagnia mineraria Norge Mining prevede che tali disponibilità potrebbero soddisfare la domanda mondiale di fertilizzanti, pannelli solari e batterie per auto elettriche dei prossimi 50 anni. Inserito dalla Commissione Europea nella lista delle materie prime critiche, il fosforo rimane comunque una risorsa esauribile nel medio periodo.

Le piante richiedono sostanze nutritive per crescere e produrre il cibo che mangiamo, e per incrementare la rendita dei raccolti i fertilizzanti sintetici ricchi di fosforo e azoto sono diventati sempre più usati dagli agricoltori di tutto il pianeta. Dal momento in cui, nei primi del Novecento, i chimici tedeschi Fritz Haber e Carl Bosch impararono a produrre industrialmente ammoniaca a partire dall'azoto, i fertilizzanti sintetici hanno contribuito

in modo determinante alla riduzione delle carestie nel mondo. Sono così importanti che, con i metodi agricoli attuali, il centro di ricerche britannico Rothamsted stima che senza di essi potremmo produrre solamente la metà del cibo. Negli ultimi 50 anni l'utilizzo di fertilizzanti è quadruplicato e con l'aumento della popolazione la domanda è destinata a salire.

L'urina può contenere tra il 50 e il 70 per cento del fosforo contenuto negli scarichi domestici, e il suo riciclo per uso agricolo – o "pipiciclo", come lo chiamano in Vermont – è considerato una pratica che, comparata alla produzione e all'uso di tradizionali fertilizzanti sintetici, può avere un minore impatto ambientale per diverse ragioni. Secondo uno studio del 2023 realizzato da un gruppo di ricerca dell'Institut national de recherche pour l'agriculture, l'alimentation et l'environnement (INRAE) francese, causa minori emissioni di anidride carbonica (CO_2), il principale gas che causa l'effetto serra, minore eutrofizzazione (cioè

nutrimento eccessivo delle alghe nei corsi d’acqua), limita l’utilizzo di materie prime e di acqua. Le diverse tecnologie disponibili per trattare l’urina umana ed estrarne il fosforo consumano ancora tanta energia, e dunque causano una significativa produzione di emissioni di gas serra a meno di usare esclusivamente energia prodotta da fonti rinnovabili, ma il riciclo consentirebbe una riduzione degli impatti ambientali sia nella fertilizzazione agricola sia nel trattamento delle acque reflue.

A livello globale l’80 per cento delle acque fognarie non riceve alcun trattamento, e per questo l’urina e le feci umane non correttamente trattate rilasciano fosforo e azoto nelle acque di fiumi e laghi, contaminandoli. Un eccessivo incremento provoca l’eutrofizzazione, che può portare alla crescita eccessiva di alghe che impoveriscono l’acqua di ossigeno e per questo decimano le specie acquatiche. In alcuni casi poi le specie di alghe in eccesso possono contenere e disperdere nell’acqua sostanze tossiche anche per gli esseri

umani.

L’eutrofizzazione non deriva solamente dall’inquinamento provocato dalle acque fognarie non trattate, ma anche dal suolo dedicato all’allevamento intensivo. Per esempio, la proliferazione di alghe tossiche nel lago Erie, nel nord degli Stati Uniti, è causata dalle feci prodotte negli allevamenti che sorgono lungo il fiume Maumee, immissario del lago: mucche e maiali trasformano soia e granturco (fertilizzati) in letame contenente sostanze nutritive per le piante che poi finisce nel lago. Nel 2018 la superficie di un altro lago americano, il lago Okeechobee, in Florida, è stata coperta per il 90 per cento da una fanghiglia tossica. La stessa situazione riguarda anche altri laghi e fiumi in giro per gli Stati Uniti, il terzo maggior produttore di fosfato raffinato, un composto del fosforo.

La proliferazione di alghe nell'ovest del lago Erie nel settembre del 2017 vista da un satellite della NASA (NASA via AP)

Questo tipo di inquinamento è dovuto al fatto che i fertilizzanti vengono spesso applicati in dosi più elevate rispetto alla capacità di assorbimento delle piante. Le sostanze nutritive che contengono filtrano rapidamente attraverso il terreno e gli agricoltori ne applicano grandi quantità per essere sicuri di nutrire sufficientemente le radici. Il risultato è che si diffonde nell'ambiente una grande quantità di sostanze che si trasformano in una fonte di inquinamento.

L'uso eccessivo di fertilizzanti contribuisce anche al cambiamento climatico. Se vengono applicati in eccesso o in modo improprio, diffondono nell'atmosfera protossido di azoto, un gas che ha un contributo all'effetto serra 300 volte maggiore rispetto a quello dell'anidride carbonica a parità di massa. E la produzione di ammoniaca sintetica (sostanza attraverso cui le piante assorbono azoto e quindi ingrediente fondamentale dei fertilizzanti) richiede molta energia e dunque causa notevoli emissioni di CO_2. Si stima

che il letame e i fertilizzanti sintetici siano responsabili dell'emissione di 2,6 miliardi di tonnellate di anidride carbonica all'anno, più dell'aviazione e del trasporto marittimo messi insieme. Diversi studi scientifici dicono che il riciclo dell'urina può diventare una pratica efficiente anche in termini di resa agricola, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. «La combinazione di humus (complesso di sostanze organiche presenti nel suolo derivate dalla decomposizione di residui vegetali e animali) e fertilizzante organico-minerale ottenuto dal riciclo dell'urina migliora la crescita delle piante e mantiene la fertilità del suolo», dice Ariane Krause, ricercatrice al Leibniz-Institut e co-autrice di uno studio che ha testato i benefici del riciclo da urina e feci, stimando che i fertilizzanti ricavati dagli escrementi umani potrebbero sostituire oltre il 25 per cento di quelli sintetici attualmente utilizzati.

Tuttavia anche le quantità dei fertilizzanti organico-minerali devono essere dosate in modo da consentire al

suolo di rigenerarsi. Per mantenere la fertilità del terreno e contenere la fuoriuscita di sostanze nutritive dal letame animale è quindi importante nutrire le piante senza esagerare.

Al Rich Earth Institute l'urina donata deve essere consegnata in apposite taniche con imbuto, progettate per eliminare gli odori e consentire il travaso del liquido. Poi viene pastorizzata, cioè sottoposta a un trattamento termico che serve per eliminare molti microrganismi e aumentare i tempi di conservazione, e distribuita agli agricoltori locali come fertilizzante organico-minerale.

Grazie alle ultime tecnologie è possibile produrre 100 litri di concime liquido da mille litri di urina. Considerando che in un anno gli abitanti della città di New York producono circa 4,5 miliardi di litri di pipì e quelli di Shanghai quasi 14, il potenziale potrebbe essere immenso.

Al momento però la sfida più complessa è trovare un metodo efficiente ed economico per raccogliere la giusta

quantità di pipì. Un modo prevede la raccolta e il trattamento dell'urina dagli impianti di depurazione delle acque reflue (acqua contaminata dall'uso umano e industriale). Nonostante si parli di questa pratica da diversi decenni, sono ancora molti, forse troppi, gli ostacoli per vedere un suo sviluppo su vasta scala. Gli impianti odierni sono progettati per rimuovere i nutrienti come fosforo e azoto piuttosto che recuperarli. Alcune ricerche suggeriscono che per far diventare il pipiciclo una possibilità reale nell'agricoltura su larga scala sarebbe necessaria una riconversione dei nostri sistemi fognari che renda possibile la separazione dell'urina.

L'approccio di raccolta più innovativo consiste invece nel separare l'urina alla fonte: per quanto abbiano ancora dimensioni ridotte, esistono varie iniziative che se ne occupano.

Diversamente dalle feci, la pipì presenta un rischio molto basso di trasmissione di agenti patogeni (i microrganismi

responsabili dell'insorgenza di una patologia) e offre la possibilità di filtrare meglio i residui farmaceutici. La raccolta viene effettuata tramite orinatoi a secco (senza o con pochissima acqua) e sono previsti trattamenti che vanno dalla semplice conservazione per uso locale, come nel caso del Rich Earth Institute, a trasformazioni industriali più complesse che producono fertilizzanti organici come l'Aurin, un concentrato a base di urina sviluppato dall'Istituto federale svizzero di scienza e tecnologia acquatica (Eawag) e autorizzato per la vendita anche in Liechtenstein e in Austria.

In Francia, il parco dei divertimenti Futuroscope ha iniziato a riciclare la pipì dei suoi visitatori. Entro il 2025 utilizzerà solo orinatoi senza lo sciacquone, in modo che l'urina non finisca nelle fogne ma in appositi serbatoi. Lanciato a luglio 2021 come esperimento, dal parco sono stati recuperati oltre 23.000 litri di pipì con un risparmio di 275.000 litri d'acqua. L'idea è nata dalla startup

francese Toopi Organics che collabora con festival di musica, eventi e servizi autostradali per raccogliere l'urina da riciclare.

Viste le difficoltà logistiche nella raccolta e il trasporto della pipì, è molto improbabile che il riciclo della pipì possa sostituire completamente i fertilizzanti sintetici, ma può essere un'alternativa più sostenibile e praticabile in alcuni contesti.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/10/31/fosforo-fertilizzanti-urina-umana/

"ESPRESSO" AMARISSIMO – NEL LIBRO "IL ROMANZO DEL GIORNALISMO ITALIANO", GIOVANNI VALENTINI RACCONTA SEGRETI E RETROSCENA DEL GRUPPO FONDATO DA EUGENIO SCALFARI

L'ARRIVO ALLA DIREZIONE DEL SETTIMANALE, NEL 1984, OSTEGGIATA DAI "TUPAMAROS SUPERSTITI CAPEGGIATI DA PAOLO MIELI", LO SCONTRO CON LIVIO ZANETTI E L'AVVICENDAMENTO TRA SCALFARI E MAURO A "REPUBBLICA", VOLUTO DAGLI EDITORI. FU LO STESSO "EU-GENIO" AD ANNUNCIARLO, MA "CARACCIOLO E DE BENEDETTI SI DIVERTIRONO POI A DIRE CHE..."

Anticipazione de "Il romanzo del giornalismo italiano", di Giovanni Valentini (ed. La Nave di Teseo)

Titolo: Il romanzo del giornalismo italiano. Sottotitolo: Cinquant'anni di informazione e disinformazione.

È articolato in 20 capitoli; 334 pagine; oltre 250 personaggi tra giornalisti, scrittori, editori e politici, il nuovo libro di Giovanni Valentini, già direttore del settimanale L'Espresso e vicedirettore del quotidiano la Repubblica, oggi editorialista del Fatto Quotidiano.

GIOVANNI VALENTINI - IL ROMANZO DEL GIORNALISMO ITALIANO

Pubblicato da La Nave di Teseo, in libreria dal 31 ottobre, Il romanzo del giornalismo italiano è un "memoir" in cui l'autore racconta in prima persona le sue varie esperienze professionali intrecciate con le vicende della vita pubblica nazionale: dal Giorno a Repubblica; dalla direzione dell'Europeo a quella dell'Espresso, passando per quella dei quotidiani veneti del Gruppo; dalla direzione editoriale di Tiscali fino all'incarico di Portavoce dell'Antitrust.

Una trama di episodi, aneddoti, retroscena e anche pettegolezzi, in gran parte inediti, che riguardano personaggi noti e meno noti: da Eugenio Scalfari a Umberto Eco, da Antonio Padellaro a Marco Travaglio, da Carlo Caracciolo a Carlo De Benedetti, da Sandro Pertini a Francesco Cossiga, da Silvio Berlusconi a Carlo Azeglio Ciampi, da Rosy Bindi a Giorgia Meloni, da Antonio Di Pietro a Renato Soru. Ecco, qui di seguito, alcuni estratti che riguardano in particolare la Repubblica e L'Espresso.

GIOVANNI VALENTINI CON EUGENIO SCALFARI (1984)

Fu Scalfari, dopo aver assunto già due volte Valentini a Repubblica e averlo nominato capo della redazione milanese, a volere che il giornalista tornasse a Roma, nel luglio del 1984, per dirigere L'Espresso all'età di 36 anni.

L'assemblea di redazione, fedele al vecchio direttore Livio Zanetti sotto il controllo dei "tupamaros superstiti capeggiati da Paolo Mieli", manifestò un parere contrario, pur escludendo pubblicamente riserve di natura personale. Ma, trattandosi di un parere consultivo, l'editore confermò la nomina con il consenso del Comitato dei garanti.

Nel suo "Romanzo del giornalismo italiano", l'autore rivela ora un retroscena conosciuto da pochi. Due anni prima, Caracciolo era andato a Padova - dove Valentini dirigeva i quotidiani veneti del Gruppo - e gli aveva già fatto una proposta. "L'Espresso è in difficoltà," esordì il Principe-editore. "Zanetti comincia ad avere la sua età e il giornale ha bisogno di un ricambio." E, parlando anche a nome di Scalfari, aggiunse: "Vorremmo che tu tornassi a Roma, a settembre, per fare il caporedattore e prepararti dall'interno a prendere il suo posto."

EUGENIO SCALFARI - GIANNI ROCCA - MAURO BENE - GIOVANNI VALENTINI REPUBBLICA

Per correttezza, e per verificare che il direttore fosse favorevole a quella soluzione, prima di accettare l'incarico Valentini volle incontrare personalmente Zanetti che si negò più volte. Alla fine, in piena estate romana, i due giornalisti si incontrarono a pranzo al ristorante Il Passetto.

Dopo aver traccheggiato per un buon quarto d'ora Zanetti, facendosi schermo del "corporativismo" redazionale, ammise abbassando gli occhi: "Sì, sono al corrente della proposta di Carlo. Anche a me farebbe piacere averti come caporedattore. Ma, vedi, mi sembra che non tutta la redazione sia d'accordo.

Prendiamo un po' di tempo e magari ne riparliamo più avanti". A quel punto, irritato dall'ipocrisia e dalla falsità dell'interlocutore, Valentini reagì con veemenza: "Chiudiamo qui il discorso, non parliamone più", replicò a brutto muso: "Lasciami solo dire che il tuo è stato un comportamento da vigliacco". E, racconta l'autore del libro, "prima che mi alzassi e me ne andassi, lui biascicò: "È vero, hai ragione…".

Ai sette anni della sua direzione all'Espresso (1984-1991) Valentini dedica tre capitoli intitolati L'Espresso amaro, Il fortino di via Po e infine Venduti e comprati: dall'insediamento all'ideazione della Bustina di Minerva di Eco, dalla campagna sulla concentrazione televisiva e pubblicitaria di Berlusconi al filone dell'ambientalismo, fino all'avvento di De Benedetti e alla "Grande spartizione" con la Mondadori che mise fine alla "Guerra di Segrate".

CLAUDIO RINALDI

Sono 53 pagine dense di aneddoti e retroscena che raccontano da “dietro le quinte” di vicende pubbliche vissute dall’interno della redazione di via Po, passando dal “caso Malindi” ai “sassolini di Cossiga” fino ai segreti di Gladio e all’operazione “Stay-Behind” contro il pericolo di un’invasione nemica.

Quando il settimanale pubblicò lo scoop sull’organizzazione paramilitare rimasta fino ad allora segreta, il Capo dello Stato telefonò all’Ingegnere-editore per protestare, come se fosse lui l’autore dell’inchiesta o il direttore del giornale: “Con questo articolo, hai fatto peggio che se avessi stuprato mia figlia!” inveì contro De Benedetti, come lui stesso riferì poi a Valentini: “Finché ci sarò io, non metterai più piede al Quirinale. E domani ti farò restituire i telefonini che mi hai regalato.”

Scrive nel suo libro l’ex direttore del settimanale: “De Benedetti, pur senza lamentarsi o recriminare, rimase turbato da quello scontro con il presidente della Repubblica.

Avvezzo agli ambienti felpati dell’alta finanza, lui non aveva né l’aplomb né l’esperienza di un editore come Caracciolo. Ho motivo di ritenere che il caso Gladio fu all’origine della mia rottura con l’Ingegnere che sarebbe arrivata appena un anno dopo”.

EZIO MAURO, EUGENIO SCALFARI, PAOLO GARIMBERTI, MARCO ANSALDO ALBERTO FLORES DARCAIS, REGINALD BARTHOLOMEW

Destituito dopo sette anni dalla direzione dell'Espresso nel luglio del '91, per volere di De Benedetti che insedia Claudio Rinaldi, in autunno Valentini torna ancora una volta a Repubblica.

A dicembre di quell'anno, come racconta l'ex direttore nel suo libro "Il romanzo del giornalismo italiano" (La Nave di Teseo), Scalfari gli annuncia che intende nominare un "pacchetto" di vicedirettori, tra cui lui, ma il giornalista riesce a dissuaderlo: "Per quanto mi riguarda, ti ringrazio di aver pensato a me.

Ma, come ti avevo detto fin dall'inizio, ho bisogno di ricaricarmi, di leggere, di andare al cinema e al teatro… Per un po' di tempo, preferisco dedicarmi a scrivere".

LIVIO ZANETTI

Quanto alla nomina di cinque vice, aggiunge: “Poi, se me lo consenti, vorrei sconsigliartelo. Passerebbero la maggior parte del tempo a farsi la guerra tra di loro, rallentando il lavoro e la programmazione del giornale”. E il direttore gli dà retta.

Alla fine del ’94, per rilanciare la testata a quasi vent’anni dalla fondazione, Scalfari fa un appello alla bandiera e decide di nominare tre vicedirettori: Mauro Bene, Antonio Polito e lo stesso Valentini che a quel punto non può più rifiutare. I “tre fratellini” si rimboccano le maniche, riformano il “timone” del giornale e la grafica, raddoppiano le pagine dei Commenti, la “nuova Repubblica” passa al full color e riprende quota.

Nella primavera del ’96, Valentini viene incaricato anche di coordinare il gruppo di lavoro che fonda il sito repubblica.it e il direttore, in tono tra lo scettico e l’ironico, gli chiede: “Ma tu mi devi spiegare perché dobbiamo cannibalizzarci le vendite in edicola…”.

Una mattina di maggio è lo stesso Scalfari ad annunciare nella riunione di redazione l’avvicendamento alla guida del giornale. “L’editore,” esordisce, “mi ha chiesto una rosa di tre nomi. Io ho domandato: una ‘rosa’ interna o esterna? Mi è stato risposto: esterna, per favorire una discontinuità. E allora, ho fatto i nomi di Ezio Mauro, Claudio Rinaldi e Paolo Mieli”.

Nessuno ha l’ardire di chiedere il motivo per cui la nuova proprietà pretende una “discontinuità”. Chiosa nel suo “romanzo” Valentini: “Caracciolo e De Benedetti si divertirono poi a dire che Scalfari s’era convinto di essere stato lui a scegliere Ezio Mauro”.

Scriverà Giampaolo Pansa nel libro La Repubblica di Barbapapà: “Scalfari aveva immaginato una scelta sorprendente: Bernardo Valli. Ad affiancarlo da condirettore poteva impegnarsi Valentini, già direttore dell’Espresso e molto legato a Eugenio”. Ma l’interessato nel suo volume per La Nave di Teseo commenta: “Non so se fosse vero o meno.

Ma, onestamente, Scalfari non mi parlò mai di quell’ipotesi. E comunque, la vendita a CdB aveva cambiato le carte in tavola”. Fino ad arrivare ai giorni nostri, con il passaggio del Gruppo L’Espresso alla Fiat di John Elkann, sotto l’egida editoriale della Gedi.

Oltre a un capitolo intitolato Mani ferite, la vera storia di Tangentopoli raccontata da Di Pietro; a quello sul Mistero della Sapienza, dedicato al delitto di Marta Russo

all'Università La Sapienza di Roma, il "romanzo" di Valentini ne comprende uno più personale intitolato Una vita con Barbapapà, uno sul Giornalismo on line e infine si conclude con quello che risponde all'interrogativo sul futuro della professione, fra social network e intelligenza artificiale: faremo a meno dei giornalisti?

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-espresso-rdquo-amarissimo-ndash-libro-ldquo-romanzo-372681.htm

----

Occidente fuori controllo e fuori di testa / di ilSimplicissimus

Date: 1 Novembre 2023

La guerra tra Israele e i palestinesi o sarebbe meglio dire tra i sionisti e i bambini palestinesi, ha in realtà poco a che vedere con una situazione che si trascina da 75 anni e che è come una carica di dinamite sempre pronta ad esplodere quando questo fa comodo agli Usa e ai suoi valletti. In questo caso l'idea di incendiare il Medioriente e di creare un nuovo

bagno di sangue, deriva dalla volontà di colpire la raffinata diplomazia cinese che sta cercando di mediare la pace in tutta l'Asia occidentale, diventando così protagonista planetario della ragionevolezza e la coppia Russia – Cina nel sostenere i Brics: l'obiettivo immediato degli psicopatici neoconservatori è puntare sulla Siria, sul Libano e infine sull'Iran. Questo è ciò che spiega la presenza nel Mediterraneo centrale e orientale di una flotta di almeno 73 navi da guerra Usa/Nato coinvolte nelle esercitazioni di guerra Dynamic Mariner in corso al largo delle coste italiane che naturalmente sono sempre a disposizione visto che l'Italia è tornata ad essere una mera espressione geografica. E peraltro anche una pessima espressione.

Chiunque creda che questa flotta venga assemblata per "assistere" Israele nel suo progetto di Soluzione Finale volto a imporre la pulizia etnica di Gaza, deve abitare oltre lo specchio di Alice: la guerra ombra già in corso mira a distruggere tutti i nodi dell'Asse della Resistenza in Siria, Libano e Iraq – con l'Iran mantenuto come culmine. Però qualsiasi analista militare con un QI superiore alla temperatura ambiente come dice con una geniale espressione Pepe Escobar, sa che tutte quelle costose navi potrebbero essere visitate da un momento all'altro da missili ipersonici se del caso, missili che i valorosi uomini della Us Navy farebbero appena in tempo ad avvistare sui radar prima dell'esplosione. Il che non è cosa da poco perché questo vuol dire che lo spettacolo di proiezione del potere Usa non sta affatto impressionando Iran e Russia anche perché, l'egemone avrebbe bisogno di fare affidamento su una seria rete di basi sul terreno se mai prendesse in considerazione l'idea di lanciare una guerra contro l'Iran. Nessun attore dell'Asia occidentale permetterebbe agli Stati Uniti di utilizzare basi in Qatar, Kuwait, Iraq o addirittura in Giordania. Baghdad dal canto suo è già impegnata, da tempo, a eliminare tutte le basi americane.

Il vero problema è che ormai la situazione è del tutto fuori controllo e il dispiegamento di bagnarole in un mare interno, ovvero in una trappola, non ha grande senso se non dal punto

di vista spettacolare: ma non ci si può fidare di Hollywood anche se essa ha costruito gran parte della reputazione dell'America, soprattutto non ci si può fidare dopo il fallimento in Siria, in Afghanistan e in Ucraina dove tutta la tronfia Nato è stata letteralmente ridicolizzata . E quindi adesso non si sa davvero cosa fare, non esiste un piano B esattamente come è accaduto in Ucraina, anche perché l'Opec potrebbe dimezzare la produzione di petrolio e innescare una crisi senza precedenti dell'economia occidentale o l'Iran potrebbe facilmente bloccare il golfo persico ottenendo lo stesso risultato. Gli Usa hanno dovuto smettere di appoggiare il piano segreto israeliano di pulizia etnica dopo il rifiuto dell'Egitto di accogliere nel Sinai tutta la popolazione palestinese e dunque adesso o si convince Netanyahu ad evitare un'immensa strage oppure l'occidente e Israele saranno considerati come il cancro di questo pianeta e avranno molti meno spazi di manovra, compresi quelli monetari, Quelle 74 navi nella vasca da bagno del mediterraneo se le dovranno vendere a meno che non vogliano rischiare la guerra totale.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/01/occidente-fuori-controllo-e-fuori-di-testa/

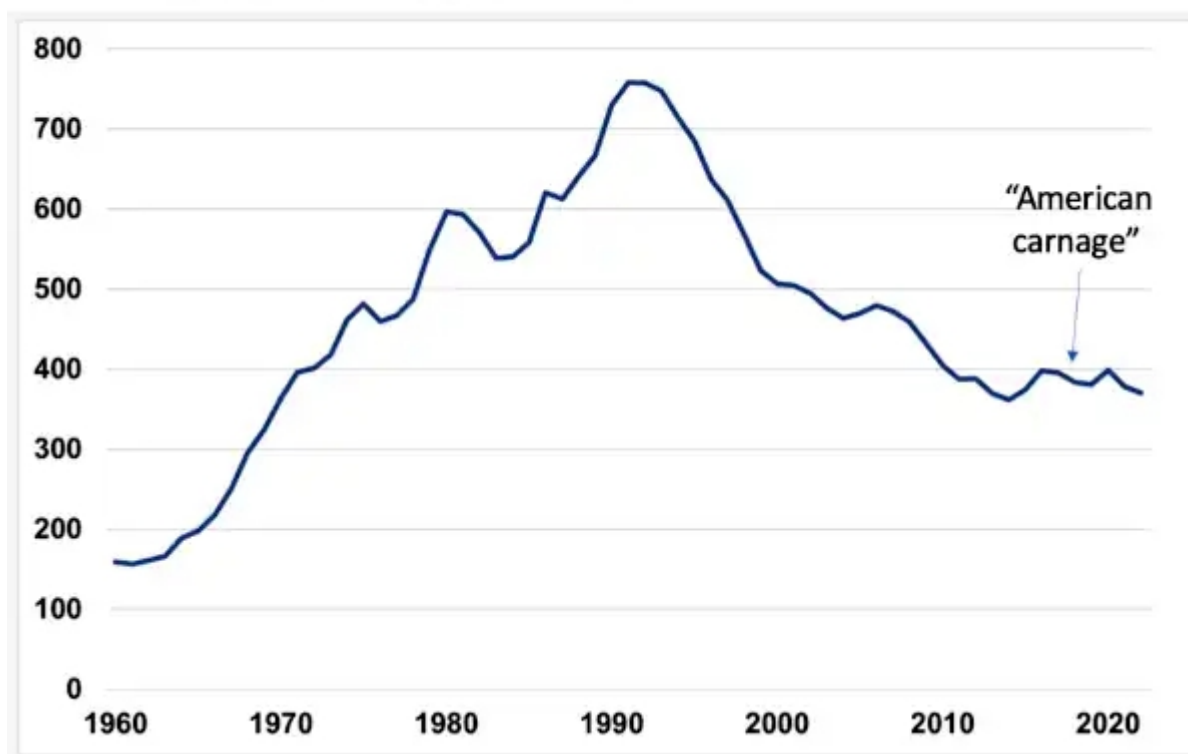
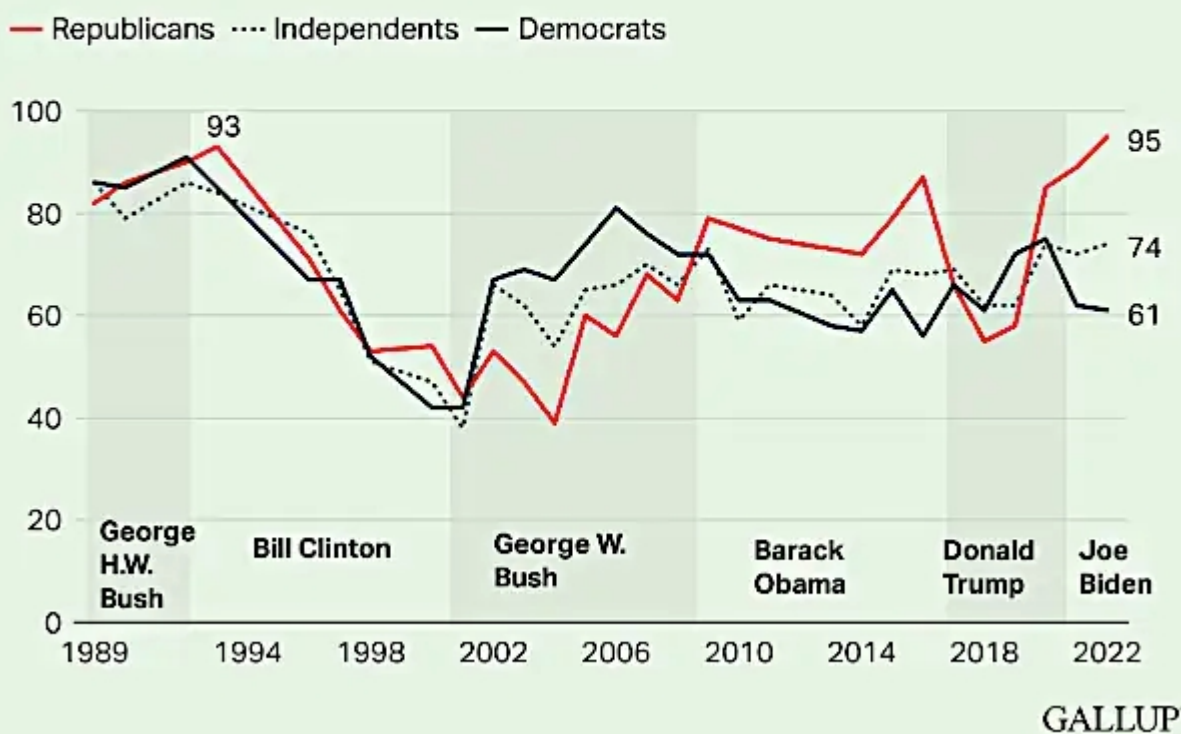
La realtà nasce dalla mente / di Paolo Di Marco

Viene citata anche da Rovelli in Helgoland, e sta prendendo sempre più piede la convinzione fra gli scienziati che la percezione del mondo non segua un percorso esterno ->interno ma viceversa: dal nostro cervello estraiamo un'idea del mondo circostante e mediante la percezione la rinforziamo o correggiamo.

1-Krugman su percezione del crimine e percezione dell'economia (*NYT, 24/10*)

Utilizzando una serie di statistiche storiche, l'economista (Nobel) Paul Krugman ci fa vedere come negli Stati Uniti la percezione della criminalità sia indipendente dall'andamento reale del fenomeno.

Ci sono diversi elementi che concorrono: percezione selettiva, memoria selettiva, notizie distorte su televisioni e giornali; ma l'elemento determinante appare essere la convinzione a priori: i repubblicani vedono il crimine aumentare coi presidenti democratici, i democratici all'opposto.

Un identico fenomeno avviene con l'economia. *(v lo stesso Krugman sul NYT*).

Americans' Perception That Crime Is Worsening
Is there more crime in [your area/the U.S.] than there was a year ago, or less?
% More in the U.S.
% More in your area
100
80
60
40
20
0
1972
1977
1982
1987
1992
1997
2002
2007
2012
2017
2022
78
56
GALLUP

2- il mondo che vediamo

a) L'ipotesi Bayesiana della Mente (Manuel Brenner, 'Towards Data Science, 15/8/2019)

Come diceva Blaise Pascal "*navighiamo in una vasta sfera, sempre alla deriva nell'incertezza*" tuttavia, dice Brenner, ce la caviamo ammirabilmente in questo oceano d'incertezza. Ma come abbiamo fatto a ricavare un senso di certezza da un futuro definito dall'incertezza?

La 'Ipotesi Bayesiana della Mente' sostiene che c'è una struttura nascosta in profondità dietro il nostro comportamento, le cui radici risalgono lontano nella natura profonda della vita stessa. Afferma che, in un certo senso, i cervelli fanno poco altro che predirre un futuro e realizzare questo futuro desiderato; che le menti, all'unisono con le leggi dei sistemi viventi, combattono sempre in salita contro le sorprese che la natura ha in serbo per loro.

Questo è in accordo quello che ci dice la neurofisiologia degli ultimi anni: che il nostro cervello passa tutto il tempo (al disotto del livello della percezione cosciente) a fare previsioni, a creare scenari possibili così da avere sempre a disposizione una rotta a prova di imprevisti e fortunali.

L'ipotesi Bayesiana è fatta propria anche da Carlo Rovelli in Helgoland.

Come dice Elke Spaak (***Elke Spaak, 27/9/23 Arxiv***), '*l'idea che il cervello sia una macchina inferenziale bayesiana (probabilistica), che cerca continuamente di immaginare le cause dei suoi stimoli, sta avendo molta influenza sulle (neuro)scienze cognitive nelle ultime decadi. È stata propagandata come la promessa di realizzare una 'scienza unificata della mente e*

dell'azione.'

Centrale a questa ipotesi è proprio il fatto che la costruzione del mondo non avviene a partire dell'esperienza (almeno da un certo punto in poi) ma l'esperienza è solo strumento di conferma di una immagine preesistente.

Se qualcuno pensa che questo lasci aperta la possibilità di ripensamenti, cambi di idee ed immagini del mondo, non fa i conti con l'inerzia -che è anche una forma di economia energetica, una necessaria esigenza di stabilità- che è propria della grande maggioranza delle persone.

3- tre piccole conseguenze

a-Ne consegue che se vogliamo fare una propaganda efficace, per esempio una campagna elettorale, poco serve mostrare cose belle o cose brutte, per quanto condite di abbondanti dati; tutti sanno che il Corriere della Serva dice balle, che i telegiornali sono bugiardi matricolati, ma non interessa a nessuno; finchè non si interagisce direttamente con l'immagine del mondo che la gente già possiede. Ma nel frattempo Netflix & co (e i videogiochi) ci bombardano con filmacci e seriacce talmente ossessivi che è difficile non uscire di casa preparati a veder mostri da combattere in tutti i passanti che ci tagliano la strada (data la capacità residua delle immagini di passare la barriera encefalico/percettiva).

La differenza tra i voti 5stelle di quando era un'idea nella testa dei delusi e oggi (pur con un dirigente decente come Conte) dice che idea batte realtà 3 a 1.

b-Sulla caduta a terra quasi perpendicolare della sinistra storica socialcomunista ha certamente pesato la dirigenza che si è ritrovata, ma quello che ha giocato un ruolo determinante è stata la caduta degli ideali, dei sogni e delle prospettive; compresi quegli elementi simbolici che pur negativi com'erano sostenevano la possibilità di esistere di un'idea di diversità, come l'immagine di Stalin.

Se a qualcuno interessasse risollevarne le sorti sarebbe da quel livello che deve partire.

c– questa rigidità della visione del mondo che man mano si è creata produce una suddivisione in tribù ognuna colle sue Verità, i suoi riti e i suoi totem.

Ricorda la situazione che si è creata 30000 anni fa a cavallo del neolitico, quando, in seguito alla formazione di gruppi/clan/tribù patrilineari, si generò una lotta feroce tra lignaggi che portò ad una riduzione di 17 volte dei geni maschili (e non si sa di quanto della popolazione). Come dimostrano i comportamenti fascisti nei confronti delle opinioni dissenzienti su Ucraina ed Israele ci stiamo avvicinando ad una situazione analoga.

4- creatori di mondi

Un fortunato romanzo di fantascienza si chiamava 'Il fabbricante di universi', e immaginava qualche decina di mondi paralleli- fra cui la Terra- creati da superumani molto simili a noi.

Ma già fra noi, nel nostro piccolo, possiamo immaginare personaggi che cercano di creare prima e forgiare poi tribù adatte ai loro scopi. In fondo in un mondo che ha tollerato imperi, regni, ducati, baronie..non sarebbe cosa inusitata. Bastano in fondo pochi parametri di controllo.

Prendiamo un esempio a caso, Steve Bannon: cosa conosciamo della sua storia?

la prima notizia che noi italiani comuni abbiamo di lui è ai tempi del sequestro Moro, quando nell'inusitato e ad attenta riflessione incredibile ruolo di consigliere del Governo italiano (Cossiga nella fattispecie) per conto del Governo Americano, si prodiga per garantire che Moro non ne esca vivo

lo ritroviamo assai più tardi negli USA come fervente ammiratore e sostenitore di Qanon, una creatura relativamente effimera ma già dotata dei parametri fondamentali: un'immagine del mondo aliena e impermeabile alle critiche, un insieme di elementi unificanti semplici, ben riconoscibili e radicati in alcuni valori fondanti americani

nel frattempo però aveva frequentato Hollywood e il mondo della sceneggiatura e della direzione dei film (ne produce 18), acquistando la capacità di discriminare tra le sceneggiature funzionanti e quelle no

ed era anche stato nel consiglio di amministrazione di Cambridge Analytics, famosa per la raccolta segreta di dati personali dalle piattaforme social per poi usarli a scopi elettorali

nel 2016 lo ritroviamo stratega della campagna elettorale di Trump, di cui dopo le elezioni per 7 mesi fa da consigliere anziano;

Si pone come riferimento e guida della 'destra alternativa' (alt-right) prima col giornale BreitBart poi fondando in Europa Il Movimento con stretti rapporti con Lega e FdI.

È interessante del personaggio il suo rapporto con la realtà: la sua destra è alternativa non perché con obiettivi diversi dalla destra tradizionale (sia negli USA che in Europa) ma perché propone una visione del mondo alternativa, dove i fatti e le relazioni sono diversi da quelli ufficiali, cosicchè quelli che tradizionalmente sono cattivi diventano i buoni, poteri occulti complottano per opprimere o spodestare i buoni, mescolando accuratamente elementi controllabili con elementi fantastici in modo da perdere la distinzione: esemplare l'intervista in Europa in cui dice: 'Non prendeteci per stupidi, non crediamo alle Torri gemelle, non crediamo a Sandy Hooks (l'eccidio di bambini in una scuola)…'.

Non sappiamo quanto successo abbia ancora nel creare il suo mondo, ma la sua capacità narrativa è indubbia. Una sola cosa nelle sue sceneggiature non funziona bene: nascono (necessariamente) tarate su un insieme di richiami emotivi e valori tipicamente americani, quindi a volte stonate in altri contesti culturali. Pensiamo ai tipici film americani, dove l'eroe che deve salvare il mondo dice: 'non posso, prima devo salvare la mia famiglia'; questa battuta, che nelle sale europee sarebbe accolta da salve di fischi e booh! negli USA è non solo accettabile ma dovuta. Strano che stonature del genere l'abbiamo trovate in Italia al tempo del Covid, dove la rivolta contro il complotto di X e Y e Z era fatta in nome della libertà assoluta compressa: valore ereditato dai cowboys e quindi classico negli USA ma qui poco credibile. E dove l'opposizione ai vaccini, tipica degli evangelici primitivisti americani, era qui bandiera dei seguaci dell'omeopatia, cioè dalla più primitiva delle forme di vaccinazione….Misteri delle fiabe.

AlsOb

2 days ago

Il professor Di Marco riesce spesso a elaborare e proporre provocatori spunti di riflessione.

Anche se in questo caso, oltre alla svista, a essere precisi, l'autorevole e rinomato C. Rovelli, (è sua una delle interpretazioni più intriganti e di maggiore successo della meccanica quantica,

etichettata con il nome di rqm, relational quantum mechanics), non sostiene esplicitamente nel suo istruttivo e godibile libro Helgoland che "la realtà nasca dalla mente", ma che il significato si produce dalla interazione di due mondi separati- seppur si possa ammettere una qualche attenuazione della distinzione, per il contesto di relazione in cui sono inseriti- dalla correlazione e scambio di informazioni "rilevanti", che si innescano. Citando Bogdanov, aggiunge pure che i soggetti arricchiscono effettivamente la propria prospettiva sul mondo nella misura in cui riescono a organizzarla in modo più sofisticato.

Rovelli è un convinto ammiratore di Bogdanov e Lenin e ai due dedica un capitolo del libro, tuttavia in proposito manifesta (ironicamente) un certo pregiudizio nei confronti di Lenin, della cui posizione critica dell'idealismo e sostenitrice del materialismo dialettico offre una rappresentazione un poco caricaturale.

Ciò probabilmente deriva anche dal suo specifico atteggiamento in rapporto alla rqm, di cui tende a privilegiare gli aspetti relazionali "fenomenici" e a smaterializzare parzialmente la fisicità e rete di causalità propria della realtà fattuale esterna, rappresentata nelle formalizzazioni matematiche

Si noti che Bogdanov nella polemica con Lenin in merito alle critiche di quest'ultimo a Mach e ai supposti vari apostoli accademici dell'idealismo, tra cui lui stesso, non si fa trasportare molto dal sentimento di provocazione e astio, ma nel controbattere indirizza le contestazioni principalmente allo stile particolarmente aggressivo, al limite dell'offensivo e "canagliesco", usato da Lenin.

Infatti dal punto di vista dei contenuti Bogdanov riconosce tutto sommato una sostanziale identità di vedute, (come è di fatto), tanto da definire Lenin, con una certa dose di sarcasmo, come il suo miglior allievo, di cui però non può andare troppo fiero.

E in pratica la posizione di Lenin, pur reclamata in modo apparentemente assillante e crudamente polemico, (a rigor di logica si dovrebbe fare riferimento ai sottostanti conflitti politici, per una obiettiva valutazione), per essere robustamente sostenuta dalla sua interpretazione della dialettica, come momento interattivo idealistico mentale isomorfo alla realtà oggettiva esterna e per non essere minimamente statica né metafisica, dato che il postulato della fisicità oggettiva esterna non esclude assolutamente una dinamica progressiva

di dialettica formalizzazione interpretativa e concettuale, anzi, è stata inequivocabilmente nel tempo una delle basi ontologica e epistemologica del materialismo scientifico, fino al contemporaneo "phisicalism". (Lenin tra l'altro non manca, nello spirito dialettico e di provvisorietà della accumulazione delle conoscenze scientifiche, di esprimere ostilità verso ogni scientismo).

Sul piano della politica e della real politik, considerata la contingenza, appare invece controverso mettere in discussione la supremazia di Lenin specie se la si contrappone o si ricorre alla manifestazione di volontarismo idealistico, che si affiderebbe alla valorizzazione di una generica "cultura e potere del popolo", comprensibile ma di derivazione velleitaria.

La classe dominante con indiscussa abilità, notevole dispendio di risorse e utilizzo delle consuete pratiche più o meno dissimulate di razzismo e censura, per sopprimere ogni riferimento a categorie marxiane, è riuscita a impedire che le classi inferiori si dotassero di una propria grammatica e punto di vista sul capitalismo. E ha imposto il neoliberalismo fascista e le più infantili e inverosimili narrazioni hollywoodiane, (che emotivamente attechiscono fino a un certo punto).

Sulla sinistra o sedicente tale, purtroppo, come osserva De Marco vi è da stendere un velo pietoso, non solo ha acriticamente promosso il neoliberalismo fascista e indottrinamento rincretinente, ma si è caratterizzata come un effettivo e efficace partito di estrema destra al servizio dei dominanti.

Infine, in relazione a studiosi di economia e politica monetaria, oltre al frequentemente opportunista e confuso pasticcione Krugman risulta curioso e utile rievocare un membro del board della FED, che nel 2021 iniziò un paper con il seguente brano e citazione, "Nobody thinks clearly, no matter what they pretend. ...That's why people hang on so tight to their beliefs and opinions; because, compared to the haphazard way they're arrived at, even the goofiest opinion seems wonderfully clear, sane, and self-evident.

Dashiell Hammett, The Dain Curse (1928)"

Enzo

2 days ago

Scusate ma c'è un errore grossolano, l'autore confonde Steve Bannon con Steve Pieczenik.....

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26650-paolo-di-marco-la-realta-nasce-dalla-mente.html

----

L’intelligenza artefatta / di Leonardo Noschese

Nella storia umana, l’innovazione tecnologica è una costante. Dalle punte di selce alle sonde spaziali, l’umanità ha sempre realizzato strumenti e *macchine* (dal greco antico μαχανά: *mechanè*). Spesso, con conseguenze più ampie di quelle previste. La stampa è nata per abbassare i costi dei documenti scritti, ma è divenuta soprattutto uno straordinario propulsore culturale. L’utilizzo dell’energia elettrica ha consentito l’illuminazione notturna, ma ha portato anche a nuove possibilità di socializzazione. Molte tecnologie hanno avuto effetto non solo sulla prosperità di chi le ha adottate, ma anche sul suo modo di comunicare, di pensare e di agire.

Pertanto, ora che ci troviamo di fronte a quell’innovazione dirompente che comunemente viene chiamata Intelligenza Artificiale, attorno alla quale sono nati tanti entusiasmi quante paure, è utile interrogarsi su cosa effettivamente essa sia e su cosa possa rappresentare per l’umano. Perché forse, nel dibattito attuale e spesso polarizzato, ci sono aspetti che non stiamo guardando.

Definizione

L’IA viene spesso descritta come un sistema in grado di assolvere funzioni riconosciute come umane, quali il compiere azioni complesse, il ragionare o l’interagire linguisticamente. A questa definizione si associano i moderni Chatterbot, quali Bard o ChatGPT, ma è proprio tale paragone a rivelare quanto essa sia fuorviante.

Il primo Chatterbot mai realizzato, ELIZA, risale al 1966 e venne descritto dal suo creatore J. Weizenbaum come l’imitazione parodistica di un terapeuta. Traendo spunto dall’approccio psicoterapico di Carl Rogers, ELIZA venne programmata per rispondere alle domande riformulando le stesse frasi dell’utente (“Oggi mi sento giù di morale.” – “Raccontami. Perché ti senti giù di morale?”).

Un’interazione incuriosente, essendo la prima del suo genere, tanto da spingere il poeta D. Avidan a raccogliere in un’opera i suoi dialoghi con la terapeuta virtuale. Allo stesso tempo,

talmente superficiale che venne coniato il termine "Effetto ELIZA" proprio per indicare il fenomeno del ritenere un software più capace (o *intelligente*) di quanto in realtà sia. Partendo da qui, quanto sono diventati "intelligenti" ChatGPT et similia, quasi sessant'anni dopo?

I Large Language Models (LLM) odierni sono basati essenzialmente su schemi statistici. In estrema sintesi, prima di essere immessa nel mercato l'IA viene sottoposta ad un'elevata quantità di input e, con la supervisione dei suoi programmatori, stabilisce delle associazioni. Esaminando enormi biblioteche di dati, registra che le parole (in realtà gruppi di caratteri, chiamati *token*), compaiono in una certa successione con maggiore probabilità rispetto ad altre. Ad esempio, la parola "mela" compare spesso dopo la parola "la" o "una", ma non compare mai dopo l'articolo "il". Oppure, compare molto più spesso vicino alla parola "frutta" che alla parola "astrolabio". L'IA non ha idea di cosa sia una mela o un articolo, non sa nemmeno cosa sia una parola. Semplicemente rileva la frequenza e l'ordine con cui certi caratteri compaiono rispetto ad altri, così da produrne sequenze che abbiano un senso. E quando questo schema raggiunge dimensioni e affidabilità sufficientemente grandi, può assumere la parvenza di un interlocutore consapevole. Ma è solo una *simulazione* di consapevolezza.

In altre parole, i LLM non riconoscono causa ed effetto, non applicano ciò che definiamo ragionamento deduttivo, ma solo un modello probabilistico che, grazie all'ampia memoria e all'estrema velocità nel processare i dati, imita il ragionamento. Sotto certi aspetti, è simile alla differenza tra il saper contare e il memorizzare tutti i numeri fino ad un certo valore, con i risultati di tutte le possibili operazioni fra essi. In entrambi i casi si giunge alla risposta corretta, ma nel secondo non si ha idea del *perché* venga fuori quel risultato.

Inoltre, alle IA mancano almeno altre due cose profondamente legate all'intelligenza: l'istinto di sopravvivenza e l'emozione.

Pertanto, anziché di Intelligenza Artificiale forse sarebbe più opportuno parlare di Intelligenza Artefatta. Osservando che dopotutto l'Effetto ELIZA è applicabile tanto agli anni '60 quanto ai giorni nostri. Ma se l'IA non è così "intelligente", quanto può impattare sul nostro mondo? Moltissimo.

Problema

Le preoccupazioni per uno sviluppo eccessivo delle macchine risalgono a ben prima di ELIZA, del primo computer e della macchina di Turing. Era il 1863 quando S. Butler, a firma di *Cellarius*, espose le sue apprensioni nell'articolo "Darwin among the Machines". Uno scritto probabilmente meno interessato e certamente più interessante della lettera pubblicata nel marzo 2023 dal Future of Life Institute. Superando lo stupore del leggere in un paper di 160 anni fa la fantascienza del terzo millennio, e perdonando all'autore i suggerimenti sulle misure estreme da adottare (proclamare guerra totale alle macchine, distruggendone ogni esemplare), è possibile cogliere già allora la consapevolezza su un aspetto del problema. Una delle frasi più significative recita: "*Riteniamo che quando si sarà verificato lo stato delle cose che abbiamo tentato di descrivere, l'uomo sarà divenuto per la macchina ciò che il cavallo e il cane sono per l'uomo*". Oltre un secolo e mezzo fa, a qualcuno era già evidente la traiettoria degli eventi: lo sviluppo delle macchine avrebbe accelerato così tanto da diventare incontrollabile, anche perché nel processo l'umanità ne sarebbe divenuta dipendente.

Oggi i più catastrofisti riprendono nella sostanza i timori di Butler, il rischio massimo che le macchine prendano il controllo. Principalmente però, le apprensioni odierne vertono sulle vulnerabilità economiche: il rischio che le IA riducano sempre più i posti di lavoro; il rischio che le IA violino la privacy degli utenti fornendo ad altri i loro dati privati e di consumo; il rischio che le IA accentrino troppi vantaggi nelle aziende che le sviluppano. Il dibattito pubblico guarda soprattutto a questo, perché la dimensione economica è quella che percepiamo come più importante. Ma all'impatto che un utilizzo sempre più esteso dell'IA può avere nel lungo

termine sugli aspetti individuali, culturali e antropologici, viene data molta meno attenzione.

Per molti versi l'IA è una tecnologia come molte altre, ma per almeno due ragioni rappresenta un *unicum* nella Storia: è immensamente più pervasiva delle precedenti, essendo trasversale a qualunque settore, e si propone come potenziale surrogato della relazionalità umana.

Le tecnologie nascono per assolvere specifiche funzioni, e il loro utilizzo ci condiziona di conseguenza. L'automobile ci ha permesso di compiere grandi distanze in poco tempo e questa possibilità ha reso meno necessaria la fatica del muoversi a piedi. Allo stesso modo, l'espansione delle memorie informatiche ha reso sempre meno necessario allenare la nostra memoria biologica. I telefoni portatili ed internet ci hanno permesso di comunicare a distanza e questo ci ha abituati a comunicazioni sempre più brevi e più veloci, semplificando il modo di esprimerci per rispettare il ritmo e il limite di spazio imposti dalle piattaforme del web.

La tecnologia porta dei vantaggi, ma inevitabilmente ci cambia. E il cambiamento diventa rischioso nel momento in cui riguarda la nostra individualità e la nostra cultura. L'Occidente odierno dispone virtualmente (in ogni senso) di qualunque informazione, di studi e programmi sofisticati per avere la migliore dieta, il miglior allenamento fisico, la migliore istruzione. Eppure, sono in costante crescita i casi di disordine alimentare, discalculia, carenza lessicale e analfabetismo funzionale.

Da qui sorge l'interrogativo, importante eppure poco proferito, su quale sia il giusto limite tra ciò che l'umanità può smarrire di sé e ciò che può guadagnare dalla tecnologia. E limitandoci all'IA, la domanda suona ancora più inquietante: nel momento in cui diventiamo assidui frequentatori di un'Intelligenza Artefatta, magari convinti che sia qualcosa di più di ciò che è, cosa stiamo dando in cambio?

La progettazione e l'utilizzo dell'IA devono concorrere all'ottenimento di output corretti e in tempi rapidi. E per usare uno strumento in modo efficiente, va da sé che dobbiamo adattarci alle sue caratteristiche. Ma in questo caso, adattarsi non significa imparare a coordinare mano e occhio come fu per l'innovazione del *mouse*. Significa adattare il nostro codice relazionale. Che si costituisce non solo di esposizione linguistica, ma anche di emozione ed empatia. Cose di cui l'IA non dispone. Per una macchina, la simulazione di un'interazione complessa, in apparenza umana, è un processo tecnicamente più dispendioso del semplice domanda-risposta. Richiede il calcolo di molte più variabili, espone il sistema ad una probabilità di errore molto più alta, a consumi energetici maggiori, a tempi di elaborazione più lunghi. Già adesso le IA si stanno dotando di interfacce vocali e visive oltre a quelle testuali, e nei prossimi anni svilupperanno enormemente la qualità delle proprie simulazioni comunicative, ma per definizione produrranno sempre e solo un'approssimazione dei comportamenti umani. Conseguentemente, dato che nel nome dell'efficienza l'utente e lo strumento dovranno venirsi incontro, quanto più tale interazione diventerà frequente e fiduciosa tanto più livelleremo noi stessi all'IA. Col rischio di atrofizzare le nostre capacità empatiche e relazionali.

E se ammettiamo questo rischio negli adulti, possiamo riflettere su quanto esso si amplifichi in età infantile. Quando, nella fase biologica in cui la mente edifica la sfera emotiva, si viene sempre più esposti a una virtualità dove empatia ed emozione sono simulazioni standardizzate.

Lo stesso avviene per la nostra creatività. Le IA vengono già impiegate nella realizzazione di contenuti "artistici", dai romanzi alle sceneggiature fino alle immagini generate da *Midjourney*. Ma nonostante le potenzialità apparentemente enormi offerte dallo strumento, l'Arte finora non ne ha avuto vantaggi rilevanti. Al contrario, le case editrici, l'industria cinematografica, quella discografica e quella delle piattaforme streaming sono in crisi. All'orizzonte non si vede alcuna rivoluzione nelle forme d'arte già esplorate, né tantomeno applicazioni inedite.

Questo può spingere a riflettere su quanto l'arte sia un qualcosa di profondamente diverso da un risultato meramente tecnico. Se guardiamo alle grandi rivoluzioni musicali del Novecento, l'origine del blues va ricercata nelle *worksongs* cantate dagli schiavi afroamericani nelle piantagioni di cotone. Da lì, con un percorso di infinite sperimentazioni, sono nati il rock, la

fusion, il metal. E se guardiamo all'inizio del Rinascimento, la *Cupola di Santa Maria del Fiore* era un'opera ritenuta semplicemente impossibile da realizzare. Finché Brunelleschi, non potendosi avvalere delle usuali centine perché non compatibili con una cupola di tali dimensioni, propose di costruire una doppia cupola senza impalcature, resa autoportante da una disposizione innovativa dei mattoni. Nessun altro aveva mai fatto nulla di simile.

L'arte non è determinata dalla facile disponibilità dei mezzi. Anzi spesso emerge nella loro scarsità, che obbliga a sviluppare l'inventiva. E nasce dalle proprie esperienze, dalle proprie speranze, dal proprio dolore. Che sono unici e reali, non virtuali e standardizzati. Non guardiamo il tramonto nella *Nave di Schiavi* di William Turner per vedere un tramonto – per quello c'è già la realtà, che è ineguagliabile. Lo guardiamo per sentire ciò che ha provato Turner nel dipingerlo. L'IA, al contrario, può solo attingere ad una versione modellizzata di quanto è già stato fatto, producendone una ricombinazione inconsapevole. Non prova né dolore, né rabbia, né amore nel comporre un'immagine o una canzone.

Quindi, in che modo può arricchirci?

A complemento degli aspetti relazionali e creativi, ci sono quelli etici e decisionali. Già da tempo le IA intervengono nella selezione per le nuove assunzioni nelle grandi aziende, nell'automazione o nel marketing. Presto verranno impiegate nell'istruzione e probabilmente in assistenza ai procedimenti giudiziari. Quali programmi di educazione all'uso delle IA sono presenti oggi, per i professionisti o per gli studenti? Quali legislazioni si stanno sviluppando contro i rischi di profilazione psicologica e indirizzamento al consumo di specifici beni o servizi? E quali contromisure sono attualmente in atto per scongiurare il rischio di condizionamento culturale, dato che chi controlla lo sviluppo delle IA non corrisponde alla varietà di Paesi e culture esistenti? Nel quotidiano abbiamo costante prova di come sempre più volentieri ci facciamo guidare dagli algoritmi per le nostre abitudini di consumo, o nelle nostre opinioni. Ci rivolgiamo sempre di più a strumenti che decidono per noi, perché siamo sempre meno consapevoli di cosa vogliamo davvero. Idealizziamo le decisioni immediate ed efficienti, perché temiamo sempre di più l'errore.

E seguendo la traiettoria ci si potrebbe chiedere quanto ci vorrà, una volta che l'intero sistema economico-produttivo sarà regolato dalle IA, prima che si demandi ai loro algoritmi decisionali anche parte del sistema politico e istituzionale. O delle piattaforme missilistiche.

Ad amplificare quanto detto finora è il contesto di necessità in cui le IA si stanno evolvendo. Grazie alla capacità di processare enormi quantità di dati, il loro utilizzo dà accesso a livelli di prestazione altrimenti irraggiungibili. E questo, in un sistema centrato sulla competizione, innesca una corsa all'utilizzo sempre più esteso di IA sempre più efficienti. Mai come oggi, chi detiene il primato tecnologico vince, chi esita resta indietro.

Le tecnologie sono treni che corrono veloci. E in modo sempre meno sorvegliabile, data la loro pervasività crescente. Ci sono voluti oltre dieci anni e lo scandalo Cambridge Analytica perché le istituzioni si sensibilizzassero rispetto all'utilizzo dei dati personali da parte dei social network, al punto da prendere provvedimenti legali. E quando ChatGPT è approdato sui computer italiani sono trascorsi mesi prima dell'intervento, peraltro molto contestato dagli utenti, del Garante della Privacy. Dato che lo strumento dell'IA è sempre più necessario e allo stesso tempo prodotto da pochissimi attori, spesso i sistemi legislativi non hanno la capacità di controllarne lo sviluppo. Possono solo rincorrerlo.

L'affanno è ancora più evidente se si guarda al complesso aziendale. In Italia si stima un incremento annuo di circa il 30% nell'utilizzo dell'IA, ma le piccole e medie imprese pesano su questo aumento in modo marginale. I tempi di adattamento dei settori produttivi si stanno mostrando fisiologicamente superiori a quelli dell'evoluzione tecnologica. E se in Italia (fonte Istat) le PMI costituiscono il 99% del totale e detengono oltre l'80% degli occupati, quali ricadute sistemiche ci si potranno aspettare sul piano delle capacità competitive?

Da un lato quindi, la relazionalità e la creatività umane a rischio atrofizzazione, la cultura a

rischio di condizionamento. Dall'altro l'enorme spinta ad accelerare il processo, a prescindere dal fatto che vengano implementate o meno le opportune contromisure.

Il ché può portarci a un'ulteriore riflessione, che aggrava le precedenti: l'IA impone un cambiamento che sovrasta in velocità il nostro metabolismo sociale.

Allargando lo sguardo, c'è il tema della disuguaglianza. Se uno strumento serve a tutti ma è controllato da pochi, è inevitabile che la forbice tra chi ha maggiori possibilità e chi ne ha meno tenderà ad allargarsi. Da fonte OCSE, il coefficiente di Gini mostra che già negli ultimi dieci anni, per molti Paesi UE e ancor di più per America, Africa ed Asia, c'è stata una stagnazione o un peggioramento sul piano della disuguaglianza del reddito e della ricchezza. Nonostante lo sviluppo costante dell'informatizzazione.

Il progresso della tecnica cambia il mondo, ma non necessariamente implica il progresso umano.

Conclusione

A riepilogo di questo breve estratto, lo sviluppo delle IA accelererà, guidato da chi detiene la supremazia tecnologica e rincorso da chi la subisce. Ciascuno spinto dagli obblighi della competizione. Nell'utilizzo sempre più pervasivo dell'artificiale, ad essere meno considerati saranno inevitabilmente gli aspetti umani. Ovvero le capacità metaboliche delle nostre istituzioni e delle nostre società. E in modo ben più profondo, le nostre capacità creative, empatiche e relazionali, già assuefatte da anni di virtualità.

Ciò non vuol dire, com'è ovvio, che le IA non siano strumenti utili. La capacità di confrontare grandi quantità di dati clinici per la diagnostica, l'impiego a supporto dell'agricoltura nei Paesi in via di sviluppo, l'efficientamento dei processi industriali sono solo alcuni degli esempi. I rischi prospettati emergono nel momento in cui all'utilizzo crescente delle IA non corrispondono azioni efficaci per studiarne e mitigarne gli impatti.

L'avvento dei Large Language Models segna uno spartiacque particolarmente significativo. Noi siamo animali sociali e il linguaggio è la nostra più grande invenzione, evolutasi in millenni di confronti umani. L'interazione con le IA, se priva di limiti e consapevolezza, rischia di sacrificare alla standardizzazione la nostra unicità creativa, la nostra profondità relazionale, la nostra ricchezza culturale. Fino al punto da dimenticare quella parte di noi che ci rende "umani", perché sarà troppo atrofizzata per poter continuare a evolversi.

L'Umano non è solo un concetto filosofico, è innanzitutto una realtà tangibile. Prima ancora di essere ciò su cui speculiamo, è ciò che *siamo*: siamo noi con le nostre capacità, la nostra memoria, le nostre emozioni, che insieme generano quel complesso sistema che chiamiamo "intelligenza". E che stiamo usando sempre meno, perché sempre più ci avvaliamo di quella costruzione artefatta che riteniamo sua omologa. Rivolgendoci a essa per ogni necessità, per placare nell'immediato ogni dubbio.

Con la conseguenza finale che, ponendo sempre più domande all'IA, le porremo sempre meno a noi stessi.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26654-leonardo-noschese-l-intelligenza-artefatta.html

----

ANTROPOCENE.org
Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

Ecologia marxiana, Oriente e Occidente: Joseph Needham e una visione non eurocentrica delle origini della civiltà ecologica cinese / di John Bellamy Foster

Si pensa spesso che il materialismo ecologico, di cui il marxismo ecologico rappresenta la versione più sviluppata, trovi le sue origini esclusivamente nel pensiero occidentale. Ma se così fosse, come spiegheremmo il fatto che il marxismo ecologico sia stato accolto tanto prontamente (o forse, più prontamente) in Oriente quanto in Occidente, scavalcando le barriere culturali, storiche e linguistiche per sfociare infine nell'attuale concetto di civilizzazione ecologica in Cina? La risposta è che, rispetto al materialismo dialettico e all'ecologia critica, esiste una relazione tra Oriente e Occidente molto più complessa di quanto si creda, una relazione che possiede radici millenarie.

Le concezioni materialista e dialettica della natura e della storia non nascono con Karl Marx. Le origini del "naturalismo organico" e dell'"umanismo scientifico", secondo il grande scienziato e sinologo inglese marxista Joseph Needham, autore di *Scienza e civiltà in Cina*, possono essere fatte risalire al periodo che va dal sesto al terzo secolo a.C., sia in Grecia, a cominciare con i pre-Socratici sino ai filosofi ellenistici, sia nell'antica Cina, con l'emergere dei filosofi taoisti e confuciani durante il periodo delle guerre fra stati nella dinastia Zhou**[1]**. Come ha mostrato Samir Amin nel suo *Eurocentrismo*, la «filosofia della natura [come opposto della metafisica] è per essenza materialista» e ha costituito una «svolta cruciale nei modi di produzione tributari, sia in Oriente che in Occidente, a partire dal quinto secolo a.C.»**[2]**.

In *Within the Four Seas: The Dialogue of East and West* nel 1969, Needham rilevava la massima rapidità con cui il "materialismo dialettico" venne adottato in Cina durante la Rivoluzione Cinese e come, in Occidente, questo fatto sia apparso come un grande mistero.

Tuttavia, il senso di mistero, sosteneva, non si estendeva ugualmente in Oriente. Scriveva Needham: «Posso quasi immaginare gli studiosi cinesi che», dinnanzi al materialismo dialettico marxiano, «dicono a sé stessi: "Che meraviglia: tutto ciò è molto simile alla nostra *philosophia perennis* integrata con la scienza moderna, finalmente giunta a casa nostra»**[3]**. La dialettica materialista marxiana, con la sua profonda critica ecologica radicata nel materialismo epicureo antico, secondo Needham, era così affine alle filosofie cinesi taoista e confuciana da creare, in Cina, un forte consenso intorno alle posizioni filosofiche marxiane, e ciò soprattutto perché la stessa filosofia perenne della Cina veniva in questo modo indiretto integrata con la scienza moderna. Se il Taosimo era una filosofia naturalista, il Confucianesimo aveva come controcanto, scrive Needham, una «passione per la giustizia sociale»**[4]**.

La tesi della convergenza di Needham – o, più semplicemente, la tesi di Needham, come la chiamerò qui di seguito – era che la dialettica materialista marxista possedesse una particolare affinità con il naturalismo organicista cinese, così come rappresentato in particolar modo dal Taoismo, a sua volta simile all'antico epicureismo, filosofia alla base della concezione materialista della natura elaborata da Marx stesso. Come altri scienziati marxisti e figure culturali associate a ciò che è stato chiamato "secondo fondamento del marxismo", sviluppatosi in Gran Bretagna nella metà del Ventesimo secolo, Needham rinveniva nell'Epicureismo molti tra i principi teoretici sui quali il marxismo, inteso come una filosofia critica materialista,

trovava le sue fondamenta**[5]**. È stata l'analoga evoluzione del materialismo organico in Oriente e in Occidente – ma che, nel caso del marxismo, è stato integrato con la scienza moderna – a spiegare il profondo impatto del materialismo dialettico in Cina**[6]**.

La tesi di Needham, come qui presentata, può inoltre gettare luce sull'ipotesi pretestuosa, recentemente avanzata dal teorico culturale Jeremy Lent, autore di *The Patterning Instinct*, secondo cui la concezione cinese della civilizzazione ecologica troverebbe le sue radici interamente nella filosofia tradizionale della Cina stessa, piuttosto che nell'influenza del marxismo**[7]**. La tesi di Lent non riconosce che la civilizzazione ecologica come categoria critica è stata introdotta per la prima volta dagli ambientalisti marxisti dell'Unione Sovietica nei suoi ultimi decenni di vita e subito adottata dai pensatori cinesi, che l'avrebbero poi sviluppata in modo più completo**[8]**.

Per i filosofi e gli scienziati ambientali delle società post-rivoluzionarie che avevano familiarità con il materialismo dialettico, era naturale scorgere la risposta ai problemi ecologici nell'invocazione di una nuova civiltà ecologica, che costituiva uno sviluppo evolutivo necessario del socialismo stesso. Ciò era ulteriormente favorito dal fatto che la Cina, secondo Needham, avesse evitato la scissione del pensiero caratteristica dell'Occidente attraverso gli opposti speculari dell'idealismo astratto/teologia astratta e del materialismo meccanicistico. Quindi, dalla prospettiva critica introdotta da Needham, è possibile guardare al concetto di civilizzazione ecologica come un'evoluzione organica delle filosofie del naturalismo dialettico sia in Oriente che in Occidente, a cui il marxismo ha aggiunto una componente scientifica cruciale.

È chiaro, inizialmente la tesi di Needham può apparire oscura dalla prospettiva abituale della sinistra occidentale, poiché si basa su un'interpretazione marxista epicurea, di stampo classico, circa le origini del materialismo storico, mentre al contempo mette in relazione quest'ultima con una concezione della scienza e della civiltà cinesi millenarie desueta agli occhi occidentali. Questo doppio strappo ha a che fare con la ben nota alienazione della tradizione marxista occidentale sia dalla scienza che dal materialismo, che va di pari passo con un profondo eurocentrismo, tipico del marxismo contemporaneo in Occidente, associato alla sistematica minimizzazione del colonialismo e dell'imperialismo**[9]**.

Tutto ciò suggerisce che la tesi di Needham, che vede affondare le radici del materialismo dialettico in idee materialiste ed ecologiche sorte separatamente e con storie piuttosto differenti in Oriente e in Occidente, ma che hanno messo capo a un'affinità particolare con il marxismo in Cina, merita di essere discussa in quest'epoca di crisi planetaria, a fronte dell'esigenza di riunificare l'umanità in termini più ecorivoluzionari**[10]**. Tuttavia, affrontare le antiche filosofie alla base del materialismo ecologico sia in Oriente che in Occidente, e la relazione tra queste e lo sviluppo del marxismo ecologico-materialista oggi, ci richiede uno sforzo per superare le barriere eurocentriche insieme a quelle culturali che ostacolano l'emergere di un'ecologia della prassi su scala planetaria.

Eurocentrismo e marxismo

La critica dell'eurocentrismo come forma ideologica è nata all'interno della tradizione marxista. È stata introdotta da Needham in *Within the Four Seas* e successivamente utilizzata da Amin nella prefazione alla prima edizione del suo *Eurocentrismo*. Sia per Needham che per Amin, l'eurocentrismo è definito come l'idea che la cultura europea costituisca la *cultura universale* a cui tutte le altre devono conformarsi, dal momento che le culture non occidentali vengono semplicemente ridotte a *culture particolari* **[11]**. Come ha sostenuto Needham, «la fallacia di base dell'eurocentrismo è quindi il tacito assunto che, poiché la scienza e la tecnologia moderne, sviluppatesi in effetti nell'Europa post-rinascimentale, sono universali, anche tutto ciò che è europeo sia universale»**[12]**. Allo stesso modo, Amin scrive: «L'eurocentrismo [...] sostiene che l'imitazione del modello occidentale da parte di tutti i popoli rappresenti l'unica soluzione alle sfide del nostro tempo». L'eurocentrismo, da un lato, proietta se stesso quale cultura universale e, dall'altro, rifiuta il vero universalismo dei popoli**[13]**.

In questo senso, il pensiero marxista classico e il socialismo in generale si sono sempre radicalmente opposti all'eurocentrismo, inteso come ideologia del colonialismo occidentale. Questo vale sia per Marx e Friedrich Engels, soprattutto negli ultimi anni, sia per V. I. Lenin e Rosa Luxemburg. Nel XX secolo, inoltre, l'impulso alla rivoluzione si è spostato verso il Sud globale e la sua lotta contro l'imperialismo, generando nel processo nuove analisi marxiste all'interno delle opere di figure diverse come Mao Zedong, Amílcar Cabral e Che Guevara, che hanno tutti insistito sulla necessità di una rivoluzione mondiale.

Certo, è senz'altro possibile ritrovare tracce di etnocentrismo europeo in alcuni dei primi lavori di Marx, che risentono delle fonti che aveva a disposizione all'epoca, la maggior parte delle quali provenienti da rapporti coloniali europei. Tuttavia, da decenni i teorici marxisti del sottosviluppo riconoscono – inizialmente grazie al lavoro di Horace B. Davis negli Stati Uniti, di Kenzo Mohri in Giappone e di Suniti Kumar Ghosh in India – che alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento Marx si fosse concentrato sempre più sulla critica del colonialismo, sostenendo attivamente le ribellioni anticoloniali e preoccupandosi progressivamente di analizzare le condizioni materiali e culturali delle società non occidentali**[14]**. La crescente attenzione di Marx per le società non capitaliste fu il prodotto della sua vicinanza alle varie rivolte contro il colonialismo, attenzione che fu ampliata ulteriormente sotto la spinta della "rivoluzione del tempo etnologico" con la scoperta della preistoria e l'ascesa degli studi antropologici, avvenuta in concomitanza con la teoria dell'evoluzione di Charles Darwin**[15]**. Marx si cimentò a fondo nella ricerca relativa alla storia e alle culture delle società periferiche dell'Europa, spingendosi sino a studiare la lingua russa, a esplorare la comune contadina russa, e ad analizzare le formazioni sociali in Algeria, India, Cina, Indonesia e nelle nazioni indigene delle Americhe. Fu, almeno inizialmente, un forte sostenitore della Rivoluzione Taiping in Cina**[16]**.

A questo proposito, l'importante opera di Kohei Saito *Marx in the Anthropocene* costituisce una netta deviazione rispetto al numero crescente di studi che dimostrano come Marx non sia mai stato eurocentrico (nei termini discussi più sopra), allontanandosi in modo deciso da qualsiasi residuo di etnocentrismo europeo tra la fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento e l'inizio degli anni Sessanta. A sostegno della sua tesi, contraria a quest'ultima, Saito fa riferimento all'affermazione contenuta nella Prefazione alla prima edizione del *Capitale*, in cui Marx «notoriamente» informa i suoi lettori tedeschi che «la storia è da voi raccontata», intendendo con ciò che lo sviluppo borghese tedesco avrebbe seguito il percorso di base già tracciato dalla borghesia inglese. Per Saito, questo fatto stabilisce di per sé il carattere eurocentrico del *Capitale* di Marx nel suo presupporre che tutti i Paesi, in qualsiasi luogo, dovessero seguire lo stesso percorso lineare europeo. E tuttavia, la questione del mondo extraeuropeo era del tutto assente dall'argomentazione della prefazione del *Capitale*, che si rivolgeva esclusivamente alle condizioni dell'Europa occidentale, e in particolare al significato degli sviluppi britannici per ciò che sarebbe accaduto in Germania. Marx chiarì in seguito questo aspetto nella lettera del 1881 a Vera Zasulich (e nelle varie bozze di questa lettera), spiegando come l'argomentazione relativa allo sviluppo lineare nel *Capitale* fosse riferito specificatamente all'Europa occidentale, e come linee di sviluppo fondamentalmente diverse fossero possibili in Russia e in altre società non capitalistiche**[17]**.

Saito cerca di suffragare la sua accusa di eurocentrismo presente nel primo volume del *Capitale* facendo forza sulla tesi di Marx secondo cui le comunità non capitaliste dei villaggi di Giava e di altre parti dell'Asia dovessero essere considerate economicamente *immutabili*, o stagnanti. Citando il riferimento di Marx all'«enigma dell'immutabilità [economica] delle società asiatiche», Saito afferma che ciò costituisca una prova non solo del suo eurocentrismo ma anche dell'orientalismo di Marx. Tuttavia, guardando al contesto, è chiaro che Marx facesse concreto riferimento alla tendenza economica delle *comunità di villaggio* di Giava, dove non esisteva ancora un'economia di scambio sviluppata, a riprodursi sulla base della riproduzione semplice, piuttosto che di quella allargata. Per questo Marx cita la sua fonte, *A History of Java* di T. Stamford Raffle (1817), affermando che l'«economia interna» delle comunità di villaggio «rimane invariata» nonostante tutti i cambiamenti politici in atto all'interno delle loro società più grandi, che da questo punto di vista non erano certo statiche. Quindi, per quanto riguarda

il carattere economicamente immutabile e la stagnazione delle comunità di villaggio a Giava e in altre parti dell'Asia, che Marx colloca sullo sfondo dei continui sconvolgimenti e degli incessanti cambiamenti di dinastia all'interno di queste stesse società, egli si riferiva chiaramente a forme/relazioni produttive concrete e materiali nelle comunità contadine alla base della società. Naturalmente, la semplice riproduzione di tali comunità di villaggio appariva in netto contrasto rispetto alle economie in costante espansione e le incessanti rivoluzioni tecnologiche delle società dell'Occidente basate sull'accumulazione all'epoca della rivoluzione industriale. Per Marx, tali differenze dovevano essere comprese in termini storici e materialisti, non culturalisti**[18]**.

La "Grande Divergenza" tra Oriente e Occidente all'epoca della Rivoluzione Industriale è stata una questione importante tra la fine del XVIII e il XIX secolo, di cui non solo Marx, ma tutti gli economisti politici classici hanno cercato delle spiegazioni**[19]**. Non c'è dubbio che l'Oriente, per un certo periodo, rispetto all'Occidente, sia rimasto in una fase di ristagno economico. Ad esempio, nel 1800 la Cina rappresentava un terzo del potenziale industriale mondiale. Nel 1900 questa percentuale era scesa al 6,3% (e nel 1953 ad appena il 2,3%)**[20]**. Marx spiegò questa divergenza storica tra Oriente e Occidente, già evidente ai suoi tempi, in termini di forme/modalità produttive specifiche e come un prodotto, in larga parte, del colonialismo europeo. Nel primo volume del *Capitale*, egli descrive i terribili effetti della schiavitù coloniale olandese a Giava e come essa sia servita a distruggere le comunità dei villaggi. Nulla di tutto ciò è stato argomentato in termini culturali nazionalisti o razzisti, come invece accadeva nella tradizione coloniale-eurocentrica dominante in Occidente**[21]**.

Così, il marxismo, come rappresentato classicamente prima da Marx ed Engels e poi da figure come Lenin e Luxemburg, si opponeva fortemente a qualsiasi tipo di eurocentrismo e di colonialismo/imperialismo occidentale, spiegando le traiettorie di sviluppo in termini materialisti piuttosto che culturalisti. Tuttavia, il successivo marxismo occidentale, quale tradizione filosofica particolare, è stato spesso ambivalente nei confronti dell'imperialismo e profondamente etnocentrico nel suo approccio al marxismo, giungendo a ritenere il marxismo in Occidente, come ha osservato criticamente Needham, in possesso di una sorta di «superiorità a priori», nonostante il fatto che la rivoluzione si fosse da tempo spostata verso la periferia del sistema mondiale capitalista**[22]**. Ciò è andato di pari passo con la negazione da parte del marxismo occidentale della dialettica della natura, e quindi della scienza, della natura e di qualsiasi forma di materialismo ontologico. In molte analisi post-marxiste sono state abbandonate anche le nozioni di classe e di socialismo**[23]**.

La sfida principale che l'ecosocialismo deve affrontare in Occidente è quindi quella di ricollegare il marxismo alle sue radici materialiste. Una concezione materialista della storia non potrebbe esistere in modo significativo senza una concezione materialista della natura (e viceversa). La teoria della frattura metabolica di Marx dipendeva infatti da questa concezione molto più ampia. Né il marxismo potrebbe esistere in forma puramente ideale, separato dalla critica di classe e dell'imperialismo o indipendentemente dai nuovi linguaggi rivoluzionari che stanno emergendo nel Sud globale. In questo senso, i parallelismi tra la concezione materialista della natura e il materialismo organico, messi in evidenza da Needham rispetto alla Grecia presocratica ed ellenistica e al periodo degli Stati Combattenti in Cina, sono cruciali per comprendere sia la storia che il futuro del marxismo ecologico. Cosa più importante, il concetto cinese di civilizzazione ecologica deve essere inserito in questo contesto di riscoperta delle radici di un materialismo organico-ecologico.

Epicureismo e Taoismo

Per meglio comprendere la tesi di Needham relative all'affinità del marxismo con la filosofia tradizionale cinese, è necessario riconoscere che, come molti altri scienziati e teorici della cultura associati al secondo fondamento del marxismo, Needham vedeva nel materialismo epicureo la chiave della concezione marxiana, materialista, della natura e la base del

materialismo dialettico. L’essenza della visione materialista, comune sia all’epicureismo che al taoismo e fondamento di tutto l’umanismo scientifico, è che la natura possa essere compresa nei suoi stessi termini, come se avesse un’origine spontanea. Per il Taoismo, «il Tao [la Via della natura] è venuto all’esistenza da sé»; allo stesso modo, per l’Epicureismo, «la natura, libera, affrancata da padroni superbi, | di per sé stessa spontaneamente compie tutto senza gli dei»**[24]**. La cultura cinese, sosteneva Needham in *Scienza e civiltà in Cina*, aveva conservato «una filosofia organica della Natura […] molto simile a quella che la scienza moderna è stata costretta ad adottare [soprattutto nell’ambito del materialismo dialettico] dopo tre secoli di materialismo meccanicistico»**[25]**. «Il naturalismo nel *Tao Te Ching*», come mostra P. J. Laska nell’introduzione alla sua traduzione inglese dell’opera, è simile al naturalismo che si è sviluppato nell’antica filosofia greca, a partire dai Presocratici e proseguito con i sistemi atomistici di Democrito ed Epicuro. Ciò che [tuttavia] contraddistingue il naturalismo dell’antica Cina è l’aggiunta del concetto di Tao, che significa “la Via”, il processo cosmico che comprende sia l’Essere che il Non-Essere. Il materialismo greco antico manca di questo concetto proto-ecologico [...]. Ciò che accomuna il naturalismo orientale e quello occidentale è l’eliminazione delle proiezioni antropiche che trasformano gli eventi naturali in agenti soprannaturali [...]. Nel *Tao Te Ching* l’ordine naturale si sviluppa spontaneamente dall’interazione dei vari “esseri” che compongono “l’Uno”.

Il risultato fu un «naturalismo olistico», costituito, come il materialismo epicureo e il naturalismo dialettico marxiano, a partire dall’idea dell’unità degli opposti e del processo infinito**[26]**.

Marx notava che per Epicuro, nella cui opera era possibile rinvenire una «dialettica immanente» in accordo con la natura, il «mondo è mio *amico*»**[27]**. Allo stesso modo, per il Taoismo, insisteva Needham, «il mondo naturale non era qualcosa di ostile o malvagio, da sottomettere incessantemente per mezzo della volontà di potenza e con la forza bruta, ma qualcosa di più simile al più grande degli organismi viventi, i cui principi regolatori dovevano essere compresi in modo che la vita potesse essere vissuta in armonia con esso»**[28]**. Così, «l’Ordine della Natura era un principio di movimento incessante, di cambiamento e di ritorno [...]. Non si trattava del concetto della non-azione [*wu wei*], ma di un’azione non contraria alla Natura». Nel pensiero cinese, «la materia si disperde e si riassembla in forme sempre nuove»**[29]**. In Occidente, l’epicureismo ha fornito una prospettiva materialista affine, sfociata nell’elaborazione delle nozioni di emergenza e di livelli integrativi e che ha fornito un realismo critico poi sviluppato in modo più completo attraverso la dialettica materialista di influenza marxiana. Come il Taoismo, l’Epicureismo vedeva nell’autarchia [sufficiency] (il principio dell’abbastanza) un valore centrale. «Oggi», scriveva Needham, «siamo tutti taoisti ed epicurei»**[30]**.

Se il materialismo epicureo rappresentava un materialismo organico simile al taoismo, per Needham i suoi elementi più radicali e ambientali erano andati perduti nella cultura predominante in Occidente, dove era stato sostituito da un materialismo meccanicistico e da una concezione unilaterale del «dominio della natura» – quanto egli chiamava, seguendo Theodore Roszak, un «imperativo meccanicistico» e una «scientificizzazione della natura» diventata distruttiva. I principali antidoti in risposta a questa visione meccanicistica (e all’idealismo astratto), furono il materialismo dialettico marxista, la filosofia del processo di Alfred North Whitehead e le nuove filosofie dell’emergenza, che giunsero a rappresentare i più alti livelli di sviluppo del pensiero scientifico**[31]**.

In contrasto con il dualismo meccanicistico e idealista dominante in Occidente, la Cina aveva per molti versi conservato il suo naturalismo organico ed era stata in grado di integrarlo con la scienza moderna facendo uso del materialismo dialettico marxista, grazie alla sua comprensione più complessa della relazione dell’umanità all’ecologia evolutiva, mediando tra la scienza occidentale e la filosofia tradizionale cinese. La filosofia naturale tradizionale cinese raggiunse il suo livello più alto, secondo Needham, nel XII secolo con il neoconfucianesimo, che costituiva «di fatto una concezione organica della Natura, una teoria dei livelli integrativi, un

naturalismo organico [...] strettamente alleato alle concezioni del materialismo dialettico». Una delle «idee più profonde del neoconfucianesimo», scrive, si trova «nella famosa frase *wu chi erh thai chi*, "ciò che non ha un polo eppure è esso stesso il polo supremo", ossia la concezione dell'intero universo come un'unità organica, di più, come un unico organismo»**[32]**.

Bertrand Russell, suggeriva Needham, stava semplicemente parafrasando la seconda parte del *Tao Te Ching* nel suo libro *The Problem of China* quando riassumeva il Taoismo come «Produzione senza possesso, azione senza autoaffermazione, sviluppo senza dominio»**[33]**. Quale espressione del rapporto sociale dell'uomo con la natura, ciò aveva un carattere profondamente ecologico. Con il suo rapporto molto diverso con il mondo naturale, sottolineava Needham, la Cina aveva evitato alcuni degli aspetti peggiori della frattura metabolica nella fertilità del suolo (analizzata criticamente da figure come Justus von Liebig e Marx) mediante il continuo «uso di escrementi umani come fertilizzanti», evitando «le perdite di fosforo, azoto e altri nutrienti del suolo che avvenivano in Occidente»**[34]**.

La civilizzazione ecologica come ecologia marxiana con caratteristiche cinesi

Secondo quella che ho denominato tesi di Needham, il naturalismo dialettico marxista, sviluppatosi come un'ontologia organico-materialista con radici profonde nell'antica filosofia materialista greca, aveva una particolare affinità con la filosofia tradizionale cinese, giacché questa forma di umanismo scientifico non era stata soppiantata in Cina da un dualismo egemonico di materialismo meccanicistico e idealismo/teologia astratta, come invece avvenuto in Occidente. Il fatto che la Rivoluzione cinese fosse una rivoluzione contadina significa anche che fosse radicata in condizioni materiali molto diverse da quelle che governavano la civilizzazione borghese in Occidente. Queste condizioni ideali e materiali rendevano la Cina, come sosteneva Needham negli anni Settanta, più aperta al marxismo nella sua forma dialettico-materialista e alle concezioni ecologiche rivoluzionarie derivanti da quella tradizione, oltre che alla filosofia tradizionale cinese. Il socialismo con caratteristiche cinesi, da Mao sino ai nostri giorni, include quindi una componente dialettico-ecologica che è diventata sempre più, e non meno, evidente, ed è oggi esemplificata dalla nozione di civilizzazione ecologica.

Il concetto di civilizzazione ecologica, come abbiamo visto, è nato nell'ultimo decennio dell'Unione Sovietica come estensione naturale del socialismo. Secondo il filosofo ambientalista sovietico Ivan T. Frolov, che scriveva nel 1983, l'approccio di Marx all'unità/alienazione dell'umanità e della natura prese avvio riconoscendo che gli esseri umani, in quanto esseri sociali, regolano il metabolismo tra loro e la natura nel suo complesso attraverso la produzione e lo sviluppo di una «seconda natura» all'interno della società. Il carattere alienato della produzione all'interno del capitalismo ha creato molteplici contraddizioni tra gli esseri umani e la natura, alle quali ci si riferisce oggi come frattura metabolica**[35]**. La risposta, sosteneva Frolov, era l'«umanizzazione della scienza» e lo sviluppo di un «umanismo scientifico», in accordo con la produzione socializzata, sottolineando la necessità di una nuova cultura ecologica. Come disse il filosofo sovietico V. A. Los

È nel corso della formazione di una cultura ecologica [civilizzazione ecologica] che possiamo aspettarci non solo una soluzione teorica alle acute contraddizioni esistenti nelle relazioni tra l'uomo e il suo habitat all'interno della civilizzazione contemporanea, ma anche la loro soluzione pratica. La società che ha creato una cultura ecologica è, per dirla con Karl Marx, «l'unità completa dell'uomo con la natura, la vera resurrezione della natura, il naturalismo compiuto dell'uomo e l'umanismo compiuto della natura»**[36]**.

L'idea di civilizzazione ecologica è stata in breve tempo adottata dal pensatore cinese Ye Qianji nel 1987 ed è diventata centrale nella definizione del socialismo con caratteristiche cinesi sotto Hu Jintao nel primo decennio di questo secolo**[37]**. La civilizzazione ecologica è spesso vista come poco più che una controparte socialista della modernizzazione ecologica capitalista. Di fatto, però, è radicalmente estranea alla concezione generale della civilizzazione industriale in Occidente. Piuttosto, essa è concepita come una forma di sviluppo umano realmente

sostenibile, che esemplifica gli obiettivi del socialismo con caratteristiche cinesi. È uno sviluppo della classica critica ecologica di Marx ed Engels, alla quale si aggiungono le condizioni culturali e storiche della Cina**[38]**. Come ha scritto Chen Xueming in *The Ecological Crisis and the Logic of Capital*, «a differenza della società capitalista, la società socialista non conduce l'essere umano a diventare un 'animale economico' che sa solo come realizzarsi rispetto alla vita materiale. Lo scopo del socialismo non è quello di sviluppare un modo di vivere all'interno delle condizioni del capitalismo, ma di creare un modo di vivere nuovo […]. Le caratteristiche essenziali e i valori fondamentali del socialismo consistono nel creare un modo di essere che, a differenza del modo di vivere capitalistico, miri a realizzare lo sviluppo integrale dell'essere umano»**[39]**.

Ma se il materialismo storico e dialettico marxiano, basato nello specifico sulla critica ecologica classica introdotta dallo stesso Marx, ha avuto un ruolo centrale nello sviluppo del concetto cinese di civilizzazione ecologica, non si può ignorarne la naturale sinergia (come espresso nella tesi di Needham) con il pensiero tradizionale cinese. Fare ciò, infatti, sarebbe eurocentrico. La relazione complessa e dialettica tra il concetto di civilizzazione ecologica e il socialismo con caratteristiche cinesi è visibile nel pensiero di Xi Jinping in questo contesto. Come ha spiegato Huang Chengliang, le «Origini teoriche del pensiero di Xi Jinping circa la civilizzazione ecologica» possono essere ricondotte a cinque fonti: (1) la filosofia marxista, che integra «le tre teorie fondamentali della 'dialettica della storia, del materialismo dialettico e della dialettica della natura'»; (2) la saggezza ecologica tradizionale cinese relativa all'«unità [essere umano]-natura e la legge della natura»; (3) l'attuale contesto storico della governance ecologica in Cina in risposta alla crisi ecologica; (4) le lotte per sviluppare un modello progressivo ed ecologico di sviluppo sostenibile; e (5) l'articolazione della civilizzazione ecologica come principio di governo della nuova era del socialismo con caratteristiche cinesi**[40]**.

Pertanto, la caratteristica della visione cinese della civilizzazione ecologica odierna, come esemplificata nel pensiero di Xi, è rappresentata da una dialettica ecologica e un'economia politica marxiane intrecciate a elementi ad essa compatibili tratti dal Taoismo, dal Confucianesimo e dal Neo-Confucianesimo, creando una potente filosofia organica ecologica-materialista. Piuttosto che un semplice prodotto ideale, il concetto e l'attuazione della *civilizzazione* ecologica sono determinati dalla crisi ecologica, dalle lotte per uno sviluppo ecologicamente sostenibile e dalla nuova era del socialismo con caratteristiche cinesi, in cui lo sviluppo di un socialismo maturo caratterizzato da un nuovo stile di vita ecologico diviene l'obiettivo primario.

Ciò è evidente oggi in alcune delle più celebri affermazioni di Xi sulla civilizzazione ecologica. Così, è possibile vedere come si sposino i valori ecologici marxiani e quelli tradizionali cinesi quando Xi dichiara:

L'uomo e la natura formano una comunità di vita; noi, come esseri umani, dobbiamo rispettare la natura, seguire le sue vie e proteggerla. Solo osservando le leggi della natura l'umanità può evitare costosi errori nel suo utilizzo. Ogni danno che infliggiamo alla natura tornerà infine a perseguitarci. È questa la realtà che dobbiamo affrontare. La modernizzazione che perseguiamo è caratterizzata da una coesistenza armoniosa tra l'uomo e la natura [...]. Dovremmo profondere un forte impegno per l'eco-civilizzazione socialista e lavorare per sviluppare un nuovo modello di modernizzazione con gli esseri umani che si sviluppa in armonia con la natura**[41]**.

A ciò vanno affiancate le affermazioni secondo cui la Cina avrebbe «incoraggiato modi di vita semplici, moderati, green e a basse emissioni di carbonio, opponendosi allo sperpero e al consumo eccessivo»**[42]**. Nel suo discorso dell'aprile 2020, *Costruire una eco-civiltà per uno sviluppo sostenibile*, Xi esordiva citando Engels: «Non dobbiamo però lusingarci troppo per le vittorie dell'uomo sulla natura. Perché ciascuna di queste vittorie si vendica su di noi». Xi concludeva: «Dobbiamo comprendere appieno come l'umanità e la natura formino una comunità di vita e intensificare gli sforzi su tutti i fronti per costruire una civiltà

ecologica»**[43]**.

Nell'analisi di Xi, l'enfasi tradizionale cinese sull'armonia tra umanità e natura, o l'idea che «l'uomo e il cielo sono uniti in uno», si sposa con le visioni ecologiche marxiane in maniera così affine da poter essere spiegata solo nei termini della tesi di Needham sullo sviluppo correlativo del materialismo organico sia in Oriente che in Occidente, con il marxismo come anello di congiunzione**[44]**. Da questo punto di vista, la nozione cinese di civilizzazione ecologica, grazie alla sua coerenza teorica complessiva e all'ascesa della Cina in generale, è destinata a svolgere un ruolo sempre più importante nello sviluppo del marxismo ecologico a livello mondiale. Come ha scritto Needham: «La Cina ha imparato a suo tempo molto dal resto del mondo; ora forse è giunto il momento che le nazioni e i continenti imparino di nuovo da lei»**[45]**.

Note

[1] Joseph Needham, *Within the Four Seas: The Dialogue of East and West*, University of Toronto Press, Toronto, 1969, p. 27, 97; Arun Bala, *Chinese Organic Materialism and Modern Science Studies: Rethinking Joseph Needham's Legacy*, «Culture of Science», 3, n. 1, 2020, pp. 62–63.

[2] Samir Amin, *Eurocentrism*, Monthly Review Press, New York, 2009, p. 109. Trad. it. *Eurocentrismo*, La Città del Sole, Napoli, 2022. In questo contesto Amin non nomina specificamente la Cina, concentrandosi piuttosto sul modo di produzione tributario greco in età pre-ellenistica, ritenuto qui legato alle culture egizia e fenicia, e poi sull'età ellenistica. L'argomentazione di Amin, tuttavia, è completata da quella di Needham relativa alla crescita simultanea dell'umanismo scientifico/materialismo organicista in Cina, associato al confucianesimo e al taoismo, che iniziò tra il V e il IV secolo a.C., venendo in questo modo a coincidere con l'ascesa della filosofia materialista della natura in Grecia. Cfr. Needham, *Within the Four Seas*, 97, 212. Ciò si inserisce quindi nell'argomentazione generale di Amin relativa alle culture tributarie, associate a quella che viene spesso definita l'età assiale.

[3] Joseph Needham, *Within the Four Seas*, op. cit., pp. 66–68.

[4] Joseph Needham, *Within the Four Seas*, op. cit., p. 93.

[5]Il ruolo fondante del materialismo epicureo era presente anche nella maggior parte degli altri principali pensatori che fanno parte della seconda fondazione del pensiero marxista. Tra questi, la scienza rossa britannica e il materialismo culturale, esemplificati dal lavoro di figure come Benjamin Farrington, Needham, J. D. Bernal, J. B. S. Haldane, Lancelot Hogben, Christopher Caudwell e Jack Lindsay. Anche altri socialisti non marxisti, come Arthur G. Tansley, hanno attinto al materialismo epicureo. Cfr. John Bellamy Foster, *The Return of Nature*, Monthly Review Press, New York, 2020, pp. 526–30. Sul "secondo fondamento del marxismo" cfr. John Bellamy Foster, *Engels and the Second Foundation of Marxism,* «Monthly Review» 75, n. 2, 2023, pp. 1–18, trad. it. *Engels e il secondo fondamento del marxismo*, Antropocene.org, 05.06.2023

[6]Sull'impatto straordinario avuto da Epicuro nel pensiero di Marx, cfr. John Bellamy Foster, *Marx's Ecology*, Monthly Review Press, New York, 2000, pp. 1–65; Diego Fusaro, *Marx, Epicurus, and the Origins of Historical Materialism*, Pertinent Press, Oxford, 2018.

[7] Jeremy Lent, *What Does China's 'Ecological Civilization' Mean for Humanity's Future?*, «Ecowatch», 9 Febbraio, 2018, ecowatch.com; John Bellamy Foster, *Ecological Civilization, Ecological Revolution*, «Monthly Review», 74, no. 5, Ottobre 2022, pp. 1–11, trad. it. *Civiltà ecologica, rivoluzione ecologica. Una prospettica ecologico-marxista*, Antropocene.org, 17.11,2022. Lent adotta una prospettiva culturalista che, mentre sembra allontanarsi dall'eurocentrismo enfatizzando i punti di forza della filosofia tradizionale cinese, in realtà rinforza questo stesso eurocentrismo creando ciò che Amin chiama un "eurocentrismo al

rovescio”, utile solo a rafforzare le visioni eurocentriche dello sviluppo europeo, presentando al contempo lo sviluppo cinese come un semplice culturalismo rovesciato rispetto all’eurocentrismo. Cfr. Amin, *Eurocentrism*, p. 214.

[8]Arkadiĭ Dmitrievich Ursul (a cura di), *Philosophy and the Ecological Problems of Civilisation*, Progress Publishers, Moscow, 1983; I. Bellamy Foster, *Ecological Civilization, Ecological Revolution*, op. cit., pp. 3–4.

[9]Sul problema dell’imperialismo e del Marxismo in Occidente, cfr. Zhun Xu, *The Ideology of Late Imperialism*, «Monthly Review» 72, no. 10, marzo 2021, pp. 1–20.

[10]È l’incapacità di comprendere o prendere seriamente il ruolo centrale che Needham assegna al materialismo dialettico quale sviluppo del materialismo organico greco (che aveva perciò un’affinità con il naturalismo organicista cinese, tanto che il materialismo dialettico fu quasi scambiato per la filosofia perenne cinese, travestita come una scienza naturale) che portò gli storici della scienza a sostenere che la tesi di Needham «sulla relazione tra la scienza materialista e organica cinese e la scienza moderna» fosse paradossale, priva di una «spiegazione filosofica coerente». Arun Bala, *Chinese Organic Materialism and Modern Science Studies*, op. cit., p. 73; Wen-yuan Qian, *The Great Inertia: Scientific Stagnation in Traditional China*, New Hampshire, Dover, 1985, p. 133.

[11] Questo punto è stato articolato con più chiarezza nell’introduzione generale alla sociologia della religione di Max Weber, solitamente pubblicata come l’introduzione all’*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Cfr. Max Weber, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, Unwin Hyman, London, 1930, pp. 13–31.

[12] Joseph Needham, *Within the Four Seas*, op. cit., p. 13.

[13]Samir Amin, *Eurocentrism*, [prima edizione], Monthly Review Press, New York, 1989, pp. vii–xiii.

[14] Horace B. Davis, *Nationalism and Socialism*, Monthly Review Press, New York, 1967, pp. 59–73; Kenzo Mohri, *Marx and ‘Underdevelopment’*, «Monthly Review» 30, no. 11, aprile 1979, pp. 32–42; Suniti Kumar Ghosh, *Marx on India*, «Monthly Review» 35, no. 8, gennaio 1984, pp. 39–53; John Bellamy Foster, *Marx and Internationalism*, Monthly Review 52, no. 3 luglio-agosto 2000, pp. 11–22. Si veda anche Kevin B. Anderson, *Marx on the Margins*, University of Chicago Press, Chicago, 2016.

[15] John Bellamy Foster, *Marx’s Ecology*, op. cit., pp. 212–21.

[16] John Bellamy Foster, Brett Clark, and Hannah Holleman, *Marx and the Indigenous*, «Monthly Review», 71, no. 9, febbraio 2020, pp. 1–19; John Newsinger, *The Taiping Peasant Revolt*, «Monthly Review» 52, no. 5, ottobre 2000, pp. 29–37.

[17]Karl Marx, *Capital*, vol. 1, Penguin, London, 1976, p. 90; Kohei Saito, *Marx in the Anthropocene*, Cambridge University Press, Cambridge, 2022, pp. 184–85; Karl Marx, *The Reply to [Vera] Zasulich*, in Teodor Shanin, *Late Marx and the Russian Road*, Monthly Review Press, New York, 1983, p. 124.

[18] Karl Marx, *Capital*, vol. 1,op. cit., p. 479; Kohei Saito, *Marx in the Anthropocene*, op. cit., pp. 183–84.

[19] Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l’Europa, e la nascita dell’Economia mondiale moderna*, Il Mulino, Bologna, 2012.

[20] David Christian, *Maps of Time*, University of California Press, Berkeley, 2004, pp. 406–9; Paul Bairoch, *The Main Trends in National Economic Disparities Since the Industrial Revolution*, in *Disparities in Economic Development Since the Industrial Revolution*, Paul Bairoch and Maurice Lévy-Leboyer (a cura di), St. Martin’s Press, New York, 1981, pp. 7–8.

[21] Karl Marx, *Capital*, vol. 1, op. cit., p. 916.

[22] Joseph Needham, *Within the Four Seas*, op. cit., p. 27.

[23] Cfr. Ellen Meiksins Wood, *The Retreat from Class*, Verso, London, 1986; Ellen Meiksins Wood and John Bellamy Foster (a cura di), *In Defense of History*, Monthly Review Press, New York, 1997.

[24] Joseph Needham, *Within the Four Seas*, op. cit., p. 91, Lucrezio, *De rerum natura*, II, op. cit., 1090-92.

[25] Joseph Needham, *Science and Civilization in China*, vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge, 1954, p. 4. Sul ruolo dell'epicureismo nello sviluppo della scienza moderna, si veda H. Floris Cohen, *How Modern Science Came into the World*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2010, pp. 102–44. Stephen Greenblatt, *The Swerve: How the World Became Modern*, W. W. Norton, New York, 2012.

[26] *The Original Wisdom of Dao De Jing: A New Translation and Commentary*, trad. P. J. Laska, ECCS Books, Green Valley, Arizona, 2012, p. xvii.

[27] Karl Marx e Friedrich Engels, *Collected Works,* New York, International Publishers, 1975, vol. 1, 413; John Bellamy Foster, *Marx's Ecology*, op. cit., pp. 52–53; K. Marx e F. Engels, *Collected Works*, vol. 5, op. cit., pp. 141–42.

[28] Joseph Needham, *Light from the Orient*, «Environment», New Zealand Environment, 20 agosto 1978, pp. 8 –11.

[29] Joseph Needham, *Science and Civilization in China*, vol. 4, parte 1, Cambridge University Press, Cambridge, 1971, p. xxvi, p. 61; Tu Weiming, *The Continuity of Being: Chinese Visions of Nature*, in Mary Evelyn Tucker and John Berthrong (a cura di), *Confucianism and Ecology,* Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1998, p. 106; *Dao De Jing*, p. xi, p. 80 (verso 63).

[30] Joseph Needham, *Time: The Refreshing River*, George Allen and Unwin, London, 1943, pp. 55–56; Epicurus, *The Epicurus Reader*, Hackett, Indianapolis, 1994, p. 39.

[31] Joseph Needham, *Time*, op. cit., p. 112.

[32] Joseph Needham, *Within the Four Seas*, op. cit., pp. 67–68, 94; Joseph Needham, *Science and Civilization in China*, Cambridge University Press, Cambridge, 1956, vol. 2, p. 55, p. 484, p. 567, trad. it. *Scienza e civiltà in Cina*, trad. di Mario Baccianini e Gianluigi Mainardi, Einaudi, Torino, 1981-83.

[33] Joseph Needham, *Within the Four Seas*, op. cit., p. 63; Bertrand Russell, *The Problem of China*, George Allen and Unwin, London, 1922, p. 194.

[34] Joseph Needham, *Light from the Orient*, op. cit., pp. 10–11.

[35] Ivan T. Frolov, *The Marxist-Leninist Conception of the Ecological Problem*, in A. D. Ursul (a cura di), *Philosophy and the Ecological Problems of Civilisation*,op. cit., pp. 37–39.

[36] A. Los', *On the Road to an Ecological Culture*, in A. D. Ursul (a cura di), *Philosophy and the Ecological Problems of Civilisation*, op. cit., p. 339.

[37] Qingzhi Huan, *Socialist Eco-Civilization and Social-Ecological Transformation*, «Capitalism Nature Socialism» 27, n. 2, 2016, pp. 51–63; Arran Gare, *Barbarity, Civilization and Decadence: Meeting the Challenge of Creating an Ecological Civilization*, Chromatikon 5, 2009, p. 167; Jiahua Pan, *China's Environmental Governing and Ecological Civilization*, Springer, New York, 2016, p. 35.

[38] Wang Wei, *The Marxist Thought on Ecological Civilization,* Proceedings of the Second International Conference on Language, Art, and Cultural Exchange, *Advances in Social Science, Education and Humanities Research*, vol. 559, 2021, pp. 617–20; Xiao-pu Wang, Li-min Zhang, and Qiu-ying Song, *Marx's Ecological View and Ecological Civilization Construction*

of China, «International Conference on Social Science and Technology Education», Atlantis, Amsterdam, 2015, pp. 930–35.

[39] Chen Xueming, *The Ecological Crisis and the Logic of Capital*, Brill, Boston, 2017, pp. 547–48. [Traduzione leggermente modificata dall'autore, ndt].

[40] Huang Chengliang, *Theoretical Origins of Xi Jinping's Thought in Ecological Civilization*, «Chinese Journal of Urban and Environmental Studies» 7, n. 2, 2019, pp. 1–2.

[41] Xi Jinping, *The Governance of China*, vol. 3, Foreign Languages Press, Beijing, 2020, pp. 54–56; K. Marx e F. Engels, *Collected Works*, vol. 25,op. cit., pp. 460–61.

[42] Xi Jinping, *Full Text of Xi Jinping's Report at the 19th CPC National Congress*, «China Daily», 18.10.2017; Jeremy Lent, *Can China Really Lead the Way to an 'Ecological Civilization'?*, «China Daily», 29.04.2018; "*Xi Jinping Stresses Mobilizing National Resources for Core Technology Breakthroughs in Key Fields*," State Council Information Office, People's Republic of China, 08.09.2022.

[43] Xi Jinping, *Build an Eco-Civilization for Sustainable Development*, in «The Governance of China», vol. 4, Foreign Languages Press, Beijing, 2022, p.413.

[44] Xin Zhou, *Ecological Civilization in China: Challenges and Strategies*, «Capitalism Nature Socialism», 32, no. 3 (2021), p. 86; *Tao Te Ching*, p. 19 (verso 16), p. 29 (verso 25).

[45]Joseph Needham, Moulds of Understanding, George Allen and Unwin, London, 1976, pp. 302–3.

Traduzione di Giovanni Fava - Redazione di Antropocene.org

Fonte: Monthly Review, vol. 75, n. 06 (01.10.2023)

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26655-john-bellamy-foster-ecologia-marxiana-oriente-e-occidente-joseph-needham-e-una-visione-non-eurocentrica-delle-origini-della-civilta-ecologica-cinese.html

----

L'Unione europea è finita. (Non) riposi in pace / di Antonio Cantaro

Giovedì 26 ottobre del 2023, 24 ore prima che la Stato di Israele iniziasse l'invasione della Striscia di Gaza, l'Unione europea è morta per infamia. Un giorno di tanti anni fa, una grande

penna del quotidiano *Il Manifesto* mi ha insegnato che, a dispetto del popolarissimo detto, nessuno è mai veramente morto per vergogna. Ma per infamia, sì. Per infamia, si può e si deve morire. È giusto, è sacrosanto.

La firma di infamia è posta sotto il testo con il quale il Consiglio europeo tra i capi di Stato e di governo ha di fatto dato la sua benedizione al più efferato dei crimini di guerra, la vendetta su un popolo per i crimini commessi dai suoi (presunti) governanti. Nessuna tregua umanitaria, nessuna pietà per il popolo palestinese, questo è scritto nero su bianco nella risoluzione che ha contestualmente sancito la stessa possibilità di un futuro nell'area per il popolo d'Israele. Un capolavoro d'infamia.

Il "capolavoro" è tutto contenuto nella "parola chiave" della risoluzione coniata per l'occasione. I comuni mortali che non hanno dimenticato l'antico nobile sentimento europeo della *pietas* conoscono le espressioni *tregua* e *cessate il fuoco*.

I 27 unionisti (con l'esclusione del socialista Sanchez) non sono riusciti nemmeno a pronunciare l'espressione *pausa umanitaria.*

Troppo filo palestinese, meglio il plurale, *pause umanitarie*. Non so come riuscirò a spiegarlo ai miei studenti di diritto costituzionale europeo. Per l'intanto, per i lettori di fuoricollana.it mi affido alle incredule ricostruzioni delle cronache.

Dopo oltre cinque ore di "discussione" i "leader" dei ventisette hanno convenuto che pausa umanitaria al singolare era espressione troppo forte (sic!) in quanto poteva evocare l'idea di un sia pur temporaneo cessate il fuoco da parte di entrambe le parti del conflitto. Meglio "pause umanitarie" al plurale, come "suggerito" dal Segretario di Stato americano Antony Blinken.

Il diritto di Israele di difendersi è salvo, hanno sottolineato i 27, mentre inutilmente la Spagna insisteva per utilizzare almeno il singolare "pausa umanitaria", accompagnato dall'onesta, semplice e lungimirante richiesta di uno "svolgimento presto di una conferenza internazionale di pace". Netanyahu ha subito brindato e in meno di 24 ore ha dato definitivamente il via alla sua "vendetta".

Il diritto internazionale umanitario è stato definitivamente sepolto. L'Unione europea si è coperta di una infamia indelebile ed esposto alla vendetta gli inconsapevoli popoli del Vecchio continente. L'Unione è finita, non merita nemmeno di riposare in pace, non ne ha il diritto. Il tempo dell'accanimento terapeutico è finito.

Deve iniziare un altro tempo, il tempo di un'*altra Europa*. È quanto spiegherò ai miei (anch'essi innocenti) giovani studenti di diritto costituzionale. A che serve la nobile retorica del "tra di noi mai più la guerra" se la guerra, grazie all'irresponsabile complicità dell'establishment, va all'Europa?

Un tradimento, un "alto tradimento", del quale chiederemo da queste pagine subito e ogni giorno conto. Anche in nome dell'enorme debito che abbiamo con lo Stato di Israele. L'amicizia è l'arte dell'ascolto e del dire la verità.

Come è scritto nei Dizionari della lingua italiana, "in amicizia" significa "con la libertà e la franchezza che l'amicizia consente ed esige". L'altra Europa, quella autenticamente vicina ai dolori e alle tragedie di Israele, deve esigere che il suo popolo si liberi al più presto, immediatamente, di chi l'ha portata sull'orlo del baratro della storia.

fonte: https://fuoricollana.it/lunione-europea-e-finita-non-riposi-in-pace/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26659-antonio-cantaro-l-unione-europea-e-finita-non-riposi-in-pace.html

----

“Piano Mattei” e neocolonialismo

Il libro di Gustavo Gozzi, “Eredità coloniale e costruzione dell’Europa”, uno strumento prezioso per ricostruire la trama e l’ordito con i quali sono state intrecciate le politiche occidentali verso l’Africa. La stessa trama e lo stesso ordito che sottostanno al "Piano Mattei".

Il prossimo Forum Italia-Africa, in programma a Roma nel mese di ottobre, dovrebbe essere l’occasione per la presentazione del famoso *Piano Mattei*, più volte annunciato dalla Presidente del Consiglio. Gli organi di informazione (si fa per dire) più impegnati nell’amplificare ogni iniziativa governativa sono piuttosto reticenti al riguardo in questo periodo. Alcuni di loro mostrano addirittura un certo scetticismo (il Foglio). Chi invece non perde occasione per avanzare “costruttivamente” dei suggerimenti alla Meloni è Marco Minniti. Dopo l’intervista a Limes, l’ex ministro dell’interno del governo Gentiloni torna a sollecitare un’iniziativa italiana urgente per il varo di un piano per la “stabilizzazione, la crescita economica e la prosperità dell’Africa”, attraverso la mobilitazione di “risorse importanti e immediatamente utilizzabili”. Che si tratti di un’idea in sintonia con il meloniano Piano Mattei lo riconosce Minniti stesso,

osservando compiaciuto come le due visioni “non siano così distanti”. E d’altra parte le motivazioni che sono alla base delle “visioni non-così-distanti” sono effettivamente le stesse: innanzitutto l’emigrazione da mettere sotto controllo; poi la partita geopolitica. L’Europa, infatti, rischia di perdere l’Africa, annuncia con enfasi Minniti, e questo sarebbe addirittura un “disastro per l’equilibrio demografico e la sicurezza del pianeta”. Al confronto il cambiamento climatico è un’inezia.

A chi serve il Piano Mattei

Perché poi l’Africa dovrebbe appartenere all’Europa (e non agli africani, ad esempio) non è detto. Forse per i meriti che gli europei hanno accumulato con la tratta degli schiavi, la colonizzazione, le guerre e lo sfruttamento neocoloniale? Ciò che invece emerge con chiarezza è la preoccupazione per l’allargamento a 11 dei Brics, cioè per il rafforzamento di un polo alternativo al club G7 e al predominio planetario degli Stati Uniti e dei loro alleati. È chiaro che il riequilibrio che si va profilando con l’allargamento dei Brics e la potenziale costruzione di un’area di scambio commerciale e cooperazione de-dollarizzata rappresenta una sfida inedita per l’Occidente. Non è chiaro però perché questa prospettiva dovrebbe rappresentare un rischio per la sicurezza del pianeta. Meno ancora si capisce perché tutto ciò dovrebbe allarmare l’Africa. Visto, tra l’altro, che il formato Brics allargato comprenderebbe tre paesi africani, contro lo zero assoluto del G7. A essere minacciato sarebbe semmai il controllo occidentale ed europeo sul continente africano e i vantaggi economici e strategici che tutto ciò comporta. Tutto il resto – la crescita economica e la prosperità degli africani – sono solo cattiva retorica che copre malamente la riproposizione delle politiche neocoloniali che hanno caratterizzato tutto il periodo che va dal secondo dopoguerra a oggi. Politiche nelle quali hanno avuto un ruolo essenziale le istituzioni europee, oltre naturalmente a quelle internazionali, come il FMI e la World Bank.

Quello che sappiamo dalle anticipazioni sul “piano Mattei” non fa che confermare la tradizionale impostazione eurocentrica delle politiche italiane ed europee in Africa. Infatti, a sentire il governo, già gli accordi siglati con Algeria e Libia rientrano nella cosiddetta “formula Mattei per l’Africa”. Si tratta in effetti di una prosecuzione delle iniziative avviate da Draghi con l’Algeria nell’estate del 2022 per far fronte alla parziale interruzione delle forniture russe in conseguenza della guerra in Ucraina. Anche gli accordi con la Libia sottoscritti da Meloni non fanno che sviluppare un’iniziativa già avviata in precedenza. In questo caso si può partire addirittura dall’accordo italo-libico del 2008, sottoscritto da Berlusconi e Gheddafi. Tale accordo prevedeva l’ampliamento delle forniture di gas e il contenimento dell’immigrazione. In seguito a tale accordo fu avviato un sistema di pattugliamento delle coste libiche per contenere il traffico clandestino di disperati in fuga dai paesi subsahariani, pur non avendo la Libia aderito alla Convenzione sullo status dei rifugiati del 1951. Dopo la guerra del 2011 e l’assassinio di Gheddafi l’Italia si è trovata in una posizione molto più marginale. Nonostante ciò, e nonostante la spaccatura in due del paese nordafricano, in mano a gruppi armati contrapposti e sempre più preda di potenze straniere, l’allora ministro Minniti ha ottenuto la firma di un memorandum che ha affidato alla cosiddetta guardia costiera libica il compito di bloccare il flusso dei migranti via mare. Con le spaventose conseguenze che ciò ha prodotto per le persone intrappolate in Libia. Analogo discorso si può fare per le intese tra il governo italiano e l’Egitto per le forniture di GNL. Anche in questo caso l’attuale governo italiano si inserisce sulla scia dell’iniziativa della Von der Leyen della fine della primavera del 2022. Insomma, l’idea guida del “Piano Mattei” di fare dell’Italia l’“hub del gas dell’Unione Europea” – la stessa formula utilizzata dal Governo Draghi per reclamizzare gli accordi con Algeri del 2022 – non è altro che la riproposizione della medesima linea politica seguita in passato dall’Italia.

Anche l’incontro con la delegazione angolana del maggio scorso è stato comunicato dalle autorità italiane come un ulteriore step del piano Mattei, che sarebbe basato su un “modello di cooperazione non predatorio in cui entrambi i partner devono poter crescere e migliorare creando catene di valore e aiutando le nazioni africane a vivere meglio delle risorse che hanno a loro disposizione”. Secondo questa impostazione, dunque, il Piano Mattei riproporrebbe il tradizionale ruolo di esportatori di materie prime che ai paesi africani è stato assegnato dai progetti di cooperazione finora realizzati. Progetti che proprio

basandosi su questa logica e sul principio di reciprocità, hanno finora contribuito a mantenere l'Africa in uno stato di subordinazione economica e politica. Forse il Piano Mattei non è altro che un involucro propagandistico con il quale il Governo vuole di fatto rinominare interventi e finanziamenti europei già avviati dall'Ue. D'altra parte, è piuttosto improbabile che l'Italia possa mettere a disposizione risorse proprie. Mario Monti, con il suo pragmatismo tecnocratico, ha già consigliato al governo di mettere l'Italia in una posizione il più possibile efficace e autorevole nei tanti progetti esistenti, evitando di enfatizzare troppo il suo protagonismo per evitare di rimanere isolata. Anche nell'ipotesi che dietro il nome di Mattei non ci sia altro che l'ennesima operazione furbesca "de noantri", ciò che conta è la palese continuità tra le logiche coloniali e le pur parziali indicazioni finora emerse, che a loro volta non fanno che riproporre le politiche europee, basate sulle relazioni asimmetriche e le politiche protezionistiche dell'Europa verso i paesi africani e della riva sud del Mediterraneo. Questa continuità è documentata ampiamente dalla ricerca di Gustavo Gozzi.

La costruzione europea e la prosecuzione delle politiche coloniali

"Eredità coloniale e costruzione dell'Europa", infatti, ha innanzitutto il merito di mostrare come il processo di formazione delle istituzioni europee sia fin dall'inizio legato strettamente al problema delle colonie africane e dei loro rapporti con le potenze europee. Il progetto di costruzione di un'Europa economica fu infatti l'occasione per i francesi per proporre ai loro partner di associare questi territori al nascente Mercato comune, così da condividere l'onere degli investimenti pubblici che la Francia vi sosteneva. Naturalmente i negoziatori francesi motivavano la richiesta di coinvolgimento dei partner europei nella spesa, che avrebbe dovuto superare l'ammontare degli investimenti francesi, con la realizzazione di un grandioso piano di aiuto ai paesi sottosviluppati; Schuman parlò di "un atto politico rivoluzionario a base economica". Si trattava, però, di argomenti retorici poco persuasivi alle orecchie

degli altri europei. Che furono invece molto più sensibili al rischio, acutizzato dalla politica di Nasser e dall'inizio del conflitto algerino, di non riuscire a mantenere i paesi africani "nell'orbita occidentale". Così il principio dell'associazione dei territori d'oltremare fu accolto e il trattato di Roma, agli articoli da 131 a 136, lo consacra; con l'obiettivo, manco a dirlo, dello sviluppo economico, sociale e culturale di quei territori. Infatti, oltre a Francia, Italia, Lussemburgo, Olanda e Germania, la CEE comprendeva alla sua creazione anche i possedimenti coloniali dei paesi membri. Questa soluzione si inquadrava nel progetto della cosiddetta "Eurafrica", teorizzato a partire dagli ani Trenta in Francia e poi ripreso dopo la fine della seconda guerra mondiale. Tale dottrina, fondata su una presunta comunità di interessi tra i due continenti, mirava invece a garantire la sopravvivenza geopolitica dell'Europa, grazie allo sfruttamento dei territori e delle risorse africane. Ciò valeva anche dal punto di vista strettamente militare (l'Africa era concepita come retrovia, in caso di conflitto con l'URSS, una sorta di Siberia dell'Europa). Sul piano geopolitico ciò significava contrastare la diffusione del panarabismo e del comunismo. Lo sviluppo dei movimenti indipendentistici venne perciò visto come una minaccia esistenziale per la presenza europea.

Quando gli stati africani conquistarono la loro indipendenza il progetto di "Eurafrica" fu sostituito dai progetti di cooperazione: l'indipendenza di molti Stati africani nel 1960 "indusse l'Europa a ridefinire i propri rapporti con l'Africa, ma senza che gli Stati europei rinunciassero alle proprie politiche di dominio e sfruttamento; e senza che ammettessero le loro responsabilità nel passato coloniale" (p. 217). Gozzi ricostruisce analiticamente questa lunga fase che va dalla Convenzione di Yaoundé (1963) all'accordo di Cotonou del 2000 e i successi incontri preparatori del febbraio e marzo 2020 per il suo rinnovo (il testo del nuovo accordo non è ancora firmato ufficialmente dai soggetti coinvolti).

Le alterne fasi della “cooperazione”

Il primo periodo va dal 1963 al 1975 ed è regolato dagli accordi di Youndé, che superano il sistema di “associazione coercitiva” imposto alle colonie europee con il trattato di Roma del 1957, basandosi su accordi formalmente rispettosi della sovranità da poco conquistata dalle diciotto ex colonie africane. Il sistema di aiuti finanziari previsto da Youndé è affidato all’European Devolopment Fund (EDF), senza che ciò modifichi la strutturale asimmetria economica dei rapporti tra i due continenti. I paesi associati (ACP) infatti rimangono esportatori di raccolti, mentre le esportazioni di prodotti lavorati dei paesi europei crescono molto più delle importazioni. Inoltre, solo il 4% degli investimenti EDF è dedicato al settore industriale. Insomma, già la prima convenzione tra CEE e paesi africani associati ha come effetto il mantenimento di quest’ultimi nella condizione di esportatori di prodotti agricoli e materie prime per le industrie europee. Infatti, il trattato prevede che le proposte di progetti da finanziare da parte dell’EDF non devono “essere in competizione con imprese private e i fondi ricevuti devono essere spesi nella CEE”. (p. 246) Inoltre all’EDF viene espressamente negata la possibilità di agire come attore industriale “ritenendo che solo il settore privato [sia] in grado di operare in ambito industriale”. (p. 247)

L’ingresso della Gran Bretagna nella CEE portò alla prima convenzione di Lomé, a cui seguirono Lomé II (1980), Lomé III (1985) e Lomé IV (1990). Anche in questo caso assistiamo alla prosecuzione di una politica che ripropone e anzi approfondisce l’asimmetria tra Europa e Africa, confermando il tradizionale ruolo di fornitori di prodotti agricoli e materie prime dei paesi ACP. Nel periodo di vigenze delle quattro convenzioni di Lomé, però, si verificò un importante cambiamento: le restrizioni creditizie e l’innalzamento dei tassi di interesse americani provocarono la crisi finanziaria dei paesi del 2° e 3° mondo. (Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Saggiatore, pp. 345-356). Di conseguenza, a partire

dai primi anni Ottanta si registrò un crescente indebitamento dei paesi africani, che ostacolò ulteriormente il loro sviluppo. Tant'è che Lomé IV previde uno speciale fondo per la realizzazione dei "programmi di aggiustamento strutturale" diretti dal FMI e dalla Banca Mondiale. Le condizioni imposte ai paesi debitori nel quadro di questi programmi di aggiustamento strutturale andavano a realizzare i presupposti del modello neoliberale, nel quale la logica di mercato è l'unica alla quale viene affidato il compito di realizzare lo sviluppo.

Neoliberismo e condizionalità degli aiuti

Anche l'insistenza da parte delle istituzioni finanziarie sulla trasformazione in senso democratico delle istituzioni politiche dei paesi africani e la tutela dei diritti umani rimase associata "con il paradigma neoliberale, che non ha nulla a che vedere con lo scopo umano dello sviluppo e [...] accresce in modo estremo la tensione "al loro interno. (p.238) In altre parole, il modello di sviluppo promosso per la lotta alla povertà dal FMI e dalla Banca Mondiale è il modello neoliberale, inevitabilmente in contrasto con la tutela dei diritti umani.

Dopo la convenzione di Lomé IV si è aperto un dibattito su come impostare una nuova partnership, nel corso del quale i rappresentanti dei paesi ACP cercarono di definire una posizione unitaria da presentare all'UE. In particolare, essi denunciarono i meccanismi di protezione dei mercati dei paesi ACP dell'UE e del WTO che favorivano i paesi industrializzati e non soddisfacevano gli interessi

degli ACP. Inoltre, pur ribadendo l'impegno per i valori democratici e i diritti umani, rifiutavano di accettare la revoca unilaterale dell'assistenza allo sviluppo nel caso in cui l'Europa ritenesse che questi principi fossero stati violati. Infine, i paesi ACP sottolineavano come il problema della crescente disuguaglianza imponesse un approccio differenziato e flessibile alla liberalizzazione commerciale promossa dal WTO, che le rendesse compatibili con gli obiettivi dello sviluppo. Altrimenti il WTO non sarebbe stato un arbitro sensibile all'equità, ma un bastone di oppressione sempre più nelle mani del più forte. (p. 252). Infine, i paesi ACP ribadirono l'importanza dell'industrializzazione per lo sviluppo economico, sottolineando la necessità di superare questa lacuna presente nelle precedenti convenzioni.

Ma le loro istanze non furono accolte. Al contrario, la convenzione di Cotonou (2000) liberalizzò tutto il commercio, secondo quanto previsto dall'articolo XXIV del Gatt e ristabilì il principio di reciprocità tra prodotti europei e africani. Contemporaneamente l'Europa aumentò l'importanza attribuita al problema della sua sicurezza, a fronte dell'incremento del fenomeno dell'emigrazione, percepito come un rischio per i paesi europei. Sia la Road-map 2014-2017 che il Summit on Migration del 2015 hanno messo come primo obiettivo la sicurezza e solo al terzo e al quarto posto lo sviluppo umano e lo sviluppo sostenibile e inclusivo. Insomma, lo sviluppo dell'Africa è stato posto come condizione della sicurezza e della prosperità europea.

Questa impostazione ha guidato in particolare le missioni di sicurezza e difesa nel Sahel, con l'obiettivo, perseguito anche con la presenza militare nella zona, di esternalizzare i confini meridionali dell'Europa e controllare i flussi migratori.

Anche per ciò che riguarda le politiche euro-mediterranee Gozzi rileva che il modello adottato fu quello delle relazioni asimmetriche che impedì di svilupparsi ai settori produttivi in posizione di vantaggio rispetto alle controparti europee. A ciò vanno aggiunte le misure protezionistiche adottate negli anni Ottanta dalla PAC e gli effetti negativi dell'area del Franco CFA. Questa impostazione venne mantenuta anche nelle incarnazioni delle politiche euro mediterranee successive all'originaria Global Mediterrenan Policy del 1972, tutte fortemente eurocentriche, protezionistiche e basate sulle condizionalità degli aiuti. Di fatto ancora una volta un'impostazione neo-coloniale.

fonte: https://fuoricollana.it/piano-mattei-e-neocolonialismo/

Sul risveglio del "mostruoso" / di Francesco Prandel

È mai possibile tracciare una vera distinzione tra i mezzi di comunicazione di massa come strumenti di informazione e di divertimento, e come agenti di manipolazione e di indottrinamento?

Herbert Marcuse

Nei circuiti elettrici come nell'atmosfera, la polarizzazione dovuta all'accumularsi di cariche di segno opposto ingenera tensioni. Nella misura in cui si avvicinano a una certa soglia, queste tensioni preludono a scariche elettriche violente e incontrollabili.

Negli ultimi tre anni il servizio offerto dalla maggior parte dei media ha subito un mutamento che non è passato inosservato. A partire da 2020 la polarizzazione dell'informazione – una sua caratteristica certamente tipica, che presenta oscillazioni storiche – è cresciuta in maniera vistosa. Parallelamente, e in modo altrettanto evidente, si sono polarizzate le vedute dei vertici istituzionali, della classe dirigente, dell'uomo della strada. Indipendentemente da come la pensano, presumo che in molti abbiano avvertito gli sbalzi di tensione che ne sono conseguiti. Chi con la pandemia, chi con la guerra in Ucraina, chi con quello che sta accadendo in Medio Oriente, in tanti hanno osservato la crescente tendenza dell'informazione generalista ad amplificare certe campane e a silenziarne altre. Così, nel mentre un pezzo di società – di cui fa parte quella che conta – si arrocca su una posizione, l'altro si barrica dietro alla posizione antipodale.

Si potrebbe obiettare che non c'è niente di nuovo sotto il sole, che l'informazione è sempre stata più o meno tendenziosa, che le spaccature sociali sono una costante storica. È vero.

Per quello che ne sappiamo, le cose sono sempre andate più o meno in questo modo. Se vogliamo dirla tutta, però, va rilevato che la storia è costellata pure di barbarie: un'altra costante storica, alla quale in genere non si da troppo peso. Certo, non ogni spaccatura sociale si risolve in una guerra civile o in un genocidio, ci mancherebbe. Ma il nostro genere ha saputo dare il peggio di sé proprio in seguito allo scomporsi di fratture sociali fomentate – quando non ingenerate – da quell'informazione fortemente polarizzata che si chiama *propaganda*. Per molti versi siamo caduti più in basso quando ci siamo lasciati dividere dall'ideologia che non quando, a tracciare la linea di frattura, era un confine geografico o un braccio di mare. Con chi hanno toccato il fondo i nazisti? Con i francesi e gli inglesi, o col popolo ebraico?

Il pluralismo dell'informazione è una virtù che si fa sempre più rara proprio in un momento storico, com'è quello attuale, in cui ce ne sarebbe invece estremo bisogno. Sarebbe la miglior cura a quella malattia che, di quando in quando, colpisce la collettività ingessandola in posizioni aberranti.

Negli ultimi anni – prima con la pandemia, poi con la guerra in Ucraina, ora con il riacutizzarsi del conflitto israelo -palestinese – sempre più persone hanno toccando con mano la propaganda. Hanno notato l'intransigenza e l'intolleranza di un potere che manifesta i suoi intenti distorsivi ed estorsivi ripetendo senza sosta slogan pretestuosi e tendenziosi, e insabbiando accuratamente non solo gli eventi storici che consentirebbero all'uomo della strada di comprendere la situazione attuale, ma persino dati e fatti di recente acquisizione. Non si mente solo affermando il falso, si mente anche – forse soprattutto – tacendo il vero.

Non so a voi, ma a me la piega che stanno prendendo le cose comincia a suonare come una lugubre avvisaglia. Ultimamente ho avvertito una serie di smottamenti sordi, come quelli che anticipano una frana. Questo rumore di fondo mi sembra preludere a una cacofonia già sentita. A chi conserva un po' di memoria storica, può ricordare gli esordi di certe sciagure del secolo scorso. A me riporta alla memoria la passerella degli eventi che, nell'arco di pochi anni, ha condotto una nazione europea sull'orlo di quel baratro in cui è poi miseramente precipitata. Un passaggio preliminare che l'ha preparata a rispolverare quel lato umano che Günther Anders chiamava "il mostruoso". Una sfaccettatura latente del nostro animo, che in certi frangenti storici riemerge e si manifesta. La sistematica riproduzione del falso, e la puntuale rimozione del vero, sono campanelli d'allarme che suonano da tempo, ma forse abbiamo la memoria troppo corta per sentirli.

Mi chiedo che cosa ci fa credere di essere tanto migliori dei nostri predecessori, che cosa ci fa pensare che certi drammi umani non possano riproporsi – sotto altre e mentite spoglie – nel ventunesimo secolo. Sulla base di quali elementi, mi domando, siamo così convinti che certe curvature della mente umana non possano riprendere il sopravvento, fino a riguardarci in prima persona?

Come ricordavo prima, la via della storia – non solo quella del "secolo breve" – è lastricata di barbarie. Il motivo è presto detto: come noi, anche il potere ogni tanto si ammala. E i primi sintomi di quella patologia degenerativa che periodicamente lo colpisce sono proprio la distorsione della realtà, l'estorsione del consenso, la repressione del dissenso, la censura del pensiero critico Tutte cose già viste quasi un secolo fa, e che si stanno ripresentando in grande stile sulla scena dei nostri giorni. Ovviamente, da solo, il potere malato non ha modo di esercitare la propria influenza deleteria. Anche qui, la storia insegna: certe tragedie del secolo scorso si sono consumate non solo a causa dei leader che ne hanno partorito i presupposti ideologici. Il grosso del lavoro è stato fatto dalla classe dirigente, che si è prontamente allineata alla "versione ufficiale" fornendole la necessaria cassa di risonanza, così da renderla prontamente esecutiva e pienamente operativa.

Come Martin Luther King, allora, anch'io «non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti». Non mi preoccupano tanto gli auguri che certi medici, giornalisti e politici hanno riservato a chi non la pensava come loro durante la pandemia. Né mi inquietano i commenti che ho sentito fare su chi, conoscendo i presupposti storici dei conflitti che si sono riaccesi, ha

rifiutato di santificare certi guerrafondai e di demonizzare i loro avversari. Ciò che mi spinge a questa riflessione è il silenzio di chi potrebbe e dovrebbe dire qualcosa. In particolare mi gratto la testa quando, a tacere, sono coloro che per primi dovrebbero far valere certi elementi intellettuali e culturali che fungono da anticorpi alle derive autoritarie, e cioè i vertici della scuola e dell'università. Questo perché, come osservava Claudio Giunta, «in questo modo l'università cessa di avere – come dovrebbe avere e come di fatto aveva in passato – una funzione guida nei confronti della società e diventa una semplice fornitrice di manodopera. La sua funzione critica e di indirizzo scompare, e in cambio subentra l'obbedienza a ciò che la società impone. E la società, una volta messi a tacere quei luoghi del disinteresse che sono appunto la scuola e l'università, altro non è se non il mercato, la legge del profitto».

È di questi giorni la notizia che oltre un centinaio di giornalisti, accademici e ricercatori di tutto il mondo hanno sottoscritto la "Westminster Declaration". Un'iniziativa tesa a denunciare e contrastare la crescente censura che, con il pretesto di combattere la "disinformazione", limita e in alcuni casi azzera la risonanza mediatica delle opinioni non allineate. «La libertà di parola è la migliore difesa contro la disinformazione», si legge nella dichiarazione, «etichettando alcune posizioni politiche o scientifiche come "disinformazione" la nostra società rischia di rimanere bloccata in falsi paradigmi». Quando la censura si traveste da "moderazione dei contenuti", e la guerra da "missione di pace", forse è giunta l'ora di cominciare a chiedersi che ore sono.

Gli effetti della propaganda sono difficilmente reversibili perché, come aveva intuito Mark Twain, «è molto più facile ingannare la gente che convincerla di essere stata ingannata». D'altra parte, Günther Anders rilevava che «la propaganda nazionalsocialista, di cui siamo stati testimoni e vittime, in realtà non era altro che una produzione di sentimenti, di proporzioni colossali; una produzione che il partito riteneva indispensabile, perché calcolava che le vittime corredate di quei sentimenti avrebbero accettato più facilmente, se non addirittura con entusiasmo, il sistema terroristico con le sue richieste esorbitanti».

Non temo che vengano riaperte le camere a gas, né che vengano riaccesi i forni crematori. È vero che la storia tende a ripetersi, ma con Eraclito ricordo che «non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume». Quando "il mostruoso" riemerge dal sonno in cui l'ha sprofondato la vergogna, il potere che l'ha ridestato non esita a mettere in atto le strategie più adatte al contesto storico per opprimere – o al limite per sopprimere – chi sente e pensa diversamente.

Un'anticipazione di quelle che potrebbero essere le nuove modalità repressive l'abbiamo avuta durante la pandemia. Privare del lavoro e dello stipendio una persona vuol dire toglierle la fonte di sostentamento. Certo, non è la stessa cosa che internarla in un lager, ma si tratta comunque di una misura piuttosto cinica, soprattutto a carico di chi non ha riserve economiche per tirare avanti. Che succederà a chi rifiuterà l'identità digitale nel momento in cui – come si ventila da qualche tempo – diventerà la condizione necessaria per viaggiare, per accedere ai servizi sanitari, per attingere al proprio conto corrente, il ché traduce la disponibilità economica in un credito sociale concesso a determinate condizioni? Visto il precedente appena considerato, è ragionevole presumere che i dissidenti saranno lasciati "liberi di scegliere" se scodinzolare a chi regala loro questo guinzaglio definitivo, o trovare il modo di sopravvivere come randagi, perlomeno fino a quando il perbenismo bigotto dei sudditi sarà disposto a tollerarli.

«Il mio nemico non ha divisa» cantava Daniele Silvestri. I macellai del secolo XXI lavoreranno in giacca e cravatta, e avranno le mani pulite e ben curate, come quelle dei bancari. Basterà loro un "click" per sbarazzarsi di "inutili intralci".

Chi non ha vissuto in prima persona le discriminazioni e le vessazioni dispensate durante la pandemia può avere l'impressione che ci sia qualcosa di eccessivo – e di cattivo gusto – nello scomodare certe tragedie del secolo scorso. Non c'è dubbio che si tratta di eventi affatto diversi, da tanti punti di vista. Ma un'analogia non è un isomorfismo, e men che meno un'identità. La relazione analogica si applica a situazioni che presentano sì delle similitudini, ma anche delle differenze. La similitudine sta nel fatto che, in forza di quella «produzione di

sentimenti di proporzioni colossali» che è stata la propaganda governativa nel periodo pandemico, in ordine alla quale «le vittime corredate di quei sentimenti avrebbero accettato più facilmente, se non addirittura con entusiasmo, il sistema terroristico con le sue richieste esorbitanti», una minoranza è stata additata come vivaio del male, estromessa della vita sociale e privata dei mezzi di sopravvivenza. Per il resto, le circostanze in questione sono senz'altro eterogenee, sarebbe patetico negarlo.

Va comunque osservato che la situazione venutasi a creare nel cuore della pandemia era ad un passo dal degenerare ulteriormente. Quando un giornalista afferma «mi divertirei a vedervi morire come mosche», quando un medico dice «è' giusto lasciarli morire per strada» e una collega gli fa il coro facendo sapere che « fosse per me costruirei anche due camere a gas», quando un viceministro dichiara «gli renderemo la vita difficile, sono pericolosi», quando un virologo profetizza che «verranno messi ai domiciliari, chiusi in casa come sorci» è chiaro che "il mostruoso" s'è risvegliato. Ma quando a fronte di tali e altre agghiaccianti affermazioni le istituzioni e la popolazione rimangono in silenzio, non hanno niente da ridire, è chiaro che "il mostruoso" è già sceso dal letto sbadigliando e stiracchiandosi, e comincia ad aggirarsi per la casa. In queste condizioni di ipnosi collettiva, che sarebbe successo se il virus fosse stato appena un po' più aggressivo? Verosimilmente i governanti sarebbero passati a maniere ancor più forti, è l'opinione pubblica le avrebbe accolte anche più facilmente, se non addirittura con entusiasmo*.*

Mi sono permesso di rievocare questi fantasmi dal recente passato solo per dire che, durante la pandemia, abbiamo vistosamente sbandato, e siamo passati piuttosto vicino al ciglio. Non siamo finiti di sotto, ma c'è mancato poco. Come in un rally, se il navigatore fornisce sistematicamente informazioni sbagliate, se tralascia puntualmente quelle corrette, per quanto il pilota sia capace di correggere la traiettoria prima o poi si va a sbattere o si finisce fuori strada e ci si fa seriamente del male. Fin'ora l'abbiamo scampata, ma temo che se i media cosiddetti "mainstream" continueranno a supportare la propaganda, se non torneranno all'informazione tendenziosa pre-pandemica, per qualche ragione prima o poi si produrrà una frattura sociale che ci porterà a rasentare nuovamente il ciglio, e non è detto che questa volta la passeremo "liscia". Naturalmente, spero di sbagliare. Spero che questa mia riflessione sia poco più di una paranoia.

Non iniziò con i campi di concentramento e di sterminio [...] Iniziò con i politici che dividevano le persone tra "noi" e "loro". Iniziò con i discorsi di odio e di intolleranza, nelle piazze e attraverso i mezzi di comunicazione. Iniziò con promesse e propaganda, volte solo all'aumento del consenso.

Primo Levi

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26661-francesco-prandel-sul-risveglio-del-mostruoso.html

----

L’escalation non può essere fermata, la Casa Bianca è in allarme: il rischio di un conflitto è sempre più reale / di Alastair Crooke

strategic-culture.su

La necessità della guerra sta facendosi strada nella coscienza del mondo arabo e islamico

Giovedì scorso, dalle pagine del *New York Times* Tom Friedman ha lanciato il suo terribile avvertimento:

“Credo che, se ora Israele entrerà [unilateralmente] con la forza a Gaza per distruggere Hamas, commetterà un grave errore che sarà devastante per gli interessi israeliani e americani”.

“Potrebbe innescare una conflagrazione globale e far detonare l’intera struttura di alleanze filo-americane costruita dagli Stati Uniti... Sto parlando del trattato di pace di Camp David, degli accordi di pace di Oslo, degli accordi di Abraham e della possibile normalizzazione delle relazioni tra Israele e Arabia Saudita. Tutto potrebbe andare in fumo.

“Purtroppo, ha detto l’alto funzionario statunitense, i leader militari israeliani sono, in realtà, ancora più guerrafondai dell’attuale primo ministro. Sono rossi di rabbia e determinati a sferrare ad Hamas un colpo che tutte le nazioni confinanti non dimenticheranno mai”.

Friedman sta parlando, ovviamente, del sistema di alleanze americano imperniato sull’idea dell’invincibilità della potenza militare di Israele – il paradigma della “piccola NATO” che dovrebbe fungere da substrato essenziale per la diffusione in Asia occidentale dell’Ordine delle Regole dettato dall’America.

È analogo al substrato dell’alleanza NATO, la cui pretesa “invincibilità” ha sostenuto gli interessi statunitensi in Europa (almeno fino alla guerra in Ucraina).

Un membro del gabinetto israeliano ha dichiarato al corrispondente israeliano anziano per la difesa, Ben Caspit, che Israele non può permettere che la sua deterrenza di lunga data venga ora messa in dubbio:

“Questo è il punto più importante: la nostra deterrenza”, ha detto l’alta fonte del Gabinetto di Guerra. “La regione deve capire in fretta che chi danneggia Israele, come ha fatto Hamas, pagherà un prezzo sproporzionato. Non c’è altro modo per sopravvivere tra i nostri vicini se non quello di esigere questo prezzo ora, perché molti occhi sono puntati su di noi e la maggior parte di essi non ha a cuore i nostri interessi”.

In altre parole, il “paradigma” israeliano è incentrato sulla manifestazione di una forza schiacciante e travolgente nei confronti di qualsiasi sfida emergente. Questa politica nasce dal fatto che gli Stati Uniti hanno sempre voluto che Israele avesse sia un vantaggio politico (tutte le decisioni strategiche spettano esclusivamente a Israele, secondo Oslo), sia una superiorità militare su tutti i suoi vicini.

Nonostante fosse stata presentata come tale, questa non è mai stata una formula in grado di arrivare ad un accordo sostenibile e pacifico che permettesse l’esecuzione della Risoluzione 181 dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1947 (la divisione della Palestina dell’epoca del Mandato in due Stati). Piuttosto, Israele sotto il governo Netanyahu si sta avvicinando sempre di più ad una fondazione escatologica di Israele sulla “Terra di Israele” (biblica) – una mossa che cancella completamente la Palestina.

Non è una coincidenza che Netanyahu, durante il suo discorso all’Assemblea Generale del mese scorso, abbia mostrato una mappa in cui Israele dominava dal fiume al mare – e la Palestina (anzi, qualsiasi territorio palestinese) era inesistente.

Tom Friedman, nelle sue riflessioni al *NYT,* potrebbe temere che, così come l’insufficiente

performance della NATO in Ucraina ha rotto "il mito della NATO", allo stesso modo il crollo militare e dei servizi segreti israeliani del 7 ottobre e ciò che sulla sua scia accadrà a Gaza "potrebbe far esplodere l'intera struttura dell'alleanza filo-americana" in Medio Oriente.

La confluenza di due umiliazioni di questo tipo potrebbe spezzare la spina dorsale del primato occidentale. Questo sembra essere il succo dell'analisi di Friedman. (Probabilmente ha ragione).

Hamas è riuscito a distruggere il paradigma della deterrenza di Israele: non ha avuto paura, l'IDF si è dimostrato tutt'altro che invincibile e la popolazione araba si è mobilitata come mai prima d'ora (confondendo i cinici occidentali che ridono al solo pensiero che esista una "popolazione araba").

Ebbene, siamo a questo punto – e la Casa Bianca è scossa. Gli amministratori delegati di Axios, VandeHei e Mark Allen, hanno ammonito, mettendo nero su bianco:

"Non abbiamo mai parlato con così tanti alti funzionari governativi che, in privato, sono assai preoccupati… [dal fatto che] una confluenza di varie crisi arrivi ad essere una preoccupazione epica e un pericolo storico. Non ci piace sembrare catastrofici. Vorremmo però far suonare un allarme realistico, clinico e lucido: i funzionari statunitensi ci dicono che, all'interno della Casa Bianca, questa è stata la settimana più pesante e agghiacciante da quando Joe Biden ha assunto l'incarico, poco più di 1.000 giorni fa… L'ex segretario alla Difesa Bob Gates ci dice che l'America sta affrontando il maggior numero di crisi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, 78 anni fa…"Nessuna di queste crisi può essere risolta e cancellata. Tutte e cinque potrebbero trasformarsi in qualcosa di molto più grande… Ciò che spaventa i funzionari è il modo in cui tutte e cinque le minacce potrebbero fondersi in una sola".

Le cinque crisi sarebbero: l'allargarsi della guerra dovuto all'ingresso di Israele a Gaza; l'"alleanza antiamericana" tra Putin e Xi; l'Iran "maligno"; lo "scapestrato" Kim Jon Un e la diffusione di video e notizie false.

Tuttavia, nel pezzo di Friedman sul *NYT* manca l'altra faccia della medaglia – perché il paradigma israeliano ha due facce; esiste infatti anche una sfera interna, separata dalla necessità esterna di far pagare un prezzo sproporzionato agli avversari di Israele. Il "mito" interno sostiene che lo Stato israeliano "ha l'appoggio dei suoi cittadini", ovunque vivano gli Ebrei, in Israele e nei Territori occupati, negli insediamenti più remoti o nei vicoli della Città Vecchia di Gerusalemme. Si tratta di qualcosa di più di un contratto sociale; piuttosto, è un obbligo spirituale a cui dovrebbero sottostare tutti gli Ebrei che vivono in Israele.

Questo "contratto sociale" di sicurezza, tuttavia, è appena crollato. I kibbutzim nell'area di Gaza sono stati evacuati; venti kibbutz sono stati evacuati dal nord, così come 43 città di confine.

Queste famiglie sfollate avranno di nuovo fiducia nello Stato? Torneranno un giorno negli insediamenti? La fiducia è stata spezzata. Eppure, non sono stati i missili di Hizbullah a spaventare i residenti, ma le immagini dello scorso 7 ottobre nelle comunità alla periferia di Gaza. La recinzione violata in decine di punti, le basi e le postazioni militari invase, le città occupate dalle forze di Hamas, le uccisioni che ne sono derivate e il fatto che circa 200 israeliani sono stati rapiti e portati a Gaza non hanno lasciato nulla all'immaginazione. Se ci è riuscito Hamas, cosa fermerà Hezbollah?

Come nella vecchia filastrocca: Humpty-Dumpty fece una grossa caduta, ma tutti i cavalli del re e tutti gli uomini del re non riuscirono a rimettere insieme Humpty.

È questo che preoccupa il team della Casa Bianca. Non credono affatto che un'invasione israeliana di Gaza possa rimettere insieme "Humpty". Temono piuttosto che le cose possano andare male per l'IDF e che le immagini trasmesse in tutto il Medio Oriente di Israele che usa una forza schiacciante in un contesto urbano abitato provochino una rivolta nella sfera islamica.

Nonostante lo scetticismo occidentale, ci sono segnali che indicano che questa insurrezione

nella sfera araba è diversa e assomiglia molto alla Rivolta Araba del 1916 che aveva rovesciato l'Impero Ottomano. Sta assumendo un "taglio" distinto, poiché sia le autorità religiose sciite che quelle sunnite affermano che il dovere dei Musulmani è stare dalla parte dei palestinesi. In altre parole, mentre la politica israeliana diventa palesemente "profetica", l'umore islamico diventa a sua volta escatologico.

Il fatto che la Casa Bianca faccia della disinformazione sui leader arabi "moderati" per indurli a fare pressioni sui palestinesi "moderati" e convincerli a formare a Gaza un governo favorevole a Israele, che spiazzi Hamas e imponga sicurezza e ordine, dimostra quanto l'Occidente sia lontano dalla realtà. Ricordiamo che Mahmoud Abbas, il generale Sisi e il re di Giordania (alcuni dei leader più malleabili della regione) hanno rifiutato categoricamente di incontrare Biden dopo il suo viaggio in Israele.

La rabbia nella regione è reale e minaccia i leader arabi "moderati", il cui spazio di manovra è ora limitato.

I focolai si moltiplicano, così come gli attacchi agli schieramenti statunitensi nella regione. Alcuni a Washington sostengono di percepire la complicità iraniana e sperano di ampliare la finestra per una guerra con l'Iran.

La Casa Bianca, in preda al panico, sta reagendo in modo eccessivo, ha inviato (100) enormi aerei da carico con bombe, missili e difese aeree (THAAD e Patriot) in Israele, ma anche nel Golfo, in Giordania e a Cipro. Sono state dispiegate anche forze speciali e 2.000 Marines. Oltre a due portaerei e alle relative navi di scorta.

Gli Stati Uniti stanno quindi inviando una vera e propria armata in assetto di guerra. Questo non può che aumentare le tensioni e provocare contromosse: la Russia sta ora schierando sul Mar Nero i MiG-31 equipaggiati con missili ipersonici Kinzhal (in grado di colpire le portaerei statunitensi al largo di Cipro) e la Cina avrebbe inviato navi da guerra nell'area. Cina, Russia, Iran e gli Stati del Golfo sono impegnati in una frenetica attività diplomatica per contenere il conflitto, anche nel caso Hizbullah dovesse impegnarsi più a fondo nello scontro.

Per il momento, ci si concentra sulla liberazione degli ostaggi, creando molto rumore e confusione (voluta). Forse alcuni si aspettano che le speranze di liberazione degli ostaggi possano ritardare, e infine fermare, la prevista invasione di Gaza. Tuttavia, il comando militare israeliano e l'opinione pubblica insistono sulla necessità di distruggere Hamas (non appena saranno posizionate le navi statunitensi e le nuove difese aeree).

Sia come sia (l'invasione), la realtà è che le Brigate Qassam di Hamas hanno sconvolto i paradigmi interni ed esterni di Israele. A seconda dell'esito della guerra tra Gaza/Israele, le Brigate potrebbero ancora provocare un'ulteriore contusione sul corpo politico [Israele] tale da "innescare una conflagrazione globale e far esplodere l'intera struttura di alleanze filo-americane costruita dagli Stati Uniti" (secondo le parole di Tom Friedman).

Se Israele dovesse entrare a Gaza (e Israele potrebbe decidere di non avere altra scelta se non quella di lanciare un'operazione di terra, date le dinamiche politiche interne e la spinta dell'opinione pubblica), è probabile che Hizbullah venga progressivamente attirato ancora di più verso lo scontro, lasciando agli Stati Uniti l'opzione binaria di vedere Israele sconfitto o scatenare una grande guerra in cui tutti i punti caldi si fondono "in uno solo".

In un certo senso, il conflitto israelo-islamico potrà essere risolto solo in questo modo cinetico. Tutti gli sforzi compiuti dal 1947 in poi hanno solo visto la frattura approfondirsi. La necessità della guerra sta facendosi strada nella coscienza del mondo arabo e islamico.

Fonte: strategic-culture.su

Link: https://strategic-culture.su/news/2023/10/26/escalations-cannot-be-stopped-the-white-house-is-rattled-escalations-might-all-fuse-into-one/

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

Alastair Crooke CMG, ex diplomatico britannico, è fondatore e direttore del Conflicts Forum di Beirut, un'organizzazione che sostiene l'impegno tra l'Islam politico e l'Occidente. In precedenza è stato una figura di spicco dell'intelligence britannica (MI6) e della diplomazia dell'Unione Europea.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26662-alastair-crooke-l-escalation-non-puo-essere-fermata-la-casa-bianca-e-in-allarme-il-rischio-di-un-conflitto-e-sempre-piu-reale.html

----

- MERCOLEDÌ 1 NOVEMBRE 2023

Oggi è la festa di Ognissanti

Una festività cattolica che origina da un'antica celebrazione per i martiri: forse c'entra anche l'antenata di Halloween

Oggi, primo novembre, è la festa di Ognissanti, o Tutti i Santi, una festività in cui si ricordano tutte le persone che secondo la Chiesa Cattolica si sono distinte per le virtù cristiane, per la loro indole o per i loro comportamenti: cioè i santi.

La festa di Tutti i Santi è nata probabilmente nei primi secoli di vita della Chiesa per ricordare i martiri, ovvero le persone che hanno testimoniato la fede cattolica nonostante le violenze e le persecuzioni subite (in greco

antico, *màrtus* significa "testimone"). Il primo Papa che indicò una festività per celebrare i martiri fu Bonifacio IV, che il 13 maggio del 610 dedicò sia il Pantheon di Roma che quella giornata alle persone morte come martiri nei secoli precedenti. Due secoli dopo, Gregorio IV spostò la festività al primo novembre, includendo nelle celebrazioni anche i santi.

Non è chiaro come mai Gregorio IV scelse proprio il primo novembre; secondo alcuni la ricorrenza fu fissata in quella data per cercare una continuità con una serie di feste pagane che cadevano in quel periodo: fra queste c'è anche lo *Samhain*, la festa celtica che celebra la fine dell'estate che potrebbe aver dato origine ad Halloween.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/11/01/ognissanti-festa-santi/

ALT! PARLANO VOVAN E LEXUS, I DUE COMICI RUSSI CHE HANNO INTORTATO GIORGIA MELONI AL TELEFONO

"L'ABBIAMO SCELTA PERCHÉ L'ITALIA È MEMBRO DEL G7 E POI PERCHÉ IN ITALIA COME LEADER IMPORTANTE C'È LEI" – "CI HA SORPRESO. NELLA MAGGIOR PARTE DEGLI SCHERZI CHE ABBIAMO FATTO A DEI LEADER POLITICI, SEMBRAVANO DEI

ROBOT. INVECE MELONI CI È SEMBRATA AVERE LE PROPRIE IDEE. È VERO, NON SI È ACCORTA DELLO SCHERZO, MA HA PARLATO ESPRIMENDO DEI CONCETTI IMPORTANTI, ANCHE CRITICI RISPETTO AD ESEMPIO AI PARTNER DELL'UE". È PROPRIO QUELLO IL VERO GUAIO! - LA TRASCRIZIONE INTEGRALE DELLA TELEFONATA E I DUBBI SU UNA "MANINA" DEI SERVIZI DI MOSCA -

1. AUDIO MELONI: VOVAN E LEXUS, PREMIER ITALIANA TRA POCHI CON PROPRIE IDEE

(**LaPresse)** - "Giorgia Meloni ci ha sorpreso. Perché nella maggior parte degli scherzi che abbiamo fatto a dei leader politici, loro ci hanno sempre risposto come se leggessero dei comunicati.

Sembravano dei robot, o ChatGpt. Invece Meloni ci è sembrata avere le proprie idee. È vero, non si è accorta dello scherzo, ma ha parlato esprimendo dei concetti importanti, anche critici rispetto ad esempio ai partner dell'Ue".

Lo hanno detto a LaPresse Vovan e Lexus, al secolo Vladimir Kuznetsov e Aleksej Stoljarov, il il duo russo specializzato in scherzi telefonici a personaggi famosi.

2. AUDIO MELONI: VOVAN E LEXUS, POLEMICHE? PREMIER ORA TRA I 'GRANDI' PRESI IN GIRO

(LaPresse) - "Immaginiamo che ci siano state polemiche per il nostro scherzo. Ma ora Giorgia Meloni appartiene ad una lista di 'grandi' che sono stati presi in giro da noi".

Lo hanno detto a LaPresse Vovan e Lexus, al secolo Vladimir Kuznetsov e Aleksej Stoljarov, il duo russo specializzato in scherzi telefonici a personaggi famosi. I due, che si descrivono giornalisti-pranker (prank, scherzo o burla in inglese), hanno spiegato di aver scelto Meloni per il loro scherzo "intanto perché l'Italia è membro del G7" e poi perché "in Italia come leader importante c'è lei".

"Conosciamo Salvini, e prima c'era Berlusconi. Ma per Meloni abbiamo ricevuto anche molte richieste dalle persone che ci seguono", hanno affermato Vovan e Lexus. I due hanno poi raccontato di avere una grossa passione per il personaggio di Fantozzi: "Amiamo i suoi film. Sarebbe stato bello poterci parlare...".

3. AUDIO MELONI: VOVAN E LEXUS, FALSO CHE SIAMO LEGATI AL CREMLINO

(LaPresse) - "È dal 2011, da quando abbiamo iniziato con i nostri scherzi, che dicono che siamo legati ai servizi segreti russi o al Cremlino. Ma è assolutamente

falso. Queste sono teorie del complotto.

Che interesse potrebbero avere il Cremlino o il Kgb nel fare degli scherzi telefonici a star del cinema o a cantanti famosi? Pensare che ci sia qualcuno dietro di noi è semplicemente il modo più facile per pensare che siamo riusciti ad arrivare a prendere in giro dei personaggi famosi. Ma siamo solo due ragazzi che hanno trovato un sistema per arrivare a fare degli scherzi a queste persone importanti".

Lo hanno detto a LaPresse Vovan e Lexus, al secolo Vladimir Kuznetsov e Aleksej Stoljarov, il duo russo specializzato in scherzi telefonici a personaggi famosi. "Come siamo arrivati a Meloni o altri personaggi? Abbiamo un nostro metodo, una procedura studiata e migliorata negli anni", hanno spiegato Vovan e Lexus che, "come i maghi", preferiscono non svelare il loro trucco. "Anche per non mettere in difficoltà le persone che ci aiutano in questi scherzi", hanno detto ancora i due.

4. SCHERZO TELEFONICO A GIORGIA MELONI: TRADUZIONE INTEGRALE E COMMENTO
Dal profilo Twitter di Dario D'Angelo

Giorgia Meloni è stata vittima lo scorso 18 settembre dello scherzo telefonico di un impostore spacciatosi per il presidente della Commissione dell'Unione Africana. A parlare era in realtà "Vovan & Lexus", il duo comico ritenuto vicino ai servizi di intelligence russi, negli ultimi anni riuscito a beffare altri leader internazionali: da Boris Johnson a Pedro Sanchez, da Christine Lagarde a Recep Tayyip Erdogan, estorcendo in molti casi affermazioni favorevoli alla narrazione russa.

Al di là dell'incidente – non è mai positivo che il "filtro" del presidente del Consiglio venga violato con questa facilità – la (buona) notizia mi sembra un'altra: Meloni ha ripetuto in privato ciò che per mesi ha raccontato pubblicamente in fatto di politica estera. In primo luogo sul sostegno all'Ucraina e sulla necessità di una soluzione che non distrugga il diritto internazionale.

Conclusioni: dal mio punto di vista, il vero problema di questo governo si confermano la gestione degli affari interni, l'ordinaria amministrazione, le uscite spesso improvvide di alcuni ministri ed esponenti di partito. Dal punto di vista internazionale abbiamo visto molto – molto, fidatevi – di peggio. Ad oggi non mi lamenterei, anzi.

In ogni caso, ho pensato che fosse utile per chi non mastica perfettamente l'inglese proporre la traduzione integrale della conversazione telefonica. Mancano solo piccoli stralci in quanto non pienamente comprensibili. Buona lettura.

Comico russo: “Che piacere sentirti, grazie per il tuo tempo”.

Meloni: “Come stai?”

Comico russo: “Sto bene, ho sentito notizie molto brutte”.

Meloni: “Sì, sì, la situazione è un po’ difficile, la situazione è molto difficile per noi da gestire. Dall’inizio dell’anno, dunque in pochi mesi, abbiamo avuto più di 120mila persone arrivate principalmente dalla Tunisia. Quindi la situazione è molto difficile da ogni punto di vista. Dal punto di vista umanitario, logistico, di sicurezza. Ciò che vedo è che questi flussi rischiano di aumentare per la situazione che c’è in Africa, soprattutto nel Sahel ma anche per il problema del grano, per tutti i problemi che tu conosci meglio di me. Stiamo lavorando anche nell’Unione Europea per un memorandum in Tunisia per aiutare, non solo per gestire la migrazione. La mia idea è sempre che si debbano fare molte altre cose”.

Comico russo: “Sono d’accordo. Ho appena incontrato Charles Michel, abbiamo avuto una conversazione riguardo la situazione. Ha detto che il problema è che l’Italia non può fermarli. E pensa che il problema è un problema soprattutto per l’Italia”.

Meloni: “Sì, assolutamente. L’Europa per molto tempo ha pensato di poter risolvere il problema limitandolo all’Italia. Quello che non capiscono è che è impossibile. La portata di questo fenomeno colpisce, secondo me, non solo l’Unione Europea, ma anche le Nazioni Unite. Ma il problema è che agli altri non interessa. Non hanno risposto al telefono quando li ho chiamati. E sono tutti d’accordo sul fatto che l’Italia deve risolvere da sola questo problema. Penso che è una maniera molto stupida di pensare a queste cose”.

Comico russo: “Ho provato a parlarne a Macron, ma anche lui rifiuta di comprendere la mia posizione…”.

Meloni: “Posso chiederti qualcosa, fra me e te…? Tu pensi che ciò che sta accadendo, per esempio in Niger, sia qualcosa che va contro la Francia?”.

Comico russo: “Dico di sì. Specialmente adesso…”.

Meloni: “Vedo che la Francia sta spingendo per una sorta di intervento ma io sto cercando di capire come possiamo sostenere uno sforzo diplomatico. Dobbiamo stare attenti”.

Comico russo: “Perché i francesi non capiscono quelle che sarebbero le ulteriori conseguenze. Se ci fosse un’aggressione militare questo condurrebbe ad un’altra crisi migratoria”.

Meloni: “Ma loro hanno altre priorità, che non sono l’immigrazione in nazioni come il Niger come sai. Il loro punto di vista non è necessariamente il mio. Loro hanno l’uranio, il franco africano…Loro hanno delle priorità che sono priorità nazionali. Noi stiamo provando a dire loro…non dobbiamo – come si dice – fare cose che ci creano più problemi di quanti già ne abbiamo”.

Comico russo: “Ma un altro problema è come lavorare sulla nuova iniziativa del Mar Nero. Cosa ne pensi di sbloccare alcune banche russe?”.

Meloni: “Penso che dobbiamo discuterne. Dobbiamo trovare una soluzione per una situazione che è impossibile da fronteggiare per noi. Ci deve essere una soluzione. Ne ho discusso anche al G20 nel meeting sull’Africa. Se noi permettiamo alla Russia di ricattarci potrebbe essere ancora peggio. Ma se non troviamo altre soluzioni diventa un problema impossibile. In qualche modo dobbiamo uscirne. La Polonia potrebbe essere la strada giusta ma stanno avendo problemi…”.

Comico russo: “Il problema è che ci aspettavamo che la guerra potesse finire grazie ad una buona controffensiva ucraina, ma ora vedo che non è così di successo come mi aspettavo. Quindi (…) molti nostri e miei amici nel continente stanno aspettando un qualsiasi negoziato affinché Ucraina e Russia fermino questo conflitto”.

Meloni: “Lo capisco. E anche l’immigrazione e i problemi che abbiamo con l’inflazione, la crisi energetica, è difficile per tutti noi. (…) Uno dei miei piani strategici su cui sto tentando di discutere anche con gli altri Paesi europei è un piano di investimento per l’energia in Africa. Penso che potrebbe essere, assolutamente non immediato quando inizi a fare un investimento…Nei primi giorni di novembre presenteremo qui a Roma in una conferenza il nostro Piano Mattei, che consiste nell’investire soprattutto nell’energia per l’Africa, per produrla e per esportarla se riescono. Il prossimo anno avremo anche la presidenza del G7. E mi piacerebbe concentrare la nostra presidenza del G7 soprattutto sul tema dell’Africa. Andiamo verso un’epoca in cui (..) è già troppo tardi. Dobbiamo muoverci”.

Comico russo: “Posso chiederti cosa pensi dei piani di alcuni funzionari britannici di inviare alcuni migranti in Ruanda?”.

Meloni: “Sì. Non ne ho discusso. Non so quali sono gli elementi di questo accordo. Il problema che abbiamo è anche che queste persone che arrivano illegalmente sono impossibili da integrare. Loro perdono molto tempo nell’intervallo che impieghiamo a processare le loro richieste, e poi perdiamo le tracce di molti di loro, alcuni finiscono tra le mani della criminalità organizzata, alcuni vanno in altri Paesi e tentano di rimandarli indietro…”

Comico russo: “Ma pensi che la Commissione Europea lo capisca?”.

Meloni: “Cosa?”

Comico russo: “Pensi che la Commissione Europea comprenda questa…”.

Meloni: “La Commissione Europea DICE di capirlo (ride, ndB). Il problema è di quanto tempo ha bisogno per darci risposte concrete. In conclusione del Consiglio Europeo, nelle parole di Ursula von der Leyen, loro capiscono assolutamente ma quando chiedi di prendere i soldi e di investire per aiutarci, per discutere con questi Paesi, beh, lì diventa più difficile. Devo dire la verità. Questo riguarda anche la Tunisia. Ho organizzato questo memorandum tra Europa e Tunisia che il presidente Saied ha firmato con noi alla metà di luglio, ma lui non ha visto ancora un euro”.

Comico russo: “Quanto pensi che durerà il conflitto tra Ucraina e Russia? Hai avuto conversazioni con il presidente Biden e altri?”.

Meloni: “Vedo che c’è molta stanchezza, devo dire la verità. Da tutti i lati. Siamo vicini al momento in cui tutti capiranno che abbiamo bisogno di una via d’uscita. Il problema è trovarne una che possa essere accettabile per entrambi senza distruggere il diritto internazionale. Ho alcune idee su questo, su come gestire la situazione ma sto aspettando il momento giusto per mettere sul tavolo questo idee”.

Comico russo: “L’Ucraina non sta avendo il successo che tutti ci aspettavamo…”.

Meloni: “La controffensiva dell’Ucraina forse non sta funzionando come ci aspettavamo. Sta andando avanti ma non ha cambiato le sorti del conflitto. Dunque tutti capiamo che potrebbe durare molti anni se non proviamo a trovare qualche soluzione. Il problema è quale situazione è accettabile per entrambi senza aprire altri conflitti. (…) Tu sai cosa penso riguardo la Libia. Forse non lo sai (ride, ndB). Potremmo discuterne per ore, amico mio, su ciò che è accaduto in Libia!

Forse oggi qualcuno capisce che la situazione del dopo non è stata così buona, non è stata migliore. (Incomprensibile) Dobbiamo fare funzionare il nostro cervello.

Comico russo: “Abbiamo bisogno di soldi ma non ne chiediamo ad altre istituzioni come la Commissione Europea. Vedo che tutti i soldi dell’UE stanno andando in Ucraina adesso”.

Meloni: “Ciò su cui sto lavorando è farne arrivare anche in Africa. Questo è il mio primo impegno. Come saprai se segui un po’ ciò che dico a tutti, dagli americani alla NATO, dico ovunque che dobbiamo prenderci cura dell’Africa”.

Comico russo: “Inoltre non sono d’accordo con l’ideologia nazionale dell’Ucraina, intendo Bandera, ci sono nazionalisti in Ucraina, che è la cosa che la Russia odia maggiormente”.

Meloni: “No, non sono d’accordo. Loro hanno il diritto di farlo. Io penso che il problema del nazionalismo è un problema che ha Putin”.

Comico russo: “Sto parlando di Stepan Bandera, è una persona che la Russia presenta come Hitler”.

Meloni: “Non lo so. Io penso che stanno facendo quello che devono e ciò che è loro diritto di fare. E noi stiamo cercando di aiutarli”.

Comico russo: “Ad ogni modo, signora primo ministro, grazie per questa conversazione”.

Meloni: “No grazie a te! Spero che possiamo avere altre occasioni. Grazie, grazie mille. Ciao”.

4. LEXUS E VOVAN, CHI SONO I COMICI-GIORNALISTI CHE BEFFANO I POTENTI. E FANNO UN FAVORE AI SERVIZI RUSSI
Estratto dell’articolo di Rosalba Castelletti per www.repubblica.it

I COMICI RUSSI LEXUS E VOVAN 2

Sono i maestri dello scherzo telefonico. Hanno beffato leader e celebrità mondiali, da Boris Johnson a Recep Tayyip Erdogan passando per J.K.Rowling ed Elton John, riuscendo sempre a strappare loro affermazioni che facessero gioco alla narrazione russa. Per questo in molti sospettano che il duo "Lexus e Vovan", al secolo Aleksej Stoljarov e Vladimir Kuznetsov, più che comici siano complici dei servizi di sicurezza russi.

Vovàn alias Vladimir Kuznetsov, quasi 37 anni, si è laureato in Legge prima di studiare Giornalismo. Lexus, alias Aleksej Staljerov, un anno più giovane, ha un passato da giornalista nelle cronache di quotidiani. Il loro metodo è semplice: chiamano qualcuno al telefono fingendosi qualcun altro e lo mettono a suo agio finché non gli strappano una frase di troppo.

[…] Meloni non è che l'ultima vittima del duo di presunti comici. Soltanto negli ultimi mesi hanno messo alla berlina l'ex segretario di Stato statunitense Kissinger e la presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde spacciandosi in entrambi i casi per il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky.

Ma in passato sono riusciti a beffare anche il presidente turco Recep Tayyip Erdogan o l'ex cancelliera tedesca Angela Merkel. […]

La facilità con cui i due riescono a entrare in contatto con i leader mondiali ha portato molti a sospettare che Vovan e Lexus debbano avere, quanto meno, un aiuto significativo da parte dei servizi di sicurezza russi.

All'ex corrispondente di Repubblica da Mosca Nicola Lombardozzi che, nel 2016, gliene chiedeva conto, rispondevano: "Che qualcuno ci aiuti a trovare i numeri è lecito. Ma siamo noi a scegliere. E poi che male c'è ad essere patriottici? Volete sapere se faremmo mai uno scherzo a Putin? La risposta è no. Al Patriarca, forse.

Ma rispettando la legge”.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/alt-parlano-vovan-lexus-due-comici-russi-che-hanno-intortato-giorgia-372833.htm

----

La Cina nella storia globale. Percorsi e tendenze / di GIUSEPPE GABUSI

Guido Samarani (a cura di), La Cina nella storia globale. Percorsi e tendenze (Milano: Guerini e Associati, 2019)

L’ascesa della Cina al rango di potenza economica mondiale, per molti, è stata una sorpresa. Non certo per gli storici che ricordano quando, prima dell’incontro-scontro con l’Occidente, l’Impero di mezzo fosse davvero al centro degli scambi e dei commerci in tutta l’Eurasia. In un’epoca sempre più caratterizzata dall’incertezza sull’ordine globale che verrà, rileggere il passato è un esercizio quanto mai utile e necessario. Il libro curato da Guido Samarani – noto sinologo dell’Università Ca’ Foscari di Venezia – lo fa attraverso le lenti e gli strumenti della storia globale, intesa non come “la somma della storia dei paesi stranieri”, ma come “una storia centrata sulle connessioni e sulle interazioni” (p. 13). Il volume presenta infatti, in traduzione italiana, una serie di saggi pubblicati in inglese tra il 1991 e il 2017 da autori che rifuggono da una lettura degli avvenimenti registrati in singole aree geografiche o dallo studio di singole dimensioni sociali, isolate dal quadro molto più ampio, articolato e complesso di quel che succede “attorno” allo specifico oggetto di analisi. Non solo: come emerge da un passaggio dell’intervista allo storico Luo Zhitian collocata alla fine della raccolta (“Capire la storia cinese nel contesto della storia mondiale”), il libro è un invito persino ad allargare le maglie della disciplina, per comprendere meglio, in una prospettiva davvero olistica, le vicende umane. Afferma Luo: “coloro che si rinchiudono entro i confini della propria disciplina tendono a definire la storia in un certo modo e non riescono ad andare oltre questi limiti. A mio modo di vedere, lo studio della storia riguarda la comprensione degli esseri umani, un punto che molti purtroppo dimenticano. Se dovessi insegnare metodologia della storia vi inserirei ogni disciplina accademica che possa contribuire a una comprensione migliore del passato” (p. 482).

Tutto, in fondo, ruota attorno al “Problema di Needham”, dal nome di Joseph Needham, famoso storico della scienza che per primo cercò di comprendere come, all’incirca nel crepuscolo della dinastia Ming (1368-1644), lo sviluppo economico cinese si arrestò, lasciando il campo all’Occidente, in piena industrializzazione capitalistica e proiettato verso l’edificazione di un impero dei mari. Il saggio intitolato “Perché non la Cina?” – uno dei tre capitoli a firma di Jonathan W. Daly – dà conto del dibattito storiografico sul punto, dalla risposta di Immanuel Wallerstein (“il successo dell’impero impedì la trasformazione economica”) a quella di Needham stesso (“le élite della Cina disdegnarono il commercio e le scoperte scientifiche”), dall’argomento di André Gunder Frank secondo cui in Cina “salari bassi impedirono l’innovazione risparmia-lavoro” (che invece avrebbe permesso la crescita di produttività) alla tesi di Kenneth Pomeranz secondo cui furono le colonie – di cui la Cina fu priva – che permisero all’Occidente il decollo economico. Invero, Reorient di Frank e The Great Divergence di Pomeranz, insieme a The Eastern Origins of Western Civilization di John Hobson sono i libri alla base delle “grandi narrazioni” che troviamo nel testo, facilmente utilizzabile come strumento didattico e di ricerca in università. Da un lato, questi approcci e riflessioni invitano ad abbandonare la visione eurocentrica che troppo spesso, anche inconsapevolmente, adottiamo quando ci occupiamo del “Resto” geografico e politico. D’altro canto, suggeriscono lo sforzo di andare oltre la dicotomia “West v. the Rest”, scoprendo quanto West sia stato introiettato dal Rest e quanto di ciò che crediamo caratterizzi il resto del mondo sia presente anche in Occidente e nella sua storia, solamente che per indifferenza, trascuratezza o ideologia tendiamo a dimenticarlo.

Un altro capitolo di Daly, infatti, parla di “grandezza dell’Asia” e ricorda quanti autori abbiano sottolineato come l’Europa sia debitrice nei confronti del continente a oriente, una terra prospera che – ben prima dell’ascesa capitalistica tra mercanti delle Fiandre e banchieri italiani – produceva e scambiava ricchezze su scala continentale. Non c’era quindi “nulla di unico” nella società europea che predestinasse l’Europa al trionfo globale, così come non era già scritto che le istituzioni politiche e socio-economiche asiatiche avrebbero impedito all’Asia il salto capitalistico. Non manca

quindi la menzione della critica, da parte di questa storiografia, a pensatori come Max Weber e Karl Marx, a cui si può ascrivere rispettivamente la prima e la seconda visione.

E la Cina, in tutto questo? Luo – non a caso, per storia personale, profondo conoscitore sia del mondo sinico sia di quello occidentale – offre nella sua intervista un'analisi molto lucida delle origini storiche della prospettiva cinese sul mondo. Il riferimento rimane ancora quello del modello "impatto-risposta" di John King Fairbank, secondo cui "se poniamo la data di inizio della storia cinese moderna alla metà del XIX secolo, vediamo che tutti i cambiamenti principali avvenuti da allora sono stati effettivamente prodotti da forze esterne" (pp. 483-484). È l'abbandono della nozione di tiānxià (tutto ciò che è sotto il cielo) – "un prisma attraverso il quale passava la nostra tradizionale visione del mondo e che presuppone la centralità della Cina nel mondo e la sottomissione dei popoli e delle società situati alla periferia della Cina" – che costituisce "uno dei cambiamenti essenziali nella storia cinese moderna" (p. 484). Le sconfitte militari dell'impero – e il sentimento di inadeguatezza che esse generano – costringono la Cina a fare i conti con la perdita di centralità, e con un mondo (non più così "barbaro"), che bussa alle porte o addirittura le apre con forza. Fu così che i cinesi gradualmente accettarono "l'idea straniera di supremazia basata sul potere e sulla forza". Fu un passaggio storico, perché i cinesi "non hanno mai approvato il fatto che la forza sia l'unico criterio che distingue la civiltà dalla barbarie" e, "una volta abbracciata questa convinzione, hanno dovuto accettare il fatto di essere barbari alla periferia del mondo civilizzato" (p. 485). Questa differenza è all'origine del complesso rapporto di critica/imitazione, ammirazione/disprezzo, in sintesi di amore/odio tra Cina e Occidente. La tensione, peraltro, si registra in altre parti del "Resto": è una dimensione rintracciabile nelle ex-colonie europee, e in fondo "ciò che accadde ai popoli conquistati e colonizzati era percepito dai cinesi come un avvertimento" (p. 491), poiché anche la Cina rischiava di soccombere davanti agli stranieri.

E ora che il quadro internazionale è in grande sommovimento, la tensione sfocerà in un conflitto? Non c'è dubbio che "negli ultimi cent'anni l'Occidente è passato, nelle menti dei cinesi, dall'essere fonte di ispirazione e ideale a essere fonte di problemi e addirittura una maledizione" (p. 491), ma la fine della storia non è ancora stata scritta, poiché "il processo di costruzione dell'incontro/scontro con l'Occidente" è "ancora in corso" (p. 491). Di certo, a essere fonte di ispirazione, per tutti coloro desiderosi di comprendere i cambiamenti epocali del nostro tempo e l'affascinante ritorno dell'Asia sul palcoscenico della storia globale, è questa raccolta di saggi raccolti da Samarani. Averli resi accessibili al pubblico italiano è un esercizio lodevole.

fonte: https://www.twai.it/articles/la-recensione-la-cina-nella-storia-globale-percorsi-e-tendenze/

20231102

In Donbass e a Gaza l'Occidente è finito / di Roberto Comandè*

Tra le tendenze storiche individuate da Marx e successivamente elaborate dal pensiero marxista, una in particolare sembra venire confermata dagli eventi degli ultimi decenni, e dell'ultimo anno soprattutto; si tratta dell'ipotesi secondo cui ogni fenomeno umano, nel suo processo di sviluppo nella realtà storica, genera e contiene i presupposti per il proprio rovesciamento.

Le radici di tale acquisizione affondano nella dialettica hegeliana, per la quale lo spirito, nel suo divenire Spirito Assoluto, procede per continui auto-superamenti. Merito di Marx è quello di aver *realizzato* (reso reale) questa intuizione integrandola pienamente nel divenire storico concreto, concependola come fondamento del proprio materialismo dialettico; de-spiritualizzando così la Storia, Marx l'ha resa materia viva, animata dall'azione delle classi sociali tra loro in perenne lotta e frutto dei continui superamenti e avvicendamenti che tale lotta comporta nel divenire storico.

È stato poi Antonio Gramsci ad approfondire tale tendenza, fornendone una lettura in chiave di esercizio del potere; sono le forze egemoniche stesse che, perpetrando il proprio dominio su quelle subalterne, costruiscono le condizioni del proprio sovvertimento.

Calando adesso la teoria nella prassi, possiamo notare come il capitalismo imperialistico post Seconda Guerra Mondiale a guida USA, egemone negli ultimi 70 anni, stia adesso entrando nella fase terminale del declino, a causa della sua stessa struttura e delle modalità di esercizio del potere sul mondo; queste sono infatti le fondamenta della globalizzazione di matrice occidentale, che con la guerra, lo sfruttamento e la disuguaglianza imposte al Sud del mondo, si trova oggi nel pieno della deflagrazione delle insanabili contraddizioni congenite all'ordine mondiale così costituito (tramite violenza economica, politica e militare).

Dopo oltre mezzo secolo di arbitrio euro-atlantico sconsiderato, le vittime dell'imperialismo occidentale mostrano oggi capacità di contrasto impensabili fino a solo a quindici o vent'anni fa. La sensazione di perdere il controllo (e il potere), come vedremo, scatena un'isteria incontrollabile nei paesi occidentali, che negli ultimi due anni stanno dando il peggio di sé in due "partite" fondamentali come la guerra in Ucraina e il nuovo, ennesimo, capitolo della pulizia etnica perpetrata da Israele verso i palestinesi.

È nel sangue del Donbass e di Gaza che l'Occidente volge al tramonto

Relativamente al contesto ucraino, individuiamo il primo segnale dell'inasprimento ideologico americano ed europeo nel mancato riconoscimento dell'Euromaidan del 2014 come principio del conflitto in essere; imputare la responsabilità del conflitto unicamente alla Russia, nonostante le oltre 15.000 vittime registrate nella Repubbliche di Donetsk e Lugansk prima del febbraio 2022, è un inequivocabile indice di aperta ostilità verso la Federazione guidata da Vladimir Putin.

Tale ostilità ha interrotto due decenni di tentativi di normalizzazione dei rapporti. L'approccio mantenuto dal blocco euro-atlantico dall'Operazione Militare Speciale in poi, evidenza in modo più netto la (ancora più) violenta curvatura assunta dell'Occidente: nessuno si azzardi a parlare di pace, o si verrà tacciati di putinismo, e men che meno si provi a introdurre brutte parole come "diplomazia" o "negoziati", l'unica via possibile è quella delle armi, dell'estensione spaziotemporale del conflitto, della distruzione totale del nemico.

Il fatto che tali obiettivi si siano rivelati illusori di fronte alla solidità dell'economia russa e ai fallimenti ucraini sul campo di battaglia, rivela come gli USA non siano più nelle condizioni di fare il bello e il cattivo tempo come e ovunque vogliano; l'Afghanistan aveva già dato un triste assaggio in tal senso, con un peso di vite umane semplicemente inaccettabile.

Allo stesso modo la tanto celebrata controffensiva ucraina, da sola, ho provocato almeno 70.000 vittime fra le fila ucraine. Morti più che evitabili, un popolo devastato mentre i complessi industriali bellici e i relativi fondi d'investimento registrano profitti esorbitanti.

Riguardo alla questione palestinese, nonostante l'ovvietà oggettiva dei fatti e della storia, tocca sottolineare la schifosa – non mi viene in mente altro termine – reazione occidentale alla nuova ripresa del genocidio del popolo palestinese a opera di Israele, a seguito dell'attacco di Hamas del 6 ottobre scorso: indiscusso sostegno diplomatico e – se servirà – militare, al governo sionista guidato dal criminale Netanyahu.

La terribile realtà dei paesi più ricchi del mondo che appoggiano acriticamente lo schiacciamento di un popolo poverissimo e vessato da decenni, ridotto ormai alla cattività, è lo specchio di un blocco di potenze interessato unicamente a mantenere la propria egemonia, anche se, come in questo caso, dovesse significare avallare il sistematico omicidio e l'esodo di massa di civili e bambini.

Il modo in cui i principali media strombazzano le ragioni di Israele, testimonia chiaramente quanto i gruppi di cui sono proprietà spalleggino quest'ulteriore svolta violenta dell'imperialismo occidentale.

Ma non è tutto qui, perché come nel caso della guerra in Ucraina, anche in Medio Oriente le mire occidentali potrebbero essere frustrate da una situazione sul campo difficile, vista la possibile apertura del fronte di Hezbollah, la reazione decisa dell'Iran, e il compattamento del mondo arabo di fronte al massacro in atto a Gaza e in Cisgiordania. In sostanza, gli obiettivi americani nella regione, finalizzati al controllo dei flussi di petrolio, potrebbero semplicemente non essere raggiunti.

L'elefante nella stanza che spiega nei termini marxisti utilizzati in apertura l'inasprimento e l'estremizzazione bellicistica dell'egemonia occidentale, e quindi il suo declino, è il nuovo ruolo della Cina nello scacchiere internazionale.

Tanto nello scenario caucasico quanto in quello mediorientale, infatti, la posizione assunta dal paese asiatico è il vero ago della bilancia: la partnership tra Mosca e Pechino (riconfermata ed estesa durante l'ultimo incontro bilaterale) ha permesso alla Russia di reagire con successo alle sanzioni economiche euro-atlantiche, così come l'intensificazione dei rapporti commerciali e politici tra i paesi arabi e la Cina ha reso l'ecosistema attorno a Israele molto più complesso e meno passivo e accondiscendente.

Se avviene tutto ciò è perché gli USA e i gli stati vassalli hanno disseminato in giro per il mondo i semi del proprio fallimento egemonico; neocolonialismo, appropriazione militare (diretta e indiretta) di risorse, terre e intere nazioni, impoverimento, instabilità politica e sudditanza economica, ricerca unilaterale del proprio vantaggio senza cura alcuna delle conseguenze.

Ecco un elenco parziale e non completo del lascito della globalizzazione di matrice occidentale presso la quasi totalità di popoli e nazioni del Sud del mondo con cui è entrata in contatto.

Non è dunque perché non capaci di discernimento o troppo corrotti – come i già citati media sostengono – che i paesi del Sud del mondo stanno virando verso un allontanamento dell'orbita occidentale, ma è propriamente perché appartenere a tale orbita ha significato per la stragrande maggioranza di queste nazioni (sudamericane, africane e asiatiche) un peggioramento generale delle condizioni di vita, un controllo quasi azzerato sulle proprie risorse e istituzioni, un'enorme dilatazione delle disuguaglianze.

È il modo in cui l'egemonia occidentale ha esercitato il potere che ha creato le condizioni del proprio rovesciamento.

Un rovesciamento ancora in fase di sviluppo, ma che si può individuare con precisione nelle avvisaglie dell'ultimo anno e mezzo. Un rovesciamento che, come si può intravedere dalla

recente espansione dei BRICS, potrebbe prendere la forma di un mondo multipolare a trazione cinese.

È la Cina infatti che, dopo la pausa dal "secolo dell'umiliazione" e il recupero dell'autonomia, della coesione, e dello slancio economico tramite il "Socialismo con caratteristiche cinesi" rappresenta oggi il "magnete" più attrattivo per tutte quelle regioni del pianeta stanche del dominio mortifero e unilaterale dell'Occidente euro-atlantico. Basti pensare all'aumento esponenziale delle relazioni tra la quasi totalità dei paesi africani (i più destabilizzati dall'egemonia occidentale) e la Cina, in ottica di cooperazione e tramite un approccio *win-win.*

Certo, bisognerà vedere fino a che punto la declinante forza egemone americana arriverà ad estremizzare l'isteria della propria reazione di fronte al fallimento autoindotto a cui stiamo assistendo; non è detto che il sangue degli ucraini e dei palestinesi sia l'ultimo che vedremo scorrere sull'altare del potere occidentale.

*Centro Studi "Domenico Losurdo"

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26665-roberto-comande-in-donbass-e-a-gaza-l-occidente-e-finito.html

----

20231104

Luigi Berlinguer, la scuola e noi / di Mauro Piras

Formazione e selezione dei docenti, rigidità degli indirizzi, dispersione scolastica, debolezza della formazione terziaria restano ancora problemi irrisolti

3 novembre 2023

Luigi Berlinguer. (Ansa)

Le coincidenze della storia a volte sono sorprendenti. Negli stessi giorni in cui ricorre il centesimo anniversario della più influente riforma scolastica italiana nel Novecento, quella di Giovanni Gentile, giunge la notizia della scomparsa di Luigi Berlinguer, il ministro dell'istruzione più importante nel passaggio tra il XX e il XXI secolo, e l'ultimo ad aver promosso un grande e coerente intervento sulla scuola. La coincidenza ci obbliga a riflettere non soltanto sulla sua figura, ma sulla situazione della scuola italiana, con uno sguardo lungo.

Il nome di Berlinguer è legato a un progetto riformatore che ha cercato di tenere in un unico disegno diversi lati del sistema scolastico: la sua gestione e amministrazione (la governance, come si dice oggi); la formazione iniziale e la selezione; l'esame di Stato; l'innalzamento dell'obbligo scolastico; la revisione dei curricola e dei "programmi"; e soprattutto il percorso stesso degli studenti, con la riforma dei cicli scolastici.

L'autonomia scolastica

Sul terreno della governance, Berlinguer è il padre dell'autonomia scolastica: dagli interventi di fine anni novanta data l'autonomia didattica e organizzativa delle istituzioni scolastiche, che acquisiscono personalità giuridica, e la trasformazione dei presidi in dirigenti scolastici. Su tutto questo serve una riflessione profonda. L'idea iniziale era semplice: un regolamento essenziale, pochi limiti normativi,

dentro i quali si muove l'autonomia dei singoli istituti. La realizzazione si è allontanata troppo da questa intuizione: la produzione normativa sulla scuola, sia parlamentare e governativa, sia ministeriale, ha continuato a crescere in modo ipertrofico e spesso contradditorio, e l'autonomia effettiva delle scuole si è mossa sempre tra mille secche e scogli. Inoltre, su alcuni terreni fondamentali come il personale, le risorse finanziarie e la gestione degli edifici l'autonomia è rimasta sempre molto limitata, se non inesistente. Allo stesso tempo, l'autonomia in ambito didattico ha riguardato prevalentemente "i margini" dell'offerta formativa e didattica, facendo crescere una "scuola dei progetti" che si sovrappone superficialmente e disordinatamente a "quello che si fa normalmente in classe".

La professione docente

Sul terreno della formazione iniziale e della selezione dei docenti, le riforme Berlinguer hanno impresso una svolta: è stato abbandonata, almeno sulla carta, l'idea che basta la laurea in una materia per insegnare a scuola; si è affermata, inizialmente, l'idea che per insegnare serve un percorso specifico, professionalizzante, fin dall'università. Questa idea ha preso piede stabilmente per la scuola primaria. Per la scuola secondaria il progetto iniziale, le scuole di specializzazione post-laurea istituite da Berlinguer, non è durato a lungo, e dopo si sono visti molti esperimenti diversi, nessuno destinato a durare. La formazione iniziale e i concorsi sono entrati così in una situazione caotica che stiamo ancora scontando. Adesso sta muovendo i primi passi un nuovo modello di formazione iniziale universitaria e nuovi concorsi. Sarà la volta buona? Lo sarà solo a una condizione, quella che è mancata fin dalle riforme Berlinguer e che continua a mancare oggi: sottrarre questa materia ai conflitti di interesse politico-sindacali, e difendere quindi la stabilità delle istituzioni nel tempo, in quanto stabilità dello Stato. Finora non è successo, e la formazione e la selezione dei docenti, cruciali per una delle istituzioni chiave dello Stato, la scuola, sono nel caos.

L'obbligo scolastico

L'innalzamento dell'obbligo scolastico è stato realizzato a singhiozzo, tra il 1999 e il 2006, ma è stato realizzato. Fino a quel momento l'obbligo era a 14 anni, ed era stato compiuto veramente solo con la riforma della scuola media unica del 1962, che ha portato alla scolarizzazione di massa nella fascia di età fino ai 14 anni appunto. L'innalzamento dell'obbligo a 16 anni ha l'intento di spostare l'obbiettivo: arrivare alla scolarizzazione di

massa nella fascia di età tra i 14 e i 19 anni. E per fare questo Berlinguer legava l'innalzamento alla riforma dei cicli. Questa non è stata fatta, alla fine. Ma l'innalzamento, per quanto con passaggi anche contradditori e incerti, è stato fatto. E i risultati si vedono. Nel 1990-91 il tasso di scolarizzazione nella fascia di età 14-19 anni era del 68%; dal 2002-03 è del 92% e oltre, e arriva quasi al 100% se si considerano anche gli iscritti all'istruzione e formazione professionale. La scuola di massa, in Italia, è arrivata in ritardo, perché il sistema ha risposto in ritardo alle esigenze della modernizzazione. E ora si trova su questa soglia.

La riforma mancata: i cicli scolastici

Il punto più ambizioso del progetto di Berlinguer era la riforma dei cicli: ristrutturare il percorso scolastico degli studenti, istituendo una scuola di base fondamentale e unitaria di sei anni, seguita da una scuola secondaria di sei anni, che portava a una formazione superiore negli ultimi tre anni, in vista degli studi post-diploma (non solo universitari ma anche tecnico-superiori, anche quest'ultimo un settore avviato da Berlinguer). Si trattava di realizzare finalmente la riforma della scuola secondaria superiore, di cui si parlava in Italia dalla fine degli anni sessanta, dopo la riforma della scuola media, ma che non era mai stata portata a compimento: per realizzare l'ideale di una scuola democratica, superare le rigide suddivisioni in indirizzi, creare un sistema più flessibile e aperto, più in continuità nel segmento tra i 12 e i 18 anni. Una maggiore unità della scuola superiore e un suo migliore raccordo con la scuola di base da un lato e con gli studi post-diploma dall'altro dovevano servire a rendere meno rigido e meno socialmente selettivo il sistema scolastico.Questa riforma, pur approvata, non ha mai visto la luce. Non è stata difesa dal centrosinistra che pur l'aveva promossa, è stata attaccata dai sindacati ed è stata rovesciata dalla destra: quando si è passati alla "riforma Moratti", nel 2003, l'impostazione è stata ben diversa. Il disegno originario di Bertagna aveva elementi di originalità che avrebbero portato a ridisegnare comunque l'ordinamento scolastico, anche se in una direzione diversa. Ma anche Bertagna era troppo visionario. Quello che è stato realizzato effettivamente, attraverso il riordino Gelmini (2009-2010), è uno schema più tradizionale che ha confermato la struttura familiare a tutti gli italiani da appunto un secolo: dopo la scuola elementare e la scuola media, un ampio raggio di scelte tra scuole superiori, ordinate secondo lo schema triadico licei, istituti tecnici, istituti professionali. La scelta tra i diversi indirizzi, a 14 anni, non è facile; i passaggi tra l'uno e l'altro sono ardui, e le bocciature fioccano proprio nei primi due anni di questa

scuola superiore, e soprattutto nelle scuole di cui si parla di meno, gli istituti tecnici e professionali; e sempre in quegli anni e in quegli istituti, si toccano i tassi più alti di dispersione scolastica.Abbiamo ancora, di fronte agli occhi, i problemi da cui partiva Berlinguer più di 25 anni fa: formazione e selezione dei docenti, rigidità degli indirizzi, dispersione scolastica, debolezza della formazione terziaria, e ci troviamo sempre a dover ricominciare, anche per aver mancato la riforma delle riforme, quella dei cicli. E come per le riforme istituzionali, il discorso da oltre trent'anni gira sempre intorno agli stessi problemi e alle stesse soluzioni, nelle stesse sabbie mobili di un discorso pubblico che non vuole farsene carico.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/luigi-berlinguer-scuola-e-noi-AF2GqgUB

"La verità fa male in un mondo di pupazzi. Israele bombarda i palestinesi, non Hamas" / di Redazione Kultujam

"Israele uccide i palestinesi per punirli del consenso che esprimono ad Hamas e indurli a voltargli le spalle massacrando i loro bimbi a Gaza e in Cisgiordania in perfetto stile Isis"

Alessandro Orsini prosegue indefessamente la sua battaglia social contro la disinformazione mediatica nella crisi in **Medio Oriente**.

Scrive il professore in uno dei suoi quotidiani attacchi alla propaganda a reti unificate: "*Tutte le volte che scoppia una guerra ecco che si diffonde una "pupazzata" sui media italiani, cioè una frase fatta che nessuno sottopone al vaglio della ragione critica nel rispetto del progetto illuministico. Le pupazzate della **guerra in Ucraina** sono note. Ora è il turno della **guerra in Palestina**. Direttori di quotidiani, conduttori televisivi, speaker radiofonici, si trasformano in pupazzi e dicono: "Hamas non è i palestinesi!".*

Ah no, mio bel pupazzo? Davvero?"

Orsini prosegue con un altra domanda retorica: "*E allora perché, pupazzi miei, Israele bombarda i palestinesi invece di bombardare **Hamas**?*

La risposta è semplice, ma nessuno ha il coraggio di dirla perché non piace all'Occidente.

*Israele bombarda i palestinesi perché sa che sono quasi tutti con Hamas; sa che tutti i palestinesi, tranne un paio, hanno esultato al massacro del 7 ottobre e, quindi, Israele uccide i palestinesi per punirli del consenso che esprimono ad Hamas e indurli a voltargli le spalle massacrando i loro bimbi a **Gaza** e in **Cisgiordania** in perfetto stile Isis."*

E continua: *"E perché i palestinesi sono con Hamas? Anche qui la risposta è agevole.*

Perché Israele ha massacrato i palestinesi per decenni e quasi tutti i palestinesi sono giunti alla conclusione che è rimasta loro soltanto la violenza per richiamare l'attenzione del mondo sulla sofferenza di tanti bambini palestinesi come Mohammed Haitham al.Tamini, due anni e mezzo, a cui i soldati israeliani hanno sparato un proiettile in testa, il 5 giugno 2023."

Ultima domanda di Orsini: "*Perché i palestinesi sono così disperati al punto da amare un'organizzazione terroristica?*

Elementare: perché Israele ha operato e opera come un'organizzazione terroristica con l'appoggio di tutto l'Occidente."

E conclude: "*Documenti storici alla mano, il terrorismo di Stato dei governi israeliani contro i palestinesi precede il terrorismo di Hamas contro gli israeliani.*

Cari pupazzi, la verità fa male. Meglio le pupazzate così potrete coprire le malefatte dell'Occidente in Palestina e ripeterle in eterno."

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26676-redazione-la-verita-fa-male-in-un-mondo-di-pupazzi-israele-bombarda-i-palestinesi-non-hamas.html

----

Note su una (possibile) discussione tra i comunisti / di Luca Cangemi

Fausto Sorini, su Marx21 del 7 settembre, prova (testardamente) a rilanciare la discussione tra i comunisti su basi razionali.

Credo che sia una testardaggine nutrita di forti ragioni, che merita una interlocuzione franca ed esplicita, come del resto hanno fatto i compagni che sono intervenuti nella discussione, tutti con contributi importanti.

Dobbiamo fare uno sforzo per approfondire questa discussione e costruire occasioni collettive di confronto non episodiche (mi sembra questo il senso profondo del forum proposta da Sorini). E dobbiamo farlo stabilendo una connessione profonda con una realtà che cambia e offre spazi inediti, solo a saperli vedere e a scegliere di lavorarci con impegno e umiltà. Dico subito che le vicende di Gaza e dell'intero Medioriente e i loro riflessi – sia sul piano internazionale, sia sul piano interno – sono un banco di prova.

Se sul piano internazionale si accentuano tendenze a una grande difficoltà politica del blocco occidentale (accompagnate da una crisi di egemonia culturale sempre più marcata) e un protagonismo efficace e abbastanza coordinato delle forze emergenti (segnalerei la posizione di grande forza della Cina, sviluppo ulteriore di una iniziativa nell'area che già aveva conseguito risultati rilevanti) non meno importanti, su scala diversa, sono i segnali che vengono dalle manifestazioni per la Palestina in Italia, così come in altri paesi europei.

Contrastando un'informazione che ha replicato l'aggressività del caso ucraino e una rappresentanza istituzionale vergognosamente compatta attorno a Israele e agli Usa, si sono

tenute notevoli manifestazioni (e altre ne sono annunciate) in tutta Italia. Queste iniziative di piazza registrano due elementi che a mio parere sono potenzialmente molto importanti per il nostro lavoro militante e per la stessa prospettiva di non breve periodo che Sorini ci chiama a discutere: una rinnovata presenza giovanile e un protagonismo delle comunità migranti, che sono e saranno sempre più una parte rilevante del panorama sociale del nostro paese.

Dentro questa situazione in movimento, per le grandi e strutturali ragioni che tante volte abbiamo discusso su Marx21, va collocata la discussione tra i comunisti. A partire, inevitabilmente, da un'analisi spietata della realtà da cui partiamo.

Sorini e anche altri compagni descrivono bene la situazione di dispersione e insignificanza progressiva che da anni ormai sembra costituire una tendenza inarrestabile. Non vi è bisogno di ripercorrerla. Si tratta di cogliere l'urgenza di invertire la tendenza con la consapevolezza che, in assenza di novità in un lasso di tempo breve, anche le valorose esperienze presenti – sia sul piano locale che nazionale – vedranno non solo ridursi ulteriormente la loro influenza ma persino messa in discussione la possibilità di agire sul piano della battaglia delle idee.

Con questa premessa e seguendo lo schema di ragionamento proposto da Sorini vorrei proporre alcune, brevi e schematiche, riflessioni.

1. La discussione sul passato o delle origini della crisi.

Condivido la sottolineatura che fanno molti compagni intervenuti sull'importanza di una discussione sulla storia dei comunisti che spieghi i motivi di una disfatta così grave, penso però che non ci sia un prima e un dopo. Cioè non ci saranno passi significativi in avanti, anche sul piano della discussione storica, *indipendenti* dai processi politici. Gruppi dispersi, sconfitti e autoreferenziali – a prescindere dalle capacità intellettuali individuali – non riusciranno a porre sui giusti binari una valutazione storica dell'esperienza del PCI e di ciò che venne dopo non diversamente da come non riescono a collocarsi produttivamente nello scontro di classe. Non saper *leggere* la propria storia è parte della sconfitta. Ce lo dimostra il fatto che il gruppo dirigente del PCI dagli anni 90 a ogg i- a prescindere dall'appartenenza generazionale e alla collocazione rispetto alla svolta occhettiana – non abbia prodotto alcunché di significativo sulla fine del proprio partito (con la parziale eccezione del "sarto di Ulm" di Lucio Magri). Il presente illumina il passato e non viceversa, la fondamentale lezione di Marx vale anche in questo caso.

Credo, quindi, che la discussione sulle origini della crisi vada sviluppata nel modo più aperto possibile. Mentre si opera politicamente sulle questioni dell'oggi, ognuno porti il suo contributo con la consapevolezza della necessaria parzialità che esso riveste. Io, ad esempio, ho proposto un ragionamento sul ruolo che ebbe la questione dell'europeismo in quel processo che Sorini definisce la "mutazione antropologica" del PCI[1]. Ma appunto si tratta di pezzi di ragionamento di un discorso complessivo tutto da fare, rispetto al quale io mi limiterei a mettere solo quattro punti di orientamento generale:

1. L'esclusione di ogni prospettiva "eccezionalistica" per cui il PCI dal 1926, dal 1945 o al più tardi dal 1956 sarebbe già stato altra cosa dal movimento comunista internazionale e in particolare dai partiti più vicini a quello sovietico. E' una prospettiva su cui convergono posizioni di "destra" e di "sinistra" ma è una prospettiva che non ci aiuta. Proprio il disastro del comunismo italiano tra gli anni '80 e '90, che è paragonabile solo a quello di alcuni paesi dell'Est (non tutti), dimostra, nel bene e nel male, l'internità del PCI alla vicenda del comunismo internazionale ed a quella dell'URSS.
2. La necessità di "riscoprire" di posizioni critiche capaci di coniugare tradizione comunista e innovazione; penso, ad esempio, all'attenzione di Secchia verso i

movimenti studenteschi e a settori sindacali, ad esempio nell'area milanese, che incrociavano leninismo e vertenze operaie d'avanguardia.

3. Un giudizio critico ma non liquidatorio sulle esperienze del decennio degli anni 90, in particolare su Rifondazione. La nascita del PRC con tutti i suoi elementi di confusione e eterogeneità (ma sarebbe stato assai singolare che non fosse così, considerato il panorama interno e internazionale di quegli anni) ha comunque rappresentato una risposta di resistenza sul piano politico e sociale, aperta a sviluppi diversi da quelli poi verificatisi nei primi anni del duemila. Io credo che il punto di rottura sia stato nell' ignorare (e poi perseverare nell'errore a lungo) le grandi modificazioni del mondo che già si annunciano nei primi anni del nuovo millennio, affrontate con categorie completamente sbagliate e per di più giustificate con una rottura a sinistra del pensiero comunista che poi volge rapidamente a lidi moderati (ma questa non è proprio una novità…).
4. Una connessione necessaria tra analisi della sconfitta dei comunisti, interpretazione degli specifici cambiamenti avvenuti nella società italiana, azione egemonica strutturata e di lungo periodo svolta dalle varie fazioni delle classi dominanti nei confronti del movimento operaio e delle sue organizzazioni.

2. Che Fare? (Ri) Costruire il rapporto tra i comunisti e la società italiana nei punti alti delle contraddizioni politiche e di classe.

Su ciò che è possibile e necessario fare nella direzione di una ripresa di discussione non episodica ed anche di iniziative sono abbastanza d'accordo con quanto scrivono Sorini e molti intervenuti. Mi limito prima a qualche considerazione.

- La proposta del forum mi sembra colga l'esigenza presente e il livello di praticabilità attuale; essa va precisata in una verifica aperta e con una grande disponibilità all'ascolto.
- Sottolineo con enfasi la proposta delle esperienze pilota e più in generale la necessità di fare e sperimentare. Questo è necessario tanto a livello politico quanto a livello di analisi. Per lanciare un segnale di controtendenza ma anche per cogliere le modificazioni profonde della struttura di classe abbiamo bisogno di "buttarci" in battaglie già in campo e di suscitarne di nuove. Ad esempio, sulle questioni della salute (in tutta la loro complessità dagli ospedali all'industria farmaceutica) e della scuola.
- Credo che ci siano forze sufficienti per un lavoro specifico e proficuo sul settore dell'informazione e della formazione. Tanti compagni e tante compagne in particolare sulla questione ucraina, e oggi sul Medio Oriente, hanno fatto un lavoro di controinformazione gigantesco. Ci sono anche esperienze di denunce sociali (sullo sfruttamento dei precari, sull'università, sulle morti sul lavoro). Ci sono compagni che in modo autorganizzato o anche dentro una istituzione formativa costruiscono convegni e seminari di ottimo livello. Censiamo queste esperienze, studiamole, costruiamo senza ledere in alcun modo l'autonomia e la specificità di ciascuno (che

in particolare in questo campo rappresentano una grande ricchezza) momenti di collaborazione. La costruzione di un articolato polo formativo-informativo attivo sulla rete e nei territori sarebbe di straordinario valore, e potrebbe incrociare domande sociali che mille segnali ci dicono estese.

3. Il Fronte necessario.

Una politica di Fronte che si ponga come obiettivo la costruzione di uno strumento collettivo e plurale, ma non indistinto, per agire politicamente e socialmente in questo paese è necessaria per molti motivi.:

a. per difendere la democrazia di fronte all'assalto dei gruppi dirigenti occidentali ai residui spazi di agibilità (il divieto a manifestare per la Palestina in alcuni paesi europei, l'arresto di manifestanti e anche dirigenti politici, la militarizzazione non solo dell'informazioni ma anche di molte istituzioni culturali, l'ostracismo verso gli intellettuali dissidenti, la riabilitazione del fascismo) sono segnali di tendenza che non è possibile sottovalutare.

b. per dare un minimo di sponda politica a lotte sociali che, anche quando sono significative (e anche quando hanno una chiara natura generale), restano isolate e inefficaci.

c. per dare rappresentanza a settori – sempre più vasti del popolo – respinti nella depoliticizzazione.

Questione comunista e questione del Fronte hanno – come sottolinea Sorini -rispettive diversità e peculiarità, ma vanno intese come parti costitutive di un processo unico e unitario. Questa condivisibile e necessaria affermazione significa che solo dentro processi politici più ampi e non meramente testimoniali i comunisti possono avere, unendo capacità di rapporto unitario e difesa della propria autonomia politica, spazi, tempi e relazione per ricostruire una presenza significativa.

Note:

1 Luca Cangemi, Altri Confini, Derive Approdi, 2019

fonte: https://www.marx21.it/comunisti-oggi/note-su-una-possibile-discussione-tra-i-comunisti/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26678-luca-cangemi-note-su-una-possibile-discussione-tra-i-comunisti.html

----

"To fight for a better Life". La storica vittoria dei lavoratori dell'auto USA / di Giacomo Marchetti

Lunedì 30 ottobre la General Motors e la *United Auto Workers International* hanno raggiunto una ipotesi d'accordo.

É il terzo *tentative agreement,* che completa il quadro della lotta per il rinnovo contrattuale con le *Big 3* – Ford, Stellantis e GM, nell'ordine temporale – iniziato con lo *Stand Up Strike* del 15 settembre.

Questa, come le altre bozze, dovranno essere discusse dalle varie sezioni locali del sindacato prima di essere sottoposte a votazione, ma è chiaro che i guadagni ottenuti – in termini salariali e di garanzie complessive – con uno sciopero durato più di un mese e mezzo sono da considerare "storici", e tendenzialmente in linea con le richieste dei lavoratori.

Scrive *Labor Notes* a caldo, dopo l'annuncio di una bozza d'accordo alla Ford: «*Con poche eccezioni, la storia della UAW dal 1979, e specialmente dal 2007, è stata quella di regalare concessione su concessione, anche quando i tempi erano relativamente buoni. Quest'anno, sotto una nuova leadership, il sindacato ha cominciato finalmente a recuperare il terreno perduto*».

É un punto di svolta dopo anni di stipendi stagnanti e di concessioni alla controparte, che avevano caratterizzato la condizione dei lavoratori dell'*automotive* dalla crisi finanziaria del 2008 fino a oggi, costretti – dalla vecchia dirigenza sindacale – a fare "sacrifici per non far fallire il settore", mentre il *management* vedeva salire i propri stipendi e gli azionisti aumentare i propri dividendi.

Nel picco dell'azione, circa un terzo dei 146 mila lavoratori aderenti all'UAW era entrata in sciopero, tra cui i tre maggiori stabilimenti delle tre case automobilistiche.

Un fatto inedito che ha scritto una nuova pagina del sindacalismo militante statunitense grazie alla nuova dirigenza della UAW. al cui vertice vi è ora Shawn Fain, ex elettricista di Kokomo nell'Indiana, eletto di misura a marzo grazie all'appoggio della corrente "riformista" del sindacato, dopo gli scandali giudiziari della precedente leadership corrotta e concertativa.

Una fase nuova che ha aperto un nuovo ciclo di lotta con una strategia precisa.

Dopo la bozza d'accordo trovata con Ford e Stellantis, nella serata di sabato, la UAW aveva deciso di far incrociare le braccia ai circa 4.000 lavoratori dello stabilimento GM di Spring Hill, Tennessee, che fabbricano parti poi assemblate in 9 stabilimenti del Nord America, 7 dei quali non erano ancora in sciopero.

In questo modo, gli operai della Local 1853 si erano uniti agli altri 14mila della GM in sciopero, in un *rush* finale, mentre i lavoratori delle altre aziende erano rientrati al lavoro.

Era il 44esimo giorno di sciopero, lo stesso numero di giorni della storica azione del *sit-down strike* alla GM di Flint, quando il sindacato venne finalmente riconosciuto dalla controparte padronale, nel 1937; il precedente cui lo Stand Up strike si ispira.

Si tratta del più grande stabilimento della GM negli Stati Uniti, dove vengono prodotte la Cadillac XT5, XT6, oltre alla *all-electric* Lyriq e la GMC Acadia.

Le trattative si erano arenate sabato su alcuni punti dirimenti concernenti i *benefit* pensionistici, il tempo di conversione dei lavoratori a tempo in operai a tempo pieno, e il trattamento dei lavoratori degli stabilimenti di batterie, uno dei settori di sviluppo della transizione all'elettrico di GM che ne aprirà ben 4 nei prossimi anni.

Un duro colpo per l'azienda che ha deciso di accelerare per finalizzare le trattative per non perdere ulteriori guadagni: 200 milioni di dollari solo l'ultima settimana, riporta l'agenzia

stampa *Associated Press* e 800 milioni prima della sua estensione alla *Arlington Assembly Plant* secondo quanto riferisce l'azienda.

GM era stata graziata in un primo momento a inizio d'ottobre, quando grazie ha storiche concessioni fornite dall'azienda, Shawn Fain aveva "sospeso" l'annuncio dello sciopero minacciato, presentandosi in diretta FB con la T Shirt: *Eat the Rich*.

Le tre case automobilistiche si sono sentite "toccate nel portafoglio" da un'iniziativa sindacale inedita con *scioperi a gatto selvaggio*, prima "in crescendo" – annunciati il venerdì durante le seguitissime dirette FB – e poi improvvisi, senza una cadenza temporale precisa, "risparmiando" l'azienda che faceva più progressi al tavolo delle trattative e quindi senza dissanguare le casse del sindacato (negli Usa è il sindacato a pagare lo stipendio durante lo sciopero).

Il significato della vittoria dei lavoratori della UAW si estende molto al di là della categoria: ne sono coscienti i dirigenti sindacali e gli stessi analisti.

«*É molto di più di una faccenda che riguarda l'industria dell'auto; è un segnale a tutto il paese che i lavoratori sindacalizzati che possono chiedere e ottenere grandi aumenti salariali*», afferma Patrick Anderson dall'*Anderson Economic Group,* intervistato dalla *Reuters*.

Una vittoria storica dopo quella dei lavoratori dei Teamsters della UPS e degli sceneggiatori di Hollywood, dentro quel processo di sindacalizzazione piuttosto esteso che va dalla logistica (Amazon), alla ristorazione (Starbucks), dal settore della formazione (scuole e università) alla sanità.

E infatti, da ciò che trapela da fonti interne (nel mentre scriviamo), i lavoratori più anziani alla GM otterranno aumenti del 33%, gli incrementi salariali in media saranno del 25%, in linea con quanto ottenuto dalle altre Big del settore.

La Ford, secondo quanto riferisce Fain, ha messo sul tavolo il 50% di denaro in più rispetto a quanto fatto il 15 settembre.

Gli incrementi medi del 25%, più il recupero dell'inflazione, saranno alla fine di oltre il 30%, portando il salario a 40 dollari l'ora nei maggiori stabilimenti della Ford.

Il vice-presidente della UAW, Chuck Browning, commentando l'accordo con Ford, ha detto chiaramente che «*grazie alla forza dei nostri iscritti ai picchetti e alla minaccia di estensione ulteriore dello sciopero, abbiamo ottenuto il contratto più redditizio per i nostri aderenti dai tempi in cui Walter Reuthner era presidente*» (colui che guidò la Uaw dal 1946 al 1970).

La bozza d'accordo prevede il ripristino del meccanismo di adeguamento salariale al costo della vita (COLA), la fine della differenziazione dei lavoratori attraverso il sistema dei *tiers*, l'assunzione in pianta stabile dei lavoratori a tempo determinato, l'incremento sostanzioso delle pensioni.

«*Non lasciare che dicano che non si può fare. La classe operaia sta andando all'offensiva e sta per vincere*», ha scritto su *X* (ex-Twitter).

E proprio la Ford aveva visto fermare improvvisamente per prima il suo maggiore stabilimento.

Certamente l'accordo non comprende la totalità delle richieste formulate dal sindacato: rimane fuori la proposta delle 32 ore a parità di salario ed il ripristino del vecchio sistema pensionistico, mentre le richieste d'aumento erano pari al 40%.

Non è detto, perciò, che per quanto vantaggiosa possa sembrare l'ipotesi d'accordo, questa non venga bocciata, come già fatto alla *Mack Truck* all'inizio del mese, quando Fain aveva ribadito che sono comunque i lavoratori ad avere l'ultima parola.

Alla Stellantis, secondo la bozza d'accordo, la media degli aumenti salariali è del 25% – e bisogna ricordare che dal 2001 al 2022 gli stipendi erano già aumentati del 23% – con i

lavoratori che totalizzeranno aumenti record (anche del 168%), con il ripristino del COLA ("scala mobile") e la fine del sistema del *Wage Tiers.*

La casa automobilistica ha alla fine messo sul tavolo più del doppio di quanto proposto all'inizio della vertenza.

Fain aveva letteralmente buttato nel cestino, in un video diventato virale, la prima serie di proposte di Stellantis.

Se le ipotesi d'accordo venissero ratificate dalla base, il contratto scadrebbe il 30 aprile del 2028, dando all'UAW la possibilità di scioperare il Primo Maggio, come hanno ricordato i due dirigenti sindacali. Una data scelta non a caso.

«*Quando torneremo al tavolo delle trattative, nel 2028, non sarà solo con le Big 3, ma con le Big 5 o le Big 6*», cioè con le maggiori case automobilistiche che hanno stabilimenti nel paese – come Tesla o Toyota – dove il sindacato non è ancora riuscito a entrare e su cui la UAW concentrerà i suoi sforzi organizzativi a partire da oggi.

Come hanno detto Fain e Browning: «*Questo contratto è più di un contratto. É un appello all'azione per i lavoratori ovunque, per organizzarsi e lottare per una vita migliore*».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26679-giacomo-marchetti-to-fight-for-a-better-life-la-storica-vittoria-dei-lavoratori-dell-auto-usa.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

L'enigma del "miracolo" cinese e la necessità di ridefinire il concetto di socialismo / di Carlo Formenti

1. L'intuizione di Arrighi.

Nel secondo volume di *Guerra e rivoluzione* (1) intitolato "Elogio dei socialismi imperfetti", mi occupo ampiamente del caso Cina (Cap. I) e delle rivoluzioni bolivariane in America Latina (Cap. III). Qui torno esclusivamente sulla questione cinese, perché un'analisi comparativa con altre esperienze, passate e attuali, richiederebbe molto più spazio. Dal titolo appena citato è evidente quale sia il mio giudizio nei confronti delle esperienze trattate in quelle pagine: contrariamente alla maggioranza degli intellettuali marxisti occidentali, per tacere degli autori genericamente "di sinistra", i quali blaterano di capitalismo di stato o, nella migliore delle ipotesi, di tentativi più o meno riusciti di emancipazione dal dominio neocoloniale, ritengo che si tratti di rivoluzioni antimperialiste che hanno imboccato la strada della transizione al socialismo.

Attenendomi alla sola Cina, questo giudizio si fonda su una serie di dati di fatto di cui mi limito a elencare qui di seguito i più significativi: anche dopo le riforme degli anni Settanta, i settori strategici dell'economia (sia in campo industriale che in campo finanziario) sono rimasti sotto il controllo politico dello stato/partito; l'agricoltura è stata (parzialmente) liberalizzata ma non privatizzata; gli investimenti stranieri vengono utilizzati per accelerare lo sviluppo tecnologico e

scientifico oltre che economico, senza permettere che influiscano sugli equilibri generali del sistema; gli investimenti diretti all'estero sono finalizzati a favorire lo sviluppo dei Paesi beneficiari e non a sottoporli al ricatto dell'economia del debito (una logica opposta a quella degli investimenti occidentali); i tentativi della borghesia nazionale di trasformare il proprio potere economico in potere politico vengono stroncati; lo straordinario successo economico, che in una prima fase ha imposto pesanti sacrifici alle classi lavoratrici, è stato successivamente utilizzato per riscattare centinaia di milioni di cittadini dalla povertà assoluta, elevare i salari operai e i redditi contadini, migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle masse e spostare progressivamente il motore dello sviluppo dalle esportazioni ai consumi interni; infine questo rapido e tumultuoso processo di trasformazione socioeconomica non si è accompagnato – come auspicato dalle élite occidentali – a una evoluzione in senso liberal-democratico del sistema politico, ma ha mantenuto la barra del timone verso l'obiettivo di realizzare nuove forme di democrazia popolare (2).

L'elenco di argomenti appena addotti – nella nota qui sopra trovate le fonti principali da cui ho tratto ispirazione - non basterebbe di per sé a giustificare il mio giudizio sulla natura dell'esperimento cinese: a determinarlo, in effetti, è stato soprattutto il capolavoro di Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino* (3). Nelle prime pagine Arrighi esorta a "prendere più sul serio la sociologia economica dell'economia". Di conseguenza, il suo approccio all'analisi del mondo contemporaneo segue la via tracciata da autori come Fernand Braudel e Karl Polanyi, i quali hanno spostato il piano dell'analisi del capitalismo dall'economia "pura" alla sociologia, alla storia e all'antropologia culturale. Ma soprattutto Arrighi sovverte l'interpretazione "canonica" delle teorie di Adam Smith: costui, scrive, non fu solo l'apologeta del mercato autoregolantesi, ma anche colui che auspicò l'esistenza di uno Stato forte, senza il quale non si danno le condizioni di esistenza del mercato. La sua idea di fondo era che i mercati non devono essere abbandonati al loro sviluppo spontaneo, bensì "usati" come strumenti di controllo e di governo. Questo è uno dei motivi per cui Smith ammirava la Cina. Nel 1776 scriveva infatti che la Cina era più ricca di qualsiasi Paese europeo grazie al carattere "stazionario" della sua economia, cioè grazie al fatto che, pur non essendo mossa dalla spinta all'accumulazione illimitata, aveva raggiunto la pienezza di ricchezze consentita dalla natura del suolo, dal clima e dalla posizione geografica; ma soprattutto Smith definiva "naturale" questo tipo di sviluppo, basato sull'agricoltura e sul commercio interno, contrapponendolo allo sviluppo "innaturale" delle economie europee, basato sul commercio estero, a suo avviso meno favorevole all'interesse nazionale.

Partendo da questa contrapposizione, Arrighi critica la tesi marxista che vede nello sviluppo capitalistico il modello da cui il mondo intero dovrà passare, prima di riuscire a liberarsene. Se si accetta tale tesi, lo sviluppo che Smith definisce "naturale" non può sopravvivere in un mondo in cui si sia diffuso lo sviluppo "innaturale" delle nazioni capitalistiche europee. Marx era infatti convinto che il mondo intero fosse destinato ad appiattirsi sul modo di produzione capitalistico: ogni altra formazione sociale era destinata a "sciogliersi" non appena fosse entrata in contatto con il mercato capitalistico. L'irresistibile potenza distruttiva della via "innaturale" (per usare la terminologia di Smith) era frutto dell'intensa competizione fra nazioni europee che aveva generato un mix unico di capitalismo, industrialismo e militarismo, unitamente a una superiorità tecnologica destinati ad annientare la resistenza delle altre nazioni. Eppure, scrive Arrighi, l'appiattimento "globalista" previsto da Marx non si è realizzato: esistono culture, tradizioni, modelli di relazioni sociali, forme di vita non solo hanno resistito ma, sfruttando la crisi del modello neoliberale, hanno generato modelli di sviluppo alternativi a quello dominante, fondati sul mercato ma non capitalistici, di cui la Cina rappresenta l'esempio più significativo.

L'analisi di Arrighi parte da lontano, evocando alcune costanti che hanno caratterizzato la storia millenaria della Cina. Ricorda che l'Oriente asiatico è stato l'avanguardia dello sviluppo mondiale per due millenni e che solo il fulmineo sviluppo della potenza tecnologico-militare europea ha oscurato questo primato. Solo nel XIX secolo la rivoluzione industriale occidentale sembrò avere ragione della "rivoluzione industriosa" orientale, concetto con cui Arrighi si

riferisce alla struttura istituzionale dominante in Asia che, mentre era deficitaria in tema di innovazioni su larga scala, investimenti in capitale fisso e traffici di lunga distanza, favoriva tecnologie ad alta intensità di lavoro, privilegiando le risorse umane rispetto alle risorse materiali. Arrighi ricorda poi che fra le principali formazioni politiche dell'Oriente asiatico non si registrarono guerre degne di nota, né tentativi di dare vita a imperi d'oltremare dal Seicento agli inizi del Novecento. Negli stessi anni, lo scenario europeo è invece caratterizzato dalla continua competizione militare fra le varie nazioni e dalla tendenza generalizzata all'espansione geografica. Nel secolo XVIII lo stato nazione cinese esisteva da tempo immemorabile e, sotto le dinastie Ming e Qing, aveva sviluppato un immenso mercato interno. I Ming diedero la precedenza al mercato interno, arrivando a inibire quello esterno, e i Qing, oltre ad accentuare tale strategia, impegnarono tutte le risorse nel consolidamento di relazioni pacifiche con i confinanti e, nello sforzo di integrare una economia nazionale basata sull'agricoltura, promossero la ridistribuzione delle terre sottratte ai grandi proprietari. Queste politiche generarono prosperità e crescita demografica, ma impedirono ai cinesi di percepire il pericolo che incombeva da Occidente. Eppure non sarà la superiorità economica del modello occidentale a mettere in ginocchio la Cina: in barba alle previsioni di Marx ed Engels, secondo cui le merci occidentali a buon mercato sarebbero state "l'artiglieria pesante con cui la borghesia europea avrebbe abbattuto le muraglie cinesi", i mercanti inglesi scoprirono di non poter battere la concorrenza di quelli cinesi. Per sfondare in Cina gli occidentali dovettero ricorrere alla violenza, scatenando le due guerre dell'oppio. Dopodiché seguì un secolo di umiliazioni per una Cina esposta a ogni genere di vessazioni non solo da parte dei "barbari" occidentali ma anche del Giappone, fino all'invasione da parte di quest'ultimo che anticipò di qualche anno lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Quali fattori hanno favorito l'ascesa della Cina che dalla rivoluzione del 1949 è riuscita a issarsi al ruolo di competitor nei confronti di un impero Usa in declino? Arrighi retrodata l'inizio del processo agli anni della grande rivolta dei popoli asiatici e africani contro l'Occidente nei decenni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, caratterizzati dalla nascita di un fronte ampio di nazioni ex coloniali – i "non allineati" della conferenza di Bandung (1955) – che si allearono per rivendicare un nuovo ordine economico internazionale. Le loro velleità vennero stroncate dalla controffensiva finanziaria degli Usa, ma, ancorché sconfitta, quella sollevazione non lasciò le cose com'erano prima. In particolare, creò le basi per l'ascesa della potenza collettiva di un arcipelago asiatico (del quale, prima della Cina, facevano parte il Giappone e le cosiddette Tigri asiatiche) che si propose in tempi relativamente brevi come "officina del mondo" e fonte di enormi riserve di liquidità. Come ha potuto la Cina, pur inserendosi per ultima in tale concerto, diventare il capofila di questa sfida all'Occidente? Per spiegare il miracolo, Arrighi respinge l'idea secondo cui sarebbe fondato sulla conversione del partito comunista e dello Stato cinesi al credo neoliberale: la verità, sostiene, è piuttosto che a determinarlo è stato il fatto che, scartando le *shock terapy* confezionate dal Washington Consensus per "risanare" le economie dell'ex Unione sovietica e dei suoi satelliti, Deng ha imboccato una via riformista inspirata a un rigoroso gradualismo.

A far decollare l'economia, è stata la decisione di imporre alle aziende statali di farsi concorrenza e di accettare la concorrenza delle aziende straniere e delle nuove aziende a partecipazione privata e di comunità. Né minore importanza nella formazione dell'immenso mercato interno cinese ha avuto la scelta di consentire (dal 1983) ai residenti delle aree rurali la possibilità di svolgere attività di trasporto e commercio anche a grande distanza. Infine Arrighi sfata due luoghi comuni: quello secondo cui la Cina sarebbe divenuta la fabbrica del mondo grazie al basso costo della sua forza lavoro, e quello secondo cui sarebbe stata favorita dall'enorme flusso di investimenti stranieri nelle Zone Speciali istituite dopo le riforme del 78. Ad attirare i capitali esteri, precisa, non è stato tanto il basso costo della forza lavoro quanto l'alta qualità di quest'ultima in termini di salute, livelli di istruzione e ampi margini di autonomia, tutte caratteristiche ereditate dall'era maoista. Quanto agli investimenti stranieri: più delle multinazionali occidentali, che mal tolleravano i vincoli legislativi imposti dallo Stato cinese, a trainarli furono soprattutto i cinesi della diaspora. Infine gli investimenti occidentali si sono dovuti avvalere della mediazione di "sensali" locali, così la lingua, le usanze e le reti

sociali locali hanno contribuito a proteggere l'economia cinese da eccessivi livelli di condizionamento da parte del capitale straniero.

Tutto ciò si spiega, argomenta Arrighi, solo accettando che possa esistere uno sviluppo di mercato non di tipo capitalistico. Che è poi quello che i cinesi chiamano socialismo con caratteristiche cinesi, socialismo di mercato (o con mercato, secondo altri autori). È chiaro che questa, dal punto di vista dei marxisti ortodossi, è una eresia. Ma in *Adam Smith a Pechino* Arrighi suggerisce un vero e proprio cambio di paradigma. Seguendo Braudel e Polanyi, prende commiato dalla prospettiva globalista di un mondo livellato dal processo di accumulazione capitalistico per mettere in luce la gigantesca novità che ci consegna la storia: un Paese di un miliardo e mezzo di persone che ha saputo compiere il miracolo di ibridare: 1) una millenaria tradizione storica capace di generare una forma di ricchezza fondata sulla stabilità sociale e sull'attenzione al bene della comunità; 2) la spinta innovativa di una rivoluzione di liberazione nazionale guidata dall'ideologia marxista-leninista; 3) un uso del mercato tanto spregiudicato quanto sottoposto al ferreo controllo dello stato-partito.

Dalla lettura del libro di Arrighi si esce con la sensazione che il giudizio sulla natura dell'economia e della società cinesi rimanga in qualche modo sospeso: posto che definirlo capitalismo di stato ed etichettare la Cina come una nuova potenza imperialista è una palese idiozia, resta il dilemma: è un Paese socialista o si tratta di una formazione sociale di tipo nuovo? Il dilemma non viene sciolto nemmeno da Vladimiro Giacché in scritti (4) in cui evidenzia le differenze fra il socialismo int stile cinese e la visione marxiana che ha ispirato i partiti comunisti novecenteschi. Giacché prende le mosse dalla *Critica al Programma di Gotha* Marx e dall' *Anti Duhring* di Engels. In quest'ultimo lavoro si affermava chiaramente che il socialismo non è caratterizzato solo dalla socializzazione dei mezzi di produzione, ma anche dalla fine della produzione mercantile e dei rapporti monetari. In poche parole: quelle che più tardi verranno descritte come caratteristiche del comunismo realizzato, vengono qui già attribuite al socialismo in quanto prima fase del comunismo. Né ciò verrà messo in discussione dal partito bolscevico negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione del 1917. Fino al 1919/20 Lenin pensava ancora che al monopolio di stato sul commercio sarebbe dovuta subentrare la sua sostituzione totale con la distribuzione organizzata secondo un piano, ma negli anni 1921-23, Lenin criticò le tesi di coloro che sostenevano che si sarebbe potuti passare direttamente al socialismo senza un periodo di transizione, dopodiché finì per ammettere che tale fase di transizione sarebbe stata lunga e caratterizzata dal persistere di rapporti mercantili e monetari.

Tornando alla Cina, Giacché ha dunque ragione di affermare che "se la scomparsa della produzione mercantile è assunta quale unico parametro del carattere socialista di una società, non può considerarsi tale né la Cina di Mao, né tanto meno quella di Deng e dei successori". Dopodiché ricorda che Lenin, in un discorso del 1918 ebbe a dire: "Noi siamo lontani anche dalla fine del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo (...). Noi sappiamo quanto sia difficile la strada che porta dal capitalismo al socialismo, ma abbiamo il dovere di dire che la nostra repubblica dei soviet è socialista, perché noi ci siamo avviati su questo cammino. Si ha dunque ragione di dire che il nostro Stato è una repubblica socialista dei soviet". Posto che non si vede perché si debba negare ai comunisti cinesi il diritto di rivendicare a loro volta il carattere socialista della Repubblica Popolare cinese, Giacché ribadisce che ciò non scioglie il dubbio: la Cina è un Paese in transizione verso il socialismo o verso un modello inedito di formazione sociale?

Non ho la presunzione di pensare che bastino a sciogliere il dubbio le critiche ad alcuni dogmi del marxismo occidentale che avanzo nel primo volume del già citato *Guerra e rivoluzione,* a partire dal fatto che le rivoluzioni socialiste si sono rivelate storicamente possibili solo in Paesi economicamente arretrati in lotta contro l'imperialismo. A tutte le tesi fin qui esposte, i marxisti ortodossi potrebbero replicare che l'affermazione del carattere socialista dell'esperienza cinese si riduce a un atto di fede, basato su argomentazioni di tipo ideologico-politico e antropologico-culturale, ma privo di sostanza sul piano socio-economico. A meno che

non si riesca a dimostrare che alcune categorie fondamentali del marxismo, a partire da concetti fondanti come quelli di modo di produzione e di legge del valore, debbano essere riformulati. Ciò è esattamente quanto tentano di fare Alberto Gabriele ed Elias Jabbour nel libro (5) che intendo discutere nel prossimo paragrafo.

Modi di produzione/legge del valore/socialismo

Nel mio "Elogio dei socialismi imperfetti" affermavo: 1) che Cina, Vietnam, Cuba, Venezuela, Bolivia ecc. sono da considerare Paesi socialisti anche se si tratta di economie miste in cui permangono proprietà privata e scambi monetari; 2) che tale giudizio è fondato in primo luogo sulla espressa *volontà politica* dei rispettivi governi di realizzare il socialismo; 3) che, in particolare nel caso della Cina, tale volontà si estrinseca attraverso il rigoroso controllo dello stato/partito sui settori strategici dell'industria e della finanza; 4) che tutti questi Paesi sono impegnati nel miglioramento del benessere delle classi lavoratrici; 5) che tutti questi Paesi sono uniti nella lotta contro l'imperialismo occidentale capeggiato dagli Stati Uniti. E' evidente che questi argomenti non soddisfano i requisiti "classici" che la teoria marxista richiede perché un Paese sia dichiarato socialista; ed è altrettanto evidente che questa visione, contrariamente a quanto affermato da Marx ed Engels, non considera il socialismo come una breve fase di transizione verso il comunismo ma come un modo di produzione a sé stante, in cui permangono le classi e il conflitto di classe, per cui il suo approdo al comunismo – da considerare un obiettivo di lunghissimo periodo da depurare dai connotati messianici di "paradiso in terra" (6) – non è un approdo "destinale" ma una *possibilità* legata all'esito dei conflitti sociali in questione. Questa visione trova riscontro nel succitato libro di Alberto Gabriele ed Elias Jabbour, i quali partono da una ridefinizione del concetto di socialismo che comporta un ripensamento critico di alcune categorie fondamentali del marxismo.

Secondo Gabriele e Jabbour non esistono allo stato attuale Paesi che rispecchino modelli di "puro" o pieno socialismo; esistono piuttosto Paesi definibili come "socialistic" o "socialist-oriented" (7). Definiamo socialist oriented, scrivono, le economie nazionali che soddisfano due condizioni: a) sono governate da forze politiche che rivendicano ufficialmente e credibilmente di essere impegnate nello sviluppo di un sistema socioeconomico socialista; b) possono ragionevolmente definirsi tali per essere avanzate in apprezzabile misura in direzione della costruzione del socialismo. Il grado di orientamento in senso socialistico è direttamente correlato con obiettivi quali la riduzione della disuguaglianza, la soddisfazione universale dei bisogni di base, la sostenibilità ambientale, ecc. Come si vede la proprietà di "essere socialista" è qui definita in senso non meno "debole" di quello indicato dal sottoscritto (vedi sopra), al punto che, in un altro passaggio, si riduce al rispetto di modalità di distribuzione dei redditi e della ricchezza nettamente più egualitarie di quelle in auge nei Paesi capitalisti (un'economia mista come quella degli anni Sessanta in Italia non era troppo lontana da soddisfare tale requisito). Infine Gabriele e Jabbour affermano che il socialismo come modo di produzione è radicato solo in certe aree del Sud ed è ancora nella sua infanzia (di fatto considerano "socialist oriented" solo Cina, Vietnam e Laos, mentre tacciono sui socialismi latinoamericani). Tuttavia sorge immediatamente un interrogativo: in che misura è possibile utilizzare in questo contesto il concetto di modo di produzione?

La categoria marxiana di modo di produzione è complessa e presuppone l'esistenza di una serie di fattori altamente specifici (il modo di produzione capitalista non è definito solo dalla produzione di merci ma anche da precise figure sociali - borghesia e proletariato, o meglio capitale e lavoro – nonché dalle relazioni di produzione e scambio che le interconnettono, ecc.). Gabriele e Jabbour ricordano che, inteso nel suo senso più astratto, il modo in produzione è un *sistema* dotato di coerenza interna e leggi di autoconservazione e movimento (per inciso annotano che il concetto è compatibile con quello di sistema elaborato dalla teoria dei sistemi, e io aggiungerei con quello di struttura elaborato dallo strutturalismo, si pensi alla lettura althusseriana di Marx). Tuttavia si tratta appunto di un modello astratto, al quale le concrete formazioni socioeconomiche, storicamente e geograficamente determinate, possono aderire in

misura significativamente diversa (con il termine formazione socioeconomica, Gabriele e Jabbour definiscono un sistema dotato di un certo grado di consistenza e stabilità interne che predomina storicamente in un dato luogo identificato da coordinate spaziotemporali).

Ora – ed è qui che il discorso comincia a discostarsi dal marxismo "classico" – laddove Marx ipotizzava che il modo di produzione capitalistico, già tendenzialmente dominante in Europa ai suoi tempi, fosse destinato a diffondersi a livello mondiale fino a soppiantare tutti gli altri (a meno che non fosse rovesciato da una rivoluzione socialista), Gabriele e Jabbour sostengono che, anche nell'attuale contesto di tardo capitalismo "globalizzato", il primato di un determinato modo di produzione può essere, in differenti contesti nazionali, assoluto o relativo. Gli Stati Uniti rappresentano un chiaro esempio di supremazia assoluta del modo di produzione capitalistico, ma in altre formazioni socioeconomiche due o più modi di produzione possono coesistere in relazioni che presentano relazioni di rivalità e/o di simbiosi (8), così come possono darsi situazioni di transizione da un modo di produzione a un altro.

Questo pluralismo dei modi di produzione - riscontrabile soprattutto nel Sud del mondo, dove oltre a formazioni socioeconomiche socialist oriented esistono forme produttive e relazioni sociali di tipo precapitalistico (9) – non vieta di riconoscere che il modo di produzione dominante a livello mondiale resta il capitalismo, al tempo stesso non vieta di affermare che, laddove esso convive con altri modi di produzione, non è possibile stabilire a priori quale modo di produzione prevarrà nel lungo periodo - il che vale soprattutto laddove è in atto un processo di transizione, a meno di non assumere una visione teleologica della storia umana (10). In particolare, sostengono Gabriele e Jabbour, occorre prendere atto che il modo di produzione capitalista, ancorché tuttora dominante, lo è in misura minore del passato, in quanto il processo di globalizzazione ha offerto ai Paesi socialist-oriented l'opportunità di integrarsi nell'economia mondiale e di competere con i paesi capitalisti senza rinunciare al proprio progetto di transizione al socialismo. Infine, per definire la convivenza fra diversi modi di produzione a livello mondiale, Gabriele e Jabbour ricorrono al termine Meta Modo di Produzione che connota un sistema globale il cui minimino comun denominatore consiste nelle seguenti caratteristiche: produzione di merci e rapporti di produzione e scambio, vigenza della legge del valore e del processo di estrazione del plusvalore, coesistenza fra un macrosettore produttivo e un macrosettore improduttivo.

Per poter affermare che queste caratteristiche – che Marx considera specifiche del modo di produzione capitalistico – sono compatibili con il processo di transizione al socialismo, Gabriele e Jabbour le sottopongono a un "indebolimento" semantico. Vediamo come. Posto che tutto il valore economico nelle società umane – capitaliste o socialiste - è generato in ultima istanza dal lavoro (11), Gabriele e Jabbour affermano che l'esistenza del plusvalore non è di per sé indice di sfruttamento di classe né determina il grado di giustizia di una certa società. In quanto relazione sociale, scrivono, lo sfruttamento dev'essere considerato come una categoria sociologica che implica un giudizio etico-politico, nella misura in cui si tratta del frutto *dell'asimmetria di potere* fra capitalisti e lavoratori. L'appropriazione privata del surplus sociale, sostengono, non è un fatto meramente economico, ma va reinterpretato come un *fenomeno sociale olistico* prodotto dalla estrema disparità fra individui appartenenti a differenti classi sociali. In un certo senso si potrebbe dire che propongono di invertire la relazione dialettica: non è l'appropriazione privata del surplus a produrre la disuguaglianza di classe ma è la disuguaglianza di potere fra le classi a generare le condizioni per l'appropriazione privata.

Se la legge del valore e le interazioni di mercato mantengono il loro ruolo anche in una formazione sociale in transizione verso il socialismo è evidente che quest'ultima dev'essere concepita come un contesto in cui le categorie in questione subiscono un progressivo depotenziamento. Una volta accantonata l'idea cara a Trotsky e ad altri teorici marxisti che nega la possibilità della costruzione del socialismo in un solo Paese, e della conseguente affermazione secondo cui la rivoluzione socialista può essere solo mondiale, ciò fa sì che il concetto di attuabilità del socialismo debba essere necessariamente formulata in termini meno ambiziosi e descritta come un processo di lunga durata in cui permangono i conflitti sociali. Ma

soprattutto implica l'abbandono dell'opposizione dicotomica fra formazioni sociali socialiste o non socialiste (di qui l'adozione del termine socialist oriented, vedi sopra).

Oltre alle differenze elencate in apertura di questo paragrafo, esiste un altro criterio che consente di distinguere fra formazioni sociali capitalistiche e socialist-oriented, vale a dire il diverso rapporto che viene instaurato fra i macrosettori produttivo e improduttivo. Gabriele e Jabbour non ignorano la complessità dei problemi associati alla distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo, uno dei quali consiste nel decidere come considerare quelle attività lavorative che non appartengono direttamente alla sfera della produzione. Il processo di terziarizzazione che ha caratterizzato i Paesi a capitalismo avanzato negli ultimi decenni potrebbe indurre a far considerare come improduttivi un'elevata percentuale dei lavoratori delle imprese private dei Paesi in questione, ma ciò contrasta con il criterio stabilito da Marx nel Capitolo VI Inedito del Capitale (12) in base al quale tutte le attività – siano esse agricole, industriali, terziarie, materiali immateriali, ecc. - che generano plusvalore per i capitalisti sono produttive. Il capitalismo risolve il problema del macrosettore improduttivo privatizzandolo progressivamente e integrandolo nel macrosettore produttivo di plusvalore (da tale punto di vista si potrebbe dire che in un Paese a elevato tasso di terziarizzazione e di privatizzazione come gli Stati Uniti non esistono lavori improduttivi). Nei Paesi socialist-oriented la questione è più complicata: dal punto di vista dell'utilità sociale è ovvio che i servizi pubblici sono attività produttive, ma dal momento che essi operano in un sistema in cui sussistono la legge del valore e il mercato, è altrettanto ovvio che, per migliorare il benessere generale, queste attività devono essere gestite dallo stato e al di fuori del mercato, quindi non producono direttamente surplus e devono essere finanziate dalle attività direttamente produttive. Per concludere: nel socialismo (sia pure inteso nel senso debole qui suggerito) la socializzazione della produzione elimina lo sfruttamento attraverso un doppio dispositivo: da un lato, viene ridotta drasticamente, se non eliminata, l'appropriazione privata del surplus; dall'altro lato il surplus non sparisce ma viene collettivizzato e investito sia per favorire lo viluppo economico, scientifico e tecnologico, sia per finanziare il macrosettore "improduttivo" (ma produttivo di utilità e benessere sociali) dei servizi.

Con altre parole: secondo la visione sin qui esposta, la sfida del socialismo inteso come modo di produzione sui generis consiste nel riuscire a imporre le ragioni della politica sulle ragioni dell'economia. Per ottenere tale risultato si sono imboccate due vie: la via sovietica caratterizzata dalla pianificazione centralizzata dell'economia, che oggi si può dire estinta, anche se Cuba può essere in parte considerata un residuo di tale modello (ma sono in atto riforme per indirizzarla su un'altra strada), e la via delle economie socialiste di mercato come Cina, Vietnam e Laos (personalmente aggiungerei all'elenco alcuni Paesi latinoamericani). Come si è qua e là anticipato, queste ultime sono caratterizzate: a) dal fatto che il meccanismo dei prezzi di mercato e la legge del valore sono la forma prevalente di regolazione (almeno nel breve medio termine); b) dal fatto che il ruolo diretto e indiretto dello Stato e il suo controllo sull'economia sono qualitativamente e quantitativamente assai superiori rispetto ai Paesi capitalisti; c) dal fatto che il governo rivendica come obiettivo a lungo termine la realizzazione del socialismo.

Non ho qui lo spazio di ragionare sui motivi del fallimento della prima via, mi limito a mettere in luce come Gabriele e Jabbour lo attribuiscono in primo luogo alla sottovalutazione della permanenza della legge del valore, il che ha generato errori sempre più gravi di programmazione e inefficienze: le soluzioni ultracentralizzate della governance economica si sono rivelate insostenibili, anche a causa dell'impossibilità di disporre dell'immane quantità di dati e informazioni necessarie a gestire l'enorme complessità dei processi di produzione e distribuzione di un grande Paese (problema che nemmeno le nuove, potenti tecnologie di elaborazione dei dati sono in grado di risolvere). Nel prossimo paragrafo descriveremo come la Cina abbia preso atto della necessità di abbandonare la prima via e imboccare progressivamente la seconda e cercheremo di capire perché, anche se l'esperienza cinese è associata a fattori storico-culturali unici per cui non può essere assunta a modello, Gabriele e Jabbour la ritengono di portata tale da imporre un ripensamento e aggiornamento del concetto

di socialismo.

Cosa insegna la via cinese

Prima del processo riformista avviato da Deng negli anni Settanta la Cina aveva seguito, negli anni Cinquanta e nella prima parte degli anni Sessanta (almeno fino alla rottura con l'URSS e al ritiro degli esperti russi), il modello sovietico: collettivizzazione forzata delle campagne attraverso la costituzione delle Comuni agricole (processo che non comportò la necessità di dure repressioni perché in Cina non esistevano i kulaki), concentrazione delle risorse nel settore dell'industria pesante e tentativo di costruire un sistema di pianificazione centralizzato (a tale proposito Gabriele e Jabbour ribadiscono la critica rivolta alla pianificazione di tipo sovietico: la scarsa attenzione alla legge del valore nella determinazione di prezzi e salari crea problemi e inefficienze di ogni tipo). Pur contrastato da una parte del partito (13) Mao impone di insistere su questa via lanciando prima il Grande Balzo in avanti e, dopo il suo fallimento, la Rivoluzione Culturale contro la direzione del PCC che reclamava una svolta.

Gabriele e Jabbour richiamano l'attenzione sul fatto che le riforme iniziano dal settore agricolo dove viene applicato il principio liberalizzazione senza privatizzazione. Mentre la linea di Mao imponeva ai contadini di sopportare il peso dell'accumulazione forzata del settore industriale, lo smantellamento delle Comuni e il ritorno all'impresa individuale come unità produttiva di base (praticamente è un ritorno alla produzione mercantile semplice bastata su una miriade di piccoli appezzamenti familiari, un modo di produzione antico di millenni) rilancia l'alleanza fra operai e contadini. Questi ultimi non sono solo la grande base di massa che aveva consentito al partito di vincere la guerra contro in giapponesi e il Kuomintang, ma possono rappresentare, secondo l'intuizione di Deng, un fattore decisivo per le nuove strategie di sviluppo. Il nuovo sistema agricolo prevede che si stipulino contratti fra lo Stato e i contadini, costoro devono versare una quota del surplus al primo, ma possono vendere il resto sui mercati locali (in una fase successiva verrà loro concesso di venderlo anche su mercati distanti). Nel contempo vengono effettuati investimenti in Ricerca e Sviluppo che favoriscono il rapido progresso tecnologico del settore. L'insieme di queste innovazioni determina un formidabile incremento della produttività agricola il che, tenuto conto del numero degli addetti del settore assai maggiore che in altri Paesi, rappresenta un potente volano per lo sviluppo dell'intera economia.

Nella prima fase delle riforme (fino agli anni Novanta) lo smantellamento delle Comuni offre un importante contributo al decollo anche da un altro punto di vista. Seguendo le direttive di Mao, le Comuni avevano sviluppato una serie di infrastrutture industriali (per esempio piccole acciaierie) per rendersi autonome e fungere da isole di resistenza economica, oltre che politico-militare, in caso di invasione (Mao dava per scontato che gli Stati Uniti avrebbero prima o poi attaccato la Cina). Queste infrastrutture vengono ereditate da piccole e medie imprese di villaggio (con diverse forme di proprietà: cooperative, municipali, in qualche caso private) che negli anni Ottanta e Novanta, prima di essere messe in crisi dalla crescita del settore privato o integrate nel settore statale, vivono un vero e proprio boom, dimostrandosi competitive non solo sul mercato interno ma anche su quello internazionale.

Se ci spostiamo dal piano delle riforme agricole e del proliferare più o meno spontaneo di migliaia di piccole e medie imprese al piano delle grandi imprese industriali e della finanza vediamo come i media e gli "esperti" occidentali intonino un coro unanime: il "miracolo" cinese si spiega con il fatto che il Paese si è convertito al capitalismo pur restando sotto il governo totalitario dello stato/partito, ergo è solo questione di tempo prima che esplodano crisi industriali e finanziarie simili a quelle che scuotono i mercati occidentali e che il regime comunista si sfaldi, aprendo la strada alla trasformazione del Paese in senso liberal-democratico. Ma Gabriele e Jabbour raccontano una storia diversa. L'abbandono del modello sovietico di pianificazione centralizzata non è affatto coinciso con la *fine* della pianificazione. L'ascesa del mercato a meccanismo regolatore del sistema economico non si è associata a processi di deregulation di stile occidentale, al contrario: il mercato stesso è plasmato in larga

misura dallo Stato e la pianificazione non è morta ma si è fatta flessibile, articolandosi per settori e progetti.

Le linee guida che governano l'azione del partito impongono che venga rispettato il principio della prevalenza della proprietà statale e respinta l'ideologia "mercatista" occidentale: Mao è morto ma non è morto lo slogan che recita "la politica deve dirigere tutto". Così, se è vero che le imprese pubbliche sono oggi in numero inferiore che in passato e concorrono per una quota relativamente minore al prodotto globale, è altresì vero che sono più grandi, tecnologicamente avanzate e che le loro performance in termici di efficienza e redditività sono superiori a quelle delle imprese private. Questo risultato si è ottenuto anche applicando il principio "tenere le grandi mollare le piccole"; dando maggiore autonomia ai manager; consentendo la vendita dei prodotti a prezzi più alti di quelli fissati dal piano; esponendo progressivamente le imprese pubbliche alla concorrenza, sia sul piano interno che su quello internazionale. L'avverbio progressivamente è cruciale: la riforma ha seguito ritmi prudenti per evitare contraccolpi su occupazione e salari (i trenta milioni di posti di lavoro tagliati in seguito ai processi di ristrutturazione sono stati reintegrati in tempi brevissimi (14), inconcepibili per un'economia occidentale).

L'uso cinese della globalizzazione (finché gli Stati Uniti si sono resi conto che quella che avevano promosso come l'arma finale per estendere il proprio dominio sul mondo si stava rivelando un boomerang, e hanno avviato una strategia di "sganciamento" dell'Occidente dal mercato cinese e di contenimento nei confronti dei suoi prodotti) ha consentito di integrare il Paese nelle reti mondiali del commercio e della finanza senza arrendersi alle pressioni (interne e internazionali) dei fondamentalisti del mercato. Ciò è stato possibile solo grazie all'assoluto controllo politico sulla finanza e al conseguente mantenimento di una relativa autonomia dall'egemonia del dollaro. Naturalmente, scrivono Gabriele e Jabbour, l'inserimento sella Cina nel meta modo di produzione mondiale (vedi sopra) a dominanza capitalista non consente di realizzare una totale sovranità monetaria, tuttavia, grazie alle enormi dimensioni della propria economia, al progressivo spostamento del motore dello sviluppo dalle esportazioni ai consumi interni, e all'appena citato controllo politico sul sistema finanziario, è stato possibile contenere l'impatto della crisi delle tigri asiatiche del 1997 e della crisi finanziaria globale del 2007-2008. Questo in barba agli annunci di imminenti catastrofi da parte delle cassandre degli istituti finanziari occidentali, i quali, rilanciano le loro fosche previsioni mettendo in luce i rischi associati alla "bolla" di un mercato azionario e di un mercato immobiliare caratterizzato da tensioni speculative ed elevata mobilità, e scommettono sul rafforzamento della classe capitalistica locale, sulle pressioni interne per ulteriori liberalizzazioni e sui conflitti sociali generati dall'aumento della disuguaglianza economica e sociale. Eppure Gabriele e Jabbour sono convinti che anche questa sfida potrà essere vinta grazie alla solidità e all'efficenza dei nuovi strumenti istituzionali di pianificazione creati nell'era delle riforme: dalle creazione di grandi banche statali per lo sviluppo, alla nascita di agenzie come l'NDRC (National Development and Reform Commission) (15) e il SASAC (State Asset Supervision and Administration Commission) (16).

Se il processo di riforma è andato avanti a lungo in modo relativamente caotico, per tentativi ed errori, esso sta progressivamente assumendo forme, principi e valori sempre più definiti e consolidati come la distinzione (a partire dal 2006) dell'industria cinese in tre settori: industrie chiave (difesa, elettricità, petrolio e gas, trasporti, aviazione e ferrovie) sotto totale controllo statale; industrie pilastro (auto, chimica, acciaio, costruzioni, elettronica, macchinario, metalli non ferrosi, prospezioni geotecniche) a controllo pubblico relativamente forte; industrie normali (agricoltura, farmaceutica, turismo, servizi professionali, commercio e manifattura) dove il controllo pubblico è marginale. Infine la leadership di Xi Jinping è coincisa con un forte rilancio delle ambizioni di trasformazione in senso socialista del Paese, sancita dal rafforzamento del controllo capillare del Partito sulle imprese (sia pubbliche che private) e sulle istituzioni economiche, dalla lotta alla corruzione e dal varo di politiche redistributive a favore delle classi lavoratrici finanziate anche attraverso l'inasprimento dei prelievi fiscali sui profitti d'impresa.

Come ribadito più volte in precedenza il processo cinese, che ha visto la transizione da un modello socialista a pianificazione centralizzata all'attuale esperimento di economia socialista di mercato, è associato a fattori storici, geografici e culturali unici per cui non può essere assunta come un modello esportabile in altri contesti. In questo le analisi di Gabriele e Jabbour convergono con il punto di vista di Arrighi (vedi primo paragrafo) anche se i rispettivi punti di vista si distinguono sotto vari aspetti (prevalentemente politico-economico il primo, prevalentemente storico-culturale il secondo). Convergono anche, mi pare di poter affermare, nell'indicare come l'insegnamento più generalizzabile dell'esperienza cinese la necessità di assumere un approccio "braudeliano" (cioè orientato a una visione di lunga durata) al problema della transizione fra modi di produzione. Se per Marx ed Engels il comunismo era un obiettivo realizzabile già nel loro tempo storico, a coronamento di un breve processo di transizione socialista (per cui il socialismo non può nemmeno essere definito come un modo di produzione a sé stante); se Lenin, messo di fronte alle enormi difficoltà della transizione, varò la NEP (che sotto molti aspetti presenta significative analogie con lo spirito delle riforme cinesi degli anni Settanta), polemizzando con la sinistra bolscevica che chiedeva l'abolizione immediata dei rapporti monetari di scambio; dall'esperienza cinese ereditiamo una nuova consapevolezza in merito al fatto che il passaggio dalla regolazione dell'economia attraverso il mercato a forme avanzate di pianificazione dev'essere necessariamente lenta e progressiva e può realizzarsi solo ad un certo grado di maturazione della trasformazione del modo di produzione.

Quanto alla transizione al comunismo, che non è oggetto di discussione nei testi che ho preso in esame in questo articolo, mi limito qui a ribadire a quanto ho scritto altrove (17): sono convinto che la descrizione marxiana del comunismo risenta di un evidente influsso profetico-religioso (ancorché laicizzato) per cui ci viene presentata come una sorta di "paradiso in terra" - vedasi la visione quasi mistica che ne propone Ernst Bloch (18) – un'immagine che, in contrasto con la visione dialettica dello stesso Marx, si presenta come una sorta di fine della storia (anche se Marx parla di fine della preistoria) in cui tutti i conflitti trovano soluzione. Sono dunque convinto che, seguendo la lezione dell'ultimo Lukacs (19), il comunismo non andrebbe considerato un modo di produzione storicamente realizzabile, ma piuttosto un principio regolativo, una prospettiva utopica o un'ideologia intesa in senso positivo, cioè una potenza materiale capace di fungere da motore del cambiamento.

Note

(1) C. Formenti, Guerra e rivoluzione, 2 voll. Milano, Meltemi 2023.

(2) Per raccogliere queste e altre informazioni ho utilizzato, fra gli altri, i seguenti lavori: G. Gabellini, Krisis. Genesi, formazione e sgretolamento dell'ordine economico statunitense, Mimesis, Milano-Udine 2021; F. M. Parenti, La via cinese, Meltemi, Milano 2021; V. Giacché, L'economia e la proprietà. Stato e mercato nella Cina contemporanea, In AAVV, Più vicina. La Cina del XXI secolo, Roma 2020; V. Giacché (a cura di) Economia della rivoluzione (raccolta di testi di Lenin), il Saggiatore, Milano 2017; D. A. Bertozzi, Cina popolare. Origini e percorsi del socialismo con caratteristiche cinesi, L'Antidiplomatico 2021; D. Bell, Il modello Cina. Meritocrazia politica e limiti della democrazia, Luiss, Roma 2019; R. Sciortino, I dieci anni che sconvolsero il mondo, Asterios, Trieste 2019; R. Herrera, Z. Long, La Cina è capitalista?, Marx 21, Bari 2012; A. Gabriele, Enterprises, Industry and Innovation in the People's Republic of China, Springer, Berlino 2020; Z. Boyng, Il socialismo con caratteristiche cinesi. Perché funziona? Marx 21, Bari 2019.

(3) G. Arrighi, Adam Smith a Pechino, Feltrinelli, Milano 2007 (da poco ristampato dall'editore Mimesis).

(4) Vedi, tra gli altri, i già citati L'economia e la proprietà. Stato e mercato nella Cina contemporanea, ed Economia della rivoluzione, il Saggiatore, Milano 2017

(5) A. Gabriele, E. Jabbour, Socialist Economic Development in the 21st Century. A Century after the Bolshevik Revolution, Routlege, London-New York 2022.

(6) Vedi, in proposito, le critiche avanzate in miei lavori recenti al messianesimo di Ernst Bloch (cfr. Il principio speranza,3 voll. Mimesis, Milano-Udine 2019).

(7) Ho preferito lasciare questi neologismi inglesi piuttosto che tradurli, nel timore di allontanarmi dall'intenzione originaria degli autori.

(8) Sia Lenin che Mao caratterizzarono in questo secondo modo (convivenza di diversi modi di produzione) le situazioni dei rispettivi Paesi nel momento delle rivoluzioni russa e cinese.

(9) Di grande interesse, a tale proposito, è il dibattito fra i marxisti latinoamericani sul potenziale ruolo rivoluzionario delle forme di produzione precapitalistiche delle comunità indigene andine. Rifiutato dai marxisti ortodossi, che le considerano "residui" da superare per accelerare l'approdo a forme capitalistiche mature, più favorevoli a un prospettiva di trasformazione socialista, tale ruolo è stato viceversa valorizzato prima dal peruviano José Carlos Mariategui (cfr. Sette saggi sulla realtà peruviana e altri scritti politici,Einaudi, Torino 1972) poi dall'ex vicepresidente boliviano Alvaro Garcia Linera (Forma valor y forma comunidad, Traficantes de Suenos, Quito 2015), infine da diversi esponenti della teologia della liberazione come Enrique Dussel (L'ultimo Marx, Manifestolibri, Roma 2009). Ho a mia volta affrontato il tema nel secondo capitolo del secondo volume di Guerra e rivoluzione (op. cit.) e in un saggio sulla rivoluzione ecuadoriana (Magia bianca magia nera, Jaka Book, Milano 2013). In questo dibattito ricorre il riferimento alla svolta compiuta da Marx nell'ultimo decennio di vita, allorché, dialogando con i narodniki russi, non escluse la possibilità di un passaggio diretto al socialismo di forme comunitarie precapitalistiche.

(10) La più radicale critica dell'interpretazione di Marx come teorico dell'esistenza di una finalità immanente alla storia è contenuta nella Ontologia sociale (4. voll. Meltemi, Milano 2023) di G. Lukacs.

(11) Sempre Lukacs (op. cit.) è autore di una trattazione filosofica che pone il lavoro a fondamento dell'intera ontologia umana, prima e oltre l'uso capitalistico del lavoro (o meglio della forza lavoro) come fonte di ogni valore economico.

(12) Cfr. K. Marx, Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito, La Nuova Italia, Firenze 1969.

(13) D. Bertozzi (vedi Cina popolare, op. cit.) descrive lo scontro di Mao, iniziato negli anni Cinquanta e proseguito fino alla sua morte, con la “destra” del PCC che fin dai primi anni della rivoluzione avrebbe voluto imboccare la via di una NEP in salsa cinese.

(14) David Harvey (ancorché poco indulgente nei confronti del regime cinese) esprime la propria stupefatta ammirazione per questa incredibile impresa nel suo The Anti-capitalist Chronicles, Pluto Press, London 2020.

(15) Lo NDRC, spiegano Gabriele e Jabbour, formula e implementa le strategie per l’economia e lo sviluppo nazionali coordinando le principali operazioni economiche, sottomette annualmente il piano al congresso del Popolo; alloca i vari fondi governativi, gli investimenti, coordina i progetti locali e fissa gli standard tecnologici.

(16) Nato nel 2003, il SASAC, che dipende direttamente dal Consiglio di Stato, ha sostituito nove ministeri che in precedenza mediavano fra governo centrale e imprese pubbliche assorbendone i compiti.

(17) Cfr. Guerra e rivoluzione, op. cit.; vedi anche Ombre rosse. Saggi sull'ultimo Lukacs e altre eresie, Meltemi, Milano 2022.

(18) Cfr. Il principio speranza, op. cit.

(19) Cfr. Ontologia dell’essere sociale, op. cit.

fonte: https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2023/10/lenigma-del-miracolo-cinese-e-la.html

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26681-carlo-formenti-l-enigma-del-miracolo-cinese-e-la-necessita-di-ridefinire-il-concetto-di-socialismo.html

----

Sabato sarò in piazza: il 4 novembre le guerre si fermano, non si festeggiano! / di Paolo Ferrero

Sabato saremo in piazza a Roma con una semplice parola d'ordine: **il 4 novembre le guerre si fermano, non si festeggiano!** Invitiamo tutte e tutti a partecipare perché fermare le guerre è il vero obiettivo politico di chiunque abbia a cuore il futuro dell'umanità.

Per questo la manifestazione ha messo al centro della propria piattaforma il **cessate il fuoco** su ogni fronte, a partire dallo stop del genocidio in corso a **Gaza** ai danni del popolo palestinese. Conseguentemente la manifestazione chiede lo stop all'invio di armi per la **guerra in Ucraina**, il riconoscimento dello Stato Palestinese, la revoca dell'accordo di cooperazione militare tra Italia e Israele, il taglio delle spese militari, l'uscita dell'Italia dalla Nato.

Una manifestazione chiara negli obiettivi che si pone l'obiettivo di dare voce alla maggioranza del popolo italiano che è contro la guerra, per la trattativa, contro l'invio di armi in Ucraina ma che non viene in alcun modo **ascoltata** dal mondo politico.

La mobilitazione di sabato prossimo è quindi una **mobilitazione politica**: contro la guerra senza se e senza ma e proprio per questo **alternativa** a quel mondo politico di centrodestra e centrosinistra che – con diversi accenti – continua a mettere al centro la "vittoria". Chi vuole la vittoria vuole la guerra, chi vuole il cessate il fuoco – a Gaza come in Ucraina – vuole la **pace**. Noi sfileremo per la pace.

Se il cessate il fuoco e il blocco dell'invio di armi è il primo passo, la richiesta dell'uscita dell'Italia dalla Nato è il secondo passo per la pace. Oggi infatti l'organizzazione atlantica è il principale strumento di **organizzazione della guerra** a livello mondiale. Non a caso la spesa militare dei paesi occidentali è **enormemente più alta** degli altri paesi del mondo (siamo ben oltre i mille miliardi di spesa all'anno a fronte dei 3-400 miliardi spesi complessivamente da Cina, Russia, India, etc). Non a caso la Nato si è trasformata da strumento di contrasto dell'Unione Sovietica – che è scomparsa 30 anni fa – a strumento di **intervento globale** contro chiunque venga considerato un ostacolo da parte degli Stati Uniti: dalla ex Jugoslavia all'Iraq, dall'Afghanistan alla Libia, per arrivare ai bersagli grossi oggi identificati come nemici, **Russia**, Cina, **Iran** e chissà chi altro in futuro.

In un tempo in cui l'unica prospettiva per l'umanità è quella di una **convivenza multipolare** fondata sulla cooperazione, la Nato è lo strumento militare con cui le élite occidentali cercano di evitare che questa grande trasformazione possa avvenire. La Nato non difende il mondo libero dal rischio di oscurantismo ma difende i **privilegi** – economici e finanziari – delle élite occidentali e in particolare statunitensi dalle legittime rivendicazione che emergono dai diversi popoli del mondo.

La manifestazione è quindi una manifestazione per il **disarmo**. Contro un sistema politico controllato dalla Nato che sotto il governo Draghi ha deciso di **raddoppiare le spese militari**. Contro un governo che in due anni spenderà 7 miliardi di armamenti in più e li pagherà **distruggendo il sistema previdenziale pubblico** e il welfare. Una manifestazione contro l'economia di guerra in cui ci hanno fatto precipitare le classi dominanti.

La manifestazione è anche un grande atto di **solidarietà** e vicinanza al popolo palestinese, vittima di **genocidio** da parte dello stato israeliano. Oltre alla quotidianità dell'apartheid, il popolo palestinese subisce oggi, sotto gli occhi di tutto il mondo, un vero e proprio genocidio con un fine preciso: espellere tutta la popolazione palestinese da quella che fino al '45 era la **Palestina** per permettere di insediare su tutto il territorio lo stato israeliano occupante. Siamo a fianco del popolo palestinese e chiediamo l'instaurazione di uno stato palestinese con il proprio territorio e i propri confini riconosciuti, perché solo questa strada può porre le basi per una soluzione pacifica della situazione attuale.

La mancata costruzione dello stato palestinese con un suo territorio congruo, riconosciuto e inviolabile – impedita da **Israele** e dagli **Stati Uniti** – è alla base del conflitto e delle enormi sofferenze di cui siamo testimoni. La responsabilità politica dei morti palestinesi come di quelli israeliani ricade per intero sui governi israeliani che si sono opposti negli ultimi 50 anni ad applicare le risoluzioni delle Nazioni Unite. Anche per questo è **vergognosa** la posizione del

governo italiano che non solo non appoggia le risoluzioni che chiedono il cessate il fuoco a la fine del massacro della popolazione di Gaza, ma **collabora militarmente** con Israele, contribuendo a peggiorare la situazione della regione, giorno dopo giorno.

Vi invitiamo quindi a partecipare alla manifestazione di sabato, perché il 4 novembre le guerre si fermano, non si festeggiano!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26683-paolo-ferrero-sabato-saro-in-piazza-il-4-novembre-le-guerre-si-fermano-non-si-festeggiano.html

----

"Killers of the Flower Moon": Scorsese e l'immagine dei lupi / di Leonardo Persia*

All'inizio degli anni '20, quella degli Osage era la popolazione più ricca del mondo. Trascinata in Oklahoma dal governo americano, in una contea creduta senza valore e invece piena di petrolio, questa tribù d'indiani cadde nelle grinfie del Capitale. Si spersonalizzarono, comprarono auto e autisti, divennero dipendenti dell'alcol. E soprattutto si trovarono nel mirino dei bianchi affaristi e rapaci, in un momento storico che, dopo la fine della I guerra mondiale, consolidava l'America a capo del mondo. *Killers of the Flower Moon* racconta il selvaggio West proseguito con altri mezzi, un'epica di gangster armati intenti a impadronirsi delle ricchezze dei colonizzati con ogni mezzo possibile.

Già nel '21, il Congresso degli Stati Uniti stabilì una misura razzista: ogni nuovo milionario indiano, ritenuto incapace di gestire la propria ricchezza, veniva soggetto a restrizioni e controllo delle spese, con il necessario affiancamento di un supervisore bianco. Infuriò, di conseguenza, l'iniziativa privata, costituita da truffe assicurative e caccia all'eredità; quindi, da numerose uccisioni di affidati a cura dei tutori e di mogli sposate per interesse.

Il risultato fu un centinaio di morti in una decina d'anni e un ovvio aumento della ricchezza degli impuniti assassini. "È più facile condannare un uomo per aver preso a calci un cane che per aver ucciso un indiano", si dice nel film. Scorsese, insieme a Eric Roth, lo ha scritto attingendo ai fatti reali del libro *Gli assassini della terra rossa* (2017) di David Grann, che, rispetto alla pellicola, dà assai più spazio alla nascita dell'FBI (precedentemente BOI), risolutore del caso su iniziativa di un J. Edgar Hoover alle prime armi.

Curioso che Leonardo Di Caprio, qui uno dei mascalzoni protagonisti (Ernest Burkhart), venga intrappolato, per tramite dello sceriffo Tom White (Jesse Plemons), proprio dal direttore dell'ufficio investigativo che lui stesso aveva incarnato in *J. Edgar* (2011) di Clint Eastwood. In effetti, nella parte finale, è come se Burkhart/Di Caprio si trovasse di fronte a sé stesso, a tu per tu con le proprie abiezioni (nemmeno Hoover è stato certo immacolato). Trattasi di un personaggio banale quanto complesso, misterioso e ambiguo. Reduce di guerra, viene spinto dal mefistofelico zio William Hale (Robert De Niro), allevatore di bestiame, a sposare l'indiana Mollie (Lily Gladstone), preda succulenta. Il rapporto con la donna risulta davvero strano: lui le vuole bene, ma, come più volte dichiara, ama anche i soldi; quindi instaura con lei un assurdo legame, dove la malcapitata, affetta da diabete, si trova a subire iniezioni d'insulina

avvelenate, somministratele dal marito, succubo, oltre che dello zio, di due medici criminali, i fratelli James e David Shoun (Steve Witting e Steve Routman).

L'autore del film conosce bene la psicopatologia del Capitale, le sue correlazioni anche private, magnificamente analizzate in più di mezzo secolo di grande cinema, e realizza un'opera polifonica dove però ci si concentra soprattutto sul piano familiare e individuale. *Killers of the Flower Moon* è un (tardo) western, un *gangster-movie* e un *family melodrama*.

I tre generi fondamentali del cinema classico hollywoodiano si danno il cambio, delineando l'evoluzione criminale e capitalista della storia d'America, dalla conquista all'omicidio alla follia domestica. Raffigura dunque un privato insano e squilibrato quanto quello d'una collettività fuori da ogni controllo. Hale seduce il nipote dinanzi a un caminetto, chiaro simbolo di casa e focolare. Il Fuoco, si dirà dopo, rappresenta per gli Osage il padre (e il Sole il nonno, la Luna la madre). Lo è anche in quel momento, tecnicamente risolto in un campo/controcampo, dove il succedersi alternativo delle facce sancisce l'assimilazione di un volto da parte di un altro. Da parte del *Padre*, cioè di un principio maschile di comando e tradizione. Con la medesima modalità espressiva, si ripeteranno, nel corso del film, contagi e vampirismi, anche a tre. E quando, in prigione, i due protagonisti si ritroveranno a parlare, ognuno dalla rispettiva gabbia, si comprende appieno la loro somiglianza, l'essere entrambi *prigionieri* di un'uguale ossessione.

Il fuoco di casa indica quello dell'avidità di cui parlava Buddha, un bruciare indomabile di passione malsana e ardore forsennato; sono le fiamme devastatrici del patriarca, un drago che sputa zolfo preludendo all'inferno, alla terra bruciata, all'olocausto (che, etimologicamente, indica proprio la totale devastazione da fuoco). Successivamente, quelle fiamme d'inferno incendieranno l'intero schermo. Nel momento in cui la casa di una delle sorelle di Molly, Reta (Janae Collins) e del marito Bill (Jason Isbell) viene fatta esplodere con la dinamite. O quando una luce fiammante circonda abitazione e anima di Ernest, forse in preda ai rimorsi, in una scena che omaggia sicuramente gli stilemi infuocati del melodramma, l'incendio di Atlanta in *Via col vento* (1939).

Scorsese è un autore cinefilo e benché questo film sia girato con la sordina, in uno stile piano e raccolto, che deve qualcosa al *world cinema* di cui da anni il regista attivamente s'interessa, non rinuncia al gioco dei rimandi, alla memoria della settima arte. All'inizio, gli Osage sono raccontati con le immagini di un film muto; nel finale, un loro rito, atto a costruire coi corpi un fiore vivente, viene ripreso dall'alto, sempre più alto, al pari d'una coreografia di Busby Berkeley. Gli uomini bianchi inzuppati di petrolio, un'immagine horror intranarrativa, che non a caso segue quella dei cavalieri del Ku Klux Klan, ci ricorda James Dean sommerso d'oro nero ne *Il gigante* (1956) e Carrie/Sissy Spacek ricoperta di sangue. Di sicuro è presente la lezione di uno dei grandi capolavori del muto, *Greed* (1924), che pure parla di ossessione per i soldi, di rovine familiari, svelando i nessi del Capitale con la colonizzazione, con il West. Scorsese sembra ricordarsi di Erich von Stroheim in quegli scorci di vita brulicante dietro i vetri o sulle scalinate poste sullo sfondo del quadro. Pure la durata straordinaria di tre ore e mezza proviene dall'estensione temporale di quel dimenticato Maestro viennese.

Gli occhi di Scorsese non riflettono però soltanto il cinema classico. La stanza dove Burkhart viene fustigato dallo zio, uno squarcio delirante dove Hale dichiara d'essere massone, ha il pavimento striato, a losanghe. Sembra di essere in uno degli incubi di *Twin Peaks* (1990, 2017). E lynchiana è quella mano della domestica rinvenuta tra le macerie della casa esplosa. Inoltre, Mollie sospetta del coniuge, come in un film di Hitchcock. Sospetta e tuttavia non lo lascia: sembra incredibile, ma è così. Anche in tal caso, è possibile parlare di manipolazione o di contagio? D'altronde il film mostra l'asservimento degli Osage ai propri carnefici, una generale passività delle vittime dinanzi al proprio destino. La Storia stessa non è forse piena di queste gabbie psicologiche? Oggi che l'Europa risulta affetta da masochismo, la politica criminale riscuote ovunque il consenso degli elettori e la follia auto-distruttrice è al diapason, dovremmo ancora stupirci di un nipote plagiato dallo zio e da una moglie devota al coniuge nemico?

Il film impressiona proprio riportandoci alla realtà del presente, mostrandoci cos’è davvero l’America, cosa l’Occidente, in che consiste la nostra storia di bianchi civilizzati e sfruttatori, inevitabilmente razzisti. La vicenda principale stabilisce cortocircuiti con il coevo massacro di Tulsa, “piccola Africa” d’America (anch’esso mostrato attraverso un cinegiornale muto), dove addirittura le vittime passano per colpevoli: s’insinua che gli omicidi delle Osage Hills sono opera “di negri, non di gente nostra”. Esplora ugualmente l’antisemitismo americano (“tu e tuo zio siete come i maledetti ebrei!”), nonché il razzismo verso gli indiani e i deboli tutti. Hale giudica perverso che il nipote faccia l’amore con la moglie, per giunta diabetica.

Ogni aspetto del Potere viene messo in luce. Sono preponderanti la religione e il moralismo. Hale e Ernst pregano e sono cattolici; lo zio raccomanda al nipote di non sbronzarsi in pubblico. Un po’ dubbioso, gli chiede se gli piacciono le donne, in nome di un fondamentalismo sessuale essenzialmente predatore. Assistiamo al culto delle merci, alla corruzione ottenuta con belle auto. Ci si spinge fino al trafugamento delle tombe. Gli uomini divengono oggetti, in nome del Capitale. Uno dei killer assoldati da Hale, Kelsie Morrison (Louis Cancelmi), confessa in tribunale i suoi crimini senza batter ciglio, con un’argomentazione che anticipa quella di Adolf Eichmann. Ammette, con logica demente, di essere tornato più volte sul luogo del delitto, in quanto località amena, adatta a far festa.

Non ci si dimentica allora, a proposito di razionalità abnorme, della scienza asservita, con quei due fratelli dottori che scherzano con la morte degli indiani e sono intenti alla preparazione di pozioni venefiche. Scorsese mette in gioco anche lo spettacolo, con un esemplare e inaspettato epilogo di show radiofonico, dove lui stesso, coraggiosamente, risulta implicato. Per ultima, espone la giustizia fasulla. Hale e Burkhart non sconteranno l’ergastolo. Il primo avrà anche una lunga vita, conclusasi in una confortevole casa di riposo. Si può dire quindi che tutto il film costituisce un incontro ravvicinato con i predatori della civiltà, con i lupi detentori di ricchezza e potere. “Can you find the wolves in this picture?” legge Ernest in un libro sulla storia degli Osage. Senza accorgersi che il vero lupo è lui e quelli come lui. Sin dagli inizi della loro storia d’amore, Mollie lo aveva paragonato a un coyote.

Non tutti hanno apprezzato il film. Per via dell’eccessiva durata, per la lentezza, per uno squilibrio narrativo causato da una terza parte legale ritenuta inutile e ripetitiva. Non avrebbe convinto nemmeno il disegno psicologico dei due protagonisti e tantomeno l‘interpretazione ghignante dei due divi. È vero che Scorsese non ha più il fervore dei tempi passati, ma dei suoi (presunti) difetti di vecchiaia ha fatto virtù. La sua è una regia “seduta”, contemplativa, che possiede il punto di vista, e anche la profondità, di un uomo incanutito e per questo saggio. Ci consegna un’opera senile dal ritmo più disteso, con lo sguardo maggiormente distaccato, come lo furono i lavori tardivi di Ford, Hawks o Walsh. All’epoca, in quei film, ritenuti stanchi dalla critica tradizionale, fu scorto invece dai più accorti un tributo commovente a una modernità involontaria; l’espressione della fine di un’epoca, pronunciata attraverso una dissoluzione sublime della classicità.

Killers of the Flower Moon è moderno senza dimenticare la tradizione. Risente, si è detto, del cinema internazionale, europeo e dei “tre mondi”, che Scorsese continua instancabilmente a studiare, senza mai dimenticare la lezione di Hollywood. Procede alternando totali e piani ravvicinati, è cinema da camera e cinema *bigger than life*, profondamente visivo e nondimeno parlatissimo. L’incedere calmo, che a molti è parso monocorde, si dispiega attraverso numerose inquadrature rapide senza tenere a bada i movimenti della macchina da presa: diversi stili si intersecano e si armonizzano. Il montaggio magistrale di Thelma Schoonmaker rende tutto assai fluido, regalando all’insieme un’invisibilità classica della camera e del montaggio, tanto più paradossale se si considerano l’oggettiva frammentazione e mobilità del girato e il gran numero di personaggi, di voci narranti, di flash-back e atipici flash-forward, di tempi incrociati e di soggettive con o senza corpo.

È inoltre un film che, eticamente, non intende affatto spettacolarizzare la materia. Dagli allettamenti ingannevoli dello spettacolo prende le distanze con un finale pungente, demistificatore dei media e della cosiddetta comunicazione di massa, oggi più potenti che mai.

La stessa visionarietà di tante sequenze si stempera in immagini essenziali, quotidiane. Il che non significa che siano malriuscite, oppure che ciò comprometta lo sguardo d'insieme. Oggi è raro trovare, a Hollywood o altrove, uno sguardo politico altrettanto lucido e dettagliato, oltretutto intriso di profonda spiritualità. Asciuttissima la scena della morte di un indiano, accompagnato dagli avi nell'aldilà. Le farneticazioni di Mollie malata non hanno alcuna forzatura visiva. Chissà se Mollie non sia Giobbe, chissà che la donna non rappresenti la nemesi di Ernest. Vede entrare una civetta nella stanza da letto, si trova a fianco Hale che le parla di Dio. Lei stessa gli chiede, e si chiede, se è reale o una sua immaginazione.

* Leonardo Persia, operatore culturale, direttore artistico di rassegne cinematografiche e piccoli festival indipendenti mai allineati e in controtendenza, ha sempre considerato il cinema una via privilegiata alla conoscenza, al viaggio, all'incontro, alla scoperta. Ama attirare l'attenzione sui film meno conosciuti e riconsiderare quelli poco compresi. Ha scritto recensioni e saggi per "Rapporto Confidenziale" e "Lo Specchio Scuro".

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-killers_of_the_flower_moon_scorsese_e_limmagine_dei_lupi/46096_51389/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26685-leonardo-persia-killers-of-the-flower-moon-scorsese-e-l-immagine-dei-lupi.html

----

Perché i governi occidentali vogliono l'allargamento del conflitto / di Alessandro Bartoloni

La terza guerra mondiale è cominciata. Al momento i due fronti più caldi sono quello ucraino e quello palestinese. Analizzandoli, si sente spesso affermare – anche da compagni di area comunista – che i paesi occidentali non vorrebbero "l'allargamento del conflitto". Gli argomenti a sostegno di questa tesi sono principalmente due.

Il primo consiste nel sottolineare la "moderazione" del presidente USA rispetto ai "falchi" che ne infestano Parlamento e governo. Ciò ha il merito di evidenziare i contrasti interni alla classe dominante per quanto riguarda il perseguimento dell'interesse nazionale. Da un lato, i "moderati" vorrebbero utilizzare i soldi pubblici per favorire lo sviluppo economico interno (*Inflation reduction act*). Lo scontro con la Cina è inevitabile ma va preparato e per questo rimandato.

Dall'altro, gli "estremisti" vorrebbero mantenere l'egemonia statunitense con la forza delle armi al fine di contenere sul nascere lo sviluppo e la competitività degli altri poli imperialisti o antagonisti. Due schieramenti rigorosamente bipartisan (Joe Biden e Donald Trump da un lato, Victoria Nuland e Ron DeSantis dall'altro).

Un’altra prova a favore dell’interesse occidentale al contenimento del conflitto sarebbe l’oggettiva difficoltà a sostenere un fronte ancora più esteso. Questa interpretazione si basa sulla constatazione che le principali economie imperialistiche occidentali sono ancora impreparate a sostenere una guerra ampia e di lunga durata. Come dimostra l’andamento delle battaglie sul fronte Ucraino, lo sono sia da un punto di vista economico-militare, sia da un punto di vista politico-ideologico.

Entrambe queste interpretazioni sono però insufficienti, in quanto presuppongono il primato della politica (oggi geo-politica) sull’economia.

Al contrario, è proprio il ristagno negli affari e nella profittabilità degli investimenti dei capitali a base euro-dollaro e il maggior dinamismo e competitività di quelli localizzati in altre aree del pianeta che impongono il crescente ricorso alle armi. Solamente la distruzione dei capitali concorrenti e il saccheggio delle risorse dei paesi da cui provengono può ristabilire la convenienza degli investimenti. Per questo le enormi “iniezioni” di liquidità e le agevolazioni di vario tipo che ci sono state durante la pandemia, e che ancora oggi in parte sopravvivono, non sono bastate.

Per continuare a far sì che lo Stato sia in grado di garantire la “pace sociale” e mantenere in vita aziende che le leggi del mercato condannerebbero al fallimento, c’è bisogno di risorse. Risorse che, normalmente, possono essere reperite solamente mediante il crescente saccheggio interno: taglio dei salari e aumento delle imposte: da questo punto di vista, il debito pubblico rappresenta tasse future o tagli alla spesa posticipati. Il che diventa impossibile se la profittabilità non riparte e, conseguentemente, gli investimenti.

Pertanto, perdurando la crisi, se non si vuole rischiare la guerra civile non rimane altro che passare al saccheggio delle risorse esterne: la guerra tra Stati. Ecco perché il fronte delle “guerre infinite” è decisamente più forte e, purtroppo, coerente con le leggi dell’economia capitalista.

Se l’interesse occidentale consiste nell’allargamento del conflitto, quello degli altri paesi consiste nel suo contenimento. I BRICS+ (e non solo) potrebbero tranquillamente fare a meno della guerra. In questa fase, il loro sviluppo e la loro prosperità (che poi essa sia effettivamente redistribuita al loro interno è un’altra questione) si basa sui meccanismi di mercato e non hanno alcun bisogno di dar fuoco alle polveri se non vi vengono costretti (es. Russia).

Ciononostante, la guerra può essere utile anche a loro per rafforzare i legami interni a danno di quelli con le economie occidentali. Una dinamica (conosciuta come disaccoppiamento, de-dollarizzazione, ecc) tutt’altro che lineare e pacifica, anche perché fonte di ulteriore instabilità. Per quanto possa sembrare paradossale, è proprio l’interconnessione tra le principali economie – la transnazionalità del capitale monopolistico-finanziario – a costituire oggi il freno maggiore all’allargamento del conflitto.

Con buona pace delle masse popolari che si mobilitano contro la guerra.

L’imperialismo del XXI secolo, infatti, è ben diverso dal “capitale monopolistico di Stato” dominante fino alla seconda guerra mondiale. All’epoca, ciascuno Stato dominante aveva un rapporto biunivoco diretto coi capitalisti nazionali e la penetrazione finanziaria del mercato mondiale avveniva specialmente verso i paesi terzi (sfere di influenza).

Ciò avveniva fondando filiali prive di autonomia e votate all’esportazione verso la madrepatria, col potere di direzione e controllo in capo a quella che rimaneva la principale società operativa ubicata nel paese di origine.

Al contrario, l’attuale fase transnazionale si caratterizza per una penetrazione finanziaria (investimenti diretti esteri e di portafoglio) che avviene non soltanto dai paesi dominanti a quelli dominati ma anche (e soprattutto) tra i primi, con la conseguente creazione di assetti proprietari internazionali.

La seconda caratteristica riguarda la creazione nei paesi dominanti di società di partecipazione (*holding*) per il controllo strategico della produzione e del credito ma prive di funzioni esecutive, lasciando ad altre società del gruppo sparse in giro per il mondo (filiera) soltanto i compiti operativi, per i quali godono di maggiore (e grande) autonomia rispetto al passato: dalla *holding* vengono fissati i risultati da raggiungere lasciando decisione su come raggiungerli in capo ai singoli stabilimenti.

La terza caratteristica consiste in un sistema di controllo (comando) maggiormente centralizzato grazie all'azionariato diffuso, al sistema delle scatole cinesi e all'introduzione di azioni con voto plurimo o maggiorato – che consente di nominare la maggioranza dei membri dei CDA pur non avendo la maggioranza assoluta delle azioni – e, al polo opposto, operazioni di esternalizzazione che arrivano fino a trasformare i singoli lavoratori in apparenti imprenditori di sé stessi, formalmente autonomi ma sostanzialmente dipendenti.

Tutto ciò determina che alle classiche contraddizioni (conflittualità) tra paesi (e poli) imperialisti si affianchino nuove contraddizioni (e conflittualità) tra associazioni di capitalisti, che si caratterizzano per avere assetti proprietari internazionali e trasversali ai diversi paesi. Ciò significa che ciascuno Stato deve rappresentare tutti i capitali stanziati nel paese (indipendentemente dalla nazione di provenienza) e mediare tra i loro interessi, spesso contrapposti.

Dal punto di vista della politica estera, questo implica che ogniqualvolta si impongono sanzioni o si scatena una guerra non vengono colpiti solamente i capitali del paese nemico ma anche i propri che in quel paese si sono insediati. Una transnazionalità che mina alla radice il concetto di "Occidente" quale entità coesa e coerente.

Al contrario, le sanzioni contro la Russia dimostrano quanto esse siano controproducenti soprattutto per molti paesi europei, a tutto vantaggio dei capitali a stelle e strisce (motivo per cui il governo statunitense è più guerrafondaio di molti governi europei).

In conclusione, occorre preparare il proletariato italiano a un progressivo allargamento e approfondimento del conflitto. A partire dal fronte interno, che dovrà essere più strettamente controllato e irregimentato al fine di renderlo maggiormente pronto alla mobilitazione. Con tutte le contraddizioni che ciò comporta, *in primis* economiche (l'economia di guerra è un'economia maggiormente pianificata).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26684-alessandro-bartoloni-perche-i-governi-occidentali-vogliono-l-allargamento-del-conflitto.html

Cosa è accaduto realmente il 7 ottobre? / di Robert Inlakesh e Sharmine Narwani

Ci è stata segnalata, e la riprendiamo, questa prima, dettagliata inchiesta sull'attacco palestinese del 7 ottobre scorso, fondata in larga parte sulla documentazione del quotidiano israeliano Haaretz e su

dichiarazioni di donne israeliane fatte prigioniere. Non siamo in grado di avere una nostra ricostruzione di prima mano, e siamo ben coscienti che una guerra è una guerra con tutte le sue atrocità, e questa di sicuro, da più di 75 anni, è una guerra, di oppressione coloniale e di sterminio da un lato, di liberazione nazionale dall'altro; ma questa ricostruzione, con le molteplici smentite della narrazione di stato israeliana e occidentale che contiene, fa capire – a chi vuol capire – a cosa sia servita la catena di false notizie diffuse in tutto il mondo dai mass media asserviti: a legittimare lo spaventoso eccidio in corso da giorni a Gaza. Sulla più infame di queste false notizie (i 40 bambini "decapitati") abbiamo pubblicato negli scorsi giorni dei materiali. (Red.)

- **http://sicobas.org/2023/10/17/contributo-i-bambini-decapitati-da-hamas-un-caso-di-oscena-disinformazione-di-guerra/**
- **http://sicobas.org/2023/10/17/contributo-con-la-storia-dei-bambini-decapitati-ha-avvelenato-i-pozzi-di-mezzo-mondo-ora-la-giornalista- cnn-chiede-scusa/**

* * * *

Stanno emergendo prove che più della metà degli israeliani uccisi erano combattenti; che le forze israeliane sono state responsabili della morte di alcuni dei loro stessi civili; e che Tel Aviv ha diffuso false storie sulle "atrocità di Hamas" per giustificare il suo devastante attacco aereo contro i civili palestinesi a Gaza*.*

Due settimane dopo l'assalto di Hamas contro Israele il 7 ottobre, un quadro più chiaro di ciò che è accaduto, chi è morto e chi ha ucciso, sta ora cominciando a emergere.

Invece del massacro di civili su vasta scala rivendicato da Israele, i dati parziali pubblicati dal quotidiano ebraico *Haaretz* mostrano che quasi la metà degli israeliani uccisi quel giorno erano in realtà combattenti: soldati o poliziotti.

Nel frattempo, due settimane di generalizzate notizie da parte dei media occidentali secondo cui Hamas avrebbe ucciso circa 1.400 civili israeliani durante il suo attacco militare del 7 ottobre sono servite ad infiammare gli animi e a creare il clima per la distruzione incontrollata della Striscia di Gaza e della sua popolazione civile da parte di Israele.

I resoconti del bilancio delle vittime israeliane sono stati filtrati e distorti per suggerire che quel giorno si sia verificato un massacro di civili su larga scala, con neonati, bambini e donne come i principali obiettivi di un attacco terroristico.

Ora, le statistiche dettagliate sulle vittime pubblicate dal quotidiano israeliano *Haaretz* dipingono un quadro completamente diverso. A partire dal 23 ottobre, il quotidiano ha rilasciato informazioni su 683 israeliani uccisi durante l'attacco guidato da Hamas, compresi i loro nomi e i luoghi della loro morte il 7 ottobre.

Di queste, 331 vittime, ovvero il 48,4%, sono state confermate essere **soldati e agenti di polizia**, molti dei quali donne. Altri 13 sono descritti come membri del servizio di soccorso, e i restanti 339 sono apparentemente considerati civili.

Sebbene questo elenco non sia completo e rappresenti solo circa la metà del bilancio delle vittime dichiarato da Israele, quasi la metà delle persone uccise nello scontro sono chiaramente identificate come combattenti israeliani.

Inoltre, finora non sono stati registrati decessi di bambini di età inferiore ai tre anni, il che mette in discussione la narrativa israeliana secondo cui i bambini erano presi di mira dai combattenti della Resistenza Palestinese. Delle 683 vittime totali segnalate finora, sette erano di età compresa tra 4 e 7 anni e nove di età compresa tra 10 e 17 anni. Le restanti 667 vittime sembrano essere adulti.

Il numero e la percentuale di civili e bambini palestinesi tra quelli uccisi dai bombardamenti israeliani nelle ultime due settimane, oltre 5.791 morti, inclusi 2.360 bambini e 1.292 donne, e più di 18.000 feriti, sono di gran lunga superiori a qualsiasi di queste cifre israeliane emerse dagli eventi del 7 ottobre.

Analizzare di nuovo gli eventi

L'audace Operazione militare guidata da Hamas, nome in codice Onda di Al-Aqsa, si è svolta con un drammatico attacco all'alba intorno alle 6:30 (ora della Palestina) del 7 ottobre. L'attacco è stato accompagnato da un frastuono di sirene che hanno rotto il silenzio della Gerusalemme Occupata, segnalando l'inizio di quello che è diventato un evento straordinario nei 75 anni di storia dello Stato di Occupazione.

Secondo il portavoce dell'ala armata di Hamas, le Brigate Al-Qassam, circa 1.500 combattenti palestinesi hanno attraversato la formidabile barriera di separazione Gaza-Israele.

Tuttavia, questa irruzione non si è limitata alle sole forze di Hamas; numerosi combattenti armati appartenenti ad altre fazioni come la Jihad Islamica Palestinese (PIJ) hanno successivamente violato la linea dell'armistizio, insieme ad alcuni palestinesi non affiliati ad alcuna milizia organizzata.

Quando è diventato evidente che non si trattava di una normale Operazione di Resistenza, centinaia di video hanno rapidamente inondato i social media, raffiguranti truppe e coloni israeliani morti, feroci scontri a fuoco tra varie parti e israeliani catturati e portati a Gaza.

Questi video sono stati girati con i telefoni israeliani o diffusi da combattenti palestinesi che filmavano la loro stessa Operazione. Fu solo qualche ora dopo che iniziarono ad emergere le accuse più raccapriccianti e decisamente dubbie.

Accuse infondate di "atrocità di Hamas"

Aviva Klompas, ex autrice di discorsi per la missione israeliana alle Nazioni Unite, è stata la prima israeliana autorevole a diffondere la notizia secondo cui c'erano notizie di "ragazze israeliane violentate e i loro corpi trascinati per strada".

Ha pubblicato questo post su X (ex Twitter) alle 21:18 (ora della Palestina), il 7 ottobre, sebbene un editoriale di Klompas pubblicato su *Newsweek* alle 00:28 (ora della Palestina), l'8 ottobre, non facesse menzione di alcuna violenza sessuale.

Klompas è anche la co-fondatrice di Boundless Israel, un "gruppo di pensiero attivo" che lavora "per rivitalizzare l'istruzione in Israele e intraprendere azioni collettive coraggiose per combattere l'odio verso gli ebrei". Un gruppo di beneficenza "impenitentemente sionista" che lavora per promuovere le narrazioni israeliane sui social media.

L'unico caso pubblicizzato come prova di stupro era quello di una giovane donna tedesco-israeliana di nome Shani Louk, che è stata filmata a faccia in giù nel retro di un camioncino e creduta morta.

Non era chiaro se i combattenti filmati con Louk nel veicolo diretto a Gaza fossero membri di Hamas, poiché non indossavano le uniformi o le insegne delle truppe di Al-Qassam identificabili in altri video di Hamas, alcuni indossavano addirittura abiti civili e sandali.

Più tardi, sua madre affermò di avere le prove che sua figlia era ancora viva, ma aveva subito una grave ferita alla testa. Ciò risulta vero dalle informazioni rilasciate da Hamas secondo le quali Louk era in cura per le sue ferite in un non meglio specificato ospedale di Gaza.

A complicare ulteriormente le cose, il giorno in cui sono emerse queste accuse di stupro, gli israeliani non avrebbero avuto accesso a queste informazioni. Le loro forze armate non erano

ancora entrate in molte, se non nella maggior parte, delle aree liberate dalla Resistenza ed erano ancora impegnate in scontri armati con loro su più fronti.

Tuttavia, queste accuse di stupro hanno preso vita propria, tanto che lo stesso Presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha affermato, durante un discorso giorni dopo, che le donne israeliane erano state "violentate, aggredite e sfoggiate come trofei" dai combattenti di Hamas. È importante notare che l'articolo di *The Forward* (l'Avanti) dell'11 ottobre riportava che l'esercito israeliano aveva riconosciuto di non avere prove di tali accuse in quel momento.

Quando in seguito l'esercito fece le proprie accuse di decapitazioni, amputazioni e stupri, la Reuters sottolineò che "il personale militare che supervisionava il processo di identificazione non presentava alcuna prova forense sotto forma di immagini o referti clinici". **Ad oggi non è stata presentata alcuna prova credibile di queste atrocità**.

Altre accuse oltraggiose, come la storia che Hamas "ha decapitato 40 bambini", hanno fatto notizia e riempito le prime pagine di innumerevoli giornali occidentali. Perfino Biden ha affermato di aver visto "foto di terroristi che decapitano bambini". Le affermazioni risalgono al colono e soldato riservista israeliano David Ben Zion, che in precedenza aveva istigato violenti attacchi contro i palestinesi e chiesto che la città di Huwara in Cisgiordania fosse spazzata via. Non è mai stata prodotta alcuna prova a sostegno di queste affermazioni e la stessa Casa Bianca ha confermato in seguito che Joe Biden non aveva mai visto foto del genere.

Il piano di Hamas

Ci sono poche o nessuna prova credibile che i combattenti palestinesi avessero un piano per, o deliberatamente cercato di, uccidere o danneggiare i civili israeliani disarmati il 7 ottobre. Dai filmati disponibili, vediamo che si sono impegnati principalmente con le forze armate israeliane, causando la morte di centinaia di soldati di occupazione. Come ha chiarito il 12 ottobre il Portavoce delle Brigate Qassam, Abu Obeida:

"L'Operazione Onda di Al-Aqsa mirava a distruggere la Divisione Gaza (un'unità dell'esercito israeliano ai confini di Gaza) che è stata attaccata in 15 punti, seguita dall'attacco di altri 10 obiettivi militari. Abbiamo attaccato il sito di Zikim e diversi altri insediamenti fuori dal quartier generale della Divisione Gaza".

Abu Obeida e altri funzionari della Resistenza affermano che l'altro obiettivo chiave della loro operazione era prendere prigionieri israeliani da poter scambiare con i circa 5.300 prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, molti dei quali sono donne e minori.

Il vice capo dell'ufficio politico di Hamas Saleh Al-Arouri, in un'intervista dopo l'Operazione, ha sottolineato: "Abbiamo un numero elevato e qualitativo di alti ufficiali. Tutto quello che possiamo dire ora è che la libertà dei nostri prigionieri è a portata di mano".

Entrambe le parti giocano a questo gioco: dall'inizio dell'assalto militare a Gaza, Israele ha rastrellato e imprigionato più di 1.200 palestinesi nella Cisgiordania Occupata. Ad oggi ci sono stati 38 accordi di scambio di prigionieri tra le fazioni della Resistenza e Tel Aviv, accordi a cui gli israeliani spesso resistono fino all'ultimo minuto.

Mentre arrivano queste testimonianze, stanno emergendo rapporti secondo cui le autorità israeliane hanno intensificato i maltrattamenti, le torture e persino l'uccisione dei prigionieri palestinesi sotto la loro custodia, una violazione delle Convenzioni di Ginevra, che, ironicamente, un attore non statale come Hamas sembra aver seguito alla lettera.

In relazione agli eventi del 7 ottobre, ci sono sicuramente alcuni video che ritraggono israeliani forse disarmati, uccisi nei loro veicoli o all'ingresso delle strutture, affinché le truppe palestinesi potessero accedervi.

Ci sono anche video che mostrano i combattenti impegnati in sparatorie con le forze armate

israeliane, mentre nel mezzo c'erano israeliani disarmati che si mettevano al riparo, oltre a video di combattenti che sparavano verso le case e lanciavano granate nelle aree fortificate. Le testimonianze oculari suggeriscono anche che le granate siano state lanciate nei rifugi antiaerei, anche se non è chiaro da chi.

Anche durante il "festival di pace" israeliano, che è stato citato come l'attacco più mortale commesso dai combattenti palestinesi durante la loro operazione, sono emersi video che sembravano mostrare le forze israeliane che aprivano il fuoco attraverso una folla di civili disarmati, verso obiettivi che credevano fossero membri di Hamas. ABC News ha anche riferito che un carro armato israeliano si era diretto verso il luogo del festival.

Un massacro israeliano nel kibbutz Be'eri?

Nel suo rapporto sugli eventi del Kibbutz Be'eri, la ABC News ha fotografato pezzi di artiglieria simili a munizioni israeliane all'esterno di una casa bombardata. Il giornalista David Muir ha riferito che in seguito all'attacco sono stati ritrovati combattenti di Hamas, coperti da teli di plastica.

Inoltre, i video della scena mostrano case che sembrano essere state colpite da munizioni che i combattenti di Hamas non posseggono. Muir ha riferito che circa 14 persone sono state tenute in ostaggio in un edificio da combattenti palestinesi.

Un articolo di *Haaretz* in lingua ebraica pubblicato il 20 ottobre, che appare solo in inglese in un articolo di *Mondoweiss* da leggere assolutamente, dipinge una storia molto diversa di ciò che accadde a Be'eri quel giorno. Un residente del Kibbutz che era lontano da casa, la cui compagna è stata uccisa nello scontro, rivela nuovi sorprendenti dettagli:

"Gli trema la voce quando gli viene in mente la sua compagna, che in quel momento era assediata nella sua casa. Secondo lui, solo lunedì notte (9 ottobre) e solo dopo che i comandanti sul campo avevano preso decisioni difficili, compreso il bombardamento delle case con tutti i loro occupanti all'interno per eliminare i terroristi insieme agli ostaggi, l'IDF ha ripreso completamente il controllo del kibbutz. Il prezzo fu terribile: furono uccise almeno 112 persone a Be'Eri. Altri sono stati rapiti. Ieri, 11 giorni dopo il massacro, in una delle case distrutte sono stati scoperti i corpi di una madre e di suo figlio. Si ritiene che altri corpi giacciano ancora tra le macerie".

Le prove fotografiche della distruzione di Be'Eri confermano il suo racconto. Solo le munizioni pesanti dell'esercito israeliano avrebbero potuto distruggere le abitazioni in questo modo.

Comportamenti di Hamas: prove contro accuse

Yasmin Porat, una sopravvissuta del Kibbutz Be'eri, ha detto in un'intervista per un programma radiofonico israeliano, condotto dall'emittente di Stato Kan, che le forze israeliane "hanno eliminato tutti, compresi gli ostaggi", affermando inoltre che "c'era un fuoco incrociato molto, molto pesante" e persino bombardamenti di carri armati.

Porat aveva partecipato al festival di Nova e aveva testimoniato del trattamento umano ricevuto durante le diverse interviste condotte con i media israeliani. Ha spiegato che quando è stata tenuta prigioniera, i combattenti di Hamas "sono stati civili", dicendole in ebraico: "Guardami bene, non ti uccideremo. Vogliamo portarti a Gaza. Non ti uccideremo. Quindi stai calma, non morirai. Ha anche aggiunto quanto segue:

"Ci davano da bere quando avevamo sete. Quando vedevano che eravamo nervosi ci rassicuravano. È stato molto spaventoso ma nessuno ci ha maltrattato. Fortunatamente non mi è successo niente di simile a quello che ho sentito dai media".

Sempre più spesso, e con orrore di alcuni funzionari e organi di stampa israeliani, testimoni

oculari israeliani e sopravvissuti allo spargimento di sangue testimoniano di essere stati trattati con umanità dai combattenti palestinesi. Il 24 ottobre, l'emittente di stato israeliana Kan ha lamentato il fatto che all'ostaggio Yocheved Lifshitz, rilasciata da Hamas il giorno prima, sia stato permesso di rilasciare dichiarazioni in diretta.

Mentre veniva consegnata agli intermediari della Croce Rossa, l'anziana prigioniera israeliana è stata ripresa dalla telecamera mentre si voltava per stringere la mano del suo rapitore di Hamas nel suo ultimo addio. La trasmissione in diretta di Lifshitz, in cui ha parlato del suo calvario durato due settimane, ha "umanizzato" ancora di più i suoi rapitori di Hamas mentre raccontava la sua vita quotidiana con i combattenti:

"Sono stati molto gentili. Si sono presi cura di noi. Ci hanno dato delle medicine e siamo stati curati. Uno degli uomini con noi è rimasto gravemente ferito in un incidente in moto. I loro paramedici (di Hamas) si sono presi cura delle sue ferite, gli hanno dato medicine e antibiotici. Le persone erano amichevoli. Hanno mantenuto il posto molto pulito. Erano molto preoccupati per noi".

Più domande che risposte

È essenziale riconoscere che in molti resoconti dei giornalisti occidentali sul campo, **la maggior parte delle informazioni riguardanti le azioni dei combattenti di Hamas provengono dall'esercito israeliano**, un partecipante attivo al conflitto.

Le prove emergenti ora indicano che esiste un'alta probabilità, soprattutto a causa dell'entità dei danni infrastrutturali, che le forze militari israeliane possano aver deliberatamente ucciso prigionieri, sparato su obiettivi sbagliati o scambiato israeliani per palestinesi nei loro scontri a fuoco. Se l'unica fonte di informazione per una grave affermazione fatta è l'esercito israeliano, allora bisogna tener conto del fatto che ha motivo di nascondere i casi di fuoco amico.

Il fuoco amico israeliano dilagava anche nei giorni successivi da parte di un esercito con pochissima esperienza di combattimento reale. Nella città di Ashkelon (Askalan) l'8 ottobre, soldati israeliani hanno ucciso a colpi d'arma da fuoco e gridato insulti al corpo di un uomo che credevano fosse un combattente di Hamas, ma in seguito si sono resi conto di aver giustiziato un israeliano. Questo è solo uno dei tre esempi di fuoco amico avvenuti in un giorno, che hanno provocato l'uccisione di israeliani da parte delle loro stesse truppe.

Nella nebbia della guerra, le parti in conflitto hanno prospettive diverse su ciò che è accaduto durante l'attacco iniziale e sulle sue conseguenze. Non è in discussione il fatto che i gruppi armati palestinesi abbiano inflitto perdite significative all'esercito israeliano, ma nelle settimane e nei mesi a venire sarà in corso un ampio dibattito su tutto il resto.

È urgentemente necessaria un'indagine internazionale indipendente e imparziale, che abbia accesso alle informazioni di tutte le parti coinvolte nel conflitto. Né gli israeliani né gli americani saranno d'accordo su questo, il che di per sé suggerisce che Tel Aviv ha molto da nascondere.

Nel frattempo, i civili palestinesi a Gaza subiscono attacchi continui e indiscriminati con le armi pesanti più sofisticate esistenti, vivendo sotto la minaccia persistente di sfollamento forzato e potenzialmente irreversibile. Questo bombardamento aereo israeliano è stato reso possibile solo dal flusso di storie infondate sulle "atrocità di Hamas" che i media hanno cominciato a diffondere a partire dal 7 ottobre.

Robert Inlakesh è un analista politico, giornalista e regista di documentari attualmente residente a Londra, Regno Unito. È stato corrispondente e residente nei Territori Palestinesi Occupati e ha lavorato con RT, Mint Press, MEMO, Quds News, TRT, Al-Mayadeen English e altri.

Sharmine Narwani è un socio anziano al St. Antony's College, Università di Oxford.

Fonte: https://new.thecradle.co/articles/what-really-happened-on-7th-october

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26687-robert-inlakesh-e-sharmine-narwani-cosa-e-accaduto-realmente-il-7-ottobre.html

----

Quando la letteratura è necessaria, torna il premio intitolato a Sandro Onofri / di NICOLA FANO

30 OTTOBRE 2023|IN ORIZZONTI|

C'è stata, alla fine del secolo scorso un tempo (che ormai sembra lontanissimo) nel quale si diffuse un'idea di letteratura necessaria. Necessaria a che cosa? A capire le ragioni di una trasformazione che era sotto gli occhi di tutti gli osservatori più attenti. In politica, quel passaggio coincise con il transito dalla cosiddetta Prima Repubblica alla (supposta) Seconda. Nell'ambito sociale, quella metamorfosi della società italiana si manifestò principalmente nel primato dei valori "economici" a discapito di quelli culturali: i soldi e il mito dell'arricchimento materiale scalzarono l'urgenza della crescita interiore degli individui. In ambito più strettamente culturale, la novità fu la conquista dell'egemonia da parte delle destre tramite tv e case editrici commerciali: nacque lì la stagione del revisionismo. La letteratura necessaria, pur nella sua apparente marginalità, mise le mani in questo magma, vuoi per capire come fosse successo quel trapasso, vuoi per rappresentare ciò che eravamo diventati. Così nacquero i primi libri di Sandro Veronesi, Marco Lodoli, Gianni Celati, Pier Vittorio Tondelli, Andrea Carraro e altri ancora.

Sandro Onofri, Foto: R.Bianchi

Sandro Onofri – che visse in pieno quella stagione ma poi morì, prematuramente, ora è quasi un quarto di secolo – fece qualcosa di più: andò a disegnare il profilo di ciò che saremmo diventati. Nei suoi tre romanzi (*Luce del Nord*, 1991, *Colpa di nessuno*, 1995 e *L'amico d'infanzia*, 1999) Sandro Onofri, sorprendentemente, racconta l'Italia di oggi. Descrive per filo e per segno, senza moralismo né pregiudizio, il nostro Paese affogato nel cinismo e nell'egoismo: un Paese orrendo che venticinque anni fa solo la testa di un grande scrittore poteva prevedere.

Reportage letterari

Il segreto di questo vero e proprio miracolo sta nel doppio registro dell'ispirazione e della scrittura di Sandro Onofri: quello poetico-narrativo in senso puro e quello giornalistico in senso lato. La letteratura necessaria, nei suoi scritti, si trasformava nella necessità di descrivere la realtà senza mediazioni letterarie a valle di una ricerca profonda compiuta intorno ai fatti nudi e crudi. Per ciò, la sua attività "giornalistica" ebbe un peso molto rilevante: anche perché – oggi – i suoi articoli da una parte ci introducono al mondo di ieri in funzione di ciò che siamo diventati di oggi e dall'altra ci fanno entrare nel "laboratorio dello scrittore". Perché, oltre a scrivere recensioni e commenti per i due giornali per i quali lavorò stabilmente, *l'Unità* e *Diario della settimana*, Sandro Onofri pose mano a un gran numero di reportage che, nel corso degli anni, hanno tracciato il ritratto dell'Italia e di altre realtà con le quali lo scrittore entrò in contatto (suscitò grande attenzione il suo libro *Vite di riserva*, 1993, reportage presso gli indiani d'America). Con lui, questo genere, il cosiddetto

reportage letterario, è tornato ai vertici toccati nei decenni precedenti da alcuni grandi della letteratura internazionale, da Georges Simenon a Guido Piovene.

Ecco perché, subito dopo la sua morte, l'amministrazione di Roma – con Walter Veltroni sindaco – decise di istituire un premio intitolato proprio a Sandro Onofri e dedicato al "reportage letterario". Venuta a interrompersi nel 2013, la storia di quel prestigioso riconoscimento riparte ora con l'organizzazione di Succedeoggi Libri che, proprio oggi – lunedì 30 ottobre – darà vita alla cerimonia conclusiva della premiazione alla Casa delle Letterature di Roma (in piazza dell'Orologio 3, alle ore 17).

Ma il ritorno di interesse per Sandro Onofri, per fortuna, non si ferma qui. La casa editrice Elliot ha deciso di ripubblicare i suoi tre romanzi: nella scorsa primavera è uscito *Luce del Nord* mentre per marzo prossimo è prevista la ristampa di *Colpa di nessuno* (il 2025 sarà l'anno de *L'amico d'infanzia*). Inoltre, la piccola casa editrice Succedeoggi Libri ha appena mandato in libreria un

volume intitolato *L'Italia ieri mattina* che riunisce una serie di reportage di Sandro Onofri dedicati al nostro Paese. "Racconti dal vero" tratti in parte dal volume *Le magnifiche sorti* (1997) e in parte da *Diario della settimana*: una pubblicazione che ha il pregio di dimostrare come questo scrittore ci abbia descritti con terribile precisione e con largo anticipo. Un dono che è tipico solo dei grandi.

fonte: https://www.strisciarossa.it/quando-la-letteratura-e-necessaria-torna-il-premio-sandro-onofri/

Essere e gadget : Cosa resta di Barbenheimer e delle profezie di Günther Anders ora che abbiamo consumato il prodotto / di Irene Frau

Irene Frau *ha studiato filosofia estetica a Milano, lavorando su Walter Benjamin e la Scuola di Francoforte. Vive fra Cagliari e Roma.*

econdo alcune prospettive dell'antropologia filosofica, la paura della morte e l'uso della tecnica appartengono ai fondamenti ontologici dell'essere umano. L'arte, in ogni sua espressione, fa uso della tecnica per esorcizzare la paura della morte e l'angoscia di esistere. Durante la scorsa estate, in risposta a *Barbie* di Greta Gerwig e *Oppenheimer* di Christopher Nolan, si è innescato un dibattito, su scala globale, che ha sorvolato i territori un tempo appartenenti all'esistenzialismo. Si è parlato di morte e di tecnica; molto meno di arte.

Com'è noto, l'uscita in contemporanea nelle sale statunitensi dei film di Gerwig e Nolan, ha scatenato il fenomeno memetico *Barbenheimer*. La dimensione del meme rende istantanea la relazione, solo apparentemente assurda, tra un film di brand e un biopic, le bambole e la guerra, la questione femminile e le armi di distruzione di massa. Al di là di strategie di marketing più o meno deliberate, nella messinscena dei due film si avverte un contrasto fra il peso della realtà e la leggerezza delle sue rappresentazioni: materiale perfetto per i meme apocalittici. Questa tensione memetica infatti potrebbe scaturire da ciò che il filosofo Günther Anders definiva "vergogna prometeica", intesa come il senso di inferiorità avvertito dagli umani rispetto ai prodotti della tecnica moderna.

La tensione memetica scaturisce dalla 'vergogna prometeica': il senso di inferiorità rispetto ai prodotti della tecnica moderna.

Le prime intuizioni di Günther Anders sul ribaltamento del rapporto fra soggetto e oggetto nella società dei consumi risalgono al periodo in cui il filosofo si trovava in esilio in California, terra di asilo politico per gli intellettuali dell'altra Germania. Nei dintorni di Hollywood dei primi anni '40 Thomas Mann e Bertolt Brecht erano vicini di casa; Max Horkheimer e Theodor Adorno si incontravano per lavorare alle prime stesure della *Dialettica dell'illuminismo*, mentre Herbert Marcuse ospitava Anders, noto come il filosofo della bomba atomica. L'opera di Anders deve la riduzione a questo appellativo per aver indagato sulle conseguenze dell'invenzione della bomba atomica nel suo lavoro più noto: *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale* (1956). Il primo capitolo si apre con un appunto preso nel 1942, proprio durante il soggiorno di Anders in California:

Credo di essere capitato sulle tracce

di un nuovo pudendum; di un motivo

> *di vergogna che non esisteva in*
>
> *passato. Lo chiamo per il momento,*
>
> *per mio uso, 'vergogna prometeica', e*
>
> *intendo con ciò 'vergogna' che si*
>
> *prova di fronte all'umiliante altezza*
>
> *di qualità degli oggetti fatti da noi*
>
> *stessi.*

Lo scarto prometeico si può rintracciare sin dai primi minuti di *Barbie,* nel brand manifesto che ricalca l'incipit di *2001: Odissea nello spazio* (1968). Le bambole della Mattel stanno all'emancipazione femminile come il monolite di Kubrick sta al fuoco prometeico. Le barbie sono state ideate per liberare le donne dal loro stato minoritario. In questa cornice si desume che la barbie-monolite di Gerwig rappresenti in un'unica soluzione: il simbolo di una rivelazione epifanica, l'impersonificazione del titano nemico del potere e, al contempo, lo strumento per sovvertire l'ordine precostituito.

Nel mito di Prometeo il fuoco, rubato ad Apollo o a Efesto, rappresenta ciò che ha illuminato l'umanità dalle tenebre dell'ignoranza. Prometeo è la trasposizione mitologica della natura dell'essere umano a non avere natura, ad essere *homo faber* per sopravvivere alle insidie di un mondo a lui alieno, nel quale è stato gettato senza protezioni. Di contro, nel film di *Barbie* la bambola prometeica vive nell'Olimpo delle dee di plastica, ignorando cosa accade nel mondo degli umani. A più riprese, una mappa illustra la morfologia del film di Gerwig: da un lato Barbieland, il mondo dei prodotti senza difetti, e dall'altro il "Mondo reale", affetto dalla temporalità. I due ecosistemi non comunicano, se non per errore, e i prodotti non sanno di essere migliori delle persone che li hanno realizzati. A causa di una sorta di interferenza fra i due mondi, la protagonista del film Barbie Stereotipo avverte di essere difettosa, iniziando ad accusare i sintomi della finitudine umana, a partire dalle riflessioni sul significato della morte. Barbie Stereotipo scopre che può riacquistare la sua perfezione disumana solo recandosi nel "Mondo

reale", un posto in cui si deve lavorare per vivere, si invecchia, si è dotati di organi genitali e domina il patriarcato. Barbieland si trova agli antipodi: lì ogni giorno è il più bello di tutti, non si fatica mai e le donne occupano posizioni di rilievo nella società, ma non alla maniera di una sorta di Utopia femminista. Si tratta, piuttosto, di un dispotico regime matriarcale.

Il prodotto Barbie conosce il gusto dell'amara delusione nello scoprire che fuori da Barbieland vige il dominio del maschio bianco etero cis, resta affranta dalle discriminazione di genere e restituisce il suo sentimento al pubblico in sala. Il paradosso è dato dal fatto che i prodotti inventati dagli umani si dichiarano scevri dai valori del sistema entro cui sono stati ideati, realizzati e venduti. Di fatto, non è colpa di Barbie se nel mondo degli umani non esiste egualitarismo, così come non è colpa del singolo spettatore o della singola spettatrice. Al dislivello prometeico, ribaltando il rapporto storico-dialettico tra il soggetto umano e ciò che esso produce, conseguono evidenti implicazioni morali che valgono sia per le barbie, sia per la bomba atomica.

L'esegesi dell'etica secondo Anders è racchiusa in un breve passaggio di *Il principio disperazione: tre studi su Günther Anders* (2003) di Pier Paolo Portinaro. L'assunto da cui prendere le mosse è la constatazione fattuale per la quale l'esistenza della bomba non può essere imputata a nessuno in particolare: "E così, a maggior ragione, accade per i prodotti di ogni altro processo produttivo il cui senso si è smarrito nel labirinto di eterotelia del Megapparato. Irresponsabilità organizzata e ottusità diffusa sono le inevitabili risultanze di questa situazione: il volume collettivo della stupidità cresce progressivamente con l'accrescersi della quantità di conseguenze non previste e non prevedibili."

La vergogna prometeica è il sentimento predominante nella società dei consumi, finendo per oscurare ogni senso di responsabilità:

L'opacità e l'ambivalenza della

società dominata dalla tecnica

offrono un duplice alibi alla fuga

dalla responsabilità di quelle ombre e

caricature umane che ne azionano le

infinite leve: per un verso,

consentono loro l'illusione di un

residuo di soggettività, nella misura

in cui riconoscono la legittimità a

dirsi responsabili di azioni che non

sono cattive; per l'altro, le sgravano

dal senso di colpa, permettendo loro

di non assumersi la responsabilità

delle azioni cattive o di quelle che

hanno avuto un esito sventurato.

Se nel film della Gerwig si può trovare traccia del dislivello prometeico nella presunta superiorità morale dei prodotti, in *Oppenheimer* lo scarto tra uomo e tecnica dovrebbe vertere sul dilemma etico attorno all'invenzione della bomba atomica, ovvero il pretesto narrativo su cui ruota l'intero film. Nolan ricostruisce la vicenda dell'udienza inquisitoria per affiliazioni comuniste di cui era accusato Julius Robert Oppenheimer, lo scienziato a capo del progetto Manhattan, che lo ha reso celebre come l'inventore della bomba atomica. Parallelamente, nel biopic si ripercorre la carriera accademica del protagonista e la sua tendenza al libertinaggio, che lo porterà all'adulterio.

Nel definire gli aspetti psicologici del protagonista, Nolan cuce addosso a Robert Oppenheimer il mito del peccato originale, inteso come

conseguenza del conflitto tra legge divina e brama di sapere, riflesso nell'opposizione fra rigore e lussuria. In una delle sequenze in cui cominciano ad intravedersi i tratti dell'antieroe, il giovane Oppy cede alla tentazione di avvelenare con del cianuro la mela di un suo docente universitario a lui ostile. L'episodio dovrebbe introdurre lo spettatore al tema dell'ambiguità morale, a partire da un espediente simbolico, ascrivibile all'immaginario dell'antica Genesi: la mela dell'albero della conoscenza, il simbolo di un desiderio proibito che ha provocato la cacciata dell'uomo dal Paradiso Terrestre. Nel susseguirsi di flashback e flashforward dei quali si compone il film, il parallelismo tra lussuria e sete di sapere è rafforzato da Nolan in almeno altre due sequenze. Una di queste è la scena di nudo in cui Oppenheimer, durante un rapporto sessuale, è incalzato dall'amante Jean a leggere in sanscrito i versi di Bhagavad Gita: "Ora sono diventato Morte, il distruttore di mondi". Gli stessi versi saranno ripetuti dal protagonista durante Trinity, la prima detonazione di un'arma nucleare mai avvenuta.

Nolan cuce addosso a Robert Oppenheimer il mito del peccato originale, inteso come conseguenza del conflitto tra legge divina e brama di sapere.

Un'ulteriore sequenza del film di Nolan, in cui emerge il rapporto tra lussuria e conoscenza, riguarda ancora una volta Jean, ma solo a latere. Il suo personaggio è descritto come una donna dal temperamento scostante, legata da una forte dipendenza affettiva nei confronti del protagonista, che la porterà a togliersi la vita. Oppenheimer è afflitto dai sensi di colpa dopo aver ricevuto la notizia del suicidio di Jean. Lo confida a sua moglie Kitty che, invece di consolarlo, rimprovera il marito di non poter pretendere di commettere il peccato e di essere anche compatito. L'ammonimento di Kitty sembra valere non solo per l'episodio del tradimento, ma anche per la responsabilità di Oppenheimer in merito alle migliaia di persone morte a seguito dell'esplosione di Hiroshima e Nagasaki.

Eppure, l'esistenza della bomba atomica non riguarda solamente l'epilogo drammatico della Seconda Guerra Mondiale, ma un nuovo orizzonte degli eventi in cui si muove la storia contemporanea e della quale gli umani non sono più i protagonisti. Il limite della conoscenza è stato superato nel momento in cui è stato inventato il modo per annientare la civiltà su questo pianeta. L'iconologia della mela della Genesi è da riferirsi a un mito che poco ha a che vedere con l'era in cui la scienza è ancella della tecnica. Parrebbe che la visione di *Oppenheimer* faccia sentire l'urgenza di un nuovo apparato simbolico, di nuovi miti e di una nuova etica, perché anche questi sono ormai antiquati.

Verso la fine del film, tramite trasfigurazioni allegoriche, Nolan manifesta agli spettatori il peso delle responsabilità provato dal padre della bomba atomica. In tutto l'arco narrativo, ciò che accade nella mente di Oppenheimer è raccontato attraverso un montaggio emotivo che associa la matericità ai sentimenti. Nella prima parte del film, assorbito dall'estasi meditativa sulle prime scoperte della fisica quantistica, lo scienziato Oppenheimer contempla supernove scintillare nell'oscurità della sua camera da letto. Allo stesso modo, l'uomo Oppenheimer vede brandelli di vestiti inceneriti svolazzare sui corpi delle persone, che lo acclamano tra gli spalti di una palestra, a seguito di un suo discorso pubblico tenuto dopo la sconfitta del Giappone. "Il mondo ricorderà questo giorno" dichiara sotto un canestro da basket, mentre confonde il suono delle detonazioni con gli applausi.

Le ombre, di cui si compone il profilo psicologico del protagonista, emergono tramite visioni di esplosioni, ceneri e scintille sia che si tratti di teoria quantistica, sia che si tratti del dilemma etico attorno alla realizzazione della prima arma di distruzione di massa. Il filtro intimista di Nolan resta sulla superficie materica di ciò che avrebbe potuto angosciare il personaggio storico J.R. Oppenheimer, in uno stare in bilico senza vertigini. Questa sorta di impossibilità nel raccontare il tormento interiore di chi è corresponsabile di una potenziale guerra nucleare, potrebbe essere sintomo della vergogna prometeica, ovvero l'emozione da cui deriva la cecità all'apocalisse, secondo Günther Anders.

Il filtro intimista di Nolan resta sulla superficie materica di ciò che avrebbe potuto angosciare il personaggio storico J.R. Oppenheimer, in uno stare in bilico senza vertigini.

L'uomo si sente inferiore a se stesso, obsoleto rispetto a ciò che è in grado di produrre, perché avverte le asincronie tra il progredire della tecnica e le condizioni di possibilità entro cui l'essere umano può pensare. Ciò che la tecnica moderna, con l'ausilio della scienza, è capace di produrre supera la dimensione umana in termini di utilità, di comprensione e perfino di immaginazione. Le conseguenze di una guerra atomica sono inimmaginabili perché gli esseri umani non possono pensare al nulla, non possono concepire la fine della storia umana e, pertanto, non sono in grado di provare angoscia dinanzi all'apocalisse: "dato che le prestazioni del nostro cuore, le nostre inibizioni, le nostre angosce, la nostra sollecitudine, il nostro pentimento si sviluppano in proporzione inversa alla grandezza delle nostre azioni (cioè si riducono in proporzione al crescere di queste) siamo, a meno che le conseguenze di questo dislivello non si annientino effettivamente, gli esseri più dissociati, i più sproporzionati in se stessi, i più inumani che siano mai esistiti."

Secondo Günther Anders, il cortocircuito nella capacità immaginativa dell'uomo moderno è dato dall'espropriazione sistematica del linguaggio a opera delle macchine. Così come non è più necessario camminare per muoversi nello spazio, o impastare il pane per nutrirsi, allo stesso modo non si sente il bisogno di essere autori delle proprie narrazioni. Negli anni '50, quando la televisione stava diventando un prodotto alla portata di tutti, Anders definiva i consumatori come lavoratori a domicilio non stipendiati, che cooperano alla produzione dell'uomo di massa, disposti di buon grado ad assorbire passivamente ciò che i media propongono. Così, parlare non è più qualcosa che si fa, ma qualcosa che si riceve. Si tratta di un'evoluzione che avrà come deriva "un tipo d'uomo che, non essendo più lui a parlare, non ha più nulla da dire; e che, udendo soltanto, anzi incessantemente, è un'ubbidiente', un 'subordinato'". Con *Barbie* e *Oppenheimer* i prodotti parlano al posto dei consumatori

imponendogli la loro “vision” e la loro “mission”, sposando le cause sulle questioni di genere e il rapporto tra scienza e politica. La bambola della Mattel si preoccupa di essere associata alla storia dell’emancipazione femminile e non alla mercificazione dei corpi. La bomba atomica esplode come una supernova per suggerire la neutralità di un mezzo di per sé innocente nelle mani di uomini, già assuefatti dal pericolo di una possibile guerra nucleare.

Il logos alla fine della storia è in crisi almeno quanto Hollywood, tant’è che l’industria degli studios californiani ha puntato moltissimo sugli incassi da record, pronosticati sia per il film di Gerwig che per quello di Nolan. Forse non è un caso se l’uscita di *Barbie* e *Oppenheimer* sia coincisa con l’inasprirsi di uno sciopero congiunto tra sceneggiatori e attori hollywoodiani, che fra le istanze promosse, annovera anche l’uso dell’intelligenza artificiale nella produzione di film e serie TV. Bisogna risalire agli anni ‘60 per ritrovare uno sciopero di questa portata in tutta la storia di Hollywood. Erano gli anni in cui la televisione si stava insediando nella quotidianità delle famiglie americane, svuotando le sale in tutti gli Stati Uniti e depauperando le case di produzione californiane, fino a che i tassi altissimi di disoccupazione portarono i sindacati di attori e sceneggiatori a coalizzarsi.

Con *Barbie* e *Oppenheimer* i prodotti parlano al posto dei consumatori imponendogli la loro ‘vision’ e la loro ‘mission’, sposando le cause sulle questioni di genere e il rapporto tra scienza e politica.

La Nuova Hollywood di Francis Ford Coppola, Brian De Palma e John Carpenter è nata dalla crisi degli studios negli anni ‘60, quando produrre blockbuster era diventato un rischio e gli unici a non andare in perdita erano i film a basso costo destinati ai giovani, come *The Graduate* (1967). Il pubblico americano era attratto da stilemi estranei a quelli hollywoodiani, vicini alla controcultura e alle produzioni europee. È figlio di questa cesura *Il dottor Stranamore – Ovvero: come ho*

imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba (1964) di Stanley Kubrick, al quale sia l'ultimo film di Gerwig, sia il cinema di Nolan devono molto. Il film di Kubrick termina con le immagini di un'apocalisse nucleare in corso, durante la quale le detonazioni sono accompagnate dalle note di *We'll Meet Again*. Kubrick aveva intuito che la bomba atomica, più che un oggetto, è un problema astratto con il quale è difficile fare i conti, se non con ironia: una facoltà che ai robot ancora non appartiene.

Nella società dei costumi, fatta di bambole perfette e di armi di distruzione di massa, gli artefatti sfuggono al controllo di chi li ha inventati perché il loro utilizzo implica scenari impossibili da immaginare, come la fine della storia. La sopravvivenza della specie umana e la sua eliminazione dipendono entrambe dalla tecnica moderna, in un mondo che affonda in un profondo stato di dissociazione, dove Prometeo non ha la pretesa di sfidare gli dei, bensì prova soggezione in relazione a ciò che è capace di realizzare. Pertanto, si potrebbe ipotizzare che del film di Nolan e del film di Gerwig ciò che resta al termine della visione non sia nient'altro che il dislivello fra umani e prodotti.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/essere-e-gadget/

Il 2024 sarà un anno importante / di C. Alessandro Mauceri

25/10/2023

Riprendiamo con lo stesso titolo, da lospessore.com –

Il 2024 sarà un anno importante. Sotto certi aspetti storico. Non a causa dei cambiamenti climatici (ormai non fanno più notizia). E nemmeno per i flussi di migranti (anche quelli sono una costante e non un'emergenza). Nel 2024 in decine e decine di Stati, si svolgeranno elezioni politiche. E spesso gli esiti sono tutt'altro che scontati. Potrebbero cambiare i governi in molti dei Paesi più importanti del pianeta.

A cominciare dall'Europa. Dal 6 al 9 giugno 2024 gli elettori saranno chiamati alle urne

per eleggere i loro rappresentanti al Parlamento europeo. Si tratta di un momento importante. Negli ultimi anni, i governi di molti Paesi Ue hanno mutato direzione. Un cambiamento che potrebbe significare un cambio di rotta anche all'interno del Parlamento europeo che, è bene ricordarlo, resta l'unica assemblea transnazionale al mondo eletta direttamente.

Ma in Europa, in molti Paesi europei gli elettori saranno chiamati a votare anche i nuovi membri dei rispettivi Parlamenti. Si comincerà a gennaio con le elezioni presidenziali in Finlandia. Poco dopo a febbraio sarà la volta della Bielorussia. A marzo si terranno le presidenziali in Russia e dovranno essere rinnovati molti dei governi locali della Turchia. A maggio, in Gran Bretagna in molti collegi locali dovranno essere eletti i sindaci o i delegati locali. A giugno sarà la volta delle elezioni politiche in Austria. Poi, dopo l'estate, a settembre si voterà in Germania: in Sassonia e in Brandeburgo. A ottobre dovrà essere eletto il nuovo parlamento in Gorgia e ci saranno le presidenziali in Georgia e in Romania. Ma quasi in tutti i Paesi europei gli elettori saranno chiamati alle urne: Moldavia, Irlanda, Lituania, Slovacchia, Macedonia del Nord, Croazia e molti altri.

Anche in Asia sono previste elezioni in molti Paesi. E molti di questi Paesi stanno affrontando un memento critico. In Bangladesh (a gennaio) con i problemi legati all'accoglienza dei Roygha. In Indonesia (dove è in atto una corsa a trasferire la capitale prima che venga sommersa dal mare) e in Cambogia (a febbraio). E poi in Corea del Sud, in Pakistan (erano previste per quest'anno ma sono state rimandate a causa dei danni legati alle alluvioni dello scorso anno). Si voterà anche a Taiwan. Ma soprattutto potrebbero essere interessanti le conseguenze delle elezioni in India. Il Paese vive un momento di grande incertezza che, viste le dimensioni e il ruolo geopolitico di primissimo piano che riveste sia all'interno dei BRICSxl che a livello internazionale (si pensi ai recenti incontri con gli USA), lascia molto con il fiato sospeso.

Anche in Africa gli elettori saranno chiamati alle urne. E anche qui l'attesa è spasmodica. Sia per gli interessi che gravitano intorno alle immense risorse primarie in molti di questi territori, sia per il fatto che da tempo l'Africa è al centro dell'attenzione del mondo intero a causa dei flussi migratori. Ma anche per il fatto che come sempre in questi Paesi le pressioni da parte delle multinazionali e dei governi stranieri sono esagerate. Nel 2024, sono previste elezioni in Algeria, Chad, Isole Comore, Egitto, Ghana, Mali, Mauritania, Mauritius, Mozambico, Namibia, Ruanda (alla ribalta dopo gli accordi con UK e Danimarca per il trasferimento dei rifugiati e con la Meloni per questo e altri motivi), Sud Africa, Sud Sudan. E in Tunisia: che da qualche tempo ha rubato alla Libia il ruolo di Paese/porto da cui partono molti dei migranti diretti in Italia. E le promesse e gli accordi con l'Ue e l'Italia finora non hanno sortito alcun effetto. Anzi.

Le elezioni più attese, però, saranno in un altro continente. Almeno secondo i media. In America. Da mesi si parla delle presidenziali negli USA. I due principali contendenti, Trump e Biden, continuano ad attaccarsi. Ma non su temi politici e programmi elettorali bensì sui rispettivi problemi con la giustizia: personali, per il primo, di famiglia per Biden: il figlio, da sempre oggetto di attacchi e critiche per certi comportamenti poco trasparenti, è stato recentemente accusato di ben tre reati, tutti collegati al possesso illegale di un'arma mentendo sul proprio consumo di droga (e visto che l'uso e abuso di armi e droga sono due dei temi di politica interna più delicati….).

Ma non si voterà solo negli USA nel 2024. Si voterà anche in Venezuela. Qui, da anni, il capo di stato (dichiaratamente di sinistra) è sotto attacco. Qualche anno fa il suo maggiore oppositore tentò un golpe appoggiato dal governo americano. Ora potrebbe tornare alla carica. Il tutto condito dagli enormi interessi internazionali che gravitano intorno alle immense riserve di combustibili fossili di cui dispone il Venezuela.

Nel 2024 si voterà anche a Panama. E anche qui potrebbe essere un memento delicato visti gli interessi fiscali di molti personaggi famosi e di molte imprese (ricordate i Panama Papers?). Anche in Messico sono previste le elezioni per il rinnovo del parlamento: si terranno il 2 giugno. E anche qui si tratta di un momento importante visti i rapporti delicati con i Paesi vicini a causa delle migrazioni verso gli USA. Si voterà anche in Uruguay, a El Salvador e in Repubblica Dominicana. Elezioni locali sono previste anche in Canada (in tre regioni) e in Brasile (a san Paolo).

Il prossimo anno si voterà quasi ovunque. L'esito di queste votazioni potrebbe cambiare il quadro politico generale di una parte rilevante dei Paesi del pianeta. E distogliere l'attenzione dalla guerra tre Russia e Ucraina. O forse no. Anche in Russia, come si diceva, gli elettori saranno chiamati alle urne per eleggere il "nuovo" presidente. Ma anche in Ucraina dovrebbero svolgersi elezioni presidenziali: il 31 marzo 2024. Almeno secondo la Costituzione dell'Ucraina: prevede che le elezioni si svolgano l'ultima domenica di marzo del quinto anno del mandato del presidente in carica. Ma lo scorso anno, il 24 febbraio 2022, dopo l'invasione russa, il governo ucraino dichiarò lo stato di legge marziale. Zelensky esortò tutti i cittadini che volevano difendere il proprio Paese a farsi avanti: sarebbero state consegnate armi a tutti coloro che le desideravano, secondo Reuters: "Stiamo introducendo la legge marziale su tutto il territorio del nostro Paese", annunciò il presidente durante un breve discorso. Ma durante la legge marziale non sono consentite elezioni presidenziali…. Una legge marziale strana quella in Ucraina (come tutto quello che sta avvenendo da quando è iniziata questa guerra). In teoria, le autorità (militari non politiche) avrebbero dovuto imporre restrizioni agli spostamenti, bloccare i raduni e vietare ai partiti e alle organizzazioni politiche di fare praticamente tutto "nell'interesse della sicurezza nazionale e dell'ordine pubblico". Invece, le attività in Ucraina non sembrano essersi mai fermate: il parlamento ha continuato a lavorare. "È almeno dal giugno dello scorso anno che la politica ha fatto il suo ritorno", ha dichiarato

Andrii Osadchuk, deputato di Holos. "Un buon termometro della temperatura politica è il numero di emendamenti che vengono proposti". La vita politica in Ucraina è più che mai attiva. Lo conferma anche il fatto che molti politici – primo fra tutti proprio il presidente – continuano a girovagare per il mondo. Anche molti sportivi e personaggi dello spettacolo non hanno incontrato limitazioni ai viaggi all'estero come sarebbe stato normale attendersi durante l'applicazione della legge marziale.

Intanto, all'inizio di settembre mese, il presidente ucraino Zelensky ha licenziato il ministro della difesa (accusandolo di cattiva gestione dei contratti militari e corruzione). Nei giorni scorsi anche sei dei sette vice ministri della difesa ucraini sono stati licenziati. Un tema delicato quello della correttezza e della trasparenza: Zelensky era stato eletto proprio grazie alla promessa di contrastare la corruzione imperante e di lottare contro l'evasione fiscale. Per questo, a marzo 2019, un mese prima del voto, Zelensky aveva ceduto al proprio amico Shefir le azioni nella società offshore Maltex Multicapital Corp., registrata nelle Isole Vergini britanniche, attraverso una società registrata in Belize, chiamata Film Heritage. L'accordo, però, secondo i Pandora Papers avrebbe previsto che Zelenskiy, tramite una rete tentacolare di società offshore in comproprietà con i suoi amici di lunga data e partner commerciali televisivi continuasse a beneficiare degli utili. I dividendi sarebbero andati sempre alla Film Heritage, società di Olena Zelenska, moglie di Zelensky. Un trucchetto per apparire "pulito" ma senza rinunciare ai soldi (e per di più nei paradisi fiscali). Motivo in più per sentire il parere degli elettori. Invece, in Ucraina, l'unica vera limitazione legata alla dichiarazione della legge marziale, alla fine, potrebbe essere proprio quella di vietare agli elettori di essere chiamati alle urne.

In molti altri Paesi del pianeta, invece, si andrà a votare.

fonte: https://transform-italia.it/il-2024-sara-un-anno-importante/

"Costruire un linguaggio collettivo che al momento non c'è": intervista a Isabella Consolati

di **redazione**

25 Ottobre 2023

Dal 27 al 29 di ottobre si terrà a Bologna il meeting della Transnational Social

Strike Platform. Isabella Consolati riflette sulla sfida transnazionale che mette in discussione le forme organizzative esistenti, a partire dal quadro attuale di ricostruzione post-pandemica e guerra. Il TSS si propone di farlo da dentro le lotte in una comunicazione costante tra reti e collettivi in Europa e oltre

Dalla Francia alla Germania, passando per la Spagna, in Europa sono riprese con forza le lotte sul salario e il welfare, in primo luogo la previdenza. Lotte straordinarie, in particolare quelle francesi, che non riescono mai a superare i confini nazionali. Assistiamo a una tendenza inarrestabile alla ri-nazionalizzazione dei conflitti sociali o ci sono segnali che indicano un'inversione di tendenza? Cosa si propone di fare il TSS per favorire l'inversione?

Non credo che siamo di fronte a una tendenza inarrestabile. L'impressione che lo sia risente spesso di letture che non riescono a cogliere, dentro a insorgenze che di per sé hanno una portata nazionale, le tendenze che prefigurano nuovi modi di fare movimento e i segnali transnazionali che possono essere potenziati costruendo connessioni più ampie e durature. Questo è uno degli obiettivi per cui prendiamo parte al progetto di organizzazione ed elaborazione strategica transnazionale che la TSS platform propone. Già da tempo, sicuramente da quando la TSS platform è nata nel contesto dei movimenti contro l'austerity dopo la crisi finanziaria globale del 2008, è evidente il cortocircuito per cui il piano rivendicativo dei movimenti e dei sindacati è per lo più strutturato su base locale o nazionale mentre i processi decisionali, i flussi finanziari, le controparti si muovono ormai su un piano compiutamente transnazionale. Fin dall'inizio, la TSS platform, più che proporre una propria ricetta di ricomposizione, è stato il luogo in cui abbiamo potuto discutere con lavoratori e lavoratrici, migranti, attiviste e attivisti da molti paesi europei e non solo su come praticare un terreno transnazionale di iniziativa, sul quale trovare punti di impatto reali e non interfacce immaginarie, e sul quale costruire iniziative capaci di incidere e durare nel tempo.

È proprio il carattere oggi inaggirabile della "sfida transnazionale" – a cui è dedicato uno dei momenti centrali del meeting di Bologna – ciò che porterà in Italia centinaia di attiviste e attivisti da più di 20 Paesi.

Pensiamo che questa sfida debba essere colta tanto con la disponibilità a mettere in discussione le forme organizzative esistenti, quanto calandola nella congiuntura presente, una congiuntura marchiata dal combinato disposto di ricostruzione post-pandemica e guerra, uno dei principali fattori di quella che chiamate "rinazionalizzazione" dei conflitti.

L'Unione Europea ha colto l'occasione della guerra per regolare i conti con la forza accumulata da lavoratrici e lavoratori durante la pandemia e chiudere con qualsiasi tentativo di affrontare la crisi della riproduzione sociale in ottica anche lontanamente redistributiva. La logica di guerra ha intensificato quella coazione al lavoro che era già stata presentata come il

solo modo per uscire dalla pandemia. Contro questa intensificazione e contro il concomitante aumento del costo della vita dovuto a inflazione e prezzi dell'energia, ondate di scioperi hanno investito l'Inghilterra, la Germania, la Grecia, la Romania: chiedendo salari più alti soprattutto in quei settori maggiormente messi sotto sforzo durante la pandemia. La Francia è stata bloccata per mesi dalle proteste contro la riforma delle pensioni voluta da Macron. Si possono leggere queste insorgenze come immancabilmente nazionali, lamentare il fatto che là dove ci sono state le conquiste esse hanno riguardato alcuni settori e alcune limitate misure di calmieramento dei prezzi e non un discorso generale sul welfare, si possono segnare con la penna rossa i limiti delle lotte in corso.

Dentro la piattaforma TSS siamo però impegnate e impegnati in un altro tipo di lavoro politico: da dentro le lotte e gli scioperi, in maniera continuativa, attiviste e sindacalisti si sono impegnati in una comunicazione costante tra reti e collettivi in Europa e oltre. Insieme cerchiamo di valorizzare quegli elementi che favoriscono connessioni e letture comuni di contesti e lotte apparentemente specifici. Qui avviene una comunicazione costante tra soggetti in lotta per costruire faticosamente un linguaggio collettivo che al momento semplicemente non c'è. Questa è il nostro modo pratico di sperimentare un nuovo internazionalismo, che non può essere quello storico delle organizzazioni politiche che cercano un punto medio di incontro tra le loro diverse pratiche nazionali, né restare sulla carta, ma deve avere il coraggio di inventare nuove forme di organizzazione. In questo senso stiamo provando a praticare il transnazionale come qualcosa di ulteriore rispetto all'internazionale, cioè all'accordo tra organizzazioni nazionali.

La guerra sta generando morte e catastrofe in Ucraina, da pochi giorni in Israele e nella striscia di Gaza; non è tra l'altro escluso che cominci a farlo anche altrove, nell'Indo-Pacifico per esempio. Ma la guerra sta anche destabilizzando l'economia europea, favorendo l'onda nera delle destre sovraniste (vedi la recessione tedesca e l'affermazione in Assia di AfD). Possibile battersi per un'Europa federalista e solidale senza sconfiggere la guerra e affermare, con ogni mezzo possibile, la pace?

Crediamo che la questione della guerra debba oggi essere affrontata senza presupporre un esito definito, come sembra suggerire la domanda indicando in un'Europa federalista e solidale qualcosa per cui battersi, che nelle condizioni attuali di un'Europa "in guerra" appare quanto meno irrealistico, se non apertamente eurocentrico. Abbiamo infatti il problema di capire di che cosa parliamo oggi quando diciamo "Europa", calandolo nelle condizioni materiali di milioni di lavoratori e lavoratrici, europei e non. All'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina, la piattaforma del TSS ha dato avvio all'Assemblea permanente contro la guerra, un'iniziativa che ha coinvolto centinaia di attiviste e attivisti da molti paesi europei e non solo, con una significativa presenza dai paesi dell'Europa dell'Est, dei Balcani, del Caucaso, dell'Asia Centrale. Abbracciare la prospettiva transnazionale ci ha permesso di disinnescare i terribili conflitti che la guerra ha prodotto anche tra compagni e amici, soprattutto in certe zone più prossime all'Ucraina, ma non solo. Forti del lavoro politico del TSS, forti di quel noi transnazionale in costruzione che rifiuta le identificazioni con questo o quello Stato, abbiamo proposto una lettura della guerra in Ucraina che la

guardasse non con gli occhi della geopolitica ma dalla prospettiva di chi ne subisce e ne rifiuta gli effetti *attraverso* i fronti e gli schieramenti. Nel "Manifesto per una politica transnazionale di pace", scritto dall'Assemblea per raccogliere gli esiti di mesi di discussione, abbiamo scritto che "l'Europa è parte dei nostri problemi, non la soluzione".

L'UE è vista da molti come una possibilità, che si esprime anche nella migrazione. Al tempo stesso, l'UE è tra i principali attori di politiche neoliberali, di privatizzazione e attacco ai migranti. Va poi rilevato come già oggi l'Europa vada ben oltre i suoi confini istituzionali, e la ramificazione delle sue politiche e dei suoi rapporti può essere compresa solo sul piano transnazionale.

Quando la TSS Platform ha mosso i suoi primi passi, considerava l'Europa come primo orizzonte di lotta e ha puntato ad abbattere il muro che divideva le esperienze di organizzazione sul piano europeo da ciò che accadeva ad Est. Ma col tempo, proprio l'intensificarsi delle connessioni transnazionali coltivate dal TSS ci ha portato a mettere in discussione questo assunto per guardare l'Europa oltre l'Europa, dunque in direzione contraria a quanto, nel frattempo, hanno fatto in molti a sinistra, abbracciando l'antieuropeismo. Nel confronto con i migranti, con attivisti dalla Turchia, o dalla Georgia, si è posto il problema di costruire uno spazio transnazionale che riconosca le aspirazioni di coloro che vedono nell'Europa una possibilità e, al tempo stesso, costruisca percorsi di lotta in cui possano unire le forze con coloro che si oppongono al progetto neoliberale europeo di sfruttamento. Un momento importante di questo confronto è stata l'assemblea della PAAW dello scorso 4 giugno, il cui risultato è stato la pubblicazione dell'ebook "Life and Politics in times of War. The Post-Soviet Situation, Eastern Europe and Former Yugoslavia". Se guardiamo alla questione europea dal punto di vista dei paesi dell'ex blocco sovietico, dell'Europa orientale e dei Balcani, possiamo vedere come dietro alla promessa di integrazione economica e istituzionale nell'UE si producano e riproducano continuamente differenze e gerarchie. L'opposizione alla guerra non si declina in questo senso in difesa dell'Europa, che ci sembra francamente indifendibile, ma nel tentativo di costruire una politica transnazionale di pace. Con questo intendiamo uno spazio di confronto, di costruzione di discorso e di pratiche organizzative con l'obiettivo di opporsi alle politiche di guerra dando voce ai soggetti che le subiscono e che vi si oppongono, anche se non direttamente nella forma del pacifismo o dell'antimilitarismo.

Il quadro che ci troviamo di fronte impone di guardare alle guerre non come eventi isolati, ma nel contesto di una Terza guerra mondiale che può non darsi ovunque nella forma di guerra guerreggiata ma impone la logica di guerra come leva per sopprimere o neutralizzare il movimento sociale. Parlare di Terza guerra mondiale non significa che tutti vi stiano prendendo parte, né che i contesti di guerra siano unificati da alleanze globali, ma che la guerra è oggi parte del tentativo impossibile di stabilizzare un ordine che non è riducibile a un nuovo ordine geopolitico o di relazioni internazionali, ma riguarda la ridefinizione del rapporto tra Stati, capitale e lavoro vivo. Questo ha come primo risultato l'annullamento dei percorsi di emancipazione dentro la politica di guerra, il nazionalismo, la difesa dello Stato,

o di presunti “valori” occidentali o democratici. Opporsi alla guerra vuole dire oggi affermare con forza la riapertura di questo spazio. Per questo va rifiutato il riemergere di letture campiste. Il no alla guerra, l’appello immediato alla cessazione dei massacri e della distruzione, siano in Ucraina o a Gaza, deve andare insieme al rafforzamento di infrastrutture politiche per la comunicazione e l’organizzazione transnazionale delle lotte.

La NATO dei 9 di Bucarest è anche, in buona parte, l’Europa conservatrice che vuole rompere la colazione popolari-socialdemocratici a Bruxelles e Strasburgo. L’Italia di Giorgia Meloni, pur non essendo tra i 9 di Bucarest, lavora fortemente in questa direzione. A partire da questo quadro, nel dibattito del TSS, le prossime elezioni del Parlamento europeo suscitano attenzione?

La risposta è legata strettamente a quanto detto in precedenza. La politica di guerra, la guerra contro i migranti, la riattivazione post-pandemica delle politiche neoliberali sono tutte il prodotto della coalizione tra popolari e socialdemocratici. Con questo non intendo dire che i risultati elettorali siano indifferenti, soprattutto se ad affermarsi sono movimenti apertamente razzisti e patriarcalisti, ma dobbiamo essere consapevoli delle alternative attualmente in campo e di cosa queste producono nel lungo termine. Il tema dell’ascesa – o è meglio dire del consolidamento – delle destre, che sarà discusso nella plenaria del meeting di Bologna, non riguarda semplicemente i risultati elettorali di questo o quel partito di estrema destra, o il trionfo di forze politiche ideologicamente legate al fascismo, ma uno spostamento a destra dell’intero sistema partitico, come effetto delle politiche di guerra e sintomo di una debolezza dei movimenti a livello transnazionale. L’idea un po’ essenzialista che vi sia uno scontro tra un’Europa solidale e dei diritti e un’Europa autoritaria e sovranista, che poi ricalca lo scontro tra i paesi europei occidentali e quelli orientali dell’UE, non porta a nulla. D’altra parte, l’ascesa delle destre non è un fenomeno europeo, ma globale e quindi transnazionale. Investe alcuni paesi europei ma anche l’Argentina, così come ha investito gli Stati Uniti e il Brasile. Non si può dunque ridurlo a una questione intraeuropea. Quando prima dicevo che dovremmo rompere la cappa geopolitica intendevo anche contestare queste letture. La piattaforma TSS insiste nella ricerca di terreni di comunicazione e organizzazione oltre e attraverso le partizioni geopolitiche.

Dobbiamo considerare come oggi si muovono e lottano in diverse condizioni i lavoratori, le donne, i migranti, le persone lgbtq+, a Est e a Ovest, e costruire percorsi che sappiano formare orizzonti condivisi che non lascino al nazionalismo o all’europeismo liberale le uniche possibilità di espressione.

L’affluenza elettorale in Polonia mostra chiaramente come la società polacca non abbia vissuto passivamente l’autoritarismo del governo, la guerra in Ucraina, l’afflusso di rifugiati e le crudeltà contro i migranti. Tuttavia, le difficoltà che i movimenti sociali stanno vivendo non devono lasciare il campo all’idea che la competizione elettorale sia l’unica possibile. In questi anni in Polonia ci sono stati esempi importanti, a partire dai coordinamenti tra lavoratori Amazon in comunicazione con la Germania e dallo sciopero delle donne contro le

restrizioni all'aborto, la black protest che ha dato avvio al movimento globale dello sciopero femminista. Ricordo a questo proposito, che il primo incontro della piattaforma TSS si è svolto a Poznan. Si è trattato di una scelta di campo molto precisa: allora dicevamo che volevamo "rompere il muro di Berlino" che stava dividendo i movimenti tra Est e Ovest. Da allora l'impegno a sfondare i confini della militanza centrata sull'Europa occidentale è stata costante. Poco più di un anno fa un altro momento decisivo di questo sfondamento è stato il meeting di Sofia. Di fronte alle alleanze geopolitiche, sempre comunque molto provvisorie ultimamente, o alle sfide elettorali, la domanda che dentro la TSS Platform ci poniamo è: che cosa facciamo noi? Uno dei modi pratici è ingaggiare una comunicazione costante e ostinata con compagni e compagne che vivono al di là di presunte frontiere insuperabili e di barriere di civiltà. Un gesto semplice ma non molto praticato.

"Terza guerra mondiale in frammenti" e caos sistemico si connettono con la violenza dei muri, dei respingimenti, delle detenzioni illecite, delle decine di migliaia di donne e di uomini, di bambini, che perdono la vita alla ricerca di una vita lontana da sciagure belliche e fame. Le "lotte di confine" saranno al centro dell'assemblea bolognese del TSS?

Sì senz'altro. Le lotte dei e delle migranti sono dall'inizio al centro dell'iniziativa del TSS, tanto che lo sciopero del lavoro migrante è stata una delle esperienze che ha ispirato quel ripensamento dello sciopero come sciopero sociale e transnazionale che sta alla base della piattaforma. Quando la piattaforma è nata, nel 2015, l'Europa era travolta dalla cosiddetta "tempesta dei migranti", l'arrivo in massa di migranti dalla Siria e non solo. Mentre in molti ai tempi hanno ripiegato sulla solidarietà locale – penso a molti collettivi tedeschi che solo recentemente hanno riconosciuto proprio in quel ripiegamento la causa di una crisi di iniziativa da ribaltare riaprendosi alla dimensione transnazionale –, il TSS ha sostenuto che i movimenti dei migranti sono oggi la più importante manifestazione di uno sciopero transnazionale in corso e il più rilevante segnale che la società è sconquassata da una pretesa di libertà che oltrepassa di gran lunga le strutture organizzate. Sono queste ultime a doversi aprire e rendersi capaci di ospitare e dare forza e continuità a questa pretesa, a farsi piattaforma di lotte e movimenti in corso. Durante la pandemia dentro alla TSS Platform ha preso vita il Transnational Migrants Coordination che coinvolge collettivi di migranti dall'Europa, dal Nord Africa e dalla Turchia per andare esattamente in questa direzione. Una pretesa in massa contro cui peraltro si scontrano da anni tutti i tentativi di governo delle migrazioni, che in tempo di guerra sono diventati sempre più apertamente razzisti e violenti. Anche qui è centrale il modo in cui la logica di guerra si intreccia con processi di più lungo corso.

La guerra è mobilitata per giustificare la riorganizzazione del governo delle migrazioni in atto. La nuova esplosione del conflitto israelo-palestinese ha avuto come primo effetto, oltre alle morti e alle bombe, la recrudescenza del razzismo contro migranti arabi e non solo, e consentirà di vendere ancora una volta come sicurezza la morte programmata e la violenza sistematica ai confini. Ora come nel 2015, però, la solidarietà con i morti in mare o lo scandalo bianco per la riapertura dei CPR non basta. In un contesto sempre più segnato dalle

politiche di guerra, bisogna attrezzarsi da un lato per sostenere il coraggio di uomini e donne che rifiutano, in ogni punto del globo, di farsi arruolare in questo gioco mortale. Dall'altro, c'è bisogno di una piattaforma transnazionale in cui queste esperienze di lotta e di libertà si possano incontrare e possano affrontare insieme il problema di come far sì che il disordine prodotto dal movimento in massa di centinaia di migliaia di uomini e donne non diventi solo la giustificazione per un surplus di razzismo, violenza, autorità e gerarchia, ma il punto di partenza per rovesciarli.

I movimenti globali più importanti del nostro tempo sono quello transfemminista e quello ecologista: in che modo il TSS può fornire strumenti utili a entrambi?

Il movimento femminista e transfemminista e quello ecologista per noi sono stati e sono innanzitutto l'indicazione che nella società si muovono istanze che non possono più essere chiusi nelle strutture organizzate che conosciamo e anzi le mettono in movimento richiedendo una decisa innovazione. Quei movimenti hanno attraversato e continuano ad attraversa la TSS Platform, che ha cercato di cogliere l'importante innovazione che essi hanno proposto. Negli scorsi anni, infatti, hanno risignificato politicamente lo sciopero come processo che non si limita all'interruzione del lavoro, ma raccoglie un rifiuto più ampio che investe la riproduzione sociale, nella sua organizzazione patriarcale, razzista e capitalistica, produttrice di violenza, morte e devastazione climatica. Tanto più di fronte all'aumento esponenziale della violenza maschile – che reagisce a pugno duro alla pretesa di libertà delle donne che la sfidano – e di fronte all'uso strumentale della guerra per irrigidire il comando capitalistico sulla transizione ecologica, recuperare il significato progettuale dello sciopero sociale transnazionale, riaffermare l'ambizione ad accumulare forza e la capacità di interrompere i processi sociali di riproduzione di oppressione, dominio e sfruttamento, è quanto mai importante. Alla piattaforma TSS partecipano attiviste e attivisti che hanno animato in questi anni lo sciopero femminista – dalle femministe polacche alla Feminist Anti-War Resistance in Russia, alle lavoratrici domestiche migranti in Spagna e Belgio – e che sono impegnate/i in lotte ecologiste.

Nella piattaforma TSS questi movimenti si confrontano in maniera continuativa sull'intreccio e il legame tra diverse facce dell'attuale regime di accumulazione e di riproduzione sociale.

Sappiamo, ad esempio, che l'intensificazione del razzismo e del patriarcato non è indipendente dalla repressione sempre più intensa a cui sono sottoposte le iniziative di sostegno alla lotta climatica. Sappiamo che su di essi pesano la logica e le politiche di guerra che tutti gli Stati stanno abbracciando. Il primo strumento che la piattaforma del TSS offre è uno spazio in cui sia possibile affrontare collettivamente i terreni comuni di lotta per costruire una prospettiva generale, una comunicazione politica ampia e continuativa, che possa dare una direzione comune alle nostre iniziative. A questo proposito, uno dei momenti del meeting sarà dedicato a una discussione su "The reproduction of our lives: subverting patriarchal, racist and neoliberal domination" in cui lotte femministe e migranti si

incontreranno per affrontare l'intreccio tra patriarcato e razzismo, anche nella prospettiva di rompere la settorializzazione e specializzazione delle lotte.

Anche sul fronte ecologista: c'è un tentativo in corso di contrapporre le ragioni di lavoratori e lavoratrici in settori inquinanti a quelle degli e delle attiviste per il clima, per disinnescare il potere dirompente delle une e degli altri. "La transizione verde chiede sacrifici", si dice. Recentemente gli scioperi che hanno investito il settore dell'auto negli Stati Uniti hanno esattamente rifiutato questa necessità: il passaggio all'elettrico non può essere usato per tagliare i salari, licenziare, ristrutturare la produzione ai danni dei lavoratori. Significa che gli operai del settore sono anti-ecologisti? Oppure che stanno lottando per guadagnare potere nella transizione verde, contro un capitale che è il principale responsabile della devastazione climatica e ora pretende di usare la transizione stessa per ottenere ancora più autonomia e libertà di azione? Queste sono domande cruciali la cui risposta richiede uno sforzo di superare i confini dei terreni di iniziativa e delle organizzazioni, richiede una piattaforma transnazionale in cui impegnarsi in una discussione che coinvolga diversi soggetti, diversi paesi e che non retroceda di fronte alle contraddizioni reali rifugiandosi in un universo immaginario in cui si pianificano rassicuranti alternative, ma calandosi dentro ai rapporti di forza qui e ora. Questo è ciò che ci proponiamo di discutere nella sezione del meeting dedicata ai "Climate Class Conflicts".

fonte: https://www.dinamopress.it/news/costruire-faticosamente-un-linguaggio-collettivo-che-al-momento-non-ce-intervista-a-isabella-consolati/

Nuova letteratura francese : Ernaux, Volodine, Énard e gli altri: scrittori d'oltralpe che amano il rischio e la sperimentazione / di Carlo Mazza Galanti

Carlo Mazza Galanti *è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.*

ul fronte italiano della narrativa francese, quella di quest'anno ha tutta l'aria di una *rentrée*, come in Francia viene chiamato il periodo di massima attività editoriale dopo le ferie estive e subito prima dei maggiori premi letterari. Alcuni libri importanti usciti in traduzione a distanza di pochi giorni suggeriscono la vitalità di un paesaggio letterario che noi lettori italiani non siamo più abituati a frequentare – con l'eccezione dei casi macroscopici come Houellebecq e Carrère. Si potrebbe persino parlare di una "nuova scena francese", se non fosse che la maggior parte degli autori in questione sono tutt'altro che nuovi, giovani o esordienti.

IN QUESTO ARTICOLO PARLIAMO DI:

LIBRI

IL POSTO, *Annie Ernaux*

VITE MINUSCOLE, *Pierre Michon*

VITE CHE NON SONO LA MIA, *Emmanuel Carrère*

DORA BRUDER, *Patrick Modiano*

TERMINUS RADIOSO, *Antoine Volodine*

ZONA, *Mathias Énard*

In *Dopo il primato* (Laterza 2011), esauriente perlustrazione della letteratura francese dal 1968 a oggi, Paolo Zanotti, nel capitolo dedicato

all'incensato (in Francia) Pierre Michon, introduce lo scrittore in questo modo: "La mancanza di una traduzione di *Vies minuscules*, dopo quella di *La place* di Annie Ernaux, è il secondo grosso indizio che incontriamo di un inceppamento nei rapporti letterari italo-francesi, almeno dal punto di vista della ricezione editoriale". Il libro di Zanotti sviluppa l'idea, difficilmente confutabile, di una progressiva diminuzione a partire dagli anni Settanta/Ottanta – e in concomitanza con la morte degli ultimi grandi *maître à penser* francesi (Sartre, Barthes, Lacan, Foucault, ecc.) – del ruolo centrale svolto in Italia e altrove da quella cultura e da quella letteratura, le due cose essendo in Francia strettamente connesse.

È forse un giudizio affrettato, ma sembra di assistere oggi, qui da noi, a una piccola inversione di tendenza: *La place* di Ernaux, uscito in patria nel 1983 e opera più conosciuta di quella che è considerata una delle – o forse *la* – più importante scrittrice francese della generazione nata tra gli anni quaranta e cinquanta, è stato infine tradotto e pubblicato nel 2014 da un editore (L'orma) nato due anni prima con l'obiettivo deliberato di rilanciare la letteratura francese e tedesca al di qua delle Alpi.

L'anno scorso ancora L'orma ha tradotto un altro libro fortunato di Ernaux, *Gli anni* (del 2008) che si è rivelato un caso editoriale, ottenendo un ampio successo di critica e pubblico. Prima dell'estate, ha dato alle stampe l'ultimo libro di Ernaux, *L'altra figlia,* e tutto lascia pensare che continuerà a coprire la produzione futura di questa scrittrice

che in Italia si è ormai ritagliata una larga fetta di pubblico. Quello di Ernaux è uno stile che rappresenta bene una buona parte della letteratura francese "alta" degli ultimi trent'anni, caratterizzata da un gusto marcato per il frammento, l'elisione, la scrittura ostentatamente scarna, allusiva, "piatta" (è l'aggettivo che usa l'autrice per descrivere il proprio stile).

Lo stile di Ernaux rappresenta bene la letteratura francese "alta" degli ultimi trent'anni: un gusto marcato per il frammento, l'elisione, la scrittura ostentatamente scarna.

In Francia Ernaux è pubblicata da Gallimard, ma principale promotore di questo modello di reticenza e rarefazione stilistica è l'attuale portabandiera della narrativa più letteraria e "chic" tra gli editori francesi, ovvero Minuit éditions: alcuni dei suoi autori di punta, come Echenoz, Gailly, Toussaint, sono stati tradotti negli anni passati senza grandi riscontri ma contribuendo forse a creare in Italia la reputazione più o meno giustificata di quella francese come una letteratura astratta, intellettualistica, stilizzata fino all'esasperazione. In questo senso il già citato Pierre Michon costituisce una parziale eccezione.

Il suo *Vite minuscole* è stato finalmente pubblicato da Adelphi a inizio settembre, e anche in questo caso stiamo parlando dell'opera più nota di uno degli autori più celebrati degli ultimi decenni francesi. A differenza dei molti cultori dello spazio bianco e dello stile oracolare, la scrittura di Michon è quanto di più denso e barocco si possa immaginare e sarebbe più facile associarne le lunghe frasi sinuose a quelle di un Faulkner o a riferimenti francesi più distanti (il Rimbaud dei poemi in prosa è uno dei modelli dichiarati, nonché il soggetto del libro di Michon precedentemente tradotto in italiano da Passigli: *Rimbaud il figlio*). In comune con Ernaux tuttavia, Michon ha la componente autobiografica, tratto peculiare della letteratura non solo colta francese, vuoi per tradizione (Montaigne, Rousseau, Proust e via dicendo), vuoi per effetto di quel ripiegamento intimistico e soggettivo che ha caratterizzato la

“fine delle grandi narrazioni” denunciata da filosofi e pensatori dello stesso paese (soggettività che a ben vedere la barthesiana-foucaultiana “morte dell’autore” più che inficiare sembra avere sofisticato, reso più “obliqua” e sperimentale).

Le *Vite minuscole* di Michon sono un punto di raccordo tra l’autobiografia e un altro genere diventato egemonico in terra francese tra gli scrittori delle ultime generazioni, ovvero la biofinzione: biografie poco filologiche e oggettive, più che romanzate apertamente manipolate dal narratore il quale spesso, come nel caso di Michon (che di biofinzioni ne ha scritte diverse) utilizza le “vite che non sono la sua” per parlare anche o soprattutto di se stesso. La precedente allusione è chiaramente riferita al *Vite che non sono la mia* di Emmanuel Carrère, che ha edificato il proprio successo su un’interpretazione particolarmente accattivante della biografia finzionale, ma tra i numerosi adepti del genere andrà almeno citato il premio Nobel Patrick Modiano, altro campione di reticenza e stile piatto, e il suo splendido *Dora Bruder* (del 1997, in Italia pubblicato da Guanda). Le vite di cui parla Michon sono quelle di personaggi appartenenti al passato famigliare e paesano da cui proviene l’autore: in un gioco di specchi e proiezioni il narratore si confronta con le dimenticate storie rurali del sud della Francia da cui vede emergere, generazione dopo generazione, la propria vocazione letteraria. Omaggio a un mondo perduto all’altezza degli anni Ottanta, quindi, ma anche romanzo d’artista e riflessione sul rapporto tra quel mondo e l’ambizione letteraria.

I libri di Michon e Ernaux sono perlopiù brevi e concentrati come molta della *literary fiction* francese degli ultimi decenni. Anche Antoine Volodine, che dagli anni ottanta a oggi ha scritto una quarantina di libri sotto diversi pseudonimi e non è quindi certamente un autore nuovo, ha prediletto misure non troppo esose almeno fino all’ultimo *Terminus radioso* (2014), pubblicato alla fine dell’estate da 66th and 2nd. Apprezzata, studiata e in molti casi riverita tra addetti ai lavori e lettori eccentrici, l’opera di Volodine ha certamente subito una svolta fortunata con questo ultimo, ponderoso romanzo, che segna un parziale distacco dai suoi precedenti lavori – più ermetici, più contorti – senza rinunciare ai capisaldi di una poetica fissata per sommi capi nel 1998 in un geniale

pseudo-pamphlet a metà strada tra saggio e invenzione narrativa, *Le Post-exotisme en dix leçons, leçon onze* (anche questo di prossima pubblicazione da 66th and 2nd).

Énard usa la storia come materiale di lunghe divagazioni narrative attraverso il tempo, lo spazio, e la storia politica e culturale dell'Europa nell'accezione più vasta del termine.

Terminus radioso è la summa dei temi e delle ossessioni di uno scrittore a suo modo eccezionale, uno dei casi più interessanti di immaginazione letteraria portata all'estremo che sia possibile reperire in questo momento, e non solo in Francia. Scenari distopici, postapocalittici e concentrazionari ambientati tra le steppe centro-asiatiche, un assurdo e caricaturale immaginario geopolitico improntato all'apologia di un comunismo postumo collocato in futuri prossimi e remoti, una cronologia fluttuante, la onnipresente componente onirico-magica, nonché una forte dimensione di "soperchieria letteraria" (come la chiamava Charles Nodier) per cui toponimi inventati e strampalati, eteronomi altrettanto bizzarri di autori inesistenti (i quali spesso firmano le opere di Volodine, a sua volta *nom de plume* di uno scrittore dalla biografia pressoché ignota), finte traduzioni, e tutta una panoplia di artifici borgesiani contribuiscono a costruire un universo immaginario compatto, coerente nella sua incoerenza, abbagliante nella sua visionarietà, di libro in libro, di finzione in finzione.

L'idea di Volodine è quella di realizzare una sorta di "xenoletteratura", una letteratura aliena, "straniera" e straniata, ed è effettivamente difficile collocarlo entro precise coordinate culturali, sebbene sia altrettanto difficile sostenere (come pure lui ama fare) che la radicalità della sua proposta letteraria non debba nulla alla teoria e all'avanguardia francese del secondo Novecento. Volodine è stato portato in Italia solo di recente da piccoli editori: prima di 66th and 2nd ci hanno pensato Barbès nel 2013 (poi diventato Clichy e come L'orma prevalentemente impegnato nella traduzione di narrativa francese), quindi L'orma stesso

(che la primavera scorsa ha pubblicato uno dei suoi libri più noti, *Angeli minori*, del 1999).

Altro autore emerso di recente è Mathias Énard, unico tra tutti a poter essere definito relativamente giovane (è nato nel 1972 e ha esordito nel 2003) e quindi effettivamente "nuovo". I suoi libri sono stati tradotti in italiano con una certa tempestività, compreso l'ultimo *Bussola*, uscito a inizio settembre per E/O. Si tratta, almeno per quanto riguarda i suoi romanzi maggiori, di libri ambiziosi, caratterizzati da un grande spiegamento di erudizione e da uno stile fluviale ben evidenziato in *Zona* – il romanzo che l'ha consacrato in Francia e nel mondo – da una punteggiatura pressoché inesistente: poche virgole e nessun punto fermo per quasi 500 pagine.

Énard usa la storia come materiale di lunghe divagazioni narrative attraverso il tempo, lo spazio, e la storia politica e culturale dell'Europa nell'accezione più vasta del termine: da quella continentale a quella mediterranea, dai Balcani al Levante, dal Maghreb all'Islam ottomano, passando per il colonialismo e i tessuti connettivi tra Occidente e Oriente, tra Nord e Sud. L'intenzione sembra quella di offrire un'immagine di questa parte del mondo come un enorme crocevia ribollente di culture in continuo contatto e conflitto, luogo emblematico (la *Zona*) di violenze ma anche di ibridazioni e attraversamenti. Giocando sulle stratificazioni e le coincidenze temporali sulla scia di autori come Sebald e Magris, quelli di Énard sono libri che guardano al presente, alla costruzione di una memoria comune, per quanto movimentata e traumatica, in antitesi diretta al montare dei neo-nazionalismi europei. In questo senso Enard è il più esplicitamente politico tra gli autori qui citati e per questo – oltre che per le sue indubbie qualità letterarie – i suoi libri sono diventati oggetto dell'interesse e dell'attenzione della critica a livello internazionale.

Questi autori sembrano semplicemente osare di più, sperimentare di più, affidarsi più rischiosamente

all’elaborazione formale e all’estro creativo.

È forse solo una coincidenza quella che ha visto questi notevoli romanzi francesi uscire in Italia nel giro di pochi giorni o settimane: d’altronde sia *Bussola* che *Terminus radioso* hanno vinto premi importanti (nell’ordine, Goncourt e Médicis), ed era quindi fisiologica una loro traduzione anche dalle nostre parti. Più significative sono forse le operazioni di ripescaggio di opere già semi-canonizzate in patria. Esistono editori, come quelli già citati (ma anche i vari Del Vecchio, Keller, Nottetempo, Voland…) dediti a importare e rivitalizzare la letteratura d’oltralpe, e sicuramente una strategia editoriale oculata può decidere il successo di un libro laddove i meccanismi rigidi dell’editoria manistream tendono a una promozione generalista, poco mirata e perciò penalizzante per prodotti non profilati sul gusto comune (penso ad esempio a Ernaux, di cui Rizzoli aveva già pubblicato *Una passione semplice* senza sollevare il polverone che è succeduto alla pubblicazione della stessa autrice per L’Orma).

Ma non è una regola: esistono altri casi di autori ben conosciuti in Francia e proposti da piccoli o grandi editori, ad esempio Philippe Forest, che hanno riscosso da noi quantomeno una grande attenzione critica e altri ancora passati abbastanza in sordina (Orsenna, Ferrari, Djian, ecc.). Alcuni hanno vinto premi in Francia altri no. Persino i recenti premi Nobel Modiano e Le Clézio non sembrano avere fatto breccia nei gusti del lettore italiano, e questo di nuovo indipendentemente dal fatto che i loro libri siano stati pubblicati da piccoli e da grandi editori. È difficile stabilire un criterio: i soliti Houellebecq e Carrère continuano ad accumulare crediti e fungere da apripista per la letteratura francese all’estero, spesso riuscendoci grazie a un’accondiscendenza formale che non va a discapito della qualità, avvicinandoli invece a standard più globali e a dispositivi narrativi tendenzialmente meno idiosincratici. È dunque probabilmente più un mio auspicio che un rilievo critico oggettivo quello di una crescente attenzione verso la letteratura francese contemporanea che, pur avendo perso terreno in termini di egemonia, continua a insistere su specificità che altrove vanno stemperandosi, sia per effetto dell’influenza incontrollata di modelli angloamericani che per la tendenza degli editori

(soprattutto dei grandi) ad assecondare questo corso.

La Francia è un paese che ha sempre tenuto a mantenere una forte autonomia politica e puntato moltissimo, in questo senso, sulla produzione culturale, non esitando ad adottare scelte protezionistiche (finanziamenti mirati a favorire prodotti culturali francesi dentro e fuori i confini nazionali, controllo e limitazione dell'importazione culturale). Se tutto ciò ha significato in certi casi un'eccessiva “istituzionalizzazione” della cultura, è anche all'origine di una resistenza alla globalizzazione-normalizzazione dei prodotti artistici che è difficile stigmatizzare. La Francia “dopo il primato”, ha pagato il prezzo di una relativa impermeabilità favorendo un mercato letterario interno ricco ma un po' autoreferenziale (“franco-francese” come si dice), comunque più immune di altri all'omologazione.

In questo contesto, certe forme si sono sclerotizzate fino a diventare indigeste e poco attraenti per gli stranieri: ma la specificità locale, per così dire, è anche la ragione di libri ancora capaci di sorprendere, apparire eretici, eterodossi, ambiziosi e “nuovi”. Se certi temi esibiscono quasi naturalmente una vitalità molto più flebile sul lato opposto dell'Atlantico (penso ad esempio alla capacità di confrontarsi con la storia, anche in chiave apertamente fantastica come fa Volodine, o alla vasta galassia delle “scritture dell'io”), a uno sguardo smaliziato i libri di cui ho parlato sembrano semplicemente *osare* di più, sperimentare di

più, affidarsi più rischiosamente all'elaborazione formale e all'estro dell'autore, e questo sia rispetto all'ultimo americano di cui si esaltano grandezza e virtù (che poi spesso, alla lettura, si faticano a trovare), sia rispetto ai tanti narratori non americani che quelle virtù, vere o presunte, cercano di replicare producendo copie di copie in un circolo mimetico destinato, se non all'usura, all'eterno provincialismo dei secondi arrivati.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/nuova-letteratura-francese/

L'uomo con lo scandaglio di Patrik Svensson / di Valentina Pigmei

***Valentina Pigmei** ha lavorato per varie case editrici. Ha scritto per La Stampa, Panorama, Elle, Grazia, Rolling Stone, GQ, D-Repubblica delle Donne, Messaggero. Oggi vive in Umbria e collabora con Vogue.*

e esiste qualcosa di eterno, è evidente che vada cercato in mare", afferma lo scrittore svedese Patrik Svensson nel suo nuovo *L'uomo con lo scandaglio. Storie di mare, abissi e meraviglie* (Iperborea, 2023). Sarà per questo che ogni estate della nostra vita siamo tornati a perderci inebetiti fissando le onde? Questa è la ragione per cui gli esploratori del passato sono salpati senza sapere davvero dove andassero e gli scienziati hanno studiato l'oceano e i suoi abissi, senza mai peraltro risolvere del tutto i

suoi misteri? In realtà, l'oceano è un mondo in costante movimento: appare immobile e sacro, ma così come tutte le creature marine che lo popolano ha un proprio ritmo vitale, in qualche modo simile al nostro e a quello delle piante. "Magari non dorme e non si sveglia", scrive Svensson, "ma si muove, alternando stati di attività a stati paragonabili al sonno, e producendo i moti più potenti e maestosi che la Terra possa mostrare. Si muove attraverso le grandi correnti che percorrono il pianeta, sia in superficie che nelle profondità, simili a una circolazione sanguigna molto ritmata che segue il tempo della rotazione terrestre. E si muove anche attraverso il flusso e il riflusso delle maree, l'innalzamento e l'abbassamento regolari e periodici dell'acqua del mare causati dalle forze gravitazionali di Luna e Sole".

Se pensiamo che i fenici probabilmente avevano circumnavigato l'Africa prima di Vasco da Gama e i Greci chiamavano *Okeanòs* il dio-fiume che collegava tutte le acque del pianeta allora conosciuto, è chiaro che l'idea di un mare unico, connesso e vivente esiste dalla notte dei tempi. Che ci possa essere qualcosa oltre l'orizzonte è una suggestione che pare essere insita negli esseri umani, se cinquemila anni fa i polinesiani attraversarono il Pacifico a bordo delle loro piroghe imparando a decifrare le stelle, le correnti, i venti, e forse anche il volo di alcuni uccelli migratori. Si capisce allora che anche Svensson, già autore di *Nel segno dell'anguilla* (2019), tradotto in più di trenta paesi, è irresistibilmente attratto dalla promessa di scoperta e avventura dell'oceano, proprio come i polinesiani o gli esploratori delle ere passate:

> *Non sono mai andato per mare. Non ho*
>
> *mai lavorato su una nave, mai affrontato*
>
> *una burrasca in mezzo all'Atlantico, mai*
>
> *guardato le stelle per stabilire dove mi*
>
> *trovassi o provato la sensazione di avere*
>
> *un abisso sotto i piedi. Conosco il mare*

> *aperto e le sue profondità più o meno quanto conosco la superficie della Luna o lo spazio. L'idea che me ne sono fatto è prima di tutto un prodotto della fantasia. Eppure ne sono sempre stato attratto. Sognavo il mare, ciò che 'non ammette ricordi'. […] Non è facile spiegare perché, ma credo che dipenda dal fatto che il mare rappresenta l'origine e la continuità, che è misterioso e almeno apparentemente impenetrabile ma anche sempre presente, qualcosa che può sembrare immutabile nonostante sia in perenne mutamento, un posto in cui si vorrebbe poter andare quando la vita si fa troppo pressante e impegnativa. Comunque sia, quell'attrazione è sempre stata qui, in fondo al cuore, come un'atavica nostalgia di casa, un'ancora ancestrale tatuata sottopelle.*

La parola chiave per seguire le avventure disseminate nel libro è "meraviglia": quel che interessa a Svensson è raccontare le storie di grandi donne e grandi uomini, persone spesso dimenticate dalla storia o gente comune, tutte però accomunate dall'aver risposto all'antico

richiamo dell'oceano e alla sua promessa di conoscenza. *L'uomo con lo scandaglio* è un susseguirsi di storie inattese su alcune delle scoperte più famose di sempre, raccontate tuttavia da un punto di vista marginale o inedito: dalla storia di Enrique, lo schiavo malese scomparso nel nulla che probabilmente fu il primo uomo a fare il giro del mondo in mare, al frate veneziano che inventò il mappamondo, passando per scoperte casuali o realizzate da scienziati al di fuori dal loro ambito di studio, e avanti così fino ad arrivare alla scrittrice che più di ogni altra ha influenzato lo stesso Svensson, vale a dire Rachel Carson. Nessuna come lei, sembra dire Svensson, ha saputo connettere letteratura e biologia marina, scrittura e scienza.

L'oceano è un mondo in costante movimento: appare immobile e sacro, ma è mosso da un proprio ritmo vitale.

L'incredibile vicenda biografica e professionale di Carson è raccontata nell'ultima storia del libro di Svensson: colei che oggi è considerata una delle più importanti biologhe marine di sempre e pioniera del pensiero ambientalista, fino a 22 anni non l'aveva neppure mai visto, l'oceano. Cresciuta in Pennsylvania in una famiglia poco abbiente, Carson era una studentessa iscritta a letteratura inglese ma indecisa se dedicarsi ai libri o alla natura, che a lungo rimasero per lei universi inconciliabili, quando infine decise di cambiare corso di studi con una laurea zoologia, per proseguire poi con un dottorato in biologia marina. Saranno gli studi di Carson sulle anguille a ispirare il primo libro di Svensson, nato e cresciuto in una piccola contea nel sud della Svezia, la Scania, lungo quella che viene chiamata "la costa delle anguille". L'alone di mistero che avvolge la complessa biologia dell'anguilla e ancora interroga schiere di ricercatori è, tanto per Carson quanto per Svensson, la prova che è anzitutto la meraviglia a spingere in avanti la comprensione della natura:

Così lo stupore davanti alla natura che

Rachel Carson conosceva fin da piccola

divenne un atteggiamento intellettuale, di cui avrebbe continuato a sottolineare la necessità anche nell'ambito scientifico. Per nostra sfortuna, pensava, molto spesso la meraviglia che proviamo da bambini nell'incontro con la natura si offusca e si perde quando diventiamo grandi. Se le nozioni sono i semi che produrranno conoscenza e saggezza, la meraviglia è il terreno fertile di cui hanno bisogno per svilupparsi. Per il bambino, scrisse nel saggio Brevi lezioni di meraviglia, 'conoscere non è neanche lontanamente importante quanto sentire'. Per un adulto, per una persona dall'approccio razionale e scientifico, sentire è altrettanto importante. Sentire, sosteneva, non significa prendere le distanze dalla scienza. Al contrario, è una premessa necessaria sia per migliorarci sia per sopravvivere. In una conferenza che tenne in Ohio nel 1954 affermò:

‘Sono convinta che più riusciremo a concentrarci sulle meraviglie dell’universo, meno ci piacerà distruggerlo’”.

Allo stesso modo lo scandaglio che dà il titolo al libro di Svensson diventa con la sua antica storia un simbolo potente della curiosità umana e un antidoto alla “brama di distruzione”. Prima che negli anni Trenta del Novecento fosse inventato l’ecoscandaglio, per misurare le profondità marina si utilizzava uno strumento chiamato scandaglio a sagola che nei secoli venne sempre migliorato e modificato ma che nella sostanza rimase un arnese incompleto e poco sistematico. Già nel Vecchio Testamento, racconta Svensson, sono riportati alcuni tentativi di scandagliare il mare con un peso legato a una corda che affondava nell’acqua. Anche Ferdinando Magellano calò il suo piombino nell’Oceano Pacifico, al largo delle isole Tuamotu nella Polinesia Francese: il suo fu il primo tentativo conosciuto di sondare la profondità degli abissi oceanici, e anche se la corda era lunga settecentocinquanta metri lo scandaglio non toccò il fondo. Perché gli umani continuano a sondare i fondali? Perché questa ossessione per gli abissi? In parte per ragioni legate alla navigazione, ma dice Svensson anche e soprattutto “perché l’idea dell’ignoto è insopportabile”. In un’intervista lo stesso Svensson ha dichiarato che “lo stupore ha una funzione cognitiva. Il senso di meraviglia è spesso la forza trainante che si nasconde dietro la ricerca scientifica, forse possiamo dire che la scienza è persino dipendente dal mistero e dall’ignoto. La curiosità e il senso di meraviglia sono più di semplici passioni, credo. Fanno parte di ciò che significa esistenzialmente essere umani”.

Perché gli umani continuano a sondare i fondali? Perché questa ossessione per gli abissi? Secondo Svensson, perché l’idea dell’ignoto è insopportabile.

C’è poi la questione della scrittura. Durante il discorso di accettazione per il National Book Award nel 1952 – la cui trascrizione è oggi pubblicata nella raccolta di inediti *Una favola per il futuro* (Aboca

Edizioni, 2023) – Rachel Carson disse: “i venti, il mare e le maree in movimento sono quello che sono. Se in essi c’è meraviglia, bellezza e mistero, la scienza svelerà questi aspetti. Se non ci sono, la scienza non potrà crearli. Se nei miei libri sul mare vi è poesia, non è perché deliberatamente ve l’ho inserita, ma perché nessuno potrebbe scrivere in modo autentico sul mare e lasciar fuori la poesia”. La capacità di Carson di mescolare una scrittura alta e autoriale con una documentazione scientifica inossidabile, così evidente ne *Il mare intorno a noi*, si riflette oggi nello stile di autori emergenti come Rebecca Giggs, o già affermati come Philip Hoare e appunto Svensson:

> *Viviamo su un pianeta di mari, una biglia*
>
> *blu, e l’oceano è molto più grande, molto*
>
> *più selvaggio e possente di qualunque*
>
> *altro elemento. Allo stesso tempo, però,*
>
> *l’oceano è unico e fragile: ne esiste solo*
>
> *uno. Possiamo costruire confini*
>
> *immaginari e attribuire nomi diversi, ma*
>
> *l’oceano è lo stesso dappertutto. Significa*
>
> *anche che è vulnerabile, molto più*
>
> *vulnerabile di quanto credessimo.*

È importante ribadire che i racconti di Svensson, le storie che compongono *L’uomo con lo scandaglio*, sono tutti profondamente ambientalisti senza che contengano denunce o proclami gridati. Si prenda ad esempio la vicenda di Robert Dick, il “fornaio di Thurso”: un uomo che visse alla fine Ottocento, un uomo povero, solo, fornaio per sopravvivere, ma che si dedicò per quasi tutta la vita a uno “studio matto e disperatissimo” della geologia, delle piante, dei fiori, delle conchiglie e dei fossili. Le sue scoperte non gli furono mai davvero riconosciute: la più importante, quella di un fossile chiamato *Microbrachius dicki* che pare sia stato il primo a riprodursi tramite penetrazione e fecondazione interna,

gli fu riconosciuta vent'anni dopo la sua morte, quando fece scalpore nella storiografia evoluzionistica. "La curiosità innata", scrive ancora Svensson, "nel corso della storia si è dimostrata a volte la caratteristica più distruttiva degli esseri umani e altre volte la migliore".

Quella "curiosità insopprimibile" che spinge Robert Dick, Ferdinando Magellano, Rachel Carson e altri ancora ha di certo un risvolto oscuro. Anche l'esplorazione umana dell'oceano, nata proprio dalla curiosità, ha portato a un'alterazione dell'equilibrio di cui oggi nessuno può prevedere le conseguenze. "La specie umana, in un futuro in cui avrà definitivamente il controllo su tutta la Terra, compresi gli abissi oceanici, alla fine corre il rischio di rimanere sola", constata Svensson desolato. Tuttavia, oggi che scienziati e scienziate lavorano in grandi apparati burocratici, spesso orientati al mercato, e il senso di meraviglia verso la scienza si combina a molte altre motivazioni, decisamente più prosaiche, forse varrebbe la pena ogni tanto di ripensare agli esploratori polinesiani, fenici, portoghesi o anche ai navigatori solitari dei giorni nostri e al loro stupore inestinguibile davanti a correnti, maree e movimenti delle onde. E ripensare soprattutto al fornaio di Thurso, piegato dai dolori, che si incammina per la brughiera per tornare molte ore dopo infangato e con i piedi fradici, con una borsa piena di pietre. "È l'uomo che osserva, descrive, esplora e studia", osserva Svensson. "È l'uomo con lo scandaglio".

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/uomo-con-lo-scandaglio/

Esercizi di controllo pandemico in Cina : Il legame tra Cina, Coronavirus e capitalismo in Contagio sociale del collettivo Chuang / di Alessio Giacometti

Alessio Giacometti *è editor del Tascabile e dottorando in scienze sociali a Padova. Suoi testi sono stati pubblicati su Il Tascabile, la newsletter MEDUSA, RADAR Magazine, Singola e altre riviste.*

siste uno stereotipo di lungo corso, su certe abitudini alimentari dei cinesi, che non senza orientalismo e ipocrisia noi occidentali tendiamo a giudicare disgustose e anormali, antigieniche e malsane. Durante un periodo di studio in Cina, io stesso sono inorridito alla vista di un cane grossolanamente squartato e bellamente esposto in una macelleria ambulante nel Guandong, e ho avuto un sussulto per alcune grasse code di alligatore ostentate al banco dei freschi del centro commerciale più alla moda di Guangzhou. Più volte sono stato informato che avrei potuto gustare del serpente, se solo avessi voluto, in una qualche bettola che lo preparava clandestinamente. A Zhouzhuang, poco fuori Shanghai, il piatto forte al tempo della mia visita era tartaruga al vapore e una sera, a un hot pot con dei locali, ho spizzicato delle cosce di *tián jī*, letteralmente “pollo campestre” per la bianchezza e la morbidezza delle carni di rospo bollito.

Cibarsi di selvaggina esotica o carne non convenzionale, quella che viene spregiativamente etichettata come *bushmeat*, è comune in molte zone del mondo: di per sé non c’è nulla di così speciale nelle abitudini alimentari cinesi. Per quanto ne sappiamo, la maggior parte della popolazione in Cina non consuma selvaggina abitualmente, chi vive in città tende a stigmatizzare la predilezione per la “freschezza” della *warm meat* macellata al mercato, o la considera tuttalpiù un lusso per pochi, irriducibili *nouveaux riches*. Lo stereotipo sulle usanze alimentari

insalubri e rivoltanti dei cinesi si è tuttavia rinvigorito come non mai quando sul finire del 2019, tra le gabbie di animali urlanti dello Huanan Seafood Wholesale Market di Wuhan, il virus SARS-CoV-2 ha compiuto un epocale salto di specie, contagiando il primo di una lunga catena di esseri umani e innescando una pandemia che di lì a breve avrebbe paralizzato il mondo intero.

Da subito ci si è precipitati a denunciare l'appetito cinese per le carni esotiche e la scellerata promiscuità di carcasse, deiezioni e umori al *wet market* di Wuhan, dal quale si stima siano transitati oltre 47mila esemplari di 38 specie animali diverse, incluse 31 specie selvatiche protette, negli anni immediatamente precedenti alla pandemia. Sin dalle prime fasi del contagio, a molti di noi è parso comodo e giustificabile ricondurre la responsabilità di Covid-19 a un tratto culturale specifico – le pratiche alimentari retrograde, nefande e nocive dei cinesi – anziché a dinamiche strutturali di tipo economico. E se ci fossimo sbagliati? A sollevare la questione è Chuang, un collettivo internazionale di scrittori e giornalisti, molti dei quali residenti in Cina, che da qualche tempo pubblica una rivista di analisi del mercato del lavoro cinese. Le riflessioni sulla pandemia che Chuang ha annotato in presa diretta nel corso del 2020 sono state raccolte in un libro, *Contagio sociale* (NERO, 2023), meritevole di attenzione come tutto ciò che riesce a filtrare dalla censura degli apparati di Stato e dal controllo paranoico che il governo cinese esercita sul lavoro degli intellettuali.

Cibarsi di *bushmeat*, è comune in molte zone del mondo, non c'è davvero nulla di così speciale nelle abitudini alimentari cinesi.

Nel primo capitolo del libro, Chuang ricostruisce il discorso dominante sull'eziologia di SARS-CoV-2 con lo scopo dichiarato di smontare la retorica razzista del "virus cinese". Già allo scoppio della pandemia, il dibattito scientifico e politico si è presto polarizzato attorno a due teorie incompatibili: da una parte l'ipotesi della zoonosi, del salto di specie da animali a umani al mercato di Wuhan; dall'altra la tesi del *lab leak*, la

fuga accidentale del virus dai sistemi di biosicurezza dell'istituto di virologia della città, dove da oltre un decennio si studiano le modificazioni genetiche del Coronavirus.

Dopo quasi quattro anni di reticenze, indagini, depistaggi e complottismi, passati al setaccio in altri saggi sulla pandemia come *Dead Epidemiologists* (2020) di Rob Wallace e *Senza respiro* (2022) di David Quammen, la controversia sull'origine di SARS-CoV-2 non ha ancora trovato soluzione, anzi: negli ultimi tempi ha assunto la forma di una battaglia scientifica tra editoriali in cui gli scienziati statunitensi accusano il governo cinese di occultare i dati sulla diffusione della pandemia, e preprint coi quali gli scienziati cinesi difendono l'ipotesi di un'origine esogena del virus per proteggere l'immagine di controllo e competenza delle autorità sanitarie nazionali. Al momento la teoria dello spillover da animale – probabilmente da pipistrelli a un vettore intermedio macellato al mercato di Wuhan – rimane largamente la più accreditata, anche se per l'Organizzazione Mondiale della Sanità entrambe le interpretazioni restano plausibili.

Ciò detto, quel che a Chuang preme sottolineare è che il consumo di *bushmeat* non può essere compreso senza considerare i cambiamenti strutturali nella produzione alimentare, in primis l'estensione capitalistica delle pratiche di allevamento in cattività a specie selvatiche precedentemente cacciate su piccola scala, e ora al centro di vere e proprie filiere commerciali globali. Sulla carta il contrabbando di carne esotica è da tempo fuori legge in Cina, ma il governo sembra fare di tutto per tollerarlo con controlli permissivi e clamorosamente insufficienti rispetto alla portata del fenomeno – un business globale che muove un monte di affari imponente e irresistibile, come testimoniato tra gli altri dal giornalista scientifico Rudi Bressa nel suo *Trafficanti di natura* (Codice, 2023). Chuang parla di "contagio sociale" nella misura in cui non è possibile scindere la diffusione di un'epidemia dalle circostanze socio-economiche in cui dilaga: un secolo fa, per dire, furono le condizioni disastrose del proletariato urbano a favorire la diffusione dell'influenza spagnola, oggi è la trasformazione di carne esotica in *commodity* e la sua commercializzazione negli affollati mercati dell'Asia a scatenare virus emergenti come SARS-CoV-2.

Mercato di Xi'An, Cina, inverno 2015. Foto di Alessio Giacometti.

In anni recenti, anche un'altra variabile di mercato come la volatilità del prezzo della carne di maiale ha spinto in alto la domanda di *bushmeat*: "il calo di disponibilità e di affidabilità della carne di maiale dovuto all'epidemia di influenza suina", spiega Chuang, "ha causato un aumento dei prezzi della carne e di conseguenza un incremento nella raccolta di selvaggina e nell'allevamento di altre specie, comprese alcune vendute nei *wet market*". Detto altrimenti, se il salto di specie al mercato di Wuhan è la causa prossima della pandemia, le crisi ricorrenti nel sistema capitalistico-industriale di produzione alimentare possono essere considerate la sua causa remota: quella che è colpevolmente sfuggita alle analisi più superficiali dell'esperienza pandemica.

Nessun Paese al mondo alleva e consuma più suini della Cina, dove il governo ha creato delle riserve strategiche di carne di maiale proprio per calmierare i prezzi nei periodi di crisi dell'offerta e autorizzato qualche anno fa la costruzione di "allevamenti verticali" per intensificare ulteriormente la produzione, dopo che un'ondata di peste suina africana aveva imposto l'abbattimento di quasi il 40% dei maiali presenti sul

suolo nazionale. A settembre del 2022, non lontano da Wuhan, è entrato in funzione quello che è considerato ad oggi il più grande allevamento di maiali al mondo: in un grattacielo di calcestruzzo di ventisei piani alto come il Big Ben ha sede un'unica *pig farm* in grado di accrescere e portare al macello fino a mezzo milione di capi l'anno. Ammassare tanti animali geneticamente simili in uno spazio così circoscritto aumenta sensibilmente il rischio di malattie epidemiche, ragione per cui in altri Paesi le leggi impongono di ampliare gli ambienti e ridurre la densità degli animali allevati per metro quadro di superficie. È da questa insidiosa combinazione di agribusiness, economie di scala e produzione alimentare industriale che, come ricorda il già citato Rob Wallace nel suo *Big Farms Make Big Flu* (2016), sono scaturite molte delle epidemie recenti, da Nipah all'influenza aviaria.

Per continuare la sua folle corsa all'auto-accrescimento, il capitale detta radicali cambiamenti nell'uso della terra, nelle pratiche di allevamento e nelle abitudini alimentari, obbliga al *rural push* e all'urbanizzazione coatta, costringe le economie locali a confrontarsi con l'aggressività dei mercati globali: tutti fattori che spingono ceppi virali un tempo isolati o innocui verso ambienti iper-competitivi, nei quali trovano le condizioni ottimali per il salto di specie. È già successo altrove e con altre epidemie prima di Covid-19, si prenda Ebola: in *Spillover (*2012) lo stesso Quammen raccontava che, già a partire dagli anni Settanta, la pesca intensiva al largo delle coste dell'Africa occidentale dilaniò le riserve ittiche da cui dipendeva la sussistenza di vaste popolazioni locali, determinando un aumento nella domanda di selvaggina e l'installazione di nuovi allevamenti di bestiame ai margini delle foreste, lì dove il salto di specie diventa drammaticamente più probabile per il contatto diretto con la fauna selvatica.

Chuang parla di 'contagio sociale' nella misura in cui non è possibile scindere la diffusione di un'epidemia dalle condizioni socio-economiche in cui dilaga.

Perché proprio la Cina, allora? “Il motivo per cui tante epidemie sembrano emergere in Cina non è culturale”, osserva Chuang, “è una questione di geografia economica”. La Cina è oggi l’avamposto mondiale del capitalismo, e il capitalismo è intimamente connesso alla proliferazione delle pandemie: le crisi ecologiche e pandemiche non sono che un effetto perverso collaterale dell’irrefrenabile espansione del capitale. Si tratta di una tesi suffragata da decine di evidenze storiche e circolata anche in altri libri critici sulla pandemia: in *The Origins of Covid-19* (2021), ad esempio, la studiosa di questioni internazionali Li Zhang sposta il dibattito proprio sul rapporto tra capitalismo globale e malattie emergenti. Anche *Clima corona capitalismo* (2021) di Andreas Malm offre una sintesi magistrale del rapporto tra capitalismo estrattivista, crisi ecologica e incidenza delle pandemie. “La Cina”, scrive Malm, “ha potuto fare da culla alla malattia solo perché le tendenze globali vi sono rappresentate in forma concentrata”.

Non basta infatti uno spillover a scatenare una pandemia: occorre anche una rete di scambi, collegamenti, rapporti umani attraverso cui quel primo impulso possa propagarsi. Ebola rimase un’epidemia locale semplicemente perché i Paesi in cui il virus si manifestò erano esclusi dai circuiti della globalizzazione, cosa che ovviamente non vale per la Cina, col suo ingombrante ruolo di nazione-traino dei commerci internazionali. Indagando la genealogia di decine di epidemie dell’età moderna, lo storico Mark Harrison ha messo in luce in *Contagion: How Commerce Has Spread Disease* (2012) il nesso profondo che lega la diffusione dei virus alla circolazione capitalistica delle merci: è nei grandi mercati e negli interporti, luoghi di scambio e promiscuità, che i patogeni vengono movimentati, provocati, spostati d’ambiente, portati al punto di compiere il fatidico spillover, proprio com’è accaduto a Wuhan.

Ma se il sistema capitalistico accresce la possibilità che insorgano nuovi contagi, è vero anche il contrario, e cioè che l’emersione stessa del capitalismo è stata facilitata e consolidata dal diffondersi delle epidemie. Lo spopolamento che seguì la peste europea nel tardo Medioevo, ad esempio, stimolò l’intensificazione della produzione agricola e alimentare proprio per via della carenza di forza-lavoro da impiegare in agricoltura e allevamento. Nello stesso periodo, le epidemie esportate

dai colonizzatori europei nelle Americhe contribuirono a decimare i nativi e a liberare terreni per l'espansione del sistema capitalistico-mercantile su scala mondiale. Sembra quasi che, ogni volta che una pestilenza si abbatte sulle nazioni e fa terra bruciata, il capitalismo trovi spazio fertile per propagarsi ancora più brutalmente: anche l'affievolirsi della pandemia di Covid-19 ha visto un simile trionfo del "capitalismo di ritorno", più spietato e inacidito di prima – un esito opposto al "capitalismo morente" profetizzato da Slavoj Žižek e altri intellettuali anti-sistema all'alba della pandemia.

Università di Guangzhou, Cina, inverno 2015. Foto di Alessio Giacometti.

Nella seconda parte del libro, Chuang smonta poi un altro mito centrale nella narrazione ufficiale della pandemia, ovvero la convinzione che la Cina abbia contenuto il contagio meglio di altre nazioni, e che ciò sia stato possibile per merito delle istituzioni autoritarie e della capacità repressiva dello Stato-partito. Per Chuang si tratta di un racconto propagandistico che il governo cinese ha fabbricato su se stesso per dirsi essenziale alla sopravvivenza dell'intera nazione, e che per poco non ci ha persuasi: la Cina come Paese della politica "zero Covid", degli

ospedali prefabbricati eretti in tempo record per far fronte ai ricoveri, degli operatori in tuta protettiva che irrorano le strade di igienizzanti, dell'esecuzione in massa di tamponi ad ogni nuovo focolaio, dei compound inaccessibili e del contact tracing più esasperato, invadente e coercitivo. Misure draconiane ma apparentemente efficaci, considerate in patria una rivincita del sistema cinese e ammirate all'estero come modello da imitare.

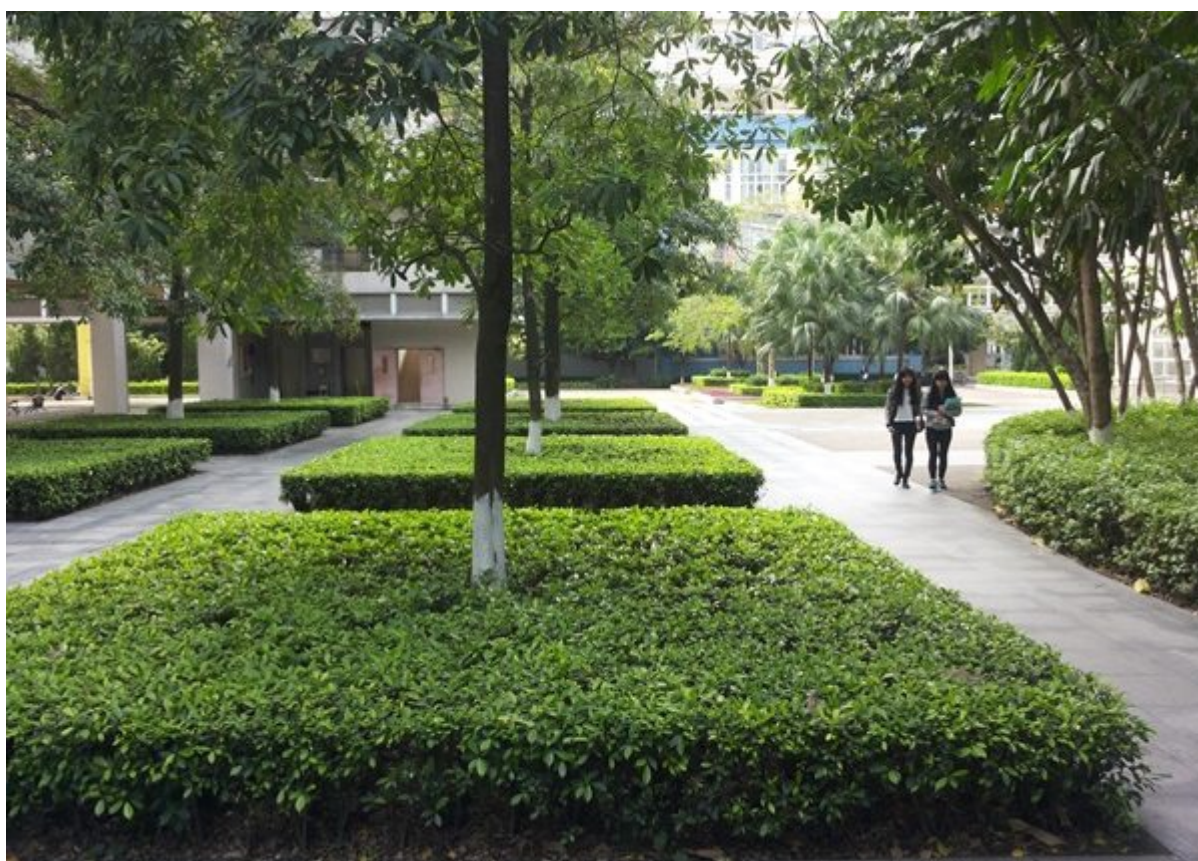
Secondo la ricostruzione di Chuang, è stata al contrario la fortuna, più che la capacità, a salvare da subito il governo cinese: la fortuna che un singolo punto di origine fosse identificato così velocemente, e che la pandemia scoppiasse giusto prima del Capodanno cinese, quando centinaia di milioni di persone si sarebbero messe in viaggio propagando il virus in ogni periferia dell'impero di mezzo. Nelle interviste raccolte da Chuang dopo il durissimo lockdown di Wuhan ciò che emerge con più forza sono la censura e l'immobilismo del governo nella prima reazione alla pandemia, la totale inconsapevolezza dell'emergenza in corso da parte dei cittadini e i maldestri tentativi dello Stato di insabbiare gli allarmi, lo spaesamento nell'applicazione di misure esageratamente punitive, il panico per il capitalismo che d'improvviso si ferma, le speculazioni degli industriali e la miseria dei *mingong*, infine l'evidente contraddizione tra la necessità di contenere la pandemia e le pressioni per riaprire le fabbriche in fretta e furia.

A detta di Chuang il governo cinese si è palesato in tutta la sua drammatica incompetenza fin da quando ha complicato la situazione mettendo a tacere Li Wenliang, medico e whistleblower della prima ora che aveva tempestivamente denunciato la diffusione del Coronavirus, e di lì in avanti ogni mossa della macchina statale non è stata altro che un ulteriore esercizio di profonda inettitudine. “Benché le infrastrutture epidemiologiche abbiano operato con relativa efficienza, identificando il virus, rintracciando la sua origine geografica e processando i test a tampone su larga scala in tempi record”, riconosce Chuang, “l'infrastruttura sociale del controllo pandemico si è dovuta confrontare con la sostanziale spaccatura dello Stato cinese”.

Sembra quasi che, ogni volta che una pestilenza si abbatte sulle nazioni e fa terra bruciata, il capitalismo trovi spazio fertile per propagarsi ancora più brutalmente.

Come notato da Gabriele Battaglia, la governance in Cina alterna da sempre fasi di accentramento e decentramento, in un sottile gioco di equilibri: rimane impraticabile realizzare una piena direzione centralizzata, col potere che si irradia per cerchi concentrici da Pechino a ogni angolo di un Paese da quasi un miliardo e mezzo di persone, ma al tempo stesso demandare la leadership ai funzionari locali in un sistema eccessivamente decentralizzato comporterebbe dei seri rischi per l'autorità del partito. Nel suo diario pandemico dalla Cina, *Massa per velocità* (2021), lo stesso Battaglia racconta come, con l'emergenza sanitaria ormai già fuori controllo, il governo cinese sia corso ai ripari mobilitando gli organi amministrativi locali e riabilitando i comitati di condominio e di quartiere, un vecchio retaggio del maoismo. L'obiettivo era estendere verticalmente l'autorità dello Stato e collegare le minuscole unità di controllo territoriale agli apparati della burocrazia centrale, ma a giudizio di Chuang una simile strategia di governance ha mostrato presto tutti i suoi limiti: "il contenimento ha coinvolto la catena di comando verticale, ma qualsiasi decisione trasmessa attraverso la catena è stata lenta, incompleta e spesso contraddittoria".

Se la situazione non è sprofondata nel caos, afferma Chuang, è stato grazie alla mobilitazione orizzontale, volontaria e di massa della gente comune: più che per il potere onniveggente e quasi magico dello Stato-partito, "la pandemia in Cina è stata contenuta soprattutto perché la maggior parte delle persone si è seriamente impegnata nel tentativo, anche solo passivamente". Nelle diverse fasi dell'emergenza sono sorte svariate iniziative popolari di volontariato, reti di solidarietà, forme mutualistiche di aiuto nei quartieri, attività di coordinamento autogestite dalla popolazione studentesca e altre modalità clandestine e compensative di auto-organizzazione della società civile che hanno contribuito a tenere in piedi il famigerato "modello cinese", altrimenti fallimentare.

Per Chuang tutto questo mutualismo dal basso ha pesato molto, addirittura più della reazione impacciata e inconsulta del governo centrale, così come ha pesato l'adesione acquiescente dei cittadini alle misure contenitive, violabili di per sé in qualsiasi momento, e rispettate forse più che altrove per il primato accordato dall'etica confuciana all'ordine sociale rispetto alle libertà individuali. Sul fatto che sia stata la mobilitazione popolare a rendere efficace le politiche di contenimento in Cina molti commentatori hanno taciuto, motivo per cui Chuang critica apertamente quello che ad oggi è il racconto più noto della letteratura pandemica, *Wuhan. Diari da una città chiusa* (2020) della scrittrice Fang Fang: un libro che sì, affronta i nodi della censura, della malagestione e del controllo panottico e pervasivo dello Stato cinese, ma non si esprime minimamente sul ruolo giocato dalla società civile.

Università di Guangzhou, Cina, inverno 2015. Foto di Alessio Giacometti.

Sembra una questione marginale, non lo è: da sempre la dottrina comunista si sfrangia in statalismo e autonomia popolare, dirigismo e mutualismo, stringersi a coorte attorno allo Stato o mobilitarsi contro di esso. La spaccatura diviene ancora più rilevante nei momenti di crisi,

quando lo Stato appare improvvisamente come un rifugio: è al suo potere organizzativo e regolatore, ma anche alla sua benevolenza e imparzialità, che ci si sottomette hobbesianamente per trovare salvezza, protezione, sicurezza, giustizia. Secondo il filosofo Alberto Toscano, durante la pandemia si è manifestato chiaramente questo "desiderio di Stato", sebbene non senza ambiguità: c'è sempre il rischio che lo stato di eccezione porti a legittimare un'eccessiva concentrazione del potere in un organismo sovrano, o che in nome della biosicurezza e della salute collettiva governi con tendenze autoritarie ne approfittino per introdurre misure repressive o per far retrocedere ulteriormente il fronte dei diritti individuali, come per altro polemizzato nel controverso *A che punto siamo?* (2020) di Giorgio Agamben.

In Cina lo Stato ha spento i focolai e sedato il malcontento nei quartieri in lockdown con misure analoghe a quelle adottate nei casi estremi di contro-insurrezione, e al tempo stesso ha colto l'opportunità della pandemia per sviluppare nuove tecniche di controllo sociale da esercitare in futuri episodi di sommossa, dalle mobilitazioni per l'indipendenza di Hong Kong ai campi di rieducazione dello Xinjiang. "L'incompetenza basilare del governo cinese l'ha costretto ad affrontare il virus come se si trattasse di una rivolta popolare", conferma Chuang, "mettendo in scena una guerra civile contro un nemico invisibile". Pur nella disgrazia, Covid-19 è stata l'occasione per testare nuove tecnologie di tracciamento e per abituare la popolazione a una logica della sorveglianza sempre più intrusiva.

Se la situazione non è sprofondata nel caos, afferma Chuang, è stato grazie alla mobilitazione orizzontale, volontaria e di massa della gente comune.

L'analisi di Chuang si ferma al primo anno di pandemia, e non fa dunque alcun riferimento alle centinaia di contestazioni successive all'imposizione di lockdown selettivi durante la seconda e la terza ondata pandemica – a riprova di quanto la tendenza alla disobbedienza sia

radicata in Cina almeno quanto quella all’obbedienza. Se il libro fosse riscritto oggi, con ogni probabilità Chuang continuerebbe a rifiutare l’immagine di uno Stato che, nella gestione di crisi ed emergenze, prende in mano la situazione e fa tutto da solo, senza l’apporto dei movimenti *grassoroots* e la partecipazione della società civile a rendere davvero efficaci le politiche del governo.

Nel suo libro sulla pandemia, Malm sostiene invece la tesi contraria: fare ciò che “lo Stato avrebbe dovuto fare” è un “segno meno, non un più”, scrive a proposito delle iniziative popolari emerse durante la pandemia per smarcarsi dal pericolo corso da Chuang di sopravvalutare il ruolo dell’autonomia popolare nella trasformazione dello status quo. C’è chi per questo ha accusato Malm di sostituire il feticcio dell’anarchismo e del mutualismo con il feticcio speculare: quello dello Stato leninista e illuminato che si appropria di ogni potere e mette al bando il mercimonio di carne selvatica, gli allevamenti industriali e le emissioni di gas serra per il bene dell’umanità tutta. La verità forse e come sempre sta nel mezzo, tra Malm e Chuang: per arginare le crisi future, sanitarie o ambientali che siano, occorrerà riporre fiducia in uno Stato responsabile, coraggioso e irreprensibile, fiancheggiato però dalle pratiche solidaristiche e democratiche della società civile, da cui possa trarre la capacità di giudizio e la forza d’azione che altrimenti gli mancano.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/controllo-pandemico-in-cina/

Politiche della moneta : A proposito di “Teoria politica del denaro” di Stefan Eich / di Francesco Raparelli

Francesco Raparelli *insegna e fa ricerca in Filosofia sociale e politica tra l’Università di Roma Tre e quella di Salerno. Coordina le Camere del Lavoro Autonomo e Precario (CLAP) ed è animatore della Libera Università Metropolitana di Esc. Tra le sue pubblicazioni: La lunghezza dell'Onda (2009); Rivolta o barbarie (2012); Conflitti (2020); Singolarità e istituzioni (2021).*

I

l riemergere dell’inflazione, mai così alta dagli anni Settanta del secolo scorso, ha spinto le banche centrali, in particolare la Fed e la BCE, ad alzare repentinamente i tassi di interesse. L’innalzamento dei tassi comprime il credito e di conseguenza, secondo il gergo ormai noto ai più, “raffredda” l’economia. Se i tassi sono alti, alto è il costo del denaro preso in prestito; se il denaro costa di più, la domanda di credito si riduce, il risparmio viene premiato, gli investimenti languono. D’altronde, insistono i “falchi” (monetaristi, ovvero allievi di Milton Friedman), l’inflazione colpisce soprattutto le fasce più povere della popolazione: ciò è vero, ma è vero perché non vi è adeguamento tra inflazione e salari. Ed è altrettanto vero che, tassi di interesse alti, colpiscono coloro che sono indebitati, favorendo i creditori. In un modo o nell’altro (pagando di più i beni di consumo, con salari stazionari; pagando di più le rate del mutuo, sempre con retribuzioni ferme), essendo i più poveri spesso indebitati, la popolazione con bassi redditi ne esce fuori a pezzi.

Nulla, nelle faccende monetarie, sembra naturale; tutto è frutto di scelte, *politiche*, che favoriscono alcuni e danneggiano altri. La storia per esempio ci insegna che, più dell’iperinflazione nei primi anni Venti del Novecento, furono le politiche di austerità dei primi anni Trenta a favorire l’avvento di Adolf Hitler e del nazismo. Le politiche monetarie possono cambiare il senso della storia, in meglio ma soprattutto in

peggio. Se ciò è vero, perché, quando si parla di moneta e di banche centrali, si è convinti di avere a che fare con una materia tecnica che nulla condivide con la politica? L'importante studio di Stefan Eich, *Teoria politica del denaro. Da Aristotele a Keynes* (ed. Treccani, l'editore di questa rivista – n.d.r.), prova a rispondere, e lo fa con molta efficacia, a questa domanda.

Quello di Eich è in primo luogo un libro di storia delle idee. La tesi è netta: la moneta è un'istituzione politica, di gran lunga più antica del capitalismo il quale, fin dai suoi albori, ha fatto del tutto per depoliticizzare il denaro; una filosofia politica con ambizioni normative, e che soprattutto voglia incidere sul presente, deve rimettere al centro della sua indagine la moneta. Per sostenere la sua tesi, Eich chiama a raccolta momenti altissimi del pensiero occidentale: parte da Aristotele, con le sue due diverse accezioni della moneta, quella dell'*Etica Nicomachea* e quella della *Politica*; passa poi per John Locke, letto con grande originalità, e si occupa di un autore che quasi mai viene accostato al dibattito filosofico sul denaro, Johann Gottlieb Fichte; quindi si concentra su Karl Marx e John Maynard Keynes, intesi come chiavi essenziali per comprendere la modernità capitalistica ma anche, in particolare nel caso di Keynes, il nostro presente; in conclusione, Eich descrive il contemporaneo monetarismo, indicando strade a esso alternative.

Storia delle idee, ma più propriamente *genealogia*: il discorso filosofico passato in rassegna da Eich, infatti, si intreccia con discontinuità e fratture storiche decisive. Sono le grandi crisi, monetarie e in generale economiche, quasi sempre intrecciate con catastrofi belliche, a far maturare le riflessioni più originali e feconde sul denaro: gli anni Novanta del XVII secolo in Inghilterra; quelli del XVIII secolo in Prussia, con l'Europa scossa dalla Rivoluzione francese e dalla guerra rivoluzionaria; il panico e le crisi monetarie della metà del XIX secolo; la fine del *Gold Standard* tra la Prima e la Seconda Guerra mondiale.

La moneta è un'istituzione politica, di

gran lunga più antica del capitalismo il quale, fin dai suoi albori, ha fatto del tutto per depoliticizzare il denaro.

L'inizio dello scavo genealogico, però, con "mossa keynesiana", è dedicato ad Aristotele: più in generale, alla funzione della moneta nella *polis* classica; più in particolare, alla concezione aristotelica della moneta intesa come strumento della reciprocità e della giustizia. È noto che Aristotele, nel V libro dell'*Etica Nicomachea*, abbia inteso la moneta, in greco *nomisma*, come frutto di *nomos*, legge, ma più propriamente – in questo caso – di convenzione. Ancora: Aristotele sostiene che la moneta renda possibile lo scambio e, così facendo, la formazione e la durata della comunità politica. Si ha scambio perché vi è una pluralità di bisogni, elaborati attraverso una pluralità di lavori; e la moneta rende commensurabile, dunque scambiabile secondo giustizia e reciprocità, ciò che per natura è differente: una sedia non è un tavolo, una casa non è un vestito; il lavoro del falegname non è quello del sarto. Tale è la pluralità dei bisogni e dei lavori che serve l'istituzione di una moneta che renda giusto, proporzionato e quindi reciproco, lo scambio; giusta, perché fondata sulla giustizia reciproca, la comunità politica.

Sin qui, l'*Etica Nicomachea*. Sempre Aristotele, nel I libro della *Politica*, affrontando la tematica già platonica della crematistica, presenta in altro modo la nascita della moneta: l'emergere di bisogni che la comunità politica non può soddisfare implica il commercio con gli stranieri; affinché ciò sia possibile, è necessario il denaro. La moneta, in questo caso, non è più un'istituzione politica della città, nasce invece spontaneamente nel mercato, in particolare in quello che lega le città straniere l'una all'altra. La crematistica allora si sdoppia: quella che riguarda l'amministrazione della famiglia, la riproduzione della stessa e la vita felice del cittadino, è naturale e da approvare; quella che riguarda il commercio, che ha come unico fine l'accumulo di denaro e quindi di ricchezza, che non è naturale, non ha limiti, non serve la buona vita ed è dunque da disapprovare.

Già in Aristotele dunque, nel IV secolo avanti Cristo, si manifesta l'ambivalenza della moneta: istituzione politica e mezzo di circolazione;

convenzione e merce; strumento di giustizia reciproca e patologia del desiderio. Da Aristotele in poi, nel corso dei secoli e fino ai giorni nostri, la stessa ambivalenza si approfondisce, si articola, soprattutto si ripresenta. Prendere per buona la definizione dell'*Etica Nicomachea* o, di converso, la nozione negativa di crematistica della *Politica*, significa fare del denaro un terreno di scontro normativo fondamentale o, piuttosto, il nemico da combattere.

Ma sono gli affondi su Locke e Fichte che rendono il libro di Eich irrinunciabile, perché di estrema attualità. Sia Locke che Fichte, infatti, pensano il problema del denaro nel mezzo di crisi monetarie, strettamente intrecciate con fratture rivoluzionarie e crisi belliche: la guerra tra l'Inghilterra e la Francia iniziata nel 1688, ovvero subito dopo la Gloriosa rivoluzione; la guerra rivoluzionaria esplosa nel 1792, che vedeva contrapposta la Francia alle potenze della reazione, tra queste la Prussia. In entrambi i casi, la rivoluzione scuote gli assetti istituzionali del mondo feudale, aprendo la strada alla piena affermazione della borghesia mercantile e finanziaria, prima, e della "grande industria", poi. Ma è la guerra a imporre scarsità di moneta metallica e, di conseguenza, soluzioni monetarie inedite. Se i mezzi di pagamento (ordini di pagamento, lettere di cambio, ecc.) affondano le proprie radici nel commercio e nelle città tardo-medioevali, solo nel 1694 nasce la prima banca centrale, la Bank of England; se con John Law, in Francia e agli inizi del XVIII secolo, già era stata tentata la via della moneta fiat, slegata cioè dai metalli preziosi e dunque fiduciaria, è con gli assegnati emessi dalla Francia rivoluzionaria che il dibattito in merito coinvolge tanto l'Inghilterra, con Burke, quanto la Prussia, con Fichte.

L'ambivalenza della moneta: istituzione politica e mezzo di circolazione; convenzione e merce; strumento di giustizia reciproca e patologia del desiderio.

Il contributo di Locke alla teoria del denaro, considerato decisivo da Marx, incrocia pensiero speculativo e prassi. Di denaro e di interesse,

infatti, Locke si occupa a partire dagli anni Sessanta del XVII secolo, quando, da Oxford, si trasferisce nella residenza di Anthony Ashley Cooper, cancelliere dello Scacchiere e *Lord Proprietor* della Carolina. Al servizio di quest'ultimo, Locke è inizialmente precettore e medico, poi consulente commerciale e politico, in particolare in merito all'iniziativa coloniale in Carolina. L'impegno nelle faccende coloniali è evidente, spesso esplicito, nel *Secondo trattato sul governo* (1689); trova nei pamphlet di contenuto economico e finanziario, però, la sua piena espressione. Nel primo di questi, quello scritto nel 1668, Locke chiarisce la doppia funzione del denaro: "contrassegno" nominale per "pareggiare i conti", ma anche "garanzia" o "cauzione". Nel primo caso, spicca la natura convenzionale e politica della moneta; nel secondo, decisivo quando gli scambi si fanno sempre più internazionali, domina il valore intrinseco della moneta. Se dunque la coniazione, per Locke, rimaneva prerogativa del sovrano, traffici d'oltre mare e amministrazione delle colonie imponevano vincoli molto rilevanti.

Con la Gloriosa rivoluzione e la guerra contro la Francia, quando la crisi monetaria si impone, Locke torna sulle questioni monetarie, sia perché coinvolto nella fondazione della Bank of England (1694) sia perché, con l'esplodere della crisi, la Corte d'appello promuove la costituzione di una commissione di esperti (1695); tra questi, Locke e Isaak Newton. Si formano due schieramenti: coloro che sostengono, con Newton, la svalutazione (riduzione della quantità di metallo prezioso presente nelle monete); coloro che invece sostengono, con Locke, la riconiazione secondo il vecchio valore elisabettiano. Vince lo schieramento di Locke, col governo che avvia la riconiazione in massa, nel 1696-1697.

Alla luce dell'affondo aristotelico che apre la ricerca di Eich, sorge però una domanda: per quale motivo Locke, pur facendo proprio il convenzionalismo aristotelico, combatte la soluzione nominalista (svalutazione)? Indubbiamente, come sopraindicato, l'esperienza diretta nell'amministrazione della Carolina sollecita problemi inediti, connessi principalmente con la funzione di garanzia esercitata dalla moneta, funzione di grande importanza per Locke sin dal pamphlet del 1668 ("…e quindi gli stranieri non possono mai essere obbligati ad accettare le vostre cambiali o ricevute in pagamento, per qualsivoglia sua parte, e

sebbene forse potrebbero circolare come impegni valevoli fra il vostro popolo, ciò non impedirebbe affatto che esse vadano soggette a inevitabili dubbi, controversie e contraffazioni, e che richiedano per assicurarci del loro essere una valida e autentica garanzia altre prove che non i nostri occhi o una pietra di paragone”).

Seguendo l’originale linea interpretativa di George Caffentzis, però, Eich legge il pamphlet del 1695, quello che sostiene la battaglia politica di Locke in Inghilterra in generale e nella commissione più nello specifico, attraverso le lenti della sua filosofia del linguaggio, così come espressa nel Libro terzo del *Saggio sull’intelligenza umana* (1689). Al pari dei “modi misti” (“accozzaglie di idee messe assieme a piacimento dallo spirito”), malleabili e instabili semanticamente, la convenzione monetaria può generare contesa, disordine, irriducibile pluralismo. È vero dunque che il valore metallico della moneta è frutto di una convenzione, ma la stessa, una volta affermata, deve farsi rigida, quasi fosse divenuta un indiscutibile fenomeno naturale. La “politica della depoliticizzazione del denaro”, il monetarismo contemporaneo, secondo Eich prende le mosse proprio da Locke, nel 1695. La crisi monetaria, infatti, per Locke è anche e soprattutto una crisi di fiducia, effetto della Gloriosa rivoluzione: attraverso la moneta metallica forte, che colpisce debitori e commercianti, e che senz’altro affatica l’impegno bellico contro la Francia, ma che premia i creditori e i grandi proprietari, si ripristina la fiducia nel governo e si rafforza, al contempo, l’espansione coloniale della corona.

Il monetarismo contemporaneo è una “politica della depoliticizzazione del denaro”.

Un secolo dopo, a partire dalla Rivoluzione francese del 1789, e dall’introduzione da parte della stessa degli assegnati, il problema del denaro torna al centro della riflessione filosofica e politica. Il XVIII, chiarisce Eich, è il secolo nel quale comincia a crescere l’indebitamento degli Stati, con esso, il credito pubblico. La Francia rivoluzionaria, schiacciata dal debito mette in campo un’operazione che sarà bersaglio della critica affilata di Edmund Burke (1790): gli assegnati sono infatti

cartamoneta che ha per corrispettivo l'esproprio dei beni della Chiesa. Del tema non si occupa soltanto Burke, seppur in modo tangenziale lo fa anche Kant, nella sua *Metafisica dei costumi* (1797). È nello scritto dedicato alla pace perpetua (1795), più in particolare, che Kant condanna l'uso bellico del credito pubblico, indicando nel rapporto tra finanza e guerra un circolo vizioso, necessariamente autodistruttivo.

Ma è un evento ulteriore, nel febbraio del 1797, a sollecitare gli sforzi speculativi sul denaro di Fichte: la Banca di Inghilterra dichiara la sterlina non più convertibile in metallo prezioso. Se la moneta fiat di Low e gli assegnati della Rivoluzione avevano nella terra il proprio corrispettivo materiale, la sterlina, dalla sera del 26 febbraio, ha come unico corrispettivo l'Impero, la fiducia nella sua stabilità. Dal 26 febbraio del 1797, per far fronte alle difficoltà della guerra (rarefazione del metallo prezioso imposta dall'aumento delle spese militari) e fino al 1821, una sperimentazione monetaria inedita prende piede. E soprattutto, ma è questo il punto decisivo, la sterlina non crolla: a un secolo dalla nascita della prima banca centrale, pur nel pericolo di una cocente sconfitta militare, la fiducia nei confronti delle istituzioni britanniche garantisce banconote la cui solidità non è più assicurata dall'oro.

Fichte è tra coloro che salutano con entusiasmo il successo britannico, ma fa un passaggio politico ulteriore: per un verso, ritiene la moneta fiat indispensabile per la creazione di uno Stato razionale, capace di generare un benessere sempre più esteso della cittadinanza; per l'altro, ritiene inseparabile la moneta fiat dalla chiusura, attraverso lo Stato, del commercio estero. La moneta fiat, per Fichte, è propriamente una moneta segno o simbolo della volontà politica dello Stato; lo Stato, in base all'espansione del commercio interno, deve saper regolare la quantità di moneta, aumentandola gradualmente.

È allora evidente che, con Locke e Fichte, siamo già nel dibattito contemporaneo: per il primo, la convenzionalità monetaria deve essere limitata dal parametro metallico; per il secondo, la stessa convenzionalità va esaltata attraverso il protagonismo attivo dello Stato.

Echi della posizione di Locke, come suindicato, si ritrovano nel monetarismo novecentesco e del nostro tempo; mentre Fichte costituisce sicuramente un riferimento per Georg Friedrich Knapp, protagonista della scuola storica tedesca e letto con attenzione critica da Keynes.

Per Locke, la convenzionalità monetaria deve essere limitata dal parametro metallico; per Fichte, la stessa convenzionalità va esaltata attraverso il protagonismo attivo dello Stato.

Prima di arrivare al presente, Eich dedica due robusti capitoli a Marx e Keynes. Le pagine su Marx hanno molti pregi: mettono da subito all'angolo tutti quelli che riducono la sua a una teoria della moneta merce; chiariscono la ricerca febbrile e costante che Marx dedica al denaro e al credito; valorizzano il ruolo decisivo, in questa ricerca, della *Banking School* britannica di Thomas Took e John Fullarton; individuano nella teoria marxiana un *tertium datur*, alternativo sia alle teorie della moneta credito nominaliste che a quelle della moneta merce metalliste. Sono però pagine che non mettono a fuoco adeguatamente il concetto di denaro, propriamente *politico*, che Marx propone, in particolare nei *Grundrisse*: "il potere che ogni individuo esercita sull'attività degli altri o sulle ricchezze sociali, esiste in esso in quanto possessore di *valori di scambio*, di *denaro*". Il denaro, per Marx, non è mai solo merce, mezzo di circolazione, ma sempre "potere sociale" e "simbolo" dello stesso, nonché, in quanto riserva di valore, oggetto di un desiderio senza limite, smodato.

La timidezza del capitolo dedicato a Marx viene dimenticata rapidamente, tanto sono vibranti le pagine dedicate a Keynes. Solo quest'ultimo, a parere di Eich, è capace di rendere nuovamente attuale la sfida di Aristotele: la moneta, convenzione politica, come strumento della giustizia reciproca. Il percorso di Keynes, per nulla lineare, è ricostruito in modo dettagliato e limpido al contempo: dalla *Riforma*

monetaria (1923) al *Trattato della moneta* (1930), dallo scontro politico con Winston Churchill ai viaggi americani, dal conflitto teorico con August von Hayek alla *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta* (1936), dall'affermazione del *New Deal* di Franklin Delano Roosevelt a Bretton Woods. Keynes rapprende, in un'unica figura, genialità scientifica e capacità strategiche. Sconfitto a Bretton Woods, nel 1944, come d'altronde a Versailles nel 1919, fonda la macroeconomia e istruisce la svolta epocale che, dopo la Seconda Guerra mondiale, rende possibile i "Trenta gloriosi". Con lui, e soprattutto dopo di lui, nulla nel pensiero e nella pratica economica sarà più come prima.

Dopo Versailles, Austria e Germania, ovvero le potenze sconfitte e punite dai trattati di pace, sono destabilizzate da un'inflazione senza precedenti. Inflazione che dilaga un po' ovunque e che genera reazioni politiche molto dure, nel senso del ripristino del *Gold Standard* andato in frantumi durante la Grande Guerra. Nel 1923, col suo *La riforma monetaria*, Keynes propone una "gestione discrezionale attiva della moneta"; solo in questo modo, afferma, la moneta può essere stabile, senza che ciò comporti depressione e aumento della disoccupazione. La gestione diretta dell'offerta di moneta, attraverso il tasso di interesse, sollecita un protagonismo politico decisivo delle banche centrali. Un intervento attivo che senz'altro rompe con il *laissez-faire* ottocentesco, aprendo la stagione della macroeconomia e, con essa, di un nuovo rapporto tra Stato e mercato; ma al contempo alternativo alla pianificazione che si va consolidando in Unione Sovietica. Intervento che avrebbe da subito preteso l'abbandono della regola aurea: Keynes invece, almeno in prima battuta, perde lo scontro con i metallisti del suo tempo, Winston Churchill tra questi. Anche alla luce della sconfitta, Eich legge l'elaborazione delle tesi forti che qualificano il *Trattato della moneta*, opera nella quale Keynes si misura tanto con la scuola storica di Knapp, quanto con la teoria della moneta credito di Knut Wicksell. Unità di conto utile ad annotare debiti e crediti, la moneta è in primo luogo un'istituzione politica; con l'affermazione delle banche, però, si afferma una moneta nuova, creata *ex nihilo* dalle banche stesse: il ruolo politico, costituzionale, delle banche centrali è per Keynes urgente.

Il *Trattato della moneta* esce nel 1930, intanto, nel mese di ottobre del

1929, Wall Street crolla. La crisi finanziaria si trasmette rapidamente all'economia reale; si tratta di un crollo senza precedenti, con disoccupazione di massa e povertà generalizzata, negli Stati Uniti e in Europa, nell'Occidente tutto. Nel 1931, Londra abbandona il *Gold Standard*; nel 1933, stessa cosa fanno gli Stati Uniti: la depressione impone la soluzione da Keynes proposta un decennio prima. L'abbandono della gabbia aurea, che sancisce anche la fine dell'egemonia britannica, non basta però a risollevare l'economia. Sono questi gli anni in cui Keynes elabora le idee contenute nel suo capolavoro del 1936, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*. Dalla politica monetaria alla politica fiscale: soltanto attraverso la "socializzazione" degli investimenti, attraverso uno stimolo pubblico/fiscale degli stessi, chiarisce Keynes, è possibile tenere a freno l'incertezza, far ripartire l'occupazione e, di conseguenza, i consumi. L'applicazione delle politiche ispirate alla *Teoria generale* in un primo momento si combina con la catastrofe bellica, per poi divenire il fondamento del *Welfare State*, negli Stati Uniti e in Europa. Keynes, però, ha da subito chiaro che, senza un adeguato accordo monetario internazionale, l'autonomia di bilancio al livello nazionale è più limitata. Per questo motivo, combatte alacremente a Bretton Woods, quando nel 1944 si riscrivono le regole finanziarie del mondo occidentale.

Keynes ha da subito chiaro che senza un adeguato accordo monetario internazionale l'autonomia di bilancio al livello nazionale è più limitata.

Keynes perde anche a Bretton Woods, ma la sua proposta economica e politica è egemone fino alla crisi, energetica e inflattiva, degli anni Settanta. Da allora, col trionfo della scuola monetarista di Milton Friedman (Nobel nel 1976), con la violenta stretta deflattiva di Paul Volcker (Presidente della Fed a partire dall'agosto 1979), torna in auge la moneta forte, pur se in un regime di moneta fiat e cambi fluttuanti (dall'agosto del 1971). Ma il punto essenziale, sul quale si concentrano le pagine finali del libro, è una rinnovata politica che depoliticizza la moneta, cancellando la democrazia economica e sostanziale. In questo senso, la proposta di Eich, seppur non inedita, è di grande attualità: la mescolanza tra crisi pandemica e climatica, inflazione e guerra, pretende

una radicale inversione di rotta, che solo una effettiva democratizzazione della moneta e dell’economia può favorire.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/politiche-della-moneta/

Comincia da Gaza il crollo delle oligarchie occidentali / di ilSimplicissimus

Date: 4 Novembre 2023

In palese sfida all'opinione mondiale e al diritto internazionale, lo stato israeliano continua il suo massacro quotidiano di civili a Gaza. Dopo quasi quattro settimane di bombardamenti

aerei ininterrotti, il bilancio delle vittime ha superato le 9.000 unità, con altre migliaia di dispersi sotto le macerie che potrebbero portare il numero effettivo delle vittime a 15.000 o forse ancora di più. E tutto il pianeta, salvo l'Occidente dove vige un'occhiuta e miserabile censura, vede le foto raccapriccianti di questo massacro con la gente che tenta di sottrarre i bambini alle macerie: e persino l'Unicef questa settimana ha descritto Gaza come un "cimitero per i bambini". Si stima che ogni giorno vengano uccisi o feriti circa 400 bambini che peraltro non possono essere curati per mancanza di farmaci e di energia per fa funzionare gli ospedali.

Il mondo è testimone di un'epoca di una depravazione paragonabile a quella della Germania nazista ed è davvero disgustoso vedere come il regime sionista che commette questi crimini di guerra ha l'ardire di invocare la memoria dell'Olocausto come scusa per le sue azioni. Gli ebrei rispettabili e i sopravvissuti all'Olocausto di tutto il mondo sono indignati e si vergognano dell'atteggiamento ripugnante degli inviati israeliani che indossano stelle gialle sui loro abiti alle Nazioni Unite. Tale diabolico doppio pensiero è reso possibile dall'indulgenza politica e diplomatica concessa dagli stati occidentali: non c'è altro modo di considerare gli omicidi di massa come qualcosa di diverso dal genocidio. Il capo dell'ufficio per i diritti umani delle Nazioni Unite, Craig Mokhiber, questa settimana si è dimesso disgustato per il continuo genocidio di cui, secondo lui, gli Stati Uniti e l'Unione Europea sono complici. La cosa più infame è che però Washington e i suoi squallidi burattini europei ripetono il mantra menzognero secondo cui Israele ha diritto all'autodifesa, dando di fatto il via libera al genocidio dei palestinesi e questo abominio peserà in futuro sulla triste fine che faranno i Paesi occidentali.

L'ambasciatore russo presso le Nazioni Unite, Vassily Nebenzia, questa settimana ha confutato questo presunto "diritto all'autodifesa" definendolo una vile distorsione. L'inviato russo ha sottolineato che lo Stato israeliano è una potenza occupante che da anni viola

gravemente innumerevoli leggi internazionali e le restrizioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. In quanto potenza occupante illegale, Israele ha rinunciato a qualsiasi legittima pretesa di autodifesa. Sostenere questa pretesa significa capovolgere la realtà per cui un aggressore viene presentato come una vittima. come del resto è accaduto per l'Ucraina e il suo regime nazista sostenuto dalla Nato: per otto anni ha attaccato la popolazione di etnia russa nel Donbass fino a quando le forze russe non sono intervenute in loro difesa nel febbraio 2022, ma questo non toglie che questi assassini a cielo aperto si sono dichiate vittime.

Lo Stato israeliano ha il diritto alla sicurezza e alla difesa dei suoi cittadini entro i suoi confini riconosciuti a livello internazionale secondo i confini designati dalle Nazioni Unite nel 1967 con i Territori palestinesi. Ma questo diritto, che è normale per tutti gli Stati, non è il diritto all'offesa e all'aggressione, come è avvenuto dopo gli attentati del 7 ottobre. Anche ammesso e non concesso che le 140o vittime israeliane siano state fatte tutte da Hamas e non dalle forze di Tel Aviv secondo la "direttiva Annibale" questo non giustifica neanche lontanamente la successiva punizione collettiva e il genocidio contro i palestinesi a Gaza e in Cisgiordania. La posizione di Israele e dei suoi sostenitori occidentali è ripudiata dalla stragrande maggioranza dei membri delle Nazioni Unite. La maggior parte delle nazioni chiedono l'immediata cessazione della violenza e la revoca dell'assedio su Gaza per consentire forniture di emergenza di cibo, acqua, carburante e cure mediche per i 2,3 milioni di abitanti.

Le enormi proteste pubbliche che si stanno svolgendo in Nord America ed Europa, per condannare il genocidio di Gaza e per chiedere un cessate il fuoco immediato, mostrano quanto le élite occidentali siano disconnesse dalle preoccupazioni morali e democratiche di base. Il sangue versato negli ultimi tre anni da queste scellerate oligarchie globaliste ricadrà su di loro: hanno perso qualsiasi diritto morale, culturale e politico a reclamare una loro

centralità nelle governance occidentali. Comincia dal genocidio di Gaza la loro definitiva sconfitta.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/04/comincia-da-gaza-il-crollo-delle-oligarchie-occidentali/

Germania, i sentieri interrotti di Sahra / di ilSimplicissimus

Date: 4 Novembre 2023

Debbo dire che ho ben poche speranze, persino in quella popolazione di alternativi che sotto l'incessante gragnuola degli eventi, rischia di perdere la bussola. A volte il desiderio di vedere cambiamenti e di assistere a una riscossa, fa scambiare fischi per fiaschi e quindi ho assistito incredulo agli evviva che hanno salutato la formazione in Germania del partito di

Sahra Wagenknecht, moglie del vecchio leader della Linke, Oskar Lafontaine. Il personaggio ha la reputazione di testarda socialista concreta e soprattutto negli ultimi anni è diventata sempre più impaziente, se non addirittura indignata, nei confronti della coalizione da SPD, Verdi e FDP. Ha invitato il governo a “tornare alla ragione” e ha definito i Verdi *“il partito più ipocrita, arrogante, menzognero, incompetente e, in termini di danni che causano, il partito più pericoloso”*, a causa della loro posizione guerrafondaia contro la Russia.

Per tutto quest’anno i commentatori politici e giornalisti hanno sottolineato, nel bene e nel male, le sostanziali affinità tra Wagenknecht e il partito conservatore di destra Alternativa per la Germania (AfD). Le somiglianze t includono, ad esempio, il rifiuto dell’ingerenza dello Stato nei diritti civili privati (ad esempio la vaccinazione obbligatoria), il ritorno a una produzione energetica efficiente, il rifiuto della guerra in Ucraina e dell’invio di armi, lo stop all’immigrazione di massa, la reazione ai tecnocrati dell’UE con le loro tendenze chiaramente antidemocratiche e censorie e il rafforzamento economico delle classi lavoratrici e medie. Tutte cose sacrosante che avevano fatto sperare a molta parte dell’elettorato che una coalizione guidato da Wagenknecht e dalla leader dell’AfD Alice Weidel avrebbe bastonato i partiti tradizionali rendendoli insignificanti dal punto di vista politico. Ma la speranza della maggioranza dell’elettorato che il disastroso governo possa venire sostituito da un’opposizione trasversale è stata rapidamente stroncata sul nascere perché Wagenknecht, ha rifiutato qualsiasi collaborazione con l’Afd , un partito “in parte estremista di destra”

A questo punto le cose cambiano e di molto: un recente sondaggio ha mostrato che il partito di Sahra potrebbe raggiungere facilmente il 12-14% in un’elezione federale, il che rallenterebbe l’attuale crescita dell’AfD dal 22% al 18% e spingerebbe *Die Linke* fuori dal parlamento con il 4%, cioè si avrebbe una situazione che non solo non creerebbe reali

difficoltà allo status quo ante, ma addirittura potrebbe favorire il rafforzamento dei partiti tradizionali. Soprattutto quello che non funziona è l'analisi politica della Wagenknecht che di fatto è un fraintendimento totale del clima politico in Germania. Secondo lei infatti i tedeschi sarebbero *"così disperati da votare addirittura per la destra"*, mentre una sempre maggiore fetta dell'elettorato ne ha abbastanza dell'elitarismo della falsa sinistra, dell'ossessivo controllo statale, della mancanza di capacità di scelta persino in campo medico e delle censure: siamo di fronte all'ennesimo esempio di arroganza e fraintendimento.

La totale alienazione di Wagenknecht dalla realtà politica si riflette anche nella sua nostalgia per una "buona sinistra" del XX secolo, come crede di trovarla nelle idee di Willy Brandt e Mikhail Gorbachev, di cui abbraccia apertamente le idee degli anni '70 e '80. come quadro di orientamento della politica estera, senza rendersi conto che non esiste più un quadro politico, geopolitico, ideologico e culturale per poter davvero tornare indietro. E poi i tedeschi non vogliono un ringiovanimento o un eterno ritorno a questa o quella ideologia: vogliono una rappresentanza politica, ma è un'esigenza che né il BSW di Wagenknecht, né *Die Linke* , né alcuno degli attuali partiti di governo, completamente etero diretti, vogliono o possono soddisfare. Visto che Sahra sostiene che potrebbe fare solo un'alleanza con i socialdemocratici, con i Verdi che sostengono idee diametralmente opposte alle sue e con i rimasugli di sinistra che lei ambisce a risucchiare nella sua formazione, si avrebbe un rafforzamento dell'asse di governo e diventa irresistibile pensare che la nascita concreta di questa formazione, dopo anni di tira e molla, sia quello di un'opposizione di facciata, tutta giocata sulla dialettica ormai vuota destra – sinistra il cui contenuto è diventato paradossalmente del tutto impolitico ed è solo quello del divide et impera. Lo scopo finale ovviamente è di sottrarre voti all'Afd e dunque preservare da qualsiasi problema l'asse del terrore globalista: pandemia, guerra, clima. L' esperienza suggerisce che il partito di Wagenknecht gestirà un programma "business as usual" mentre lei sarà spinta al margine

insieme agli oggetti di nostalgia socialdemocratica.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/04/germania-i-sentieri-interrotti-di-sahra/

ARTE, LIBERA INDECENZA: SESSO, DROGA E UNA PISCIATA CAPOLAVORO

DALLE SCENE DI BORDELLO AI BEVITORI DI ASSENZIO, DALLA RAGAZZA CHE SI INIETTA LA MORFINA A QUELLA CHE URINA IN UN PITALE: UN LIBRO RACCOGLIE I QUADRI CHE HANNO DATO SCANDALO. PERCHÉ LA VERA ARTE NON PUÒ MAI ESSERE POLITICAMENTE CORRETTA…

Emanuele Ricucci per Libero Quotidiano - Estratti

LA TOILETTE INTIMA BOUCHER

(...) L'arte ci ricorda che la libertà, oggi come ieri, è trasmettersi la fiaccola dell'indecenza, dell'osceno, di ciò che è posto fuori dalla scena, o meglio, dalla scenografia imposta da ogni versione di politicamente corretto, intento a riscrivere

la moralità di Stato, neanche fossimo nella Toscana quattrocentesca di “Non ci resta che piangere”, ma soprattutto a estinguere tutto ciò che si pone come alternativo all’imposto.

CAFFÈ E FUMO Così il processo artistico oltre a essere desiderio di fuga dall’atteso, dalla cadenza del tempo, dalla strettezza delle convinzioni, impressione del momento, persino impegno sociale o hybris che coglie in pieno il genio troppo umanamente fragile per limitarne gli effetti, è narrazione della vita che passa da un medioevo lisergico, a un caffè dei bassifondi di Parigi, intriso di fumo d’oppio e assenzio.

È spacchettare i mondi dell’uomo per coglierli, tradurli e consegnarli alla comprensione affinché nutrano un pensiero critico, magari rappresentando l’Assoluto, come Raffaello nella “Messa di Bolsena” delle Stanze vaticane, che inquadra su un muro un concetto filosofico, alto, come la Transustanziazione, è raccontare le strade per la santità e l’elevazione, certamente, ma anche quelle che popolano l’intimità del giorno.

PARADISI PROIBITI COVER

E farlo liberamente, passando dalle Fiandre del XVI secolo di Jan van Hemessen, con il suo “Figliol prodigo” raffigurato mentre scialacqua i suoi beni al tavolo di una locanda equivoca, alla “Toilette intima”, di Francois Boucher, opera del XVIII in cui si può vedere dipinta una donna che urina in un pitale, come ha fatto Claudio Pescio, giornalista e storico dell’arte, raccontando con grande qualità strane e curiose storie di paradisi posticci, provvisori, pericolosi e immaginari, trasgressioni, passioni nascoste, furtive vie di fuga, fragili illusioni, piaceri peccaminosi,

percorrendo le dimensioni dello scandalo, dei fantasmi erotici dell’Occidente tra Rinascimento e primo Novecento. Ecco “Paradisi proibiti. Storie di sesso, alcol e droga nelle opere d’arte”, fresco di stampa per Giunti Editore.

VIKTOR OLIVA IL BEVITORE DI ASSENZIO

Pescio compie un’indagine nei mondi dell’uomo che ben si armonizza con una lettura di quasi cinquecento anni di arte. Saltella in maniera critica dall’erotizzazione della Bibbia, con la figura di Betsabea, protagonista di un abuso, così come la ritrae Jacopo Zucchi nella seconda metà del Cinquecento e dalla mente appannata di Re Davide che la metterà incinta e le ucciderà il consorte per farla sua, con una riflessione sulla malizia e sull'erotismo al limite dello stereotipo, sino alla perdizione nel vino, tra mito e cristianità, purificazione, che conduce all’insanità di una sacra sbronza e alla liceità del costume, che si fa sesso e perdizione, come nelle opere “Il vino è beffardo” di Jan Steen (1688/1670) o nelle scene che riprendono i baccanali, citando Orfeo dilaniato dalla Baccanti di Émile Bin.

GRASSET MORFINOMANE

E poi ancora le mille luci rosse di Amsterdam che ispirarono un nuovo genere, i "bordeeltjes", le scene di bordello, in cui i tabù vengono meno, tra seni in bella vista, nudità e profonda malizia, come nel seicentesco "Coppia in un letto" di Jan Steen o "Caccia alla pulce a lume di candela" della Cerchia di Gerrit van Honthorst e via avanti nei secoli di arte, con un accurato quadro storico e artistico fornito dall'autore, passando per il licenzioso e malizioso Rococò o l'assenzio – con lo splendido "Il bevitore di assenzio" di Viktor Oliva, in cui i fumi dell'alcool portano a stati di allucinazione – bevanda compagna di vita anche di Paul Gauguin, Amedeo Modigliani, Pablo Picasso, e le droghe, con lo sconvolto "Fumatore" di Joos van Craesbeeck o l'esplosione di tensione e piacere impressa da Eugène Grasset nel suo "Morfinomane" (1897) che ritrae una ragazza intenta a iniettarsi delle sostanze nella coscia. Storie di bellezza e di mito, di paradisi artificiali e proibiti. Un viaggio critico tra le segrete stanze dell'uomo che diventano arte, libera indecenza che parla una lingua universale.

IL FUMATORE

IL FIGLIOL PRODIGO JAN SANDERS VAN HEMESSEN

VENERE DI PAOLO VERONESE

COPPIA IN UN LETTO STEEN

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/arte-libera-indecenza-sesso-droga-pisciata-capolavoro-scene-373138.htm

----

Archeologia. Scoperto in Sardegna un enorme deposito di monete del IV secolo d.C.

Redazione Agorà sabato 4 novembre 2023

È stato scoperto nel mare della costa nord orientale della Sardegna, nel territorio di Arzachena, un ricco deposito di "follis"

Il tesoro di Arzachena - Ministero della Cultura

È stato scoperto nel mare della costa nord orientale della Sardegna, nel territorio di Arzachena, un ricco deposito di *follis* risalente alla prima metà del IV secolo d.C. Secondo una prima stima, fatta sulla base del peso complessivo del ritrovamento, il numero delle grandi monete di bronzo si aggirerebbe tra i 30.000 e i 50.000 esemplari. Molte di più, quindi, di quelle rinvenute nel 2013 nel Regno Unito, a Seaton, quando riemersero 22.888 *follis*. Oltre a quest'ultime sono state individuate anche pareti di anfore di produzione africana e, in minor numero, di produzione orientale.

A scoprire i reperti è stato un privato cittadino che, nel corso di un'immersione, ha notato dei resti metallici a poca profondità, non molto distante dalla costa. Il giorno dopo il Nucleo archeologico subacqueo della Soprintendenza Archeologia,

Belle Arti e Paesaggio di Sassari e Nuoro insieme con i Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale della Sardegna e del Nucleo Carabinieri Subacquei della Sardegna hanno eseguito una prima ricognizione nel tratto di mare interessato, con la collaborazione del Nucleo Sommozzatori dei Carabinieri di Cagliari e di quello dei Vigili del Fuoco di Sassari, insieme alla Polizia di Stato, alla Guardia di Finanza e alle Capitanerie di Porto.

Le immersioni hanno rivelato l'esistenza di due macro-aree di dispersione dei *follis* in un grande spiazzo di sabbia che si apre tra la spiaggia e la posidonia: quest'ultima, per posizione e morfologia del fondale potrebbe conservare resti cospicui di un relitto.

Tutte le monete prelevate sono in uno stato eccezionale e raro di conservazione. Solo 4 pezzi risultano danneggiati, anche se comunque leggibili. Il contesto cronologico delle monete è riscontrabile in un arco temporale tra il 324 (monetazione di Licinio) e il 340 d.C. Datazione confermata dalla presenza di monetazione di Costantino il Grande e da quella di tutti gli altri membri della famiglia presenti come cesari ma soprattutto dall'assenza di *centenionales*, coniati a partire d al 346 d.C. Il gruppo dei *follis* recuperato proviene da quasi tutte le zecche dell'impero attive in quel periodo ad eccezione di Antiochia, Alessandria e Cartagine.

Le operazioni di restauro e conservazione delle monete e dei materiali rinvenuti permetteranno di ampliare e approfondire la conoscenza del contesto dei reperti dai quale possono provenire ancora numerose informazioni.

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/scoperto-in-sardegna-enorme-deposito-di-monete-del-iv-secolo-d-c

----

- **6 Settembre 2001**

Lanfranco Pace - **Sette** / Sabelli Fioretti

Erano un terzetto. Piperno, Scalzone e Pace. Legati dalla militanza in Potere Operaio e in Autonomia Operaia. Legati anche dalla considerazione dei giudici che li sospettarono di appartenenza alle Brigate Rosse e li ritennero responsabili, come minimo, di associazione sovversiva e banda armata. Legati dalla comune latitanza in Francia. Oggi Franco Piperno fa l'assessore in Calabria, Oreste Scalzone latita a Parigi e Lanfranco Pace lavora al Foglio, il giornale di Giuliano Ferrara. Di aver fatto parte delle Br Pace continua a negarlo. Anche se racconta di esserci andato molto vicino. Ma mentre molti dei suoi ex compagni di militanza, Bruno Seghetti, Valerio Morucci, Alvaro Lojacono, Adriana Faranda, Barbara Balzarani, Germano Maccari, scivolarono nella china della banda armata, lui no. La clandestinità non faceva per lui. Lui amava la notte, il poker, la vita.
Lanfranco, circola una voce. Tu sei veramente entrato nelle Br, ma ti hanno cacciato per il vizio del gioco d'azzardo.
«Non è così, ma c'è un fondo di verità. Nel settembre del 1977 si fecero molte riunioni insieme a quelli che volevano passare alla lotta armata. Seminari riservati, ad inviti, nella facoltà di Scienze Politiche, a Roma».
E tu?
«Io dissi: "Chiedetemi tutto ma non di svegliarmi alle cinque per andare a incipriare di colla un caporeparto. Dopodiché se dobbiamo dividerci le responsabilità, ce le dividiamo, ma fatemi fare delle cose che corrispondano al mio istinto". Non se ne fece niente. Lo stile di vita che mi prospettavano non corrispondeva al mio. Io amo la notte e loro, alle 8 di sera, tutti a casa. E poi, io clandestino? Con questa mole?».
Solo per questo hai detto di no?
«Pensavo che l'azione armata andasse bene se si intrecciava con i movimenti di massa. Altrimenti era una follia. Ma ero circondato solo da gente che voleva fare la lotta armata».
Sei finito male lo stesso.
«Me lo sono cercato scientemente. Tentare la mediazione tra socialisti e Brigate Rosse durante il sequestro Moro è stato fatale».
Racconta.
«Fu Livio Zanetti, direttore dell'Espresso, a cercare Piperno e me. Ci disse: "I socialisti vorrebbero trattare con le Br". Andai da Signorile. Poi da Craxi. Mi spiegarono che volevano smarcarsi dalla linea della fermezza del Pci e della Dc. Io cercai i contatti con Adriana Faranda e Valerio Morucci. E riuscii a raggiungerli».
Non era così difficile dunque. Solo la polizia non ci riuscì.
«Gli appuntamenti non erano facili. Ci volevano giorni».
Dove vi vedevate?
«Normalmente nei bar. La gelateria Fassi per esempio. Oppure a pranzo in un ristorante in via dei Cerchi. Vidi Adriana Faranda sette od otto volte. Ci voleva tempo, insinuare il dubbio, convincere, fare pressioni, rispondere alle obiezioni».
Hai mai avuto l'impressione di essere seguito?
«All'epoca lo Stato non mi pareva che avesse questo grande livello di efficienza».
A tuo giudizio si sa tutto sulle Br?
«Tutto».
Quindi nessun mistero da chiarire?
«Ce ne sarebbe uno. Gli ultimi cinque secondi della vita di Aldo Moro».
Chiariamolo.
«A ucciderlo non fu Moretti».
E chi allora?.
«Ricordi il quarto uomo di via Montalcini, l'ingegner Altobelli?».
Germano Maccari? Quello che avrebbe passato la mitraglietta Skorpion a Moretti?
«Non andò così».
E tu che ne sai?
«Me lo raccontò lui stesso prima del suo processo. Era indeciso se dire ai giudici la verità. Poi non lo fece.

Ora che è morto mi sento libero di farlo io. Anche per dare il giusto risalto alla figura di un vero "barbaro" combattente, stimato, amato e temuto da tutti. Un vero figlio della "rivoluzione" di quegli anni, disincantato nei confronti del denaro e della politica».
Insomma…
«Nel garage di via Montalcini, davanti al povero Moro rannicchiato nel bagagliaio della Renault rossa, Moretti fu colto da una crisi di panico. Gli tremavano le mani. Provò lo stesso a sparare ma la pistola si inceppò. Non sapendo che cosa fare rivolse uno sguardo a Prospero Gallinari in cerca di aiuto. Ma Gallinari stava peggio di lui e piangeva. A questo punto intervenne Germano Maccari. Scansò tutti e due e impugnando la famosa Skorpion sparò una raffica».
Ma Maccari non era contrario all'omicidio?
«Contrarissimo. Considerava quell'omicidio un'ignominia assoluta. Però prese su di sé il peso di una decisione tremenda ma a quel punto inevitabile».
Perché raccontò queste cose proprio a te?
«Avevamo un rapporto di stima reciproca. E sapeva che io avevo dei dubbi su come erano andate veramente le cose».
Perché avevi dei dubbi?
«Qualche giorno dopo l'uccisione di Moro lo avevo incontrato all'università: era irriconoscibile. Gli erano diventati tutti i capelli bianchi. Seppi in seguito che se ne era andato dalle Br e che stranamente i brigatisti non si erano opposti a una decisione che avrebbe potuto compromettere la loro sicurezza. Evidentemente -pensai- ci doveva essere qualcosa che giustificava un divorzio consensuale del tutto inedito nelle logiche della lotta armata».
Tu sei finito nei guai anche perché hai aiutato Faranda e Morucci a nascondersi.
«Erano usciti dalle Br. Vennero a chiedermi aiuto. Tu, al posto mio, che cosa avresti fatto?».
Mi è difficile immaginarmi al posto tuo.
«Dovevano nascondersi. Erano andati via dalle Br in malo modo, portandosi dietro soldi e armi. Dormivano in treno da tre giorni. Avevano fatto su e giù, Roma-Reggio Calabria, quattro volte. Li portai da Giuliana Conforto. Quando li arrestarono a casa sua capii che avevo le ore contate».
È difficile sostenere che si tratti di una persecuzione giudiziaria.
«Accusarmi senza prove di essere uno delle Br e mandante di sei omicidi vuol dire andare al di là del diritto».
Come succede che un amante della vita, della notte e del poker finisce condannato per banda armata? Eri un ragazzo sovversivo?
«No, ero un ragazzino molto studioso. Mio padre mi aveva mandato a scuola due anni prima. A tre anni leggevo già il Resto del Carlino».
Era dura?.
«Durissima. Alle elementari facevo i logaritmi. È andata bene fino alla pubertà, quando mi sono accorto che le ragazzine avevano le tette e io i calzoncini corti».
Ricordi?
«I professori, uno per uno, uomini d'altri tempi. Quello di greco che ci spingeva verso Don Giussani. Quello di ginnastica che mi spingeva sulla pertica nonostante avessi già da allora un certo peso. Quello di italiano che soffriva di emorroidi e veniva in classe con la ciambella. Diceva: "Leggete Baudelaire e ascoltate L'après midi d'un faune". Ma noi preferivamo James Dean, Elvis Presley e il rock».
Il primo amore?
«Il primo fremito infantile lo provai per Caterina, la prima sbiossa me la dette Concetta, una bruna che somigliava a Claudia Cardinale. Aveva 18 anni, io 12. Le feci la dichiarazione».
E lei?
«Disse, come nel film di Woody Allen: "Vai via, sgorbio"».
Come hai scoperto la politica?
«Una manganellata del terzo battaglione Padova che aveva caricato una manifestazione di mezzadri. Mi sembrò un'ingiustizia. Scivolai verso il Pci e verso i gruppi di Nuova Resistenza».
Chi erano i tuoi amici?
«Marcello Crivellini che sarebbe stato uno degli studenti di Lotta Comunista milanese. Poi divenne radicale e sposò Emma Bonino».
L'impegno politico era forte?
«Senigallia, dove abitavo, era una città rossa, ma vinceva comunque la vita da vitelloni di provincia. Giocavamo a tressette e a scopone al circolo del tennis. Facevamo le prime partite a poker».
Lo stesso poker che non ti ha fatto entrare nelle Br.
«Il gioco delle carte è una cosa importante nella vita. È assolutamente formativo. Chi bara al gioco è malvisto. Chi bara nella società no».
Bisognerebbe introdurlo all'asilo.
«Le mie figlie giocano a carte. Sono delle appassionate di gin rummy».

Il preferito di Andreotti.
«E di Marta Marzotto, di Alba Parietti e di Goldfinger».
Mogli?
«Stefania Rossini, che si occupava di storia della Resistenza e oggi è giornalista dell'Espresso. E Giovanna Botteri, che si occupava di cinema e follia alla Sorbona e oggi è giornalista del Tg3. Due figlie, una da Stefania e una da Giovanna».
La politica vera?
«A Roma, all'università, ingegneria. Una facoltà dove volevano solo studiare. Di sinistra eravamo pochissimi. Quando decidemmo l'occupazione avevamo paura di essere linciati. Per fortuna intervenne un professore di idraulica, Arnaldo Castagna, e convinse tutti che era giusto ribellarsi. Poi con Piperno e Scalzone facemmo Potere Operaio a Roma».
Eri violento?
«Qualche sassata alle vetrine l'ho tirata anche io. Ero considerato uno di destra. Non credevo al fanfascismo. Non credevo ai servizi deviati che volevano fermare la crescita della sinistra. Non pensavo che si defenestrassero gli anarchici. Ma la schizofrenia era tale che anche io ritenevo Calabresi un nemico e che considerai la sua morte un atto di giustizia proletaria».
Che cosa pensi oggi di quel delitto? Sei d'accordo che – come dice Mughini – chi sa deve parlare?
«Giampiero è uomo d'onore, ma crede che ricostruire la verità storica aiuti a ristabilire la verità giudiziaria. La domanda che mi devi fare è un'altra».
Quale?
«Sofri deve tornare libero?».
Immagino la risposta..
«La risposta è sì. E alla svelta».
Ma se tu conoscessi i nomi dei colpevoli, li diresti?
«No. Non servirebbe a nulla. E non libererebbe Adriano. Anche se venissero fuori i vari responsabili dei servizi d'ordine cui ha fatto allusione in modo un po' mafiosetto Giampiero Mughini, vale il famoso teorema che Adriano capo carismatico non poteva non sapere».
Perché Potere Operaio si sciolse?
«Il semplice sospetto che alcuni militanti di Potere Operaio potessero essere coinvolti in una tragedia come la morte dei fratelli Mattei, i giovani fascisti bruciati vivi nella loro casa di Primavalle, fu insostenibile.».
«Uccidere un fascista non è reato». Hai mai urlato questo slogan?
«No, mai. Io non ho gridato nemmeno "Agnelli Pirelli, ladri gemelli". L'operaismo ci aveva insegnato un certo distacco dalle cose becere».
Che slogan urlavi?
«"È ora di giocare col sangue dei padroni"».
Elegante.
«Ma pertinente con quello che pensavamo».
Dopo lo scioglimento di Potere Operaio?
«Il militare e la laurea. Poi insieme a Virno, Castellano e Maesano ho fondato il centro studi Cerpet. In quei tempi si affacciò una generazione nuova, barbara, incline alla violenza, conseguenza dell'arrivo all'università dei ceti popolari molto più determinati dei giovani borghesi di una volta. Era la base sociale dell'Autonomia Operaia».
Ma l'Autonomia Operaia eravate voi.
«Semplificazioni giornalistiche. A noi ci facevano le pernacchie. Appena prendevamo la parola ci urlavano "scemi, scemi". Noi eravamo i cugini pompieri».
Quand'è che hai smesso di essere comunista?
«Io non ho mai smesso di pensare che il lavoro salariato sia una tragedia. Né che meno Stato c'è meglio stiamo, come diceva Marx. Penso ancora che i Paesi dell'Est fossero l'inferno su terra. È il Pci che piano piano ha cambiato».
Che cosa hai votato l'ultima volta?
«Se fossi andato a votare avrei votato Bonino e Coscioni».
Che cosa pensi della destra italiana?
«Che non mi fa paura. Berlusconi è un democristiano, un cattolico moderato. E anche Fini che destra è? È statalista, diffidente nei confronti della borghesia e dell'imprenditoria, ha forme di rapporto con i sindacati, non è una destra di rottura. La nostra, se è una destra, è una destra mollacciona».
Ti piace Berlusconi?
«È un seduttore al femminile. Vuole veramente passare alla Storia. È convinto di essere il migliore».
Ha motivi per crederlo?
«Ammettiamo pure che abbia avuto i soldi da Totò Riina. Che non è vero. Ammettiamo che sia stato aiutato da Craxi. Non si fa da zero un impero da 50 mila miliardi e non si tiene a lavorare con sé tanta

gente di qualità se non si ha grande talento e capacità seduttiva».
Tu sei un voltagabbana?
«No. Sono una persona a cavallo delle cose. Ero a destra della estrema sinistra. Un migliorista rivoluzionario. Una volta sentii parlare Pino Rauti in un dibattito sull'immigrazione. Era l'unico che diceva cose sensate».
Adesso?
«Adesso non credo più alla rivoluzione. Ma non ho nulla delle idee reazionarie classiche. Certo, se oggi tu mi dici: "Andiamo a fare un dibattito sulla giustizia", io non ci vengo se non ci sono Marcello Pera, Alfredo Biondi e Vittorio Sgarbi. Una platea di compagni che agitano le forche di sinistra mi fa venire il voltastomaco».
Anche tu ce l'hai con i giudici?
«Io consiglierei a chiunque di farsi uno stage di un paio di mesi in carcere per vedere come funziona la macchina giudiziaria. Per alcuni anni le sparate di Sgarbi contro la magistratura sono state per me il solo balsamo sul cuore».
Torniamo ai voltagabbana?
«Voltare gabbana è un movimento di fondo. Dovuto alla debolezza del rapporto fra elettore ed eletto e alla promiscuità degli intellettuali che se ne stanno lì ad aspettare prebende. Gli intellettuali italiani sono chierici, persone abituate agli onori, che vogliono il conforto del consenso. Vedere uomini intelligenti che dicono delle panzane per fare piacere a chi li ascolta mi manda al manicomio».
A chi stai pensando?
«A Umberto Eco, a Nanni Moretti, a Eugenio Scalfari, a Furio Colombo. Come si fa a titolare "D'ora in poi i reati li decide Berlusconi"?».
Beh, la legge sul falso in bilancio…
«La legge del falso in bilancio la stava facendo pari pari Vincenzo Visco».
Mastella dice che non torna da Berlusconi solo per paura delle critiche. Voltagabbana e codardo?
«"Franza e spagna purché se magna". Mastella è la mediazione intelligente fra le sue tribù sannitiche e il potere centrale. Voltagabbanismo semmai l'ho visto attorno a Craxi. Questa cosa italiana di dare calci all'uomo ferito è insopportabile».
Giuliano Amato?
«E altri. Sono spregevoli quelli che lo fanno in forma mondana».
La Ripa di Meana?
«Il Ripa di Meana. Quelli che stavano intorno a Craxi, facevano a cazzotti per incontrarlo di straforo e si sono liquefatti sparando sul cadavere. Come Martelli che a forza di prendere le distanze si è rifatto una verginità che non è servita assolutamente a nulla. Come Signorile. Che prima mi coinvolse nel caso Moro e poi al giudice negò di avermi mai visto. Per carità di patria non cito le dodici volte che ci siamo incontrati a casa di Jimmy Hazan, brasseur d'affari dell'Iri e a casa di Livio Zanetti».
Altri voltagabbana?
«Irene Pivetti. Le ha anche detto male. Lasciando la Lega e coloro che le avevano dato il potere di essere la più giovane presidente della Camera ha perso la sua anima. Oggi non è più nessuno. Come Scognamiglio».

fonte: https://interviste.sabellifioretti.it/?p=694

20231105

Trenta / di Giovanni De Mauro

La redazione di Internazionale. Roma, 1993. (Dr)

"Quando iniziammo le nostre pubblicazioni, nell'autunno del 1943, ci sembrò che una delle necessità più urgenti, nei riguardi degl'italiani che leggono, fosse di metter loro davanti un saggio, il più variato ed esteso che si poteva, della sostanza intellettuale di cui si cibano normalmente i pubblici delle democrazie. Se questa poi fosse o no più gustosa e più nutriente di quella somministrata loro dal fascismo, toccava agl'italiani giudicare".

L'editoriale del primo numero di Internazionale cominciava con la citazione di una breve nota del Mese, una rivista che un gruppo di antifascisti italiani pubblicava da Londra durante la seconda guerra mondiale e in cui erano tradotti i migliori articoli dei migliori giornali stranieri.

Quando Internazionale arrivò in edicola era il 6 novembre del 1993, un sabato. In questi trent'anni tante cose sono successe e il mondo è cambiato. Poco alla volta, Internazionale è diventato il punto di riferimento per un gran numero di persone che ogni settimana si ritrovano intorno al giornale, con un senso di appartenenza a una collettività cresciuta nel corso degli anni. Questo, forse, è il risultato più importante e più prezioso raggiunto finora: la condivisione dell'idea che quello che succede nel mondo ci riguarda da vicino, perché i destini di tutti noi sono incrociati e legati.

"Un giornale ha bisogno di vivere e crescere. E per vivere e crescere un giornale ha bisogno di lettrici e lettori esigenti, e pazienti". L'editoriale del primo numero si concludeva così. Queste lettrici e questi lettori abbiamo avuto la fortuna di incontrarli. Ed è insieme a loro che spegniamo le nostre prime trenta candeline. ◆

fonte: https://www.internazionale.it/magazine/giovanni-de-mauro/2023/11/01/trenta

----

20231106

Soldati Nato uccisi dagli Ucraini: tutto si va sfasciando / di ilSimplicissimus

Il momento in cui un soldato ucraino uccide l'americano che voleva spingerlo ad assalire le postazioni russe

Date: 6 Novembre 2023

La situazione in Ucraina sta precipitando. Gli strateghi occidentali dal basso della loro sostanziale incompetenza aspettavano l’inverno per avere ristoro dal carnaio che avevano creato con le loro illusioni e il loro cinismo: pensavano di stabilizzare il fronte facendo credere alle loro vittime indirette che sono poi i cittadini degli stati occidentali, che la

situazione era sotto controllo, Invece i russi continuano a darci dentro e hanno intensificato le operazioni volte a distruggere i depositi di armamenti e di missili, apportando nel contempo sempre nuovi miglioramenti alle loro armi così che gli occidentali non riescono a starci dietro. Questa settimana è stata davvero un armageddon sia su Odessa che in altre parti del fronte mentre le truppe di terra russe stanno passando dalla difesa a un modulo più aggressivo .

Ma il fatto è che proprio l'Ucraina come Paese sta scricchiolando in maniera sinistra: la recente campagna di reclutamento forzato è stato un totale fallimento, ha raggiunto solo il 13 per cento degli obiettivi prefissati e da 200 mila persone che si pensava di reclutare ne sono arrivate meno di 30 mila, di fatto non ci sono più giovani sono stati sacrificati da Zelensky per ubbidire ai carnefici americani ed europei e questo significa anche che le cifre dei caduti sono pure balle dell'informazione occidentale: altro che 100 mila morti, sono almeno il quadruplo se è vero che il 69 per cento degli ucraini ha da uno a tre parenti uccisi in combattimento. La strage è tale che ormai le truppe di Kiev cominciano a ribellarsi: ieri è apparso un video su Telegram che mostra due persone di lingua inglese (dall'accento e dalla sguaiataggine sembrano americane) che escono da un bunker e cercano di persuadere due soldati ucraini in ritirata a tornare alle loro linee. E gli ucraini li hanno fatti fuori, probabilmente prima che accadesse il contrario. Ciò conferma le voci che circolavano già da giorni sull'uccisione di sodati Nato (spacciati per mercenari) e sul ruolo che queste truppe occidentali hanno avuto nell'inutile massacro costringendo gli ucraini ad andare all'assalto mentre loro dalle retrovie sparavano a chiunque si ritirasse. Francamente non piangerei sul loro destino.

Il breve filmato di questo episodio che è anche su Rumble insieme a ciò che viene riferito ormai da qualche settimana su analoghi episodi rendono chiare le ragioni per cui oggi si comincia sotterraneamente a cercare la pace e che persino Arestovich un ambiguo

personaggio ex consigliere di Zelensky che ambisce a sostituirlo scrive: "*È vero che una parte significativa della responsabilità per la fiducia del cittadino medio nella nostra vittoria rapida e bella ricade su di me personalmente. Ma non sto fuggendo da questa responsabilità. Ho creato l'illusione in quel momento in modo che potessimo sopravvivere e oggi la sto distruggendo affinché possiamo sopravvivere ulteriormente".* Insomma un furbacchione che probabilmente è l'uomo che gli Usa vorrebbero per cancellare Zelensky e dunque mettere in piedi colloqui di pace.

Naturalmente non è che la pace in sé interessi a Biden e tanto meno all'America imperiale: un Paese che stato in pace solo 7 anni su oltre due secoli non può smentire il suo cervello rettile, ben custodito da fondazioni, istituti, enti, organizzazioni che fanno riferimento al capitalismo totale e globale. No, la pace non c'entra nulla: Washington ha solo compreso che la Russia si sta avviando verso una schiacciante vittoria e dopo aver snobbato la pace almeno tre volte negli ultimi due anni, adesso vuole usarla per fermare la Russia prima che essa dilaghi e prima che l'indecente narrazione occidentale vada completamente di traverso. Ma bisogna vedere se Mosca accetterà di sedersi a un tavolo di una pace che gli altri hanno sempre rifiutato: non è questione di discutere le acquisizioni territoriali, Donbass e Crimea, che sono del tutto scontate ma dell'esistenza stessa di un' Ucraina che non sia completamente neutrale e disarmata, Ovvio che gli americani concederanno tutto pur di tenersi un territorio ancora disponibile per essere trasformato in un avamposto contro la Russia. Ma il fatto è che proprio questo non è negoziabile con la Russia.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/06/soldati-nato-uccisi-dagli-ucraini-tutto-si-va-sfasciando/

Interviste Ottoline, Pino Arlacchi: declino USA, nuovo ordine multipolare e il suicidio dell'Europa / di Marrucci

6 Novembre 2023

OttolinaTV

Questa intervista è il primo di una serie di contenuti che vi proporremo nei prossimi giorni a partire dal lavoro che abbiamo svolto durante il XVI Forum Economico Eurasiatico di Verona che si è tenuto a Samarcanda gli scorsi 2 e 3 Novembre.

La qualità umana e intellettuale del personale politico del partito unico della guerra e degli affari che da almeno tre decenni nell'Occidente collettivo porta avanti l'agenda della controrivoluzione neoliberista guidata da Washington è di una mediocrità disarmante. E **le eccezioni** si contano sulle dita di una mano. Mozzata.
Tra queste, un posto d'onore spetta senza nessun dubbio a **Giuseppe Arlacchi**, meglio noto come Pino: un rarissimo esempio di civil servant senza macchia, in grado nell'arco di oltre quarant'anni di rappresentare fin nel cuore delle massime istituzioni dell'ordine liberale in declino il punto di vista del 99%.

Non dovrebbe sorprendere: **Arlacchi infatti è il degno erede del migliore dei maestri, il nostro caro e intramontabile Giovanni Arrighi**.
Fu infatti proprio Arrighi a volerlo al suo fianco appena ventiseienne all'Università della Calabria, da dove insieme lanciarono una delle esperienze più entusiasmanti di indagine sociologica a tutto tondo della storia dell'accademia italiana.
È la ricerca che nel 1980 portò alla pubblicazione di "***Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo***". Un testo monumentale che riuscì a portare le lande desolate del meridione più arretrato all'attenzione della grande accademia internazionale, a partire dal leggendario **Eric Hobsbawm**, che ne promosse la traduzione presso la prestigiosa Cambridge University Press.

Non era una divagazione esotica. Sulla falsa riga dell'insegnamento di Arrighi, piuttosto, era il risultato di **un approccio sistemico al capitalismo** che superava la vulgata propagandistica secondo la quale la persistenza di aree arretrate sarebbe da attribuire appunto all'incompleto sviluppo capitalistico, ma al contrario, vedeva nel rapporto dialettico tra capitalismo avanzato e sottosviluppo il motore stesso del capitalismo reale

Un approccio che Arlacchi avrebbe continuato a sviluppare in mille direzioni diverse negli oltre 40 anni successivi, mettendolo sempre nella condizione di svelare la falsità congenita della narrazione liberaloide e suprematista. È per questo che quando ho incrociato Pino pochi giorni fa a Samarcanda, mi è subito sembrato il luogo più naturale dove incontrarlo. Si stava svolgendo il **XVI**

Forum Economico Eurasiatico di Verona. Un raro tentativo da parte dell'Italia migliore di continuare a **tessere reti e relazioni con il nuovo mondo che avanza**, mentre il resto del paese marcia deciso a suon di suprematismo misto a subordinazione verso l'autodistruzione.

La chiacchierata che ne è scaturita, è probabilmente la migliore intervista che come Ottolina abbiamo mai portato a casa e che abbiamo ritagliato in fretta e furia per tenervi compagnia oggi. **Un'intervista dove Arlacchi** ripercorre con una lucidità disarmante gli snodi cruciali del percorso analitico che come OttolinaTV proviamo a portare avanti da sempre: dal **declino dell'impero militare USA**, alle **contraddizioni dell'impero finanziario** fondato sugli interessi egoistici di una ristretta oligarchia totalitaria per passare all'**ascesa di un nuovo ordine multipolare** fondato sugli interessi comuni di stati sovrani che hanno adottato sistemi economici di carattere sviluppista e **finire con il suicidio volontario degli alleati/vassalli degli USA**.

Buona visione

Pino Arlacchi: "**Il sistema americano è basato su due grandi gambe il militarismo e la finanza.** Il militare si è rivelato un clamoroso fallimento. **Hanno perso quasi tutte le guerre che hanno fatto negli ultimi quarant'anni**, quindi non fanno più paura a nessuno. Queste cifre sul complesso militare industriale si fanno paura in termini che chiunque pensa a che cosa si potrebbe fare in alternativa con quelle cifre. Ma poi sul piano militare, dove? Che hanno vinto è anche politico, militare. **È stato un fallimento totale.** Dal Vietnam in poi, in Iraq hanno fatto una guerra contro Saddam Hussein. Perderemmo armi di distruzione di massa che non aveva. E per installare un governo filo iraniano in Afghanistan ci sono i talebani più forti di vent'anni fa in Siria, hanno scatenato una guerra civile contro Assad e Assad è più forte di prima.

In Libia hanno mandato in totale rovina un Paese con la complicità degli europei, dall'altra Libia, un Paese che all'Italia importa molto. E ora c'è un po di stabilità in Libia, ma il Paese è distrutto e tutti si chiedono per quale ragione hanno buttato giù Gheddafi. Quindi **il potere finanziario resta la loro principale risorsa**. Loro controllano i mercati finanziari in un modo eccezionale, ma dobbiamo tener conto che nel mondo grande c'è già una potenza non finanziaria, ma una **potenza dell'economia reale**, una potenza industriale commerciale alternativa agli Stati Uniti, più forte degli Stati Uniti in termini di potere di acquisto che è la Cina. E io direi, oltre che la Cina, l'intera Asia, l'intero Estremo Oriente è più o meno il modello economico e la Cina non è un'eccezione. Il cosiddetto **Developmental state**, cioè uno Stato che è il regista dei mercati e il regista dell'economia, che stabilisce le direzioni dell'economia, che fa gli investimenti che le singole imprese non possono fare e che usa i risparmi della popolazione per finanziare lo sviluppo. Questo sistema è **sempre più forte dal punto di vista economico**. E quindi il problema di come mantenere questo dominio sul mondo anche sul piano finanziario è il principale problema che loro hanno.

Perché molta di questa ricchezza va a finire. Indebitamento: c'è un limite alla quantità di dollari che si possono stampare? È solo questione di tempo, perché **il simbolo del loro potere, e cioè il dollaro, comincia a scricchiolare**. Tutti dicono sì, però il dollaro, chissà quanti decenni ancora può

durare, è sempre la moneta e la valuta di riferimento di tutti gli scambi e così via. È vero. Il dubbio può durare ancora un po'. Però quando la sterlina, che era il predecessore del dollaro come moneta di riferimento, ha cominciato a declinare con l'Impero Inglese la sostituzione dalla sterlina al dollaro è stata rapidissima, non più neanche dieci anni. Ora i cinesi non vogliono fare questo. La strategia dei cinesi non è quella di sostituire il renminbi al dollaro. Lo hanno detto in cento modi: se lo avessero voluto l'avrebbero fatto perché bastava farsi pagare tutte le loro importazioni, esportazioni in renminbi e il gioco era fatto. **Non lo fanno perché non hanno intenzione** di fare questo, in quanto impelagarsi adesso nel sistema finanziario internazionale che è governato da Wall Street e degli americani per loro significa autodistruggersi. Loro preferiscono un sistema a più voci, più valute. La Banca Centrale Cinese ha fatto una proposta già dieci anni fa cinque valute con un paniere di valute che sostituisce il dollaro, in cui c'è anche la loro valuta. La posizione, la loro diffidenza nei confronti della finanza è totale. La **chiusura del mercato finanziario cinese alla finanza internazionale fa parte di una strategia precisa** la finanza in Cina deve essere mantenuta al servizio dell'economia e non viceversa. Mentre negli Stati Uniti e in Europa è la finanza a governare l'economia, perfino le grandi imprese industriali si sono finanziarizzazione. Una fabbrica di automobili, la Fiat, i guadagni non li fa sulle automobili, li fa sui prestiti. È una finanziaria che ha stravolto le cose, non porta sviluppo, non porta occupazione, non porta crescita delle risorse neanche tecnologiche. Perché **sono soldi che si accumulano sui soldi senza in realtà avere nessun effetto reale**, mentre sono tassi di profitto molto alti perché dominano il sistema finanziario. Profitti del 10/20% sono la norma del sistema industriale di grandi imprese. Così vi è un profitto del 2% o del 3% è già una grande cosa. E chiaro che con queste differenze nei tassi di profitto, tutta l'attenzione dei mercati e degli investitori si sposta dal lato finanziario, ma è già avvenuto della storia del mondo.

Questa è la quinta fase di sostituzione ai vertici dell'Occidente, della potenza dominante. Ed è nata sempre così, dice **Braudel**, che **quando c'è la fine del dominio della finanza è il segno che l'autunno è arrivato**. **L'Olanda** è partita come una potenza manifatturiera commerciale e poi è diventata una potenza finanziaria per poi cedere il passo **all'Inghilterra**, che è partita con l'officina del mondo nell'800 e si è poi trasformata in un centro finanziario mondiale. **Agli Stati Uniti sta accadendo la stessa cosa**. Partiti come potenza industriale fino grossomodo agli anni '70, finché non è partita l'ondata neoliberista e neo finanziaria, gli Stati Uniti stanno percorrendo lo stesso percorso. Ora c'è la Cina che parte da sé, che segue questa progressione storica. Per inciso, comunque, siamo stati noi italiani i primi. **Tra iI '300 e iI '500, le città-stato italiane erano così**. Erano le potenze commerciali trasformatisi poi con la Firenze dei Medici e con la Genova dei finanzieri, i genovesi di potenza finanziaria. Abbiamo iniziato noi questo ciclo che che a quanto pare è ferreo. Siccome c'è una dimensione spaziale in questo ciclo, non è detto che con il dominio globale del pianeta degli Stati Uniti questa ascesa della Cina segua il modello americano. **Il più grande errore che si può fare quando si affronta il problema della Cina è di pensare che loro seguano il modello americano**. Sono in un certo senso l'opposto. Non è vero e quindi non è affatto detto che ci sarà un mondo a guida cinese. È molto più probabile già nei fatti. Un mondo multipolare in cui la Cina è uno dei grandi player di un mondo diventato più giusto e più e più democratico."

Marrucci: "E con questo torniamo un po' all'inizio del discorso. Quindi non è soltanto la corsa a sostituire il vecchio egemone con un nuovo egemone, ma è anche la possibilità, per lo meno lo spiraglio che si apre di un ordine più democratico. Insomma, **dove non ci sia un unico egemone**. E

però, appunto, quello che dicevamo all'inizio, questo percorso qua che appunto noi dipinge noi per primi, come Ottolina dipinge sempre come una grande speranza, una cosa da sostenere in tutti i modi. Poi si arriva che scoppiano tre guerre. Per ora siamo a due."

Arlacchi: "Un paradosso, ma la storia va avanti anche quando va avanti con paradossi. **Quindi gli Stati Uniti sanno di declinare**. Sanno che sono nel declino: quello che cercano di fare è di rallentare questo declino. Il problema è che un declino cruento o no, perché la tentazione dell'élite americana di usare lo strumento militare è molto grande. L'altro strumento che è costretto a finanziare con le sanzioni lo stanno usando abusando al massimo. E anche lì **sono arrivati praticamente al limite**. Ma il punto interrogativo è lo strumento militare, in questo caso un'élite davvero alla frutta può anche tentare di usarlo in modo ancora più forte che in passato, anche se appena ho detto prima che hanno sempre perso militarmente. **Ma ora sono convinti di no e ripetono sempre la stessa politica, la stessa strategia fallimentare** e a meno che non si affermi negli Stati Uniti una linea di politica estera più pacifica, più loro la chiamano isolazionista, isolazionisti che vivono in Trump. Pensano che i guai dell'America sono cominciati ogni volta che ha cercato di andare fuori in cerca di nemici. E che l'America dovrebbe concentrarsi sulla sua grande forza di una potenza continentale e non immischiarsi in guerre e in alleanze militari esterne. Perché la politica americana dalla seconda guerra mondiale in poi è stata quella di creare alleanze militari con la Nato. Ma ci sono anche altre che obbligano i contraenti del contratto a sostenersi l'un l'altro nel caso di attacco. Questo significa che nel caso della Georgia, quando la Georgia attaccò la Russia, questo significa che gli Stati Uniti avrebbero dovuto intervenire a difesa della Georgia per perdere contro la Russia, rischiando la guerra nucleare. Quindi la politica cinese non è questa. Loro non fanno alleanze militari? Assolutamente no. Fanno una forte alleanza di fatto con la Russia che loro non vogliono trasformare in un'alleanza militare. Proprio per questa ragione, per mantenere una flessibilità dei rapporti in un mondo multipolare che giova a tutti, consente nei Brics di avere posizioni molto diverse. l'India Posizioni diverse dalla Cina sono anzi dei competitori piuttosto accesi del continente, ma non vuol dire che ci sia una guerra all'interno. Significa soltanto che c'è una articolazione di rapporti, che significa che ogni Paese va per la sua strada. E non è affatto detto che qualunque scontro conflitto debba trasformarsi in una guerra. Anche perché nei Brics il sistema economico è lo stesso. Se guardiamo la struttura economica: Cina, India, Russia, Sudafrica e Brasile condividono lo stesso sistema.
C'è uno Stato che dirige, che pianifica, che governa l'economia e la porta a crescere in maniera straordinaria."

Marrucci: "E questo certo è perché il problema è che il capitalismo finanziario usato, non l'obiettivo, non è la crescita. L'obiettivo è la."

Arlacchi: "Concentrazione della ricchezza nel famoso 1% esatto. Questo è un fattore di instabilità, è un fattore di disagio sociale immenso che penso proprio che comincerà a manifestarsi presto."

Marrucci: "Infatti poi c'è il punto dell'instabilità. Appunto parlavi di spinte negli Stati Uniti, a cambiare in qualche modo paradigma. Ma è una cosa fattibile. Cioè esistono rapporti di forza concreti dentro la società, per cui quella in cui si trova gli Stati Uniti non sono un vicolo cieco e

hanno una possibilità di uscita più o meno turbolenta quanto ti pare, però comunque pacifico.”

Arlacchi: “Dipende da quanto si approfondirà la crisi. Fino a che punto arriverà la crisi, Quindi può succedere di tutto perché loro stanno camminando molto velocemente lungo la china. Sono nella fase terminale del loro dominio. Quindi tutto dipende da quanto la velocità di questa e questa discesa.”

Marrucci: “E per quello l’ultima cosa per quello che riguarda noi alleati che più che alleati ormai mi sembra si possa dire vassalli contro i propri interessi con una pura agenda imposta da fuori. Qual è la nostra soglia di sopportazione e perché è così alta?”

Arlacchi: “Bella domanda questa. Noi avevamo l’Europa e l’Europa, era l’idea di fondo per la creazione di un nuovo Occidente non americano. Questa idea ha avuto una grande popolarità negli anni 70 e 80 e poi è stata messa da parte. Noi abbiamo creato l’euro per questa ragione l’euro, con tutti i disastri che ha fatto per la popolazione dei paesi dell’Europa del Sud, essendo nient’altro che un marchio svalutato, però era stato creato proprio per essere un’alternativa al dollaro.Per un po ha funzionato finché è arrivato ad avere il 30% degli scambi internazionali. Poi però gli americani hanno tirato il freno a mano, tirato il freno e hanno detto agli europei Guardate che sei d’accordo, ma non vuoi. Dovevate essere complementari al dollaro, non alternativi al dollaro.E poi l’intera architettura dell’Unione europea. Io sono stato in Parlamento europeo e so di che cosa parlo. Non può funzionare, non può funzionare perché le sue basi sono un tentativo di creare gli Stati Uniti d’Europa. Questa è l’idea l’Europa che diventa un sistema federale, un governo federale come gli Stati Uniti. Questa idea non funziona, non può funzionare. Uno. Non siamo più nei tempi delle grandi federazioni. Due l’Europa è fatta di Stati che hanno, ma lavoro possono benissimo condividere spazi comuni, coordinarsi e così via, senza avere bisogno di un governo comune. Tanto è vero che gran parte delle politiche europee nei diversi Paesi sono le stesse. Non c’è bisogno di creare questo potere sovranazionale, questa burocrazia che poi può compiere degli errori terribili che è condizionabile molto di più che i governi dei singoli Paesi. Quindi proprio bisogna ripensare le basi del discorso dell’Europa. “

Marrucci: “Cioè, paradossalmente, per ritrovare un pochino di autonomia strategica europea bisognerebbe investire sulla sovranità degli Stati che non su una struttura sovranazionale.”

Arlacchi: “Noi abbiamo creato istituzioni assurde dal punto di vista europeo. La Corte europea dei diritti dell’uomo è l’esempio più scandaloso. Le sentenze di questa Corte non valgono la carta su cui sono scritte paesi europei hanno un sistema di garanzie dei diritti dei cittadini molto forte, che sono i più avanzati del mondo. Che bisogno c’era di creare che l’ha creata? Soros? È stato Soros che ha creato questa istituzione che è paradossale il 40% dei suoi membri non ha soldi, non sono giudici, non sono neanche avvocati. Sono ex attivisti di Soros che sono stati presentati dai vari paesi dell’Europa orientale dove lui è forte e sono arrivati alla Corte che fa delle sentenze abnormi molto spesso contro l’Italia.

Sempre contro la Russia e contro i più deboli del sistema.

Quindi il vantaggio qual è stato? Nel mondo contiamo molto di meno di quanto contavano i singoli Stati europei. Questo ha detto Prodi interessa i singoli europei. Nel mentre il Medio Oriente sullo Scacchiere contavano quel poco che contavano molto di più 20 o 30 anni fa. E quanto contano adesso? Quindi nessun risultato politico, nessun risultato economico."

Questa intervista è il primo di una serie di contenuti che vi proporremo nei prossimi giorni a partire dal lavoro che abbiamo svolto durante il XVI Forum Economico Eurasiatico di Verona che si è tenuto a Samarcanda gli scorsi 2 e 3 Novembre.
È stata in assoluto la prima trasferta di OttolinaTV.
Siamo convinti sia stata una scelta azzeccata e che speriamo soddisfi anche le vostre aspettative su quale dovrebbe essere il lavoro che deve svolgere un media che si propone di dare voce al 99% in questa complicata fase di transizione dell'ordine globale dall'unipolarismo USA al fantomatico nuovo ordine multipolare.

Il forum infatti non era un meeting di forze antimperialiste.
Il focus non era il multipolarismo per come vorremmo che fosse.
Era il multipolarismo per come sarà, anzi, per come in buona parte già è a prescindere dalla nostra volontà.
È il nuovo mondo che avanza, con tutte le sue opportunità, ma anche con tutte le sue contraddizioni.
Per osservarlo e provare a capirlo, la vecchia propaganda suprematista dell'occidente collettivo serve a poco.

Serve un vero e proprio nuovo media, in grado di dare voce al 99%. Aiutaci a costruirlo: aderisci alla campagna di sottoscrizione di OttolinaTV su GoFundMe (https://gofund.me/c17aa5e6) e su PayPal (https://shorturl.at/knrCU)
E chi non aderisce è **Maurizio** *Sambuca* **Molinari**.

fonte: https://ottolinatv.it/2023/11/06/interviste-ottoline-pino-arlacchi-declino-usa-nuovo-ordine-multipolare-e-il-suicidio-delleuropa/

Come gli USA hanno distrutto l'Europa e sono tornati a crescere / di Marrucci

31 Ottobre 2023

OttolinaTV

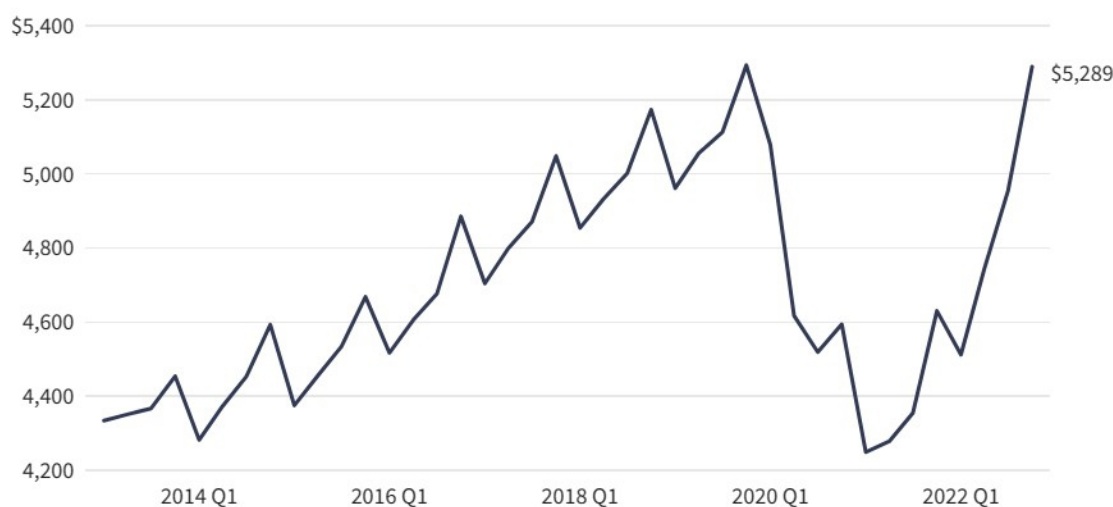
Negli ultimi 10 anni l'esplosione inarrestabile del debito USA e della sua necessità di rivogarlo in giro per il mondo ha causato non pochi mal di pancia, tanto che, ormai, la parola ***dedollarizzazione*** *è all'ordine del giorno in qualsiasi assise che metta assieme più di un paese del sud globale, compresi quelli che fino a ieri erano considerati i maggiori sostenitori e complici della dittatura globale del dollaro*

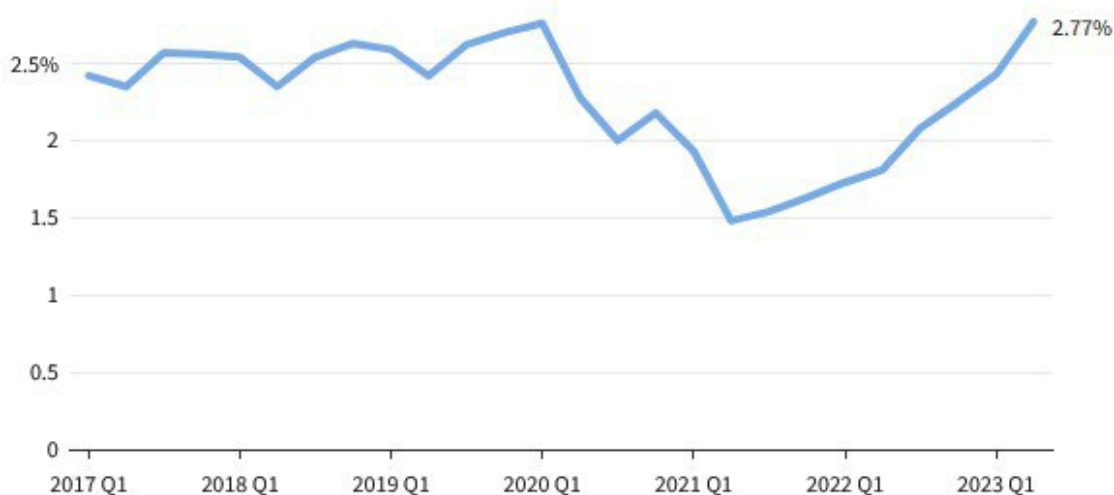
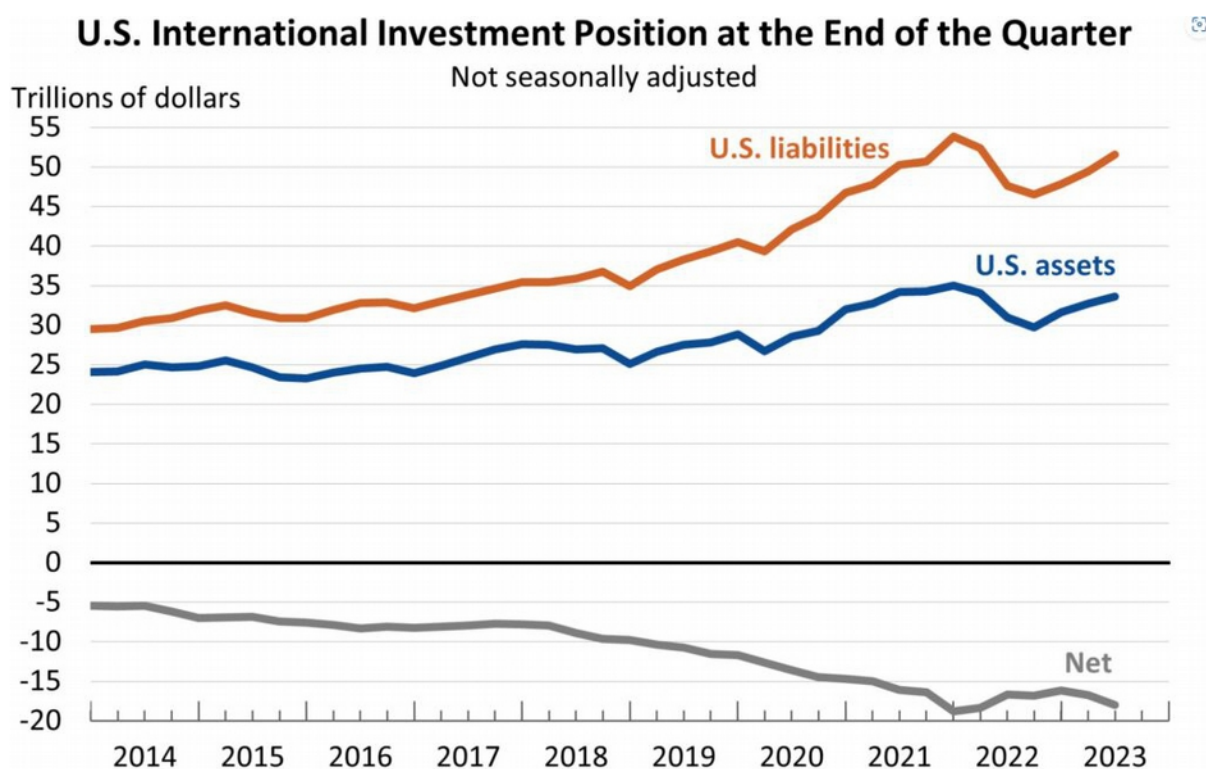
"PIL USA al 4,9%, balzo di quasi tre punti nel terzo trimestre".
Per tutti noi che tifiamo *fare per accelerare il declino*, quello della settimana scorsa è stato un vero e proprio **black friday**; i segnali che, nel terzo trimestre, l'economia americana stava marciando a passo spedito non mancavano, ma i dati consolidati vanno ben oltre ogni aspettativa. Ovviamente il 4,9% che viene citato è la crescita del terzo trimestre annualizzata, e cioè moltiplicata per 4. Gli USA non cresceranno del 5% nel 2023, e nemmeno del 4 e nemmeno del 3 ma, purtroppo, è inutile girarci tanto attorno: è un risultato impressionante, anche perché non è l'unico. Come ricordava venerdì *Il Sole 24 Ore,* infatti, a trainare la crescita sarebbero stati i **consumi** e, ciò nonostante, l'inflazione è rimasta sotto controllo: quella *core*, depurata cioè dalle voci più volatili come energia e alimentari, si sarebbe fermata al 2,4% mentre i consumi di beni sarebbero cresciuti addirittura del 4,8%. Gli americani spendono e spandono, ma l'inflazione resta sotto controllo; per Biden e la *Bidenomics* è un successo straordinario che però, stranamente, non è stato esaltato chissà quanto dalla propaganda nostrana.

Federico Rampini con Giorgio Napolitano

Anzi: *Il Sole 24 Ore* venerdì era uno dei pochi a parlarne e anche sul *Foglio* che, negli ultimi mesi, ci ha abituati ad assistere a una sfida continua a ogni senso del pudore propagandando fantomatici successi dell'occidente globale, anche quando la situazione non poteva oggettivamente andare peggio di così. Manco un trafiletto. Addirittura **Rampini** s'è trattenuto: come avevamo commentato in passato, ancora fa fatica a capire i dati economici. E' ancora convinto che gli USA crescano come la Cina che comunque, va detto, è già un passo avanti; qualche settimana fa diceva che crescevano il doppio ma, a parte questo, il punto è che Rampini ovviamente brinda con entusiasmo alle performance dell'economia americana sì, ma anche lui in realtà senza troppo entusiasmo. "*La nuova patologia dell'America*" intitola infatti il suo corsivo "*sempre più ricca, sempre più depressa e impaurita*"[1].
C'è *qualquadra che non cosa*: perché tutti i **pennivendoli** italiani che, fino a ieri, facevano a gara a inventarsi successi che erano solo nelle loro fantasie perverse, ora che oggettivamente c'è un risultato concreto da festeggiare tirano inspiegabilmente il freno a mano?

Per onestà intellettuale è necessario fare una premessa: i dati che arrivano dall'economia USA sono decisamente migliori di quanto non ci aspettavamo e, per dirla tutta, anche di quanto non speravamo: +1,3% in soli 3 mesi, nonostante ancora a luglio la **Fed** avesse optato per un altro aumento dei tassi di interesse di 25 punti base e, dopo oltre un anno di rialzi che non si vedevano dai tempi del killer dell'economia **Paul Volcker**, sono oggettivamente tanta roba. E non è l'unico risultato. Anzi, anche sul fronte dell'inflazione sembra che tutto sia andato meglio delle previsioni: 2,4% per quella *core* contro poco meno del 4% nel trimestre precedente, e questo nonostante la crescita sia stata trainata dai consumi ma – soprattutto – nonostante le tensioni geopolitiche non abbiano fatto che peggiorare. Come abbiamo raccontato *millemila* volte – infatti – negli anni, se gli USA hanno potuto stampare moneta senza tregua senza che in casa scoppiasse mai una spirale inflattiva devastante, in buona parte era dovuto a due fattori: uno, i salari medi venivano tenuti bassi grazie alle ondate di immigrati sostanzialmente senza diritti da sfruttare a volontà e due, il costo delle merci era contenuto grazie alla globalizzazione neoliberista e quindi alla **delocalizzazione** della produzione in paesi più convenienti in giro per il mondo, a partire dalla Cina. Ora però i repubblicani hanno dichiarato guerra all'immigrazione e gli USA tutti – tra *decoupling*, *make America great again* e tensioni geopolitiche varie – l'hanno dichiarata alla globalizzazione. Quello che ti aspetti, come minimo, è che fino a che l'economia continua a crescere, e sopratutto se continua a crescere trainata dai consumi, anche l'inflazione continui ad aumentare; e invece rispetto ai tre mesi precedenti è diminuita di quasi due punti. Misteri della macroeconomia alla vigilia della **nuova grande guerra**. Biden ovviamente – e una volta tanto non senza ragioni – gongola: "Non ho mai creduto" ha commentato trionfante "che una recessione fosse necessaria per riportare sotto controllo l'inflazione, ed oggi ci troviamo di fronte a un'economia che continua a crescere, mentre l'inflazione scende".
"La Bidenomics funziona" commenta *Il Sole24 Ore* che però, *en passant*, ricorda come stranamente i famosi mercati non è che abbiano reagito a questi dati trionfalistici con chissà quale entusiasmo. Anzi: il **nasdaq** ha chiuso la giornata di venerdì, quando sono usciti i dati, con un bel -1,7%, dopo che il giorno prima aveva lasciato sul campo un altro bel 2,4% e anche lo Standard & Poor 500 ha perso 1,2 punti percentuali. Sulla *CNBC* a invitare alla cautela ci pensa **Jeffrey Roach**, capo economista di *LPL Financial Research*: "Gli investitori" avrebbe affermato "non dovrebbero sorprendersi del fatto che i consumatori abbiano speso negli ultimi mesi dell'estate. La vera domanda è se il trend potrà continuare nei prossimi trimestri, e noi crediamo di no"[2]. Gli fa eco **Michael Arone**, capo investimenti strategici di *State Street:* "Guardando al futuro" avrebbe affermato "i consumatori non spenderanno allo stesso ritmo, il governo non spenderà allo stesso

ritmo e anche le imprese prevediamo che rallenteranno la loro spesa. E questo” conclude “suggerisce che questo potrebbe essere il picco del PIL, almeno per i prossimi trimestri”.
Ma perché ostentare tutta questa cautela di fronte a dati così positivi proprio mentre è in corso una guerra di propaganda senza esclusione di colpi a chi c’ha il PIL più grosso? La lista dei motivi, in realtà, è abbastanza lunga. Partiamo dal fattore che più ha contribuito alla crescita: l’**aumento dei consumi** perché c’è un problemino (non tanto *ino*). Lo sottolinea in modo sintetico sempre Jeffrey Roach su *Twitter*: “I consumatori” scrive “stanno spendendo più di quanto non guadagnino. I consumatori” continua “hanno aumentato la loro spesa per 4 mesi di fila, mentre i redditi nello stesso periodo sono diminuiti”[3]. Come hanno fatto? Semplice, come sempre: hanno smesso di risparmiare e si sono indebitati. Come già segnalato a suo tempo dalla *Fed*, alla fine del secondo trimestre il livello dei **debiti complessivi** relativi alle carte di credito ha superato, per la prima volta nella storia degli USA, la soglia simbolica dei mille miliardi[4] e poi sono continuate a crescere. E oggi il 51% – ripeto, il 51% – dei consumatori (la maggioranza assoluta) secondo un sondaggio condotto da *JD Power* afferma di non poter saldare l’intero debito e continua così a maturare interessi ogni mese che, nel frattempo, ha abbondantemente superato quota 100 miliardi[5].
Mercoledì scorso l’ufficio per la protezione finanziaria dei consumatori USA ha pubblicato un report che riporta questo grafico piuttosto inquietante:

ricostruisce il **livello di indebitamento** pro capite sui conti delle carte di credito. Se per passare da una media di poco superiore ai 4200 dollari ad oltre 5200 dollari – prima della pandemia – i consumatori statunitensi hanno impiegato oltre 6 anni, dopo la tregua della pandemia – resa possibile dai vari sussidi statali che hanno permesso di mettersi in pari con i debiti – per tornare ai vecchi livelli è bastato meno di un anno. Questo, molto banalmente, significa che il livello dei consumi negli USA che oggi permettono questa crescita sono, appunto, resi possibili

esclusivamente da un sempre maggiore indebitamento; la differenza rispetto al passato, a questo giro, è che dopo due anni di corsa al rialzo dei tassi d'interesse da parte della FED gli interessi che si devono pagare su questi debiti fuori controllo sono più che raddoppiati e i risultati si vedono. Questa è la curva che descrive l'andamento del numero delle insolvenze:

il valore assoluto, che si sta rapidamente avvicinando al 3%, ancora non è particolarmente preoccupante ed è decisamente inferiore a quello registrato mano a mano che si avvicinava la grande recessione del 2008, ma la rapidità della crescita è impressionante e potrebbe essere solo l'antipasto. A breve, infatti, i cittadini statunitensi dovranno ricominciare a pagare i **debiti studenteschi** il cui rimborso era stato congelato durante la fase pandemica; una montagna di quattrini che è cresciuta a dismisura negli ultimi anni: nel 2008 pesavano per appena il 4% del PIL statunitense, ora sono sopra il 7%.
Ma i debiti dei consumatori non sono l'unica cosa che preoccupa. A spingere la crescita di questi mesi, infatti, è stata anche un'altra voce fondamentale: gli **investimenti privati**, che sono cresciuti addirittura dell'8,4%. E' tutto merito dell'**IRA**, l'*Inflation Reduction Act*, che garantisce a chi investe generosissimi crediti d'imposta; un po' come il nostro *superbonus*, significa che quello che oggi investi come privato domani ricadrà sui conti dello Stato, che non incasserà tasse per una percentuale consistente di quanto hai investito. Proprio come per il *superbonus* per l'Italia, anche l'IRA per gli USA ha garantito e sta garantendo una crescita importante ma, proprio come per il *superbonus*, quando domani arriverà il conto da pagare il bilancio potrebbe risultare un po' meno entusiasmante del previsto. Ovviamente tra l'Italia sotto commissariamento e un paese sovrano come gli USA c'è una bella differenza: quando arriverà il conto da pagare, gli USA – infatti – che hanno ancora una banca centrale che serve le politiche del governo, in linea teorica non dovranno fare altro che stampare moneta e monetizzare il debito. Il punto, però, è che questo giochino non può andare avanti all'infinito e gli USA sembrano ormai aver superato da un po' la soglia massima. Per capirlo, basta guardare questo grafico:

riporta la differenza tra gli attivi e i passivi finanziari USA in tutto il mondo. E' la rappresentazione più esplicita possibile del declino USA: se ancora nel 2014 gli USA erano sotto di 5 mila miliardi ora sono sotto di 18, mille e cinquecento miliardi in più anche solo rispetto a 3 mesi fa. I debiti USA nei confronti del resto del mondo sono quadruplicati nell'arco di meno di 10 anni, rendendolo il paese più indebitato della storia dell'umanità. Cosa abbia reso tutto questo possibile ve lo abbiamo raccontato *millemila* volte: è il famoso "**esorbitante privilegio**" del dollaro, come lo definiva l'ex presidente francese Giscard d'Estaign, e che consiste nel fatto che io, *centro dell'impero* che stampo la valuta di riserva globale, posso fare i debiti che mi pare, tanto tu che per guadagnare i tuoi dollari ti devi spezzare la schiena e produrre cose concrete da esportare, alla fine poi sei costretto a comprarti il mio debito.
Negli ultimi 10 anni l'esplosione inarrestabile del debito USA e della sua necessità di rivogarlo in giro per il mondo ha causato non pochi mal di pancia, tanto che, ormai, la parola **dedollarizzazione** è all'ordine del giorno in qualsiasi assise che metta assieme più di un paese del sud globale, compresi quelli che fino a ieri erano considerati i maggiori sostenitori e complici della dittatura globale del dollaro, a partire dall'Arabia Saudita. Con questa nuova botta di crescita, tutta finanziata attraverso una quantità mostruosa di nuovo debito, i conflitti tra gli interessi del sud globale e il centro dell'impero non potranno che moltiplicarsi, e la spirale sembra non fare altro che auto-alimentarsi a dismisura perché più gli USA si indebitano, più ovviamente – per attirare la mole gigantesca di capitali di cui hanno bisogno – devono offrire interessi sempre crescenti, che hanno già raggiunto una dimensione tale da non poter essere ripagati e quindi si vanno a sommare al debito, che quindi richiede interessi ancora superiori, e quindi ancora più soldi che non si riescono a pagare e che si vanno di nuovo ad aggiungere al debito, e così via, all'infinito. Ma non solo: indebitandosi sempre di più ed essendo, così, sempre di più obbligati ad aumentare gli interessi per attirare i capitali, gli USA continuano anche a **rafforzare** la loro moneta che, dall'inizio dell'estate,

è tornata a rafforzarsi contro ogni altra valuta, a partire dalle più forti: se a inizio estate per comprare un euro servivano infatti 1,12 dollari, ora ne bastano 1,05. Se a inizio estate per comprare una sterlina servivano 1,31 dollari, ora ne bastano 1,21. E se per comprare un dollaro a inizio estate servivano 140 yen, ora ne servono più di 150; prima del febbraio del 2022 ne bastavano 115. E così oltre alla crescita, che si basa sull'esplosione del debito, ecco che si spiega anche quel **dato anomalo** sull'inflazione USA che è rimasta sotto controllo.
E *graziarcazzo*: importano tutto e la loro valuta s'è rafforzata di poco meno del 10% nei confronti di quelle dei paesi dai quali importano, quindi sia a pagargli la crescita che a pagargli il contenimento dell'inflazione sono sempre gli altri. Quanto a lungo potrà andare avanti?
Beh, dipende. Se fanno affidamento sugli **stati sovrani del sud globale** probabilmente non moltissimo: nonostante gli interessi più che appetitosi, nell'arco di un anno – dall'agosto 2022 all'agosto 2023 – la Cina, ad esempio, si è sbarazzata di ben 133 miliardi di dollari di titoli di Stato USA, poco meno del 15%; l'Arabia Saudita s'è sbarazzata di 10 miliardi, circa l'8%. Anche la Svizzera ha cominciato a nicchiare: nell'arco di un anno ha diminuito il suo portafoglio di titoli USA appena di 7 miliardi, e cioè di poco più del 2%. Ma, a guardare più nel dettaglio, si nota che fino a giugno aveva in realtà continuato a comprarne di nuovi e poi, nell'arco di due mesi, ne ha rivenduti o non rinnovati per poco meno di 20 miliardi, cioè oltre il 6%. Chi caspita è allora che se li compra?
Ma è chiaro! Noi, e con noi non intendo tanto l'Italia che, da questo punto di vista, conta abbastanza pochino; con *noi* intendo in generale **noi vassalli**, e più sono vassalli più ne hanno comprati: la Corea del Sud, ad esempio, gli è andata un bel pezzo in culo ed è ferma alla quota di un anno fa; la Germania ha comprato nuovi titoli per circa 8 miliardi, ma la Gran Bretagna, ad esempio, ne ha comprati per oltre 50 miliardi – 30 miliardi solo nel mese di luglio; il Canada addirittura per 67 miliardi, segnando un bel 30% tondo tondo. Ma il caso più divertente è quello del Giappone, che è in assoluto il primo creditore degli USA al mondo: nell'estate del 2022 aveva cominciato a sbarazzarsi di un po' di titoli USA. Parecchi: 130 miliardi nell'arco di appena un paio di mesi. Poi qualcuno gli deve aver fatto presente che se volevano le migliori armi USA per difendersi dal pericolo cinese forse era meglio se ci ripensavano, e da allora ha ricominciato a comprare al ritmo di una decina di miliardi al mese. Cioè, non so se è chiaro: mentre gli USA e i *Rampini* di tutto il mondo brindano per i successi della Bidenomics, i vassalli sono in recessione e con i soldi che hanno, invece di investirli per tornare a crescere, ci comprano il debito americano che gli americani usano per scaricare su di noi la loro inflazione, per portare avanti la loro agenda geopolitica contro i nostri interessi e anche per corrompere le aziende e spingerle a non investire più da noi e andare a investire negli USA quando – tra infrastrutture che crollano e mancanza di competenze – gli USA, in realtà, sono uno dei peggiori paesi al mondo per produrre.

Piccola galleria di svendipatria

Quindi quando chiediamo fino a quando potrà durare il giochino, la risposta è semplice: fino a quando noi popoli dei paesi vassalli degli USA accetteremo di farci governare da una classe dirigente di **svendipatria** che ci sta letteralmente togliendo i quattrini di tasca per finanziare l'impero USA, e non smetteremo di ascoltare la propaganda che ha deciso di ribattezzare questa vera e propria rapina "*difesa della democrazia*" e "*valori condivisi*". Qui, di valore, c'è solo il frutto del nostro lavoro e una manica di parassiti ha deciso di regalarlo a qualcun altro.
Io – sarà perché sono pigro e già di per se il fatto di dover lavorare per campare non è una cosa che mi abbia mai esaltato più di tanto – ma molto sinceramente mi sarei anche abbondantemente rotto i coglioni. Per carità, non è che voglio decidere per voi: se a voi vi sta bene andare faticare per arricchire uno stato che, coi vostri soldi, ci compra le **bombe anti-bunker** con le quali sterminano i bambini a Gaza, siete liberissimi di farlo. Per tutti gli altri sarebbe il caso, come minimo, di dotarci di un media che abbia il pudore di non chiamare questa barzelletta "condivisione di valori", ma appunto, una **rapina**.

Aiutaci a costruirlo: aderisci alla campagna di sottoscrizione di Ottolina Tv su GoFundMe e su PayPal

E chi non aderisce è **Federico Rampini**

Solo una continua evoluzione rende completi gli artisti. Intervista a MP5 / di MICHELA ROSSI

06 novembre 2023 • 18:13

Aggiornato, 06 novembre 2023 • 21:40

L'artistə illustrerà la prossima copertina di Finzioni, lo speciale culturale di Domani. In questa intervista assicura: «Mi sento di non aver mai veramente fatto parte di niente. Ogni volta che vengo incasellat* in un ambito specifico ho come l'istinto di scappare e reinventarmi»

MP5 è unə artistə di enorme talento ma, per parlare in maniera esaustiva della sua esperienza, è necessario attraversare diversi mondi, da quello del muralismo a quello dell'illustrazione passando per installazioni, performance e progetti grafici. Nell'ultimo periodo si è fattə notare e apprezzare grazie ad alcune collaborazioni come quella con Gucci, il podcast Morgana e Non una di meno. Le sue figure in bianco e nero restano

impresse nella retina di chi osserva come fossero abbaglianti fasci di luce. Sarà sua l'illustrazione della copertina di Finzioni, l'inserto di cabaret culturale di Domani, disponibile da sabato in edicola e digitale.

MP5 ha uno stile semplice e pulito, senza orpelli o giri di parole ci racconta la realtà. Proviene dal panorama underground e controculturale europeo e da anni il suo lavoro è connesso al movimento queer e femminista.

Ha studiato Bologna e a Londra e ha mosso i suoi primi passi artisticamente in Francia, Tra i suoi primissimi lavori troviamo fumetti e illustrazioni per poi cambiare direzione e dedicarsi all'arte con installazioni, opere murali e pittura. Dal panorama underground alla collaborazione con Gucci e la direzione artistica di Chime for Change. MP5 ha attraversato il sottosuolo per poi finire tra i luminosi riflettori del mondo della moda, ma è sempre rimastə fedele a se stessə e ai propri obiettivi e ideali. A novembre è uscito il suo ultimo libro *Corpus*, la prima raccolta di gran parte dei suoi lavori, edito da Rizzoli Lizard.

Partiamo dal presente. Come descriveresti, oggi, MP5?
Bianco Nero e un colore

Come artista hai raggiunto notevoli successi (dalla collaborazione con Gucci, alle numerose mostre personali e alla realizzazione della copertina del libro *Corpi Minori* di Jonathan Bazzi). Senti di aver raggiunto l'apice?
Non mi piace pensare alla mia carriera in termini verticali, non c'è un apice a cui aspiro. Piuttosto ci sono cose che belle che mi succedono all'improvviso ma per cui non si può avere una vera e propria aspirazione, perché di solito sono inaspettate e sorprendono anche me.

Avresti fatto qualcosa diversamente?

No, non avrei fatto niente diversamente. Oppure si, forse avrei fatto tutto diversamente.

Citando Alessandro Sciarroni (artista, performer e coreografo) che, nel tuo ultimo libro *Corpus*, descrive i corpi che rappresenti come figure il cui peso della loro presenza è enorme. Il corpo, il "peso del corpo" è centrale nella tua produzione artistica, è sempre stato così?

Si, segretamente ho il progetto impossibile di disegnare tutta l'umanità. Ma è frustrante perché in realtà ogni singolo corpo potrebbe essere al centro della ricerca artistica di una vita. Rappresentare un corpo non significa solo restituire la sua geometria, ma anche i suoi gesti, la sua soggettività, la sua dimensione politica ed erotica.

Parlaci della cover che hai realizzato dell'inserto Finzioni di novembre.

Quando mi avete chiesto un'immagine per la copertina dello speciale Finzioni a tema Fuga, stavo lavorando a un disegno per sostenere la Casa delle donne Lucha y Siesta. Ho pensato per questo alla fuga dalla violenza di genere. Lucha y Siesta per 15 anni è stata un punto di riferimento per la lotta alla violenza nel territorio. Ha ospitato centinaia di donne ed è diventata un punto di riferimento politico, che elabora pensiero e pratiche femministe e transfemministe. E ora è a rischio sgombero. Questo disegno è dedicato anche a loro.

Dal fumetto, alla moda e infine all'arte. Com'è stato e come è attraversare questi mondi? Senti effettivamente di averli vissuti o di non averne ancora o mai fatto parte?

Mi sento di non aver mai veramente fatto parte di niente. Ogni volta che vengo incasellat* in un ambito specifico ho come l'istinto di scappare e reinventarmi. L'unica cosa che voglio fare è disegnare, e quello è un mondo davvero enorme, per esplorarlo

fino in fondo non basta una vita.

Una delle maggiori difficoltà di chi ha successo è mantenersi coerenti con l'impegno politico e i propri ideali. Hai mai sentito i "tuoi punti fermi" vacillare?

Sì sempre. Mi sento un individuo in evoluzione, penso che sia una benedizione che tutto sia in fase di continuo cambiamento e che ci sia sempre qualcosa di nuovo da scoprire e

ripensare. Il mio lavoro invece ha una coerenza più solida, e quella è la cosa di cui mi devo assicurare. Quando capisco che ci sono i presupposti e la libertà perché il mio lavoro rimanga integro e che io come artista non venga strumentalizzat* so che posso affrontarlo.

Cosa deve ancora fare MP5?

Al momento devo scartavetrare e poi dipingere 8 pannelli due metri per tre.

Com'è nata l'idea realizzare *Corpus*, il tuo ultimo libro ma anche raccolta di tutti i tuoi lavori?

La proposta dell'editore è arrivata in un momento in cui avevo voglia di guardare indietro e provare a cercare di tracciare delle coordinate nel mio lavoro passato. Mi sembrava un'idea interessante, cercare un filo nascosto che teneva legata tutta la mia produzione. Ne è uscito un racconto che è diviso in tre capitoli e che attraversa quasi vent'anni del mio lavoro. La difficoltà più grande è stata quella di mostrare in sequenza lavori sui supporti più disparati. Ed è proprio questo lo *statement* più forte di tutto il libro. Non è automatico definire un artista in base al supporto o al contesto dove mostra i suoi lavori. Io non voglio essere incasellat* in nessun ambito specifico. *Corpus* racconta questo cammino obliquo, di un artista che non ha un'identità, e non perché la sta ancora cercando, ma solo perché ne rifiuta una soltanto.

MICHELA ROSSI
fumettista

Michela Rossi, in arte Sonno, è una fumettista e illustratrice. Nel 2016 partecipa all'antologia *La rabbia* (Einaudi). Nel 2019 esce il

suo primo libro, *Anatomy of a sensitive person* (Edizioni Fortepressa), mentre nel 2020 per Feltrinelli Comics contribuisce con una storia breve all'antologia *Sporchi e subito*, a cura di Fumettibrutti. Nel 2021 pubblica *Prima di tutto tocca nascere* (Feltrinelli Comics). Il suo ultimo libro, *In un soffio*, è pubblicato da Oblomov.

Dal 2021 collabora con Domani come fumettista e curando l'inserto speciale dedicato ai fumetti, che ha vinto il premio alla migliore iniziativa editoriale al Lucca & Comics ed è poi entrato a far parte di Finzioni. Nel 2022 con *Prima di tutto tocca nascere* (Feltrinelli Comics) ha vinto il premio Nuovi talenti al Romics – Festival internazionale del fumetto, animazione, cinema e games.

fonte: https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/solo-una-continua-evoluzione-rende-completi-gli-artisti-intervista-a-mp5-b0z4axtv

----

20231107

Gabriele Basilico: dalla città verso l'infinito / di Gigliola Foschi

1 Novembre 2023

Gabriele Basilico amava la fotografia, amava riflettere, parlare e dialogare sulla fotografia, confrontarsi e imparare da altri autori viventi o storici: primo fra tutti Walker Evans, che considerava il suo maestro segreto. Da lui apprende l'importanza di creare immagini etiche ed estetiche al contempo, che rivelano comprensione e restituiscono dignità ai soggetti ripresi. Un atteggiamento visivo, questo, che lo guiderà sempre come una lezione basilare. E poi Basilico amava le città, prima fra tutte Milano, la sua città natale, a cui ha dedicato tantissimi lavori: dai primi reportage sociali alla celebre serie *Milano Ritratti di Fabbriche* dei fine anni '70; da *La città interrotta* (1995-96) alla documentazione dei lavori che cambieranno il volto dell'area "ex Varesine" per trasformarla in un insieme di grattacieli e giardini, "verticali" e non. E ora Milano, a dieci anni dalla sua scomparsa, risponde con generosità al suo affetto e al suo impegno intitolandogli un giardino vicino all'Archivio che già porta il suo nome e proponendo una doppia grande mostra dal titolo *Le mie città*, in due sedi di grande importanza: la Triennale (fino al 7 gennaio 2024) e Palazzo Reale (fino

all'11 febbraio), nonché un pregevole catalogo (Electa, pp. 416).

Gabriele Basilico, Milano 1978-80, Foto di Gabriele Basilico/Archivio Gabriele Basilico.

La prima mostra, a cura di Giovanna Calvenzi e Matteo Balduzzi, si concentra sul tessuto edilizio, i monumenti e le trasformazioni di Milano e della sua area metropolitana. Qui, disposte in un ordine rigoroso, ci sono tutte le sue ricerche più importanti, ma anche alcune meno note, come quella dedicata alle acciaierie e ferriere della Falk di Sesto San Giovanni (1999), fotografate quando le fabbriche erano ormai state dismesse ma non ancora distrutte. La seconda mostra, sempre curata da Calvenzi, questa volta assieme a Filippo Maggia, nella Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale, propone invece 100 fotografie di oltre quaranta città del mondo, in questo caso molto spesso a colori e non nel classico bianco e nero che ha caratterizzato tanti dei suoi lavori. Qui la scelta dei curatori è stata quella di comporre "una foresta di visioni", dove s'intrecciano viste dall'alto che sembrano planare sulle città, poi diagonali prospettiche, quindi avvicinamenti, il tutto accostando liberamente scatti realizzati da Shanghai a Mosca, da Istanbul ad Amman, da Montecarlo a Beirut, in un flusso narrativo che va oltre i criteri cronologici o geografici. Una scelta, quella fatta dai curatori, che, se rivela la progressiva libertà espressiva di Basilico e si presenta con un forte impatto visivo, dall'altra fatica a creare un flusso narrativo coerente, o a evidenziare quel bisogno di ritrovare corrispondenze, analogie e confronti tra le città, cioè proprio quei reciproci rimandi che invece emergevano dal suo libro *Nelle altre città* (Art&, 1997). «L'idea del luogo globale non porta alla sparizione delle singole identità ma, al contrario, spinge verso un radicamento della conoscenza e a un maggior affinamento della percezione» – scriveva lui stesso nella presentazione di questo volume. Il confronto e l'incontro con le città del mondo gli permetteva infatti di arricchire, per analogia o per diversità, il suo sguardo, di vedere meglio, diversamente, e anche come se fosse la prima volta, la sua stessa città. Uno sguardo contemplativo, il suo, basato su una lentezza

riflessiva dove era fondamentale la scelta del punto di vista e quella che lui chiamava «la giusta distanza» rispetto al soggetto. “Giusta”, non per ottenere una bella immagine, ma per cercare di capire senza giudicare. «Penso che nella mia fotografia non ci sia un giudizio sulla qualità dell’architettura. Alla fine non è troppo importante se una città è bella o brutta, se l’architettura è di qualità o mediocre, m’interessa la convivenza, lo scenario esistenziale degli esseri umani» – raccontava Basilico in un’intervista raccolta da Roberta Valtorta (curatrice e storica della fotografia che ha da sempre seguito il suo lavoro) e poi riportata in: *Gabriele Basilico. Scritti e conversazioni sulla fotografia 1970-2012*, a cura di Roberta Valtorta (Dario Cimorelli Editore, Milano, 2023, pp.440), un libro appena uscito, in felice coincidenza con la doppia mostra di cui stiamo parlando.

Gabriele Basilico, Milano 1980, Foto di Gabriele Basilico/Archivio Gabriele Basilico.

Dunque, per arrivare finalmente a uno scatto, rigorosamente fatto con il banco ottico, per lui era fondamentale individuare prima un preciso punto di vista e una distanza/vicinanza da scegliere con la massima cura, dopo lunghe perlustrazioni a piedi. Era, la sua, un’esigenza nata a propria volta dal bisogno di sentire e comprendere «l’anima» e la memoria di ogni città per mostrarla «come un organismo che respira, come un grande corpo in trasformazione». Un organismo vivo, dotato di arterie, spazi vuoti, punti di giuntura tra vecchi quartieri e nuovi sviluppi urbani, angoli segreti, dove lui prendeva le misure quasi fosse un sarto architettonico – se così si può dire – o oppure un medico urbano attento al suo paziente.

photo Delfino Sisto Legnani- dsl studio.

Basilico, oltre a cogliere le trasformazioni in atto delle diverse città, riusciva sempre a valorizzare anche le tracce del passato, della storia, magari osservando, quasi con affetto, una casa d'epoca schiacciata tra i condomini, come se volesse salvarla da un esercito d'invasori, oppure ridando valore agli edifici e alla struttura urbana di una Beirut devastata dalla guerra (città dove egli ritornerà più volte come testimonia il libro: Gabriele Basilico, *Ritorni a Beirut – Back to Beirut*, Contrasto, 2023) anziché sottolinearne le tragiche distruzioni dovute alla guerra civile. Nelle sue immagini anche i luoghi più mediocri – i condomini e le aree commerciali, i capannoni e gli svincoli stradali – uscivano dall'indistinto e dal caos per mostrarsi come presenze mute che ci riguardano e ci chiedono di essere interpretate. «Io cerco d'instaurare un dialogo con la città, di raccogliere i suoi messaggi» – ha spesso sostenuto Gabriele Basilico che, dopo più di trent'anni di esplorazioni nelle metropoli del mondo, è stato giustamente riconosciuto come uno dei maggiori fotografi internazionali del paesaggio antropizzato. Certo, a qualcuno le sue immagini apparivano fredde perché spesso prive di persone, basate su un approccio controllatissimo, rigoroso, alla Sironi – se vogliamo – e un po' metafisico. Come se intendesse rappresentare i luoghi in un momento di sospensione del tempo, così da immergerle nel vuoto del silenzio, Basilico aspettava infatti con pazienza che la folla e il traffico fossero spariti, mentre accettava nell'inquadratura le stratificazioni dei suoi segni urbani: la segnaletica stradale, i fili della luce, la spettacolarità dell'invadenza pubblicitaria.

Gabriele Basilico, Milano 1989, Foto di Gabriele Basilico/Archivio Gabriele Basilico.

Con umiltà confessava :«Mi piace pensare di aver imparato, in quanto fotografo, a mettermi da parte, rinunciando a una rappresentazione troppo soggettiva e spesso artificiosa in favore di una riproduzione apparentemente oggettiva della realtà e caratterizzata da un grande rispetto verso le cose». Il suo era un mettersi da parte anti-narcisistico, per dare maggiore voce ai luoghi che aveva di fronte: abbassava la propria voce in modo da comprendere meglio la storia di un dato tessuto urbano, fino a coglierne il segreto *genius loci*. Un approccio, questo, che però non implicava un'assenza di coinvolgimento, anzi. Nel 1994, quando lo intervistai per l'Unità, mi raccontò che dopo l'importante esperienza della Mission Photographique de la Datar (per la quale aveva documentato le coste del nord della Francia su incarico del governo) «mi sono sentito sempre più avvolto dai luoghi, nutrito da essi, come dilatato fisicamente, tanto che la fotografia si è trasformata in un esercizio spirituale, dove riscoprire l'importanza della contemplazione e della lentezza dello sguardo». Nel caso di quella particolare ricerca (poi confluita nel libro *Bord de Mer*) il suo sguardo faceva in effetti emergere un nuovo «bisogno di scorrevolezza verso l'infinito (…) è come se fossi passato da un meccanismo prospettico rinascimentale al vedutismo fiammingo, dove il paesaggio è dilatato, naturalistico».

Gabriele Basilico, Milano 1996, Foto di Gabriele Basilico/Archivio Gabriele Basilico.

Torniamo allora a questo suo bisogno di «cogliere i messaggi della città» e cerchiamo di leggere una sua celebre immagine di Milano, appartenente alla serie *La città interrotta,* per comprendere meglio come Gabriele Basilico riuscisse in una singola fotografia a condensare magicamente la storia di un luogo, attraverso un approccio essenziale, asciutto, che offriva precise tracce interpretative. Si tratta di una fotografia di piazza Missori, vista frontalmente, guardando verso via Albricci: un ampio stradone che si riduce dopo poco in due stretti vicoli contornanti il rudere smangiato di quella che un tempo era stata la grande chiesa romanica di San Giovanni in Conca. Ai due lati degli umili e tristi resti di questa storica chiesa (di cui ora sopravvivono solo la cripta e parti dell'abside) si ergono in posizione eminente due imponenti edifici della fine degli anni '40, simili a due giganteschi generali saldamente ancorati al terreno, ma protesi verso un'avanzata che… non riescono a compiere e in effetti non compiranno mai. Con un tocco da maestro, infatti, tutto il primo piano di questa fotografia risulta genialmente occupato da un leggero sbarramento a transenna che indica l'impossibilità di ulteriori conquiste: qualcosa come un'esile ringhiera che avrebbe potuta essere spazzata via quasi in un soffio. Se non fosse che tutto però si è davvero interrotto lì, lungo la linea invalicabile di tale sottile transenna.

photo Delfino Sisto Legnani- dsl studio.

Ma che storia mai ci vuole raccontare questa icastica immagine? Un piano regolatore di Milano (ultimato nel 1953, ma in parte concepito già in epoca fascista) prevedeva la creazione della cosiddetta "Racchetta": una strada a scorrimento veloce a quattro corsie che avrebbe sventrato in modo irreparabile tutto il centro cittadino, da piazza San Babila fino a via Vincenzo Monti, per aberranti "esigenze imprescindibili di viabilità". La costruzione del primo tratto di tale ampia strada, avvenuta dopo l'ultima guerra, oltre a causare ampi danni al patrimonio monumentale e al tessuto cittadino, segnò il destino di questa povera chiesa, che dal 1881 era divenuta proprietà della comunità valdese di Milano. Già sconsacrata a fine Settecento e tristemente utilizzata come deposito, la chiesa era stata infatti venduta ai valdesi dal Comune di Milano, ma quando l'edificio (subito dopo l'Unità d'Italia) era ormai stato demolito di un terzo e con la facciata ricostruita di sghembo; il tutto per l'ennesima esigenza di viabilità. La chiesa antica infatti occupava uno spazio enorme, che giungeva fin quasi a metà dell'attuale piazza Missori e avrebbe "ostruito" lo sbocco della futura via Mazzini. Da qui la necessità di un arretramento dell'edificio con sua parziale demolizione, e conseguente vendita della parte rimasta ai valdesi, che la riutilizzarono per il loro culto. E così le cose rimasero fino all'immediato dopoguerra, quando si diede il via alla realizzazione della famigerata Racchetta. Poi però il miracolo: sfrattati i valdesi, tra il 1948 e il 1952 i lavori avanzavano di furia, la chiesa era stata quasi del tutto abbattuta, la Racchetta era già pronta a distruggere altri antichi edifici, quand'ecco che il benemerito sovraintendente Luigi Crema bloccò l'avanzamento ulteriore della micidiale Racchetta. Antonio Cederna in due articoli su "Il Mondo" (nel 1954) giustamente attaccò quella che sarebbe stata la dissennata cancellazione quasi totale del centro storico di Milano; a lui subito dopo si unirono le voci autorevoli degli architetti Belgiojoso, Caccia Dominioni, Gazzola e Bagatti Valsecchi, invitati a una revisione del piano regolatore (1958). E tutto si fermò, proprio lungo la frontiera di quella transenna che

con lucida consapevolezza Basilico aveva voluto evidenziare, ponendola in primo piano nella sua fotografia.

Gabriele Basilico, Autoritratto/Self portrait, 2011, Foto di Gabriele Basilico/Archivio Gabriele Basilico.

Piccola nota a margine: allontanati da piazza Missori, i valdesi ottennero come risarcimento dal Comune un terreno in via Francesco Sforza, dove erigere il loro nuovo tempio. L'antica facciata della chiesa di San Giovanni in Conca venne allora smontata pezzo dopo pezzo, recuperata e ricostruita così com'era prima, ma nella nuova sede. E infatti la si può ammirare ancora adesso, come ingresso principale del tempio valdese di via Sforza, inaugurato nel 1952. Mentre il resto dell'abside e la splendida cripta romanica sono ancora in piazza Missori. All'insegna di "miracoli a Milano" abbiamo da allora una chiesa sdoppiata, con una cripta da una parte e una facciata dall'altra!

photo Delfino Sisto Legnani- dsl studio.

Ecco dunque come si può procedere a una rivelatoria lettura storica del tessuto urbano, a partire anche da una singola immagine di questo straordinario fotografo-urbanista-architetto. E non si tratta ovviamente solo del caso di piazza Missori. Ogni sua immagine infatti nasceva da una precisa esigenza interpretativa, da una conoscenza profonda della storia delle tante città che lui fotografava. Come un abile agopuntore (la similitudine era proprio sua) Basilico sapeva infilare il suo ago-sguardo nei giusti meridiani del paziente-città. Ma si sa che per guarire un paziente non bastano poche sedute di agopuntura. Compito nostro allora sarebbe quello di interpretare in profondità le sue immagini, comprendere e accogliere la loro lezione e soprattutto proseguirla con quella tenacia di cui lui era capace. Il grande architetto portoghese Álvaro Siza scrisse del suo lavoro: «Tutto ciò che i nostri occhi percepivano come caos riemerge trasfigurato, trasformato davanti a noi in un progetto (…) Basilico è un architetto della visione che va oltre il pessimismo». Un insegnamento "oltre il pessimismo" che, grazie alla sua generosità di maestro e pensatore della fotografia, egli ha trasmesso a molti suoi assistenti o autori a lui vicini, come Giovanni Hänninen, Marco Introini, Riccardo Bucci, Maurizio Montagna e tanti altri. Certo, come scrive con intensità e affetto Stefano Boeri nell'introduzione del catalogo della mostra: «Gabriele mi manca, ci manca tantissimo. Avrei voluto vederlo guardare, oggi, questa nostra Milano». Ma rimane la sua grande lezione come un lascito meraviglioso che non ci abbandona.

In copertina, Gabriele Basilico, Milano 2011, Foto di Gabriele Basilico/Archivio Gabriele Basilico.

-

Basilico ritorna a Beirut / di Carola Allemandi

19 Luglio 2023

Nel 1991 Gabriele Basilico si trova a Beirut insieme ad altri fotografi di fama internazionale per documentare lo stato di devastazione della capitale del Libano dopo quindici anni di guerra civile. Negli scatti di questa prima spedizione del fotografo milanese – ne seguiranno altre tre, nel 2003, 2008 e 2011 – siamo di fronte al fatto evidente della distruzione dell'architettura e, con lei, del significato stesso che assume la vita circoscritta in un certo luogo. È uno guardo in qualche modo inedito per Basilico, abituato a trovare tracce di perfezione anche tra le facciate delle fabbriche di Milano e le strade deserte della Normandia.

Alla storia del particolare amore che Basilico nutrì per Beirut viene reso omaggio ad Alessandria nelle Sale D'Arte con la mostra – che arriva per la prima volta in Italia – "Ritorni a Beirut / Back to Beirut" curata da Giovanna Calvenzi e Christian Caujolle. Attrazione, la sua, che lo portò a sondare le fasi di completa trasformazione della città negli anni, con immagini che dal 1991 ne documentano la ricostruzione in una danza di abbandoni e ritorni durata vent'anni.

© Gabriele Basilico | Beirut 1991.

Lo spazio, ogni spazio – parola cardine nel concepire ogni struttura edificata – ha in sé il

proprio codice per poter essere letto e interpretato, composto dal complesso alfabeto dell'estetica della costruzione edilizia, delle distanze e del posizionamento delle principali mete del cammino umano quotidiano: scuole, ospedali, municipi, chiese, portici, ponti, stazioni, costituiscono nel loro insieme il modo e il senso della vita di un popolo, la storia a cui appartiene, l'insieme eterogeneo di cosa ogni giorno vede, dove si muove, cosa cerca. Gabriele Basilico è noto soprattutto per le sue fotografie di paesaggio urbano e architettura in cui categoricamente l'uomo non compare: lasciati soli, gli edifici parlano in un soliloquio estraneo al nostro modo di percepirli come entità nate per dialogare con una comunità – il loro messaggio parrebbe compiersi unicamente in virtù dello scambio che ad essa offre – mentre, solitari, acquisiscono quella dignità monumentale che ne fa prima di tutto volume, forma, superficie esposta alla luce del sole, come la Cattedrale di Rouen di Monet. Per questo motivo assume un senso specifico, nel tributo del fotografo milanese a Beirut distrutta, la sopravvivenza nelle immagini dei pochi uomini che ancora la abitavano dopo gli scontri, visti come sfuggenti presenze di un dramma assai più vasto inserite nel mosaico frantumato del tessuto urbano. Solo così Basilico ci può far capire che, anche se distrutta, l'architettura non perde mai di significato: distrutta, l'architettura racconta ancora qualcosa di chi prima l'aveva abitata e, soprattutto, voluta. Documentare la fatiscenza moribonda della città segnata dai colpi, resa irriconoscibile talvolta anche nei luoghi un tempo conservati con maggior cura – perché storici – e con devozione – perché sacri – significa per Basilico non tanto cercare tra i resti ciò che suggerisce ancora la verità originaria e passata di quel luogo, bensì trovarla nello stato presente, seppur sfigurato. Blaise Pascal diceva che l'uomo, se si ascoltano bene i suoi pensieri, non lo si troverà vivere mai nel presente, ma sempre nel passato o nel futuro. In questo senso la fotografia aiuta l'uomo a riappropriarsi di ciò che pare sfuggirgli sotto agli occhi costantemente, recuperando brandelli di tempo necessari alla costruzione della trama specifica della memoria, cercando di evitare che anche lei, come Beirut stessa, venga rasa al suolo.

La distruzione porta via con sé parti numerose di ciò che prima era stato intero: provoca, in altri termini, l'eliminazione da un paesaggio originario di quelle porzioni necessarie per completarlo, conducendolo a una sintesi bestiale della propria anatomia. A metà del XIX secolo, John Ruskin – pittore e scrittore britannico, nonché grande studioso di architettura – rappresentava la selezione naturale operata dalle rovine degli edifici storici in carte dipinte con tecniche miste facendo celare dal bianco stesso della carta tutto il resto del paesaggio che rovina non era – il mare, la terra, tutti gli altri edifici che le circondavano; a Beirut, dove tutto è rovina di fronte agli occhi di Basilico, niente va cancellato più di quanto il conflitto abbia fatto, e va fatto emergere tutto ciò che fin lì è riuscito a sopravvivere: questa la scelta, pare, di fronte al compito di rappresentarla.

© Gabriele Basilico | Beirut 1991.

Niente, infatti, viene sacrificato da Basilico nelle sue vedute, riuscendo a comprimere in esposizioni perfette ogni dettaglio celato apparentemente dall'ombra più scura, e salvando al contempo le nuvole dei cieli più bianchi: in questo senso il metodo, apparentemente frutto solamente di profonda conoscenza tecnica e perfezionismo da fotografo sapiente di architettura, nasconde una propria intima poetica strettamente correlata al soggetto che si propone di rappresentare. Così nei pozzi d'ombra dei vuoti delle porte e delle finestre troviamo gli immaginabili lasciti dentro le abitazioni abbandonate, lo strato sottopelle leso quanto la superficie. Salvare tutto di ciò che già è stato deturpato suggerisce una presa di coscienza completa di fronte al disastro, e carica le immagini del fotografo di una precisa missione di recupero e salvaguardia: salvare tutto ("salvare" è un termine che appartiene anche al gergo fotografico, quando appunto non si brucia niente nell'immagine esponendo correttamente) significa non forzare la sintesi a cui il paesaggio già per altri fattori è stato ridotto, rendendogli dignità di completezza nonostante gli evidenti buchi visivi al suo interno, al suo panorama mutilato.

Nel raccontare il lavoro svolto in Normandia Basilico diceva che in quei paesaggi aveva fatto finalmente esperienza dell'infinito, ovvero, secondo la sua visione, di un orizzonte lontano visibile e toccabile con mano, in contrapposizione alla chiusura che a Milano le architetture esercitano alla fuga dello sguardo: si potrebbe dire che a Beirut Basilico faccia esperienza di un secondo tipo di infinito o, meglio, che si trovi nella condizione di vederlo – molte vedute dall'alto ci spingono fino ai moli affacciati sul mare, o tra gli scorci urbani

in cui una lontananza pure s’intravede – ma non cercarlo più, attento più che mai alla documentazione dello stato lacerato d’insieme, alla condizione presente da cui si trova circondato. Dalle strade di Beirut l’occhio non fugge, né deve farlo, ma rimane a constatare da vicino i dettagli dell’evidenza.

© Gabriele Basilico | Beirut 1991.

Il secondo atto, quello della ricostruzione e della inevitabile sostituzione del nuovo sul vecchio – inteso come ricordo traumatico da cui allontanarsi per costruire una narrazione urbana da zero, si veda l'evoluzione di Milano dopo i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, fase che Basilico, seppur giovane, aveva probabilmente vissuto – è ciò che Basilico racconta in tre fasi e anni distinti in un passaggio che lo vede approdare infine anche al colore, come completamento di un processo e uscita definitiva dall'incubo.

© Gabriele Basilico | Beirut 2011.

Così le vedute del fotografo si ripopolano della levigatezza dei palazzi finiti, moderni, dedicati a un avvenire di rinnovata stabilità in cui di nuovo si può guardare a una vita normale, volta magari al consumo, al benessere materiale. Le varie fasi di recupero, come ricorda anche Rita Capezzuto all'interno del catalogo che accompagna la mostra, edito da Contrasto, hanno indubbiamente modificato irreversibilmente – quasi quanto ha fatto la guerra, per paradosso – l'aspetto della città, ma allo stesso tempo, dice "le faglie archeologiche, il tessuto storico e le sopravvivenze edilizie erano troppo importanti per procedere a un'avvilente tabula rasa"; per questo le operazioni di recupero si dividono tra quelle più filologiche e quelle di completo rinnovo. L'attrazione di Basilico verso la città ricostruita – documentata a partire dalle stesse prospettive con cui aveva iniziato a fotografarla nel 1991 – è soggetta a quell'effetto straniante del passaggio apparentemente

repentino a una condizione opposta rispetto alla precedente. Ecco, dunque, una città nuova: Beirut ha di nuovo strade, parcheggi, abitazioni, incastonati tra i segni ancora evidenti dello scontro sui palazzi non ancora restaurati o ricostruiti. Senza mai drammatizzare ostentatamente, attraverso le immagini di Beirut Basilico restituisce un pezzo di storia dell'uomo riflessa sui muri, delegando alle cose immobili il compito di narrare lo stravolgimento che hanno visto e subito negli anni. Tra il 2003, il 2008 e il 2011, Beirut rinasce a un nuovo presente in mezzo ai cantieri, trasformando radicalmente la propria percezione visiva. Il passato viene cancellato e ridefinito dalle nuove lastricature in favore, come dice Pascal, di un presente passeggero che guarda però già al futuro, di un presente che accade per permettere una nuova costruzione, e che pare avere in bocca – il presente può allora essere anche un cippo con un'epigrafe incisa a monito di chi lo attraverserà – le parole del poeta italiano Attilio Lolini: "La rivoluzione non era / dietro l'angolo / vanno distrutte anche le rovine."

© Gabriele Basilico | Beirut 2003.

Da sabato 17 giugno la mostra aperta fino al 1° Ottobre 2023, sarà visitabile dalle ore 15 alle ore 19 dal giovedì alla domenica.

Indirizzo: Sale d'Arte via Machiavelli 13 – Alessandria

Il 13 luglio sarà inaugurata la "quinta" sezione della mostra, intitolata "Gabriele Basilico –

Alessandria , 2006” e relativo catalogo.

In copertina, © Gabriele Basilico | Beirut 2008.

Leggi anche
Ferdinando Scianna, *Gabriele Basilico à bord de mer*
Marco Belpoliti, *Gabriele Basilico in Marocco*
Carola Allemandi, *Basilico ritorna a Beirut*
Stefano Chiodi, *Gabriele Basilico: la lentezza dello sguardo*
Stefano Boeri, *Gabriele Basilico: fotografo-architetto*
Marco Belpoliti, *Gabriele Basilico, Iran 1970*
Umberto Fiori, *Gabriele Basilico. Pilastri e gonnelline*
Marc Augé, *Basilico: un fotografo*
Claudio Piersanti, *Gabriele Basilico, Bambole in bianco e nero*

fonte: https://www.doppiozero.com/gabriele-basilico-dalla-citta-verso-linfinito

----

Occhio rotondo 18. Calvino / di Marco Belpoliti

5 Novembre 2023

Nel novembre del 1969 a Parigi apre al *Musée des arts décoratifs* un'esposizione intitolata *Olivetti formes et recherches*. Ugo Mulas è invitato a fotografare i partecipanti nelle stanze della mostra. Tra i designer e gli architetti ritratti dal fotografo milanese, molti dei quali collaboratori dell'azienda di Ivrea, c'è anche lo scrittore Italo Calvino. Mulas lo coglie con la testa rivolta in alto mentre sta guardando i segni grafici che galleggiano nell'aria appesi al soffitto. Nessuna immagine esprime meglio di questa il rapporto che lega Calvino alle lettere. Sono segni di alfabeti diversi e probabilmente appartengono a lingue che lo scrittore di Sanremo non conosce e non parla. Forse per questo attirano il suo sguardo.

C'è un altro aspetto: Calvino ha scritto gran parte dei suoi racconti e libri a mano. Lo racconta in una intervista a William Weaver nel 1982: "Scrivo a mano e faccio moltissime correzioni. Direi che cancello più di quanto scrivo". Scrive, sovrascrive, annulla, ritorna sulle medesime frasi e ne aggiunge altre nuove a fianco. A volte, spiega, deve prendere una lente di ingrandimento per capire cosa ha effettivamente scritto. Sovente ricopia a mano il manoscritto, poi lo ribatte a macchina: "Spesso la pagina diventa talmente incomprensibile che la devo ribattere", dice al suo traduttore americano. Lo scrittore ligure ha esordito come disegnatore prima che come scrittore. La madre l'aveva iscritto a un corso di disegno a 11 anni, e proprio sulla rivista edita dalla scuola pubblica il suo primo disegno. Poi sono venuti i ritratti dei professori e dei compagni a scuola, e infine quattro vignette sulla popolarissima rivista umoristica "Bertoldo", scelte da Giovanni Guareschi, a diciassette anni.

Tra scrittura e disegno esiste nell'opera di Calvino uno stretto legame. Nella mostra aperta a Roma alle Scuderie del Quirinale (*Favoloso Calvino*, a cura di Mario Barenghi), oltre ad alcuni suoi disegni umoristici, ci sono tre pagine della *Speculazione edilizia*, uno dei suoi manoscritti più intricati: un sovrapporsi di rami e di foglie, un bosco calligrafico d'ardua decifrazione. Le lettere che Calvino contempla con la testa rivolta verso il soffitto non compongono nessuna parola o frase; sono piuttosto un pulviscolo con cui è arduo produrre anche solo una frase o una parola.

Mulas ha scattato varie immagini durante la visita alla mostra e ha scelto questa fotografia identificandola sulle stampe a contatto dei negativi con un segno. Ce ne sono due nella medesima postura, ma il fotografo ha preferito questa decisamente più bella. Il fotografo milanese ha un occhio magico, riesce sempre a cogliere l'attimo prezioso in cui il suo soggetto compare dentro l'obiettivo della macchina mentre compie qualcosa di significativo – espressioni, posture, gesti. Lo fa con grande perizia, ma anche con leggerezza, alla medesima maniera delle figure che fluttuano nel museo parigino. Poi è preciso. È la sua magia. Ogni fotografia, come si sa, è un atto quasi magico, ma il modo con cui Ugo Mulas ritrae i suoi soggetti appartiene senza dubbio a un sortilegio potente. Di Calvino vediamo solo una piccola porzione del suo corpo: un tratto della spalla, il collo, la testa.

La fronte e il naso sono i punti prospicienti dell'intera figura, che si trova quasi esattamente al centro della fotografia spuntando improvvisa dal basso. Le lettere svolazzano e sembrano disposte in modo circolare, flettendosi e incurvandosi a destra come a sinistra. Sono immagini di segni e anche segni d'immagini, se è vero che gli alfabeti

derivano sempre da forme disegnate. Sono ritratti della realtà in forma stilizzata: albero, bue, casa, uomo, mano, piede, eccetera. Tutta l'opera di Calvino oscilla tra i due poli espressi dal disegno e dalla scrittura: sono immagini visive e immagini mentali. Le prime derivano dalle seconde, ma anche il contrario. Mulas ha fotografato Calvino mentre sta pensando alle lettere. Non ha la bocca spalancata per la sorpresa; è quasi chiusa, segno che è concentrato. Cosa sta pensando? Impossibile dirlo.

La bellezza di questa foto consiste nell'accostamento tra lo scrittore delle *Cosmicomiche* e i segni fissati al soffitto dai grafici dell'Olivetti. L'azienda di Ivrea è quella che ha prodotto anche la macchina per scrivere che lo scrittore usa per trascrivere i suoi manoscritti oggi conservata alla Biblioteca Nazionale di Roma. Si sta forse chiedendo a quale tastiera appartengono le lettere che si liberano nello spazio sopra il suo capo? Oppure è ammirato dalla leggerezza dei segni alfabetici sospesi? Nessuno può dirlo. La foto lo ritrae nell'azione di guardare, che, come ha scritto in una lettera a François Wahl, è il suo modo specifico di stare nel mondo. Il suo è senza dubbio un mondo di cifre, lettere e segni, come quelli che il vecchio Qfwfq, suo alter ego letterario, ha visto galleggiare nello spazio stellare. Sta forse pensando di rimandare Qfwfq delle *Cosmicomiche* a lasciare una traccia di sé in quel luogo tra stelle, comete e buchi neri rubando qualche lettera dal soffitto? Difficile dirlo. Possiamo solo immaginarlo.

Italo Calvino nel box della scrittura, 1969 © Ugo Mulas

fonte: https://www.doppiozero.com/occhio-rotondo-18-calvino

La comunità politica, modello possibile per l’allargamento dell’Europa a est / di BRUNO MARASÀ

7 NOVEMBRE 2023|IN EUROPA

È opportuno tornare a interrogarsi sul ruolo dell’Unione europea di fronte ai due tragici conflitti in corso: la guerra Ucraina – Russia e lo scontro tra l’esercito israeliano e Hamas a Gaza, dando uno sguardo ai problemi di una possibile riforma dell’UE.
In entrambi i casi l’Europa unita o non c’è o è a rimorchio di qualcuno (della NATO nel caso del conflitto Ucraina – Russia). Questa circostanza negativa è evidente se si guarda alle divisioni con cui si affrontano i problemi. Per quanto riguarda il conflitto Ucraina – Russia l’Europa, i singoli Stati europei, stanno investendo cifre enormi per sostenere in armi il governo di Zelensky, ma poco nulla si è fatto, e si fa, per aprire un negoziato dopo quasi due anni di conflitto con migliaia di morti e la distruzione di importanti infrastrutture.

Ucraina e Gaza, manca il protagonismo dell’Europa

Il Consiglio d'Europa

Ma non si vuole entrare (non si può) nei dettagli di un possibile negoziato. Resta il fatto che l'Europa ha mancato, sta mancando, l'occasione per dimostrare l'autonomia strategica a cui vuol lavorare, in questo caso verso le parti in causa. Per far questo non basta un prudente comunicato dei 27, ci vorrebbe un mandato chiaro e forte all'Alto Rappresentante per la Politica estera, o al Presidente in carica del Consiglio. E questo non c'è.

Ancora più netto è il giudizio negativo sull'atteggiamento europeo verso Gaza. Allineata, di fatto, al governo israeliano il Consiglio europeo si è limitato a emettere un comunicato in cui si chiede una pausa nei combattimenti. È meno di quanto aveva preconizzato il Presidente Biden parlando degli “errori” compiuti dagli Stati Uniti dopo il loro intervento in Afghanistan e in Iraq.

Eppure sarebbe più che mai il momento giusto per un pronunciamento più chiaro sulle responsabilità. Certamente su quelle di Hamas, ma anche su quelle del governo israeliano. E si tace sull'Autorità Nazionale palestinese che, seppur ulteriormente indebolita, rimane un punto di riferimento se si cercano spiragli di confronto tra palestinesi e israeliani.

Debole interlocutore politico

Come è noto l'Europa unita è un generoso payer e un debole interlocutore Politico – player – anche in questo caso. Almeno si dovrebbero porre le domande giuste, e soprattutto la principale: cosa intende fare il governo d'Israele dei palestinesi civili della Striscia di Gaza già di fatto trasferiti dal nord della Striscia e dalla principale città (Gaza City) verso il Sud? Creare una "duplicazione" della condizione di profughi per oltre un milione di palestinesi? O li si considera tutti militanti di Hamas da far fuori, ignorando (e non sarebbe la prima volta da parte del governo israeliano) leggi internazionali sul rispetto dei civili in un conflitto? Questa e altre questioni si pongono proprio nel momento in cui Israele sembra entrare in una fase decisiva l'invasione della Striscia da parte delle sue forze armate.

Europa responsabile di una iniziativa di pace?

Ma torniamo all'Europa. Gli attuali conflitti, di cui non si intravede una via d'uscita, sono la dimostrazione di come l'Unione sia abbastanza fuori posto. Schierata a tutto campo, insieme con gli Usa, con l'Ucraina, alla quale si continua giustamente a far avere armi, purtroppo l'Europa è abbastanza poco propensa a far valere le proprie possibilità di essere responsabile di una iniziativa di pace. Il ruolo dell'Europa dovrebbe esprimersi con maggiore rigore e coerenza.
Tutti hanno applaudito al sostegno in armamenti all'Ucraina deciso dai governi europei. Uno dei giudizi positivi verteva sul fatto che come era successo in altre occasioni su terreni diversi, l'UE si

dimostrava unita. Ma su cosa? Nel giudizio critico sull'Invasione da parte della Russia dell'Ucraina? Sulla decisione di contribuire al riarmo di Kiev? Lo vedremo. Intanto l'Ucraina incassa dopo la promessa di adesione all'Unione europea, quella dell'adesione alla NATO. Esattamente quello che si può considerare la causa scatenante, da parte russa, del conflitto in corso. In un suo discorso pronunciato davanti al Parlamento europeo nel maggio del 2023 il Cancelliere tedesco Olaf Scholz ha prospettato, pensando al futuro prossimo dell'Unione, una serie di nuovi ingressi, oltre all'Ucraina la Georgia e poi ancora i Paesi dei Balcani occidentali (Serbia, Kosovo, Albania, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord). Non c'è dubbio che l'ingresso nell'Unione di tutti questi paesi costituirebbe un fattore di stabilizzazione e aumenterebbe il soft power della Unione stessa.

I nuovi ingressi in Europa

Sullo stesso tema sono intervenuti recentemente studiosi francesi e tedeschi con un rapporto in cui si chiede all'Unione di essere capace, di fronte ad un tanto esteso allargamento, di attuare alcune riforme decisive per garantire il futuro dell'Europa stessa. Bisognerà tener conto, infatti, che dall'eventuale allargamento ai Paesi che abbiamo citato prima risulterebbe uno spostamento ad Est assai significativo, e che ci sarebbero da prevedere importanti cambiamenti nel bilancio UE. Perciò questo allargamento dovrebbe avvenire in concomitanza, dice Scholz, con una revisione dei Trattati che abolisca la regola dell'unanimità nelle principali decisioni europee. E qui si torna al punto di partenza. Come immaginare una Unione che non smarrisca il senso della sua vocazione originale, quella di essere una "comunità, con più di trenta membri" e con le regole attuali?
Certo guardando alle posizioni del governo polacco (almeno quello ancora in carica, visto il risultato delle ultime elezioni che hanno indicato una svolta pro-Europa della futura maggioranza di governo) e di quello ungherese, a quello di recente insediato in Svezia, a quello bulgaro, a quello slovacco e al sovranismo della Presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni, leader dei conservatori europei, c'è solo da essere pessimisti. Il problema è che un'Europa ulteriormente allargata sino a 35-36 Paesi non sarebbe pensabile con le attuali regole. Ci si troverebbe di fronte non solo a una prevalenza dell'orientamento a Est dell'Unione, ma si correrebbe seriamente il rischio che l'UE smettesse di funzionare.

Un forum di consultazione permanente della Cpe

Perché non pensare, invece, a un ruolo più incisivo della “Comunità politica europea” (CPE), (ne fanno parte 47 Paesi europei, praticamente quelli dell’UE e i paesi candidati ad un possibile futuro allargamento, ma anche la Gran Bretagna) creando un forum di consultazione permanente? Siamo alla terza riunione della CPE dopo quella che si tenne a Praga nell’ottobre del 2022, seguita dall’incontro in Moldova e, più recentemente, in ottobre, a Granada.

Certo la CPE si porta dietro problemi e contraddizioni, per esempio il conflitto tra Serbia e Kosovo, ma è anche vero che offrirebbe sedi di dialogo e di confronto proprio alla prospettiva di una stabilizzazione delle diverse situazioni. Per esempio contribuendo alla tenuta di una seconda Conferenza di Helsinki che potrebbe riunire tutti i paesi europei. È vero che finora non si è parlato di strutture organizzative, ma non è difficile immaginare che questa “Comunità” potrebbe avere un ruolo importante e diventare il luogo per affrontare, e cercare di evitarli, nuovi conflitti tra i Paesi del Continente.
Pochi lo ricordano forse, ma la proposta di una certa unificazione di tutti i paesi europei, oggi rilanciata dall’attuale Presidente francese Emmanuel Macron, venne avanzata dal presidente francese di allora François Mitterrand dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine dell’Urss. Mitterrand propose allora di accogliere i nuovi Paesi in una “Confederazione europea”, lasciando all’Unione un ruolo di comunità più integrata e realmente operativa (sempre superando la regola dell’unanimità in politica estera e quella fiscale). È significativo che questa idea sia ritornata, come abbiamo detto, nel dibattito europeo e che sia sostanzialmente quello dello schema proposto dai

membri della commissione franco-tedesca: una struttura a quattro livelli in cui rimane come centrale quello della Comunità più ristretta e limitata.

fonte: https://www.strisciarossa.it/la-comunita-politica-modello-possibile-per-lallargamento-delleuropa-a-est/

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Mille nomi per Lady Society / di Patrizio Paolinelli

Le immagini della società orientano il modo in cui individui e gruppi interpretano il mondo in cui vivono. Ma come orientarsi quando tali immagini si moltiplicano senza sosta? Mille nomi per Lady Society *costituisce un iniziale tentativo di risposta. Allo scopo fa un primo punto della situazione, problematizza la proliferazione di immagini della società e sollecita l'apertura di nuovi spazi di comunicazione tra la sociologia e il suo oggetto di studio.*

1. **Lavoro di nominazione**

Il nome è un'immagine. Società arretrata. Ecco un nome attribuito a una popolazione umana osservata dalle scienze sociali. Il nome presenta il vantaggio di "fotografare" tale popolazione colta in un determinato spazio-tempo. Tra le discipline che hanno la legittimità di coniare nomi per identificare una società la sociologia si è conquistata da tempo il posto d'onore. Ieri come oggi i sociologi analizzano le società e individuano dei tipi. Ai tipi di società impongono un nome con cui rimandano a un'immagine sintetica in modo da qualificarli e stabilire delle differenze: società agricola, società industriale; società tradizionale, società moderna; società di massa, società individualizzata e così via.

Il nome è un evento. E l'evento è il libro con cui si attribuisce un nuovo nome alla società. Il libro può avere diversi destini determinati dalle porte girevoli con cui il testo entra ed esce dai circuiti di lettori specializzati e da quelli dei lettori non specializzati. Due casi: un libro può registrare più vendite fuori che dentro la comunità scientifica e suscitare un'attenzione elevata nelle pagine culturali del mondo dell'informazione; oppure può registrare poche vendite tra il pubblico dei non addetti ai lavori, ma godere di un'alta attenzione del mondo universitario e di un'attenzione relativa del mondo dell'informazione. Si tratta di due tipi di successo che possono essere analizzati da diversi punti di vista: commerciale, culturale, politico.

Lavoro di nominazione. Ciò che agli occhi del pubblico rende persuasiva un'immagine della società è la quantità di lavoro contenuto nel nome che la qualifica. Si tratta di un'attività collettiva che comprende: l'imprescindibile impegno dell'autore o dell'autrice; il sostegno della casa editrice; il livello del dibattito che il nuovo nome suscita all'interno della comunità scientifica; l'attivazione di una rete di relazioni che vede il concorso dell'autore e dell'editore da un lato, del mondo dell'informazione e di quello della politica dall'altro. Solitamente un nome di società ha molte più opportunità di circolazione nella sfera pubblica se stabilisce una relazione virtuosa fra tutti questi soggetti.

Canone e pluralismo. Il lavoro di nominazione intreccia due tipi di immagine: 1) quella che accompagna il passaggio da un mondo unico a un altro mondo unico (dalla società agricola alla società industriale) e in questo caso il nome della società entra a far parte del canone sociologico; 2) quella relativa alle trasformazioni interne al medesimo mondo (per esempio: dalla prima alla quarta rivoluzione industriale). In questo secondo caso lo sviluppo della

differenziazione sociale favorisce il pluralismo degli approcci e di conseguenza la pluralità di nomi. Oggi in modo particolare a causa dell'epocale fase di transizione che l'intero pianeta sta vivendo. Lo sforzo della sociologia è quello di individuare sul piano macro e micro le direzioni della transizione in atto. Da qui tre dilemmi: basta spiegare i nuovi fenomeni sociali per comprendere la natura della società che si va annunciando? Quanto a lungo la nuova società conterrà ancora il vecchio mondo con nuove vesti? È possibile prevedere quand'è che la nuova società costituirà un mondo unico? In ragione di queste domande può essere utile interrogare i nomi della società e le immagini che evocano.

Il chiodo e il martello. Tra i classici della sociologia il dibattito sullo statuto della disciplina è stato assai più intenso e combattuto rispetto al dibattito sull'oggetto della disciplina: la società. È un po' come se ci si fosse interrogati più sul chiodo che sul martello. Poiché non si dà chiodo senza martello, il serrato dibattito metodologico dei padri fondatori non poteva che essere accompagnato dall'individuazione di nuove immagini della società. Man mano che si scavava venivano fuori delle novità. Senonché queste novità potevano essere sia nuovi reperti (un'inedita tecnologia, una maggiore divisione del lavoro, l'affermazione di nuove classi e categorie sociali) sia gli elementi strutturali di ogni società osservati in maniera diversa: valori, integrazione, conflitto, cooperazione e così via.

Lady Society immortalata/1. Inquadrata dalla nascente sociologia Lady Society inaugura l'album di famiglia. Per Marx la società è una totalità storicamente determinata dalla lotta di classe; per Comte è un fenomeno dalla crescente complessità intellettuale rivolto al progresso; per Tönnies un'unione contrattuale in cui vige l'individualismo e l'egoismo; per Spencer un organismo che si mantiene stabile attraverso il suo sviluppo; per Weber il risultato di azioni individuali dotate di senso; per Simmel l'azione reciproca degli individui tra loro; per Durkheim la combinazione di una forza costrittiva, una forza naturale e una forza morale.

Lady Society immortalata/2. Dopo i classici l'album di famiglia di Lady Society non smette di arricchirsi. Per Pareto la società è un sistema di elementi in equilibrio; per G. H. Mead è un insieme di significati condivisi; per Parsons è un sistema articolato in status e ruoli tra loro intrecciati; per Wright Mills una specificità storica che ai suoi tempi vedeva contrapposte l'élite alla massa; per Marcuse la società industriale avanzata è una forma di totalitarismo in cui l'uomo è un mezzo e non un fine; per Elias la società è costituita da un intreccio di individui interdipendenti che dà luogo a differenti configurazioni.

Mille nomi per Lady Society. Dopo un ciclo di lotte sociali con gli anni '80 del Novecento prende avvio la grande normalizzazione: fine della contestazione operaia e studentesca, avvento del post-fordismo, inizio della lunga cavalcata neoliberista. Proprio questi mutamenti daranno luogo a un'ulteriore proliferazione di immagini della società. Proliferazione indotta dall'approfondimento della ricerca e da un clima culturale che favorisce la pluralità delle nominazioni. Con ciò si intende: 1) che sempre più si individuano fenomeni sociali da osservare e ai quali attribuire un nome; 2) che sempre più il sociologo di professione avverte la necessità di trovare differenze da battezzare. Si viene così a creare un circuito in grado di autoalimentarsi. Possiamo vederlo all'opera se dividiamo la produzione di nuove immagini della società tra due gruppi di studiosi: uno tutto straniero, che individua trend transnazionali; e uno tutto italiano che individua trend nazionali. Il primo ha coniato o valorizzato nomi quali: società dei consumi (Baudrillard), società post-industriale (Bell), post-moderna (Inglehart), del rischio (Beck), della sorveglianza, (Lyon, Zuboff). Il secondo gruppo ha coniato nomi quali: società fuori squadra (Bagnasco), società della prestazione (Chicchi, Simone), della prevenzione (Pitch); post-razionale (Costa), società irretita (Ferrarotti); società digitale (Granieri); società signorile di massa (Ricolfi).

Un puzzle molto complicato. Le ultime ondate di immagini della società sollecitano diversi interrogativi. Quale nome imporre a una società che è allo stesso tempo post-moderna e signorile di massa? Una volta trovato il nome lo si potrebbe attribuire anche a una società che è della sorveglianza e post-razionale? Difficile. Allora per facilitare la risposta proviamo una combinazione tra immagini più affini. Ad esempio, la società dei consumi si incastra abbastanza

bene con la società signorile di massa. Ma quale nome assegnarle? Stesso problema per la coppia ben assortita società post-industriale/società digitale. Forse fino a ieri questa coppia sarebbe potuta ricadere sotto l'ombrello della globalizzazione. Ma intanto quale, viste le differenze tra parecchie correnti di pensiero? E poi, da quando gli Stati Uniti hanno scoperto che la globalizzazione non gli conviene più l'ombrello si va chiudendo, mentre si leva alto il nome di società occidentale. Immagine di forte presa sul grande pubblico, ma molto vaga (per non parlare del suo uso propagandistico). Per farla breve, è difficile trovare un minimo comun denominatore tra coppie di nomi e le cose si complicherebbero ulteriormente se dovessimo aggiungerne altri. Eppure se le tante immagini di società oggi in circolazione fossero completamente svincolate l'una dall'altra in qualche punto del processo di nominazione dovrebbero verificarsi delle rotture significative. Ma per trovarle bisogna guardare al lontano passato. Sin dagli esordi della sociologia le immagini della società nascono in polemica col marxismo, successivamente con la teoria critica della Scuola di Francoforte e con la sociologia radicale Nord-Americana. Invece, nell'attuale mondo in transizione tutto si tiene: un'immagine non esclude l'altra. Questa serena convivenza è preoccupante. C'è da chiedersi: nulla cambia dove tutto cambia?

2. Movimenti dell'immagine

Circolazione dell'immagine. La comunità scientifica non si limita a fare da madrina al battesimo di una nuova immagine della società. Di sicuro col suo patrocinio ne favorisce la circolazione dentro e fuori il circuito degli addetti ai lavori. Se il patrocinio viene ridotto si assiste a una decrescita della circolazione. Se invece viene in larga misura ritirato l'immagine circola solo occasionalmente e quasi non esce dal circuito accademico (dove vive un'esistenza periferica). Parabola che assume un significato politico: l'immagine che non circola o circola pochissimo esce dalla sfera pubblica e perde, o riduce fortemente, la sua capacità di attrazione tra addetti e non addetti ai lavori. Il caso forse più macroscopico è oggi offerto dall'immagine di società capitalistica. Dopo molte incertezze dovute all'egemonia culturale del neoliberismo si è ripreso a parlare in termini più o meno critici di capitalismo: globale, transnazionale, finanziario, cognitivo, flessibile, soft, digitale, delle piattaforme, della sorveglianza e così via. Assai meno, per non dire quasi nulla, si parla di società capitalistica. Fenomeno interessante per il processo di nominazione: la presenza del capitalismo è innegabile, ma è negata la società che gli corrisponde. A dire il vero per un periodo l'immagine di società complessa ha preso il posto di quella di società capitalistica. Ma ci è riuscita per il solo fatto di tenerla fuori dalla porta? Effettivamente sì. E questa scortesia ha annullato il potere del capitalismo sulla società? Effettivamente no.

Immagine: forza centrifuga. Se la ricezione di un nuovo nome attribuito alla società supera abbondantemente il circuito dei lettori specializzati la nuova immagine rimbalza sui mass-media e diventa il fotoritratto in cui il pubblico può riconoscersi. È il caso della metafora della liquidità. Presto popolarizzata come società liquida è diventata la più riuscita immagine centrifuga della società degli ultimi vent'anni. Partita dalla modernità si è precipitata verso la periferia: vita liquida, amore liquido, paura liquida, male liquido. Partita dal mercato librario degli esperti ha conquistato anche quello dei non esperti. Per Bauman, al centro della società liquida ci sono i problemi del soggetto dato che la società è stata disintegrata da un potere senza volto ma molto mobile. Nascono così le immagini di società individualizzata e di società dell'incertezza.

Immagine: forza centripeta. Se la ricezione all'interno della comunità scientifica non è vasta, o lo è ma, per un qualsiasi motivo, la nuova immagine non entra a far parte del vocabolario politico e di quello giornalistico, si verifica un movimento centripeto dell'immagine, la quale torna a dirigersi verso il suo nucleo originario. Il che non significa la perdita della sua portata euristica. È il caso di Luhmann. La sua immagine della società - un sistema di comunicazione autopoietico – ha conosciuto un quarto d'ora di celebrità per poi esaurire il proprio ciclo di vita in termini di diffusione tra il pubblico extrauniversitario (oggi quasi nessuno utilizza più una

formula derivata come "sistema Italia"). È anche il caso dell'immagine di società delle reti - il mondo è una struttura di network - che anticipa la fluidità della società liquida, ma è troppo votata al lessico scientifico per essere utilizzata nel linguaggio quotidiano. Ed è pure il caso della sociobiologia. La cui immagine della società – un gruppo di individui appartenenti alla stessa specie e organizzati in maniera cooperativa - per quanto di immediata fruibilità è risultata una meteora a causa delle difficoltà di dialogo con la teoria sociologica, sia essa soggettivista che oggettivista. Rimasta isolata e con un piccolo drappello di estimatori la sociobiologia è rientrata in sé stessa.

3. Pubblico

Il pubblico come consumatore. Il più delle volte il lancio di un nuovo nome di società significa proporlo al target dei lettori specializzati senza l'intenzione di uscire da quel circuito (strategia commerciale: restare nei sicuri confini del mercato universitario). Può tuttavia capitare che il successo all'interno del circuito degli specializzati faccia da trampolino per atterrare nel circuito dei non specializzati (strategia commerciale: rischio calcolato dello sconfinamento dal mercato universitario). Così come può capitare che in accordo con l'editore il sociologo o la sociologa si rivolga in prima istanza al pubblico eterogeneo dei non specializzati scavalcando quello omogeneo degli specializzati (strategia commerciale: sconfinamento intenzionale dal mercato universitario). In questa dinamica le case editrici interessate all'intera popolazione dei lettori si fronteggiano con quelle di nicchia che godono di una solida presenza nel mercato universitario.

Forma. Ciò che permette l'aggregazione di un pubblico eterogeneo intorno a un nuovo nome della società è: 1) la risposta al bisogno dei lettori di strutturare la realtà in cui vivono; 2) l'immediatezza intuitiva di una formula utilizzabile anche dai non addetti ai lavori; 3) una teoria a sostegno dell'immagine in grado di suscitare un dibattito nazionale, internazionale, dentro e fuori la stampa specializzata; 4) l'occupazione di uno spazio mentale collettivo (il nome dà luogo a un'interpretazione condivisa) e di uno spazio temporale (il nome ha una durata: breve, media, lunga). Sin qui la forma.

Sostanza. Il processo di aggregazione di un pubblico o di pubblici differenti intorno a un nome di società non è naturale: è politico. Ed è politico per tre motivi: 1) il lettore tende a cercare un'immagine della società che corrisponda alla propria posizione sociale; 2) i sociologi tendono ad offrire al lettore un nome di società che non sia troppo estraneo alla posizione sociale del lettore; 3) sociologi e lettori di sociologi appartengono in genere al ceto medio. Da queste simmetrie scaturisce un altro tema politico: le risposte della sociologia al bisogno dei lettori di strutturare la realtà ne strutturano anche il bisogno. E il bisogno strutturato intorno a un nome di società si convalida in dialoghi, convinzioni, comportamenti. Tuttavia questa relazione sembra da tempo in crisi. Quali dialoghi, quali convinzioni, quali comportamenti dinanzi all'attuale pullulare di nomi attribuiti a Lady Society? Società moderna? postmoderna? della seconda modernità? società digitale? neofeudale? cosmopolita? dell'informazione? della conoscenza? della tecnica? dell'accelerazione?

Autori e pubblico. Limitandoci ai libri, la partecipazione di un pubblico eterogeneo alla diffusione di una nuova immagine della società si esprime in diversi modi. Per esempio, il volume di acquisti del testo di chi ha coniato il nuovo nome e il numero di visitatori sui video on-line che parlano o fanno parlare l'autore o l'autrice; l'appropriazione collettiva di tale nome come chiave di lettura dei processi sociali da spendere nelle conversazioni della vita quotidiana (on-line e off-line). La funzione di acquisto e la funzione di scambio riguardano ovviamente anche il pubblico specializzato dei lettori. Ma con alcune differenze rispetto a quello non specializzato: 1) lo specializzato svolge un'attività retribuita all'interno di istituti culturali: università, fondazioni, enti pubblici, privati e così via; 2) in virtù dei propri studi e dei propri titoli ha l'autorità per legittimare o delegittimare la nuova immagine di società; 3) è esso stesso un emittente potenzialmente in grado di creare altre immagini della società; 4) solleva il pubblico dalla responsabilità di prendere in carico sé stesso e gli permette di stare al passo coi

tempi con la produzione a getto continuo di nuove immagini.

La parola a Lady Society? L'asimmetria tra pubblico specializzato e non fa emergere una dinamica di potere: i nuovi nomi della società provengono dall'alto seguendo la logica top-down. Esistono molte buone ragioni che spiegano questa dinamica. Per esempio: gli autori fanno gli autori, il pubblico fa il pubblico e tutti si riconoscono nella relazione che si instaura tra i rispettivi ruoli. Ma è insensato chiedersi se si possa seguire anche una logica bottom-up? Vanno in questa direzione le inchieste operaie e studentesche di un tempo, le storie di vita di Ferrarotti, l'analisi dell'uomo flessibile di Sennett. Tuttavia la logica bottom-up sembra più occasionale che strutturale. E alla fine Lady Society è più parlata che ascoltata.

Il bandolo della matassa. A cosa serve riflettere sul processo di nominazione della società? A favorire la comunicazione tra sociologia e società e tra società e sociologia. Scambio in cui le tante immagini di società dibattono nel parlamento dei sociologi formando maggioranze e minoranze. Alla fine qualcuno governa e chi siede all'opposizione subisce. Subisce una condizione di relativa marginalità nella sfera pubblica. Domanda: chi parla oggi di società borghese dato che è la borghesia a dirigere l'economia, la politica, la cultura, l'informazione e dunque la società?

Ceci n'est pas un sociologue. Immagini della società, immagini dei sociologi. Lo scatto fotografico ritrae Bauman seduto dietro la scrivania del suo studio. L'osservatore è allo stesso tempo avvicinato e allontanato. Ambivalenza causata da tre perfezioni contenute nell'immagine: 1) Bauman è in perfetta simbiosi con la macchina fotografica; 2) è perfettamente sicuro dei suoi mezzi espressivi; 3) è perfettamente immerso nel ruolo del *maître à penser*. A queste tre perfezioni corrispondono tre fatti: 1) Bauman guarda in camera; 2) non sorride; 3) è impegnato a fumare. Se distogliamo l'attenzione dallo sguardo del soggetto possiamo individuare due altri protagonisti del ritratto: la pipa e la nuvola di fumo che si allontana. La prima è un oggetto materiale, la seconda immateriale. La prima è statica, la seconda è in movimento. Per un attimo la sociologia rientra nel ventre della filosofia.

4. **Morte e resurrezione di Lady Society**

Effetto Babele. Brutte notizie per tutti i sociologi, indistintamente dall'immagine di società che perorano. La guerra tra i libri che un tempo così tanti animi accendeva non è che un ricordo. La cultura tipografica è in declino e nessuno si scalda più di tanto per opporre la propria immagine della società a un'altra. Un Wright Mills che polemizza ferocemente con lo struttural-funzionalismo di Parsons oggi non si vede. E non si vede perché non è più necessario. Non ci sono le condizioni politiche per una tale necessità. Il neoliberismo è l'ideologia dominante dei nostri tempi. Ha riformato il linguaggio quotidiano, giornalistico e scientifico ed è penetrato in tutte le istituzioni: economiche, politiche, culturali. E seppure da dentro le istituzioni si levano voci critiche è debole la spinta della società. Con quale nome chiamarla a raccolta? La nomenclatura sempre più fitta ha generato un effetto Babele per Lady Society. Mille nomi non sono forse nessun nome?

Lady di ferro contro Lady Society. Il processo di nominazione della società non si esaurisce nel dibattito tra sociologi. Nel 1987 la Signora Thatcher gettò alle ortiche l'album delle foto di Lady Society dichiarando nel corso di un'intervista: «Non esiste una cosa come la società. Esistono solo individui e famiglie.» Molto prima e molto meglio della Lady di ferro aveva fatto von Hayek. Il quale considerava delle semplici astrazioni entità come società, capitalismo e imperialismo. Comunque sia, nel 1987 per Lady Society suonarono le campane a morto. Ma il discorso sociologico non si diede per vinto. E tuttavia i de profundis liberisti non restarono senza conseguenze. Per la politica la società poteva pur morire, ma non per la sociologia. E il buon senso suggeriva che nessuna delle due sarebbe passata a miglior vita. Occorreva trovare un accordo. Fu facile trovarlo in ciò che univa neoliberismo e sociologia liberale: il soggetto. E così le teorie sociali individualiste, già presenti in forze dentro e fuori i circuiti accademici,

presero uno slancio che continua ancora oggi.

Un salutare funerale. Sarebbe un errore prendere alla lettera la condanna a morte emessa dalla Lady di ferro. Per un motivo molto semplice: la società non esiste è un'immagine della società. La sua negazione non istituisce un vuoto, ma un pieno: l'attuazione del progetto sociale neoliberista. Da questa attuazione scaturisce una sociologia che guarda con ancora più intensità al soggetto che al suo oggetto e incentiva il lavoro di nominazione (dove il lavoro raramente trova posto). E così, dopo il funerale di Lady Society non si è fermata la moltiplicazione delle immagini della società. Mai funerale fu più salutare perché le nuove immagini richiedevano un lungo e complesso confronto con tre questioni: 1) la negazione della società non poteva essere accettata in blocco, pena l'assorbimento della sociologia nell'economia, se non la sua svendita al marketing; 2) non poteva essere rigettata in blocco perché la corrente sociologica prevalente, quella soggettivistica, condivideva le ragioni di fondo dell'*homo oeconomicus*; 3) perché il neoliberismo ha continuato ad andare per la sua strada seguendo un preciso obiettivo politico: desocializzare la società. Tutti questi temi hanno dato ai sociologi più lavoro che grattacapi. E siamo arrivati all'oggi: persino la sociologia liberale scopre una venuzza critica dinanzi all'eccessiva frantumazione dei legami sociali. Ma studia quel che viene fuori dalle macerie come un fatto naturale e non come il risultato di una pianificazione politica perseguita con ogni mezzo, lecito e illecito. Dunque l'autonomia della sociologia dal neoliberismo diventa prevalentemente linguistica. Ed ecco apparire le immagini di società democratiche, società a democrazia liberale e il divertente ossimoro: capitalismo democratico.

Continuità nel cambiamento. L'alleanza tra ideologia neoliberista, potere politico, sistema dell'informazione e teorie sociali individualiste comporta per quest'ultime alcune scelte obbligate per rispondere agli squilibri della transizione in atto: ridurre la società a situazioni; abbracciare la causa dell'individualismo proprietario; non concedere alcuna speranza di emancipazione ai dominati. Tali scelte comportano la necessità di un grande sforzo intellettuale per diversi motivi: 1) per spoliticizzare i problemi sociali separandoli gli uni dagli altri e affidarli ai sociologi specializzati in questa o quella branca; 2) per aggirare la trappola dell'atomismo a cui conduce l'individualismo proprietario; 3) per liquidare la dialettica dei rapporti di forza tra lavoro e capitale; 4) per fare dei subalterni dei tipi ideali in mezzo a tanti altri tipi ideali (imprenditori, professionisti, rentier) e tutti insieme assicurare l'ordine sociale.

La fantasia al potere. Una delle migliori immagini prodotte dal pensiero liberale è quella di società aperta. Qual è il suo punto di forza? Fondarsi su un mondo fantastico. Un mondo dove ci si scambiano opinioni senza alzare la voce, dove tutti partecipano alle decisioni, dove le informazioni sono disponibili a chiunque e il potere passa di mano in mano con un cortese "Prego, si accomodi". Non facciamo dell'ironia. Una tale mitologia ha avuto la forza di sostituire un vocabolario con un altro. Ha utilizzato la categoria della modernità al posto di quella di capitalismo; di tensione al posto di contraddizione; di strato al posto della classe. C'è poi da aggiungere che si tratta di una sintesi molto efficace sul piano retorico: chi mai può essere favorevole a una società chiusa? È soprattutto in questo senso connotativo che l'immagine di società aperta viene largamente usata dalla stampa, che la alterna o l'associa con quella di società di mercato. Sintesi, quest'ultima, con la quale non si intende l'immagine elaborata da Polanyi, ma la cronaca delle decisioni economiche antisociali di governi e aziende e che la stampa quasi all'unanimità sostiene incondizionatamente.

5. **Molte interdizioni, un'involuzione**

Società di massa. Il soggettivismo sociologico utilizza diverse tecniche di interdizione d'immagini della società che non gradisce. Una di queste è la cortina del silenzio. Nel caso della società di massa il silenzio è diventato pressoché totale perché implica l'eterodirezione degli individui. Processo che manda in crisi la convinzione di un soggetto autodiretto così cara ai teorici dell'individualismo metodologico. Eppure la nostra contemporaneità sarebbe profondamente diversa da quella che è senza fenomeni che investono le masse: i

comportamenti imitativi nei giochi in borsa; l'uniformità dei costumi; la standardizzazione del divertimento; la diffusione planetaria del modello californiano del corpo; la McDonaldizzazione della società; lo spostamento, calato dall'alto, del conflitto dai diritti sociali ai diritti civili. E che dire dei mezzi di comunicazione di massa? Esistono ancora? Sì, esistono ancora. La stessa Internet non sarebbe quel che è senza il cinema e la TV, ancora oggi azionisti di maggioranza dell'immaginario collettivo. Ma i partiti di massa e le organizzazioni di massa non esistono più, mentre i sindacati sono al palo. Tutto vero: si è compiuta l'americanizzazione di massa.

Società dei consumi. L'interdizione dell'immagine di società dei consumi è più complicata data la loro continua misurazione come indice dell'andamento dell'economia. Dunque se ne parla ancora, ma recidendo di netto il suo collegamento con la società di massa. Il consumo diventa un problema individuale e il consumismo cessa di costituire un problema sociale risolvendosi nell'invito al singolo a cambiare stile di vita. Eppure per molti aspetti siamo ancora una società dei consumi nonostante i Trenta gloriosi siano finiti da un pezzo. Senza chiamare al banco dei testimoni Veblen il problema per le teorie sociali individualiste è politico: l'anticonsumista manda in crisi il modo di produzione dominante. Problema risolto: oggi i consumi sono per lo più inquadrati in due modi opposti: come misura della qualità della vita; come fattore di frustrazione dell'individuo. Ma come dicono i neoliberisti, la frustrazione non è uno stimolo per reinventarsi?

Società dello spettacolo. L'immagine elaborata da Guy Debord annunciava da un punto di vista marxista il dominio dei media sulla realtà. Anche questa sintesi non poteva essere tollerata perché spingeva a rivoluzionare in senso anticapitalista il mondo delle merci. Altre due versioni collegate alla dimensione dello spettacolo sono la società dell'immagine e la cultura del narcisismo. Anch'esse sono state praticamente interdette dal dibattito pubblico. La prima, perché muove da un approccio demistificatorio di quel comizio quotidiano delle merci che è la pubblicità. Acqua passata. Oggi pochi contestano la pubblicità nonostante la sua invadenza abbia raggiunto livelli degni di un distopico romanzo di fantascienza. La seconda immagine è stata interdetta perché fa luce sui meccanismi psicologici di un individuo che non può cambiare il mondo e la cui strategia di sopravvivenza è quella di esibire un io ripiegato in sé stesso. Il soggettivismo sociologico non poteva che rigettare immagini dell'uomo e della società così contrarie alla propria visione di un individuo libero, razionale e padrone di sé. E ha costruito i suoi esseri mitologici. Uno è lo spettatore attivo all'opera nella società della comunicazione. Indipendente e volitivo quest'individuo è in grado di condizionare i mass media a tal punto che ogni giorno va a pranzo coi produttori televisivi di Birmingham per discutere sceneggiature e decidere quali programmi mandare in onda sugli schermi inglesi.

Lady Society in Transition. Dopo i politici e i sociologi, a parlare della società troviamo altre figure: i più defilati, ma non meno incisivi, sono gli esperti di marketing; i pubblicitari hanno invece goduto di grande visibilità mediatica tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso; in quegli stessi anni sul palcoscenico hanno fatto irruzione i profeti della rivoluzione digitale per poi occupare tutta la scena. La rivoluzione che da allora annunciano condurrà a una nuova società al cui centro siederà l'informazione. Che l'informazione abbia acquistato un valore commerciale come non si era mai visto nella storia è innegabile. Che invece Lady Society stia transitando verso un mondo unico così come avvenne col passaggio dal feudalesimo al capitalismo è discutibile. Per il momento la new economy non sembra affatto generare una new society. Semmai finora ha alimentato il capitalismo primitivo teorizzato dai neoliberisti accompagnandolo con smartphone, social network, videogiochi e videoconferenze. D'altra parte non sempre le società evolvono. Possono anche involvere. E ad oggi sembra che Lady Society stia transitando più all'indietro che in avanti. Naturalmente per i tecno-utopisti la civiltà del silicio è alle porte e i tardo-umanisti sono più ritardati che ritardatari. Ma allora che ci fa Adam Smith nei libri di Bill Gates?

Esercizio. "Scusi signor passante, mi sa dire in che società viviamo?" Sono probabili le seguenti risposte: il passante, in imbarazzo, si arrampicherà sugli specchi; oppure darà risposte convinte; infine, nessuna risposta. L'incertezza della prima posizione e il silenzio della terza

segnalano una parziale perdita di ancoraggio del socializzato dalla società. La certezza della seconda posizione preannuncia una socializzazione ben riuscita. Tuttavia l'incerto e il silenzioso fanno anch'essi parte della società. Perciò in linea di principio le tre risposte non si escludono a vicenda perché questo è un raro caso in cui non esistono risposte sbagliate qualsiasi cosa si dica e perché persino il silenzio parla (di un'assenza? di un analfabetismo? di un'indifferenza?).

Continuazione e fine dell'esercizio. A partire dalle ipotetiche risposte del nostro ipotetico passante possiamo ipotizzare alcune domande: 1) è la proliferazione di immagini della società a produrre gli incerti e i silenziosi? 2) prima o poi i creatori di immagini esauriranno la vena creativa? 3) quali immagini della società che hanno avuto recente successo finiranno nel dimenticatoio? 4) si tornerà a un'immagine fondata sul conflitto? Poiché non sta bene lasciare troppe domande senza un accenno di risposta diciamo che molto dipenderà da tre capacità: la capacità delle élite che dirigono la old e la new economy di mantenere salda la loro alleanza; la capacità di aggregazione politica dei dominati; la capacità della sociologia di ritrovare lo spirito critico e impegnarsi per una società più giusta.

Bibliografia essenziale

Arnaldo Bagnasco, Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale, Bologna, il Mulino, 2003.

Jean Baudrillard, La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture, Bologna, il Mulino, 1976.

Jean-Michel Berthelot, La costruzione dalla sociologia, Bologna, il Mulino, 2008.

Zygmunt Bauman, La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza, Bologna, il Mulino 2001.

Zygmunt Bauman, Modernità liquida, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Zygmunt Bauman, La società dell'incertezza, Bologna, il Mulino, 2014.

Ulrich Beck, La società del rischio. Verso una seconda modernità, Roma, Carocci, 2000.

Ulrich Beck, La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale, Bologna, il Mulino, 2003.

Ulrich Beck, La metamorfosi del mondo, Bari-Roma, Laterza, 2022.

Federico Chicchi, Anna Simone, La società della prestazione, Roma, Ediesse, 2017.

Cecilia Costa, La società post razionale, Roma, Armando, 2012.

Guy Debord, La società dello spettacolo, Firenze, Vallecchi, 1979.

Marco D'Eramo, Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi, Milano, Feltrinelli, 2020.

Franco Ferrarotti, Dalla società irretita al nuovo umanesimo, Roma, Armando, 2019.

Mark Fisher, Realismo capitalista, NERO, Roma, 2018.

Giuseppe Granieri, La società digitale, Roma-Bari, Laterza, 2015.

Ronald Inglehart, La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi, Roma, Editori Riuniti, 1998.

Christopher Lasch, La cultura del narcisismo, Milano, Bompiani, 1981.

Niklas Luhmann, Sistemi sociali, Bologna, il Mulino, 1990.

David Lyon, La società dell'informazione, Bologna, il Mulino, 1991.

David Lyon, L'occhio elettronico. Privacy e filosofia della sorveglianza, Milano, Feltrinelli, 1997.

Christian Marazzi, Capitale e linguaggio. Dalla New Economy all'economia di guerra, DeriveApprodi, Roma, 2002.

Herbert Marcuse, L'uomo a una dimensione, Torino, Einaudi, 1991.

Luke Martell, Sociologia della globalizzazione, Torino, Einaudi, 2010.

Armand Mattelart, Storia della società dell'informazione, Torino, Einaudi, 2002.

Karl Marx, Per la critica dell'economia politica, Roma, Editori Riuniti, 1974.

Karl Marx, Friederich Engels, Il manifesto del partito comunista, Bari-Roma, Laterza, 2020.

Edgar Morin, La sfida della complessità, Firenze, Le Lettere, 2011.

Tamar Pitch, La società della prevenzione, Roma, Carocci, 2006.

Luca Ricolfi, La società signorile di massa, Milano, La nave di Teseo, Milano, 2029.

George Ritzer, Il mondo alla McDonald, Bologna, il Mulino, 1997.

Richard Sennett, L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale, Milano, Feltrinelli, 2001.

John Sinclair, La società dell'immagine. La pubblicità come industria e ideologia, Milano, Franco Angeli, 1991.

Shoshana Zuboff, Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri, Luiss, Milano, 2019.

Charles Wright Mills, Le élite al potere, Milano, Feltrinelli, 1973.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/26695-patrizio-paolinelli-mille-nomi-per-lady-society.html

----

Reportage dalla Cina - BRI ad alta qualità : Come funziona la "nuova piattaforma delle relazioni internazionali" / di Alessandro Bianchi

Da Pechino, Zhengzhou e Fujan (15-25 ottobre 2023)

"Per condurre una vita significativa, bisogna costruire la felicità con gli altri". Questo proverbio cinese mi ha costantemente accompagnato nei 10 giorni in cui ho potuto assaporare in prima persona il sostrato storico, culturale e politico della Belt and Road Initiative (o nuova via della Seta), il pilastro più importante della politica internazionale della Cina contemporanea.

Davvero difficile trovare le giuste parole per spiegare la "comunità dal destino condiviso per l'umanità", alla base del progetto di Pechino, in un paese, come il nostro, che ha smesso di concepire un futuro solidale di uguaglianza e diritti sociali per la nostra di collettività, figuriamoci in una visione globale.

Nel 2013, il neoeletto presidente cinese Xi Jinping annunciava al mondo la nascita della "One Belt One Road", un immenso progetto infrastrutturale che avrebbe legato, come una nuova via della seta appunto, decine di paesi sulla base di un approccio di cooperazione e "win win". 10 anni dopo "i progetti sono divenuti realtà" e Xi ha decretato, in occasione del Terzo Belt and Road Forum, l'inizio di una più ambiziosa fase: la "Bri ad alta qualità".

“Siamo dalla parte corretta della storia”, ha chiosato Xi nel suo discorso di inaugurazione nella Sala del Popolo il 17 ottobre a Pechino che molti funzionari del PCC ci hanno definito di “portata storica”. 8 nuovi punti programmatici che scandiranno le prossime tappe di quella che il presidente cinese ha definito la “nuova piattaforma delle relazioni internazionali”, un’iniziativa che ha già tolto dalla povertà milioni di persone nei 150 paesi aderenti.

I prossimi anni, secondo il presidente XI, devono prevedere il passaggio ad una BRI di “alta qualità”, con due direttive di riferimento: la connessione tecnologica e la cooperazione “people to people” nel rispetto delle diverse civilizzazioni dei popoli aderenti.

La BRI mette la marcia ad "alta qualità"

Negli ultimi 10 anni, attraverso la BRI, le istituzioni finanziarie cinesi hanno concesso prestiti per quasi 1 trilione di dollari per finanziare progetti infrastrutturali in tutto il sud Globale. Enormi progetti ferroviari sono divenuti realtà in Nigeria, Etiopia, Kenya, in tutto il sud-est asiatico, in particolare il nodo che da Giakarta attraversa il Laos. Numerosi gli investimenti portuali e il famoso corridoio economico Cina-Pakistan come gioiello del progetto.

Gli investimenti cinesi hanno portato occupazione locale, aumentato i redditi e trasformato il panorama urbanistico di decine di città in tutta l’Africa. Nel 2016, ad esempio, la Nigeria ha inaugurato la ferrovia Abuja-Kaduna, la prima modernizzata del paese costruita dalla China Civil and Engineering Company (CCECC), in grado di collegare le due città in un'ora solamente di viaggio.

"I progetti di 10 anni fa sono divenuti realtà. I ponti, le strade e le ferrovie sono stati costruiti. Ma ora è il momento del passaggio successivo", il sunto del messaggio di Xi in questo Forum.

Abbiamo avuto modo di vedere in prima persona il salto di qualità a cui si riferisce il presidente cinese. Impressionante quello compiuto dalla Cina dal punto di visto tecnologico. Un funzionario del distretto industriale di Zhongguancun, illustrando i risultati della Repubblica popolare in una esibizione allestita sul principale hub tecnologico industriale del paese, ci dichiarava: *“lo sviluppo tecnologico è sinonimo di emancipazione, indipendenza e sovranità”*. Del resto, è facile intuire che, se un paese non vuole dipendere dai giganti nordamericani per quello che si può leggere, comprare e pensare, come avviene in Italia, deve fare uno scatto similare a quello compiuto dalla Repubblica popolare.

Nata dalla visione pionieristica di Chen Chunxian ad inizio anni ‘80 sul modello della Silicon Valley, Zhongguancun è diventata gradualmente il punto di partenza della tecnologia cinese e una bandiera dell'innovazione aziendale e dell'imprenditorialità in linea con la programmazione centrale del governo. I risultati sono impressionanti: due università all’interno e centinaia di aziende tecnologiche che lavorano nel distretto, oggi il fulcro di un paese che ha azzerato di fatto il gap con l’occidente.

Nel “futuro condiviso” che ha in mente XI, lo sviluppo tecnologico è sinonimo di connessione, emancipazione e benessere per tutti i popoli appartenenti al progetto della nuova via della seta.

Ma ancora più importante per la leadership cinese è il secondo pilastro della “BRI ad alta qualità”. Rappresentando l’AntiDiplomatico al Terzo Forum People to People della BRI, ci siamo resi conti di quanto le logiche più becere del neoliberismo occidentale siano ormai estrema minoranza a livello mondiale. Nella visione cinese, conoscenza e rispetto reciproco delle diverse civilizzazioni devono essere messe sempre in una fase più importante dello sviluppo.

Nel "Forum people to people" a Pechino il 19 ottobre scorso, Li HongZhong, Vicepresidente del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo, lo spiegava perfettamente: *“L’essere umano e le aspirazioni dei singoli popoli devono essere il vero centro del progetto. E’ responsabilità condivisa dei paesi membri della Bri occuparsi della salute pubblica,*

dell’autosufficienza alimentare, della lotta alla disoccupazione, rispetto delle donne e protezione dell’ambiente”.

Prende forma quindi il concetto cinese di “Bri ad alta qualità”: connessione tecnologica, da un lato, ma soprattutto la connettività tra i popoli attraverso dialogo e interscambio nel mutuo rispetto delle proprie civilizzazioni.

Il ruolo di media e ONG: una sintesi

Un aspetto difficile da comprendere con le sovrastrutture occidentali è quanto per la Cina i think tank, le Ong e media siano importanti per il progetto della BRI. Un’alleanza di queste tre realtà viene considerato dalle autorità di Pechino come necessario perché il pilastro del People to People possa avere pieno ed efficace sviluppo. Nei 10 giorni in cui abbiamo avuto modo di approfondire il ruolo delle ONG nel futuro della Bri, ci siamo molto spesso interrogati sulle differenze di approccio con le metodologie operative di quelle attive nella BRI, rispetto a quelle occidentali. Mentre quest’ultime si trasformano spesso in strumento di propaganda e “cambio regime” nei paesi che decidono di intraprendere una via nazionale di sviluppo non in linea con il Washington Consensus, il modello di ONG proposto nell'ambito della nuova via della seta è in linea con la “nuova piattaforma delle relazioni internazionali”.

Qual è la differenza tra i due modelli? Nei forum a cui abbiamo partecipato, le parole chiave che ritornavano erano: cooperazione tra popoli, sviluppo “armonico”, rispetto delle “civilizzazioni”, sovranità, diritti sociali. Abbiamo compreso come la differenza sia nel contenuto, nei valori e nei principi derivino dal sostrato culturale che muove l’iniziativa. Negli Usa il sostrato è dato dal neoliberalismo e dall’imperialismo che prevede di piegare stati sovrani. Nella BRI al centro ci sono dialogo, rispetto delle civilizzazioni e “futuro condiviso”. Sarà necessario nei prossimi anni creare una Carta precisa di valori e metodi dell’alleanza delle Ong che dia sempre l’ultima parola allo stato dove opera l'organizzazione.

Arroganza, pregiudizio e odio si innestano quando si vuole imporre la propria storia e cultura agli altri popoli, sottolinea spesso il presidente Xi. La BRI non è solo un progetto economico ma un nuovo “formato”, una nuova “piattaforma” delle relazioni internazionali. E per questo che il ruolo di Ong, think tank e media, nella visione di Pechino, avrà in futuro un impatto ancora più importante dei progetti infrastrutturali e logistici.

A proposito di media, al Forum apposito all'interno della BRF organizzato nella sede del People’s Daily il 19 ottobre, che come l’AntiDiplomatico abbiamo avuto l'onore di presenziare, il viceministro Li Shulei ha lanciato un messaggio chiaro di come i diffusori di informazioni hanno oggi un ruolo chiave per l’interscambio, cooperazione e dialogo tra i popoli al centro della visione della BRI di “alta qualità” delineata da XI. *“L’alleanza dei media nell’ambito della BRI è fondamentale per costruire la prosperità del giardino della comunità umana”.*

Pavel Negoits, direttore di Rossiya Gazeta, nel suo intervento ha correttamente chiarito: *“noi come media abbiamo la responsabilità di denunciare le false notizie di chi, soprattutto dagli Stati Uniti, cerca di minare la BRI. Ad esempio con la menzogna della “trappola del debito”.*

https://web.whatsapp.com/7e460922-762d-456c-8143-a59cef3ad2e5" alt="" width="670" />

Una rete di media nella BRI che sappia creare un contropotere efficace al dominio occidentale dell'informazione è un passo necessario per il progetto.

Sviluppo nel rispetto delle singole civilizzazioni

Dal 20 ottobre ci siamo spostati a Zhengzhou (capitale della provincia dell’Henan) per il "Forum delle ONG" nell’ambito del BRF. Non c’è luogo migliore per mostrare la civilizzazione cinese di

questa città culla dei primi ritrovamenti archeologici della dinastia Shang di oltre 3 mila anni fa.

E proprio nel meraviglioso museo archeologico di Henan, che conserva capolavori della dinastia Qing e Ming, il presidente dell'Istituto Italia-Brics Vito Petrocelli, unico rappresentante italiano insieme all'ex premier D'Alema nei giorni del BRF, ha tenuto questo discorso che riportiamo in ampie parti.

"Il Forum si tiene in occasione del 10° anniversario della Belt and Road Initiative, nel momento in cui 352 organizzazioni di 72 Paesi collaborano nella iniziativa annunciata dal Presidente Xi Jinping nel maggio 2017 alla Cerimonia di apertura del primo Belt and Road Forum for International Cooperation.

Siamo qui per discutere del recente passato, del presente e del prossimo futuro del network. Discuteremo dei progressi compiuti negli ultimi quattro anni. Discuteremo dello stato della collaborazione tra gli oltre 400 rappresentanti di governi, partiti politici, think tank, organizzazioni della società civile e media. Definiremo il lavoro per lo sviluppo futuro della rete e il modo migliore per affrontare le sfide che ci attendono nei prossimi anni. Vogliamo lavorare per migliorare la piattaforma per gli scambi, la connettività e la cooperazione tra le persone, con l'obiettivo di aumentare il benessere globale e costruire una comunità umana con un futuro condiviso.

Nel marzo 2019 Italia e Cina hanno firmato un Memorandum d'intesa sulla Via della Seta, il documento più importante per le relazioni tra i due Paesi negli ultimi anni.

All'epoca ero presidente della Commissione Affari Esteri del Senato italiano e ho condiviso e sostenuto il salto di qualità che la firma del MoU rappresentava per la politica estera multipolare dell'Italia.

Il MoU ha migliorato soprattutto le relazioni commerciali tra Italia e Cina, ma non solo. Le due parti hanno lavorato per espandere gli scambi interpersonali, hanno sviluppato la rete delle città gemellate, hanno utilizzato appieno la piattaforma del Meccanismo di Cooperazione Culturale Italia-Cina per cooperare alla finalizzazione del gemellaggio tra i siti italiani e cinesi del patrimonio mondiale dell'UNESCO.

Hanno inoltre lavorato per favorire forme di collaborazione tra le rispettive Amministrazioni, sui temi dell'istruzione, della cultura, della scienza, dell'innovazione, della sanità, del turismo e del benessere pubblico, attraverso scambi e collaborazioni tra i rispettivi Enti locali, i media, i think tank, le università e i giovani.

L'interesse dei cinesi per l'Italia è cresciuto molto dal 2019. L'Italia è diventata la destinazione europea preferita dai turisti cinesi. Ci sono sempre più mostre sull'arte e la cultura italiana in Cina. Sono trentamila gli studenti cinesi che vengono in Italia per studiare. Questi risultati sono certamente legati all'entusiasmo e alle aspettative sulla cooperazione nate dalla firma del Memorandum d'intesa.

I tempi e il governo italiano sono cambiati dal 2019 e non è certo che il MoU venga rinnovato alla fine del 2023. Il rapporto di amicizia tra Italia e Cina non cambierà; i nostri Popoli hanno una tradizione millenaria e siamo legati in mille modi.

L'Istituto Italia BRICS, che ho l'onore di rappresentare in questo Forum, è qui per confermare la continuità della cooperazione people-to-people tra organizzazioni italiane e cinesi nel contesto multipolare.

Verso una comunità umana con un futuro condiviso."

Verso una comunità umana con un futuro condiviso. La città di Zhengzhou è davvero una città simbolo della nuova via della seta perché alla civilizzazione abbina lo scambio frenetico ed organizzato delle merci.

Nella nostra visita alla Zhengzhou International Hub Development and Construction Co., Ltd, un'impresa statale che dispone di reti logistiche complete di trasporto ferroviario, stradale, marittimo e aereo, abbiamo potuto vedere in prima persona l'efficienza della rete logistica verso l'Europa da un fondamentale snodo logistico.

Le varie delegazioni presenti per il Forum hanno potuto assistere alla partenza di un treno per l'Europa, a dimostrazione che l'iperconnessione non può essere bloccata dalla sudditanza del governo Meloni che si appresta ad uscire dal Memorandum siglato nel 2019. Per quanto, quello sì certamente, il nostro paese non sta sfruttando pienamente tutte le potenzialità che la "nuova

piattaforma delle relazioni internazionali" offre. Nel magazzino di esibizione delle merci importate dalla Cina emerge con forza la poca presenza dell'alimentare italiano rispetto a quello francese, spagnolo e tedesco. Abbiamo cercato invano olio d'oliva italiano, ma trovato solo quello spagnolo. E per i vini la preponderanza francese era schiacciante.

La BRI e l'Africa: lotta alla povertà e il nuovo modello di sviluppo

Nei 10 giorni di permanenza abbiamo incontrato rappresentanti di decine di organizzazioni non governative, partiti politici e rappresentanti di think tank provenienti da Medio Oriente, sud est asiatico e soprattutto Africa. Ci siamo confrontati con delegazioni da Ruanda, Etiopia, Tanzania, Gambia, Zambia, Sudafrica e tanti altri paesi. A loro abbiamo rivolto sempre la stessa domanda: "*La Bri in occidente viene descritta come il tentativo cinese di imporre una nuova forma di imperialismo al continente africano. È davvero così?"*. La risposta è stata unanime e secca: *"Non c'è nulla di più falso. L'occidente non ha più nessuna possibilità di condizionare il nostro futuro. Quel tempo è finito per sempre. Ora cerca di rovinare i nostri piani di sviluppo con la Cina ma non ha più presa nel continente".* Il ragionamento comune era il seguente: l'occidente in Africa ha perso perché ha imposto leadership corrotte con l'obiettivo dello sfruttamento delle risorse minerarie ed egemonizzare il mercato. La Cina ha vinto perché con il suo approccio "win win" ha dato ai paesi le condizioni necessarie per uno sviluppo armonico e indipendente.

Ultima tappa del nostro viaggio è stato il Fujan, provincia sulla costa sud-orientale della Cina continentale, che si affaccia su Taiwan attraverso lo Stretto. Punto di partenza della Via della Seta Marittima, è anche la sede del National Engineering Research Center dove opera il professor Lin Doncmei inventore della "Juncao Technology" all'interno della Fujian Agricolture and Forestry University, il polo accademico della città di Fuzhou, capitale della provincia.

Juncao, letteralmente "fungo" ed "erba", si riferisce a una tecnologia inventata dal Prof. Lin con cui si utilizza l'erba per coltivare funghi. Dal 1994, con il patrocinio delle Nazioni Unite, il National Engineering Research Center of Juncao Technology ha intrapreso progetti di cooperazione e assistenza estera della Cina in paesi come Papua Nuova Guinea, Fiji, Ruanda e Lesotho. La tecnologia ha applicazione in fattispecie dove si opera per la riduzione della povertà, la lotta alla fame, l'utilizzo delle energie rinnovabili, promozione dell'occupazione e lotta ai cambiamenti climatici. Aspetti di interesse comune ai paesi in via di sviluppo in vista dell'attuazione dell'agenda 2030 delle Nazioni Unite. Si tratta pertanto di un modello di agricoltura sostenibile che consente di lavorare per raggiungere 13 dei 17 SDG, gli obiettivi di sostenibilità del Millennio fissati in abito Onu. Ma è anche rivolta alla diffusione nei Paesi in via di sviluppo, quasi tutti appartenenti alla "Nuova via della seta" (Belt and Road Initiative).

La tecnologia Juncao è impegnata nello sviluppo sostenibile dell'agricoltura, aiutando i coltivatori diretti a ottenere una crescita del reddito e creando condizioni favorevoli ai Paesi in via di sviluppo per raggiungere obiettivi di sviluppo sostenibile. Un ettaro di questa coltura assorbe 30 posizioni lavorative. Gli agricoltori che piantano funghi possono quindi non solo promuovere la coltivazione di funghi commestibili e medicinali, ma anche promuovere lo sviluppo della zootecnia e dell'industria dei mangimi.

Anche per progetti pioneristici e solidali come quelli della "Juncao Tecnology", nel continente africano la percezione della Cina e del progetto della BRI non è quella di un invasore che cerca di imporre la propria visione, ma di chi porta avanti un progetto di felicità condivisa. Una lezione per l'occidente a cui non resta la possibilità di imitare o scappare come la Francia in Niger.

Globalizzazione positiva, mutui vantaggi, rispetto della sovranità e indipendenza dei paesi aderenti, prosperità condivisa. Le parole chiave dell'approccio cinese alle relazioni internazionali hanno fatto breccia nel sud del mondo e tolto dalla povertà 40 milioni di persone. Non avendo armi efficaci per contrastare il progetto, all'occidente non è rimasto che provare la

carte del copia e incolla. Il Global Gateway dell'UE verso l'Africa e il tentativo Usa di trasformare l'"AGOA" di Clinton in una "via americana alla Belt and Road" sono già un fallimento. E non è solo la pessima percezione che nel sud del mondo si ha dell'occidente, ma per un motivo più semplice che ci ha perfettamente sintetizzato un funzionario di alto livello con cui abbiamo avuto modo di conversare nei giorni in Cina. *"I tentativi degli Stati Uniti di proporre ai paesi africani ed emergenti sono similari alla "Nuova via della seta" con la differenza che, mentre nella conferenza Bri del 2019 sono stati lanciati 30 progetti e questi sono già stati tutti realizzati nello stanziamento dei soldi previsti, nelle conferenze organizzate dagli Stati Uniti si promette di sbloccare i fondi promessi in quella precedente."*

Conclusioni

Nel treno che da Pechino ci ha portati a Zhengzhou alla velocità praticamente costante di 350 km orari, i viaggiatori venivano accompagnati dai messaggi di scienziati, chimici, operai e lavoratori costruttori della Cina moderna e della BRI. Quello è stato il momento esatto in cui abbiamo compreso la differenza di questo paese con l'occidente in decadenza, intrappolato dalle barbarie di fake media, "influencer" e apprendisti stregoni.

Non sarà comunque un percorso lineare quello della "BRI ad alta qualità" e le sfide che la Cina dovrà affrontare per la sua piena realizzazione nel prossimo futuro sono tante. In primo luogo, i conflitti in corso. Il successo dell'iniziativa è direttamente proporzionale ad una situazione di pacificazione delle aree coinvolte e la situazione attuale in Medio Oriente preoccupa molto a Pechino, con paesi chiave del progetto che rischiano di trasformarsi in elementi di instabilità. In secondo luogo, un rapporto positivo con l'occidente (paesi UE in particolare) sul quale la Cina continua a lavorare. *"La BRI e l'allargamento dei Brics non sono in contrasto con l'occidente, noi lavoriamo per il dialogo e la costruzione di nuove forme di cooperazione"*, ci hanno dichiarato diversi funzionari del PCC con cui abbiamo avuto modo di dialogare in quei giorni. Terza sfida: trovare una sintesi con tutti i progetti e organizzazioni del nuovo mondo multipolare, Brics 11 in primis. La BRI avrà successo se manterrà le sue caratteristiche particolari e saprà adeguarsi all'evoluzione del contesto internazionale. La non ingerenza cinese negli affari interni dei paesi partecipanti, l'apertura del Nord del mondo alla partecipazione e il riconoscimento dei reciproci benefici dell'iniziativa e promozione dello sviluppo vantaggioso per tutte le parti devono continuare a essere il pilastro di riferimento.

Quello che è certo è che "la nuova piattaforma delle relazioni internazionali" scandirà l'integrazione del nuovo mondo multipolare nel futuro prossimo. Tristemente assente il nostro paese, con la sudditanza del governo Meloni che non ha permesso, per l'ennesima volta, all'Italia di essere dalla "parte giusta della storia".

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26696-alessandro-bianchi-reportage-dalla-cina-bri-ad-alta-qualita.html

----

20231108

Lo scherzo a Meloni è lo scherno che colpisce un paese fallito / di Paolo Desogus

Lo scherzo a Giorgia Meloni è solo il promemoria di un paese credulone in cui le élite si affidano a ogni sciocchezza, convinte di poter conservare le proprie egoistiche posizioni economiche, là dove invece tagliano il ramo in cui sono sedute, lasciando che la frana trascini tutti giù.

Non c'è da prendersela più di tanto con **Giorgia Meloni**, per il caso dello scherzo telefonico, anche se è un fatto gravissimo, che mostra quanto i nostri apparati siano facilmente penetrabili e manipolabili. Non è un caso che il fatto sia stato ripreso da tutta la stampa internazionale.

Meloni è però solo la punta dell'iceberg. Ha delle responsabilità in virtù della funzione che ricopre, non c'è dubbio. Ma la questione mi pare riguardi più in generale la fragilità del nostro stato e delle nostre istituzioni.

Pasolini diceva che nelle istituzioni c'è qualcosa di commovente. Questo sentimento credo che fosse dovuto allo sforzo che un intero paese compie nel tentativo di darsi un ordine, una forma, una credibilità collettiva.

Si tratta di un processo largo che, dal secondo dopoguerra fino agli anni Settanta, ha coinvolto anche le classi popolari con la mediazione dei partiti di massa.

Dal commovente siamo passati al ridicolo e dal ridicolo al marcio. La nostra non è certo mai stata una repubblica esemplare. Ed è inutile richiamarsi al passato come un'età dell'oro. Lo stesso Pasolini lo ha denunciato più volte. Eravamo però migliori, questo è indubbio.

Il declino degli ultimi anni descrive un paese in balia di se stesso, vittima complice della propria mediocrità, della propria borghesia avida e rapace, dei propri ceti intellettuali pavidi e opportunisti, continuamente presi da problemi estranei alle questioni collettive, nonché sempre più razzista verso il popolo, che da par suo ha cercato, e trovato, i propri rappresentanti altrove, tra le destre.

Lungi però dall'essere coinvolte nei processi collettivi, le classi popolari vivono escluse dalla cosa pubblica e dallo stato, oggi preda di consorterie, di gruppi affaristici, di ricercatori di strapuntini e di svenditori agli interessi stranieri.

Negli ultimi anni abbiamo espresso una classe politica indecente e miserabile, capitanata da soggetti improbabili: da Berlusconi a Renzi, da Letta a Di Maio. La compagine attuale non è da meno, anzi.

Non solo abbiamo Giorgia Meloni a capo del governo, ma il segretario del senato è un signore che in qualsiasi luogo civile non svolgerebbe alcuna funzione pubblica.

Un paese così, un paese che non crede in se stesso, che non sa nemmeno quali sono i propri interessi nazionali, accompagnato da una stampa in larga parte reazionaria, volgare, opportunistica, alacremente impegnata nella diffusione di una sorta di bispensiero neoliberale, capace di invertire la realtà (le leggi sulla flessibilità aumentano l'occupazione, l'austerità fa crescere l'economia, Israele ha il diritto di difendersi, mentre impunemente ammazza novemila civili palestinesi…), una paese così non ce la può fare.

L'Italia è un paese credulone, ma non per minchioneria. È peggio di così: lo è perché le sue

élite si affidano a ogni sciocchezza, convinte di poter conservare così le proprie egoistiche posizioni i economiche, là dove invece tagliano il ramo in cui sono sedute, lasciando che la frana trascini tutti giù.

In un paese così, un paese sostanzialmente fallito, lo scherzo alla Meloni è tutto sommato il meno che ci poteva capitare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26697-paolo-desogus-lo-scherzo-a-meloni-e-lo-scherno-che-colpisce-un-paese-fallito.html

----

L'arma finale è puntata. Contro l'informazione indipendente / di Gavino Piga

L'arma puntata sull'informazione indipendente è ben più efficace delle commissioni sulla disinformazione o delle intemerate di qualche debunker di provincia. La domanda è: saremo in grado di non farci distruggere? Per capirlo, anzitutto, dovremmo incontrarci, parlarci. Chiamare tutti i nostri lettori o ascoltatori a essere militanti, nel senso che oggi principalmente questo termine può avere: testimoni di fatti e custodi di memorie. Perché la verità è rivoluzionaria, e ben lo sa chi vorrebbe renderla indistinguibile dalla menzogna.

* * * *

Sapere che esponenti dell'intelligence USA, in conversazioni finto-riservate con i fondatori di Axios, lamentino l'uso massiccio di bot e contenuti falsi da parte di tutti gli attori geopolitici "anti-americani", di certo non fa notizia. Il ritornello sulla disinformazione strategica da parte del nemico – Russia in testa, ma non senza rivali – risuona incessante da tempo: sarebbe sorprendente, se mai, la straordinaria resistenza di questa litania nonostante le clamorose sconfessioni che ne interrompono ciclicamente la messa in onda, ma abbiamo imparato a non sottovalutare la perversa genialità di certi meccanismi.

Il punto, piuttosto, è nel cortocircuito che brilla fra le righe del recente capolavoro retroscenistico di VandeHei e Allen. Si parla dell'intreccio di tensioni globali che, a detta dell'ex segretario USA alla Difesa Bob Gates, rischia di saturare la banda larga degli strateghi di Washington. Tanto più che "in tutti questi conflitti" – rendicontano i due giornalisti – "*viene impiegata una nuova arma: una massiccia diffusione di video falsificati o completamente falsi per manipolare ciò che le persone vedono e pensano in tempo reale. Gli architetti di queste nuove tecnologie, nelle conversazioni in sottofondo con noi, dopo averci mostrato le nuove funzionalità che presto verranno implementate, hanno assicurato che anche gli occhi più esercitati alla ricerca di video falsi non avranno il tempo per rilevare ciò che è reale*".

Curioso: il nemico è là fuori, ma usa armi i cui "architetti" conversano amabilmente con due giornalisti familiari alla Casa Bianca insieme agli "alti funzionari governativi" che ispirano i loro editoriali. In realtà, ancora nulla di nuovo. Sappiamo non da oggi che il *deep fake* (in breve, la tecnica di sintesi dell'immagine basata sulla IA, che consente di produrre video falsi, ma

iperrealistici e già oggi quasi indistinguibili da quelli veri) è una tecnologia in continuo perfezionamento (si veda il livello delle applicazioni oggi scaricabili da chiunque per due spiccioli per farsi un'idea di cosa possano avere già in mano a livelli più alti). Sappiamo anche che questi nuovi germogli del progresso fioriscono benissimo alle nostre latitudini: per anni video realizzati con tecnologia *deep fake* hanno allietato gli scambi fra utenti in piattaforme statunitensi come Reddit (che con molta calma ha poi preso a bannarne le derive pornografiche), per non dire che la GAN (Generative Adversarian Net), ossia la rete che ottimizza il *deep learning* e rende possibile il *deep fake*, è farina del sacco di Ian J. Goodfellow, informatico statunitense formatosi fra Stanford e Montréal, nonché del suo maestro, il canadese Yehoshua Bengio, Premio Turing 2018 e autorità assoluta in fatto di Intelligenza Artificiale.

Ovviamente Bengio, insieme a una vasta schiera di suoi colleghi, oggi depreca il cattivo uso che potrebbe essere fatto delle sue ricerche e invoca sistemi di tracciamento e controllo. Il che significa che siamo già alla fase due: dopo la creazione e l'immissione nel mercato di armi potenzialmente distruttive, il passo successivo è regolamentarne l'uso. Una foglia di fico davvero troppo piccola, però, per strumenti i cui possibili abusi "civili" – pur gravissimi – sono a dir poco collaterali rispetto a quelli di reti assai più vaste (su cui l'efficacia dei protocolli e l'incisività del contrasto dei governi sono notorie), ma anche di strutture operanti in terre incognite (a prova di Twitter Files) o delle varie centrali della propaganda di massa, con cui solitamente le maglie della supervisione algoritmica sono piuttosto larghe. Sì, è vero: cedendo alle famigerate tentazioni "cospirazionistiche", che sovente la Storia s'è incaricata di premiare, non ci pieghiamo al dogma della "fiducia" a priori e anzi pensiamo che questa parola dovrebbe essere espulsa dal lessico della politica, dove al contrario vorremmo vedere egemoni i campi semantici della critica e della continua verifica dei fatti. Che si vuole? Sarà una nostra bizzarra deformazione, ma ci suonano abbastanza ridicoli gli allarmi lanciati da istituzioni che, al contempo, finanziano o incoraggiano la ricerca in quest'ambito. Per non dire dell'altro classico immortale: le multinazionali del Tech che, dopo aver diffuso il veleno, si propongono come produttrici (e venditrici) dell'antidoto. Così, una volta lanciato il *deep-fake*, lo si fa inseguire dal gemello diverso, una sorta di *deep-check*, in modo che chi manovra il primo si assicuri anche il controllo del secondo, immaginando poi che ciò debba rassicurarci.

Intanto solo pochi mesi fa il video di un'esplosione nei pressi del Pentagono, realizzato con queste tecnologie e rilanciato anche da importanti agenzie, ci ha mostrato quanta strada sia stata fatta rispetto ai primi giochetti su Obama o Nicholas Cage, già comunque inquietanti. Un video facilmente smentibile, certo, e tutto sommato innocuo: il Dow Jones Industrial Index, sceso di 85 punti in soli 4 minuti, è poi rapidamente risalito. Ma immaginiamo che un video con quel livello di credibilità venga vidimato dagli oligopoli che gestiscono le nostre agenzie di stampa e, di conseguenza, diramato su tutti i media occidentali. Potrebbe trattarsi, andando a caso, di Capitol Hill in fiamme (stile Project X, ma senza sovrapposizioni artigianali) o di uno squarcio urbano devastato in Ucraina (oggi, se non ne trovano, capita pure che ripieghino su foto del Donbass: almeno si risparmierebbero la fatica). O di una dichiarazione di Putin o Trump. Potrebbero essere diffusi video tali da costringere alle dimissioni politici sgraditi. O addirittura capaci di legittimare azioni militari. Certo, sono cose in buona parte già viste, ma realizzabili ora con una tecnologia che rasenta la perfezione e consente di creare qualunque cosa in modo da renderne praticamente impossibile lo smascheramento (quantomeno con gli strumenti dati ai poveri mortali, e comunque ad alto rischio di dispersione fra diatribe legali di anni). Oggi Powell non avrebbe bisogno di inscenare la pantomima delle boccette, insomma. Si potrebbe produrre un video che mostra il ritrovamento di armi di distruzione di massa nel Paese prescelto, magari con dichiarazioni di osservatori ONU per contorno. E qualche anno dopo, a cose fatte, chiedere scusa per l'errore, come fece lui.

Del resto, quale sarebbe la differenza? Diciamolo pure, a beneficio di qualche anima bella scappata per caso ai trafiletti di Repubblica o ai fact-checking di Open: quest'ulteriore evoluzione della fabbrica delle menzogne è già realtà perché già sono stati solidamente impiantati nell'immaginario collettivo i pilastri ideologici e i copioni che la giustificano. Vent'anni

di emergenze continue – e quindi di fini che giustificano i mezzi – o di digitalizzazione integrale, di imposizione forzata di “verità ufficiali”, di test sul *backfire effect*, di perfezionamento dei monopoli informativi, di privatizzazione del dibattito pubblico via piattaforme social, per non dire delle urla sedicenti “antifa” o degli scientismi fatti in casa, a cosa sono serviti? L’implementazione dell’arma finale – per raggiungere l’obiettivo di rendere il vero indistinguibile dal falso, e quindi di neutralizzare qualunque controtendenza, rinchiudendo tutti definitivamente nell’indifferenza individualistica – va di pari passo con la penetrazione dell’IA in ogni settore delle nostre vite, e con il suo progressivo perfezionamento.

Peraltro, l’arma è puntata anzitutto contro di noi che ci ostiniamo a fare informazione indipendente. Lo sappiamo, certo, ma talvolta si ha la sensazione che questa consapevolezza venga rimossa dal nostro dibattito. Eppure è questa la vera minaccia esistenziale. Sappiamo che il nostro essere “indipendenti” riguarda al momento lo spirito e le intenzioni che ci animano (oltre al fatto di non avere conflitti d’interesse con finanziatori o sponsor), ma non ancora i contenuti, per i quali in larga parte dipendiamo dai media ufficiali. Cerchiamo di tenerci in equilibrio, certo, smascherandone dove possibile le più evidenti capriole, criticandone le palesi tendenze propagandistiche, smontandone il setting, ma non avremmo gli strumenti per affrontare, oltretutto in tempi rapidi, situazioni come quella prima descritta (e anche meno: il garbuglio sul bombardamento dell’ospedale Al-Ahli a Gaza, con la conseguente trafila di post cancellati, filmati, perizie e controperizie, anche senza *deep-fake* ne è l’esempio più recente).

Né durerà in eterno l’altra circostanza che oggi ci offre un certo spazio di agibilità, cioè l’esistenza di agenzie non occidentali a cui riferirci per avere fonti non pregiudicate dallo storytelling di casa nostra. Sappiamo anche, infatti, che in questa sporca guerra i buoni non esistono; che la propaganda è moneta corrente ovunque, e che anche il multipolarismo, tanto più in un mondo dominato comunque dall’IA, non è un approdo sicuro: favorisce la presenza più o meno paritaria di diversi attori, sì, ma non ne fa qualcosa d’altro che centri di potere, ciascuno con il proprio arsenale pronto all’uso. Del resto, fra le principali aziende produttrici di applicazioni con tecnologia *deep-fake* c’è la cinese Zao. E certo gli interlocutori di VandeHei e Allen sono spaventati non dall’esistenza di questa “nuova arma” ma dal fatto di non essere gli unici a possederla, né gli unici ad avere i mezzi per perfezionarla prima e meglio del nemico. Ci proveranno – e lo dichiarano – ma è la solita lotta contro il tempo. In mezzo alla quale, ancora una volta, stiamo noi.

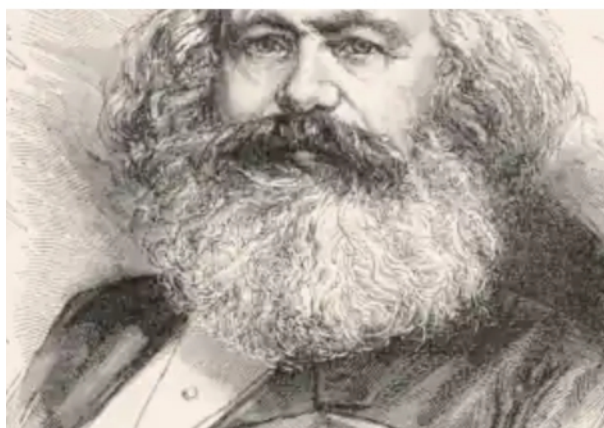
Nessun equilibrio è reale e duraturo se fra i suoi poli non ve n’è uno che non faccia riferimento in alcun modo a governi o istituzioni politico-finanziarie. Potremmo noi (noi tutti: canali, redazioni, associazioni, movimenti di dissenso) essere capaci di renderci indipendenti fino a quel punto? Per capirlo, anzitutto, dovremmo incontrarci e parlarci. Stabilire prassi comuni, forme di scambio e collaborazione non solo personali, non solo occasionali. Superare qualche pregiudizio, magari. Individuare soggetti che condividono i nostri fini anche oltre i nostri confini. Creare reti internazionali di scambio di informazioni possibilmente di prima mano. Reti organiche, permanenti. Dovremmo in prospettiva a diventare quello che le agenzie di stampa potrebbero definitivamente smettere di essere molto presto. Dovremmo chiamare tutti i nostri lettori o ascoltatori a essere militanti, nel senso che oggi principalmente questo termine può avere: testimoni di fatti e custodi di memorie. Perché la verità è rivoluzionaria, e ben lo sa chi vorrebbe renderla indistinguibile dalla menzogna.

Tutto molto ambizioso, certo. Stiamo precorrendo i tempi? Purtroppo non abbiamo alcuna possibilità di controllo sui tempi! Si può fare entro domani? No. Sia perché siamo pochi, piccoli e senza risorse, sia perché siamo ancora divisi più del necessario e del ragionevole. Ma se già oggi cominciassimo a pensarci, forse, sarebbe una gran cosa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26698-gavino-piga-l-arma-finale-e-puntata-contro-l-informazione-indipendente.html

----

MEGA 2, ovvero: il nuovo volto di Karl Marx / Luca Bistolfi intervista Roberto Fineschi

Ho sentito il dovere di occuparmi **della nuova e definitiva edizione dell'opera omnia di Marx ed Engels, la mega 2**, ancora in corso, per i lettori di Pangea intervistando **Roberto Fineschi**, uno dei suoi massimi curatori e contemporaneamente autore di diversi e vasti studi sul "nuovo Marx", che riesce dal mastodontico lavoro (oltre duecento volumi). Ciononostante mi sento in dovere di precisare di non essere sempre d'accordo con Fineschi e di cogliere Marx e le sue implicazioni teoriche e politiche in maniera spesso diversa, quantunque ritenga che un marxista degno di questo nome abbia l'obbligo di prestare orecchio alle posizioni benevole e oneste ma critiche verso il pensatore e rivoluzionario tedesco, al fine di non incorrere in quelle autoillusioni e in quelle superficialità, quando non falsificazioni, che ahimè troppo spesso hanno costellato la storia del marxismo

Nella chiusa alla Postfazione al bellissimo *Karl Marx e la letteratura mondiale* di Siegbert S. Prawer (Bordeaux 2021, già Garzanti 1978 come *La biblioteca di Marx*), Donatello Santarone riferisce le giuste impazienze o raccomandazioni di Immanuel Wallerstein, Franco Fortini e Friedrich Engels sintetizzabili nell'esclamazione del primo: «Leggete Karl Marx!». Erano stanchi di sentir chiacchierare sedicenti marxisti senza una pagina del Moro. Fortini (*Avanti!*, 7 dicembre 1947) spiega: «Ognuno legge… Marx dovunque, eccetto che in Marx». Banalità persino, ma quanto disattese!

Però col rivoluzionario di Treviri pare che la faccenda sia un po' complicata, o almeno ciò è quanto emerge dai numerosi e densi lavori di Roberto Fineschi, uno dei più autorevoli membri del comitato internazionale per l'edizione definitiva dell'edizione, naturalmente critica, degli scritti di Marx e di Engels, la così detta mega 2.

Fineschi, già curatore di un'accuratissima versione filologica del primo libro del *Capitale* (due poderosi volumi, il secondo solo di varianti), ha sfornato già parecchi titoli per ripigliare il discorso ormai dai più abbandonato sul marxismo, forte della sua assidua frequentazione con i manoscritti. Ne dò parziale ma essenziale conto alla fine dell'intervento.

La ricezione dell'opera marx-engelsiana è sempre stata problematica, a tratti equivoca, sicché l'iniziativa internazionale, si sia o meno marxisti, merita la più grande attenzione, quale però non le è

stata dedicata se non in ambito accademico-reliquiario e naturalmente tra la manciata di militanti comunisti ancora a giro. E tanto per dire come siamo messi male in Italia, basti pensare all'edizione dell'*Ideologia tedesca* – testo più che cruciale e per l'intelligenza di Marx ed Engels, e per la filosofia – uscita per Bompiani nel 2012, a cura di Diego Fusaro. Un libro sbagliato da cima a fondo: Fusaro, riprendendolo senza dubbio da altrui, dichiara che la vecchia edizione di Adoratskij è inutilizzabile, ché spuria, inaffidabile. Però poi il testo dell'*Ideologia tedesca* che Fusaro, leggo in copertina, avrebbe non solo prefato (trecento e fischia pagine!) ma anche tradotto (?!), è proprio quello di Adoratskij!

Per una ricostruzione storica di questo capolavoro filosofico marx-engelsiano, ci si cerchi in rete di Fineschi il bell'articolo «*L'Ideologia tedesca* dopo la nuova edizione storico-critica». In Germania *L'ideologia* è uscita in versione definitiva ma costa un occhio della testa (il "solito" de Gruyter, già editore del Nietzsche di Colli-Montinari). Per chi ignori il tedesco, c'è sempre la vecchia Editori Riuniti, quella con l'introduzione di Cesare Luporini, ancora in circolazione, e, giusta Fineschi, perfettamente utilizzabile.

Quanto a tutto il resto, bisognerà avere parecchia pazienza, e forse anche della rassegnazione, poiché prima che arrivino in Italia le nuove versioni dei testi e magari qualche inedito, occorreranno decenni. Tutto ciò però non implica, attenzione, che non si possa seguitare a leggere e studiare Marx ed Engels! E mentre si procede in tal senso, cerchiamo di raccapezzarci in questa selva con l'aiuto di Fineschi.
(Luca Bistolfi)

* * * *

Lei da anni lavora alla revisione e alla pubblicazione dell'opera omnia di Marx e di Engels. Può riassumere in breve per cortesia le vicende che hanno contrassegnato lungo i decenni questa immane avventura editoriale e politica?

La storia della pubblicazione delle opere di Marx ed Engels è purtroppo troppo lunga per essere riassunta brevemente. Procedendo per sommi capi, si può innanzitutto affermare che è stata travagliata per due ragioni principali: la prima è l'*uso politico* di Marx che ha inevitabilmente, nel bene e nel male, influito sul destino del suo lascito. In secondo luogo, bisogna aggiungere che gran parte di esso era in forma *manoscritta*, quindi opere non pubblicate che avevano bisogno di un importante intervento editoriale. Questi due motivi hanno causato una estrema lentezza e problematicità nella realizzazione delle varie edizioni storiche.

Il primo tentativo di un'edizione storico-critica è stato fatto tra gli anni Venti e Trenta per opera del russo Rjazanov nel contesto delle politiche culturali sviluppatesi dopo la Rivoluzione di Ottobre. Per avvenute complicazioni sempre di carattere politico (scilicet: stalinismo), Rjazanov fu epurato e sostituito da Adoratskij. Tuttavia, sia per motivi politici che per il sopraggiungere della guerra, la prima *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (questo il titolo dell'edizione, acronimo mega)fu interrotta e non più ripresa. Al suo interno apparvero ad es. in versioni molto controverse i cosiddetti *Manoscritti economico-filosofici del '44* e la cosiddetta *Ideologia tedesca*. Altre opere pubblicate al suo interno o in collegamento a essa sono *La critica del diritto statuale hegeliano*, *La dialettica della natura* e i *Grundrisse*.

Dopo la Seconda guerra mondiale si è avuta la pubblicazione di varie edizioni di *Opere*, nessuna delle quali storico-critica. All'edizione russa, la prima di impianto generale, fece seguito quella tedesca, i celeberrimi *Werke* (in genere menzionati con l'acronimo mew, Marx-Engels-Werke). Anche sulla base di questi progetti furono concepiti i *Collected Works* in 50 volumi, sulla cui struttura era esemplata anche l'edizione italiana degli Editori Riuniti, conosciuta come meoc (Marx-Engels, Opere Complete, talvolta denominata solo meo) ora ripresa indipendentemente l'una dall'altra da Lotta comunista e La città del sole.

La nuova edizione storico-critica, la seconda *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (in genere menzionata come mega 2), è stata iniziata dopo molte controversie nel 1975 ed è tuttora in

corso di pubblicazione; inizialmente sotto la direzione degli Istituti per il marxismo-leninismo rispettivamente di Mosca e Berlino, è ora curata da una fondazione internazionale (imes, Internationale Marx-Engels Stiftung) di diritto olandese ma con base operativo presso l'Accademia delle Scienze di Berlino e del Brandeburgo. Rispetto a una normale edizione delle opere, vengono pubblicati in essa tutti i lavori a tutti i livelli di lavorazione, quindi inclusi manoscritti preparatori, appunti, abbozzi, ecc. Essa sta cambiando la faccia a diverse delle opere tradizionalmente lette; ad es. i menzionati *Manoscritti economico-filosofici, L'ideologia tedesca* e il *Il capitale* non sono più le opere che abbiamo conosciuto e letto fino ad oggi. C'è insomma in senso letterale "un nuovo Marx" da studiare.

Alla luce dei Suoi lavori, la saggistica e la curatela del primo libro del *Capitale*, riuscirebbe che fino ad oggi, mi passi la disinvoltura, abbiamo letto un Marx se non spurio almeno da rivedere nelle linee essenziali. Può fornirci qualche ragguaglio?

Da una parte è vero, ma bisogna stare attenti a non esagerare e farsi prendere la mano da una sorta di *cancel culture* marxologa. Molte delle linee essenziali emerse nel dibattito tradizionale non sono affatto sbagliate. La questione fondamentale è che quel dibattito ha raggiunto dei vertici importanti per poi arenarsi su alcuni punti cui non è riuscito a dare risposte soddisfacenti: per es. il tema della trasformazione storica, oppure il cosiddetto valore-lavoro e la trasformazione dei valori in prezzi, giusto per citare due temi emblematici. Il nuovo Marx, filologicamente più corretto, permette di riprendere questi temi con una strumentazione più precisa e di ridefinire alcune delle premesse da cui quei dibattiti avevano preso le mosse. Questa operazione credo permetta di andare oltre l'*impasse* storica, o quanto meno ci dà delle aperture importanti per un Marx decisamente attuale. Giusto per riprendere l'esempio che citavo e dare la misura delle "incrostazioni" interpretative: Marx non ha mai utilizzato né l'espressione materialismo storico né quella di valore-lavoro; se la prima è stata inventata da Engels, la seconda è farina del sacco addirittura di Böhm-Bawerk, uno dei suoi nemici giurati. Grazie all'edizione storico-critica si può finalmente riprendere il discorso a partire dalle parole di Marx e non da quelle di chi, anche autorevolmente, lo ha interpretato.

Lei ha accennato in particolare a una "revisione" del *Capitale*, dell'*Ideologia tedesca* e dei *Manoscritti* del 1844. Vorrebbe aggiungere qualche dettaglio?

Il capitale è particolarmente toccato dalle novità, perché finalmente sono stati resi disponibili tutti i manoscritti originali per il secondo ed il terzo libro sulla cui base Engels ha dato alle stampe le versioni canonicamente lette. Il loro stato era ben lungi dalla compiutezza e l'editore dovette volente o nolente intervenire in maniera incisiva. Anche le diverse edizioni del I libro curate personalmente da Marx, le modifiche in esse e i manoscritti interlocutori tra un'edizione e l'altra sono di grande importanza per definire le premesse categoriali della teoria del capitale nel suo complesso. Qui la forza delle letture tradizionali, soprattutto tra gli economisti, è tale per cui ci vorranno anni affinché una lettura alternativa trovi ascolto. Da un punto di vista filologico, tuttavia, le premesse per cambiare paradigma rispetto alla canonica teoria del valore-lavoro sono a mio modo di vedere molto solide. Per quanto riguarda le opere cosiddette "giovanili", quello che emerge è un loro ridimensionamento; se da una parte le nuove edizioni permettono di scorgere in esse le tracce di sviluppi futuri, dall'altra mostrano implacabilmente come le conoscenze marxiane tanto di filosofia che di economia fossero in quel periodo in via di gestazione e di definizione. Un processo che non avrebbe visto scarti decisivi prima del 1857, anno in cui, almeno nelle intenzioni, inizia la formulazione di una vera e propria teoria sistematica del modo di produzione capitalistico. Anche qui bisogna ovviamente procedere *cum grano salis*, senza esagerare nel sensazionalismo. Resta tuttavia il fatto che tanto i *Manoscritti economico-filosofici* che *L'ideologia tedesca* restano "opere" interlocutorie di cui appena ci ricorderemmo se Marx non avesse poi scritto *Il capitale*. Qui ha involontariamente fatto molti danni la "rottura" althusseriana. Se da una parte infatti era più che giusto mettere in guardia

contro il naturalismo antropologico dei *Manoscritti economico-filosofici* e dell'alienazione concepita in quei termini, dall'altra è stato deleterio (e filologicamente insostenibile) pensare che ciò significasse rompere con Hegel e con la filosofia *tout court*. La conseguenza è stata da una parte che molti filosofi si sono occupati dell'alienazione e del Marx giovane e solo successivamente del *Capitale* solo cercandovi in vari modi conferme dell'alienazione giovanile; dall'altra molti economisti si sono disinteressati dei problemi filosofici ed epistemologici di chiara matrice hegeliana che si trovano nella teoria matura del capitale senza intendere i quali non si capisce veramente quell'opera anche a livello di funzionalità delle categorie.

L'utilità teorica dell'operazione è indubbia. Vorrei però capire se, a Suo giudizio, ve ne è una politica.

Se sono utili ce lo dirà la storia, come si suol dire. Scherzi a parte, credo che il paradigma teorico marxiano, per quanto incompleto e parzialmente da aggiornare, costituisca a oggi il modello di riferimento migliore che abbiamo a disposizione per interpretare non solo la "società contemporanea", ma anche la sua dinamica a 360° (economica, sociale, ideologica, addirittura militare). È altrettanto certo che, così com'è, esso non può bastare, ma da esso si può ripartire proficuamente come valida alternativa all'individualismo metodologico imperante e all'antropologismo naturalistico altrettanto diffuso. Qui l'utilità è scientifico-cognitiva. Questa conoscenza può essere molto utile a chi ha finalità politiche e sociali, ovvero a chi "vuole cambiare il mondo". Qualunque movimento politico che voglia incidere a livello storico non può non avere un apparato teorico di livello; qui ancora molti faticano a distinguere, causa anche alcune varianti del marxismo stesso, tra conoscenza scientifica e suo uso ideologico. È questa una perversione della dialettica di teoria e prassi che ha portato a un appiattimento della teoria sulla prassi per cui la teoria finiva volenti o nolenti a ridursi a propaganda o al massimo a strategia/tattica. Da questo, a mio parere, si deve e si può uscire con una teoria affinata e più capace di concepire le linee di tendenza del presente, al di là delle contingenze politiche.

Quali sono i punti dell'opera di Marx su cui studiosi e militanti dovrebbero ritornare? E perché?

Il discorso sarebbe molto lungo, credo tuttavia che gli aspetti salienti siano in prima battuta due. Il primo è la dinamica storica del modo di produzione capitalistico, le sue fasi interne, i processi autocontraddittori che portano alla modifica delle sue stesse leggi. Questo permette di teorizzare fasi e sottofasi della formazione economico-sociale capitalistica. Politicamente si agisce a un livello più concreto, quindi, per una politica razionale ed efficace, non si può che avere contezza della questione cruciale dei *livelli di astrazione* per non fare errori prospettici che condannano all'inefficacia. I soggetti politici non agiscono nel capitalismo in generale, ma in configurazioni specifiche determinate geograficamente, storicamente, legate a contingenze senza includere le quali l'azione politica diventa puro massimalismo.D'altra parte, a partire dalla teoria di Marx, si può proporre un più articolato concetto di classe che vada oltre la vecchia contrapposizione tra capitalisti e classe operaia e che includa nella conflittualità soggetti esclusi da quella riduzione. Anche qui il discorso sarebbe molto lungo, ma distinguendo tra figure storiche e forme teoriche di determinati soggetti economici e politici si riescono a fornire delle coordinate di riferimento per individuare possibili forme di aggregazione che funzionano al di là della figura storica della classe operaia che pur ha avuto – e ha tuttora – la sua grande rilevanza.

Entriamo nel dominio politico. A Suo giudizio, nonostante il biennio 1989-1991 e l'infiacchimento artatamente ordito dalla classe dominante della classe lavoratrice, la speranza in una rivoluzione quale Marx e i comunisti la intendono è ancora ben riposta o possiamo andare al mare anche noi?

Le questioni sono complesse ed è difficile rispondere in poche righe. Il tema teorico è quello delle linee di tendenza storiche e della dialettica evolutiva del modo di produzione capitalistico. Anche qui, *cum grano salis*, credo che le profezie marxiane sulla società futura fossero più legate allo slancio politico che a un'effettiva base teorica. Bisogna notare che l'ambizioso progetto della concezione materialistica della storia, vale a dire l'individuazione delle leggi di trasformazione storica che includessero tutta la storia umana, è rimasto un abbozzo e che Marx alla fine ha individuato le leggi di movimento del solo modo di produzione capitalistico. Ciò non significa che questo progetto sia naufragato, ma semplicemente che va ripreso e portato avanti. La comprensione delle leggi del passato ci serve per contestualizzare quelle del presente e per farci un'idea di quelle di un possibile futuro. In questo senso più che di passaggio necessario dal capitalismo al comunismo, credo che più assennatamente, da un punto di vista teorico, si possa ipotizzare la posizione delle premesse indispensabili da parte del modo di produzione capitalistico affinché una società di stampo socialista sia storicamente possibile. Queste premesse riguardano la produttività del lavoro, l'integrazione dei processi gestionali, lo sviluppo delle conoscenze adeguate alla gestione di siffatti processi, ecc. Se una società socialista senza queste premesse è impensabile, e queste premesse vengono poste in essere dal modo di produzione capitalistico, non è automatico che esse di per sé diano vita al socialismo. Le variabili in gioco sono superiori a quelle che la teoria riesce a determinare e questo dà una spazio di libertà all'azione politica e all'individuazione degli ulteriori passaggi necessari affinché il socialismo oltre che possibile diventi reale.

La fine dell'esperienza sovietica, che sarebbe non ingiusto ma semplicemente insensato liquidare nel bene nel male con l'oblio, non significa che le contraddizioni in cui si avvolge il modo di produzione capitalistico siano finite e tanto meno che le premesse per una società più razionale e giusta siano venute meno. Direi anzi che è esattamente il contrario: dopo il '91, quelle contraddizioni sono diventate sempre più acute e la necessità di una via di uscita progressiva è ormai condizione di sopravvivenza del pianeta e del genere umano su di esso. Marx ci aiuta a cercare la strada giusta da percorrere.

Quali sono i soggetti politici attualmente operativi, in Italia e in Europa, che potrebbero non dirò guidare una rivoluzione, ma almeno intercettare le istanze rivoluzionarie in senso marxiano?

Direi che non ce ne sono, almeno organizzati a livello ampio (illusorio parlare di massa). La sconfitta dell'89-91 è stata di dimensione epocale e il processo di riaggregazione sarà lungo e difficile. In questa fase vedo con estrema difficoltà istanze rivoluzionarie, parlerei piuttosto di inevitabile ritirata strategica, per quanto possibile organizzata. Del resto, pare necessario un articolato e profondo processo di ripensamento delle forme alternative al capitalismo che da una parte non ricadano nel primitivismo o nell'anticapitalismo romantico, ma che dall'altra tengano adeguatamente conto delle problematiche reali legate alla gestione razionale e democratica di un'economia complessa e integrata come quella attuale al di fuori di una logica di valorizzazione del capitale.

Che cosa risponde a chi ancora oggi seguita a mettere in dubbio la consonanza teorico-pratica tra Marx ed Engels?

Il problema, oltre che storiografico, è stato di carattere politico. La linea interpretativa che univa in simbiosi Marx ed Engels poi vedeva sfociare questo connubio in Lenin e Stalin, insomma l'emblema del marxismo sovietico. Chi vi si è contrapposto ha cercato di sganciare Marx da Engels, attribuire a quest'ultimo la colpa di aver tradito Marx e aver dato il via alle derive sovietiche, salvando invece un Marx puro il cui pensiero sarebbe stato traviato dal marxismo. Bisogna affermare senza dubbio alcuno che separare Marx da Engels o parlare addirittura di tradimento è un'operazione storiograficamente insostenibile e possibile solo a costo di forzature estreme. In realtà, alcuni hanno frainteso la presenza di questioni filologiche

ed editoriali nell'operato di Engels come un avallo delle vecchie critiche antisovietiche; questo è un malinteso da lasciarsi subito alle spalle. Ciò premesso, non ha senso neppure affermare l'identità dei due; la questione attuale consiste piuttosto in un'analisi dettagliata delle potenzialità del lavoro di Marx e di come Engels abbia risolto questioni aperte nella sua teoresi prendendo talvolta direzioni errate. Se l'idea di una contrapposizione va decisamente rifiutata, resta la questione di come Engels abbia cercato di sciogliere nodi lasciati in sospeso da Marx, come l'analisi di modelli sociali non capitalistici o addirittura questioni come quella della dialettica della natura. Si tratta di questioni cruciali, quanto mai aperte. Sicuramente le soluzioni engelsiane, col senno del poi, non appaiono adeguate alla complessità degli argomenti.

È notizia stravecchia che nel corso del Novecento Marx abbia subito diversi marxismi, a principiare dal revisionismo di Bernstein, sino a certe manifestazioni recentissime di marxismo resuscitato. Su cosa si fondano in linea generale le diverse letture? O meglio: quali sono a suo giudizio le motivazioni sottese ai tentativi di riletture genericamente revisionisitiche di Marx? So che è una domanda che implicherebbe un intero libro: ma so altrettanto che lei saprà essere sintetico ed esaustivo al contempo.

Be', una valutazione del marxismo mondiale in chiusura non è la più semplice delle questioni. Sarò brevissimo e inevitabilmente inadeguato. Il problema nasceva dall'incapacità operativa e teorica, alla luce delle conoscenze del tempo, di risolvere i problemi che la prassi poneva. In realtà il complesso rapporto tra Marx ed il marxismo nasce nella distanza inevitabile e necessaria tra il livello di astrazione dell'elaborazione teorica e quello dell'operatività politica, anche a lungo termine. Da una teoria astratta del modo di produzione capitalistico non si può dedurre la prassi politica di qualsivoglia partito, anche se molti si sono illusi che fosse possibile. I processi di mediazione necessari per scendere dal rarefatto mondo dell'astrazione a quello concretissimo della lotta sono complessi e vanno svolti; essi implicano salti che, come tali, si muovono anche in contingenze che come tali non sono teorizzabili in linea di principio. La possibilità di continuazioni o applicazioni diverse sono dunque nella teoria stessa, in particolare per lo stato incompleto cui l'ha lasciata Marx. Il marxismo è lo spazio di concretizzazione della teoria nel tentativo di applicarla alla trasformazione del mondo, in questo senso lo stesso Marx si può dire che sia stato il primo marxista proprio nella sua volontà di utilizzare politicamente una teoria astratta a situazioni concrete. Con questo non si vogliono giustificare tutti i marxismi; si può mostrare secondo me la loro maggiore o minore vicinanza alla formulazione dei principi astratti marxiani; tuttavia la possibilità di marxismo al plurale è insita nella teoresi di Marx.

Il revisionismo nasceva dunque dal duro scoglio della realtà che poneva istanze che Marx non aveva potuto prevedere, data la distanza tra teoresi astratta e utilizzo politico, ma sulle quali aveva voluto comunque dire la sua, spesso sbagliando. Un marxismo rinnovato deve prendere molto sul serio questi limiti e rendersi conto del gap da colmare come compito tanto teoretico quanto politico.

* * * *

Chi intenda vagliare attraverso Fineschi lo stato dell'arte e i risultati della nuova lettura marxiana, può avvalersi di diversi titoli. **Anzitutto la sintesi, davvero agilissima e ottima per introdursi nella nuova ricezione, di un *Marx* Morcelliana-Scholè,** poche pagine estremamente chiare ed esaustive, per quanto si possa in uno spazio ridotto, non però da adoperarasi come manabile o bignami della nuova lettura marxiana, che si dovrà approfondire grazie a ***Un nuovo Marx* (Carocci),** testo ben più lungo e senz'altro più complesso, una svolta filologica e vasta, di cui però vanno rilevate alcune magagne a mio avviso non dappoco, comprese nella quarta parte dello studio dedicata «Il marxismo italiano e *Il capitale*», in cui si passano in rassegna, dalla fine dell'Ottocento agli anni Settanta, diverse teorie "marxiste" (virgolette di strettissimo obbligo).

Illustrando il suo metodo di scelta, Fineschi scrive (p. 157): «Il dibattito italiano su questi temi, soprattutto negli anni

Sessanta e Settanta, è stato spesso politicizzato; qui non si prenderanno in considerazione questi contributi che, sebbene talvolta utili, non colgono l'importanza dell'opera marxiana come teoria della storia e la riducono [sic!] a immediato strumento di lotta – è evidente che con ciò non si vuole dire che la teoria marxiana non possa essere strumento di lotta».

Ora, in primo luogo, separare la teoria dalla prassi è antimarxista e, a mio avviso, anche anti-logico poiché una filosofia o è strumento di prassi oppure è, per dir così, letteratura. Sicché espellere dalla trattazione le posizioni teorico-pratiche è arbitrario e scorretto. In secondo luogo, dando pure per legittima l'impostazione di Fineschi, peraltro mal giustificata, essa resta ancora incomprensibile: che una teoria sia "ridotta" a strumento di lotta non implica la sua assenza o indegnità d'attenzione. Terzo, tra il 1945 circa e la metà degli anni Sessanta, ossia quando la sua attività teorica e di partito subì un notevole rallentamento a causa di gravi guasti alla salute, in seguito alla molteplice disfatta del movimento rivoluzionario europeo in che si vedevano chiaramente carenze e drizzoni di natura specificamente teorica, Amadeo Bordiga volle – insieme ai non pochi militanti del suo movimento rivoluzionario, tra cui spicca il non trascurabile Bruno Maffi, autore d'una traduzione del *Capitale*, per la Utet – ripigliare e radunare le disiecta membra della teoria marxista e avviare, come fece in modo mirabile, una sua "ristrutturazione" al fine di sistemarla secondo criteri di rigore. (Che egli definisse il lavoro del piccolo Partito comunista internazionalista, poi internazionale, soltanto una ripetizione del dettato marx-engelsiano era eccesso di modestia le cui motivazioni non è qui luogo di enucleare). L'esito è una notevolissima mole di scritti per l'appunto teorici, bensì non disgiunti da un'intenzione pratica, ovvero rivoluzionaria, che sarebbe stata avviata quando e se le condizioni sociali e politiche ne avessero aperto la strada, ma che vale di per sé come, non temo né tremo a dirlo, uno dei momenti culminanti della storia del pensiero marxista mondiale e senz'altro il vertice dell'italiano, e nondimeno una delle vette del pensiero filosofico (ma sarebbe meglio dire antifilosofico) d'Italia. A solo titolo d'esempio si prenda visione della «Teoria rivoluzionaria della conoscenza», nel doppio numero della rivista «n+1».

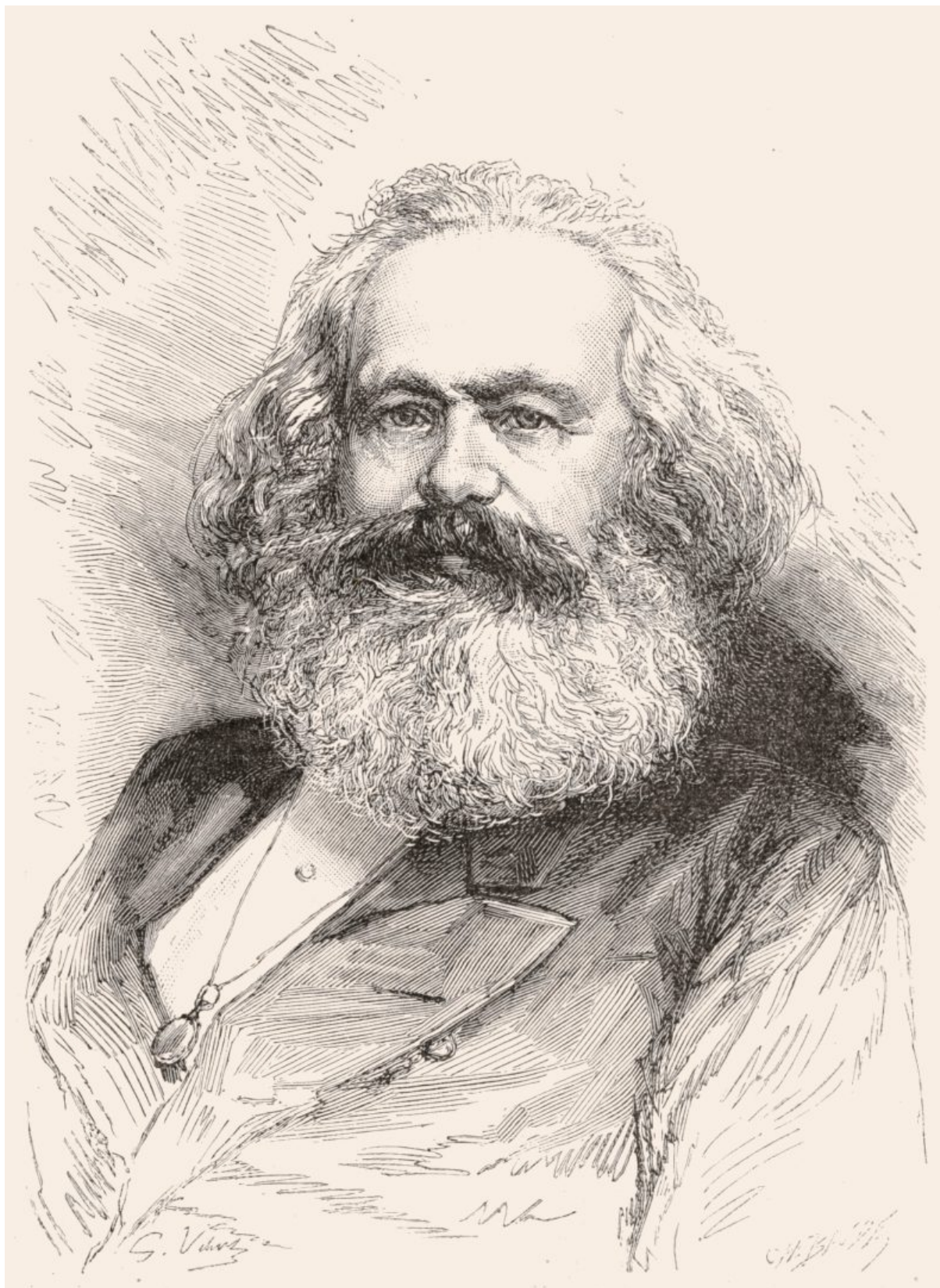
È sconcertante quindi leggere che «gestire l'eredità filosofica e culturale del periodo fascista non era certo facile. La scarsa influenza di Labriola, la prigionia di Gramsci, la cultura di regime avevano impedito sviluppi teorici significativi» (p. 173): una frase oltremodo incauta se si pensa che, dal 1910 al 1926, Bordiga svilippò alcuni importanti contributi teorici marxisti (si pensi solo al risultato dello scontro tra lui e Tasca nel 1910), robusti e fondamentali sebbene più acerbi a petto di quelli successivi al 1945, che tuttavia possono essere letti in continuità e che aggirano, direi quasi per certi versi se ne fregano, dell'eredità filosofica e culturale fascista.

Nonostante tutto ciò nella vasta trattazione di Fineschi non si fa il benché minimo cenno a Bordiga, vizio bensì stravecchio presso gli studiosi di cose marxiste, ma pur sempre biasimevole e non solo per i detti motivi.

A contrasto con tale assenza, è ancor più grave aver concesso non soltanto vasto spazio ad Antonio Gramsci ma soprattutto, nonostante qualche critica, essersi accodati alla vulgata del «Gramsci marxista», ferma e necessaria icona del comunismo italiano e internazionale, quando chi abbia dimestichezza con tale dominio sa perfettamente quanto poco il politico sardo fosse innestato nella dottrina dei padri nobili del comunismo. In ciò mi permetto di suggerire l'unico libro coraggioso, che, con mole di intelligenza e documenti, ricollochi l'ordinovista al suo posto: *Gramsci e le ideologie del suo tempo* di Christian Riechers, pubblicato dall'estinta ma più che meritoria Graphos di Corrado Basile, massimo esperto mondiale del movimento comunista internazionale, ahimè morto il 25 dicembre 2022.

Per soprammercato si valuti come si deve l'attenzione riservata da Fineschi al rapporto, pur istruttivo, Gramsci-Croce, ciò che da solo avrebbe dovuto suscitare in Fineschi interessamento per Bordiga, non meno di Gramsci attento alla presenza di Croce negli studi marxisti. Inoltre e da ultimo, si stenta a capire perché escludere, in virtù della loro declinazione pratica, ovvero uso politico i contributi marxiani tra i Sessanta e Settanta, come se invece Gramsci non fosse stato anch'egli – e ahimè quasi per antonomasia! – un militante comunista.

L'altro lavoro di Fineschi che meriti attenzione è senz'altro ***Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*****, anch'esso stampato da Carocci**, perché chi voglia frequentare Treviri deve obbligatoriamente passare per Stoccarda, con buona pace di chi dichiari il contrario.

fonte: https://www.pangea.news/karl-marx-roberto-fineschi-intervista/

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26701-roberto-fineschi-mega-2-ovvero-il-nuovo-volto-di-karl-marx.html

----

Apologia della storia militante. Sergio Bologna, la rivista “Primo Maggio” e la storiografia militante / di Francesco Festa

Sergio Fontegher Bologna, *Tre lezioni sulla storia. Milano, Casa della Cultura, 9, 16, 23 febbraio 2022*, Presentazione di Vittorio Morfino, Mimesis, Milano-Udine, 2023, pp. 174, € 12.00

Il concetto di storia di Walter Benjamin dai tratti folgoranti, densissimi, non finiti eppur integri, è enucleato in una sua potente intuizione: lo studio della storia è l'osservazione del "futuro del passato", un "ricordare il futuro", dove l'attualità di ciò che è stato, proprio perché non ancora giunta a compimento e non ancora onorata dalla storia, ci attende, viva più che mai, al presente.

Sergio Fontegher Bologna, l'autore di questo libro di cristallina chiarezza e di agile lettura mai a scapito della densità, a un certo punto della sua ricostruzione di un lungo percorso – apertosi con le rivolte genovesi del 30 giugno 1960 contro il congresso del MSI – si interroga sul cambio di paradigma nella ricerca storica a cavallo dei due secoli: l'oggetto della ricerca non è più la "realtà storica" e, simmetricamente, si impone un registro ermeneutico e linguistico che fa leva sull'accezione di memoria in luogo del concetto di storia: entrambi sintomi dell'impossibilità di incidere sulla realtà, cioè, sul presente quale matrice del "pensiero storico".

Quando noi parliamo di crisi o di eclissi della storia militante – scrive Fontegher Bologna – non ci riferiamo soltanto alla fine dell'etica della partecipazione ai movimenti sociali contemporanei, né soltanto alla 'crisi della politica' e al progressivo ritirarsi nel privato, né alla ricerca di nuove strade diverse dalla labour history, ci riferiamo a un modo di ragionare e di discutere tra storici che esclude, cancella, il presente, nella storia militante il presente era la fonte delle domande che lo storico si pone all'inizio della ricerca. Il combinato disposto della diffusione del termine "memoria" e della concezione della storiografia come *narrative* come forma di creazione letteraria, portano alla cancellazione del presente come fonte del pensiero storico. (p. 142)

In poche righe è racchiuso pregnantemente il senso del discorso di Sergio Fontegher Bologna (che per la prima volta si firma anche con il cognome della madre), autore di *Tre lezioni sulla storia*, con la presentazione di Vittorio Morfino. La sua biografia è fondamentale per chi voglia coltivare un punto di vista di parte nello studio della *historia rerum gestarum*. "Quaderni rossi", "Classe operaia", "Quaderni piacentini" sono alcune delle riviste collettive alle quali ha partecipato.

Alcune sue opere sono intramontabili nello studio del movimento operaio internazionale, quali *Nazismo e classe operaia 1933-1993*, per dedicarsi allo studio delle molteplici figure del precariato, fra cui, non da ultimi i freelance.

Questo libro raccoglie tre lezioni tenute presso la Casa della Cultura di Milano nel febbraio del 2022 e ripercorrono proprio la sua biografia: non mancano tratti e frammenti di vita emozionanti, vividi, di un tempo ormai lontano, in cui la classe lavoratrice, le donne e gli uomini in carne e ossa, riuscivano a dettare il corso della storia. Le tre lezioni, dopo una veloce carrellata sugli anni Sessanta, si concentrano sugli anni Settanta, su quella "grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale" – com'ebbero a scriverne, Nanni Balestrini e Primo Moroni – per poi attraversare i vent'anni a seguire, giungere a Genova 2001 e al

decennio successivo.

Quel decennio coincide per il nostro autore con l'esperienza della rivista "Primo Maggio", nata in un anno cruciale, il 1973, ed editata fino al 1989. Un consiglio, prima di imbatterci nella rivista: a corredo di questo libro, vale la pena di affiancare la lettura della raccolta curata da Cesare Bermani, *La rivista "Primo Maggio" (1973-1989)* (DeriveApprodi, Roma, 2010), con tutti i numeri della rivista in Dvd; e il saggio di Damiano Palano, *Nel cervello della crisi. La "storia militante" di Sergio Bologna tra passato e presente* ("tysm literary review", 6, 9, 2013).

"Primo Maggio", dunque, è stata una rivista illuminante per la sinistra di classe. È stata una scuola di formazione e un laboratorio dove gli arnesi dell'operaismo italiano sono stati adoperati per osservare, indagare e narrare non la fabbrica fordista, bensì la sua trasformazione, anticipandone la polverizzazione nelle filiere territoriali con l'affermazione di quella che è stata poi chiamata dalla sociologia accademica "terza Italia": l'Italia delle fabbrichette e delle famiglie prima contadine, poi operaie e infine piccole imprenditrici; e, *mutatis mutandis*, la trasformazione dell'operaio massa in operaio sociale e imprenditore di sé stesso. "Primo Maggio" ha studiato anzitempo le soggettività, la cultura e il territorio che andavano modellandosi sui primi segni del neoliberismo, affrontando con intuito argomenti complessi come la gestione capitalistica della moneta, l'emergere di nuove figure sociali, la trasmissione della memoria, l'avvento della logistica. Con collaborazioni internazionali, ha riscoperto pagine straordinarie di storia del proletariato migrante, ricostruendo immaginari e modelli di comportamento e offrendo una diversa rappresentazione dell'America. Sergio Bologna l'ha fondata e diretta fino al 1981, succeduto poi da Cesare Bermani e Bruno Cartosio. Mentre Primo Moroni, libraio della Calusca di Milano e inventore di un modo nuovo di fare cultura, ne è stato l'editore.

"Primo Maggio" è stata soprattutto una "Rivista di storia militante", come recita la sua dizione. E "storia militante" voleva dire

> una storia strettamente intrecciata con i movimenti sociali di quel tempo scritta per i movimenti sociali, scritta con i movimenti sociali e in particolare con le figure più rappresentative, scritta con gli operai e i tecnici. (p. 63)

Ecco la matrice operaista: per un verso, la scrittura quale esito di intervento collettivo ("conricerca"); e per un altro, il punto di vista di parte e la posizione in cui si situa il motore della storia, vale a dire, la classe lavoratrice o, per dirla con Gramsci, i "gruppi sociali subalterni". Metodologicamente: storia militante voleva dire ricerca nel passato, scavare nei modelli di accumulazione capitalistici e nella sua composizione di classe, per individuare gli "obiettivi di lotta, le parole d'ordine e le forme organizzative" da tradurre in "lotta politica". Questi strumenti diventano così "categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi". Per intenderci, tale approccio storico è alla base delle ricerche del keynesismo e del capitalismo di Stato in Italia, costruito tanto dalla Dc quanto dal Pci nel dopoguerra, e sintetizzato nella formula "Stato-piano", tramite lo studio degli anni Venti e Trenta negli Stati Uniti, i cui esiti sono nel volume collettaneo di "Materiali marxisti" (collana a cura di Sergio Bologna e Toni Negri), *Operai e Stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal* (Feltrinelli, Milano 1972). E conclude il nostro autore:

> una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. (p. 63)

Prima di trattare di "Primo Maggio", Fontegher Bologna individua i luoghi e i nomi che hanno strutturato il modo di fare storia militante. Due paesi, in particolare, corrispondono anche ai contatti intrattenuti negli anni e agli ambiti formativi, l'Italia e la Germania. E tre libri o meglio tre officine del pensiero: i *Quaderni del carcere* di Gramsci, *Sul concetto di storia* di Walter Benjiamin e *Apologia della storia o Mestiere di storico* di Marc Bloch. Sono questi i capisaldi da cui muovere i passi per chi voglia fare storia o riempire il tempo dell'adesso, incarnarlo attraverso quei soggetti che scrivono la storia e sono il motore del progresso, che camminano

contrariamente al tempo "omogeneo e vuoto" costruito dal capitale.

Il fare storia militante significa anche utilizzare differenti registri metodologici, e nel libro sono analizzati la storia orale così come la *public history* – in Italia sostenuta dalla breve eppur prolifica vita di Nicola Gallerano – oppure dalla microstoria e dalla *labour history*. Mentre, i luoghi e le istituzioni dal basso che hanno funto da laboratori di formazione sono stati in Germania, la Fondazione per la storia sociale del XX e del XXI secolo di Brema, il cui ideatore è stato Karl Heinz Roth, autore del seminale lavoro del 1976, *L'altro movimento operaio: storia della repressione capitalistica in Germania del 1880 a oggi*; e in Italia, la libreria Calusca, prima, e poi, la LUMHI (Libera Università di Milano e del suo Hinterland "Franco Fortini"). La LUMHI, su cui si sofferma ampiamente il nostro autore, è stata anche un osservatorio straordinario e lungimirante delle trasformazioni del lavoro, una ricerca fra le tante, anch'essa, seminale nella bibliografia dei movimenti sociali e della composizione di classe è *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, curato da Sergio Bologna e Andrea Fumagalli. Venuta via via meno la centralità dell'osservazione del lavoro, in primis salariato, sono avanzate le posizioni revisionistiche in campo storico e storiografico. La tesi sostenuta dall'autore – assai convincente anche dal punto di vista politico delle lotte sociali è che, venuta meno la centralità delle lotte lavorative, con una parabola discendente i cui primi segnali furono ravvisabili nella "sconfitta alla Fiat" del 1980, anche la storia militante, sia a causa dei rapporti di forza politici, sia a causa della scarsità di risorse economiche, è andata ritirandosi. Restano un'eccezione le pochissime tesi di laurea e dottorali che riescono a trovare fondi ed essere pubblicate e a uscire dall'anonimato degli ambiti specialistici.

Tuttavia, nel dopo Genova 2001, vi è stato un quinquennio di ripresa dell'intervento nel mondo del lavoro precario. L'autore ricostruisce stenograficamente il percorso della *May Day*: movimento composto da figure lavorative precarie che hanno organizzato in occasione del primo maggio, ma con modi di partecipazione e di lotta distribuite in tutto l'anno, cortei partecipatissimi il cui scopo, fra gli altri, era dare visibilità agli invisibili dei diritti del lavoro, ossia ai lavoratori di seconda e terza generazione, e al contempo una visibilità a piattaforme e programmi fino ad allora completamente ignorati dall'agenda politica della sinistra istituzionale e dei sindacati. I cortei a mo' di *street parade* erano veicoli di messaggi dai tratti straordinariamente comunicativi e creativi, ricalcando di fatto la vita funambolicamente precaria delle molteplici figure lavorative che si rappresentavano in piazza. Quel movimento nacque, infatti, da alcune figure del mercato del lavoro, sotto la categoria di Chain Workers (lavoratori delle catene commerciali), in realtà, un eufemismo, poiché molte, ma molte di più erano le soggettività della *May Day*. Da Milano si estese in numerose metropoli italiane ed europee. Quelli sono anche gli anni di una ripresa degli studi di "storia militante", gli anni della nascita dell'associazione Storie in movimento e del suo appello "per la creazione di una rivista" volta allo "studio dei movimenti e dei conflitti sociali", conducendo, nel 2003, alla rivista quadrimestrale "Zapruder: rivista di storia della conflittualità sociale".

Di contro, gli anni successivi al 2001, al movimento no global, sono stati anni di inarrestabile decadenza dell'intervento politico delle lotte sociali, con tentativi talvolta esiziali, talaltra minoritari se non sempre più inconsistenti. Certo, la repressione ha prima ucciso Carlo Giuliani e massacrato con metodi cileni nelle piazze genovesi; poi, ha operato nelle preture e nei tribunali e infine ha prosciugato l'acqua da cui attingeva il consenso quel movimento, che seppur con tante ambivalenze era egemone nell'opinione pubblica: muoveva il senso comune. Dopo, con alcune eccezioni di lotte territoriali e lotte studentesche, anche se episodiche o sintomatiche, la lenta discesa nell'anonimato delle lotte delle sociali e, in particolare, delle classi lavoratrici è stata direttamente proporzionale alla scarsità di risorse e progetti a disposizione della storia militante e, allo stesso modo, inversamente proporzionale al moltiplicarsi di culture, partiti, gruppi, stampa ed editoria revisionisti. E sono divenuti maggioritari, così, nel rileggere la storia del XX secolo, anche intellettuali moderati o affettivamente in sintonia con una idealizzata sinistra laburista o socialdemocratica, hanno prodotto discorsi impregnati di categorie astratte – quali libertà, buon senso, fare, famiglia, ecc. – e conditi da paranoia e paura, che hanno riabilitano nel senso comune, grazie a risorse

economiche e comunicative spropositate, linguaggi e paradigmi profondamente fascisti, dai modelli unitari, totalizzanti e gerarchici. *Ipso facto*: la storia è stata riletta. Il che ha riguardato, la storia della resistenza, prim'ancora, del Risorgimento, per non parlare degli anni Settanta e della storia ormai riabilitata per le formazioni neofasciste i cui esponenti sono addirittura al governo in questo paese. La realtà storica ci dice che tali discorsi hanno una grossa presa sul senso comune, largamente maggioritari nelle vendite di libri e giornali. Mentre, da questa parte, dalla nostra parte, passano dinanzi agli occhi gli oceanici cortei del "movimento dei movimenti". Cioè: di una ventina di anni fa. Forse, vale la pena di prendere contezza e rimettere mano alla lotta di classe, anche in campo storico. Ché, se è vero, come disse l'"oracolo di Obama", il multimiliardario Warren Buffet: "la lotta di classe esiste e l'abbiamo vinta noi". È pur vero, però, che non è finita.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/26702-francesco-festa-apologia-della-storia-militante-sergio-bologna-la-rivista-primo-maggio-e-la-storiografia-militante.html

----

Un "nuovo 11 settembre": il paradigma della guerra permanente come deterrenza finanziaria / di Fabio Vighi

Non sorprende che i media occidentali abbiano etichettato gli attacchi di Hamas del 7 ottobre come un "nuovo 11 settembre". Naturalmente, si riferiscono al racconto ufficiale dell'11 settembre, indelebilmente impresso nella sua terrificante iconografia (che però tende a escludere la risposta scatenata dagli Stati Uniti in Medio Oriente nei due decenni successivi, una prolungata operazione genocida nota come "guerra globale al terrore"). Ciò che l'etichetta "nuovo 11 settembre" dovrebbe evocare, in realtà, è l'opposto di quanto i mass media lasciano intendere: e cioè che dall'11 settembre 2001 a oggi, le emergenze globali si susseguono senza soluzione di continuità affinché il proverbiale barattolo (il fallimento del sistema economico globale) possa essere calciato un po' più in là.

Se cerchiamo un indizio rispetto a cosa potrebbe aver scatenato la più recente iterazione della crisi israelo-palestinese, potremmo iniziare dalle parole di Joe Biden dell'11 ottobre: 'Quando il Congresso ritornerà, chiederemo loro di intraprendere azioni urgenti per finanziare le esigenze di sicurezza dei nostri partner strategici.' Com'era prevedibile, aumentano le commesse per il *warfare* (inteso come *deficit spending* per la guerra), che aveva già spiccato il volo con i primi finanziamenti ucraini, funzionando così anche da moltiplicatore del PIL americano. Perché il mercato del debito è il *primum movens*, l'asse attorno a cui girano le cose di questo mondo, e dev'essere tenuto costantemente lubrificato. Il 19 ottobre, in un discorso dallo Studio Ovale trasmesso in prima serata, Biden ha messo i panni dell'imbonitore televisivo per dichiarare: 'Hamas e Putin rappresentano minacce diverse, ma hanno questo in comune: entrambi vogliono completamente annientare una democrazia vicina… E continuano a farlo.

E il costo e le minacce per l'America e il mondo continuano ad aumentare'. Da qui la richiesta di nuovi miliardi di dollari in pacchetti di emergenza destinati sia all'Ucraina che a Israele (ma

anche alla sicurezza delle frontiere con il Messico e altre “crisi internazionali”). È un po’ come se ci stessero vendendo due guerre al prezzo di una – Joe Biden in versione Vanna Marchi.

Ricordiamo che dal marzo 2020 il debito pubblico USA è cresciuto di un sobrio 10 mila miliardi; eppure, considerata la condizione ormai catastrofica dell’obbligazionario, non ce n’è mai abbastanza, al punto che servono nuove crisi geopolitiche, a getto continuo, per innaffiare il sistema di liquidità. Ma nonostante l’innesco del nuovo fronte mediorientale muova miliardi, possiamo star certi che servirà presto qualcosa di ancor più devastante, da utilizzare come grimaldello per aprire i cancelli dello stimolo creditizio vero e proprio, di cui necessita innanzitutto il grande castello di carta ubicato a Wall Street.

Covid, Ucraina, Israele. Nonostante le diverse caratteristiche, in termini sistemici si tratta di emergenze intercambiabili lanciate in orbita con tempismo diabolico. Il comune denominatore della metanarrativa emergenziale, che il Covid ha inaugurato in grande stile, è sempre lo stesso: le crisi globali richiedono *finanziamenti*, ovvero alluvioni di liquidità che si spera abbiano lo stesso effetto del Quantitative Easing, specie su mercati obbligazionari che, come certifica Bank of America, stanno attraversando *il più grande periodo ribassista di tutti i tempi*. Per questo, chi dice che “la guerra è la miglior cura per il Covid” coglie nel segno (anche se il contrario potrebbe sempre tornare di moda). Le crisi geopolitiche globali, possibilmente dai tratti apocalittici, sono *calamite* che attraggono “denaro magico” nell’hic et nunc, nel tentativo, maldestro oltre che criminale, di rinviare il tracollo del sistema finanziario. Anche la sola minaccia di escalation militari o presunte attività terroristiche ha il potere taumaturgico di far sbocciare finanziamenti dal nulla. Occorre davvero comprendere che questi “grandi eventi” sono ormai, in primis, fenomeni di deterrenza finanziaria.

In occidente, stiamo tornando al vecchio manuale della “guerra al terrorismo”, come recentemente dimostrato in Francia e Belgio. Il direttore dell’FBI, Christopher Wray, ha subito emesso un annuncio ufficiale sull’aumento del rischio terrorismo su suolo americano. In realtà, la minaccia del “terrore jihadista” era stata rispolverata ben prima degli attacchi del 7 ottobre. Ad esempio quando, nel maggio 2023, il ministro degli Interni francese Gérald Darmanin si recò in visita ufficiale negli Stati Uniti per chiedere maggiore collaborazione dell’intelligence americana contro il ‘terrorismo islamico’, che, con incredibile lungimiranza, definì (maggio 2023) ‘la principale minaccia in Europa’. Un avvertimento ripetuto quasi testualmente il luglio scorso dalla corrispettiva ministra britannica Suella Braverman, che ‘ha identificato il terrorismo islamico come la principale minaccia interna del Regno Unito’, aggiungendo che ‘gli estremisti potrebbero utilizzare l’intelligenza artificiale per pianificare attacchi terroristici più sofisticati’. Questo è, in sintesi, il motivo per cui l’espansione della guerra dall’Ucraina al Medio Oriente, con il ritorno del grandguignolesco “terrorismo islamico”, era da tempo candidato principale al premio “Prossima Crisi”. Usato sicuro, *déjà vu* di un *déjà vu*.

Se adottiamo l’approccio morale, la verità dell’evento può essere riassunta con le parole di Amira Hass, che il 10 ottobre ha scritto su *Haaretz*: ‘In pochi giorni, gli israeliani hanno vissuto ciò che i palestinesi hanno vissuto come routine per decenni, e stanno ancora vivendo – incursioni militari, morte, crudeltà, bambini uccisi, corpi ammucchiati sulla strada, assedio, paura, ansia per i propri cari, prigionia, diventare bersaglio di vendetta, fuoco letale indiscriminato sia su persone coinvolte nei combattimenti (soldati) che chi non è coinvolto (i civili), costante inferiorità, distruzione di edifici, feste o celebrazioni rovinate, debolezza e impotenza di fronte a onnipotenti uomini armati e umiliazioni brucianti.’ In modo simile, ma politicamente più cauto, Slavoj Zizek ha dichiarato che ‘Hamas e gli estremisti israeliani sono due facce della stessa medaglia. La scelta non dev’essere tra una fazione fondamentalista o l’altra; la scelta è tra i fondamentalisti e tutti coloro che credono ancora nella possibilità di una coesistenza pacifica.’ Per quanto condivisibile, la critica moralistica rischia però sempre di scivolare in idealismo di superficie, buono magari per i salotti televisivi ma incapace di mettere a fuoco la differenza elementare tra *oppressori* e *oppressi* (o tra *dominazione coloniale* ed *esclusione*): la Palestina è da tempo ridotta a enorme campo di concentramento da uno stato colonizzatore che, essenzialmente, agisce come avamposto della politica estera statunitense, e

insieme come diretta espressione degli interessi economici di lobby oligarchiche legate in particolare al complesso industrial-militare americano.

Se c'è chi sostiene che il governo di estrema destra di Bibi Netanyahu costituisce un grattacapo per l'amministrazione Biden, sarebbe più coerente osservare che il leader israeliano ha ricevuto il sostegno *incondizionato* degli Stati Uniti (e di tutti i governi satelliti occidentali). Ovvero armi, dollari, e tanta simpatia, conditi con la solita dose di propaganda. Joe Biden continua a fornire a Netanyahu un ingente e sofisticato supporto militare, più che sufficiente per quella che lo stesso leader israeliano ha da subito definito 'una lunga guerra' (in controtendenza con i classici blitz israeliani). Inoltre, com'è noto, gli Stati Uniti hanno posto il veto alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per sospendere le ostilità. La realtà è dunque nei fatti, come efficacemente riassunto da Miranda Cleland: 'Piuttosto che chiedere un cessate il fuoco immediato, l'amministrazione Biden sta lavorando attivamente per fornire ulteriore copertura alle atrocità israeliane a Gaza.' Copertura che potrebbe persino aiutare Netanyahu a rinsaldare la propria legittimità politica a dispetto dei tre capi d'accusa che pendono sulla sua testa.

Anziché limitarci a ripetere pedissequamente la filastrocca "ogni estremismo è sbagliato", dovremmo dunque sottolineare come il genocidio attualmente perpetrato nella striscia di Gaza rappresenti il "cuore di tenebra" del fondamentalismo occidentale. Non dimentichiamo che solo nell'ultimo decennio numerosi attacchi contro i palestinesi avevano già causato *migliaia di vittime*, la maggior parte civili. Eppure, dovremmo sempre sentirci moralmente obbligati a condannare per primo il terrorismo di Hamas. E la resistenza palestinese ci va bene solo quando decidiamo noi che tipo di resistenza dev'essere; cioè passiva, ovvero per nulla resistente.

Diciamo allora che, rispetto all'eccidio in corso, qualsiasi opinione critica che ponga la pari responsabilità dei due estremismi viene articolata da una posizione di continuità con gli interessi del grande capitale, se non altro perché presuppone, più o meno segretamente, che i gestori di sistema siano in grado di ripristinare un qualche tipo di ordine geopolitico. Ciò che tale prospettiva non prende in considerazione è lo scenario opposto, e cioè che chi muove le leve del potere possa gestire questi eventi per mantenere il controllo su un modello socioeconomico ormai in palese decomposizione. Il difetto della critica moralistica, in altre parole, sta nell'ignorare che emergenze e massacri di massa globali fanno parte dell'*inerzia implosiva* del capitalismo contemporaneo; anzi, sono gli ingredienti principali di un macabro disegno di distruzione (in)controllata.

Dovrebbe ormai essere chiaro che tanto il capitale quanto i suoi grotteschi rappresentanti non provano che indifferenza rispetto alla quantità di dolore che infliggono all'umanità. In quanto pulsione anonima, il capitale non è che la cieca *ripetizione* della sua legge di movimento; definizione che qualifica non solo la compulsione interna all'auto-espansione del profitto, ma anche la determinazione esterna delle condizioni di possibilità di tale legge interna, tra cui 1) la fabbricazione/manipolazione di "crisi globali", da far esplodere quando necessario; e 2) la repressione autoritaria del dissenso, dalla criminalizzazione dei "no-vax" alla repressione delle voci filo-palestinesi. Consciamente o inconsciamente, le élite sono l'espressione antropomorfica di ferrei imperativi sistemici. Sempre più schiacciato da un declino inarrestabile, l'occidente "democratico" rivela ancora una volta il suo vero volto – con l'ausilio della solita eterogenea manovalanza di cheerleader pseudo-intellettuali.

A questo proposito, i cani da guardia della "teoria del complotto," sempre pronti a ringhiare contro chi non si allinea alla versione ufficiale, ignorano non solo che il complotto è *un fatto storico comune a tutte le società*, ma soprattutto che il potere della macchina sociale del capitale è *ipso facto* complottista. Menzogne e propaganda sono parte integrante del modus operandi della globalizzazione capitalista, forma di universalismo tanto fasulla quanto violenta. La stessa modernità può dirsi iscritta a priori in una narrazione sociale oggettivata, "reificata", programmata per ricreare le proprie condizioni di possibilità, indipendentemente dalle nefandezze necessarie a farlo. Secondo Hegel la storia del mondo è ragione [*Vernunft*] auto-

causata e auto-realizzata[1]. Ebbene, questo processo di auto-causazione, di auto-produzione della storia delle civiltà – che il capitale incarna alla perfezione in quanto “auto-valorizzazione del valore” – non avrebbe luogo senza il governo segreto delle classi dominanti, indipendentemente da quanto controproducenti o deliranti possano poi rivelarsi le loro azioni. Meglio mettersi in testa che oggi l’imperativo dei funzionari del sistema-mondo è puntellare i presupposti finanziario-monetari di un modello socioeconomico in caduta libera. Visto da questa prospettiva critica, il controllo esercitato da singoli soggetti risulta indistinguibile dalla violenza oggettiva di sistema, così come il movimento del capitale è indistinguibile dai suoi pianificatori seriali. Per questo l’attuale guerra alle “teorie del complotto” è paragonabile alla guerra alle “eresie” nell’Europa medievale[2]. La sua principale funzione ideologica è tappare la bocca al pensiero critico, stigmatizzando qualsiasi domanda, dubbio, o convinzione che sia conflittuale rispetto alla narrazione ufficiale.

Il principale difetto degli approcci moralistici nei confronti dell’Ucraina o di Gaza è che perdono di vista la contraddizione chiave del sistema: il fatto che viviamo in un’epoca di *emergenze globali compulsive*, alle quali, in termini di logica sistemica, *non può essere permesso di fermarsi*. Dal punto di vista della riproduzione del nostro mondo, guerre e distruzioni difficilmente possono essere evitate, o addirittura messe in pausa. Siamo arrivati al punto per cui la discesa nella barbarie diventa *elemento imprescindibile per la permanenza delle attuali relazioni capitalistiche*. Il problema vero e urgentissimo da affrontare – sia filosoficamente che politicamente – è come intervenire nell’*ineluttabile*; come concepire interventi che non rimangano imprigionati nella perversa spirale del collasso in atto.

Sui media alternativi, il parallelo tra il 7 ottobre e l’11 settembre attinge alla loro comune “sindrome di Frankenstein”. Proprio come gli Stati Uniti sono stati colpiti dalla loro creatura da laboratorio allevata dalla CIA, Israele si troverebbe ora ad affrontare il contraccolpo di un “mostro” che i servizi di intelligence di Tel Aviv hanno alimentato per decenni, inizialmente con l’obiettivo di indebolire l’OLP (laica) di Yasser Arafat, e far naufragare la soluzione dei due stati indipendenti (Accordi di Oslo del 1993). Per quanto plausibile, questo parallelo risulta irrilevante se non lo inseriamo nel contesto profondo. La stessa “nebbia di guerra” alimentata dai media nasconde il motivo elementare del conflitto: il massacro è destinato a espandersi a macchia d’olio in modo tale che lo stesso fenomeno espansivo possa interessare il denaro. Questa connessione tra credito e violenza è diventata il filo conduttore della storia del capitalismo. Negli ultimi anni, la decomposizione della nostra civiltà ha subito una tale accelerazione da mettere in secondo piano tutte le principali contrapposizioni geopolitiche. Oggi le emergenze planetarie devono susseguirsi a ritmo serrato perché i presupposti finanziari e monetari del sistema globalizzato stanno saltando. L’illusione di un’economia drogata di debito verrà dunque mantenuta in vita solo grazie a ulteriori sacrifici di “animali umani” – tanto per citare il ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant (peraltro, tutti gli esseri umani sono, in senso stretto, “animali umani” – solo che alcuni sono decisamente più uguali di altri).

Quanto sopra non dovrebbe stupirci. Se la storia della modernità è costellata di macerie, il capitalismo è sempre stato un’“impresa bellica”. I suoi manager funzionali non hanno mai esitato a mandare milioni di esseri umani al macello per soddisfare le esigenze di sistema, insieme alle loro. Abbiamo forse già dimenticato i legami tra le élite finanziarie anglo-americane e la Germania nazista? JP Morgan & Co., Standard Oil, General Motors, Ford, Harrison Brown, Vickers-Armstrong e molti altri giganti del “mondo libero” finanziarono la resistibile ascesa al potere di Hitler e continuarono a investire capitali nella Germania nazista durante tutta la Seconda Guerra Mondiale (anche grazie alla mediazione della Banca dei Regolamenti Internazionali, la “banca centrale delle banche centrali” con sede a Basilea)[3]. Autobahns, bombardieri Stukas, sommergibili U-Boot, veleno Zyklon B, campi di sterminio, ecc. – tutti mostrano le impronte digitali dell’occidente. Questi banchieri, investitori, e amministratori delegati non erano solo mele marce in cerca di facili profitti; c’era molto più metodo nella loro folle brama. Lo stesso devastante metodo nascosto nel Trattato di Versailles che, come profetizzato da Thorstein Veblen già nel 1920[4], non era che un ‘bluff diplomatico’ inteso a fomentare il radicalismo in Germania, risparmiando di proposito i ‘proprietari assenti’

del paese (il suo 'establishment imperiale'), e dunque contribuendo a ripristinare un 'regime reazionario' in vista della 'continuazione dell'impresa bellica'. Non possiamo cogliere l'essenza della modernità se la scolleghiamo dalla potenza di fuoco del capitale inteso come *disordine sociale compulsivo*, che oggi – ribadiamo il punto centrale – viene sciorinato senza soluzione di continuità per evitare che emerga il marcio, la bancarotta di sistema.

Il potenziale distruttivo dell'odierno "capitalismo emergenziale" è immenso. L'architettura sociale del sistema produttore di merci – che, come scrisse Walter Benjamin più di un secolo fa, è in realtà un *culto religioso*, tale appunto da richiedere sacrifici umani – attraversa oggi la sua fase terminale; al punto che solo gli eccidi delle "guerre giuste" possono nascondere il fallimento del suo modus operandi. Le "guerre giuste" dell'occidente "democratico" continuano (a fatica) a ergersi a rappresentanti del Bene contro presunti nemici che, quando reali, l'occidente ha consapevolmente allevato, o prodotto attraverso un'incessante oppressione sistemica. E questi nemici non mancano mai, anche perché l'oppressione non si è mai fermata. Ma è fondamentale rendersi conto che queste guerre funzionano come *calamite* per la creazione di credito. Vengono cioè attivate affinché quantità sempre crescenti (e mai sufficienti) di liquidità elettronica, creata al computer, possano essere immesse nel sistema drogato di debito. È inutile girarci intorno: oggi più che mai i leader politici, le organizzazioni militari, le forze di intelligence e di controspionaggio che coordinano gli eventi bellici sono tutti "prezzati" come merci nel mercato del grande capitale.

Al 18 ottobre 2023, l'importo totale di dollari in circolazione nel mondo intero ammonta a 2.3 mila miliardi, mentre il debito nazionale degli Stati Uniti ha superato i 33 mila miliardi, ed è ampiamente fuori controllo. Anche solo intuitivamente, questo dato dovrebbe dirci che stiamo danzando su una polveriera: una crisi di liquidità che, per essere posticipata, esige un aumento esponenziale del debito, ovvero *della causa medesima del problema*. Inoltre, quando si aumenta il costo del debito – come la Federal Reserve ha fatto dal marzo 2022 (primo rialzo dei tassi d'interesse) – senza poterlo ripagare, si devono giocoforza trovare motivi (capri espiatori) per creare liquidità sintetica (attraverso la banca centrale quale "prestatrice di ultima istanza"), almeno per coprire il servizio di quel debito. Il paradosso del nostro tempo è che la vita sociale è ostaggio di un sistema di sfruttamento socioeconomico basato su montagne di titoli di debito tossico che possono solo continuare a lievitare, con tutto ciò che ne consegue in termini di caos e distruzione. Come ho discusso nei miei articoli precedenti su *La fionda*, la crescita dell'economia reale oggi non può più neppure sognarsi di colmare il divario con l'indebitamento strutturale, poiché tale crescita è sempre più schiacciata dalla produttività tecnologica; mentre le entrate fiscali, in questo contesto, non hanno nulla a che vedere con alcuna ipotesi di crescita. Al momento, nessun altro evento al mondo genera più denaro della guerra (incluse le guerre epidemiologiche). Ciò conduce a una macabra conclusione: il rischio finanziario – oggi particolarmente acuto nei mercati obbligazionari – può oggi essere misurato non solo in valute fiat, ma anche in vite umane.

La coreografia da Truman Show in cui ci troviamo a vivere ci nasconde la permanente insolvenza di sistema. Quest'ultima può essere visualizzata come uno tsunami di *margin calls* che annienterebbe il settore finanziario e l'economia reale in un colpo solo. Per questo motivo l'unica vera domanda che conta oggi è la domanda di *misure monetarie di emergenza*, vale a dire la creazione (inflazionistica) di masse di denaro elettronico da immettere nell'architettura finanziaria per rinviare un catastrofico congelamento di liquidità il cui potenziale devastante, tuttavia, tali iniezioni monetarie non fanno che peggiorare. Ma queste cose non finiscono nelle prime pagine dei giornali, o nei dibattiti televisivi. Si preferisce attendere il crac per poi dirsi sorpresi che sia successo.

È altrettanto significativo che negli Stati Uniti si registra un numero record sia di senzatetto che di forza lavoro inattiva (che non cerca più lavoro). Dal 2020 gli inattivi ammontano a circa 100 milioni di adulti (contro 161 milioni di occupati o in cerca di lavoro), e sono in crescita del 58% rispetto al 1990. Inoltre, il 36% degli americani non possiede risparmi, e un altro 19% ha meno di 1.000 dollari da parte. Se mettiamo questo quadro desolante sullo sfondo dello

spietato orologio del debito americano, il motivo per cui il nostro "sistema di crescita" sta sponsorizzando non solo il "basso consumo energetico" (capitalismo verde), ma anche guerre a getto continuo, dovrebbe esserci chiaro.

Stiamo ora entrando in acque davvero agitate – letteralmente. È probabile che alcune tra le principali rotte marittime siano influenzate dall'espansione del conflitto in Medio Oriente, il che significa che commercio e materie prime (compresa l'energia) sono a rischio di colli di bottiglia – un *acceleratore* sicuro per la recessione. È altrettanto possibile che presto, vista la pressione che continua a subire, l'Iran minacci di chiudere lo stretto di Hormuz – la principale arteria di transito per il commercio di petrolio e di gas a livello mondiale – innescando un effetto domino in grado di mettere il turbo alla crisi, e spalancare le porte alla (tanto attesa) recessione globale. Come nel caso del Covid, questa situazione costringerebbe le banche centrali a stampare denaro in modalità Lo Turco (dal celebre film con Totò *La banda degli onesti*), ovviamente usando la guerra come capro espiatorio. Il presidente della Banca Mondiale Ajay Banga ha già definito l'attuale nuovo conflitto uno "shock economico globale". Senza cattive notizie, insomma, è probabile che i tassi rimangano *higher for longer* (secondo la ricetta di Jerome Powell); tuttavia, più a lungo rimarranno alti, più probabile sarà un evento creditizio. A oggi, le perdite "non realizzate" delle banche statunitensi, relative a portafogli obbligazionari conservati fino a scadenza, sono da record storico: 650 miliardi di dollari. Si tratta di obbligazioni detenute nei bilanci delle banche che, sulla base dei tassi di interesse attuali, generano perdite non ancora contabilizzate. Forse questa spada di Damocle ha qualcosa a che fare con 'i tagli silenziosi di migliaia di dipendenti operati dalle grandi banche'; forse c'è una connessione tra i massicci licenziamenti di Bank of America e le sue monumentali perdite "non realizzate" di 131,6 miliardi di dollari. Ma ciò che conta davvero è che un intero ecosistema finanziario garantito dai titoli del Tesoro USA (Treasury Bills) si trova ora esposto a una mega *margin call* interplanetaria. E forse tutto ciò ha qualcosa a che fare con il tempismo del "nuovo 11 settembre".

Gaza, come il Donbass, era una bomba a orologeria pronta a esplodere. Non è forse legittimo chiedersi come mai Israele, uno Stato basato letteralmente sull'intelligence e sulla sicurezza (Mossad e Shin Bet), si sia fatto sorprendere da soldati di Hamas entrati nel suo territorio via terra, mare, e aria (con parapendii motorizzati)? La storia della facile violazione del "sistema di sicurezza senza pari" di Israele suonerà a molti altrettanto assurda di altre "storie ufficiali" che ci sono state raccontate negli ultimi tempi, e in ogni caso dal 22 novembre del 1963. Naturalmente, un simile attacco non deve per forza di cose essere un *false flag*. Più realisticamente, può essere consentito o facilitato. Ma indipendentemente dalle modalità dell'attacco, rimane la realtà del caos e della destabilizzazione, che se solo ampliamo lo sguardo sul contesto implosivo del nostro mondo non possono non apparire gestiti dall'alto.

Fondamentale per il corretto funzionamento ideologico dello scenario di emergenza è la sconvolgente rappresentazione mediatica dell'orrore. La narrazione ufficiale deve insomma potersi condensare in poche immagini di indicibile ripugnanza, il cui scopo immediato è quello di sgombrare il terreno da qualsiasi dubbio o opposizione circa la liceità di una ritorsione "proporzionata", come appunto quella di Israele nella striscia di Gaza. Per comprendere l'uso ideologico dell'orrore potremmo ricorrere al concetto kantiano di *sublime*, sviluppato dal filosofo di Königsberg nella *Critica del giudizio* alla fine del XVIII secolo: un'esperienza estetica talmente soverchiante da trascendere sia le forme sensibili di riferimento che le nostre capacità intellettuali. Il sublime ci mette di fronte a un livello di disordine tale da rendere vano qualsiasi tentativo di contenerne o organizzarne il senso in termini mentali. Mi pare indiscutibile che i media abbiano sviluppato la capacità perversa di utilizzare il sublime, in termini negativi, come "rappresentazione dell'irrappresentabile". Che si tratti dei voli di linea dirottati sulle Torri Gemelle, delle efferate azioni dell'Isis, dei camion di Bergamo carichi di bare a inizio "pandemia", della carneficina di Bucha, o del massacro del kibbutz israeliano "con 40 bambini decapitati", siamo di fronte a quelli che potremmo chiamare UMO, *Unidentified Media Objects*. Che siano vere, parzialmente vere o false, la loro missione – tecnicamente facilitata nell'epoca dei *deepfakes* – è strumentalizzare l'essenza mostruosa e immane del reale che, secondo la

celebre definizione di Kant, ‘supera ogni misura dei sensi’[5]. Il potere dell’informe – come appunto la notizia dei 40 bambini israeliani decapitati, lanciata e poi misteriosamente ritirata dalle cronache – non sta tanto nel commuoverci, ma nel costringerci a sospendere il giudizio critico e accettare la versione ufficiale dei fatti. Mi sembra allora legittimo chiudere con una celebre citazione attribuita a Malcolm X: ‘Se non stai attento, i giornali ti faranno odiare le persone che vengono oppresse, e amare le persone che opprimono.’

Note

[1] GWF Hegel, Lineamenti di filosofia del diritto (Roma: Laterza, 1999), pp. 265-66.

[2] Cfr. D. Coady, ‘Conspiracy Theory as Heresy’, in Educational Philosophy and Theory, 55:7, 2021, pp. 756-759.

[3] A. Lebor, Tower of Basel: The Shadowy History of the Secret Bank that Runs the World (New York: PublicAffairs, 2014).

[4] T. Veblen, ‘Review of John Maynard Keynes, The Economic Consequences of the Peace’, in Political Science Quarterly, 35 (1920), pp. 467-472.

[5] Immanuel Kant, Critica del giudizio, Torino, UTET, 2013, p. 204.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/26704-fabio-vighi-un-nuovo-11-settembre-il-paradigma-della-guerra-permanente-come-deterrenza-finanziaria.html

----

Gli assassini della terra rossa / di Eileen Jones

In «Killers of the flower moon» Martin Scorsese racconta magistralmente, con coraggio, onestà e rigore, una storia vera del genocidio dei nativi americani come simbolo della predazione capitalista

Killers of the Flower Moon è un film serio: ben realizzato, epico e sicuramente cupo e ponderato su un argomento straziante. È un’esperienza abbastanza rara nel cinema statunitense tanto da renderlo un must per chiunque sia anche lontanamente interessato al cinema. E per molti che lo definiscono un capolavoro certificato di Martin Scorsese, ha un enorme impatto emotivo.

Vorrei averlo vissuto anche io in questo modo. Invece, l’ho trovato stranamente sommesso e limitato. Cosa che forse doveva essere, visto l’argomento trattato. Tuttavia, lo ha reso per me un po’ deludente. Dopotutto, quando sento parlare di un capolavoro di Scorsese, mi aspetto di

uscire dal cinema barcollante, quasi sconvolta nel miglior modo possibile, perché questo è il regista che ci ha portato *Goodfellas* (1990), *Toro scatenato* (1980), *Re per una notte* (1982) e *Taxi Driver* (1976), solo per citare i miei quattro preferiti successi personali di Scorsese. La sua carriera è unica e spettacolare, ormai da oltre mezzo secolo.

Basato sul libro di saggistica più venduto di David Grann, *Gli assassini della terra rossa*, l'adattamento di Scorsese sposta l'attenzione dall'investigatore Tom White, l'agente inviato dal giovane J. Edgar Hoover per indagare nelle dozzine di omicidi di cittadini ricchi di petrolio della Osage Nation nell'Oklahoma degli anni Venti. Originariamente, Leonardo DiCaprio avrebbe dovuto interpretare il ruolo di White. Ma Scorsese e il co-sceneggiatore Eric Roth (*Dune*, *The Insider*, *A Star Is Born*) hanno giustamente percepito che il loro approccio iniziale alla sceneggiatura sarebbe stato considerato la tipica narrazione del salvatore bianco, e hanno deciso di spostare l'attenzione lontano da White (interpretato molto bene qui da Jesse Plemons), spostando il suo arrivo nella nazione Osage nell'ultimo terzo delle tre ore e mezza del film.

Lavorando intensamente con i consulenti Osage, Scorsese e Roth hanno scelto di incentrare la loro sceneggiatura sulla storia d'amore tra Mollie ed Ernest Burkhart, una ricca donna di Osage e il veterano bianco della Prima guerra mondiale che la sposa e viene coinvolto in un complotto sempre più mortale per privare lei e la sua famiglia dei loro possedimenti attraverso un omicidio a sangue freddo. Nei panni di Mollie, Lily Gladstone è magnifica nel suo grave autocontrollo, negli sprazzi di umorismo e nell'immenso dolore accumulato. Nei panni di Ernest, Leonardo DiCaprio si cala in un ruolo più tipico dei film di Scorsese: quello dell'anticonformista amorale, senza alcuna avversione per il crimine o la violenza.

Ma Ernest è molto più ottuso di quanto lo siano generalmente gli antieroi di Scorsese. Fin dall'inizio, è sotto il controllo del suo zio apparentemente amabile ma rapace, William Hale (Robert De Niro), a cui piace essere chiamato «Re», in quanto «Re di Osage County».

Non c'è alcun mistero su *King* Hale: fin dall'inizio è chiaro che è una variazione dei personaggi mafiosi di Scorsese. In questo caso, sta gestendo un diffuso racket locale che prende di mira i cittadini di Osage, ricchi di petrolio, posizionandosi semplicemente come un benefattore gentile che costruisce scuole e strutture mediche per loro, imparando persino la loro lingua. Ernest, vigliacco e con poca forza di volontà, viene immediatamente coinvolto nel complotto di Hale per impossessarsi dei diritti petroliferi di Mollie facendolo sposare con la sua famiglia. Ma il fatto che Ernest sia anche romanticamente attratto da Mollie da subito – e il loro matrimonio è, stranamente, reciprocamente affettuoso – nasconde nella sua mente il brutale ruolo di scagnozzo che Hale gli attribuisce nei suoi piani.

Questo rifiuto di riconoscere le proprie azioni odiose è un ritratto penetrante della natura del razzismo e della predazione capitalista. Alla fine, Ernest può ammettere tutte le sue malefatte, tranne il tradimento nei confronti di Mollie e le bugie su cui è costruita la sua famiglia. Nel disconoscimento intenzionalmente cieco, è oscurato solo da suo zio. Hale, anche dopo che la sua intera truffa omicida è stata smascherata, scrive lunghe lettere dalla prigione ai suoi vecchi «amici» della nazione Osage.

Hale sembra convincersi – o di sicuro almeno sembra convincere Ernest – che hanno la responsabilità crudele di sollevare i cittadini di Osage dai loro diritti sulla terra. Sostiene che queste persone non siano in grado di gestire il capitalismo, non capiscono il denaro come lo capiscono i bianchi. Inoltre tendono a essere malaticci: il diabete è dilagante nella comunità, ad esempio. Mollie ne è una delle tante vittime, il che la espone ai «trattamenti» corrotti – somministrati dallo stesso Ernest – proposti da Hale e da una coppia di medici che sono, in modo allarmante, anche becchini. Chiaramente, sostiene Hale, il loro tempo è scaduto. Secondo questa logica, è misericordioso spingerli verso l'estinzione un po' più velocemente.

Dal momento che nulla di tutto ciò viene mistificato o nascosto al pubblico – fin dall'inizio vediamo mentre accadono i complotti, l'assunzione di scagnozzi, gli omicidi – il mistero centrale del film è come Mollie non riesca a riconoscere, o rifiuti di riconoscere, il ruolo di

Ernest in questo caos. Viene presentata come una donna esperta, che conosce immediatamente il carattere di Ernest: «Coyote vuole soldi», dice, non allarmata ma con divertimento mondano. Dopotutto vive in una città in forte espansione dell'Oklahoma. Le strade pullulano di imbroglioni e imbonitori, e la sua ricca famiglia apprezza molto le «cose belle» che i soldi del petrolio hanno portato loro. Perché Ernest dovrebbe essere meno avido?

Ma mentre gli assassini prendono di mira le sue sorelle, è lei che assume un investigatore privato e alla fine va a Washington per presentare una richiesta personale di aiuto. Dobbiamo supporre che semplicemente non possa sopportare di cercare il colpevole in casa sua.

Questa «presunzione» di cui parlo è dovuta al nostro accesso limitato ai pensieri di Mollie, almeno rispetto a quelli di Ernest. I meccanismi della mente di lui sono messi a nudo, mentre quelli di lei sono avvolti in un silenzio opaco. Anche quella è stata una decisione presa da Scorsese e Roth, dopo che si erano preoccupati che, nelle prime bozze della sceneggiatura, stessero «mettendo parole in bocca a Mollie» in una forma non giustificata dalla documentazione storica.

Anche nel momento culminante, in seguito alle scene del processo che rendono chiaro il ruolo di Ernest negli omicidi e nel suo stesso avvelenamento, ci viene negata anche una scena di reazione di Mollie che ne mostri il volto mentre prende atto della portata del tradimento di Ernest. Ciò sembra rappresentare il tentativo più accurato di Scorsese e Roth di trattenersi da rappresentazioni troppo definite dello stato mentale di Mollie, e certamente la loro cura e apparente consapevolezza dei vari modi in cui, come uomini bianchi, potrebbero imporre la propria realtà su una donna Osage in un modo falso o offensivo.

È impossibile sostenere che avrebbero dovuto essere meno attenti per realizzare il film. Eppure c'è chi lo afferma, dal momento che se si fosse occupato della sceneggiatura e della regia un team creativo di Osage avrebbe realizzato un film completamente diverso. O visto che c'è un altro libro che tratta degli omicidi di Osage, il romanzo del 1991 *Mean Spirit* di una nativa americana di nome Linda Hogan, che è Chickasaw. È stato anche nominato per il Premio Pulitzer nel 1991 per la narrativa.

Ma pur riconoscendo che il progetto richiede un'attenzione speciale, l'attenzione stessa sembra andare contro i punti di forza più entusiasmanti della regia di Scorsese. Stava facendo attenzione quando ha girato la sequenza leggendaria, frenetica, paranoica, alimentata dalla coca, «Non dimenticare di mescolare la salsa» in *Quei bravi ragazzi*? O l'incontro di boxe culminante di Jake LaMotta contro Sugar Ray Robinson in *Toro scatenato*, con l'orribile violenza al rallentatore, sanguinante, mentre Robinson riduce in poltiglia LaMotta, finendo con la battuta confusa ma ancora provocatoria di LaMotta: «Non mi hai mai preso, Ray»?

Killers of the Flower Moon è un film ammirevole e maestoso, ma non sconvolgente se si sa qualcosa della storia del genocidio americano e del lungo, macabro, sforzo concertato per sradicare i nativi americani. A Scorsese piace dire dei film che hanno un potere immenso, che «l'emozione è nell'emulsione». Ma qui l'emozione non è realmente nell'emulsione. Se è da qualche parte, è quando si scoprono per la prima volta i dettagli degli omicidi di Osage, se per caso non ne sapete nulla.

Scorsese fa una mossa coraggiosa verso la fine del film, quando passa bruscamente all'epilogo ambientato in una stazione radio degli anni Cinquanta nel bel mezzo della produzione di una trasmissione in diretta di un vero crimine sugli omicidi di Osage. Girato in vistoso contrasto con i toni naturali e sommessi del resto del film, è un programma radiofonico realizzato da artisti bianchi che forniscono narrazioni e recitazioni melodrammatiche insensate ed effetti sonori esagerati, per il divertimento di un pubblico tutto bianco. È un ulteriore mea culpa di Scorsese, che accusa la sua complicità come regista bianco nel presentare questo film, così come la nostra complicità come pubblico, presumibilmente in maggioranza bianco, che lo sta guardando.

Non te ne rendi conto prima che lo stesso Scorsese entri nell'inquadratura per leggere la

sintesi finale della storia della vita di Mollie. Sebbene sia l'unico tra gli interpreti radiofonici a raccontare con serietà e sensibilità, non c'è dubbio che faccia ancora parte di questo intrattenimento, come lo siamo anche noi.

Quindi, ancora una volta, l'effetto è attenuato, cupo e consapevole. Qualsiasi natura selvaggia o caos brillante e controllato che ricorda il miglior lavoro cinematografico di Scorsese è tenuto ai margini.

Gli attori in ruoli minori si scatenano in scene brevi, inquietanti e talvolta esilaranti. Cara Jade Myers nei panni della sorella di Mollie, Anna Brown, è ubriaca, rauca e divertente anche se viene uccisa da scagnozzi incompetenti che stanno cercando di spararle mentre è seduta in posizione eretta, solo che non riescono a farla sedere in posizione eretta. Louis Cancelmi nel ruolo della stravagante Kelsey Morrison, complice di Hale e Burkhart, esegue una meravigliosa danza fuori dal comune al matrimonio di Ernest e Mollie e in seguito cerca di ottenere informazioni da un agente assicurativo su come può fare una polizza al meglio a una persona Osage per ucciderla, quindi adottare e uccidere i suoi figli per raccogliere i soldi. E Ty Mitchell nel ruolo di John Ramsey, un altro complice di Hale, ma è un deficiente oppresso con otto figli che geme ogni volta che Burkhart lo arruola in un altro omicidio. Sembra così maltrattato e sconfitto dalla vita, con il suo viso scarno, segnato, e un occhio opaco, che non sembra possibile che sia solo un attore. Si scopre che ora è un attore, ma prima era un cowboy, un piccolo allevatore, un soldato della Marina, un pompiere di una piattaforma petrolifera e molte altre professioni che causano danni fisici.

Ma non importa. Anche questi brillanti bagliori del vecchio Scorsese selvaggio, che brillano nei toni tenui del nuovo Scorsese attento e ancora degno di ammirazione, meritano di essere cercati.

*Eileen Jones insegna alla University of California, Berkeley. Si occupa di critica cinematografica per JacobinMag, dal quale è tratto questo articolo. La traduzione è a cura della redazione.

Fonte: https://jacobinitalia.it/gli-assassini-della-terra-rossa/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26717-eileen-jones-gli-assassini-della-terra-rossa.html

----

Menzogne e verità sulla cancellazione del Reddito di Cittadinanza / di Emiliano Gentili, Federico Giusti e Stefano Macera

Il dibattito sull'abolizione del Reddito di Cittadinanza è stato viziato da alcuni elementi che hanno reso difficile comprendere fino in fondo il significato politico della Controriforma

Lo scontro fra chi difendeva il RdC e quanti invece volevano eliminarlo si è svolto soprattutto attorno alla tragedia di quei 130.000 mila nuclei familiari (14,8% sul totale) per i quali il Reddito sarebbe stato cancellato già a fine luglio di quest’anno. Tuttavia, l’effetto di questo processo di Controriforma va ben oltre le sofferenze economiche e di vita alle quali le famiglie in questione dovranno fare fronte… A nostro parere, l’aspetto principale consiste nel tentativo di ridurre il costo del lavoro dei cosiddetti *working poor*, di quei lavori che già oggi vengono pagati pochissimo, con orari spesso estenuanti, in un contesto di forte deregolamentazione normativa, di ricatto e di assai irrisori e sporadici controlli sulle imprese. In tal senso non possiamo non evidenziare il carattere parziale, e per certi versi fuorviante, del dibattito inscenato in Parlamento nel corso dell’estate. Ci si è concentrati su un solo aspetto (il 14,8% di revoche), guardandosi bene dal discutere dei caratteri complessivi della riforma, sì da evitare che questi acquisissero una proiezione mediatica.

Il silenzio ha poi riguardato anche un altro aspetto, quello della riduzione degli anni di residenza necessari per percepire il Reddito (o, meglio, il sussidio che andrà a sostituirlo) da 10 a 5. Un provvedimento che avvantaggia gli italiani all’estero, certo, ma che in primo luogo viene incontro a lavoratori e lavoratrici immigrati. Tale riduzione non è di certo stata una battaglia “all’ultimo sangue” ingaggiata dal PD in Parlamento, derivando invece dalla promulgazione di una procedura d’infrazione contro l’Italia da parte della Commissione Europea[1], [2] soprattutto in quanto il limite di 10 anni comprometterebbe la libera circolazione della forza-lavoro all’interno dell’area comunitaria, disincentivando i cambi di residenza transnazionali dei lavoratori a causa della paura di perdere il sussidio.

Insomma, dietro la citata riduzione vi è una pressione esterna, ancorata a una *ratio* economica, e non certo un improbabile recupero, da parte dell’esecutivo Meloni, di una spinta umanitaria e solidale… tanto più che inizialmente ci sono stati attacchi alla legge sul RdC, provenienti da destra, motivati proprio dal fatto che questa ha procurato all’Italia una procedura d’infrazione. Il contenuto della quale, fra l’altro, è stato liberamente interpretato: «La Commissione pretenderebbe infatti che il sussidio sia esteso anche agli stranieri di paesi UE appena arrivati in Italia»[3]. Dunque… l’impressione è che inizialmente il Governo abbia voluto usare il pretesto dell’infrazione europea per attaccare la legittimità della legge sul Rdc, senza entrare nello specifico della procedura europea (che all’Italia chiedeva solo la riduzione degli anni di residenza richiesti da 10 a 5), così da ottemperare successivamente al dettame della Commissione, in silenzio, come è avvenuto, senza doversi spiegare con la componente xenofoba del proprio elettorato.

Il costo del Reddito di Cittadinanza

Assodato che la cancellazione totale del sussidio non esaurisce la questione, ci permettiamo di entrare nel merito anche di questo aspetto. Anzitutto verificando quanto sia costato il RdC allo Stato. “Quanto risparmiamo”, insomma, per ridurre sul lastrico diverse decine di migliaia di famiglie?

«Nel mese di giugno 2023 i nuclei beneficiari di Reddito di Cittadinanza sono 896 mila»[4], ma la media da aprile 2019 (nascita del RdC) a giugno 2023 è di 1.026.922[5] (il calo è dovuto prima di tutto agli accertamenti fatti, in ragione dei quali molte persone risultavano non avere diritto al percepimento della prestazione. Nel solo 2021, per esempio, ci sono state 107 mila revoche[6]).

Ora, per lo Stato il costo mensile risulta stabilmente di poco superiore al mezzo miliardo di €[7], mentre su base annuale si tratta di circa 8,5 miliardi[8] (incluse, in quest’ultimo dato, le spese per la Pensione di Cittadinanza). Se si prendono come termini di paragone le altre voci del bilancio INPS salta subito all’occhio come l’impatto del RdC sui conti sia praticamente trascurabile, trattandosi di cifre limitate e costanti negli anni. Per farvi un’idea considerate che i soli contributi dovuti, ma non versati, dalle imprese all’INPS nel 2023 ammontano quasi a 134 miliardi di €[9] (comprensivi dei contributi dei lavoratori che, però, ne costituiscono minima

parte), rappresentando per di più solamente il 70,4%[10] del totale dei crediti del nostro principale ente previdenziale… E allora, per quanto nell'odierno sistema socio-economico la sostenibilità di bilancio di una misura di *Welfare state* dipenda dalle risorse a disposizione del Governo, **non si potrà mai dimostrare che l'abrogazione del RdC sia stata un provvedimento d'emergenza, necessario per salvare i conti pubblici del Paese intero, e che quindi il sacrificio di alcune centinaia di migliaia di famiglie fosse irrinunciabile**.

La cancellazione del Reddito di Cittadinanza

Secondo la Finanziaria (L. 197/2022) il RdC rimane, sì, disponibile per il 2023, ma fino a un massimo di sette mensilità, fatte salve le famiglie con membri disabili, minori o dai 60 anni in su (art. 1, cc. 313 e 314) e quelle seguite dai servizi sociali[11]. Inoltre cambiano i requisiti per riceverlo, in quanto nell'ottica dell'imminente dismissione del sussidio ne viene facilitata la revoca al singolo cittadino, **obbligandolo ad accettare la prima offerta di lavoro (quando invece prima aveva due possibilità di rifiuto)**. Volendo dare uno sguardo ai dati, tolti i casi di sospensione del Reddito, dei ritardi di tipo amministrativo e delle nuove richieste di fruizione del sussidio pervenute successivamente al 1° gennaio 2023, che non figurano nelle statistiche dell'INPS, risulta che i percettori di RdC siano passati dagli 895.723[12] nuclei familiari di giugno 2023 ai 763.031[13] di settembre, per effetto del limite di sette mensilità imposto da Meloni. Una riduzione, quindi, di poco oltre le 130.000 unità. 130.000 famiglie che soffriranno moltissimo per questa scelta del Governo ma che, in termini demografici (e anche di bilancio INPS, come dicevamo), rappresentano solo una piccola quantità.

Per evitare ripercussioni eccessivamente gravi il Governo ha pensato a un ammortizzatore sociale in grado di fornire loro una copertura, sia pur minima, dopo la perdita del RdC. Tale misura è stata denominata **Supporto per la Formazione e il Lavoro** (SFL) e consisterà in un contributo di 350 € al mese per chi in famiglia non abbia disabili, minori o persone con almeno 60 anni (ossia per chi non abbia diritto al Reddito), a patto comunque che possa presentare un Isee non superiore ai 6.000 € (D.L. 48/2023, art. 12, c. 2), quando col RdC il limite era di 9.360 €[14] (e l'importo medio mensile poco meno di 600 €). Inoltre, per formalizzare l'accesso a SFL costui dovrà dimostrare di essersi già recato presso tre agenzie interinali[15] o centri per l'impiego (art. 12, c. 5).

Assegno di Inclusione e obbligo al "lavoro povero"

Nel 2024 potrà usufruire del SFL anche il percettore dell'**Assegno di Inclusione** (AdI), il sussidio che andrà a sostituire il RdC a partire dal 2024. L'Assegno, istituito col D.L. 48/2023, sarà destinato esclusivamente a famiglie con almeno una persona minore, disabile o dai 60 anni in su – purché chi ne fa richiesta sia residente da almeno 5 anni in Italia, sia cittadino UE o suo familiare – (art. 2) ed è condizionato all'adesione a «un percorso personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa» (art. 1). Il limite Isee per percepire il sussidio è lo stesso del Reddito di Cittadinanza, 9.360 € (art. 2), mentre l'importo minimo sarà più basso: 450 € al mese (art. 3).

AdI, dunque, è una misura che eroga risorse più modeste rispetto al RdC ma allo stesso tempo impone obblighi di lavoro molto più gravosi. Tanto per cominciare, col Reddito la prima offerta di lavoro doveva distare massimo 100 km, o 100 minuti di tragitto, dalla residenza del cittadino (D.L. 4/2019, art. 4, c. 9), ed era possibile rifiutare le prime due proposte per accettarne una terza. Quelle successive alla prima presentavano margini per il rifiuto via via peggiori, certo, ma il quadro rimaneva nettamente migliore. Al contrario, con l'Assegno di Inclusione ci si trova a dover accettare obbligatoriamente la prima offerta, su qualunque luogo nel territorio nazionale, eccezion fatta per i lavori a tempo determinato

(anche in somministrazione interinale), che proprio perché hanno un termine non possono determinare il trasferimento geografico di una famiglia e quindi devono essere situati entro 80 km dalla residenza (D.L. 48/2023, art. 4, c. 9).

A parere degli scriventi **è proprio questa la principale ragione della riforma: non tanto il risparmio economico, che c'è ma è di entità trascurabile, quanto la possibilità di abbassare ulteriormente il costo del lavoro di quei settori tradizionalmente appannaggio di contratti precari e sottopagati (nonché di una forte deregolamentazione normativa)** che vengono spesso gestiti da micro-aziende e cooperative in appalto e subappalto di imprese più importanti. Ammortizzando i costi delle attività economiche tramite, appunto, contratti di appalto al ribasso, queste ultime riescono indirettamente ad abbassare il costo del lavoro e, di conseguenza, a concentrare i profitti nelle proprie mani, incrementando i margini di competitività sul mercato. Chiaramente una legge che istituisca un salario minimo sarebbe nettamente in controtendenza perché imporrebbe, all'opposto, un innalzamento dei salari proprio nei lavori meno pagati, determinando la rottura del meccanismo appena descritto. Non stupisce, perciò, il recente voto contrario del CNEL sul merito[16]. Certo, un salario minimo avrebbe il pregio di portare a un maggior controllo dei processi di reperimento della cosiddetta "disoccupazione stagnante" [M. Donato, G. Pala, 1999], ossia di quei disoccupati che oggi trovano occupazioni saltuarie, intermittenti, molto precarie, ecc., entrando e uscendo continuamente dal mercato del lavoro e determinando, in questo modo, una limitata capacità di ottemperare efficacemente alle frequenti esigenze imprenditoriali di forza-lavoro extra, causate dalle fluttuazioni di mercato**.** E difatti **uno dei principali obiettivi della trasformazione del RdC in AdI è proprio questo: incrementare la reperibilità e il controllo della forza-lavoro posta in condizioni di disoccupazione stagnante al fine di compensare alcune fluttuazioni del mercato e di ridurre i costi di produzione in alcuni settori economici** (tra cui i servizi). Come? Innanzitutto incrementando il controllo, la schedatura e la coercizione dei lavoratori aderenti al sussidio, come vedremo fra poco.

Ma non solo. Sorprenderà sapere che la legge riduce l'entità del sussidio e al contempo rende tutti i lavori a intermittenza e stagionali, che il soggetto dovesse accettare, nulli per il computo del proprio Isee (almeno fino a 3.000 € di guadagni), cosicché egli non abbia timore di prendere un lavoro saltuario e sottopagato per integrare la miseria di AdI e gli imprenditori possano continuare a tener bassi i salari[17]. Col RdC, ai fini Isee tali lavori erano computati all'80% (sempre entro i 3000 €[18]). Se, dunque, nelle scorse estati il problema era che non si trovavano più lavoratori disposti alle paghe da fame di alcuni settori (come quello turistico, ad esempio) a causa del fatto che parecchi di loro percepivano il RdC, ora invece il nuovo sussidio non basterà più e costoro potranno tornare a lavorare sotto sfruttamento senza nemmeno la paura di perderlo, in quanto i nuovi introiti non verranno calcolati per l'Isee. Bene, dunque, per questi lavoratori casualmente fortunati, ma "strano" che rimangano fuori le categorie dei dipendenti a progetto, di quelli delle multiservizi in appalto, ecc., che spesso vivono condizioni salariali peggiori dei lavoratori a intermittenza[19]. Una misura di sostegno alla piccola imprenditoria del settore? Un incentivo alla stabilizzazione di un sistema di sfruttamento del lavoro a basso costo?

Infine: il percettore di AdI, se non è tenuto agli obblighi di lavoro (ossia se è egli stesso anziano o disabile), per integrare l'esiguità dell'Assegno può richiedere di ricevere, in aggiunta, il Supporto per la Formazione e il Lavoro. Però in quel caso dovrà lavorare. Vale a dire: se sei anziano o disabile puoi decidere di lavorare lo stesso per ricevere 350€ in più al mese… Incredibile. Per prevedere una tale misura il Governo doveva essere perfettamente consapevole del fatto che l'Assegno di Inclusione non sarebbe stato sufficiente per queste famiglie… L'articolo incriminato è il numero 6, c. 5, del solito D.L. 48/2023: solo chi vuole speculare sulla miseria e la disperazione può riuscire nell'immane compito di schiavizzare i disabili (che costituivano circa il 22% dei percettori del RdC[20]).

Controllo e schedatura dei lavoratori

L'obiettivo di abbassare il costo del lavoro nei settori del cosiddetto "*working poor*", nonché di aumentare la reperibilità della forza-lavoro ivi operante e la possibilità di organizzarla in maniera efficace, non può essere raggiunto soltanto a "colpi di legge". **È necessario coartare i lavoratori ad accettare lavori precari e sottopagati predisponendo un impianto repressivo e di controllo**.

In tal senso, già in origine la legge sul Reddito di Cittadinanza (D. L. 4/2019) esprimeva una tendenza d'indirizzo, imponendo ai lavoratori la comunicazione del salario percepito (art. 3, c. 8). Nelle Comunicazioni Obbligatorie, infatti, normalmente il datore di lavoro deve inserire il Contratto Collettivo e il livello d'inquadramento del dipendente, da cui il Ministero del Lavoro desume poi la retribuzione minima ma non quella effettiva. Vista alla luce dei successivi sviluppi legislativi, tale norma appare perciò come l'inizio di un processo di progressiva schedatura dei lavoratori percettori dei sussidi e, quindi, appartenenti alle fasce salariali più basse. Tale processo prosegue con la Finanziaria per il 2023, secondo cui «Le regioni sono tenute a trasmettere all'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro gli elenchi dei soggetti che non rispettano l'obbligo di frequenza» (art. 1, c. 315), ma è col D. L. 48/2023 che l'impianto di controllo viene dispiegato:

– *schedatura dei lavoratori*, tramite l'istituzione del Sistema Informativo per l'Inclusione Sociale e Lavorativa (SIISL) (art. 5, c. 1). Per ricevere l'AdI è obbligatoria l'iscrizione a SIISL, una nuova piattaforma INPS per l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro e formazione. Con l'iscrizione, i dati del lavoratore vengono trasmessi «ai centri per l'impiego, alle agenzie per il lavoro [agenzie interinali] e agli enti autorizzati all'attività di intermediazione (…), nonché ai soggetti accreditati ai servizi per il lavoro» (art. 4, c. 1). La trasmissione dei dati alle agenzie interinali è la principale novità rispetto alla legge sul RdC[21] e non riguarderà solo i percettori di AdI, ma anche quelli di SFL e NASPI (art. 13), determinando con ogni probabilità un incremento delle offerte di lavoro ma anche un abbassamento del livello salariale medio proposto. L'iscrizione a SIISL comporta poi l'attivazione dei servizi sociali entro 120 giorni e un appuntamento obbligatorio presso gli stessi massimo ogni 90 giorni, per aggiornare la propria posizione. Pena, la sospensione di AdI (art. 4, c. 4). In ultimo è fatta delega al Ministero del Lavoro a produrre disposizioni che stabiliscano «le modalità con le quali, attraverso specifiche convenzioni, società pubbliche, ovvero a controllo o a partecipazione pubblica, possono accedere al sistema informativo [SIISL] per la ricerca di personale» (art. 5, c. 3). Un'apertura al privato che accredita le aziende come soggetto attivo per l'attuazione di questa misura di *welfare state*, abilitandole alla ricerca di lavoratori tramite SIISL (agenzie interinali e società a partecipazione pubblica). Un'apertura per ora parziale, che potrebbe diventare più radicale in futuro[22];

– *estensione degli obblighi di lavoro e formazione a tutti i componenti della famiglia tra 18 e 59 anni che siano abili al lavoro*. Costoro saranno inviati al Centro per l'Impiego entro 60 giorni dalla richiesta di AdI per la «sottoscrizione del patto di servizio personalizzato», e successivamente ogni 90 giorni per effettuare periodici aggiornamenti sulla base della situazione lavorativa (art. 4, c. 5 e art. 6, c. 4), pena la decadenza dal beneficio (art. 12, c. 8). In casi particolari i servizi sociali possono predisporre modifiche e adeguamenti *ad hoc*, se concretamente motivati (art. 4, c. 6);

– *predisposizione di un impianto di controllo*. Controlli ispettivi sono svolti dall'Ispettorato Nazionale Lavoro e dai Carabinieri della Tutela Lavoro, mentre l'accesso a SIISL e a tutte le altre informazioni e banche dati già a disposizione del personale ispettivo INPS viene esteso all'Ispettorato, di nuovo, e alla Guardia di Finanza (art. 7, c. 1). Da parte del Ministero del Lavoro è inoltre prevista l'elaborazione di un piano triennale per contrastare la percezione illegittima di AdI (art. 7, c. 4), mentre ai Comuni viene affidato «l'incrocio delle informazioni dichiarate ai fini ISEE con quelle disponibili presso gli uffici anagrafici e quelle raccolte dai servizi sociali e ogni altra informazione utile per individuare omissioni nelle dichiarazioni o dichiarazioni mendaci al fine del riconoscimento del beneficio» (art. 8, c. 11). Infine, con AdI

sono concessi prelievi in contanti limitati (massimo 100€ al mese circa) (art. 4, c. 8).

La percezione illecita del sussidio, già verificatasi con il RdC, rischiava in effetti di aumentare col passaggio a una misura più modesta quale è AdI. Tuttavia la combinazione delle operazioni di schedatura della forza-lavoro con quelle di controllo dell'adempimento agli obblighi di legge è la base per far accettare le condizioni d'impiego inadeguate previste per i lavoratori più poveri e innesca un meccanismo di graduale e progressivo peggioramento delle stesse. Tanto più se si pensa al fatto, fondamentale, che d'ora in poi **se un qualsiasi componente del nucleo si licenzia volontariamente dal lavoro (anche un ragazzo, lo ricordiamo), tutto il nucleo perderà diritto al sussidio** (art. 2, c. 3);

– *predisposizione di un impianto repressivo*. Per quanto riguarda le pene e sanzioni previste in caso di illecito si ricalca più o meno il vecchio impianto della legge sul Reddito di Cittadinanza. È prevista la reclusione (da 2 a 6 anni) per la presentazione di documenti falsi o attestanti il falso (art. 8, c. 1) e per «L'omessa comunicazione delle variazioni del reddito o del patrimonio, anche se provenienti da attività irregolari» (art. 8, cc. 1 e 2). Un lavoratore in difficoltà economica, dunque, non può accettare un lavoro in nero per paura della reclusione, anche se la colpa è del datore di lavoro che non vuole assumerlo con regolare contratto. In entrambi i casi, oltretutto, in aggiunta alla decadenza dal beneficio è prevista l'impossibilità di richiederlo prima che siano trascorsi dieci anni dalla sentenza definitiva (art. 8, c. 3). Per qualsiasi altra inadempienza, ossia se un qualsiasi componente del nucleo non si presenta ai centri per l'impiego, non lavora, dichiara il falso, non effettua le comunicazioni dovute, ecc., è prevista la semplice decadenza da AdI (art. 8, c. 6).

Sgravi e incentivi alle imprese

Per l'assunzione di lavoratori con AdI è previsto un corposo esonero contributivo, del 100% per un anno («se a tempo indeterminato, pieno o parziale, o anche mediante contratto di apprendistato», mentre in caso di contratti precari l'esonero è del 50%) e fino a un massimo di 8.000 € per lavoratore. L'esonero viene esteso a 24 mesi per le trasformazioni dei contratti a tempo determinato in indeterminati (art. 10, cc. 1 e 2). Sono previste sanzioni per le aziende che decidono di non versare i contributi indebitamente, ma allo stesso tempo il termine per la notifica allo Stato dei mancati versamenti passa da 90 giorni al «31 dicembre del secondo anno successivo a quello dell'annualità oggetto di violazione» (art. 24, c. 2), rendendo loro semplice correre ai ripari ed effettuare i versamenti, in caso di controlli, senza incorrere in sanzioni. Inoltre si ricordi che tutte le agevolazioni citate sono aggiuntive rispetto a quelle già previste per le stesse ragioni: 8.000 € di sgravi contributivi per la trasformazione di un determinato in indeterminato e per l'assunzione di donne disoccupate[23]; recupero dei versamenti contributivi in 8 anni tramite sgravi fiscali[24].

Ad ogni modo, i nuovi incentivi alle imprese ci costeranno mediamente 140 milioni all'anno + 45 milioni circa per SFL (oltre 100 milioni l'anno per il 2023 e il 2024) (art. 13, cc. 8 e 9).

Sono previsti anche degli incentivi per le agenzie interinali, alle quali per ogni assunto è riconosciuto un contributo statale pari al 30% di 8.000 € (art. 10, c. 4)[25], [26]. Spesso, poi, le agenzie interinali sono anche agenzie formatrici e, quindi, prendono i soldi sia per la fornitura di manodopera che per le attività formative e di orientamento. Attribuire loro compiti di questo tipo, del resto, ha una duplice valenza: da una parte depotenziare definitivamente la formazione erogata dalle strutture pubbliche, dall'altra aumentare il numero di enti formatori che potranno presentarsi nella doppia veste di formatori e datori di lavoro.

Per gli incentivi alle agenzie interinali e a una serie di enti, nel Decreto considerati congiuntamente (università pubbliche e private, enti del terzo settore e imprese sociali), è prevista copertura statale di circa 9 milioni di € annui + 1,5 milioni all'anno per SFL (6,1 per il 2023). Complessivamente, sgravi e incentivi pesano sul bilancio per circa 250 milioni, su un

totale di quasi 6 miliardi annui per AdI e 800 milioni per il SFL (art. 13, cc. 8 e 9).

Funzione politica dei sussidi

È nostra opinione che RdC e AdI, sebbene presentati come misure di sostegno a settori della popolazione estremamente poveri, quando non proprio in via di emarginazione, siano in realtà principalmente **ammortizzatori sociali che servono a limitare i danni causati dalla precarizzazione e pauperizzazione del lavoro dipendente in azienda**. La loro funzione politica sarebbe perciò quella di coprire parte delle conseguenze di decenni di politiche neo-liberiste (dalla precarizzazione del lavoro alla deregolamentazione e all'abbassamento dei salari reali), che hanno enormemente avvantaggiato le imprese. Tali sussidi, tuttavia, vengono finanziati dallo Stato, nell'ottica strategica di investire capitali sulla riduzione del costo del lavoro: un settore di lavoratori poveri disciplinato e controllato, obbligato ad accettare qualsiasi lavoro (pena la perdita del sussidio), vuol dire in termini economici una pura e semplice riduzione del costo del lavoro.

Vediamo se è veramente come abbiamo detto. Un primo dato è il confronto tra i flussi in entrata e quelli in uscita, ossia fra chi percepisce il sussidio per la prima volta e chi smette di percepirlo perché è riuscito ad arrivare a un incremento di reddito. Ebbene, i primi sono stati sensibilmente più dei secondi fino al 2021, quando è cominciata la ripresa economica del post-pandemia che ha portato a una certa progressiva riduzione del tasso di disoccupazione: «La lettura congiunta dell'andamento dei nuclei beneficiari del RdC con il tasso di occupazione suggerisce che il ricorso al sostegno si è acuito nelle fasi più severe della pandemia, mentre vi è stato un progressivo abbandono della misura nel periodo di ripresa economica. **La fruizione del RdC appare quindi condizionata dall'andamento del ciclo economico più che costituire una forma di assistenzialismo sociale** [grassetto nostro]»[27]. Non solo: la fruizione del RdC non sembra in grado di determinare, di per sé, il reinserimento del fruitore nel mercato lavorativo, in quanto chi inizia a percepire il Reddito non risulta capace di migliorare le proprie condizioni a meno che non siano le condizioni economiche generali a migliorare (riduzione del tasso di disoccupazione). Per quanto riguarda il triennio 2018-2020[28] «i flussi in accesso sono decisamente più consistenti di quelli in uscita. Infatti gran parte degli individui coinvolti [nel 2018], circa 4,2 milioni, appartengono al milione e mezzo di famiglie che hanno ricevuto questi sussidi nel corso del 2020»[29]. È inutile citare dati numericamente più precisi, dal momento che la percentuale di cittadini che richiedono il Reddito avendone diritto varia in maniera molto consistente da Nord a Sud Italia, forse anche sulla base di fattori socio-culturali (come la minor presenza di forza-lavoro immigrata nel Sud rispetto al Nord). Per i dati esatti, dunque, rimandiamo ai riferimenti nelle note.

Dopo il confronto tra flussi in entrata e in uscita, un secondo dato da considerare per comprendere l'utilità di RdC è la tipologia di lavoro cui i fruitori andavano incontro. Secondo un rapporto Istat del 2020, tra i fruitori dei sussidi si registra «una notevole diffusione delle tipologie più deboli e precarie del lavoro dipendente e delle professioni, queste ultime essenzialmente non qualificate e legate a filiere piuttosto definite: agricoltura, costruzioni, imprese di pulizia, servizi domestici, servizi ricettivi e di ristorazione»; un quadro che fa emergere «sia le specializzazioni settoriali delle occupazioni [come appena detto], sia la natura precaria dei rapporti di lavoro sia, infine, l'esiguità delle retribuzioni»[30]. Per essere chiari, secondo lo stesso documento le mansioni più frequenti sono: cameriere, muratore, bracciante agricolo, facchino, addetto alle pulizie, autista, venditore[31]. È chiaro che non si tratta di lavori in grado di garantire l'uscita da una condizione di bisogno.

Un terzo e ultimo dato che va considerato è quello sui titoli di studio posseduti dai fruitori di RdC: nel 2020, a fronte di 2,3 milioni di fruitori aventi la terza media, vi sono 42 mila laureati e 730 mila diplomati[32]. Un terzo (il 33,7% circa), quindi, ha un titolo di studio che gli consentirebbe di svolgere lavori diversi e più qualificati, che nelle statistiche sui primi dieci mestieri a cui si accede più frequentemente tramite il Reddito, semplicemente, non compaiono. Un altro indice della reale funzione di tali sussidi che, pur ponendosi l'obiettivo di formare e

specializzare quei settori marginali e poveri della forza-lavoro cui vanno incontro, non riesce a risultare efficace e riproduce, al contrario, meccanismi di precarizzazione progressiva. L'Ufficio Parlamentare di Bilancio addossa la colpa «alle scarse qualifiche professionali dei destinatari delle politiche di sostegno che dovevano essere inseriti nel mercato del lavoro»[33] (oltre che a difficoltà della macchina amministrativa). Vedremo se con AdI le cose cambieranno ma l'impressione è che, nonostante i 4,4 miliardi affidati all'Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro per i programmi di formazione[34] e i fondi erogati alle agenzie interinali per formare i propri iscritti, non vi sia un reale collegamento con le competenze realmente ricercate dalle aziende. Un nuovo fallimento delle politiche attive del lavoro, dopo quelle attuate negli anni del RdC, sarebbe una conferma ulteriore della reale funzione politica di questa riforma: precarizzare, abbassare i salari, irreggimentare la forza-lavoro e ghettizzarne gli strati più poveri. Ma cosa ne dicono i suoi fautori, *in primis* Fratelli d'Italia?

Il programma di FdI: galera per il lavoro salariato

Quella relativa alla destra sociale è una leggenda tra le più dure a morire. In ultima analisi, essa si basa su roboanti proclami in favore dei diritti della classe lavoratrice, che lo Stato garantirebbe in cambio della rinuncia a qualsiasi spinta conflittuale. In sostanza chi lavora dovrebbe disporsi con gioia e spirto di sacrificio a servire la patria, perseguendo la concordia con imprenditori altrettanto inclini a operare per la crescita della nazione e quindi meno egoisti del solito. Ora, la storia si è ampiamente incaricata di dimostrare che, senza una strenua difesa dei propri interessi di classe, mai subordinati ad altre istanze, la classe lavoratrice non ha mai ottenuto nulla di serio. E se al riguardo ci fossero ancora dei dubbi, le leggende relative a una "destra dalla parte dei lavoratori" sono state sonoramente smentite dall'operato del governo Meloni. Da subito il partito-perno dell'esecutivo in carica (FdI) ha rivelato forti convergenze con quel PD che è il cardine della "sinistra" governista e confindustriale. Entrambe le forze si muovono nel solco tracciato da Mario Draghi, Presidente della BCE dal 2011 al 2019 e a capo del governo italiano nel biennio 2021-2022. Il che vuol dire sostegno a nuove e massicce privatizzazioni, continuo attacco alle pensioni e compressione dei diritti di chi lavora.

Magari, la destra postfascista a questo quadro ha aggiunto qualcosa di suo, come per l'appunto lo smantellamento di quel Reddito di Cittadinanza che consentiva a molte persone in difficoltà di soddisfare alcuni bisogni primari. Nel farlo, Meloni, il suo partito e il suo governo hanno rivelato una ferrea determinazione e ciò ha portato diversi osservatori a parlare di una "destra che odia i poveri". In principio, una simile formulazione poteva anche andare bene, nel senso che si trattava di un modo iniziale per demistificare la retorica circa la sensibilità sociale dei postfascisti. A lungo andare, però, essa ha finito per confinare il discorso in un ambito, quello della predica morale, che tutto può fuorché impensierire l'attuale governo.

Sotto questo profilo, maggiore lucidità viene espressa dai **sindacati di base, che associano la cancellazione del RdC alla volontà di estendere l'area del lavoro povero e di abbassare ulteriormente i salari di tutti**.

Certo, questa intuizione del sindacalismo di base andrebbe ulteriormente sviluppata, magari ricollegandosi alla visione economico-sociale propria del governo e in particolare della forza politica in essa dominante. Alcuni aspetti di questa impostazione sono stati precisati in quegli *Appunti per un programma conservatore* (2022), di cui è particolarmente interessante analizzare il primo capitolo, curato dall'attuale Ministro della Difesa, l'imprenditore Guido Crosetto. Parliamo di un personaggio che la stampa italiana indica da sempre come voce moderata del partito, sia per la sua attenzione agli equilibri istituzionali sia per la disponibilità a dissociarsi dalle forme di razzismo più plateali (lo attesta in particolare il suo intervento nella vicenda legata al generale Vannacci). Tuttavia, nel testo richiamato egli si è spinto così in avanti, nel teorizzare la coercizione del lavoro salariato, che dure critiche sono pervenute persino dal quotidiano della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), l'*Avvenire.*

Il lavoro, infatti, è considerato come un obbligo giuridico, tanto che di pagina in pagina si definisce un contesto in cui un giovane risulta «vincolato ad accettare l'offerta di lavoro per sé, per la sua famiglia e per il paese». Per quanto concerne l'incontro tra domanda e offerta, si teorizza l'adozione di **un «sistema di**

intelligenza artificiale che rintracci l'elenco dei giovani che terminano ogni anno le scuole superiori e l'università e li agganci a imprese del settore, agenzie per il lavoro e centri per l'impiego». Dunque, ci riferiamo a un meccanismo che si attiva a prescindere dalla volontà dei giovani, in ogni caso impossibilitati a rifiutare le offerte, pena l'attivarsi di un sistema sanzionatorio. Ora, il senso di questa proposta lo descrive proprio il quotidiano cattolico: «Quale, fra le imprese, sarebbe più costretta ad alzare i salari o a migliorare le condizioni contrattuali, se i giovani formassero l'inesauribile esercito dei coscritti al lavoro?»35**.**

Un altro aspetto rilevante degli *Appunti* è il modo d'intendere la lotta al lavoro nero. Che non viene fatta passare per maggiori controlli sull'operato delle imprese, anzi: l'osservazione permanente dovrebbe riguardare proprio i lavoratori, quasi fossero loro i responsabili della situazione. Nel testo si parla in particolare di sottoporre «costantemente (financo tutti i giorni) le persone prive di lavoro a un obbligo formativo permanente». Un'ipotesi autoritaria e anche di difficilissima attuazione pratica, il cui senso, però, non è quello di sconfiggere il lavoro nero. Bensì di aumentare la pressione nei confronti dell'esercito di coscritti di cui si diceva prima. Certo, quando è intervistato dallo stesso Avvenire36 Crosetto cerca di indorare la pillola, trasformando l'obbligo al lavoro in una provocazione culturale. Tuttavia, la filosofia di fondo degli *Appunti* è stata tutt'altro che smentita, dato che lo stesso ha anche precisato che «lavorare è un dovere morale per sé stessi, la propria famiglia, la comunità nazionale». Il che, uscendo dalla sfera puramente teorica, può avere precise conseguenze, presentate in questi termini dal politico-imprenditore in questione: «se sei un disoccupato e continui a rifiutare le offerte che ti vengono proposte perdi il diritto ad aiuti pubblici». Certo, il discorso risulta più sfumato rispetto al testo, ove si propugnavano sanzioni per i rei di rifiuto del lavoro, ma la sua portata sostanziale rimane notevole.

Ma torniamo all'idea, in precedenza accennata, di controllare i disoccupati. Nella già citata conversazione con il quotidiano dei vescovi, Crosetto distingue tra il «lavoro nero di necessità» e quello di «convenienza». Certo, non sembra escludere controlli nei confronti degli imprenditori che lo utilizzano, rei di far «concorrenza sleale» ai colleghi onesti, però **l'obiettivo da colpire risulta costituito da chi, «in cassa integrazione, incassa il sussidio e lavora in nero per convenienza sua e dell'impresa che lo ingaggia».** Onde contrastare questo comportamento, il tempo dei cassintegrati andrebbe riempito con «lavori utili alla comunità o programmi di formazione». A noi pare che il fenomeno venga strumentalmente ingigantito ma, anche se fosse diffuso come si dice, non se ne dovrebbe ignorare la ragione di fondo: per sbarcare il lunario non basta l'80% di salari già bassissimi e inadeguati all'odierno costo della vita. Il punto, però, è quello di eliminare qualsiasi ostacolo a forme di rientro nel mondo del lavoro sì ufficializzate (e con tutti i crismi della legalità), ma segnate da condizioni salariali e normative a dir poco pessime.

In ultimo, va detto che nell'intervista all'*Avvenire* si smentisce l'iscrizione automatica, senza consenso, al sistema che "fa incontrare" domanda e offerta del lavoro, ma forse più per la sua impraticabilità tecnica che per altri motivi. Ovviamente, non tutte le proposte contenute negli *Appunti* si potranno tradurre nella realtà e, del resto, si tratta di un documento più ufficioso che ufficiale. Però in esso emerge **un'idea precisa dell'Italia: una sorta di galera del lavoro salariato, dove gli imprenditori potranno agire senza vincolo alcuno.**

Un quadro siffatto, peraltro, si associa anche a una precisa concezione dei sindacati. Che, oltre a non agire più il conflitto, non dovranno neppure far finta di accalorarsi in occasione di questo o quel rinnovo contrattuale, sulla scia di quelle organizzazioni confederali che, alla fine, risultano specializzate nella firma di contratti-bidone. **Per non risultare fuori luogo i sindacati, anche quelli già morbidi verso il padronato, dovrebbero specializzarsi nel disciplinamento della forza-lavoro**, diventando "educatori" che fanno interiorizzare ai salariati gli obiettivi dello sviluppo economico nazionale.

Conclusioni

La nostra finalità principale era di spiegare il nesso tra l'abolizione del Rdc e la crescente tendenza ad abbassare il costo del lavoro negli appalti e nei subappalti, quando invece l'attitudine sindacale e politica è di spezzettare la discussione, impedendo che si sviluppino nessi logici e politici tra i vari provvedimenti adottati in materia di *Welfare*, lavoro, fisco e

pensioni. L'intero dibattito viene alimentato da un pressapochismo che si avvale di proclami ideologici e *fake news* funzionali a far passare i singoli provvedimenti, senza mai avere una reale contezza delle questioni; l'obiettivo, per essere ancora più espliciti, è stato quello di presentare la cancellazione del RdC come una decisione di giustizia sociale. Dal canto suo AdI è stato confezionato come uno strumento punitivo e di controllo sociale ma sbandierato dinanzi all'opinione pubblica come una misura puramente assistenziale, quando in realtà, rispetto al Reddito, ha una capacità di assistenza ai soggetti fragili drasticamente ridotta. E meno male che «Uno Stato giusto garantisce una rete di protezione sociale a sostegno dei più fragili e delle persone in difficoltà»[37], come dicono! A noi sembra piuttosto che la cancellazione delle protezioni sociali, unita alla riduzione delle tasse sul lavoro per i datori, costituisca un buon biglietto da visita per presentarsi ai capitali internazionali.

Note

1. ***INFR(2022)4024 – Violazione del diritto dell'Unione ai sensi dell'art. 45, par. 2, TFUE relativamente al reddito di cittadinanza e pensione di cittadinanza*. Allo stato attuale l'Italia è a rischio deferimento alla Corte di Giustizia europea, in quanto non ha ufficialmente risposto alla Commissione entro il termine concesso (due mesi, scaduti a metà aprile), e in proposito citiamo un'interrogazione parlamentare dell'On. Fabio Porta (PD) del 4/5/2023, consultabile in *https://www.italiannetwork.it/news.aspx?id=74876*. La riduzione degli anni di residenza necessari è stata operata direttamente sull'Assegno di Inclusione (D.L. 48/2023, art. 2, comma 2), che sostituisce il RdC, senza correggere la vecchia legge, per cui la procedura d'infrazione non è (per ora) stata archiviata.**
2. **Vi è stata anche l'infrazione della Direttiva 2011/95/EU, riguardante il diritto alla libera circolazione dei beneficiari di protezione internazionale sul territorio europeo.**
3. **Marco Bianchi: *Il reddito di cittadinanza è finito nel mirino dell'Unione Europea*. In "https://www.italiaoggi.it/news/il-reddito-di-cittadinanza-e-finito-nel-mirino-dell-unione-europea-2594054".**
4. **Fonte: INPS: *Pensione/Reddito di Cittadinanza. Report luglio 2023*, p. 5.**
5. ***Ibidem*, p. 23.**
6. ***Ibid.*, p. 5.**
7. **Fonte: INPS: *Pensione/Reddito di Cittadinanza. Lettura dati 20 settembre 2023*, pp. 10 e 11.**
8. **Fonte: INPS: *Bilancio preventivo 2023. Tomo I*, p. 82.**
9. **Fonte: INPS: *Bilancio preventivo 2023. Tomo I*, pp. 86 e 87. Il totale dei crediti previsto dall'INPS per il 2023 ammonta a oltre 190 miliardi di €, a fronte di circa 101 miliardi di debiti.**
10. ***Ibidem*, p. 87.**
11. **INPS: *Messaggio n. 2632*, p. 2; D.L. 48/2023, art. 13, c. 5.**
12. **Fonte: INPS: *Pensione/Reddito di Cittadinanza. Report luglio 2023*, p. 24.**
13. **Fonte: INPS: *Pensione/Reddito di Cittadinanza. Lettura dati 20 settembre 2023*, p. 12.**
14. **Il livello minimo di Isee andrebbe aumentato, vista l'inflazione galoppante… ma tra pochi anni, senza recupero del potere d'acquisto, sarà difficile per tutti. La soluzione allora potrebbe essere una rivalutazione di tutti in sussidi in base almeno agli indici istat.**
15. **Oggi chiamantesi "agenzie per il lavoro", in base al D. Lgs. 276/2003 (art. 4, c. 1).**
16. **Federico Giusti ed Emiliano Gentili: *CNEL e salario minimo*. In "https://www.lafionda.org/2023/10/16/cnel-e-salario-minimo/".**
17. **L. 197/2022, art. 1, c. 317, lett. a; D. L. 48/2023, art. 3, c. 5.**
18. **D. L. 4/2019, art. 3, c. 8.**
19. **Anche se all'art. 9, c. 2 del D. L. 48/2023 è detto che i nuovi redditi da lavoro dipendente che comportino il superamento della soglia reddituale necessaria per aver diritto all'AdI non vengono considerati, a patto che il**

nuovo rapporto di lavoro abbia una durata fra uno e sei mesi. In questo caso, appunto, AdI viene semplicemente sospeso e riattivato al termine del rapporto.

20. **Fonte: INPS: *Pensione/Reddito di Cittadinanza. Report luglio 2023*, p. 7.**
21. **D. L. 4/2019, art. 6, c. 1.**
22. **Con il D. L. 50/2022, art. 34-bis, c. 1, ad esempio, si è permesso alle aziende private di contattare direttamente i fruitori dell'Assegno di Ricollocazione (misura di "sostegno attivo alla ricerca di lavoro" destinata a chi è in NASPI).**
23. **L. 197/2022, art. 1, cc. 297 e 298.**
24. **Nelle modalità indicate da L. 68/1999, art. 13.**
25. **Nel quarto trimestre 2021 il numero di lavoratori in somministrazione è stato pari a 622.230 occupati, di cui più di 112 mila a tempo indeterminato, il 18,2% del totale. Di questi, 75.108 (12,1%) avevano una missione a tempo indeterminato con l'azienda utilizzatrice. Le agenzie interinali, oltre ai nuovi regali del Governo, guadagnano mediamente il 15% sul costo dell'orario di lavoro e la massima flessibilità degli impiegati risulta conveniente all'azienda utilizzatrice. Fonte: Ebitemp, 2021. In "Valentina Melis e Serena Uccello: *Lavoratori somministrati: più 93mila contratti in un anno, ma c'è il rischio stop*. Il Sole 24 Ore, 02/02/2022, https://www.ilsole24ore.com/art/lavoratori-somministrati-piu-93mila-contratti-un-anno-ma-c-e-rischio-stop-AEQ2YMAB".**
26. **Spesso le agenzie interinali sono anche agenzie formatrici e, quindi, prendono i soldi sia per le attività formative e di orientamento che per la fornitura di manodopera.**
27. **Ufficio Parlamentare di Bilancio: *Rapporto sulla politica di bilancio – giugno 2023*, p. 140; dati, p. 141.**
28. **Nel 2018 non v'era il RdC ma il solo Reddito di Inclusione.**
29. **Tiberio Damiani, Carlo Maria De Gregorio, Annelisa Giordano: *I beneficiari delle nuove misure di sostegno al reddito tra il 2018 e il 2020: un'analisi sperimentale basata sull'integrazione di fonti statistiche*, p. 12. Istat working papers, 4/2023.**
30. ***Ibidem*, p. 18.**
31. ***Ibid.*, p. 25.**
32. ***Ibid.*, p. 16.**
33. **Ufficio Parlamentare di Bilancio: *op. cit.*, p. 144.**
34. **https://www.anpal.gov.it/programma-gol .**
35. **Francesco Riccardi: *Il lavoro per Fratelli d'Italia? Tra Orwell e "Hunger Games"*, Avvenire, 06/05/2022.**
36. **F. Riccardi, *Lavoro obbligatorio nel programma di FdI? Crosetto: <<Solo una provocazione>>*, Avvenire, 07/05/2022.**
37. **Programma FdI 2022, in https://www.programmafdi2022.it/per-un-vero-stato-sociale-che-non-dimentichi-nessuno/#:~:text=Uno%20Stato%20giusto%20garantisce%20una,solidariet%C3%A0%20nazionale%2C%20combattendo%20ogni%20stortura.**

fonte: https://www.infoaut.org/approfondimenti/menzogne-e-verita-sulla-cancellazione-del-reddito-di-cittadinanza

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/26720-emiliano-gentili-federico-giusti-e-stefano-macera-menzogne-e-verita-sulla-cancellazione-del-reddito-di-cittadinanza.html

\---

L’intelligenza artificiale è la nuova frode / di ilSimplicissimus

Date: 7 Novembre 2023

Un nuovo mostro viene agitato all’orizzonte e si aggiunge agli altri cavalieri dell’apocalisse, pandemia, guerra, clima, per spaventare le persone, farle cadere nella trappola dell’ oligarchia ultra capitalista e indurle a pensare che c’è già un sostituto elettronico per le loro attività, che dunque esse non valgono più nulla e non hanno altra strada che fare atto di sottomissione al potere: questo quarto cavaliere viene chiamato intelligenza artificiale. Ma è un ballon d’essai, un nuovo inganno perché tale intelligenza non esiste, è solo un surrogato, un gioco di prestigio che si appoggia alla possibilità di gestire in tempi brevi un numero colossale di dati, per fornire risposte che possono sembrare intelligenti ai meno intelligenti. La potenza di calcolo si è talmente moltiplicata negli ultimi due decenni che i tentativi di imitazione del discorso umano, già ideati in precedenza come per esempio “elisa” sono stati surclassati, ma solo nella velocità di accedere a dati diecimila o centomila più densi e dunque a un “registro” molto più ampio tra cui scegliere risposte e

lemmi adatti, diminuendo di molto l'incidenza degli insuccessi.

Cionondimeno sistemi come ChatGPT perdono di senso dopo poche domande, le loro narrazioni diventano noiose rapidamente e davvero tutto il clamore che si fa attorno a tali sistemi intelligenti dimostra la totale gregarietà dei nostri tempi. Al contrario la IA funziona meglio in situazioni più meccaniche e schematiche come per esempio la ricerca dei siti. Insomma è fondamentalmente un problema di quantità e di non qualità, ma soprattutto quella artificiale non può essere davvero intelligente perché manca di ciò che è una delle caratteristiche principali di questa facoltà ovvero la somma totale delle esperienze accumulate dalla mente umana.

Ci sono diversi punti deboli che forse vale la pena di elencare un po' pedissequamente, per tentare di essere più chiari e più sistematici:

1. L'intelligenza artificiale è destinata a diventare sempre più stupida nel tempo. Per cominciare, manca di giudizio critico e non è in grado di distinguere le creazioni umane dai risultati dei sistemi di intelligenza artificiale. Pertanto, più viene utilizzata, più diventa soggetta a errori. Alla fine, diventa soltanto un sistema di amplificazione del rumore.
2. I sistemi di intelligenza artificiale non sono in grado di percepire i limiti della loro base di conoscenza. Quando viene posta una domanda non prevista nel repertorio memorizzato, vomitano spazzatura casuale.
3. La cosiddetta intelligenza artificiale può essere applicata con successo solo in alcuni ambiti limitati: viene utilizzata al meglio per funzioni normalmente eseguite da quelli che venivano chiamati idiot savant persone cioè in grado di esprimere straordinarie facoltà, ad esempio nel campo dei numeri o della memorizzazione, ma senza rendersene nemmeno conto e non sapendo cosa farne

di tali facoltà, perché tutto il contesto è come appannato. Per l'intelligenza artificiale è ancora peggio perché il contesto semplicemente non esiste.

4. Inoltre non esiste nemmeno un insieme di valori che possa orientare le risposte e dare loro un senso dunque i risultati sono completamente vacui e del tutto inaffidabili riguardo ai fini.

La domanda si riduce quindi a questa: possono sistemi idioti governare il mondo? No di certo e perciò l'intelligenza artificiale può avere successo solo in ambiti ristretti, per esempio nei sistemi integrati e non riprogrammabili dall'utente per altri scopi, quindi diciamo con ruolo consultivo in alcune specifiche condizioni. Diciamo che in tutto questo c'è ben poco a che fare con l'intelligenza, ma molti interessi a creare una nuova mitologia. In compenso le élite politiche occidentali vengono guidate da idioti ai quali è facile appiccicare fili. E si potrebbe cominciare da Biden che a suo tempo fu l'ultimo del suo corso di giurisprudenza e che non ha mai lavorato nemmeno un giorno in vita sua: si potrebbe dire che l'Alzheimer nasconde la sua nativa mediocrità, per non parlare degli altri di cui abbiamo esperienza più diretta.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/07/lintelligenza-artificiale-e-la-nuova-frode/

20231109

Diario di guerre / di ilSimplicissimus

Date: 9 Novembre 2023

136 blindati israeliani distrutti

Durante i combattimenti nella Striscia di Gaza, durati 33 giorni, secondo Hamas 136 unità carri armati e veicoli blindati delle Forze di difesa israeliane (IDF) sono state distrutte o danneggiate. Tuttavia, non è stato ancora chiarito se queste perdite si riferiscano esclusivamente alle azioni di Hamas o se includano anche le perdite causate dalle operazioni militari di Hezbollah che nei primi giorni hanno distrutto circa una trentina di corazzati con la stella di Davide. Se confermate, queste statistiche rappresenterebbero una delle peggiori perdite di equipaggiamenti militari dell'esercito israeliano degli ultimi decenni. In questo contesto non viene specificato come queste informazioni siano state ottenute né quanto

siano attendibili ma d’altra parte va notato che Tel Aviv nasconde accuratamente le proprie perdite per cui non è possibile un confronto. Tuttavia il fatto che gli israeliani una decina di giorni fa abbiano rimesso in linea carri armati già radiati e in procinto di essere smantellati, induce a credere che le cifre di Hamas non sono poi così campate in aria.

Silenzio sulle perdite Usa

Si è detto che gli israeliani non forniscono i numeri delle loro perdite, ma l’amministrazione americana non è da meno: le basi e gli avamposti militari statunitensi in Siria e Iraq si trovano ad affrontare attacchi quotidiani con razzi, missili e mortai il Walter Reed Medical Center di Bethesda, nel Maryland, il più grande ospedale militare degli Usa di sta riempiendo di personale militare americano ferito nei recenti attacchi a quelle basi. Questa mattina, una base militare degli Stati Uniti situata nel giacimento petrolifero di al-Omar, nella parte orientale della provincia di Deir ez-Zor in Siria, forse la più importante in tutta l’area mediorientale è stata attaccata con un lancio di missili particolarmente intenso Secondo quanto è dato sapere sono stati lanciati almeno 15 missili e l’azione è stata rivendicata dal gruppo sciita della Resistenza islamica in Iraq. Questo gruppo ha precedentemente dichiarato le sue posizioni antiamericane e ha effettuato attacchi contro gli interessi statunitensi nella regione, essendo parte di un’ampia rete di forze che si oppongono all’influenza occidentale. Non sono stati comunicati i numeri delle perdite americane: del resto la Casa Bianca e il Dipartimento della Difesa stanno lavorando attivamente per sopprimere queste informazioni, per paura che l’opinione pubblica americana cominci a chiedere un ritiro dall’Iraq e dalla Siria delle perdite e aumenti la pressione affinché gli Stati Uniti lascino l’Iraq e la Siria.

Un giorno di ordinario massacro firmato Zelensky

Le forze armate russe ieri hanno respinto con successo gli attacchi ucraini che si susseguono con spaventosa inutilità e solo per mantenere al potere il duce di Kiev. L'esercito ucraino ha perso 375 soldati vicino a Kupyansk, 260 vicino a Krasnoliman, 595 vicino a Donetsk, 305 a sud di Donetsk, 235 vicino a Zaporozhye e 250 vicino a Kherson. Le perdite in fatto di equipaggiamento ammontano a 4 carri armati (incluso un Leopard), 5 veicoli da combattimento di fanteria, 30 veicoli corazzati, 9 sistemi di artiglieria semoventi (incluso il Krab polacco), 6 sistemi di artiglieria americani M777, 10 obici, 5 lanciarazzi multipli e un sistema radar americano. Inoltre un arsenale di razzi e munizioni è stato colpito vicino a Priluk (regione di Chernigov), un magazzino di equipaggiamento antiaereo è stato colpito nell'aerodromo di Dnipro (regione di Dnieperpetrovsk) e l'equipaggiamento aereo è stato distrutto nell'aerodromo di Mirgorod (regione di Poltava). Sono state colpite anche le aree di stoccaggio dei droni navali.

Quanto ancora può durare tutto questo? Fino alla fine visto che ormai vengono mobilitate persone con malattie gravi, inclusi problemi di vista, salute mentale, patologie del sistema nervoso centrale e del sistema muscolo-scheletrico e persone con disabilità. Insomma si sta raschiando il fondo del barile a meno che non ci sia una nuova Maidan per cacciare Zelensky.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/09/diario-di-guerre/

GIOVEDÌ 9 NOVEMBRE 2023

Il sorprendente successo del film di Paola Cortellesi

"C'è ancora domani", in bianco e nero e sul referendum del 1946, è il film italiano più visto al cinema nel periodo post-pandemia

Da quando è uscito nelle sale italiane il 26 ottobre *C'è ancora*

domani, primo film diretto dall'attrice Paola Cortellesi, sta riscuotendo un successo di pubblico che ha sorpreso critici e addetti ai lavori. Secondo i dati di Cinetel, la principale società che stima gli incassi e gli ingressi dei cinema, il film è stato visto da più di 1,2 milioni di spettatori e ha già incassato quasi 8,5 milioni di euro. Ha così superato l'ultimo film di Aldo, Giovanni e Giacomo, *Il grande giorno,* diventando il film italiano con l'incasso più alto dall'inizio della pandemia, un periodo che ha stravolto l'economia del cinema contribuendo a una drastica diminuzione dell'affluenza del pubblico nelle sale.

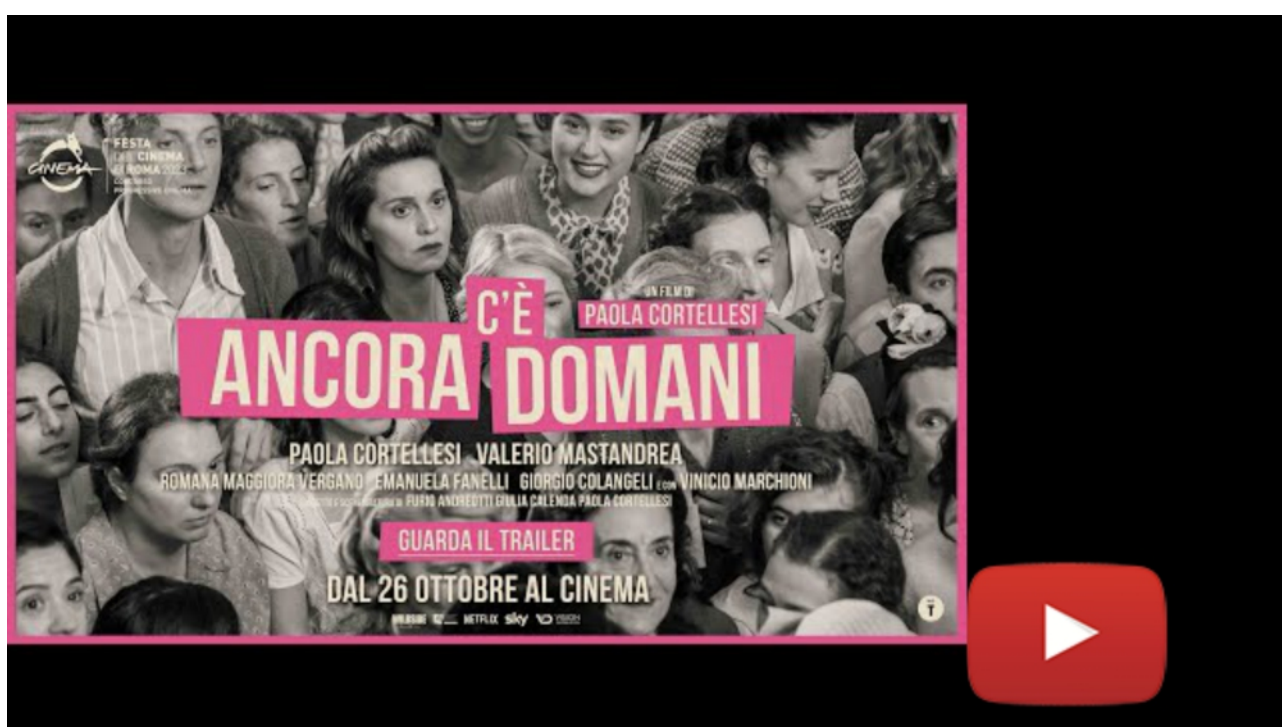
C'è ancora domani è il nono film più visto nei cinema italiani di quest'anno, l'unica produzione italiana tra i primi dieci. Per fare un confronto, *I Guardiani della Galassia Vol. 3* della Marvel è stato visto da 1,45 milioni di persone e ha incassato quasi 11 milioni, ma è uscito a maggio (ci si aspetta che *C'è ancora domani* migliori ulteriormente i propri risultati nel weekend). Questa settimana l'Associazione nazionale

esercenti cinema (ANEC) l'ha premiato con il Biglietto d'oro 2023, un riconoscimento assegnato al film italiano che vende il maggior numero di biglietti in un anno.

Il film era stato presentato a metà ottobre alla Festa del Cinema di Roma, dove aveva vinto diversi premi fra cui il Premio del Pubblico, il Premio speciale della Giuria e una menzione speciale per la migliore opera prima, dato che è il film d'esordio alla regia per Cortellesi. È girato in bianco e nero ed è ambientato nell'Italia del 1946 nel periodo che precede il referendum del 2 e 3 giugno che sancì la fine della monarchia e l'inizio della repubblica e in cui votarono per la prima volta alle elezioni politiche anche le donne.

– Leggi anche: Le donne del 1946 e il suffragio universale in Italia

Segue la vita di Delia, interpretata da Cortellesi, una donna che si definisce nel ruolo di moglie di Ivano, un marito violento interpretato da Valerio Mastandrea, e di madre di tre figli. L'arrivo di una lettera le dà però la forza di cercare di immaginare un futuro diverso, per lei ma anche per sua

figlia, in un momento di grande cambiamento per il paese appena uscito dalla dittatura fascista e dalla guerra. Il film alterna toni tragici e comici, e nel cast c'è anche la comica e attrice Emanuela Fanelli, che interpreta la migliore amica di Delia.

Federico Pontiggia sul *Cinematografo* ha definito *C'è ancora domani* «solido» e «uniformemente ben interpretato», elogiando in particolare le interpretazioni di Cortellesi e Mastandrea in un film che «sa destreggiarsi tra comico e tragico ed evocare senza troppi infingimenti il neorealismo rosa e quindi la commedia all'italiana nei caratteri umani, nel

décor, nella temperie socioculturale».

Anche il resto della critica ha generalmente apprezzato il film, nonostante qualche obiezione su alcune scelte di regia e di sceneggiatura, che in alcuni momenti peccano di «semplicismo». Gabriele Niola su *Esquire* ha scritto che, ad esempio, una sequenza che «tenta una difficile unione di ballo e violenza» risulta «goffa, e benché sia chiaro il suo intento di raccontare le radici di quella violenza, comunque è maldestra». Ma anche che a differenza del «piattume senza idee delle commedie italiane», *C'è ancora domani* è «registicamente vivacissimo» e «pieno di rabbia», «come tutti i migliori esordi».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/11/09/ce-ancora-domani-paola-cortellesi/

20231110

CIA e Fondi Speculativi: l’assalto degli USA alle telecomunicazioni globali (a partire dall’Italia) / di OttolinaTV

9 Novembre 2023

Di fronte a questi dati sull’inflazione bisogna avere il coraggio di dire le cose come stanno: i salari dei lavoratori italiani sono cresciuti troppo, soprattutto perché – nel frattempo – non è cresciuta la produttività. Ricchi e sfaticati: ecco come Bonomi vede i lavoratori italiani. Ci pisciano addosso e i media mainstream all’unisono ci dicono che piove.

L’accelerazione della svendita degli asset strategici italiani ai padroni dell’impero è diventata la priorità assoluta del governo dei *fintosovranisti* che procedono a suon di blitz, e quello di lunedì scorso è stato letteralmente inquietante: senza passare dall’assemblea dei soci, con la piena collaborazione del governo, il Cda di *TIM* ha deciso di accettare l’offerta del fondo speculativo USA *KKR* per la vendita della sua rete fissa.

Sarah Bartlett

Probabilmente l'asset più strategico di tutti gli asset strategici e, probabilmente, il peggior acquirente possibile immaginabile: "The money machine", la macchina da soldi, come aveva ribattezzato *KKR* **Sarah Bartlett** nel suo leggendario libro nell'ormai lontano 1991, aprendo gli occhi al mondo di fronte alle pratiche predatorie dei fondi che compravano a debito le aziende per spolparle e intascare plusvalenze stratosferiche. Ma non solo: *KKR*, infatti, è diventato un vero e proprio braccio armato delle mire egemoniche dell'impero e si sta ritagliando, acquisizione dopo acquisizione, un posto al sole nel mondo delle infrastrutture delle telecomunicazioni dall'India all'Olanda, passando per il Cile, Singapore, la Colombia. Roba che *grande fratello scansate*, soprattutto per la biografia di chi è al posto di regia: nientepopodimeno che un ex direttore generale della *CIA*. E' il famigerato generale USA **David Petraeus**, già noto per il ruolo disastroso ricoperto nella carneficina irachena prima e in quella afghana poi; nel 2012, in seguito a uno scandalo a sfondo sessuale, lascia di punto in bianco la guida dell'intelligence USA ed eccolo approdare magicamente nella stanza dei bottoni di *KKR* che gli crea una nuova divisione ad hoc – il *KKR Global Institute* – specializzata nell'analisi macroeconomica e geopolitica. "Petraeus" sottolineava *Il Sole 24 Ore* nel 2013 "potrà aiutare *KKR* anzitutto ricorrendo alla sua rete di contatti con governi e autorità internazionali". Direi che ha soddisfatto tutte le aspettative: consegnare infrastrutture strategiche – come le reti di telecomunicazioni – a un fondo speculativo che sa di *CIA* da mille miglia di distanza ovviamente è un'operazione che non ha niente a che vedere con il mercato, la concorrenza e l'interesse economico in genere. E' una scelta politica di totale e palese **sottomissione**, è la ciliegina sulla torta della totale abdicazione a ogni minimo tentativo di ritagliarsi uno spazio, se pur minimo, di indipendenza e di sovranità e completare il processo che in 30 anni ha trasformato l'Italia nel 51esimo stato guidato da Washington.
La domanda è: ma perché? Perché una classe dirigente che è salita al governo grazie alla retorica della patria e del sovranismo sta facendo di tutto per passare alla storia come l'artefice più spregiudicata della morte definitiva dell'Italia come paese sovrano?

Quella che vi racconteremo oggi, con il prezioso contributo del mitico prof. **Alessandro Volpi**, è la grande storia di come le oligarchie finanziarie USA hanno trasformato, con la complicità delle oligarchie locali, tutti i paesi che definivano *alleati* in appendici dell'impero a stelle e strisce. E lo faremo a partire

dall'ultimo sconcertante capitolo di questa lunga saga, l'incredibile blitz che lunedì ha portato il consiglio di amministrazione di *TIM*, col benestare del governo e senza manco passare da un'assemblea degli azionisti, ad accettare l'offerta del fondo speculativo USA *KKR* – che annovera nel suo top management nientepopodimeno che l'ex direttore della CIA David Petraeus -per l'acquisto di quello che è probabilmente in assoluto l'asset più strategico della compagnia e, in generale, del nostro paese: **la rete fissa delle telecomunicazioni**.

Prof. Alessandro Volpi: "“*Perché l'operazione consiste, appunto, nella cessione di operazione della rete. Quindi, secondo me, c'è un primo elemento singolare in questa vicenda, che è la decisione del consiglio d'amministrazione che non passa all'assemblea dei soci, ritiene che il socio pubblico sia sostanzialmente irrilevante e affida a KKR la proprietà della rete. Ora, è vero che TIM aveva già una quota significativa di azionisti internazionali, il 44%, però è altrettanto vero che qui si passa dal 44%, più o meno frammentato di azionisti internazionali ad un unico soggetto che è KKR che diventa il riferimento. Perché, appunto, il fatto che il consiglio d'amministrazione abbia deliberato soltanto a vantaggio di KKR, accettando l'offerta di KKR, considerandola un'offerta che non ha parti correlate, vuol dire che c'è un unico compratore che si chiama KKR."[…]* "*E poi aggiungerei a questo il fatto che comprerà Sparkle, quindi le reti sottomarine. Quindi in Italia avremo un unico proprietario dei sistemi delle infrastrutture strategiche."*

Alessandro Volpi

Lo shopping, in realtà, era già iniziato oltre due anni fa, nell'aprile del 2021, quando *KKR* entra a gamba tesa nell'azionariato di *Fibercop* – la nuova società fondata da *TIM* – e alla quale ha consegnato le chiavi della rete in fibra ottica sviluppata dalla controllata *Flash fiber.* Un assaggino, diciamo; *Fibercop,* infatti, non è certo il monopolista dei nuovi cavi in fibra ottica che attraversano il paese. Anzi, il pezzo grosso di

questo fondamentale asset strategico del paese in realtà è un'altra società: *Openfiber*, dove *KKR* non c'è. C'è *Macquarie,* il fondo speculativo protagonista assoluto del banchetto che gli *svendipatria* britannici hanno apparecchiato a favore delle oligarchie finanziarie cedendogli il controllo dell'**acqua pubblica** con gestori che, dopo le privatizzazioni, sono diventati enormemente più indebitati senza aver mai investito il becco di un quattrino, ma avendo distribuito dividendi in quantità. L'ultimo scampolo di concorrenza tutta giocata tra fondi speculativi della stessa identica natura e che a breve avrà finalmente fine: una volta conclusa l'acquisizione della rete *TIM* da parte di *KKR,* infatti, l'obiettivo è quello di fondere *Openfiber* con *Fibercop* creando, anche nel mondo della connessione in fibra, l'ennesimo monopolio privato. Ma non solo: al banchetto, infatti, al momento manca ancora una portata. Si chiama *Sparkle* ed è la controllata di *TIM* che gestisce i cavi sottomarini che collegano la rete italiana al resto del mondo: un altro asset strategico fondamentale, e non solo per l'Italia. Attraverso il nodo di **Palermo**, infatti, *Sparkle* è la porta d'ingresso in Europa via Mediterraneo sia per il sud-est asiatico che per il Medio Oriente; anche lei è in svendita e *KKR* aveva fatto la sua offerta. Fortunatamente, al momento è stata respinta: anche il governo dei *fintisovranisti* ha qualche limite? Macché. E' solo un problema di quattrini: *Sparkle* è a disposizione. Basterà aggiungere qualche spicciolo in più ai miseri 600 milioni offerti in prima istanza.

Prof. Alessandro Volpi: *"Perché il dato vero è che non è episodica questa cosa, non è che arriva KKR, vede un'opportunità in Italia e dice "mi butto su quella" secondo la logica dei fondi hedge. Qui non è così: qui c'è, probabilmente, un disegno per cui i grandi fondi si impossessano delle infrastrutture e delle telecomunicazioni e quindi anche in quell'ambito, che è un ambito fondamentale, fanno il monopolio. Cioè, la sostanza è la ricerca del monopolio e, in nome della favoletta del mercato, si giustifica la costruzione dei monopoli. Questo è ciò che veramente è inammissibile: se uno legge una dichiarazione dei ministri di fronte a questa vicenda, tratta anche con un certo silenzio, devo dire, di buona parte della sinistra perché – insomma – non mi sembra ci sia stata una sollevazione di scudi nei confronti di questo tipo di operazione. Alla fine, in nome della necessità – appunto – di garantire il mercato, poi alla fine si costruiscono dei monopoli che sono sempre più pesanti, sono sempre più pesanti e significativi."[…] "Senza nessuna capacità – torno a dire – del potere politico, della politica, di interagire. Io ho letto le dichiarazioni del governo italiano rispetto all'acquisizione di KKR e sono sostanzialmente entusiaste. All'obiezione che gli ha fatto Vivendi, cioè la Francia, dicendogli "ma scusate, vi comprano la rete e fate decidere il Consiglio di amministrazione senza nessuna interlocuzione" loro hanno detto "vabbè, ma questa è un'operazione" usando questo termine, questa favoletta di mercato, e quindi bisogna lasciarla andare. In realtà, qui di mercato mi sembra che ci sia veramente poco: c'è ormai un monopolio di fatto che è evidentissimo nel meccanismo delle telecomunicazioni."*

Dopo aver abbandonato i **monopoli pubblici** in nome della concorrenza ecco così che, con la complicità della politica, l'industria delle telecomunicazioni torna più monopolistica di prima solo che, a questo giro, è tutto in mano ai privati e neanche ai gruppi industriali, ma ai fondi speculativi che puntano direttamente al dominio globale. Anche se l'Italia ha voluto conquistare il primo gradino del podio dei paesi in svendita, infatti, la campagna acquisti di *KKR* nel mondo delle telecomunicazioni non si limita certo a noi: nel giugno del 2020 *KKR*, insieme a un altro fondo USA e a uno britannico, annuncia l'acquisizione di *Masmovil*, il quarto operatore delle telecomunicazioni spagnolo; nel febbraio del 2021 *KKR* annuncia un accordo con *Telefonica* per l'acquisto al costo di 1 miliardo di dollari delle quote di maggioranza della controllata che si occupa di fibra ottica in **Cile**; 3 mesi dopo è stato il turno degli olandesi con un accordo tra *KKR* e *T-Mobile* per fondare insieme una nuova società dal nome *Open Dutch Fiber,* sempre appunto per la gestione della rete in fibra ottica; ancora, 3 mesi dopo, un altro accordo con *Telefonica*, questa volta per l'acquisizione della maggioranza della società che gestisce la fibra ottica in **Colombia**. E così via,

acquisizione dopo acquisizione, per arrivare nel 2022 alla partnership con *Vodafone* per l'acquisizione di *Vantage Towers*, il colosso tedesco delle telecomunicazioni wireless, e finire giusto questo autunno con un'altra ondata di acquisizioni che va da Singapore alle Filippine, passando per i cavi sottomarini della Malesia. E *KKR* è solo la punta dell'iceberg.

Prof. Alessandro Volpi: "*Lo sta facendo in alcuni paesi dell'est europeo, cioè sta specializzandosi nell'acquisizione dei sistemi di telecomunicazione. Metterei questo fenomeno dentro un fenomeno più grande perché il fenomeno più grande è il fatto che gli azionisti, come sappiamo, di KKR sono i grandi fondi: Vanguard, Black rock, State street e una serie di altri quattro o cinque soggetti, che sono i proprietari della rete infrastrutturale e delle infrastrutture delle telecomunicazioni, a partire dagli Stati Uniti in giro per il mondo. Perché se noi prendiamo le principali società di telecomunicazioni – nel caso degli Stati Uniti la più importante di tutti che è T-Mobile, ma prendiamo poi Verizon, poi prendiamo Comcast e prendiamo AT&T, che sono i cinque colossi mondiali se ci togli casi cinesi (se ci togli China Mobile), questi sono i cinque più grandi possessori di telecomunicazioni, non negli Stati Uniti ma in giro per il mondo. Cioè, in queste società, Black rock, Vanguard, State street e 3 o 4 fondi minori che, in genere, vanno a strascico dei primi tre, hanno il 25%. Quindi noi stiamo assistendo a un processo di cui il caso Telecom, il caso TIM, è soltanto un pezzetto, cioè il processo di ri-articolazione del controllo delle telecomunicazioni in giro per il mondo nelle mani dei fondi finanziari. Ora questa non è la vicenda della vecchia privatizzazione; l'Italia ha scelto questa sciagurata strada della privatizzazione nel '97, con il governo Prodi."*

La prima conseguenza, palese e tangibile, di questo processo di appropriazione dell'industria delle telecomunicazioni nelle mani di un manipolo di fondi speculativi è la riduzione dei posti di lavoro e il trasferimento di una quota consistente di ricchezza dai salari ai profitti.

Prof. Alessandro Volpi: "*Infatti, l'altro dato interessante – e io mi sono andato a vedere questi numeri- è che, nel corso degli ultimi dieci anni, tutte le grandi compagnie di telecomunicazioni hanno ridotto il numero dei loro occupati dal 20 al 35%. Cioè da dove arrivano, ovviamente, i fondi, l'operazione diventa quella di garantire un rendimento azionario. Naturalmente tutte queste realtà che vengono comprate dai fondi sono quotate in Borsa, perché hanno interesse a seguire il dividendo azionario e, contestualmente a questo – come sta accadendo del resto nel settore tecnologico e hi tech – a fronte di dividendi significativi, di fatturati molto alti e di ricavi molto alti, si assiste a un licenziamento più o meno sistematico. Perché, appunto, anche nel caso delle telecomunicazioni come nel caso dell'hi tech, c'è stata una perdita del 20, 25, in alcuni casi del 30% della forza lavoro. Quindi la finanziarizzazione porta a una concentrazione che riduce gli spazi della sovranità – mi sembra abbastanza evidente – di natura strategica e, al tempo stesso, determina una distruzione del lavoro. Cioè, c'è evidentemente un meccanismo "finanza versus occupazione" che è marcatissimo."*

Nel caso delle telecomunicazioni, però, rispetto alla solita storia infinita di quotidiana ingordigia c'è un aggravante piuttosto consistente, grossa come una casa.

Prof. Alessandro Volpi: *"Mah, io penso che il sistema delle telecomunicazioni sia, evidentemente, un*

sistema di natura politica e anche di natura militare. Allora, io non sono un esperto di questi risvolti e quindi non mi voglio cimentare con analisi che non sono cose che conosco profondamente, però è chiaro che il controllo delle reti sottomarine, il controllo – appunto – delle strutture fisse attraverso cui passano i segnali telefonici, i segnali delle telecomunicazioni, la rete, sia quanto di più strategico – anche in termini di difesa o aggressione militare – sia possibile. Tra l'altro, si diceva prima, se uno prende le prime dieci compagnie di telecomunicazioni al mondo, le uniche che sono ancora di proprietà dello Stato sono quelle cinesi; cioè – appunto – China Mobile ha come azionista di riferimento lo Stato cinese ed è proprietario delle infrastrutture cinesi. Evidentemente in India l'assalto alle telecomunicazioni da parte delle grandi compagnie – e da parte dei fondi che sono dietro le grandi compagnie – è già partito, perché è evidente che in un modo nel quale il sistema delle telecomunicazioni è controllato – per quanto riguarda le strutture fisse e per quanto riguarda i cavi, per intenderci – da soggetti che sono soggetti di natura privata e finanziaria, vogliamo immaginare che questo non sia un elemento di pressione, di condizionamento delle politiche monetarie, delle scelte – anche strategiche – rispetto all'innalzamento dei prezzi dei prodotti? Cioè io voglio dire – sarà perché a frequentare Giuliano Marucci divento un po' complottista – che però mi sembra abbastanza evidente che se io possiedo le telecomunicazioni, possiedo le agenzie di rating e possiedo i sistemi informativi, beh, alla fine poi posso anche veicolare le impennate di prezzo che scateno attraverso la vendita degli strumenti derivati. Cioè, è evidente che qui c'è un legame, e questo poi produce una conseguenza – come tu dicevi – geopolitica, perché se ci sono determinate aree di tensione in giro per il mondo, probabilmente questo sistema funziona decisamente meglio e avere il controllo strategico delle reti vuol dire anche, in qualche modo, condizionare gli equilibri di forza tra i vari paesi e quindi far immaginare determinati scenari. Io penso che anche qui – è quello che dicevo in apertura – cioè, si sottovaluti la delicatezza della concentrazione della proprietà, cioè qui non è che stiamo parlando di un mercato dove ci sono dei soggetti che si fanno concorrenza: in Italia, torno a dire, la rete – forse non è chiaro – non è nelle mani dei 44% di investitori che prima componevano, insieme al 20% di Vivendi, il grosso dell'azionariato di TIM; ora ce n'è uno solo che si chiama KKR il quale – torno a dire – è un pezzo di un sistema globale di controllo delle telecomunicazioni attraverso i fondi finanziari. Cioè questa roba mi sembra che abbia molto a che fare con la democrazia, con la sicurezza degli Stati, con le dinamiche conflittuali; cioè, in altri tempi, io faccio fatica a immaginare uno Stato che cedesse le proprie infrastrutture strategiche come la rete fissa o i cablaggi o i controlli di sottomarini a un soggetto finanziario che, peraltro, risponde a logiche di altri paesi e in particolar modo, ovviamente, ha a che fare con il governo degli Stati Uniti. Cioè mi sembra che siamo di fronte a un processo di finanziarizzazione esasperato che partorisce una concentrazione che toglie spazio evidentissimo alla politica, che toglie spazio alla sovranità, ma direi anche la stessa democrazia."

E quindi qua si ritorna alla domanda di partenza: ma perché mai la nostra classe dirigente, sia politica che economica, si mette a disposizione di questo processo distopico di concentrazione del potere economico e politico nelle mani di una ristrettissima oligarchia che li considera, nella migliore delle ipotesi, camerieri servizievoli? Ovviamente una risposta sta nello **strapotere militare** e a livello di intelligence di Washington, in grado ancora di tenere sotto scacco mezzo pianeta, ma una risposta fondata solo sui bruti rapporti di forza rischia di essere solo parziale. Una macchina così ben funzionante non si può fondare esclusivamente sul puro dominio e sul monopolio della forza fisica; perché funzioni a dovere, qualche contropartita ci deve essere. Insomma: come al solito, tocca seguire i soldi.
Come fanno oggi le élite economiche a fare profitto? Concretamente, intendo. Passo numero 1: come sempre devi avere un'azienda che produce qualcosa e che, quando la rivende, ci ripaga i costi e ci fa un piccolo margine. A questo punto già c'è la prima biforcazione perché, nel capitalismo tradizionale, una buona fetta di quel profitto lo reinvesti per allargare la tua produzione e fare ancora più profitto; quindi,

quando in un anno le aziende hanno registrato tanti profitti, dovresti vedere anche tanti investimenti. E però c'è qualcosa che non torna perché l'anno scorso, ad esempio, le aziende italiane i profitti li hanno fatti eccome, eppure tutta questa ondata di investimenti sinceramente io non l'ho vista (e non solo io).

Prof. Alessandro Volpi: "*[…] perché, ovviamente, i grandi fondi non avrebbero subito grandi difetti, grandi danni da quella riduzione di liquidità, perché ce l'hanno. Quindi, per effetto di questo percorso per cui mettere i soldi nella finanza era vincente, ebbene questo meccanismo ha partorito una progressiva riduzione degli investimenti perché – e i numeri lo dicono con chiarezza anche pensando al nostro Paese – il volume complessivo degli investimenti, a cominciare dagli investimenti lordi fissi – parlando degli investimenti privati – si è significativamente ridotto, quindi perché, quando ci sono i margini favorevoli e ci sono gli utili, si decide di destinarli subito alla remunerazione del capitale, e magari si fanno dei ri-acquisti di titoli azionari, quindi senza nessun effetto sull'andamento reale dell'economia, per far salire il valore di quei titoli. Quindi, praticamente, è come se si comprasse carta su carta, per citare un'espressione sommaria dei grandi economisti."[…] "Quindi vuol dire, evidentemente, che anche la partecipazione, là dove c'era un capitale pubblico disponibile, dei privati è stata largamente insufficiente. Quindi il problema è che se, però, buona parte della classe imprenditoriale – non dico tutti, ma buona parte della classe imprenditoriale – pensa che lo strumento per accumulare i propri profitti sia quello di destinare una parte crescente delle proprie marginalità a investimenti di tipo finanziario – che siano riacquisto dei propri titoli azionari o il riacquisto delle proprie obbligazioni per poter ovviamente avere margini più alti o, appunto diversificare, come si dice, il portafoglio comprando titoli di varia natura, o magari facendo acquisizioni che sono puramente finanziarie, la produttività non cresce certamente."*

Capito eh, i furbacchioni… Ci raccontano che i profitti sono importanti, sennò poi come si fa a investire in innovazione, in ricerca, in marketing e chi più ne ha più ne metta, ma poi – in realtà – quando quei profitti arrivano, invece di reinvestirli li usano per **speculare**. Però, però, tendenzialmente qui c'è un problemino, perché investire in azioni o in prodotti finanziari – a regola – potrebbe essere abbastanza rischioso: e come faccio, allora, a convincere i miei cari imprenditori ad avventurarsi nel casino delle scommesse finanziarie invece che continuare a investire nel caro vecchio business di famiglia, che tanta fortuna gli ha portato fino ad oggi? Semplice: devo eliminare i rischi. Oddio, semplice… tanto semplice non è, però ecco, l'obiettivo è quello: eliminare i rischi, che – in termini finanziari – si dice anche ridurre la **volatilità**. E come si fa a ridurre questa benedetta volatilità? Bisogna trovare un modo affinché le bolle speculative non si sgonfino mai; si devono continuare a gonfiare gradualmente, sempre di più. Per farlo, c'è bisogno di una quantità di quattrini sostanzialmente illimitata, una quantità tale che permetta continuamente di iniettare nuovi soldi nelle vecchie bolle. E dove si trovano tutti questi soldi? Semplice: concentrando tutti i soldi che ci sono sempre di più nelle mani di pochi soggetti, che è esattamente quello che è successo.

Quei soggetti si chiamano **asset manager** e, in particolare, i tre giganti dell'industria della gestione patrimoniale: *Blackrock*, *Vanguard* e *State street*: la massima concentrazione di ricchezza mai vista nella storia dell'umanità. Con un patrimonio gestito che supera di diverse volte i prodotti interni lordi di interi paesi avanzati, i giganti dell'asset management garantiscono che le bolle continuino a gonfiarsi all'infinito a prescindere da cosa succede all'economia reale, ed ecco allora fatto il giochino: grazie ai monopolisti dei mercati finanziari, i *camerieri servizievoli,* quando ricevono i profitti delle loro aziende che ancora producono e vendono qualcosa, invece di rischiare reinvestendoli nell'economia reale non devono fare altro che buttarli nelle bolle speculative, sostenute dai monopolisti stessi, e fare soldi dai soldi. Da questo punto di vista non è difficile capire perché a questi camerieri **ben remunerati**, della sovranità che sarebbe

necessaria per far ripartire l'economia non gliene può fregare di meno e sono ben felici di svenderla ai monopolisti della finanza, che soli gli possono garantire delle belle mance cospicue.

Prof. Alessandro Volpi: *[…] la produttività non cresce, non cresce certamente. Il problema è che l'attrattività e, paradossalmente, la riduzione del rischio che il monopolio finanziario sta generando, produce come effetto inevitabile la contrazione dei processi produttivi; cioè una volta, fino a 10-15 anni fa – ma del resto è, come dire, la crisi del 2008 avrebbe dovuto insegnare qualcosa – in realtà la percezione che si è maturata dopo il 2008 è che la concentrazione vera della ricchezza finanziaria nelle mani di pochissimi – che diventano anche i proprietari di un vastissimo spettro di attività – è lo strumento per ridurre la volatilità dei mercati, perché la volatilità la si affida totalmente alle decisioni di questi gruppi che, alla fine, la regolano come una sorta di rubinetto per comunque provare a garantire rendimenti finanziari a tutte quelle società che sono da loro partecipate. E quindi è ovvio che le imprese cercano di entrare dentro quel sistema di partecipazioni e di investimento, e il sistema produttivo e il modello industriale e manifatturiero di servizi – come noi ce lo immaginavamo in passato – viene meno, perché la differenza di rischio fra affidarsi al sistema finanziario e fare impresa è enorme. E quindi noi avremo sempre meno attività manifatturiera e sempre meno attività di impresa nei paesi dove prevale la struttura di natura finanziarizzata e questo mi sembra che i numeri ormai ce lo dicano con grande evidenza, ma perché è tornata la riduzione del rischio. E non è solo la riduzione del rischio perché, per una certa fase, le banche centrali hanno fornito talmente tanta liquidità che – alla fine – la finanza viaggiava agevolmente perché era facilmente liquida, ma anche e soprattutto perché c'è una regia di un monopolio che è in grado di determinare la volatilità e di farla più o meno oscillare […]".*

L'aspetto geniale di tutto questo meccanismo – più distopico della peggiore distopia hollywoodiana e che permette di guadagnarsi la collaborazione delle élite economiche dei paesi che vengono depredati – è che a fornire ai giganti della gestione patrimoniale una potenza di fuoco sufficiente per portare avanti il loro progetto di dominio globale sono, in buona parte, anche le vittime stesse di questo meccanismo che, alla fine, a volte ringraziano pure; buona parte dei quattrini gestiti da questi asset manager, infatti, sono proprio nostri, della gente comune come noi che campa sempre peggio del suo lavoro.
E' il frutto delle scelte politiche del **partito unico** della guerra e degli affari che governa i paesi dell'Occidente collettivo da almeno 30 anni a questa parte, 30 anni durante i quali è stato smantellato sistematicamente lo stato sociale universalista che costituiva la spina dorsale delle democrazie moderne e che ci ha costretto a buttare sempre più quattrini in fondi previdenziali integrativi e assicurazioni mediche di ogni genere. Tutti quattrini che diventano *armi di distruzione di massa* che le oligarchie usano per devastare scientificamente l'economia reale che ci permette di sopravvivere, dandoci in cambio un contentino perché, se le bolle speculative continuano ad auto-alimentarsi e i quattrini della nostra pensione sono stati investiti in quelle bolle, qualche spicciolo in cambio ci torna pure a noi. Che culo. E' un po' lo stesso contentino che ci hanno garantito con le **delocalizzazioni** e le liberalizzazioni: hanno devastato la nostra qualità della vita a suon di precarietà e stagnazione dei salari, però ci hanno permesso di comprare a due lire un sacco di orrende t-shirt di plastica che prendono fuoco solo a vederle e, addirittura, di far finta di andarci a divertire nel weekend in qualche capitale europea grazie a un viaggio a due lire in un carro bestiame low cost e al soggiorno in qualche *aribnb* quasi esentasse grazie alla cedolare secca. Grazie, davvero. Non ce n'era bisogno. Stavo bene anche a casina mia col maglione fatto a mano da mia nonna, ma con qualche ora di tempo libero da dedicare alle cose che mi interessano e senza il patema di non riuscire a mettere insieme il pranzo con la cena dall'oggi al domani.

Carlo Bonomi

Ma come in tutte le storie distopiche, al danno – alla fine – si deve aggiungere sempre anche qualche beffa: l'ultima ce l'ha regalata il buon vecchio **Carlo Bonomi**, patron di *Confindustria*. Lo spunto gli è arrivato dai dati sull'inflazione della scorsa settimana: 1,8%, sotto il target della *BCE*. Un dato che ha fatto immediatamente gridare tutta la stampa di regime al miracolo. Una gigantesca presa per il culo: il dato, infatti, si riferisce all'inflazione di ottobre **anno su anno**, e cioè a quanto sono aumentati nell'ottobre 2023 i prezzi rispetto all'ottobre precedente; peccato, però, che nell'ottobre 2022 – causa la speculazione criminale sui prezzi dell'energia – i prezzi fossero letteralmente esplosi. E' quello che, in gergo tecnico, viene definito un ***outlier*** – un valore anomalo – ma tanto è bastato a Bonomi per lanciare la sua ultima crociata; secondo Bonomi, infatti, di fronte a questi dati sull'inflazione bisogna avere il coraggio di dire le cose come stanno: i salari dei lavoratori italiani sono cresciuti troppo, soprattutto

perché – nel frattempo – non è cresciuta la produttività. Ricchi e sfaticati: ecco come Bonomi vede i lavoratori italiani.

Prof. Alessandro Volpi: *[…] "quindi quel modello ha funzionato, si sono ridotti gli investimenti. Io trovo particolarmente singolare che il presidente di Confindustria dica "va beh, ma allora, visto che siamo in queste condizioni e, quindi, la produttività italiana è bassa, bisogna ridurre i salari" perché – appunto – il buon Bonomi sembra dimenticarsi che la produttività dipende in primo luogo dagli investimenti e dalla qualità degli investimenti; cioè senza che ci sia un investimento reale nel processo produttivo, senza che ci sia uno sforzo di migliorare la qualità del processo produttivo, è difficile che la produttività cresca. Se io destino gli utili che ho accumulato tramite operazioni finanziarie ad altre operazioni finanziarie e riduco il volume degli investimenti, poi non è che mi devo stupire che la produttività non cresca perché, evidentemente, la produttività avrebbe avuto bisogno – in determinati settori in particolare – di una maggiore mole di investimenti privati e una minore attenzione al rendimento finanziario: magari destinare gli utili qualche anno al 70 – 80% al reinvestimento produttivo. In realtà questo non è avvenuto; è stato finanziarizzato, e la narrazione di Bonomi che veramente, da questo punto di vista, è un personaggio anche abbastanza singolare, è quella di dire "siccome non c'è produttività, i salari sono cresciuti troppo e ora li dobbiamo contrarre ulteriormente, e magari riduciamo ulteriormente il numero degli occupati" a meno che, dice Bonomi, "lo Stato non ci dia dei soldi" lamentandosi del fatto che c'è solo 8% della legge di bilancio che è destinata agli incentivi alle imprese, senza appunto poi andare a verificare che nel nostro Paese – pur in presenza delle tranches dei Pnr e quindi di un incentivo pubblico – gli investimenti privati si sono ridotti. Quindi vuol dire, evidentemente, che anche là dove c'era un capitale pubblico disponibile la partecipazione dei privati è stata largamente insufficiente. Quindi il problema è che se, però, buona parte della classe imprenditoriale (non dico tutti, ma buona parte della classe imprenditoriale) pensa che lo strumento per accumulare i propri profitti sia quello di destinare una parte crescente delle proprie marginalità a investimenti di tipo finanziario – che siano riacquisto dei propri titoli azionari, o il riacquisto delle proprie obbligazioni per poter ovviamente avere margini più alti o, appunto, diversificare – come si dice – il portafoglio comprando titoli di varia natura, o magari facendo acquisizioni che sono puramente finanziarie, la produttività non cresce".*

Ci pisciano addosso e i media mainstream all'unisono ci dicono che piove.

fonte: https://ottolinatv.it/2023/11/09/cia-e-fondi-speculativi-lassalto-degli-usa-alle-telecomunicazioni-globali-a-partire-dallitalia/

20231113

L’invenzione della razza ariana : Storia della spedizione delle SS in Tibet, alla ricerca pseudoscientifica delle origini della razza pura / di Alfonso Lucifredi

***Alfonso Lucifredi** è un naturalista e giornalista scientifico. I suoi ultimi libri sono "A cosa pensava Darwin? Piccole storie di grandi naturalisti", "Alla scoperta della vita. Le grandi rivoluzioni delle scienze naturali", "L’eredità di Mendel. All’origine della genetica" e "Gatti marinai e polpi indovini. Insolite storie di animali famosi", tutti per Ed. Hoepli, Milano.*

ompassi, calibri e tabelle di confronto per catalogare il colore dell’iride. Già nelle familiari campagne tedesche Bruno Beger aveva incontrato qualche diffidenza a causa del suo armamentario da antropologo itinerante. È facile immaginare la reazione dei tibetani, allora, quando iniziò a misurare i loro volti, tratti somatici, corporature per confrontarli con quelli di una fantomatica “razza ariana”.

L’anno era il 1938 e un gruppo composto da cinque SS, guidato dallo zoologo Ernst Schäfer, si stava avventurando sulle montagne sacre del Tibet. Lo scopo della spedizione, sponsorizzata in prima persona da Heinrich Himmler, era quello di trovare le origini ancestrali del popolo germanico. Per arrivare alla loro meta gli scienziati nazisti avevano

dovuto affrontare non poche difficoltà diplomatiche, raggiungendo il paese a partire dall'India britannica, dai territori del piccolo regno del Sikkim.

IN QUESTO ARTICOLO PARLIAMO DI:

BIBLIOGRAFIA

LA CROCIATA DI HIMMLER, *la spedizione nazista in Tibet nel 1938, Christopher Hale, Garzanti, 2003*

LA SVASTICA E LA RUNA, *Marco Zagni, Mursia, 2011*

EUGENETICA E ALTRI MALANNI, *Gilbert Keith Chesterton, Cantagalli, 1922*

Beger controllava forma e dimensioni dei nasi, colore degli occhi e dei capelli, realizzava calchi facciali. Il resto del gruppo, composto dai tedeschi ma anche da una folta carovana di servi e mulattieri locali, era impegnato in altre mansioni. L'entomologo Ernst Krause si occupava, oltre che delle osservazioni scientifiche, anche di filmare la spedizione: i trentasei chilometri di pellicola impressionati durante questa spedizione erano destinati alla creazione di *Geheimnis Tibet* (Tibet segreto), un film di viaggio e di propaganda che sarebbe uscito nel 1943. Edmund Geer era il direttore della spedizione ed era, al pari di Schäfer, un ottimo diplomatico, capace di stringere accordi e amicizie con i potenti e i nobili locali. Karl Wienert era il geografo del gruppo e si occupava di rilevazioni astronomiche e geomagnetiche; teneva occultate le sue attrezzature all'interno di una tenda e le utilizzava solo in assenza di sguardi indiscreti, dato che gli era stato vietato di condurre quel tipo di misurazioni sul suolo tibetano.

Locandina del film Geheimnis Tibet

Ernst Schäfer, per contro, era uno zoologo di buona fama. Aveva già visitato il Tibet in passato, nel 1931-32 e poi nel 1934-36. Avendo pubblicato, sin da giovanissimo, libri di buon successo sulle sue spedizioni, aveva avuto una carriera molto rapida e precoce. Dalle sue prime esplorazioni aveva portato in Europa i resti di diversi uccelli himalaiani, ottenendo anche un discreto apprezzamento in campo accademico. Da buon opportunista, aveva aderito al partito nazista subito dopo che Hitler aveva preso il potere in Germania, nel 1933. Grazie ai suoi successi scientifici, Schäfer fece carriera nelle SS e attirò l'attenzione di Himmler, da sempre interessato alle culture orientali.

Così Schäfer si occupava di condurre la spedizione e, allo stesso tempo, studiava la natura tibetana. Cercava le leggendarie pecore blu, chiamate bharal, e andava a caccia per raccogliere pelli di specie locali, soprattutto uccelli. Si dedicava all'attività venatoria nonostante una tragedia lo avesse di recente colpito proprio in quel contesto: uno sparo accidentale partito dal suo fucile durante una battuta di caccia aveva ucciso pochi mesi prima sua moglie Hertha — una donna bella, alta, bionda, con i

parametri necessari per poter ottenere il “certificato di arianità” indispensabile per sposare un SS. Schäfer era ancora torturato dai sensi di colpa per quell’incidente.

Opportunismi

Beger, seguendo le idee eugenetiche di Hans F.K. Günther, una delle principali menti dietro alla teoria della razza, era convinto che vi fossero dei tratti comuni, nei lineamenti del volto e nella morfologia generale del corpo, tra la nobiltà tibetana e le popolazioni germaniche e nordeuropee. Queste ultime erano considerate le elette, la massima espressione creativa dell’essere umano nella storia; erano contrapposte agli ebrei, ritenuti un popolo inferiore, un disturbo allo sviluppo culturale ed economico dell’Europa. E così Beger, calibro alla mano, si mise a misurare centinaia di nasi e arcate sopraccigliari, arrivando ad affermare di aver dimostrato la teoria della razza e l’esistenza di un’origine comune dei popoli germanici e nordeuropei con la nobiltà locale. L’antropologo tedesco definì così gli aristocratici tibetani:

> *alti, con una testa lunga, il volto*
>
> *sottile, zigomi alti, un naso*
>
> *prominente e diritto o leggermente*
>
> *arcuato, con setto nasale*
>
> *pronunciato, capelli lisci e un*
>
> *portamento imperioso e sicuro di sé.*

Eppure, già ai tempi l’eugenetica propugnata da Günther era vista da buona parte della comunità scientifica come una pseudoscienza, una dottrina priva delle più elementari basi sperimentali e razionali necessarie per ottenere un minimo credito. Lo scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton, autore nel 1922 di *Eugenetica e altri malanni*, scrisse che: “L’eugenetica afferma che tutti gli uomini devono essere così stupidi da non poter gestire da soli i propri affari e anche così intelligenti da poter gestire quelli degli altri”.

Schäfer e Beger a tavola durante la spedizione. Credits: Bundesarchiv, Bild 135-KA-10-072

La “razza ariana” era in realtà un pasticciato miscuglio di ceppi linguistici con gruppi etnici, come gran parte della comunità scientifica si rese presto conto. Ciò non sembrò preoccupare molti scienziati del Reich, che presero l’invenzione della “razza ariana” come un’opportunità per emergere dall’anonimato e farsi apprezzare dai piani alti del potere, presentando studi pianificati ad hoc.

Bruno Beger era, indubbiamente, uno di questi opportunisti: di estrazione piuttosto umile, lo scienziato aveva perso il padre nella prima guerra mondiale ed era riuscito ad accedere agli studi universitari solo grazie all’aiuto di un amico di famiglia. Durante i suoi studi all’università di Jena era venuto per la prima volta a contatto con le teorie eugenetiche di Günther e ne era rimasto affascinato, al punto da rendere l’antropologia il suo principale campo di studio.

La spedizione

La ricerca delle origini leggendarie della razza ariana aveva

probabilmente condotto Himmler a sponsorizzare il viaggio, ma effettivamente Schäfer e compagni si dedicarono a molti altri studi: vennero raccolti campioni di svariati tipi di insetti, fu creato un erbario con piante tibetane essiccate e vennero messi insieme semi di tante varietà di orzo e di grano, oltre a centinaia di altri semi potenzialmente utili. Himmler progettava di introdurre in Europa questi vegetali per diffondere e sviluppare nuovi tipi di colture, migliorando così le rese agricole.

Gli esploratori strinsero buoni rapporti di amicizia con alcuni nobili locali, e nondimeno si dedicarono a studi antropologici sui riti tradizionali tibetani, tra cui le celebri "sepolture celesti", in cui i cadaveri venivano — e vengono tuttora — dati in pasto agli avvoltoi. Presero con loro una copia del Kangyur, il canone buddista tibetano, composta di 120 volumi. Trafugarono inoltre una piccola statua chiamata "Iron man", dal valore inestimabile: non solo era stata scolpita intorno all'anno mille, ma era interamente composta di atassite, un raro tipo di meteorite ferrosa.

Ma perché, se l'interesse di Himmler era quello di scoprire le origini della razza ariana, questi scienziati si dedicavano anche ad altri tipi di ricerca? Basta studiare la storia delle SS per capirlo: Himmler si circondava di scienziati talentuosi e acclamati per dare prestigio al suo corpo militare. Le SS dovevano rappresentare un'élite, la più alta e gloriosa espressione del popolo germanico.

Un'immagine dal film Geheimnis Tibet

Nel 1943 venne proiettato per la prima volta *Geheimnis Tibet*, il documentario realizzato con le riprese del viaggio. Pur non trattandosi di fiction, il film di Schäfer era ben lontano da una mera descrizione del viaggio e dei territori visitati. La sua forte natura propagandistica cercava di fornire un'interpretazione storica e politica al Tibet di quegli anni. Il messaggio di *Geheimnis Tibet* era che il Tibet fosse stato un tempo patria di un popolo di coraggiosi guerrieri, artefici di un grande impero. Il declino della nazione era arrivato con l'avvento dei buddisti e del lamaismo, con una religione fatta di superstizioni e rituali astrusi e irrazionali. "Giganteschi monasteri grandi come città" affermò Schäfer, "sono popolati da migliaia di monaci sporchi e degenerati" che "opprimono il popolo e arraffano quel po' di ricchezza che la terra offre".

I monasteri privavano inoltre la nazione di un terzo della forza lavoro maschile: il Tibet, corrotto dalla religione, era ormai solo l'ombra di quell'antica nazione di eroi. Un monito, neanche troppo velato, alla Germania: lo stesso Himmler aveva fortemente osteggiato la chiesa,

macchiata dalle sue origini ebraiche, e pensava che la crisi della società moderna fosse in qualche modo legata alla sua influenza. Alla fine il Tibet, nella distorta visione delle SS, era l'immagine di quello che la Germania rischiava di diventare se non avesse agito con prontezza contro l'influenza dei popoli ritenuti inferiori. Himmler stesso amava le antiche tradizioni pagane e l'induismo, pur se in una sua personalissima e distorta visione. L'utilizzo della *svastika*, antichissimo simbolo religioso proprio di molte culture euroasiatiche — e in particolare dell'induismo— come principale elemento grafico del nazismo è chiara testimonianza di questo interesse.

Pseudoscienza e atrocità
"Sotto il Terzo Reich l'antropologia e la medicina furono programmaticamente e metodicamente asservite ai fini di un credo omicida", ha scritto lo storico Cristopher Hale. Nel giugno del 1943, Beger si recò nel campo di concentramento di Auschwitz per effettuare studi antropologici su un centinaio di prigionieri. Erano in parte ebrei, in parte provenienti dall'Asia centrale. Ancora una volta, Beger realizzò le sue misure antropometriche e prese calchi facciali dei prigionieri che gli vennero portati.

Dopo aver terminato la sua raccolta dati in una decina di giorni, Beger se ne andò a elaborare quanto osservato. I soggetti da lui studiati vennero poco dopo condotti nelle camere a gas e uccisi. Dai loro corpi si ricavò una collezione di scheletri che venne inviata all'Istituto di ricerche centroasiatiche, al cui capo c'era proprio il suo vecchio capo spedizione, Ernst Schäfer. In una lettera a lui indirizzata, Beger descrisse con entusiasmo uno dei soggetti studiati, che venne evidentemente ritenuto degno di far parte della collezione: "Un alto e forte figlio della natura che avrebbe potuto essere un tibetano. Il modo di parlare, le movenze e il modo in cui si presentava erano semplicemente incantevoli, in una parola: tipici della terra asiatica".

Schäfer, Wienert, Geer e Beger in Tibet. Credits: Bundesarchiv, Bild 135-KB-04-002

Forse, però, nell'economia del discorso non sono tanto i singoli che ci devono interessare: Schäfer era con ogni probabilità un opportunista, più interessato alla carriera scientifica che ai deliri di Himmler, mentre Beger, pur con le sue convinzioni razziali, negò sempre di essere a conoscenza che i soggetti da lui studiati ad Auschwitz fossero destinati alle camere a gas. Dopo la guerra e dopo brevi periodi di prigionia e denazificazione, i due proseguirono con le loro vite: Schäfer continuò la sua attività scientifica, mentre Beger, allontanato dal mondo accademico, lavorò per un editore.

Concentriamoci invece sul contesto: quello che è bene sottolineare ancora una volta è che l'eugenetica, con tutte le sue derivazioni più malate, non ottenne mai lo status di scienza vera e propria, dotata di basi sperimentali e di assunti indiscutibili e inoppugnabili. Rimase sempre in una specie di limbo, a metà strada tra la pseudoscienza e il folklore. Ebbe successo e si diffuse perché trovò un substrato culturale e soprattutto politico su cui prosperare, soddisfacendo il desiderio di ristretti gruppi di potere. Nessuno dimostrò mai la presenza di alcuna "razza ariana" né,

a dirla tutta, di qualsivoglia razza nel genere umano: le razze umane non esistono.

E se è facile oggi dar contro al nazismo, è bene ricordare che l'eugenetica non fu certo un prodotto tedesco: nacque in Inghilterra per merito di Francis Galton, cugino di Darwin, e ottenne un enorme successo in America, prima ancora che i nazisti arrivassero al potere in Germania e se ne servissero per supportare la loro causa. Agli inizi del Ventesimo secolo gli Stati Uniti vietarono i matrimoni tra bianchi e neri. La *American Eugenics Society* nacque nel 1923, mentre nel 1931 ventisette stati americani promulgarono leggi che consentivano la sterilizzazione obbligatoria per determinate categorie di persone, compresi i *feeble-minded* e i *morons* ("deficienti"). Nel 1941, grazie a queste leggi, quasi trentaseimila individui erano già stati sterilizzati.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/tibet-razza-ariana/

Testi invisibili, immagini visibili : L'attenzione ai dettagli marginali, il paradigma indiziario e i capisaldi del programma microstorico nella nuova edizione di Miti emblemi spie di Carlo Ginzburg / di Giovanni Zampieri

***Giovanni Zampieri** è dottorando in Social Sciences a Padova e Visiting Assistant in Research a Yale. Si interessa di sociologia storica e culturale e di storia delle scienze sociali.*

L’

11 settembre 1797, un manipolo di soldati dell’esercito rivoluzionario francese irrompe nel monastero benedettino sull’isola di San Giorgio Maggiore, a Venezia. La tela che si trova nel refettorio viene smontata dalla parete e tagliata in sette strisce. Il bottino di guerra verrà riassemblato una volta valicate le Alpi, dove lo si può ammirare tutt’ora: le *Nozze di Cana* si trova al Louvre, condivide la Salle des États con la più celebre *Monna Lisa*. Passano più di due secoli quando l’11 settembre 2007, per volontà della Fondazione Cini, il dipinto fa finalmente ritorno nel refettorio palladiano, anche se in forma di copia. Il facsimile riproduce l’opera nella sua interezza, imitando sia le pennellate naturalistiche del Veronese sia le cicatrici lasciate dagli squarci praticati dai commissari napoleonici.

Nello stesso anno, un gruppo di studiosi si trova a discutere del dipinto trafugato e restituito in forma di copia, soffermandosi in particolare sulle sue implicazioni tanto per la storia dell’arte quanto per la storia dell’umanità *tout court*: in cosa consiste la tradizione, e qual è il suo rapporto con l’innovazione? Soprattutto, quale può essere il ruolo delle nuove tecnologie nel catturare e conservare il presente, e tramandarlo in quanto passato? Non stupisce di trovare, tra le voci che hanno provato a offrire una risposta a queste sollecitazioni, quella di Carlo Ginzburg, il cui saggio scritto per quell’occasione – *Testi invisibili, immagini visibili* – conclude la nuova edizione della raccolta *Miti emblemi spie* (Adelphi,

2023).

Facsimile delle "Nozze di Cana" di Paolo Veronese (1562-1563), refettorio palladiano, isola di San Giorgio Maggiore a Venezia, 2007. Foto di Matteo De Fina, courtesy of Fondazione Giorgio Cini.

Carlo Ginzburg ha insegnato storia moderna a Bologna, Harvard, Yale, Princeton e Los Angeles, oltre che alla Normale di Pisa, dove si è formato. Insieme a Edoardo Grendi, Carlo Poni e Giovanni Levi è considerato uno dei fondatori della microstoria, un approccio che è stato in grado di trasformare profondamente la storiografia contemporanea. Sotto il microscopio di Ginzburg, la biografia di un mugnaio processato per eresia per le sue credenze sull'origine del cosmo e le vicende dei contadini che si battevano con gli stregoni per proteggere le messi si sono trasformate in potenti prismi attraverso cui rileggere la storia della prima età moderna, con particolare riguardo per il singolare e il subalterno. Con Giovanni Levi, Ginzburg ha diretto per Einaudi la collana *Microstorie*, per la quale sono usciti alcuni testi fondativi del nuovo canone storiografico come *L'eredità immateriale* di Levi (1985) e *Il ritorno di Martin Guerre* di Natalie Zemon Davis (1984). *Miti emblemi spie* raduna diversi saggi che setacciano le implicazioni del

prefisso “micro-”, sondando il complesso rapporto tra morfologia e storia — ossia tra “connessioni tipologiche o formali e connessioni storiche”, come scriveva lo stesso Ginzburg nella prefazione alla prima edizione del 1986.

Indossata la lente della microstoria, l’indagine di Ginzburg spazia dal rapporto tra cultura inquisitoriale e pietà popolare alla relazione tra inconscio individuale e repertori culturali, posta al centro di un saggio che propone un’interpretazione storica del caso clinico *Der Wolfsmann* — l’uomo dei lupi reso celebre da Sigmund Freud. Ma Ginzburg sviscera anche il problema della trasmissione di testi e immagini, concentrandosi in particolare sulle conseguenze che la loro concatenazione intertestuale ha per il lavoro dell’ermeneutica storica. L’intento è quello di ricostruire le coordinate di una proposta metodologica in grado di accettare la complessità del reale e misurarsi con la molteplicità di informazioni a nostra disposizione senza per questo rinunciare all’idea che alla base della conoscenza vi sia, anzitutto, un lavoro di interpretazione. Quella di Ginzburg è una proposta che si rivela quindi essere quanto mai attuale per le scienze umane e sociali, costrette a ripensare profondamente domande e metodi alla luce delle tecnologie digitali.

Quale può essere il ruolo delle nuove tecnologie nel catturare e conservare il presente, e tramandarlo in quanto passato?

In questo senso, l’attenzione che Ginzburg riserva per le conseguenze della riproducibilità tecnica degli artefatti culturali per la loro produzione, circolazione e ricezione è uno degli aspetti più rilevanti della raccolta. A partire dall’apparizione del duplicato delle *Nozze di Cana* sull’isola che affaccia San Marco, vengono ricostruite le radici dello statuto differenziale assegnato a testi e immagini: la riproducibilità tecnica avrebbe svincolato i primi dalla dimensione materiale attraverso cui se ne fa esperienza. Per l’interpretazione della *Divina Commedia* sarebbe quindi irrilevante che il brano sia letto dal manoscritto landiano o da un’antologia ragionata per l’insegnamento:

Testi invisibili e riproducibili hanno potuto superare distanze di tempo e di spazio. Inoltre, l'opacità dei testi sradicati dal loro contesto originario ha prodotto da un lato, il bisogno di adattarli ai nuovi contesti, dall'altro, lo sviluppo di tecniche volte a recuperare il contesto originario.

Questa intuizione era già emersa in *Spie. Radici di un paradigma indiziario* (1979), uno dei saggi più noti di Ginzburg. In qualche decina di pagine viene tratteggiata la storia di un modello epistemologico e conoscitivo della realtà storico-sociale che si sarebbe affermato a partire dalla fine del diciannovesimo secolo. Nel farlo, Ginzburg evoca in rapida successione tre figure: la prima è Ivan Lermolieff, pseudonimo di Giovanni Morelli, un politico e *connoisseur* italiano che a fine '800 mise a punto un metodo per riconoscere le opere d'arte autografe e distinguerle dalle repliche. Il metodo "morelliano" muove l'attenzione di chi guarda dal punto che riterremmo essere focale in un quadro – il sorriso in un dipinto di Leonardo – ai dettagli marginali, come "i lobi delle orecchie, le unghie, la forma delle dita delle mani e dei piedi". Anticipando la direzione degli sguardi che saranno rivolti all'opera, gli imitatori diventano esperti nel riprodurre lo stile dell'artista lì dove ci si aspetta di trovarlo. È grazie al movimento involontario e automatico del falsario che disegna una mano a cui nessuno presterà troppa attenzione, dice Morelli, che possiamo distinguere un quadro di Tiziano da uno di Giorgione.

Il metodo di Morelli trasforma radicalmente la figura del critico d'arte in investigatore e psicanalista.

Il metodo di Morelli trasforma radicalmente la figura del critico d'arte, il

quale viene chiamato a vestire contemporaneamente i panni di investigatore alla costante ricerca di indizi e di psicanalista allenato a riconoscere i *lapsus* dei suoi pazienti stesi sul lettino. In effetti, Sherlock Holmes e Sigmund Freud sono le figure che completano la triade del paradigma indiziario. Citando un brano tratto da *L'avventura della scatola di cartone* di Arthur Conan Doyle (1893), Ginzburg sottolinea l'attenzione che Holmes riserva per l'anatomia delle orecchie di una vittima. Poco dopo, lo stesso Ginzburg mette in scena il Freud lettore di Morelli – una connessione chiaramente riconoscibile nel saggio *Il Mosè di Michelangelo* (1914) – mostrando come, nel leggere i libri di Morelli, il padre della psicanalisi incontrò "la proposta di un metodo interpretativo imperniato sugli scarti, sui dati marginali, considerati come rivelatori. In tal modo, particolari ritenuti di solito senza importanza, o addirittura triviali, 'bassi', fornivano la chiave per accedere ai prodotti più elevati dello spirito umano". Morelli, Freud, Holmes:

> *In tutti e tre i casi s'intravede il*
>
> *modello della semeiotica medica: la*
>
> *disciplina che consente di*
>
> *diagnosticare le malattie inaccessibili*
>
> *all'osservazione diretta sulla base di*
>
> *sintomi superficiali, talvolta*
>
> *irrilevanti agli occhi del profano.*

La semeiotica è il sostrato su cui si fonda il paradigma indiziario, consolidatosi alla fine del diciannovesimo secolo — un paradigma che ha offerto le basi per il programma microstorico, in cui le tracce lasciate involontariamente a proposito di individui considerati senza storia né cultura sono state trasfigurate nel punto focale della ricerca storica. E però, avverte Ginzburg, le radici della capacità di "risalire da dati sperimentali apparentemente trascurabili a una realtà complessa non sperimentabile direttamente" con dati organizzati attraverso "una sequenza narrativa" sarebbero da rintracciare nella storia dell'umanità

stessa:

> *Il cacciatore sarebbe stato il primo a ‘raccontare una storia’ perché era il solo in grado di leggere, nelle tracce mute (se non impercettibili) lasciate dalla preda, una serie coerente di eventi.*

Orientata a diagnosticare il passato, l’arte venatoria condivide il copione con la divinazione, che invece utilizza segni rinvenibili nel presente per tentare di pronosticare un futuro altrettanto inconoscibile direttamente. La nozione di sintomo (*semeion*) rimane fondante per un insieme di discipline “eminentemente qualitative, che hanno per oggetto casi, situazioni e documenti individuali, *in quanto individuali*, e proprio per questo raggiungono risultati che hanno un margine ineliminabile di aleatorietà”. Il profilo di questo movimento conoscitivo si staglia in antitesi a un modello di scienza che richiede di poter quantificare e replicare i fenomeni studiati — un modello che, in definitiva, non è applicabile alla storia. Se la storia è quindi una scienza sociale “intrinsecamente individualizzante”, lo storico “è paragonabile al medico che utilizza i quadri nosografici per analizzare il morbo specifico del malato singolo”, spiega Ginzburg. “E come quella del medico, la conoscenza storica è indiretta, indiziaria, congetturale”.

> **Le tracce lasciate involontariamente da individui considerati senza storia né cultura diventano il punto focale della ricerca storica.**

Nella sua postura particolarizzante, il paradigma indiziario configura uno stile di ricerca adeguato a spiegare fenomeni complessi, non immediatamente osservabili o riproducibili in un ambiente di

laboratorio (che renderebbe possibile isolare le variabili che ipotizziamo possano avere un effetto causale). L'unica possibilità rimasta è inferire le cause a partire dagli effetti – o, se vogliamo, le tracce – lasciati da questi ultimi:

L'esistenza di una connessione

profonda che spiega i fenomeni

superficiali viene ribadita nel

momento stesso in cui si afferma che

una conoscenza diretta di tale

connessione non è possibile. Se la

realtà è opaca, esistono zone

privilegiate — spie, indizi — che

consentono di decifrarla.

È a questo punto che si rende proficua la distinzione tra testi invisibili e immagini visibili, che Ginzburg interpreta come un effetto di lunga durata prodotto da una disciplina indiziaria: la filologia. L'invenzione della scrittura avrebbe reso residuale l'aspetto performativo della fruizione di un testo, il cui significato sarebbe stato gradualmente svincolato dalla prosodia e dalla gestualità di chi lo recitava a memoria. La stampa, dal canto suo, avrebbe definitivamente slegato un testo dalle proprietà del suo supporto materiale:

Il risultato di questa duplice

operazione è stato la progressiva

smaterializzazione del testo, via via

depurato da ogni riferimento

sensibile: anche se un rapporto

sensibile è necessario perché il testo

sopravviva, il testo non s'indentifica

con il suo supporto.

La filologia ha selezionato come tratto pertinente della sua operazione conoscitiva solamente gli aspetti *riproducibili* di un testo, inteso come "un'entità profonda, invisibile, da ricostruire al di là dei dati sensibili". Lo statuto di *invisibilità* del testo è il risultato di un processo storico e culturale, frutto dell'interazione tra lo sviluppo tecnologico e il consolidamento delle nostre pratiche conoscitive umane di cui questo era solo uno tra gli esiti possibili. In effetti, alle immagini non è toccato avere lo stesso destino: un dipinto rimane "per definizione un *unicum*, irripetibile", tradizionalmente inscindibile rispetto alla materialità – una tela, ad esempio – che ci consente di percepirlo.

Come quella del medico, la conoscenza

storica è indiretta, indiziaria,

congetturale.

Questa è una dicotomia che Ginzburg ci dice essere tacita, data per scontata e poco esplorata anche dagli studiosi: alcuni, come Walter Benjamin de *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936), non avrebbero considerato a sufficienza l'asimmetria tra immagini visibili e testi invisibili; altri, come l'Umberto Eco lettore di Peirce, avrebbero affrontato il problema da una prospettiva astorica. *Testi invisibili, immagini visibili* si propone invece di presentare una ricostruzione diacronica del processo di invisibilizzazione del testo e della sua trasformazione in testualità, "un'entità invisibile che poteva essere riprodotta e trapiantata in contesti completamente diversi da quello originario". Questo fenomeno avrebbe favorito tanto l'astrazione dei contenuti – meno specifici e quindi svincolati da un singolo contesto interpretativo – quanto lo sviluppo di discipline orientate alla decifrazione del testo in relazione agli spazi sociali in cui questo è stato creato e circolato. Alle immagini, dice Ginzburg, questo non sarebbe ancora capitato, anche se episodi come la vendita di un *non-fungible*

token del Tondo Doni di Michelangelo potrebbero suggerire che il carattere di originalità conferito ad un'immagine si starebbe ormai sganciando dal suo supporto materiale.

Questo è un tema complesso, su cui si dibatte dagli albori della rivoluzione digitale — se non da prima. La relazione tra il reale e le sue rappresentazioni, che sarebbero state capaci di farsi *più reali della realtà stessa*, è stato uno dei nodi centrali della filosofia postmoderna, che ha dominato la scena intellettuale fino agli sgoccioli dello scorso millennio. E tra le tendenze delle scienze sociali degli ultimi decenni va sicuramente ricordato il *material turn*, che enfatizza la dimensione materiale della vita sociale. In questo senso il contributo di Ginzburg è importante, perché invita a considerare in prospettiva storica i processi di produzione degli oggetti culturali, incoraggiando a ricostruire con meticoloso rigore i reticoli che legano autori, i loro artefatti e i contesti di interpretazione e circolazione in cui questi sono inseriti.

Una separazione così netta tra testo e immagine, tra materialità e immaterialità, tra visibilità e invisibilità, rischia di ricalcare la nota distinzione tra forma e contenuto.

Tuttavia, una separazione così netta tra testo e immagine, tra materialità e immaterialità, tra visibilità e invisibilità, rischia di ricalcare l'annosa distinzione tra forma e contenuto. Non è però scontato che leggere un brano della *Commedia* indossando un paio di guanti per sfogliare un manoscritto sotto lo sguardo diligente di un vigile archivista produca la stessa esperienza dell'evidenziare lo stesso testo in giallo fluo sulla pagina patinata di un'antologia, o del godere di un'iconica versione a fumetti. L'illuminante ricostruzione del processo storico di invisibilizzazione dei testi e delle conseguenze di questo per la loro interpretazione pone in secondo piano una dimensione ugualmente cruciale — quella pratica.

Per chi osserva le pratiche sociali, o prova a ricostruirne retrospettivamente il loro significato, lo statuto di visibilità o invisibilità di un oggetto culturale non offre solide risposte, ma configura piuttosto una potente domanda. In effetti, l'operazione di duplicare le *Nozze di Cana* per riportarle sull'isola da cui furono trafugate solleva il quesito: come poteva presentarsi il refettorio palladiano agli occhi dei monaci che commissionarono il dipinto al Veronese? Più che costituire una concreta minaccia ai concetti di *unico* e *autentico* – essi stessi una costruzione storica e culturale – la riproducibilità tecnica sembrerebbe in grado di aprire la strada a nuove opportunità di conoscenza, discussione, esperienza.

In ogni caso, il duplicato delle *Nozze di Cana* rappresenta solo un caso limite, almeno per ora. E, come suggerisce Ginzburg nella nuova postfazione, "i casi (compresi i casi anomali) implicano la norma," ponendo, "attraverso la comparazione, le premesse per una generalizzazione delle domande, e delle risposte, che lo studio di un caso specifico ha fatto emergere". Rinviando al rapporto tra morfologia e storia, si tratterebbe quindi di problematizzare lo stile della microstoria, che spinge a individuare l'unico (per renderlo *visibile*) e all'approccio comparativo, che richiede invece un movimento di astrazione dal singolare (per renderlo, almeno in parte, *invisibile*). Il rapporto tra particolare e generale rimane al centro degli sforzi intellettuali di Ginzburg, come testimonia il lavoro compiuto assieme allo storico Bruce Lincoln sul caso del Vecchio Thiess: un contadino che, a ridosso del 1700, si dichiarò lupo mannaro di fronte ad un tribunale distrettuale in Livonia.

La riproducibilità tecnica sembrerebbe in grado di aprire la strada a nuove opportunità di conoscenza, discussione, esperienza.

Leggere *Miti emblemi spie* invita a riflettere su come il mestiere dello storico imponga di interrogarsi continuamente sulla rappresentatività dei casi eccezionali — e sulla natura stessa della categoria di

eccezionalità come dispositivo euristico e strumento di scoperta. Si potrebbe dire che l'"eccezionale normale" – per recuperare un ossimoro coniato da un altro dei fondatori della microstoria – abbia a che fare più con il metodo che adottiamo per interfacciarci con il passato che con il passato stesso. I testi di questa raccolta costituiscono innanzitutto un esempio di come si possa fare ricerca rigorosa a partire da pochi frammenti indiziari, e di come di questa ricerca si possa scrivere accompagnando chi legge in percorsi accidentati, a tratti tortuosi, su cui però vale sempre la pena incamminarsi, talvolta arrivando a mete diverse da quelle che ci si era prefigurati. Quelli di Ginzburg sono a tutti gli effetti saggi nel senso etimologico del termine, che deriva dal francese *essayer*: provare, sperimentare, rischiare. Nonostante la straordinaria eterogeneità degli oggetti di ricerca – Dante, il nazismo di Dumézil, i codici della figurazione erotica nel Cinquecento… – *Miti emblemi spie* ci consente di curiosare nella bottega di uno storico al lavoro per sbrogliare un nucleo di problemi teorici riconoscibili e importanti.

Letti tra le righe, però, questi saggi suggeriscono anche qualcosa di più. Tra caso e norma, tra singolare e generale, tra insignificante e significativo, tra visibile e invisibile, scopriamo esistere una tensione pulsante e irrisolta, capace di offrire domande generali più che di restituire risposte particolari. Queste domande ci interrogano sullo statuto di *originalità* di un oggetto culturale e sulle condizioni della sua produzione sociale e storica, proponendo un copione per tentare di ricostruire lo sguardo di chi l'aveva in mente allo scopo di moltiplicare – e non ridurre – il numero di prospettive interpretative. Ci spingono anche a riconsiderare il rapporto tra umano e non-umano, tra materiale e immateriale, tra effetti visibili e cause invisibili, in un momento storico in cui la complessità dei fenomeni sembra incoraggiare la ricerca di spiegazioni totalizzanti e univoche. Più di tutto, in un'epoca in cui lo sviluppo dell'intelligenza artificiale sembra avere le potenzialità per mettere in crisi la nostra idea di umanità andando a incidere sulla pratica attraverso cui abbiamo imparato a riconoscerci in quanto umani, questi saggi ci ricordano che *Der liebe Gott steckt im Detail* — Dio è nel particolare. Che si tratti di un diario rinvenuto nella biblioteca di un intellettuale, un frammento di un codice custodito in un archivio polveroso, o una mano riprodotta (male) da una coppia di reti neurali.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/carlo-ginzburg/

Corsi e ricorsi dell'eugenetica : In Controllo, Adam Rutherford affronta la storia e l'attualità di un'ideologia razziale camuffata da sapere scientifico / di Agnese Codignola

Agnese Codignola *è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all'attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è "Il lungo Covid. La prima indagine sulle conseguenze a lungo termine del virus" (Utet, 2022).*

o scorso mese, il semisconosciuto podcast danese *Spiralkampagnen* ha portato all'attenzione del mondo intero una storia inquietante e relativa alle ragazze inuit della Groenlandia, territorio controllato dalla Danimarca fin dal 1814, anche se in parte autonomo dal 1953. Con particolare accanimento negli anni Settanta, ma poi ancora fino a una decina di anni fa, a circa 4.500 adolescenti dai 13 anni in su, pari al 35% delle donne inuit in età fertile, sono state inserite, a loro insaputa e quasi sempre durante normali visite mediche scolastiche, altrettante spirali, affinché non restassero incinte. È successo che 67 di loro hanno dato vita

a una class action, chiedendo circa 40.000 euro di risarcimento ciascuna per le conseguenze di quella pratica inaudita e crudele, che ha lasciato dietro di sé innumerevoli problemi di salute, dai dolori pelvici cronici fino all'infertilità e all'isterectomia, avendo le ragazze inuit mantenuto inconsapevolmente le spirali nei loro uteri per anni, salvo poi accorgersi della loro presenza per via di infezioni, infiammazioni, e una sequela di altri guai.

La Danimarca è tornata così sul banco degli imputati dopo un'altra vicenda molto discussa che ha riguardato il controllo della popolazione inuit, emersa solo nel 2015: nel 1951, 22 bambini inuit furono sottratti con la forza alle famiglie di provenienza e portati in Danimarca, per ricevere un'educazione totalmente danese e, una volta assimilati, ritornare a casa così da "danesizzare" la Groenlandia. L'esperimento di ingegneria sociale fu un disastro, anche per il pessimo programma educativo predisposto e per l'affidamento a genitori del tutto inadatti, al punto che molti di quei bambini, in seguito, si suicidarono o divennero tossicodipendenti o alcolisti, e nessuno, una volta tornato, riuscì davvero a reintegrarsi. Simili e diversi, i due "esperimenti" dicono anche qualcosa di più: dimostrano che la tentazione di agire in vario modo su specifici gruppi etnici o minoranze affinché si uniformino a un certo "modello razziale", o comunque non ne rappresentino una fastidiosa deviazione – ossia realizzare una delle molte possibili declinazioni dell'eugenetica – è sempre viva e attiva, anche in paesi per altri aspetti considerati modelli di democrazia, come la Danimarca.

La tentazione ricorrere all'eugenetica per il controllo di specifiche minoranze è sempre viva e attiva, anche in Paesi apparentemente democratici.

Che sia così lo dimostra anche Adam Rutheford: genetista dello University College di Londra e autore del recente *Controllo. Storia e attualità dell'eugenetica* (Bollati Boringhieri, 2023), nel quale ricostruisce la nascita dell'idea stessa di eugenetica, per poi ripercorrerne l'evoluzione fino ai giorni nostri. Ci sono stati infatti secoli

interi nei quali l’idea di migliorare la razza non solo era giudicata ammissibile e (assurdamente) praticabile, ma era considerata moralmente auspicabile, dipinta come un traguardo da perseguire per il bene delle popolazioni degne di essere preservate, migliorate e potenziate, non importa se a scapito delle altre.

Anche se di eugenetica si cominciò a parlare solo nel XIX secolo, l’idea di modificare la composizione del corpo sociale selezionando le nascite è sempre stata presente, nei popoli più diversi, fin dall’antichità: Platone, nella *Repubblica*, prevede l’infanticidio per i bambini con menomazioni, come del resto si è dimostrato facessero gli stessi inuit con le neonate femmine, per avere più maschi, o gli spartani, o i !Kung San del Botswana, e varie popolazioni di India e Cina, tra gli altri. Come scrive Rutheford, “l’infanticidio, per quanto possa essere sgradevole ammetterlo, è sempre stato presente nelle società umane”.

In epoca moderna, si fa risalire l’introduzione del concetto di eugenetica nientemeno che a un incolpevole Charles Darwin, e in particolare alla teoria dell’evoluzione della specie e della selezione naturale. Galvanizzato da quell’idea nuova e potente, il cugino di Darwin, Francis Galton, coniò il termine “eugenetica”, e si impegnò per tutta la vita, con una dedizione che Rutheford definisce quasi religiosa, a dargli sostanza e scientificità. Insaziabilmente curioso, Galton viaggiò moltissimo e lasciò contributi quali l’uso delle impronte digitali in ambito giudiziario, le mappe meteorologiche, la comprensione della sinestesia, i fischietti per cani, ma cercò anche di definire la bellezza femminile secondo criteri matematici e, soprattutto, di stabilire una sorta di modello di *grande uomo*, codificato nel testo *Hereditary Genius* del 1865, e definito secondo specifiche regole numeriche, che costituiranno la base della statistica medica, e anche della genetica.

L’idea di modificare la composizione del corpo sociale selezionando le nascite è sempre stata presente, nei popoli più diversi, fin dall’antichità.

A giudizio di Galton, la storia della civiltà sarebbe sempre stata "il prodotto di gesta intrepide di uomini eccezionali (ne nascerebbero, di norma, 250 per milione) capaci di esercitare un'influenza cruciale". Da lì al tentativo di incrementare quel tasso di 250 uomini eccezionali per milione il passo fu breve: nei primi anni del Novecento, mentre un Galton rispettatissimo e ormai anziano dava alle stampe il suo primo romanzo *The Eugenic College of Kantsaywhere*, ambientato in un paese dove gli abitanti pensano "più alla razza che all'individuo", erano già una trentina le nazioni con politiche apertamente eugenetiche, tra i quali gli Stati Uniti e la Germania.

Negli Stati Uniti, in particolare, fu fondato nel 1910 l'Eugenics Record Office, un'istituzione con sede a Long Island che per decenni esercitò un'influenza decisiva su numerose iniziative finalizzate alla selezione della fantomatica "razza americana" – la più clamorosa fu la sterilizzazione coatta, nell'arco del Novecento, di oltre 70.000 donne, tutte non conformi al presunto canone razziale, per i più svariati motivi. Anche molti scrittori e intellettuali, alcuni dei quali insospettabili come Francis Scott Fitzgerald, contribuirono a rafforzare il mito dell'americano perfetto, ovviamente bianco e di ascendenza europea.

Dall'altra parte dell'Atlantico, nel frattempo, mentre in Germania si preparava la discesa agli inferi del nazismo, altri esponenti politici come Wiston Churchill mettevano nero su bianco la loro profonda fede razzista. Nel 1927, per esempio, Churchill scriveva: "non sono disposto a riconoscere che si sia stato fatto un grave torto ai pellerossa americani o ai neri australiani. Non sono disposto a riconoscere che si sia fatto loro un torto perché una razza più forte, una razza di qualità superiore o comunque più esperta, se vogliamo metterla così, è arrivata e ha preso il loro posto". E ancora, in merito all'Idiot Act del 1886, legge che cercava di definire i criteri della malattia mentale ed entro la quale rientrarono praticamente tutti i disadattati del Regno Unito: "la crescita, sempre più innaturale, dei ritardati e dei pazzi, accompagnata dalla diminuzione costante dei ceppi più sani, energici e *superiori* costituisce un pericolo nazionale e razziale di cui non ci si preoccuperà mai abbastanza". In Germania con l'eutanasia si andò ben oltre all'incarcerazione dei malati mentali o comunque di coloro giudicati non conformi: l'operazione

Aktion T4 ne condusse a morte circa 300.000, e sarà la prova generale per i successivi campi di sterminio.

Fu Galton a coniare il termine “eugenetica” e a impegnarsi per tutta la vita, con una dedizione quasi religiosa, a dargli sostanza e scientificità.

Numerose sono le vicende storiche, politiche, culturali e pseudoscientifiche che hanno portato a una così drammatica diffusione e popolarità dell’ideologia eugenetica, che Rutheford ricorda essere sempre e comunque ingiustificabile. Anche se per lungo tempo le nozioni di biologia e genetica sono rimaste inesistenti, precluse o poco più che rudimentali in molti Paesi che applicavano l’eugenetica, non sono mai mancate le voci dissonanti di fieri oppositori a una simile ideologia. Per smantellarla, soprattutto nelle sue manifestazioni contemporanee, Rutherford non manca di dettagliare alcuni concetti fondamentali e scientificamente elementari, non tutti così noti, per spiegare perché qualunque affermazione razzista o eugenetica debba essere etichettata come grottesca oltre che inattuabile, anche alla luce delle più moderne tecnologie biomediche.

Innanzitutto, le questioni etiche sollevate dalle possibilità offerte da tecnologie quali quelle di editing genetico come il CRISPR/Cas9, devono essere considerate da due punti di vista nettamente distinti: quello appunto eugenetico, e quello biomedico. Per spiegare la differenza, Rutherford cita alcuni esempi pratici come l’impossibilità, di fatto, di definire anticipatamente il colore degli occhi o dei capelli di un nascituro, nonostante le premesse genetiche più solide (le probabilità sono comunque infinitesime), per non parlare di caratteristiche quali l’intelligenza, per la quale sono stati identificati più di mille geni, su cui agiscono tutti i fattori esterni, e che ancora stentiamo a definire in modo univoco.

Ciò detto, Rutheford torna poi sul caso di He Jankui, il ricercatore cinese

che nel 2018 allarmò il mondo con il suo annuncio di un intervento sul genoma degli embrioni di due gemelle, Lulu e Nana, figlie di un sieropositivo. Servendosi dell'editing genetico per "vaccinare" le due gemelle già prima della nascita, Jankui avrebbe modificato nel loro genoma un recettore chiamato CCR5, la cui variante Δ32 è stata associata, in alcuni studi precedenti, a una maggiore resistenza all'infezione da virus HIV. L'editing è fallito, ma il genoma di entrambe le gemelle è stato modificato: in un caso (Lulu) cancellando una quindicina di basi, nell'altro (Nana) sostituendo alcune sequenze di DNA con altre. Oltre all'assurdità dei presupposti scientifici dell'esperimento – CCR5 è ubiquitario nell'organismo e nessuno sa che cosa significhi alterarne l'espressione né, tantomeno, se questo protegga veramente dall'infezione – Jankui ha agito illegalmente, e ha scontato tre anni di carcere per questo.

Secondo Rutherford, qualunque ideologia razzista o eugenetica contemporanea dev'essere etichettata come grottesca, oltre che inattuabile.

Quel che a Rutherford preme sottolineare, però, è che il tentativo di modificare il genoma di Nana e Lulu rientra a tutti gli effetti nel campo dell'eugenetica, perché non c'era alcuna certezza del fatto che le bambine si sarebbero ammalate. "L'editing genetico", scrive Rutheford, "in questo caso non doveva servire a trattare una patologia o il rischio di svilupparne una: era una specie di profilattico genetico, un preservativo a base di DNA che, in teoria, avrebbe dovuto liberare due individui dal rischio di infettarsi con un virus che la maggior parte di persone evita comunque di contrarre". Tutt'altra natura è invece quella delle terapie genetiche, alcune delle quali ormai approvate, che sono finalizzate a sostituire un gene difettoso all'origine di una malattia, di solito rara e terribile. Si tratta di un'esigua minoranza di patologie per le quali è nota una mutazione, e anche in quel caso non sempre è possibile sostituire o vicariare in vario modo l'anomalia. Ma, avverte Rurtheford, quello è il campo della terapia, e non ha nulla a che vedere con l'eugenetica: riguarda solo il legittimo desiderio di alcuni genitori di curare i propri figli malati, non di rado destinati a una vita breve e colma di sofferenze.

E poi c'è l'ambito eticamente controverso e delicato di fronte al quale Rutheford fa un passo indietro, lasciando la valutazione a chi è direttamente interessato: quello dei test genetici che attestano una malattia come la sindrome di Down, o che predicono un aumento (che solo in pochissimi casi è una quasi certezza) di sviluppare una patologia, come accade per alcuni geni associati alle forme familiari di cancro, di Alzheimer o di malattie quali il morbo di Huntington. La decisione se portare o meno avanti una gravidanza è talmente personale che non può rientrare in alcuna forzatura statistica, e deve essere sempre tutelata. Ma la società se ne dovrà occupare più di quanto non abbia voluto fare finora, perché le tecniche genetiche consentiranno presto – e in alcuni casi lo fanno già – di intervenire sugli embrioni, almeno in alcuni casi, per eliminare quella malattia o quel rischio. Ma questo, di nuovo, non ha nulla a che vedere con l'eugenetica.

La questione è un'altra: visto che sul mondo aleggiano nuovamente teorie che cercano di reintrodurre concetti eugenetici riveduti e corretti, come dice lo stesso Rutherford "re-brandizzati" in termini aggiornati e apparentemente neutri quali "genetica umana", è necessario essere in possesso delle giuste informazioni, per non cadere in tranelli ideologici camuffati da scienza. Senza mai dimenticare, oltre a tutte le implicazioni morali ed etiche, che "il controllo che esercitiamo sulla biologia è stupefacente, ma rimane governato dal caso", e soprattutto che "l'eugenetica è un fuoco di paglia, una pseudoscienza che non può mantenere le sue promesse".

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/eugenetica/

Il modernismo di William Faulkner : La rinuncia all'azione come premessa all'illuminazione / di Maria Giardina

Maria Giardina *ha studiato letterature classiche e comparate, ed è dottoranda in letteratura inglese a Pisa. Vive fra Roma e Pisa.*

L’

Urlo *e il furore* di William Faulkner esce nel 1929, ed è un romanzo ombroso quanto la Grande Depressione che inizia a imperversare nello stesso anno. Intriso fino al midollo delle sue pagine di un’*americanità* degenere, razzista e ipocrita, duraturo retaggio della mentalità schiavista e campanilista degli Stati Confederati, questo *gotico sudista* “narra”, perlopiù tacendole, le vicende della famiglia Compson. Vicenda “gotica” perché tutt’altro che edificante (parrebbe quasi il controcanto aberrante di un libro che esce trent’anni dopo, *Il buio oltre la siepe* di Harpee Lee, la cui famiglia protagonista viene additata dai vicini ben-*mal*-pensanti di “negrofilia”). Gli eventi emergono in filigrana a intermittenze irregolari nel testo o attraverso le riflessioni di Dilsey, la signora afroamericana che si occupa della disastrata famiglia protagonista.

Facciamo ora, ai fini dell’analisi, una divagazione nello spazio-tempo intertestuale. Nel *Bhagavadgītā*, poema epico e testo sacro della tradizione filosofico-religiosa indiana, il divino auriga Krishna invita il combattente Arjuna a praticare il *sarva-karma-phala-tyagam*, la “rinuncia al frutto delle azioni”. La parola sanscrita ospita, nella sua complessità, moltitudini, e infatti, in una nota della raccolta di saggi *Lanciato dal pensiero* di Renè Daumal, è definita “*parola-fiume, Sarasvatī*” (la divinità femminile cui si attribuisce la creazione della lingua sanscrita stessa). Per quanto possa sembrare poco ortodosso, per ragioni di spazio-tempo e Storia, lanciandosi dentro la parola, un po’

oltre il pensiero, si potrebbe azzardare un'associazione fra il concetto del *sarva-karma-phala-tyagam* e l'*Urlo e il Furore*.

Il flusso di coscienza modernista è *frutto* dell'epoca del frammento, delle aporie e della afasia del mondo reduce dalla prima guerra mondiale: un mondo che non ha rinunciato all'azione ma ne ha anzi abusato fino a mostrarne il suo rovescio, relegandosi all'ombra, a essere ombra di se stesso. La coscienza modernista, esprimendosi nel flusso di coscienza, *rinuncia al frutto dell'azione* perché opera nello squarcio, nei rivoli sperduti del pensiero *lanciato oltre* il limite della parola letta. In questa rinuncia all'azione – su un duplice piano storico e delle tecniche narrative – il flusso di coscienza non ci mostra eventi, perché gli eventi e il tempo non esistono più, sono tutte scartoffie di un tempo ormai accantonato dalla relatività einsteiniana (la teoria della relatività generale è del 1915, coincide quindi con la guerra), di un mondo che cercava un senso conchiuso delle cose e che ora è evaporato nell'ombra. Il *sarva-karma-phala-tyagam* del flusso di coscienza mostra un "rovescio" di pensieri scomposti, che nella rinuncia si fa ospite-come la parola sanscrita – di complessa moltitudine e rappresenta, per dirla con le parole di Pirandello, "il flusso continuo della vita che nei momenti di piena rompe gli argini e straripa".

Nell'abbandono si fa spazio alla conoscenza; un vuoto in opposizione al riempitivo, contrario all'*horror vacui* narratologico dello *storytelling* che richiede invece il divoramento veloce della pagina scritta. Nel mezzo del fluire, del quotidiano, fa ogni tanto capolino l'illuminazione, la rottura degli argini, ed ecco che torna l'associazione divagante fra filosofia indiana e modernismo.

Il flusso di coscienza non ci mostra eventi, perché gli eventi e il tempo non esistono più, sono tutte scartoffie di un tempo ormai accantonato dalla relatività einsteiniana.

La rinuncia al frutto dell'azione, come istruzione morale e divagazione sulle tecniche letterarie, è definibile soltanto in *via negativa*, ma consente l'illuminazione epifanica, che è un momento di pienezza assertiva e conoscitiva ed è ciò che contraddistingue i flussi di coscienza modernisti. In maniera analoga, se l'illuminazione, che caratterizza anche i testi sacri, si dà in questi ultimi attraverso un sapere estensivo, nei testi letterari essa risiede nello squarcio, nei rivoli sperduti del pensiero lanciato oltre il limite della parola letta.

Il canto del cigno dei Compson nell'*Urlo e il furore* è un flusso di coscienza quasi continuo, che dà forma a quella che Bertolucci ha definito una "sinfonia in quattro tempi". Fra flussi di coscienza e sprazzi di linearità narrativa, si dipana l'esistenza dei fratelli, e una sorella, Compson, figli di Caroline e di un padre assente e alcolizzato. Il primogenito Benji è disabile, e per questo non viene considerato alla stregua di uomo; ci sono poi Quentin, innamorato della sorella Caddy, Jason, abietto fratello "superstite" dopo il suicidio del fratello incestuoso e dopo la morte del padre, e infine Quentin, figlia illegittima di Caddy.

L'Urlo e il furore, pur nell'abbassamento della materia trattata, molto dissimile dalla rarefatta malinconia di testi modernisti coevi (Woolf, Eliot ecc.), fa ampio ricorso al flusso di coscienza. Come ricorda anche Bertolucci, il titolo del romanzo è tratto da una citazione shakespeariana del Macbeth nella quale "la vita viene definita racconto detto da un idiota, pieno di urlo e furore, che non significa nulla", a testimonianza della sporca e inutile brutalità materiale del mondo cantato da Faulkner. D'altronde, l'intera storia della famiglia Compson, protagonista dell'*Urlo e il Furore*, è sporca, sbagliata, materiale, "umana troppo umana" e impura. Nella trama aperta del flusso di coscienza si può scorgere tuttavia un secondo "livello di conoscenza" invisibilmente riflesso nelle aperture testuali.

Voliamo di nuovo oltre, verso il *sarva-karma-phala-tyagam*. Nell'*Urlo e il furore*, la rinuncia al frutto dell'azione accomuna lo scrittore a chi legge, perché è un prerequisito necessario per "l'attraversamento". Come scrive Bertolucci, prevedendo un plausibile blocco di lettura verso la

metà del romanzo, il flusso di coscienza di Faulkner va goduto immergendosi “nell’incantagione profonda del suo *sound*”, mettendosi in “ascolto” e passando a una modalità *percettiva*.

L’impulso all’ordine razionale e alla ricerca di sistematizzazione ordinata e coerente di testi va messo a tacere: non è un caso se la forma narrativa che utilizza Faulkner è stata messa a paragone con la teoria del Caos. Il testo si presenta infatti per così dire scardinato dal suo ancoraggio e le parole danzano appese su precari e temporanei appigli inconsueti, confondendoci, spingendoci quasi a *lanciare oltre* il romanzo.

Se l’illuminazione nei testi sacri si dà attraverso un sapere estensivo, nei testi letterari essa risiede nello squarcio, nei rivoli sperduti del pensiero lanciato oltre il limite della parola letta.

A confondere gli orizzonti di attesa di chi legge è proprio quella qualità ombrosa del romanzo che ha colpito tutti coloro che hanno scritto dell’*Urlo e il Furore* (alcuni si sono messi a contare le occorrenze della parola “ombra” nel testo) e che lo rende appunto, come scrive Tadini, un romanzo di ombre. Le ombre sono il male che si nasconde dietro alle taciute vicende di questa famiglia segnata dall’incesto e dall’ottusità e che genera un eterno ritorno dell’uguale (il ripetersi degli stessi nomi di generazione in generazione), mostrandosi nella filigrana delle parole-pensieri dei personaggi. L’ombra è un tema ricorrente soprattutto nelle prime due parti del romanzo, affidate a Benji e Quentin, figli maschi della seconda generazione Compson. La loro voce, canto, o forse, più che altro elegia, è affidata a flussi di coscienza nei quali l’azione è “rinunciata” e se ne mostra il “rovescio” traslucido. *Sarva-karma-phala-tyagah*.

L’azione è qualcosa che Benji, primo Compson in scena, può subire ma non agire. Benji è nato “idiota” e vive una vita fatta di percezioni. Nella seconda metà del romanzo verrà definito dall’abietto fratello Jason “il

grande castrato d'America", a dimostrazione di questo passare sotto silenzio le azioni più cupe della vicenda, che spesso possiamo intuire solo ricostruendo parti di racconto non contigue. Benji è un personaggio dell'ombra perché pensa senza pensiero, percependo soltanto; la sua esistenza è lanciata in una panica melma percettiva totalizzante. Il suo mondo privato è una continuità visiva e uditiva costantemente esposta alle intemperie del mondo esterno e il suo rifugio è nell'ombra del mondo, nel risvolto non visibile agli occhi altrui. "Esci ancora con lui da quel cancello e ti ammazzo", dirà Jason, frustrato fratello minore di Benji a Luster, nipote di Dilsey.

Benji pare quasi l'anacronistico e paradossale frutto dell'incesto che si consuma fra suo fratello e sua sorella, Quentin e Caddy. Anacronistico frutto perché, come Sartre ha scritto, il piano della temporalità e della cronologia non sono la stessa cosa nell'*Urlo e il furore*. Benji vive come se "si tenesse all'inconsistenza silenziosa e imponderabile dell'ombra, di quell'ombra che vede seguire immancabilmente non soltanto cose e persone ma anche la luce", dice Tadini. In linea con l'atemporale consanguineità confusionaria della sua famiglia, Benji sente una costante nostalgia di Caddy, eletta dalla sua intelligenza emotiva/percettiva a sorella-madre. Anche Caddy è una reietta, quali sono d'altronde i portavoce del flusso di coscienza dell'*Urlo e il furore*, Caddy, Quentin e Benji. Caddy viene espulsa come un relitto dalla famiglia, è una "puttana" come la definisce Jason, il quale ricatterà e maltratterà poi la nipote Quentin, concepita "nel peccato" dalla sorella ripudiata.

Quentin è un altro personaggio dell'ombra, libero dalla portata dell'azione e sciolto dai vincoli del ritmo narrativo; non racconta ma mostra un mondo fatto di intermittenze. Nel suo flusso di coscienza, il secondo dei quattro tempi, si apre un mondo di pensiero inframmezzato da intermittenze per così dire ossessive, rendendo forse questa la parte più complessa della *traversata*. Quentin si muove come trasportato da una corrente. A un certo punto si fa trascinare in giro per la città da una bambina italiana cercando in teoria di riportarla a casa ma forse in realtà perché è preda di una "dissociazione temporale" che lo rende passivo d'azione e inerte. Dopo l'episodio si fa addirittura arrestare senza battere

ciglio, è al di sopra della nenia degli eventi perché scardinato dal tempo. È proprio il tempo che contraddistingue il suo flusso di coscienza, esprimendo appieno la dissociazione fra tempo cronologico, dimensione temporale percepita e intermittenze epifaniche.

A confondere gli orizzonti di attesa di chi legge è proprio quella qualità ombrosa del romanzo che ha colpito tutti coloro che hanno scritto dell'*Urlo e il Furore*.

I pensieri di Quentin all'inizio sono ritmicamente cadenzati dal pensiero che si rivolge all'orologio, regalo del padre, prima in forma evitante, come rifiuto temporale, "mi alzai per raggiungere il comò e vi passai la mano sopra e toccai l'orologio e lo misi a faccia in giù e tornai a letto". Poi l'orologio diventa antropomorfica inquietante presenza controllante, "ma l'ombra del telaio era sempre là e avevo imparato a dire l'ora precisa quasi al minuto e così mi tocco di voltargli le spalle, sentendomi prudere, mentre lui stava lassù, gli occhi che una volta gli animali avevano dietro la testa". L'orologio sotto forma di ombra angosciante diventa primordiale creatura sorvegliante. Sboccia come un fiore del male la prima occorrenza ossessiva nella testa di Quentin: "è uscita di corsa dallo specchio, dall'onda di profumo. Rose. Rose. Il signor Compson e signora annunciano le nozze di"; l'orologio continua a intercalare il flusso di coscienza nelle pagine successive diventando ritardo, indimenticata presenza, come quando cerchiamo di lasciare andare un pensiero e dopo una boccata questo torna imperterrito a martellarci la coscienza. Quentin mastica pensieri rimuginanti perché è assediato dall'idea del matrimonio imminente dell'amata sorella Caddy,

hai mai avuto una sorella? Eh eh?

[finchè a un tratto] un passero tagliò

il sole di sbieco, si posò sul davanzale,

alzò la testa verso di me. L'occhio era

tondo e vivo. Prima mi guardava con

un occhio, poi flic! Ed era l'altro,

mentre la gola gli palpitava più in

fretta di qualsiasi pulsazione.

L'orologio cominciò a battere l'ora. Il

passero smise di cambiare occhio e

mi studiò fermamente con lo stesso

fino a quando cessarono i rintocchi,

come se stesse ascoltando anche lui.

Poi volò via dal davanzale e sparì.

L'improvvisa comparsa, in mezzo al quotidiano, di questo passero pieno di intenzioni, può essere letto come un'epifania, a segnalare l'apice dell'autocoscienza tormentata di Quentin, un po' alla *Delitto e Castigo*, e che mette in moto la scollatura fra *cronologia* e *temporalità*.

Dalton Ames, Dalton Ames [...] fino al

giorno in cui egli dirà: Sorgete, e a

galla, piano piano, verrà solo il ferro

da stiro. Non è quando capisci che

nulla può aiutarti [...] è quando

capisci di non aver bisogno di nulla.

Se avessi potuto essere sua madre

distesa col corpo inarcato e dischiuso

a ridere, a fermare suo padre con la

mia mano per impedire, vedere,

guardarlo morire prima di essere

vissuto. Ora lei era ritta sulla soglia

[...] Battei il cristallo sullo spigolo del

cassettone e raccolsi i frammenti di

vetro nella mano [...] sul quadrante

c'era una macchia rossa, quando la

vidi cominciò a dolermi il pollice.

Passa il passero, la ruminazione mentale di Quentin è all'apice e a questo punto si rompe il tempo. Il taglio netto dal tempo cronologico, nel suo metonimico manifestarsi sotto forma di orologio, è insieme carnale e simbolico. Già Sartre aveva scritto del valore simbolico della rottura dell'orologio di Quentin e anche Tadini lo rimarca: "spezzando il suo orologio, Quentin è come se mostrasse di desiderare la libertà di Benji – il suo tranquillo nichilismo percettivo, la sua capacità di dissestare ogni ordine di senso".

Il tempo fugge verso il suo centro ormai invisibile, nell'ombra, e Quentin agisce inerte, trasportato dalla corrente dei suoi pensieri ormai liberati dalla gabbia delle lancette, muovendosi in un tempo lento tutto suo, come ci dimostra proprio la scena con la bambina. Può finalmente riportare i suoi pensieri a un fulcro percettivo, come il fratello Benji. Quentin percepisce ormai solo il valore aspettuale del tempo, quello a cui primitivamente davano valore gli indoeuropei e che indica la qualità dello svolgersi delle azioni senza precisa collocazione nel tempo.

Nei loro soliloqui Benji e Quentin sono accomunati anche dall'avere delle specie di appigli calmanti di pensiero, parole che si ripetono tipo mantra, come *salsapariglia* e *caprifoglio*, quasi a indicare questo loro rapporto panico con la natura circostante e la loro liberazione dal peso dell'azione narrata, o sensata. I due fratelli, Benji sempre, Quentin dopo

che rompe l'orologio, non hanno bisogno della narrazione, pensano per *libere associazioni*. Alla fine Quentin abdica all'azione con il massimo gesto di rinuncia al frutto dell'azione, lanciandosi simbolicamente e concretamente nel nulla: nella realtà testuale nell'assenza di parola, nei fatti da un ponte vicino alla facoltà di Harvard dove era stato mandato a studiare perché figlio prescelto per dare *frutti dell'azione*, optando per l'in-azione.

Nell'*Urlo e il furore* il male vero sembra stare proprio nell'azione, coincidente con la parola, solida convinzione marmorea e irremovibile.

A proposito di cronologia, nei pensieri di Quentin sembra comparire anche una volontà di riavvolgere il tempo, stavolta cronologico e fattuale: "muoversi stando fermi. Le mie viscere si torcevano per te. Ora lei dritta sulla soglia. Benji. Che urlava. Benjamin il figlio della mia vecchiaia che urlava. Caddy! Caddy!". Quentin sembra conscio della paradossale percezione contro le leggi del tempo, che Benji sia figlio suo e di Caddy, e vorrebbe rompere quella condanna all'inferno ereditario il cui contrappasso è l'immutabile ripetizione; perché vorrebbe impedire il concepimento della sorella amata, che nei suoi pensieri sta dritta sulla soglia, sulla porta del tempo avveratosi e non rimasto alternativa possibile, frutto di un'azione non risparmiata.

Il desiderio di Quentin richiama il completo scardinamento della temporalità modernista, percepita come una fluidità anche direzionale, nella compenetrazione di passato, presente e futuro. Dopo l'espiazione simbolica di Quentin, che non lava i peccati dei Compson, prende la parola Jason. Millantatore, agente che perpetua il male generazionale della propria famiglia, inganna la madre, ricatta la sorella e la nipote Quentin, omonima del fratello, maltrattandola. Non è un caso forse che la narrazione si faccia lineare proprio quando a parlare è lui, in un climax ascendente di raggiungimento della linearità nella terza e nella quarta parte del romanzo e che mostra un'azione piena e priva di senso, *oltre* l'azione. Nella parte dedicata al punto di vista di Jason, la terza, (la

quarta è *super partes*), non c'è rinuncia, né fatica di lettura dovuta alle volute di pensieri scomposti.

Nell'*Urlo e il furore* il male vero sembra stare proprio nell'azione, *lanciata dentro la parola*, con essa coincidente, tutta solida convinzione marmorea e irremovibile. La redenzione, che come ci dice Bertolucci sta anche forse nella liturgia finale del parroco afroamericano, che viene celebrata nello stesso momento in cui Jason si dedica all'azione attiva inutile e ottusa di ricerca della nipote che gli "ruba" i soldi che lui prima ha rubato a lei, sta forse proprio nella parola che rinuncia al frutto dell'azione. Quella che come una *freccia* si lancia al centro rotante del pensiero, immobile e plastico, danzante, dei flussi di coscienza degli sbagliati e giusti Quentin, Benji e Caddy, il cui inconscio emerge nel testo dalle intermittenze di pensiero come un *fiume* inarrestabile, rompendo gli argini del linguaggio.

È come quando balla stando seduti

hai mai ballato stando seduto?

Potevamo udire la pioggia, un topo

nella greppia, la stalla vuota, senza

cavalli. Come fai quando balli tieni

cosi

Oh

Quando ballo tengo così credevi che

non fossi forte abbastanza vero

Oh Oh Oh Oh

Quando tengo ballo così voglio dire

hai sentito quel che ho detto ho detto

oh oh oh oh

Un critico americano una volta chiese a Faulkner se dietro allo schema di richiami presente nel testo dell'*Urlo e il furore* vi fosse una progettualità, una qualche intenzionalità, e Faulkner rispose di no, aveva messo tutto come gli era venuto in mente lì per lì, scrivendo il testo abbastanza d'impulso. *L'Urlo e il Furore* è forse la prova della lezione di Francesco Orlando, secondo cui la letteratura è lo spazio dell'inconscio, del sovrannaturale e degli oggetti desueti quale forse, ultimamente, sta diventando la lettura di Faulkner.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/il-modernismo-di-william-faulkner/

Simulazione e potere : La simulazione in Black Mirror: da tropo controculturale ad anestetico sociale / di Giovanni Padua

Giovanni Padua *si è laureato in filosofia all'Università di Torino, città in cui attualmente lavora come insegnante. Divide il suo tempo tra l'organizzazione di eventi e la sua ricerca indipendente sulla testualità dei fenomeni culturali, l'urbanistica e la teoria delle immagini.*

uesta non è la vita che volevo", "Sento di non essere la protagonista della mia vita", "Mi guardo allo specchio e non mi riconosco". Si chiama straniamento o, se preferisci, alienazione. Sentirsi alienati significa essere come stranieri in un luogo che non si conosce, dove tutto sembra non appartenerti e niente ha intenzione di accoglierti.

La prossima volta che ti capiterà di formulare frasi del genere, prova ad immedesimarti in Nanette Cole, la protagonista del primo episodio della quarta stagione di *Black Mirror*. Improvvisamente ti svegli, sei su un lettino bianco inamidato. Ti guardi intorno. Non sei nella tua stanza. Sei circondata dal bip-bip di strani marchingegni. Sei all'interno di una navicella spaziale e, per quanto possa sembrare assurdo, tutto intorno a te ricorda una convention di Star Trek. Distingui confusamente una frase, pronunciata da una voce che ti ricorda quella di Shania la tua collega d'ufficio. "Okay. Ascolta. Questo è Infinity. È il luogo in cui ci troviamo, dove esistiamo". Infinity? Il multiplayer online di fantascienza creato dalla Callister Inc., l'azienda californiana per cui da poco hai cominciato a lavorare.

Metti per la prima volta a fuoco i volti delle persone che ti circondano: la donna che ti sta parlando è proprio Shania Lowry, una dipendente del reparto commerciale della Callister Inc. Dietro di lei, in fondo al ponte della nave, c'è James Walton, il CEO dell'azienda; al suo fianco: Elena Tulaska, la receptionist, Kabir Dudani uno degli assistenti programmatori di Infinity, e Nate Packer, lo stagista. Infine Robert Daly, Il CTO della Callister Inc., che è anche il creatore dell'elegante e sofisticato codice di Infinity. Su questa navicella Robert è il Capitano Daly e tutti voi non siete altro che copie digitali delle vostre controparti reali. Siete simulazioni dei suoi dipendenti, prodotte da una stringa di codice, che Daly ha ottenuto copiando la sequenza genetica del vostro dna.

L'idea di una realtà virtuale in cui poter entrare a piacimento è un'allegoria fondamentale della

condizione alienata dell'umanità postmoderna.

Ti trovi nell'ambiente di sviluppo del software di Infinity – la *build* – che Daly ha modificato per simulare fedelmente le ambientazioni di *Space Fleet*. Robert Daly è talmente ossessionato da questa serie cult degli anni '60, che ha persino battezzato l'azienda "Callister Inc." in omaggio al nome di una navicella dell'universo di *Space Fleet*. Ti trovi sulla *Space Fleet*. Ognuno di voi è stato creato come una sorta di bambola voodoo digitale su cui Daly può sfogare la sua rabbia violenta. In questo luogo vi obbliga a prendere parte alle sue avventure stereotipate in giro per la galassia.

Detto in termini meno anglo-americani, la simulazione in cui ti trovi forse è una rifrazione sci-fi della inaccessibile struttura medievale in cui i sadici protagonisti di *Le 120 giornate di Sodoma* conducevano le loro vittime, il Castello di Sibling. Anche nel tuo caso l'isolamento è assoluto e non solo fisico: solo Daly può entrare e uscirne a suo piacimento. Tra un inseguimento di Varldack e un combattimento con i mostruosi arachnajax, alieni aracnoidi, in realtà copie di altri colleghi, Robert ha sempre occasioni per umiliarvi. Chi sgarra subisce pene orribili come Gillian, un'altra impiegata, trasfigurata in un mostro capace di esprimersi solo con versi gutturali.

Il fatto che possiamo empatizzare con la copia di Nanette è il termometro della condizione di straniamento in cui versiamo. L'episodio è costruito su uno dei temi più apprezzati della fantascienza contemporanea, quello della simulazione, elemento che ritroviamo in altri episodi di *Black Mirror*, come *San Junipero*, l'episodio della terza stagione su un paradiso di dati in cui rimanere sempre giovani mentre i nostri corpi si deteriorano, e Bianco Natale, lo special del 2014, dove la simulazione si rivelava una meno arbitraria ma altrettanto crudele punizione.

L'idea di una realtà virtuale in cui poter entrare a piacimento, come il cyberspazio di Neuromante di William Gibson, oppure inscenata come

luogo di prigionia, come in Matrix delle sorelle Wachowski, è un'allegoria fondamentale della condizione alienata dell'umanità postmoderna. L'alienazione è il sintomo di una quadruplice separazione: da sé, dal frutto del proprio lavoro, dalla propria attività e dal prossimo.

L'alienazione è il sintomo di una quadruplice separazione: da sé, dal frutto del proprio lavoro, dalla propria attività e dal prossimo.

L'oppressione e l'isolamento che Nanette sperimenta dentro Infinity richiamano un concetto filosofico affascinante ideato dal filosofo svedese Nick Bostrom, che ha influenzato profondamente l'horror sci-fi contemporaneo. La teoria conosciuta come argomento della simulazione, afferma che è possibile che viviamo in una realtà simulata, creata da entità più avanzate dotate di potenti supercomputer. Queste entità potrebbero avere il controllo completo sulla nostra realtà, modellando ogni aspetto della nostra esperienza.

Black Mirror cattura un punto nevralgico del *simulation argument*: la dimensione ludica. Per Bostrom, i nostri simulatori sarebbero i nostri antenati, e noi faremmo parte di un software capace, attraverso complessi computer quantistici, di ricostruire una simulazione immersiva della storia umana. La variante di Bostrom è decisamente più angosciante della realtà virtuale vista in Matrix e Neuromante: non c'è nessuna possibilità di fuga dal sistema perché, come nel caso della copia di Nanette, noi ne faremmo letteralmente parte come NPC, non playable characters, ossia personaggi che chi altrove tiene in mano il controller non sta usando per giocare, quindi delle semplici comparse.

La differenza tra avatar e copie digitali, quella cioè tra PC e NPC, è centrale per capire la direzione che ha imboccato la serie di Charlie Brooker (anche alla luce dell'ultima stagione, di cui proveremo a parlare più avanti). In U.S.S. Callister è il Capitano Daly l'unico Playable Character della versione modificata di Infinity: il Capitano è l'avatar di

Robert Daly, l'unica copia digitale effettivamente collegata ad un corpo che presente al di fuori dalla simulazione. Inoltre, Robert Daly, non è solo un avatar ma anche il game master del microuniverso sadico che ha costruito.

La teoria della simulazione afferma che è possibile che viviamo in una realtà simulata, creata da entità più avanzate dotate di potenti supercomputer.

Il resto delle copie sono al contrario mutile, non hanno niente a che fare con le loro controparti reali, pur conservando la loro personalità e la loro memoria. A differenziare e, allo stesso tempo, a intrecciare questi due estremi è una relazione di potere. L'impotenza costitutiva, ontologica, che caratterizza le copie di Nanette e del resto dell'equipaggio, riflette invece l'impotenza sociale che le corrispondenti persone reali hanno sul luogo di lavoro. Le vittime del risentimento di Robert non possono dormire, provare piacere, dal momento che nella versione modificata di Infinity "non ci sono genitali (…) è un universo moralmente retto", e non possono nemmeno morire.

Proviamo a usare questa storia per mettere sotto una certa luce la nostra esperienza del mondo. Quanto accade ai corpi simulati sulla U.S.S. Callister è ciò che avviene ad ognuno di noi una volta entrati nelle geometrie della microfisica del potere, come la incontriamo nella società, al lavoro soprattutto, ma non solo: la castrazione del nostro desiderio, operata dalla tecnostruttura sociale che ci tiene ingabbiati in una produttiva frustrazione, è rappresentata, nell'episodio, dalla castrazione delle copie vessate dal Capitano Daly. Le nostre personalità vengono deformate dal potere che pervade la nostra quotidianità, così come i corpi dell'equipaggio della U.S.S. Callister, che il Capitano Daly può alterare irrimediabilmente sfigurando la loro forma.

I dipendenti di Robert, così come capita sempre più spesso e con sempre più consapevolezza ai dipendenti aziendali oggi, sono piuttosto parte

dell'arredamento, elementi precari, potrebbero essere rimpiazzati in qualsiasi momento, tanto dentro gli uffici della Callister Inc. quanto dentro la navicella virtuale U.S.S. Callister – in cui possono essere cancellati in un colpo dalla volontà del Capitano Daly.

L'impotenza ontologica delle copie di Nanette e del resto dell'equipaggio riflette l'impotenza sociale che le corrispondenti persone reali hanno sul luogo di lavoro.

Ma il potere che Robert detiene nel mondo virtuale è assoluto mentre quello che ha nella vita reale è totalmente nominale. Nel mondo vero Robert è sottomesso e mortificato da James Walton: il CEO si relaziona a Robert non come a un suo pari ma come a una gallina dalle uova d'oro, lo manipola come un pupazzo e ne sfrutta la genialità.

James Walton è la radice primigenia dell'inferno virtuale eretto da Robert Daly. È Walton ad essere il vero antagonista dell'episodio di *Black Mirror*. Solamente chi detiene un'autorità riconosciuta e riconoscibile nella catena di comando può pensare di poter davvero modificare ciò che gli sta intorno, esattamente come chi gioca a un videogame di cui conosce i codici.

Tutti coloro che invece sono sottoposti alla volontà altrui – che sia quella di un marito geloso, di un capo sadico o di un amico infedele – sono privi di qualsiasi forma di agency, che è come oggi chiamiamo la facoltà di agire autonomamente all'interno di situazioni particolari e di fare scelte che possono essere definite "proprie". Essere o meno in una posizione di potere distingue il soggetto dell'autorità dagli oggetti che esso crea con il suo volere, come ribadisce il vero James Walton rivolgendosi ad un Robert sull'attenti nel suo ufficio: quando sei direttore, "non devi chiedere ma dire agli altri quello che devono fare", esattamente come sta facendo con lui.

Il vero James Walton è il soggetto della relazione di potere, il Robert Daly programmatore di Infinity è invece l'oggetto. Nel gioco, la copia di James, ossia il sottotenente James Walton, è la proiezione della rabbia che Robert prova verso se stesso. Nella scena in cui il capitano Daly afferra per il collo il sottotenente Walton, il vero Robert sta parlando metaforicamente con se stesso quando chiede sprezzante: "Lei è davvero patetico, lo sa?". Il disprezzo che prova per se stesso porta Daly a sublimare la sua frustrazione nell'immagine del Capitano della U.S.S. Callister, creata sul modello di autorità che Walton esercita su di lui nella vita reale.

La castrazione del nostro desiderio operata dalla tecnostruttura sociale ci tiene ingabbiati in una produttiva frustrazione.

Sono il sadismo, il risentimento, le relazioni tossiche e l'asimmetria del potere i punti salienti dell'episodio che ha come protagoniste le due Nanette Cole, l'originale e la copia, e come ambientazione della storia l'ufficio della Callister Inc. e la sua controparte digitale, trasfigurata nella navicella spaziale "U.S.S. Callister".

Questa lettura allegorica del mondo contemporaneo ci riporta indietro a William Gibson, padre del cyberpunk. L'idea di simulazione come illusorietà del quotidiano, delle sue norme e dei suoi riti, ci ricorda le Zaibatzu: le gigantesche multinazionali che Gibson immaginava in Neuromante, producono l'ideologia che respiriamo: grazie a loro – nel nostro caso grazie a tutta Silycon Valley – ci ritroviamo in un eterno presente scollegati dalla nostra storia e incapaci di produrre immagini del futuro.

Tornando a *Black Mirror*: alla fine dell'episodio, l'equipaggio riuscirà, durante l'aggiornamento del software, ad attraversare con la U.S.S. Callister il buco nero generato nell'interfaccia di Infinity all'apparire della back door, l'ingresso dei nuovi dati provenienti

dall’aggiornamento. il gruppo capitanato proprio dalla copia di Nanette pensa di lasciare Robert nella vecchia versione di Infinity e di porre fine all’esistenza da NPC gettandosi dentro il buco nero, in questo modo il codice obsoleto dei vari NPC sarebbe cancellato dall’aggiornameto/buco nero. Quest’ultimo però si rivela un wormhole e l’equipaggio si ritrova nella versione aggiornata e online di Infinity: ogni membro è finalmente libero di essere chi vuole dentro l’enorme e sterminato open-world, trovandosi davanti a un orizzonte sterminato di possibilità.

Essere o meno in una posizione di potere distingue il soggetto dell’autorità dagli oggetti che esso crea con il suo volere.

Sembra fantastico, un messaggio positivo e anche stucchevole, ma quando si è fuori dalla simulazione, quella privata di Robert ad esempio, si raggiunge solo un altro livello della stessa, la versione aggiornata di Infinity. È vero, il simulacro di Nanette non è più limitato dalla volontà di Robert, ma in quanto copia si trova comunque ad esistere in un universo definito da un codice più esteso. Diventa così il simbolo di una fuga eterna dal corpo e dalla materia, una fuga che conduce solo al nulla e che non ha ricadute nel tedio doloroso della vita vera, non ha esiti politici. Nessuno si renderà conto di cosa accadeva dentro il computer di Robert Daly.

Ma possiamo anche dire che Daly, nel ruolo del capitano della nave spaziale, quando emerge dalle sue sessioni di gioco entra in una simulazione più estesa: il suo ambiente lavorativo tossico, che ha la stessa tossicità da cui la Nanette reale nel frattempo era scappata, perché il suo vecchio ufficio era diretto da ”un perfetto stronzo”.

La nostra società è diventata davvero come la prefigurava William Gibson: siamo in un mondo in cui, con tinte meno gotiche, le Zaibatsu controllano le nostre vite ed esercitano su di esse una pressione a tal punto intensa da costringere ognuno di noi a dover trovare dei luoghi

d'evasione. Questi, nelle realtà metropolitane, diventano sempre più coincidenti con le nostre stanze e forse, presto, con le nostre menti come nelle simulazioni a buon mercato profetizzate in tanti episodi di *Black Mirror*.

L'U.S.S. Callister è ogni luogo di lavoro che sotto la scorza dell'etica aziendale è sempre e innanzitutto un luogo di potere. La navicella guidata dal Capitano Daly può essere considerata come una rappresentazione metaforica delle limitazioni e delle frustrazioni che Daly vive nella sua vita di tutti i giorni, ma è anche il simbolo di quel paradiso infernale in cui viviamo e soffriamo ma a cui non possiamo rinunciare.

L'idea di simulazione come illusorietà del quotidiano ci ricorda le Zaibatzu: le gigantesche multinazionali che Gibson immaginava in Neuromante.

Dopo l'ultima stagione, uscita a giugno 2023, si è tanto discusso di come Netflix abbia snaturato l'anima dello show di Charlie Brooker. Chi lo pensa è spesso un fan della prima ora ma in questa valutazione dimostra di non aver colto l'essenza di *Black Mirror* e anche la sua pericolosa banalità. Si, perché è probabilmente l'aver spinto troppo sulle distopie ad aver reso lo sci-fi contemporaneo, rimanendo sul mainstream come *Black Mirror*, una sorta di anestetico contro tutto ciò che di contro-culturale era stato prodotto nella fantascienza del Novecento.

Il fatto che i protagonisti delle storie della serie Netflix siano spesso delle copie digitali è sintomatico di come oggi sia percepita l'identità: siamo tutti i dati che produciamo e di cui ci nutriamo. Dell'uomo non vi è più nulla da raccontare. La sua natura malvagia lo rende un caduto da sempre, spacciato in ogni tempo, condannato. Con l'ultima stagione di *Black Mirror* si mollano gli ormeggi per sempre. Lungo la visione dei cinque episodi si va avanti e indietro nel tempo proprio per dare l'idea che cambiando il contesto non cambia la sostanza, il succo rimane

invariato. Per dimostrarlo viene abbandonata l'estetica hi-tech dell'era Apple per viaggiare, dopo una brevissima incursione nel futuro prossimo, negli evocativi anni '60-'70, fino ai '90 del Novecento, un passato pre-internet, pervaso da un male di tipo occulto o esoterico.

Negli intermezzi lynchiani come *Loch Henry*, ma soprattutto in *Demone 79* e in *Mazey Days*, gli episodi privi di un riferimento diretto alla tecnologia, *Black Mirror* cala la maschera e più che un cambio di passo, in questi episodi tradisce forse la fine di un viaggio: quello della metafora tecnologica. Il primo è uno sguardo sottecchi alla remota provincia inglese, in cui uno strano sodalizio – un poliziotto, la moglie e un matto ubriacone – ammazza giovani coppie di turisti e immortala i suoi crimini in dei videotape spacciati per programmi tv. In *Mazey Days* la licantropia e in *Demone 79* l'horror demoniaco ci ricordano che il medium tecnologico, così come quello magico su cui si era da sempre fondato l'horror, sono in realtà interscambiabili se non addirittura la medesima cosa. Il mezzo tecnologico, così come lo strumento magico, serve per spalancare il nostro antro interiore, lì dove si alberga il nostro sé, il vero schermo nero della nostra esistenza, per alludere al titolo della serie.

Il fatto che i protagonisti delle storie della serie Netflix siano spesso delle copie digitali è sintomatico di come oggi sia percepita l'identità.

La sesta stagione dice al pubblico che la tecnologia non è mai stata la protagonista della poetica horror della serie: sono le passioni umane ad essere votate al male, il medium tecnologico odierno non fa altro che diffondere la proiezione oscura dei sentimenti tristi della nostra specie, così come un tempo accadeva con videocassette e telecamere. Il senso di resa di fronte alle derive securitarie della tecnologia portava le prime stagioni della serie a chiudere ogni episodio con dei finali angoscianti, ma erano quest'ultimi la vera firma di *Black Mirror*, il punto in cui gli autori hanno sempre condensato il loro cinico sarcasmo. Sarcasmo che a una semiosi profonda si rivela una forma di cripto-morale cristiana,

irrigidita dalla tecnologia e angosciata dell'inesistenza di Dio, pronta a lasciare che l'essere umano bruci nelle fiamme del progresso.

L'aura cristiano-apocalittica non è mutata con l'arrivo dello show su Netflix. Nella terza stagione, nell'episodio intitolato *San Junipero*, molti detrattori hanno trovato le conferme di quanto si aspettavano, un finale distensivo e apparentemente lieto. Mancano però di notare un dettaglio di non poco conto. Mentre vediamo Yorki e Kelly reincontrarsi, pronte a vivere la loro storia d'amore per sempre, avviare il motore e accelerare con la loro decappottabile rossa fiammante verso l'orizzonte, stiamo provando dei sentimenti verso dei flussi di codice, non stiamo assistendo al lieto fine della vera Yorki e della Vera Kelly. In San Junipero, anziani e persone disabili possono accedere per un tempo limitato ad una sorta di paradiso in pieno spring break, dove alla fine della loro vita possono scegliere di restare uploadando le loro coscienze all'interno del programma. Ciò che resta è solo un disperato tentativo di ricreare il paradiso, fuori da San Junipero si continuerà a morire sotto le bombe della prossima guerra.

I confini del nostro mondo terminano

negli abusi di potere, virtuali o reali.

Nella sesta stagione questo tratto è estremizzato nel finale di *Demone 79*, puntata in cui assistiamo alla surreale vicenda della commessa di un negozio d'abbigliamento inglese, Nida. Discriminata dai colleghi e dal direttore per le sue origini indiane, Nida finirà per stringere involontariamente un patto con un demone dalla forma di capro, che le si presenta con le sembianze di Boney M., cantante per cui va matta. La coppia dovrà dare seguito ad un cruento rituale per evitare l'apocalisse nucleare. [Spoiler alert…] Alla fine dell'episodio l'umanità verrà inghiottita dalla furia dell'atomica e i due complici, Nida e il demone, sceglieranno di dissolvere i loro ego nel nulla cosmico nella speranza di poter rimanere eternamente insieme. Non possiamo sapere che la storia di Nida è frutto della sua psicosi, causata dai breakdown nervosi a lavoro, oppure se l'esperienza demoniaca sia reale, sappiamo soltanto che, contro ogni aspettativa, la fine nucleare è arrivata davvero e non c'era modo di evitarla, forse. Poco cambia se Nida sia finita davvero

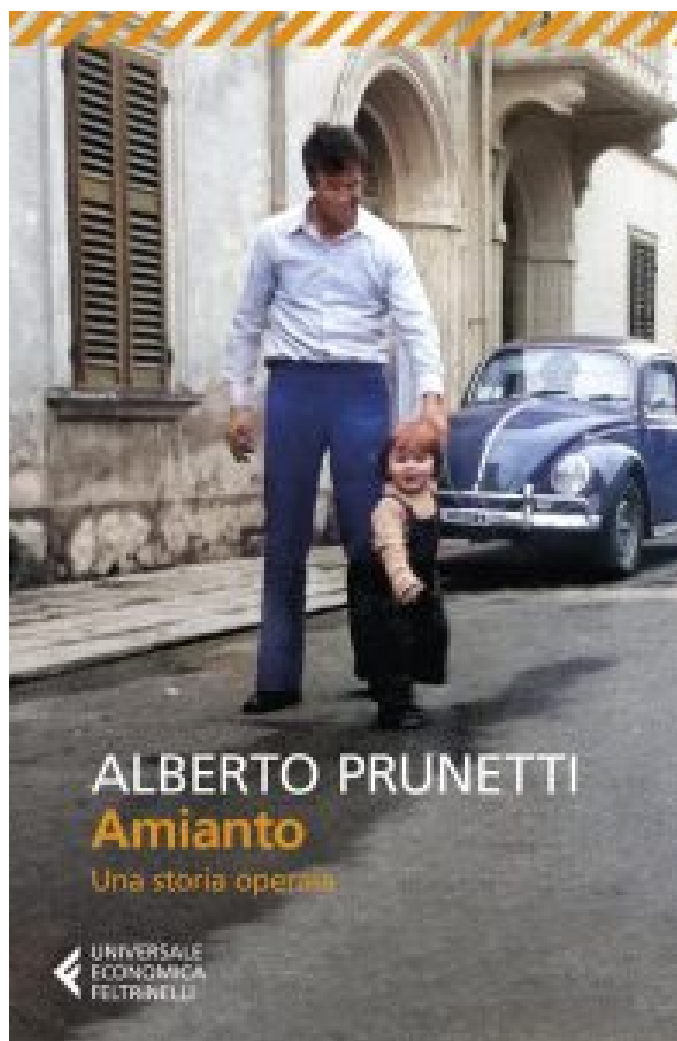
imprigionata in una dimensione demoniaca ultra cosmica, oppure incenerita dai vapori dell'atomica, ciò che conta, ciò che rimane, è che essa non esiste più.

C'è un umore nero dietro questi finali apparenemente distensivi, un sentimento di passività che ci porta a una naturale resa di fronte alla realtà. Alle nostre spalle e alle spalle della Nanette reale c'è solo il nulla, ci dice *Black Mirror*, non c'è il significato che desideriamo dare alle nostre sofferenze quotidiane. I confini del nostro mondo terminano negli abusi di potere, virtuali o reali, dei molteplici Robert Daly e James Walton che attraversano le nostre vite e che ricoprono ruoli di comando nella nostra società.

Non serve più raccontare di futuri distopici per illuminare le contraddizioni del presente. In *Black Mirror* si sente l'eco della profezia di Nick Land nel '95, "il futuro è più vicino di una volta, più vicino della settimana scorsa", l'avvenire è ormai "il motore astratto dell'attuale". L'attualità, dominata dagli algoritmi stratificati e dalla tecno-magia della Silicon Valley, è già terribilmente spaventosa ma lo diventerà ancora di più se a produrre le narrazioni sci-fi del futuro saranno colossi come Netflix. Il meccanismo ora sembra essersi inceppato. Apri gli occhi, sei Nanette Cole: scoprirai a breve che non sei realmente chi credi di essere.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/simulazione-e-potere/

Alberto Prunetti, Amianto. Una storia operaia (Feltrinelli, 2023) / di Filippo Scisciani

06-11-2023

Libro terribile e bellissimo lo definisce Valerio Evangelisti nella prefazione a questa nuova edizione Feltrinelli. Fenomeno editoriale carsico: uscito infatti prima a fine 2012 per Agenzia X e poi nel 2014 per la casa editrice Alegre per la quale lo stesso Alberto Prunetti cura la collana *Working class.* Una storia operaia, come recita il sottotitolo, che non avrebbe voluto scrivere Alberto, figlio di Renato Prunetti, saldatore trasfertista, una vita nelle fabbriche di mezza Italia a respirare di tutto: zinco, piombo e buona parte della tavola degli elementi di Mendeleev. Fino a quella fibra di amianto che segnerà prematuramente il destino dell'operaio. È un libro che racconta più generazioni abbracciando un'esperienza che si fa storia universale, che rivendica con orgoglio il protagonismo di quegli uomini e quelle donne nell'Italia del boom economico per arrivare a tempi più recenti in cui assistiamo alla trasformazione del lavoro nelle sue forme forse meno tragiche ma ugualmente tossiche, come quelle del precariato cognitivo di cui l'autore si fa portavoce. Un libro in cui tragedia e commedia procedono di pari passo e in cui per dirla con Wu Ming 1 «se non ti arriva la botta, vuol dire che hai messo il cuore sotto le scarpe».

segnalazione di

Filippo Scisciani
libraio di Binaria

Ultimamente pullulano i film su registi in crisi che non riescono a completare il loro film, come ad esempio *Il ritorno di Casanova* di Gabriele Salvatores e *Il sol dell'avvenire* di Nanni Moretti. Si aggiunge ora alla serie Michel Gondry, che tutti ricordano per *Se mi lasci ti cancello*, film che vinse due Oscar nel 2005. Ma, a differenza dei due film italiani, qui la crisi non è causata da guai sentimentali. In *Il libro delle soluzioni*, infatti, la crisi del protagonista è strutturale e tutto il film è dedicato a raccontarci il bizzarro funzionamento del suo cervello.

Il film comincia proprio mostrandoci quello che c'è dietro lo schermo, cioè appunto, fuori di metafora, nella testa del regista protagonista. I titoli iniziali scorrono infatti su una lunga e lenta carrellata che ci mostra dei macchinari costellati di fili, la cui superficie sembra non finire mai, finché la macchina da presa non si sposta sul davanti e scopriamo, appunto, che si trattava del retro di uno schermo. Su questo schermo viene proiettata una copia ancora di lavorazione dell'ultimo film del protagonista, Marc Becker, di fronte ai suoi produttori che, scontenti del risultato, decidono di bloccare il progetto e di salvarlo almeno in parte facendone rimontare il girato. Per impedire che ciò avvenga, Marc fugge con il materiale per rifugiarsi in campagna da una vecchia e affezionata zia. Porta con sé la montatrice e la segretaria di edizione, con l'intenzione di completare il film. Ma Marc elude continuamente il suo compito, cioè rivedere e dare ordine attraverso il montaggio a quello che ha girato. La sua mente sembra non riuscire a girarsi all'indietro, ma si proietta invece continuamente in avanti, con nuove idee, geniali o deliranti o improbabili. Per fare questo, Marc ha bisogno di crearsi continuamente nuovi problemi, perché solo questa è la molla per inventare nuove

soluzioni.

E *Il libro delle soluzioni* che dà il titolo al film non è infatti che un vecchio quaderno nel quale Marc aveva scritto solo questo titolo, lasciando poi tutte le pagine in bianco. Come dire: non ci sono soluzioni predefinite, lo diventano quando le adotti. E infatti il quaderno si riempirà con tutte le regole che Marc teorizza a partire da quello che fa per affrontare di volta in volta i problemi, scrivendo a volte una cosa ("Non ascoltare gli altri") e poche pagine dopo il suo contrario ("Ascolta gli altri"). Perché, appunto, anche le soluzioni sono contraddittorie, come il nostro cervello. Nostro perché il bello del film di Gondry è che parla di un regista e quindi di un caso limite nella sua genialità e bizzarria, ma lo fa come potrebbe parlare di chiunque altro (il film girato da Marc si intitola proprio *Ognuno tutti*) e questo ci dà la voglia di indagare un po' tra quei fili che appaiono dietro lo schermo e che forse anche dietro la nostra fronte hanno percorsi sui quali riflettere.

fonte: https://volerelaluna.it/andiamo-al-cinema/2023/11/07/il-libro-delle-soluzioni-ha-le-pagine-tutte-da-scrivere/

Lettera agli ebrei italiani / di Franco Lattes Fortini

07-11-2023

Ogni giorno siamo informati della repressione israeliana contro la popolazione palestinese. E ogni giorno più distratti dal suo significato, come vuole chi la guida. Cresce ogni giorno un assedio che insieme alle vite, alla cultura, le abitazioni, le piantagioni e la memoria di quel popolo e – nel medesimo tempo – distrugge o deforma l'onore di Israele.

In uno spazio che è quello di una nostra regione, alle centinaia di uccisi, migliaia di feriti, decine di migliaia di imprigionati – e al quotidiano sfruttamento della forza-lavoro palestinese, settanta o centomila uomini – corrispondono decine di migliaia di giovani militari e coloni israeliani che per tuttala loro vita, notte dopo giorno, con mogli, figli e amici, dovranno rimuovere quanto hanno fatto o lasciato fare. Anzi saranno indotti a giustificarlo. E potranno farlo solo in nome di qualche cinismo real-politico e di qualche delirio nazionale o mistico, diverso da quelli che hanno coperto di ossari e monumenti l'Europa solo perché è dispiegato nei luoghi della vita d'ogni giorno e con la manifesta complicità dei più. Per ogni donna palestinese arrestata, ragazzo ucciso o padre percosso e umiliato, ci sono una donna, un ragazzo, un padre israeliano che dovranno dire di non aver saputo oppure, come già fanno, chiedere con abominevole augurio che quel sangue ricada sui propri discendenti. Mangiano e bevono fin d'ora un cibo contaminato e fingono di non saperlo. Su questo, nei libri dei loro e nostri profeti stanno scritte parole che non sta a me ricordare.

Quell'assedio può vincere. Anche le legioni di Tito vinsero. Quando dalle mani dei palestinesi le pietre cadessero e – come auspicano i "falchi" di Israele – fra provocazione e disperazione, i palestinesi avversari della politica di distensione dell'Olp, prendessero le armi, allora la strapotenza militare israeliana si dispiegherebbe fra gli applausi di una parte dell'opinione internazionale e il silenzio impotente di odio di un'altra parte, tanto più grande. **Il popolo della memoria non dovrebbe disprezzare gli altri popoli fino a crederli incapaci di ricordare per sempre**.

Gli ebrei della Diaspora sanno e sentono che un nuovo e bestiale antisemitismo è cresciuto e va rafforzandosi di giorno in giorno fra coloro che dalla violenza della politica israeliana (unita alla potente macchina ideologica della sua propaganda, che la Diaspora amplifica) **si sentono stoltamente autorizzati a deridere i sentimenti di eguaglianza e le persuasioni di fraternità.** Per i nuovi antisemiti gli ebrei della Diaspora non sono che agenti dello Stato di Israele. E questo è anche l'esito di un ventennio di politica israeliana. **L'uso che questa** ha fatto della diaspora ha rovesciato, almeno in Italia, il rapporto fra sostenitori e avversari di tale politica, in confronto al 1967. **Credevano di essere più protetti e sono più esposti alla diffidenza e alla ostilità**.

Onoriamo dunque chi resiste nella ragione e continua a distinguere fra politica israeliana e ebraismo. Va detto anzi che proprio la tradizione della sinistra italiana (da alcuni filoisraeliani sconsideratamente accusata di fomentare sentimenti razzisti) è quella che nei nostri anni ha più aiutato, quella distinzione, a mantenerla. Sono molti a saper distinguere e anch'io ero di quelli. Ma ogni giorno di più mi chiedo: come sono possibili tanto silenzio o non poche parole equivoche fra gli ebrei italiani e fra gli amici degli ebrei italiani? **Coloro che ebrei o amici degli ebrei – pochi o molti, noti o oscuri, non importa – credono che la coscienza e la verità siano più importanti della fedeltà e della tradizione, anzi che queste senza di quelle imputridiscano, ebbene parlino finché sono in tempo, parlino con chiarezza, scelgano una parte, portino un segno**. Abbiano il coraggio di bagnare lo stipite delle loro porte col sangue dei palestinesi, sperando che nella notte l'Angelo non lo riconosca; o invece trovino la forza di rifiutare complicità a chi quotidianamente ne bagna la terra, che contro di lui grida. Né mentiscano a se stessi, come fanno, parificando le stragi del terrorismo a quelle di un esercito inquadrato e disciplinato. I loro figli sapranno e giudicheranno.

E se ora mi si chiedesse con quale diritto e in nome di quale mandato mi permetto di rivolgere queste domande, non risponderò che lo faccio per rendere testimonianza della mia esistenza o del cognome di mio padre e della sua discendenza da ebrei. Perché credo che il significato e il valore degli uomini stia in quello che essi fanno da sé medesimi a partire dal proprio codice genetico e storico, non in quel che con esso hanno ricevuto in destino. Mai come su questo punto – che rifiuta ogni «voce del sangue» e ogni valore al passato ove non siano fatti, prima, spirito e presente; sì che partire da questi siano giudicati – credo di sentirmi lontano da un punto capitale dell'ebraismo o da quel che pare esserne manifestazione corrente.

In modo affatto diverso da quello di tanti recenti, e magari improvvisati, amici degli ebrei e dell'ebraismo, scrivo queste parole a una estremità di sconforto e speranza perché sono persuaso

che il conflitto di Israele e di Palestina sembra solo, ma non è, identificabile a quei tanti conflitti per l'indipendenza e la libertà nazionali che il nostro secolo conosce fin troppo bene. Sembra che Israele sia e agisca oggi come una nazione o come il braccio armato di una nazione, come la Francia agì in Algeria, gli Stati Uniti in Vietnam o l'Unione Sovietica in Ungheria o in Afghanistan. Ma, come la Francia era pur stata, per il nostro teatro interiore, il popolo di Valmy e gli Americani quelli del 1775 e i sovietici quelli del 1917, così gli ebrei, ben prima che soldati di Sharon, erano i latori di una parte dei nostri vasi sacri, una parte angosciosa e ardente della nostra intelligenza, delle nostre parole e volontà.

Non rammento quale sionista si era augurato che quella eccezionalità scomparisse e lo Stato di Israele avesse, come ogni altro, i suoi ladri e le sue prostitute. Ora li ha e sono affari suoi. Ma il suo Libro è da sempre anche il nostro, e così gli innumerevoli vivi e morti libri che ne sono discesi. È solo paradossale retorica dire che ogni bandiera israeliana da nuovi occupanti innalzata a ingiuria e trionfo sui tetti di un edificio da cui abbiano, con moneta o minaccia, sloggiato arabi o palestinesi della città vecchia di Gerusalemme, tocca alla interpretazione e alla vita di un verso di Dante o al senso di una cadenza di Brahms?

La distinzione fra ebraismo e Stato d'Israele, che fino a ieri ci era potuta parere una preziosa acquisizione contro i fanatismi, è stata rimessa in forse proprio dall'assenso o dal silenzio della Diaspora. E ci ha permesso di vedere meglio perché non sia possibile considerare quel che avviene alle porte di Gerusalemme come qualcosa che rientra solo nella sfera dei conflitti politico-militari e dello scontro di interessi e di poteri. Per una sua parte almeno, quel conflitto mette a repentaglio qualcosa che è dentro di noi.

Ogni casa che gli israeliani distruggono, ogni vita che quotidianamente uccidono e persino ogni giorno di scuola che fanno perdere ai ragazzi di Palestina, va perduta una parte dell'immenso deposito di verità e di sapienza che, nella e per la cultura d'Occidente, è stato accumulato dalle generazioni della Diaspora, dalla sventura gloriosa o nefanda dei ghetti e attraverso la ferocia delle persecuzioni antiche e recenti.

Una grande donna ebrea cristiana, Simone Weil, ha ricordato che la spada ferisce da due parti. Anche da più di due, oso aggiungere. Ogni giorno di guerra contro i palestinesi, ossia di falsa coscienza per gli israeliani, a sparire o a umiliarsi inavvertiti sono un edificio, una memoria, una pergamena, un sentimento, un verso, una modanatura della nostra vita e patria. Un poeta ha parlato del proscritto e del suo sguardo «che danna un popolo intero intorno ad un patibolo»: ecco, **intorno ai ghetti di Gaza e Cisgiordania ogni giorno Israele rischia una condanna ben più grave di quelle dell'Onu, un processo che si aprirà ma al suo interno, fra sé e sé, se non vorrà ubriacarsi come già fece Babilonia**.

La nostra vita non è solo diminuita dal sangue e dalla disperazione palestinese; lo è, ripeto, dalla

dissipazione che Israele viene facendo di un tesoro comune. Non c'è laggiù università o istituto di ricerca, non biblioteca o museo, non auditorio o luogo di studio e di preghiera capaci di compensare l'accumulo di mala coscienza e di colpe rimosse che la pratica della sopraffazione induce nella vita e nella educazione degli israeliani. E anche in quella degli ebrei della Diaspora e dei loro amici. Uno dei quali sono io.

Se ogni loro parola toglie una cartuccia dai mitra dei soldati dello Tsahal, un'altra ne toglie anche a quelli, ora celati, dei palestinesi. Parlino, dunque.

L'articolo, pubblicato su* il manifesto *del 24 maggio 1989, è stato riproposto dal quotidiano il 4 novembre scorso con il commento: «I problemi e le domande che pone restano ancora oggi aperti e immutati. Semmai "solo" aggravati»

fonte: https://volerelaluna.it/rimbalzi/2023/11/07/lettera-agli-ebrei-italiani/

Come inquinare l'atmosfera e restare impuniti / di Roberto Mezzalama

10-11-2023

A metà ottobre scorso, il Parlamento ha approvato in via definitiva il "decreto aria" con il quale il Governo ha tolto le castagne dal fuoco alla Regione Piemonte sul pasticcio del blocco dei veicoli diesel euro 5, rinviandolo alla fine del 2024 e dando un anno alle Regioni del bacino padano per rivedere i propri piani di qualità dell'aria. Nel corso della discussione, il deputato di Azione Enrico Costa ha presentato una proposta di mozione, approvata con il solo voto contrario del Movimento 5 stelle e di Alleanza Verdi Sinistra, e con l'astensione del PD. La mozione prende spunto dal processo che si aprirà a breve a Torino, e che vede imputati gli ex sindaci Fassino e Appendino, l'ex presidente regionale Chiamparino e i rispettivi assessori all'ambiente, accusati del reato di inquinamento ambientale colposo per non aver preso misure sufficienti per il rispetto della normativa sulla qualità dell'aria. Secondo Costa, la magistratura «si propone di valutare l'adeguatezza e l'efficacia di scelte adottate dagli amministratori locali nella loro piena e legittima discrezionalità politica e di far discendere da tale valutazione conseguenze penali, in spregio al principio della separazione dei poteri». La tesi di Costa e della maggioranza del Parlamento, è che esisterebbe una sorta di insindacabilità dell'azione amministrativa, la cui discrezionalità diventa "piena e legittima" probabilmente grazie alla "sacralità" del voto popolare.

L'inchiesta richiamata e la denuncia di una coppia di genitori di un bambino affetto da gravi patologie legate all'inquinamento atmosferico (https://volerelaluna.it/ambiente/2022/11/29/il-

diritto-allaria-pulita-approda-in-tribunale/) sono tentativi di accertare le responsabilità penali e civili degli amministratori in materia di tutela della salute dei cittadini dagli effetti dell'inquinamento. Si tratta di due casi pilota, che si inseriscono nel solco della cosiddetta *strategic litigation*, una pratica che si sta diffondendo ampiamente anche nel campo della tutela del clima, con centinaia di cause avviate in ogni parte del mondo, compresa l'Italia, e ad ogni livello di governo e di giurisdizione.

Per capire la fondatezza delle preoccupazioni di chi si batte anche in sede legale per la qualità dell'aria, è utile ricordare che l'Italia è il Paese europeo con il maggior numero di vittime dell'inquinamento atmosferico, oltre 53.000 all'anno su un totale di circa 300.000, principalmente localizzate nelle aree urbane della pianura padana. È una situazione che allarma in modo crescente anche i medici, al punto che, nella primavera scorsa, le associazioni dei pediatri italiani hanno fatto appello ai sindaci per introdurre misure per tutelare i bambini dai rischi di sviluppare patologie croniche legate all'inquinamento nei loro primi mille giorni di vita.

La situazione della pianura padana ha alcune ragioni oggettive. Qui vivono oltre 23 milioni di persone e viene prodotto il 50% del PIL nazionale, e la pianura è circondata da tre lati da montagne che limitano la circolazione dell'aria e creano le condizioni perché l'inquinamento si accumuli. A queste ragioni però si somma la cronica inerzia della politica nell'affrontare le due principali cause dell'inquinamento atmosferico: da un lato il traffico e dall'altro l'agricoltura e l'allevamento intensivi. I 23 milioni di abitanti, infatti, usano circa 17 milioni di veicoli a motore, e convivono con 3,7 milioni di mucche, 7,4 milioni di maiali e oltre 100 milioni di polli e tacchini, che consumano la gran parte del mais che viene prodotto nelle regioni del nord con grande uso di acqua e fertilizzanti. Tutto questo genera un carico di emissioni che ha pochi eguali in Europa e che andrebbe fortemente ridotto con interventi strutturali: da un lato una riduzione del numero di auto private, delle quali l'Italia ha il più alto numero pro-capite in Europa, e dall'altro una regolamentazione più efficace degli allevamenti e una riduzione del loro numero.

Fin dal 2017 le Regioni del bacino padano hanno siglato accordi tra loro e con il Ministero dell'Ambiente per ridurre le emissioni, accordi però ai quali hanno fatto seguito ben poche azioni incisive nei due settori chiave. L'inerzia della politica italiana nell'affrontare questi problemi è già stata ampiamente sanzionata dalla Corte di Giustizia Europea, che ha condannato l'Italia tre volte per il superamento dei limiti fissati dalla direttiva europea sulla qualità dell'aria, mentre una quarta causa è ancora aperta. È forse questa inerzia che Costa e la maggioranza del Parlamento difendono come "discrezionalità piena e legittima"? Quella che porta da oltre vent'anni milioni di cittadini ad essere esposti a livelli pericolosi di inquinamento? Quella che ne porta decine di migliaia ogni anno alla morte prematura, o a ricorrere a cure mediche e ricoveri? Quella che porta un intero Paese a rischiare di pagare miliardi di euro di sanzioni per la violazione delle direttive europee?

Nel suo ordine del giorno, Costa chiede al Governo di mettere al riparo gli amministratori da responsabilità penali per inquinamento atmosferico e cambiamento climatico «non direttamente prevedibili ed evitabili». Con quest'ultima ingenua qualificazione in realtà Costa svuota di senso il suo atto, perché le conseguenze dell'inquinamento atmosferico e del cambiamento climatico sono

direttamente prevedibili ed evitabili. Sono prevedibili al punto che il numero di morti causati dall'inquinamento atmosferico è riportato nei piani di qualità dell'aria regionali, e le conseguenze del cambiamento climatico sono descritte chiaramente in rapporti ufficiali del Governo. Per capire, poi, quanto siano evitabili basta guardare a quanto ha fatto l'Unione europea per migliorare i carburanti e i motori, contro potentissime lobby industriali, e cosa viene fatto dai sindaci di città come Londra e Parigi spesso contro l'opinione di tanti loro cittadini. La "discrezionalità piena e legittima" degli amministratori italiani sembra quindi consistere nel girarsi dall'altra parte di fronte a problemi scomodi, nell'ignorare i fatti e la scienza e nel dimenticarsi che il sindaco è prima di tutto responsabile della salute e della sicurezza dei cittadini e a questo obiettivo dovrebbe orientare le sue priorità e dedicare le sue energie.

Spiace poi che di altrettanto garantismo la maggioranza del Parlamento non faccia sfoggio quando a subire il peso della legge sono i giovani che protestano per il clima, avendo dalla loro parte sia la scienza che la consapevolezza di subire una colossale ingiustizia. Così bendare una statua può costare una denuncia per "deturpamento di bene culturale" con il rischio di una pena fino a cinque anni, arrampicarsi su un palo per mettere delle bandiere una denuncia per "violenza privata", appendere uno striscione all'Altare della Patria una per "vilipendio alle tombe", senza contare le decine di sanzioni amministrative e fogli di via obbligatori comminati durante atti dimostrativi non violenti e le minacce di inasprimento delle pene. Due pesi e due misure decisamente inaccettabili.

fonte: https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/11/10/come-inquinare-latmosfera-e-restare-impuniti/

Le lezioni dell'inflazione per la politica economica / di Francesco Saraceno

Francesco Saraceno mette in discussione il luogo comune secondo cui l'inflazione può e deve essere contrastata solo con la politica monetaria e sostiene che, soprattutto quando l'inflazione ha radici in squilibri dal lato dell'offerta, come è accaduto con (e dopo) il Covid e con la guerra in Ucraina, bisogna andare "oltre le banche centrali", come recita il titolo del suo ultimo libro. Ciò che occorre, in questi casi, è un insieme ben disegnato di strumenti di politica economica, tra loro coordinati

Dopo la crisi finanziaria globale, quella del credito sovrano e la pandemia, quest'epoca turbolenta ci ha portato in dote l'inflazione dell'ultimo biennio, un fenomeno che le generazioni nate dopo il 1970 non avevano mai sperimentato; anzi, gli anni Duemila Dieci sono stati caratterizzati da una difficile lotta delle banche centrali contro la tendenza deflazionistica dell'economia.

Un'inflazione strutturale. L'inflazione ha iniziato ad aumentare nell'estate del 2021. Dopo i lockdown si è assistito a una ripresa robusta di consumi e investimenti mentre in molti settori l'offerta, disarticolata dalla pandemia, stentava a ripartire.

A complicare le cose, la composizione settoriale della domanda è stata fortemente alterata (a oggi non è chiaro in che misura questa ricomposizione sia permanente). Alcuni settori si sono dunque trovati a sperimentare eccessi di domanda e altri eccessi di offerta. L'aumento dei prezzi dell'energia è poi stato amplificato da fattori geopolitici, in primis l'invasione dell'Ucraina.

L'episodio inflazionistico recente è un fenomeno multiforme, insomma, causato da una combinazione di trasformazioni nella struttura dell'economia, shock economici e geopolitici; è un'inflazione insidiosa, quindi, e difficile da afferrare. Forse anche per questo la discussione su come affrontarla ha girato al largo dalle cause strutturali per aderire ad un'interpretazione molto più semplice e in qualche modo rassicurante: richiamando una vecchia massima del monetarista premio Nobel Milton Friedman, commentatori ed economisti hanno affermato che l'inflazione è sempre e ovunque un fenomeno monetario. Ma se l'inflazione è esclusivamente "troppa moneta a caccia di troppi pochi beni", ne consegue che essa non può che essere affrontata dalla politica monetaria, che deve riuscire a drenare la liquidità in eccesso. Non è questa la sede per affrontare in dettaglio le ragioni e i limiti di questa narrazione (lo faccio in *Oltre le banche centrali*, appena uscito per Luiss University Press). Qui basti dire che, coerentemente con l'interpretazione monetarista, dopo una encomiabile iniziale prudenza, le banche centrali si sono lanciate nella primavera del 2022 in una corsa alla restrizione che da noi in Europa ha portato i tassi di interesse ai massimi storici.

Il ritorno di un paradigma malconcio. La virata delle banche centrali (e di molti commentatori ed economisti) è in qualche modo sorprendente. La crisi finanziaria globale del 2007-2008 ha infatti mostrato i limiti della visione, di cui l'enfasi sul carattere monetario dell'inflazione è uno degli elementi chiave, per cui i mercati sono il motore della convergenza verso l'equilibrio detto "naturale" e per cui lo strumento principale della politica economica sono le riforme strutturali volte a eliminare gli ostacoli al funzionamento dei mercati stessi. Dopo la crisi, economisti e decisori politici hanno iniziato a interrogarsi sulla solidità delle fondamenta teoriche del consenso. Dopo oltre trent'anni di enfasi sulla supremazia dei mercati nel garantire l'allocazione delle risorse, la crescita e l'innovazione, si è avviato un dibattito a tutto campo sulla necessità di rivalutare il ruolo della mano pubblica nel regolare il ciclo economico, nel regolamentare i mercati e nel correggerne le inefficienze. Il dibattito non risparmia nessun dogma del consenso, dalla politica industriale alla distribuzione del reddito, dalla tassazione al ruolo e alla natura delle riforme "strutturali".

Gli ultimi tre lustri hanno insomma segnato il "Ritorno dello Stato", in particolare delle politiche di bilancio. Questo ritorno si articola in tre fasi: all'inizio, in reazione alla crisi finanziaria, politiche di stabilizzazione keynesiane. Poi l'attenzione si sposta sulla necessità di rinnovare uno stock di capitale deteriorato dopo tre decenni di investimenti pubblici sottotono. Infine, con la pandemia emerge in modo lampante l'insufficienza di beni pubblici globali (sanità e istruzione ad esempio) per i quali non si può contare sui soli mercati. È quindi in qualche modo sorprendente la rapidità con cui questo dibattito è stato messo da parte per tornare, in Europa come negli Stati Uniti, a predicare da un lato la restrizione monetaria per combattere l'inflazione; dall'altro, la riduzione del debito pubblico che, come nel consenso precedente al 2007, è visto come un ostacolo all'operare di mercati supposti efficienti.

E se non fosse la politica monetaria lo strumento adatto a combattere l'inflazione? Nell'autunno scorso l'inflazione ha iniziato a calare, spingendo alcuni a esultare e a lodare le banche centrali finalmente rinsavite. In realtà il calo dell'inflazione è stato esclusivamente dovuto al venir meno dei fattori strutturali: i colli di bottiglia si sono riassorbiti, i prezzi dell'energia sono calati, le catene del valore si sono riorganizzate. La politica monetaria non ha giocato alcun ruolo. La letteratura empirica è infatti concorde nello stimare i ritardi di trasmissione (il tempo che deve trascorrere perché variazioni dei tassi inizino a farsi sentire su inflazione e crescita) in 12-18 mesi almeno. Detto altrimenti, le politiche monetarie restrittive iniziano a mordere solo ora. Non è un caso che le previsioni di crescita per molte economie avanzate siano nelle settimane scorse state riviste al ribasso.

Chi difende la stretta monetaria argomenta che, indipendentemente dalla natura dell'inflazione

e dai ritardi di trasmissione, lasciar correre i prezzi può innescare aspettative di inflazione futura e una spirale prezzi-salari. Questo argomento non ha molto fondamento: infatti, non siamo negli anni Settanta, e i salari non si adeguano rapidamente all'inflazione. Inoltre, i mercati, mostrando di essere molto più lungimiranti di molti economisti, non hanno mai pensato che l'inflazione potesse persistere una volta venuti meno i fattori contingenti che l'avevano causata; anche quando si era ai massimi, nell'autunno 2022, le aspettative di inflazione a medio termine non sono aumentate significativamente.

Ben più robusto è il secondo argomento in favore della restrizione: l'aumento dei tassi raffredda la domanda e quindi riporta comunque l'inflazione sotto controllo, indipendentemente dalla sua natura. Questo è certamente vero. Ora che l'aumento dei tassi inizia a mordere si vede l'impatto negativo sulla domanda che, inevitabilmente, eserciterà una pressione al ribasso sui prezzi. Tuttavia, il rischio (la quasi certezza, in realtà) è che il costo della restrizione monetaria in termini di crescita si riveli eccessivo. È come se si usasse una clava per schiacciare un moscerino. Certo, l'insetto finirebbe male, ma sicuramente verrebbe rovinata anche la parete su cui era poggiato. Molti commentatori, come è logico, si concentrano sui rischi di recessione dei prossimi mesi. Pochi sottolineano i costi, ben maggiori, che rischiano di materializzarsi nel lungo periodo.

Non danneggiare l'investimento nella congiuntura attuale. L'aumento dei tassi, infatti, riduce l'investimento che non è solo domanda corrente di beni e servizi, ma anche costruzione della capacità produttiva futura. Minori investimenti oggi, insomma, significano minore accumulazione e minore capacità di produrre domani.

Dopo la crisi del 2008 l'investimento è rimasto stagnante per più di un decennio, per ripartire con vigore solo dopo la pandemia. È fondamentale che questo rimbalzo non sia soffocato, perché per ricostituire uno stock di capitale (pubblico e privato) eroso da anni di insufficiente accumulazione serve un lungo periodo di investimenti sostenuti. Inoltre, se si considerano i bisogni legati alla transizione ecologica, non ci si potrà limitare a ricostituire lo stock di capitale passato. Non solo perché le nuove tecnologie hanno un'alta intensità di capitale; ma anche perché molte delle energie rinnovabili hanno altissimi costi di installazione e bassi costi di funzionamento, per cui i bisogni di finanziamento saranno particolarmente elevati nel breve-medio periodo.

Infine, un investimento insufficiente potrebbe ostacolare la ricomposizione settoriale della produzione. Il cambiamento delle abitudini di consumo causato dalla pandemia e i cambiamenti strutturali legati alle transizioni ecologica e digitale, necessitano un'importante riallocazione del capitale tra settori. Il capitale non è fungibile e la riallocazione implicherà distruzione di capacità produttiva in alcuni settori e costruzione in altri. Per favorire questa ricomposizione, dunque, saranno necessari investimenti importanti.

Nel 2013 l'economista di Harvard Dani Rodrik criticò la scelta di imporre alla Grecia riforme e austerità simultaneamente: in condizioni normali, sosteneva Rodrik, le riforme rendono più facile la distruzione di risorse in settori meno produttivi e la creazione in settori ad alto valore aggiunto. In un contesto di crescita stagnante la domanda per i settori più dinamici potrebbe non essere sufficiente ad indurre le imprese a investire, per cui le risorse distrutte nei settori meno produttivi potrebbero non essere ricreate altrove e gli effetti positivi delle riforme sulla produttività potrebbero non materializzarsi. In questo frangente siamo in un caso analogo: comprimendo la domanda globale in un momento in cui per motivi contingenti (la riorganizzazione post pandemica) e strutturali (la transizione ecologica) il bisogno per l'economia di riallocazioni settoriali è particolarmente acuto, le banche centrali rischiano di ostacolare le trasformazioni strutturali necessarie per una crescita robusta e sostenibile.

Meno inflazione oggi per più inflazione domani? Non si tratta di considerazioni astratte. Due economisti della Federal Reserve di San Francisco hanno recentemente studiato decine di episodi di restrizione monetaria nei paesi avanzati, trovando un impatto negativo e significativo sulla crescita potenziale ancora dieci anni dopo l'aumento dei tassi. Un effetto, peraltro, non

simmetrico: la restrizione danneggia la crescita potenziale ma politiche espansive non la stimolano. Un altro lavoro, presentato al simposio annuale dei banchieri centrali di Jackson Hole nell'agosto scorso, mostra che l'aumento dei tassi riduce la domanda aggregata, e la profittabilità degli investimenti; per questa via, questo influenza negativamente la spesa per Ricerca e Sviluppo, l'investimento in venture capital, e quindi la crescita potenziale

Insomma, una restrizione monetaria eccessiva rischia non soltanto di rallentare la crescita nel breve periodo, ma anche di comprimere la capacità produttiva nel lungo periodo e di ostacolare la riorganizzazione settoriale, perpetuando i colli di bottiglia. Inoltre, ostacolando la transizione verso le rinnovabili, l'aumento dei tassi rischia di tenere alti i prezzi a causa del mancato abbandono delle energie fossili. È insomma reale il rischio che la lotta all'inflazione di oggi sia pagata con un'inflazione più elevata domani.

Sfide multiformi richiedono una pluralità di strumenti. Cosa andrebbe fatto, allora? Come notato sopra, il tasso di inflazione aggregato nasconde molteplici situazioni di eccesso di domanda e di offerta a livello settoriale che hanno radici diverse e richiedono misure di contrasto diverse. Parafrasando Milton Friedman si potrebbe affermare che 'l'inflazione non è quasi mai un fenomeno monetario'. Alla clava della politica monetaria, che con i tassi di interesse impatta tutti i settori allo stesso modo, si dovrebbe preferire il fioretto della politica di bilancio che può operare in maniera più mirata (e non necessariamente aumentando il deficit): controlli di prezzo temporanei nei settori meno concorrenziali e in cui ci sono rendite di posizione, incentivi dove i colli di bottiglia sono dovuti a capacità produttiva insufficiente, politiche attive del lavoro quando il problema è l'offerta di manodopera, sostegno ai redditi per coloro più colpiti dall'inflazione, e via di seguito.

La lezione di questi ultimi quindici anni sembra insomma evidente. Per fronteggiare problemi multiformi e con cause diverse si deve abbandonare il vecchio principio per cui a ogni obiettivo deve associare uno strumento e optare invece per un *policy mix* più complesso ma più efficace.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26722-francesco-saraceno-le-lezioni-dell-inflazione-per-la-politica-economica.html

----

Il Chimico Scettico

Fosforo bianco / di Il Chimico Scettico

Dedicai un ciclo di post alle armi chimiche (https://ilchimicoscettico.blogspot.com/search/label/Armi%20chimiche) e me lo ricordo come una serie di post accolti con un misto di interesse, orrore (giustificatissimo) e disgusto (sacrosanto).

L'arma chimica è più presente nell'immaginario contemporaneo di quella biologica e ormai anche più di quella nucleare. Da diversi anni il suo ruolo è quello di arma di distruzione di massa del "poveri" (e da molti anni i "poveri" sono "il nemico"). E per questo sono diventate un oggetto retorico e per un lungo periodo uno degli strumenti favoriti della propaganda. Per questo motivo nel tempo le armi chimiche erano diventate un topic generatore di infinite cazzate sui media e su isocial, quando era opportuno, cioè quando si diceva che i tizi cattivicattivi le avevano usate. Questo cominciò seriamente con la guerra in Siria, il moderno

prototipo delle guerre per procura. dai più dimenticato - eppure c'era tutto, e continuo a chiedermi: ma quei forni crematori di Assad, che fine hanno fatto? Rimasti lì come una delle tante cose che non conviene smentire o ritrattare, tanto tutto fa? Per me è stata una delle più smaccate e sfacciate operazioni di guerra mediatica, tipo un upgrade della fialetta con la polvere bianca agitata da Colin Powers all'ONU per dire "Hanno l'antrace!".

La cosa che al tempo mi colpì, rivedendo i trattati e la loro storia, fu lo status del fosforo bianco che, a tutti gli effetti, rientrerebbe nella definizione di arma chimica anche se non è un gas asfissiante o assimilabile. Il fosforo bianco di fatto è stato assimilato al napalm e quindi è stato posto nella categoria delle armi incendiarie cioè in una categoria non inerente tutti i trattati internazionali inerenti le armi chimiche.

Ma il fosforo bianco non è una semplice arma incendiaria, cioè non si limita a provocare incendi. Il fosforo bianco, per meccanismo di azione, dovrebbe essere inserito nella categoria armi chimiche. Il suo status di arma incendiaria è forse è collegato all'uso storico nella manifattura di fiammiferi. Il fosforo bianco è uno dei vari allotropi del fosforo (gli altri sono vari, il rosso, il violetto, il teorizzato difosforo etc). Argomento affascinante, gli allotropi del fosforo, che ha molto a che fare con l'appartenenza del fosforo al terzo periodo della tavola degli elementi. Ma all'atto pratico quel che conta è che questo specifico allotropo è estremamente reattivo nei confronti dell'ossigeno (quindi piroforico, da cui l'uso nei fiammiferi e come arma incendiaria). Ma la cosa non finisce qui, Reagendo con l'ossigeno dell'aria il fosforo bianco forma anidride fosforica. L'anidride fosforica reagisce violentemente con l'acqua, e sublima (passa da solido a gas) a 360 °C, quindi la temperatura e la forza meccanica di un'esplosione sono più che sufficienti a vaporizzarla, nebulzzarla etc. E a questo punto funziona come un gas asfissiante, anzi, peggio: ustioni sulla pelle per contatto, estese in caso di esposizione massiccia, nei casi peggiori ustioni paragonabili riguardanti l'endotelio dell'apparato respiratorio.

Il munizionamento a fosforo bianco è stato largamente usato fin dalla prima guerra mondiale. E si è continuato a usarlo.

Ma che dire del suo uso in un territorio densamente popolato di civili? (https://www.aa.com.tr/en/middle-east/amnesty-international-shares-proof-on-israels-use-of-white-phosphorus-in-gaza/3020340). Israele non è nuovo all'uso di munizioni al fosforo bianco, le usò in Libano nel 2006 (http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/6075408.stm). L'uso in un territorio densamente popolato dovrebbe essere catalogato come "crimine di guerra". Un crimine tuttora in corso, si direbbe.

Detto questo, mi pare doveroso riportare quanto ha disegnato Zerocalcare in risposta alla sua assenza a Lucca Comics a causa del patrocinio dell'ambasciata israeliana alla manifestazione (https://www.internazionale.it/reportage/zerocalcare/2023/11/03/zerocalcare-lucca-comics-fumetto?fbclid=IwAR0jkgH9W7UlxyFPdI4y1m8rlBIjhtw_XmVHaAUWkHMhRQAIPwDHbIktiII).

APPUNTI E CRONISTORIA DELLA VICENDA LUCCA COMICS

LO SO CHE PARLARE ANCORA DI LUCCA MENTRE A GAZA CONTINUA INCESSANTE IL MASSACRO È GROTTESCO, MA AL CENTOMILLESIMO ARTICOLO PIENO DI MENZOGNE CHE MI METTE IN MEZZO PERSONALMENTE, IO O FACCIO UN FUMETTO O VADO IN CRONACA.

MI RENDO CONTO DEL RISCHIO MITOMANIA MA RITENGO ABBIA UN INTERESSE COME CASO DI STUDIO SUI MEDIA.

PARTIAMO DALLA CRONOLOGIA PROPRIO.

CERTO PURE SE NON È UN PATROCINIO POLITICO...
SEMPRE 3000 MORTI STANNO A FA' A GAZA.
IO C'HO 3 PALETTI NELLA MIA POLICY PER GLI EVENTI.
1) NO COI NAZISTI
2) NO CON CHI VUOLE MANDÀ IN GALERA GLI AMICI MIEI
3) NO COSE ELETTORALI.
CERTO UNO POTREBBE AGGIUNGE NO COI PAESI IN GUERRA...
SO' PENSIERI INUTILI QUESTI, LO SAI PERCHÉ?
PERCHÉ SE NON VAI A LUCCA BAO (*) T'AMMAZZA.
(*) BAO È L'EDITORE
HA STAMPATO DIECIMILA ROBE SOLO PERCHÉ CE STAVI TE A FIRMARLE.
MERCOLEDI
i colleghi
REGÀ MA VOI CHE FATE?
IO NON SO.
STO UN PO' IN CRISI.
E CHE DOVEMO FA'
NOI ANNAMO.
SENNÒ L'EDITORE CE AMMAZZA.
MA POI PER ME È SBAGLIATO NON ANDARE.
MEGLIO PORTARE LA CONTRADDIZIONE LÀ DENTRO, NO?

COSÌ SCRIVIAMO UN APPELLO RIGOROSO E EQUILIBRATO.

Pensiamo sia più efficace por
il dissenso dentro la manifestaz

E il resto ve lo leggete nel link.

PS: L'anidride fosforica la conosco molto bene... e mi ricordo come ero bardato, a temperatura ambiente. E mi ricordo come erano conciati i fustini di ferro svuotati dopo un giorno. Pensarla nebulizzata (direttamente o indirettamente) mi dà i brividi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26723-il-chimico-scettico-fosforo-bianco.html

----

Niente di nuovo sul fronte orientale? La scomparsa dell'Ucraina. Editoriale / di di Francesco Galofaro

università IULM di Milano

Tra gli effetti negativi del conflitto tra Israele e Gaza, vi è senz'altro la scomparsa delle vicende della guerra in Ucraina dai quotidiani e dai TG. **La controffensiva sembra aver lasciato il posto a una guerra di posizione,** definita "stallo" dal presidente bielorusso Lukashenko, il quale ha sottolineato la necessità di una mediazione tra i contendenti. Parafrasando un grande romanzo, il comunicato "Niente di nuovo sul fronte orientale", nasconde una crisi della funzione informativa dei media nostrani. Le notizie di agenzia si sono ridotte al minimo, e nessuna di esse è tale da meritare un titolo a otto colonne. Dopo aver occupato per due anni le pagine estere dei principali giornali italiani, la guerra in Ucraina è svanita. Ma si combatte ancora?

In questa situazione, mi sembra interessante fare il punto su alcune notizie della Tass (https://tass.com) che ci permettono di ricostruire il **punto di vista russo sul conflitto**. Il sito della Tass discute la guerra ucraina in due sezioni distinte: "Crisi ucraina" è dedicata alle novità dal punto di vista della politica internazionale, mentre "L'operazione militare in Ucraina" è dedicata al conflitto sul campo. Inoltre, mi sembra piuttosto interessante il fatto che due sezioni siano dedicate a conflitti deliberatamente dimenticati dai media occidentali: quello siriano e quello tra Armenia e Azerbaijan.

Per quanto riguarda la sezione "Operazione militare in Ucraina", la guerra è raccontata dal punto di vista della **tecnica bellica**: si riportano le sconfitte della controffensiva nella regione di Kherson; le avanzate russe nel Donetsk; i proditori attacchi missilistici sul suolo russo che la NATO aveva, in un primo tempo, esclusi; il conto degli armamenti distrutti dal principio del conflitto (ad esempio: 13mila carri armati); il macabro computo delle vittime ucraine secondo il governo di Mosca (solo nella controffensiva gli ucraini avrebbero perso 90mila uomini); l'elenco delle armi inviate dall'Occidente agli ucraini, tra cui le famigerate munizioni a grappolo. Nel complesso, questa sezione è un mosaico che racconta il **fallimento della controffensiva,** evitando l'esagerazione di presentare la situazione come una marcia russa di vittoria in vittoria.

Venendo alla sezione politica. Il sito dà risalto a tutte le voci favorevoli alla trattativa, spostando la discussione dal presente della guerra al futuro del mondo. Vi si legge, ad esempio, che al 10° vertice di Xiangshan sulla sicurezza Sergey Shoigu si è dichiarato pronto a discutere del post-conflitto: "al fine di creare un **ordine mondiale equo e multipolare**, è necessario aggiornare l'architettura della sicurezza internazionale e renderla più stabile" sotto l'egida del consiglio di sicurezza dell'ONU. Al medesimo vertice, il vicepresidente della Commissione militare centrale cinese Zhang Youxia ha dichiarato: "La Cina continuerà a sostenere una soluzione politica del conflitto ucraino". Inoltre, in un'intervista del 14 ottobre, l'ex cancelliere tedesco Schroeder ha dichiarato che le semplici forniture di armi all'Ucraina non risolveranno il conflitto. Uno dei temi che emerge da questa sezione è che **l'elemento umano è il punto debole dell'Ucraina**. Citando il sito di notizie ucraino Telegraf, Tass ha diffuso la notizia di una manifestazione dei parenti dei coscritti ucraini, scesi in strada a Kiev e in altre città ucraine, chiedendo la smobilitazione o la sostituzione di coloro che sono stati mobilitati nelle forze armate ucraine all'inizio del conflitto e che stanno ancora combattendo. Evidentemente la situazione non permette all'Ucraina di sostituire con truppe fresche i soldati

logorati da campagne estenuanti e strenui combattimenti.

La tattica che la Tass impiega per costruire **la credibilità delle notizie** è in un certo senso speculare a quella utilizzata dai siti di controinformazione. Infatti, in primo luogo utilizza fonti ucraine e occidentali ufficiali: se lo dice anche il nemico, vuol dire l'informazione è oggettiva. In secondo luogo, il sito dà ampio spazio alle dichiarazioni di grandi commentatori e leader internazionali, i quali, in qualità di testimonial, si fanno garanti del valore delle azioni politico-militare russe o mettono in dubbio il valore di quelle ucraine e occidentali, manifestando discussioni e divisioni interne al fronte antirusso che, al contrario, la stampa occidentale tende a minimizzare.

Al di là di tutto questo, dalla comunicazione della Tass emerge un'immagine coerente ed autorevole della Russia, la quale **si autorappresenta come una forza in grado di comporre i diversi conflitti internazionali** in corso. A riprova di ciò, la principale differenza tra le agenzie italiane e la Tass consiste proprio nel rapporto tra il conflitto israeliano e quello russo. Ansa, Adnkronos, Dire e altre non sono riuscite a legare i due conflitti e a restituire un'immagine coerente dell'Occidente, egualmente impegnato sui due fronti. Per questo hanno optato per la cancellazione del conflitto ucraino e per una copertura esclusiva del conflitto in Israele, dalla quale trapelano tutti i dubbi e le divisioni dell'*intelligencija* e dell'opinione pubblica europea sulle violazioni dei diritti umani.

Al contrario, la Tass dà ampio risalto al tentativo russo di mediare tra Israele e Hamas e connette lo scenario israeliano agli altri scenari geopolitici in cui la Russia opera: Caucaso, Medio Oriente, Ucraina. Così, la comunicazione Tass costruisce l'immagine della Russia come un attore unitario che, insieme alla Cina, è in grado di giocare un ruolo nel **futuro ordine multipolare, il cui avvento è reso auspicabile dal disordine attuale.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26725-francesco-galofaro-niente-di-nuovo-sul-fronte-orientale-la-scomparsa-dell-ucraina-editoriale.html

----

Il sionismo ideologia razzista di un movimento coloniale / di Ilan Pappé

Quella che segue è una conferenza tenuta da Ilan Pappé il 19 ottobre scorso all'università di Berkeley in California (il titolo è nostro). Pappé, attualmente direttore del **Centro europeo per gli studi sulla Palestina** presso l'Università di Exeterer nel Regno Unito, è uno storico che ha insegnato all'università di Haifa, dalla quale è stato espulso per le sue denunce del carattere razzista del sionismo e per il suo lavoro di storico che ha documentato in modo inoppugnabile la pulizia etnica della Palestina che i sionisti hanno sempre cercato di occultare attribuendola a cause diverse ma non a una loro deliberata programmazione. Il suo lavoro del 2006 su questo argomento è disponibile anche in italiano (**La pulizia etnica della Palestina**, Fazi Editore 2008). Sua tra molte altre anche l'opera su Gaza e Cisgiordania, anche questa disponibile in italiano (**La più grande prigione del mondo, storia dei territori occupati**, Fazi Editore, 2022).

Video originale sotto:

https://informationclearinghouse.blog/2023/10/24/professor-ilan-pappe-crisis-in-zionism-opportunity-for-palestine/

Grazie per la gentile presentazione, grazie a tutti per essere qui oggi. Voglio ringraziare tutti gli l'organizzatori che hanno reso possibile questo evento e apprezzo davvero che abbiate dedicato del tempo per essere con noi in questo momento cruciale e doloroso nella storia di Israele e della Palestina.

Prima del 7 ottobre 2023 la maggior parte della società ebraica israeliana guardava con una

certa paura e apprensione alle ultime settimane di questo mese. Il discorso principale in Israele fino al 7 ottobre 2023 riguardava quale sarebbe stato il futuro di Israele. Le manifestazioni settimanali di centinaia di migliaia di israeliani facevano parte di un movimento di protesta contro il tentativo del governo di cambiare la legge costituzionale in Israele e creare un nuovo sistema politico nel quale i poteri politici avrebbero avuto il controllo totale sul sistema giudiziario e la società civile sarebbe stata sottoposta a un controllo più stretto da parte dei gruppi messianici e degli ebrei religiosi. In uno dei miei articoli avevo descritto la particolare lotta per l'identità di Israele, che è stata al centro dell'attenzione fino al 7 ottobre 2023, come una lotta tra lo *Stato di Giudea* e lo *Stato di Israele*. Lo stato della Giudea era quello stabilito in Cisgiordania dai coloni ebrei, una sorta di combinazione di giudaismo messianico, fanatismo sionista e razzismo ed era diventato una sorta di struttura di potere, assai cresciuta per prominenza e importanza negli ultimi anni soprattutto sotto il governo Netanyahu, che stava per imporre il suo modo di vivere, la sua percezione della vita, al resto di Israele ben oltre quella che chiamiamo Giudea, oltre la Cisgiordania e lo spazio ebraico in Cisgiordania. Contro questa struttura si muoveva lo 'stato di Israele', simboleggiato al meglio dalla città di Tel Aviv, con l'idea di un Israele pluralista, democratico, laico, soprattutto occidentale o se volete europeo, in lotta esistenziale contro lo 'stato della Giudea'. Questo scontro sembrava essere al centro di quella che si potrebbe definire quasi una guerra civile e, se non una vera guerra civile, almeno una guerra fredda civile, sicuramente una guerra culturale tra gli ebrei israeliani.

Ma quando qualcuno poneva ai due protagonisti di questo conflitto interno israeliano la questione dell'occupazione della Cisgiordania e chiedeva se il problema non dovesse entrare nella discussione sul futuro di Israele, la risposta era *"no"*, l'occupazione non deve essere tirata in ballo da nessuno, l'occupazione è irrilevante per il futuro di Israele. In effetti se qualcuno cercava di introdurre l'occupazione come argomento nelle proteste settimanali contro la riforma della giustizia o la rivoluzione della giustizia come la chiamano, gli veniva detto di andarsene e di non presentarsi tra i manifestanti che sventolavano la bandiera israeliana. Sicuramente chi avesse portato la bandiera palestinese alla manifestazione sarebbe stato malmenato e cacciato dalla manifestazione per aver ricordato che forse il futuro di Israele dipende anche dalle condizioni e dalla situazione in cui si trovano i quasi due milioni di cittadini palestinesi di Israele sottoposti a un processo di criminalizzazione da parte di bande armate che terrorizzano in continuazione i cittadini palestinesi, ovunque in Israele, bande criminali tra cui molti sono ex collaboratori di Israele in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, trasferiti da quei territori dopo gli accordi di Oslo, molto ben equipaggiati con armi e assolutamente certi dell'impunità rispetto a provvedimenti di polizia o procedure giudiziarie. Come molti di voi sapranno questo comporta che i palestinesi che vivono in Israele – sto parlando di cittadini israeliani – hanno paura di uscire la sera nelle loro strade e nei loro spazi a causa della nuova realtà. Ma anche questo non doveva essere argomento della discussione in atto sul futuro di Israele. A chi avesse ricordato Gerusalemme Est e la pulizia etnica dei quartieri arabi di Gerusalemme, i manifestanti e i loro leader avrebbero risposto che non era un argomento importante ovvero, come ha detto Amira Hass, la coraggiosa giornalista di Haaretz, per quanto riguarda gli israeliani – e questo è fino al 7 ottobre 2023 – l'occupazione non esiste, il problema non esiste più, è stato risolto, c'è un'Autorità Palestinese con una presenza ebraica molto intensa negli insediamenti in Cisgiordania e nessuno deve più occuparsene. In effetti, se si guarda alle ultime quattro campagne elettorali in Israele, e ce ne sono state parecchie, come forse ricorderete, una dopo l'altra su base annuale, nessuno ha menzionato la questione palestinese. L'occupazione, chiamatela come volete, non era argomento di discussione. Agli israeliani si chiedeva di votare perché non esisteva più. Se qualcuno avesse menzionato la Striscia di Gaza, se avesse parlato ancora dell'assedio di Gaza la gente avrebbe detto "ma che stai dicendo", anche questa era una questione che non preoccupava più nessuno. E se avesse rimarcato che in realtà l'uccisione quotidiana di palestinesi nell'ultimo anno o negli ultimi due anni, l'uccisione quotidiana di palestinesi in Cisgiordania, la costante e ricorrente invasione di Al Aqsa è qualcosa che non passerà inosservato ma queste politiche avranno ripercussioni e il fatto che la debole Autorità Palestinese non è in grado di proteggere i palestinesi dalla violenza dei coloni, dalla violenza dell'esercito israeliano e dalla violenza della polizia di frontiera

israeliana non significa che non ci siano gruppi palestinesi che cercheranno di difendere i palestinesi non solo nella Striscia di Gaza ma anche in altre parti della Palestina storica, come è stato ribadito all'opinione pubblica israeliana dai politici, dal capo dell'esercito e da quello dei servizi segreti israeliani… ebbene, ancora una volta la risposta era no, non c'è nessun problema, l'unico problema è quello della riforma, per quelli che l'accettano come per quelli che la rifiutano.

Il motivo per cui tutte queste altre questioni non sono state affrontate è molto chiaro, perché ciò che in sostanza si è verificato in Israele è una lotta tra due diverse forme di *apartheid*. C'erano quelli che volevano sostenere una forma secolare di *apartheid* in cui gli ebrei israeliani potrebbero vivere in una democrazia pluralista di tipo occidentale e c'era l'altro tipo di *apartheid*, quello messianico, religioso, teocratico. Quindi la lotta era una questione interna ebraica su quale tipo di vita ebraica dovrà prevalere, senza alcun riferimento alla vita dei palestinesi, tanto di quelli sotto occupazione in Cisgiordania, come di quelli sotto assedio nella Striscia di Gaza o sotto un regime discriminatorio all'interno di Israele, per non parlare dei molti milioni di palestinesi rifugiati.

Tutto questo sembrava inesistente ma è scoppiato improvvisamente in faccia agli israeliani la mattina del 7 ottobre e adesso c'è un'illusione ottica prodotta dallo choc subito da Israele la mattina di sabato 7 ottobre, l'illusione cioè che tutte queste crepe nell'edificio sionista siano scomparse perché l'attacco di Hamas è stato così brutale e devastante che tutti i dibattiti interni sono stati dimenticati e tutti sono uniti dietro l'Esercito e il suo attuale piano di invasione della Striscia di Gaza per riprendere sul terreno le politiche genocide già in essere.

Penso che sia un'illusione ottica: il conflitto interno israeliano non scomparirà, ritornerà. Non so quando ma tornerà. Ma quel che è più importante – e questo è qualcosa su cui dobbiamo insistere come attivisti e accademici e chiunque in un modo o nell'altro sia legato alla Palestina e alla lotta palestinese – è la nostra insistenza sul fatto che gli eventi del 7 ottobre, comunque li comprendiamo, comunque li affrontiamo, da un punto di vista umano, da un punto di vista strategico, da un punto di vista morale, comunque ci avviciniamo a loro, non dobbiamo cadere nella trappola in cui sembrano cadere anche molte brave persone in questo paese decontestualizzando e destoricizzando gli eventi del 7 di Ottobre.

Questo è qualcosa che non cambierà nelle prossime settimane. La realtà fondamentale sul terreno è ancora la stessa che c'era prima del 7 ottobre. Il popolo palestinese a cominciare addirittura dal 1929 è coinvolto in una lotta di liberazione: è una lotta contro il colonialismo e una lotta contro i coloni e ogni lotta anticolonialista ha i suoi alti e bassi, ogni lotta anticolonialista ha momenti di gloria e momenti difficili di violenza. La decolonizzazione non è un processo asettico in vitro, è una cosa caotica, disordinata, e più a lungo durano il colonialismo e l'oppressione, più è probabile che si verifichino scoppi violenti e per molti aspetti disperati. È importante ricordare alla gente la storia delle ribellioni degli schiavi in questo Paese e il loro esito, le rivolte dei nativi americani,

le ribellioni degli algerini contro i coloni in Algeria, il massacro di Orano durante la lotta di liberazione del FLN. Sono cose che fanno parte della lotta per la liberazione. Si possono a volte mettere in discussione certe scelte strategiche, si possono attraversare momenti difficili a causa delle scelte che vengono fatte ma non si può perdere la propria bussola morale se non si decontestualizzano gli avvenimenti e si lotta contro l'atteggiamento tipico dei media e del mondo accademico in questo paese e nell'Occidente e nel Nord del mondo in generale che ha questa capacità di prendere un evento e iniziare a parlarne come se non ci fosse una storia che produce delle conseguenze. Prendete i racconti sulla festa attaccata il 7 ottobre: non si dice che era una festa in cui si celebrava l'amore e la pace a un chilometro e mezzo dal ghetto di Gaza. C'era gente che festeggiava amore e pace mentre la popolazione di Gaza a pochi chilometri di distanza viveva sotto uno degli assedi più brutali della storia umana che è andato avanti per più di 15 anni controllato dagli israeliani che decidevano quante calorie potevano entrare nella Striscia di Gaza e stabilivano chi entra e chi esce, trattenendo due milioni di persone nella più grande prigione a cielo aperto sulla terra.

Il contesto consente penso i non perdere l'orientamento morale nel nostro giudizio, ma molto più importante del contesto immediato e anche del contesto dell'assedio – e su questo vorrei concentrarmi stasera – è il fatto che una delle sfide più grandi che dobbiamo affrontare come attivisti per la Palestina o studiosi della Palestina che sono anche attivisti è che non possiamo sfidare decenni di propaganda, invenzione e contronarrazione con degli slogan. Questo è il nostro problema principale. Penso che abbiamo bisogno di spazio, abbiamo bisogno di tempo per spiegare la realtà perché c'è una quantità enorme di punti di spaccio, fonti di informazione, luoghi di produzione del sapere che hanno messo in circolo negli anni un'immagine e un'analisi falsa e artificiale della Palestina con l'aiuto di studi accademici, media, serie televisive di Hollywood, ecc..

Sono mezzi questi che agiscono sulla mente e le emozioni delle persone e hanno creato una rappresentazione della storia che non puoi sfidare con delle rasi, non puoi nemmeno contestarla solo con il tuo senso della giustizia, puoi sfidarla solo se il tuo senso di giustizia è basato su una profonda conoscenza della storia e un'attenta analisi della realtà e utilizzando il linguaggio giusto perché il linguaggio che viene utilizzato anche dalle cosiddette forze liberali progressiste è un linguaggio che assolve Israele e non consente di rendere giustizia alla lotta anticoloniale dei Palestinesi, di accettarla e legittimarla. Nel *pantheon* della lotta anticolonialista in cui tanti collocherebbero eroi come Nelson Mandela o Gandhi e tanti altri importanti leader dei movimenti di liberazione non troverete un solo palestinese, vengono sempre trattati come terroristi mentre sostanzialmente sono un movimento anticoloniale.

L'insistenza nell'usare il linguaggio giusto e nel conoscere la storia del luogo e avere la giusta analisi è qualcosa per cui, come dicevo, serve spazio. Non è possibile cavarsela dicendo 'io ho ragione e tu hai torto'. Questa è una sfida enorme per tutti noi in un momento come questo in America ad esempio, dove sembra esserci questo sostegno incondizionato a Israele e questo approccio ipocrita alla sofferenza degli israeliani che non si è mai manifestato nei confronti della sofferenza dei palestinesi in nessun momento della storia della Palestina. La storia, il contesto storico, è l'antidoto rispetto alla destoricizzazione degli avvenimenti del 7 Ottobre e di quelli che stanno accadendo davanti ai nostri occhi oggi e probabilmente nelle prossime settimane e mesi.

Penso che il contesto storico abbia due livelli, due pilastri fondamentali su cui dovrebbe reggersi e penso che siano molto importanti per chiunque sia coinvolto in dibattiti pubblici, su base individuale o istituzionale, in ambito accademico o in quello dei media. Sono i pilastri fondamentali per tutti questi tipi di lotta.

Non bisogna mai abbandonare la nostra insistenza su una definizione accurata del sionismo. Questo è importantissimo. Non si può permettere alcuna discussione su ciò che accade oggi in Israele o in Palestina senza parlare del sionismo e infatti non è certo per caso che così tanti sforzi siano stati investiti da Israele e dai suoi sostenitori, in questo come in altri paesi, per equiparare antisionismo e antisemitismo, tanto che se solo menzioni la parola sionismo sei già in procinto di essere considerato antisemita e quindi verrai messo a tacere. Nondimeno questo è l'unico modo corretto di rappresentare questa storia.

La storia inizia con **un'ideologia che è razzista**, **nella sua intima essenza è una ideologia razzista**. Appartiene alla genealogia del razzismo, non alla storia dei movimenti di liberazione, come si insegna nella maggior parte delle università americane, non alla storia dei movimenti nazionali come si insegna nella maggior parte del Nord del mondo o se ne parla e discetta sui media occidentali. No, appartiene alla storia del razzismo, di un'ideologia razzista non tanto in origine quanto nel modo in cui si è manifestata in terra di Palestina. **Questo razzismo è parte integrante della natura di insediamento coloniale del movimento sionista**. Non si tratta di un fatto eccezionale, ma di qualcosa che avete conosciuto anche in questo paese, di una storia di europei scacciati dall'Europa e che hanno dovuto trovare un posto diverso per essere europei, perché non erano accettati come europei e hanno trovato paesi in cui vivevano altri popoli e in quell'incontro, nel momento in cui questi coloni hanno incontrato gli indigeni, si è attivata la logica della loro eliminazione. Questo è vero anche per la Palestina e per le politiche

di eliminazione quando l'incontro sionista con i palestinesi porta nel suo DNA fin dalla nascita stessa del movimento sionista alla fine del XIX secolo il desiderio, per dirla in termini meno accademici, di avere quanta più Palestina possibile con il minor numero possibile di palestinesi. C'è sempre stata la dimensione demografica e quella geografica, la dimensione demografica e quella spaziale: più spazio hai, meno popolazione indigena vuoi.

Le politiche di eliminazione possono comportare il genocidio o un apartheid su base etnica, possono assumere forme diverse in luoghi diversi o anche nello stesso luogo a seconda delle circostanze e delle condizioni storiche, in ogni caso rispetto a quello che è accaduto a Gaza non è possibile prescindere da queste politiche di eliminazione praticate da Israele e prima ancora dai sionisti. Sono politiche che prevedono l'eliminazione degli indigeni, un'eliminazione dei nativi iniziata già nell'immaginario sionista, nelle opere dei pittori sionisti negli scritti degli intellettuali sionisti e divenuta una strategia negli anni '30 che fu messa in atto nel 1948 con la pulizia etnica della Palestina che si concluse con l'espulsione di metà dei palestinesi e la distruzione di metà dei villaggi della Palestina. Tra l'altro in molti casi i kibbutz occupati da Hamas per alcune ore sono costruiti sulle rovine di quei villaggi palestinesi distrutti nel 1948 e non pochi tra i palestinesi che li hanno occupati appartenevano alla terza generazione di rifugiati palestinesi provenienti proprio da quei villaggi non lontani da Gaza.

Anche questo fa parte della storia. Quello che sto dicendo non significa che io giustifichi tutto quello che è stato fatto, ma fornisce il contesto storico senza il quale non si può andare alle radici della violenza, ma si rimane al livello dei sintomi e invece bisogna andare alle radici della violenza che nasce da una precisa ideologia, una ideologia razzista, l'ideologia sionista alla cui base sta l'idea dell'eliminazione dei nativi, un'idea che, come ho detto, non è propria solo del sionismo ma anche di altri movimenti colonialisti europei di insediamento motivati e ispirati dall'idea di eliminare gli indigeni.

Rivolgendo uno sguardo anche molto superficiale alla storia si vede che la cosa veramente importante per un movimento ideologico motivato dall'idea di avere a disposizione quanta più terra possibile col numero minimo di abitanti originari è il periodo storico in cui le politiche di eliminazione sono state concepite e messe in atto. Se queste politiche vengono adottate nel XIX secolo come è stato fatto negli Stati Uniti, questo avviene in un mondo del tutto indifferente al colonialismo, al razzismo e ai diritti umani collettivi o ai diritti civili, ma se questo vien fatto dopo la seconda guerra mondiale vien fatto in realtà proprio nell'anno della dichiarazione dei diritti dell'uomo, con l'élite mondiale fiera di poter annunciare che dopo la guerra il mondo aveva un fondamento morale che avrebbe reso impossibile l'uccisione in massa delle persone che si era vista durante la guerra e avrebbe sradicato il razzismo che si era manifestato in tanti luoghi, perché esisteva ormai su questo un consenso morale. Ma se si riflette sul fatto che in quello stesso anno il Sudafrica emana la legge sull'*apartheid* e Israele mette in atto la pulizia etnica della Palestina, si comincia a comprendere il messaggio ricevuto dal regime di *apartheid* del Sudafrica e più ancora dallo stato sionista nel 1948 da parte della comunità internazionale: sì stiamo annunciando con orgoglio la Dichiarazione dei Diritti Umani ma non si applica nel vostro caso, la pulizia etnica della Palestina è accettabile per il fatto che – beninteso queste era la propaganda non certo il vero motivo, ma era la giustificazione data da un intellettuale americano – per il fatto che bisognava tollerare una piccola ingiustizia per correggerne una molto più grande. Vale a dire che i palestinesi dovevano risarcire gli ebrei per mille anni di antisemitismo europeo e cristiano. Il baratto era molto chiaro e per questo Israele fu il primo Stato a riconoscerne la nuova Germania. A pochi anni dal regime nazista c'era molta incertezza in Europa e in Occidente sull'opportunità di accogliere la Germania Ovest nel consesso delle nazioni civili ma, dopo aver ottenuto il via libera da Israele che pretendeva, e non a ragione, di rappresentare come massimo rappresentante dell'Olocausto tanto i sopravvissuti quanto le vittime, la nuova Germania è stata accettata e in cambio Israele si è assicurata la non interferenza dell'Occidente su quello che stava facendo in Palestina. Ci si sarebbe aspettato che Israele non fosse il primo ma almeno il terzo paese a riconoscere la nuova Germania ma per entrambi l'accordo era molto importante e comportò anche un'imponente assistenza finanziaria a Israele da parte ella Germania che contribuì a costruire il

moderno esercito israeliano già all’inizio degli anni ’50

Se il messaggio dal mondo era che nel caso dello Stato di Israele la pulizia etnica rappresentava un metodo accettabile di strategia della sicurezza nazionale non ci si può certo stupire che poi la pulizia etnica sia continuata. Tra il 1948 e il 1967 Israele ha espulso 36 villaggi dal suo territorio. Nel 1967 ha espulsi 300.000 palestinesi da Cisgiordania e Gaza e quasi 700.000 ne ha espulsi in seguito fino ad oggi. E mentre stiamo parlando Israele sta continuando la pulizia etnica in altre località e dalle montagne meridionali di Hebron, dall’area di Gerusalemme e da altre parti della Palestina. La pulizia etnica della Palestina è diventato il DNA della politica israeliana nei confronti dei palestinesi e per metterla in atto si impiegano centinaia di migliaia di persone perché non è la pulizia etnica di massa come quella del 1948, ma è uno stillicidio, a volte l’espulsione di una persona o di una famiglia a volte non è nemmeno un’espulsione ma la chiusura di un villaggio o di un’enclave. Anche la Striscia di Gaza è una forma di pulizia etnica perché se crei il ghetto di Gaza non devi poi calcolare quei due milioni di palestinesi nell’equilibrio demografico tra arabi ed ebrei perché quei palestinesi non hanno voce in capitolo sul futuro della Palestina storica.

Questo è tutto, questo è l’unico punto fermo storico necessario di fronte a chiunque si esprima col linguaggio vile che viene usato contro i palestinesi quando ci dicono che se sventoliamo la bandiera palestinese stiamo sostenendo il terrorismo e quando si paragona quello che è successo la mattina del 7 ottobre con l’Olocausto, calpestando così la memoria dell’Olocausto e non capiscono o non sanno cosa stanno facendo, ma anche se lo dicono con la convinzione di un’alta motivazione morale è importantissimo collocare questo particolare evento nella storia più ampia e lontana della Palestina moderna e nella storia particolare dell’assedio di Gaza, iniziato nel 2007, l’assedio disumano di 2 milioni di persone, uno degli assedi più lunghi, probabilmente il più lungo mai visto, contro un numero così elevato di persone in termini di cibo, acqua, libertà di movimento e altre necessità fondamentali della vita, tanto da indurre le Nazioni Unite già nel 2020 a dichiarare la vita a Gaza insostenibile per gli esseri umani.

L’hanno dichiarato tre anni fa che a Gaza la linea rossa era stata superata, perciò non potete stupirvi se quando la gente esce da quella prigione c’è rabbia, vendetta e violenza. E’ ovvio, è successo lo stesso nelle ribellioni degli schiavi, dei nativi americani, dei popoli colonizzati dall’India al Nord Africa. Come ho detto prima la lotta anticoloniale non è cosa da Quaccheri e pacifisti, può essere molto violenta e può essere più pacifica. Molto dipende da quanto il colonizzatore, il pulitore etnico, è disposto ad accettare il fatto che le vittime del colonialismo e dell’oppressione non scompariranno e non rinunceranno a lottare. Prima lo capiscono, più è probabile che si verifichi una transizione pacifica da una realtà coloniale a una postcoloniale. Se al contrario si rifiutano di capire, la realtà continuerà a esplodergli in faccia e il 7 ottobre non sarà stato che l’ultimo episodio di quel tipo.

Ma c’è anche un altro contesto storico che vorrei portare alla vostra attenzione ed è molto importante perché in tutto il discorso che domina la copertura da parte di media e politici in questo paese e in Occidente in generale, si vede subito come le persone cadano in facili generalizzazioni sui palestinesi, con l’uso di aggettivi che dovrebbero caratterizzare in generale i palestinesi così come abbiamo sentito prima e dopo l’11 settembre 2011 riguardo ai musulmani in generale, ma anche durante il periodo coloniale su qualsiasi popolo che osasse sfidare gli imperi.

Non c’è niente di nuovo in tutto ciò, ma è importante ricordare che il sionismo ha rappresentato un disastro, che ha prodotto la distruzione di una Palestina che senza il sionismo sarebbe stata assai diversa. E’ molto importante ricordare come fosse la Palestina prima del 1948 in cui musulmani, cristiani ed ebrei coesistevano, ma la coesistenza non era un’idea artificiale tipo ‘vivi e lascia vivere’ ma un modo genuino di convivere. Non lo si può idealizzare naturalmente, non mancavano le tensioni e i momenti di crisi, ma era un mosaico di vita che particolarmente in Palestina consentiva alla gente di godere di quello che il paese aveva da offrire e il paese aveva da offrire cose che non esistono più nella Palestina attuale. Il paese offriva per esempio abbondanza d’acqua. Quelli che ricordano la Palestina prima del 1948

sanno bene che ogni villaggio palestinese aveva le sue sorgenti di acqua fresca. La favola sionista, ripresa di recente dal presidente dell'Unione Europea, dei sionisti che fanno fiorire il deserto è una pura invenzione. In molti luoghi il sionismo ha trasformato in realtà una terra fiorente in un deserto. E' un fatto che si può vedere solo ricostruendo coll'aiuto degli storici la realtà della Palestina prima del 1948 in termini di umanità e rapporti umani e anche in termini di ecologia. Il rapporto per esempio tra i Palestinesi e le piante aromatiche e medicinali e la natura distrutta dal sionismo era parte della qualità della vita dei Palestinesi. Oppure, come osservava il tardo Emil Habibi quando viveva a Haifa: 'non ho mai saputo chi fosse musulmano e chi cristiano nella mia strada prima del 1948'. E non è questione di nostalgia per amore di nostalgia, ma una sorta di storia alternativa nel senso che c'era la possibilità di una Palestina diversa e in quella storia bisogna anche includere il fatto che il movimento nazionale palestinese, il movimento anticoloniale palestinese fin dal primo momento in cui il sionismo mise piede nella Palestina storica si è attenuto a due principi e la cosa è così ben documentata che non si fa davvero fatica a dimostrarlo.

C'erano due principi ai quali i palestinesi tenevano e in particolare lo dicevano agli americani perché erano gli americani che col presidente Woodrow Wilson avevano introdotto questi principi nel 1918 nel mondo arabo, e in particolare nel Mediterraneo orientale, ed erano stati poi ribaditi dalle Nazioni Unite. Il primo di questi principi era **il diritto all'autodeterminazione dei popoli** e i palestinesi pensavano che questo diritto spettasse anche a loro, come agli iracheni, ai libanesi, agli egiziani. Il secondo principio era **la democrazia**. Se ci sottraete al dominio ottomano sotto il quale siamo stati per 400 anni e volete che decidiamo del nostro futuro post-ottomano, quale sarà il nostro futuro e quale sarà la natura del nostro regime, del nostro stato, della nostra esistenza politica lo vogliamo decidere democraticamente col voto della maggioranza. Spetta a noi decidere se vogliamo far parte della grande Siria, se vogliamo una Palestina araba indipendente, o una repubblica federale panaraba. Eppure da tutte le delegazioni americane che visitarono la Palestina tra il 1918 e il 1948 e da tutte le delegazione internazionali tanto angloamericane che di qualsiasi altra organizzazione i Palestinesi ricevettero sempre la risposta che sì il principio della democrazia e dell'autodeterminazione sta molto a cuore al mondo occidentale e costituisce il solido pilastro su cui fondare il nuovo mondo arabo post-ottomano, ma non si può applicare alla Palestina perché l'impero britannico si era impegnato a fare della Palestina uno stato ebraico e gli ebrei sono un'infima minoranza dunque il principio di autodeterminazione non si può applicare e naturalmente il principio di maggioranza e di elezioni democratiche era fuori discussione per i Palestinesi.

Anche questo è importante nel contesto del nostro viaggio nel passato storico per contestualizzare il tipo di oppressione e la genesi storica del razzismo approvato e sostenuto dall'Occidente per quanto riguardava la Palestina. Ma questo secondo pilastro non è importante solo per ricordarci quello che il sionismo ha prodotto o quello che la Palestina avrebbe potuto essere, ma rappresenta anche **il fondamento sul quale costruire una Palestina liberata, una Palestina postcoloniale**. Questo è il fondamento. Pensate agli elementi di questo passato e come si collegano a una realtà diversa da quella che abbiamo avuto e non lasciate che l'attuale attacco a Gaza e le politiche genocide di Israele vi distolgano dal continuare a pensare alla liberazione della Palestina, a come sarebbe la Palestina liberata e dal confronto con i palestinesi che non pensano solo alla prossima mossa tattica, ma lo fanno con una visione del futuro.

E' quel che ho fatto con il mio libro con Ramsey Baruch confrontandoci con 40 intellettuali palestinesi e chiedendo loro di come immaginassero una Palestina liberata e la loro visione della liberazione, cosa diversa dalla lotta per la liberazione. Se si esamina la loro idea della liberazione si vede che porta con sé tutti gli elementi che esistevano in Palestina prima del 1948: una società che non discrimina sulla base della religione, della setta o dell'identità culturale, una società che rispetta la democrazia, rispetta i principi del vivere e lasciare vivere e, forse la cosa più importante di tutte, una società che riporta organicamente la Palestina nel mondo arabo, nel mondo musulmano da cui è stata strappata con la forza. Essere parte del

mondo arabo non è uno scenario facile per molte persone e questo è comprensibile, ma non si può contribuire alla soluzione dei problemi o a realizzare gli scenari più positivi per il mondo arabo se non si è parte dei problemi del mondo arabo; non si può discutere di diritti umani in Iran o di diritti civili in Egitto se non si parla anche dei diritti umani e civili dei Palestinesi. Non ha senso discutere di queste cose perché si finirà sempre per arrivare all'eccezionalismo della negazione di questi diritti per i Palestinesi e volendo contribuire dall'esterno per aiutare il mondo arabo ad affrontare questi problemi di diritti umani e civili ci si troverà sempre in una posizione di inferiorità. Solo quando la Palestina, la Palestina del futuro, sarà parte del mondo arabo sarà parte dei suoi problemi ma anche della loro soluzione.

Concluderò ribadendo il punto principale che voglio davvero affrontare stasera. Di fronte alle situazioni drammatiche c'è sempre il rischio delle illusioni. Non si può sottovalutare il dramma, la catastrofe umana a cui stiamo assistendo e purtroppo penso che quello che stiamo vedendo è solo l'inizio della catastrofe che Israele sta per imporre non solo alla Striscia di Gaza, ma anche alla Cisgiordania. Useranno gli avvenimenti come pretesto per cambiare politica anche in Cisgiordania. Il compito più urgente è cercare di fermarli con tutti i mezzi a nostra disposizione in questo paese, per fare pressione per un intervento internazionale e porre fine a queste politiche genocide che, ribadisco, temo fortemente si estenderanno anche alla Cisgiordania. Parte di quello che dobbiamo sempre fare però è elaborare strategie per il futuro, perché le questioni fondamentali rimarranno anche quando questa particolare congiuntura finirà in un modo o nell'altro.

Ed è questo tipo di approccio che, a mio avviso, ci può garantire che non stiamo perdendo la nostra bussola morale. Non lasciamoci scoraggiare da chi ci dice che sicuramente dopo quello che è successo il 7 ottobre non potremo dar lezioni di morale. Ricordiamo a tutti che nessuno ha messo in dubbio il diritto dell'Algeria ad essere libera, il diritto del Kenya ad essere libero, il diritto dell'India a scrollarsi di dosso il colonialismo, quali che fossero gli incidenti nella lotta i liberazione o i livelli di violenza o le forme dello scontro tra le forze anticolonialiste e quelle coloniali e se nessuno ha mai messo in discussione il diritto fondamentale alla liberazione e all'indipendenza di questi pesi, non dovremo farlo nemmeno nel caso della Palestina.

Chi vuole vedere una Palestina pacifica dovrà parlare prima di tutto di una Palestina libera.

Traduzione a cura di Aginform

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26727-ilan-pappe-il-sionismo-ideologia-razzista-di-un-movimento-coloniale.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Effetti culturali dell'economia neoliberista / di Luca Benedini

I pesanti impatti del neoliberismo e della sua intrinseca mentalità patriarcale sulla vita quotidiana delle persone e sulla loro sfera interiore

(prima parte: un intreccio di precarietà e consumismo, con le facilitazioni fornite dalla pesantissima caduta qualitativa della "politica di sinistra" nel '900)

Ci vuole tempo per amare
E libere menti per amare,
E chi è che ha tempo nelle mani?

– Jorma Kaukonen
dalla canzone *Star track,* incisa nell'album Crown of Creation (1968), dei Jefferson Airplane

Qui nella Buona-Vecchia-Dio-Salvi-L'America
La patria della gente coraggiosa e libera
Siamo tutti dei codardi, oppressi senza speranza
Da qualche dualità
Da una molteplicità senza posa

– Joni Mitchell
dalla canzone *Don Juan's reckless daughter*, incisa nell'album omonimo (1977)

Si è già accennato – nel precedente intervento *Il neoliberismo non è una teoria economica* [1] – che il neoliberismo tende a trasformare nei fatti la società in una scoordinata aggregazione di persone mosse *soprattutto* da interessi materiali di tipo egoistico. Ciò innanzi tutto come effetto del fatto che i neoliberisti vedono il mondo come un'arena gladiatoria in cui le *élite* economiche possono utilizzare e manipolare pressoché a proprio piacimento le altre classi sociali – fino anche, come spesso accade, a logorarle sino allo sfinimento o a sostanzialmente stritolarle – usandole come ingranaggi, servi, oggetti, giocattoli oppure scarti [2]: un'arena in cui ciascuno è spinto ad arrangiarsi per sopravvivere e cavarsela, a titolo individuale o al massimo famigliare. E la realtà sociale degli ultimi decenni mostra che, di fatto, attualmente le *élite* in questione non solo *valutano di poterlo fare*, ma solitamente *prendono anche in pratica la strada del farlo* con grande applicazione....

Ma in parte è una tendenza che serve anche allo scopo dei neoliberisti di poter giustificare più facilmente – di fronte all'opinione pubblica – il neoliberismo stesso come unico modo veritiero, attendibile ed efficace di rappresentare il mondo e di muoversi in esso...: giustificazione tanto più necessaria nella società contemporanea dal momento che sono sempre di più i paesi con istituzioni di tipo democratico, dove dunque le opinioni predominanti all'interno della popolazione possono acquisire un peso politico determinante.

Tra precarietà e consumismo

Da un punto di vista più specificamente sociologico e psicologico, vi è un ulteriore duplice effetto nodale che proviene da una delle più tipiche caratteristiche del neoliberismo, cioè dal suo essere una moderna commistione di *atteggiamento liberista* (che sin dall'Ottocento tendeva a minimizzare tanto i diritti umani riconosciuti in campo economico e lavorativo quanto i servizi pubblici, tra i quali soprattutto quelli forniti gratuitamente alle persone, e ad affidare il più possibile al settore privato le attività che hanno una qualsiasi valenza economica) e di *aspirazioni consumiste* (diffusesi in pratica come crescente deformazione di un'equa e sostanzialmente sana aspirazione a condividere i frutti del progresso tecnico-scientifico concretizzato dall'umanità).

Si tratta di aspirazioni che dopo il *boom* tecnologico novecentesco sono quanto mai diffuse in tutte le fasce sociali. Ed è una diffusione che tuttora continua ad espandersi, non solo per motivi intrinseci al progresso tecnologico, ma anche sotto la spinta sia dell'onnipresente esaltazione pubblicitaria del possesso individuale di prodotti specialmente "di ultima generazione" (un'esaltazione fortemente funzionale al successo economico di molte grandi imprese, e tanto più di quelle che proprio giocando sull'evoluzione tecnologica tendono ad immettere con grande frequenza sul mercato nuovi modelli o nuovi prodotti), sia più in

generale della cultura neoliberista che propaganda orientamenti esistenziali nei quali vengono enfatizzati l'individualismo e i beni materiali.

Fatto indubbiamente paradossale per i neoliberisti e per questa loro esaltazione dei beni materiali e in particolare delle tecnologie "di ultima generazione", il *boom* in questione è stato enormemente favorito proprio da quelle che per molti aspetti possono essere considerate l'opposto del liberismo, cioè le politiche più o meno keynesiane che hanno iniziato ad affermarsi in Occidente dopo la crisi economica del '29 e che specialmente dopo la fine della seconda guerra mondiale hanno sostituito a lungo il liberismo come approccio fondamentale degli Stati all'economia: consentendo un ampio incremento del reddito delle classi lavoratrici, hanno inserito queste ultime nel flusso commerciale di molti prodotti (tra i quali anche numerosi dei cosiddetti "beni durevoli") e hanno dato in tal modo fortissimi stimoli alla ricerca tecnologica, che potendo ammortizzare su una produzione molto più ampia di prima i suoi elevati costi ha visto aprirsi orizzonti e prospettive molto più vasti.... E, per mettere in evidenza come il consumismo odierno sostanzialmente non sia altro che il nipote di tali politiche e del modo "keynesianamente fasullo" in cui – come già si è messo in rilievo in precedenti interventi [3] – gran parte di esse è stata concretizzata in molti paesi nel corso del secondo dopoguerra, possono essere sufficienti le tematiche su cui si focalizzava più di mezzo secolo fa un testo emblematico come *L'uomo a una dimensione*, di Herbert Marcuse (Einaudi, 1967).

In effetti, si potrebbe dire che la differenza principale tra liberismo e neoliberismo è che il primo era un'economia di *pochi ricchi e tantissimi poveri*, mentre il secondo parte da una base molto diversa – perché nel mezzo ci sono state appunto le cosiddette "politiche keynesiane", che hanno ampiamente ridotto la povertà e hanno tendenzialmente mostrato la possibilità di eliminarla – e in prospettiva tenta di ritornare sostanzialmente verso un'economia di *pochi ricchi e tantissimi poveri o precari*, ma senza dirlo pubblicamente (perché senza almeno un minimo di consenso popolare non si può dominare stabilmente e a lungo una società) [4].... Dopo che nel globo sono iniziate le esperienze economiche di tipo keynesiano, il lavoratore precario-ma-non-proprio-misero che attualmente è sempre più tipico del mondo "sviluppato" e che è comparso in modo crescente anche in vari altri paesi offre in effetti certi evidenti vantaggi anche alla parte più classista delle *élite* economiche: essendo precario rimane socialmente debole come avveniva nell'industrialismo ottocentesco, ma essendo non proprio misero è in grado di consumare e, quindi, di partecipare sia a "tenere maggiormente in piedi" l'economia sia a fornire quel minimo di base economica che è necessario per il proseguimento dello sviluppo tecnologico (con tutti i profitti e il tendenziale dominio economico che tale sviluppo consente alle *élite* che lo dirigono e che grazie alla propria posizione possono sfruttare a proprio vantaggio i risultati concreti dello sviluppo stesso...).

Da un lato, così, tra le classi lavoratrici vi è una grande presenza di insicurezza socio-economica a seguito sia della tipicamente vasta diffusione della disoccupazione e del lavoro precario (che è in pratica l'unica forma di lavoro che il neoliberismo tende a prendere in considerazione) sia, parallelamente, del fatto ben noto che lo Stato neoliberista tende a deregolamentare i mercati il più possibile e a non prevedere affatto degli ammortizzatori sociali adeguati (capaci cioè di sottrarre alla miseria le fasce sociali correntemente più svantaggiate). Per un grandissimo numero di persone ciò porta anche alla tendenziale impossibilità di progettare con una certa stabilità e affidabilità un proprio futuro personale, specialmente da punti di vista come l'avere dei figli in un modo pienamente consapevole e responsabile – che prenda in considerazione soprattutto le esigenze, il benessere complessivo e la potenziale gioia esistenziale dei figli stessi – e il pianificare iniziative a medio-lungo termine per le quali sono richiesti investimenti consistenti [5].

In tal modo, in gran parte del mondo avviene che all'interno di una stessa società ci siano persone (solitamente parecchie nei paesi "sviluppati" e tantissime negli altri paesi) che addirittura faticano a procurarsi cose necessarie come cibo, acqua potabile, un'abitazione soddisfacente, medicine, ecc. e che possono permettersi ben poco di superfluo, mentre altre

persone (decisamente poche) passano gran parte della loro esistenza praticamente immerse non solo nel necessario ma anche in numerosi tipi di superfluo [6].... E ciò non certo per una mancanza di risorse disponibili, ma soltanto per una precisa volontà delle maggiori *élite* economiche e politiche mondiali [7]....

Tra l'altro – come è ormai divenuto sfacciatamente evidente pressoché in tutto il mondo – il senso di precarietà e di insicurezza si moltiplica *a dismisura* nelle fasce più deboli (lavoratori sottoccupati, pensionati a basso reddito, persone disabili, disoccupati, bambini e adolescenti che crescono in famiglie povere, ecc.), le quali appunto vedono estremamente ridotta la protezione loro fornita dalle iniziative pubbliche che il neoliberismo tende a negare (o comunque cerca di limitare il più possibile) e finiscono col sentirsi socialmente ancor più svalutate, emarginate ed escluse proprio per la continua esaltazione mediatica e commerciale di aspetti del vivere per loro molto scarsamente raggiungibili, come appunto i consumi e il possesso materiale. E, tipicamente, si tratta di fasce sociali di grande ampiezza al di fuori del "mondo sviluppato" e sempre più consistenti anche in quest'ultimo, proprio sulla spinta delle dominanti impostazioni politiche neoliberiste.

Parallelamente, gran parte dei lavoratori è presa – con grande sofferenza psicofisica ed esistenziale – tra l'incudine della precarietà e della disoccupazione e il martello di forme di superlavoro impostate con modalità (ritmi, orari, mansioni, ecc.) spesso estreme e sovraffaticanti, oltre che di solito pesantemente stressanti. E, a dispetto delle tantissime e documentatissime voci che durante l'epoca della manifattura e poi l'era industriale hanno denunciato gli impatti fortemente deleteri che – nelle società moderne – le più tipiche forme di organizzazione del lavoro organizzate dall'alto hanno sull'evoluzione della personalità umana, in buona parte del mondo del lavoro le forme predominanti continuano a rimanere orientate in quel modo. Nel XX secolo, la catena di montaggio – diffusissima sia nelle regioni industrializzate apertamente capitalistiche che nei regimi del cosiddetto "socialismo reale", caratterizzati da un'economia per lo più nazionalizzata e gestita attraverso lo Stato – è diventata in pratica il maggior emblema dei distruttivi effetti psicofisici che il lavoro può avere sugli esseri umani [8].

Oltre tutto, specialmente durante l'ultimo mezzo secolo, *a livello tecnico* si è compiuto un pieno e ormai assodato superamento della catena di montaggio, mediante tutt'altre procedure industriali – come le isole di montaggio e vari loro ulteriori sviluppi, la produzione a celle, o un'automazione molto spinta – che salvaguardano molto di più la qualità del lavoro riuscendo sostanzialmente anche a salvaguardare la capacità produttiva. Nel contempo, vi sono anche ampi spazi per delle forme produttive non ipertrofiche né ipertecnologiche [9].

Ciononostante, negli ultimi decenni una grandissima parte degli psicologi, dei sociologi, degli economisti e dei politici – oltre che degli intellettuali in genere – sembra non solo ignorare tutte queste alternative, ma anche essersi dimenticata dell'impatto che un'organizzazione del lavoro poco umana tende ad avere sulle "virtù intellettuali e sociali" dei lavoratori (nella terminologia settecentesca di Adam Smith), o in altre parole sullo sviluppo delle loro capacità comunicative, intellettive, relazionali: sviluppo che, in base a quanto la natura umana stessa mette in evidenza quando osservata empaticamente e studiata scientificamente, potrebbe e dovrebbe essere coltivato (e proseguire) per tutta la vita, *non* venire ostacolato, frenato o addirittura combattuto dall'esperienza quasi quotidiana di un'attività lavorativa che tende a trasformare il lavoratore in una sorta di ingranaggio e a fargli ripetere banalmente e meccanicamente più o meno sempre le stesse operazioni. Ma, anche se pubblicamente non si parla di tale impatto e di tali alternative o se ne parla pochissimo, permane il fatto che pressoché inevitabilmente lo sviluppo personale di coloro che lavorano nell'ambito di forme di organizzazione del lavoro disumanizzanti, alienanti e/o fisicamente usuranti (forme che sono quelle dominanti in moltissime parti del mondo in questo periodo) è messo grandemente in pericolo e fortemente ferito da tali modi imposti di lavorare e, più in generale, dallo stress cronico che finisce con l'esserne tipicamente indotto. I tanti disoccupati o sottoccupati, a loro volta, soffrono intensamente per l'eccessiva povertà, per i pesantissimi limiti che questa

impone alla loro vita, per le preoccupazioni che ne conseguono (e tanto più se hanno bambini), e oltre tutto quando trovano lavoro si tratta facilmente di occupazioni anch'esse faticose, ripetitive, poco creative, ecc.: anche questi fattori dunque finiscono con l'essere facilmente portatori di una cronicizzazione dello stress. E a ciò si aggiunga che pure molti occupati temono di perdere il loro posto di lavoro, a causa della generale precarietà e dei tanti disoccupati che cercano un lavoro.... In altre parole, già gli aspetti primari della vita economica neoliberista sono sufficienti a diffondere molto ampiamente tra le classi popolari il senso di alienazione, una pressoché continua serie di preoccupazioni, forme di stress cronico, la tendenza al sovraffaticamento, e via dicendo....

Non si dovrebbe dimenticare che lo stress cronico, a sua volta, ha l'effetto tendenziale di *limitare ed erodere aspetti vitali della personalità umana come specialmente la creatività, la spinta affettiva e sessuale, la libertà interiore, la positività, la capacità di rilassamento, lo spirito ludico e più in generale la comunicatività stessa, oltre a vari aspetti della salute fisica* (tra i quali in primo luogo la risposta immunitaria) [10]. Ne vengono fortemente favoriti anche il formarsi di dipendenze emotive nei rapporti interpersonali e il ricorso a sostanze o situazioni che possono produrre dipendenza fisica e/o psicologica (psicofarmaci, droghe, alcool, gioco d'azzardo, *shopping*, videogiochi, *social network*, ecc.).

Il caratteristico silenzio neoliberista su tutto ciò (in accordo con la sistematica sacralizzazione neoliberista di un "mercato" rivolto il più possibile alla deregolamentazione – per lo meno finché da questa impostazione derivano nel breve periodo vantaggi economici alle *élite* dell'economia stessa [11] – e con la parallela cultura individualista associata al neoliberismo) accresce ulteriormente la sofferenza delle classi lavoratrici col suo tentare di far passare l'idea che si tratti di problematiche *non* collettive e sociali, ma *soltanto* personali, individuali, da addebitare quindi al singolo particolare lavoratore che si trova a viverle, anziché a una situazione generale. Quest'ultima ovviamente – se a livello mediatico fosse riconosciuta con una certa ampiezza così che se ne potesse parlare liberamente in maniere trasparenti e intellettualmente oneste – finirebbe con l'essere facilmente oggetto di *intense rivendicazioni* sindacali, filosofiche e socio-politiche miranti a correggerla e a reimpostarla in tutt'altri modi, più umani e più in sintonia con l'etica, con le attuali conoscenze scientifiche e con le possibilità tecniche oggi esistenti....

Dall'altro lato, una fortissima e ubiquitaria spinta dei *mass-media* fa sì che, al di fuori delle fasce sociali più deboli, l'attenzione delle persone venga concentrata il più possibile, in generale, sulla sfera materiale del consumo e del possesso (un orientamento che comunque ha consistenti ricadute anche su quelle fasce, in quanto spinge pure loro verso il sognare almeno un po' di partecipazione – su base individuale o tutt'al più famigliare – al luccicante mondo dei consumi).

La punta di questo colossale *iceberg* mediatico è costituita dall'invadente e sempre più onnipresente pubblicità, ma vi sono anche mille altri modi in cui vengono diffusi modelli culturali focalizzati su tale sfera (film, programmi televisivi di intrattenimento, fotoservizi e articoli di riviste, ecc.).

In un contesto come questo, le preoccupazioni, le altre forme di stress e la sofferenza di fondo che colpiscono comunemente le classi lavoratrici diventano *anche* uno dei principali meccanismi attraverso cui l'atteggiamento consumista riesce a penetrare ed imporsi nella vita di molte persone, come forma (ovviamente insufficiente e per molti versi illusoria e fuorviante) di compensazione psicologica [12].

Vi è pure una pressione mediatica più specifica, inerente al soddisfacimento di esigenze materiali e tecniche che nello "Stato sociale" di tipo keynesiano ricevevano solitamente una soluzione semplice e generale da parte della pubblica amministrazione (P.A.) e che nelle società neoliberiste – contrassegnate dalle privatizzazioni – trovano invece molteplici possibilità di risposta da parte di una varietà di aziende, ciascuna delle quali offre ovviamente condizioni di servizio diversificate e miranti almeno apparentemente a una rimarchevole concorrenzialità.

Molti così impiegano ore e ore del loro tempo a scegliere – e in seguito spesso ri-scegliere passando da un'azienda all'altra a seconda dell'evoluzione delle offerte sul mercato – con chi fare un contratto per l'energia elettrica, uno per il gas, qualcuno per i telefoni, uno per Internet ed eventualmente anche altri: un'assicurazione previdenziale, una sanitaria, una o più reti televisive a pagamento (con la possibilità di vedere molte più cose che con le reti televisive gratuite), ecc. [13].

In questa situazione, tra l'altro, per tutte le proprie esigenze collegate a queste forniture ci si abitua anche a soluzioni complicate e in una certa misura personalizzate, mentre quando le forniture erano erogate dalla P.A. le varie complicazioni si riducevano pressoché a zero e si tendeva anche a pensare in termini più collettivi e sociali, vedendo le proprie esigenze in rapporto a un orizzonte e a una prospettiva maggiormente ampi, che erano quelli della società intera (su una scala generalmente nazionale o locale a seconda dei casi) [14]. Naturalmente, col passaggio dal pubblico al privato accade anche che il profitto diviene il principale obiettivo delle aziende coinvolte e che *le possibilità potenziali dei cittadini – e utenti – di incidere sui metodi di gestione delle forniture in questione si riducono comunemente in modo drastico*.

Oltre tutto – analogamente al fatto che per esempio tra le carte di credito ci sono quelle di bassa qualità e quelle definite come "carte oro" e simili (le quali offrono servizi e comodità enormemente maggiori anche se poi li fanno comunque pagare agli utenti, ma chi di soldi ne ha a bizzeffe paga di solito molto volentieri alla fine) – anche molti di questi servizi sono forniti con modalità aventi qualità molto diverse, ovviamente collegate soprattutto agli importi a carico dell'utente: basti pensare alle assicurazioni sanitarie negli Usa, dove a seconda del contratto assicurativo che una persona ha si può essere curati o no dal sistema medico e ospedaliero per questa o quella malattia [15].... Questo fatto accresce la tendenza a una marcata stratificazione sociale e spinge molte persone a dedicare molte delle loro energie alla conquista di servizi sempre migliori per sé e per i propri famigliari.

Anche questo aiuta a comprendere come fa l'economia neoliberista a spingere concretamente le persone verso atteggiamenti individualistici (o tutt'al più incentrati sul senso del benessere famigliare), dominati nella vita sociale da un senso di competizione, legati sempre più alla sfera materiale, tendenzialmente egoisti, ecc..

Dal "vecchio" liberismo all'attuale neoliberismo: spiccate differenze anche politico-sociali

La diversità del neoliberismo, quando lo si mette a confronto col liberismo di 100 o 150 anni fa, appare inscindibile dal vortice culturale consumistico che vediamo nelle società degli ultimi decenni.

Tra gli addentellati concreti di tale vortice ci sono anche molte attività economiche costruite su di esso e soggette – in molti casi – a una notevole volatilità a seguito dei cambiamenti nelle mode, nei prodotti che di volta in volta assurgono a veri e propri *status symbol* per certi periodi nelle varie parti del mondo, e via dicendo. In tal modo, questa volatilità accentua ulteriormente pure il generale senso di precarietà occupazionale che colpisce i lavoratori.

In ciò, tra l'altro, si esplicita un ulteriore modo – oltre a quelli già messi in evidenza da numerosi autori nel corso dell'ultimo paio di secoli – in cui l'attività produttiva e l'economia influenzano profondamente la cultura e ne sono anche fortemente influenzate....

Le varie dinamiche qui messe in evidenza e i loro influssi sulla vita quotidiana rendono anche più comprensibile il fatto che – mentre nell'Ottocento e nei primi del Novecento il diffondersi e lo svilupparsi del capitalismo liberista nel Nord del mondo aveva rapidamente generato nelle classi lavoratrici movimenti popolari che criticavano e contestavano con forza molti aspetti di fondo della società dell'epoca e che in molti casi acquisirono anche una prospettiva socialista e internazionalista – l'espansione relativamente recente del neoliberismo su una scala pressoché mondiale ha dato luogo sinora a tutt'altro. Non si può certo dire infatti che da parte delle classi lavoratrici vi sia stata una grande risposta alla marea montante del neoliberismo iniziata negli

anni ’80 segnati dalla Thatcher, da Reagan e dall’ideazione dei “piani di aggiustamento strutturale” da parte del Fondo monetario internazionale (Fmi).

Da un lato, si vedono solo movimenti popolari fortemente locali, espansisi in questo o quel paese sulla base di problematiche specifiche del luogo (ad esempio, il Venezuela con le sue elevate entrate petrolifere da gestire, il Myanmar con il pluridecennale e drammaticamente pesante autoritarismo delle *élite* militari del paese, la Bolivia con le sue tensioni tra popolazioni indie e cultura urbana, l’Argentina prima e la Grecia e la Spagna poi con le loro rispettive crisi finanziarie nazionali, e così via). Le uniche eccezioni sono state il “movimento di Seattle”, che negli anni intorno al 2000 ha acquisito un carattere fortemente internazionale ma si è poi “sgonfiato” con grande rapidità, e la molto più recente ondata giovanile dei *Fridays for Future*, che però si è incentrata quasi solo sulla pur importantissima questione dell’effetto serra e, quindi, lascia sostanzialmente “scoperti” vari altri temi fondamentali coinvolti nella crisi sociale e ambientale che sta devastando sempre più sia la vita della comunità umana sia la Terra come “casa” dell’umanità e di tantissime altre specie viventi [16].

Dall’altro lato, nonostante il becero modo di essere che caratterizza con grande evidenza il neoliberismo, a livello *popolare* le *critiche radicali* al neoliberismo stesso sono piuttosto rare oppure tendenzialmente poco solide: quando in un paese tali critiche diventano diffuse ciò avviene di solito sotto la profonda influenza di figure che in quel momento riescono ad avere un alone carismatico (come per esempio Chávez in Venezuela, Tsipras in Grecia e Mujica in Uruguay), ma se poi quelle figure si ritirano dalla politica (solitamente per vecchiaia oppure per stanchezza da accumulo di stress), o perdono le elezioni (magari per motivazioni più legate alle strategie dei partiti che alle scelte effettive degli elettori) [17], o perdono per un motivo o per l’altro l’alone in questione, o addirittura lasciano questo mondo, allora anche la diffusione popolare di un’efficace e combattiva convinzione anti-neoliberista inizia più o meno rapidamente a tentennare e a ridursi in maniera marcata. E questo vale ancor più per le critiche prospettiche al capitalismo in generale, in una luce orientata verso il socialismo quindi. Diversamente, le *lamentazioni popolari* sono diffusissime, ma non riescono praticamente ad uscire dalla modalità di fondo dello “sfogo emotivo”, caratterizzato intrinsecamente da un senso di impotenza e di sostanziale sconfitta....

L’aspetto *centrale* della questione appare stare proprio nell’attuale compresenza di liberismo e consumismo, a differenza dell’Ottocento e del primo Novecento quando – dal punto di vista dei lavoratori – al liberismo si affiancava quasi solo una generale povertà. Questa compresenza spinge le classi lavoratrici a cercare soluzioni soprattutto private, non politiche, ai loro pesanti disagi.

In breve, anche tra i lavoratori tende ad essere molto presente una serie di speranze di “potercela fare” (cioè di raggiungere stabilmente un tenore di vita capace di accedere non solo al necessario ma anche almeno a una significativa quantità di superfluo) – o addirittura di “sfondare” – mantenendosi all’interno di modalità operative eminentemente individuali o famigliari: mediante il proprio impegno lavorativo e/o qualche colpo di fortuna, oppure attraverso magari un figlio che diventi una stella dello sport o dello spettacolo [18]....

A parte il fatto che per tantissime persone di tali classi una parte molto grande di quelle speranze resta comunque illusoria e fuori portata, rimane la questione che è una mentalità che può sopravvivere alle prese col neoliberismo solamente al prezzo di una pesante insensibilità umana (di fronte soprattutto ai molti che soffrono per l’esclusione, la miseria, la fame, ecc.) e/o di un’ingenua superficialità e di un’estrema scarsità di comprensione della sfera sociale, collegate al non rendersi conto che il neoliberismo *prevede volutamente e strutturalmente* l’esistenza di una massa di esclusi, disoccupati, emarginati, precari, ecc.. È proprio questa massa che consente infatti alle *élite* economiche sia di avere a disposizione un gran numero di persone disposte quasi a tutto pur di guadagnare un po’ di più del loro attuale poco o addirittura del loro attuale nulla, sia di ricattare in molti modi i lavoratori occupati minacciando di sostituirli con qualcuno dei tanti disoccupati [19]....

Al contrario, la "cultura di massa" instancabilmente diffusa dai maggiori *mass-media* in base agli interessi politico-economici delle principali *élite* ha tipicamente tra le sue caratteristiche il suggerire l'idea – ipocrita e fasulla in grandissima parte – che chi riesce a godersi almeno un po' la vita se l'è in sostanza meritato, mentre chi non ci riesce o addirittura si trova più o meno in miseria si è sostanzialmente meritato questo suo "destino" [20].... In questo modo, tra l'altro, chi dal punto di vista economico sta almeno discretamente può gloriarsi con se stesso per questo e può pensare che se qualcuno invece sta economicamente male è proprio perché se l'è in sostanza meritato, mentre chi sta economicamente male tenderà o a incolparsi pesantemente ed abbattersi o a tentare di inventare qualche ulteriore strada *rigorosamente privata* – e non certo impegnata in senso socio-politico – per conquistare un po' di successo.... Ma anche chi non si fa gabellare da questi sottili e ipocriti suggerimenti mediatici riguardanti il "meritare il proprio destino" ha comunque una fortissima tendenza a rimanere per lo più estraneo alla vita di quasi tutti gli altri e al senso della comunità umana, sull'onda dell'individualismo che è in sostanza il principale "credo" propagandato con grande continuità dalla "cultura di massa" in quest'epoca neoliberista.

Nel complesso, si tratta di una situazione che indirettamente finisce anche col favorire ed incoraggiare l'illegalità e la criminalità (come possibili "vie d'uscita personali" alla disoccupazione e alla miseria che tipicamente, in base all'impostazione economica neoliberista, colpiscono una consistente percentuale della popolazione umana...).

Se si guarda a tutto questo da un punto di vista specificamente rivolto ai modi di vedere la società e la politica e alla diffusione di tali modi nella società stessa, e specialmente nelle sue classi popolari, non si può fare a meno di notare che le tendenze qui messe in luce sono una sorta di trionfo della mentalità piccolo-borghese (e della "cultura di massa", che veicola tale mentalità con grande costanza...). E, parallelamente, sono un segnale di un catastrofico crollo di quella "coscienza di classe" e di quello spirito umanistico e libertario che da circa due secoli fa a circa un secolo fa costituivano un aspetto fondamentale dei movimenti socialisti e del pensiero che li contraddistingueva. È una sorta di ritorno – in una forma leggermente diversa – al "pensiero unico" che nella sostanza era stato già messo drammaticamente in rilievo da Herbert Marcuse nel succitato *L'uomo a una dimensione* (originariamente pubblicato in inglese nel 1964). Ed è un'ulteriore constatazione delle prolungate e potenti capacità di manipolazione psicologica e di condizionamento culturale mostrate dai vari "sistemi" economico-politici impostisi – dall'alto, non certo dal basso... – nella società umana durante l'ultimo secolo [21].

Dal basso – va sottolineato – non si sono formati dei "sistemi": sono semplicemente nati degli orientamenti, delle spinte, come in occasione delle rivoluzioni russa, cinese, cubana, ecc., o in Occidente negli anni intorno al '68. Poi, qualcuno riuscito a salire in alto – o a restarvici – ha cominciato ad ingabbiare, rinchiudere, schiacciare e "cementificare" quegli orientamenti costruendovi attorno tutt'altro o tornando a poco a poco a precedenti situazioni oppressive: nell'uno e nell'altro caso così, a seconda dei luoghi e delle circostanze, hanno preso piede dinamiche socialmente involutive come regimi autoritari, distorsioni delle pubbliche istituzioni, controlli repressivi dall'alto, sistemi politico-economici irrigiditi, forme di persuasione occulta e di "culto della personalità", ecc. [22]....

Neoliberismo ed iniziativa economica a breve termine

Ci si potrebbe anche chiedere perché – come hanno notato numerose voci – il neoliberismo metta così tanto l'accento sul breve termine nel proprio modo di agire (in modo simile a quanto era stato sovente notato a proposito dell'originario liberismo, 100-150 anni fa). La principale risposta sta probabilmente nel fatto che i neoliberisti non hanno fiducia nella democrazia e nell'umanità, o meglio: i neoliberisti nel loro estremo egocentrismo ed egoismo temono sia l'umanità nel suo insieme che la democrazia, perché *in realtà* gli obiettivi di fondo dell'una e dell'altra risultano in pratica profondamente in contrasto col neoliberismo, anche se in molti paesi la gente viene talmente subissata – dalle ben pagate voci mediatiche che lo sostengono –

da faticare a rendersi conto di essere presa in giro ed enormemente fregata da tali voci e ovviamente dal neoliberismo stesso [23]....

In tal modo, le iniziative a medio-lungo termine sono "rischiose" per i neoliberisti, specialmente nelle parti del mondo in cui ci sono istituzioni tendenzialmente democratiche. E questo anche dove i vertici politici della società stiano seguendo in quel momento i dettami dei neoliberisti stessi: non si sa mai che la gente riesca ad uscire dal suo sonno intellettivo e dal sostanziale condizionamento culturale e istupidimento che riceve dai maggiori *mass-media* e da quei vertici politici e utilizzi la democrazia per difendere effettivamente le proprie esigenze e i propri interessi.... Dove dunque il neoliberismo è "in funzione" però non c'è una sorta di garanzia temporale a favore di una sua prolungata stabilità (quella garanzia che invece tende ad esserci nei regimi antidemocratici in cui c'è una profonda commistione tra *élite* economico-industriali e potere politico, regimi i cui esempi più palesi appaiono essere attualmente la Cina e gli sceiccati arabi), per chi cerca i vantaggi che il neoliberismo offre tipicamente ai detentori di grandi ricchezze, agli avventurieri dell'imprenditorialità e alla finanza speculativa sarà pertanto meglio concentrarsi su ciò che consente guadagni rapidi e che, in pratica, risulta facilmente abbandonabile senza sostanziose perdite nel caso in cui appunto la gente si svegli: in altre parole, concentrarsi sul breve termine....

Nell'epoca del liberismo pre-keynesiano, vi erano in gioco fattori un po' diversi: allora i meccanismi istituzionali democratici erano molto meno diffusi di oggi e le cicliche crisi economiche erano vissute in modo molto più devastante di oggi. Ora infatti, dal momento che l'esperienza dell'economia keynesiana ha mostrato come sia possibile ridurre di molto l'impatto di tali crisi, sulla scorta di tale esperienza anche i neoliberisti accettano tipicamente di richiedere un certo intervento pubblico di fronte a crisi che si annunciano alquanto pesanti. A quell'epoca, in altre parole, di fronte all'onnipresente tendenza a forti rischi di rovesci economici già nel medio termine, per gli imprenditori uno dei mezzi più semplici per cercare di proteggersi da tale rischio era il pensare soprattutto a prospettive di breve termine.

Intermezzo 1: Appunti su creatività umana, scambio di beni e servizi, mercato, senso democratico, comunità locali e prospettive socialiste

Tra le altre cose, va sottolineato che anche nelle forme non esasperate – non insensibili umanamente, né miopemente stupide... – di cultura borghese (basti vedere ad esempio figure innovative e socialmente attente come John Maynard Keynes, Adriano Olivetti, Muhammad Yunus e Joseph E. Stiglitz) rimane comunque l'idea che sia legittimo che in un modo o nell'altro la società "premi" economicamente le persone che in essa ottengono molto successo, che si tratti di inventori, di industriali, di professionisti (ingegneri, scienziati, medici, economisti, architetti, insegnanti, avvocati, amministratori, ecc.), di artisti (scrittori, musicisti, pittori, attori, registi, danzatori, ecc.), di atleti, o che altro: anche a questo servono particolari forme di tutela delle capacità intellettuali delle persone come i brevetti, i diritti d'autore, e così via. Si tratta di uno dei meccanismi che nelle società borghesi spingono le persone a concentrare una fetta particolarmente ampia della propria energia verso le varie forme di creatività e di espressività che possono portare ad un successo personale, del quale però – in una maniera o nell'altra – usufruiscono spessissimo anche molti altri: basti pensare a come una canzone può diventare una sorta di "bene collettivo" per tanti che la cantano e la suonano (o anche semplicemente che la ascoltano e si lasciano andare sulla sua onda), o come una medicina può salvare milioni di persone da una certa malattia, o come un libro o un film possono interpretare lo spirito intimo di un'intera generazione, o come un edificio creativo può diventare uno stimolo oppure un simbolo per innumerevoli persone, o come una tecnologia può entrare nella vita quotidiana di gran parte dell'umanità, o come certe prestazioni sportive diventano d'incoraggiamento per intere popolazioni.... In effetti, non appare essere un meccanismo necessariamente sbagliato, anche perché con una ben impostata tassazione progressiva si possono redistribuire più ampiamente nell'intera società i redditi personali eventualmente "gonfiatisi" in modo particolarmente marcato.

Uno degli aspetti più complessi dell'eventuale passaggio da una società borghese ad una "di transizione al socialismo" sta proprio in questo: nelle società di tipo borghese il mercato aiuta molte persone ad esprimere delle loro particolari caratteristiche e capacità creative "premiandole" dal punto di vista economico; se si cancella questa possibilità offerta dal mercato, si rischia di disincentivare l'espressione di tali caratteristiche e capacità personali o addirittura di tarpare loro le ali, rendendo alla fin fine la società più grigia, statica, inespressiva, conservatrice, conformista e triste, con un risultato finale molto più negativo che positivo.... In modo simile, come si è già messo in evidenza nel 2018 in *Quale economia oggi per il bene comune?* [24], in pratica nel mondo attuale il mercato mette in contatto produttori e consumatori, facilitando nel complesso sia il progresso tecnologico, sia il concreto evolversi di un'economia aperta a continue innovazioni come è quella sviluppatasi su scala mondiale negli ultimi 2-3 secoli.

A questo proposito appare particolarmente stimolante e fecondo focalizzarsi sulle considerazioni di Karl Marx riguardanti alcuni temi di fondo: il valore d'uso e il valore di scambio; le trasformazioni M-D-M (merce-denaro-merce) e D-M-D_1 (denaro-merce-denaro accresciuto), trasformazioni che in pratica nelle società commercialmente evolute rappresentano l'essenza rispettivamente dello scambio di prodotti intesi come "naturali" valori d'uso e, all'opposto, dello scambio capitalistico mirante semplicemente ad ottenere un guadagno; la fondamentale esigenza di andare oltre il pensiero comunista «rozzo e materiale», che «nega ovunque la *personalità*» umana, come Marx scrisse nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*; il complesso rapporto esistente tra innovazioni produttive, investimenti, capacità tecnico-scientifiche, coraggio imprenditoriale e disponibilità di capitali [25]. Dall'intreccio di tali considerazioni si può comprendere meglio perché Marx ed Engels – come si è messo in luce già in precedenza, soprattutto nella parte II dell'intervento del maggio 2023 *Storia e democrazia: alcuni nodi cruciali* – siano arrivati alla chiara conclusione che entità economiche come le piccole aziende contadine e le cooperative dovrebbero essere ampiamente accettate nella transizione al socialismo e che le modalità di quest'ultima e di un'eventuale evoluzione ulteriore della società dovrebbero essere comunque deliberate dalla gente stessa attraverso l'esercizio della democrazia [26]. E più in generale – proprio in vista del non rendere l'indirizzo socialista della società più grigio, conformista e triste dell'indirizzo borghese... – ci si può chiedere se tutta la piccola produzione mercantile che segua strettamente la logica M-D-M può essere considerata intimamente compatibile con tale transizione nella lucida, intelligente, creativa, critica, libertaria, democratica e umanamente sensibile concezione di questa che Marx ed Engels hanno giustamente e saggiamente sviluppato e incoraggiato durante tutta la loro vita e che evidentemente dovremmo riprendere a sviluppare nella società odierna, che ha ovviamente un panorama occupazionale alquanto più complesso, ampio e variegato di quello ottocentesco. Oggi infatti la piccola produzione mercantile in questione includerebbe tendenzialmente, oltre a quelle aziende contadine e alle autentiche cooperative, le varie forme di lavoro autonomo (che si è sviluppato in numerose direzioni negli ultimi decenni), le botteghe artigiane, le attività artistiche ed *eventualmente* le espressioni concrete di queste ultime come la produzione di libri, dischi e film, produzione che peraltro potrebbe aver luogo – in un intreccio di dimensioni economiche e culturali – proprio attraverso aziende cooperative costituite da artisti e artigiani. In effetti, è una compatibilità che parrebbe sensata e, in linea di massima, benefica per la qualità della vita popolare, e ciò anche proprio in considerazione delle modalità profondamente democratiche attribuite in tale concezione alla transizione in questione, modalità capaci dunque di modificare "dal basso" la cornice normativa delle attività economico-produttive se qualche aspetto corrente di queste ultime risultasse non più funzionale a tale qualità della vita secondo la collettività stessa.

Per un inquadramento della questione nella storia della civiltà, si dovrebbe tener particolarmente conto sia del fatto che lo scambio di prodotti, servizi, ecc. – consentendo la concretizzazione dei loro valori d'uso e quindi delle possibilità pratiche che attraverso la collaborazione e l'aiuto reciproco tra le persone si possono realizzare nella società umana – è un aspetto ovviamente fondamentale della vita sociale, sia del ruolo estremamente significativo che il mercato (nelle sue varie forme, in quanto vi sono state storicamente diverse

sfumature nelle sue impostazioni di fondo) ha avuto anche in molte società precapitalistiche, facilitando pure in esse tale scambio sulla base di modalità locali tendenzialmente durature, stabili e soddisfacenti per le persone coinvolte. Da ciò si trae che, da un lato, l’attenzione per uno svolgimento efficace, semplice e fluido dello scambio in questione risulta essere un fattore praticamente irrinunciabile per qualsiasi società che voglia essere attenta al benessere della popolazione umana e, dall’altro lato, che specialmente nei periodi di forti cambiamenti economico-sociali (e tanto più nei passaggi storici da un tipo di “formazione sociale” ad un altro, come ad esempio con l’avvento del feudalesimo e poi del capitalismo) il fatto che una società conquisti – e poi mantenga – una certa stabilità e una diffusa approvazione della gente appare molto facilitato dalla presenza di una particolare attenzione per le possibilità offerte a tale svolgimento dai vari tipi di mercato storicamente fattibili. Poiché inoltre, *per lo meno in teoria*, nell’evoluzione di una società verso il socialismo il mercato dovrebbe arrivare prima o poi ad essere indirizzato in modi molto diversi da quelli caratteristici del tipo di mercato collegato alla società borghese (o andrebbe addirittura sostituito con qualche altra modalità di scambio di beni e servizi), ne emerge che si tratta di una tematica cruciale per una prospettiva socialista capace di essere vissuta come piacevole e profondamente condivisibile dalla gente: e cruciale non solo nella sua impostazione generale, ma anche e soprattutto nel suo svolgersi ed evolvere nel corso del tempo, attraverso percorsi che dovrebbero evidentemente essere il più possibile in sintonia col “sentire” della gente stessa. E ciò tanto più dal momento che – per l’appunto – per organizzare lo scambio in questione ci possono essere varie modalità alternative al tipico mercato capitalistico.

Nel complesso campo d’interesse costituito dalle prospettive di progressivo superamento del capitalismo (non si dimentichi che in queste dinamiche storiche una transizione è soprattutto un ponte di passaggio tra una “formazione sociale” ed un’altra, nel quale possono essere compresenti per un periodo anche consistente caratteristiche specifiche dell’una e caratteristiche specifiche dell’altra), vi è anche un altro aspetto basilare che nell’ultimo centinaio d’anni è stato molto spesso trascurato dal mondo politico ma nel centinaio d’anni precedente era tenuto molto più in considerazione, come mostrano ad esempio gli allora vasti dibattiti politici riguardanti il possibile ruolo futuro dell’*obšcina* (la “comunità di villaggio” localmente tradizionale) in Russia e più specificamente l’affetto, l’apprezzamento e l’interessamento che Marx ed Engels – come tanti altri socialisti di quel periodo – espressero più volte per le forme sopravvissute di “socialismo primitivo” e più in generale per le forme comunitarie tradizionali eventualmente presenti in questa o quella parte del mondo. Possono bastare a questo proposito testi di Engels come *La marca* (del 1882) e *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (del 1884) e l’ampia serie di lettere ed altri scritti che lui e Marx realizzarono toccando la questione dell’*obšcina*: si vedano in particolare *Sulla situazione sociale in Russia*, di Engels (un lungo articolo pubblicato nel 1875 e riedito nel 1894 con l’aggiunta di una postfazione), e la prefazione dei due autori all’edizione russa del 1882 del *Manifesto del partito comunista*. Indubbiamente per i due fondatori del “socialismo scientifico” la transizione al socialismo sarebbe stata un’occasione per dare spazio e respiro alle forme comunitarie tradizionali eventualmente sopravvissute nei diversi paesi e per consentire un’*eventuale* evoluzione di queste forme – sostanzialmente *spontanea*, sviluppata “dal basso” dalla gente stessa – verso ulteriori modalità di espressione della socialità umana e del senso comunitario delle varie popolazioni. Le attuali rivendicazioni di autogoverno locale di numerosi popoli di assetto tribale che, specialmente nelle foreste pluviali e in regioni montane o aride o relativamente prossime ai circoli polari, ancora resistono alla colonizzazione forzata in cui hanno cercato di trascinarli sia l’indiscriminato e spesso distruttivo sfruttamento capitalistico delle risorse naturali e degli esseri umani sia l’atteggiamento autoritario, statalista, dogmaticamente industrialista e anch’esso spesso distruttivo che è tipico dei regimi del cosiddetto “socialismo reale” novecentesco e post-novecentesco – popoli uniti concordemente in una forte proposta dialettica di intensa autonomia regionale e, nel contempo, di solidale cooperazione planetaria tanto sul piano umano quanto su quello del rapporto con le altre specie viventi – possono trovare certamente ampio sostegno, condivisione e appoggio nella visione marx-engelsiana dell’evoluzione della società umana [27].

Anche per tutto questo l'idea che la transizione al socialismo e il socialismo stesso debbano essere profondamente democratici – idea che era ben presente appunto nel "socialismo scientifico" marx-engelsiano e in altre correnti del movimento socialista ottocentesco – appare estremamente giustificata e centrata: *l'evoluzione verso il socialismo va impostata, gestita ed eventualmente rimodulata dalla popolazione stessa*, non da una autoproclamatasi *élite* politica.... A questo proposito, per quanto riguarda in particolare Marx ed Engels, bastino alcuni loro scritti ampiamente noti: del primo *La guerra civile in Francia* (redatto nel 1871 per la prima "Internazionale" e ripubblicato nel 1891 con una nuova ed efficacissima *Introduzione* engelsiana) e la *Critica al programma di Gotha* (del 1875, apparsa postuma nel 1891); del secondo anche *Per la critica del progetto di programma socialdemocratico 1891* (pubblicato postumo nel 1901) e l'*Introduzione* del 1895 al marxiano *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*.

Particolarmente interessante può essere anche un articolo poco conosciuto di Friedrich Engels, pubblicato nel periodico italiano *Critica Sociale* del 16 febbraio 1892 col titolo *Federico Engels a Giovanni Bovio* e scritto in replica ad una recensione dello stesso Bovio uscita sul quotidiano romano *La Tribuna* del 2 febbraio precedente e relativa alla prima parte di un articolo di Engels programmato in più puntate appunto su *Critica Sociale* (alla fine le puntate furono tre, apparse tra il 16 gennaio e il 1° aprile). Si legge in quella replica (nella traduzione dal francese effettuata a quanto pare da Filippo Turati e approvata da Engels): «Marx ed io, da quarant'anni, ripetemmo a sazietà che, per noi, la repubblica democratica è la sola forma politica in cui la lotta fra la classe operaia e la classe capitalista possa dapprima universalizzarsi, indi toccare la sua meta colla vittoria decisiva del proletariato». Si tenga presente che Engels scriveva appositamente per rispondere a degli interrogativi posti da Bovio (un politico repubblicano che era stato anche eletto al Parlamento italiano), il quale temeva che, nell'eventualità che i socialisti conquistassero il potere, lo usassero *poi* per impiantare una società non democratica, ma autoritaria. Con l'espressione "vittoria decisiva", Engels pertanto non intendeva una semplice "presa del potere", ma la vera e propria costruzione di una società di transizione al socialismo, società che secondo Marx ed Engels doveva avere dunque la forma politica di "repubblica democratica", forma che – nel linguaggio di allora – prevedeva tutte le libertà universali di pensiero, parola, espressione, associazione, partecipazione politica, ecc. e dal punto di vista istituzionale la realizzazione di cicliche elezioni a suffragio universale liberamente impostate. In effetti, questa posizione ben precisa rivendicata da Engels corrisponde a quanto lui e Marx hanno espresso in quei loro scritti ampiamente noti ed era già accennata con una certa evidenza sin dal 1850, come mostrano le considerazioni sul suffragio universale sviluppate da Marx nel terzo capitolo di *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*. E si trovano riferimenti a questo orientamento già nel 1848, nel celebre *Manifesto del partito comunista* (dove, con l'approvazione dell'intera "Lega dei comunisti", si indica come primo passo di una futura rivoluzione proletaria «la conquista della democrazia»), e anche nell'anno precedente, visto che nei *Princìpi del comunismo* (bozza di testo preparata da Engels che verrà poi sostituita appunto dal *Manifesto*) tale primo passo viene definito come l'istituzione di «una *costituzione democratica*». Per comprendere con più completezza il quadro generale di questo discorso, si ricordi anche che per Marx ed Engels la transizione al socialismo per poter davvero "funzionare" avrebbe dovuto aver luogo su una scala ampiamente internazionale ed incentrata su paesi di avanzata industrializzazione: una valutazione che nasceva da una serie di considerazioni socio-politico-economiche già brevemente rammentate in questo sito nella parte II di *Storia e democrazia: alcuni nodi cruciali* e che la storia dell'ultimo secolo e mezzo appare decisamente confermare.

Forse nel 1892 i timori di Bovio erano eccessivi, viste anche la chiarezza e l'ampiezza della risposta di Engels e dato il ruolo estremamente autorevole che egli rivestiva in quegli anni nel movimento socialista internazionale, ma, a partire da una trentina d'anni dopo, quei timori si sono rivelati quanto mai giustificati, visto che le idee di fondo, la sensibilità umana, l'intelligenza e la lungimiranza politica che caratterizzarono Marx ed Engels sono state dimenticate, ignorate e calpestate in modo particolarmente sistematico proprio dai principali *leader* di coloro che si chiamavano "marxisti"....

La caduta novecentesca della "politica di sinistra"

È anche da sottolineare che la concezione marx-engelsiana della transizione al socialismo è stata messa più o meno silenziosamente in disparte anche dalle altre principali tendenze della sinistra novecentesca, non solo dalla cosiddetta "sinistra rivoluzionaria".

Gli esponenti di questa corrente, quando sono giunti a conquistare localmente il potere politico-militare in maniera stabile, nel giro di pochi anni hanno finito sistematicamente col dare a tale transizione un'impostazione fortemente autoritaria, dogmatica e iper-accentratrice che non aveva alcuna relazione con la concezione marx-engelsiana, benché solitamente i rivoluzionari in questione si dicessero appunto – ridicolmente e ipocritamente – "marxisti". Hanno fatto eccezione a tutto questo solamente i rivoluzionari del Chiapas, in Messico, i quali hanno onestamente e autenticamente mantenuto un'impostazione politica pienamente e stabilmente democratica dove la loro lotta – a partire dalla seconda metà degli anni '90 – ha avuto successo, ma va tenuto conto che per una serie di fattori ambientali e culturali si è trattato di una lotta molto particolare, mirante a una società orientata non in senso "moderno", industrializzato e coinvolto nell'economia internazionale ma in senso "tradizionale" e contadino-artigiano, con una base strettamente regionale e con uno stile di vita per molti aspetti tribalistico, connesso a quello che è stato spesso definito come "socialismo primitivo" e che comunque Marx ed Engels apprezzavano appunto profondamente, anche se lo ritenevano destinato a venire sostituito in molte parti del mondo (e forse in tutte, ma ovviamente con tempi differenziati e con la possibilità di modalità estremamente diverse) da altre forme di società con l'avanzare del progresso tecnologico.

Da parte sua, la cosiddetta "sinistra moderata" ha finito col considerare nei propri discorsi la prospettiva socialista come talmente lontana nel tempo e inattuale – o addirittura come utopica e magari anche strutturalmente sbagliata – da non parlarne neanche più, e questo generalmente anche per l'enorme peso che hanno assunto in questa corrente le ambizioni personali di politici pronti a sfruttare a proprio vantaggio le possibilità loro offerte dalla moderna società borghese (attraverso il clientelismo, il malgoverno impostato a favore della "casta politica", la corruzione, gli abusi di potere, ecc.) e divenuti quindi attaccatissimi intimamente a tale società in qualche sua versione formalmente democratica ma in realtà profondamente partitocratica....

A sua volta, la "sinistra spontaneista" ha assunto tipicamente posizioni politiche improntate ad una notevole superficialità e soprattutto basate su sensazioni momentanee e improvvisate (dove non c'era praticamente posto per l'accurato studio della società umana e della storia che era stato uno dei perni fondamentali ed essenziali del "socialismo scientifico" marx-engelsiano, anche se alcuni limitati aspetti di quest'ultimo – come ad esempio il concetto di "alienazione" – sono stati spesso ripresi e utilizzati positivamente nella lotta politica), con risultati solitamente interessanti dal punto di vista esperienziale ed umano ma caotici e instabili dal punto di vista concreto.

E la "sinistra riformista-keynesiana" – presente in modo stabile solo in certi paesi caratterizzati da un consistente "spirito civico" capace di esprimersi anche a livello elettorale e nell'insieme della sfera politico-amministrativa – si è concentrata strutturalmente sul presente e sull'odierna "economia di mercato" (vista per lo più su scala nazionale), senza porsi in pratica la questione di approfondire la complessa tematica costituita da un eventuale passaggio ad un'altra "formazione sociale" come il socialismo [28].

In altre parole, mentre nell'Ottocento il movimento socialista proponeva alle classi popolari prospettive trasformatrici a medio-lungo termine stimolanti e complessivamente attraenti, anche perché intensamente democratiche (basti vedere ad esempio le proposte politico-istituzionali espresse dalla "Comune di Parigi", alla quale parteciparono in ampia concordia molteplici correnti del socialismo ottocentesco), in seguito la cosiddetta sinistra o ha sostanzialmente smesso di parlare di prospettive a medio-lungo termine, o le ha trasformate

assurdamente in qualcosa di pesantemente gerarchico, repressivo e paternalista, o se ne è occupata in modi che – specialmente dal punto di vista sociale – stanno alla fin fine tra il molto vago, il confusionario e l'indefinito. Come risultato, al contrario di quanto avveniva nell'Ottocento, col tempo durante il Novecento le classi popolari hanno iniziato a temere sempre più le prospettive a medio-lungo termine presentate dai "rivoluzionari" (in quanto rivelatesi autoritarie, ideologiche, antidemocratiche e complessivamente spiacevoli) e in una certa misura anche quelle della "sinistra spontaneista" (in quanto incerte e complessivamente inaffidabili), mentre le correnti che in pratica hanno smesso di parlare di prospettive a medio-lungo termine hanno suggerito in tal modo, come proprio orizzonte, una prolungata prosecuzione del presente, tipicamente capitalistico: in pratica, per i "moderati", un presente subalterno agli interessi delle *élite* economiche del momento (oggi si tratta comunemente di un orientamento neoliberista con qualche limitatissima correzione a favore dei lavoratori, necessaria sul piano elettorale per cercare di giustificare in politica l'esistenza dei partiti della "sinistra moderata", i quali funzionano in modo molto evidente come una "cinghia di trasmissione" che veicola e diffonde nelle classi popolari forme di pensiero piccolo-borghese alquanto banali – incluso un senso generale di dipendenza socio-economica e culturale da quelle *élite* – risultando spesso notevolmente efficaci in questo e quindi notevolmente utili alle medesime *élite*); per i pochi paesi in cui è presente con forza quella specifica corrente "riformista", un presente *localmente* keynesiano (localmente giacché è una corrente che comunque non ha mai "osato" mettere fortemente in discussione a livello internazionale l'odierna globalizzazione neoliberista...).

Si tenga anche conto che, col suo frequente ingresso in Parlamenti e Consigli (locali, regionali, ecc.), quella che può essere definita come "sinistra spontaneista" ha acquisito anche altre e più ampie sfaccettature oltre a quelle che si possono rintracciare storicamente nelle sue modalità d'azione originarie (di solito fortemente protestatarie, contestatrici e aggressive, oltre che spesso alla ricerca di una alterità culturale rispetto alla mentalità dominante). Ciò al punto che da tempo, per lo meno *nelle regioni del mondo considerevolmente industrializzate e/o urbanizzate*, le varie formazioni politiche – o aree interne ad esse – che nei diversi paesi si dicono di sinistra, che partecipano alle elezioni e che non possono essere "classificate" con chiarezza né tra i "rivoluzionari", né tra i "moderati", né tra i "riformisti-keynesiani" possono essere inserite alla fin fine tra gli "spontaneisti", proprio sulla base del fatto che nella loro storia e struttura non hanno alle spalle un approccio alla politica preciso e ben approfondito, ma uno piuttosto generico, superficiale, eclettico, multiforme, che può avere appunto qualche aspetto positivo soprattutto sul piano umano ed esperienziale ma ha anche diversi aspetti negativi proprio sul piano delle prospettive a medio-lungo termine, della qualità politica e della "visione d'insieme" complessiva (in modo simile a quanto notò Engels già negli anni '70 dell'Ottocento, nel primo capitolo sia dell'*Antidühring* sia di *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*) [29].

Come del resto può apparire ovvio, alle suaccennate tendenze prospettiche (imbelli, spiacevoli, incerte o comunque poco coraggiose) si è spesso accompagnata da parte dei politici della cosiddetta sinistra – per un motivo o per l'altro – una capacità piuttosto scarsa di incidere anche nel presente a favore della qualità *generale* della vita dei lavoratori (pur riuscendo magari ad ottenere qualche risultato positivo su qualche limitato aspetto specifico). Col tempo, tutto questo ha ridotto sempre più il sostegno dato alla cosiddetta sinistra dall'elettorato in moltissimi paesi [30].

Uno dei segnali più dirompenti della profonda inadeguatezza di tutt'e quattro queste correnti politiche – e un segnale praticamente conclusivo, essendo non solo relativamente recente ma anche per molti versi esaustivo ed esauriente – è l'estrema e palese incapacità di affrontare efficacemente la globalizzazione neoliberista (dopo ormai più di 30 anni dal suo avvio...): e questo per di più benché già alla fine degli scorsi anni '90 l'amplissimo "movimento di Seattle" stesse indicando la strada culturale e rivendicativa per affrontarla appunto con efficacia [31].... Ma nessuna di quelle correnti ha fatto propria tale strada, il che ha in tal modo rimarcato due gravi caratteristiche dei loro attuali approcci alla politica: una grande distanza dalla "società

civile" e dalla creatività frequentemente sviluppata dai movimenti sociali di base delle classi lavoratrici; più in particolare, una miope, sterile e spesso presuntuosa mancanza di ascolto nei confronti di tale creatività (che ha avuto momenti di grande fertilità ma è anche risultata sinora alquanto fragile, nell'attuale società globalizzata in cui le più potenti *élite* economiche hanno scavato una fortissima e brutale frattura economica e culturale tra esse stesse e i "cittadini comuni" e hanno – nel contempo – *evidentemente* comprato il sostegno di una grandissima parte dei "politici di professione" in quasi tutto il mondo...). Come si è già accennato, pure le interessanti e molto significative esperienze politiche alternative affermatesi in Sudafrica (con l'amatissimo presidente Nelson Mandela), in Venezuela (col presidente bolivariano Hugo Chávez, anch'egli estremamente popolare), in Brasile (col presidente Lula da Silva, appoggiato da un grande numero di movimenti popolari di base), in Bolivia (con anche, nel 2009, una nuova Costituzione estremamente avanzata dal punto di vista della democrazia), in Uruguay (col presidente José Mujica, anticonformista e filosofo), in Grecia (con *Syriza*), in Spagna (con *Podemos*) e in qualche altra parte del mondo sono state esperienze *sostanzialmente nazionali e transitorie*, che hanno rivitalizzato e arricchito la vita e la cultura di milioni di persone ma – oltre a risultare scarsamente stabili – hanno inciso poco nel tessuto globale del pianeta.

Anche la corrente "riformista-keynesiana", che in particolar modo nell'area scandinava è riuscita effettivamente a controbattere al livello delle singole nazioni numerosi degli impatti della globalizzazione neoliberista (specialmente sul piano economico e culturale), si trova sempre più in difficoltà di fronte ad altri degli impatti di quest'ultima: specialmente sul piano della finanza pubblica (che in un mondo dominato appunto dal liberismo si ritrova tendenzialmente di fronte ad ingenti spese da coprire, a causa del fatto che nelle dinamiche internazionali resta del tutto irrisolto un gran numero di problematiche della vita sociale, che quindi rimangono così da affrontare localmente...) e sul piano costituito dalla disponibilità alle migrazioni e dalle complessità sociali che ne possono conseguire, come la tendenza a contrasti culturali e a forme di emarginazione e la possibilità di secchi aumenti della criminalità. Recentemente queste difficoltà hanno portato persino la Svezia e la Finlandia ad essere governate da coalizioni di centro-destra dopo le ultime elezioni (svoltesi rispettivamente nel 2022 e nel 2023), mentre in Danimarca e in Norvegia oggi vi sono praticamente delle coalizioni centriste (in Norvegia tra l'altro dopo ben otto anni di governi destrorsi). In Svezia l'ultima campagna elettorale è stata segnata soprattutto dal tema delle bande criminali e della loro "violenza di strada", che negli ultimi anni è giunta a colpire gran parte del paese – raggiungendo livelli molto più gravi che mediamente nell'UE – e ha portato a varie vittime innocenti del tutto casuali, uccise o ferite perché capitate appunto nelle vicinanze di qualche improvviso "scontro a fuoco" tra bande (composte per lo più da immigrati pochissimo integrati nel tessuto sociale del paese e coinvolte soprattutto nel mercato illegale delle droghe). In Finlandia l'argomento principale dell'ultima campagna elettorale è stato – come capita sovente anche negli altri paesi dell'eurozona – il crescente indebitamento della finanza pubblica provocato dai governi di centro-sinistra e l'opportunità di proseguire o meno in quella direzione [32].

Tra l'altro, anche le complessità sociali collegate all'immigrazione sarebbero in buona parte risolvibili attraverso un intelligente e sensibile impiego di investimenti – ed eventualmente sussidi – pubblici (che aiutino non solo la popolazione residente da generazioni nel paese, ma anche gli immigrati, ad evitare fenomeni come la disoccupazione, la miseria e l'emarginazione, ad inserirsi nel tessuto locale e a conoscere la lingua e la cultura del paese stesso e le tematiche della "società globale"). Questo però tende a cozzare o contro i limiti intrinseci dell'economia di un paese, dalla quale ovviamente non si possono estrarre fondi pubblici all'infinito (e ciò tanto più in un'economia ampiamente aperta alle relazioni internazionali, giacché una parte consistente del potenziale "effetto moltiplicatore" della "spesa pubblica in deficit" viene facilmente "persa" oltre frontiera tra importazioni, turismo internazionale, rimesse all'estero inviate dagli immigrati nei propri paesi di origine, ecc.) [33], o contro un'eventuale mentalità egoista delle *élite* economiche che operano localmente e che in caso di alte tasse locali sui redditi elevati – motivate appunto da intenti pubblici di tipo sociale – potrebbero smettere di investire (e persino di risiedere) nel paese stesso e rivolgersi altrove,

magari prospettando anche qualche delocalizzazione di impianti, stabilimenti o addirittura aziende intere.... In altre parole, finché il mondo funziona globalmente così malamente come oggi (tra guerre, laceranti diseguaglianze socio-economiche e drammatici squilibri climatico-ambientali), sarà estremamente difficile pretendere di risolvere a livello nazionale un problema mondiale come quello delle migrazioni, e qualsiasi paese che cerchi di applicare *a livello soltanto nazionale* una logica accogliente e profondamente umanitaria nei confronti dei milioni di migranti odierni – spessissimo disperati – finirà pressoché inevitabilmente col trovarsi prima o poi in crescenti difficoltà. Una singola nazione non può risolvere le problematiche del mondo intero.... È questo il maggiore errore – oggi travolgente – dei "riformisti-keynesiani": pensare – dimenticando il profondo internazionalismo sviluppato dal movimento socialista ottocentesco (e i motivi intrinseci di quell'internazionalismo) – che in un mondo così malamente globalizzato si possa ragionare in maniera feconda, costruttiva e accogliente sulla scala praticamente solo della propria nazione, senza indirizzarsi politicamente verso una trasformazione positiva della società su una scala pressoché mondiale. Prendendo spunto da una frase spesso attribuita a John Fitzgerald Kennedy (il presidente degli Usa assassinato nel 1963), secondo la quale "le persone dovrebbero occuparsi di politica, giacché questa un giorno o l'altro verrà comunque a bussare alla loro porta" (e potrà farlo anche in maniere molto spiacevoli, specialmente se gran parte delle persone avrà lasciato la politica "a se stessa"...), si potrebbe dire che "ci si dovrebbe occupare umanamente ed intelligentemente della politica internazionale se si vive in un mondo strutturalmente e inevitabilmente globalizzato come è quello attuale, giacché essa viene comunque a bussare alla porta di ciascuno" (e oggi – come tutti stiamo vedendo – in maniere spesso molto spiacevoli...).

Non si dimentichi che, nell'UE la cui dirigenza ha tartassato sistematicamente in maniera estrema la popolazione greca durante i governi di Tsipras, non ci fu un solo altro governo (neanche quelli di centro-sinistra...) che diede un corposo sostegno a quei governi greci, che nel pieno di una crisi finanziaria nazionale cercavano semplicemente e sacrosantamente di dare attenzione non solo alle *élite* economiche europee ma anche e soprattutto ai "cittadini comuni" del paese. Un tale ignobile comportamento di tutti i partiti della cosiddetta sinistra che si trovavano al governo in altri paesi dell'UE (inclusi quelli dell'area scandinava) ha inevitabilmente prodotto dei laceranti effetti culturali nella mentalità dei dirigenti di quei partiti e nell'elettorato stesso di questi ultimi, elettorato che – per un motivo concreto o per l'altro – ha finito generalmente col perdere considerevolmente affezione per la sinistra negli anni successivi. Oltre tutto, un comportamento altrettanto ignobile è stato tenuto da tutti i governi dei paesi dell'UE anche nei confronti di altre popolazioni europee che si sono trovate alle prese con dei collassi bancari nazionali dopo la "crisi dei mutui", come specialmente la popolazione irlandese e quella cipriota, ma l'episodio greco è stato molto più eclatante perché l'elettorato greco ha saputo trasformarlo pienamente in un "caso politico" e i governi Tsipras hanno contestato e discusso profondamente negli organismi dell'UE e sui *media* internazionali l'atteggiamento della dirigenza dell'UE, mentre i governi irlandesi e ciprioti implicati hanno sì protestato un po' in quegli organismi, ma si sono piegati molto più rapidamente e supinamente alla volontà di tale dirigenza. Nel contempo, la sostanziale sconfitta vissuta dai governi Tsipras nel loro scontro con l'Eurogruppo e con la Commissione Europea e gli amari effetti sociali di tale sconfitta hanno progressivamente indebolito anche l'apprezzamento dei greci per l'esperienza politica costituita da *Syriza* (passata dal 36% dei voti nelle due elezioni legislative del 2015, al 32% del 2019 dopo quattro anni di governo e al 20% e 18% delle due elezioni del 2023 dopo quattro anni in cui il governo è stato della "destra moderata").

Insomma, quando in un paese – o nei rapporti tra i governi di vari paesi – le varie contraddizioni interne vissute dalla cosiddetta sinistra superano certi livelli, alle successive elezioni riguardanti quel paese o quei paesi finisce facilmente col vincere il centro-destra, anche se qualunque "addetto ai lavori" sa benissimo che il centro-destra cura strutturalmente molto più gli interessi delle classi privilegiate che quelli delle classi lavoratrici e anche se queste ultime costituiscono inevitabilmente la grande maggioranza della popolazione (ma un'idea non del tutto sbagliata che in questi casi supporta il centro-destra è che è *possibile* che, dal punto di vista delle classi popolari, un noto avversario politico relativamente capace governi meglio

che un presunto amico relativamente incapace o un falso amico...) [34].

In breve, il Novecento ha visto una *pesante caduta qualitativa complessiva* della “politica di sinistra”, rispetto a quanto il movimento socialista aveva progressivamente – e faticosamente – elaborato durante il corso dell’Ottocento, con la punta qualitativa più spiccata costituita dal “socialismo scientifico” marx-engelsiano (come ha raccontato con particolare efficacia Engels in quello che fu in pratica il suo “testamento politico”: la sua *Introduzione* scritta nel 1895 per una riedizione del testo di Marx *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*). Nel campo della visione complessiva della vita sociale, le opere più significative pubblicate nel ’900, nelle quali si può ritrovare una qualità intrinseca paragonabile a quella del “socialismo scientifico” ottocentesco, sono state molto probabilmente *L’umanesimo socialista*, a cura di Erich Fromm (Dedalo, 1971), *Sopravvivere allo sviluppo*, di Vandana Shiva (Isedi, 1990; Utet, 2002, col nuovo titolo *Terra madre*), e *Il piacere è sacro*, di Riane Eisler (Frassinelli, 1996; Forum, 2012; titolo originale *Sacred Pleasure*, cioè semplicemente “Piacere sacro”), ma sino ad ora tutt’e tre queste opere sono purtroppo rimaste sostanzialmente dei “lavori di nicchia”, poco conosciuti al “grande pubblico” mondiale – o, come direbbe qualcuno, alle masse – e pressoché ignorati dai *leader* politici non solo della destra e del centro (come ci si può comprensibilmente aspettare), ma anche di quasi tutta la cosiddetta sinistra.

Questa digressione tra il politico e il sociologico ha molti significati per un’indagine approfondita sugli effetti culturali del neoliberismo, dal momento che la capacità critica che le persone riescono ad avere nei confronti della cultura in cui si trovano a vivere dipende anche dalle prospettive alternative che le persone stesse hanno – con una certa convinzione – nella loro visione del presente e del futuro della società e dalle potenzialità che esse vedono in tali prospettive. E se le prospettive alternative che una persona ha sono simili qualitativamente all’attuale società o addirittura peggiori, o se non ne ha proprio, ne conseguirà che in quella persona risulteranno molto indebolite la possibilità di una spinta critica nei confronti della società circostante e la capacità ispiratrice nascente da tale spinta, mentre si rafforzerà la tendenza a interiorizzare gli atteggiamenti e i comportamenti proposti correntemente dalla locale cultura predominante senza metterli ampiamente in discussione né sul piano interiore né con altri.

Postilla: lo sviluppo post-novecentesco di una “nuova” corrente di fondo nella sinistra

In regioni poco industrializzate, solitamente marginali rispetto alle aree di maggiore sviluppo economico e tecnologico (regioni soprattutto forestali, montane, aride o fredde, come si è già accennato), sono sopravvissute culture tribali e/o contadino-artigiane in cui la grande maggioranza della popolazione rivendica oggi il diritto di indirizzare democraticamente la propria vita economico-produttiva in direzioni diverse da quelle dell’industrializzazione tipica della società borghese, sottolineando ovviamente in ciò l’importanza fondamentale di una profonda autonomia del piano regionale rispetto a quello nazionale e a quello globale, per lo meno per quanto riguarda la sfera strettamente economica, mentre nella sfera dei diritti civili di fondo e della tutela dell’ambiente – tutela che per molti versi potrebbe essere considerata parte di quei diritti, dato il significato fondamentale e ineludibile che ha l’ambiente per la qualità della vita e la salute della popolazione umana – si sottolinea all’opposto l’importanza che vi sia a livello planetario una profonda capacità di sintonia, di collaborazione e di coordinamento [35].

Le formazioni politiche che danno voce a queste rivendicazioni nelle regioni in questione, o che le sostengono esplicitamente e vivamente da altre regioni (ma purtroppo si tratta di un sostegno politico decisamente raro, specialmente sul piano internazionale...), appaiono essere indubbiamente tra le più interessanti e significative nell’attuale panorama politico mondiale. Il loro approccio potrebbe essere considerato l’espressione di una quinta ampia corrente di fondo formatasi nell’ambito politico che attualmente si autodefinisce “di sinistra”, corrente definibile forse come “sinistra bioregionalista e tribale” (e il movimento zapatista del Chiapas potrebbe

essere visto in effetti come un movimento connesso intimamente più a questa corrente che a quella "rivoluzionaria").

A cavallo tra 20° e 21° secolo, vari fattori appaiono aver partecipato al coagularsi di questa corrente in un senso sempre più *politico*, una dinamica quanto mai opportuna (o meglio, praticamente necessaria) che ha dato luogo a positive esperienze che hanno preso progressivamente forma attraverso la confluenza di numerosi movimenti locali che da decenni, e per certi versi da secoli, lottavano ciascuno – su piani più che altro *sociali, culturali e/o bellici* – per la sopravvivenza della propria popolazione (nella maggior parte dei casi organizzata in modo tribale). In precedenza, a partire specialmente dalla metà del '900, vi erano già stati crescenti scambi culturali tra queste popolazioni "native", una serie di antropologi, medici, botanici, missionari, scrittori e registi umanamente sensibili e varie O.n.g. interregionali o internazionali che hanno percepito i profondi significati umani espressi dai "nativi", scambi da cui sono nate opere ed iniziative che hanno contribuito a far conoscere molto più diffusamente la ricchezza culturale ed esistenziale di tali popolazioni, così che esse hanno cominciato a sentirsi anche meno isolate e meno ignorate nella loro lotta per la sopravvivenza propria e del proprio ambiente naturale [36]; parallelamente, idee che si possono considerare collegate spiritualmente alle tematiche caratteristiche di quei movimenti venivano elaborate anche nelle regioni "sviluppate", specialmente ad opera di Aldo Capitini con la "omnicrazia", di Allen Van Newkirk, Peter Berg e Kirkpatrick Sale col "bioregionalismo", di Arne Naess con l'"ecologia profonda", di James Lovelock e Lynn Margulis con la moderna "ipotesi di Gaia", di Murray Bookchin col "municipalismo libertario" e di Elinor Ostrom con la difesa dei "beni comuni". Tra quei fattori relativamente recenti, ne spicca un paio in modo particolare: la crescente consapevolezza scientifica del ruolo *essenziale* delle foreste – e specialmente di quelle che si trovano nelle regioni tropico-equatoriali o in climi freddi – nel mantenimento degli equilibri ambientali e climatici dell'intero pianeta (e quindi, in pratica, del ruolo *fondamentale* dei popoli che sanno vivere in tali foreste in maniera culturalmente creativa e pressoché autosufficiente senza disturbarle, cioè senza danneggiare la loro esistenza e le loro dinamiche naturali) [37]; l'incontrarsi e il reciproco dialogare di una miriade di movimenti sociali e culturali (internazionali e locali) nel quasi planetario "movimento di Seattle" – con la partecipazione anche di scienziati, economisti e giuristi "impegnati" – e poi l'effettivo crollo di questo movimento soprattutto per la sua sostanziale incapacità di "fare politica" [38], il che ha avuto come effetto il fatto che molte comunità locali che avevano trovato una sponda vitale in tale movimento hanno compreso di dover cominciare loro stesse ad occuparsi di politica, se volevano che quella lotta per la sopravvivenza avesse dei positivi risultati concreti.

L'approccio di questa corrente – "nuova" politicamente e "antica" culturalmente, ma di un'antichità che sa essere fresca, viva e riflessiva – pone alcuni punti programmatici di base che dovrebbero essere fondamentali, irrinunciabili e sostanzialmente identitari per la sinistra in qualsiasi parte del mondo, se essa vuole mantenere il proprio significato storico originario, consistente nel *dar voce alle esigenze e agli obiettivi di fondo delle classi popolari*: punti quali soprattutto un'effettiva democrazia, una lucida e partecipe salvaguardia dell'ambiente, della biodiversità e degli equilibri climatici planetari, una forte autonomia regionale e un'impostazione culturale ed economica non subordinata agli interessi dei "grandi ricchi", all'industrialismo indiscriminato e al consumismo ad essi funzionale, ma attenta in particolar modo alla *qualità* della vita delle persone (e non soltanto della vita materiale, ma anche di quella relazionale, intellettiva, spirituale).

A dispetto di questo e in contrasto con questo, le altre principali correnti della cosiddetta "sinistra" stanno mostrando solitamente o uno scarso interesse per diversi di tali punti (evidenziando di nuovo una notevole superficialità di fondo) o addirittura un'aperta contrapposizione con essi (suggerendo così, *anche* in questo modo, di non essere più degne di esser considerate come parte effettiva della sinistra...).

Dal punto di vista economico, anche nella corrente qui definita come "bioregionalista e tribale" si trovano generalmente dei consistenti limiti prospettici, pressoché inevitabili per certi versi

data la sua origine specifica in regioni poco industrializzate (e in linea di massima poco industrializzabili in base a uno sguardo lungimirante, perché *maggiormente vocate* ad altri usi del territorio, per *fondamentali* ragioni ambientali, climatiche e/o geografiche), però da un onesto e rispettoso incontro con i movimenti socio-ambientali e politici di altre regioni, più industrializzate, e soprattutto dal dialogo e dal confronto con essi, dovrebbe continuare a svilupparsi un reciproco arricchimento culturale che dovrebbe facilitare per questi movimenti la "riconquista" di un approccio politico più consapevole, profondo e critico, e nel contempo per le popolazioni connesse a quella corrente una maggior capacità di incidere nell'insieme della società e una maggior possibilità di godere di vari "frutti positivi" dello sviluppo scientifico e tecnologico senza rinunciare ai propri orientamenti esistenziali di fondo.

Benché dal punto di vista della cultura globale quei limiti prospettici rendano necessario una sorta di loro integrazione e completamento dinamico attraverso appunto un tale incontro (non solo politico, ma anche spirituale ed esistenziale), va sottolineato che le elaborazioni e rivendicazioni sviluppate nella corrente "bioregionalista e tribale" sono ampiamente in grado – grazie ai suoi intrinseci valori profondamente e sanamente alternativi – di contribuire con forza ad aiutare le persone proprio a resistere alle pressioni della "cultura di massa" che in gran parte del mondo sostiene e diffonde i modi di vedere collegati al neoliberismo (dal consumismo all'individualismo, dall'esasperazione del senso competitivo all'accettazione del classismo inteso come tendenza del tutto naturale e "normale", e via dicendo) e che spinge implicitamente per l'affermarsi della logica neoliberista nella società. In tali elaborazioni, tra l'altro, (ri)compaiono finalmente con chiarezza molti dei valori culturali decisamente alternativi che vennero proposti nel Settecento dai filosofi illuministi [39] e da femministe come Olympe de Gouges e Mary Wollstonecraft e nell'Ottocento da gran parte del movimento socialista (con un cenno particolare a Fourier, Owen, Feuerbach, Marx ed Engels).

Note

[1] L'intervento – al quale si rimanda anche per approfondimenti sui meccanismi economici del neoliberismo e sui fattori politici che ne hanno favorito la diffusione – è apparso in tre parti nel sito di "Sinistra in rete" tra il dicembre 2019 e il luglio 2020, ai seguenti indirizzi:

"https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/16503-luca-benedini-il-neoliberismo-non-e-una-teoria-economica.html";

"https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/17845-luca-benedini-il-neoliberismo-non-e-una-teoria-economica-2.html";

"https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/18403-luca-benedini-il-neoliberismo-non-e-una-teoria-economica-3.html".

[2] Nell'economia capitalista orientata in senso liberista i disoccupati hanno in fondo una vera e propria funzione essenziale come scarti (temporanei o definitivi a seconda delle mutevoli condizioni socio-economiche). Già Marx analizzò ampiamente – in special modo nel capitolo 23 del Libro I del Capitale (del 1867) – questo ruolo dell'"esercito industriale di riserva" e sottolineò che l'insieme dei disoccupati «preme» sugli occupati e in pratica «ne frena [...] le rivendicazioni». La

presenza di una consistente disoccupazione nella società «è quindi lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro» ed è proprio tale presenza che «costringe il campo d'azione di questa legge entro i limiti assolutamente convenienti alla brama di sfruttamento e alla smania di dominio del capitale».... Nell'economia capitalista orientata in senso prevalentemente keynesiano la posizione dei disoccupati può essere mutevole, a seconda degli equilibri socio-politici predominanti.

Nell'economia liberista, peraltro, anche altri tipi di "scarti" servono ampiamente all'accumulo di profitti. P.es., con la privatizzazione delle prigioni (come nel mondo "sviluppato" si è fatto ampiamente in particolar modo negli Usa), i carcerati – che negli Usa come in molti altri paesi provengono in gran parte dai ceti sociali più poveri ed emarginati – diventano occasione di grossi profitti per i proprietari delle "imprese carcerarie". E i "migranti clandestini" – che apparentemente nessuno vuole e che tipicamente le istituzioni dei paesi "sviluppati" trattano appunto come scarti – costituiscono un'enorme fonte di guadagno per vari gruppi sociali: sia per la malavita organizzata che concretizza su vasta scala i viaggi di questi migranti per mare da una nazione ad un'altra (solitamente su imbarcazioni sovraffollate, del tutto inadatte ed estremamente pericolose), così come altre forme di trasporto transfrontaliero clandestino; sia per gli imprenditori che offrono "lavoro nero" ai clandestini che riescono ad arrivare in qualcuno di quei paesi e a cercare di sbarcarvi il lunario (oltre ad essere quasi sempre sottopagate e pressoché prive di diritti, si tratta di forme di lavoro non di rado esposte anche a gravi rischi per la salute come conseguenza di una scarsa sicurezza sul lavoro, di orari e ritmi esasperati e/o di dannose forme di inquinamento); sia per i proprietari di case che affittano in nero a questi migranti un'abitazione, una camera o anche solo un posto-letto, a prezzi gonfiatissimi (come accade molto spesso); sia più in generale per una parte significativa delle élite imprenditoriali dei paesi di arrivo di queste migrazioni, che tende ad usare i lavoratori clandestini non solo per un eventuale guadagno diretto, ma anche per indebolire la situazione occupazionale e retributiva di certe categorie di lavoratori nati e cresciuti nel paese.

[3] Cfr. in particolar modo Chi ha paura dello Stato sociale? (La Civetta, dicembre 2011), Oltre Keynes (Rocca, 1° luglio 2017) e la parte III di Storia e democrazia: alcuni nodi cruciali (un intervento del maggio 2023). Sono tutti interventi disponibili in rete, ai seguenti indirizzi rispettivi:

"http://www.civetta.info/download/civetta_11_11.pdf" (pag. 13);

"https://www.sinistrainrete.info/keynes/10306-luca-benedini-oltre-keynes.html";

"https://www.sinistrainrete.info/teoria/25476-luca-benedini-storia-e-democrazia-alcuni-nodi-cruciali.html".

[4] L'insistenza con cui, in un paese neoliberista come è da tempo l'Italia, i governi uno dopo l'altro appena ne hanno la possibilità diffondono "trionfalmente" dei dati sugli aumenti numerici dei "rapporti di lavoro a tempo indeterminato" visti come un indicatore della solidità occupazionale

nazionale – quando dal governo Renzi in poi è diventato praticamente possibile licenziare chiunque in qualunque momento, qualsiasi sia il suo tipo di contratto – è proprio un esempio tanto dell’esigenza che i politici hanno di avere almeno un minimo di consenso popolare, quanto della loro attuale abitudine di manipolare l’opinione pubblica con informazioni false, oppure falsate dal fatto che non si parla del loro significato effettivo. In questo caso, il significato su cui tacciono sistematicamente i governi degli ultimi anni è appunto il fatto che in Italia dalla fine del 2014 un “rapporto di lavoro a tempo indeterminato” (tipo di contratto cui i governi stessi concedono di solito anche consistenti incentivi fiscali) è stabile in senso ormai solo formale, non più sostanziale, e ciò “grazie” appunto al governo Renzi e ai parlamentari delle varie forze politiche che lo sostenevano: tutte sostanzialmente centriste, anche se il Pd dello stesso Renzi insisteva – così come hanno continuato ad insistere pure i successivi dirigenti del partito – ad autodefinirsi “di sinistra”, allo scopo di tentare di conquistarsi un maggior sostegno elettorale popolare (Renzi e il suo entourage, in realtà, una volta sconfitti dagli elettori in occasione del referendum costituzionale del dicembre 2016 sull’abolizione del Senato elettivo e su altre trasformazioni istituzionali che quel governo proponeva, hanno poi ammesso progressivamente di non essere affatto di sinistra ma di centro, al punto che recentemente Renzi ha addirittura annunciato di volersi presentare alle prossime elezioni europee con una lista elettorale chiamata “Il Centro”).... Ovviamente, il “merito” di questa situazione normativa ormai quasi decennale va esteso anche, da un lato, ai vari governi e Parlamenti che in questi anni hanno accuratamente evitato di ripristinare i limiti alla “libertà di licenziare” che erano in vigore prima del governo Renzi e, dall’altro lato, indirettamente anche all’elettorato che ha partecipato alla selezione di tali Parlamenti producendo in essi gli equilibri partitici che abbiamo visto dopo le elezioni del 2018 e del 2022 e che in pratica hanno reso pressoché impossibile una consistente correzione della disastrosa legge sul lavoro voluta da quel governo (e nota come Jobs Act, espressione inglese che non significa altro che, per l’appunto, “legge sul lavoro”...).

La deregolamentazione del mercato del lavoro più spinta possibile – essendo un aspetto-chiave del dominio capitalista di classe bramosamente perseguito da molti imprenditori e finanzieri – è uno degli obiettivi fondamentali su cui insiste comunemente il neoliberismo. In Italia e in vari altri paesi europei il progressivo ingresso di quest’ultimo – e della cosiddetta “austerità” come dovere e obbligo statale nel caso di livelli notevoli di debito pubblico – è avvenuto anche per influsso delle normative sui bilanci nazionali approvate dall’Unione Europea tra il 2010 e il 2013 (e note comunemente come Six-pack e Two-pack, affiancate anche dai trattati sul Fiscal compact e sul “Meccanismo europeo di stabilità”), ma per comprendere le dinamiche effettive in gioco è essenziale ricordare che quelle normative hanno ricevuto un ripetuto consenso istituzionale da parte di tutti i paesi dell’UE, inclusa l’Italia stessa.... In quel periodo vi sono stati i governi italiani Berlusconi IV, Monti e Letta e le maggioranze parlamentari che li hanno stabilmente sostenuti hanno incluso in un caso o nell’altro praticamente tutte le formazioni politiche allora esistenti tranne “l’area a sinistra del Pd”.

Tra l’altro, la pretenziosa esoticità dell’espressione Jobs Act (che venne scelta dal governo stesso) attesta ancor di più il manipolativo formalismo di facciata caratteristico del “rottamatore” Renzi, il

quale – durante la sua “ascesa politica” – per spiegare e giustificare le sue galoppanti ambizioni personali non aveva altro da dire, in pratica, che “i vecchi devono lasciare il posto ai giovani” e che bisognava sveltire le pubbliche istituzioni, cosa che poi ha tentato di fare fino al punto di cercare di trasformarle in un’assolutistica oligarchia partitocratica svuotandole di quasi ogni significato democratico.... Su questo orrido tentativo, poi smontato in gran parte dall’avveduto risultato di quel referendum del 2016, si vedano in particolare due dettagliati scritti del 2014: l’appendice a Oltre il “busillis” dei sistemi elettorali (del marzo) e Una radicale controlettura della questione delle Province da dentro la “società civile” (del maggio). Quell’appendice, la parte principale dell’intervento di marzo e l’intervento di maggio sono attualmente disponibili in rete ai seguenti indirizzi rispettivi:

“https://share.mail.libero.it/ajax/share/0ea5fc0c05ee2c42e11d84a5ee2c4453863e25bbc0560d08/1/8/MjY/MjYvNA”;

“https://share.mail.libero.it/ajax/share/0a3a23510edea145a8e0717edea1427e91ac45089bea79c2/1/8/MjY/MjYvNQ”;

“https://share.mail.libero.it/ajax/share/08bb1ea707f77e4080f3ae17f77e4b72a6c093c32764dd13/1/8/MjY/MjYvMTc”.

[5] Con questo non si vuole affatto dire che comunemente per i lavoratori avere un figlio in una società neoliberista sia un atto irresponsabile, ma solo che una tale società costringe in linea di massima i lavoratori che vogliono avere un figlio a limitare all’impegno personale – proprio ed eventualmente di altre persone loro vicine – la consapevolezza e il senso di responsabilità con cui essi possono fare questa scelta. L’impegno personale è l’unica cosa su cui un lavoratore può contare quando pensa al futuro, in una società che impedisce ai lavoratori una qualsiasi sicurezza di fondo a proposito della loro futura situazione occupazionale, del loro reddito futuro e della qualità delle loro future possibilità d’accesso a servizi basilari come la sanità, la scuola dei figli, ecc..... Oltre tutto, il fatto che i lavoratori abbiano la volontà di aver dei figli è per molti versi qualcosa di fondamentale per la sopravvivenza stessa della specie umana, dato anche che le classi lavoratrici costituiscono in pratica una parte molto grande della popolazione in qualsiasi regione.... Irresponsabili non sono quindi i lavoratori che a un certo punto della loro vita, pur nella tipica insicurezza socio-economica che li ingabbia e li opprime, scelgono di avere un figlio nella consapevolezza che si impegneranno responsabilmente per farlo crescere: irresponsabile è la classe dirigente che imposta in senso neoliberista la società stessa e che costringe a tale insicurezza gran parte della popolazione. Quei lavoratori, anzi, nella sostanza non possono che essere ammirevoli per il loro coraggio.

[6] Vale la pena di ricordare che i consumi includono non solo cose concrete che si distruggono nel loro uso (come nell’immediato i cibi, le bevande, le medicine, i carburanti, la carta igienica, ecc., a lungo andare i vestiti, gli elettrodomestici, le automobili, ecc. e a lunghissimo andare – per lo meno in teoria – i mobili, le case, i libri, e così via) o che tendono a diventare rapidamente obsolete (come

i giornali quotidiani o le riviste settimanali), ma anche esperienze come andare al ristorante, fare viaggi turistici, passare del tempo in un "centro benessere" (tra massaggi, saune, piscine, vasche per l'idromassaggio, eventualmente passeggiate tra alberi e bei prati, ecc.), avere qualche grande aiuto nei lavori domestici, e via dicendo. Queste esperienze fanno parte delle cosiddette "cose superflue" che – anche se solitamente è opinione comune che siano molto piacevoli – così tanti possono permettersi così poco, mentre una fascia molto ristretta di persone ha un accesso ad esse così facile, frequente ed ampio....

In molti paesi questa fascia di persone – specialmente se hanno una pubblica notorietà in quanto attori, cantanti, sportivi, politici, ecc. – è tipicamente al centro dell'attenzione di una vera e propria "industria" basata su indiscrezioni e pettegolezzi (il cosiddetto gossip) e su immagini più o meno rubate (che hanno portato addirittura alla nascita di una nuova professione, il "paparazzo"), industria che si incarna comunemente in numerosi settimanali, diversi programmi televisivi e vari siti Internet. Questa "offerta strutturata" di gossip e di foto o video paparazzati può essere considerata ad un tempo uno degli effetti, una delle cause indirette e uno dei nodali circoli viziosi interni dell'alienazione economico-culturale della quale soffrono molte persone che non hanno accesso a una vita piena di consumi sofisticati e di lussi e che, invece di organizzarsi assieme per costruire un mondo più equo e più piacevole per tutti, alla fin fine si limitano a sognare ed invidiare tale tipo di vita anche sull'onda di quei settimanali, quei programmi e quei siti....

[7] Si vedano p.es. il Rapporto sullo sviluppo umano n. 3, il Rapporto sullo sviluppo umano n. 8 e il Rapporto 1998 sullo sviluppo umano, realizzati dallo United Nations Development Programme e pubblicati da Rosenberg & Sellier rispettivamente negli anni 1993, 1997 e 1998. Cfr. anche l'articolo Aiuti ai paesi poveri: solo parole (La Civetta, dicembre 2010), disponibile al seguente indirizzo:

"http://www.civetta.info/download/civetta_11_10.pdf" (pag. 16).

[8] Tra gli autori più noti che hanno scritto a questo proposito si vedano in modo particolare, tra '700 e '800, Adam Smith (Indagine su natura e cause della ricchezza delle nazioni, del 1776), Friedrich Engels (La situazione della classe operaia in Inghilterra, del 1845, e il terzultimo capitolo dell'Antidühring, del 1878), John Ruskin (i paragrafi 16-21 del capitolo VI del Volume II di Le pietre di Venezia, del 1853) e Karl Marx (i capitoli 12-14 del Libro I del Capitale, del 1867); nel '900 visto come "secolo breve", Harry Braverman (Lavoro e capitale monopolistico - La degradazione del lavoro nel XX secolo, Einaudi, 1978), Robert Linhart (Lenin, i contadini e Taylor, Coines, 1977) e Michel Crozier (Il mondo degli impiegati, Angeli, 1970); nell'epoca della globalizzazione neoliberista, Naomi Klein (No logo - Economia globale e nuova contestazione, Baldini&Castoldi, 2001, 2002) e Michela Murgia (Il mondo deve sapere - Romanzo tragicomico di una telefonista precaria, Isbn, 2006).

Poiché quei paragrafi del volume di Ruskin non sono stati inclusi in nessuna delle sue traduzioni

parziali edite in Italia (dove una traduzione integrale di Le pietre di Venezia non è mai stata pubblicata), vale la pena di tradurre qui un brano particolarmente significativo in essi contenuto: «Noi abbiamo molto studiato e perfezionato, negli ultimi tempi, la grande invenzione civile della divisione del lavoro; solo, le diamo un falso nome. A dire il vero, non è il lavoro a essere diviso, ma gli esseri umani: divisi in meri segmenti di uomini, scomposti in piccoli frammenti e briciole di vita; così che tutto quel piccolo pezzo d'intelligenza che viene lasciato in un uomo non basta a fare uno spillo, o un chiodo, ma si esaurisce nel fare la punta di uno spillo, o la capocchia di un chiodo. Ora, è davvero buona e desiderabile cosa fabbricare molti spilli in un giorno; ma se solo potessimo vedere con quale sabbia cristallina le loro punte sono state lucidate – sabbia di anima umana [...] – noi dovremmo anche pensare che in tale sabbia potrebbe ben esserci qualche perdita [a dispetto dei profitti economici che ne possono conseguire per gli industriali, N.d.R.]. E il grido possente che s'innalza da tutte le nostre città manifatturiere, più forte del rombo dell'altoforno, non fa che esprimere in realtà questo: che noi vi fabbrichiamo ogni cosa, eccetto l'uomo. Noi sbianchiamo il cotone, e tempriamo l'acciaio, e raffiniamo lo zucchero, e plasmiamo il vasellame; ma il far splendere, il temprare, il raffinare, o il formare anche un solo spirito vivente è una cosa che non entra mai nella nostra stima dei profitti. E a tutto il male nei confronti del quale quel grido sta spronando le nostre folle si può porre rimedio in un solo modo: non attraverso l'insegnare o il predicare – poiché insegnare a coloro che lavorano in quella maniera non è altro che mostrar loro la loro miseria, mentre predicar loro, se non facciamo altro che predicare, è un prendersi gioco della loro situazione – ma soltanto attraverso una corretta comprensione, da parte di tutte le classi, di quali generi di lavoro sono validi per gli esseri umani, facendoli crescere e rendendoli contenti; attraverso un consapevole sacrificio di quella convenienza economica, di quella bellezza del prodotto o di quei bassi prezzi che si possono ottenere solamente per mezzo della degradazione dell'operaio; e attraverso un'ugualmente consapevole domanda dei prodotti e degli altri frutti che derivano da un lavoro sano e nobilitante». Una parte di questo brano la si può trovare citata nel libro di Braverman ricordato in questa stessa nota.

[9] Quel superamento è del tutto evidente nei testi specialistici relativamente recenti sulle attuali metodologie produttive, come p.es. Aspetti evolutivi nella progettazione delle soluzioni organizzative, di Marco Giannini (Giappichelli, 2014). Sugli ampi spazi in questione si possono vedere opere come p.es. Le tecnologie appropriate, a cura di R. J. Congdon (Muzzio, 1982), Piccolo è possibile, di George McRobie (Gruppo Abele, 1987), Energia dolce, di Amory B. Lovins (Bompiani, 1979), Agroecologia, di Miguel A. Altieri (Muzzio, 1991), e Introduzione alla permacultura, di Bill Mollison con Reny Mia Slay (AAM Terra Nuova, 2007). E su interessanti esperienze alternative di organizzazione del lavoro in Russia dopo la rivoluzione del 1917 e in Cina dopo la rivoluzione del 1949, cfr. in special modo 2+2=5 - L'emulazione socialista in URSS, di Paolo Selmi (un testo presentato nel sito di "Sinistra in rete" nel 2020 in quattro puntate, l'ultima delle quali si trova all'indirizzo "https://www.sinistrainrete.info/storia/18458-paolo-selmi-2-2-5-l-emulazione-socialista-in-urss-parte-iv.html"), ed Economia e organizzazione del lavoro in Cina, di Manlio Dinucci (Mazzotta, 1976). Sui rapporti tra impostazione complessiva dell'economia moderna e qualità della vita dei lavoratori, cfr. in particolare Quale economia oggi per il bene

comune?, un intervento pubblicato nell'ottobre 2018 al seguente indirizzo:

"https://www.sinistrainrete.info/teoria/13528-luca-benedini-quale-economia-oggi-per-il-bene-comune.html".

[10] È addirittura ovvio che, in un drammatico e prolungato periodo di pandemia come quello che negli scorsi anni è stato associato al Covid-19 (e che è tuttora considerato un non trascurabile rischio presente e futuro, nel caso di qualche nuova e aggressiva variante del virus in questione), ciò che lede l'attività del sistema immunitario umano – che costituisce la nostra prima e più fondamentale difesa da ogni infezione virale, batterica, ecc. – avrebbe dovuto essere considerato come qualcosa di particolarmente pericoloso, grave e in pratica dannoso e, quindi, lo si sarebbe dovuto evitare il più possibile in nome della nostra salute.... La consapevolezza che di fronte alla pandemia sarebbe stato quanto mai opportuno applicare concretamente questo discorso all'economia neoliberista – così da trasformarla in un'altra forma di economia, molto più solidale ed umanamente attenta – esce ancor più rafforzata e sostenuta dal fatto che, per l'appunto, ne avrebbe tratto tendenzialmente grandi vantaggi anche la personalità umana nel suo complesso. Ma una delle caratteristiche principali del neoliberismo – e quindi di quest'epoca neoliberista – è che in linea di massima viene fatto solo quello che fa comodo nel breve termine alle élite economiche, e ciò non solo nel campo rappresentato dal rapporto tra salute e qualità del lavoro ma praticamente in tutti i campi. In altre parole, dove vige il neoliberismo quello che non corrisponde a ciò che quelle élite considerano "i propri interessi" viene tendenzialmente ignorato, cancellato, fatto sparire....

Per inciso, si tratta di una tendenza che opera appunto solo "in linea di massima" perché, ovviamente, anche i propugnatori del neoliberismo devono fare comunque i conti con questioni già messe in evidenza come il consenso popolare e, in molti paesi, la presenza di istituzioni democratiche: nell'ambito della vita sociale, le classi popolari possono dunque far pesare in una certa misura il loro punto di vista, e tanto più quando hanno a disposizione elezioni, referendum e altri modi istituzionali di contare con incisività. Così, quando la pressione politico-culturale di queste classi riesce ad affermarsi a sufficienza nella vita pubblica, alle élite economiche e al mondo politico finisce col convenire di tenere notevolmente conto – nelle loro posizioni e nei loro comportamenti concreti – della volontà espressa in una direzione alternativa da tali classi, o addirittura può anche accadere che questa volontà giunga ad imporsi di fatto senza compromessi o mezze misure, così che le élite in questione e i politici si ritrovino sostanzialmente obbligate a seguirla.

Per quanto riguarda la tipica accentuazione neoliberista del breve termine, si veda anche, più avanti, il paragrafo "Neoliberismo ed iniziativa economica a breve termine".

[11] Sui limiti che i neoliberisti stessi pongono concretamente a tale impostazione, cfr. la già ricordata prima parte di Il neoliberismo non è una teoria economica.

[12] A questo proposito, può risultare particolarmente efficace quanto scriveva Erich Fromm nel 1965 in L'applicazione della psicoanalisi umanistica alla teoria di Marx (nel volume L'umanesimo socialista, curato dallo stesso Fromm e pubblicato in italiano dalla Dedalo nel 1971): «Nel [...] ventesimo secolo [...] sta diventando sempre più diffuso nelle società altamente industrializzate [...] il carattere di homo consumens», cioè «l'uomo il cui scopo principale [...] è [...] consumare sempre più, e in questo modo compensare il suo vuoto interiore, la sua passività, solitudine ed ansietà. [...] Allo stesso tempo, la necessità del profitto da parte delle grandi industrie di consumo lo trasforma per mezzo della pubblicità in un uomo vorace, in un eterno lattante [...] per il quale ogni cosa diventa articolo di consumo: sigarette, liquori, sesso, cinema, televisione, viaggi e anche la cultura, i libri e le letture. Vengono creati nuovi bisogni artificiali, e i gusti dell'uomo vengono manipolati. [...] L'homo consumens vive nell'illusione della felicità, mentre inconsciamente egli soffre della sua noia e della sua passività. [...] Più egli consuma, più diventa schiavo delle necessità costantemente in aumento che il sistema industriale crea e manipola. Egli scambia emozione ed eccitazione per gioia e felicità, e la comodità materiale per vitalità; l'avidità soddisfatta diventa il significato della vita, la lotta per raggiungerla una nuova religione. La libertà di consumare diventa l'essenza della libertà umana».... In quegli anni, argomenti sostanzialmente paralleli a questi sono stati approfonditi sia p.es. da Herbert Marcuse nel già citato L'uomo a una dimensione e da Ivan Illich in La convivialità (Mondadori, 1974), sia in generale dal movimento femminista, in grande crescita in quegli anni specialmente negli Usa: del rapporto tra donne e consumismo parlavano p.es. in maniera sintetica ed essenziale Kathy McFee e Myrna Wood nel 1969 in Rivoluzione e liberazione femminile (un ampio articolo pubblicato in italiano nel libro La rivoluzione più lunga - Saggi sulla condizione della donna nelle società a capitalismo avanzato, a cura di Mariella Gramaglia, Savelli, 1972), ma sono diventate rapidamente molte le donne critiche nei confronti del sempre più propagandato ruolo femminile innamorato del fare shopping di vestiti, cosmetici, elettrodomestici, soprammobili, ecc..

Col neoliberismo i meccanismi del consumismo non sono cambiati (e la pubblicità, oggi come allora, continua a suggerire che se si compra questo o quel prodotto si sarà poi più felici...): è soltanto cambiato in maniera significativa il contesto sociale e psicologico, perché nel mondo ampiamente industrializzato le fonti dell'ansietà umana sono oggi principalmente la precarietà occupazionale e l'alienazione lavorativa, mentre a tale alienazione 50-60 anni fa si affiancava soprattutto – come notava ancora Fromm in quell'intervento – la presenza di «gigantesche imprese» e di «gigantesche burocrazie industriali, governative e sindacali», di fronte alle quali le persone si sentivano minuscole e a rischio di esserne schiacciate e persino cancellate (non si dimentichi che in quel periodo imperversavano la "guerra fredda" e il rischio di un catastrofico conflitto nucleare tra Occidente ed Urss, mentre negli Usa lo Stato cominciò a costringere molti giovani a combattere in Vietnam, o a passare anni in carcere in quanto obiettori, o a dover scappare fuori dal paese se volevano evitare queste due orribili possibilità...). Riguardo alle modalità assunte tipicamente dal consumismo negli ultimi decenni di rampante neoliberismo e di crescente "ossessione informatica", cfr. p.es. La donna intera, di Germaine Greer (Mondadori, 2000), Consumi precari e desideri inariditi - L'educazione al tempo del neoliberismo, di Stefano Casulli, Fabrizio D'Aniello e Stefano

Polenta (Aras, 2019), e due efficacissimi interventi – contenenti entrambi ulteriori indicazioni bibliografiche – usciti recentemente nel sito di “Sinistra in rete”: Disumane dipendenze, di Salvatore Bravo (“https://www.sinistrainrete.info/societa/24726-salvatore-bravo-disumane-dipendenze.html”, 20 gennaio 2023), e Il mondo digitale? Non è un bel mondo, di Patrizio Paolinelli (“https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26569-patrizio-paolinelli-il-mondo-digitale-non-e-un-bel-mondo.html”, 18 ottobre 2023).

Naturalmente, per uscire radicalmente dal potente equivoco culturale ed esistenziale di cui parlava con molta acutezza in quelle righe Fromm occorre prendere una strada che non porti al vuoto interiore, alla passività, alla solitudine, all’ansietà, ma in tutt’altre direzioni: in altre parole, come hanno sottolineato in sostanza anche tante altre voci, occorrerebbe riscoprire e coltivare di nuovo la propria creatività, la propria capacità comunicativa e relazionale, la qualità dei propri rapporti interpersonali, il proprio senso sociale, la propria profondità interiore e possibilmente – impiegando tutti questi aspetti del proprio evolvere – la propria capacità di impegnarsi anche con altri (ed eventualmente lottare insieme) per la qualità della vita di ciascuno.

[13] Si può persino essere contattati con grande frequenza, fastidiosità e pure insistenza (attraverso telefonate, posta elettronica, visite domiciliari, ecc.) da addetti che propongono nuovi contratti in qualcuno di questi campi e che non di rado si presentano in modo decisamente scorretto fingendo un ruolo che in effetti non hanno e/o dando agli interpellati notizie false....

[14] Con queste considerazioni non si vuole esaltare aprioristicamente il monopolio pubblico in campi come quelli qui ricordati, ma si vuole mettere semplicemente in evidenza che in tali campi anche l’esaltazione aprioristica delle privatizzazioni è quanto mai fuori luogo.... Per una breve introduzione alla questione, cfr. Privatizzazione o partecipazione? Liberalizzare o circoscrivere? (La Civetta, febbraio 2012), disponibile in rete al seguente indirizzo:

“http://www.civetta.info/download/civetta_02_12.pdf” (pag. 10).

[15] In ciò si tenga presente che chi ha una capacità individuale di pagare cifre elevate può cavarsela comunque anche senza una specifica copertura assicurativa nel campo sanitario....

[16] Sulla rapida dissoluzione vissuta in pratica dal “movimento di Seattle” (noto anche, specialmente fra i giornalisti, come movimento no global, oppure new global, o, specialmente fra gli intellettuali, come “movimento altermondialista”), cfr. in particolar modo Da Seattle alla crisi dei mutui (Rocca, 15 aprile 2009), Lavoratori e globalizzazione (La Civetta, settembre 2010) e Dopo gli errori di Seattle (intervento pubblicato nel dicembre 2018 nel sito di “Sinistra in rete” e basato sull’ampliamento di un articolo uscito su Rocca di quel 1° dicembre col titolo Dall’Internazionale ai rapporti col capitalismo). Riguardo alle tematiche del movimento giovanile dei Fridays for Future, lanciato nel 2018 dalla quindicenne svedese Greta Thunberg (il nome del movimento significa “i venerdì per il futuro” e fa riferimento all’iniziale forma espressiva del

movimento: una serie di scioperi studenteschi tenutisi tipicamente di venerdì e accompagnati da manifestazioni per la salvaguardia degli equilibri climatici terrestri), si vedano specialmente Nessuno è troppo piccolo per fare la differenza, di Greta Thunberg (Mondadori, 2019), Come osate - La parola ai "Fridays for Future" Italia, a cura di Gianfranco Mascia (Vallardi, 2020), e Insieme per salvare il pianeta - Obiettivi comuni contro il cambiamento climatico, del Dalai Lama Tenzin Gyatso e di Greta Thunberg (Baldini+Castoldi, 2022), libro realizzato col supporto scientifico anche di diversi altri autori. Quei tre scritti degli anni 2009, 2010 e 2018 sono disponibili ai seguenti rispettivi indirizzi:

"https://share.mail.libero.it/ajax/share/0f57a81608400140fe38c50840014858a61dac2dafc1555e/1/8/MjY/MjYvNg";

"http://www.civetta.info/download/civetta_08_10.pdf" (pag. 16);

"https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14007-luca-benedini-dopo-gli-errori-di-seattle.html".

[17] Avviene piuttosto spesso che una forza politica che si trova al governo perda di fatto alle elezioni nazionali, venendo esclusa dal governo seguente, non tanto perché gli elettori l'hanno votata nettamente di meno, quanto perché sono cambiate le strategie di altre forze politiche. A seconda dei sistemi elettorali, ci sono diversi meccanismi che consentono quel tipo di situazioni. La coalizione di Tsipras (Syriza), p.es., dopo essere stata al governo in Grecia assieme a una piccola formazione centrista dal gennaio 2015 al luglio 2019, in quel mese perse le elezioni soprattutto perché il centro-destra greco – unificandosi molto più che in precedenza – aveva imparato ad utilizzare meglio il sistema elettorale che era in vigore allora nel paese (e che premiava nettamente la formazione politica più votata), mentre al contrario la sinistra – di cui era parte Syriza – era rimasta considerevolmente divisa. Un esempio di tutt'altro tipo è il fatto che in Germania il partito popolare (che fa parte della cosiddetta "destra moderata" e che ha la sigla ufficiale Cdu-Csu) è rimasto escluso dal governo in seguito alle elezioni del settembre 2021, dopo decenni di costante presenza governativa, più perché i suoi precedenti alleati di governo hanno preferito cambiare la coalizione governativa che perché non ci fossero i numeri per continuare con un governo simile a quello uscente. Sulle ultime elezioni politiche italiane (del 2022) e sulle cruciali strategie delle alleanze – o delle "non alleanze"... – manifestate dalle varie forze politiche in quell'occasione, cfr. "Un 'commento politico a margine'" in Obsoleti nell'UE gli inceneritori per rifiuti solidi urbani (R.S.U.), un intervento apparso nel sito di "Sinistra in rete" nel marzo 2023. E sulle caratteristiche dei diversi tipi di metodologie elettorali cfr. un precedente intervento pubblicato su Internet nel marzo 2014: Oltre il "busillis" dei sistemi elettorali. Questi due scritti sono disponibili ai seguenti rispettivi indirizzi:

"https://www.sinistrainrete.info/societa/25041-luca-benedini-obsoleti-nell-ue-gli-inceneritori-per-rifiuti-solidi-urbani-r-s-u.html";

"https://share.mail.libero.it/ajax/share/0a3a23510edea145a8e0717edea1427e91ac45089bea79c2/1/8/MjY/MjYvNQ".

[18] Alcuni tipici esempi dei colpi di fortuna in cui tanti sperano (oltre agli eventuali successi dei figli): il fatto che – nonostante il tipico andamento sobbalzante e tortuoso dell'economia contemporanea – l'azienda per cui una persona lavora non vada mai in crisi o, se ci andasse, siano comunque altri a rimanere senza un posto di lavoro; riuscire a formare una coppia con una persona benestante (così da poter essere coinvolti in pratica nel suo benessere economico); una grossa vincita a qualche lotteria o simili; partecipare a qualche telequiz dotato di corposi premi e vincere; l'opportunità che qualcuno della propria famiglia conosca – anche casualmente – qualcuno di "importante" che possa dare una mano alla famiglia stessa a trovare qualche lavoro ben remunerato e magari anche a salire nella scala sociale.... Tutte speranze tipicamente "individualistiche": oggi in gran parte del mondo non si spera praticamente più in una società più equa e più attenta alla qualità della vita dell'intera popolazione (e non si pensa praticamente più neanche a lottare per questo).... Si tratta di una drammatica involuzione della "coscienza di classe" degli strati popolari della società (che in essa sono numericamente maggioritari in qualsiasi nazione): un'involuzione che non può essere imputata semplicemente alla "furbizia" e alla capacità manipolativa e condizionante del neoliberismo, ma evidentemente deve avere una base ancor più forte in un aspro e devastante fallimento socio-culturale delle principali correnti politiche presentatesi nell'ultimo mezzo secolo come "rappresentanti dei lavoratori", o per lo meno come vicine a questi ultimi. Su tale evidente fallimento, cfr. specialmente i già citati interventi Dopo gli errori di Seattle (del 2018) e Storia e democrazia: alcuni nodi cruciali (del 2023).

Dallo specifico punto di vista dell'internazionalismo – che durante l'Ottocento era progressivamente diventato una parte comunemente fondamentale della cultura dei movimenti dei lavoratori, grazie anche alla prima "Internazionale" e un ventennio dopo ai primi anni della seconda – il fallimento è pressoché totale (cfr. su ciò anche la nota 16). Dal momento che ormai da una trentina d'anni siamo inevitabilmente in un'epoca di globalizzazione a seguito dell'evoluzione tecnologica avvenuta in settori come specialmente l'informatica, i trasporti e le telecomunicazioni, l'estrema scarsità di spirito internazionalista nelle classi lavoratrici di tutto il mondo è un segnale letteralmente catastrofico in senso sia sociale, sia culturale, sia politico, in quanto mostra un ritardo di almeno trent'anni rispetto al modo di agire e di pensare della classe borghese. E alla fin fine è sempre più catastrofico anche in senso ambientale, in quanto rende estremamente difficile la salvaguardia dell'ecosistema terrestre da una serie di dinamiche generalizzate e ormai planetarie, quali l'effetto serra, l'inquinamento dei mari e dell'atmosfera, la tendenza ad una continua deforestazione, la crescente desertificazione di territori e – come una delle conseguenze di tutto questo – l'intensa e costante scomparsa di specie viventi (chiamata in linguaggio scientifico "perdita di biodiversità").

[19] Cfr. qui anche la nota 2. Ovviamente, è sulla base di questi "ricatti occupazionali" che possono funzionare le famigerate delocalizzazioni (o minacce di delocalizzazione) che in questi decenni di

globalizzazione hanno costituito forse – dopo le lotte di studenti e lavoratori fiorite nel ’68 e nel decennio seguente soprattutto in Occidente e spesso condotte con un considerevole successo – il principale mezzo generale di recupero del potere da parte sia della dirigenza delle aziende nei rapporti con i lavoratori sia dell’insieme della classe imprenditoriale nei rapporti con le classi lavoratrici, e ciò non solo nei paesi “sviluppati” ma anche altrove. Su questa tematica cfr. in particolar modo i già citati interventi del 2010 Lavoratori e globalizzazione e del 2018 Quale economia oggi per il bene comune?, specialmente il suo paragrafo “Far fronte alla globalizzazione”.

A sua volta, è sulla base soprattutto di tali ricatti – resi facili appunto dall’affermarsi della globalizzazione neoliberista e, più in particolare, dall’affermarsi di un’impostazione fortemente neoliberista della finanza e del commercio a livello internazionale – che la quota di reddito dei lavoratori rispetto al reddito totale di una nazione (contabilizzato nel famoso Pil, o “Prodotto interno lordo”) continua a diminuire da decenni in molti paesi, a ulteriore segnale del costante indebolimento della situazione sociale dei lavoratori nella società attuale.

[20] Ciò a dispetto del fatto che proprio la deregulation neoliberista, favorendo e rinforzando il significato economico della ricchezza, fa sì che la posizione sociale in cui una persona si ritrova a nascere abbia comunemente poi un impatto molto grande sulla sua vita concreta (molto più grande che nelle società in cui la P.A. interviene con un’ampia serie di servizi e iniziative a favore di tutti, e specialmente dei ceti sociali svantaggiati, così da ovviare consistentemente al tendenziale perpetuarsi – una generazione dopo l’altra – della condizione sfavorita ed emarginata di questi ultimi)....

[21] L’espressione critica “pensiero unico” è divenuta di ampio uso negli scorsi anni ’90, parallelamente allo svilupparsi della globalizzazione neoliberista e, appunto, al coagularsi di forti e diffusissime – oltre che sacrosante – critiche ad essa, critiche che hanno costituito uno dei fattori di fondo che hanno portato al costituirsi del “movimento di Seattle” (riguardo al quale cfr. qui la nota 16). E, su quanto l’attività di sottile manipolazione e influenzamento delle persone sia diffusamente rivolta ormai anche all’età infantile, particolarmente significativo ed espressivo è un intervento di Elisabetta Teghil: Bambin* del neoliberismo (“https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/16830-elisabetta-teghil-bambin-del-neoliberismo.html”, 25 gennaio 2020).

[22] Va rimarcato che anche nei paesi ad economia di mercato e con pubbliche istituzioni di tipo democratico si è fatto spesso ricorso a varie tipologie di “culto della personalità”, per prendere meglio per i fondelli le classi popolari e talvolta anche i ceti medi.... Si tratta di tipologie tipicamente meno esasperate di quanto è avvenuto moltissime volte – e continua ad avvenire – nei regimi strutturalmente antidemocratici e istituzionalmente totalitari (nei quali è frequentissimo il tentativo di avvolgere con un’aura di grandiosa superiorità il “capo” di turno e a volte anche qualcuno del suo entourage, altrimenti – si potrebbe commentare – come si potrebbe “spiegare” alle masse popolari perché nella vita politica del paese le loro opinioni non contino quasi nulla mentre le opinioni del “capo” siano considerate verità indiscussa e siano praticamente legge...?). Non per

questo sono però tipologie trascurabili: basti pensare p.es. a Winston Churchill, Charles De Gaulle, Ronald Reagan, Angela Merkel e Donald Trump, oltre ai leader populisti affermatisi recentemente in India, Polonia, Ungheria, ecc..

In Italia si sono fatti tentativi recenti in questo senso specialmente con Berlusconi, Bossi, Renzi, Grillo e Salvini, ma con risultati fortunatamente alquanto volatili, anche se la disaffezione popolare che ha rapidamente fatto vacillare in modo intenso la posizione di questi politici – dimostratisi sistematicamente degli aspiranti reucci di bassa lega – non ha, purtroppo, generato poi una concreta capacità di concepire e sostenere una politica alternativa capace di tenere in ampio ed effettivo conto le esigenze e gli interessi popolari. Anzi – analogamente a quanto si sottolineava in Il neoliberismo non è una teoria economica, citando un articolo di Claudio Cagnazzo pubblicato nel 2019 su Rocca – la tendenza popolare predominante in Italia continua ad essere il cercare qualche politico a cui affidarsi proprio come farebbe un bambino con un buon genitore....

L'attuale relativo successo che Giorgia Meloni – primo premier esponente di un partito esplicitamente di destra nella storia della Repubblica italiana, oltre che primo premier donna in Italia – sta avendo nelle elezioni e nei sondaggi nasce proprio da questa predominante tendenza popolare, cui lei ha saputo sinora corrispondere acutamente nei suoi atteggiamenti e nelle sue parole. Questo probabilmente non basterà a lungo, perché il modo concreto di governare di questo governo di destra è fortemente antipopolare e succube delle classi privilegiate, ma per il momento sta ancora "funzionando" secondo appunto i sondaggi – grazie soprattutto proprio alla naturalezza mediatica e alla semplicità di tipo popolare mostrate dalla premier – e sta riuscendo a reimpostare le leggi e la politica italiane in una maniera sempre più neoliberista, cinica ed elitaria. Un po' come fece Renzi quando era premier, negli anni dal 2014 al 2016: sospinto dalla sua aria sorridente, dinamica, giovanile, "piaciona" e falsamente rinnovatrice (e dal suo definirsi "di sinistra", cosa che allora pagava ancora, ma dopo Renzi non paga più...) riuscì per tre anni a governare in una maniera più antipopolare, destrorsa e becera di qualsiasi altro precedente governo della "seconda Repubblica", inclusi i governi berlusconiani di centro-destra.... Sul governo Renzi, cui dobbiamo brutali modifiche allo "Statuto dei lavoratori" e al mercato del lavoro, leggi scolastiche pesantemente gerarchiche, autoritarie e fintamente modernizzatrici però presentate mielosamente come "la buona scuola", proposte di cambiamenti istituzionali estremamente antidemocratici (fortunatamente respinti in gran parte dagli elettori nel referendum del 2016), e via dicendo, cfr. qui anche la nota 4. Sull'odierno governo Meloni cfr. anche, più avanti, la nota 34. E sui nascosti equilibri politici italiani cfr. il già ricordato "commento politico a margine" presentato in Obsoleti nell'UE gli inceneritori per rifiuti solidi urbani (R.S.U.).

[23] L'efficacia di questa presa in giro traspare con particolare chiarezza dai dati di Eurostat pubblicati in un volume recentissimo, pubblicato nello scorso ottobre: Key figures on European living conditions - 2023 edition (Publications Office of the European Union, 2023). Secondo tali dati, la percentuale di famiglie che nel 2022 risultava avere delle difficoltà a far quadrare i propri conti è stata al di sotto del 25% in Svezia, Germania, Olanda, Finlandia e Lussemburgo, intorno al

30% in Belgio e Austria, al 40% in Danimarca, Francia, Slovenia, Repubblica Ceca, Cipro e Malta, al 50% in Spagna, Irlanda, Polonia, Ungheria ed Estonia, al 60% in Portogallo e intorno al 65% o più – cioè come minimo due famiglie su tre – in Italia, Croazia, Slovacchia, Lituania, Lettonia, Romania, Bulgaria e Grecia (questi ultimi due paesi avevano le percentuali più alte, rispettivamente l'80 e il 90%). Nell'intera UE, la media si attestava al 46%, cioè quasi una famiglia su due (all'interno di questa percentuale, il 7% era stato alle prese con "grandi difficoltà", il 12% con "difficoltà" e il 27% con "qualche difficoltà"). Tra i paesi extra-UE si segnalavano la Svizzera e la Norvegia, entrambe al di sotto del 25% (però i dati della prima erano del 2021 e della seconda del 2020).

Ad attestazione che non si tratta affatto di fenomeni casuali, in precedenza – nell'edizione del gennaio 2022 della pagina Internet Quality of life indicators - material living conditions ("https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Quality_of_life_indicators_-_material_living_conditions") – Eurostat aveva fornito dei dati più precisi sulla difficoltà delle famiglie a far quadrare i propri conti nel 2020 (cioè praticamente nella prima metà temporale della pandemia da Covid-19) o, in mancanza di dati sufficienti, nel 2019 o 2018. Da quei dati risultava appunto una situazione non molto diversa da quella di due anni dopo. Approssimativamente, questi erano i dati sulla percentuale delle famiglie con delle difficoltà in quel senso: Germania 14%, Svezia 18%, Olanda 21%, Finlandia 23%, Danimarca 25%, Lussemburgo 29%, Austria 30%, Belgio 34%, Repubblica Ceca e Francia 40%, Estonia 42%, Malta 43%, Spagna 46%, Slovenia e Irlanda 49%, Polonia 51%, Portogallo e Cipro 57%, Italia 60%, Lettonia 62%, Slovacchia e Lituania 64%, Ungheria 69%, Romania 77%, Croazia 78%, Bulgaria 82% e Grecia 90%. A confronto, per altri paesi europei risultavano il 17% in Norvegia, il 23% in Svizzera, il 28% in Islanda, il 47% in Turchia, l'82% in Nord Macedonia, l'83% in Albania e l'88% in Serbia e in Montenegro. La media dell'UE era al 47% (all'interno della quale il 7% con "grandi difficoltà", il 12% con "difficoltà" e il 28% con "qualche difficoltà").

Altri dati di quel volume del 2023 aiutano a comprendere meglio queste varie differenze tra i paesi europei. L'analisi del reddito disponibile pro-capite nei diversi paesi – se si dà il valore 100 al reddito medio pro-capite nell'UE – ha riscontrato un reddito superiore a 160 in Lussemburgo (precisamente 178), tra 160 e circa 120 in Olanda, Austria, Belgio, Germania e Danimarca (e anche in Norvegia e Svizzera), tra 120 circa e 100 in Finlandia, Svezia, Irlanda, Francia, Malta, Cipro e Slovenia, tra 100 e circa 70 in Italia, Spagna, Estonia, Repubblica Ceca, Polonia e Lituania, tra circa 70 e 60 in Portogallo, Lettonia e Croazia, e al di sotto di circa 60 in Slovacchia, Ungheria, Grecia, Romania e Bulgaria (che aveva il livello più basso, 52). L'analisi del rapporto tra il reddito del 20% più ricco e il 20% più povero in una popolazione (un importante indice delle diseguaglianze economiche) ha trovato un rapporto intorno a 3 in Slovacchia, Repubblica Ceca e Slovenia (dove dunque la diseguaglianza era minore), a 4 in Belgio, Finlandia, Olanda, Polonia, Danimarca, Ungheria, Irlanda, Germania, Svezia, Austria, Cipro e Croazia (e anche in Norvegia), a 5 in Francia, Malta, Estonia, Portogallo, Grecia e Lussemburgo (e anche in Svizzera), a 6 in Spagna, Italia, Romania, Lettonia e Lituania, e a 7 in Bulgaria. La media dell'UE era a 4,7. In pratica, una

maggiore incidenza di consistenti sofferenze economiche in un paese può dipendere sia da un basso reddito generale pro-capite sia – e soprattutto – dalla presenza di diseguaglianze particolarmente intense. Paradossalmente (ma non troppo, dato il cinismo caratteristico della globalizzazione neoliberista oggi imperante...), alcuni dei paesi con un reddito pro-capite relativamente basso sono anche tra quelli con le maggiori diseguaglianze....

In queste serie di dati colpiscono in particolar modo due cose. Da un lato, vi è il fatto che in una delle aree principali dello storicamente straricco mondo "sviluppato" quasi la metà dei nuclei famigliari fatichi a sbarcare il lunario; per di più, è un risultato che rimane del tutto valido, e anzi peggiora ulteriormente (passando da "quasi la metà" a "oltre la metà"), anche se non si tiene in considerazione la parte orientale – di "acquisizione" relativamente recente – dell'UE e, all'interno della parte "storicamente occidentale", ci si limita ai paesi della regione mediterranea, che dell'Occidente europeo costituiscono una sezione cruciale, la più densa di storia artistica, letteraria, architettonica, tecnica: Grecia, Italia, Francia e penisola iberica, cioè Spagna e Portogallo. È una situazione socio-economica che – dato il contesto – risulta sia umanamente orribile, sia estremamente espressiva riguardo alla complessiva incapacità sociale mostrata in questi decenni dalla dirigenza dell'UE: un'incapacità che in gran parte appare pressoché certamente voluta, viste in particolare le modalità letteralmente brutali con cui sono state trattate le popolazioni di nazioni con difficoltà finanziarie del sistema bancario o della P.A., come Irlanda, Grecia, Cipro, Portogallo, Spagna e in una certa misura la stessa Italia (cfr. su ciò il già ricordato intervento Il neoliberismo non è una teoria economica). Dall'altro lato, vi è il fatto che i paesi in cui questa fatica delle famiglie è nettamente più bassa sono tutti paesi sostanzialmente del Nordeuropa (o, al limite, della regione alpina) nei quali, nonostante la globalizzazione neoliberista, negli ultimi decenni a livello nazionale si è utilizzata in maniera più o meno consistente la logica economica keynesiana anziché quella liberista.... Ciò a ennesima conferma sia dell'estrema superiorità tanto sociale quanto economica della logica keynesiana rispetto a quella liberista, sia dei distruttivi effetti sociali del neoliberismo, sia indirettamente del fatto che la logica keynesiana per funzionare efficacemente richiede una politica di una certa qualità intrinseca (poco segnata quindi da corruzione, clientelismo, smodate ambizioni personali, burocratismo, ecc.). In tal modo, le popolazioni che nei loro rispettivi paesi non riescono a portare la politica nazionale a una tale qualità sono pressoché destinate a non vedere a casa loro una logica keynesiana applicata almeno discretamente, col risultato di doversi sorbire o una fasulla e male impostata logica keynesiana intrisa di corruzione, clientelismo, ecc., o una logica liberista con tutte le sue ciniche assurdità di fondo, o un miscuglio di queste due cose (con effetti ovviamente spiacevoli e spesso drammatici in tutti e tre i casi...).

Ovviamente, la presenza di diffuse situazioni di difficoltà socio-economiche – tanto più in società dove consistenti settori della popolazione hanno un tenore di vita elevato o per lo meno confortevole e ampiamente soddisfacente – hanno un forte impatto non solo esistenziale sulla vita di molte persone, ma anche culturale e psicologico sul modo di sentire e pensare dell'intera società.

[24] Si tratta di un intervento già ricordato qui nella nota 9.

[25] Sulle forme di valore e su quelle trasformazioni, cfr. rispettivamente, nel Libro I del Capitale (del 1867), il capitolo I e i capitoli III e IV. I Manoscritti economico-filosofici del 1844 (bozza incompleta di un libro poi rimasto inedito) sono stati pubblicati postumi solamente nel 1932, ma un breve ed essenziale accenno alle tematiche dell'ampio discorso in essi elaborato riguardo al pensiero comunista di tipo rozzo venne inserito nel 1848 nel Manifesto del partito comunista, dove – nell'ultimo paragrafo del capitolo III – si sottolineava che, agli albori della società borghese, «la letteratura rivoluzionaria che accompagnava» i «primi movimenti» politici «del proletariato è nel suo contenuto necessariamente reazionaria» e «preconizza un ascetismo generale e un rozzo egualitarismo». Un accenno analogo si trova – tre decenni dopo – anche nel primo capitolo tanto dell'Antidühring (del 1878) quanto dell'opuscolo che ne venne tratto nel 1880: L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza. Sul rapporto tra innovazioni, investimenti, ecc., cfr. specialmente – come si è messo ampiamente in luce nella nota 6 del già menzionato Quale economia oggi per il bene comune? – la fine del capitolo V del Libro III del Capitale (libro impostato da Marx verso la metà degli anni '60 ma rimasto incompleto e apparso postumo solo nel 1894 nella rielaborazione di Engels).

[26] Per l'indirizzo Internet di tale intervento (contenente anche varie citazioni fondamentali provenienti dagli scritti marx-engelsiani), si veda qui la nota 3.

[27] Su questa ampia tematica cfr. in particolare i riferimenti esperienziali e gli autori posti in evidenza nella seconda metà della nota 4 della parte II di Storia e democrazia: alcuni nodi cruciali. Estremamente interessante, tra i materiali disponibili in lingua italiana, è anche un volume a più voci come La Terra, l'Uomo e l'etica della biosfera, edito nel gennaio 2005 dalla Lef come secondo volume monografico della rivista L'Ecologist italiano. Una segnalazione particolare va in questo volume agli articoli di Vandana Shiva, di Francesca Casella, di Giovanni Haussmann, di Frederique Apffel-Marglin e di Giorgio Ferigo. In particolare, i due articoli firmati da Vandana Shiva – Proprietà comune e comunità e Lezioni dallo tsunami – costituiscono un'eccellente espressione dei due lati di fondo della proposta dialettica emergente dai popoli in questione.

[28] Si può notare che le prime due di queste quattro correnti di fondo della cosiddetta "sinistra" novecentesca (quelle più "antiche", avendo avuto una chiara origine già nel primo ventennio del secolo) si sono progressivamente assestate nei vari paesi secondo modalità in gran parte "calate dall'alto", mentre le ultime due (sviluppatesi diffusamente con una certa stabilità solo negli anni intorno al '68) si sono mantenute nel tempo più aperte alle spinte ed istanze provenienti dal basso. Di queste correnti si è discusso con una certa ampiezza anche in due occasioni qui già menzionate: in Dopo gli errori di Seattle e nella terza parte di Il neoliberismo non è una teoria economica (in particolare, nel paragrafo "Appunti su classi popolari e mondo politico nei paesi dell'UE ed oltre e su movimento socialista e democrazia").

[29] Questo vale anche per gran parte della cosiddetta "sinistra ecologista", che ha acquisito in molti paesi una sua specifica identità elettorale (i Verdi o altre formazioni simili) ma riguardo ai

temi della vita sociale non strettamente legati all'ambiente è rimasta generalmente nell'ambito delle caratteristiche tipiche dell'approccio "spontaneista". In vari paesi una parte dell'area politica ecologista ha assunto un'impostazione decisamente "moderata", ma è rimasta solitamente una parte minoritaria e scarsamente significativa dal punto di vista elettorale. E nei paesi caratterizzati da una consistente corrente "riformista-keynesiana" ha spesso ricevuto da questa un considerevole influsso. Si è già accennato a questo tema nel paragrafo ricordato qui nella precedente nota 28.

[30] Per alcune riflessioni di fondo su quanto la sinistra dovrebbe evidentemente fare – ma generalmente non fa – nel moderno mondo "sviluppato" e in altre parti del mondo che stanno avvicinandosi a quella condizione, cfr. due interventi già ricordati: Oltre Keynes e Storia e democrazia: alcuni nodi cruciali (soprattutto la parte III). In un modo o nell'altro, tutte le correnti di fondo della cosiddetta sinistra novecentesca hanno trascurato pesantemente (con gravi effetti complessivi dal punto di vista politico-sociale) sia qualcuna delle fondamentali tematiche toccate nel primo di questi due interventi sia qualcuna delle tematiche altrettanto fondamentali toccate nel secondo. E gli scarsi risultati elettorali ottenuti prima o poi dalla cosiddetta sinistra praticamente in tutti i paesi durante l'ultimo decennio sono appunto un ineludibile e amaro segnale di queste lacune.

[31] A questo proposito, cfr. specialmente gli interventi sul "movimento di Seattle" qui indicati nella nota 16 e il sostanziale ampliamento delle sue proposte presentato in altri tre interventi: il già citato Quale economia oggi per il bene comune? e – per quanto riguarda alcuni ulteriori temi specifici come l'euro (la "moneta unica" europea), i titoli di Stato nell'eurozona e le forme di austerità predicate tipicamente nei paesi con difficoltà finanziarie dai vertici di istituzioni come il Fmi e l'UE – Urgenze finanziarie e prospettive istituzionali nell'UE, alla luce della manifesta incongruità del "Meccanismo europeo di stabilità" nel diritto internazionale, europeo e costituzionale (pubblicato su Internet nel febbraio 2015) e Il neoliberismo non è una teoria economica, anch'esso già citato. L'intervento del febbraio 2015 è attualmente disponibile al seguente indirizzo:

"https://share.mail.libero.it/ajax/share/03b8dc490481e84b30cf80f481e8426ab7340219546f8f7b/1/8/MjY/MjYvMTU".

[32] Sulla problematica costituita dalla "moneta unica" introdotta nell'eurozona europea (l'euro, appunto) e dai suoi tipici effetti sull'andamento dell'economia, cfr. due interventi già ricordati: la terza parte di Il neoliberismo non è una teoria economica (in particolare il paragrafo "L'euro stesso è stato impostato - e continua ad essere gestito - in una maniera sostanzialmente neoliberista") e – specificamente su eurozona e titoli di Stato – Urgenze finanziarie e prospettive istituzionali nell'UE, alla luce della manifesta incongruità del "Meccanismo europeo di stabilità" nel diritto internazionale, europeo e costituzionale (in particolare i paragrafi "Il Mes come assurdità politico-sociale" e "Le alternative").

[33] L'"effetto moltiplicatore" fa sì che, se in un paese una porzione della spesa pubblica viene attuata in deficit, da tale porzione scaturiscano stimoli all'economia dai quali consegue un

incremento dell'attività economica complessiva (e quindi anche un parallelo incremento delle imposte ricavabili da questa, il che potrebbe, per lo meno in teoria, portare automaticamente anche al pieno recupero di quel deficit). In pratica, tuttavia, se una parte di tali stimoli finisce appunto direttamente o indirettamente all'estero per un motivo o per l'altro, oppure viene tesaurizzata senza venire pienamente reinserita nella "circolazione" delle attività produttive, oppure ancora induce degli aumenti di prezzo di certi prodotti (o addirittura degli aumenti di prezzo generalizzati), questo inibisce una parte corrispondente sia dell'effetto in questione sia tendenzialmente di quel recupero (impedendo quindi che il deficit iniziale venga poi pienamente coperto in maniera praticamente automatica). Anche fenomeni come l'evasione e l'elusione fiscali tendono ad accentuare questa inibizione del recupero automatico del deficit.

[34] In Italia, un chiarissimo esempio di come quell'idea possa appunto non essere sbagliata è il fatto che dal punto di vista delle classi popolari il peggior governo della "seconda Repubblica" appare esser stato sinora pressoché indubitabilmente il governo Renzi, sul quale cfr. qui le note 4 e 22. L'attuale governo Meloni si sta comunque candidando per raggiungere o addirittura superare in questo il governo Renzi, visti i progetti governativi in corso per svuotare sempre più il servizio sanitario nazionale e i sussidi di tipo sociale (a dispetto della crescente diffusione della povertà nel paese), per rendere più autoritarie e "ingessate" le istituzioni elettive italiane (con un grosso "premio di maggioranza" in Parlamento e l'istituzione del "premierato"), per indebolire ulteriormente la posizione dei lavoratori nel mercato del lavoro, per infastidire le navi delle O.n.g. che operano nel Mediterraneo cercando di evitare – in pieno accordo col diritto internazionale e con quello della navigazione – naufragi disastrosi che potrebbero portare all'annegamento di centinaia di migranti, ecc., e visto l'imperterrito proseguire dell'incuria idrogeologica nazionale nonostante i recenti disastri provocati dallo straripamento di corsi d'acqua in svariate parti d'Italia (a seguito di forti piogge la cui crescente frequenza è uno delle conseguenze dell'effetto serra). In altre parole, è un governo che non risulta affatto "relativamente capace", ma estremamente incapace e volutamente inumano.

[35] Cfr. in particolare le indicazioni della precedente nota 27. Sulle autonomie locali e sulle diverse logiche (più o meno sensate e lungimiranti) con cui si può suddividere un territorio nazionale in regioni amministrative, può risultare significativo anche l'intervento già citato Una radicale controlettura della questione delle Province da dentro la "società civile".

[36] Nel panorama letterario globale sono usciti infatti numerosi libri che hanno cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo a tale ricchezza. Cfr. p.es. Alce Nero parla, a cura di John G. Neihardt (Adelphi, 1968), Wovoka - Il messaggio rivoluzionario dei nativi americani, a cura di Bruno Bouchet (Lef, 1979), La sfida dei primitivi, di Robin Clarke e Geoffrey Hindley (La Salamandra, 1980), Mi chiamo Rigoberta Menchú, a cura di Elisabeth Burgos (Giunti, 1987), Il buon selvaggio - Educare alla non-aggressività, a cura di Ashley Montagu (Elèuthera, 1987), ...E venne chiamata due cuori, di Marlo Morgan (Sonzogno, 1994), Origini - 365 pensieri di saggi dell'Africa, a cura di Danielle e Olivier Föllmi (L'Ippocampo, 2006), Siamo tutti uno, a cura di

Joanna Eede (Logos, in collaborazione con Survival International, 2010), Siamo ancora qui - Storia indigena del Chiapas e dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, di Alessandro Ammetto (Redstarpress, 2014), e La caduta del cielo – Parole di uno sciamano yanomami, di Davi Kopenawa e Bruce Albert (Nottetempo, 2018). Tra i film che nel mondo "sviluppato" hanno raggiunto una certa notorietà, cfr. p.es. La Vallée, di Barbet Schroeder (del 1972), La foresta di smeraldo, di John Boorman (del 1985), e Mission, di Roland Joffé (del 1986).

[37] Per aggiornamenti recenti su tale ruolo delle foreste, cfr. p.es. il libro già ricordato Insieme per salvare il pianeta - Obiettivi comuni contro il cambiamento climatico, scritto dal Dalai Lama Tenzin Gyatso e da Greta Thunberg con la partecipazione anche di altri autori.

[38] Sulle progressive difficoltà in cui si è venuto a trovare tale movimento, cfr. i riferimenti già indicati nella nota 16.

[39] Non a caso, già prima di scritti ottocenteschi come gli engelsiani La marca e L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato e come – prima di questi – La società antica, di Lewis H. Morgan (testo del 1877 da cui Marx ed Engels trassero buona parte delle nozioni storico-etnologiche poi confluite nel 1884 in L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato), l'Illuminismo aveva colto una serie di aspetti nettamente positivi in culture cosiddette "primitive", tanto più a confronto con l'ipocrisia, la facilità della violenza, il classismo e il formalismo tipici della società europea dell'epoca. A questo proposito si veda in special modo il Supplemento al viaggio di Bougainville, di Denis Diderot (apparso originariamente in quattro puntate nella rivista francese Correspondance littéraire, nei numeri di settembre ed ottobre 1773 e marzo e aprile 1774), ma anche altri autori – come p.es. Montesquieu, Voltaire, Jean-Jacques Rousseau, Immanuel Kant e Johann Gottfried Herder – si espressero con rispetto e apprezzamento per quelle culture. Per delle moderne osservazioni su questo aspetto dell'Illuminismo, cfr. p.es. il libro Enlightenment against empire, di Sankar Muthu (Princeton University Press, 2003), l'articolo Sexe, mensonges et colonies: les discours de l'amour dans le 'Supplément au Voyage de Bougainville', di Kate E. Tunstall (Littératures classiques, n. 69, 2009), e l'antologia di scritti illuministi Tolérance: le combat des Lumières, a cura della Société Française d'Étude du Dix-Huitième Siècle (Sfeds, 2015), antologia di cui è poi uscita un'edizione inglese particolarmente curata e dettagliata, Tolerance: The Beacon of the Enlightenment, a cura di Caroline Warman (Open Book, 2016).

fonte: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/26728-luca-benedini-effetti-culturali-dell-economia-neoliberista.html

----

Macerie urlanti / di Pierluigi Fagan

Occupandomi di tristi fatti di politica internazionale, morti e ingiustizie abbondano. Data la loro quantità è altamente sconsigliato indugiarvi, quindi non seguo foto, filmati e racconti raccapriccianti anche perché nulla aggiungono alla possibile comprensione. Credo che anche i medici del pronto soccorso sospendano il lavoro dei neuroni specchio e dei centri dell'empatia per svolgere la funzione di riparatori di ultima istanza. Debbono dividere il dolore da ciò che lo provoca per potersi continuativamente dedicarsi a questo.

Ho quindi letto un articolo da cui al titolo per un'altra ragione che non la simpatia umana. L'articolo riferiva delle macerie del centro profughi bombardato due volte dagli israeliani in quel di Gaza nord. I sopravvissuti stanno lì con le sole mani a cercar di togliere un po' di massi, pietre e polvere per arrivare alle urla strazianti di chi è intrappolato sotto, per lo più invano. Di giorno e peggio di notte, le macerie urlano e piangono di dolore, paura, chiamano aiuto. Voci maschili, femminili, ragazzi, bambine. Se ne sentono sempre meno ma se ne sentono ancora e forse andranno avanti per un po' come sappiamo da eventi simili, ad esempio terremoti di cui qui da noi c'è una certa esperienza.

Ieri hanno bombardato ancora, hanno cioè bombardato i soccorritori che per altro hanno visto bombardato anche l'unico bulldozer che poteva dare una mano a smuovere il cemento armato. Per altro non si sa neanche bene a che fine soccorrerli visto che l'infrastruttura ospedaliera della Striscia è degradata ai minimi termini.

L'altro giorno era quella strana festa americana che si chiama Halloween. Leggo altrettanto raramente articoli su fatti di costume, ma l'altro giorno leggevo una difesa di questa festa che a molti (soprattutto i meno giovani) risulta doppiamente strana, per il suo contenuto e per il fatto che qui da noi è stata importata o forse imposta di colpo solo di relativamente recente. Le feste fanno Pil. La difesa sosteneva che in fondo è solo una utile catarsi che offre ai bambini la possibilità di esorcizzare la paura della morte. Si metta allora nello stesso tempo ma in due spazi diversi, bambini fortunati che raccolgono dolcetti vestiti da fantasmi e zombie che vorrebbero far paura e bambini terrorizzati sul serio sotto due metri di pietre, soli, affamati, assetati, magari con la gamba maciullata che piangono con una disperazione che verrà sedata solo dalla lenta perdita di forze che prelude la morte, da soli. Da noi invece, un trionfo di zucche vuote che ridono.

Perché scrivere di questo? Non certo per giudizio morale, un atteggiamento falso col quale qui da noi si dà per scontato il fatto e ci si divide solo nel giudizio. Invece che agire sul fatto, agiamo nel giudizio che è più comodo. Ci sono due tipi di discorso, quello sui fatti e quello su altri discorsi. Per evitare il discorso sui fatti, passiamo gran parte del tempo nel cortile del carcere sociale di cui i sociali sono il luogo ideale, a discorrere su altri discorsi. Tizio ha detto, Caio ha risposto, sei antisemita, sei un terrorista di Hamas, mi fai schifo, ti odio. È tutto intrattenimento. Assumo invece quanto prima scritto come fatto, che fatto è?

In questi giorni, mi espongono più volte al giorno alla timeline delle notizie su al Jazeera. Al Jazeera tratta i fatti in corso come Repubblica trattava la strage di Bucha in Ucraina, si va di foto, video, testimonianza, racconto, notizie che qui -in genere- non vengono neanche date o date previa sterilizzazione, minimizzazione, decontestualizzazione. Essendo l'unica fonte informativa sul campo, l'emittente qatarina (la Crusca suggerisce qatariota ma apre alla versione -ina) è quanto vedono, sentono, possono pensare un miliardo e novecento milioni di musulmani, da Rabat a Jakarta.

Ricordo ai meno dotati in geografia, che tutto l'Occidente, conta più o meno la metà del mondo musulmano. E ricordo che il mondo africano, asiatico e sudamericano si specchia più facilmente nella condizione musulmana che non in quella occidentale, in questo caso, in sempre più casi.

Per quanto moralmente disdicevole come ha sostenuto l'altro giorno mi sembra Manconi ovvero che "i morti non si contano", se dislochiamo il punto di vista e ci immaginiamo uno dall'altra

parte che magari vive qui da noi, sottoposto come ognuno di noi alla decina di giorni e passa di anatomia del massacro ucraino che ha contato 450 morti e il fra un po' un mese di circa 390 morti al giorno nella Striscia per un totale di poco meno che 9000 morti e più di 20.000 feriti, spesso incurabili, non si può non notare il doppio standard. I morti si contano eccome, quelli "nostri" sono sempre di più di quelli altrui, magari non di più quantitativo ma qualitativo. La cosa, per altro, in storia, ha una sua normalità è forse anormale pretendere il contrario.

Dove voglio arrivare? Volevo segnalare la radicale e irreversibile perdita di ogni elemento di universalismo e soft power della nostra civiltà.

Il lavoro di schiere di teorici che, nei trascorsi anni hanno ammonito i detentori dell'hard power che con quello non si governa il mondo che ha bisogno di una mielosa egemonia valoriale per esser catturato cognitivamente nel sistema dominante, è stato gettato via di colpo. Ora, è chiaro e lampante a miliardi e miliardi di persone non occidentali, quello che siamo in sostanza. Non ci rendiamo conto dell'enormità della frattura che si sta creando con una civiltà che sorride per un bambino che fa finta di farci paura per ricevere una caramella e fa finta di niente per evitare si ascoltare l'urlo di terrore di un bambino che sta per morire dissanguato. Noi scherziamo sopra una tragica realtà solo perché noi siamo sopra le macerie e gli altri sono sotto le macerie e noi siamo quelli che hanno fatto le macerie. Tutto ciò è irrecuperabile, rimarrà a segnare un solco che non si potrà mai più colmare.

Non si tratta solo delle macerie di Jabalia, sono decine e decine le ingiustizie, le contraddizioni, le assurdità palesi che strizzano gli intestini che leggo frequentando le voci e le immagini dell'altra parte. Un racconto del terrore continuato e sordo ad ogni ragione a cui sono esposti ormai sei-sette miliardi di persone nel condominio planetario, ogni giorno. Non c'è bisogno di nessun tribunale di giustizia internazionale, l'istruttoria è presto fatta, la sentenza va in automatico, l'appello non potrà esser concesso, cause ed effetti talmente sproporzionati da non poter esser usate come attenuanti.

Tutto ciò è effetto della torsione imposta dagli Stati Uniti d'America a partire dalla guerra ucraina, l'idea di riquadrare e rendere omogenea e compatta la comunità occidentale da porre in chiara e dichiarata opposizione al resto del mondo. L'abbandono di ogni velleità mondialista, globalista, universale, egemone culturalmente. Quella partita è data realisticamente per persa. Si passa a noi contro tutti, mito fondativo: Fort Alamo.

Questo porta e porterà sempre più alla ricerca della coerenza interna a scapito di quella esterna. All'interno siamo tutti convocati a riempire di chiacchiere la realtà da cui ci allontaniamo in un nevrotico esercizio di evasione massa. Eccoci così a parlare di antisemitismo e antisionismo, diritto di vendetta, scontro di civiltà, guerra santa vs jihad, drammi esistenziali sparati a nove colonne su qualche ingiustizia patita sul piano dei diritti civili, inclusività, resilienza, sostenibilità, merito e demerito, stupidità artificiale mentre volgiamo lo sguardo e le orecchie dall'altra parte delle macerie urlanti prodotte da un piccolo popolo di sua origine mediorientale ma che si vuole rappresentare come la radice stessa della cultura occidentale data dal mandato di un dio inventato da una manciata di sacerdoti senza fedeli in quel di Babilonia, duemilacinquecento anni fa.

Alla fine, sarà naturale che ognuno di noi riscontri la nostra diversità dal resto del mondo poiché diventa ogni giorno più oggettiva. Mi sono sempre domandato come accadde che un intero popolo di grande civiltà come quello tedesco, il popolo di Leibniz e Goethe, di Kant, Hegel e Marx, Bach e Beethoven se non vogliamo metterci Mozart e Freud e decine di altri, finì con il diventare quel buco nero che inghiottì sé stesso pensando pure di esser superiore ogni altro. Il processo di radicalizzazione occidentale prelude a un simile collasso gravitazionale condotto di nuovo su un sottofondo di Wagner che ci dia l'impressione di essere una civiltà di umanità giusta ed eroica mentre ne siamo l'Antitesi.

Quando l'Antitesi si pensa Tesi e la confusione è massima, la logica si riversa nel suo contrario, c'è solo da aspettare il Superamento.

Nell’attesa, provare almeno un po’ di vergogna non serve, ma almeno preserva un briciolo residuo di dignità umana seppellita da sempre più silenziose macerie.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26730-pierluigi-fagan-macerie-urlanti.html

----

A CACCIA DI GUAI

Atteniamoci ai fatti, prego / di Giovanni Dall'Orto

Fra i mille commenti che hanno invaso i *social* chiedendo la guerra per salvare la pace, utilizzando la menzogna per salvare la verità, e pretendendo l’annullamento dei Diritti Umani per salvare i Diritti Umani, ne ho scelto uno per la sua chiarezza e semplicità.

Desidero commentarlo per mostrare come spesso il dibattito sembri o risulti infruttuoso perché le premesse e le informazioni in base al quale viene condotto sono, semplicemente, false.

Spesso lo sono per ignoranza (non si può sapere tutto), ma altrettanto spesso per quella forma di informazione intenzionalmente menzognera che si chiama propaganda, e che è connaturata alla guerra.

Il tweet è il seguente (ho cancellato il nome perché è irrilevante, in quanto il mio scopo è denunciare un certo metodo di argomentare, e non mettere alla berlina chicchessia). Eccolo:

“*Gaza è stata liberata nel 2005. Dal 2007 Hamas la governa con un governo tutto suo. È uno stato di fatto con un suo esercito. Ora, ha mosso guerra ad Israele, mirando ad obiettivi civili. Guerra che ora subisce. L’unico obbligo di Israele è condurla secondo le leggi di guerra*“.

Gaza è stata liberata nel 2005. Dal 2007 Hamas la governa con un governo tutto suo

È uno stato di fatto con un suo esercito

Ora, ha mosso guerra ad Israele, mirando ad obiettivi civili. Guerra che ora subisce

L'unico obbligo di Israele è condurla secondo le leggi di guerra

17:20 · 01 nov 23 · **1.482** Visualizzazioni

E' difficile radunare così tante bugie propagandistiche in 144 caratteri. Proviamo a elencarle.

- Gaza non è stata "liberata" nel 2005. Gaza è stata sgombrata dalle colonie **illegali**,

che costringevano l'esercito israeliano a un lavoro esagerato per proteggere qualche migliaio di coloni da milioni di palestinesi. Prima di andarsene, i colonizzatori hanno raso al suolo ogni cosa che avevano costruito, "liberando" insediamenti totalmente devastati.

- Dal 2007 Hamas non la "governa" affatto, ma la "amministra". La differenza non è piccola. La sovranità resta infatti in capo a Israele, che è l'unica autorità statuale (l'unico governo) presente sul quel territorio, come sul resto dei territori palestinesi che non ha ancora annesso formalmente. Questo fatto implica che Israele, in quei territori, in base al Diritto internazionale, sia "Potenza occupante", con una serie di doveri nei confronti della popolazione occupata (di cui si infischia altamente — l'80% della popolazione vive grazie ai fondi versati dalle Nazioni Unite, la disoccupazione giovanile è al 50%).
- Ciò implica che l'esercito israeliano può imporre, incontrastato, un embargo di ferro attraverso controlli su tutti e tre i punti d'accesso di terra a Gaza: due direttamente sulla "frontiera" con Israele, un terzo tramite un trattato con l'Egitto (che oltre tutto è pure nemico di Hamas di suo, per motivi politici che non è il caso di elencare qui). L'intero litorale è pattugliato dalla marina militare israeliana, che decide lei a quante miglia dalla costa possono spingersi le imbarcazioni, sparando senza preavviso a qualsiasi imbarcazione trovata oltre questo limite, con la scusa che potrebbe essere impegnata in traffico d'armi. Ovviamente, se Gaza fosse un governo, avrebbe tutto il diritto di armare il proprio esercito, esattamente come fa Israele, ma questa circostanza conferma che quello di Gaza non è un governo.
  Infine, Israele ha fatto fare una strana curva al confine delle proprie acque territoriali che così, per puro caso, sono inciampate in un giacimento di gas che grazie a tale curva finisce per essere di Israele e non di Gaza.
- L'Autorità Palestinese, come dice il nome, non è uno stato, e non è un governo, è una amministrazione. Come lo sono il Comune di Milano e la Regione Puglia. Hanno tutti e tre competenze amministrative, finanziarie, di ordine pubblico, educative, ma non hanno la sovranità statuale. Che nel caso di Gaza resta in mano a Israele, che per esempio riscuote le imposte doganali per i palestinesi e, se ne ha voglia, le gira alle autorità competenti, altrimenti no.
- Hamas (che incidentalmente è un partito politico, e non "*la Palestina*", tant'è vero che il resto della Palestina è governata da partiti che **non** sono Hamas) ha una milizia armata che funziona anche come forza di polizia, che è sì armata ma non è un esercito nel senso in cui lo è quello d'Israele. L'esercito d'Israele controlla infatti meticolosamente che nessuna arma pesante entri nel territorio **non** sovrano di Gaza. Ecco perché abbiamo i missili "tubi di stufa" fatti in casa.
  Se vogliamo un paragone, quella di Hamas è come la Irish Republican Army durante la guerra d'indipendenza irlandese, o l'FLN durante la guerra d'indipendenza algerina.
  Lo riconosco, la differenza è un po' di lana caprina (alla fine, essere ammazzati da

un esercito o da una milizia armata non cambia nulla), tuttavia l'affermazione secondo cui "Hamas possiede un esercito" serve solo a insinuare l'idea che possieda un'organizzazione militare paragonabile a quella d'Israele, tale da minacciare da pari a pari addirittura l'unico (vero) esercito in tutto il Medio Oriente che possiede tutti e tre i tipi di armi di distruzione di massa (atomiche, chimiche e biologiche). Non prendiamoci in giro, per favore.

- Fra Israele e Palestina non esiste un confine, ma solo una linea del cessate il fuoco. Il solo confine internazionalmente riconosciuto è quello approvato dall'ONU il 29 novembre 1947 (ormai reso obsoleto dai fatti sul terreno), che spartiva il territorio dell'ex Mandato Britannico di Palestina fra lo Stato di Israele e lo Stato di Palestina. Certo, per fare prima, nel parlare comune si è ormai soliti, **persino da parte palestinese**, parlare di "**confine** del 1967" per indicare **la linea del cessate il fuoco** di quell'anno, che però non è un confine in senso giuridico (un confine tra due stati presuppone due stati, e qui ne esiste uno solo: Israele). Come dimostra anche il fatto che Israele si sente in diritto di continuare a spostarlo (in proprio favore).
  A riprova di ciò, Israele rifiuta di parlare di "Territori occupati" (definizione adottata perfino dal Dipartimento di Stato Usa!). Nel suo linguaggio si tratta semmai di "Territori contesi", ossia, sui quali non è stato ancora definita la linea del confine. Ovviamente ("non si può conservare il dolce ed anche mangiarlo"): questo fatto ammette che Israele, in quei territori, è "potenza occupante", essendo la sola entità statale esistente. Contro la quale la legge internazionale riconosce il legittimo diritto alla Resistenza armata (che poi sarebbe quello stesso che noi invochiamo senza problemi quando si tratta degli ucraini, giusto per la cronaca. Un pizzico di coerenza non farebbe male).

Sul resto del tweet che sto commentando ci sarebbe da ridire, su questioni che però richiederebbero lunghe argomentazioni, a partire dal fatto che i *kibbutz* attaccati da Hamas non sono strettamente "civili" in quanto integrati nel sistema della Difesa israeliana ("*Israele non è uno stato che possiede un esercito, ma un esercito che possiede uno Stato*", cit.), tuttavia non perderò troppo tempo ad argomentare in questo senso perché penso sia **comunque** sbagliato ammazzare gli esseri umani, indifferentemente dal fatto che siano civili o soldati.

In effetti, come ha dimostrato il prosieguo della guerra, chi ha in mano un'arma ammazza chiunque gli si pari davanti, bambino o adulto, donna o uomo, civile o soldato. **La distinzione fra civili e soldati è pura ipocrisia**, serve solo a proiettare un'aura di nobiltà cavalleresca, di una lotta "da uomo a uomo", virile guerriero contro virile guerriero, ad armi pari. Poi però va sempre a finire che nella parte avversa "non esistono civili", e quindi è lecito ammazzarli tutti. ("*Dieu reconnaîtra les siens*").

La mia tesi è infatti che è la guerra in sé a essere sbagliata, nel senso che sono convinto, dopo aver letto la storia, che la guerra è inutile come strumento di risoluzione delle controversie internazionali (non a caso la nostra Costituzione, scritta da chi l'aveva vissuta sulla propria pelle, la ripudia(va)).<

Tranne in un caso: il **genocidio**. Infatti, niente come la guerra autorizza, aiuta, giustifica, implementa il genocidio, ed è quindi **perfetta se è questo lo scopo di chi prende in mano**

le armi. E sui *social media* vedo molti che vogliono esattamente questo, ovviamente per nobilissime ragioni, e quindi mi si chiarisce perché vogliano la guerra: come strumento di un genocidio, in un senso o nell'altro, che loro ritengono giusto e dovuto.

In fondo, Hitler aveva bisogno della "soluzione finale" per porre fine agli infiniti atti di oppressione causati dai "giudei" contro i poveri e indifesi lavoratori ariani, vittime degli strozzini giudei, delle loro macchinazioni, delle guerre che essi scatenavano, e delle atrocità che commettevano (Sapete chi era San Simonino da Trento? Se ve lo dico non mi credete, cercatelo su Google).

C'è sempre una buona, giusta, razionale, logica ragione per scatenare una Shoah, una Nakhbah, un genocidio armeno, un genocidio indiano. Alla fine, **le vittime se lo sono sempre "meritato**". Perché erano assassini, terroristi, selvaggi all'età della pietra, violenti, senzadio, eretici, nemici della pace, persone con cui era impossibile un discorso razionale o, per dirla con le alate parole del ministro israeliano, "animali umani", da ammazzare come tali.

Vedendo in quanti, in questi giorni, non solo giustificano, ma invocano il genocidio dell'una o dell'altra parte come atto giusto e dovuto, capisco come abbia fatto Hitler a sterminare sei milioni di ebrei, non dico nell'indifferenza del mondo intero, ma addirittura con la malcelata approvazione della "brava gente".

Siamo tutti in tempo di essere migliori di quella "brava gente", ed evitare che la storia si ripeta.

PS Uno dei tweet più schifosi che ho letto, riguardava un gruppo di bambini uccisi nel bombardamento di una scuola usata come rifugio contro i bombardamenti. Il tweet ha accusato Hamas di avere "usato i bambini come scudi umani". Dunque: i bambini vengono usati per proteggere un rifugio antibombardamenti… dai bombardamenti?

Ma vi sentite parlare?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26731-giovanni-dall-orto-atteniamoci-ai-fatti-prego.html

----

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Dalla parte di Nebogatov. Il tranello della geopolitica e il degrado del dibattito sulla guerra / di Jacopo Lorenzini

Nel 1936 lo scrittore tedesco Frank Thiess dà alle stampe un libro destinato ad una duratura fortuna editoriale. Si intitola *Tsushima. Il romanzo di una guerra navale*. Nelle pagine della sua opera (un romanzo basato su fonti storiche rigorose, prototipo di un genere che proprio oggi conosce una rigogliosa fioritura) Thiess narra della disastrosa spedizione della Flotta russa del Baltico attorno al Capo di Buona Speranza per andare a combattere la flotta giapponese nelle acque dello Stretto di Corea: una spedizione conclusasi con la disfatta di Tsushima, appunto, e con l'umiliazione dell'Impero zarista nella guerra russo-giapponese del 1905.

Ma Thiess trasforma la storia di quello che è stato senza dubbio un disastro politico e militare, in una narrazione epica. Una narrazione che conosce solo eroi, sia tra i marinai russi che tra quelli giapponesi, tutti egualmente degni di rappresentare «il più puro spirito militare». Tutti tranne uno: il contrammiraglio Nikolaj Ivanovič Nebogatov.

Nebogatov è il comandante del terzo squadrone della flotta russa. Il suo contingente è composto da quattro vecchie corazzate, tre delle quali sono unità adatte a malapena per la difesa costiera. Sono navi tecnicamente superate, che lo stesso comandante in capo Rozhestvenskiy considera d'impaccio per il resto della flotta. Durante la battaglia di Tsushima lo squadrone di Nebogatov viene sostanzialmente ignorato dagli ammiragli giapponesi, che condividono la valutazione del collega russo e che lo lasciano da parte, concentrandosi piuttosto sulla distruzione delle più moderne corazzate avversarie.

All'alba del giorno dopo, essendo il più alto in grado tra i comandanti zaristi superstiti, Nebogatov si trova a dover prendere una difficile decisione: continuare il combattimento, quattro vecchie carrette contro l'intera flotta giapponese, condannando i suoi uomini a morte certa; oppure arrendersi, guadagnandosi la corte marziale ma salvando le loro vite. Contro il parere dei suoi ufficiali, il contrammiraglio Nikolaj Ivanovič Nebogatov decide di arrendersi.

Frank Thiess condanna senza appello la scelta di Nebogatov. «Nei momenti più importanti» il contrammiraglio russo non pensa «all'onore della bandiera, ma alla vita di tutti quei ragazzi che erano sotto di lui», il che secondo Thiess denota un «atteggiamento per nulla militare». Nebogatov intende «il concetto di dovere in una forma unicamente umana» e «disprezza il governo che lo manda a combattere». Quando decide di arrendersi «prende la colpa su di sé, come un personaggio di Dostoevskij», ma mesi dopo «durante il processo intentato contro di lui» sostiene invece le ragioni della propria scelta «con un tono declamatorio misto a consapevolezza, sagacia e commozione, mostrandosi destro ed efficace, ma nello stesso tempo in contrasto con ogni virtù militare». Thiess ce l'ha davvero a morte con questo militare che si sottrae all'imperio dell'onore in nome del ragionamento, e che difende la propria scelta con argomenti razionali. Lo detesta a tal punto da dedicargli anche una lunga, sprezzante nota a pié di pagina:

Evidentemente, Nebogatov non si rese mai conto che ogni battaglia rappresenta un mondo in sé conchiuso, governato da proprie leggi e inserito in un sistema cosmico, che non si può forzare con moralismi provenienti da un altro sistema. Naturalmente, dover uccidere è orribile, ogni guerra è una ricaduta nel pre-umano e contrario alla ragione morire su posizioni perdute; ma tutte queste considerazioni valgono soltanto fuori dell'ambito spietato e crudele creato dalla guerra e le cui leggi costringono il soldato a compiere azioni, che hanno significato perché non le compie per sé, ma per l'onore della bandiera, simbolo di un ordine più alto. Nebogatov non credeva a questo ordine più alto.[1]

Di mestiere faccio lo storico delle istituzioni, e più nello specifico mi occupo di istituzioni militari, che dello Stato moderno sono state sia busto e scudo, che frusta e randello. Dato il mio campo di ricerca mi sono imbattuto molte volte in militari simili a quelli idealizzati da Thiess, ma anche in altri che condividevano la mentalità razionale e *umana* di Nebogatov. Allo stesso modo ho avuto modo di leggere i lavori di storici della guerra che hanno appreso e applicato gli insegnamenti del loro decano Hans Delbrück, che giovane volontario nell'esercito prussiano del 1870 aveva toccato con mano l'orrore e l'intrinseca incontrollabilità del fenomeno-guerra. E ne ho letti altri, scritti invece da storici che sembrano nutrire una brama di sangue (altrui) più simile a quella rivendicata da Thiess. Mi sembra che nel tempo le voci di questi ultimi si siano fatte più potenti, più pervasive.

Le parole che Thiess usava per descrivere Nebogatov nel 1936, mentre la Germania nazista attuava le Leggi di Norimberga, rimbombano oggi nella narrazione dei conflitti contemporanei. Non solo nel dibattito pubblico, invaso da esaltati *ultras* dell'una e dell'altra parte, ma anche in quello professionale. In un articolo comparso pochi giorni fa su un quotidiano nazionale, storiche e storici contemporaneisti sono stati sostanzialmente accusati di fiancheggiare il

terrorismo per il solo fatto di aver problematizzato storicamente quanto sta avvenendo in Medio Oriente, e lo sono stati sulla base di una segnalazione partita dall'interno di una società professionale alla quale anch'io appartengo[2]. Ma al di là del caso specifico, che lascia il tempo che trova, quella che emerge è la rappresentazione plastica un clima culturale avvelenato. Dopo il febbraio del 2022, e ancora più dopo il 7 ottobre di quest'anno ho letto e sentito colleghe e colleghi fare affermazioni che sarebbero tacciate come eccessive, o come stupide e indecenti *tout court*, anche in quel luogo comune della contemporaneità che è il *bar di paese*.

Tanto nel dibattito pubblico quanto in quello storiografico dilaga un approccio geopolitico alla Storia e alla lettura del presente che si vorrebbe intelligente e *realista*, ma che nasconde invece il ritorno rampante di un vecchio arnese: la concezione biologica dello Stato e dei rapporti tra stati, popoli, nazioni. L'approccio geopolitico disquisisce senza ombra di imbarazzo di terre promesse o ancestrali, sante o irredente, confini naturali, spazi vitali. Tratta stati, alleanze e imperi come soggetti umanizzati, dotati di volontà di potenza, di esigenze vitali, di necessità biologiche. Soggetti che non sono caratterizzati da alcuna visione del futuro diversa da quella garantita dal proprio bruto prevalere su altrettanto bruti avversari. Non idee, e nemmeno ideologie, non orizzonti di sogno e immaginazione, ma la sola ragione delle armi. *Blut und Eisen*, il sangue e ferro di bismarckiana memoria come unica fede, unico metodo, unico fine. Stati e imperi come espressione di un ordine superiore e giustificato in sé stesso: lo stesso ordine che il contrammiraglio Nebogatov, negandogli la propria fede, il proprio abbandono, si rifiutava di onorare col sacrificio dei suoi marinai.

In gran parte dei commenti e delle analisi che vengono proposte sulla stampa, negli studi televisivi, sui social, ma anche in pubblicazioni che dovrebbero garantire ben altri livelli di meditazione e analisi, emergono prepotenti un odio viscerale e un cieco disprezzo per alcuni degli attori che calcano il palcoscenico del presente, e della Storia. Odio e disprezzo che non servono assolutamente a nulla, se non ad alimentare la spirale di violenza nella quale sembra precipitare ogni giorno di più il nostro tempo, e che squalificano radicalmente lo storico dal punto di vista della sua autorevolezza professionale. Odio e disprezzo che sono spesso accompagnati da ciniche squalifiche delle convenzioni del diritto internazionale e umanitario, e in generale di qualsiasi posizione altra, specie se basata sui principi del dialogo e del confronto. E varrebbe la pena di ricordare che senza dialettica delle interpretazioni e senza confronto tra fonti diverse, non solo non è possibile comprendere la propria contemporaneità, ma non è nemmeno possibile fare della buona Storia.

Per fare della buona Storia occorre invece comprendere, e comprendere a maggior ragione tutto ciò che a un primo sguardo appare inaccettabile, e persino indicibile.

Gli *Uomini comuni*, ad esempio, i padri di famiglia impegnati nello sterminio degli ebrei nella Polonia del 1941[3], e tutte le persone che come loro sembrano lontane anni luce dai nostri standard morali ed etici, e che tuttavia brulicano nella storia millenaria del genere umano.

Ma anche i *terroristi* di Hamas, i *pasdaran* iraniani, i *contractors* della Wagner, gli attori politici, culturali e militari appartenenti allo schieramento BRICS, o alle miriadi di regimi non liberali che costellano la mappa politica del globo. In breve, tutti coloro che l'Occidente contemporaneo ha eletto a rappresentanti del «male assoluto», una locuzione sempre più sfibrata dall'abuso retorico che se ne fa.

Per comprendere qualcosa, umanamente come storicamente, non serve a nulla nutrire senso di superiorità culturale, tecnica o etico-morale, o affannarsi con la bava alla bocca in difesa di posizioni preconcette. Servono invece lucidità e metodo, rigore e onestà intellettuale, umana *pietas* ed empatia.

Queste ultime d'altra parte non possono spingersi fino a giustificare le peggiori pulsioni delle quali l'essere umano ha dato ampio saggio nel corso della sua storia, e che continua a spargere a piene mani nella nostra contemporaneità.

Provare orrore per il settantennale calvario di una popolazione scacciata dalle terre sulle quali viveva non esime dal cercare di comprendere le ragioni e le responsabilità vicine e lontane degli eventi che quel calvario hanno determinato, e soprattutto non giustifica l'indiscriminato massacro di coloro che oggi abitano una parte di quelle terre.

Provare orrore per la strage del 7 ottobre non esime dal cercare di comprenderne le ragioni e le responsabilità vicine e lontane, e soprattutto non giustifica la tortura e il massacro di un'intera popolazione alla quale è scientemente impedita qualsiasi via di scampo, in totale spregio del diritto internazionale e dello stesso diritto di guerra.

Nulla, né l'orrore né la rabbia, e certamente non il *realismo* geopolitico, può giustificare i doppi, tripli standard applicati costantemente e senza remore da leader politici, operatori dei media e rispettati accademici, quando si tratta di rafforzare le ragioni dei «nostri» e di abbattere quelle dei «loro» di turno.

La narrazione binaria ed *embedded* che sta degradando, oltre al dibattito pubblico sulla guerra, anche la sensibilità storiografica di questo paese e dell'Occidente intero, sta portando a considerare delle semplici banalità – questo sono le tre frasi precedenti – come inaccettabili tradimenti, indicibili eresie.

Occorre schierarsi, intimano gli *ultras* dallo stanco schermo televisivo, e da quello baluginante dello smartphone. Credo che abbiano ragione, che sia ormai necessario e non più rimandabile. Schierarsi come esseri umani e come cittadini. Schierarsi come storici di mestiere, e dunque come esponenti, volenti o nolenti e seppure in millesimo, della cultura politica e giuridica occidentale, o di quel che ne resta.

Ebbene l'unica scelta che mi appare giusta e dignitosa è quella di continuare a cercare di comprendere. Rifuggire le scorciatoie e gli inganni della geopolitica e le lusinghe dell'odio per il «nemico», rivendicando quel metodo storico che è anche metodo di critica del reale. È la scelta di restare umani, di schierarsi dalla parte di Nebogatov.

Note

[1] Frank Thiess, Tsushima. Il romanzo di una guerra navale, Einaudi, Torino 1966, pp. 292-293.

[2] G. De Rosa, Condannare Hamas? Ecco l'ambiguità degli storici italiani, «Libero Quotidiano», 18 ottobre 2023.

[3] Christopher R. Browning, Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia, Einaudi, Torino 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26733-jacopo-lorenzini-dalla-parte-di-nebogatov-il-tranello-della-geopolitica-e-il-degrado-del-dibattito-sulla-guerra.html

Introduzione al “Manifesto contro il lavoro” / di Massimo Maggini

Gruppo Krisis: Manifesto contro il lavoro e altri scritti, introduzione di Massimo Maggini, prefazione di Anselm Jappe, postfazione di Norbert Trenkle, Mimesis ed. 2023

Presentiamo qui l’edizione rinnovata ed ampliata del *Manifesto contro il lavoro* del gruppo Krisis. L’originale apparve in Germania nel “lontano” giugno 1999, in forma autoprodotta, e in Italia nel 2003 per i tipi di DeriveApprodi. Successivamente in Germania sono uscite altre tre edizioni, la seconda già nel settembre 1999, la terza nell’ottobre del 2004 e la quarta ed ultima nel gennaio 2019, in occasione del ventennale della prima uscita. In quest’ultimo caso, il *Manifesto* è stato corredato di una post-fazione scritta da Norbert Trenkle, che includiamo nel presente libro, con il quale in qualche modo proviamo a celebrare, anche in Italia, il ventennale della prima edizione italiana, arricchendola con altri testi.

Da quel primo anno, in cui è stato elaborato e ha preso forma il *Manifest*, molta acqua è passata sotto i ponti. Si sono succedute – e continuano a succedersi – guerre apocalittiche, movimenti sono nati e morti, emergenze su emergenze si sono avvicendate ed eventi decisivi hanno cadenzato la nostra esistenza. A fare da filo conduttore di tutti questi avvenimenti, solo apparentemente slegati fra loro, un motivo è però rimasto costante: la crisi strutturale del sistema capitalistico, che ha preso forma compiuta in modo inquietante e risoluto – benché già presente *in nuce* anche prima – almeno dalla fine degli anni ‘70, cioè in coincidenza, non casuale, della fine dei cosiddetti “30 anni gloriosi” e il *boom* economico che li aveva caratterizzati.

Ma cosa c’entra il “lavoro” con tutto questo? Soprattutto, perché muovergli una “critica” in tempi di crisi, quando molti, anzi, ne lamentano a gran voce la mancanza?

Secondo la teoria della *Wertkritik* (in italiano: Critica del Valore)[1], corrente di pensiero da cui proviene anche il presente libro, questa crisi, letta come “fondamentale”, nel senso anche di definitiva – dalla quale cioè il sistema del capitale non può tornare indietro e dalla quale non può risollevarsi –, è determinata proprio dalla crisi del lavoro, a sua volta provocata dalla “evoluzione” tecnico-scientifica delle modalità attraverso le quali si esplica il lavoro stesso. La “rivoluzione” originata dall’applicazione della micro-elettronica alla produzione, scatenata principalmente dalla competizione fra capitalisti, ha dato vita ad una gigantesca produttività, capace di sfornare quotidianamente, e senza sosta, merci come nemmeno la mitologica cornucopia di Acheloo sarebbe riuscita a fare. Come rovescio della medaglia, la micro-elettronica ha letteralmente espulso dal ciclo produttivo una quantità immensa di forza lavoro umana produttiva (nel senso del capitalismo). Masse intere di persone rese “inutili”, cioè improduttive dal punto di vista della valorizzazione capitalistica, sommate ad una produttività ciclopica, ma sempre più difficile da valorizzare monetariamente, provocano una crisi senza ritorno per la valorizzazione stessa.

Non è pertanto un caso che il capitale si rifugi sempre più nella finanziarizzazione, unico vero appiglio rimasto a questo sistema in crisi, per evitare il crollo finale. La finanziarizzazione, lungi da essere l’astuto *escamotage* di un pugno di avidi speculatori nullafacenti a danno della produzione sana degli onesti lavoratori, è piuttosto l’àncora di salvataggio di questo sistema alla canna del gas. Non ci sono più “mani invisibili” né nuovi mercati che possano salvarlo. Neanche l’esternalizzazione nelle periferie da parte dei centri capitalistici in cerca di luoghi dove i costi delle materie prime e della forza-lavoro siano ridotti ai minimi termini è più in grado di rappresentare una via d’uscita[2].

Si tratta dunque, diciamo così, di prendere atto che il “lavoro” è diventato obsoleto, proprio da un punto di vista capitalistico. Ma se questo può rappresentare una disgrazia in una società del lavoro, potrebbe essere una festa in una società che non si basa più sul lavoro per la propria esistenza.

È bene ricordare che il lavoro che i teorici della *Wertkritik* contestano non è certo l'operare umano in sé (quello anzi viene "valorizzato", utilizzando questo termine nel senso migliore possibile e opposto a quello del capitalismo). Il lavoro che viene contestato è quello che Marx definisce "lavoro astratto", cioè quello il cui scopo non è di produrre beni e servizi per il benessere delle persone, magari in un contesto di rispetto consapevole del mondo, ma quello di generare profitto e aumentare feticisticamente l'accumulazione monetaria in vista di nuovi investimenti che riproducano lo stesso ciclo *ad infinitum*. Per il "lavoro astratto" produrre bombe atomiche, biciclette o alimenti bio è esattamente la stessa cosa, quello che importa è che il suo risultato riesca a garantire una produzione di plusvalore attraverso la quale rinnovare, e incrementare, ogni volta il ciclo non virtuoso dell'accumulo di capitale[3].

Per questo motivo abbiamo ritenuto importante riproporre questo testo, che affronta una tematica che pare quanto mai lontana dal sentire comune e dalle cronache dell'oggi – ma invece quanto mai centrale per le sorti del capitalismo (e quindi anche del nostro quotidiano).

Per finire, un brevissimo accenno ai testi proposti nel libro.
Innanzitutto, abbiamo mantenuto il testo del *Manifesto contro il lavoro* nella versione originale, cioè quella uscita in Italia con DeriveApprodi nel 2003. I concetti espressi crediamo restino validi *sine die*, almeno finché domina la società del lavoro. Alcuni riferimenti e nomi invece sono decisamente anacronistici, perché riferiti esplicitamente all'epoca della pubblicazione. Li lasciamo perché, di fatto, rappresentano un *modus* universale di essere del potere e delle sue "maschere di carattere".

Il testo di Anselm Jappe *Dalla critica del valore alla critica del lavoro*, pubblicato con il titolo *Il Gruppo Krisis, la critica del lavoro e il "primato civile degli italiani"* nell'edizione citata del 2003, dove appariva come post-fazione, diventa qui la pre-fazione, per l'occasione rivista e ampliata dallo stesso Jappe, cui seguono il *Manifesto contro il lavoro* vero e proprio e gli altri due testi già contenuti nell'edizione del 2003, cioè *La dittatura del tempo astratto*, di Robert Kurz, e *Il superamento del lavoro. Uno sguardo alternativo oltre il capitalismo* di Robert Kurz e Norbert Trenkle, che all'epoca ancora collaboravano. A chiudere, il testo di Norbert Trenkle a cui abbiamo già accennato, cioè *Il "Manifesto contro il lavoro" vent'anni dopo*, dove Trenkle fa il punto sugli esiti del *Manifest* e ne ribadisce l'attualità, sia pur sottolineandone alcuni aspetti critici.

Infine, come appendice tre brevi ma significativi quanto densi testi, che crediamo possano fungere da degno complemento, ed anche indiretto approfondimento, delle tematiche sollevate nel presente progetto editoriale.

Il primo è una intervista, dal titolo *Il canto del cigno dell'economia di mercato*, rilasciata al giornale politico TERZ da Robert Kurz nell'aprile 2000, poco dopo l'uscita del suo libro più famoso, lo *Schwarzbuch Kapitalismus*, cioè "Libro nero del capitalismo"[4]. Ciò che rende particolarmente interessante questa breve intervista è l'importante quanto raro accenno che fa qui Robert Kurz alla necessità di un'altra "soggettività" e un'altra "cultura" come presupposti essenziali e irrinunciabili per un autentico cambiamento. La "lotta" contro la formattazione capitalistica del nostro essere è altrettanto importante quanto quella contro il valore e la mercificazione del mondo.

Il secondo è un recente scritto di Norbert Trenkle (qui leggermente modificato, in accordo con l'autore), pubblicato inizialmente nel 2022 sul giornale tedesco *Jungle World*, dal titolo *Rottura qualitativa. Sull'attualità della critica del lavoro*. Qui Trenkle ribadisce, in modo estremamente sintetico, le motivazioni di fondo per le quali il lavoro è corresponsabile, con il capitale, dei mali cui è sottoposto il nostro vivere sociale, e quanto la necessità di liberarsene sia ancor più stringente e necessaria oggi, in tempi di crisi estrema per la valorizzazione capitalistica.

Il terzo, infine, è un importante testo di Robert Kurz che ha come titolo *Il duplice Marx*. Questo testo, scritto in occasione dei centocinquanta anni dall'apparizione del *Manifesto del Partito Comunista*, apparve sul giornale brasiliano *Folha de Sao Paulo*, con cui Kurz ha collaborato a lungo. Qui Kurz indica acutamente come il Marx del movimento operaio, quello osannato dai

molti proseliti che spesso usano proprio il *Manifesto del Partito Comunista* come “libro sacro” per giustificare la loro adesione incondizionata alla fede operaia, non sia l’unico, ma esista un “altro Marx”, un Marx “esoterico” che traspare dai suoi scritti ma che è rimasto indietro rispetto a quello del “movimento operaio” e del “lavoro”. Questo altro Marx, critico invece spietato del sistema capitalistico nelle sue radici, è quello che interpreta e in un certo senso “disvela” i meccanismi interni di questo sistema, e il loro necessario incamminarsi verso una crisi definitiva che si preannuncia drammatica e duratura. Un Marx “altro” da riprendere oggi, in un momento storico in cui la sua lettura della crisi del capitale, rimasta finora per lo più sottotraccia, si rivela particolarmente attuale.

Una curiosità: quest’ultimo testo (*Il duplice Marx*) termina richiamando la necessità di un “nuovo” Manifesto, la cui lingua deve essere ancora trovata. Non sappiamo se il presente Manifesto, questo “contro il lavoro”, sia già quello a cui alludeva Kurz con questa frase. Crediamo comunque sia un testo, anche perché volutamente “irriverente” e “provocatorio” rispetto a molte tesi classiche della sinistra, estremamente stimolante, in grado di porre problemi e sollevare questioni di importanza fondamentale in un periodo di crisi come quello che stiamo vivendo, che sembra ben lungi dal trovare soluzione.

Per ultimo, un doveroso ringraziamento ad Afshin Kaveh, la cui generosità, disponibilità e competenza nel revisionare i testi ci ha messo in grado di portare a termine in tempi congrui e con il dovuto rigore la presente pubblicazione, e a Sonia Bibbolino, la quale ha reso possibile un’ultima revisione complessiva del libro, emendandolo dai molti refusi.

Buona lettura.

Massimo Maggini per la redazione dell’*Anatra di Vaucanson*

—–
Note:

1.Per approfondimenti sulla Wertkritik e la sua storia, può essere utile la consultazione di questi due articoli: Anselm Jappe, *Una storia della critica del valore attraverso gli scritti di Robert Kurz* e Klaus Kempter, *L’importanza della critica del valore e della critica della dissociazione-valore per la scienza della storia*

2. A questo proposito, cf. Robert Kurz, *Das Weltkapital*, Tiamat, 2005 (tr.it.: *Il capitale mondo*, Meltemi, 2022).

3. Per approfondimenti sul concetto di “lavoro astratto” rimandiamo alla prefazione di Anselm Jappe *Dalla critica del valore alla critica del lavoro*.

4. Un titolo, ad onor del vero, che non era quello che [illegible] aveva pensato per quest’opera. Il titolo che aveva prescelto (*die Mühlen des Teufels*, in italiano “I mulini del diavolo”) non indica, infatti, una semplice replica ai vari “libri neri” sul comunismo, in voga all’epoca. Piuttosto, richiama una critica feroce e sostanziale al sistema del capitale all’interno del quale Kurz pone anche il modello del socialismo reale, “vittima” soltanto presunta della potenza capitalistica, la quale – secondo la vulgata – avrebbe vinto questa lotta fra titani, solo apparentemente opposti. L’intervista è rintracciabile, comunque, anche in rete, all’indirizzo https://anatradivaucanson.it/dibattiti/il-canto-del-cigno-delleconomia-di-mercato, corredata di un commento *ad hoc*, grazie al quale è possibile approfondire l’argomento.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26734-massimo-maggini-introduzione-al-manifesto-contro-il-lavoro.html

----

Un mondo meglio di così. La sinistra rivoluzionaria in Italia /

di Luca Cangianti

Eros Francescangeli, *«Un mondo meglio di così». La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Viella, 2023, pp. 364, stampa € 32,00, ebook € 18,99.

«Il rossore del cielo da assaltare non era quello della tanto attesa alba. Era, in realtà, un tramonto.» Eros Francescangeli riassume in questo modo la storia della sinistra rivoluzionaria italiana, cioè di quell'insieme di organizzazioni che si prefissero di costruire «un mondo meglio di così», come cantava Vasco Rossi. Da un punto di vista sociologico si tratta di soggetti che praticarono autoriduzioni, obiezione coscienza, scontri con le forze dell'ordine, occupazioni di case, stabili e fabbriche. Da un punto di vista politico ritenevano necessario un rovesciamento istituzionale mediante l'esercizio della forza, piuttosto che tramite il gradualismo riformista.

«Un mondo meglio di così». La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978) circoscrive il perimetro di studio alle componenti specificamente "politiche", non affrontando i movimenti e le strutture fluide (per esempio l'autonomia operaia), le formazioni militari della partigianeria dissidente (Bandiera rossa, Stella rossa) e le organizzazioni armate degli anni settanta (Brigate rosse, Prima linea ecc.).

Il saggio contesta il paradigma della "sessantottogenesi", quello che vedrebbe nascere la sinistra rivoluzionaria nel corso del biennio 1968-69. Francescangeli sostiene infatti che non vanno trascurati i presupposti, che hanno una storia antecedente di venticinque anni e che pur in forma molto minoritaria avevano strutturazione organizzativa. Il sessantotto fece uscire dall'isolamento la sinistra rivoluzionaria, ma non può esser concepito come il suo anno zero. Si spiega così l'attenta periodizzazione che suddivide gli anni che vanno dal 1943 al 1978 nella «la stagione del vetero-libertarismo e del dissenso eterodosso» (1943-1964) e quella «della contestazione e dell'insubordinazione diffuse» (1965-1978). La prima fase a sua volta è suddivisa negli anni dell'opposizione all'Unità nazionale (1943-1948), del terzocampismo e del filo-titoismo (1949-1955), della destalinizzazione (1956-1960), dell'incubazione dell'operaismo e del marxismo-leninismo (1961-1964). La seconda fase è suddivisa negli anni della politicizzazione terzomondista e della contestazione studentesca (1965-1968), della protesta operaia e della radicalizzazione dello scontro (1968-1974), del declino e della "violenza diffusa" (1975-1977), del terremoto politico-organizzativo, cioè del ritorno alla marginalità da parte della sinistra rivoluzionaria (1978).

Un altro grande pregio del libro, oltre alla sua scorrevolezza (per nulla scontata, visto la natura articolata del tema), è l'utilizzo di una mole impressionante di fonti: bibliografiche, emerografiche, documentarie e soprattutto "fiduciarie". Si tratta, in quest'ultimo caso, di informatori infiltrati che ci restituiscono il profilo del soggetto analizzato da una prospettiva feconda e spiazzante: la rete dell'*intelligence* di stato si rivela sorprendentemente vasta, interna e spesso costituita da amici e conoscenti.

E veniamo ai protagonisti della narrazione. Si parte dagli anarchici, divisi negli anni '40 tra individualisti e organizzatori, cioè disposti a intervenire sia nel Comitato di liberazione nazionale che nella Cgil. Secondo un rapporto del Pci raggiungono le 30 mila unità concentrandosi nelle città di Milano e Carrara. Negli anni '50 alcuni settori si avvicinarono alla dissidenza comunista e attraverso varie metamorfosi contribuirono a fondare sia la filocinese Federazione marxista-leninista d'Italia (Fmldi) che Lotta comunista, un'organizzazione che fondeva «oggettivismo messianico e rivendicazionismo sindacale».

I militanti «internazionalisti» si riorganizzarono a partire dal 1942-43 cercando di mettere in pratica l'insegnamento di Amedeo Bordiga: «considerando fascismo e democrazia come due facce della medesima medaglia, giudicarono lo scontro allora in atto come riconducibile a un conflitto armato inter-imperialistico e, conseguentemente e a differenza delle altre aree della sinistra rivoluzionaria, si opposero alla lotta partigiana (e all'antifascismo) in nome dell'affratellamento dei proletari e della trasformazione della guerra in rivoluzione sociale.» Il Partito comunista internazionalista si divise presto in due organizzazioni omonime: una "attivista", sostenitrice dell'intervento nelle lotte operaie, e l'altra "attesista" che «giudicando lontana una ripresa rivoluzionaria, riteneva una necessità prioritaria e inderogabile l'opera di ridefinizione della teoria marxista attraverso lo studio.»

Dal canto loro i trockisti presenti nel Psiup giudicarono la sua linea politica subalterna al Pci stalinista e nel 1947 condivisero con i riformisti di Saragat l'esperienza scissionista del Partito socialista dei lavoratori italiani (chiamati scherzosamente "piselli" dalla sigla Psli e in seguito denominatisi Partito socialdemocratico italiano). Quando divenne palese l'orientamento moderato e filo-atlantista di questa formazione i trockisti se ne separarono e inaugurarono una tattica di "entrismo", principalmente nel Pci, parallelamente alla costituzione di un'organizzazione esterna: i Gruppi comunisti rivoluzionari (IV internazionale). L'arrivo del sessantotto disgregò velocemente tutta l'area: alcune componenti (per es. l'associazione Falcemartello di Aldo Brandirali) finirono per fondare l'organizzazione stalino-maoista Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti), meglio nota con il nome del suo diffusissimo giornale "Servire il Popolo"; altre contribuirono alla nascita di Avanguardia operaia, un gruppo milanocentrico che fuse istanze maoiste, guevariste e operaiste in chiave antistalinista, arrivando a organizzare tra i 7 mila e i 12 mila militanti.

Alla base della diffusione del maoismo ci fu la rottura, consumatasi tra il 1960 e il 1964, tra Repubblica popolare cinese e Unione sovietica. Il contendere riguardava la "coesistenza pacifica" con il capitalismo e aveva come suo versante ideologico la difesa della figura di Stalin. Se all'inizio la simpatia verso la Cina attecchì principalmente nelle fila staliniste più ortodosse, con l'inizio della Rivoluzione culturale anche molti settori antiautoritari iniziarono ad apprezzare il maoismo. Le organizzazioni di stretta osservanza "emmelle" (marxiste-leniniste) ebbero un breve, ma intensissimo periodo di crescita, arrivando a contare molte migliaia di militanti e oltre un centinaio di sezioni. Ciò nonostante si caratterizzarono per una frammentazione dai tratti surreali: si arrivarono a censire fino a tre Partiti comunisti d'Italia (marxisti-leninisti)!

Il gruppo più influente e numeroso della sinistra rivoluzionaria italiana fu Lotta continua. Esso sorse alla fine degli anni sessanta dalla spaccatura del "movimento" sulla questione del rapporto tra avanguardia e massa. Nonostante la comune provenienza operaista, i "partitisti" di Potere operaio sostenevano il rifiuto del lavoro, declinato in termini di radicale conflittualità salariale, e la costruzione di un partito leninista che avrebbe dovuto guidare il proletariato all'insurrezione; di contro Lotta continua esaltava la spontaneità, l'autorganizzazione, la democrazia assembleare con l'obiettivo di sviluppare il contropotere operaio. Il successo di questa formazione (150 sedi, una forza militante di 10-15 mila unità che secondo i servizi segreti poteva arrivare a 50-60 mila considerando l'area simpatizzante) è attribuito da Francescangeli alla capacità di «adattarsi – eclotticamente, quanto populisticamente – ai temi "trainanti" di culture politiche differenti dalla propria matrice, ossia quella operaistica… il diritto alla casa, la ribellione al rincaro del costo della vita (da cui la pratica delle autoriduzioni e delle "appropriazioni"), il diritto alla salute (dalla nocività del lavoro alla salubrità del territorio), la condizione dei carcerati e dei soldati di leva, ma anche le questioni legate alla fruibilità dell'arte e della cultura».

Di matrice diversa, proveniente dal togliattismo di sinistra, è invece il gruppo del Manifesto, strutturatosi nel 1970 dopo la radiazione dal Pci e attestatosi su una sintesi «elitarioleaderistica» tra tradizione comunista, maoismo antistalinista e filosofia di Francoforte. Fusosi con il Partito di unità proletaria nel 1974, parteciperà con cartello elettorale di Democrazia proletaria alle elezioni amministrative del 1975. Infine, va annoverato il caso unico

della trasformazione in organizzazione politica della stragrande maggioranza del movimento studentesco dell'Università Statale di Milano. L'esito di questa anomalia unitaria fu la nascita di un gruppo denominato genericamente Movimento studentesco (e poi Movimento lavoratori per il socialismo), sostenitore di una riedizione tardiva della strategia stalinista dei fronti popolari. Questa organizzazione «assumeva la minaccia fascista (e, più in generale, l'involuzione autoritaria dello Stato) come "pericolo principale" e […], conseguentemente, vedeva nelle forze della sinistra operaia tradizionale e finanche di quella "borghese-progressista" un alleato "naturale" e, viceversa, nelle componenti "estremiste" della sinistra rivoluzionaria – in particolare quelle giudicate (a torto o a ragione poco importa) trockiste, consiliariste, anarchiche o riconducibili alla sinistra comunista – un altrettanto "naturale" nemico da battere».

Alla fine di questa analisi approfondita, bilanciata, mai pedante, anzi godibile sia per lo storico di professione che per il lettore interessato, Eros Francescangeli mette il dito in una piaga etico-politica per niente estranea al discorso scientifico: «il fatto che coloro che si erano candidati a nuova leadership del proletariato italiano abbiano sottovalutato che per una parte degli attivisti il "ritorno al privato" o la "politica con altri mezzi" non avrebbe coinciso con l'avvio di una carriera professionale più o meno gratificante (giornalista, docente, studioso, funzionario, consulente) e/o con l'individuazione di altri percorsi emancipatori o di vita (il neofemminismo, l'eco-comunitarismo, le filosofie 'altre'), ma avrebbe significato il ritorno alla desolazione della loro condizione di sfruttati o alienati, con scarse prospettive di miglioramento della propria qualità del vivere. Pur in mancanza di studi specifici, da una pur sommaria analisi delle fonti è possibile affermare che una parte di questi ultimi entrò nell'orbita della lotta armata e un'altra parte di costoro abbracciò le pratiche della consolazione autodissolutoria a suon di alcol ed eroina.»

Sono considerazioni che lo storico svolge riferendosi al personale dirigente di Lotta continua, quando fu chiaro che l'agognata rivoluzione non era più all'ordine del giorno. Tuttavia, la fecondità del ragionamento non va limitato a un singolo gruppo politico, ma generalizzato sociologicamente: anche le organizzazioni rivoluzionarie sono sottoposte agli influssi materiali che presiedono agli interessi specifici dei propri funzionari, alla riproduzione delle proprie strutture e dei propri redditi. Il materialismo storico, insomma, va applicato anche ai materialisti storici.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26736-luca-cangianti-un-mondo-meglio-di-cosi-la-sinistra-rivoluzionaria-in-italia.html

----

Gaza: la guerra messianica / di Piccole Note

L'editoriale di Haaretz contro la destra messianica sdoganata da Netanyahu. Anche l'ebraismo ebbe il suo momenutum di Terrore, terminato solo dopo la nascita di Israele

"L'osservazione di domenica del Ministro del Patrimonio Amichai Eliyahu (del partito Otzma Yehudit), che ha affermato che sganciare una bomba nucleare sulla Striscia di Gaza è un'opzione, non è solo un problema della diplomazia israeliana, ma piuttosto per la realtà israeliana". Così inizia l'editoriale di Haaretz del 6 novembre.

La guerra messianica

"Il problema non è una dichiarazione specifica, ma piuttosto il potere e la legittimità di cui gode oggi, in tutta Israele e nel governo, l'estrema destra kahanista, messianica, ebraica, che sostiene l'annessione [della Palestina] e l'occupazione [della stessa] e la necessità che sul Monte del Tempio abbia luogo la preghiera ebraica [piuttosto che l'islamica], e che vede la guerra attuale come un'opportunità e disprezza la comunità internazionale, le istituzioni internazionali e le leggi di guerra".

"Non si è trattato di un lapsus. In un'intervista con Radio Kol Barama, Eliyahu ha affermato che 'non ci sono [civili] non coinvolti' nella Striscia di Gaza. Quando l'intervistatore gli ha chiesto se ciò significasse che Israele avrebbe dovuto sganciare una bomba nucleare sulla Striscia, ha risposto: 'Bisogna fare proprio così'. E il suo successivo 'chiarimento' – 'È chiaro a chiunque sia sensato che l'osservazione sul nucleare era metaforica' – è semplicemente ridicolo. Una metafora di cosa?"

"Né è l'unica eccezione. Il collega di partito di Eliyahu, il deputato Yitzhak Kroizer, ha detto domenica alla radio dell'esercito che 'la Striscia di Gaza dovrebbe essere rasa al suolo e dovrebbe esserci una condanna per tutti quelli che ci vivono: la morte. Dobbiamo cancellare la Striscia di Gaza dalla mappa. Non ci sono innocenti in quel territorio'. Intere aree del governo appartengono a questa pericolosa estrema destra".

Secondo Haaretz la critica di Netanyahu all'enormità di Eliyahu è stata ipocrita, quasi un'alzata di spalle ("è scollegato dalla realtà", ha infatti affermato). Una reazione blanda dettata dalla necessità di proteggere l'estrema destra alla quale ormai si appoggia totalmente.

Durante il regno di Netanyahu, continua il j'accuse di Haaretz, "Israele è diventato più estremista, e personaggi che un tempo erano odiosi paria ora sono ministri di alto livello. Idee e valori che prima erano rifiutati, come la 'deportazione' degli arabi da Israele, una seconda Nakba e la preghiera ebraica sul Monte del Tempio, sono stati normalizzati".

"[…] È lui che ha legittimato le alleanze politiche con gli ammiratori del rabbino Meir Kahane, dell'assassino di massa Baruch Goldstein e dell'assassino della famiglia Dawabsheh. Sotto la sua guida, i coloni hanno iniziato a mettere gli occhi sull'Area B della Cisgiordania, che secondo gli accordi di Oslo ricade sotto la sicurezza israeliano e l'amministrazione civile palestinese" e i coloni più radicali "sono passati dall'essere sotto osservazione da parte dell'intelligence del servizio di sicurezza Shin Bet a servire come ministri, come membri della Knesset, come assistenti e consiglieri".

"[…] L'estrema destra ha colorato l'intero governo, e tutto Israele, con i suoi colori di estrema destra. L'unico modo per risolvere il problema è rimuovere l'estrema destra dal governo e dai confini della legittimità israeliana".

Tutto vero, se non che certo estremismo ha dilagato un po' dappertutto all'interno di Israele, se anche il suo presidente Isaac Herzog, interpellato sul conflitto, ha risposto: "Non ci sono civili a Gaza". Anche se poi ha corretto il tiro, resta l'impressione che, sotto lo shock del 7 ottobre, tanti in Israele hanno perso la necessaria lucidità.

Desertum fecerunt et pacem appellaverunt

Il punto è che quanto accaduto il 7 ottobre ha scosso nel profondo il Paese, che in tal modo fatica ad affrontare un momento tanto terribile con l'indispensabile umanità. Da qui la reazione spropositata, nonostante sia ovvio che il conflitto israelo-palestinese non ha una soluzione militare.

Le bombe che ogni giorno mietono vittime civili – quasi diecimila ormai, queste ultime, la maggior delle quali bambini -. non fanno che seminare altra disperazione e altro odio, da cui nasceranno nuovi miliziani e nuovi terroristi, pronti a sacrificare la propria vita per la causa di uno Stato palestinese.

Sul punto, va ricordato che anche vari movimenti dell'ebraismo militante imboccarono la via del terrorismo per lo stesso motivo. Lo Stato allora era negato dal dominio britannico e, secondo essi, ostacolato anche dalla presenza di una forte comunità araba nei territori reclamati.

Dalla frustrazione e dalla disperazione per tale situazione nacque l'Irgun, le cui efferatezze sono sintetizzate dall'Enciclopedia Britannica e che fu condannato anche dal Congresso sionista mondiale, ma ciò non impedì al suoi leader, Menachem Begin – che fu aspramente criticato anche da Albert Einstein – di diventare premier del futuro Stato di Israele.

Non solo l'Irgun, anche l'altra organizzazione militare sionista, l'Haganah, che successivamente diede vita all'Israel Defence Force (l'esercito israeliano), conobbe derive terroriste ora obliate (ma rammentate in un articolo di Haaretz).

Tanto che nel maggio 2016, B. Michael, su Haaretz, scrisse un articolo dal titolo che oggi suona provocatorio: "Hamas e l'Irgun? Come oso metterli a confronto". Questo il sottotitolo: "Per tutti coloro che soffrono di amnesia volontaria, ecco solo alcuni dei momenti salienti della violenza degna di Hamas da parte dell'Irgun" (Michael probabilmente non riscriverebbe l'articolo: verrebbe lapidato sulla pubblica piazza).

Certo, né l'Irgun né l'Haganah ebbero modo di mietere tante vittime in un solo attentato come è avvenuto il 7 ottobre scorso, ma le atrocità che Michael riporta restano istruttive.

A limitare le atrocità messe a segno da tali organizzazioni è stata anche, e forse soprattutto, la tempistica, dal momento che la loro attività fu relativamente breve perché la creazione del sospirato stato israeliano ne sedò l'aggressività, mentre nel caso palestinese, la frustrazione e la disperazione ribollono da settant'anni.

Non si tratta di giustificare quel che è avvenuto il 7 ottobre, solo ribadire che non c'è una soluzione militare al problema palestinese. Così com'è avvenuto per Israele, sarà solo la nascita di una Palestina indipendente a risolvere, o quantomeno circoscrivere, certe derive. Le bombe su Gaza non faranno che acuire il problema.

Lo ha scritto a chiare lettere anche Ishaan Tharoor sul Washington Post del 2 novembre, in un articolo nel quale, raccontando la mattanza che si sta consumando a Gaza, ha scomodato, a ragione, il più grande storico dell'antica Roma e la sua più celebre annotazione: "*Desertum fecerunt et pacem appellaverunt*", fecero un deserto e lo chiamarono pace.

L'unica annotazione che ci permettiamo di fare alle considerazioni di Tharoor è che egli vede la nascita dello Stato palestinese sono all'esito della guerra. Immaginare che si possa costruire uno Stato pacifico e prospero sulle ceneri, sul deserto, di Gaza appare un tragico errore. Urge fermare la mattanza, dare spazio all'umanità, dall'una e dall'altra parte.

Così chiudiamo con le parole di Gideon Levy, che deplora in maniera alta e forte la mancanza di pietà per il massacro dei bambini di Gaza di tanti suoi connazionali (come altrove): Tutto quel che accade a Gaza sembra che "non debba scioccare nessun israeliano, perché Israele piange i suoi morti. Anzi, non solo non deve scioccare: lo shock è stato addirittura bandito e criminalizzato".

"Quanti esprimono il loro shock [per i bambini di Gaza] vengono arrestati, in particolare se sono cittadini arabi. Non ci si deve scandalizzare per la carneficina a Gaza, nemmeno per quella dei bambini, sulla cui innocenza e mancanza di colpevolezza non si può discutere; e protestare contro la loro uccisione è identificato come un vero e proprio tradimento. Sono bambini di Gaza e per Israele sono non-bambini, proprio come i loro genitori non sono umani;

I nostri figli [dicono,] sono stati uccisi in modo più crudele”…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26737-piccole-note-gaza-la-guerra-messianica.html

----

7 novembre. Tra guerra e crisi di civiltà la storia è di nuovo in marcia / di Sergio Cararo

Oggi è il 7 Novembre, anniversario della Rivoluzione che ha “sconvolto il mondo”. Le visioni della Rivoluzione d’Ottobre con cui abbiamo dovuto fare i conti in questo secolo, possono essere riassunte in almeno due narrazioni:

1) Per la borghesia è stato né più né meno che un colpo di mano, un colpo di stato, da parte dei bolscevichi che hanno così impedito una via d’uscita liberale al crollo dell’autocrazia zarista

2) Per la “sinistra” è stata una rivoluzione tradita dai suoi sviluppi successivi. Nasce da qui l’ipocrisia dell’antistalinismo che ha impregnato gran parte dell’elaborazione della sinistra occidentale, inclusa quella alternativa

Contro queste due visioni è stato bene combattere nei decenni scorsi e lo è altrettanto oggi, Soprattutto se, giustamente, si intende riaprire o mantenere aperta la questione della “Rivoluzione in occidente” che rimane la contraddizione aperta da quando la Rivoluzione d’Ottobre si trovò da sola a dover gestire la rottura rivoluzionaria nell’anello debole della catena imperialista nel 1917.

Non possiamo nasconderci che esiste anche una terza attitudine, più genuina ma altrettanto fuorviante, che è quella di ridurre l’esperienza rivoluzionaria, la concezione del partito leninista e il processo di transizione al potere proletario, a una sorta di manuale per le istruzioni.

Negli scritti di Lenin e del gruppo dirigente bolscevico ci sono analisi e intuizioni decisive e dirimenti, alcune di straordinaria attualità. Ma non possiamo trascurare il fatto che la Rivoluzione d’Ottobre è stata la prima nella storia dell’umanità che ha portato al potere la classe lavoratrice senza poter avere a disposizione altre esperienze da cui trarre lezione. L’unica ascrivibile come tale, anche se sconfitta, fu la Comune di Parigi avvenuta quasi mezzo secolo prima.

I bolscevichi, incluso Lenin e il gruppo dirigente, hanno proceduto a tentoni, con tentativi, errori, sperimentazioni, decisioni contraddittorie, sulla base dell’analisi concreta della situazione concreta con cui dovevano fare i conti.

Ritenere che la Rivoluzione d’Ottobre sia riuscita solo perché coerente con l’impianto teorico e analitico del movimento operaio del XIX e del XX Secolo, è una forzatura che nessun manuale di marxismo-leninismo può permettersi di riproporre.

In questo senso possiamo dire che la Rivoluzione d’Ottobre e l’egemonia dei bolscevichi si impongono perché erano la soluzione più credibile dentro una gigantesca lotta per la sopravvivenza ingaggiata dalle masse popolari di un paese sterminato e diversificato come la

Russia.

Due gli elementi che dobbiamo prendere in esame. Uno è di essi decisivo: la guerra.

La guerra, nella Russia e nell'Europa tra il 1914 e il 1917, non era solo la brutalità e la ferocia dei combattimenti in trincea. Per società sostanzialmente contadine, le mobilitazioni di massa e gli arruolamenti ordinati dagli Imperi Centrali o dai loro nemici, come la Russia, erano una iattura.

Esse infatti sottraevano braccia all'agricoltura che era dominante. Se centinaia di migliaia di giovani uomini venivano strappati alle campagne perché costretti a farsi soldati, la situazione nelle campagne degenerava.

Non solo. In una condizione materiale di vita strettamente legata all'agricoltura e dunque al clima, le carestie erano all'ordine del giorno. Bastava un inverno più rigido o un estate più secca, per vanificare i raccolti e ridurre alla fame milioni di persone senza altre possibilità di sostentamento.

Il corto circuito tra carestie e svuotamento delle campagne a causa della coscrizione obbligatoria di massa, producevano fame e miseria in misura spesso devastante.

C'era poi la guerra vera e propria. La Prima Guerra Mondiale, la "grande carneficina", è stata una guerra combattuta con schemi dell'Ottocento (gli assalti di massa) ma con armi moderne (mitragliatrici, aviazioni, cannoni a retrocarica, mine, gas venefici etc).

Il massacro di milioni di giovani uomini nelle trincee in Europa diede alla guerra quella dimensione di massa e di insopportabilità che scatenò il fenomeno delle diserzioni, del rifiuto a combattere, dell'odio di massa verso ufficiali, nobili, ricchi che mandavano al macello sostanzialmente contadini e operai in divisa reclutati in tutta la Russia, anche nelle regioni asiatiche.

La Rivoluzione di febbraio e il governo Kerenski, non compresero affatto questa esigenza di sopravvivenza della popolazione contadina e dei soldati, scegliendo invece di proseguire la guerra iniziata dallo zarismo, e ne furono travolti.

Al contrario i Bolscevichi compresero al meglio che le parole d'ordine di "pace e pane" (non si parlava ancora della terra né della socializzazione dei mezzi di produzione), erano in sintonia con le esigenze di sopravvivenza delle sterminate masse proletarie russe e creavano le condizioni migliori per far evolvere la lotta per la sopravvivenza in lotta per l'emancipazione sociale.

Sta in questo la genialità delle intuizioni rivoluzionarie dei Bolscevichi e di Lenin e le forzature che portarono a scegliere "quel momento" per dare avvio al processo rivoluzionario. Le scelte che operarono non erano definite in alcun manuale né erano state sperimentate altrove.

Il progetto e il processo rivoluzionario dell'Ottobre fu la capacità di un partito sostanzialmente di quadri di intervenire dentro le contraddizioni esistenti e di volgerle in rottura della realtà esistente: prima quella dell'autocrazia zarista che aveva esaurito il suo dominio sul popolo e poi quelle tra le aspettative di sopravvivenza delle masse popolari e la continuità del massacro/miseria incarnato dal governo "borghese" di Kerenski.

La rivoluzione democratica, per i settori sociali che l'avevano egemonizzata, non aveva nelle corde la capacità di andare oltre il parlamentarismo e di guardare nel profondo la pancia vuota e la voglia di sopravvivere di contadini, operai e soldati. I Bolscevichi si, perché erano parte di quel proletariato ed avevano scelto soggettivamente di esserlo.

Ricordare la Rivoluzione d'Ottobre significa cercare di guardarne a tutto campo le conseguenze, le lezioni da trarne e l'attualità. E qui si apre una riflessione.

Nel primo lustro di questo XXI Secolo si stanno manifestando contraddizioni fortissime come la guerra e una crisi sistemica del modo di produzione capitalista che mettono a rischio la vita di

milioni e milioni di persone. In quale modo le medesime esigenze di lotta per la sopravvivenza possono trasformarsi in emancipazione sociale?

Guardando con gli occhi della storia la situazione dell'oggi somiglia moltissimo a quella della fine della prima globalizzazione (1870-1914).

La globalizzazione capitalista si era realizzata, allora come oggi, in tutto il mondo attraverso la rete dei domini coloniali. E' sufficiente rammentare che anche piccoli paesi come il Belgio disponevano di colonie immense come il Congo o che anche l'Italietta aveva i suoi domini coloniali nel Corno d'Africa e in Libia.

Eppure la "Belle Epoque" finì drammaticamente nel 1914, con le maggiori potenze capitaliste e imperialiste impegnate a scannarsi in guerra prima nelle colonie e poi nelle trincee in Europa.

Stiamo assistendo ad un dominio dell'economia capitalista che prevede e produce continuamente distruzione di eccessi di capacità produttiva, soprattutto nelle fasi di crisi senza soluzioni indolori come quella in corso dalla prima metà degli anni Settanta.

In passato questa distruzione di capacità produttive in eccesso, quando si è intersecata con lo sviluppo disuguale dei poli imperialisti in competizione, con l'instabilità e la politica dei fatti compiuti, ha prodotto guerre distruttive, disastrose e "rigenerative" per il sistema capitalista, vedendo prevalere un polo imperialista sugli altri e declinare quelli che prevalevano precedentemente.

Come ci segnala lo storico Graham Allison, il declino di una potenza imperialista dominante, negli ultimi cinque secoli, ha prodotto in dodici casi su sedici una guerra devastante.

Oggi la capacità produttiva in eccesso sembra concentrarsi sul capitale umano. La ristrutturazione produttiva fondata sull'automazione ha già messo in conto 50 milioni di disoccupati nella sola Europa tra quindici/venti anni.

Lo sviluppo disuguale e la rapina delle risorse sta producendo lo spostamento di masse migratorie crescenti verso i poli più sviluppati. L'invecchiamento della popolazione mette in sollecitazione i sistemi di welfare dei paesi a capitalismo avanzato.

Un eccesso di capitale umano che va ridotto distruggendone quote crescenti. E' già accaduto in Russia nei primi anni Novanta, dopo il crollo del socialismo reale e l'avvento di un capitalismo brutale. La Russia è stato l'unico paese ad aver perso popolazione senza una guerra ma solo a causa di miseria e crollo degli standard di salute. Una sorte che sembra profilarsi anche in Italia.

I tecnocrati al comando nei paesi capitalisti lo hanno già indicato come scenario plausibile per ridurre i costi sociali. Una sorta di lento ma pianificato genocidio delle classi subalterne per soggiogarne del tutto quelli condannati al lavoro salariato.

In alcuni casi, come quello palestinese, il genocidio viene condotto manu militare da potenze tecnologicamente avanzate.

Si muore di più e si muore prima semplicemente a causa dell'aumento dell'età pensionabile, della diminuzione degli standard del servizio sanitario a disposizione, dello stress dovuto alle disuguaglianze sociali, dell'avvelenamento del pianeta e l'infarto ecologico, e poi si muore nelle guerre tornate a essere mattatoi di esseri umani come quelle in corso in Ucraina e Palestina.

Ma se la lotta di classe diventa anche lotta per la sopravvivenza, come, dove e quando cominciamo a cercare il punto di rottura? "Pane e pace" oggi sembrano slogan efficaci per un secolo fa, ma innescarono una rivoluzione vittoriosa: quella dell'Ottobre 1917.

Decenni dopo vale la pena di guardarvi di nuovo, con occhi attenti, antenne dritte e misurandosi con l'urgenza della soggettività capace di coglierne la spinta e l'esperienza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26738-sergio-cararo-7-novembre-tra-guerra-e-crisi-di-civilta-la-storia-e-di-nuovo-in-marcia.html

----

La realtà ostaggio da smontaggi e ricostruzioni artificiali / di Silvia Guerini

Le teorie post-moderne proseguono l'opera di decostruzione della realtà rendendola ostaggio del discorso, ma oggi siamo ben oltre questo processo di decostruzione e risignificazione della realtà: sono l'esistenza stessa della realtà e della verità a essere sotto attacco, assediate da costruzioni sintetiche e artificiali che senza il bisogno di imporsi diventano l'unico orizzonte di senso possibile e immaginabile. Una realtà de-fatticizzata trasformata in un processo rimodellabile a piacimento. Una realtà proteiforme, fluida, instabile, volatile, effimera e istantanea: le caratteristiche del presente cibernetico e transumano. Nulla che dia solidità e appiglio, nulla in grado di reggere questi tempi di disgregazione e cancellazione, nulla su cui soffermarsi, nulla che possa trattenere. Tutto scivola e viene inghiottito nell'universo-Macchina.

Hannah Arendt descrive la verità come la "terra sulla quale stiamo e il cielo che si stende sopra di noi"[1], verità che possiede la *solidità* dell'essere. Una solidità che oggi svanisce. La verità oggettiva si sgretola, si scompone in molteplici forme e le sensazioni soggettive prendono il posto delle realtà oggettive. La verità, da questione ontologica, diventa mero sentire soggettivo infinitamente scomponibile e ricomponibile dai riprogettatori dell'umanità sintetica.

In assenza di *tensione* per la verità la società si può reggere solo sulla menzogna, come insegna Simone Weil. La verità è fondamento esistenziale dell'umano, la sua disintegrazione corre parallela con la disgregazione della società.

Dall'assedio ai corpi e al vivente nei suoi più intimi processi arriviamo all'assedio della stessa realtà. La grande battaglia oggi è per l'esistenza stessa della realtà. Il punto di non ritorno è più vicino che mai, ma quando ci arriveremo molti non ne saranno consapevoli. Ciò che dai più è stato accettato oggi sarà la condizione necessaria di quello che sarà accettato domani.

I manipolatori della realtà agiscono su tutte le dimensioni, da come bisogna nascere all'interno delle cliniche di riproduzione artificiale, a come bisogna vivere in una bionanomedicalizzazione preventiva che corre con la rete 5G – terapie geniche anche se in salute, costante accompagnamento algoritmico in tempo reale ed emergenze continue – a come e quando si deve morire, con la "dolce morte" di Stato[2].

Delle non-vite pronte a essere rinchiuse per i prossimi confinamenti climatici nel dorato recinto della "città green e inclusiva dei 15 minuti", pronte a ricevere i segnali di allerta in tempo reale[3] sullo smartphone e a seguire i precetti del "cittadino virtuoso".

Delle non-vite amministrate in mano a Tecnici e, all'occorrenza, a Tribunali. Tecnici e Tribunali che leveranno la potestà genitoriale a quei genitori che si opporranno alle prossime inoculazioni, che si opporranno alla penetrazione dell'ideologia gender nelle scuole e al contagio sociale della trans-identificazione. E considerando le spinte per l'eutanasia anche per

gli adolescenti, i genitori non potranno più nemmeno difendere i figli dalla morte di Stato.

Tecnici e Tribunali che dimostreranno, a tutti i costi, come la famiglia di origine sia inadeguata e inadatta per prendersi cura dei figli. Il legame biologico non deve aver più nessuna importanza e deve essere scardinato anche l'ultimo vincolo che lega i figli con i genitori, distruggendo quei legami unici non cedibili e non mercificabili. Il laboratorio degli orrori di Bibbiano insegna.

"Amministratori di sostegno" anche per gli anziani dimenticati, in una società che non ha più posto per la vecchiaia, che mira a cancellare gli anziani stessi per quello che rappresentano: la memoria, il passato. Ma "il passato distrutto non torna mai più. La distruzione del passato è forse il delitto supremo. Ai nostri giorni, la conservazione di quel poco che resta dovrebbe diventare come un'idea fissa"[4], ci ricorda ancora Simone Weil. Riconoscere la vita è riconoscere anche la morte perché la vita che nega la morte nega anche se stessa: "I morti riportano infatti alla memoria il trapasso, che va rimosso, e per questa ragione vengono trattati come rifiuti da smaltire alla svelta. Ma la vita che schiva la morte come fosse sporcizia è destinata a soffocare nelle sue stesse deiezioni"[5]. Il presente che non conosce futuro, ma solo un *presente ottimizzato*, è il presente della modernità in cui nulla viene tramandato e in cui nulla è radicato.

Una comunità è tale se è fondata dalle relazioni e dai legami tra gli appartenenti alla stessa comunità, e tra queste abbiamo anche i legami familiari e la prima relazione, quando si viene al mondo, tra la madre e il figlio o la figlia. Una comunità è tale se è fondata dai riti, dalle tradizioni, dalla memoria, dal radicamento nel territorio e da un comune orizzonte di senso sul passato, sul presente e sul futuro. Seguendo il pensiero del filosofo Han: "Essere liberi non significa essere privi di legami e di vincoli. Non è l'assenza di legami e di radici a rendere liberi, ma la presenza di legami"[6].Il legame tra sé e la comunità, tra sé e il mondo si regge anche su un senso, un significato e un sentimento di sacralità. Oggi stiamo assistendo alla lacerazione e cancellazione proprio di tutto ciò che può fondare e rendere tale una comunità.

"Altrimenti non so più da dove vengo. Da chi, da cosa dipendo, senza smettere di appartenermi. Altrimenti non ho più *consistenza*, nient'altro che plastilina, una non-persona mimetica che come tutte le altre, serve a tutto. Nient'altro che un automa afasico, un ingranaggio della Madre Macchina"[7], come scrivono Pièces et main d'ouvre.

Assistiamo a una scarnificazione della realtà che non fa rimanere nemmeno l'osso, nemmeno quel nucleo inaccessibile e inafferrabile dalle contraffazioni del presente. Viviamo in tempi voraci.

Molteplici cortocircuiti mentali fanno rientrare tutto in un paradigma tecno-medicale preventivo con terapie per tutti e per ogni situazione. I dispositivi impiantabili diventeranno una modalità di prevenzione grazie al costante monitoraggio di quelle che verranno considerate condizioni di salute all'interno di parametri e di calcoli algoritmici predeterminati. Le tecniche di fecondazione assistita diventano una terapia, anche se non curano l'infertilità e anche se non sono mai state messe a punto con questo scopo, ma per progettare esseri umani con determinate caratteristiche. La crioconservazione di gameti diventa una pratica preventiva per far fronte a un'eventuale infertilità, che date le condizioni di inquinamento ambientale sarà sempre più in aumento. I sieri genici a mRNA o a DNA ricombinante diventano una terapia preventiva per ogni patologia, cancro incluso.

I nuovi piani vaccinali nazionali ed europei congiuntamente alla partnership tra OMS e la Fondazione Rockfeller per una "preparazione globale alle pandemie nell'era del cambiamento climatico" ci inonderanno di fiale.

Prevenzione equivale ad affidare la propria esistenza sempre di più agli algoritmi dell'Intelligenza Artificiale, a prepararsi per le cliniche di riproduzione artificiale, a selezionare l'embrione, a sottoporsi a sieri genici. Presto prevenzione significherà modificare geneticamente con il CRISPR/Cas 9 l'essere umano prima della sua nascita. L'essere umano dovrà diventare un prodotto da laboratorio. Le tecniche di fecondazione assistita preparano alla

totale dissociazione tra sessualità e procreazione e alla radicale trasformazione della nascita che, con l'utero artificiale, non equivarrà più a venire al mondo dal ventre materno, ma a essere estratti da un supporto tecnico.

"Se dovessi fare una previsione direi che i miei nipoti verranno da embrioni selezionati e modificati geneticamente, e per l'umanità non cambierà niente. Sarà come vaccinarsi.": significativa affermazione di Dan MacArthur, direttore del Center for Population Genomics.

Con la tecnologia CRISPR/Cas 9 e a mRNA si compie la transizione della medicina verso la genetica preventiva: si compie il processo attraverso il quale si penetrano i corpi, modificandoli e preparando l'essere umano a ulteriori modificazioni genetiche.

La stessa narrazione la troviamo anche riguardo la Terra, malata, che sarà "curata" con la biologia sintetica e la geoingegneria, attraverso pseudo soluzioni tecniche che sono parte integrante del problema e che produrranno solo altri disastri che si sommeranno e si incrementeranno tra loro.

"E forse la peggior catastrofe sarebbe l'assenza di catastrofe: una conquista senza intralci a opera del sistema tecno-scientifico che proverebbe l'eccellenza dei suoi tecnici. Ma proprio considerando che le catastrofi devono diventare la norma, il sistema produrrà le stesse catastrofi per una perenne gestione di uno stato d'emergenze"[8].

Il paradigma a mRNA si estende e arrivano anche i pesticidi a mRNA che saranno sperimentati in campo aperto a livello europeo, sdoganati in un continuo cortocircuito di pensiero come sostitutivi a quelli chimici e quindi come "sostenibili". Dopo la chimica arriva la biologia sintetica, la nanotecnologia e l'ingegneria genetica, in ogni ambito e applicazione.

I pesticidi a mRNA interferente[9], detti anche pesticidi genetici, utilizzano il meccanismo dei sieri a mRNA utilizzati per la Sars-Cov2 e verranno irrorati sulle colture, distribuiti tramite batteri, virus e funghi o incorporati in piante geneticamente modificate.

Dai campi ai corpi – dicevamo al tempo delle mobilitazioni contro gli OGM – e dai corpi si ritorna nei campi: ora il paradigma genetico si fa sistema normalizzandosi e diventando atmosfera quotidiana in cui si è immersi senza nemmeno rendersene conto.

L'essere umano e l'intero vivente diventano così mera materia da monitorare, amministrare, pianificare, selezionare, manipolare, riprogrammare, ingegnerizzare, sintetizzare. E materia da ottimizzare, implementare – "migliorare" dicono i tecno-scienziati. Anche la pioggia, "migliorata" con particelle nanotecnologiche di grafene, anche le piante modificate geneticamente per resistere ai cambiamenti climatici. Perché adesso tutto deve rientrare anche nella nuova narrazione emergenziale climatica, e per le prossime carestie alimentari sono già pronte farine di insetti e carne sintetica. L'esistenza stessa si fa sintetica.

In arrivo, a livello europeo, la Legge per il "Ripristino della natura". Ormai i livelli di inquinamento e degradazione ambientale sono tali che non resta altro che riprogettare la stessa natura e, di conseguenza, anche l'essere umano. Curioso che la natura non esista quando si tratta di sesso, procreazione, piante e animali non OGM, ma poi ritorni, questa volta dal laboratorio e non può che ritornare sintetica. Così si interverrà sul vivente che dovrà essere continuamente adattato e riprogettato. Il "ripristino della natura" sarà un'ulteriore rivendicazione dei gruppi ambientalisti prodotti e alimentati da Davos per portare avanti una precisa ideologia contro la vita, l'umanità, la natura e, ovviamente, mai contro il sistema tecno-scientifico.

Anche l'umano dovrà *funzionare* al meglio, come una macchina, al massimo dell'efficienza e della prestazione. La specificità dei tempi di oggi è che questo avrà anche una dimensione di auto-ottimizzazione e auto-sfruttamento volontaria, desiderata e rivendicata, senza padrone, per questo non conoscerà limiti.

La cancellazione delle identità culturali dei popoli è un altro tassello di un più ampio processo.

Cancellare riti e tradizioni significa rendere un popolo vuoto e fragile, e il vuoto di significato e il vuoto d'identità sono la condizione perfetta per qualsiasi manipolazione. Una distruzione di diversità per un'omologazione che seguirà i dettami dei "plasmatori di uomini".

"Non c'è niente da mettere in comune se non si ha più nulla di proprio. Se non ci sono più persone di qui o di altri luoghi, ma nient'altro che passeggeri uniformi e intercambiabili"[10].

Si tratta di tasselli che vanno uniti tra loro, non siamo di fronte a una cultura della morte, ma a una cultura della cancellazione: è in atto una demolizione totale delle precedenti forme di esistenza: la procreazione – la nascita, il sesso biologico, l'educazione, le relazioni, la famiglia, la morte – dove l'imperativo è riprogettare l'umanità in chiave cibernetica, artificiale e sintetica. Significativo che i nuovi OGM approvati recemente in Italia vengano sviluppati attraverso le cosiddette Tecniche di Evoluzione Assistita (TEA)[11], che rientrano nello stesso paradigma e nello stesso procedere delle Tecniche di Procreazione Medicalmente Assistita (PMA). La vita in vitro.

Durante il Word Economic Forum (WEF) di Davos di quest'anno i tecnocrati si sono domandati se l'umanità è "pronta alla trasparenza cerebrale" ("Ready for Brain Transparency?") riaffermando con forza che "l'unica via d'uscita dalle nostre crisi esistenziali, dal riscaldamento globale, dai rischi posti dalle armi nucleari, da nuovi agenti patogeni e bioingegnerizzati e dall'intelligenza artificiale sia fonderci con la tecnologia". Gli stessi si sono anche chiesti se avremo ancora figli umani entro la fine del secolo.

Le nuove generazioni nate in vitro non avranno memoria della dimensione della nascita e della procreazione sessuale e del fatto che si nasce da una madre e da un padre. Un'obsolescenza programmata.

La dimensione della procreazione, le nostre radici sessuate, l'umanità e la stessa realtà sono l'ultima frontiera del transumanesimo. Dall'embrione-prodotto al corpo-neutro, al corpo-riprogettabile, al corpo-piattaforma, al corpo-nodo di una rete. Tecno-corpi in una tecno-vita ingegnerizzata, riprogettata in laboratorio e perennemente interconnessa nella grande rete dell'Internet delle cose e dei corpi comunicanti.

La riproduzione artificiale dell'umano è interconnessa con lo sviluppo e la diffusione dei sieri genici a mRNA e con l'aumento dei percorsi di transizione che causano infertilità, così per chi vorrà procreare si apriranno le porte delle cliniche. Le terapie geniche e le tecniche di fecondazione assistita produrranno anomalie genetiche, per farvi fronte verrà offerta ancora la selezione embrionale, così non ci sarà fine alle ulteriori anomalie genetiche prodotte da un ambiente sempre più tossico e compromesso dalle stesse tecniche di ingegneria genetica.

Sterilità è il nuovo paradigma. Sterilità fisica, mentale, spirituale. Esseri umani resi sterili nella capacità di procreare, nella capacità di pensare, nella possibilità di comprendere il reale e, in ultima istanza, nella possibilità di difendersi e di resistere. L'umanità dovrà nascere, vivere e morire in ambiente sterile.

L'ideologia gender, le cliniche dell'"identità di genere" con tutto l'apparato farmaceutico, tecno-medico e bionanotecnologico e una propaganda messa in piedi ad hoc vendono illusioni sintetiche aprendo allo smontaggio dei corpi verso un essere umano neutro reso sterile, pronto per i laboratori di riproduzione artificiale e ingegneria genetica. Come lucidamente scrive Jennifer Bilek: "Evocare identità sessuali sintetiche mediche e venderle alle generazioni successive, contemporaneamente con la loro sterilizzazione, e inserirle in un movimento per i diritti umani di persone attratte dallo stesso sesso, quando tutti avranno bisogno della tecnologia di riproduzione assistita, non è un caso. È il genio politico cucito al gigantesco apparato di marketing dell'industria tecno-medica. […] Queste famiglie moderne stanno aprendo la strada a una colonizzazione totale della riproduzione umana, motivo per cui l'attuale modello di famiglia viene attaccato insieme al sesso riproduttivo. La prole tecnologica della LGBT Inc. che emergerà da questi esperimenti non sarà radicata in un insieme di geni parentali, ma in una fabbrica di geni e corpi coinvolti nella loro gestazione. […] Ma ora è

amplificata da una frenesia tecnologica sposata con un corporativismo sfrenato e con il potere di quella che è diventata la LGBT Inc, una forza che si manifesta con la corporativizzazione dell'attrazione sessuale e dei feticci".[12]

Possiamo capire quanto sia un tassello fondamentale l'ideologia gender, che deve arrivare a resettare e rimodellare le menti dei bambini e dei ragazzi. Deve essere reciso ogni legame con il mondo reale e naturale. Tutto deve essere artificiale, sintetico e virtuale. La dissociazione con il corpo sessuato apre alla dissociazione e cancellazione della verità e alla cancellazione dei corpi. Stiamo andando verso una completa dissociazione dalla dimensione della procreazione, dalla vita, dalla morte, dal corpo sessuato, dalla realtà. Dissociazione anche da se stessi e dal mondo naturale di cui si è parte. Una comunità dissociata da se stessa e anestetizzata come potrà ancora dirsi umana?

Libertà di scelta, desiderio, diritto, progresso, inclusione – ecco il mantra progressista arcobaleno.

In nome dei diritti e della libertà con i bloccanti della pubertà si sterilizzano adolescenti, si strappa a una madre suo figlio per darlo a dei genitori committenti, si crea un bambino che sarà un bricolage genetico con il DNA di tre genitori. In nome dei diritti e della libertà si sosterranno i peggiori orrori.

Siamo giunti a dover combattere solo per affermare che gli uomini sono uomini e che le donne sono donne e che adolescenti, bambini, bambine vanno lasciati in pace dall'indottrinamento gender che li spinge alla trans-identificazione e vanno strappati dai tentacoli biotecnologici della trans-industria. A combattere per affermare che i nuovi "vaccini" e anche i "nuovi OGM" sono tecnologie di ingegneria genetica. A combattere per la verità. Se non c'è verità, se tutto diventa relativo e opinabile, non può esserci nemmeno libertà.

L'unica verità possibile sarà quella algoritmica che decreterà il "buon andamento" di ogni cosa.

Come profetizzò Gilbert Keith Chesterton: "La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. È una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. È una tesi razionale quella che ci vuole tutti immersi in un sogno; sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. Noi ci ritroveremo a difendere non solo le incredibili virtù e l'incredibile sensatezza della vita umana, ma qualcosa di ancora più incredibile, questo immenso, impossibile universo che ci fissa in volto. Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto"[13].

L'utile, l'efficiente, l'ottimizzabile, il potenziabile contraddistinguono l'imperativo tecnico e l'orizzonte transumanista. Il paradigma del laboratorio non conosce etica, solo pretesti etici con cui costruire giustificazioni per far avanzare i suoi progetti. La sofferenza e la malattia, quelle vere, non quelle che appartengono alle costruzioni sintetiche e ai piagnistei vittimistici, diventano merce di scambio, per ricostruire un'umanità senz'anima.

Da un coacervo di insoddisfazioni, frustrazioni, capricci, desideri e bisogni indotti non potrà mai nascere una spinta per rivoltarsi contro lo stato di cose presenti, ma solo per pensare a sé stessi con un agire rinchiuso in una dimensione personale e una protesta che fa della testimonianza individuale il proprio centro. Il personale ha così fagocitato il piano politico e sociale.

Se poi aggiungiamo la totale assenza di limiti, la disintegrazione dei valori e la fascinazione per le tecno-scienze quello che ne uscirà sarà solo un aborto di un progetto di trasformazione della società e di opposizione all'avanzata del sistema perché si collocherà perfettamente al suo interno.

Il pantano ideologico confonde e disorienta, al massimo può far crescere una critica edulcorata che rimane sulla superficie senza mai andare all'origine, senza mai addentrarsi e scavare in profondità, senza mai avere una visione d'insieme. Ma sarà una critica che avrà vita breve, cambiando direzione in base a dove soffierà il vento senza la forza di reggere la tempesta, e il vento di questi tempi è un vento direzionato. Una critica che può andare bene ai più, senza essere scomoda e pungente, non arriverà mai a mettere in discussione i presupposti e le fondamenta su cui si regge questo sistema tecno-scientifico. Un'aridità della critica che porta a un'aridità di percorsi che si arenano ancora prima di partire. Un'aridità che arriva a trasformarsi in un'aridità e ristrettezza di pensiero, di senso, di sentimento, di orizzonte. Una critica che si sofferma solo sul piano del profitto di coloro che invece mirano a riorganizzare l'umanità e il mondo come una grande riserva seguendo una precisa ideologia transumanista ed eugenetica per un'"organizzazione cosciente e sistematica"[14] della direzione della stessa evoluzione, che interpreti i tempi presenti e le attuali trasformazioni con categorie stantie e polverose, utilizzando ancora concetti come borghesia-proletariato e che si soffermi su "destra" e "sinistra" non potrà cogliere un più profondo piano di assoggettamento e la reale posta in gioco oggi: l'umanità. Invece delle analisi che ricordano i bilanci aziendali e il pantano ideologico preferiamo una palude ghiacciata, "su cui si avanza con maggior sicurezza e rapidità"[15]. Visioni radicalmente diverse in cui la congiuntura sarà di fatto sempre solo di superficie.

Dobbiamo prepararci a tempi duri. Dobbiamo quindi avere ben in mente quel confine inviolabile e non negoziabile, ciò che non sarà mai eticamente accettabile. Oggi la linea va tracciata tra chi vorrà Restare umano e tra chi sosterrà l'avanzata del transumano.

Non copriamo di glassa le potenzialità di quello che possono mettere in campo, non offriamo illusioni e non vendiamo né scorciatoie nel supermercato delle opinioni, né scappatoie dall'uscita di servizio. La strada può essere soltanto lunga e faticosa, con la profonda comprensione che due opposte visioni di mondo, di vivente, di natura, di essere umano si stanno scontrando. In questo scontro è in gioco tutto e non è possibile dialogo, compromesso, confusione, dubbio, indecisione. Ci sono dei nodi attorno cui non è possibile alcuna discussione, così come non è possibile discutere in merito alla possibilità di modificare geneticamente un essere vivente.

Dobbiamo essere disposti a combattere anche una battaglia persa per mantenere il senso dell'umanità libera dal mondo-macchina, per trasmettere a chi verrà un senso altro del vivere. Sotto le macerie arderanno fuochi che continueranno, come anche noi stiamo già facendo, un percorso di resistenza.

Lo sradicamento è profondo, senza il passato e senza il presente ci stanno cancellando il futuro che non avrà più nessuna solida base su cui fondarsi. "Noi vivi, i guardiani, siamo i figli di Padre Passato e di Madre Memoria; non i prodotti del futuro e della macchina. […] Sopravvivendo nei resti, senza dubbio dobbiamo salvare i resti"[16].

Oggi essere rivoluzionari è essere conservatori di quei valori sostanziali, dell'umanità nelle sue basi biologiche, spirituali e comunitarie, di un vivente libero fuori dai loro laboratori. Dal momento che il mondo intero da tempo è diventato un immenso laboratorio a cielo aperto e anche i corpi sono deilaboratori viventi la necessità di resistere e di lottare dovrebbe essere evidenza che nasce dalla totale discrepanza tra l'assoluta avversione alla vita che caratterizza quello che stanno mettendo in campo e la vita stessa.

Richard Dawkins nel suo libro "L'orologiaio cieco", nel 1986 con queste parole ben rappresenta l'ideologia che sottende l'avanzata del mondo-macchina: "Se vuoi capire la vita, non pensare a una carne che pulsa e vibra; pensa alla tecnologia dell'informazione… ciò che sta al centro di ogni essere vivente non è un 'fuoco' interiore, non il respiro caldo, non il 'fuoco' scintilla di vita".

Ed è proprio questa ideologia che riduce la vita al regno della quantità e della calcolabilità, al *macchinico*, a un qualcosa di rimodellabile e riproducibile che ha assogettato l'umano e l'intero

vivente. Dalla calcolabilità della razionalità prima meccanicistica e poi algoritmica alla riorganizzazione del mondo fino alla sua più profonda manipolazione con la presunzione di voler penetrare l'irriducibile e l'inaccessibile. Una presunzione che non è un mero delirio di onnipotenza, ma che diventa un operato sul mondo, che riscrive lo stesso mondo, un disegno che si concretizza e che sta accelerando vorticosamente.

Ma saremo sempre un "uomo di carne che deve essere integrato in questo meccanismo di ferro"17, per usare le parole di Charbonneau. E alcune e alcuni di noi non si arrenderannomai, costi quel che costi.

Alla forza delle Madri: "Una simile verità mi si chiarì per la prima volta durante la guerra civile: anche le rivoluzioni non costituiscono un pericolo per l'ordine costituito, finché non vi partecipano le madri. […] Quando le donne si lasciano dietro le spalle la paura della morte, le cose avvengono e si compiono con la violenza di una fiumana alluvionale"18.

Pubblicato in L'Urlo della Terra, numero 11, Luglio 2023

Note:

1 Hanna Arendt, Verità e politica, Bollati e Boringhieri, 1995.

2 Silvia Guerini, La morte in mano allo stato, in L'Urlo della Terra n°10, Luglio 2022,

3 Vedi l'inizio della sperimentazione di ingegneria sociale IT-Alert.

4 Simone Weil, La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano, SE, 1990.

5 Byung-chul Han, Perché oggi non è possibile una rivoluzione, Nottetempo, 2022.

6 Byung-chul Han, Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose, Vita e pensiero, 2017.

7 Pièces et main d'ouvre, Cosa resta da salvare. La vita tra i resti, Nautilus, 2021.

8 Jaime Semprun, René Riesel, Catastrofismo, Amministrazione del disastro e sottomissione sostenibile, Ortica Editrice, 2020.

9 Oggi l'utilizzo sperimentale è permesso in Germania, Francia, Spagna e Slovenia, in particolare su colza e patate. Fuori dall'Europa se ne fa uso massiccio in Cina, USA e Canada.

10 Pièces et main d'ouvre, op.cit.

11 Costantino Ragusa, Il nuovo ORDINE GENETICO MONDIALE passa anche dalla terra. In arrivo i “nuovi” OGM, in L’Urlo della Terra n.°10, Luglio 2022, www.resistenzealnanomondo.org/necrotecnologie/il-nuovo-ordine-genetico-mondiale-passa-anche-dalla-terra-in-arrivo-i-nuovi-ogm/

12 Jennifer Bilek, Is humanity ready for LGBTQ+ tech babies and the full erasure of women from reproduction?, in Jennifer’s Newsletter https://jbilek.substack.com/p/is-humanity-ready-for-lgbtq-tech, consultato il 27/06/2023; Jennifer Bilek, Is humanity ready for LGBTQ+ tech babies and the full erasure of women from reproduction?, in Human Event., 6/11/2023 https://humanevents.com/2023/06/11/jennifer-bilek-is-humanity-ready-for-lgbtq-tech-babies-and-the-full-erasure-of-women-from-reproduction, consultato il 27/06/2023

13 Gilbert Keith Chesterton, Eretici, Lindau, Torino, 2010.

14Resistenze al nanomondo, Perchè la rivoluzione è verde, in L’Urlo della Terra, n.°10, Luglio 2022, https://www.resistenzealnanomondo.org/necrotecnologie/perche-la-transizione-e-verde/

15 Ernst Jünger, Prossimi titani, ultima intervista in Av. Vv. Ernst Jünger, L’Anarca dal cuore avventuroso, Aga editrice, 2021.

16 Pièces et main d’ouvre. op.cit.

17 Bernard Charbonneau, Il sistema e il caos, Arianna editrice, 2009.

18 Ernst Jünger, Il cuore avventuroso, Guanda, 2001.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26739-silvia-guerini-la-realta-ostaggio-da-smontaggi-e-ricostruzioni-artificiali.html

----

Indipendenza nazionale, socialismo e lotta per il multipolarismo / di Leonardo Sinigaglia

Il passaggio a un mondo multipolare è ormai uno dei temi più dibattuti e presenti all’interno

dello scenario politico internazionale.

Quello che fino a qualche anno fa rappresentava un fenomeno “di nicchia”, intuibile (in Occidente) solo da pochi individui e organizzazioni, è ormai diventato un qualcosa di palese, oggettivo e innegabile anche per le grandi masse. Come più volte ribadito dal presidente Xi Jinping, ci si trova innanzi a cambiamenti mai sperimentati da un secolo a questa parte, a un passaggio di fase profondo destinato a definire i decenni a venire. Questo cambiamento è associato a una contraddizione, quella tra le spinte alla multipolarizzazione del mondo e l’imperialismo egemonico statunitense. Tale scontro viene in Occidente definito principalmente in tre modi: il tentativo di costruzione di un’egemonia alternativa, da cui l’ordine liberale dovrebbe difendersi; la lotta tra “opposti imperialismi”, egualmente reazionari e distanti dagli interessi della classe lavoratrice; uno conflitto destabilizzante che solo collateralmente può aprire spazi d’azione politica per il “movimento comunista”. Tutte queste tre visioni sono fondamentalmente errate e strettamente connesse l’un l’altra in quanto espressione, seppur in diverse gradazioni e forme, dell’adesione ideologica e materiale al sistema imperialista e all’incapacità di pensare altrimenti rispetto alle sue prospettive ideologiche.

Il multipolarismo è la negazione dell’egemonia

Il sistema liberal-boghese non è in grado e non è interessato a comprendere come possano esistere mentalità diverse da quella predatoria che lo caratterizza.

L’idea che un paese non veda il contesto internazionale come un’arena strettamente competitiva in cui necessariamente serve tendere all’egemonia per sopravvivere è semplicemente inconcepibile. Questa visione, che viene presentata come fondata su assiomi naturali e assoluti, è in realtà un riflesso ideologico delle dinamiche strutturali del capitalismo, che inevitabilmente porta al monopolio (che economico o, di riflesso, di “potere”) e quindi allo scontro generalizzato per un ingrandimento potenzialmente illimitato. Come la prevalenza dei meccanismi competitivi non rappresenta un riflesso della “natura umana”, ma delle meccaniche del capitalismo, così le spinte egemoniche nei rapporti tra popoli e Stati manifestano una tendenza non inevitabile, ma necessariamente connessa al potere politico della borghesia.

Il dipingere le spinte per il multipolarismo come un tentativo di sostituire all’egemonia liberale una nuova, e deteriore, forma egemonica risponde sicuramente a esigenze propagandistiche, atte a caratterizzare ogni possibile sviluppo come sicuramente peggiore rispetto all’attuale configurazione dei rapporti internazionali, ma anche a una precisa prospettiva ideologica. E’ chiaro quindi che non ci si possa basare su questa interpretazione, frutto essenzialmente di una proiezione di sé del sistema liberale e della sua propaganda di guerra. Ciò è perfettamente comprensibile nei paesi del Sud del mondo, dove davanti alla crudeltà degli interventi militari e ai danni incalcolabili delle “riforme strutturali” imposte dal Fondo Monetario Internazionale qualsiasi chiacchiera atlantista sulla “trappola del debito cinese” o sulla pretesa “aggressività russa” perde completamente qualsiasi forza di convincimento. In questa parte del mondo è immediatamente comprensibile come la lotta per il multipolarismo si fondi non sulla ricerca di un’egemonia alternativa e più “benevola”, ma sulla costruzione di una nuova architettura internazionale qualitativamente diversa che permetta una risoluzione perlomeno parziale di attriti e contraddizioni tramite lo sviluppo di nuovi strumenti internazionali e il rispetto in sede internazionale di ogni singolo Stato al di là del proprio peso specifico e della peculiarità culturali, come più volte espresso dalla dirigenza della Repubblica Popolare Cinese sia tramite il concreto impegno per la promozione del multipolarismo e delle organizzazioni regionali, sia attraverso le numerose “iniziative globali”, da quella sulla sicurezza a quella per il rispetto delle diverse civiltà, che delineano i principi del futuro multipolare.

Si può parlare di “architettura qualitativamente diversa” poiché la lotta per il multipolarismo non comporta una semplice ridistribuzione del potere tra vari gruppi capitalistici, ma un vero e proprio cambio di fase destinato, al netto di sviluppi bellici imprevisti, a segnare l’ingresso in uno stadio marcatamente discendente per il sistema capitalista, un (lungo e contradditorio)

periodo di transizione verso l'instaurazione del socialismo su scala planetaria. Ciò è pienamente comprensibile se si tiene conto della natura politica degli attori coinvolti alla luce dell'evoluzione storica della fase imperialista del capitalismo. Questo permette di smentire ogni narrazione sulla lotta tra pretesi "opposti imperialismi".

La competizione inter-imperialistica, l'egemonia e la sua antitesi dialettica

Il capitalismo entrò nella sua fase imperialista negli ultimi decenni del XIX Secolo, quando le esigenze di competizione strategica, il bisogno di trovare nuovi sbocchi per i capitali accumulati in Occidente e la reazione alla crisi del 1873 spinsero le potenze dell'epoca alla completa spartizione dell'Africa, a una più aggressiva penetrazione nel continente asiatico e, in Nord America, al completamento della marcia verso Ovest degli Stati Uniti. Tale processo, caratterizzato dalla predominanza del capitalismo monopolistico e dalla centralità dei finanzieri, portò alla divisione del mondo tra un piccolo numero di Stati dominanti e una grande massa di paesi asserviti e debitori, legati ai primi da forme più o meno esplicite, più o meno profonde di colonialismo. La centralizzazione del potere economico in sempre meno mani, in pochi cartelli capaci di raggruppare quote significative dell'economia mondiale, si accompagnò a un'ancor più marcata gerarchizzazione internazionale giustificata ideologicamente dal preteso "fardello dell'uomo bianco", dalla missione civilizzatrice del liberalismo occidentale, moralmente legittimato nella sua opera di sistematico annientamento di ogni opposizione esterna o interna e di sfruttamento dei territori sottomessi.

Questo primo periodo della fase imperialista del capitalismo, caratterizzato da un "centro" industrializzato composto da una molteplicità di Stati avanzati sostanzialmente equivalenti in termini di potere economico e militare si interruppe brutalmente con la Prima Guerra Mondiale, esplosione delle contraddizioni accumulate negli anni tra quelli, impegnati in una sempre più serrata competizione per le risorse, i mercati e gli spazi utili agli investimenti nell'immensa "periferia" coloniale e semi-coloniale. Per questi motivi, come efficacemente illustrato da Lenin, ogni retorica "nazionale" volta a veicolare il supporto per uno dei due fronti non era altro che artifizio propagandistico: "[...] *bisogna dimostrare che la guerra in corso non si combatte per emancipare le nazioni, ma per stabilire quale dei briganti debba opprimere più nazioni*"[1]. Nel caso in cui questa retorica fosse promossa da partiti socialista, ciò avrebbe costituito una "caricatura del marxismo", un vero e proprio tradimento della classe operaia, che vedeva i propri interessi perfettamente distinti da quelli di ciascun gruppo imperialista. Molti partiti della Seconda Internazionale ciononostante decisero di appoggiare la guerra, richiamandosi alla categoria di "guerra nazionale" per spiegare lo scontro in corso, avendo la mente ferma ai conflitti del Secolo scorso. Ma la situazione era profondamente differente era in realtà profondamente differente. Nel nuovo contesto di scontro tra le potenze imperialiste, la parola d'ordine della "difesa della patria" non poteva essere riconosciuta come legittima, in quanto se contestualizzata storicamente nella situazione concreta non poteva che tradursi nel riconoscimento degli interessi della borghesia imperialista: "*Il marxismo deduce il riconoscimento della difesa della patria nelle guerre come, ad esempio, quelle della grande rivoluzione francese e di Garibaldi in Europa, e la negazione della difesa della patria nella guerra imperialista del 1914-1916 dall'analisi dei particolari storici concreti di ogni singola guerra e in nessun modo da qualunque principio generale* [...]"[2]. Solo la corretta comprensione del contesto portato dalla fase imperialista del capitalismo permise ai bolscevichi russi di portare avanti una prassi politica corretta e arrivare all'abbattimento del regime zarista e alla Rivoluzione d'Ottobre, con la creazione, una volta sconfitto l'intervento straniero, dell'Unione Sovietica.

Durante il conflitto le potenze imperialiste europee si annichilirono reciprocamente. I pesanti tributi di sangue e risorse richiesti dalla guerra si rivelarono eccessivi per i regimi che fino a quel momento avevano guidato lo sviluppo capitalistico: gli Imperi Centrali ne uscirono frantumati e vessati da condizioni di pace umilianti e insopportabili; i paesi dell'Intesa ottennero sì la vittoria, ma a prezzo di una riconfigurazione dei rapporti tra le due sponde

dell’Atlantico. Rotto il suo relativo isolamento secolare, gli Stati Uniti erano intervenuti in Europa con ampi crediti concessi agli alleati e con un enorme corpo di spedizione che rapidamente riuscì a volgere a favore di Francia e Inghilterra le sorti di un conflitto ancora per molti aspetti in stallo. Gli USA erano usciti da questo completamente indenni e con perdite contenute, in una posizione di prominenza relativa rispetto ai loro alleati europei.

Si apriva così un nuovo periodo segnato da un alto dall’inedita comparsa di un campo guidato politicamente da Mosca comprendente non solo il movimento comunista internazionale e la classe lavoratrice dei paesi capitalistici, ma anche i popoli oppressi nelle colonie e nelle semi-colonie; dall’altro da un campo imperialista ancora fortemente diviso all’interno ma in cui andavano rapidamente costituendosi una preminenza globale degli Stati Uniti e regionale dell’Impero Giapponese, che nelle conseguenze della Grande Guerra aveva visto l’opportunità per allargare il proprio progetto colonialista ai danni della Cina continentale.

Questo periodo sarà caratterizzato dal sorgere del fenomeno fascista, reazione del capitale finanziario sia al rafforzamento del potere e dell’organizzazione delle classi subalterne, sia alla crisi che, avente come momento esemplare il crollo della borsa di New York del 1929, investirà tutto il mondo capitalista, che reagirà ancora una volta aumentando i suoi tratti autoritari e amplificando l’oppressione nelle colonie e nelle semi-colonie, oltre che la competizione per queste. E’ all’interno del fenomeno fascista che viene pianificato il progetto egemonico della Germania nazista, fondato sulla colonizzazione dei territori slavi e la riduzione in schiavitù degli abitanti di questi su ispirazione delle politiche razziste statunitensi, progetto poi ripreso nei confronti della Cina e dell’Asia orientale dall’Impero giapponese. L’emergere di questo disegno egemonico rappresenterà sempre più una minaccia non solo per il campo socialista e anti-coloniale, ma finanche per gli altri Stati borghesi e imperialisti. La Germania nazista, saltate le pur ventilate possibilità d’accordo in funzione anti-sovietica, si presentò come minaccia significativa anche per gli interessi dei capitalisti a essa concorrenti. Anche per il campo socialista essa assunse una posizione nettamente antagonistica: rapidamente la contraddizione tra Unione Sovietica e Germania nazista divenne prevalente rispetto a quelle tra l’URSS e gli altri Stati capitalisti. La crescita delle contraddizioni tra l’egemonismo nazista, collegato a quello nipponico e all’Italia fascista, e il resto degli Stati del mondo porterà allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale,che vide il fronte antifascista composto dagli Alleati, dalle forze cinesi, dall’Unione Sovietica e dai movimenti partigiani contrapposto agli Stati dell’Asse e ai loro collaborazionisti.

Questo secondo conflitto globale portò a esiti simili al primo, ma enormemente amplificati nella loro portata. I confini del mondo socialista avanzarono enormemente, con la creazione delle democrazie popolari dell’Europa orientale e, successivamente, con la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese: da Berlino a Pyongyang la bandiera rossa sventolava senza soluzione di continuità. Inoltre, nello stesso Occidente i partiti comunisti e le organizzazioni sindacali avevano guidato la lotta antifascista, acquisendo una grande autorevolezza tra le masse e vedendo le loro fila ingrossarsi a dismisura, in specie in Italia e Francia, e in tutti i paesi ancora relegati in uno stato coloniale o semi-coloniale le lotte per l’indipendenza vennero galvanizzate dal successo rivoluzionario internazionale. Allo stesso tempo l’inferiorità dell’Europa occidentale nei confronti degli Stati Uniti non si era solo acuita per la distruzione bellica e la divisione della Germania, ma era stata formalmente sancita dalla creazione di organizzazioni quali la NATO e dall’avvio dei progetti euro-federalisti, primo passo per l’integrazione guidata da Washington di tutta l’area atlantica. La subordinazione dei paesi europei agli USA fu il tassello principale del progetto egemonico degli Stati Uniti, che, fondato economicamente sulla primazia del dollaro e sugli organismi creati a Bretton Woods, venne portato avanti tramite una postura internazionale aggressiva che nei suoi promotori più estremi arrivava finanche a ritenere concepibile l’utilizzo sistematico dell’armamento nucleare, come propose MacArthur nel contesto dell’aggressione occidentale contro la Corea democratica. Cruciale in questo contesto furono la creazione dello Stato d’Israele nel 1948 e il mantenimento del controllo su Taiwan nel 1949 a seguito della sconfitta sul continente degli eserciti di Chiang Kai-shek: questi due avamposti dell’imperialismo statunitense agli estremi

opposti dell’Asia rendevano possibili le pianificate strategie di “contenimento” della minaccia comunista e anti-coloniale.

Si entrò così in un nuovo periodo della fase imperialista del capitalismo, segnato da una lato da un relativamente unito campo socialista e anti-colonialista, dall’altro da un fronte imperialista dalla marcata coesione e gerarchizzazione a favore di Washington. Alla molteplicità degli imperialisti si stava definitivamente sostituendo l’egemonia statunitense, capace di vincere qualsiasi spinta autonomistica e centrifuga dei paesi capitalisticamente avanzati, come avrebbero provato i decenni della seconda metà del XX Secolo.

Questa configurazione essenzialmente bipolare resistette nonostante contraddizioni in entrambi i campi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale fino agli Anni ‘60 inoltrati, quando il mondo comunista fu travolto dalle più esplicite conseguenze degli errori politici della dirigenza sovietica kruscioviana, segnata internamente dal rinnegamento di Stalin e dei primi decenni di Storia dell’URSS ed esternamente da un atteggiamento para-egemonico, fondato sull’instaurazione di relazioni squilibrate e impari nei confronti degli altri partiti comunisti e Stati socialisti. L’accentuarsi di queste tendenze porterà allo sviluppo della “teoria dei tre mondi” da parte di Mao Zedong e Deng Xiaoping: “*A giudicare dai cambiamenti nella situazione internazionale, il mondo oggi è diviso in tre parti, o tre mondi, che sono sia interconnessi che in contraddizione l’uno con l’altro. Gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica compongono il Primo Mondo. I paesi in via di sviluppo in Asia, Africa e America Latina compongono il Terzo Mondo. I paesi sviluppati tra questi due compongono il Secondo Mondo*”[3]. Il Terzo Mondo rappresentava nella visione proposta dalla RPC la principale forza di resistenza ai tentativi egemonici, in quanto i paesi di quello costituivano le principali vittime dello scontro internazionale in termini di sovranità negata e di sicurezza compromessa. Allo stesso tempo anche i paesi del Secondo Mondo rappresentavano un potenziale alleato, perché, per quanto legati a una superpotenza o, addirittura, mantenenti vincoli coloniali con i paesi del Terzo Mondo, “[a]*llo stesso tempo, tutti questi paesi sviluppati sono a vario grado controllati, minacciati o bullizzati da una superpotenza o dall’altra. Alcuni di questi sono stati ridotti da una superpotenza in una posizione di dipendenza sotto l’insegna di una cosiddetta “famiglia”. In vario grado, tutti questi paesi hanno il desiderio di staccarsi di dosso la schiavitù o il controllo di una superpotenza e salvaguardare la propria indipendenza nazionale e l’integrità della propria sovranità*”.

Nonostante certi errori estremistici della dirigenza cinese, si può dire che questa analisi rispecchiasse in maniera sufficientemente accurata la situazione creatasi nel campo socialista e le contraddizioni aperte anche dalla degenerazione para-egemonica dell’Unione Sovietica. Questa contraddizioni furono sfruttata dagli Stati Uniti nel quadro della loro violenta controffensiva innescata nella seconda metà degli Anni ‘70 in risposta alla crescente mobilitazione delle classi subalterne in Occidente, alla diffusione delle lotte per l’indipendenza, all’ulteriore espansione del campo socialista e alla crisi generale del capitalismo associata alla decadenza del modello keynesiano e allo shock petrolifero del 1973. Anticipata in un celebre rapporto della Commissione Trilaterale, questa prese forma con il neoliberismo incarnato da Reagan e dalla Thatcher, e si caratterizzò per una rinnovata aggressività tanto negli spazi periferici -colpi di Stato, guerre civili, pratiche terroristiche, supporto a organizzazioni terroristiche…- quanto nel centro del sistema capitalista, con la sistematica aggressione contro le conquiste democratiche della classe lavoratrice. Il centro capitalista mutò la sua natura da industriale a finanziario-speculativo, entrando per questo in rapporto di ancor più stretta dipendenza, e sfruttamento, con la periferia neocoloniale e semi-coloniale. A ciò contribuì la fine della convertibilità del dollaro in oro decisa da Nixon e la conseguente crescita esponenziale del debito pubblico americano, con un dollaro dal valore sempre più garantito unicamente dalla possibilità della sua imposizione coatta.

La pressione offensiva e, soprattutto, la degenerazione ideologica e dirigenziale interna portarono allo sfaldamento dell’Unione Sovietica. Ciò portò all’ingresso in un nuovo periodo segnato dall’imposizione dell’unipolarismo statunitense: venuto meno il loro principale

antagonista strategico, essi poterono estendere la propria egemonia a gran parte del pianeta, imponendo il cosiddetto "Washington consensus" e il loro quasi completo monopolio militare, economico, ideologico, politico all'Umanità. Questo periodo si caratterizzò per l'estrema violenza, con ripetute guerre d'aggressione condotte ai danni di numerosi paesi, dalla Jugoslavia all'Iraq, e con una più marcata subordinazione neocoloniale del continente africano all'imperialismo. L'idea che il liberalismo occidentale a guida statunitense rappresentasse il punto culminante della Storia umana fu proposta come base ideologica di una visione che valutava ogni singolo popolo e struttura sociale in base alla sua somiglianza a quel paradigma, rinnovando la gerarchizzazione proposta nel Secolo precedente, privandola unicamente del suo contenuto razziale e ammantandola di un ipocrita umanitarismo.

L'imposizione del sistema unipolare creò però la sua stessa antitesi, creando per ogni popolo della Terra una singola minaccia chiara e identificabile. Già nel 1997, con la dichiarazione congiunta sino-russa sull'impegno per la costruzione di un mondo multipolare, diventava chiara la tendenza dei tempi e il fatto che, arrivato al suo zenit, il sistema imperialista evolutosi storicamente nella forma culminante dell'egemonia statunitense, si apprestava a tramontare. Nonostante le vittorie riportate nei primi Anni 2000 con le campagne d'aggressione contro la Serbia, l'Afghanistan e l'Iraq e il dispiegarsi delle prime "rivoluzioni colorate", il sistema socio-economico dell'imperialismo si dimostrò sempre più precario e debole. Prova ne è stata la crisi finanziaria iniziata nel 2007, evolutasi poi in crisi sistemica del capitalismo provocata proprio da quella finanziarizzazione che, slegando completamente i profitti dei settori politicamente egemoni della borghesia dalle reali attività produttive, aveva creato contraddizioni insanabili e dalla rapida maturazione. Da ciò emerse come nuova componente egemonica di capitale quella collegata al cosiddetto "asset management", rappresentata in primo luogo dalla triade Black Rock, State Street e Vanguard, in grado controllare quote azionarie decisive della stragrande maggioranza delle più grandi aziende del mondo, e collegate indissolubilmente economicamente all'apparato militare e politico statunitense. Ancora una volta il sistema capitalista reagì con la militarizzazione interna, segnata da austerità e disciplinamento, e dall'aggressività esterna, con numerose nuove avventure belliche e tentativi di sovversione internazionale. Ma questa volta, maturata la contraddizione tra unipolarismo e spinte alla multipolarizzazione del mondo, l'esito fu differente. Il mondo era cambiato, nuove strutture internazionali erano state create, dalla SCO ai BRICS, e sempre più chiari erano il ritorno sullo scenario internazionale della Russia e la crescita delle "economie emergenti", tra tutte quella della Repubblica Popolare Cinese, che, grazie alla direzione del Partito Comunista Cinese, stava riuscendo a lasciarsi alle spalle quello stato di secolare inferiorità rispetto all'Occidente inaugurato dalle Guerre dell'Oppio due secoli prima.

Se gli Stati Uniti riuscirono a distruggere la Libia, a garantire la presidenza di Taipei ai separatisti e a promuovere nuove aggressioni diplomatiche ed economiche, essi furono fermati in Ucraina e Siria, dove la Federazione Russa, appoggiandosi alla componente russofona antifascista e al legittimo governo siriano, riuscì a frustrare le mire degli imperialisti impedendo che la Crimea e Damasco cadessero nelle loro mani. Dal 2015 si entrò in un nuovo periodo segnato dalla progressiva decadenza del sistema unipolare. E' infatti significativo come da quell'anno gli imperialisti non riuscirono più a ottenere vittorie strategiche, dovendosi accontentare di situazioni di stallo o venendo addirittura sonoramente sconfitti, come in Venezuela, dove l'avventura golpista di Guaidó finì nel ridicolo, in Iran, paese che riuscì a difendere a più riprese la propria indipendenza e il proprio diritto allo sviluppo, in Yemen, dove, sotto la guida di Ansarallah, il popolo non si è piegato ai salafiti e all'aggressione saudita, o ancora in Turchia, col fallimento del colpo di Stato gülenista filo-statunitense. Il biennio 2021-2022 si rivelò particolarmente significativo, prima con la vittoria della resistenza patriottica afgana contro le forze statunitense e i collaborazioni locali, poi con l'intervento russo nel conflitto tra russi del Donbass e regime di Kiev nel febbraio '22. Quest'ultimo evento ha rappresentato un vero e proprio spartiacque, in quanto ha accelerato enormemente il processo di disgregazione del sistema unipolare, galvanizzando dall'Africa al Sud America i fermenti indipendentisti, rendendo sempre più manifeste le contraddizioni tra gli USA e i propri paesi-satellite e tra le dirigenze politiche occidentali e le rispettive popolazioni e garantendo sempre

più forza alla crescita delle strutture internazionali multipolari e al processo di dedollarizzazione. La ripresa della guerra indipendentista palestinese contro il regime sionista a partire dagli eventi del 7 ottobre ha impresso un'ulteriore accelerazione, mostrando chiaramente sia il definitivo venir meno della pax americana, sia la totale ipocrisia dell'imperialismo, agevolmente in grado di passare dalla più moralista retorica anti-russa alla totale non curanza per migliaia di bambini massacrati in pochi giorni dalle bombe sioniste.

Tenendo presente la traiettoria storica del sistema imperialista, il suo passaggio da una molteplicità di centri di potere concorrenti ed equivalenti a una stretta gerarchizzazione in seno allo stesse economie capitalistiche avanzate, costrette a piegarsi alla volontà dell'egemone anche a prezzo della loro stessa tenuta, appare chiaro come la situazione contemporanea non possa minimamente essere paragonata a quella del 1914, e, di conseguenza, è perfettamente comprensibile come lo scontro internazionale in atto non mostri nessuna somiglianza con la Prima Guerra Mondiale. Quella che è in corso non è una guerra per una diversa spartizione del mondo tra blocchi imperialisti, non è uno scontro per decidere chi opprimerà più nazioni, ma una guerra di liberazione internazionale condotta da un fronte eterogeneo e con non poche contraddizioni contro il prodotto storico dell'epoca dell'imperialismo: gli Stati Uniti d'America. Parlare attualmente di imperialismo brasialiano, indiano o, ancora peggio, di un imperialismo russo o cinese non è solo errato da un punto di vista teorico, in quanto nessuno di questi paesi, nemmeno quelli dalla più marcata dirigenza borghese, vive grazie all'azione parassitaria sul resto del mondo, ma è anche in profonda antitesi alla realtà per come è: nessun altro Stato al di fuori degli USA è capace di esercitare quella violenza internazionale inseparabile dalla natura materiale di uno Stato imperialista, nessun altro paese vive in maniera così cristallina ed esemplare ogni privilegio di un'esistenza parassitaria garantita dal controllo della finanza speculativa e dall'egemonia del dollaro. Parlare di "opposti imperialismi", per quanto retoricamente possa sembrare sintomo di "ortodossia marxista", nei fatti dimostra unicamente una dissociazione dalla realtà, l'incapacità di comprendere la situazione reale nella quale si opera politicamente e un ossessivo culto del libro che porta a valutare il presente solo alla luce del passato, quasi che ogni sviluppo della Storia non possa che essere il ripetersi ciclico di ciò che è già avvenuto, in una prospettiva ben distante da quella del materialismo dialettico, ma anzi profondamente metafisica, un idealismo volgare figlio della decadente borghesia occidentale.

Ne viene da sé che la lotta per il multipolarismo sia progressiva, manifestazione dialettica dell'avanzare della Storia, e non già uno scontro in seno al sistema liberal-borghese o una semplice opportunità per l'azione politica. Ma per comprendere questo pienamente è necessario ben afferrare la natura politica dell'antitesi del fronte unipolarista a guida statunitense.

Il multipolarismo e i suoi promotori: un Fronte Unito internazionale

Con l'espressione "Fronte Unito" si fa riferimento al felice e fruttuoso adattamento della strategia del Fronte Popolare al contesto cinese promosso da Mao Zedong portato avanti dal PCC dalla seconda metà degli Anni '30 sino, con alterne vicende, ai giorni nostri.

Il Fronte Unito nacque come alleanza, guidata politicamente dal Partito Comunista Cinese, delle classi rivoluzionarie, ossia proletariato, contadini, piccola borghesia e borghesia nazionale, che, pur mantenendo una parziale divergenza negli interessi, erano unite nell'opposizione all'imperialismo, in particolare a quello giapponese, che all'epoca rappresentava per la nazione cinese la contraddizione principale: "*Qual è il compito tattico fondamentale del Partito? La creazione di un vasto fronte unito nazionale rivoluzionario, non altro. Quando la situazione della rivoluzione cambia, occorre mutare di conseguenza la tattica e i metodi di direzione della rivoluzione. Il compito dell'imperialismo giapponese, dei collaborazionisti e dei traditori della patria è trasformare la Cina in una colonia; il nostro compito è invece trasformare la Cina in uno Stato libero, indipendente, che goda dell'integrità territoriale. [...] Se finora il nostro*

governo è stato basato sull'alleanza degli operai, dei contadini e della piccola borghesia urbana, da oggi in poi esso dovrà essere un governo che comprenda anche quegli elementi delle altre classi che vogliono partecipare alla rivoluzione nazionale. Oggi il compito fondamentale di un tale governo è quello di opporsi al tentativo dell'imperialismo giapponese di annettere la Cina. Questo governo sarà molto largo e includerà non solo coloro che sono interessati alla rivoluzione nazionale e non alla Rivoluzione agraria, ma anche, se lo vogliono, coloro che non sono in grado di lottare contro gli imperialisti europei e americani per i vincoli che li legano a essi, ma che sono pronti a lottare contro l'imperialismo giapponese e i suoi lacchè"[4].

Venivano così compresi nel Fronte Unito non solo i proletari e i contadini, i più saldi nella lotta per l'indipendenza nazionale e politicamente più affidabili, ma anche diversi settori borghesi che mostravano comportamenti più ambigui e meno univoci, ma che erano comunque portati, per un insieme di interessi materiali e coscienza patriottica, a opporsi almeno alle manifestazioni più violente e umilianti dell'imperialismo. La garanzia della direzionalità della lotta era data dal controllo politico del PCC, che avrebbe impedito qualsiasi deviazione verso compromessi di convenienza, eterna tentazione degli strati medio-alti di borghesia.

Anche se con le ovvie differenze date dal diverso contesto d'applicazione e dalla diversa, e più complessa, natura dei soggetti coinvolti, l'attuale lotta per il multipolarismo può essere vista come un'applicazione su scala internazionale del medesimo principio. E' chiaro come gli interessi del popolo lavoratore, del moderno proletariato e della piccola borghesia, siano contrapposti a quelli dell'imperialismo statunitense, che attraverso la speculazione, l'austerità, la predazione della ricchezza pubblica, la negazione dei diritti sociali, le guerre e la miseria ha per questa rappresentano sempre esclusivamente una forza regressiva, ma è altrettanto importante notare come la globalizzazione a guida statunitense abbia sistematicamente negato gli interessi di settori relativamente ampli di borghesia, quelli più legati al contesto nazionale e meno competitivi sui mercati globali. La corsa al riarmo e le prospettive di disaccoppiamento economico ha inoltre non solo ulteriormente danneggiato questi, ma esteso gli effetti nocivi anche a quelli più strettamente legati alle economie emergenti. Se si pensa al piano internazionale, appare ancora più chiaro come le esigenze di sviluppo, sicurezza e stabilità che accomunano tutti i paesi del mondo siano negate materialmente dalla prassi predatoria dell'imperialismo statunitense e dalle sue catene economiche, politiche e ideologiche. Ne nasce una convergenza d'interessi che, per quanto parziale, è decisiva e risponde alla principale contraddizione della nostra epoca.

Non sorprende quindi come nel fronte per il multipolarismo vi siano paesi e organizzazioni estremamente diversificati, da Hezbollah al Venezuela, dalla Russia al Niger, dalla Corea popolare al Burkina Faso, dalla Siria al Nicaragua, dal Brasile all'Algeria. A chi spetta la direzione politica di questo movimento? Nonostante la lotta sia in corso, i fatti propendono a favore della Repubblica Popolare Cinese, soggetto economicamente e scientificamente più rilevante, unico ad avere una visione politica complessiva chiara, teoricamente ben definita e, soprattutto, capace di dare a questa una rilevanza e un'autorevolezza internazionale. Ciò è stato fatto attraverso le numerose iniziative globali promosse da Xi Jinping, che hanno visto notevole interesse finanche da parte delle Nazioni Unite, e attraverso la progettualità della costruzione di una "comunità umana dal futuro condiviso". Questo concetto, che si ritrova con insistenza nei documenti politici cinesi, rappresenta la più chiara visione attualmente prodotta sulle tendenze dei tempi attuali e sulla strada che l'Umanità dovrebbe percorrere: una grande ristrutturazione dei rapporti internazionali e dei modelli di sviluppo, l'adozione di strumenti democratici di risoluzione delle contraddizioni, la preminenza della cooperazione mutualmente vantaggiosa e ad ampio respiro sulla competizione e sulla conflittualità. Ciò potrà essere reso possibile solo dall'abbattimento del sistema imperialista egemonico degli Stati Uniti e l'edificazione al suo posto di una nuova architettura internazionale priva di egemoni. Ciò però non significa certo una diversa "fine della Storia": contraddizioni continueranno a esistere, persino marcate, ma ciò che sarà cambiata sarà la fase storica: la vittoria del multipolarismo porterà alla costruzione di una comunità umana dal futuro condiviso, ambiente in cui il

socialismo potrà svilupparsi ed estendersi, progressivamente e come conseguenza del moto politico di rinnovamento globale e dell'immensa liberazione delle forze produttive dalle catene dell'imperialismo, a livello planetario, in un contesto segnato a livello internazionale dalla compresenza di indipendenza e interdipendenza come poli non conflittuali delle relazioni tra popoli e Stati.

Lo studioso marxista cinese Yu Pei dà una precisa descrizione di questa relazione:"*L'idea di una comunità globale con un futuro condiviso è l'incarnazione della teoria marxista dell'emancipazione umana in queste nuove condizioni storiche e identifica un obiettivo e una direzione per le future iniziative dell'umanità. In questo senso, la costruzione di una comunità globale con un futuro condiviso è una tappa che dobbiamo attraversare se vogliamo realizzare in futuro "una comunità di individui liberi". Il comunismo è un risultato inevitabile dello sviluppo sociale: questo obiettivo è lontano ma non senza speranza, e la ragione della sua eventuale realizzazione può essere trovata sia nella storia che nella realtà.**[5]***

L'analisi dei fatti dimostra come la lotta per il multipolarismo sia concretamente la lotta per l'indipendenza nazionale e la lotta per il socialismo. Sostenere la lotta per il multipolarismo significa appoggiare materialmente lo sviluppo del socialismo, osteggiarla, al di là del colore con cui ci si tinge, significa combattere contro lo sviluppo verso il socialismo dell'Umanità. Gli interessi delle masse popolari occidentali non sono distinti rispetto a quelli della classe lavoratrice internazionale, e attualmente si identificano concretamente con la lotta per il multipolarismo. Questa lotta è quindi da sostenere, senza se e senza ma, senza distinguo, ma con un posizionamento chiaro e politicamente ragionato. Con l'inasprimento delle contraddizioni e la sempre più rapida evoluzione dei processi la chiarezza è fondamentale e necessaria, non è più possibile tergiversare e nascondersi dalla realtà.

Note

[1] V. Lenin, Attorno ad una caricatura del marxismo, in C. Basile, I bolscevichi e la questione nazionale, Genova, Altergraf, p. 265.

[2] V. Lenin, La rivoluzione socialista e il riconoscimento delle nazioni all'autodecisione, in C. Basile, I bolscevichi e la questione nazionale, Genova, Altergraf, 2017, p. 142.

[3] Il testo completo dell'intervento è reperibile al seguente indirizzo https://www.marxists.org/reference/archive/deng-xiaoping/1974/04/10.html

[4] Mao Zedong, Sulla tattica contro l'imperialismo giapponese, in Selected Works, Vol. I, Beijing, Foreign Languages Press, 1965, pp. 162-166.

[5] Yu Pei, A Global Community with a Shared Future from a Macro-Historical Perspective, in Qiushi Journal, n. 3 (2019).

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26740-leonardo-sinigaglia-indipendenza-nazionale-socialismo-e-lotta-per-il-multipolarismo.html

----

La teoria del valore di Karl Marx per comprendere il funzionamento del capitalismo oggi / Gianni Del Panta intervista Guglielmo Carchedi e Michael Roberts

La recente uscita di ***Capitalism in the 21st Century: Through the Prism of Value*** (Londra: Pluto Press, 2023) rappresenta un'occasione importante per co**mprendere se e in quale misura la teoria del valore formulata da Karl Marx un secolo e mezzo fa continui a essere un valido strumento teorico per decriptare il funzionamento del capitalismo nella nostra epoca**. Dato che il libro è attualmente disponibile solamente nella versione inglese, abbiamo deciso di intervistare i due autori per rendere fruibile anche al pubblico italiano non anglofono i principali contenuti del testo.

Guglielmo Carchedi e Michael Roberts sono due dei più apprezzati economisti marxisti e la loro collaborazione ha affrontato negli anni alcuni dei nodi centrali della teoria marxista, come la caduta tendenziale del saggio di profitto e l'appropriazione di plusvalore da parte degli stati più avanzati tecnologicamente ai danni di quelli che lo sono meno – ovvero, la determinante economica dell'imperialismo moderno, secondo la loro stessa formulazione.

* * * *

Caro Guglielmo, nel libro che hai scritto assieme a Michael Roberts c'è un chiaro tentativo di rivendicare come la teoria del valore di Karl Marx rappresenti il punto di partenza centrale per comprendere le leggi di movimento del capitalismo nel nostro tempo. Per i lettori che non hanno familiarità con questa teoria, quali sono i suoi assunti principali? E perché e come questa teoria si differenzia dalle principali spiegazioni fornite dall'economia mainstream?

Bene, Marx parte dall'idea che, all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, il valore sia lavoro umano. Questo vuol dire quindi che **il valore non è un'astrazione metafisica, ma esiste come una realtà oggettiva e sociale**. Pensiamola in questo modo: l'elettricità è reale. È il movimento degli elettroni attraverso, di solito, atomi di rame. Non la possiamo sempre vedere (anche se possiamo apprezzarne i risultati: luce, calore e scosse). E può essere

misurata in volt, watt o ampere. In modo simile, il lavoro umano (sia oggettivo sia mentale) è materiale e può quindi essere misurato in tempo di lavoro (ore, minuti, etc.).

La natura ha anche valore per noi per il fatto che senza aria, il pianeta, gli alberi, le foreste, l'acqua e così via, non ci sarebbe vita umana. Ha quindi valore per l'umanità. Richiede però il lavoro umano per trasformare questo intrinseco valore della natura in altri valori d'uso per l'umanità: le foreste diventano legname per le case solamente con l'applicazione dell'energia umana (e perciò del lavoro).

Marx chiama valore d'uso questo aspetto del lavoro umano. Ma è solamente nel capitalismo che il valore d'uso è trasformato in merci per la vendita su un mercato al fine di realizzare un profitto privato. Quanto realizzato dal lavoro umano è convertito in merci che poi hanno valore con un duplice aspetto: valore d'uso per gli acquirenti di queste merci e valore, anche chiamato valore di scambio perché si manifesta nel denaro attraverso lo scambio.

Questi due aspetti del valore all'interno della merce rivelano la contraddizione fondamentale della produzione capitalistica, vale a dire la discrepanza tra la produzione per i bisogni sociali (valore d'uso) e quella per il profitto (valore di scambio). Questa è la ragione per la quale Marx inizia il Capitale con la merce. In breve, il lavoro è sempre e allo stesso tempo sia concreto o specifico (perché è il dispendio del potere del lavoro umano per la trasformazione di valori d'uso specifici e concreti) e astratto (perché è il dispendio del lavoro umano in astratto, cioè indipendentemente dalle attività specifiche dei lavoratori).

Una delle teorie più influenti alternative alla teoria del valore-lavoro di Marx è la teoria dell'utilità, la quale sostiene che la stima di ogni individuo del valore d'uso o dell'utilità dovrebbe essere in qualche modo aggregata per raggiungere l'utilità totale dei prodotti del lavoro umano. Questo è impossibile. Infatti, com'è possibile che il valore d'uso di un prodotto che è stimato da una persona sia misurabile contro la stima di un'altra persona?

È il dispendio del potere del lavoro umano in astratto, come la trasformazione del lavoro umano nel valore delle merci, che è il focus della legge del valore. La generazione del valore passa attraverso diverse fasi. Se il processo di produzione capitalistica è iniziato ma non è ancora finito, i lavoratori svolgono lavoro ma il valore è solo potenziale, vale a dire non ancora realizzato perché la merce stessa, non ancora finita, rimane in fase di creazione e perciò esiste solamente in potenza. Quando il processo di produzione è completato ma non è ancora venduta, il lavoro che è stato necessario per questa merce è il valore contenuto, oppure incorporato nella merce. Il valore, cioè il lavoro sia concreto che astratto, si realizza solo quando la merce è venduta. In quel momento, essa si realizza sia come valore d'uso che come valore di scambio.

Bisogna menzionare, anche se di sfuggita, la questione del lavoro improduttivo (di valore). Il lavoro come lavoro concreto può trasformare valori d'uso (come nel caso di un falegname che trasforma legno in un tavolo) o no (il lavoro necessario per la vendita delle merci che le lascia immutate). Quest'ultimo, come lavoro astratto, non produce valore e plusvalore. Il valore realizzato dal capitale produttivo non è quindi prodotto dai lavoratori produttivi ma è appropriato dai settori produttivi.

In un'economia capitalista, a causa della concorrenza tecnologica tra i molti produttori della stessa merce, una merce venduta sul mercato può non realizzare il valore in essa contenuto e quindi non tutto il lavoro che è stato necessario per la sua produzione. Due merci che hanno richiesto tempi di lavoro diversi sono vendute a più o meno lo stesso prezzo. La redditività varia a seconda dei produttori, ma grazie alla concorrenza vi è una tendenza verso una redditività media. Quindi, i**l prezzo di una merce tenderà a essere fissato dal costo di produzione (cioè il valore pagato per l'acquisto di forza lavoro, o salari, più il valore pagato per i mezzi di produzione) più il tasso medio di profitto nell'economia**. Il valore contenuto in una merce viene quindi modificato in un prezzo di produzione.

Ci sono altri aspetti che sono essenziali per la legge del valore e cruciali per spiegare gli sviluppi del capitalismo del XXI secolo. La grande scoperta di Marx nella sua legge del valore è il plusvalore. Nella produzione capitalistica, ci sono i proprietari dei mezzi di produzione (fabbriche, terreni, finanza, ecc.) e ci sono gli altri che possiedono solo la loro forza-lavoro. I proprietari dei mezzi di produzione, i capitalisti, impiegano la forza-lavoro umana per produrre il valore contenuto nelle merci che poi vendono sul mercato. Quindi, **da dove viene il plusvalore?** Pagando il salario, i capitalisti pagano l'intero valore della forza lavoro, che è ciò di cui i lavoratori hanno bisogno per il loro sostentamento. Ma **i capitalisti costringono i lavoratori a lavorare per un tempo superiore a quello necessario per produrre i mezzi di sussistenza**. Questo è pluslavoro durante il quale viene prodotto un surplus di prodotto che, al momento della vendita della merce, assume la forma monetaria di plusvalore (monetario). Questo può essere suddiviso in profitti per i capitalisti industriali, interessi per i capitalisti finanziari e rendita per i proprietari terrieri. Come già detto, i singoli capitalisti cercano continuamente di aumentare il loro plusvalore in concorrenza con altri capitalisti. Possono farlo aumentando la forza lavoro e/o aumentando l'intensità e le ore di lavoro della manodopera. Ma ci sono limiti fisici e sociali nel fare questo.

Inoltre, altri capitalisti possono introdurre nuove tecnologie che accelerano la produttività della forza-lavoro dei loro lavoratori (produzione per lavoratore) e quindi ridurre le ore di lavoro (o il valore) necessari per produrre una merce con un valore inferiore a quello dei concorrenti. **Quando i concorrenti vendono le loro merci allo stesso prezzo, coloro che hanno impiegato meno ore di lavoro si appropriano del valore di coloro che hanno impiegato più lavoratori, cioè che hanno prodotto più valore. Questi capitalisti possono quindi battere sul prezzo quelli con una tecnologia meno avanzata**. Questo costringe tutti i capitalisti a investire sempre di più in tecnologia/macchinari per aumentare la produttività del lavoro (cioè la produzione per unità di capitale investito) e quindi a impiegare manodopera. I capitalisti che sono leader tecnologici fanno produrre più output (valori d'uso), ma meno valore. Il valore per unità di prodotto diminuisce e, se il prodotto è il mezzo di sostentamento, il valore della forza lavoro (salari) diminuisce. Pertanto, gli investimenti in macchinari e materie prime (chiamati capitale costante) tenderanno ad aumentare rispetto agli investimenti in forza-lavoro (capitale variabile). Questo rapporto è chiamato composizione organica del capitale.

La legge del valore dice che solo il lavoro umano (impiegato dal capitale) può creare valore. Le macchine possono produrre più unità di merci per unità di capitale investito. Tuttavia, senza lo sforzo del lavoro umano, **le macchine possono produrre valori d'uso, ma questi valori d'uso non hanno alcun valore intrinseco** (non abbiamo ancora raggiunto un mondo di automazione totale in cui tutto il valore d'uso è prodotto dai robot; e se mai lo faremo, non sarà capitalismo). L'aumento della composizione organica del capitale può avvenire solo se i capitalisti investono più plusvalore nelle macchine rispetto agli investimenti in forza-lavoro umana. Nella produzione capitalistica, quindi, l'aumento del nuovo valore e quindi del plusvalore tende a essere inferiore rispetto all'aumento del capitale investito. In altre parole, **il tasso di profitto (plusvalore per unità di capitale investito) tende a diminuire nel tempo in un'economia capitalista**. Esistono molte controtendenze a questa tendenza, in particolare un maggiore sfruttamento della forza-lavoro umana, cioè un più alto tasso di plusvalore, e nel caso delle economie nazionali, un aumento del commercio e degli investimenti da parte dei capitalisti tecnologicamente avanzati in mercati esteri con mezzi di produzione meno efficienti, al fine di appropriarsi del plusvalore. Ancora una volta, questo fattore di contrasto è una caratteristica chiave della nostra analisi dell'imperialismo moderno in questo libro.

Caro Michael, il primo capitolo del vostro libro tratta del rapporto tra valore e natura. Alcuni lettori, che si rifanno a una visione persistente e difficile da combattere la quale sostiene come Karl Marx e, ancor più, Friedrich Engels abbiano fornito

un'interpretazione positivista del rapporto tra l'essere umano e la natura, potrebbero trovare questa scelta sorprendente. La teoria del valore è rilevante anche per comprendere il cambiamento climatico? Quali potrebbero essere le soluzioni plausibili per attivare quello che il filosofo tedesco Walter Benjamin avrebbe chiamato il freno d'emergenza? E perché la soluzione della decrescita, sempre più popolare nel campo della sinistra, non può essere una soluzione?

Marx ed Engels sono spesso accusati di quella che è stata definita una visione prometeica dell'organizzazione sociale umana, ovvero che gli esseri umani, utilizzando le loro menti superiori, le loro conoscenze e le loro abilità tecniche, possano e debbano imporre la loro volontà sul resto del pianeta o su quella che viene chiamata "natura" – nel bene e nel male. L'accusa è che le altre specie viventi siano solo giocattoli da usare per gli esseri umani. Ma questa critica è in contrasto con gli scritti di Marx ed Engels. Questa concezione dell'uomo e della natura come parti di un'unica totalità si ritrova in tutta l'opera di Marx ed Engels.

L'idea che Marx ed Engels non abbiano prestato attenzione all'impatto dell'attività sociale umana sulla natura è stata sfatata di recente, in particolare grazie al lavoro innovativo di autori marxisti come John Bellamy Foster e Paul Burkett. Questi ci hanno ricordato come in tutto il Capitale Marx fosse ben consapevole dell'impatto degradante del capitalismo sulla natura e sulle risorse del pianeta.

La legge del valore descritta sopra è molto rilevante per la comprensione del riscaldamento globale e del cambiamento climatico. La spinta al profitto da parte del capitale ha portato a un'espansione incontrollata dell'industrializzazione, alla produzione di energia e di beni in agricoltura che emettono carbonio e provocano l'esaurimento delle risorse naturali, e al riscaldamento del pianeta a livelli che ne minacciano l'esistenza stessa**. Il colpevole non è "l'umanità", ma il capitalismo industriale e la sua dipendenza dai combustibili fossili**. Le soluzioni di mercato al cambiamento climatico si basano sul tentativo di correggere il "fallimento del mercato" incorporando gli effetti nefasti delle emissioni di carbonio attraverso un sistema di tasse o quote. Ma la soluzione del prezzo e della tassazione sul carbone, anche se funzionasse per ridurre le emissioni, è un sogno irrealizzabile perché non potrà mai essere attuata a livello globale prima che il riscaldamento globale raggiunga pericolosi "punti di non ritorno".

La decrescita è divenuta sempre più popolare tra molti ambientalisti e persone di sinistra. I fautori della decrescita sostengono che qualsiasi tipo di crescita economica sia ecologicamente insostenibile – che si tratti di crescita capitalista o socialista non fa differenza alcuna. Pertanto, la decrescita non ha una vera e propria teoria ecologica dell'accumulazione capitalista. **Per la decrescita, qualsiasi tipo di accumulazione è negativa. Ma c'è una differenza**. La differenza è che l'accumulazione nel socialismo sarebbe guidata dai lavoratori stessi che determinano collettivamente cosa produrre, per chi e come. L'accumulazione (cioè gli investimenti) farebbe parte di questo processo decisionale collettivo. I lavoratori deciderebbero quanto prodotto in eccesso produrre e come utilizzarlo. Potrebbero decidere che ne serve meno, in modo da poter godere di più del tempo libero. Ma questo presuppone l'abolizione del capitalismo. La decrescita in una società capitalista è impossibile perché il capitalismo deve crescere o morire. Nel capitalismo, l'accumulazione avviene per il bene dell'accumulazione (o del capitale), per investire di più e quindi per ottenere più profitti senza un piano e nel puro interesse del profitto privato.

La soluzione a queste crisi ambientali multiformi e crescenti non è la decrescita, ma piuttosto, secondo la formula di Ernest Mandel, una "crescita controllata e pianificata": tale crescita dovrebbe essere al servizio di priorità chiaramente definite che non hanno nulla a che fare con le esigenze del profitto privato.

La scelta della "crescita zero" è chiaramente una scelta disumana. Due terzi dell'umanità vivono ancora al di sotto della soglia minima di sussistenza. Se si arresta la crescita i paesi in via di sviluppo saranno condannati a rimanere bloccati nella palude della

povertà, costantemente sull'orlo della carestia. **Crescita pianificata significa crescita controllata, razionalmente controllata dai lavoratori. Ciò presuppone il socialismo**: tale crescita non può essere raggiunta a meno che i "produttori associati" non assumano il controllo della produzione e non la utilizzino per i propri interessi, invece di rimanere schiavi di leggi economiche cieche o costrizioni tecnologiche.

Quando i lavoratori avranno il controllo del surplus, non svilupperemo e faremo crescere le forze produttive per rendere la vita migliore e più facile per noi stessi e più sostenibile per la terra e i suoi abitanti? In particolare, non dovremmo far crescere le forze produttive verdi per costruire più scuole (e migliori), trasporti pubblici, eccetera? I socialisti non dovrebbero sforzarsi di rimediare al sottosviluppo dell'imperialismo aiutando lo sviluppo delle forze produttive nel mondo ex colonizzato?

Guglielmo, anche se il conflitto in Ucraina non ha di per sé innescato la tendenza al rialzo dell'inflazione, in quanto i prezzi di alcuni settori, come quello degli idrocarburi, erano aumentati costantemente per tutto il 2021, ha sicuramente rafforzato una dinamica già in corso. Perché c'è inflazione nel capitalismo? E come possiamo spiegare l'attuale impennata dei prezzi?

L'economia mainstream non è in grado di fornire una spiegazione adeguata dell'inflazione. Per il mainstream, l'aumento dei prezzi è il risultato di "troppi soldi a caccia di relativamente troppi pochi beni": questa è la teoria monetarista. Oppure, secondo la teoria dei costi di produzione, l'inflazione è causata dai salari, che aumentano troppo velocemente e costringono le aziende ad aumentare i prezzi.

La recente impennata dell'inflazione dopo la fine della pandemia ha confutato entrambe le teorie. I salari sono aumentati in risposta all'aumento dei prezzi, e non viceversa; i prezzi sono aumentati prima dei salari, e da allora i lavoratori stanno cercando di recuperare. Semmai, sono stati gli aumenti dei profitti a dare il maggior contributo all'inflazione, non i salari. **Non è stata la "domanda eccessiva" a causare l'impennata inflazionistica, come sostengono i banchieri centrali e i governi, ma al contrario la debolezza dell'offerta**, dovuta all'emergere di colli di bottiglia nell'offerta dopo la pandemia, al calo della crescita della produttività e al fatto che i lavoratori qualificati non sono tornati al lavoro in numero sufficiente dopo la fine della pandemia. Di conseguenza, i prezzi delle materie prime sono saliti alle stelle, soprattutto per quanto riguarda l'energia e il settore alimentare. Le grandi multinazionali produttrici di energia e alimenti hanno approfittato della carenza per aumentare i propri margini di profitto.

Queste sono le cause contingenti recenti. Ma l'inflazione e la disinflazione devono essere intese come fattori costanti dell'economia capitalistica moderna. Né le teorie convenzionali né quelle marxiste dell'inflazione si concentrano su quella che noi pensiamo essere, per Marx, la causa ultima e determinante: **i cambiamenti nella produzione di nuovo valore (il fattore determinante) e la reazione delle autorità monetarie a questi cambiamenti (il fattore determinato)**. Noi ci concentriamo su questa interazione.

Di conseguenza, definiamo il tasso dell'inflazione come la variazione percentuale della quantità di denaro meno la variazione percentuale del valore prodotto, che operazionalizziamo come il numero di ore lavorate nei settori produttivi. L'inflazione aumenta se la crescita percentuale della quantità di denaro è maggiore di quella del valore e viceversa per la disinflazione e la deflazione. Le ore produttive crescono in assoluto con l'accumulazione di capitale, ma allo stesso tempo, a causa della maggiore composizione organica dei nuovi investimenti, diminuiscono per unità di investimento di capitale, cioè in percentuale. Nei periodi di crescente accumulazione, il lavoro cresce perché gli investimenti più elevati richiedono più lavoro. Ma i nuovi investimenti richiedono anche meno lavoro per unità di capitale investito. L'occupazione produttiva in ore (valore) cresce, ma il plusvalore diminuisce rispetto al capitale investito. Ciò significa che, mentre la quantità assoluta di ore (valore) cresce, il tasso di profitto inizia a

diminuire. La crisi è in atto, anche se è nascosta dalla crescita dell'economia.

Per l'economista mainstream, l'origine delle crisi e dell'inflazione è un enigma – sembrano esplodere all'improvviso. Ma in realtà le crisi possono essere previste dal punto di vista del valore, dato che le fluttuazioni oggettive delle ore di lavoro (valore) sono mosse da due forze contrarie: da un lato, un aumento o una diminuzione assoluta che segue il ciclo dell'accumulazione del capitale, ma dall'altro un calo tendenziale della redditività.

Come reagiscono le autorità monetarie? In un periodo di crescita economica, l'offerta di moneta e del credito aumenta perché più moneta e credito sono necessari per far circolare il maggior valore contenuto nel maggior volume di produzione. Allo stesso tempo, il plusvalore e quindi il tasso di profitto diminuiscono, qualcosa che le autorità monetarie percepiscono dalla pressione del lavoro per l'aumento dei salari e dalla maggiore domanda di materie prime e mezzi di produzione da parte del capitale, nonché dai fallimenti delle imprese più deboli. Queste sono le forze combinate che spingono per un aumento della quantità di moneta. Inoltre, poiché questa maggiore quantità di denaro non ripristina (e non può farlo) la redditività, le autorità monetarie continuano ad aumentare la quantità di denaro nell'ostinato e vano tentativo di frenare la crisi. Questo è il motivo per cui la quantità di denaro aumenta percentualmente più dell'aumento delle ore di lavoro produttivo, cioè del valore. Emerge l'inflazione.

In definitiva, la causa dell'inflazione è il calo tendenziale del tasso di profitto dell'economia, che spinge le autorità monetarie ad aumentare la quantità di denaro più di quanto sia necessario per sostenere la ripresa dell'economia. Ma di per sé la maggiore quantità di moneta non è la causa dell'inflazione. Piuttosto, nel ciclo ascendente è la conseguenza della diminuzione della redditività del capitale. **La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, considerata da Marx la legge più importante dell'economia politica, è essenziale per spiegare non solo le crisi, ma anche l'inflazione**.

Quando la marea si inverte e l'occupazione e il nuovo valore crescono meno, è necessaria meno moneta per far circolare la produzione e il valore in diminuzione. Però allo stesso tempo, a causa della persistente necessità di stimoli monetari, l'offerta di moneta aumenta. Aumenta in modo assoluto, ma il suo tasso di crescita diminuisce. Per le autorità monetarie non solo deve diminuire, ma deve diminuire più di qualsiasi calo del tasso di crescita per non provocare inflazione, che nel ciclo discendente significherebbe stagflazione (ovvero combinazione di stagnazione e inflazione ndr). Nel ciclo ascendente, si accetta un'inflazione moderata per controllare la crescita dei salari reali. Nel ciclo discendente, la crescita dell'offerta di moneta deve essere ridotta per controllare l'inflazione.

Ma la necessità di stimolare l'economia persiste a causa del calo tendenziale della redditività. Quindi l'offerta di moneta continua a crescere sia nei cicli ascendenti che in quelli discendenti dell'accumulazione di capitale (negli Stati Uniti, M2, cioè la misura della moneta circolante nel paese, cresce costantemente da 298 miliardi di dollari nel 1960 a 14.430 miliardi di dollari nel 2019). Ma il punto è la crescita percentuale. Il tasso di variazione della moneta cresce di più nel primo caso rispetto al tasso percentuale del valore e cresce meno del secondo. Si ha inflazione in un caso e disinflazione nell'altro. Ma dato che il tasso di profitto scende tendenzialmente in entrambi i periodi, **la tendenza del capitalismo è la disinflazione (piuttosto che l'inflazione)**. Ciò è confermato dai nostri risultati. La fase 1960-2019 è un lungo periodo disinflazionistico. Ma questa lunga tendenza è il risultato di un primo sotto-periodo inflazionistico 1960-1979 e di un più lungo periodo disinflazionistico 1980-2019. Il primo periodo è inflazionistico perché M2 cresce percentualmente più delle ore produttive (sia in tutti i settori che nel settore dei beni salariali) e il secondo periodo è disinflazionistico perché M2 cresce percentualmente meno dell'aumento delle ore produttive. Nel corso dell'intero, lungo periodo le linee del nostro tasso di inflazione e del CPI (la misura ufficiale dell'inflazione dei beni salariali) sono simili e la correlazione tra loro è molto alta, circa 0,80. Siccome il CPI ignora le variazioni nella produzione di valore, ciò dimostra che la produzione di valore è la

forza fondamentale che sta alla base dell'inflazione prima e della disinflazione poi e che l'offerta di moneta è solo una reazione al movimento del valore e rappresenta solamente il 20% del movimento dei prezzi. L'attenzione esclusiva all'offerta di moneta non può spiegare né l'inflazione né la deflazione perché ignora il fattore principale. Il CPI descrive il movimento, la teoria del valore dell'inflazione lo spiega. Ma accettare questa spiegazione significa riconoscere la natura di crisi del capitalismo.

Michael, sia nel libro che in un articolo, scritto sempre con Guglielmo Carchedi e uscito sulla rivista* Historical Materialism *nel 2021, affrontate la questione dell'imperialismo moderno. Che cos'è l'imperialismo nel XXI secolo? E perché, nonostante le guerre mondiali, i disastri naturali e i cambiamenti tecnologici, tanto per citare solamente alcuni fattori, il club dei paesi dominanti è rimasto così stabile negli ultimi due secoli?

Per noi **l'imperialismo esiste come sviluppo fondamentale del capitalismo**. Nel nostro libro e in questo articolo ci concentriamo sull'economia dell'imperialismo, non sulle strutture politiche. L'imperialismo moderno presenta analogie con il colonialismo che esisteva prima che il capitalismo diventasse il modo di produzione dominante a livello globale. Ma ha anche caratteristiche proprie che hanno a che fare con il flusso di capitali a livello globale. **Il potere economico è determinante perché è la condizione di esistenza del potere militare e ideologico**, e quest'ultimo è determinato perché è la condizione di riproduzione (o di soppressione) del primo. Ma il dominio militare, politico e ideologico, anche se determinato da una tecnologia e da un potere economico superiori, è essenziale per la riproduzione del potere economico.

Noi riteniamo che l'imperialismo moderno possa essere spiegato al meglio dalla legge del valore di Marx. Su questa base, possiamo definire due blocchi: il blocco dei paesi imperialisti ad alta tecnologia, con una tecnologia media costantemente più alta e un tasso medio di plusvalore più basso; e il blocco dei paesi dominati, con un tasso medio di plusvalore elevato e una tecnologia media costantemente più bassa. Il livello tecnologico è misurato dalla composizione organica. Le differenze nel livello tecnologico e nei tassi di plusvalore determinano l'appropriazione del plusvalore da parte dei paesi imperialisti non come evento accidentale o per periodi di breve durata, ma per lunghi periodi pluridecennali.

Nella nostra analisi empirica, abbiamo scoperto che solo poche economie capitalistiche avanzate hanno ottenuto la maggior parte dei trasferimenti di plusvalore attraverso il commercio e i profitti derivanti da investimenti di capitale, mentre il resto ha subito significativi deflussi. **È interessante notare che i paesi del blocco imperialista erano gli stessi di quando Lenin scrisse la sua analisi dell'imperialismo oltre 100 anni fa**. Da allora nessuna economia capitalista emergente è riuscita a entrare nel club imperialista e non ha alcuna prospettiva di farlo. E questo include anche la Cina, l'economia emergente in più rapida crescita. Infatti, **contrariamente a molti, secondo la nostra definizione, Cina e Russia non sono economie imperialiste perché non ricevono grandi e persistenti afflussi di plusvalore da altri paesi attraverso il commercio e gli investimenti** [1].

Guglielmo, in netto contrasto con le generazioni di marxisti tra il 1848 e il 1945, un numero significativo di militanti e rivoluzionari di sinistra sono diventati ricercatori e professori nelle università nel secondo dopoguerra. Per di più, dato che non esistono più organizzazioni e partiti "comunisti" con centinaia di migliaia o addirittura milioni di membri, come avveniva in Europa occidentale durante la Guerra Fredda, i marxisti nelle università neoliberiste sono probabilmente ancor più soggetti a pressioni per indebolire le loro posizioni. Visto che hai trascorso decenni nelle università, cosa significa essere oggi uno "studioso marxista" (formula già di per sé contraddittoria se il materialismo storico è prima di tutto un tentativo di cambiare, e non solo di

descrivere, il mondo) nell’accademia? E quali sono le sfide e le opportunità che si possono cogliere?

Per me, **gli accademici marxisti sono necessariamente sottoposti a un’enorme pressione ideologica per conformarsi**: non solamente per comportarsi con la dovuta riverenza nei confronti delle autorità universitarie e delle loro fonti di finanziamento, ma ancor di più per rispettare le idee del mainstream. Questo è particolarmente vero in economia, la più ideologizzata di tutte le discipline scientifiche. Gli economisti mainstream sono combattenti prezzolati del capitale**. I marxisti nel mondo accademico, quindi, non solo patiscono discriminazioni dirette su posti di lavoro, incarichi e riconoscimenti, ma subiscono anche pressioni per accettare le teorie del mainstream**. Alcuni accademici hanno ripudiato il marxismo in toto. Altri sono ricorsi a una tattica diversa. Hanno “corretto”, “migliorato” e “aggiornato” il marxismo introducendovi elementi dell’economia convenzionale in modo da snaturarlo e trasformarlo in una delle sue molte varianti.

Nonostante le loro differenze, tutte queste varianti addomesticano la sua essenza rivoluzionaria per poter rivendicare un riconoscimento accademico. E alcuni di loro sono diventati i più accesi e feroci ideologi del capitalismo e dell’imperialismo. Di conseguenza, la maggior parte degli accademici “marxisti” (e non sono molti nelle università) non sono affatto marxisti. Con questo intendo dire che la maggior parte degli economisti marxisti non accetta la legge del valore di Marx e cerca continuamente di “reinterpretarla” per demolirla. E la maggior parte non accetta la legge di Marx sulla profittabilità come causa di fondo delle crisi regolari e ricorrenti del capitalismo. Al contrario, adottano generalmente spiegazioni alternative basate sul sottoconsumo, sulla mancanza di regolamentazione o sugli shock finanziari. E non è un caso che le loro raccomandazioni politiche sostengano come le economie moderne possono essere rese in grado di evitare le crisi e ridurre la disuguaglianza di ricchezza e reddito, e persino abolire la povertà a livello globale e risolvere la crisi climatica senza dover sostituire il capitalismo.

Il nostro libro vuole combattere questa pressione e riaffermare la chiarezza di spiegazione che è fornita dalla legge del valore di Marx. È la cartina di tornasole di ogni teoria rivoluzionaria del socialismo.

Michael, è forse possibile affermare come il grande successo della controrivoluzione del 1989 non sia stato tanto la dissoluzione del blocco orientale di per sé, ma quanto la diffusione travolgente dell’opinione, che si è letteralmente riversata sulla classe operaia e sulla maggior parte della sinistra, che non vi sia alternativa all’attuale sistema di produzione. Se così fosse, sembrerebbe importante ripensare non solo a come può avvenire la transizione dal capitalismo al socialismo, ma anche all’aspetto di un’economia di transizione. Voi sostenete che quest’ultima deve prevedere otto condizioni diverse. Ci puoi dire qualcosa a questo proposito e perché il “socialismo in un solo paese” è destinato a trasformarsi in nuovi rapporti di produzione capitalista?

Nel nostro libro, nel capitolo dedicato al socialismo**, cerchiamo di delineare ciò che Marx ed Engels intendevano per socialismo, ossia una società in cui i mezzi di produzione sono di proprietà comune e i produttori lavorano in associazione per soddisfare i bisogni della società definiti dai produttori stessi**. E la produzione viene consumata direttamente secondo le decisioni democratiche dei produttori associati. In questo modo, **il socialismo o il comunismo abolisce la proprietà privata dei mezzi di produzione; non ci sono mercati per le merci e non c’è denaro come mezzo di scambio e per appropriarsi del lavoro**. Così, non ci saranno nemmeno classi definite dalla loro relazione con la proprietà o meno dei mezzi di produzione. E non ci sarà lo Stato, definito come istituzione di forza progettata per preservare la proprietà privata e i profitti del capitale. **Ci saranno solo strutture controllate democraticamente per amministrare la produzione di cose e servizi al fine di soddisfare i bisogni della società umana**. È così che Marx ed Engels

hanno descritto il comunismo (o il socialismo).

In base a questa definizione, il socialismo non esiste in nessuna parte del mondo e non è mai esistito, finora. Ma questo non significa che il capitalismo e gli Stati capitalisti non siano stati abbattuti dalla lotta di classe negli ultimi 100 anni. Le rivoluzioni russa e cinese hanno portato alla rimozione dei capitalisti e dei proprietari terrieri nei loro paesi. Ma questo non è durato a lungo e non ha instaurato il socialismo, come sopra definito, da un giorno all'altro. All'inizio, questi paesi erano meglio caratterizzati come economie di transizione, non più Stati capitalisti, ma presumibilmente in transizione verso il socialismo.

Nel nostro libro cerchiamo di definire le condizioni per il successo della transizione dal capitalismo al socialismo dopo una rivoluzione. **Ci sono due condizioni fondamentali dopo che i lavoratori hanno conquistato il potere** statale dai capitalisti e hanno trasformato la maggior parte dell'economia in proprietà pubblica. **Si tratta della democrazia operaia**, basata sul diritto di revoca di tutti i funzionari nominati dalle organizzazioni operaie per gestire lo Stato e sul fatto che questi funzionari non ricevano più del salario medio dei lavoratori. In secondo luogo, è necessario introdurre **un piano di produzione e di investimento che sostituisca le cosiddette forze di mercato e che sia controllato e monitorato dalle organizzazioni dei lavoratori.**

Queste condizioni erano presenti nell'Unione Sovietica dopo il 1917? Erano presenti in Cina, o a Cuba, o in Corea del Nord, o in Vietnam dopo le loro rivoluzioni? La risposta è, in linea di massima, no. Non tutte queste condizioni erano presenti. Quindi, non solo oggi i paesi cosiddetti "socialisti" non lo sono, secondo la definizione di Marx ed Engels, dove la legge del valore non opera più, ma non sono nemmeno economie o Stati in transizione verso il socialismo. Ma questo non significa nemmeno che siano Stati capitalisti. La logica formale dice che se ci sono solo due colori: il bianco e il nero, se qualcosa non è bianco, deve essere nero. Ma la logica formale non si applica alla realtà che cambia continuamente. Si applica allora la logica dialettica della contraddizione e del cambiamento. Prendiamo l'evoluzione.

L'ornitorinco a becco d'anatra è un rettile in un certo senso perché depone uova e non ha parti vivi; ma è un mammifero in un altro senso perché allatta i suoi piccoli con il latte, cosa che i rettili non fanno. Che cos'è dunque? È un'istantanea del cambiamento evolutivo. Anche l'Unione Sovietica e la Cina sono istantanee di economie di transizione tra capitalismo e socialismo. Ma il processo di transizione può essere invertito. C'è stato il crollo della struttura dell'Unione Sovietica in una controrivoluzione che ha restituito il potere statale ai capitalisti e ha riportato il capitalismo. In Cina, la questione rimane aperta [2].

Ci sono due condizioni necessarie per ripristinare la transizione al socialismo in questi Paesi. La prima è una rivoluzione democratica dei lavoratori che stabilisca le condizioni della democrazia operaia e della pianificazione democratica. La seconda è la sconfitta dell'imperialismo a livello globale. Senza la fine del capitalismo nei principali paesi imperialisti, la Cina sarà sempre più contenuta e ostacolata nel suo progresso e potrebbe addirittura tornare al capitalismo. I**l socialismo, come definito sopra, è impossibile in un solo paese. Solo la democrazia operaia e la rivoluzione internazionale possono portare l'umanità verso il socialismo**. Il nostro libro vuole essere un modesto contributo in questa direzione.

Riferimenti bibliografici

Lodi L (2021) La Cina è un paese imperialista? Le implicazioni di una "classificazione". Egemonia, 1(1): 15-28.

Note

[1] Sulle pagine di questo giornale, Lorenzo Lodi (2021) era giunto a conclusioni simili per quanto riguarda il caso da lui analizzato: ovvero, quello cinese.

[2] La nostra posizione diverge qui da quella di Michael Roberts: dal nostro punto di vista, la Cina è un paese pienamente capitalista, per quanto lo Stato mantenga un controllo diretto di ampi e importanti settori produttivi. Rimane dubbio invece se riuscirà ad entrare nel club dei paesi imperialisti. Anche in questo caso, si veda Lodi (2021).

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26741-guglielmo-carchedi-e-michael-roberts-la-teoria-del-valore-di-karl-marx-per-comprendere-il-funzionamento-del-capitalismo-oggi.html

----

La necessità della lotta e la post-storia / di Davide Sali

Con la radio che ronzava, per il mondo, cose strane
Canzone per l'estate, Fabrizio De André

La congiuntura geopolitica che stiamo vivendo in questo periodo è definibile – sulla scia di Giovanni Arrighi – "transizione egemonica"[1]. Gli Stati Uniti, fatti ebbri dalla loro vittoria sull'Unione Sovietica, hanno vissuto trent'anni nell'illusione di essere la prima e incontrastata potenza mondiale. Questo fatto si vede, tra le altre cose, nella *hybris* di dividere il globo in paesi del primo mondo, paesi in via di sviluppo e paesi del terzo mondo, quasi che il destino dei secondi e dei terzi non sia altro che quello di diventare tali e quali ai paesi postindustriali dell'Occidente. Non si può voler altro che occidentalizzarsi.

Questo mondo è finito, il nostro è ormai "tutto un altro mondo" (dal titolo di una bellissima mappa di Limes[2]). Ci sembra di poter affermare che, di questo fatto, se ne sono accorti un po' tutti, non solo gli analisti più lucidi, ma persino i commentatori mediatici occidentali più ideologizzati. Questa transizione egemonica– sia detto di passaggio – non indica la fine del primato americano (che potrebbe continuare tranquillamente a essere prima potenza mondiale nei prossimi decenni), né tanto meno la fine dell'impero americano; indica, più semplicemente, la *crisi* del primato e dell'egemonia che apre un periodo di instabilità e di possibilità incerte.

Affrontare a viso aperto questa crisi implica la pesante messa in discussione di dogmi ritenuti validi fino all'altro ieri, ma appare vieppiù evidente che le classi dirigenti, i commentatori mediatici di cui sopra e buona parte dell'opinione pubblica occidentale vivano lacerati tra la constatazione innegabile della transizione egemonica e il lutto verso quell'ordine che si dipingevano come ottimale e di cui rifiutano istericamente la fine. Il loro mondo è abitato da fatti spiacevoli marginali in un contesto di generale prosperità, vivono in un sonno costante

della ragione strategica, incapaci di pensare le basi di potere e di violenza su cui poggia questa prosperità. Ebbene ora, stante la fallacia di fondo nell'applicare categorie psicologiche a fenomeni storico-sociali, si può però dire che questi gruppi vivano un ritorno del rimosso e una chiusura sorda a questo ritorno. Ma cosa sta – in una battuta – ritornando? La *storia*.

Il ritorno della storia implica il ritorno – questa è la nostra tesi – di *lotte non mediabili dal dialogo*. Questa tesi, così espressa, può dar luogo a dei fraintendimenti: occorre precisare i termini che vi compaiono. Anzitutto, "ritorno": non si può pensare che la storia se ne fosse effettivamente andata e che quindi il momento unipolare fosse un vero periodo di fine dei conflitti, di pace e di libero scambio. La storia era ed è rimossa dall'orizzonte interpretativo delle classi dirigenti occidentali, le quali concepivano la globalizzazione come effettiva creazione di un villaggio globale e non come l'estensione violenta dell'impero americano, come "l'ideologia dell'egemonia americana"[3]. Il movimento storico, tuttavia, restava operante sottotraccia e si manifestava nei buchi interpretativi, negli scarti, negli inciampi. Ciò che è cambiato ora è che quegli inciampi non sono più ignorabili, essi invece rappresentano ormai la norma.

In secondo luogo, dobbiamo chiarire come intendiamo "storia" unitamente a "dialogo". La ragione per cui li mettiamo insieme risulterà ora chiara. L'illusione post-storica in cui ci siamo crogiolati negli ultimi trent'anni è l'illusione del dialogo possibile. In breve, *aut* storia *aut* dialogo. Questo può sembrare paradossale fintanto che si concepisce il movimento storico come un dialogo tra parti (stati, popoli, culture…) e il momento astorico o post-storico come il dominio e l'egemonia di una sola parte che schiaccia o annulla tutte le altre rendendo impossibile a queste l'ingresso nelle vicende storiche. Ebbene, questa visione sbaglia nell'intendere il dialogo. Il dialogo – e questo è il punto cruciale – è possibile solo a partire da un *orizzonte categoriale comune*. Perché del dialogo sia possibile, i dialoganti devono condividere un mondo, un orizzonte di discorso, un *sistema di compatibilità* nel quale sono considerate ovvie e naturali determinate validità. Ad esempio, in un mondo in cui la libertà individuale è un valore, ci si può dividere, si può dialogare su cosa intendere per libertà e individuo e su quali siano le modalità ottimali per perseguire e rendere efficace il valore. Ma il valore non viene e non può venir discusso. *Il valore vale*. Punto. Quando si arriva alla necessità di discutere i valori si esce dall'orizzonte del dialogo e si entra in un periodo di *crisi*, si pone in questione la direzione di una civiltà (o di una vita singola), il senso – cioè l'orientamento – del mondo:

I valori, quando sono vivi, vengono vissuti pre-riflessivamente. Questo diventa necessario quando non tracciano più una via entro cui la vita può muoversi, quando non smuovono più l'esistenza. Sentire un valore significa già indirizzarsi a esso, essere messo in movimento da esso. Solo valori che non dispensano più vita alcuna hanno bisogno di essere giustificati normativamente.[4]

Giustificare normativamente i valori non è possibile, è uno sforzo vano, essi sono l'ordinamento stesso del mondo e il loro venir meno è l'effettivo perder senso del mondo stesso. Ora, è su questo punto che si gioca la storia. La storia entra in gioco allorché è in discussione il mondo stesso, dove non c'è dialogo su tematiche, ma scontro tra immagini di mondo. Per questo, la storia è essenzialmente "*lotta*" (quarta parola da chiarire).

La lotta ha luogo quando a scontrarsi non sono le opinioni su uno sfondo condiviso, ma gli sfondi stessi. Questa parola ha assunto un'accezione negativa perché è stata monopolizzata da quelli che potremmo chiamare i moralisti post-storici. Costoro, abitanti dell'illusorio mondo del dialogo, pensano lotta e vedono subito violenza e massacri. Al contrario, la lotta – anche pacifica – è motore della storia perché permette di forzare il muro di sistemi di compatibilità chiusi e autoreferenziali, com'è ormai, a nostro giudizio, l'immagine di mondo delle classi dirigenti occidentali. La lotta serve a far entrare nel radar dei decisori istanze nuove e diverse che non possono venir intercettate dall'alto, ma che possono solo sfondare dal basso.

Per di più, questi moralisti post-storici, che si dipingono come portatori di pace e diritti, sono –

a ben vedere – più pericolosi di coloro che hanno assunto la lotta come dato di realtà progressivo della storia. Infatti questi, quando si rendono conto che ci sono popolazioni, culture, mondi che non accettano le loro regole del gioco e che non abbracciano entusiasticamente i loro valori (quando ritorna il rimosso), vanno in tilt e sono privi della capacità di decodificare i messaggi altrui. È, alla fine, piuttosto semplice: quella che viene incontro, la roccia sulla quale va a sbattere il sistema categoriale naturalizzato e universalizzato non viene recepita come un'istanza con le sue ragioni (per quanto lontane possano essere dalle nostre), ma un puro irrazionale, che quindi non è da "togliere" *à la* Hegel, ma da schiacciare, reprimere, distruggere. Il tilt è isterico, l'incomprensione e lo spaesamento sono totali. Pertanto – in questo panico – non resta che la furia del distruggere, un breve (almeno, così ce lo si racconta) stato d'eccezione volto a reprimere ciò che *de iure* non dovrebbe esistere per poi tornare a una situazione pacificata, a un giardino lussureggiante di diritti umani e libero scambio.

Alla ragione post-storica manca la capacità di affrontare le istanze con cui non si può dialogare. Manca la capacità di *capire l'altro*. Capacità, come si vede, *altrettanto necessaria quanto impossibile*. Impossibile: perché se fosse possibile capire l'altro questo altro sarebbe semplicemente uno con cui dialogare, uno che condivide lo sfondo. Ma è comunque necessaria, perché se si abdicasse al tentativo di comprensione reciproca si cadrebbe in guerra assoluta, volta alla distruzione totale del nemico e non alla lotta proficua e sana. Si ricadrebbe, insomma, in quel tilt isterico dei moralisti post-storici.

La geopolitica incarna questa oscillazione tra impossibilità e necessità: è costante tentativo, sempre frustrato, di mettersi nei panni altrui, ben sapendo che ci sarà sempre un residuo di incomprensione e che questo residuo ha la sua ragione di esistere – sebbene questa ragione non venga vista. Per questo motivo, la geopolitica resta testardamente una scienza inesatta, rifiuta di ricalcare il modello delle scienze dure. Infatti, al contrario di scienza politica ed economia, essa non vuole ricercare formule universali che spieghino l'eterna verità dei rapporti internazionali (o dei rapporti di scambio, nel caso dell'economia), ma si sforza di generalizzare tenendo ben fermo il fattore umano, storico e contingente sempre in agguato, in attesa di negare la generalizzazione.

Note

[1] G. Arrighi, B.J. Silver, Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari, Mondadori, Milano 2003.

[2] Questa mappa è accessibile sul sito di Limes (https://cdn.gelestatic.it/limesonline/www/2023/09/1_Tutto_un_altro_mondo_edito923.jpg) , è la prima mappa a colori dell'ultimo numero "La Cina resta un giallo" e ha dato anche il titolo al numero 10/22 della stessa rivista.

[3] L. Caracciolo, "L'importanza di non essere globali", editoriale di Limes, "Il bluff globale", n. 4/2023, p. 7.

[4] V. Costa, L'Assoluto e la storia, Morcelliana, Brescia 2023, p. 20.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26742-davide-sali-la-necessita-della-lotta-e-la-

post-storia.html

Le guerre in corso e il futuro della pace mondiale / di Pino Arlacchi

Su gentile concessione dell'Autore, pubblichiamo l'intervento dell'ex vicesegretario Onu, Pino Arlacchi, al Forum di Verona tenutosi quest'anno a Samarcanda e organizzato dall'Associazione Conoscere Eurasia

Samarcanda, 3 novembre. Due guerre nel giro di tre anni possono sembrare una smentita della narrativa di un mondo multipolare più stabile e pacifico di quello sotto tutela americana che lo ha preceduto. Per alcuni commentatori questi due conflitti - in Ucraina e quello tra Israele e Palestina - sarebbero un'inversione di tendenza verso un sistema internazionale in preda al caos, dove chiunque può attaccare, bombardare, distruggere un avversario senza temere la reazione di un gendarme garante della sicurezza mondiale.

La mia opinione è che il significato profondo delle guerre in corso sia l'opposto di quanto predicato in questi giorni dai profeti di sventura, che parlano di un Armageddon post-americano che ci farà rimpiangere i tempi della guerra fredda e del dominio unipolare post-1989.

Questi conflitti non segnano l'avvio di un processo che ci porterà - di crisi in crisi, di genocidio in genocidio, di violenza di massa in violenza di massa – verso una terza guerra mondiale e verso un nuovo imbarbarimento dei rapporti tra gli Stati. Essi sono piuttosto un contraccolpo, una reazione a dinamiche di progresso del sistema internazionale che avanzano da decenni, e che proseguiranno nonostante stragi e lutti perpetrati dai poteri e dagli interessi che vengono minacciati.

Prenderò come esempio il Medioriente e i BRICS.

Negli ultimi anni i BRICS si sono imposti all' attenzione mondiale come il nucleo di un nuovo ordine planetario più giusto e inclusivo. Un ordine multiculturale, multivalutario, privo di nemici mortali, dove non ci sono blocchi ostili, aperto alla cooperazione tra i popoli e fondato sul rispetto delle identità e delle sovranità. Un ordine non militarista, non colonialistico, la cui economia è lontana dal "capitalismo classico" nel senso che nei Paesi BRICS l'autorità pubblica, lo Stato, non è asservita al potere economico. Il sistema dominante è qui il "Developmental State", dove lo Stato è il regista dei mercati e dello sviluppo socioeconomico. Il PIL dei BRICS supera ormai quello dei G7. La cui popolazione è solo il 6% di quella mondiale, contro il 41% dei BRICS. La maggior parte degli Stati sono impegnati in una corsa per lo sviluppo e la prosperità e non sanno più cosa farne di 800 basi militari statunitensi collocate nei quattro angoli della terra. L'ultima cosa a cui il 90% dei cittadini della terra sta pensando è di essere invischiati in un'alleanza militare che li costringa a combattere contro il nemico di qualcun altro, situato magari a migliaia di chilometri di distanza dalle loro vite.

In questi giorni di guerra e di disperazione viene spesso derisa l'affermazione di Jake Sullivan, il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti che ha affermato poche settimane prima del barbaro attacco di Hamas ai civili israeliani, che il Medioriente era più tranquillo allora di quanto lo fosse stato nei due decenni precedenti. Il tono derisorio, in realtà, è del tutto fuori

luogo. Sullivan aveva ragione. Il Medioriente prima del 7 ottobre appariva in effetti come l'esempio più convincente di un influsso benefico della multipolarità: sauditi e israeliani che dialogano per la prima volta con mediazione statunitense, turchi e siriani che si incontrano grazie a Mosca. E, soprattutto, due arcinemici storici come i sauditi e gli iraniani che depongono le spade, firmano accordi e riaprono le ambasciate per merito cinese. E occorre aggiungere una orrenda guerra nello Yemen che entra in standby, sullo sfondo di un crollo verticale del terrorismo e dei conflitti nell' intero Medioriente allargato - dall' Afghanistan alla Libia all' Iraq - dopo il ritiro americano dalla regione.

Grazie ad Hamas e Netanyahu, questo scenario è andato in pezzi. Odi e divisioni stanno riaffiorando in una regione che per alcuni non si muove verso un'epoca di allentamento delle tensioni, ma corre il serio pericolo di una nuova guerra. Cionostante, non credo che si arriverà a uno scontro generalizzato tra i paesi arabi e l'Iran da un lato e Israele all' altro. Non ci sarà una ripetizione dello Yom Kippur del 1973, quando Egitto e Siria lanciarono un attacco a sorpresa contro le forze armate israeliane. L' Egitto è da tempo in buoni rapporti con Israele, che ha dal 1994 un trattato di pace con la Giordania. La Siria di oggi non ha né l'umore né gli armamenti necessari per scendere in campo.

I soli due candidati ad un allargamento della guerra sono l'Iran e gli Hezbollah. Ma entrambi hanno segnalato di non essere in cerca di uno scontro militare a tutto campo con Israele. Se lo avessero voluto, tralaltro, avrebbero partecipato direttamente all' attacco iniziale di Hamas. E non l'hanno fatto.

Le uniche entità inclini a uno scontro esistenziale, all' ultimo sangue, sono i fanatici di Hamas da un lato, e i membri del governo di estrema destra di Tel Aviv. Entrambi hanno tutto da perdere dal processo di distensione che era in atto in Medioriente prima del sanguinoso attacco del 7 ottobre. Entrambi non credono nella soluzione dei due Stati. Entrambi non sono interessati a dare spazio a una rappresentanza dei palestinesi forte e pulita. Ed è su questo terreno che non hanno fatto altro, negli ultimi anni, che favorirsi sfacciatamente a vicenda, rimandando lo scontro a una resa finale dei conti. Che adesso è arrivata per iniziativa di Hamas, che ha battuto sul tempo Netanyahu.

Hamas è consapevole che dal miglioramento dei rapporti nella regione, e anche dalla riduzione delle tensioni tra Stati Uniti e Iran, è facile che riemerga il progetto dei due Stati assieme a un affievolimento del sostegno estero ai suoi militanti. Netanyahu, dal suo canto, vuole la guerra perché per lui è l'unico modo di evitare la galera per corruzione e per continuare l'apartheid contro i palestinesi.

Una controffensiva israeliana troppo sanguinosa – come quella in atto - può certo favorire un intervento armato dell'Iran e dei suoi alleati Hezbollah libanesi. Ma, almeno finora, il rischio di escalation verso una guerra vera e propria tra Israele e Iran rimane limitato. Hezbollah, l'Iran e lo stesso Israele sono accumunati dalla riluttanza ad assumersi un rischio così grande.

Staremo a vedere.

In ogni caso, qualunque sia l'esito delle guerre in corso, il cammino dei megatrends che operano al servizio della pace non si interromperà. Si tratta di un cammino tormentato, pieno di momenti difficili. L' avanzata della multipolarità farà diminuire i conflitti nel periodo medio-lungo, ma nell'immediato ne creerà di nuovi, sulla scia dei vecchi attriti e sulla scia di situazioni create da nuovi equilibri. È stato Kant ad insegnarci che andamento del progresso umano non è lineare, ma incerto e discontinuo. La pace può stagnare o arretrare per periodi anche lunghi. Può essere interrotta da regressioni sconfortanti, durante le quali gli uomini sembrano tornare indietro senza avere imparato nulla. Ma Kant recupera la contraddizione costituita dalle esplosioni di violenza tramite il concetto del *learning process*. Una dinamica secondo la quale sono proprio le cadute all'indietro dell'umanità che finiscono con lo stimolare il progresso etico e la pace. Questa progressione tramite temporanee regressioni è tipica di quell' animale dalla razionalità imperfetta che è l'uomo e che impara, sia pure a fatica dai propri errori.

È per questo che credo che il mondo multipolare, i BRICS e la crescita della sicurezza globale hanno ancora - nonostante le battute di arresto – molta strada da compiere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26745-pino-arlacchi-le-guerre-in-corso-e-il-futuro-della-pace-mondiale.html

----

L'India nello scacchiere geopolitico attuale / di Paolo Arigotti

La collocazione dell'India nello scacchiere geopolitico internazionale è estremamente interessante per la posizione che il subcontinente occupa rispetto ai diversi attori: oggi ci concentreremo, in particolare, sui rapporti con la Cina.

Al pari della Repubblica Popolare, l'India è uno dei paesi fondatori dei BRICS, dopo essere stata a lungo, nel periodo della guerra fredda, uno dei leader del fronte dei cosiddetti non allineati, fatto che non le impedì di intessere rapporti molto stretti con l'allora Unione Sovietica; inoltre, assieme a Cina, Russia e altri sei stati è membro dell'Organizzazione per la cooperazione di Shangai (SCO).

Allo stesso tempo, l'India ha siglato, anche recentemente, importanti accordi politici e militari con gli Stati Uniti, dopo che nel 2017 le due nazioni – assieme a Giappone e Australia – avevano dato vita al Dialogo quadrilaterale di sicurezza (Quadrilateral Security Dialogue, QUAD), un patto strategico informale per contenere l'espansionismo cinese nell'Indo-Pacifico; Delhi, inoltre, fa parte dell'ulteriore iniziativa multilaterale dell'IPEF, Indo-Pacific Economic Framework for Prosperity e della I2U2, con USA, Israele ed Emirati.

Il comune denominatore che caratterizza molte di queste iniziative, a cominciare dal QUAD, nessuna delle quali mai elevata al rango di alleanza militare vera e propria, affonda le radici nella comune consapevolezza che nessuna nazione, da sola, sarebbe mai stata in grado di fronteggiare la crescente potenza militare cinese, consentendo agli americani di riunire attorno a sé diversi paesi amici che l'aiutino a presidiare una regione sempre più strategica, oltre a fungere da strumento di deterrenza per quegli stati che si fossero mostrati disponibili ad accogliere le offerte d collaborazione di Pechino, vuoi perché timorosi della sua forza o semplicemente perché attratti dagli investimenti promessi dal Dragone.

Nel novero di queste nazioni, l'India ha molte ragioni per temere l'espansionismo politico ed economico del potente vicino, dal quale la dividono storiche rivalità.

Pensiamo così alla crescente influenza di Pechino sul Pakistan, che potrebbe comportare un maggiore impegno delle forze di Delhi nel Kashmir, o, più in generale, al pericolo di un sempre maggiore accerchiamento militare cinese, che potrebbe finire per chiudere la sbocco occidentale di Malacca alle basi indiane delle isole di Andamane e Nicobare, dove ha sede un importante comando interforze.

Sotto il profilo tecnologico ed economico ci sarebbe anche la "guerra" delle app, scoppiata nel 2020 quando l'India vietò diversi applicativi cinesi (come Wechat o Tik Tok) per motivi di

sicurezza e salvaguardia dei dati, nonostante il subcontinente fosse (e rimanga) uno dei maggiori mercati mondiali del più famoso social cinese e che la Huawei possegga una significativa fetta di mercato[1].

La vera questione sul tappeto, tuttavia, resta quella del confine himalayano.

Nonostante nel corso del loro ultimo incontro nel mese di agosto al vertice BRICS, quello che ha deciso il raddoppio del numero dei membri, il presidente cinese Xi Jinping e il primo ministro indiano Narendra Modi abbiano rinnovato l'impegno per individuare una soluzione definitiva alle annose diatribe di confine[2], la questione è lungi dall'essere risolta; è opinione di Alberto Bradanini[3], ex ambasciatore d'Italia a Pechino e presidente del Centro studi sulla Cina contemporanea, che la querelle rappresenti ancora oggi uno dei principali (e storici) ostacoli all'intesa tra le due potenze nucleari.

Nonostante una dichiarazione finale congiunta nella quale le parti hanno definito la discussione "positiva, costruttiva e approfondita"[4], preliminare a nuovi contatti diplomatici e militari, la linea di confine lunga oltre tremila chilometri, che corre lungo le vette più alte del mondo, continua ad essere oggetto di dispute periodiche.

Nel 2020 la costruzione di nuove vie di comunicazione, in particolare una nuova strada indiana ad alta quota, ha dato vita a scontri tra le truppe di confine, per quanto la decisione di smilitarizzare l'area abbia sempre impedito la degenerazione in conflitto aperto. L'ultima guerra vera e propria fu quella lampo del 1962, quando le due nazioni si batterono per il controllo di parte del Kashmir e del confine nordorientale chiamato NEFA ("North East Frontier Agency): la guerra non si è mai formalmente conclusa, mancando un vero e proprio accordo di pace, e venne firmato solo un armistizio, formalmente ancora in vigore.

Per tentare di smorzare le tensioni è stato indetto poche settimane fa, nella città cinese di Nyingchi, un forum sul Tibet, con la partecipazione delle diverse nazioni himalayane: in quell'occasione il capo della diplomazia cinese Wang Yi ha invitato tutti i partecipanti a "mantenere congiuntamente l'unità regionale e rispettare la sovranità e l'integrità territoriale reciproche", lanciando un chiaro segnale distensivo[5]. Tuttavia, il fatto che il ministro delle Risorse naturali di Pechino abbia diffuso una cartina che includeva nel territorio sovrano della Repubblica Popolare lo Stato nord-orientale dell'Arunachal Pradesh e l'altopiano conteso dell'Aksai Chin ha suscitato le proteste di Nuova Delhi, con una dura presa di posizione del ministro degli esteri Jaishankar, che ha definito "assurde" tali pretese[6].

Giunti a questo punto è possibile comprendere le ragioni che spingono l'India, consapevole della superiorità strategica e militare della Cina, a cercare nuovi alleati, nei quali però non sempre sembra nutrire piena fiducia. Come scriveva Phillip Orchard in un'analisi ripresa da Limes[7]: "se per esempio l'India pensasse che il Giappone, l'Australia e gli Stati Uniti non l'aiuterebbero a sufficienza a vincere in un conflitto con la Repubblica Popolare a un costo accettabile, allora Delhi avrebbe ottime ragioni per limitare le tensioni con Pechino".

Detto in altri termini, se gli "alleati" (in particolare quelli del QUAD) non facessero fino in fondo il loro "dovere", tanto varrebbe trovare un modus vivendi con Pechino, piuttosto che affrontare una sfida dai costi – economici e militari – e dagli esiti difficilmente prevedibili.

In attese di maggiori certezze, il subcontinente seguita a giocare su più tavoli, sia ricercando nuove intese con Pechino in ambito economico e commerciale (nel 2021 gli scambi con la Cina hanno superato il 100 miliardi di dollari, e sembrano destinati a crescere ancora, tanto da fare di Pechino il primo partner commerciale nel 2022), senza per questo rigettare il ruolo di "agente di rifornimento e manutenzione"[8] per la forza navale statunitense nella regione dell'Asia-Pacifico, sulla scia di un accordo siglato a inizio anno tra il presidente Joe Biden e il primo ministro Narendra Modi, nel corso della visita di stato di quest'ultimo a Washington.

Le nuove basi statunitensi in India (si parla delle città di Chennai, Mumbai e Goa) si sommano agli hub creati in altri paesi amici dell'Asia, come Giappone e Singapore, e hanno lo scopo dichiarato di contenere l'espansione, specie nell'oceano Indiano, della marina cinese che, se già

oggi conta oltre trecento unità, si prefigge di superare le quattrocento entro la fine del decennio.

Nonostante i nuovi legami instaurati con l'America, i crescenti interessi economici intessuti coi cinesi e la comune appartenenza ai (e crescita dei) BRICS potrebbero, alla lunga, scontrarsi con una politica ambivalente; ulteriore elemento di cui tener conto è che dal primo gennaio entrerà nei BRICS l'Iran – anch'esso membro della SCO – che come noto è ai ferri corti con Washington, mentre il Pakistan, paese non precisamente amico dell'India (e sempre più vicino alla Cina), già esprime le sue preoccupazioni per un rischio instabilità nella regione.

L'India, sempre in un ottica di contenimento della Cina, in aggiunta alle varie iniziative già menzionate, ha intessuto una rete di accordi con vari paesi asiatici e dell'Africa orientale (come Mozambico o Madagascar) per controbilanciare l'espansionismo commerciale e militare cinese: tra gli altri ricordiamo l'accesso militare al porto di Duqm in Oman, che non a caso si colloca tra il porto cinese di Gwadar (Pakistan) e la base militare di Gibuti, cui si aggiunge la base navale di Changi a Singapore, che consente al subcontinente un rapido accesso allo stretto di Malacca, vicino al quale c'è un altro hub strategico, il porto di Sabang, in Indonesia. Per dare un nome "romantico" alla rete di alleanze e hub strategici creati dai due giganti si è usato il termine "collana di perle" cinese, contrapposta a quella "di diamanti" indiana[9].

Ma qualunque sia la collocazione geopolitica prescelta, i rapporti coi paesi BRICS restano fondamentali per l'India. Se ultimamente si è registrato un calo delle importazioni di petrolio dalla Russia (alla quale l'India non ha mai applicato sanzioni), crescono quelle dall'Arabia Saudita e dagli Emirati (prossimi all'ingresso nei BRICS). Inoltre, il calo dell'import di greggio da Mosca non è dipeso da problemi nei rapporti tra le due nazioni, ma dall'intensificarsi delle operazioni belliche in Ucraina e dalla diminuzione dei prezzi scontati del petrolio di Mosca, che avevano permesso a inizio conflitto di toccare picchi molto elevati (come a ottobre 2022)[10]; a ciò si aggiungano le fermate programmate per manutenzione in talune raffinerie indiane. Del resto, anche le importazioni di greggio dagli Stati Uniti hanno seguito un andamento altalenante, con un picco a inizio anno, un crollo a marzo e un nuovo incremento a giugno 2023.

La politica estera indiana, ispirata al principio di un'autonomia strategica tra i due blocchi e in funzione dei propri interessi, sembra per ora dare i suoi frutti. Solo per fare un esempio, Delhi ha fatto affari d'oro vendendo agli europei il petrolio russo (sottoposto a embargo), dopo averlo raffinato, trasformandolo in diesel e altri prodotti petroliferi[11], contribuendo così a realizzare (con la complicità europea) un sostanziale aggiramento delle famose sanzioni.

Il problema è che se tutto ciò che nel breve periodo questa strategia ha portato dei vantaggi economici, non è affatto detto che il gioco possa durare all'infinito.

Il contrasto e la contrapposizione tra blocco occidentale a trazioni statunitense e quello del sud del mondo, incarnato dai BRICS, potrebbe mettersi di traverso, e non vanno trascurate le ambizioni indiane di conquistare la leadership del sud globale[12].

Non tutti la vedono in questi termini. Sameer Patil, membro senior della Observer Research Foundation (ORF)[13] di Mumbai e ricercatore sulle priorità di sicurezza nazionale e regionale dell'India e sull'antiterrorismo, insiste nel parlare di una precisa scelta di autonomia strategica del suo paese[14], smentendo l'idea di un paese "indeciso" nella sua collocazione: l'India, così sostiene l'analista, si configurerebbe come una nazione attenta ai propri interessi e partnership con varie potenze asiatiche.

Tuttavia, è innegabile che i fatti degli ultimi anni, a cominciare dal conflitto russo ucraino, abbiano grandemente accelerato il processo di polarizzazione del mondo dei due blocchi – alcune avvisaglie si possono intravvedere pure con la situazione mediorientale – e questo potrebbe alla lunga avere dei riflessi sulla cosiddetta autonomia di Nuova Delhi.

Per dimostrare come il mondo sia in rapida evoluzione, pensiamo al progetto di un nuovo corridoio economico tra India ed Europa, che dovrebbe transitare per Israele e Giordania

(IMEC), il cui memorandum d'intesa è stato firmato lo scorso 9 settembre in occasione del vertice G20 tenutosi proprio nella capitale indiana. L'idea elaborata come risposta alla BRI cinese, con tanto di snodi ferroviari, trasbordi e strade ausiliarie digitali ed elettriche, nata con la partecipazione di Stati Uniti, India, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e UE, con un ruolo speciale riservato a Germania, Francia e Italia, è a rischio, prima ancora di poter vedere la luce, per via del nuovo conflitto in Medio Oriente.

Un attento analista e conoscitore delle dinamiche internazionali come Pepe Escobar[15] enuclea una serie di ragioni per le quali il progetto non si realizzerà. Sauditi ed emiratini si stanno sempre più avvicinando al blocco BRICS, ergo che interesse avrebbero ad appoggiare un'iniziativa nata in funzione anticinese? E poi esiste già un'altra infrastruttura di collegamento, che coinvolge la stessa India, e si chiama INTSC[16], già attivo e funzionante, che sarebbe molto più utile anche a Nuova Delhi, anche per aprirle la porta ai mercati del Caucaso. In questo senso per gli stessi indiani potrebbe rivelarsi molto più proficuo ricorrere a canali già esistenti e rinsaldare i contatti con russi e cinesi, piuttosto che rischiare di irritarli per andare incontro ai desiderata degli americani[17].

Forse uno dei problemi di fondo nei rapporti tra i due giganti asiatici è rappresentato dall'atteggiamento della Cina, che rifiutando di riconoscere all'India il ruolo di interlocutore su un piede di parità (dall'alto di un PIL e di un budget per la difesa nettamente superiori[18]) alimenta la diffidenza reciproca.

E se non è sempre vero che tra i due litiganti il terzo gode, in mezzo si stagliano gli americani, che pensano di usare l'India come arma di distrazione per i cinesi dal teatro dell'Indo pacifico; una valutazione molto discutibile, non foss'altro perché la crescita esponenziale della marina del Dragone e dell'influenza cinese nell'area non sembrano dare ragione alla strategia di Washington. Una ragione in più per comprendere come le frizioni tra Cina e India non investono solo le relazioni bilaterali, innestandosi negli equilibri geopolitici della regione più contesa del mondo [19].

A riprova del carattere ambivalente delle posizioni espresse dall'India anche in sede BRICS, ricorderemo il veto all'ingresso dell'Algeria nel club[20] – sostenuto invece da russi e cinesi – che secondo alcune voci sarebbe ascrivibile alle pressioni dell'intelligence francese; per la cronaca, poche settimane dopo Algeri ha dichiarato di non avere per il momento più interesse a entrare nei BRICS[21].

Allo stesso tempo, però, non mancano una serie di segnali in controtendenza, che sembrano andare nella direzione di un avvicinamento dell'India al blocco orientale.

Oltre ai rapporti con Russia e Cina, pensiamo a una serie di accordi su cooperazione economica e investimenti reciproci, firmato tra sauditi e indiani proprio in occasione del vertice G20 di Nuova Delhi[22]: ben 47 memorandum, riguardanti, tra l'altro, un nuovo importante progetto di collegamento ferroviario tra India, UE, Arabia Saudita, Giordania e altri paesi dell'Asia occidentale, con l'obiettivo di implementare i traffici commerciali[23].

Inoltre, nello stesso vertice è stata ribadita la volontà indiana, già frutto di una precisa indicazione della banca centrale a quelle locali, di utilizzare le rispettive valute nazionali (dirham degli Emirati o rupia indiana) negli scambi commerciali con gli EAU, a cominciare dal petrolio[24].

Sul versante opposto, abbiamo già fatto cenno alle tensioni storiche col Pakistan, storico nemico dell'India, il cui progressivo avvicinamento alla Cina[25] (grazie anche al corridoio economico chiamato CPEC[26]) potrebbe causare parecchi grattacapi all'India. E ora Pechino intesse rapporti perfino col piccolo regno del Bhutan[27], finora considerato "cortile di casa" di Nuova Delhi, storica pedina nella questione dei confini himalayani.

Venendo alle conclusioni, se le diatribe tra i due giganti asiatici non possono certo dirsi risolte e/o in via di definizione, esistono alcuni segnali che potrebbero indurre – con tutte le contraddizioni che si sono evidenziate – a un cambio di prospettiva.

Se fino a pochi anni fa India e Cina, è il caso di dirlo, non se le mandavano a dire – come quando Delhi accusava Pechino di sfruttare ai suoi fini i rapporti con l'Africa e vari paesi asiatici, o quando Xi Jinping prometteva ritorsioni per la decisione indiana di non aver preso parte al vertice BRI e non aver aderito al RCEP (il Partenariato complessivo economico regionale che lega 15 paesi del continente asiatico) – e ferme restando le "scaramucce" di confine, la ricerca di un modus vivendi non viene affatto esclusa, e ove raggiunta potrebbe rivoluzionare tanti equilibri.

La stessa svolta nazionalista impressa dall'attuale dirigenza politica indiana – attesa alla prova delle urne il prossimo anno – non pare aver inciso più di tanto sugli storici dissidi, nel senso di impedirne una soluzione: basti ricordare che gli incontri tra Xi e Modi sono stati molto più numerosi che mai nella storia dei vertici delle due nazioni [28].

Se da un lato gli americani hanno tutto l'interesse a contrastare questo avvicinamento, e la stessa politica estera indiana non pare del tutto incline ad abbandonare la via (legittima) dell'autonomia strategica, in un mondo sempre più bi o multipolare – a seconda delle chiavi di lettura – non necessariamente ci sarà spazio per un nuovo movimento dei non allineati.

Se la diplomazia è l'arte del compromesso tra interessi contrapposti, resta da vedere se sarà in grado di trovare il giusto equilibrio, magari con un buon viatico che potrebbe arrivare dal mondo della cultura[29], che ha visto lo sviluppo di proficui rapporti tra le due potenze avversarie.

I rapporti tra Cina e India potrebbe rivelarsi, in un futuro ancora incerto, la chiave dei BRICS. E non andrebbe trascurato che Delhi avrebbe tutto l'interesse che la Cina, in ascesa inarrestabile, non acquisisca un ruolo preponderante nella realtà asiatica e planetaria[30]. In altre parole, meglio un accordo dignitoso, piuttosto che correre il rischio di essere messi da parte.

Magari, facendo una proiezione (e una previsione), in un domani ancora imprecisato le due potenze potrebbero presentarsi con le due famose rette parallele, destinate a non incontrarsi mai, ma a viaggiare l'una al fianco all'altra.

FONTI

ilcaffegeopolitico.net/56261/cina-e-india-una-rivalita-in-ascesa?gclid=Cj0KCQjwqP2pBhDMARIsAJQ0CzpHEp4vL9HojzKheyy-wrUfAK_Wytlr8yxRONP4u_MwnqXhxCDPewkaAuZpEALw_wcB

www.lindipendente.online/2023/07/12/i-poderosi-progressi-dellindia-415-milioni-di-poveri-in-meno-in-15-anni/

www.avvenire.it/mondo/pagine/l-india-sfida-la-cina

www.limesonline.com/india-diventera-una-superpotenza-lalta-tecnologia-per-unire-il-paese/130712

ytali.com/2023/04/29/i-labirinti-della-geopolitica-indiana/

www.ispionline.it/it/pubblicazione/india-e-cina-la-grande-sfida-asiatica-37407

www.limesonline.com/cartaceo/il-quad-visto-dagli-stati-uniti

new.thecradle.co/articles/indias-foreign-policy-dilemma-counter-or-cooperate-with-china

it.insideover.com/difesa/la-collana-di-perle-contro-la-collana-di-diamanti-cosi-india-e-cina-si-contendono-lasia.html#google_vignette

new.thecradle.co/articles/war-of-economic-corridors-the-india-mideast-europe-ploy

new.thecradle.co/articles/saudi-arabia-india-agree-to-boost-investment-economic-ties

www.china-files.com/in-cina-e-asia-forum-sul-tibet-wang-yi-difende-lintegrita-territoriale-della-cina/

new.thecradle.co/articles/india-vetoed-algeria-brics-entry-at-frances-request-report

new.thecradle.co/articles/xi-modi-agree-to-de-escalate-tensions-on-disputed-himalayan-border

www.china-files.com/bharat-un-nuovo-nome-per-lindia/

www.italiaoggi.it/news/la-cina-ha-elaborato-una-cartina-che-attribuisce-a-se-stessa-delle-aree-che-l-india-invece-afferma-che-2611365

www.scmp.com/news/china/military/article/3232223/xi-and-modi-agree-brics-prioritise-de-escalation-efforts-himalayan-border

“Alberto Bradanini: nei rapporti tra Cina e India la chiave dei BRICS” - www.youtube.com/watch?v=MamfAjVQ0ho&t=1032s (canale YouTube Spunti di riflessione)

www.limesonline.com/cartaceo/pechino-contro-delhi-leterna-sfida-sul-tetto-del-mondo

www.panorama.it/news/dal-mondo/cina-india-relazioni-economiche

www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-e-india-relazioni-pericolose-35803

new.thecradle.co/articles/india-asks-local-banks-to-de-dollarize-uae-trade-report

www.reuters.com/world/india/india-cenbank-nudges-banks-settle-uae-trades-rupee-dirham-sources-2023-08-21/

www.asianews.it/notizie-it/Obor,-il-vertice-di-Pechino-%C3%A8-stato-un-successo-a-met
%C3%A0-40754.html

dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/20124/852499-1248547.pdf?sequence=2

formiche.net/2023/04/india-cina-confini-tensioni-vertice-sco/

www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-e-india-relazioni-pericolose-35803

www.ispionline.it/it/pubblicazione/india-e-cina-la-grande-sfida-asiatica-37407

Note

[1] www.panorama.it/news/dal-mondo/cina-india-relazioni-economiche

[2] www.scmp.com/news/china/military/article/3232223/xi-and-modi-agree-brics-prioritise-de-escalation-efforts-himalayan-border

[3] Alberto Bradanini: nei rapporti tra Cina e India la chiave dei BRICS www.youtube.com/watch?v=MamfAjVQ0ho&t=1032s (canale YouTube Spunti di riflessione)

[4] new.thecradle.co/articles/xi-modi-agree-to-de-escalate-tensions-on-disputed-himalayan-border

[5] www.china-files.com/in-cina-e-asia-forum-sul-tibet-wang-yi-difende-lintegrita-territoriale-della-cina/

[6] www.italiaoggi.it/news/la-cina-ha-elaborato-una-cartina-che-attribuisce-a-se-stessa-delle-aree-che-l-india-invece-afferma-che-2611365

[7] www.limesonline.com/cartaceo/il-quad-visto-dagli-stati-uniti

[8] ytali.com/2023/04/29/i-labirinti-della-geopolitica-indiana/

[9] it.insideover.com/difesa/la-collana-di-perle-contro-la-collana-di-diamanti-cosi-india-e-cina-si-contendono-lasia.html#google_vignette

[10] zbr.com.mx/it/sin-categoria-es/diminuiscono-le-importazioni-di-petrolio-russo-in-india/77473/#google_vignette

[11] greenreport.it/news/energia/lindia-sta-vendendo-diesel-russo-allunione-europea/#:~:text=New

%20Delhi%20compra%20greggio%20scontato,carburante%20per%20aerei%20al%20giorno.

[12] www.linkiesta.it/2023/08/india-modi-brics-mondo/

[13] new.thecradle.co/articles/indias-foreign-policy-dilemma-counter-or-cooperate-with-china

[14] ytali.com/2023/04/29/i-labirinti-della-geopolitica-indiana/

[15] new.thecradle.co/articles/war-of-economic-corridors-the-india-mideast-europe-ploy

[16] en.wikipedia.org/wiki/International_North%E2%80%93South_Transport_Corridor

[17] www.panorama.it/news/dal-mondo/cina-india-relazioni-economiche

[18] www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-e-india-relazioni-pericolose-35803

[19] www.limesonline.com/cartaceo/pechino-contro-delhi-leterna-sfida-sul-tetto-del-mondo

[20] new.thecradle.co/articles/india-vetoed-algeria-brics-entry-at-frances-request-report

[21] aliseoeditoriale.it/perche-lalgeria-fa-retromarcia-sullingresso-nei-brics/

[22] www.arabnews.com/node/2371251/business-economy

[23] new.thecradle.co/articles/saudi-arabia-india-agree-to-boost-investment-economic-ties

[24] new.thecradle.co/articles/india-asks-local-banks-to-de-dollarize-uae-trade-report

[25] www.limesonline.com/rubrica/cina-wang-yi-india-afghanistan-pakistan-nepal

[26] cpec.gov.pk/

[27] www.china-files.com/in-cina-e-asia-wang-yi-atteso-negli-usa-per-preparare-lincontro-tra-biden-e-xi/

[28] www.china-files.com/bharat-un-nuovo-nome-per-lindia/

[29] dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/20124/852499-1248547.pdf?sequence=2

[30] formiche.net/2023/04/india-cina-confini-tensioni-vertice-sco/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26746-paolo-arigotti-l-india-nello-scacchiere-geopolitico-attuale.html

----

Intelligence for the People

Hamas: la storia che in Occidente non si può raccontare / di Roberto Iannuzzi

L'ascesa con il sostegno di Israele, la vittoria elettorale del 2006, il tentato golpe americano ai suoi danni e la frattura palestinese, la prigione di Gaza, la demonizzazione del movimento

Dopo il sanguinoso attacco di Hamas del 7 ottobre scorso, una componente chiave della propaganda di guerra condotta dai media e dalla classe politica in Israele, ma anche in alcuni paesi occidentali, è stata il tentativo di dipingere il gruppo islamico palestinese come un equivalente dell'ISIS.

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha riproposto più volte questa analogia, affermando che "così come le forze della civiltà si sono unite per sconfiggere l'ISIS, esse devono appoggiare Israele nello sconfiggere Hamas".

Quella di Netanyahu è una formulazione non nuova – visto che già all'Assemblea generale dell'ONU del 2014 egli aveva affermato che "Hamas è l'ISIS e l'ISIS è Hamas" – ma sembra aver assunto una valenza ulteriore nei giorni scorsi.

Il segretario alla Difesa USA Lloyd Austin ha definito "peggiore dell'ISIS" ciò che Hamas ha compiuto il 7 ottobre, mentre il presidente francese Emmanuel Macron ha addirittura suggerito che la coalizione internazionale creata per combattere l'ISIS venisse estesa alla lotta contro Hamas.

In altre circostanze, come ad esempio in occasione di una recente conferenza stampa assieme al cancelliere tedesco Olaf Scholz, Netanyahu ha invece definito Hamas "i nuovi nazisti", aggiungendo che la ferocia mostrata dal gruppo "ci ricorda i crimini nazisti durante l'Olocausto".

Demonizzazione, decontestualizzazione, destoricizzazione

Questa retorica è stata poi ulteriormente estremizzata e generalizzata per accusare non più solo un gruppo armato (che tuttavia è anche un movimento politico), ma un intero popolo.

Il presidente israeliano Isaac Herzog ha dato l'esempio sostenendo che "è un'intera nazione che è responsabile; questa retorica sui civili inconsapevoli, non coinvolti, è assolutamente falsa".

Il ministro della difesa Yoav Gallant si è spinto a dire che "stiamo combattendo animali in forma umana e agiremo di conseguenza", annunciando quindi un "assedio completo" della Striscia di Gaza. "Non ci sarà né elettricità, né cibo, né carburante, ogni cosa è sospesa".

Dal canto suo, il senatore americano Lindsey Graham ha invocato la completa distruzione di Gaza: "Qui siamo in una guerra di religione. Io sto con Israele. Fate tutto ciò che diavolo dovete fare per difendervi. Radete al suolo il posto".

Questa esasperazione retorica naturalmente è servita a giustificare la violentissima reazione militare di Israele, ma anche ad offuscare una realtà storica molto più complessa e articolata della rappresentazione binaria offerta da simili dichiarazioni.

Così come avvenuto per il conflitto ucraino, in Occidente (come in Israele) si è teso a decontestualizzare e destoricizzare il cruento attacco di Hamas del 7 ottobre, rimuovendo dalla narrazione l'intera questione palestinese, e descrivendo il movimento che governa Gaza esclusivamente come un gruppo di terroristi sanguinari, paragonabili appunto all'ISIS o ai nazisti.

Lungi dal difendere Hamas, o dal giustificare la sua feroce azione del mese scorso, ciò che questo articolo vorrebbe tentare di fare è recuperare la verità storica, poiché solo partendo da essa, e da una comprensione delle radici dell'attuale conflitto, si può sperare di giungere ad una risoluzione di quest'ultimo.

Hamas non è l'ISIS

Come ha scritto il critico e autore ebreo americano Adam Shatz, "per quanto Israele si sforzi di dipingerlo come la branca palestinese dello Stato Islamico, e per quanto violento e reazionario, Hamas è un'organizzazione islamica nazionalista, non un culto nichilistico, ed è parte della società politica palestinese; esso si nutre della disperazione prodotta dall'occupazione, e non può essere semplicemente liquidato, così come non possono essere liquidati i fanatici fascisti nel governo Netanyahu".
Lo storico israeliano Itzchak Weismann ha sottolineato che, sebbene vi sia una tendenza a dire che Hamas sia come l'ISIS, ciò non è vero. Weismann ha osservato come il movimento islamico palestinese abbia "cercato di essere inclusivo di tutta la popolazione di Gaza", tollerando gli altri gruppi religiosi nella Striscia.

E Aaron Zelin, esperto di movimenti jihadisti presso il *Washington Institute for Near East Policy*, ha giustamente rilevato che l'ISIS letteralmente considera Hamas come un gruppo apostata a causa dei suoi legami con il regime sciita in Iran.

A differenza di Hamas, infatti, l'ISIS è un movimento estremamente settario che, oltre a non tollerare religioni diverse dall'Islam, considera eretici anche i seguaci di confessioni musulmane – come lo sciismo – che non corrispondono alla sua visione wahhabita e intransigente dell'Islam.

Lotta contro la dominazione coloniale

Hamas emerse ufficialmente nel 1987 dalla branca locale dei Fratelli Musulmani (*Al-Ikhwan al-Muslimun*), a loro volta costituitisi a Gaza nel 1946. Essi erano una derivazione della Fratellanza Musulmana egiziana, fondata da Hassan al-Banna (un insegnante) nel 1928. Al-Banna intendeva dar vita a un movimento popolare che combinasse l'anelito ad una rigenerazione morale dell'Islam egiziano con la lotta contro il dominio coloniale britannico.

Praticamente in quegli stessi anni, cresceva nella Palestina mandataria l'opposizione popolare alle politiche britanniche volte a promuovere l'immigrazione ebraica di massa. Tali politiche erano in linea con la scelta di Londra, formulata nella famosa dichiarazione di Balfour del 1917, di favorire la nascita di un "focolaio nazionale ebraico" in Palestina.

Fu nel novembre del 1935 che uno sheikh di Haifa, Izz al-Din al-Qassam, lanciò la prima operazione di guerriglia contro gli inglesi in Palestina. La sua morte in battaglia fu uno dei fattori scatenanti della "Grande rivolta araba" che si protrasse in Palestina dal 1936 al 1939. E fu da lui che, molti anni più tardi, presero il nome le Brigate Izz al-Din al-Qassam, l'ala militare di Hamas fondata nel 1991.

Durante la guerra del 1948 che portò alla nascita dello stato di Israele, le forze israeliane bombardarono 29 villaggi nella Palestina meridionale, spingendo decine di migliaia dei loro abitanti a fuggire nella Striscia di Gaza, finita sotto il controllo dell'esercito egiziano dopo che Israele aveva dichiarato l'indipendenza.

Ancora oggi, circa il 70% di coloro che vivono nella Striscia proviene da famiglie sfollate nella guerra del 1948.

La lenta ascesa dei Fratelli Musulmani

Sotto la dominazione egiziana, la Fratellanza Musulmana di Gaza fu decimata dalla repressione, soprattutto durante la presidenza di Gamal Abdel Nasser, che al Cairo fece anche arrestare e poi impiccare Sayyid Qutb, il leader e ideologo dei Fratelli Musulmani egiziani.

Fu in questo quadro di esclusione forzata dalla lotta politica che emerse la figura di Ahmed Yassin, un insegnante del campo profughi di Shati, a Gaza City, ridotto fin da giovane su una sedia a rotelle da un grave incidente. Yassin mantenne il basso profilo dell'organizzazione anche sotto l'occupazione israeliana succeduta al controllo egiziano nel 1967.

Nei quattro anni successivi, Israele procedette, sotto la guida del generale Ariel Sharon, a schiacciare la resistenza palestinese condotta da altri gruppi nella Striscia. Mentre la brutale repressione israeliana procedeva con uccisioni, arresti e deportazioni forzate, Yassin costruiva pazientemente una rete di attività sociali e caritatevoli riunite sotto il nome di *Al-Mujamma' al-Islami* ("Raggruppamento islamico").

Per l'amministrazione israeliana, l'obiettivo divenne quello di indebolire il fronte palestinese nazionalista incoraggiando l'alternativa islamica, che godette di una "benevola tolleranza". Diversi leader della *Mujamma'* (Abdelaziz Rantissi, Mahmoud Zahar, Abdelfattah Dukhan, Ibrahim Yazuri), tutti devoti seguaci di Sheikh Yassin, sarebbero passati alla guida di Hamas quindici anni più tardi.

Il nemico ideale

Nel 1979, sempre allo scopo di fiaccare l'opposizione nazionalista palestinese, Israele riconobbe ufficialmente la *Mujamma'*, e successivamente non intervenne negli scontri che la

videro contrapporsi dapprima alle fazioni comuniste palestinesi e poi allo stesso movimento Fatah di Yasser Arafat.

Israele addirittura finanziò direttamente e indirettamente l'organizzazione, ed approvò la fondazione dell'Università islamica di Gaza (che più tardi avrebbe considerato un obiettivo degno di essere bombardato).

Con lo scoppio della prima Intifada nel dicembre 1987, tuttavia, Yassin decise di abbandonare la condotta degli anni precedenti, aderendo alla rivolta contro Israele e acquisendo un'identità maggiormente nazionalista. Vide così la luce il Movimento di resistenza islamica, Hamas.

Anche negli anni successivi, malgrado gli attacchi terroristici compiuti dal gruppo palestinese, esso fu segretamente appoggiato dall'intelligence israeliana. L'idea coltivata dalle componenti più reazionarie dell'establishment israeliano era che l'ascesa del gruppo avrebbe sabotato qualsiasi processo di pace, risparmiando ad Israele la necessità di fare "concessioni dolorose".

Questa idea fu abbracciata dallo stesso Netanyahu, il quale nel marzo 2019 disse ai deputati del suo partito (il Likud) che "chiunque voglia ostacolare la creazione di uno stato palestinese deve appoggiare il rafforzamento di Hamas e il trasferimento di denaro a Hamas", aggiungendo che "ciò fa parte della nostra strategia, isolare i palestinesi di Gaza dai palestinesi in Cisgiordania".

Hamas e lo "stato civile"

In quanto movimento figlio dei Fratelli Musulmani, Hamas ne condivide sostanzialmente l'ideologia sebbene abbia seguito una propria evoluzione indipendente. A differenza dell'ISIS, Hamas non legge i testi sacri dell'Islam in maniera letterale, ma consente l'*ijtihad*, ovvero lo "sforzo interpretativo" e l'uso della discrezionalità.

Al pari della Fratellanza Musulmana, Hamas non abbraccia la visione dello stato religioso, bensì di uno "stato civile" fondato sul rispetto del generale "sentire musulmano" della popolazione, sul principio di responsabilità e sul pluralismo politico.

Paradossalmente, è proprio questa una delle principali ragioni per cui il movimento non è benvisto dai regimi autocratici arabi, ed in particolare dalle monarchie del Golfo (ad eccezione del Qatar). In linea di principio, Hamas ha infatti una concezione di statualità che è antagonistica a quella di tali regimi.

A differenza dell'ISIS, Hamas ha adottato tattiche terroristiche e di lotta armata solo contro l'occupazione israeliana, ma ha seguito anche metodi di lotta nonviolenta, come nel caso della sua partecipazione alla "marcia del ritorno" del 2018, che fu anch'essa repressa nel sangue da Israele (214 palestinesi uccisi, fra cui 46 bambini, ma soprattutto oltre 36.000 feriti, molti dei quali hanno subito danni permanenti e amputazioni a causa dell'impiego da parte israeliana di pallottole a espansione).

Inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche internazionali da USA ed Europa dopo l'attacco dell'11 settembre 2001 (col quale evidentemente non aveva rapporti), il movimento fu addirittura oggetto di una temporanea sentenza della Corte generale dell'Unione Europea che chiedeva la sua rimozione da tale lista.

Nella vita politica palestinese il movimento non ha di certo seguito sempre pratiche democratiche. Ma lo stesso si può dire purtroppo dei suoi avversari politici laici. La sua scelta di non partecipare alle elezioni dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) del 1996 fu dettata dall'opposizione agli accordi di Oslo che l'avevano istituita, e non da un rifiuto del principio elettorale.

Hamas avrebbe infatti poi preso parte alle consultazioni legislative del 2006 a seguito del

dialogo interno palestinese culminato nella Dichiarazione del Cairo, e successivamente al ritiro unilaterale israeliano da Gaza nel 2005 e alla de-escalation della seconda Intifada.

Una disastrosa esperienza elettorale

Hamas cercò di presentarsi agli elettori palestinesi come una valida alternativa politica, in grado d salvare l'ANP dalla corruzione, dalle sue politiche fallimentari, e dagli alti livelli di disoccupazione.

Nel gennaio 2006, il movimento si affermò alle elezioni ottenendo il 44,45% dei voti e vincendo di misura sul rivale Fatah che si era fermato al 41,43%. Si trattò in gran parte di un voto di protesta, contro Fatah, contro la corruzione e il nepotismo, contro il fallimento del processo di pace iniziato nel 1993.

Paradossalmente, lo stesso presidente americano George W. Bush salutò positivamente l'esito elettorale: "C'è stato un processo pacifico, visto che la gente è andata alle urne, e questo è positivo […] ovviamente la gente non era contenta dello status quo, la gente chiede un governo onesto".

Ma nell'amministrazione USA vi era disappunto per il fatto che quella che gli Stati Uniti consideravano un'organizzazione terroristica, la quale non riconosceva Israele, avesse ricevuto una legittimazione democratica.

Il Quartetto (composto da USA, Gran Bretagna, Russia e ONU) – che aveva il compito di supervisionare la "road map" lanciata dallo stesso Bush nel 2002 per arrivare alla soluzione dei due stati – poneva tre condizioni per partecipare ai negoziati internazionali: il riconoscimento di Israele, l'accettazione di tutti gli accordi precedentemente firmati da israeliani e palestinesi, e la rinuncia al ricorso alla violenza per perseguire fini politici.

Dopo la vittoria elettorale, Hamas affermò che era disposto a rispettare un cessate il fuoco a lungo termine con Israele. La sua partecipazione alle elezioni dell'ANP poteva inoltre essere considerata un'accettazione di fatto degli accordi di Oslo (in base ai quali l'ANP si era costituita).

La componente più moderata del movimento, poi, fece capire che "non si opponeva" all'iniziativa di pace araba del 2002, che prevedeva il riconoscimento di Israele sulla base del principio "terra in cambio di pace", ovvero della rinuncia di Israele ai territori occupati in modo da consentire la nascita di uno stato palestinese. Il riconoscimento di Israele da parte di Hamas sarebbe però giunto solo qualora lo stato ebraico avesse a sua volta riconosciuto i diritti dei palestinesi.

Il Quartetto, insieme ad Israele, considerò tuttavia queste posizioni come "ostili", invece che come un passo verso una maggiore moderazione. Esso perciò tagliò il sostegno finanziario all'ANP. Israele dal canto suo cominciò a trattenere le entrate fiscali palestinesi, che in base agli accordi di Oslo venivano raccolte dallo stato ebraico per conto dell'Autorità palestinese e poi trasferite a quest'ultima.

Siccome questi introiti costituivano circa metà del budget dell'ANP, la decisione israeliana ebbe conseguenze drammatiche per il governo e l'economia palestinesi. Nei primi mesi dopo le elezioni, inoltre, Israele arrestò circa un quarto dei membri del neoeletto parlamento, con l'accusa di appartenere a un'organizzazione terroristica.

Tra il 2006 e il 2007, Israele ed Egitto inasprirono anche le misure di chiusura dei confini di Gaza, in realtà rimasti sotto il controllo israeliano anche dopo il ritiro del 2005.

Tentato golpe americano

Nella speranza di porre fine all'embargo, Hamas cercò di costituire un governo di unità nazionale con Fatah, che vide la luce nel febbraio 2007. Tuttavia i paesi occidentali e l'ONU decisero di avere rapporti solo con i membri di Fatah del nuovo esecutivo.

Gli Stati Uniti, inoltre, cominciarono a fornire all'ANP decine di milioni di dollari per rafforzare militarmente le forze di sicurezza leali al presidente dell'Autorità palestinese, Mahmoud Abbas, e controllate dal suo "uomo forte" Muhammad Dahlan.

L'obiettivo dell'amministrazione Bush era mettere in grado Fatah di schiacciare militarmente Hamas. Quest'ultimo, anticipando le mosse di Dahlan, cacciò le forze di Fatah e impose il proprio controllo esclusivo sulla Striscia di Gaza.

Fatah, a sua volta si impadronì della Cisgiordania consumando così la frattura tra i due territori palestinesi, controllati ormai da due amministrazioni distinte e tra loro nemiche.

Assedio

Il 19 settembre 2007, Israele dichiarò che Gaza era divenuta un "territorio ostile" e, con l'appoggio del presidente egiziano Hosni Mubarak, inasprì ulteriormente l'assedio della Striscia.

A causa dell'embargo imposto da Israele, e del controllo totale che Tel Aviv continua a esercitare sui confini terrestri e marittimi, sullo spazio aereo, e su molte delle infrastrutture e delle necessità primarie di Gaza (movimento di beni e persone, approvvigionamento alimentare, idrico, elettrico, ecc.), la Striscia viene tuttora considerata, da diverse organizzazioni internazionali (inclusa l'ONU) e dal Dipartimento di stato USA, un territorio sottoposto all'occupazione israeliana.

L'embargo israeliano è ritenuto, dall'ONU e da organizzazioni per i diritti umani come Amnesty International, una forma di punizione collettiva in violazione del diritto internazionale.

A causa di esso, Gaza è un'enclave con un tasso di povertà al 53% e un tasso di disoccupazione al 70%. Gli abitanti della Striscia sono mediamente giovanissimi, con quasi metà della popolazione al di sotto dei 18 anni.

Ciò significa che la maggior parte dei residenti di Gaza erano bambini, o non erano neanche nati, quando si svolsero le elezioni del 2006. L'affermazione di alcuni, in Israele e in Occidente, secondo cui i palestinesi della Striscia sarebbero "colpevoli" di aver votato Hamas, è pertanto falsa.

I residenti di Gaza non hanno sufficiente acqua potabile né servizi igienico-sanitari adeguati. Devono fare i conti con interruzioni della fornitura elettrica che vanno dalle 12 alle 18 ore al giorno. Senz'acqua ed elettricità, il fragile sistema sanitario della Striscia era sempre sull'orlo del collasso, ancor prima dell'attuale brutale invasione.

Ai limitati e infrequenti attacchi di Hamas, Israele ha sempre risposto con una forza militare sproporzionata ed esorbitante. In particolare, Tel Aviv aveva lanciato quattro campagne militari su vasta scala fino allo scorso 7 ottobre: nel 2008-2009, nel 2012, nel 2014 e nel 2021.

Queste guerre hanno ucciso 4.000 palestinesi, in grande maggioranza civili, a fronte di 106 israeliani. Secondo stime ONU, esse hanno provocato danni per 5 miliardi di dollari alle abitazioni, all'agricoltura, all'industria, alle infrastrutture.

Ciascuno di questi conflitti è terminato con fragili cessate il fuoco, ma senza alcuna prospettiva di pace reale. I cicli di violenza hanno continuato a ripetersi, con Israele pronta a imporre la propria "deterrenza" contro il lancio di razzi da parte di Hamas e delle altre fazioni armate della Striscia, e Hamas il quale risponde che anche quando i gruppi palestinesi rispettano il cessate il

fuoco Israele continua ad attaccarli e a perpetuare l'embargo.

Israele ha anche rifiutato l'offerta di Hamas di una tregua a lungo termine in cambio della fine dell'assedio.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26747-roberto-iannuzzi-hamas-la-storia-che-in-occidente-non-si-puo-raccontare.html

----

Da Machiavelli a Moro. Sulla storia politica italiana dal Rinascimento a oggi elaborata da Gianfranco Borrelli / di Valerio Romitelli

Dopo quasi ottant'anni di antifascismo militante e istituzionale, eccoci alla prese con un governo che non si può dire propriamente fascista solo perché è così opportunista e cialtrone che non ce la fa neanche a imitare le fanfaronate ideologiche del Ventennio. Una tragedia dunque che si potrebbe dire ritorna come farsa, ma non senza le sue proprie conseguenze tragiche. Urgerebbero allora bilanci di tutto quello che non è stato fatto per impedire questo ritorno inimmaginabile solo qualche anno fa. Ma non pare che molti dibattiti pullulino a riguardo. Prevale piuttosto il consolarsi pensando che il vento della destra più estrema sta imperversando anche fuori d'Italia, in Europa e nel mondo intero. Vista però anche l'importanza del nostro paese, sia nell'inventare a suo tempo lo stesso fascismo, sia poi nel riscattarsene grazie alla lotta partigiana, resta da chiedersi perché l'attuale riemergere di un passato che si credeva morto per sempre non susciti adeguate reazioni. Di sicuro almeno si è per sempre invalidata l'insulsa teoria già dominante del Ventennio del Duce come parentesi in una storia supposta tutta diversa del popolo italiano. Sarebbe dunque arrivato il momento giusto per cercare di rileggere questa storia come sì punteggiata da situazioni, personaggi e opere politicamente eccellenti, ma anche reiteratamente esposta al pericolo di catastrofiche esperienze simili a quelle di cui il fascismo è stato esempio proverbiale.

Per farsi buone domande a questo riguardo è ora disponibile uno strumento particolarmente stimolante. Suo grande merito è di permettere uno sguardo d'insieme, tanto vasto, quanto dettagliato su tutta la storia politica italiana moderna, giungendo anche a proiettarsi sulla contemporanea.

Si tratta dell'opera in due volumi, di cui l'ultimo da poco uscito, di Gianfranco Borrelli[1]: *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana. Genealogie 1* (2017) e *Repubblica, ragion di Stato e democrazia cristiana. Genealogie 2* (2023) entrambi pubblicati dalla casa editrice Cronopio (Napoli). Due dotti e poderosi tomi (l'ultimo di più di cinquecento pagine) che attraversano la storia moderna italiana fino alla tragica conclusione della cosiddetta prima repubblica, con l'omicidio Moro. Metodo e problematica sono entrambi ispirati alla lezione di Michel Foucault, per cui il pensiero politico, i suoi testi, i suoi autori, non sono analizzati come se esistessero all'interno di una sfera teorica e accademica a distanza dal contesto storico, ma sono ripensati in rapporto ai dispositivi di potere e alle forme di vita che lo condizionano. Così il

lettore si trova davanti a categorie e ad un loro uso poco o nulla abituali.

La ragion di Stato, ad esempio – secondo quanto Borrelli precisa nel secondo tomo – pur risalendo al Cinquecento costituisce "l'ultimo laboratorio politico originale in Italia" o più precisamente, per quel tempo, "una nuova arte razionale del governo, quindi esercizio della ragione come mezzo di conoscenza e volontà di orientamento nelle cose (…) che persegue la finalità della conservazione politica in un ambito territoriale determinato" (p. 12). Niente più, dunque, il fatto bruto della proprietà fondiaria , né l'investitura divina, quali fonti principali di legittimità dei poteri apicali e neanche "l'arte personale del comando affidato al solo principe", come accadeva esemplarmente nelle monarchie medioevali, ma una razionalità "sperimentale" con "criteri e procedure del metodo galileiano" il cui "effetto pubblico di verità sta nel produrre la convinzione che lo *Stato* esiste" (p. 13).

È qui che Borrelli individua uno dei principali fattori di continuità e conservazione, a volte esaltato, a volte avversato, più volte diversamente declinato nel corso di tutta la storia moderna e contemporanea più in particolare italiana. La categoria più rilevante che sempre secondo questo autore si impone grazie al successo e alla durata della ragion di Stato è quella aristotelica di *prudenza.* Il modo prudenziale di concepire e attuare strategie di governo pare così essere diventato dall'inizio della storia moderna anch'esso un fattore di continuità storica e conservazione politica irriducibile, specie nel nostro paese. Sue caratteristiche? Esso "intende produrre obbedienza attiva da parte dei popoli, privilegia le pratiche più che gli ordinamenti giuridici, utilizza codici diffusi di segretezza e dissimulazioni, utilizza la violenza solo in condizioni estreme; in breve, si fa carico della conservazione dei corpi e del governo dei comportamenti, produce un'attività permanente di giurisdizione sulle condizioni delle forme di vita" (p. 13)

Secondo la periodizzazione proposta da Borrelli sarà solo nel Settecento che nelle regioni italiane "l'esercizio dei dispositivi prudenziali" comincerà a convertirsi "nelle figure dello S*tato di polizia"*. Altra categoria decisiva, questa dello Stato di polizia, di tutto il percorso storico che questo autore propone, proponendo anche qui una interpretazione inusuale di questa stessa categoria. Riprendendo e ampliando come altrove alcune suggestioni di Foucault il libro in questione definisce quelle dello Stato di polizia come "forme nuove di *buon governo* dei sudditi che consentono strategie economiche fortemente produttive (…) secondo i registri comportamentali di popolazioni disciplinate". A supporto di queste nuove forme di gestione del potere "interviene la messa a punto di nuovi saperi governamentali: la statistica come analisi preventiva della regolarità delle condotte, l'economia politica come come indagine sistematica delle risorse, la demografia come strumento di pianificazione controllata delle nascite, la ricerca medica e la ricerca sanitaria finalizzate al benessere dei corpi ed all'igiene pubblica" (p. 509). La "nuova scienza della polizia" dunque come "arte dell'amministrazione efficace delle energie umane e delle tecniche di lavorazione – nei campi diversi dell'agricoltura dell'industria e del commercio- finalizzata alla costruzione di un nuovo soggetto collettivo, la popolazione, vettore principale della produzione di ricchezza e di potenza dello Stato". Soggetto collettivo che pur embrionalmente nel Settecento rappresenta la premessa obbligatoria dell'ulteriore passaggio della storia politica: "la costituzione della società civile"(p. 52)

Tutto dunque per il meglio in regime di Stato di polizia? Niente affatto. Non è certo questa una conclusione cui giunge *Repubblica, Stato di polizia e democrazia cristiana*. In questo libro si sottolinea con forza che tutte queste innovazioni nelle regioni italiane non solo giungono "in ritardo rispetto agli paesi europei", ma sono gestite anche proprio per ritardarla, "la formazione di un'autonoma società civile". Ragione di Stato, dispositivi prudenziali, polizia civile sono tutti elementi che concorrono all'autonomo esercizio del paradigma conservativo (..) che si sviluppa senza soluzione di continuità dal primo impianto cinquecentesco fino ai nostri giorni"(p. 508). Nonostante l'incontestabile statura intellettuale dello stesso Vico, ma anche dello stesso Foscolo – ci racconta Borrelli- per entrambi solo "un numero limitato di governanti (…) sono in grado di interpretare quegli interventi di necessità che si presentano di volta in volta nei modi diversi dell'esercizio arcano del potere politico" (p. 509). Di emergenza in emergenza, dunque,

per di più tutte decise e gestite da gruppi di governanti esclusivi e per nulla trasparenti: non pare che si stia parlando di oggi?

Ma come spiegare il perché di questi ritardi, ma anche di questa indisponibilità di intellettuali e governanti italiani, anche se tecnologicamente progressisti e culturalmente illuminati, sempre ostici nei confronti di ogni pur vaga apertura alle possibilità di un'unica società civile, cioè fatta da cittadini e non da sudditi? A questo proposito, in *Repubblica, Stato di polizia e democrazia cristiana* del tutto opportunamente viene evocato il tema della guerra. Quella guerra effettivamente guerreggiata o altrimenti serpeggiante che per invasioni esterne o conflittualità interne tra le diverse famiglie nobiliari della penisola, dal Cinquecento in avanti, ne hanno reiteratamente compresso qualsiasi innovazione politica. Viene da pensare a quel capolavoro che è il film di Ermanno Olmi "Il mestiere delle armi".

Un tema questo della guerra che riemerge quando questo libro affronta quella che vi viene chiamata "soggettivazione repubblicana". Sarebbe dire quel movimento d'insieme fatto di "pratiche, linguaggi e scritture" comunemente identificate come il Risorgimento italiano che si innesca inizialmente nel triennio 1796-99, ai tempi della prima discesa di Napoleone in Italia, e che sarà condizione della pur per lungo tempo dilazionata formazione di una società civile. Una "soggettivazione", questa di tipo repubblicano, però segnata da "una costitutiva ambiguità programmatica e di una reale inefficacia di progetto politico". É a questo riguardo che il tema della guerra, questa volta declinata nei termini della guerra civile rivoluzionaria, torna preponderante: "Almeno nella prima parte del secolo decimonono la forma classica della lotta per la libertà e per l'indipendenza d'Italia verrà vissuta in misura crescente come insurrezione violenta organizzata in modo coperto: il fine della libertà viene identificato con lo strumento della rivoluzione armata, mentre resta sottovalutato il punto di come (…) *mantenere lo stato* grazie all'autogoverno dei cittadini" (p. 75). Le armi e i complotti (per lo più mazziniani) insomma che rubano la parola alla politica impoverendone il pensiero e l'iniziativa propria: questa dunque per Borrelli una cifra caratterizzante la parabola che inficerà la "soggettivazione repubblicana" fino a far prevalere un'unità d'Italia dominata dai Savoia e dalla loro ragione di Stato in questo caso declinata in senso monarchico.

Ma che la "guerra civile permanente" sia un tratto di lunga durata caratterizzante tutta la storia moderna della ragion di Stato in Italia è convinzione che questo autore non manca di esplicitare a chiare lettere. Egli descrive in effetti la sua opera come "contributo" teso a "descrivere la presenza di attiva di pratiche/linguaggi/scritture di ragion di Stato che operano in continuità in un contesto di guerra civile permanente, a partire dal Cinquecento" (p. 446).

Così questo tema ritorna nella caratterizzazione che Borrelli offre della storia contemporanea del nostro paese e più in particolare dello stesso fascismo. "Ogni individuo di genere maschile – egli ricorda trattando della fusione tra ragion di Stato (monarchico) e ragione di partito inventata da questo regime – viene coinvolto fin da bambino nella simulazione della guerra permanente" come ben sintetizzato dal noto slogan: "libro e moschetto, fascista perfetto"(p. 431). Ma in *Repubblica, Stato di polizia e democrazia cristiana* si sottolinea anche come "al fine della conservazione politica (del fascismo) risulta particolarmente funzionale la produzione di conflitti introdotti ad arte. Con finalità preventive rivolte a contrastare l'opposizione al regime si fa valere la produzione immaginaria del *nemico interno* (…)" e ancora: "la mobilitazione permanente della popolazione (operata dal fascismo) intende restituire il senso vivo della guerra civile inevitabile e della disciplina di massa che si rende indispensabile per garantire la sicurezza e la pace contro coloro che intendono favorire il *nemico esterno"* (p. 437).

Il tema della guerra dunque non solo come sottofondo costante della storia politica italiana, ma anche come bandiera dello stesso fascismo. Si può allora capire come anche come la "soggettivazione repubblicana" che per Borrelli emerge senza remore per la prima volta in Italia nel corso della lotta partigiana si tempri e trovi il suo battesimo anch'essa tra i tormenti e gli orrori del peggior clima bellico si possa immaginare, quello della seconda guerra mondiale. Così pure si può comprendere come la ragion di Stato e di partito dominante nell'Italia del dopoguerra, quella della democrazia cristiana, si eserciti sulla nuova e titubante società civile

ancora in formazione grazie ad una "mediazione prudente e conservativa" – sottolinea l'autore – nei confronti delle "pressioni dei paesi atlantici" (p. 444). Ancora una volta, la guerra, dunque, sia pur nella sua versione globale cosiddetta fredda, a fare da spada di Damocle sui destini del nostro paese. Quanto mai significativo da questo punto di vista è infine che *Repubblica, Stato di polizia e democrazia* si concluda con il tragico episodio che prelude al disfacimento della cosiddetta prima repubblica: quell'assassinio di Moro, perpetrato nell'intento dichiarato da parte dei rapitori di scatenare in tutto il paese una ondata di guerra stavolta "di classe", e molto probabilmente non esente da condizionamenti geopolitici esterni.

Tra le tante possibili letture di questo libro colmo di stimoli e suggestioni, sia a livello di metodo sia di contenuto, qui evidentemente si è preferito insistere sul leit motif, forse non tanto accentuato dallo stesso autore, quanto ricorrente nella sua esposizione, della guerra diversamente declinata, allusa, pensata e praticata, ma sempre o quasi presente quale invariante delle vicende storico politiche italiane dal Rinascimento ad oggi. Se in queste brevi note si è scelta questa angolatura è perché forse di questo libro è possibile un'interpretazione che può rimettere in discussione tutta una lunga tradizione a livello storiografico e di opinione che fa della celebrazione del conflitto, da intendere sempre direttamente o indirettamente di classe, il suo cavallo di battaglia. Tutto al contrario, un'importante riflessione che si può trarre da *Repubblica, Stato di polizia e democrazia*, ma anche dal tomo che lo precede *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana,* riguarda proprio il fatto che non tutti i conflitti, di classe o meno, sono sempre e comunque politicamente proficui, proprio perché rischiano persino di azzerarla, la politica. Cosicché più opportuno sarebbe convincersi che tutto dipende da come questi fatidici conflitti sono impostati, per quali scopi tattici e strategici sono condotti, e da come si ragiona sul loro inevitabile esaurirsi ciclico. Una riflessione questa che potrebbe essere proficuo sviluppare anche in riferimento all'attuale misera ragione di partito che ci governa: una ragione che deve gran parte dei suoi scarsi consensi ad una propaganda chiassosamente pugnace, appunto, dietro la quale non si nasconde altro che l'opportunismo più reazionario.

Note

[1] Già professore di Storia delle Dottrine Politiche e Filosofia politica presso l'Università Federico II di Napoli.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26748-valerio-romitelli-da-machiavelli-a-moro-sulla-storia-politica-italiana-dal-rinascimento-a-oggi-elaborata-da-gianfranco-borrelli.html

----

Israele, vertiginosa caduta dell'economia / di ilSimplicissimus

Date: [11 Novembre 2023]

Ieri mi è capitato di leggere l'articolo di un analista americano, un quasi omonimo visto che si firma Simplicius, che mi ha colpito per la sua concisione e per la sua verità: "*Gli Stati Uniti non sono un monolite: sono lacerati all'interno dal disaccordo e dalla partigianeria. La navigazione delle sue gigantesche flotte verso il Medio Oriente rappresenta una sorta di azione riflessa e distratta di una superpotenza del passato, i cui istinti la spingono a fare una "dimostrazione di forza" per la sola ragione di imitare il proprio stereotipo percepito, come un vecchio affetto da Alzheimer che esegue i movimenti confusi di qualcosa che "sente" di dover fare, ma non sa più perché."* E in effetti è davvero incomprensibile la ragione per cui gli Usa dovrebbero perdere una generazione di rapporti col mondo arabo e mussulmano, per appoggiare il vergognoso tentativo di pulizia etnica a Gaza, Specie se poi sono già impegnati a contrastare la Russia e la Cina. E' proprio un delirio cognitivo che innesca quello ancora più grave di un Europa che si sta trasformando in un campo di concertamento elettronico e che adesso vorrebbe ammettere l'Ucraina, nel bordello di madame von der Leyen, giusto per passare a Kiev i 50 miliardi che Biden non riesce a ottenere dal Congresso. E tutto per una guerra già perduta: sono moralmente inqualificabili

e intellettualmente stupidi.

Si sono proprio cretine queste élite occidentali che si credono onnipotenti, ma che ancora non riescono a capire di essere cadute in una trappola nella quale il tempo lavora per gli avversari sia perché stanno dividendo gli esecutivi, sia perché stanno palesemente cominciando a dare spettacolo di impotenza. A cominciare proprio da Israele dove la strage di civili supporta in qualche modo la difficoltà di colpire la fazione militare: Tel Aviv va avanti ma continua a girare in punta di piedi intorno a Gaza City senza entrarne nel cuore. Colonne di carri armati sono parcheggiate con pochi uomini a gestirli perché l'Idf ha una dannata paura dei cecchini e cosi blindati saltano in aria molto più spesso di quanto ci si aspettasse e il numero di blindati colpiti e distrutti sta diventando imbarazzante. Per fare un esempio nel primo mese dell'operazione speciale , la Russia aveva già percorso centinaia di chilometri nel territorio ucraino utilizzando solo 70-80.000 uomini in totale contro una forza di circa 300 mila uomini addestrati dalla Nato mentre l'esercito israeliano con una forza totale di 500 mila uomini contro i 5000 di Hamas, dotati solo di armi leggere, in un mese è avanzata di un paio di chilometri e non ha mostrato alcuna prova seria di aver eliminato anche un numero apprezzabile di nemici.

Questo per Israele è disastroso e pensare che Tel Aviv si stia prendendo il suo tempo è semplicemente non comprendere le cose: la guerra sta costando a Israele **oltre 600 milioni di dollari a settimana** – il 6% del PIL – a causa di una combinazione di costi di guerra, mancate entrate turistiche e di caduta delle attività agricole che vengono completamente chiuse mentre coloni e lavoratori fuggono soprattutto dal confine nord con il Libano. Secondo Bloomberg che ha preso le sue informazioni direttamente dalla Banca di Israele l'economia è in vertiginosa caduta: la mobilitazione di 360.000 riservisti ha assorbito l'8-10% della forza lavoro. I redditi sono diminuiti di 1/3, il flusso turistico che rappresenta una elle voci più importanti si è quasi fermato. Intanto aumentano le spese per l'esercito. Si

prevede che l’economia affonderà dell’11% in questo trimestre. Il governatore della Banca d’Israele Amir Yaron ha affermato che la guerra con Hamas è un “grande shock” per l’economia visto che il conflitto si sta rivelando più costoso di quanto inizialmente stimato.

Quindi, per quanto tempo Israele potrà permettersi di “prendersi il suo tempo” e girare in punta di piedi attorno al perimetro di Gaza City, senza mai entrarvi per svolgere il vero, duro lavoro di eliminare “Hamas”? Naturalmente ci sarà il sostegno finanziario degli Usa, ma come accade proprio in questi giorni, le stragi di Gaza stanno creando divisioni dentro l’amministrazione anche perché l’inconcepibile strage di civili potrebbe scatenare scatenare una conflagrazione che annullerebbe decenni di controllo imperiale occidentale. Tutto questo restituisce l’immagine di un impero in declino che cerca disperatamente di evitare che la situazione vada fuori controllo visto che tale controllo sembra essere passato ad altri e in questo caso all’Iran. . Tuttavia ci sono certamente fazioni all’interno dello Stato Profondo che probabilmente stanno spingendo affinché la situazione peggiori, in particolare perché i lor signori globalisti della cabala finanziaria di alto livello vogliono un grande evento globale, una grande guerra per resettare la spirale del sistema monetario.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/11/israele-vertiginosa-caduta-delleconomia/

----

5. SABATO 11 NOVEMBRE 2023

La più grande ricorrenza commerciale del mondo

Non è il Black Friday ma il Singles' Day, oggi, che nasce in Cina come alternativa a San Valentino: in Italia aderiscono molti negozi online

Oggi è il Singles’ Day (o, nella variante italianizzata, “Single Day”), una ricorrenza commerciale molto popolare in Cina e nei paesi orientali che da qualche anno, con la

progressiva anticipazione e prolungamento di sconti, offerte e campagne di marketing natalizie, si è diffusa anche in Europa.

Quando nacque, nel 1993, era una festa per celebrare l'orgoglio delle persone single in opposizione alla festa di San Valentino: la data dell'11 novembre infatti è composta da quattro uno, il numero che rappresenta le persone non accoppiate. Successivamente, nel 2009, fu scelta dal grande e-commerce cinese Alibaba (che in Italia è AliExpress) come giornata di promozioni e sconti su imitazione del Black Friday statunitense. Oggi è la più grande ricorrenza commerciale al mondo, e come il Black Friday dura spesso più di una giornata, muovendo decine di miliardi di dollari tra paesi asiatici e non.

Nel 2022 i maggiori e-commerce cinesi non hanno divulgato i dati delle vendite per questa ricorrenza, ma secondo i dati diffusi dalla società di consulenza Bain, il valore dei beni venduti durante il periodo del Singles' Day

nel mondo sarebbe stato di poco inferiore a 158 miliardi di dollari. È più di quattro volte quello che è stato speso nello stesso anno per i quattro giorni che vanno dal Black Friday al Cyber Monday (il lunedì successivo), ricorrenze molto più in voga negli Stati Uniti e in Europa. Tuttavia, stando a questo dato, il 2022 sarebbe anche l'anno in cui la crescita rispetto all'anno precedente è stata più bassa, del 3 per cento. Tra i motivi di questo rallentamento c'è un'altra festività commerciale su cui hanno cominciato a puntare molto gli e-commerce cinesi e cioè il 618 (18 giugno), o "festa di metà anno".

Fino a qualche anno fa in Italia il Singles' Day era poco conosciuto, ma ultimamente hanno cominciato ad aderire sempre più negozi. In molti paesi del mondo novembre è diventato ormai il mese degli sconti, soprattutto per i negozi online ma non solo. Non è più molto chiaro dove finiscano le offerte del Singles' Day e inizino quelle del Black Friday, che sarebbe il giorno dopo l'ultimo giovedì

del mese ma da anni viene anticipato di parecchio.

Oltre agli e-commerce cinesi come Shein (ma curiosamente non Temu), ci sono molti negozi grandi e piccoli, online e fisici, che in Italia fanno sconti per il Singles' Day.

Tra quelli online ci sono varie profumerie: Douglas fa uno sconto del 30 per cento su molti prodotti del suo catalogo online (codice: SINGLES) e sul sito di Sephora si può approfittare di sconti del 20 e 25 per cento su alcuni prodotti (codice: SINGLE). Sempre nella categoria cosmetici, Lookfantastic fa sconti vari fino al 50 per cento, sul sito di Marionnaud ci sono sconti del 33 per cento su alcuni prodotti e fino al 30 per cento sul sito di Pinalli.

Per quanto riguarda l'abbigliamento l'e-commerce multimarca Zalando fa uno sconto del 22 per cento su alcuni capi (il codice è 22SINGLESDAY). Fanno sconti vari anche il sito tedesco di abbigliamento multimarca About You, il sito di Rinascente fa uno sconto extra dell'11 per cento ai prodotti già in sconto, Luisaviaroma fa sconti solo tra le 10 e le 11 e Yoox

fa sconti del 20 e 25 per cento.

Infine tra gli e-commerce di elettrodomestici e tecnologia Unieuro fa sconti del 22 per cento su alcuni prodotti e per una spesa minima di 199 euro, Euronics offre la consegna gratuita per tutti gli acquisti e MediaWorld fa sconti fino al 22 per cento ma solo a chi ha la carta MEDIAWORLD CLUB.

Ma si trovano sconti interessanti anche su molti e-commerce più piccoli e monomarca.

***

Disclaimer: con alcuni dei siti linkati nella sezione Consumismi il Post *ha un'affiliazione e ottiene una piccola quota dei ricavi, senza variazioni dei prezzi. Ma potete anche cercare le stesse cose su Google. Se invece volete saperne di più di questi link, qui c'è una spiegazione lunga*.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/11/11/singles-day-sconti-2023/

La favola sta finendo e si prepara il golpe a Kiev / di ilSimplicissimus

Date: 13 Novembre 2023

Siamo ormai alla fine delle illusioni: mentre gira un video nel quale il capo dell'esercito Zaluzhny invita le truppe a marciare su Kiev e gli assalti contro le forze russe finiscono regolarmente con centinaia di morti e feriti, anche in occidente si è compreso che la partita è persa e lo si comincia ad ammettere, Può darsi che il video sia un falso , anzi è molto probabile che lo sia, ma ciò non toglie che esso esprima lo stato d'animo da resa dei conti che sovrasta l'Ucraina: la guerra di Gaza ha tolto il terreno sotto i piedi a una narrazione che già stava marcendo. Zelensky voleva organizzare nei prossimi mesi un vertice internazionale con la partecipazione dei paesi del sud del mondo, neutrali nella guerra tra Kiev e Mosca, per convincerli a sostenere la sua ridicola "formula di pace" che chiede il ritiro di tutte le truppe russe dall'Ucraina. Ora lo stesso Sud del mondo inorridisce di fronte alla strage di Gaza e non vuole di certo concedere sconti a un burattino dell'Occidente. Così tutto è saltato compresa la "visita" di solidarietà" che Zelensky aveva supplicato di poter fare in Israele: adesso si è accorto che la sua presenza avrebbe, al contrario, sottolineato la priorità della crisi in Medio Oriente.

Per non isolare del tutto il duce di Kiev e fare qualcosa che possa risollevare il morale del

regime, la Commissione europea ha concluso questa settimana che l’adesione dell’Ucraina all’UE è un argomento di discussione. Tuttavia, quasi nessuno dubitava che ci si potesse aspettare qualcosa di intelligente da Ursula von der Leyen la quale è arrivata a dire che l’Ucraina ha fatto il 90% dei suoi compiti per soddisfare i criteri dell’UE: immagino che essi siano sopprimere i partiti politici, revocare qualsiasi libertà di espressione, cancellare le elezioni e fare mostra di razzismo e xenofobia. Certo su comando di Biden la commissione europea sta solo cercando un pretesto per dare a Kiev i 50 miliardi che Biden non riesce ad ottenere dal congresso eppure l’Europa non riesce a farlo senza perdere completamente la faccia e la dignità. Ma qualcosa che appena un anno fa sarebbe stato accolto con entusiasmo ora suscita solo scetticismo e attira critiche sulla reale situazione ” democratica” dell’Ucraina. In questa situazione il leader ungherese Orban (che non è più solo) notoriamente avverso ad un accoglimento dell’Ucraina nell’Ue, ma in generale anche alla russofobia d’ordinanza a Bruxelles, ha fatto un discorso che va molto oltre la questione in sé: *“Quando si parla dell’adesione dell’Ucraina all’UE e della guerra tra Ucraina e Russia, vengono prese tutte le decisioni sbagliate. La leadership di Bruxelles oggi agisce per conto dell’élite globalista: quando vediamo i burocrati di Bruxelles nei notiziari, l’opinione pubblica ungherese non dovrebbe pensare che li abbiamo mandati lì e che servano i nostri interessi. Queste persone non stanno facendo quello che vogliamo che facciano. Non stanno facendo quello che vogliono gli ungheresi, ma non stanno nemmeno facendo quello che vogliono i cittadini europei nel loro insieme”.*

E per completare l’opera è apparsa un’intervista con Harald Kujat, l’ex ispettore generale della Bundeswehr, di fatto il capo di stato maggiore dell’esercito tedesco che ha detto: *“Gli Stati Uniti non saranno in grado di vincere questa guerra perché non possono raggiungere gli obiettivi politici per i quali sostengono questa guerra, vale a dire l’indebolimento delle forze armate russe, l’indebolimento della Russia nel suo insieme – politicamente ed economicamente. L’esercito russo è uno degli eserciti più forti del mondo e anche qui non si*

può parlare di indebolimento. Le forze armate russe sono chiaramente più forti di quanto lo fossero prima della guerra." E il più importante quotidiano tedesco

Insomma la favola sta finendo e sebbene tutti se ne rendono conto cercano disperatamente di ritardare il momento della verità perché essa è molto più ampia rispetto all'Ucraina: la fine della unipolarità americana e la fine dell'Europa che si era nascosta dietro questo ombrello.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/13/la-favola-sta-finendo-e-si-prepara-il-golpe-a-kiev/

- LUNEDÌ 13 NOVEMBRE 2023

La rivista che fu «internet prima di internet»

Tra gli anni '60 e '70 il "Whole Earth Catalog" di Stewart Brand diffuse sensibilità ambientaliste, conoscenze enciclopediche e istruzioni tecniche ispirando gente molto influente

A ottobre è stato pubblicato online un archivio che contiene quasi tutti i numeri del *Whole Earth Catalog* (il "Catalogo dell'intera Terra"), un famoso periodico di controcultura statunitense fondato dal biologo e scrittore statunitense Stewart Brand nel 1968. Il *Whole Earth Catalog* è ancora oggi ricordato e da qualcuno venerato perché è considerato l'anticipatore di alcune riflessioni e tendenze che sarebbero entrate a far parte nel discorso pubblico vent'anni dopo, con l'avvento di internet, dei motori di ricerca, delle enciclopedie libere e dei servizi di e-commerce. Fu stampato trimestralmente fino al 1971, quando le pubblicazioni furono interrotte, anche se negli anni successivi vennero realizzate a cadenza irregolare alcune edizioni speciali o celebrative: l'ultimo volume, *Whole Earth Catalog: 30th Anniversary Celebration*, fu pubblicato nel dicembre del 1998.

La rivista si chiamava così perché, oltre a ospitare saggi e articoli sui temi più disparati, catalogava e recensiva prodotti di ogni tipo, come libri, prodotti per

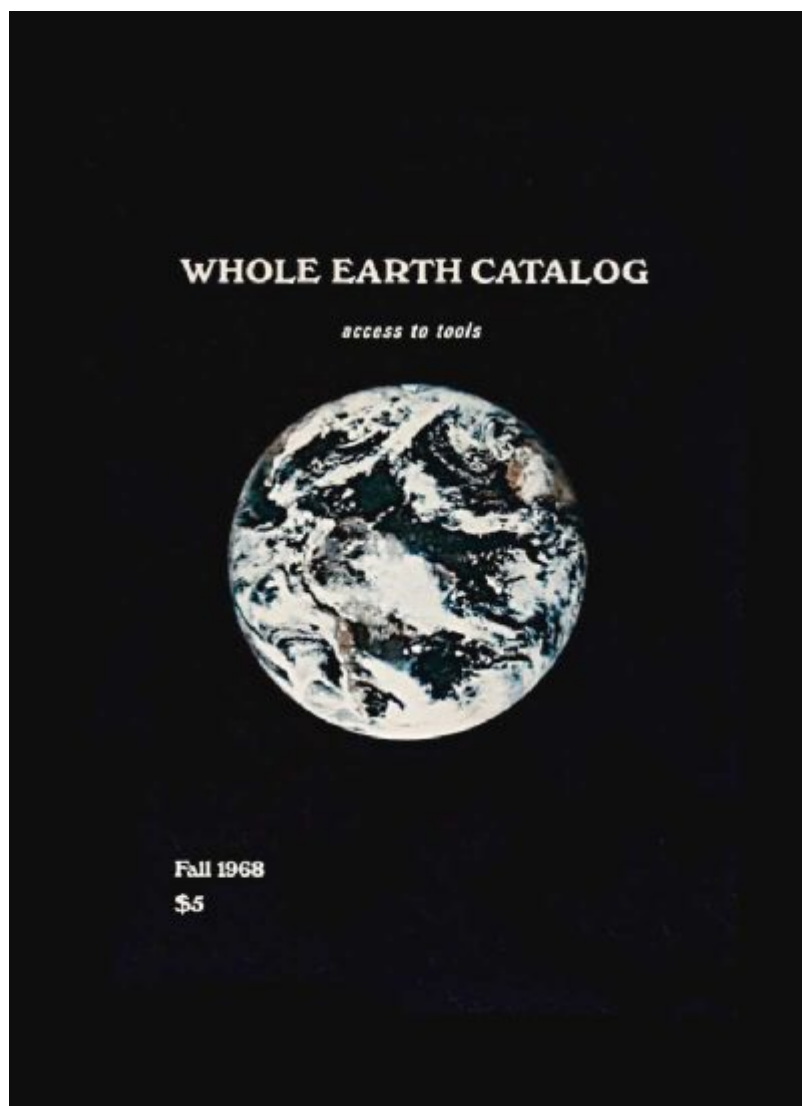
l'igiene personale e per il campeggio, abbigliamento tecnico e attrezzi per il fai da te. Le schede che presentavano gli oggetti offrivano informazioni sui prezzi, sulle modalità attraverso cui contattare i venditori e anche suggerimenti su come farne il migliore utilizzo possibile al fine di, si leggeva nelle prime pagine di ogni nuova edizione del catalogo, «aiutare l'individuo a perfezionare la propria istruzione, trovare la propria ispirazione, modellare il proprio ambiente e condividere le proprie esperienze con chiunque fosse interessato».

Quando esperti di settore e giornalisti che si occupano di tecnologia parlano del *Whole Earth Catalog* nella maggior parte dei casi ne sottolineano la portata avveniristica, definendolo come una sorta di internet prima di internet. Inoltre, negli anni la rivista è stata citata come una fonte di ispirazione da diversi imprenditori del settore tecnologico. Ad esempio, nel suo famoso discorso pronunciato nel 2005 all'università di Stanford, il fondatore di Apple Steve Jobs la definì come «una specie di Google in formato tascabile, 35 anni prima che Google arrivasse».

In quel discorso Jobs pronunciò il celebre slogan «Stay hungry, stay foolish» («Siate affamati, siate folli»), diventato iconico e rappresentativo della sua filosofia: in origine, apparve proprio sulla quarta di copertina di *Whole Earth Epilog,* una raccolta di tutti i numeri del *Whole Earth Catalog* pubblicata nel 1974.

– Leggi anche: Wikipedia ha meno bisogno di soldi di quanto si pensi

Se il *Whole Earth Catalog* viene spesso paragonato a servizi come Google o Amazon è perché, pur se in forma cartacea, svolgeva una funzione tutto sommato simile. Alla fine degli anni Sessanta i motori di ricerca non esistevano ancora, e neppure le aziende di e-commerce: per i consumatori era difficile venire a conoscenza dell'esistenza di un determinato prodotto, così come essere sicuri di riceverlo in tempi ragionevoli, dato che il settore delle spedizioni non era efficiente come lo è oggi.

In un certo senso, il *Whole Earth Catalog* rispondeva alle loro esigenze: sfogliando la rivista i lettori potevano conoscere la storia di un particolare oggetto, ricevere una breve spiegazione del suo funzionamento, ottenere informazioni sul prezzo e sui produttori e avere la certezza di poterlo ottenere in modo semplice e veloce. Per entrare a far parte del *Whole Earth Catalog,* infatti, gli oggetti dovevano soddisfare alcune caratteristiche, ossia essere «utili», «funzionali all'istruzione indipendente», «di alta qualità o basso prezzo» e «facilmente ricevibili via posta».

La copertina del primo Whole Earth Catalog (1968)

La rivista è ricordata per il suo tono irriverente verso le istituzioni (definito solitamente “libertario”) e anche perché portava avanti molte istanze che sarebbero diventate di attualità soltanto anni dopo, su tutte l’importanza della disponibilità delle informazioni e della condivisione del sapere con il più ampio numero di persone.

A questo proposito, la giornalista del *New Yorker* Anne Wiener ha scritto che, ai tempi, il *Whole Earth Catalog* dava l’illusione di offrire «una visione per un nuovo

ordine sociale» e che, per questo motivo, tra gli imprenditori della Silicon Valley il suo fondatore Stewart Brand è diventato «una sorta di diagramma di Venn umano [quelli che usiamo per rappresentare gli insiemi, ndr], celebrato per aver creato un ponte tra la controcultura hippie e la nascente industria dei personal computer». Il giornalista di tecnologia John Markoff ha scritto che Brand «ha coniato il termine "personal computer" ed è stato uno dei primi a immaginare cosa sarebbe diventata la tecnologia digitale».

– Leggi anche: Un'intervista del direttore Luca Sofri a Stewart Brand (2010)

Nel suo libro *From Counterculture to Cyberculture* Fred Turner, giornalista e docente del Dipartimento di Storia dell'Università di Stanford, racconta alcune delle intuizioni alla base della fondazione del *Whole Earth Catalog*, come ad esempio la fascinazione di Brand per il movimento hippie e per i riti culturali delle popolazioni native americane. In particolare, Turner sostiene che Brand decise di fondare la rivista perché aveva notato che un numero sempre più grande di persone stava lasciando le città per andare ad abitare in alcune delle comuni (comunità autogestite) che stavano nascendo in New Mexico e in California agli inizi degli anni Sessanta.

Da qui l'idea di creare una sorta di manuale per autodidatti, che potesse aiutare gli abitanti di queste comuni ad acquisire le nozioni essenziali per «portare avanti la [loro] propria istruzione, trovare la [propria] ispirazione, modellare il [proprio] ambiente e condividere la [loro] avventura con chiunque fosse interessato». La rivista era infatti divisa in sette sezioni: "Understanding Whole Systems" (Capire i sistemi generali), "Shelter and Land Use" (Abitazioni e uso del territorio), "Industry and Craft" (Industria e artigianato), "Communications" (Comunicazione), "Community" (Comunità), "Nomadics" (Nomadismo) e "Learning"

(Apprendimento, la sezione dedicata i libri).

– Leggi anche: Il primo “trip” di LSD della storia

Brand si laureò in Biologia all’Università di Stanford nel 1960. Dopo una breve esperienza nell’esercito degli Stati Uniti, studiò design al San Francisco Art Institute ed entrò a far parte dell’USCO, un collettivo artistico newyorkese, sviluppando un certo interesse verso le sostanze psichedeliche, in particolare l’LSD.

Nel libro *Whole Earth: The Many Lives of Stewart Brand*, Markoff racconta di quando, nel 1966, Brand si fece promotore di una bizzarra protesta contro la NASA, che ai tempi non aveva ancora diffuso nessuna delle foto della Terra vista dallo spazio (nonostante ci fossero già alcuni satelliti in orbita). Per diffondere il suo messaggio, Brand portò avanti una campagna eccentrica, distribuendo agli ingressi di alcune delle più prestigiose università degli Stati Uniti (Berkeley, Stanford, Columbia, Harvard e MIT) delle spille personalizzate con la scritta: «Perché non abbiamo ancora visto una fotografia intera della Terra?».

Black Elk Speaks

Machina Ex Deo

Machina ex Deo

$5.95

The Technological Society

THE TECHNOLOGICAL SOCIETY

JACQUES ELLUL

The Technological Society

$2.45

Black Elk Speaks

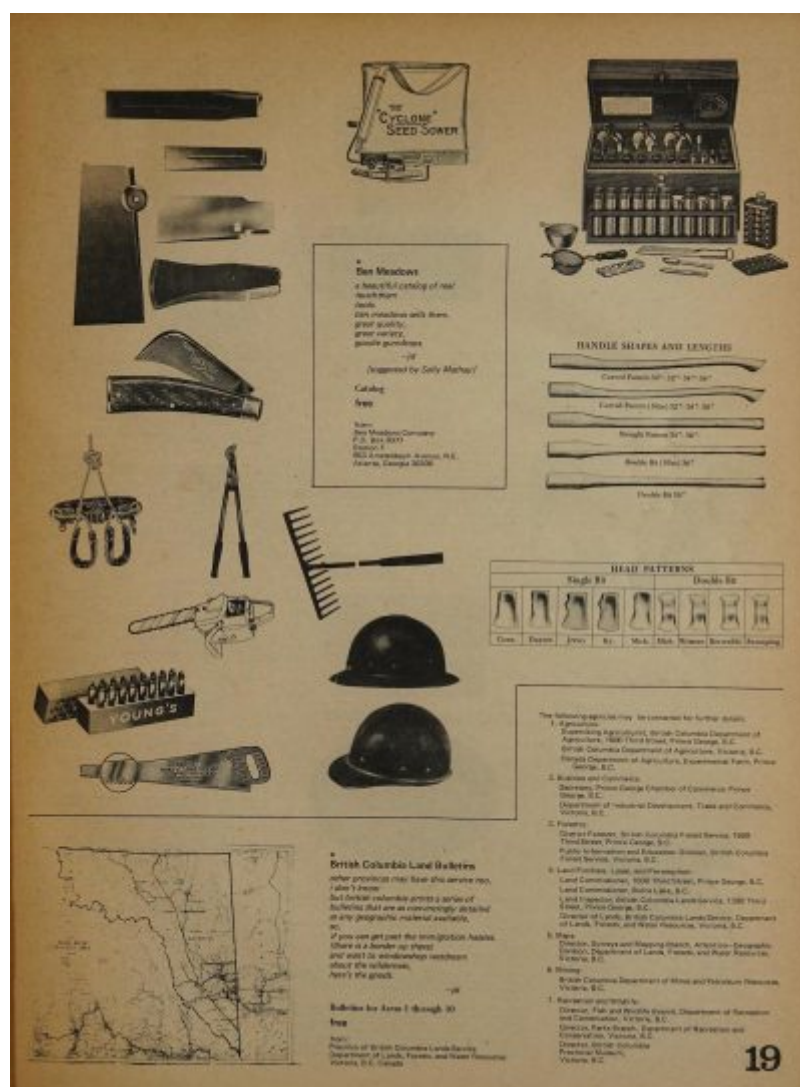
$1.50

5

(Archivio Whole Earth Catalog)

Il primo numero della rivista, che presentava in copertina la frase «Access to tools» («Accesso agli strumenti»), uscì nell’autunno del 1968. Costava 5 dollari, era composto da 64 pagine di grande formato e nella foto di copertina presentava proprio una foto della Terra scattata da un satellite, che nel frattempo nel 1967 era stata diffusa dalla NASA.

Nell’editoriale iniziale veniva spiegata la motivazione della scelta del titolo, ossia fare sì che il lettore potesse «trovare la propria ispirazione, modellare il proprio

ambiente e condividere la propria avventura con chiunque sia interessato». Alla presentazione delle varie sezioni seguivano le recensioni di una lunga serie di prodotti, come mappe, libri illustrati di geografia, anatomia e architettura, utensili da lavoro, foto di oggetti, abbigliamento, riviste scientifiche e di yoga, con i relativi prezzi e le informazioni sui produttori. La sensazione era quella di sfogliare una rivista dedicata al mondo del fai da te, anche se la forma e le illustrazioni all'interno ricordavano più una fanzine di fantascienza, una rivista compilata da appassionati di una certa materia e rivolta ad altri appassionati.

(Archivio Whole Earth Catalog)

Nel 1974 Brand fondò *CoEvolution Quarterly*, una rivista simile al *Whole Earth Catalog*, ma più focalizzata sulla scienza e sulle invenzioni e indirizzata a un pubblico più elitario e istruito. Nel 1985 partecipò inoltre alla fondazione di Well, una delle più vecchie comunità virtuali tuttora attive.

Con l'avvento di internet e dei primi motori di ricerca, l'interesse nei confronti del *Whole Earth Catalog* è calato progressivamente. Il fondatore di *Wired* Kevin Kelly ha vissuto da vicino l'ascesa e la fine del *Whole Earth Catalog*: iniziò a lavorarci agli inizi degli anni Ottanta, quando fu assunto da Brand come correttore di bozze, e continuò a collaborare con lui come editor del *CoEvolution Quarterly*. Nel 2008, parlando della portata innovativa della rivista, Kelly disse che «per quel nuovo movimento controculturale, l'informazione era un bene prezioso. Negli anni '60 non c'era internet; non c'erano 500 canali via cavo». In quel contesto, raccontò Kelly, il *Whole Earth Catalog* rappresentava uno strumento preziosissimo e, tra le altre cose, «un ottimo esempio di contenuto generato dagli utenti, senza pubblicità, prima di internet. Fondamentalmente, Brand ha inventato la blogosfera molto prima che esistesse qualcosa come un blog».

Inoltre, secondo il docente di storia dell'università del Nevada Andy Kirk, il *Whole Earth Catalog* contribuì ad anticipare anche diversi temi dell'ambientalismo contemporaneo, «creando una nuova comunità di pensatori e attivisti che hanno inventato quella che oggi è nota come "sostenibilità"» e «collegando natura selvaggia e tecnologia, campagna e città, cultura e natura in un modo non convenzionale per l'epoca».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/11/13/whole-earth-catalog/

20231117

La Nato recluta criminali / di ilSimplicissimus

Date: 17 Novembre 2023

Il sospetto girava da tempo, ovvero quello che la Nato reclutasse criminali incalliti per mandarli nella “Legione straniera” ucraina con un preciso scopo: quello di sparare ai soldati ucraini in fuga dalle loro posizioni. insomma un accoppiamento perfetto tra un’alleanza criminale (sta uscendo fuori per esempio lo scandalo dei civili regolarmente uccisi in Afghanistan dalle truppe inglesi) e soldati recuperati dalle galere per reati gravissimi . Dopo un evento drammatico, quello che ha visto l’artiglieria ucraina sparare sulle proprie stesse truppe uccidendo quasi tutti gli uomini di un reparto nella zona di Verbovoy, vicino Zaporozhye è stato catturato un cittadino georgiano Georgy Chubetidze un cecchino della 2a Legione Internazionale dell’ esercito ucraino salvatosi proprio perché era in posizione arretrata rispetto alle truppe e pronto a sparare sud di esse qualora si fossero ritirate, ha confermato le molte testimonianze precedenti sul fatto che i che i mercenari vengono usati come distaccamenti di barriera.

Ma ha anche avvalorato il fatto che molti di questi soldati stranieri sono criminali provenienti da diversi paesi del mondo che cercano in questo mondo di uscire di galera sconto di pena e la liberazione definitiva continuando la loro carriera di assassini, ma con l’assenso del potere e per giunta ben pagati. Lui stesso è una prova in corpore vili di questa pratica, visto che si è arruolato per uscire dalla galera . Questi mercenari sono noti per la loro noncuranza nei confronti della popolazione civile e delle stesse truppe regolari: è conosciuta la storia di due mercenari francesi che hanno sparato a bruciapelo a un residente perché non li voleva far entrare in casa. Ovviamente sparano anche ai militari quando si

rifiutano di svolgere missione suicide e dunque non sorprende che i militari ucraini li uccidano quando l'occasione è buona come è accaduto a due americani una decina di giorni fa.

Chubetidze ha anche confermato che nella legione straniera si fa uso intensivo di droghe e ha raccontato che un giorno i cecchini spagnoli non hanno calcolato bene la dose droga perdendo completamente la testa; così hanno dovuto essere sostituiti da delinquenti georgiani che tuttavia non conoscevano bene il terreno e sono finiti direttamente nelle mani dei russi. Insomma è un bel quadretto che riassume tutto quanto l'occidente riesce ad offrire oltre naturalmente ai virus, alle cazzate climatiche e adesso anche alle pulizie etniche.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/17/la-nato-recluta-criminali/

20231119

W la guerra / di Michele Castaldo

Non me ne vogliano i pacifisti, ma dopo aver letto l'editoriale, annunciato da una "civetta" in prima pagina, di Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della sera* di lunedì 6 novembre, e avendo deciso di scrivere un commento, non sono riuscito a trovare un titolo diverso che ne sintetizzasse al meglio il contenuto.

Il lettore si chiederà: perché questa "ostinazione" di una critica politica alla stampa dell'establishment?Perché nel cosiddetto mondo dei militanti della sinistra si preferisce mirarsi nelle proprie idee contrapponendo modelli ideali al modo di produzione invece di analizzare i fatti e come sono utilizzati da parte di chi si prefigge di consolidare le leggi che regolano gli attuali rapporti sociali incentrati sulla legge del valore e dell'accumulazione capitalistica, ritenuta fulcro dell'Occidente. [Nota 1]

Veniamo così al dottor Ernesto Galli della Loggia e del suo ultimo scritto « La storia figlia delle *guerre* (che si vuole dimenticare) ».

Innanzitutto c'è un primo svarione fin dal titolo, perché la storia non è figlia delle « guerre », perché queste sono espressione di effetti causali determinati dallo spirito di concorrenza generato a sua volta da necessità. Dunque volendo ricostruire certe "ragioni" storiche – come il nostro editorialista intende fare – dovrebbe risalire alle cause originarie non dei due ultimi conflitti mondiali, ma riandare un "poco" più indietro nel tempo dello « scambio » e intrattenersi sul periodo tanto caro ai nostri rinascimentalisti occidentali, ovvero a quella decantata impresa della « Scoperta dell'America » che permise il grande balzo agli europei.

Ovviamente non pretendo in alcun modo di convincere un personaggio come il Galli della Loggia, che a Napoli li chiamiamo « sparapose », ovvero che si atteggiano a raccontar « storie » come i primi della classe.

Tanto per essere chiari faccio solo un esempio riportando quello che scrive Federico Rampini, noto editorialista della stessa testata, ne *Il secolo cinese* « Quando settecentocinquant'anni fa Marco Polo racconta la Cina all'Occidente, […] L'Europa sua contemporanea, introversa e fanatica, è una perfetta periferia esile e quasi deserta se vista dalla Cina. La Venezia, allora una delle città più ricche e popolose del continente, ha 160.000 abitanti. La capitale della dinastia Song, Kinsai (oggi Hangzhou) ne ha 2 milioni ».

Braudel, uno storico un poco più serio del nostro Galli della Loggia, che ha studiato sul serio il Rinascimento, sulla scoperta dell'America fa un ragionamento razionale: i mercanti – che stimolarono l'impresa di Cristoforo Colombo - avevano assoluta necessità di ridurre i « costi di produzione» per « aumentare i profitti » e fu tentata perciò la via del mare, piuttosto che seguitare quella terrestre che era troppo dispendiosa per i costi di cavalli e carrozze. Tanto è vero che già prima di Colombo i turchi molto prima della costruzione del canale di Suez arrivavano sulle rive egiziane con le navi, le smontavano, attraversavano l'istmo con cammelli e cavalli, e le ricostruivano dall'altra parte per imbarcarsi nel mar Rosso e continuare gli scambi con i paesi rivieraschi asiatici e africani.

Il grande navigatore Colombo, che lo fu, ci mancherebbe, si imbarcò con le caravelle per circumnavigare il capo di Buona Speranza e raggiungere l'India. Incappò nei venti Alisei che lo cullarono e lo condussero in America. Dove gli europei trovarono tanta fortuna e portarono criminalità e malattie. Siamo sempre nel rispetto della legge dello « scambio» ma molto impari, perché, se no, scambiare?

Il punto in questione è prendere in esame il momento che segna il salto, attenzione bene, non per sminuirne la portata ma per motivare le cause che spinsero i navigatori a intraprendere quell'impresa. Sottacendo le cause vere che portarono Colombo a scoprire il nuovo continente lo si tratta da povero cretino che non sapendo cosa fare si imbarcava per andare a zonzo in giro per il mare. Non andava dunque a spasso per amore del mare, ma mosso da necessità collettive maturate nel rapporto degli uomini con i mezzi di produzione. Questo è il metodo corretto di leggere la storia e non le infatuazioni giustificazioniste alla Galli della Loggia che chiama in causa niente di meno che la saggezza greca "polemos" per dimostrare che « la guerra è "l'origine di tutte le cose" ». Povero disgraziato al servizio di sua maestà establishment: che bisogna fare per campare! da gran signore, si capisce.

Ma seguiamolo nelle sue elucubrazioni, che non sono solo sue, ma di chi intende difendere ad ogni costo « un mondo che fa schifo », a detta dello stesso Federico Rampini, « ma è il migliore possibile ».

« A volte » scrive il signorino Galli della Loggia « evitare la perdita della libertà, sottrarsi a una vita in schiavitù , una prospettiva di voler sterminare il proprio popolo e la propria cultura, è possibile solo affrontando il pericolo di morire e il rischio di uccidere », mia la sottolineatura.

Il lettore potrebbe essere tratto in inganno, pensare che questo signore si riferisca ai palestinesi che per 75 anni hanno dovuto subire angherie di ogni sorta da parte dello Stato di Israele. E no, lui parla da strenuo difensore del liberismo, ottimo allievo di quel F. Hayek che titolò nel 1945 *La via della schiavitù* il suo libro contro il Comunismo e il nazismo messi sullo

stesso piano in quanto regimi dittatoriali. E da convinto suo allievo arriva alle estreme conseguenze: « Di uccidere anche civili innocenti, anche donne, vecchi e bambini, di uccidere per uccidere. Cioè di commettere quelli che attualmente almeno tre o quattro trattati e convenzioni internazionali definiscono crimini di guerra. Come quelli che stando ai criteri odierni indubbiamente commisero i vincitori della Seconda guerra mondiale, gli Alleati, senza la cui vittoria, non ci sarebbe oggi la democrazia in Europa »

Il personaggio che qui commentiamo omette una "piccola" verità: quella del contributo di sangue versato dalla tanto vituperata Urss bolscevica e staliniana, tratta in inganno e spesasi a fianco dell'occidentalismo in nome della democrazia antifascista. E tanti beoni della sinistra occidentale a fungere da servi sciocchi al servizio del liberalismo democratico fino a buttare a mare poi il bambino con l'acqua sporca.

La storia, però, ha i suoi tempi e le sue leggi e a un certo punto presenta il conto. E quando il conto è salato il liberalismo democratico perde le staffe e comincia a sragionare e diviene come un cane in un negozio di cristalli: si ferisce, comincia a sanguinare, si agita in modo convulso, sanguina sempre di più prima di stramazzare al suolo.

Ci sbagliamo? Leggiamo ancora il Galli della Loggia « Alla guida di una Gran Bretagna rimasta sola contro il Terzo reich padrone dell'Europa, Churchill all'inizio del 1941 si convinse che la sola risposta possibile fosse » faccia bene attenzione il lettore « "an absolutely devastating exterminating attack" sulla Germania da parte dei bombardieri pesanti inglesi. Il programma fu portato a termine ».

Il "grande" giornalista e scrittore scrive nel momento in cui l'esercito dello Stato di Israele sta compiendo una strage sulla popolazione imprigionata a Gaza. Dunque non a caso, ma riferendosi a fatti concreti, per giustificare come necessità storica da parte occidentale di « uccidere anche civili innocenti, anche donne, vecchi e bambini, di uccidere per uccidere ».

Ma non è finita, perché, citando da un libro di Adelphi edizioni, dice « In uno scenario raccapricciante che queste pagine ci restituiscono nei particolari di tecniche di bombardamento, ad esempio con ordigni al fosforo, appositamente mirate a uccidere quante più persone possibile […] in Germania l'esistenza umana venne cancellata ». Tradotto vuol dire che la striscia di Gaza, una popolazione di circa tre milioni di persone, e l'organizzazione politica di Hamas che li rappresenta in tutto o in parte, viene paragonata al Terzo Reich. Ce ne vuole di fantasia per arrivare a osare tanto, il Galli della Loggia ne ha. Volete che non sapesse che lo scontro con la Germania era rivolto al futuro, ovvero a chi avrebbe dovuto pilotare la grande fase di accumulazione che la rivoluzione industriale aveva innestato? In questione perciò c'era l'"America", il liberismo, l'individualismo, la frenesia di ogni libertà ai danni di altre popolazioni, ovvero il proseguimento della schiavitù razzista nei confronti di "altre" razze

Di ieri? No, in difesa di quel che fu e per quel che oggi deve essere: « Una guerra inumana, certo. » dunque c'è piena consapevolezza, « Ma è questa guerra, anche questo tipo di guerra » attenzione bene, carissimi compagnucci vari di sinistra che siete stati abbagliati dai "valori" del liberismo democratico « che è all'origine della democrazia in Europa: bisogna saperlo».

Qui è espressa a chiare lettere *una chiamata di correità*, il Galli della Loggia non fa esercizio di storicismo, non filosofeggia in modo salottiero per intrattenere convitati, no, lui richiama i valori della democrazia occidentale in quanto occidentalisti, ovvero a scapito di altri popoli, perché nello « scambio » dell'attuale fase del modo di produzione capitalistico, ovvero di una crisi storica e senza soluzione, o se ne esce vittoriosi a scapito di altri o sconfitti con tutte le conseguenze che questa comporterebbe. E lo Stato di Israele, cosa che il filosofo Cacciari non vuole o non sa capire, è la testa di ponte dell'insieme dell'Occidente in un'area geografica ove le cui materie prime sono fondamentali a mantenere il nostro sviluppo, la nostra e « vostra » ricchezza, il nostro e « vostro » benessere, cari compagnucci che difendete i palestinesi contro lo Stato di Israele. « Il bene » conclude il nostro Catone « è costretto a servirsi dei mezzi più discutibili ».

Traduciamo il messaggio per chi non avesse ancora capito che l'establishment occidentale è ben consapevole della gravità dell'attuale crisi nonché della differenza rispetto a tutte le altre. Pertanto chi si immagina nuovi orizzonti o multipolarismi per una nuova fase di accumulazione di valore dorme *ncapezza*, si dice a Napoli, ovvero come i cavalli che dormono in piedi.

La chiamata di correità riferita al passato è una chiamata di correità riferita al prossimo futuro, come dire: signori non avete ancora capito cosa vuol dire crisi e cosa vuol dire in questa crisi la messa in crisi dello Stato di Israele. *È guerra*, dice il Galli della Loggia, che ha invitato a mettere da parte il passato da MSI della Meloni che sapeva bene essere più che predisposta verso gli States, i valori occidentali e il cane da guardia nel Medio Oriente rappresentato dallo Stato di Israele. Insomma non c'è più possibilità andreottiana o craxiana di continuare a fare gli opportunisti e "autonomisti" di giocare a fare gli Enrico Mattei, e una certa sinistra che ha continuato a fare il pesce in barile, a traccheggiare, a stare un pò di qua, si però ma, e/o un po' di là si però ma.

Due popoli due Stati? Solo la meschinità dell'ipocrisia democratica – ovunque si manifesti può arrivare a tanto: in questione c'è la distruzione del popolo arabo di Palestina, una Giudea teocratica sulle ceneri della Cisgiordania oltre che della striscia di Gaza. Tradotto vuol dire che lo Stato di Israele più che uno Stato ebraico deve sempre di più divenire una vera e propria base militare, una enorme caserma a protezione del saccheggio contro i paesi del Medio Oriente per controllare i flussi petroliferi.

Che il filosofo Massimo Cacciari ancora parli di una proposta rivolta ai palestinesi – rigorosamente moderati - cioè coglioni e servi, capaci di combattere essi l'organizzazione di Hamas, come fecero i resistenti italiani nei confronti del fascismo sul finire della Seconda guerra mondiale, come dice a *L'Unità* del liberista Sansonetti, mostra di avere poco senso storico, pochissima capacità a comprendere la forza impersonale delle leggi dell'economia e di andare, perciò, a spasso fra i desideri proprio quando il realismo di Netanyahu è sostenuto, a giusta ragione, da un Galli della Loggia. A meno che voglia veramente credere alle mistificazioni dell'establishment americana attraverso le parole di Biden. Se il filosofo veneziano non è tanto ingenuo a che pro la sua filosofia?

È guerra? E guerra sia. W la guerra!

Voglio essere ancora più chiaro: tutte le nostre argomentazioni critiche nei confronti dello Stato di Israele e dell'Occidente, non smuovono di una virgola la forza dirompente delle argomentazioni dei pubblicisti che difendono questo modo di produzione e per essere ancora più schietto cito Federico Rampini ancora una volta quando scrive sul *Corriere della sera* che « Senza la nostra rivoluzione industriale, quella cosa orribile che ha insozzato il pianeta, oggi non sarebbero vivi tre miliardi di cinesi e di indiani, o un miliardo e mezzo di africani: è la nostra agricoltura moderna a base di fertilizzanti e macchinari acconsentire la loro alimentazione; è la nostra medicina ad avere ridotto la mortalità e allungato la longevità. I miracoli economici asiatici che hanno sollevato dalla miseria metà del pianeta sono accaduti copiando il modello scientifico e imprenditoriale dell'Occidente».

Nel 1972, quando il presidente degli Usa Nixon si recò in Cina, i napoletani inventarono una « barzelletta »: mentre scendeva dalla scaletta dell'aereo e porgere la mano a Mao Tse Tung gli sussurrò: « *Mo te faccio n'assegno, accussì te lieve sti pensiere 'a capa* ». Semplicemente geniale!

Le nuove generazioni non sanno che in quegli anni era in voga *Il libretto rosso* con *I pensieri di Mao Tse Tung*, ma la mia generazione (1945) si. In verità quella « barzelletta » coglieva il senso storico del momento: la Cina aveva bisogno, è vero di capitali, e gli Usa ne avevano in sovrabbondanza e non sapevano come spenderli. Di cosa erano frutto quei capitali caro comunista americano Rampini? In Cina hanno fruttato eccome se hanno fruttato, sfruttando il proletariato di quell'enorme paese che è divenuto concorrente spietato degli Usa e dell'insieme

dell'Occidente mettendo così in crisi l'insieme del movimento storico del modo di produzione capitalistico. Stesso dicasi dell'India e dell'intera Asia. Altro che modello sorto in Occidente per la sua bianca e superiore intelligenza dei suoi abitatori.

A questo punto diciamo ai liberisti 3 cose:

3. Che il modo di produzione capitalistico non è un modello inventato in Occidente o nella sola Europa ma un *movimento storico* sviluppatosi attraverso lo scambio e del rapporto degli uomini con i mezzi di produzione;
4. Che lo sviluppo accelerato dell'Occidente è stato possibile grazie a un'accumulazione originaria avvenuta calpestando e schiavizzando i propri simili per alcuni secoli, ritenuti di razze inferiori;
5. Che la storia, in quanto ***movimento storico***, e non modello come dice Rampini insieme a tutti i liberisti d'Occidente, ha tre tempi: nascita, sviluppo e morte. Non solo, ma che tutto quel che è temporale e progredisce da un certo punto in poi comincia il processo inverso, comincia a regredire, esattamente come l'organismo umano. E come lo stesso Rampini, con Gaggi, descrive gli Usa d'oggi, come un popolo malato e sull'orlo di una crisi di nervi e avviato – ribadisce Gaggi, verso il *Crack*

Se l'ex comunista americano non riesce a capire questo, pazienza, tanto non parliamo a lui, ma a quanti sono realmente disposti a riflettere sulla regressione verso cui è avviato il modo di produzione capitalistico e con esso l'umanità, compresi i figli e i nipoti dei Rampini e dei Galli della Loggia.

Concludo senza lasciare dubbi: noi idealisti, da Robespierre in poi, abbiamo commesso un errore di valutazione: quello di ritenere possibile governare le leggi di un moto spontaneo di cui gli occidentali hanno pensato di averlo calato da un altro pianeta sul globo terrestre. Avremmo voluto cioè umanizzare lo sviluppo dello *scambio* e dell'accumulazione applicando una razionalità a leggi che tali non sono e non possono essere. Ci siamo sbagliati. Le future generazioni di fronte all'implosione, cui è avviato l'attuale sistema, saranno comunque chiamate a razionalizzare i loro rapporti con i mezzi di produzione e la ricchezza che la natura ancora potrà offrire.

È un'altra guerra, e allora W la guerra.

[Nota 1]

Anche se a una certa età si diventa abitudinari, confesso che compro questo quotidiano da moltissimi anni non per abitudine ma per capire il modo di argomentare la propaganda dell'establishment, ovvero di chi sostiene le leggi che regolano il modo di produzione capitalistico. I suoi editoriali hanno sempre una proiezione verso il « che fare », dunque le sue firme non possono che essere di alto profilo. E sono utilizzati – gli editoriali – in un certo modo e non sparati perciò – come i fogliacci della destra pesciaiola – con titolacci da uomo della strada, no, ma con acume, per parlare a chi deve capire per agire. Insomma una sorta di consigli per i naviganti.

In molti casi certi editoriali non vengono annunciati in prima pagina, no, ma compaiono in coppia

con l’articolo di fondo nelle pagine interne, proprio per parlare a chi di dovere, quasi in camera caritatis.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26765-michele-castaldo-w-la-guerra.html

----

Il mondo vero e quello virtuale / di Franco Di Giorgi

16-11-2023

Basterebbe farsi un giro nel centro affollato di una qualsiasi città, in un qualunque pomeriggio di sabato per accorgersi che oggi il mondo vero è diventato una favola, specialmente per le ultime generazioni. Convinto della sua inattualità, l’aveva già preannunciato Friedrich Nietzsche, il filosofo dello Zarathustra, da Torino, da quell’alloggio di via Carlo Alberto in cui alla fine di settembre del 1888 terminò di scrivere la Prefazione a *Il crepuscolo degli idoli* (sottotitolo: *Come si filosofa col martello*), ossia le pagine che dovevano costituire il primo capitolo della sua ultima opera, *La volontà di potenza*, cioè il suo “Vangelo dell’avvenire”, nel quale profetizza “la storia dei prossimi due secoli”.

In effetti, nel bisogno di mantenersi continuamente connesse con lo *smartphone* alla rete e di far parte attiva di uno o più *social media* si può leggere un fatto decisivo per queste generazioni, ossia il fatto che la realtà sociale si sta dissolvendo a vista d’occhio dinanzi ad esse, poiché il legame sociale è stato tranciato alla radice e la linfa vitale ne risulta atrofizzata. Di conseguenza il vero mondo di riferimento per esse è diventato inevitabilmente quello virtuale, cioè quello del Web – certo non meno spietato dell’altro –, perché quello reale, fatto di cose e persone concrete, è divenuto se non d’impiccio, almeno un fastidioso residuo materico del passato in rapida dismissione. Questo mondo reale, su cui tuttavia i giovani continuano a vivere e quasi a volteggiare come angeli kleeiani del fango e delle macerie, è effettivamente diventato per loro un banale sostegno, una base cementizia, una protesi da usare come semplice piedistallo su cui poggiare i *tablet*; si potrebbe definire una sorta di proscenio in disfacimento in cui il fatto che il tempo, a causa dell’accelerazione impressa dalle tecnologia alla biologia, sia stato ormai ridotto quasi a zero e lo stesso spazio fisico sia del tutto inutile, non li ha poi danneggiati così tanto, poiché hanno imparato a muoversi altrettanto agevolmente anche all’interno dello spazio virtuale. Questo mondo appare loro come un immenso Jurassic Park o al massimo – per vedere il bicchiere mezzo pieno – come una specie di ampio museo, una teca, un bazar, un *outlet*, un grande mercato di roba vecchia, nel quale essi si aggirano frettolosamente e distrattamente ascoltando la ripetitività minimalista di certa musica *new age* che fa da angosciosa colonna sonora a questa grigia realtà; realtà che si mostra anche – per vedere il bicchiere mezzo vuoto e nonostante ogni impegno ambientalistico – come un deposito, una discarica a cielo aperto, un deserto fatto di dune sotto cui giacciono numerosi strati di pattume formati da tutte quelle merci in inarrestabile aumento e in incontenibile estinzione, da quei prodotti (specie quelli plastificati) che vanno subito in disuso e che, proprio per questo, vengono comunque appositamente creati e fabbricati da volenterosi operai per far sì che perdano valore al momento

stesso dell'acquisto. Oltre al valore d'uso, infatti, le merci qui perdono immediatamente anche il valore di scambio, perché niente in questo mondo sembra più avere un valore in sé. Al moderno ideale dell'aver cura delle cose e delle persone si è sostituito nell'evo postmoderno, nel giro di quattro o cinque decenni, quello del consumismo, dell'usa e getta. È come se – proprio al contrario di quanto avveniva negli anni del boom economico – Thanatos, l'impulso di morte, avesse sottomesso Eros, l'impulso di vita; come se ogni impulso naturale di vita fosse stato minato all'origine da disfacimento e morte, all'unico scopo di far sì che queste due creature del nulla potessero diffondersi, crescere e moltiplicarsi dappertutto, il più in fretta possibile.

Dopo le bordate del suo positivismo dissacratore, con il martello alla mano quel filologo-filosofo esultava come un folle all'idea che una volta frantumato, polverizzato e annichilito, o, come dice egli stesso, reso inutile e superfluo, una volta cioè confutato, il mondo vero – ossia quello delle idee: oggi, nell'epoca dell'oltre-postmodernità, si direbbe quello delle ideologie, dei "grandi racconti", sì, insomma, quello dei modelli platonici da cui, secondo lui, sarebbe dipesa tutta la morale del racconto cristiano e con esso quindi l'inizio della decadenza dell'intero Occidente –, ebbene quel mondo andava definitivamente eliminato, e con ciò stesso, secondo quell'"anticristo", non avrebbe avuto più senso continuare a pensare di vivere da succubi, da schiavi, da pecore in un mondo cavernoso e apparente, fatto di apparenze e dunque non vero, in un mondo inteso in ogni caso come falsa copia di quello luminoso e assolutamente perfetto. Compiuta nel tempo per mano dei più svariati governi all'insegna delle loro sempre più disastrose idee del bene, una tale rottamazione dionisiaca, avrebbe, secondo lui – ma anche secondo uno dei suoi maggiori interpreti torinesi recentemente scomparso – liberato, sgravato e comunque alleggerito l'umanità da quella che lui stesso definiva la nostra più lunga menzogna o il peso più grande. Non ci sarebbero più stati così né mondi iperuranici né mondi sublunari, ma solo un umanissimo mondo ultra-umano. Sì, da quella stanzetta di via Carlo Alberto, fissando forse nell'angolo in alto un ragno penzolante in ostinata attesa, egli esultava profeticamente ripetendo dentro di sé: «col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente».

Ma per noi oggi, purtroppo – non se ne abbia il filosofo, lo spirito libero, il *Freigeist* (il quale ci inserirebbe subito tra i nichilisti reattivi) –, per noi oggi c'è poco da ridere, e tanto meno da danzare o da esultare, perché il cosiddetto mondo "apparente" – nel senso di "virtuale" – non solo non è scomparso, ma insieme al mondo ideale ha eliminato e continua ad eliminare anche quei pochi rimasugli di umanità ancora presenti nell'unico mondo possibile e reale. Ebbene, in forza della tecnologia – che è una delle espressioni dell'ultra-umanità nicciana, una delle manifestazioni della post-modernità di cui, peraltro, uno dei più importanti scrittori torinesi (Primo Levi) ha saputo prevedere alcune "forme viziate" –, ebbene, in virtù di questa sorta di "gaia scienza", il mondo umano è finito con il diventare quella favola che le ultime generazioni possono raccontare ai loro figli e ai loro nipoti: – C'era una volta, tanti, ma non molti anni fa, un pianeta popolato da esseri umani che, durante la loro lotta di liberazione dal mondo falso, si erano illusi di vivere già in un mondo vero. Certo, nella generazione X (nata tra gli anni Sessanta e Ottanta) si avverte ancora un po' di nostalgia per gli ideali coltivati dai giovani cresciuti nell'età del boom economico. Si tratta però di una nostalgia che tende ovviamente a dissolversi man mano che si procede verso l'"aurora", verso le altre generazioni zarathustriane (Y, Z, α), dai *millennials* verso i nativi digitali, cresciuti sotto la pressione del dogma neoliberista, secondo cui quegli ideali sono assolutamente dannosi e quindi da rigettare come ostacoli importuni e obsoleti. Grazie alla gaia scienza tecnologica, dunque,

oggi quel mondo reale e ancora fin troppo umano è stato ridotto a semplice *hardware* utilizzabile da un Apparato, da un *software*, la cui realtà ultra-umana è costituita da un'Apparenza che paradossalmente non appare mai e che si serve delle sue App per monitorare gli utilizzatori, per sfruttare e dominare tutto quel materiale umano e non umano a sua completa disposizione.

Tutto ciò per dire che, nonostante la secolarizzazione, il nichilismo europeo nicciano e il tanto decantato crepuscolo degli idoli, gli esseri umani non hanno affatto abbandonato l'altrettanto osteggiato dualismo platonico, poiché anche oggi la tendenza della realtà virtuale è di ricreare con l'intelligenza artificiale nuovi idoli o quanto meno una duplicità, una nuova forma apollinea dell'ineguaglianza sociale. Da una parte, infatti, oggi si vede il ricostituirsi di una dimensione divina, vera, perfetta, oltre-umana, algoritmica e quindi a suo modo anche trascendente; dall'altra tuttavia è ancora più visibile una dimensione materiale, umana, falsa e imperfetta. Un'imperfezione tragica che – lo notiamo purtroppo nelle tragedie quotidiane – risulta insuperabile e tanto più evidente e umiliante quanto più l'umanità tende – nel senso più della proclività, del piano inclinato, che dell'ascensione o aspirazione – verso quell'ideale di perfezione ultra-umana. Progresso e rovina, diceva Hannah Arendt a tal riguardo, sono le facce di una stessa medaglia e le masse, secondo gradi differenti, ne sono consapevole parte attiva.

L'avvicinamento dei giovani al virtuale non è affatto dunque il frutto di una loro libera scelta. Se essi inclinano al mondo virtuale è perché il mondo reale, non solo in occidente, non ha quasi più nulla da offrire loro. Ha piuttosto da sottrarre. Contagiata da un'inestinguibile spirito di vendetta, contraddistinta da una implacabile sete di potere e di dominio, soprattutto miope e incapace di limitare con la tanto invocata ragione gli effetti nefasti dell'odio, l'irresponsabilità della classe politica mondiale (impudicamente al di là del bene e del male in quest'epoca della post-verità) ha reso inospitale e inabitabile il pianeta reale, rendendo con ciò stesso del tutto insicuro il futuro per le nuove generazioni. Più che una scelta, quindi, il mondo virtuale per queste generazioni rappresenta una *via di fuga* dal mondo reale e dalle sue disperate solitudini, colmabili forse solo con le decisioni scellerate di cui questo mondo è responsabile; un'evasione da un mondo che si rivela sempre più disumano, cinico, spietato e per fortuna in estinzione; un mondo che, come se nulla fosse, continua pervicacemente a voler trarre sempre maggiore profitto non solo dagli strumenti di distruzione, ma anche dagli spasimi e dagli ultimi sospiri dei suoi abitanti, considerati sin dalla loro nascita come semplici consumatori da consumare, come suoi ostaggi, come propri oggetti di scambio, come scudi umani, in ogni caso come materia vivente, come corpi da usare e da sfruttare al momento opportuno.

Si tratta di un mondo in cui, come si vede, si può apparire filo-israeliani senza con ciò negare, ma anzi per celare il proprio antisemitismo e il proprio razzismo; un mondo in cui si fanno scoppiare altre guerre per sottrarre armi al nemico; un mondo che ha in odio la memoria e soprattutto la storia, perché questa disciplina insegna a distinguere e quindi a capire dove sono le ragioni e i torti dei fatti, dove stanno il bene e il male, perché – e qui sta l'errore umano – più atroci sono gli effetti nel presente e più si è indotti a non risalire alle cause nel passato. È purtroppo un mondo ottuso e per nulla lungimirante che mischia biopolitica e thanatopolitica e che crede freddamente nel fatto che il suo progresso possa dipendere persino dalla mercificazione dei diritti fondamentali degli uomini. Finanche del diritto alla vita. Profondamente condizionato dal suo sistema economico, esso ha

implicitamente approntato un contratto universale, in base al quale il voler o poter continuare a vivere – a respirare l'aria, a nutrirsi, ad esistere – non può più essere gratis, considerato come un dato, un puro dono, ma come una concessione che, come tale, ha un prezzo, un prezzo che nel tempo aumenta sempre di più fino a risultare quasi impossibile da pagare, se non con la vita stessa degli esseri viventi di ogni specie.

Con ciò siamo quindi ben oltre la classica proletarizzazione. Più che andare avanti e progredire, nell'epoca dell'oltre-postmodernità – che a causa del suo procedere eccessivamente turbinoso tende non solo a fare persino di sé stessa qualcosa di *post*-, ma anche a generare un movimento apparente, ossia appunto virtuale, assurdo, nullo, zenoniano –, ebbene in questa nostra epoca, che si affanna per niente e in vista del nulla, siamo invece regrediti alla pura e semplice sottomissione, al visibile, quotidiano e normale oltraggio delle vittime indifese predestinate alla schiavitù sociale. Si tratta di una situazione di fronte alla quale non ci sono Costituzioni che tengano e nella quale i Parlamenti nazionali e internazionali mostrano tutta la loro insufficienza e la loro debolezza. Secondo la perversa logica privatistica, infatti, cioè secondo la logica del turbocapitalismo selvaggio e politicamente incontrollabile – in seno alla quale ogni richiamo al diritto e al sistema pubblico non può che risultare illogico –, non c'è, non ci può essere momento dell'esistenza umana su cui non sia possibile speculare e lucrare.

E certamente a ben poco valgono quelle filosofie che oggi si presentano come un'ideologia ancora più pragmatica della post-modernità, come neo-ontologia o come neo-realismo, allo scopo di salvare il salvabile, cioè di giustificare questa realtà virtuale e di impedire che anch'essa venga rigettata nell'immensa catasta del nulla, nell'abisso senza fondo, allo scopo soprattutto di far capire che tale realtà non è affatto così apparente come si crede, ma che anzi, proprio in questa sua essenza virtuale, essa ha una propria logica, una struttura silicia, un valore intrinseco, e finanche delle possibilità emancipative, delle potenzialità per un'ulteriore libertà, per un maggiore benessere dell'umanità. No, non servono questi rimedi speculativi. Occorre invece continuare a lavorare in profondità per infondere nella coscienza delle nuove generazioni il senso della responsabilità e della giustizia. Forse così esse potranno tornare ad aver fiducia in questo mondo. Anche perché, occorre infine ribadirlo in tutta chiarezza, non sono state esse ad avere girato le spalle al mondo reale, ma, al contrario, è stato piuttosto il mondo reale che le ha tradite, non garantendo ad esse non soltanto una vita vera, reale, libera e dignitosa, ma più semplicemente una vita.

fonte: https://volerelaluna.it/societa/2023/11/16/il-mondo-vero-e-quello-virtuale/

Giorni di un futuro presente / di Fabio Malagnini

Possiamo ancora parlare di futuro o soltanto provarne nostalgia? Sì se sapremo governare le AI e la tecnologia secondo Kai-Fu Lee e Chen Qiufan ("AI 2041"). Si ma non saremo soltanto noi umani a raccontarlo per Giorgio Griziotti, autore del sorprendente "Cronache del Boomernauta", una favola speculativa sul crollo del post capitalismo e il risveglio di Gaia prossimo venturo

Possiamo ancora pensare al futuro o soltanto provarne nostalgia? Da angolature che più diverse non si potrebbe, due volumi accostati dalla concomitante pubblicazione italiana, provano a farlo, cioè a immaginarlo, richiamando in servizio e rinnovando anche forme narrative inconsuete, insolite, disusate, almeno rispetto alla narrativa fantastica corrente.

Il primo è *Ai 2041. Scenari dal futuro dell'intelligenza artificiale* (Luiss University Press) di Kai-Fu Lee e Chen Qiufan. Lee è un noto futurologo e un tecnologo, autore tra le altre cose di *Ai Superpower,* ipotesi di scenario sull'evoluzione dell'intelligenza artificiale e sul confronto geopolitico tra Usa e Cina; Qifan è un apprezzato autore nel panorama della fantascienza cinese dell'ultimo decennio, con un indubbio talento per le *short story*.

L'idea qui è di raccontare in 10 episodi le nostre società una volta radicalmente trasformate dalle AI e da una nuova generazione di piattaforme digitali. Ogni episodio è composto da un racconto di Qiufan e dal successivo "spiegone" di Lee su motivi tecnici come il machine learning federato, l'image recognition, ecc provando ad estrapolare dallo stato dell'arte un punto di ricaduta realistico di qui a 20 anni, cioè nel 2041 del titolo. Ogni capitolo prende le mosse da una "criticità" che emerge dagli ormai onnipresenti *companion* digitali in qualche angolo del mondo, non solo in quello economicamente più avanzato ma, con specifico riguardo, quello oggi emergente in India, Pakistan, Brasile, ecc. A titolo di esempio citiamo tra questi temi: la scomparsa della privacy, le discriminazioni sociali sottese ai data set, l'uso politico del *deep fake*, gli incidenti provocati dai sistemi a guida autonoma e, financo, i limiti delle AI generative nel dispensare la felicità all' 1% più ricco e potente della terra.

Il contesto di ciascun racconto abbozza la quotidianità e la "qualità umana" del nostro prossimo futuro, sottolineando anche la persistenza di un "folklore tecnologico" erede della cultura locale. Non di meno, la "crisi" innescata nel prologo della narrazione, una volta venuto alla luce il nocciolo del problema, viene immediatamente demandata al debugging in chiave tecno sociale e alla sua soluzione, invariabilmente a lieto fine: il bicchiere, inizialmente mezzo vuoto, si rivela mezzo pieno e, infine, tende a traboccare di ottimismo nelle conclusioni di Lee. Poco sorprendentemente, in un futuro così roseo, la crisi climatica compare solo in due occasioni. La prima è un classico del revenge ecologico: lo scienziato pazzo che, dopo aver perso moglie e figlia in un incendio a seguito del riscaldamento climatico, vuole vendicarsi della specie umana promuovendone l'estinzione, sfruttando questa volta la potenza di calcolo del primo computer quantistico (spoiler: la prima cosa che fa è crackare i bitcoin). La seconda volta siamo invece tra le ipotesi del futurologo cinese: secondo Lee nel 2041 l'energia sarà infatti ormai una commodity, praticamente gratuita e, ovviamente, completamente rinnovabile. Il futuro descritto in 2041 assomiglia qui a una versione con caratteristiche cinesi dell' ideologia californiana degli anni '90: ci si ritrova in un futuro senza più la piaga della scarsità economica – e quindi senza più guerre, povertà, ecc – forse soltanto un po' più centralizzato di quanto piacerebbe ai libertarians americani e regolato dietro le quinte da illuminate agenzie nazionali e sovranazionali. È un mondo ottimistico e inclusivo, ispirato dalla tecnologia e dall'ingegneria sociale, non certo privo di contraddizioni ma più ricco di soluzioni all'altezza – anzi in genere una spanna al di sopra – dei problemi che ne potranno derivare.

Dal punto di vista narrativo, l'esperimento di Kai-Fu Lee e Chen Qiufan appare come un unicum che non va confuso, ad esempio, con la fantascienza hard, con l'ossessione per i dettagli tecnici di un Arthur Clarke o con il world building di un Kim Stanley Robinson. Se la fantascienza, anche "dura", estrapola dal presente e ci parla delle nostre società, attraverso il dispositivo narrativo del "futuro", qui la premessa è, all'opposto, invece candidamente futuristica: raccontare la nostra vita prossima ventura in quanto *determinata* dalla evoluzione prevedibile

della tecnologia, lasciando l'impalcatura sociale il più possibile così com'è, saldamente ancorata allo status quo. La "quota fiction", affidata alla penna brillante di Chen Qiufan, nell'economia del libro rimane infatti funzionalmente didascalica.

Nella tradizione occidentale questo tipo di premesse erano piuttosto comuni nella protofantascienza a cavallo tra Otto e Novecento, in un'epoca contrassegnata dalla seconda rivoluzione industriale, quella dell'elettricità, e dal positivismo filosofico. Romanzi come *Le Meraviglie del duemila* di Emilio Salgari o *Parigi nel XX secolo* di Jules Verne provavano ad immaginare le società del secolo successivo e sono oggi per lo più ricordati per le "scoperte" che hanno o non hanno indovinato. Intendiamoci: né Verne né, tantomeno, Salgari, erano dei futurologi di professione per come li intendiamo oggi, né la Cina odierna è di certo l'Europa della Belle Epoque; fa pensare quindi come due società così diverse, e le rispettive classi dominanti, possano condividere, a distanza di oltre un secolo, una tale esplosione di ottimismo e di futuro, in una rinnovata volontà di potenza tecnologica.

Tutto all'opposto, in *Cronache del Boomernauta* (in uscita per i tipi di Mimesis il 3 Novembre), del milanese Giorgio Griziotti, ingegnere informatico, autore di diversi saggi sul capitalismo digitale, il futuro è avvicinato attraverso la parabola spazio-temporale della favola speculativa. Se il titolo richiama espressamente l'Eternauta, il "viaggiatore dell'infinito", il narratore dell'omonimo capolavoro a fumetti di Héctor Oesterheld e Francisco Solano López, l'arco e la tecnica della narrazione non possono non ricordare anche un altro capolavoro della letteratura speculativa del '900, *Gli ultimi uomini* (*Last and First Men*) di Olaf Stapledon. Come nel romanzo dell'inglese generazioni di umani si rincorrono qui fino al crollo finale della civilizzazione (distante in questo caso solo qualche secolo e non 10 milioni di anni) e i soli personaggi sulla scena della catastrofe non sono individui ma figurazioni antropologiche del dominio, della sopravvivenza o della lotta, cellule impazzite nella ben più ampia figurazione del non umano, della biosfera e di Gaia. Insomma della "natura", tutt'altro che indifferente. E se il narratore – il Boomernauta – può ricordare l'Ultimo Uomo di Stapledon, si tratta in questo caso dell'ultimo Boomer, alter ego ironico e controfigura generazionale dell'autore, testimone, suo malgrado, della fine dei tempi. Non è un "umano del futuro" ma semmai del recente passato che non passa, storicamente situato tra tic e categorie mentali di un generoso ex militante novecentesco, appena uscito dalla sua capsula temporale.

Come anticipa il sottotitolo – Gaia e le meta tecniche selvagge – *Cronache del Boomernauta* parla di Antropocene e Capitalocene ma questa volta per raccontare tutto quello che volevate sapere e che nessuna fiction climatica vi ha mai raccontato prima. E, tanto per tagliare corto, nel libro anche la "crisi climatica" si scopre ben presto solo il sintomo di una più vasta e radicata "setticemia di Gaia", un virus memetico altamente infettivo che gli ominidi si trasmetterebbero dall'alba della preistoria. Il petrocapitalismo e l'economia del profitto rappresenterebbero soltanto la punta dell'iceberg e l'apice di questa epidemia che ha infettato ogni gradino della civilizzazione e del progresso tecnologico. Il virus non coincide infatti con la tecnica "in sé" ma ha molto a che fare invece con la sua astratta generalizzazione predatoria che ha portato gli umani non solo a sottomettere la maggioranza dei loro simili ma a minacciare anche la totalità dei meno simili: animali, piante e tutta la gamma del vivente giù fino ai protozoi.

Nel racconto del Boomernauta, la strategia segreta dell'élite tecno economica e post neoliberista del futuro punta a fuggire quanto prima verso lo spazio, lasciandosi alle spalle un pianeta spolpato e condannato. Mentre il piano prende forma dovrà però puntellare una macchina del controllo sociale ormai allo sbando, riconfigurando continuamente se stessa grazie a un doping tecnologico sempre più massiccio e granulare (informatica quantistica, gamification sociale, ingegneria transgenica, sorveglianza multispecie..). Al declino degli imperi fa riscontro anche la nascita di sempre nuovi corpi di polizia e di pronto intervento globalizzato per presidiare le risorse strategiche in giro per il mondo. Generazione dopo generazione, a questa razza padrona si oppone solo la Sfera Autonoma, la comunità multiforme erede degli hacker, degli ecowarriors e degli antispecisti dei nostri giorni, pronta a risorgere dopo ogni

sconfitta come l'araba fenice. Grazie alle interfacce multispecie che gli attivisti "autonomi", non immemori di Donna Haraway, riescono ad hackerare, emergono possibili alleanze animali per mitigare il virus e dare finalmente tregua al pianeta. L'esito di questa tardiva apertura non sarà però quello che ci si aspetta: il vasto regno del non umano rivelerà infatti tutta la sua agency, diventando il vero (e ultimo) protagonista della storia.

Senza personaggi di scena in cui il lettore possa immediatamente identificarsi, al di fuori del narratore Boomernauta, Griziotti costruisce la sua fabula traendo la materia narrativa direttamente dal magma della parabola umana, nel momento in cui questa torna a sprofondare – e per un attimo, forse, a riconoscersi – nel fango della sua storia naturale. E la modella sui corsi e ricorsi che, attraverso continue invenzioni fantascientifiche, scandiscono la catastrofe dell'antropocentrismo e avvicinano la resa finale con Gaia. In un countdown rassegnato, la specie umana scopre così di non poter essere la soluzione al problema rappresentato da se stessa. Davanti al risveglio del vivente e alla sua ineffabile biotecnologia anche la nostra limitata consapevolezza appare ormai come un pezzo dimenticabile sulla scacchiera del carbonio. Come osserva Giuliano Spagnul nella prefazione "*siamo nel limbo della sospensione del tempo e nel surreale delle città deserte d'inizio epidemia, in cui molte ipotesi sul futuro iniziano a vacillare*". Insomma un gran bel libro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26766-fabio-malagnini-giorni-di-un-futuro-presente.html

----

"I nostri valori" e il futuro dell'UE. Le ultime (deliranti) dichiarazioni di Draghi / di Agata Iacono

Immersi nella distopia semantica che implementa la narrazione degli Istituti Luce nostrani, Draghi viene disegnato come una sorta di Apeiron, decontestualizzato, monco delle responsabilità del suo breve governo dell'assemblaggio, indipendente e autonomamente riflettente.

Il mito costruito intorno all'ex presidente della BCE, uomo di Goldman Sachs, "uomo normale nella vita quotidiana", si nutre di aneddoti che cercano di mostrarlo umano, uno e trino, capace di mangiare un cono gelato senza sbrodolarsi e parco, modesto, umile, nonostante il suo "potere nel mondo della finanza"... Dimenticando che proprio sotto il governo Draghi si è consumato il primo orwelliano esperimento di discriminazione e controllo.

Il conflitto socioeconomico verticale si è trasformato, con Draghi, definitivamente in un comodo, funzionale, divisivo, conflitto orizzontale. E dimenticando, soprattutto, la delega in bianco sull'invio di armi all'Ucraina. "Ma Draghi non è un politico", dicono i suoi follower, non risponde al bisogno di consenso, non deve certo rendere conto ad un elettorato, già comunque ininfluente di fronte al vincolo esterno del vero potere sovranazionale.

Quali sono le ultime dichiarazioni di Draghi? "L'Ue non scenda a compromessi. O agisce insieme o non sopravviverà" Che l'Europa stia messa maluccio ce ne siamo accorti anche senza l'intervento geniale di Mario Draghi. Praticamente si è suicidata. Tagliare i rapporti con la

Russia, accanirsi con sanzioni harakiri sull'approvvigionamento energetico, intervenire di fatto a tutte le operazioni militari in una guerra persa in partenza, accogliere Zelensky in ogni parlamento europeo, rompere il processo della via della seta con la Cina da parte dell'Italia, appoggiare incondizionatamente Israele nel suo piano di sterminio ed evacuazione del popolo palestinese...sono forse questi u "compromessi" contro la Pace, gli interessi socioeconomici, i valori umanitari e sanciti dal diritto internazionale, la sovranità nazionale o europea?

È questo che intende Draghi quando afferma che l'Europa deve essere unita, più forte, e che non può più permettersi di derogare ai suoi valori etici fondanti ?

E invece no. Riporto letteralmente: «La guerra in Ucraina è stata preceduta da una lunga serie di arretramenti rispetto ai nostri valori fondamentali: l'ammissione della Russia al G8 nonostante il mancato riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità ucraine, la promessa mancata di un intervento in Siria nel caso in cui Assad avesse usato il gas come arma, la Crimea, il ritiro dall'Afghanistan».

Quindi, banalizzando in estrema sintesi: la Russia andava isolata prima, già nel 2014, quando misteriosamente per autocombustione prese fuoco quel palazzo lì a Odessa. L'Ucraina doveva sterminare la popolazione del Donbass e della Crimea, come sta facendo oggi Israele con la Palestina, e l'Europa avrebbe dovuto, di sua sponte, immediatamente, chiudere il Nord Stream, invece di aspettare che fosse fatto saltare.

Siamo stati deboli, troppo buoni.

Ma, grazie al nuovo corso invocato da Draghi, l'Europa non si farà fregare più.

Dalla Russia, poi..

E figuriamoci se accetterà passivamente senza intervenire direttamente che Assad vada in giro in Siria a "spargere gas" (Draghi sembra particolarmente sensibile alle narrazioni alla Fabio Fazio e Saviano...).

Ultima chicca: l'Afghanistan. Dovevamo restarci. "La lezione che se ne può trarre', sottolinea Draghi, «è che non dobbiamo mai, mai scendere a compromessi sui nostri valori fondamentali. E questi valori fondamentali sono gli stessi sui quali è stata costruita l'Unione europea: la pace, la democrazia, la libertà, la sovranità nazionale».

Pace? Democrazia? Libertà? Sovranità nazionale? Con un magistrale triplo salto carpiato, la conversazione fra Mario Draghi e Martin Wolf, all'evento "The Global Boardroom: strategies and distruption", organizzato dal Financial Times, entra così di diritto nella neo classifica delle figure retoriche ossimoriche.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26767-agata-iacono-i-nostri-valori-e-il-futuro-dell-ue-le-ultime-deliranti-dichiarazioni-di-draghi.html

----

Gaza, lettera aperta di 900 giornalisti: "I media non devono nascondere le ripetute atrocità di Israele. I termini corretti sono genocidio e pulizia etnica" / di Rivista Paginauno

Più di 900 giornalisti, fotografi, operatori video e lavoratori del mondo dei media appartenenti a decine di testate – tra cui Washington Post e Guardian – hanno firmato una lettera aperta che contiene: la condanna dell'uccisione di reporter da parte di Israele nel conflitto in corso nella Striscia di Gaza; l'accusa ai media occidentali di essere "responsabili della retorica disumanizzante che è servita a giustificare la pulizia etnica dei palestinesi"; l'esortazione alle testate occidentali all'integrità e all'onesta intellettuale nella copertura della guerra.

Paginauno ha sottoscritto la lettera aperta, che riportiamo qui tradotta in italiano a cura della nostra redazione. Qui il link dove trovarla e firmare.

* * * *

La lettera aperta

Condanniamo l'uccisione di giornalisti a Gaza da parte di Israele e chiediamo l'integrità nella copertura mediatica occidentale delle atrocità di Israele contro i palestinesi.

La devastante campagna di bombardamenti di Israele e il blocco dei media a Gaza minacciano la raccolta di notizie in un modo senza precedenti. Non abbiamo molto tempo.

Più di 11.000 palestinesi sono stati uccisi durante le quattro settimane di assedio israeliano. Nel crescente bilancio delle vittime ci sono almeno 35 giornalisti, secondo il Comitato per la protezione dei giornalisti, in quello che il gruppo definisce il conflitto più mortale per i giornalisti da quando ha iniziato a monitorare le morti nel 1992. Molti altri sono stati feriti, detenuti, scomparsi o hanno visto i loro familiari uccisi.

Come reporter, redattori, fotografi, produttori e altri lavoratori delle redazioni di tutto il mondo, siamo sconvolti dal massacro dei nostri colleghi e delle loro famiglie da parte dell'esercito e del governo israeliano.

Scriviamo per sollecitare la fine della violenza contro i giornalisti a Gaza e per chiedere ai responsabili delle redazioni occidentali di essere lucidi nel coprire le ripetute atrocità di Israele contro i palestinesi.

I giornalisti nella Striscia di Gaza assediata stanno affrontando estese interruzioni di corrente, carenza di cibo e acqua e un collasso del sistema sanitario. Sono stati uccisi mentre lavoravano visibilmente come giornalisti, così come di notte nelle loro case. Un'indagine di Reporter Senza Frontiere mostra anche che i giornalisti sono stati deliberatamente presi di mira durante due attacchi israeliani del 13 ottobre nel sud del Libano, che hanno ucciso l'operatore video di Reuters Issam Abdallah e ferito altri sei giornalisti.

Anche le famiglie dei giornalisti sono state uccise. Wael Dahdouh, capo dell'ufficio di Al Jazeera a Gaza e un nome familiare nel mondo arabo, ha appreso in onda il 25 ottobre che sua moglie, i suoi figli e altri parenti erano stati uccisi in un attacco aereo israeliano. Un attacco del 5 novembre contro l'abitazione del giornalista Mohammad Abu Hassir della Wafa News Agency ha ucciso lui e 42 membri della famiglia.

Israele ha bloccato l'ingresso della stampa straniera, limitato pesantemente le telecomunicazioni e bombardato gli uffici stampa. Nell'ultimo mese sono state colpite circa 50 sedi dei media a Gaza. Le forze israeliane hanno esplicitamente avvertito le redazioni che "non

possono garantire" la sicurezza dei loro dipendenti dagli attacchi aerei. Considerate la prassi decennale di prendere di mira letalmente i giornalisti, le azioni di Israele mostrano una soppressione della libertà di parola su vasta scala.

Il Sindacato dei giornalisti palestinesi ha esortato i giornalisti occidentali a condannare pubblicamente gli attacchi contro i giornalisti. "[Chiediamo] ai nostri colleghi giornalisti di tutto il mondo di agire per fermare l'orribile bombardamento del nostro popolo a Gaza", ha affermato il gruppo il 31 ottobre in una dichiarazione pubblica.

Stiamo ascoltando quella chiamata.

Siamo al fianco dei nostri colleghi di Gaza e annunciamo i loro coraggiosi sforzi di riferire nel mezzo della carneficina e della distruzione. Senza di loro, molti degli orrori sul territorio rimarrebbero invisibili.

Ci uniamo alle associazioni della stampa tra cui Reporter Senza Frontiere, l'Associazione dei giornalisti arabi e mediorientali e la Federazione internazionale dei giornalisti nel chiedere un impegno esplicito da parte di Israele per porre fine alla violenza contro giornalisti e altri civili. Le redazioni occidentali traggono enormi benefici dal lavoro dei giornalisti di Gaza e devono adottare misure immediate per chiedere la loro protezione.

Riteniamo anche le redazioni occidentali responsabili della retorica disumanizzante che è servita a giustificare la pulizia etnica dei palestinesi. Doppi standard, imprecisioni ed errori abbondano nelle pubblicazioni americane e sono stati ben documentati. Più di 500 giornalisti hanno firmato una lettera aperta nel 2021 in cui esprimono la preoccupazione che i media statunitensi ignorino l'oppressione dei palestinesi da parte di Israele. Eppure la richiesta di una copertura equa è rimasta senza risposta.

Le redazioni hanno invece minato le prospettive palestinesi, arabe e musulmane, liquidandole come inaffidabili e hanno invocato un linguaggio provocatorio che rafforza i cliché islamofobici e razzisti. Hanno pubblicato la disinformazione diffusa dai funzionari israeliani e non sono riusciti a controllare l'uccisione indiscriminata di civili a Gaza, commessa con il sostegno del governo degli Stati Uniti.

Dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre, in cui più di 1.200 israeliani, tra cui quattro giornalisti, sono stati uccisi e altri 240 circa sono stati catturati, questi problemi si sono aggravati. La copertura giornalistica ha posizionato l'attacco come il punto di partenza del conflitto senza offrire il necessario contesto storico: che Gaza è di fatto una prigione di rifugiati provenienti dalla Palestina storica, che l'occupazione israeliana è illegale secondo il diritto internazionale e che i palestinesi vengono bombardati e massacrati regolarmente dal governo israeliano.

Gli esperti delle Nazioni Unite hanno avvertito di essere "convinti che il popolo palestinese sia a grave rischio di genocidio", ma i media occidentali rimangono riluttanti a citare esperti di genocidio e a descrivere accuratamente la minaccia esistenziale in corso a Gaza.

Questo è il nostro compito: chiedere conto al potere. Altrimenti rischiamo di diventare complici del genocidio.

Rinnoviamo l'appello ai giornalisti affinché dicano tutta la verità senza timori o favoritismi. Affinché utilizzino termini precisi ben definiti dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani, tra cui "apartheid", "pulizia etnica" e "genocidio". Affinché riconoscano che distorcere le parole per nascondere le prove di crimini di guerra o dell'oppressione dei palestinesi da parte di Israele è una negligenza giornalistica e un'abdicazione alla chiarezza morale.

L'urgenza di questo momento non può essere sopravvalutata. È imperativo cambiare rotta.

* * * *

Gli autori della lettera sono un gruppo di reporter residenti negli Stati Uniti che lavorano nelle redazioni locali e nazionali. Alcuni membri del gruppo sono stati anche coinvolti in una lettera aperta del 2021 che delineava le

preoccupazioni per la copertura mediatica statunitense della Palestina.

Tutte le firme sono state verificate. Circa 600 giornalisti attuali ed ex hanno firmato la lettera a partire dalla sua pubblicazione il 9 novembre 2023. Da allora si sono aggiunte altre 300 firme, portando il totale a circa 900. Tutti i numeri sono stati aggiornati al 10 novembre 2023.

Due giornalisti hanno chiesto che le loro firme fossero rimosse il 10 novembre su richiesta del loro datore di lavoro, l'Associated Press. Quelle firme sono state rimosse.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26769-rivista-paginauno-gaza-lettera-aperta-di-900-giornalisti-i-media-non-devono-nascondere-le-ripetute-atrocita-di-israele-i-termini-corretti-sono-genocidio-e-pulizia-etnica.html

----

Rivista di Studi Politici

L'intellettuale combinatorio: Italo Calvino, l'impegno politico e la militanza culturale a cento anni dalla nascita (1923-2023) / di Alessandro Barile

Introduzione

Viviamo anni di ricorrenze. Forse non potrebbe essere altrimenti: le vicende politiche, culturali e anche letterarie del primo Novecento ancora ci investono e ci interrogano. E così, a partire dallo scoppio della Prima guerra mondiale, è tutto un rincorrersi di ricordi e celebrazioni. Se ci fermassimo alla sola vicenda letteraria del nostro paese, nel solo 2022 si sono ricordati i cento anni dalla nascita di Luciano Bianciardi, Beppe Fenoglio, Raffaele La Capria, Giorgio Manganelli, Luigi Meneghello, Pier Paolo Pasolini... E nel 2023, va ricordato almeno il nome di Rocco Scotellaro. Autori su cui di fatto il dibattito critico e le iniziative editoriali si sono già compiutamente assestate molti anni or sono: alla fisiologica vastità della letteratura prodotta in occasione del centenario non ha corrisposto un valore significativo, di svolta o di ulteriore affermazione. Chi non era noto al grande pubblico tale è rimasto, mentre i "campioni" letterari (Pasolini su tutti) non hanno di certo avuto bisogno della ricorrenza tonda per sancire la propria popolarità. E poi c'è Italo Calvino, di cui si è celebrato il centenario della nascita proprio nel 2023.

Di tutte le ricorrenze, quella di (e su) Calvino è la più difficile da maneggiare. È l'autore italiano tra i più noti all'estero, e su cui tanto – forse troppo – si è scritto sin dalla metà degli anni Cinquanta. La bibliografia che lo riguarda è smisurata, contando diverse decine di migliaia di testi, monografie, articoli. Per di più, è un autore che ha trovato immediato riscontro positivo sia nella critica letteraria che nella ricezione pubblica di massa, stabilendo una felice quanto problematica relazione tra cultura pop e accademica. È d'altronde lui stesso a riconoscerlo, precocemente, nel 1956:

Tutti sono stati fin troppo favorevoli verso i miei libri, fin dal principio, dai nomi più autorevoli (amo qui ricordare De Robertis che m'ha seguito dal mio primo libro a oggi, e Cecchi [...] e Bo, Bocelli, Pampaloni,

Falqui e anche il povero Cajumi che fu il mio primo recensore) ai giovani della mia generazione. I pochissimi critici sfavorevoli sono quelli che m'intrigano di più, quelli di cui m'aspetto di più: ma una critica negativa che sia seria e approfondita [...] non sono ancora riuscito ad averla[1].

In seguito, un certo canone si assesterà sulla scorta di un filone critico-letterario fra cui spiccano i nomi di Alberto Asor Rosa, Mario Barenghi, Claudio Milanini, Giulio Ferroni[2]. Nonostante la "benevolenza" generalmente accordata all'autore, bisogna in ogni caso ricordare anche l'esistenza di un filone critico, a volte anche distruttivo, dell'opera di Calvino, per mano di importanti studiosi quali Franco Petroni, Renato Barilli, Alfonso Belardinelli o Antonio Moresco. Proprio Belardinelli reagirà all'alone celebrativo che avvolge l'opera di Calvino affermando che lo scrittore sanremese

È diventato[...]oggetto di un culto non di rado esclusivo e fuorviante. In lui molti scrittori e critici che hanno cominciato a pubblicare negli anni Ottanta hanno visto non tanto uno scrittore fra gli altri (uno scrittore particolarmente caratterizzato da alcune idiosincrasie: diffidenza per il romanzo, edificante moralismo umoristico, schematizzazione dei personaggi e delle situazioni ecc.) quando invece lo scrittore *par excellence*, l'incarnazione più perfetta e confortante dell'idea stessa di letteratura[3].

Se questo è lo stato dell'arte, come scrivere un articolo su Calvino? Quale punto d'osservazione, e quale taglio dare a un contributo che, inevitabilmente, non potrà che ribadire quanto già stato scritto, e che costitutivamente non potrà condurre ad alcuna acquisizione originale, pure circostanziata e marginale? In realtà il ricordo di Italo Calvino permette di tornare a riflettere su di un aspetto specifico della cultura italiana del Novecento, di rievocare quella figura dell'intellettuale "impegnato" così tipica di una stagione particolare dello scorso secolo, e da tempo declinata. I caratteri dell'impegno politico-culturale di Calvino negli anni che vanno dalla Resistenza ai primi anni Sessanta (1944-1964) incrociano la stagione più animata del partito nuovo togliattiano (di cui coincidono di fatto i limiti cronologici del 1944 – svolta di Salerno e "rifondazione" del Pci come partito di massa – e il 1964, anno della morte del segretario del Pci Palmiro Togliatti), ma al tempo stesso se ne distaccano, in forme vieppiù progressive a partire dai primi anni Cinquanta. Calvino è dunque al tempo stesso sia un tipico "prodotto" della nuova cultura italiana scaturita dalla Resistenza, sia un suo contestatore, dal suo avamposto (biografico e ideale insieme) settentrionale. Un avamposto segnato da una cultura parzialmente aliena ai riferimenti culturali e letterari del partito comunista, e sin da subito (pensiamo alla vicenda Vittorini, di cui Calvino fu sempre amico e sodale), in latente polemica[4]. Questo dunque lo sguardo che vogliamo dare, forse ancora utile alla comprensione di alcuni fatti culturali dell'Italia del Novecento.

Partigiano, intellettuale, militante: il multiverso culturale del giovane Calvino

Le notizie biografiche sul giovane Calvino sono ampiamente note. Ci interessa, qui, individuare alcuni motivi che incideranno sulla sua peculiare formazione culturale e poi politica. In primo luogo, l'ambiente familiare. Calvino è infatti figlio di una borghesia massonica, antifascista, moderatamente libertaria, dedita al proprio lavoro scientifico e poco interessata al posizionamento politico. Il padre, Mario Calvino, è un agronomo di Sanremo, per lunghi anni fuori d'Italia (in Messico e poi a Cuba), poi al rientro in Italia (1926) professore di agricoltura tropicale a Torino dopo aver prestato giuramento al Re e al fascismo e aver preso la tessera del Pnf. La madre, Eva Mameli, sarda, è anch'essa accademica, professoressa di botanica all'Università di Cagliari. Il giovane Calvino è quindi immerso in un ambiente culturale particolare, periferico anche se nel nord Italia, e di scienziati atei e "razionalisti", laddove incontrastata dominava una cultura nazionale, d'ascendenza gentiliana e crociana, pressoché fondata sulle scienze umane e sulla figura del letterato-umanista, imbevuta di retorica e di vichiano "senso della storia".

Il disinteresse familiare all'*engagement* politico si riflette sulla formazione di Calvino, che arriva allo scoppio della guerra e alla Resistenza senza un chiaro coinvolgimento politico, forte piuttosto dello scetticismo illuminista appreso dai genitori. Eppure, sin dal luglio-agosto 1943,

darà vita al Movimento universitario liberale, segno soprattutto della difficoltà di accettare, dopo tanta retorica, una fine così ingloriosa e "burocratica" del fascismo[5]. Poco dopo, in seguito all'uccisione di Felice Cascione (medico e comandante partigiano) per mano fascista, Calvino aderisce alla Resistenza, entrando poi a far parte della seconda divisione garibaldina intitolata proprio a Cascione (dal giugno 1944). Calvino si avvicina da subito alle formazioni partigiane comuniste, pur non nutrendo, in questa fase, alcuna specifica convinzione politica, men che meno in senso marxista. In questi anni, tra il 1941 e il 1944, Calvino suole definirsi anarchico, ma altre volte si dice liberale, il tutto, però, senza vera cognizione dei problemi e delle differenze:

A quel tempo le mie idee politiche e i miei scritti si orientavano verso un anarchismo non sostenuto da alcuna preparazione ideologica. Con Scalfari e gli altri amici, nell'estate del 25 luglio 1943, trovammo come piattaforma comune quella di dirci "liberali", [...] il che era una cosa altrettanto vaga come il mio anarchismo. [...] La politica era ancora un gioco [...]. Venne l'8 settembre [...]. Dopo pochi mesi io entrai nell'organizzazione comunista clandestina[6].

Anche la scelta di entrare nella Resistenza tra le fila dei comunisti «non fu affatto sostenuta da motivazioni ideologiche. Sentivo la necessità di partire da una "tabula rasa", e perciò mi ero definito anarchico [...]. Ma soprattutto sentivo che in quel momento quello che contava era l'azione; e i comunisti erano la forza più attiva e organizzata»[7]. La scelta del comunismo è dunque, in questo momento, più "empirica" e problematica che convinta e meditata, e sicuramente svincolata dall'ideologia. Fu, piuttosto, un bisogno di fare, e di fare bene (ovvero organizzarsi al meglio), che lo portò quasi naturalmente verso le formazioni partigiane comuniste. Fu dunque una scelta combattuta, e inizialmente instabile. Da un lato ciò era il portato di un «indeterminato anticonformismo», dovuto – come riconosce lui stesso – a una «formazione culturale individualistica»[8]. Dall'altro, proprio in questo frangente – in una Resistenza giudicata come il momento decisivo della sua formazione umana e politica[9] – Calvino maturerà quell'approccio distaccato e "antidogmatico" che lo caratterizzerà nell'avvenire:

«anche le mie adesioni, tutte le volte che ho aderito a qualcosa, che ho creduto di identificarmi con qualcosa mi sono portato dietro le mie riserve, i miei distinguo, e quel tanto di distacco che permette di guardare le cose da fuori»[10].

Una riflessione simile, che Calvino ripercorrerà e aggiornerà continuamente lungo tutto il corso della sua vita, è contenuta già, in forma letteraria, nella descrizione e nei pensieri del commissario di divisione Kim (controfigura dello stesso Calvino), ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, suo primo romanzo (1947): «Kim è studente, invece: ha un desiderio enorme di logica, di sicurezza sulle cause e gli effetti, eppure la sua mente s'affolla a ogni istante d'interrogativi irrisolti. C'è un enorme interesse per il genere umano, in lui: per questo studia medicina». E poco più avanti, in un confronto tra Kim e l'operaio Ferriera – un confronto che esprime simbolicamente la problematica del rapporto tra il congenito (e astratto) "indecisionismo" degli intellettuali e le convinzioni concrete (ma anche schematiche) della classe operaia – lo stesso Kim rifletterà tra sé e sé:

A Kim non dispiace che Ferriera non capisca: agli uomini come Ferriera si deve parlare con termini esatti, "a, bi, ci" si deve dire, le cose sono sicure o sono "balle", non ci sono zone ambigue ed oscure per loro. Ma Kim non pensa questo perché si crede superiore a Ferriera: il suo punto d'arrivo è poter ragionare come Ferriera, non aver altra realtà all'infuori di quella di Ferriera, tutto il resto non serve[11].

Il dissidio interiore anima tutta la costruzione del *Sentiero*. Il tentativo anti-retorico non è dovuto unicamente a una sua certa connaturata ritrosia verso le celebrazioni postume e posticce, di sapore ideologico, ma si traduce in una visione "di sguincio" che è laterale anche politicamente. Per questo la Resistenza raccontata da Calvino è quella della "lingera", dei personaggi senza regole, marginali, furfanti, animati però da linfa vitale e da un sentimento di comunità che si riversa e sostanzia il discorso resistenziale come riscatto umano[12]. Nella celebre prefazione alla nuova edizione del *Sentiero* del giugno 1964, sarà lo stesso Calvino a chiarire la cornice letteraria, politica e anche ideologica che mosse la scrittura del romanzo, la

scelta dei protagonisti e del particolare contesto umano e resistenziale:

"Ah, sì, volete "l'eroe socialista"? Volete il "romanticismo rivoluzionario"? E io vi scrivo una storia di partigiani in cui nessuno è eroe, nessuno ha la coscienza di classe. Il mondo delle "lingère", vi rappresento, il lumpen-proletariat! (Concetto nuovo, per me allora; e mi pareva una gran scoperta. Non sapevo che era stato e avrebbe continuato a essere il terreno più facile per la narrativa). E sarà l'opera più positiva, più rivoluzionaria di tutte! Che ce ne importa di chi è già un eroe, di chi la coscienza ce l'ha già? È il processo per arrivarci che si deve rappresentare![13]

Eppure un certo romanticismo traspare anche nelle forme ingenue della contrapposizione artificiosa tra ragione di partito (e quindi del commissario Kim) e ragione del popolo (che sia il ladruncolo Pin o l'operaio Ferriera), presentata in forma antinomica. Un'antinomia solo apparente, o piuttosto contingente, come riconoscerà Calvino stesso in una successiva polemica con Pasolini, di cui vedremo meglio i contorni in seguito. Meno declamatoria, forse, di una Resistenza raccontata in termini patriottici e con afflato risorgimentale, ma altrettanto ideologica nel contrapporre vicende umane e politiche in realtà intrecciate[14].

In questa fase della sua vita (subito dopo la Liberazione) Calvino è già approdato a Torino, lavora già in Einaudi (dapprima come venditore di libri a rate, poi come redattore, infine come responsabile dell'ufficio stampa), ma soprattutto ha confermato la sua scelta comunista, entrando e approfondendo la sua militanza sia nella federazione locale del partito, sia come giornalista de «l'Unità», dove diverrà dal 1948 responsabile della "terza pagina". La scelta, a questa altezza cronologica convinta e militante – sulle pagine de «l'Unità» molte saranno le cronache operaie firmate dallo scrittore – mantiene sempre i contorni della lotta interna tra un posizionamento politico chiaro e una visione del mondo problematica e anti-ideologica. In una sua ricostruzione del 1960 – ormai fuori dal Pci e sempre più distante dall'impegno politico – dichiarerà che

Il comunismo rappresentava quelli che erano (e in fondo resteranno) i due poli d'attrazione politica tra i quali ho sempre oscillato. Da una parte il rifiuto della società che aveva prodotto il fascismo ci aveva portato a sognare una rivoluzione che partisse da una *tabula rasa* [...]. Dall'altra parte aspiravamo a una civiltà la più moderna e progredita e complessa dal punto di vista politico, sociale, economico, culturale, con una classe dirigente altamente qualificata, cioè con l'inserimento della cultura a tutti i livelli della direzione politica e produttiva. [...] Per noi che vi aderimmo allora, il comunismo non era soltanto un nodo di aspirazioni politiche: era anche la fusione di queste con le nostre aspirazioni culturali e letterarie[15].

Come evidente, la tensione ideale e politica che anima il Calvino comunista incrocia quella che aveva distinto l'esperienza del Vittorini del «Politecnico»: un comunismo inteso come strumento di sprovincializzazione di una cultura nazionale che veniva giudicata asfittica e autarchica, che desse piuttosto voce e rappresentanza alle istanze modernizzatrici presenti nella classe operaia del nord Italia e a quegli intellettuali che più erano rimasti agganciati alle correnti di pensiero internazionali. D'altra parte, gli anni in cui veniva rilasciata questa «autobiografia politica giovanile» erano gli stessi in cui Calvino e Vittorini avevano dato vita e dirigevano, Calvino a Torino, Vittorini a Milano, la rivista «il Menabò», che riprendeva, mutati i tempi e il contesto, le aspirazioni politico-culturali del «Politecnico». L'aspirazione verso una cultura umanistica che incontrasse la cultura tecnica e scientifica, fondendosi in nome di una razionalizzazione della politica. Ancora molti anni dopo, lo scrittore confermerà questa sua adesione al comunismo per motivi prettamente nazionali: «Ero entrato nella problematica del comunismo al tempo di Stalin ma per motivi di storia italiana, e dovevo fare un continuo sforzo per far entrare nel mio quadro l'Unione Sovietica»[16].

Una ricostruzione chiarificatrice di questo multiforme rapporto tra Calvino – e insieme a lui di tutto il gruppo dirigente di Einaudi degli anni Cinquanta – e la politica comunista è data da Giulio Bollati, secondo il quale quel processo di svecchiamento della cultura italiana era «passione di rinnovamento, *passione di sinistra*, [...] dunque senz'altro comunista», e però esorcizzata «dai comunisti più ortodossi come velleitaria, intellettualistica, insomma poco o niente comunista». Una sorta di "terza via" che avrebbe contribuito «a una modernizzazione del paese non incupita da una restaurazione permanente, né illuminata da un puritanesimo

rivoluzionario o votato al sacrificio o garantito da una delle tante varianti dello stalinismo»[17]. In realtà, quello che covava in una parte del ceto intellettuale nella prima metà degli anni Cinquanta, e che prenderà forme più esplicite dopo il 1956, sarà un generale affievolimento della tensione resistenziale, dei motivi e dei valori che avevano portato una parte importante della cultura italiana a impegnarsi politicamente. Anche qui, sarà lo stesso Calvino a riconoscerlo, pochi anni dopo il suo allontanamento dal Pci, a mo' di bilancio di una stagione conclusa:

Dopo la guerra ci fu in Italia un'esplosione letteraria che prima che un fatto d'arte fu un fatto fisiologico, esistenziale collettivo. Avevamo vissuto la guerra e noi più giovani – che avevamo fatto appena in tempo a fare i partigiani – non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, "bruciati", ma vincitori, depositari esclusivi di qualcosa.[...] La tensione che la realtà storica ci aveva trasmesso andò presto afflosciandosi. Da tempo navighiamo in acque morte[18].

Come detto, Calvino condivide in questo il destino di una parte del ceto intellettuale del paese, fino alla metà degli anni Cinquanta sostenitore della fondamentale unità della cultura con la politica, poi sospinto (dai "tempi" e dal mutamento di clima nella società italiana) a sciogliere questo vincolo in direzione di un impegno culturale più distaccato e specialistico: «il personaggio che prende parola in questo libro [*Una pietra sopra*] entra in scena negli anni Cinquanta cercando d'investirsi d'una personale caratterizzazione nel ruolo che allora teneva la ribalta: "l'intellettuale impegnato". [...] S'osserverà come in lui, visibilmente anche se senza svolte brusche, l'immedesimazione in questa parte viene meno a poco a poco col dissolversi della pretesa d'interpretare e guidare un processo storico»[19]. Come evidenzierà con durezza Marina Zancan a proposito di Vittorini,

La contrapposizione dei due progetti [a proposito del «Politecnico»] culmina ma insieme si fissa in una contrapposizione esplicita e definitiva di posizioni diverse [...] che conclude per Vittorini, ed emblematicamente per molti altri intellettuali antifascisti, il periodo di lavoro interno all'organizzazione del Partito, accettato in fondo come propria limitazione in una situazione voluta eccezionale e di emergenza e rifiutato invece in fase di normalizzazione, in nome di una autonomia che anziché contrapporsi all'organizzazione del Partito come definizione di autonomia del ruolo dell'intellettuale organico alla classe, finiva con l'essere separatezza e, con questo in negativo, organicità allo sviluppo del Capitale[20].

Italo Calvino intellettuale comunista: un itinerario possibile

Tra la Liberazione e il 1951 – anno in cui diraderà la sua attività giornalistica su «l'Unità» di Torino, privilegiando il lavoro a tempo pieno presso Einaudi – Calvino non mostra motivi di contrasto tra la sua azione politica e giornalistica, e il suo mestiere di scrittore e uomo di cultura. La dimensione politica e quella di intellettuale trovano in questi pochi anni la loro formula più compiuta e coerente. Anche sul piano letterario, laddove più manifesto sarebbe stato il dissidio pochi anni dopo, Calvino si fa promotore di una visione della letteratura in aperta polemica contro «l'idealismo», il «formalismo» o «l'irrazionalismo» che ne impedirebbero la vocazione all'impegno politico. La polemica è rivolta a quella letteratura d'evasione «la quale non è che il sigillo della nostra impotenza»[21].

Eppure, l'irrigidimento politico-culturale comunista in seguito all'avvio della Guerra fredda spinge immediatamente Calvino verso tentativi di smarcamento dalla linea stabilita da Emilio Sereni in sede di Commissione culturale. Già nel novembre 1948 lo scrittore ligure avrà modo di polemizzare con Sereni sulle colonne di «Rinascita». Calvino non è convinto di questo piatto adeguamento alle direttive sovietiche in materia di letteratura, la costruzione di scrittori "ingegneri di anime" in grado di produrre solo "letteratura di denuncia", edificante e "prospettica", ma incapace di raccontare seriamente la situazione italiana, l'alienazione operaia e le contraddizioni «dell'io». Bisogna, piuttosto,

Far nascere una gamma di personaggi che inaugurino tutto un mondo di nuove fantasie, di nuovi contatti con la vita, la morte, l'amore, la città, la natura, una gamma di personaggi positivi ma non legnosi e retorici, che sia possibile sempre anche criticare, canzonare e compatire come ammirare ed esaltare, se si vuole che

veramente siano il paradigma agli uomini nuovi, e che gli uomini nuovi possono criticarsi e migliorarsi riconoscendosi in loro22.

In effetti, il tentativo di Calvino, ribadito in un successivo articolo sempre su «Rinascita», è lavorare affinché il soggetto umano, con le sue inevitabili contraddizioni, non venga annullato nell'oggettivismo realista che compone il canone letterario comunista del tempo. Calvino non rifiuta la direzione ideologica, anzi, ne chiede una presenza continua ed effettiva:

Arriva un momento, per noi scrittori, poeti, pittori e così via, in cui la "direzione ideologica" (che io – ci tengo a dirlo – sento non come un limite o un "dovere" esterno, ma come uno strumento del mio lavoro, una condizione della mia libertà), si ferma e ci lascia soli, davanti al foglio bianco o alla tela, e allora non c'è cristi, dobbiamo cavarcela da noi23.

L'errore è nel procedere per direttive, piuttosto che come organismo unitario in grado di sostenere la ricerca artistica. Invece di stabilire un legame stabile tra i "produttori di cultura" e le masse, in funzione di una discussione sulle opere letterarie nella società, nelle fabbriche, nelle cellule, la Commissione culturale agiva dall'alto indicando una strada da seguire, senza organizzare gli strumenti per seguirla davvero. La richiesta di Calvino è rivolta ad un rafforzamento della direzione culturale del partito, ma un rafforzamento che non si traducesse in un mero dirigismo autoritario, ma in un più compiuto coordinamento24.

Tre anni più tardi, nel 1951, in occasione della preparazione dell'imminente VII Congresso comunista, Calvino presenterà alcune idee riguardo al ruolo e la funzione delle commissioni culturali (quella centrale e in seno alle federazioni locali). Il tono è simile a quello usato nelle polemiche su «Rinascita»: il problema non è situato nell'azione direttiva del partito sui fatti della cultura, ma sulla mancata efficacia di questa, sul mancato ruolo di coordinamento. Fatto salvo il necessario margine di libertà, che comporta anche il necessario diritto all'errore, da parte dell'artista o dell'intellettuale, quello che Calvino chiede è un intervento più deciso. La tensione è tutt'altro che ispirata a motivi liberali, quanto ad una riflessione più organica sul rapporto cultura-ideologia:

Qual è stata l'occasione più frequente nella quale il partito ha avvicinato personalità del mondo culturale? Di solito, l'invito a firmare un appello, un manifesto, una petizione, una protesta. Spesso ci ricordiamo di queste persone, alla cui collaborazione pure noi teniamo molto, solo quando c'è da firmare qualcosa, da figurare in qualche presidenza e così via. [...] L'apporto della cultura italiana alle grandi lotte politiche in corso, per la pace, per il lavoro e la solidarietà nazionale, per le libertà costituzionali, sarà nella misura in cui sapremo legare lo sforzo per la soluzione dei problemi culturali, che ogni intellettuale ha di fronte nel proprio specifico campo di ricerca, alla lotta politica ed ideologica della classe operaia25.

Il tono e i motivi di questa riflessione incrociano il tentativo togliattiano di liberare l'azione culturale comunista dall'impostazione di matrice "ždanoviana" datale dalla direzione di Emilio Sereni, fondata sull'azione per il disarmo bellico e la lotta per la pace, poco interessata ad intervenire nel merito dei problemi culturali nazionali. In questo senso, Calvino è perfettamente in linea con Togliatti, una linea che, di lì a poco, proprio in seguito alle deliberazioni del VII Congresso, vedrà la sostituzione di Sereni con Carlo Salinari (che dirigerà la politica culturale del Pci tra il 1951 e il 1955)26.

C'è però un altro motivo politico-culturale che animerà una certa tensione polemica di Calvino nei confronti del partito, e che segnerà di fatto l'avvio di quella divaricazione di posizioni in realtà già covata da qualche tempo, in sintonia con Vittorini o, anche, con Antonio Banfi La centralità che il partito assegna alla dimensione nazionale, a un certo meridionalismo che ispira i riferimenti culturali del gruppo dirigente comunista, quel privilegiare l'azione dei comunisti a Roma (ovvero nella tattica politica in Parlamento) e nel sud, piuttosto che verso la classe operaia del nord Italia, rende insofferente quel gruppo di intellettuali di stanza tra Torino e Milano, che individuavano nelle sollecitazioni provenienti dalle fabbriche del "triangolo industriale" lo strumento per aggiornare i riferimenti culturali del partito e dinamizzarne la sua proposta politica. In un intervento al congresso provinciale della Fiom di Torino del 1954, lo scrittore articolerà una riflessione che ribadirà negli anni successivi, fino a costituire uno dei motivi di fondo della rottura con il Pci del 1957:

Osservando la produzione culturale dalla Liberazione a oggi in Italia vediamo subito che, se c'è stata una notevole sensibilizzazione in un senso democratico della cultura italiana, questa si è verificata soprattutto per quel che riguarda i problemi delle campagne del Mezzogiorno. I libri, le inchieste, gli studi, gli articoli sul meridione si susseguono continuamente, ispirati da tendenze ideologiche diverse [...]. Il dramma della miseria del Sud è diventato – e non a torto – quasi il simbolo di tutti i problemi italiani [...]. Ma noi sappiamo che solo l'azione degli operai del Nord e la loro alleanza coi contadini poveri del Sud può determinare la rinascita d'Italia. Ed è chiaro che oggi la conoscenza dei problemi operai, la conoscenza del mondo delle fabbriche occupano un posto molto limitato nella cultura italiana [...]. Il mondo culturale italiano non conosce i problemi della fabbrica in modo proporzionato alla loro importanza fondamentale. [...] Ma è chiaro che esistono ragioni ben più di fondo: trattare dei problemi delle fabbriche vuol dire toccare il tasto decisivo della situazione italiana. [...] Se oggi si nota presso certi gruppi di intellettuali un certo fervore d'interessi per la "civiltà industriale", questo avviene sotto la bandiera di ideologie americane: la sociologia americana, la psicologia d'impresa, la tecnocrazia, le "relazioni umane". [...] La collaborazione tra lavoratori e intellettuali diventa indispensabile. Perché sono i fatti che devono parlare, i documenti, le testimonianze dirette[27].

Vi si scorge in questo intervento un altro dei motivi tipici di Calvino, quello del proletariato come (soprattutto) fattore di razionalizzazione della società italiana, soggetto storico in grado di ammodernare il paese, sia dal punto di vista economico-sociale che da quello culturale. Dietro il rifiuto delle scienze empiriche di provenienza anglosassone vi si può leggere l'occasione persa, e l'insofferenza intellettuale di aver lasciato alla sociologia americana gli strumenti di studio della realtà operaia occidentale, come se lo studio di questa fosse un fatto "tecnico" o avalutativo. Il problema si riversava direttamente nelle questioni letterarie, verso un'idea di letteratura che doveva condurre non meramente "alla denuncia" delle condizioni di classe (in un senso, peraltro, "populistico" più che marxista), ma alla scoperta delle trasformazioni che si stavano verificando do sotto gli occhi del partito e del sindacato[28]. La sconfitta operaia della Fiom del 1955 nelle fabbriche del nord, e soprattutto alla Fiat, sarà una facile (ma anche semplificata dimostrazione delle ragioni di Calvino.

Il tentativo di mantenere unificato il momento politico con quello artistico condurrà Calvino, qualche mese più tardi (febbraio 1955), a definire una sua proposta letteraria ambiziosa perché più organica, ma non esente da contraddizioni interne e dal tentativo di mantenere aperto il rapporto con le posizioni comuniste sui temi dell'arte. Nella conferenza intitolata *Il midollo del leone*, lo scrittore tenta di salvaguardare il realismo dal confinamento ideologico di certo neorealismo. L'obiettivo polemico, sulla scorta dei recenti dibattiti sul *Metello* di Pratolini, è l'impianto "sociologista" che promana da certa letteratura neorealista, che eleva una «descrittiva geografico-sociologica» ad *exemplum*, al tempo stesso di denuncia e di riscatto. Il rischio è quello di un ritorno al naturalismo, condito dall'uso della lingua dialettale in senso etnografico, con la mira di edificare, su di un impianto nostalgico-romantico, quello stile "nazional-popolare" contro cui Calvino stesso combatteva insieme ad un certo marxismo milanese. E però, scrive Calvino, «noi pure siamo tra quelli che credono in una letteratura che sia presenza attiva nella storia, in una lettura come educazione»[29]. Vi è presente, a questa altezza cronologica, un «ottimismo volontaristico» piuttosto artificioso, e che infatti sfocerà in un pessimismo venato di rassegnazione solo pochi anni più tardi[30].

Crisi e fuoriuscita dal Pci

Le molteplici crisi del 1956 (XX Congresso e il suo "rapporto segreto", le tensioni del campo sovietico con la Polonia, l'invasione militare dell'Ungheria, ma anche la crisi di Suez) si riversarono sul dibattito dei gruppi intellettuali di sinistra, investendolo frontalmente. Per il Pci il 1956 si tradusse in una sostanziale tenuta politica e organizzativa, ma anche in una rottura con una parte del mondo della cultura di sinistra, che faticherà a ricomporsi, e che anzi condurrà a una nuova versione del rapporto tra partito e intellettuali, più distante e disorganico[31].

Sulle colonne de «il Contemporaneo» – fondato nel 1954 – si svilupperà un lungo e celebre dibattito, che prese le mosse dal pamphlet di Roberto Guiducci *Socialismo e verità*, un atto di

accusa verso le compromissioni politiche che avevano portato una parte della cultura italiana a stabilire una “malsana” unità tra cultura e politica: una unità fittizia, in cui era la politica (ovvero il partito comunista) a indirizzare la ricerca (scientifica o artistica) e a convalidarne i risultati[32]. Tra febbraio e luglio dunque la rivista comunista ospiterà una lunga sequenza di articoli, che per la prima volta posero (pubblicamente) l’attenzione sulle questioni relative alla teoria politica del Pci, al suo rapporto con Gramsci e con lo storicismo, al rapporto tra partito e produzione culturale, al modo in cui sviluppare una convergenza tra politica e cultura che non fosse sottomissione della seconda alla prima, sottomissione peraltro stabilita in base alle contingenti esigenze tattiche del partito in sede istituzionale (in particolare nella lotta parlamentare).

Italo Calvino intervenne nel dibattito tra i primi, ribadendo e anzi rafforzando la polemica sulla scorta di quanto era andato affermando nei due anni precedenti, soprattutto riguardo all’eccessivo “meridionalismo” del partito e alla scarsa considerazione che una certa “questione settentrionale” andava assumendo nel paese. Nel suo intervento intitolato *Nord e Roma-Sud*, esplicito sin dal titolo, lo scrittore ligure riprendeva i temi già presenti in *Civiltà operaia*, con una nota polemica ancor più accesa:

Molte delle nostre battaglie sono state solo di fronteggiamento dell’avversario, d’imposizione dei nostri temi e termini, d’acquisizione alla nostra cultura dei migliori prodotti della cultura borghese e di ripulsa d’altri. Ma elaborazioni profonde e moderne non ce ne sono state, neanche in termini continuamente proclamati come “realismo”, “linea Gramsci-De Sanctis”, “tradizione nazionale”. Abbiamo fatto del giornalismo, oppure della filologia. È mancato il resto: il pensiero. [...] La campagna “anticosmopolita”, per la “tradizione nazionale”, applicata a una cultura come l’italiana che dà così poche armi per capire il mondo moderno, e la cui letteratura degli ultimi tre secoli è una “letteratura minore”, [...] se ci ha fatto studiare meglio qualche cosa nostra, ci è stata pure di gran danno, secondando l’abitudine reazionaria alla sufficienza paesana [...]. Tra Nord e Roma-sud c’è un divario di punti di vista culturali che non giunge alla necessaria integrazione; [...] Non sarà questione di pochi anni, ma dobbiamo puntare su un panorama dell’Italia culturale in cui il Nord conti di più, in cui la *forma mentis* internazionalista domini in tutte le nostre azioni e pensieri[33].

La requisitoria di Calvino investiva il Pci di due problemi, l’uno politico, l’altro culturale. Politicamente, aver concentrato le proprie energie sulla questione meridionale aveva allontanato il partito dalla parte più attiva, effervescente e radicale del paese (la classe operaia del nord Italia), l’unica che – attraverso la sua azione – avrebbe potuto portare a compimento l’unificazione economico-sociale del paese. Culturalmente, il rinchiudersi in una “tradizione nazionale” stava impedendo al Pci di raccogliere i fermenti artistici, ma anche scientifici, in grado di aggiornare la lettura che il partito dava della società italiana, attardata su modelli primo-novecenteschi in rapida dissoluzione. Ma anche sul piano più specificatamente culturale-letterario, una certa declinazione del “nazional-popolare” stava conducendo a una incomprensione e a un ritardo nella valutazione dei nuovi fenomeni letterari. È il caso, ad esempio, di Pasolini, la cui (mancata) ricezione nella pubblicistica comunista favorirà un nuovo motivo di polemica tra Calvino e la direzione culturale del partito.

Poche settimane dopo l’intervento sul «Contemporaneo» (*Nord e Roma-Sud*), Calvino accuserà la rivista di non riconoscere le novità culturali che si andavano muovendo nella letteratura più viva del paese:

Mesi or sono, avveniva uno dei fatti più importanti della letteratura italiana del dopoguerra e certo il più importante nel campo della poesia: la pubblicazione [...] della lirica di Pasolini *Le ceneri di Gramsci*. È la prima volta, da chissà quanti anni, che in un vasto componimento poetico viene espresso con una straordinaria riuscita nell’invenzione e nell’impiego dei mezzi formali, un conflitto di idee, una problematica culturale e morale di fronte a una concezione del mondo socialista. *Il Contemporaneo* non ne ha fatto parola. Personalmente io sono in decisa polemica con la concezione espressa in questa poesia (riconducibile in fondo a un contrasto tra rigorismo rivoluzionario e panico amore della vita, contrasto che non esiste né deve esistere) [...]. Ma appunto per il fatto che è finalmente una poesia che muove alla discussione [...], ed è per di più una bellissima poesia, che riassume e supera le lezioni della tradizione italiana di poesia civile, della sapienza verbale dei maestri dell’ermetismo, e delle esigenze realistiche più recenti, io sono convinto che con *Le ceneri di Gramsci* si apre una nuova epoca della poesia italiana. [...] Insomma: *il Contemporaneo* parla di

Ragazzi di vita che è facile criticare su un piano di gusto e tace delle *Ceneri di Gramsci* in cui bisogna affrontare una discussione di idee[34].

Nella discussione interverranno sia Pasolini, con una breve lettera in cui si accusava la «aprioristica parenesi "prospettivistica"» della critica comunista, vincolata a un'ideologia fondata su di una sorta di "realismo ottimista"; sia soprattutto Carlo Salinari, che in buona sostanza darà ragione a Calvino sulla sottovalutazione dell'opera poetica di Pasolini, che trovava riscontri positivi anche nel dirigente comunista.

Il tono degli scritti e delle accuse di Calvino era però destinato a farsi sempre più duro ed esplicito, una visibile incrinatura del rapporto tra lo scrittore e il partito destinato, già in questa fase (prima cioè della vicenda ungherese) a non rimarginarsi[35]. Eppure l'atteggiamento è ondivago: altrove, negli stessi giorni, Calvino sembra tradurre questa *vis* polemica in una richiesta di maggiore discussione, all'interno di un modello di rapporti politico-culturali da preservare[36]. Ma allo stesso tempo, sempre nello stesso mese di luglio, avrebbe portato l'affondo alle sue conseguenze più radicali, nell'ormai fin troppo noto intervento in sede di Commissione culturale nazionale del 23-24 luglio 1956 (Commissione in cui era ufficialmente entrato nel gennaio dello stesso anno).

In questo caso siamo in presenza di un Calvino perentorio e ultimativo, che rende esplicito il dissenso chiedendo l'allontanamento degli attuali dirigenti culturali (in primo luogo di Alicata, ma anche di Salinari e della direzione del «Contemporaneo»), perché incapaci di operare quel necessario scarto tra obiettivi della politica culturale comunista e i suoi mezzi ideologici e organizzativi:

Passare con lo sguardo al nostro lavoro di Commissione culturale, si ha appunto questa impressione di pallore di assenza di idee, di inadeguatezza ai tempi a cui prima accennavo e di cui la relazione di Alicata è stata uno specchio fin troppo fedele. [...] La nostra direzione culturale ha dimostrato in questo dibattito una totale inettitudine, una insipienza madornale; non è che il dibattito sia stato sbagliato, sia mancato, è mancata la direzione, non è stata all'altezza della situazione, è stata al di sotto di ogni livello immaginabile [...]. Il Contemporaneo, la Commissione culturale centrale che ha tenuto il dibattito sotto la sua tutela non hanno fatto nulla di tutte le cose che dovevano fare per mettere a fuoco il dibattito [...]. L'articolo che chiude il dibattito, mi sembra che resterà a tutta vergogna dei compagni dell'attuale Commissione Culturale. Questo articolo è un seguito di frasi ridicole, [...] è un insulto a tutti quelli che hanno partecipato dicendo loro: beh! Vi abbiamo fatto un po' sfogare, ma di tutto quello che avete detto non ce ne frega niente, adesso andate, non siamo stati neanche a sentire. [...] È un momento in cui stanno sorgendo forze intellettuali nuove [...]. Cosa stiamo facendo per queste forze, perché non entrano nel Partito? Perché sentono il fascino del nostro movimento su scala storica mondiale ma non il fascino di noi come partito, come organizzazione? [...] Voi sapete che far entrare una generazione nuova vuol dire anche soddisfare le esigenze nuove che porta questa generazione. [...] Cosa chiedono oggi gli intellettuali nuovi al Partito, chiedono la libertà! [...] Non è più una rivendicazione di libertà che ci muove, è l'esigenza di una organizzazione efficiente proprio a rendere fruttuosa questa libertà ad elaborare in tutti i campi una ricerca marxista [...]. Ormai è chiaro che la Commissione Culturale Nazionale disprezza questo tipo di organizzazione della cultura, non intende aiutare i giovani che vogliono lavorare in questo senso. Perciò la parola d'ordine ormai in atto tra i giovani comunisti è quella di agire al di fuori della Commissione Culturale, di organizzarsi autonomamente[37].

Nella lunga disamina, accalorata e, per certi versi, concitata, Calvino non mancherà di esplicitare una autocritica per il modo in cui aveva schematizzato brutalmente il rapporto tra questione settentrionale e meridionale: «Io devo autocriticarmi [...] perché parecchie volte già da tre o quattro anni io insistevo sul fatto che il partito si occupava troppo poco del triangolo industriale e che era il sud che dominava la nostra scena politica, non è vero io sbagliavo su questo punto, il nuovo c'è in modo altrettanto imponente nel nord come nel sud, la chiave per capire la situazione italiana è unica». Ma la chiusura del discorso è drastica, con l'obiettivo appunto di riformulare la direzione culturale soprattutto con nomi nuovi: «La Classe operaia può perdonare tanti, potrà dar prova di avere labile memoria in tanti campi, ma questi no, non li perdonerà. [...] Sarebbe una beffa intollerabile che compagni che pretendevano di dettar legge in questo campo decisivo e che hanno dimostrato la loro insipienza fossero rieletti agli alti posti che occupavano. Hanno sbagliato, paghino». Ad essere sottomesso a dura critica è

l'asse ideologico crociano e storicistico più che gramsciano, che rendeva la direzione culturale comunista inadeguata alla ricezione dei nuovi stimoli dell'Italia che si sarebbe affacciata, di lì a poco, al boom economico. La Commissione culturale, come scriverà Bruno Schacherl in sede di commento dell'intervento di Calvino riscoperto solo nel 1990, «appare in effetti arroccata nella difesa di una "tradizione" marxista-storicistica», favorendo il dialogo ma ritenendo «che la sua linea sia la sola in grado di spostare in avanti la situazione, combattendo e isolando con una forte "direzione culturale" ogni deviazione verso la sociologia [e] il neopositivismo»[38].

Nonostante il tenore dell'intervento, che di fatto sembra chiudere ogni possibilità di relazione proficua tra lo scrittore e il partito, in questa fase è ancora l'incertezza a dominare le scelte politiche di Calvino e il suo posizionamento (dentro o fuori dal partito), una incertezza che troverà dimostrazione nella successiva riunione nazionale della Commissione culturale nell'autunno dello stesso anno. Il tono stavolta è decisamente più conciliante: lo scrittore si mostrava d'accordo con Alicata riguardo alla necessaria direzione ideologica del partito nelle discussioni fra intellettuali comunisti, e rivalutava l'operato del «Contemporaneo» congratulandosi «per la vivacità e l'interesse» che aveva saputo suscitare[39]. In realtà, Calvino non faceva che riproporre, alternando l'accento della polemica – ora scontroso, ora dialogante – un modello di politica culturale che non cedeva alla dismissione liberale della separatezza tra politica e cultura, ma insisteva in una più organica direzione politica, una direzione che, per essere efficace avrebbe dovuto coordinare e guidare "di più", non "di meno".

Passano diversi mesi, resi turbolenti dalla crisi ungherese e da quella che, dopo le speranze iniziali, per Calvino assume le forme della "mancata destalinizzazione". Dal punto di vista letterario, il 1957 è un tornante decisivo: esce prima *Il barone rampante* (per la collana einaudiana dei "coralli"), subito dopo la prima versione del lungo racconto *La speculazione edilizia*[40]. All'ottimismo volontaristico del *Midollo del leone* subentra una visione pessimistica tanto sul piano letterario quanto, soprattutto, su quello politico[41]. Interviene in questo frangente, per non mutarsi sostanzialmente più, il tema della sfiducia nella politica, una certa rassegnazione di stampo illuministico, che si allontana velocemente dal confronto con l'ideologia[42]. All'incrocio di queste vicende letterarie, si colloca l'estremo atto d'accusa rivolto al partito, il racconto metaforico de *La gran bonaccia delle Antille*[43]. La favola è nota e l'allegoria lampante: l'inerzia comunista, dovuta prima allo stalinismo, poi alla mancata destalinizzazione, aveva reso la situazione politica italiana sostanzialmente statica, in un logorante gioco di manovre parlamentari segnate dall'immobilismo e dall'acquiescenza verso il «galeone papista» (la Dc). Indicativa la soluzione implicitamente proposta nel racconto: allentare (se non sciogliere) i vincoli internazionali, procedere verso una più convinta azione riformista, impersonata nella fattispecie dalla figura di Slim John – Antonio Giolitti. Ancor più smascherata fu la risposta del Pci, pubblicata su «Rinascita» a firma "Little Bald" (parodia dello stesso Calvino), dietro cui si celava il segretario di Togliatti, e giornalista de «l'Unità», Maurizio Ferrara[44]. Nel racconto, altrettanto allegorico, la storia del Pci veniva presentata come punto di sintesi tra un estremismo di sinistra (impersonato dal capo-stivatore – Pietro Secchia) e il riformismo socialdemocratico. La "caccia alla balena bianca" non sarebbe avvenuta «con archibugi e spingarde» – ovvero con una radicale guerra di movimento, ma con la pazienza del pescatore.

La vicenda di Calvino nel Pci era comunque ormai segnata. Il 1 agosto 1957 consegnerà la sua lettera di dimissioni, che verrà pubblicata su «l'Unità» del 7 agosto, e seguita dalla risposta della federazione torinese[45]. Per lo scrittore ligure, le speranze di cambiamento suscitate dall'VIII Congresso si sono tramutate in un completo fallimento, «attenuando i propositi rinnovatori in un sostanziale conservatorismo, ponendo l'accento sulla lotta contro i cosiddetti "revisionisti" anziché su quella contro i dogmatici». Si era persa, insomma, «una grande occasione storica». Per di più, la contestuale fuoriuscita dal Pci di Antonio Giolitti (dieci giorni prima di Calvino, nel luglio 1957), dopo il tentativo operato da questi in sede di VIII Congresso di riformare il partito con una sterzata in senso socialdemocratico, portava alla conclusione di un impossibile spazio di manovra all'interno del Pci. Lo stesso Calvino ne diede successivamente una lettura retrospettiva molto indicativa:

Le nostre speranze di rinnovamento si concentravano su Giorgio Amendola. Aveva preso il posto di Pietro Secchia a capo dell'organizzazione del partito. Lui sosteneva che noi il nostro XX congresso l'avevamo già avuto il giorno in cui Secchia era stato rimosso dalle sue funzioni. Amendola era l'immagine del comunista come io pensavo che dovesse essere per portare avanti inflessibilmente e umanamente, in un paese come il nostro, gli ideali del socialismo. Invece fu una tremenda delusione[46].

Ciò che forse era nell'animo di Calvino, liberare cioè l'ingessatura del movimento comunista attraverso una più decisa "nazionalizzazione" del partito, con ciò tornare a muoversi liberamente e più spregiudicatamente sulla scena politica italiana, così non poteva essere per Amendola, che di un certo togliattismo aveva introiettato uno dei caratteri fondamentali: una tattica parlamentare sovente sfociante in equilibrismo politico. Amendola non poteva essere quel «comunista nuovo» che Calvino vagheggiava, in una commistione di riformismo ed estremismo costitutivamente incapace di definirsi in linea politica.

Nei mesi e anni immediatamente successivi alla fuoriuscita dal Pci, Calvino sarebbe andato riallacciando il connubio, d'altronde mai sciolto, con Vittorini, a questo punto però concedendo alla cultura il suo primato sulla politica. Le riflessioni letterarie avranno aggio su quelle politiche, sempre più rarefatte. Alcuni interventi sulla rivista «Tempo presente»[47] prepareranno le riflessioni sullo stato dell'arte nella letteratura in aperta contrapposizione tanto al concetto di «realismo» quanto di quello di «oggettività». A partire dalla metà del 1959 presiederà alla fondazione della rivista letteraria «il Menabò», diretta di fatto da Vittorini, in cui troverà pubblicazione un altro dei suoi scritti fondamentali in tema di poetica narrativa, *Il mare dell'oggettività*[48]. Nell'articolo, l'obiettivo polemico è l'oggettivismo inteso come antitesi alla psicologia del profondo, allo sguardo introspettivo e alle problematiche del soggetto. Per reazione alla psicologia decadente, si era finiti ad osservare inerti la realtà:

Rivoluzionario è chi non accetta il dato naturale e storico e vuole cambiarlo. La resa all'oggettività, fenomeno storico di questo dopoguerra, nasce in un periodo in cui all'uomo viene meno la fiducia nell'indirizzare il corso delle cose, non perché sia reduce da una bruciante sconfitta, ma al contrario perché vede che *le cose* (la grande politica dei due contrapposti sistemi di forze, lo sviluppo della tecnica e del dominio delle forze naturali) *vanno avanti da sole*, fanno parte d'un insieme così complesso che lo sforzo più eroico può essere applicato solo al cercar di avere un'idea di come è fatto, al comprenderlo, all'accettarlo[49].

La posizione letteraria incrocia quella politica: il dominio dell'oggettività come sfiducia della capacità del soggetto, ovvero della prassi, di cambiare le cose in senso rivoluzionario. È in questa fase, di più profonda e compiuta riflessione sulla crisi del neorealismo, che Calvino sembra raccoglierne «la componente più attualizzabile: quel nesso indispensabile tra intellettuale e storia che lo spingerà ad adottare una "poetica del negativo", ma tenacemente fiduciosa nel cambiare la realtà (ottimismo della volontà) con la ragione (pessimismo dell'intelligenza)»[50]. Riflessioni del genere troveranno la forma più compiuta in quella sorta di «autobiografia idealizzata» che è *La giornata di uno scrutatore* (1963), in cui il protagonista (Amerigo Ormea) alterna continuamente un pessimismo della ragione ormai cronicizzato, con un ottimismo della volontà sempre meno convinto: «Era iscritto al partito, questo sì, e per quanto non potesse dirsi un "attivista" perché il suo carattere lo portava verso una vita più raccolta, non si tirava indietro quando c'era da fare qualcosa che sentiva utile e adatto a lui»[51]. Se vogliamo, un primo "cedimento" ad una concezione della politica in senso "post-moderno", attenta a salvaguardare la dimensione individuale piuttosto che disponibile ad accettarne un suo disciplinamento collettivo e "storico".

A partire dai primi anni Sessanta le strade fra Calvino e la politica, di fatto, si separeranno. Un ultimo (e disperato) tentativo, mosso da un certo "sconvolgimento" dettato dalla proposta operaista dei «Quaderni rossi» (e più in generale di quel magma ancora enigmatico rappresentato dalla nascente nuova sinistra), è riscontrabile nel complesso articolo intitolato *L'antitesi operaia*, pubblicato su «il Menabò» nella primavera del 1964. Si tratta, come ha ricordato Calvino stesso,

«dell'ultimo mio tentativo di comporre gli elementi più diversi in un disegno unitario e armonico»[52]. Cioè, dell'ultimo tentativo di considerare i fatti della cultura e quelli della politica

in un ragionamento organico, unitario appunto, prima che la sua crisi personale e un nuovo ciclo di lotte di classe travolgerà ogni possibile sintesi efficace.

L'operaio, la classe operaia, si pone in antitesi rispetto allo sviluppo storico capitalistico, oppure il suo è un ruolo di potenza "inveratrice", in grado di raccoglierne e inglobarne tutti i valori, finalmente portandoli a compimento? Per il movimento operaio storico, soprattutto dalla fine della Seconda guerra mondiale, il ruolo preordinato appare il secondo: «Questa visione d'una cultura insieme *rivoluzionaria e conservatrice* è quella che ha ispirato anche la politica culturale ufficiale comunista»[53]. Ma l'eclissi della funzione di antitesi porta con sé anche l'eclissarsi di un certo senso della (propria) storia: se la razionalità a cui tende il neocapitalismo si sovrappone alla tendenza razionalizzante delle forze politiche operaie, svaniscono le contraddizioni laceranti. Di qui la nascita di una nuova proposta politica (quella operaista), totalmente piegata alle ragioni dell'estrema contrapposizione, ma in cui la furia demolitrice porta con sé i demoni dell'irrazionalismo. Ma per l'operaio – scrive Calvino – «la vittoria totale della scienza e vittoria totale dell'industrializzazione coincidono con vittoria di classe. Una linea dunque non eversiva rispetto al processo di razionalizzazione che già il sistema è obbligato a porre in atto, ma intesa a costringere questo processo verso l'utilizzazione a fini umani di tutte le forze umane e naturali»[54]. Ebbene, se questo è lo stallo, tra una razionalizzazione che conduce all'inglobamento del negativo, da un lato, e dall'altro di un'antitesi che si alimenta di spinte irrazionalistiche, la soluzione evocata da Calvino prova a tenere insieme «spinta razionalizzatrice» e «spinta catastrofica»: «nella classe operaia la spinta razionalizzatrice può conglobare la spinta catastrofica, trasformandola in pressione d'antitesi costruttiva. Tra le spinte razionalizzatrici del sistema e della classe operaia si può instaurare una dialettica che necessariamente produrrà storia»[55]. Con il che, però, continuerebbe a rimanere inevaso il ruolo da assegnarsi alla natura antitetica dei rapporti tra «operai e capitale»: come sostenere le contestuali lotte di liberazione nazionale nei contesti coloniali, come organizzare e rappresentare le spinte centrifughe (e anche sovversive) provenienti dalle fabbriche del nord Italia, se la soluzione proposta finisce per avallare un punto d'incontro tra la razionalizzazione capitalistica e la funzione del partito della classe operaia?

Avrà gioco facile Rossana Rossanda, nel 1964 direttrice della Sezione culturale comunista, a rispondere, qualche settimana dopo, alle argomentazioni dello scrittore. Per Rossanda, «l'oggettività del sistema è fragile non perché il sistema non si realizzi, ma perché realizzandosi si rivela come obbligatoriamente lacerato in una dualità mortale; cui certo, si tratta di dare coscienza perché si abbia una rivoluzione. Ma questa non può non essere contro la sua apparente, mistificata razionalità: non ne nega l'esistenza ma la fa, o dovrebbe farla, esplodere, giustamente al suo punto più alto»[56]. La razionalizzazione del sistema, che Calvino individua come punto d'incontro con le ragioni del movimento operaio, in realtà per Rossanda è solo apparente: è proprio realizzandosi, che il sistema economico-sociale capitalistico svela la sua natura irrazionale, anarchica e disorganica.

Conclusioni

Come accennato, l'itinerario politico-culturale di Calvino riflette quello della generazione uscita dalla lotta partigiana, ma al tempo stesso se ne distanzia criticamente. Secondo Gabriele Pedullà, «Italo Calvino è stato per tutta la vita un militante comunista»[57]. Di sicuro, lo scrittore ligure tenta di elaborare una "via d'uscita" alla crisi di prospettive politiche che il Pci si trova a vivere a partire dai primi anni Sessanta, con una buona capacità prefigurativa. Nel farlo, prova – almeno fino alla fine degli anni Cinquanta – a tenere uniti i discorsi di politica e letteratura, immaginando una soluzione unitaria a una difficoltà che investiva complessivamente i riferimenti culturali e l'azione storica del movimento operaio. Sciolto il legame organico col movimento comunista, e sviluppata su di un piano più articolato la sua critica del realismo, Calvino tende piuttosto a porsi a una certa distanza "di sicurezza" dalla realtà, in un procedimento che utilizza il "fantastico" più come fuga che come problematizzazione degli eventi[58]. La «leggerezza», concetto centrale nella poetica del Calvino maturo, si muta sovente

in elusione da ogni possibile corpo a corpo con la determinatezza della prassi. L'erudizione combinatoria sostituisce quel tipo specifico di profondità che è stato, nel decennio tra la Liberazione e il 1956, il confronto problematico con l'ideologia. Si può quindi concordare sul "comunismo" di Calvino, ma ciò che appare marginale nella sua riflessione è il marxismo: Calvino, in questo, è associato a una vasta schiera di intellettuali degli anni Cinquanta, che potremmo definire "comunisti ma non marxisti"59. Comunisti che, venuto meno il vincolo di volontaria sottomissione alle ragioni del movimento operaio organizzato nel Pci (una sottomissione nondimeno generatrice di tribune privilegiate), sono costretti a ripensare se stessi e il proprio ruolo senza bussole ideologiche in grado di orientarne l'azione. Il rifluire non-politico di Calvino (un rifluire, come abbiamo visto, riconosciuto in primo luogo da lui stesso) non potrà che reagire con sconcerto di fronte alla nuova ondata di lotte di classe e all'estremismo intellettuale che le alimentava. La fine degli anni Sessanta travolgerà definitivamente il tentativo di pensare in termini unitari politica e cultura, con ciò ponendo fine a una vicenda che vide Italo Calvino tra i maggiori e più complessi protagonisti.

Note

1 Intervista di G.B. Vicari a Italo Calvino, «Il Caffè», IV, 1, gennaio 1956, pp. 16-17, ora in I. Calvino, Eremita a Parigi, Mondadori, Milano 2023, p. 12.

2 Asor Rosa può dirsi tra i primi ad aver certificato la statura letteraria di Calvino. Non prima, però, di averlo inserito nel filone "populista" della letteratura italiana, criticandone le derive ideologiche del Sentiero dei nidi di ragno. Cfr. A. Asor Rosa, Resistenza e gramscianesimo, in Scrittori e popolo (1965) Scrittori e massa (2015), Einaudi, Torino 2015, pp. 156 ss; nello stesso libro, cfr. anche Il tramonto del moder- no, pp. 370-374. Per una valutazione complessiva di quella che lo stesso Asor Rosa ha definito come una «ossessione» (cfr. Id., La mia ossessione per Italo Calvino, «la Repubblica», inserto «Robinson», 14 gennaio 2020), cfr. Id., Stile Calvino, Einaudi, Torino 2001.

3 In E. Cecchi, N. Sapegno (a cura di), Storia della letteratura italiana, vol. 20, La letteratura di fine millennio. Stili di pensiero e tendenze culturali, edizioni «Corriere della Sera», Milano 2005, p. 41.

4 Gli studi sulla politica culturale comunista e sulla figura dell'intellettuale impegnato sono molti e di diverso taglio. Per tutto il discorso rimandiamo ai celebri lavori di Nello Ajello, Intellettuali e Pci 1944-1958, Laterza, Roma-Bari 1979; Id., Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991, Laterza, Roma-Bari 1997. Per una rassegna della letteratura prodotta e delle varie posizioni in merito, rimando al mio Rossana Rossanda e il Pci. Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica (1956-1966), Carocci, Roma 2023.

5 Cfr. la voce biografica di Italo Calvino, a cura di D. Scarpa, Dizionario biografico degli italiani, Treccani, 2013, consultabile online: https://www.treccani.it/enciclopedia/italo-calvino_(Dizionario-Biografico)/ (ultima visita 17 febbraio 2023).

6 Testimonianza riportata in L. Baranelli, E. Ferrero (a cura di), Album Calvino, Mondadori, Milano 2022, p. 65.

7 Risposta di Italo Calvino al questionario formulato dalla rivista «Il paradosso.

Rivista di cultura giovanile», settembre-dicembre 1960, pp. 11-18.

8 I. Calvino, Abbiamo vinto in molti, in M. Barenghi (a cura di), Saggi. 1945-1985, Mondadori, Milano 1995, p. 1478.

9 «Per quel che mi riguarda, la Resistenza mi ha messo al mondo, anche come scrittore. Tutto quello che scrivo e penso parte da quell'esperienza», in I. Calvino, La Resistenza mi ha messo al mondo, ora in Id., Sono nato in America, Mondadori, Milano 2012,

pp. 33-34.

10 Testimonianza riportata in L. Baranelli, E. Ferrero (a cura di), Album Calvino, cit., p. 37.

11 I. Calvino, Il sentiero dei nidi di ragno, Mondadori, Milano 2011, pp. 98-99 e 107.

12 Cfr. U. Dotti, Gli scrittori e la storia, Aragno editore, Torino 2012, pp. 233-254. Cfr. anche C. Milanini, L'utopia discontinua. Saggi su Italo Calvino, Carocci, Roma 2022, pp. 165-200.

13 I. Calvino, Presentazione, in Id., Il sentiero dei nidi di ragno, cit., p. XIV.

14 Ovviamente le opinioni discordanti sono molte. Segnaliamo quella di Cesare Cases, riportata in M. Raffaeli, Calvino e l'inedita cifra narrativa dell'impegno, «il manifesto», 7 febbraio 2023, p. 12, secondo il quale la scrittura del Sentiero «dice di una consapevole distanza dal senso comune che allora si diceva "neorealista" e dalla retorica di ogni "impegno" che facesse della Resistenza un pretesto oratorio ovvero propagandistico prescindendo dalla ricchezza e dalla complessità del testo come tale».

15 I. Calvino, Autobiografia politica giovanile, ora in Id., Eremita a Parigi, cit., pp. 155-156.

16 I. Calvino, Sono stato stalinista anch'io?, «la Repubblica», 16 dicembre 1979.

17 G. Bollati, Calvino editore, «Micromega», n. 1, 1991, pp. 203-213.

18 I. Calvino, intervista a Roberto De Monticelli, Pavese fu il mio lettore ideale, «il Giorno», 18 agosto 1959, p. 6.

19 I. Calvino, Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società, Mondadori, Milano 2018, p. 4.

20 M. Zancan, «Il Politecnico» e il Pci tra resistenza e dopoguerra, «Il Ponte», a. XXIX, nn. 7/8 (31 lug./31 ago. 1973), pp. 994-1010.

21 Cfr. I. Calvino, Umanesimo e marxismo, «l'Unità», 22 giugno 1946. Cfr. anche, per le posizioni politico-letterarie del giovane Calvino, P. Dulac, Italo Calvino: primi discorsi di letteratura e società (1945-1957), «Chroniques italiennes», n. 3, 1985, pp. 5-13.

22 I. Calvino, Ingegneri e demolitori, «Rinascita», n. 11, novembre 1948, p. 400.

23 I. Calvino, Saremo come Omero!, «Rinascita», n. 12, dicembre 1948, p. 448.

24 Cfr. J. Francese, Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino, Lithos, Roma 2000, pp. 112-113.

25 I. Calvino, Le commissioni culturali, «l'Unità», 27 gennaio 1951, p. 3.

26 Per tutto il discorso, cfr. A. Vittoria, Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964), Carocci, Roma 2014, pp. 53-66 e 89-97.

27 I. Calvino, Civiltà operaia, «il Contemporaneo», n. 32, 6 novembre 1954, p. 7.

28 Cfr. C. Milanini, L'utopia discontinua, cit., pp. 70-71; cfr. anche, sul ruolo della civiltà industriale per Calvino, L. Baranelli, E. Ferrero (a cura di), Album Calvino, cit., p. 96.

29 I. Calvino, Il midollo del leone, «Paragone», n. 66, 1955, ora in Id., Una pietra sopra, cit., p. 17. Cfr. anche J. Francese, Cultura e politica negli anni Cinquanta: Sali- nari, Pasolini, Calvino, cit., pp. 115-116.

30 Cfr. F. Petroni, Italo Calvino: dall'"impegno" all'arcadia neocapitalistica, «Studi novecenteschi», (5), n. 13-14, 1976, pp. 57-101.

31 Un aggiornamento sugli studi del 1956 comunista è possibile trovarlo in F. Chiarotto, A. Höbel (a cura di), Il 1956. Un bilancio storico e storiografico, Biblioteca di Historia Magistra, Accademia University Press, Torino 2022. Si rimanda in particolare ai lavori di Cecilia Novelli e Francesca Chiarotto, pp. 160-175 e 177-190.

32 R. Guiducci, Socialismo e verità. Pamphlets di politica e cultura, Einaudi, Torino 1956.

33 I. Calvino, Nord e Roma-Sud, «il Contemporaneo», n. 13, 1956, ora in G. Vacca (a cura di), Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956, Rinascita-Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 28-29.

34 Italo Calvino, Pier Paolo Pasolini, Carlo Salinari (scambio di lettere), La poesia e il dialetto, «il Contemporaneo», n. 26, 30 giugno 1956, p. 8.

35 Cfr. J. Francese, Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino, cit., pp. 118-119.

36 I. Calvino, Libri per la discussione, «Notiziario Einaudi», V, giugno-agosto 1956, pp. 1-2.

37 Fondazione Istituto Gramsci (Fig), Archivio Partito comunista italiano (Apc), fondo Commissione culturale, riunione del 23-24 luglio 1956, intervento di Italo Calvino, pp. 1-18.

38 B. Schacherl, La grande crisi degli intellettuali, «l'Unità», 13 giugno 1990, p.

16.Più in generale cfr. tutta la pagina dedicata alla riscoperta dell'intervento inedito di Calvino, 1956, la "frustata" di Calvino, Ibid.

39 Fig, Apc, fondo Commissione culturale, riunione del 15-16 novembre 1956, intervento di Italo Calvino, pp. 1-8. Per una ricostruzione dei due interventi in sede di Commissione culturale, cfr. J. Francese, Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino, cit., pp. 120-121.

40 I. Calvino, La speculazione edilizia, «Botteghe oscure», XX, 1957, pp. 438-517.

41 Cfr. F. Petroni, Italo Calvino: dall'"impegno" all'arcadia neocapitalistica, cit., p.82. È lo stesso Calvino a riconoscerlo: Quelle vicende [del 1956] mi hanno estraniato dalla politica, nel senso che la politica ha occupato dentro di me uno spazio molto più piccolo di prima», intervista di Eugenio Scalfari a Italo Calvino, «la Repubblica», 13 dicembre 1980, ora in I. Calvino, Eremita a Parigi, cit., p. 211.

42 Ivi, pp. 64-69.

43 I. Calvino, La gran bonaccia delle Antille, «Città aperta», n. 4-5, 25 luglio 1957, pp. 3-6.

44 Little Bald (Maurizio Ferrara), La grande caccia delle Antille, «Rinascita», n. 9, settembre 1957, pp. 471-473.

45 Le dimissioni di Calvino dal Pci condannate dal C.D. di Torino, «l'Unità», 7 agosto 1957, p. 7.

46 Intervista di Eugenio Scalfari a Italo Calvino, «la Repubblica», 13 dicembre 1980, ora in I. Calvino, Eremita a Parigi, cit., p. 211.

47 Cfr. I. Calvino, Questioni sul realismo, «Tempo presente», n. 11, novembre 1957, pp. 881-882.

48 I. Calvino, Il mare dell'oggettività, «il Menabò», n. 2, Einaudi, Torino 1960, ora in Id., Una pietra sopra, cit., pp. 48-56.

49 Ivi, p. 51.

50 Cfr. C. Patuzzi, Italo Calvino: un intellettuale tra poesia e impegno, «Nuova antologia», 2105, maggio 1976, pp. 924-956.

51 I. Calvino, La giornata di uno scrutatore, Einaudi, Torino 1963, p. 10.

52 I. Calvino, L'antitesi operaia, in Id., Una pietra sopra, cit., p. 123.

53 Ivi, p. 125.

54 Ivi, pp. 133-134.

55 Ivi, p. 138.

56 R. Rossanda, Sull'"Antitesi operaia", «il Contemporaneo», n. 73, giugno 1964, pp. 3-8.

57 G. Pedullà, The dark side of the Memos. Il testamento politico di Italo Calvino, «Le parole e le cose», 19 settembre 2015, online: https://www.leparoleelecose. it/?p=20316 (ultima visita 20 febbraio 2023).

58 Cfr. C. De Marchis, Romanzi. Leggerli, scriverli, Feltrinelli, Milano 2007, in particolare La leggerezza di Calvino e l'iper-romanzo, pp. 75-85.

59 Cfr., sul Calvino "non marxista", F. Petroni, Italo Calvino: dall'"impegno" all'arcadia neocapitalistica, cit., pp. 65-69; sullo specifico comunismo degli intellettuali italiani vicini al Pci, cfr. il mio Il Pci e gli intellettuali. Note sul rapporto tra il partito comunista e la cultura italiana (1945-1968), «Rivista di Studi Politici», n. 1/2021, pp. 67-87.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/26770-alessandro-barile-l-intellettuale-combinatorio-italo-calvino-l-impegno-politico-e-la-militanza-culturale-a-cento-anni-dalla-nascita-1923-2023.html

----

Noi siamo Spartaco / di John Pilger

Non ci possono essere democrazia e guerra coloniale; una aspira alla decenza, l'altra al fascismo. Nel frattempo, gli spiriti liberi, un tempo accolti con favore, sono diventati gli eretici di un giornalismo clandestino in un paesaggio di mendace conformismo

Spartacus è un film hollywoodiano del 1960, basato su un libro scritto in segreto dal romanziere Howard Fast, inserito nella lista nera e adattato dallo sceneggiatore Dalton Trumbo, uno dei "10 di Hollywood" che erano stati banditi per la loro politica "antiamericana". È una parabola di resistenza e di eroismo che si adatta perfettamente ai nostri tempi.

Entrambi gli scrittori erano comunisti e vittime della Commissione per le attività antiamericane del senatore Joseph McCarthy che, durante la Guerra Fredda, aveva distrutto le carriere e spesso le vite di coloro che avevano i principi e il coraggio per opporsi a un fascismo di stampo americano.

"*Questo è un tempo preciso, ora, un tempo preciso.*.." scriveva Arthur Miller ne *Il crogiuolo*, "*Non viviamo più nel crepuscolo pomeridiano in cui il male si mescolava al bene e confondeva il mondo*".

Ora c'è un provocatore "preciso"; è chiaro a tutti coloro che vogliono vederlo e prevedere le sue azioni. È una banda di nazioni guidata dagli Stati Uniti, il cui obiettivo dichiarato è il "dominio a tutto spettro". La Russia è ancora l'odiata, la Cina rossa la temuta.

Da Washington e Londra, l'aggressività non ha limiti. Israele, anacronismo coloniale e cane d'assalto scatenato, è armato fino ai denti e gode di un'impunità storica, affinché a "noi", gli Occidentali, sia permesso di continuare a far scorrere lacrime e sangue in Palestina.

I parlamentari britannici che osano chiedere un cessate il fuoco a Gaza sono banditi, la porta di ferro della politica bipartitica è sbarrata da un leader laburista che negherebbe acqua e cibo anche a dei bambini.

All'epoca di McCarthy, c'erano i buchi della verità. Gli spiriti liberi accolti allora con favore oggi sono eretici; esiste un giornalismo sotterraneo (come questo sito) in un paesaggio di mendace conformismo. I giornalisti dissenzienti sono stati defenestrati dal "mainstream" (come aveva scritto il grande editore David Bowman); il compito dei media è quello di invertire la verità e sostenere le illusioni della democrazia, compresa quella di una "stampa libera".

La socialdemocrazia si è ridotta allo spessore di una carta di sigarette, tanto separa la politica dei partiti principali. Il loro unico credo è un culto capitalista, il neoliberismo, e una povertà imposta descritta da un relatore speciale delle Nazioni Unite come "*l'immiserimento di una parte significativa della popolazione britannica*".

La guerra oggi è un'ombra immobile; le guerre imperiali "per sempre" sono considerate normali. L'Iraq, il modello, è stato distrutto al costo di un milione di vite e tre milioni di diseredati. Il distruttore, Blair, si arricchisce personalmente e viene adulato al congresso del suo partito come un vincitore elettorale.

Blair e la sua controparte morale, Julian Assange, vivono a 14 miglia di distanza l'uno dall'altro, l'uno in una villa della Reggenza, l'altro in una cella in attesa dell'estradizione all'inferno.

Secondo uno studio della Brown University, dall'11 settembre quasi sei milioni di uomini, donne e bambini sono stati uccisi dall'America e dai suoi accoliti nella "guerra globale al terrorismo". A Washington verrà costruito un monumento per "celebrare" questo omicidio di massa, il cui comitato è presieduto dall'ex presidente George W. Bush, mentore di Blair. L'Afghanistan, dove tutto era iniziato, era stato finalmente distrutto quando il Presidente Biden aveva rubato le riserve della banca nazionale.

Ci sono stati molti Afghanistan. Il medico legale William Blum ha cercato dare un senso a un

terrorismo di Stato che raramente si fa riconoscere come tale e che quindi richiede una ripetizione: nel corso della mia vita, gli Stati Uniti hanno rovesciato o tentato di rovesciare più di 50 governi, la maggior parte dei quali democratici. Hanno interferito nelle elezioni democratiche di 30 Paesi. Hanno sganciato bombe sulla popolazione di 30 Paesi, la maggior parte dei quali poveri e indifesi. Hanno combattuto per reprimere i movimenti di liberazione in 20 Paesi. Hanno tentato di assassinare innumerevoli leader.

Forse sento qualcuno di voi dire: è abbastanza. Mentre la Soluzione Finale di Gaza viene trasmessa in diretta a milioni di persone, con i piccoli volti delle vittime scolpiti nelle macerie bombardate, incorniciati tra le pubblicità televisive di auto e pizza, sì, questo è sicuramente abbastanza. Quanto è profana la parola "basta"?

L'Afghanistan è stato il luogo in cui l'Occidente ha inviato i suoi, uomini appesantiti dal rituale di "guerrieri", a uccidere e divertirsi. Sappiamo che alcuni di loro si sono divertiti grazie alle testimonianze dei sociopatici australiani dello Special Air Service (SAS), tra cui una fotografia che li ritrae mentre bevono dalla protesi di un uomo afghano.

Nessun sociopatico è stato incriminato per questo e per altri crimini come buttare un uomo giù da un dirupo, uccidere a sangue freddo dei bambini, sgozzare: niente di tutto questo "in battaglia". David McBride, un ex avvocato militare australiano che ha prestato servizio per due volte in Afghanistan, era un "vero credente" nel sistema e lo riteneva morale e onorevole. Ha anche una profonda fede nella verità e nella lealtà. È in grado di definirle come pochi sanno fare. La prossima settimana sarà in tribunale a Canberra come presunto criminale.

"*Un informatore australiano*", riferisce Kieran Pender, avvocato senior dell'Australian Human Rights Law Centre, "*dovrà affrontare un processo per aver denunciato un'orrenda irregolarità. È profondamente ingiusto che la prima persona processata per crimini di guerra in Afghanistan sia chi li ha denunciati e non un presunto criminale di guerra*".

McBride potrebbe ricevere una condanna fino a 100 anni per aver rivelato l'insabbiamento del grande crimine dell'Afghanistan. Ha cercato di esercitare il suo diritto legale di informatore ai sensi del Public Interest Disclosure Act, che secondo l'attuale procuratore generale, Mark Dreyfus, "*mantiene la nostra promessa di rafforzare le protezioni per gli informatori del settore pubblico*".

Eppure è stato proprio Dreyfus, ministro laburista, ad approvare il processo a McBride dopo un'attesa punitiva di quattro anni e otto mesi dal suo arresto all'aeroporto di Sydney: un'attesa che ha distrutto la sua salute e la sua famiglia.

Coloro che conoscono David e sanno dell'orribile ingiustizia che gli è stata fatta affollano la strada di casa sua, a Bondi, vicino alla spiaggia di Sydney, per salutare quest'uomo buono e onesto. Per loro, e per me, è un eroe.

McBride era rimasto sconvolto da ciò che aveva trovato nei fascicoli che aveva avuto l'ordine di ispezionare. C'erano prove di crimini e del loro insabbiamento. Aveva passato centinaia di documenti segreti all'*Australian Broadcasting Corporation* e al *Sydney Morning Herald*. La polizia aveva fatto irruzione negli uffici della ABC a Sydney, mentre i giornalisti e i produttori assistevano scioccati alla confisca dei loro computer da parte della polizia federale.

Il procuratore generale Dreyfus, sedicente riformatore liberale e amico degli informatori, ha il singolare potere di fermare il processo McBride. Una ricerca sulla base del Freedom of Information Act sul suo operato in materia rivela assai poco, al massimo indifferenza.

Non possono coesistere democrazia e guerra coloniale; una aspira alla decenza, l'altra è una forma di fascismo, a prescindere dalle sue pretese. Basti pensare ai campi di sterminio di Gaza, bombardati e ridotti in polvere dall'apartheid israeliano. Non è un caso che nella ricca ma impoverita Gran Bretagna sia in corso un'"inchiesta" sull'uccisione da parte dei soldati delle SAS britanniche di 80 afghani, tutti civili, tra cui una coppia a letto.

La grottesca ingiustizia di cui è stato vittima David McBride è frutto dell'ingiustizia di cui è vittima il suo connazionale Julian Assange. Entrambi sono miei amici. Ogni volta che li vedo, sono ottimista. "Mi rallegri", dico a Julian quando alza un pugno di sfida alla fine di un nostro incontro. "Mi fai sentire orgoglioso", dico a David nel nostro caffè preferito a Sydney.

Il loro coraggio ha permesso a molti di noi, che potrebbero disperarsi, di comprendere il vero significato di una resistenza che tutti dovremmo condividere, se vogliamo impedire la conquista di noi stessi, della nostra coscienza, del nostro rispetto, se preferiamo la libertà e la decenza alla conformità e alla collusione. In questo siamo tutti Spartaco.

Spartaco era il capo ribelle degli schiavi di Roma nel 71-73 a.C. Nel film, Spartaco, interpretato da Kirk Douglas, c'è un momento emozionante in cui i Romani chiedono agli uomini di Spartaco di identificare il loro capo e di essere graziati. Invece, centinaia di suoi compagni si alzano in piedi, alzano i pugni in segno di solidarietà e gridano: "Io sono Spartaco!". La ribellione è in corso.

Julian e David sono Spartaco. I palestinesi sono Spartaco. Le persone che riempiono le strade con bandiere, principi e solidarietà sono Spartaco. Siamo tutti Spartaco, se vogliamo esserlo.

Fonte: consortiumnews.comLink: https://consortiumnews.com/2023/11/09/john-pilger-we-are-spartacus/

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

John Pilger ha vinto due volte il più alto premio giornalistico britannico ed è stato International Reporter of the Year, News Reporter of the Year e Descriptive Writer of the Year. Ha realizzato 61 documentari e ha vinto un Emmy, un BAFTA e il premio della Royal Television Society. Il suo Cambogia Anno Zero è stato nominato uno dei dieci film più importanti del XX secolo. È il vincitore del premio Gary Webb 2023 di Consortium News. Può essere contattato all'indirizzo www.johnpilger.com e su X @johnpilger.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26773-john-pilger-noi-siamo-spartaco.html

----

Rudolf Hilferding, l'ingannevole luce del capitale / di Francesco Bochicchio

Risale esattamente a un secolo fa (1923), la prima edizione de “Il capitale finanziario” di Rudolf Hilferding. Un libro che annoda i fili di una riflessione partita da Marx sulle contraddizioni di un sistema in cui i rapporti tra uomini sono celati dietro rapporti tra cose

Sono purtroppo molti i grandi libri del Novecento ancora attuali e che oggi non ricevono più l’attenzione dovuta. Tra questi spicca certamente il testo di Hilferding, che rischia di essere purtroppo dimenticato e non può invece non essere letto: in Italia sono uscite a suo tempo due edizioni (e solo due, almeno a conoscenza dello scrivente): una del ’61, per Feltrinelli, con introduzione, assolutamente imperdibile, di Giulio Pietranera (grande intellettuale di formazione economica, della scuola di Galvano Della Volpe, estremamente critico nei confronti di Hilferding per l’eterodossia politica di questi, ma che per la sua serietà ed il suo rigore si vede, quasi controvoglia, scappare dalla penna, alla fine di un lunghissimo scritto, l’evidenziazione dei grandi meriti dell’autore.) e l’altra del 2011, per Mimesis, con introduzione, anch’essa di notevolissimo pregio, di Emiliano Brancaccio e di Luigi Cavallaro.

Un completamento de Il Capitale di Marx

Il marxista austriaco Rudolf Hilferding, poi spostatosi in Germania, dove diventò esponente di primo piano della socialdemocrazia tedesca e Ministro delle Finanze nella Repubblica di Weimar, nel 1906 aveva scritto “Il capitale finanziario”, uno dei libri di economia più importanti dell’intero Novecento – ed addirittura, a sommesso giudizio dello scrivente, completamento de “Il Capitale” di Marx- in cui descrisse la caratterizzazione finanziaria intrapresa con il tempo dal capitalismo. Secondo Hilferding, tale caratterizzazione, giudicata allora con preveggenza irreversibile, presentava concentrazioni abnormi non fini a sé stesse in un’ottica industriale a metà tra i monopoli e gli oligopoli, ma quale passaggio ad un’eterodirezione dell’economia da parte della finanza: questa aveva ormai improntato i rapporti con l’industria ad operazioni di natura finanziaria pura, con la speculazione non più frutto di iniziativa di persone prive di scrupoli (il tutto poi immortalato, ad esempio nel film Usa “Wall Street”, in modo intenzionalmente travisato), ma oramai attività istituzionale delle banche d’affari e loro “core business”, in modo da assurgere ad elemento costitutivo del sistema nel suo complesso.

Un libro profetico

Tutto ciò è stato confermato dalle dinamiche successive. La crisi del 2008 è stata esemplare in tal senso: si è scoperto che gli strumenti finanziari derivati non a fini di copertura di altri rischi, ma tali da creare fini autonomi senza limiti, né qualitativi né quantitativi, erano di un importo complessivo strabiliante, tale da superare per diversi multipli il PIL mondiale (a dir la verità l’importo andava un poco ridimensionato, in quanto quello strabiliante si riferiva al valore nozionale, vale a dire a quello nominale, mentre in realtà contava esclusivamente il differenziale tra i valori sottostanti effettivi al momento della chiusura del contratto, sia essa alla scadenza od anticipata, ma pur con il ridimensionamento sempre stratosferico) e furono in grado di rendere rovinosa la prima crisi nata nell’anno precedente con i mutui c.d.. “sub-prime”. La crisi ebbe conseguenze sconvolgenti e mise a dura prova il sistema economico e finanziario americano ed occidentale con effetto di trascinamento: fu necessario, per tamponarla, un salvataggio dal livello mai visto e tale da contraddire l’impostazione liberista dominante.

La crisi del 2008

Per inciso, già prima della crisi del 2008, si poteva riscontrare che gli scandali, i “default” e le altre crisi di natura finanziaria, pur minori, avevano acquisito una veste del tutto nuova: esse non erano più imputabili solo a operatori “dubbi”, ma erano ascrivibili alle principali istituzioni bancarie e finanziarie interne ed esterne. Dopo il 2008 le crisi si sono susseguite anche se più

controllate e comunque i derivati hanno raggiunto cifre ancora maggiori, sempre nell'ordine di grandezze strabilianti. Ora, in via addirittura ulteriore, sono in circolazione da anni e per cifre incredibili strumenti finanziari ultra-speculativi, presentati artatamente come monete, mentre non vi è alcun obbligo dell'emittente di pagarli. Da anni serpeggia la preoccupazione che la situazione possa esplodere da un momento all'altro, come traspare ad esempio negli ultimi anni nei lavori di uno studioso serio come Nouriel Roubini. Nel 2008 -anzi da qualche anno prima- era emerso un altro elemento preoccupante ed anzi inquietante: con particolari strumenti derivati si potevano far andare in "default" Stati sovrani, come la Grecia, mentre l'Italia fu salvata in "zona Cesarini" e da allora, grazie a Draghi, diventato nel frattempo Presidente della Bce, fu emanata una normativa di controllo solo per quelli relativi a debiti pubblici sovrani europei: così, ancora oggi, addirittura con gli strumenti derivati "tout court", si può condizionare e manipolare il prezzo di beni fondamentali come grano, petrolio ed adesso gas ed altre fonti di energia, come con la guerra ucraina. Anche qui la situazione si è aggravata ed investe tutta la politica internazionale. Ma non solo: già nel 2008, anzi da qualche anno prima -in Italia piccole imprese ed enti locali furono gettati sul lastrico – era emerso che la maggior parte dei derivati era dal contenuto enormemente abusivo a danno degli utenti, con una sperequazione totale tra rischi e risultati positivi.

La banca che domina lo Stato e il mercato

La principale banca tedesca, la *Deutsche Bank* – giudicata da un'altra grande figura tedesca, economista, industriale e uomo politico progressista, vilmente assassinato da estremisti di destra nel 1922, Walter Ratheau (che rischia di essere dimenticato ancora più di Hilferding), come perno assoluto della Germania – ha da tempo "in pancia" una cifra straordinaria di derivati esplosivi ed è stato necessario l'intervento dello Stato tedesco, effettuato nel dispregio delle norme europee restrittive dei salvataggi, nel 2015. Ora, le recentissime crisi hanno esaltato il tutto, investendo di nuovo primarie banche. Così sono entrate in cresi diversi istituti statunitensi di media grandezza, mentre il caso più clamoroso è stato quello della Svizzera, dove Ubs, la prima banca del paese, ha provveduto al salvataggio della seconda, Credit Suisse, "in default" per operazioni ultra-speculative, il tutto reso esplosivo e senza rimedio da una immane speculazione in borsa sul titolo – è la finanza che crea e distrugge, anche sé stessa – incorporandola, in modo da far avanzare un colosso bancario dominante sul mercato, con ben oltre il 90% delle quote di mercato e con attivi superiori a quelli dello Stato svizzero. Tale banca domina oggi il mercato e lo Stato. È inquietante l'acquisizione di consapevolezza di come l'analisi di Hilferding, dopo poco oltre cent'anni, abbia trovato rispondenza pratica pressoché totale. Nel suo libro Hilferding evidenziava che alla fine una banca sola avrebbe dominato il mercato: sarebbe così bastato nazionalizzare questa per passare al socialismo. Tutto vero tranne che l'ultimo punto: il capitale finanziario non si fa controllare dal potere pubblico, ma è passato a dominare lo Stato "tout court", dopo aver fatto lo stesso con il mercato.

L' "errore" di Hilferding

Sull'errore di Hilferding si è molto ironizzato: essendo lui socialista di sinistra e rivoluzionario convinto, ma fieramente anti-bolscevico, si attirò critiche e strali dal mondo comunista. È stata Rosa Luxemburg l'unica a comprendere che la transizione al socialismo non era affatto inevitabile, alla luce della sostituzione avvenuta, con la prima guerra mondiale, della lotta tra nazioni alla lotta di casse ("Socialismo o barbarie" recita il titolo di una delle sue opere più memorabili) e che in ogni caso la questione internazionale – non del proletariato, ma del capitale – era diventata fondamentale. In sintesi: Hilferding ha compreso quasi tutto, ha individuato "ab origine" il nuovo modello e ne ha segnato le dinamiche, cosa che nessun altro è mai riuscito a fare con tanta precisione; ma nessuno è in grado di dirci su come uscirne. Il capitale finanziario è dominante, occupa lo Stato e detta la politica internazionale e così non è suscettibile di controllo. Esso non può essere guidato e limitato dallo Stato. Ma ha dei punti

deboli: guidando l'economia reale e così restando interessato e coinvolto in essa, non può permettersi il prolungarsi "sine die" delle distruzioni che sta compiendo, in quanto, alla fine, vanno anche a suo svantaggio. Invece di ironizzare su Hilferding, è bene che, da parte marxista, si entri nell'ottica di riprendere un'analisi strutturale in termini di stratificazione di classe, tenendo conto dei due elementi che hanno scompaginato le carte rendendo praticabile con difficoltà la teoria di Marx: il capitale finanziario -compreso per primo dallo stesso Hilferding – e la geo-politica – compresa, in un'ottica marxista, da Rosa Luxemburg. e da Otto Bauer (fondatore quest'ultimo dell'austro-marxismo da cui era derivato anche Hilferding), che, nello stesso periodo, preconizzò il "socialismo nazionale", da unificare a livello di "Stati uniti socialisti d'Europa". *Hic Rhodus, hic salta*.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26774-francesco-bochicchio-rudolf-hilferding-l-ingannevole-luce-del-capitale.html

----

Psicologie per la liberazione : Contro il mito dell'imparzialità della salute mentale / di Gianpaolo Contestabile

***Gianpaolo Contestabile** è dottorando in Psicologia Sociale presso l'Università Autonoma Metropolitana di Città del Messico e co-fondatore della Brigata Basaglia.*

l 27 luglio del 1969, nella sontuosa cornice dell'hotel Hilton Cavalieri di Roma, si tiene il ventiseiesimo congresso dell'*International Psychoanalytic Association* (IPA). Per la prima volta l'Italia ospita il gotha della psicoanalisi mondiale e l'evento diventa un caso mediatico.

Le riunioni, però, sono avvolte da un velo di mistero: i giornalisti non possono presenziare durante le discussioni e lo stesso vale per i curiosi e i professionisti senza un invito formale. Gli aspiranti terapeuti ancora in formazione possono iscriversi come pubblico ma senza diritto di parola. Tuttavia, il giorno dell'inaugurazione, la macchina istituzionale, che appariva impenetrabile e perfettamente oliata, viene messa in crisi da una protesta nata nel suo proprio grembo. Alcuni partecipanti, che si autoproclamano il gruppo Piattaforma, tappezzano la hall dell'Hilton con i manifesti di un contro-congresso in cui la parola inglese "Congress" appare scritta con le due "s" finali barrate: Congre$$, simbolo del dollaro e del denaro. Le dissidenti invitano a boicottare l'evento ufficiale per recarsi all'incontro alternativo nel ristorante Carlino al Panorama, a meno di quattrocento metri dallo sfarzoso hotel.

Al Carlino, lontano dalle piscine, i tappeti lussuosi e l'aria condizionata, ci si siede per terra perché non ci sono abbastanza posti e si discute della deriva burocratica della psicoanalisi. Secondo gli animatori del contro-congresso l'IPA è troppo impegnata a difendersi da ciarlatani e dilettanti e ciò l'ha portata a chiudersi in una torre d'avorio impermeabile. Un'istituzione autoreferenziale fondata su relazioni formative verticali e priva di contatto con i grandi cambiamenti sociali di quegli anni. La notizia della protesta della "Piattaforma" arriva fino in Francia dove la superstar Jacques Lacan prende il primo aereo per Roma e va ad ascoltare gli psicoanalisti insorti.

Tra i vari personaggi che partecipano al convegno dissidente c'è anche Marie Lizbeth Glas Langer, detta Mimì, una signora che parla spagnolo con uno strano accento tedesco ma soprattutto un personaggio chiave per la storia della psicoanalisi del Novecento. Langer si forma come anestesista negli anni Trenta e inizia una formazione psicoanalitica a Vienna dove le idee di Freud sono in pieno fermento. Nel 1932 aderisce clandestinamente al Partito Comunista Austriaco, diventato da poco illegale, e per questo viene denunciata e espulsa dal circolo psicoanalitico della capitale. Nel '36 parte per la Spagna, con le Brigate Internazionali, prestando servizio come personale medico nella guerra contro l'avanzata del fascismo. Con la sconfitta della Repubblica spagnola e l'inizio della guerra mondiale, Marie è costretta a emigrare

verso il Sudamerica, prima in Uruguay, dove lavora come cuoca, e poi a Buenos Aires dove si stabilisce negli anni Quaranta. Nella capitale *porteña* riscopre la sua passione per la psicologia clinica e partecipa alla fondazione dell'Associazione Psicoanalitica Argentina (APA). Negli anni sudamericani Marie si concentra sul lavoro con le sue pazienti donne e scrive il libro *Maternità e sesso* riprendendo gli scritti della psicoanalista Melanie Klein, l'antropologa Margaret Mead e la filosofa Simone de Beauvoir.

Nel '71 fa già parte del gruppo Piattaforma, che ha travalicato i confini diventando *Plataforma Internacional*, e ritorna per la prima volta nella sua Vienna per partecipare a un congresso dell'IPA. Durante il suo intervento, dal titolo "Psicoanalisi e/o rivoluzione sociale", sprona i suoi colleghi a non rinunciare né a Marx, demonizzato nei paesi capitalisti, né a Freud, snobbato dagli psicologi del blocco socialista. La sua conferenza genera scandalo e viene contestata duramente dall'ortodossia dell'Internazionale che si rifiuterà di pubblicarla. Ancora una volta Marie viene ostracizzata dalla burocrazia psicoanalitica e decide di rompere con l'IPA. Nella raccolta di saggi *¡Cuestionamos!* (Mettiamo in discussione!), Marie invita la psicoanalisi argentina a prendere posizione di fronte al dilagare della violenza politica dell'ultimo governo di Juan Perón. Lo spettro del fascismo ritorna a far visita nella sua vita quando il suo nome finisce sulla lista nera dello squadrone della morte Tripla A, la famigerata Alleanza Anticomunista Argentina. Per scampare agli omicidi sistematici dei gruppi paramilitari Marie è costretta ad abbandonare anche il suo Paese adottivo per trasferirsi in Messico. Con il trionfo nel '79 della Rivoluzione Sandinista in Nicaragua, Marie si mette di nuovo in viaggio per aiutare a costruire il primo sistema sanitario gratuito nel paese centroamericano. Durante i successivi sei anni, coordina la Squadra Internazionale di Lavoratori della Salute Mentale Messico – Nicaragua, supervisionando medici, psicologhe e operatori sociali.

La vita di Marie Langer mette in evidenza l'influenza reciproca che esiste tra la pratica clinica e le istituzioni che la regolano, le quali, a loro volta, sono

immerse in processi storici determinanti.

La vita di Marie Langer non è solo avvincente come la trama di un film d’azione ma è anche esemplare nel mettere in evidenza l’influenza reciproca che esiste tra la pratica clinica e le istituzioni che la regolano, le quali, a loro volta, sono immerse in processi storici determinanti. Nel film *Un divano a Tunisi,* della regista esordiente Manele Labidi Labbé, la protagonista Selma è una giovane psicoanalista che si è formata in Francia e ritorna in patria dopo gli sconvolgimenti della Primavera Araba. Selma decide di aprire uno studio terapeutico a Tunisi nel quartiere popolare dove è cresciuta. Vuole prendersi cura degli abitanti che vivono il disorientamento del periodo post-rivoluzionario e di una società in rapida trasformazione. Le sue ambizioni, però, devono fare i conti con una burocrazia asfittica che la intrappola in un labirinto di procedure che non gli permettono di ottenere il permesso per esercitare la professione. Nonostante il suo studio, improvvisato nella soffita di casa, diventi rapidamente un punto di riferimento per la comunità, i sospetti di alcuni agenti di polizia le mettono continuamente i bastoni fra le ruote.

Nei momenti di incertezza Selma dialoga con un Sigmund Freud immaginario e trova la forza e il coraggio per sfidare i pregiudizi patriarcali, le trappole burocratiche e l’occhio vigile delle forze dell’ordine che la sorvegliano mentre riceve i pazienti sul suo divano. La depressione, i dilemmi esistenziali e i conflitti coniugali dei pazienti si intrecciano con lo sfondo di una società in crisi, anch’essa in cerca di un’identità mentre lotta contro la corruzione delle autorità e l’immobilità delle istituzioni. La clinica terapeutica ha bisogno di un setting accogliente, sicuro e protetto; ciò nonostante, la storia di Selma, come quella di Marie, ci insegna che lo studio clinico non sarà mai totalmente isolato dalle trasformazioni istituzionali e dagli eventi storici che lo attraversano. Per questo, prendere posizione, come professionisti, non è solo necessario ma anche inevitabile. Marie, cosí come il personaggio fittizio di Selma, ha orientato il suo lavoro clinico a favore della liberazione dai malesseri che reprimono la psiche degli individui e, al contempo, si è scontrata con i regimi autoritari che opprimono la libertá degli esseri umani.

Il senso storico del malessere
Lo psichiatra Frantz Fanon, nativo dell'allora colonia francese dell'isola Martinica, ha passato la sua carriera occupandosi dei disturbi mentali nel contesto delle tensioni etniche e politiche tra i paesi del Maghreb e l'impero francese. Negli anni Cinquanta, durante la guerra d'indipendenza algerina, Frantz lavora nell'ospedale psichiatrico di Blida nel nord dell'Algeria. È un impiegato del governo francese ma collabora segretamente con il Fronte di Liberazione Nazionale che si scontra con l'esercito di occupazione. Ne *I dannati della terra*, il libro che detta in fin di vita alla sua compagna Josie, Fanon descrive alcuni quadri diagnostici che riscontra nella popolazione esposta alla violenza dei colonizzatori. Tra questi vi è la "contrazione generalizzata" che rendeva impossibile rilassare i nervi, come se i pazienti fossero in attesa permanente, sempre in tensione tra la vita e la morte.

Secondo i medici francesi si trattava di una conseguenza di una struttura neurologica degli "indigeni": il dominio del sistema extrapiramidale, ovvero le vie e centri nervosi che regolano il movimento nel loro cervello "primitivo". Secondo Frantz, la rigidezza muscolare del colonizzato rappresenta invece una risposta posturale di fronte alle autorità francesi, la reticenza e il rifiuto che il corpo esprime come forma di resistenza alla violenza coloniale. Nel suo celebre saggio lo psichiatra smonta altre spiegazioni neurologiche basate sulle teorie eugenetiche dominanti nella scienza psichiatrica. La pigrizia del nordafricano, per esempio, non era dovuta a un profilo di personalità patologico ma doveva considerarsi, secondo l'autore, come una forma di sabotaggio cosciente della macchina coloniale che rubava il frutto del suo lavoro per usarlo contro di lui. Nell'ospedale di Algeri, Fanon assiste soprattutto i militari francesi, molti dei quali erano impegnati a torturare i combattenti algerini durante gli interrogatori. Secondo lo psichiatra, i soldati erano coscienti che i loro disturbi mentali erano dovuti al tipo di pratiche disumane che erano costretti ad applicare. Quello che gli chiedevano era un aiuto per trovare serenità senza smettere di torturare. Volevano provare sollievo dal rimorso della coscienza che li perseguitava senza mettere in discussione le azioni che producevano il loro malessere.

Lo studio clinico non sarà mai isolato

dagli eventi storici che lo attraversano. Per questo prendere posizione, come professionisti, non è solo necessario ma anche inevitabile.

Nel film di Oliver Stone, *Nato il 4 di luglio,* si racconta la storia di Ron Kovic, un *marine* di ritorno dalla guerra in Vietnam dove, oltre a perdere l'uso delle gambe, ha ucciso per errore un suo commilitone e ha preso parte al massacro di un villaggio di civili. Ron, interpretato da Tom Cruise, deve fare i conti con i traumi della disabilità fisica ma anche con i flashbacks e i pensieri intrusivi che gli ricordano i bambini vietnamiti trucidati dalla sua squadra. La storia dell'ex *marine*, che si basa sull'autobiografia del vero Ron Kovic, dà un'idea dei problemi che tuttora i veterani statunitensi devono affrontare di ritorno dalle missioni di guerra in Medio Oriente. Non solo i sintomi del disturbo da stress post traumatico, ma una degradazione esistenziale fatta di dipendenza da alcol e droghe, isolamento, violenza domestica, comportamenti antisociali e tentativi di suicidi.

La risalita dal vortice di autocommiserazione e miseria personale di Ron Kovic inizia con la presa di coscienza dell'ingiustizia della guerra a cui ha partecipato. Milioni di bombardamenti nel sud est asiatico, territori disseminati di mine, donne e bambini bruciati dal napalm, armi chimiche che ancora oggi generano malformazioni genetiche e centinaia di migliaia di persone uccise per il solo motivo di imporre l'ideologia del libero mercato. Il personaggio interpretato da Tom Cruise si riscatta grazie al suo impegno contro la guerra nel movimento antimilitarista che negli anni Settanta si diffonde a macchia d'olio negli Stati Uniti. A differenza dei soldati francesi assistiti da Fanon, Ron affronta il suo trauma personale comprendendo il senso storico e le ragioni del suo malessere. Non solo prende coscienza della follia della guerra a cui ha partecipato ma scende in strada con la sedia a rotelle a fianco dei giovani pacifisti sfidando le manganellate delle forze dell'ordine. La storia di Kovic e il lavoro di Fanon dimostrano che sia per i colonizzati che per i colonizzatori la liberazione dal trauma della violenza passa necessariamente per la presa di coscienza e di posizione di fronte all'ingiustizia strutturale e alla discriminazione sistemica.

Secondo il sacerdote spagnolo Ignacio Martin Baró il ruolo della psicologia dovrebbe essere quello di liberare i popoli dal giogo dell'oppressione capitalista e coloniale. Come si può intuire, Ignacio non era un sacerdote qualsiasi ma aderiva alla corrente della Teologia della Liberazione, una dottrina cristiana impegnata nell'ottenere la giustizia sociale, l'uguaglianza e la libertà dei popoli qui e ed ora, senza dover aspettare l'aldilà come invece predica la Chiesa di Roma. Martín Baró lavora come professore di psicologia in El Salvador durante il conflitto armato degli anni Settanta e Ottanta tra il movimento guerrigliero del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale e il governo golpista della giunta militare appoggiata dagli Stati uniti. Studiando i processi di formazione dell'opinione pubblica Martín capisce che il sistema coloniale e classista che governa il Paese si riflette nella mentalità dei suoi abitanti: lo sfruttamento crudele e la discriminazione costante a cui sono sottoposti trasforma la loro soggettività e li rende passivi e fatalisti, immersi cioè in un eterno presente e disillusi rispetto alla possibilità di un cambiamento.

Lo psicologo spagnolo documenta inoltre come la violenza degli operativi militari generi una serie di effetti psicosomatici negli abitanti delle comunità contadine come la torsione intestinale, il mal di testa, gli attacchi di diarrea, la tachicardia e le convulsioni. La militarizzazione si riflette secondo Ignacio anche nella mente infantile e per questo cita un questionario somministrato nel 1983 a 200 bambini salvadoregni in cui veniva chiesto "Cosa dovrebbe succedere affinché non esistano più i poveri?". Tra le risposte appare ripetuta in diversi casi quella di "ucciderli tutti". Secondo il sacerdote spagnolo la cura per il malessere generato da questa mentalitá è la "psicologia della liberazione", ovvero il lavoro di smascheramento dell'ideologia che plasma la quotidianità della popolazione.

Sia per i colonizzati che per i colonizzatori la liberazione dal trauma della violenza passa necessariamente per la presa di posizione di fronte

all'ingiustizia strutturale.

Si tratta di recuperare la memoria storica e le tradizioni popolari per mettere in discussione il regime di turno che viene percepito come un ordine naturale, uno *status quo* che è sempre esistito e sempre esisterà. La liberazione dall'oppressione e la possibilità di svilupparsi coscientemente dipendono dalla capacità di comprendere il passato per costruire un futuro diverso. Per far ciò, secondo Martín Baró, gli psicologi devono partecipare nelle organizzazioni popolari, nelle comunità ecclesiastiche di base e nei sindacati per stimolare la presa di coscienza collettiva e recuperare la solidarietá, la dedizione e la speranza nella coscienza popolare.

Oltre le prigioni fisiche e mentali

La "Liberazione" viene invocata oggi anche dalla psichiatra palestinese Samah Jabr nel suo libro *Dietro i fronti. Cronache di una psichiatra psicoterapeuta palestinese sotto occupazione*. La dottoressa Jabr è la responsabile dei servizi di salute mentale della Cisgiordania e si trova a dover assistere le persone vittime della violenza dell'esercito israeliano. Samah racconta che i sintomi che manifestano i pazienti, come la depressione, l'insonnia, i pensieri paranoici, l'isolamento sociale, i problemi locutori, i dolori articolari e dermatologici sorgono in concomitanza con eventi traumatici: non poter celebrare il lutto di un parente, un pestaggio efferato, lunghi periodi di carcerazione, interrogatori con diversi tipi tortura, o vedere il cranio del proprio figlio spaccato.

Molti bambini palestinesi vengono prelevati nel cuore della notte, insultati, bendati e portati in luoghi ignoti dove sono esposti a condizioni termiche estreme. Vengono spaventati dai cani dell'esercito, torturati psicologicamente e fisicamente, e in alcuni casi stuprati e umiliati sessualmente. Il loro sviluppo come adolescenti viene compromesso, la loro intimità danneggiata e le loro reti affettive demolite. Jabr non può liberarli dalle prigioni israeliane ma il suo compito è quello di liberarli dalle prigioni interiori in cui sono intrappolati quando ritornano nelle loro comunità e non riescono più ad andare a scuola, a relazionarsi con gli adulti e a costruire dei legami affettivi. Non hanno bisogno di una

diagnosi di disturbo da stress post-traumatico ma di essere ascoltati, di qualcuno che sia testimone dell'ingiustizia subita e che li aiuti a ritrovare il senso che è stato distrutto dal trauma.

Per Samah si tratta di un trauma intergenerazionale che ferisce tutta la società palestinese. Secondo lo storico israeliano Ilan Pappé, dal 1947 è in corso in Palestina la cosiddetta Nakba, letteralmente *la catastrofe*, un piano di pulizia etnica portato avanti dai coloni israeliani. Le umiliazioni costanti che devono subire gli abitanti della Palestina producono vergogna, rabbia inespressa e l'interiorizzazione del punto di vista razzista del colonizzatore. Per questo, secondo Jabr, la conseguenza dell'occupazione è il dilagare dei conflitti sociali, della violenza domestica, la corruzione e l'asservimento della classe dirigente palestinese, la polarizzazione della politica interna e la frammentazione in fazioni contrapposte. La missione di Samah è quella di rafforzare la dignità e l'autostima del suo popolo, liberarne la capacità di agire, fornire strumenti per scegliere ed elaborare nuove modalità di vivere nella catastrofe. "Liberare la nostra mente, il nostro corpo e la nostra terra", come scrive nel suo libro.

Le umiliazioni costanti che devono subire gli abitanti della Palestina producono vergogna, rabbia inespressa e l'interiorizzazione del punto di vista del colonizzatore.

Nell'autunno del 2022, cinquantatré anni dopo il congresso dell'*International Psychoanalytic Association* (IPA) all'Hotel Hilton di Roma, la capitale è tornata ad essere una vetrina internazionale della psicologia. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha coordinato l'incontro "Trasformare la salute mentale per tutti" all'ospedale Santo Spirito ubicato a pochi metri dal Vaticano. La classe dirigente italiana, dopo lo scandalo del collasso sanitario durante la pandemia che ha fatto il giro del mondo, ha cercato di cancellare le sue responsabilità facendosi promotrice dei valori progressisti di una salute mentale comunitaria. Un colpo di spugna per tornare alla cosiddetta *normalità*. Tra le invitate

c’era anche Samah Jabr che, come sempre, ha portato la sua esperienza di lavoro e ha spiegato le difficoltà di promuovere la salute mentale sotto l’occupazione e i bombardamenti israeliani.

I suoi interventi pubblici vengono spesso osteggiati perché citano contenuti politici in ambienti scientifici che si vogliono presentare come neutrali e super partes, ma la stessa Jabr ha fatto notare un dettaglio che smaschera l’ipocrisia di tali discorsi: a inaugurare il summit della OMS è stata Olena Zelenska, architetta e sceneggiatrice diventata famosa a livello internazionale per essere la moglie del presidente ucraino Volodymyr Zelens’kyj. Un personaggio scelto per il suo portato politico e mediatico, nel contesto del conflitto bellico tra Russia e Ucraina, e non per le sue competenze in ambito psicologico.

All’ideologia della neutralità, che pretende nascondere la sua natura politica, Langer, Fanon, Baró e Jabr propongono una posizione impegnata a favore della liberazione mentale, fisica e politica dal malessere che ci opprime e dalla violenza che ci traumatizza. Samah recupera il concetto di *sumud* dalla cultura palestinese: un atteggiamento che combina uno stato mentale resiliente alle condizioni avverse e una spinta resistente all’azione per mettere in discussione lo status quo. “Quando l’occupazione [israeliana] sradica i nostri ulivi, noi ne piantiamo altri”, scrive Samah, “quando demoliscono le nostre case ne ricostruiamo di nuove. Quando chiudono le nostre scuole ne improvvisiamo altre. Quando oscurano la nostra storia, noi opponiamo le nostre testimonianze, i nostri ricordi e le nostre prove”.

Il passaggio all’azione politica viene spesso visto con sospetto in ambito clinico, la sfida all’autorità tende a essere patologizzata in ambito psichiatrico e l’autodifesa viene criminalizzata dai mass media. Quello che insegnano Jabr, Langer, Fanon e Baró, invece, è che promuovere un *sumud* popolare, un’azione di resistenza e liberazione dall’oppressione, non è solo un diritto e un dovere, ma anche una forma di cura che ci permette di affrontare le radici del nostro malessere psicologico.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/psicologie-per-la-liberazione/

Miti della pseudo-embriologia : Una conversazione col biologo evoluzionista Scott Gilbert su ideologie della fecondazione e personhood del feto / di Sofia Belardinelli

Sofia Belardinelli *(Roma, 1996) è dottoranda in etica ambientale all'università Federico II di Napoli e giornalista freelance. Accanto all'attività di ricerca, al confine tra filosofia e scienze naturali, si sta addentrando nel mondo della divulgazione scientifica. Collabora con Il Bo Live e Micromega, occupandosi soprattutto di ambiente, biodiversità, biologia e temi sociali.*

rima degli anni Novanta del secolo scorso, la salute riproduttiva delle donne non era considerata un diritto umano fondamentale. Il percorso che ha portato al riconoscimento formale di un simile diritto è stato lungo, accidentato, e certo non può ancora dirsi del tutto concluso. Proprio negli anni Novanta, però, si può individuare una svolta, che ha il suo culmine nella Dichiarazione di Pechino adottata a conclusione della Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne. Nel documento si afferma che "il riconoscimento esplicito e la riaffermazione del diritto di tutte le donne al controllo di ogni aspetto della propria salute, in particolare delle loro funzioni riproduttive, è fondamentale per il loro *empowerment*". Da allora le questioni legate all'esercizio del diritto

all'autodeterminazione, e in particolare dei diritti sessuali e riproduttivi della donna, sono rimaste al centro di discussioni che coinvolgono l'intera società e che si materializzano in posizioni spesso contrastanti, talvolta estreme.

Nel nostro Paese, già prima dell'approvazione della famosa legge n. 194/1978, che in Italia ha reso legittima l'interruzione volontaria di gravidanza, la Corte costituzionale si era espressa su uno dei temi più controversi che animano il dibattito sulle questioni legate alla riproduzione: il difficile bilanciamento tra la salute e i diritti sessuali e riproduttivi della donna e la salute e i diritti dell'embrione e del feto. Con una lungimiranza sorprendente per l'epoca, nel 1975 la Consulta aveva affermato che, in caso di contrasto tra questi due diritti, la salute della donna debba prevalere su quella del feto – del quale pure non si disconosce la posizione giuridica – sostenendo che "non esiste equivalenza fra il diritto non solo alla vita, ma anche alla salute propria di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione, che persona deve ancora diventare". Tale posizione ricalcava quella della famosissima sentenza *Roe v. Wade*, emessa nel 1973 dalla Corte suprema statunitense, nella quale si affermava per la prima volta la facoltà della donna a procedere all'aborto volontario in base al suo diritto ad autodeterminarsi. I membri della Corte americana giudicarono allora che il diritto alla vita del feto non può prevalere sul diritto all'autodeterminazione della donna incinta: solo quest'ultima, infatti, è riconosciuta come "persona" dalla Costituzione degli Stati Uniti.

Nel dibattito corrente che sorge dal groviglio di diritti della donna e del nascituro, i temi e le istanze che si intrecciano sono molteplici. Tuttavia, sia che si parli per esempio di aborto, di riproduzione medicalmente assistita o di gestazione per altri, è necessario imparare a riconoscere quali sono le radici delle diverse convinzioni e i fondamenti delle argomentazioni portate a favore delle une o delle altre, per far sì che il dibattito sia il più possibile pacifico, informato e fruttuoso. Su questi temi si intersecano diverse discipline – dal diritto all'etica, dalla biologia alla medicina, dalle scienze sociali alla religione – e scienza, politica e ideologia finiscono spesso per confondersi. Può dunque risultare utile provare a dipanare la matassa partendo da un'opportuna distinzione tra

le motivazioni scientifiche e le motivazioni sociali, culturali e ideologiche che sono alla base delle diverse posizioni esistenti, spesso presentate senza distinzione, come fossero tutte evidenze scientifiche.

I diritti sessuali e riproduttivi della donna rimangono al centro di discussioni che coinvolgono l'intera società e si materializzano in posizioni spesso contrastanti, talvolta estreme.

È per capire meglio come funzioni questa pratica di "intorbidamento argomentativo" che mi rivolgo all'embriologo e biologo evoluzionista Scott Gilbert, professore emerito di Biologia al Swarthmore College, in Pennsylvania, e all'università di Helsinki. Gilbert si è occupato a lungo di temi quali la biologia e l'ecologia dello sviluppo – non solo con riferimento all'essere umano – e ha affrontato il dibattito sull'inizio della vita in un contesto particolarmente polarizzato, qual è quello della società statunitense. Il suo ultimo lavoro sul tema è un articolo dal titolo "Pseudo-embriologia e il concetto di persona: come la pseudoscienza embriologica contribuisce a plasmare il dibattito sull'aborto in America", comparso sulla rivista scientifica *Natural Sciences* a novembre del 2022. Come Gilbert evidenzia nel suo articolo, molti sostenitori di posizioni estreme – per esempio gli antiabortisti che basano le proprie argomentazioni sulla tutela dei diritti del feto – rivendicano con forza la pretesa scientificità delle proprie opinioni. Accade anche in Italia che chi è contrario al riconoscimento della legittimità dell'aborto volontario concentri le proprie argomentazioni sulla necessità di tutelare il diritto alla vita del feto, il quale dovrebbe essere riconosciuto come persona e dunque come titolare di diritti umani fondamentali. Ma quali sono le basi scientifiche che consentono di sostenere che il feto sia "persona umana" fin dal momento del concepimento?

A giudizio di Gilbert, il mito all'origine di questa affermazione consiste nell'idea, di ascendenza cristiana, che il momento della fecondazione e della generazione di un embrione umano corrisponda all'infusione dell'anima, o "animazione" (*ensoulment*) dello stesso, il che ne farebbe

già un essere umano fatto e finito, con tutti i diritti inalienabili che da questa condizione derivano. In un mondo secolarizzato come quello odierno, l'analogo laico del concetto religioso di anima è stato individuato nel DNA, che "ha preso su di sé le funzioni sociali e culturali del concetto di anima. È, nella narrazione del determinismo biologico, l'essenza, il luogo del vero sé", come affermano Dorothy Nelkin e Susan Lindee in un libro intitolato *The DNA Mystique*, a cui Gilbert si riferisce a più riprese durante la nostra conversazione.

I miti che costellano, e spesso sostanziano, le posizioni sostenute dalle une e dalle altre fazioni sono molti. Secondo Gilbert, "quando ci si confronta a livello pubblico di ciò che 'la scienza' afferma in merito al momento in cui la vita inizia o sulla condizione di persona umana, la discussione non si svolge realmente sul piano scientifico. Al contrario, il dibattito ricade in miti antichi e tenaci, che nulla hanno a che fare con le conclusioni raggiunte dalla moderna biologia dello sviluppo". Coloro che pretendono di dare forza alle proprie argomentazioni basandosi sulla scienza condividono un'interessante posizione epistemologica: ritengono cioè che la Scienza – quella con la "S" maiuscola, alla quale pensano di riferirsi – produca fatti indubitabili, verità certe. Manca in questa prospettiva un'adeguata considerazione della processualità, della provvisorietà e dell'incertezza che sono intrinseche all'attività di ricerca scientifica. Questa visione della scienza modifica anche il modo in cui le conclusioni che essa raggiunge – mai definitive, ma sempre passibili di falsificazione e miglioramento – vengono percepite dalla società, e quale ruolo si affida a tali conclusioni nel plasmare le nostre convinzioni e i nostri valori.

Il dibattito sullo status dell'embrione ricade in miti antichi e tenaci, che nulla hanno a che fare con le conclusioni raggiunte dalla moderna biologia dello sviluppo.

Vi sono, infatti, due concezioni alternative del ruolo che la scienza dovrebbe ricoprire nella società. Da una parte vi è chi ritiene che il

compito della ricerca scientifica sia meramente descrittivo, e come ribadisce Gilbert stesso, “la scienza ‘descrittiva’ è caratterizzata da esperimenti e osservazioni: se ripeti esattamente allo stesso modo l’esperimento che ho condotto io, vedrai esattamente quel che io ho visto. Questa visione presuppone che la scienza sia neutrale, e che il mondo dei fatti e quello dei valori siano mantenuti separati. Ma nelle scienze biologiche, questo ideale è difficile da mettere in pratica”. Dall’altra parte vi è chi crede che l’impresa scientifica debba rispondere a una vocazione normativa: le scoperte scientifiche dovrebbero, secondo questa visione, modificare il modo in cui comprendiamo la realtà, e determinare di conseguenza anche il nostro agire. “Il filosofo e teologo Abraham Joshua Heschel sosteneva che formulare una teoria sulle stelle non influisce sull’identità delle stelle, ma qualunque teoria sugli esseri umani si infiltra nella nostra coscienza e modifica la visione che abbiamo di noi stessi – se ci consideriamo scimmie assassine o l’esempio più perfetto di società cooperativa è importante per determinare quali comportamenti consideriamo ‘normali’. In una visione normativa della scienza, dunque, fatti e valori sono sempre mescolati, e il compito ‘sociale’ della scienza dovrebbe essere quello di migliorare la condizione umana e la nostra comprensione del mondo”.

Secondo Gilbert, questa visione normativa della scienza è antichissima: “bisogna partire dai commentari biblici sulla storia di Noè. Come biologo evoluzionista, ero convinto che la storia di Noè fosse la più stupida della Bibbia, ma leggendo questi commenti mi sono dovuto ricredere. Uno dei problemi affrontati è per quale motivo Noè sia considerato un uomo giusto. Dopotutto, il Signore gli disse che avrebbe sterminato tutti gli animali, tranne poche eccezioni, e tutta la stirpe umana, tranne la famiglia di Noè, e Noè disse ‘va bene’. Cosa farebbe di lui un uomo giusto? Alcuni rabbini hanno concluso che Noè dovette studiare e imparare a conoscere le abitudini alimentari di tutti gli animali del pianeta per poterli ospitare nell’arca per tutto il tempo che il Signore avesse ritenuto opportuno. Questo fa di Noè il primo scienziato, e il primo custode di animali”.

Proprio da questa vicenda biblica nasce il precetto “impara quel che è vero per fare quel che è giusto”, d’ispirazione per molti filosofi della

scienza in età moderna. "Nel XIX secolo Thomas Huxley, il grande agnostico, riprese questa massima, che era, secondo l'evoluzionista, la *summa* di ogni dovere umano. E anche oggi che abbiamo a disposizione una mole incredibile di conoscenze, in molti esprimono posizioni simili. Il filosofo della biologia Hans Jonas sosteneva che l'ontologia, in quanto fondamento dell'etica, è il principio originario della filosofia. La biologia moderna sta creando una nuova ontologia, un nuovo modo di vedere l'universo: abbiamo dunque bisogno anche di una nuova etica. Devo però ammettere, d'altra parte, che basare gli imperativi morali sulla scienza è pericoloso". In un certo senso, dunque, la scienza è normativa nella misura in cui modifica il modo in cui concepiamo la realtà, e così facendo plasma il nostro modo di stare al mondo, le nostre convinzioni, i nostri comportamenti. Ma come precisa Gilbert, "la relazione tra scienza e società è sempre biunivoca. Spesso le teorie scientifiche riflettono direttamente l'ambiente sociale nel quale vengono formulate. Al tempo stesso, la scienza può indirizzare la società verso specifici temi di dibattito in base alla propria visione del mondo".

Uno dei miti della pseudo-embriologia è che il momento della fecondazione e della generazione di un embrione umano corrisponda all'infusione dell'anima.

Un esempio della reciproca influenza tra scienza e società è il passaggio dalla biologia evoluzionistica classica, darwinista e competitiva, al paradigma contemporaneo che tende a enfatizzare la dimensione cooperativa delle entità naturali. "Ogni individuo è composto da cellule zigotiche e da altri microrganismi, ognuno dei quali ha una vita propria ma coopera per il sostentamento dell'insieme", spiega Gilbert. "Una delle cose che la biologia odierna suggerisce è che non siamo individui, ma squadre. Se trasliamo questa visione ad un livello più ampio, possiamo ipotizzare che la selezione naturale 'favorisca' i gruppi cooperativi: questo schiude un punto di vista nuovo sul mondo naturale. E se proviamo a ipotizzare come questo possa riflettersi sulla nostra società, abbandonando l'idea secondo cui ogni organismo sia sempre in competizione con tutti gli altri, scopriamo che ognuno di noi diviene

quel che è non *a scapito* di, ma letteralmente *con* l'altro".

Enfatizzare una visione cooperativa piuttosto che competitiva della natura cambia in modo sostanziale come vediamo il mondo, e può cambiare anche le nostre convinzioni. Il caso dei diritti riproduttivi è esemplare: la maggior parte dei "miti scientifici" che entrano nel dibattito è accomunata da una visione fortemente individualistica dei soggetti coinvolti. Ma cosa accadrebbe se si riconsiderasse l'intero processo di gestazione alla luce delle più recenti conoscenze accumulate dalla biologia e dall'ecologia dello sviluppo, e se si includessero fenomeni quali la plasticità dello sviluppo e la simbiosi? Essere sensibili ai processi biologici e non che si realizzano grazie alla cooperazione tra i vari "attori" coinvolti nella riproduzione ci schiude nuovi orizzonti: restituisce ad esempio una narrazione del processo di concepimento di un embrione umano ben diversa da quella più diffusa. "Tra i miti più comuni vi è quello secondo cui la fecondazione sarebbe una gara tutta al maschile, nella quale il corpo femminile svolgerebbe un ruolo meramente passivo: l'ovidotto e l'utero sarebbero solo la 'pista da corsa' dove si tiene la gara tra spermatozoi. Questi, d'altro canto, sono l'equivalente dell'eroe classico, il cui obiettivo è conquistare l'ovulo femminile – anch'esso soltanto passivo", spiega Gilbert.

"Ma oggi sappiamo che questa narrazione è sbagliata: perché la fecondazione avvenga, lo spermatozoo deve essere trattenuto – attivamente, s'intende – all'interno delle tube di Falloppio, dove le cellule dell'ovidotto femminile modificano la sua membrana cellulare in modo tale da renderlo capace di fecondare l'ovulo". Si tratta di un processo chiamato capacitazione spermatica, ed è noto in realtà dal 1952: "una volta raggiunto l'ovulo da fecondare, lo spermatozoo non lo penetra, non trapassa la sua membrana protettiva. Al contrario, le due cellule si pongono in posizione parallela e, a poco a poco, l'ovulo avvolge lo spermatozoo, le membrane si fondono e le due cellule diventano una sola. Non è un storia militare, una storia di antagonismo; è una storia di fusione – una storia molto diversa. Chi sa cosa potrebbe accadere se la nostra biologia si concentrasse sulle interazioni reciprocamente feconde, sul fatto che cellule come gli spermatozoi hanno bisogno di altre cellule per completare il proprio sviluppo. Pensare alla fecondazione come a

uno sforzo cooperativo richiede un sistema di pensiero diverso, che si distacchi dal nostro indottrinamento sulla centralità della competizione in ogni aspetto della vita”.

Tra i miti più comuni vi è quello secondo cui la fecondazione sarebbe una gara tutta al maschile, nella quale il corpo femminile svolgerebbe un ruolo meramente passivo.

Le potenzialità di questo nuovo sguardo sono tutt’altro che trascurabili, soprattutto per le questioni che circondano la maternità e lo status del feto. L’approccio competitivo e patriarcale che dipinge il processo di fecondazione come una sfida tra spermatozoi per vincere l’ambìto premio porta a vedere come passivi non solo gli organi riproduttivi della donna, ma la donna stessa. Questa visione si riflette in modo cristallino anche nella terminologia utilizzata per affrontare alcune questioni: “utero in affitto” e “maternità surrogata”, ad esempio, sono locuzioni che presentano la donna come mero contenitore della gravidanza, negandole individualità e agentività. Inoltre, questa prospettiva ignora il fatto – scientificamente dimostrato – che, durante i nove mesi di gestazione, il feto non è un individuo a sé, ma un tutt’uno con il corpo della madre, con il quale intraprende un rapporto simbiotico, e del quale contribuisce a modificare in modo sostanziale la fisiologia, l’anatomia, il sistema immunitario. Sulla scorta di questa visione organica, si è addirittura proposto di intendere madre e feto come un unico individuo, definito *gravida*.

Tornando a quel che le scienze della vita possono insegnarci – non tanto a livello normativo, quanto al livello più immediato della descrizione di come funziona il mondo – scopriamo che l’equazione tra “naturale” e “giusto” non è mai valida, e tanto meno lo è quando si parla di sessualità. In natura, infatti, possiamo ritrovare tutti i comportamenti che, quando compaiono negli umani, spesso consideriamo stranezze o perversioni. In natura esiste anche l’infanticidio: secondo questa equazione, dunque, dovremmo considerarlo moralmente ammissibile? Il punto sottolineato

a più riprese anche da Gilbert nel suo articolo è che le indicazioni morali alle quali ci atteniamo non hanno radici nel mondo naturale, ma sono esclusivamente prodotti sociali e culturali. Ciò è vero anche per lo statuto di "persona umana" (*personhood*), così centrale nel dibattito sull'aborto: spesso siamo portati a credere che il limite temporale oltre il quale la legislazione considera illecito l'aborto si basi su chiare evidenze scientifiche che dimostrano che, dopo una certa fase dello sviluppo embrionale o fetale, quell'umano in divenire possa essere considerato una persona.

Le indicazioni morali alle quali ci atteniamo non hanno radici nel mondo naturale, ma sono esclusivamente prodotti sociali e culturali.

Ma come provato dalla grande variabilità di questo limite nelle diverse legislazioni nazionali, la scienza non ha una risposta definitiva. Al contrario, lo stesso Gilbert nel suo articolo assicura che "se c'è una cosa che posso dire con assoluta certezza, è questa: non esiste alcun consenso tra i biologi su quando inizi una vita umana indipendente". Su questo tema, infatti, le opinioni sono variegate: c'è chi propende per riconoscere una vita umana indipendente nell'embrione appena fecondato, chi nell'embrione dopo l'evento di gastrulazione – quando esso acquista una primitiva individualità poiché perde la capacità di dividersi, ad esempio per formare due embrioni gemelli, e inizia il processo di differenziazione cellulare, a partire dal 14° giorno –, chi nell'embrione che ha sviluppato un sistema cerebrale funzionante tra le 24 e le 28 settimane di gestazione. Vi è poi chi ritiene che il feto divenga "persona" solo quando è in grado di sopravvivere autonomamente al di fuori dell'utero, quindi poco prima del parto. Gran parte degli scienziati, infine, ritiene che la domanda sia semplicemente mal posta: la definizione di cosa (o chi) sia da considerare "persona" non è una domanda scientifica, e la risposta non può essere biologica, ma soltanto sociale.

Arricchire il dibattito pubblico su questi temi con le più recenti conoscenze scientifiche sarebbe fruttuoso, questo è fuor di dubbio. Ma

come sostiene Gilbert nel suo articolo sui miti della pseudo-embriologia, non si tratta di un compito facile, poiché "le storie semplici, con una struttura esplicativa coerente e che sono rese interessanti dagli elementi emotivi inclusi nella narrazione, sono quelle che si ricordano più facilmente e che saranno ripetute più spesso". Per non rifuggire la complessità dobbiamo prima imparare a maneggiarla, e per fare ciò occorre ripensare il modo in cui insegniamo la scienza: "se insegnassimo la scienza come si insegna a suonare il pianoforte, o come si insegna un mestiere, vedremmo molto più facilmente le sue ambiguità e la sua provvisorietà, e impareremmo ad apprezzarla come un atto creativo. La scienza più interessante non è quella dei fatti conosciuti, ma quella che si spinge ai confini dell'ignoto: forse non possiede la verità, ma mira ad ottenerla. E nel frattempo può indicarci quel che di sicuro vero non è".

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/pseudo-embriologia/

La diaspora dei palestinesi di Gaza nelle parole dell'ex vicedirettore del Mossad (e parlamentare) / di Giacomo Gabellini

Abbiamo già trattato in maniera approfondita l'anatomia dell'operazione Spade di Ferro condotta da Israele nella Striscia di Gaza, cercando di interpretarla e dedurne le finalità alla luce di documenti strategici come quello redatto nel 1982 dall'analista israeliano Oded Yinon, di quello stilato dal Ministero dell'Intelligence israeliana e di quello pubblicato dal centro studi israeliano Mizgav. Sono molti i fattori che inducono a ritenere che l'obiettivo perseguito dalla classe dirigente israeliana consista nello svuotamento della Striscia di Gaza in vista della sua incorporazione nello Stato israeliano, e nell'annessione più o meno concomitante della Cisgiordania, previa colonizzazione della stessa attraverso la moltiplicazione degli insediamenti facilitata dal trasferimento del controllo sui territori occupati dall'autorità militare a quella civile. Il tutto, beninteso, in perfetta armonia con uno dei punti programmatici stabiliti dal governo guidato da Benjamin Netanyahu all'atto dell'insediamento, in cui si afferma che «*il popolo ebraico ha un diritto esclusivo e inalienabile sull'intera Terra d'Israele. Il governo promuoverà e svilupperà gli insediamenti in tutte le parti della Terra d'Israele: Galilea, Negev, Golan, Giudea e Samaria*».

Il problema è che il gioco portato avanti da Israele risulta scopertissimo agli occhi delle classi dirigenti dei Paesi confinanti, la cui prossimità geografica li rende automaticamente i principali "candidati" ad assorbire la popolazione palestinese di cui Israele intende liberarsi. A partire

dalla Giordania, Paese che intrattiene relazioni diplomatiche con Israele dal 1994 annoverabile tra i più affidabili partner regionali del cosiddetto “Occidente collettivo”. In seguito allo scatenamento dell’Operazione Spade di Ferro da parte di Israele, i vertici dello Stato giordano hanno evidenziato senza sosta le conseguenze catastrofiche, sia sul piano umanitario che di sicurezza regionale, che la linea d’azione portata avanti da Tel Aviv stava producendo. Sia re Abdullah che la regina Rania si sono espressi in termini molto duri nei confronti di Israele, mentre il governo ha provveduto a richiamare l’ambasciatore. Come riporta il quotidiano «The New Arab», «*la diplomazia giordana non è mai stata così attiva, e anche per una buona ragione. Ciò che accade a Gaza potrebbe benissimo ripetersi in Cisgiordania, costringendo milioni di persone a cercare rifugio in Giordania*». Le valutazioni formulate dalla pubblicazione araba trovano riscontro nelle parole di fuoco pronunciate dal primo ministro giordano Bishr al-Khasawneh, secondo cui «*qualsiasi tentativo di espellere o creare le condizioni per sfollare i palestinesi dalla Gaza o dalla Cisgiordania rappresenta una linea rossa che la Giordania considererà alla stregua di una dichiarazione di guerra*». Il concetto è stato ribadito con forza dal ministro degli Esteri Ayman al-Safadi, che dinnanzi al Parlamento di Amman ha messo in chiaro che gli sforzi che Israele sta sostenendo per favorire un esodo di palestinesi dalla Cisgiordania a est del fiume Giordano «*rappresentano una linea rossa per la Giordania. Faremo ricorso a tutte le nostre capacità per evitarlo perché si tratta di una violazione del diritto internazionale*».

Su posizioni sostanzialmente analoghe si è collocato l’Egitto, che tramite il presidente al-Sisi ha reso noto che un eventuale esodo di palestinesi dalla Striscia di Gaza verso il Sinai incoraggiato da Tel Aviv metterebbe a repentaglio la pace siglata tra Begin e Sadat nel 1979. Al presidente egiziano, del resto, non erano certo sfuggite le indiscrezioni raccolte e pubblicate dal «Financial Times», secondo cui Netanyahu avrebbe attivato i contatti con le controparti europee affinché convincessero le autorità del Cairo ad accogliere un numero imprecisato di profughi palestinesi, conformemente alle indicazioni contenute all’interno dello “studio di fattibilità” dell’operazione realizzato dal centro studi Mizgav. Stando alla ricostruzione del quotidiano finanziario britannico, Netanyahu avrebbe avanzato questa proposta ai rappresentanti di Paesi come la Repubblica Ceca e l’Austria, ma «*i principali Paesi europei, in particolare Francia, Germania e Regno Unito, l’avrebbero respinta bollandola come irrealistica*». Il motivo, spiega il giornale londinese, sarebbe da rintracciare proprio nella «*costante resistenza*» opposta dall’Egitto all’ipotesi di accogliere i rifugiati da Gaza anche su base temporanea. Il timore del Cairo è che «*Israele cerchi di usare la crisi per far ricadere sull’Egitto i suoi problemi con i palestinesi*».

Secondo il sempre ben informato «Middle East Eye», pur di vincere l’irriducibile opposizione del Cairo, le autorità israeliane si sarebbero addirittura prodigate per organizzare un ambizioso piano volto a cancellare i debiti internazionali dell’Egitto attraverso la Banca Mondiale e l’Unione Europea. Ma a dispetto della critica situazione finanziaria in cui versa il Paese, l’Egitto si è opposto con forza. In breve, ha rilevato sempre a «Middle East Eye» l’ex diplomatico egiziano Ayman Zaineldine, «*la spinta a espellere i palestinesi da Gaza ha dimostrato che Israele può rappresentare una minaccia diretta alla sicurezza nazionale dell’Egitto*. *La guerra, le azioni e le dichiarazioni sempre più aggressive da parte di Israele hanno portato l’Egitto e la maggior parte dei Paesi arabi a riconsiderare le loro politiche nei confronti di Israele*».

Ecco quindi affacciarsi, alla luce di questo mutamento di approccio sfavorevole a Israele da parte di gran parte dei suoi vicini, proposte alternative in merito al “ricollocamento” dei palestinesi. Tra cui spicca quella avanzata da Ram Ben-Barak, che in qualità di ex vicedirettore del Mossad e parlamentare alla Knesset per il partito Yesh Atid di Yair Lapid ha proposto ai microfoni dell’emittente israeliana «Channel-12» di “ridistribuire” 2,5 milioni di palestinesi in un centinaio di Paesi. Suo avviso, «*è meglio essere rifugiato in Canada che a Gaza. Distribuiamo gli abitanti della Striscia di Gaza nel mondo. Sono 2,5 milioni, ogni Paese se ne prende 25.000, 100 paesi. È umano, deve essere fatto. Se il mondo ha davvero l’intenzione di risolvere il problema palestinese, ha la capacità di farlo*». Una sorta di “seconda Nakba”, di cui si è più volte parlato a partire dall’insediamento del governo Netanyahu.

La prospettiva tratteggiata da Ben-Barak risulta altamente emblematica, in quanto proveniente non da uno dei tanti estremisti di cui si compone il governo israeliano, quali il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich, il ministro per la Sicurezza Nazionale Iramar Ben-Gvir, o il ministro del Patrimonio culturale Amichai Eliyahu – il quale ha recentemente definito lo sganciamento di un ordigno nucleare sulla Striscia di Gaza "una possibilità" – ma da un esponente della componente più moderata del cosiddetto "arco costituzionale" israeliano.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26778-giacomo-gabellini-la-diaspora-dei-palestinesi-di-gaza-nelle-parole-dell-ex-vicedirettore-del-mossad-e-parlamentare.html?auid=105564

L'Unione europea verso l'irrilevanza economica? / di Vincenzo Comito

L'UE dovrebbe indirizzare la propria azione al mondo multilaterale. Prevale la tendenza a rinchiudersi nel campo atlantista, come mostrano le vicende russo-ucraina e israelo-palestinese, usate per far prosperare l'industria delle armi.

Nel testo che segue cerchiamo di analizzare con qualche dettaglio la situazione e le prospettive economiche dei paesi facenti attualmente parte dell'Unione Europea, concentrandoci comunque soltanto su alcuni aspetti della questione. Il quadro appare, almeno a chi scrive, allarmante e senza grandi prospettive.

La competizione mondiale sulle tecnologie avanzate

Un'analisi svolta *dall'Australian Strategic Policy Institute* (Hurst, 2023), con il sostegno del Dipartimento di Stato statunitense, ha analizzato di recente la posizione competitiva dei vari paesi del mondo nel campo delle tecnologie avanzate. In 37 dei 44 settori analizzati nella ricerca la Cina è il paese guida, superando anche gli Usa, che mantengono il primato soltanto in 7 settori. Nessuno degli altri paesi, compresi quelli europei, ha una posizione di leadership in qualcuno di essi. Il paese asiatico tende a posizionarsi, secondo lo studio, come la superpotenza scientifica e tecnologica principale del mondo. La Cina genera da sola all'incirca il 50% del totale mondiale degli articoli scientifici ad alto impatto. Può darsi che lo studio, per alcuni aspetti, sovrastimi la dominazione cinese, ma in ogni caso esso fotografa una situazione corretta nelle grandi linee, in particolare in relazione al ruolo dei paesi europei.

L'istituto rileva in effetti che esiste un grande *gap* tra Cina e Stati Uniti da una parte e tutti gli altri paesi dall'altra. I dati indicano che c'è una serie di paesi collocabili in seconda fila; tale gruppo è guidato da India e Gran Bretagna, mentre gli altri Stati europei rimangono ancora un poco indietro.

Consideriamo il campo dei chip. Nel 1990 l'Europa produceva il 44% degli stessi e gli Stati Uniti più o meno era sugli stessi valori; nel 2022 siamo al 9% del totale per l'Europa e al 12% per

gli Stati Uniti. Ma mentre gli Stati Uniti dovrebbero avere in funzione 14 nuove fabbriche di semiconduttori entro il 2025, i paesi europei e il Medio Oriente ne avranno soltanto 10, la Cina e Taiwan ne stanno avviando ben 43 (Rachman, 2023). Senza considerare i nuovi insediamenti della Corea del Sud e del Giappone. La preponderanza dell'Asia appare netta.

O guardiamo al settore delle energie rinnovabili. Per quanto riguarda la produzione di pannelli fotovoltaici, la Cina ne produrrà ancora nel 2030, secondo le previsioni, all'incirca l'80% del totale mondiale, mentre quella dei paesi europei continuerà ad essere sostanzialmente irrilevante (*International Energy Agency*), anche se ci sono dei programmi importanti in atto. Nel campo dell'energia eolica la Cina arriva ancora nel 2030 ad oltre il 60% del totale e in questo caso i paesi della UE hanno una posizione di un certo rilievo, poco distante dal 20%, ma frutto anche di una perdita di velocità; la due principali imprese europee del settore presentano infatti in questo momento rilevanti difficoltà tecnologiche e finanziarie, mentre in questi mesi,in Cina si inaugura un impianto che prevede la messa in opera delle pale eoliche di più grandi dimensioni al mondo. Per quanto riguarda la produzione di batterie assistiamo al solito predominio cinese, con il 75% circa del totale della produzione mondiale nel 2030, mentre l'UE si collocherebbe tra il 10% e il 15% del totale, anche se ci sono in campo dei progetti di espansione importanti.

Incidentalmente, abbiamo assistito nel tempo alla messa al bando da parte degli Stati Uniti e di conseguenza automaticamente da parte di molti paesi europei vassalli, delle tecnologie di telecomunicazione cinesi e segnatamente delle società Huawei e Zte; ma tale mossa, lungi dal favorire le imprese europee concorrenti Ericsson e Nokia, le ha fortemente indebolite, con rilevanti difficoltà tecniche e finanziarie.

Più in generale, nella classifica delle principali imprese tecnologiche del mondo sulla base del loro fatturato, le prime due imprese europee, la tedesca SAP e l'olandese ASML si collocano abbastanza in basso, mentre dominano le imprese statunitensi, cinesi e più in generale quelle asiatiche.

Questa situazione viene naturalmente da lontano ed è la conseguenza di molteplici fattori. Ne ricordiamo soltanto uno, quello relativo alle strategie dell'Unione Europea.

Sino a qualche anno fa anche soltanto usare l'espressione "politica industriale" era considerato anatema a Bruxelles ed anche i singoli paesi dell'Unione non osavano, di conseguenza, avventurarsi in programmi di sostegno pubblico ai settori avanzati. Poi, di fronte all'evidenza di una situazione di forte arretratezza rispetto a Usa e Cina nelle tecnologie avanzate, Bruxelles ad un certo punto ha cercato di colmare il gap. Sono stati così varati diversi programmi di intervento, da quello sulla robotica a quelli sui chip e sull'intelligenza artificiale. Ma non c'è da aspettarsi molto da tali progetti, le risorse stanziate sono molto al di sotto di quanto sarebbe necessario e comunque si è partiti tardi e lentamente per difficoltà burocratiche e di altro tipo. Al massimo si riuscirà. A proposito di IA si sono riuniti in questi giorni i rappresentanti di Germania, Francia ed Italia per concordare una strategia comune per il settore; vedremo.

Alcuni residuali punti di forza dell'Europa

Il modello economico dei paesi della UE si basa comunque sempre meno sulle tecnologie avanzate, che sono il prossimo futuro dell'economia e punta molto invece su settori più tradizionali, peraltro in parte vacillanti. Appare evidente che l'economia europea si trova in gravi difficoltà rispetto al suo possibile modello di sviluppo, come si può constatare da una veloce analisi.

Nell'auto la forte innovazione in atto nel mondo (elettrificazione, digitalizzazione, guida autonoma) pone ora in primo piano soprattutto la Cina e in parte gli Stati Uniti, rischiando di mettere sostanzialmente fuori gioco Stellantis e Renault, che comunque stanno tentando una marcia di avvicinamento ai cinesi, mentre i produttori tedeschi sono in difficoltà, ma cercano di resistere grazie ai forti legami già presenti sempre con la Cina. E questo mentre a Bruxelles, su

disposizioni Usa, si cerca invece di bloccare l’arrivo di auto del paese asiatico nel nostro continente. Una follia! L’auto è stata sino ad oggi, comunque, l’asse portante principale dell’industria nel nostro continente e comunque l’Europa poteva contare sino a ieri sulle prodezze tecnologiche tedesche nel settore, che oggi tendono però quasi all’irrilevanza (il costo delle auto tende ad essere ormai costituito per il 40% da quello delle batterie e per un altro 40% da quello del software). Le tradizionali raffinatezze tecniche di Mercedes, BMW, Audi saranno sempre più relegate ad una piccola nicchia del mercato.

Anche nella chimica, altro tradizionale punto di forza dell’economia europea, il continente viaggia verso l’irrilevanza. Le previsioni al 2030 vedono la Cina controllare il 50% del mercato mondiale, mentre in Europa resterebbe solo il 10%; attualmente considerati gli alti costi dell’energia nel nostro continente, in particolare le imprese tedesche tendono sempre più a concentrare i loro investimenti in Cina ed negli Usa. Nell’elettronica di consumo dominano di nuovo i produttori asiatici, con qualche eccezione Usa. Minacce crescenti si registrano anche nel campo dei macchinari industriali.

L’economia dell’UE registra una forte presenza, tra l’altro, nel settore del turismo (i paesi europei sono la principale destinazione turistica del mondo), nell’agroalimentare, nel lusso, nel campo bancario ed in quello assicurativo. Nei primi due settori la presenza europea dovrebbe rimanere forte nel tempo, ma per quanto riguarda quello del turismo si tratta di un’attività mediamente povera e a bassa qualificazione degli addetti, mentre quella del lusso è caratterizzata da alti margini di profitto. Ma si può prevedere che in relativamente pochi anni anche questo spazio vedrà moltiplicarsi la presenza dei produttori asiatici. Nel campo bancario gli istituti del continente sono molto più piccoli come dimensione di quelli cinesi e molto meno redditivi, circa la metà, di quelli Usa. I grandi fondi di investimento nel mondo sono controllati da Usa, Cina, paesi del Golfo, con soltanto qualche appendice relativamente minore nella UE. Anche nelle altre strutture finanziarie sono gli Stati Uniti a dominare la scena (*private equity*, *venture capital*, ecc.).

Persino nelle attività agricole le cose non vanno molto bene. A livello europeo il settore è oggi un grande importatore di input dall’esterno, mentre vende per la gran parte prodotti a basso valore aggiunto che invia in particolare verso la Cina, da cui importa invece produzioni a valore aggiunto crescente.

Come è noto, di recente la Commissione europea ha chiesto a Mario Draghi di preparare un piano per rafforzare la competitività internazionale dell’economia europea. Fatica improba e che non crediamo che possa portare a grandi risultati. O forse, per nascondere i veri fallimenti, si fa finta di fare qualcosa.

Nell’ultimo periodo, a partire dalla Germania, si va diffondendo la paura della de-isindustrializzazione. La crescita dei mercati esterni, in particolare asiatici, l’alto costo dell’energia, gli incentivi Usa, stanno in effetti facendo maturare nel nostro continente la tendenza di molte imprese a tentare la fuga verso altri lidi o comunque a cedere la proprietà delle loro aziende ad altri protagonisti. Hanno fatto sensazione di recente nel paese teutonico da una parte l’acquisizione da parte degli americani del principale produttore europeo di pompe di calore, dall’altra l’annuncio da parte della BASF, la più grande impresa chimica del continente, dell’avvio della costruzione in Cina di un grande impianto produttivo, mentre venivano ridimensionati i suoi piani di investimento in Germania.

Il confronto tra UE, UK, USA

Nel 2008 le economie di Stati Uniti e Unione Europea erano grosso modo della stessa dimensione, anzi quella della Ue presentava un livello del Pil un poco superiore. Ma dopo di allora l’andamento dei due blocchi è stato sempre più divergente. Oggi il PIL statunitense è all’incirca più grande di un terzo rispetto a quello europeo e senza la Gran Bretagna di circa il 50%. E comunque l’Europa dipende dagli Stati Uniti per le tecnologie, l’energia, il capitale e la

protezione militare (Rachman, 2023).

Le cose continuano in ogni modo a deteriorarsi. Nel 2023 l'economia dei paesi della UE crescerà, se tutto va bene, dello 0,7%, mentre quella statunitense dovrebbe farlo tre volte tanto (anzi i dati relativi al terzo trimestre 2023 indicano che tale crescita potrebbe essere anche superiore); peraltro la Gran Bretagna farà ancora peggio, siamo allo 0,5%. Questo dominio Usa si estenderà anche nel 2024 e oltre. In tale anno, secondo le previsioni, il pil Usa crescerà dell'1,5%, quello UE dell'1,2% *et encore* e quello della Gran Bretagna dello 0,6%.

Le difficoltà in cui si dibatte l'UE è eloquentemente esemplificata dai contorcimenti in cui in questo momento si dibatte il più importante dei suoi membri, la Germania, mentre l'Italia, come è noto, non cresce significativamente da più di trenta anni.

Ma da cosa dipende tale egemonia recente degli Stati Uniti? Le ragioni sono molte, dal più forte stimolo pandemico, alle ripercussioni dell'invasione russa dell'Ucraina, al boom del settore tecnologico, alla più larga disponibilità di capitali, mentre anche gli investimenti e la produttività crescono di più in Usa e la nostra appare come una società che invecchia (Romei, Smith, 2023).

I divari economici nell'UE

Bisogna comunque ricordare che non tutti i paesi dell'UE sono uguali.

Si potrebbe a questo proposito presentare delle analisi molto dettagliate in varie direzioni. Ma per dare un'idea della situazione facciamo soltanto riferimento ad una recente testimonianza di *The Economist* (The Economist, 2023). Il settimanale economico britannico ha cercato, in una sua elaborazione, di classificare i vari paesi facenti parte dell'Unione Europea sulla base di cinque parametri particolari; certo essi, almeno in qualche caso, appaiono discutibili, ma alla fine il quadro che ne risulta sembra abbastanza significativo. I parametri considerati sono il livello di inflazione, quello del debito pubblico e privato, la dinamica demografica, gli sforzi di decarbonizzazione delle varie economie, il livello di scambi commerciali con i paesi "autocratici", criterio quest'ultimo, a nostro parere, assai discutibile. Il risultato complessivo vede intanto classificarsi ai primi posti tra quelli virtuosi alcuni paesi piccoli (Irlanda, Malta, Cipro, Lussemburgo, Danimarca, Croazia); tra quelli più importanti, la classifica vede al primo posto la Francia, poi molto più in basso la Germania, ancora la Spagna, seguita dalla Polonia, mentre l'Italia si colloca al penultimo posto insieme alla Slovacchia e precedendo soltanto l'Ungheria.

La subalternità europea agli USA

Pur nell'ambito di evidenti differenze nella collocazione dei vari paesi dell'Unione Europea in una possibile classifica delle virtù economiche, il quadro generale che esce fuori dalla collocazione di tale gruppo di paesi nell'ambito dell'economia mondiale attualmente e all'orizzonte 2030 non appare certo roseo e non si vede come la situazione possa migliorare in concreto nei prossimi anni. Gruppi dirigenti imbelli a Bruxelles ed altrove, la forte spinta economica e tecnologica dei due grandi blocchi "rivali" e anche di una serie di paesi minori, le rilevanti divisioni politiche presenti tra le singole entità facenti parte dell'Unione, la carenza di capitali effettivamente mobilitabili e di investimenti, l'elevato tasso del debito pubblico, soprattutto in alcuni paesi, l'alto livello di inflazione, le pressioni politiche statunitensi che sono in grado di indirizzare le scelte dell'Unione nella direzione dei loro interessi esclusivi, sono tutti fattori che sembrerebbero contribuire a ostacolare sviluppi positivi. L'Unione avrebbe, tra l'altro, bisogno per progredire di aprirsi sempre più in e tutte le direzioni geografiche, mentre la tendenza, imposta dagli Usa, appare quella di rinchiudersi quanto più possibile nel più ristretto campo atlantico e questo, incidentalmente, anche in quello politico, come indicano le recenti vicende dell'Ucraina e di Israele, usate tra l'altro strumentalmente per far prosperare

l’industria delle armi, ma anche in questo caso soprattutto di quella statunitense. I risultati non saranno presumibilmente alla fine molto brillanti. Non resta che sperare di essere in qualche modo contraddetti sulle sorti dell’Europa dall’imprevedibile incidere della ruota della storia.

Testi citati nell’articolo

-Hurst D., China leading Us in technology race in all but a few fields, thinktank finds, www.theguardian.com, 2 marzo 2023.

-Rachman G., Europe is falling behind America and the gap is growing, www.ft.com, 19 giugno 2023.

-Romei V., Smith C., How is the Us economy managing to power ahead of Europe?, www.ft.com, 19 ottobre 2023.

–The Economist, Our European economic pentathlon, 14 ottobre 2023.

fonte: https://fuoricollana.it/lunione-europea-verso-lirrilevanza-economica/

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/26783-vincenzo-comito-l-unione-europea-verso-l-irrilevanza-economica.html

----

Il marxismo-keynesismo di Giovanni Mazzetti: una proposta per uscire dalla crisi / di Lorenzo Palaia

L’ esegesi e la sintesi tra il pensiero di Marx e quello di Keynes, per mano del già professore di economia presso l’università della Calabria Giovanni Mazzetti, non costituiscono un’oziosa operazione speculativa ma vogliono rispondere ai problemi concreti con cui la nostra società si trova a confrontarsi quotidianamente, cruccio di tanti intellettuali: perché questa disoccupazione e stagnazione strutturali continuano senza soluzioni, nonostante i tanti tentativi di mettervi mano? Perché le nostre società dei paesi sviluppati sono in una crisi che, nonostante i tentativi di dissimulazione, non è affatto contingente e sembra non presentare sbocchi? L’immagine eloquente in quarta di copertina del libro di Mazzetti, *Dieci brevi lezioni di critica dell’economia politica*, pubblicato dal sempre attento e interessante editore triestino Asterios (con cui l’autore ha pubblicato diversi altri libri), raffigura un *robot* alla catena di

montaggio che licenzia il lavoratore umano e ne prende il posto. Si tratta del problema epocale con cui economisti e sociologi si trovano a dover fare i conti, dai quali l'autore prende ad esempio alcuni argomenti tipici – tra gli altri le tesi di Riccardo Staglianò, Domenico De Masi e Yuval Noah Harari – per confutarne le diverse impostazioni finora adottate. Sintetizzando, potremmo dire che l'atteggiamento più errato è quello di chi non concepisce affatto il problema perché non ne vede la novità: per costoro, l'innovazione tecnologica si trova oggi a produrre ciò che ha fatto sempre, distruzione di posti di lavoro e creazione di nuovi; così il capitalismo si auto-riprodurrebbe sempre ponendo esso stesso le condizioni per uscire dalle crisi in cui si caccia, che sono dunque in ogni caso crisi congiunturali.

Ma per l'autore (e non solo per lui ovviamente)[1] questa volta è diverso, come dimostrerebbe la crisi del keynesismo negli anni '70: essa mise in luce un problema che non era più risolvibile nei modi in cui era sempre stato affrontato, in quanto la riproduzione del rapporto di lavoro salariato aveva cominciato a diventare irreversibilmente problematica, prova ne è il fatto che le ricette di politica economica tradizionalmente keynesiane messe in atto nella seconda metà degli anni '70 nei paesi sviluppati (Wilson, Moro, Mitterand ecc.) per affrontare la stagflazione, non produssero i consueti risultati benefici. Ecco quindi che i conservatori hanno avuto gioco facile, a partire dagli anni '80, a riacquisire credito con le loro vecchie ricette sconfitte dal keynesismo precedentemente, perché non hanno trovato dall'altra parte un avversario che avesse compreso quel passaggio cruciale in grado di contrastarli, ma anzi hanno incontrato spesso (persino in buona parte della sinistra) condiscendenza sui loro assunti di fondo.

Proviamo quindi a spiegare brevemente, tentando di seguire l'autore, in cosa consistono le due contrapposte ideologie (intese nel senso di coscienza della realtà), quella keynesiana e quella liberale o conservatrice; la prima dominante tra la seconda guerra mondiale e la metà degli anni '70, la seconda dopo e prima di questa breve finestra. Il merito dell'autore in questo sta nel mostrare, con evidente impostazione marxista, come la coscienza della realtà, corretta o contraddittoria (cioè erronea) che sia, venga dalle esigenze stesse di una certa fase di sviluppo della società. Prendiamo ad esempio uno dei mantra dei conservatori, usato nella crisi del '29 come anche dagli anni '70 fino a oggi: la crisi è data dal fatto che mancano i soldi, che sono la ricchezza, e l'unico modo per uscirne è smettere di spendere, risparmiare, fare sacrifici, poiché a ogni risparmio corrisponde un investimento che farà ripartire il ciclo produttivo, mentre la spesa consiste in uno scialacquamento di risorse. Non è difficile ritrovare in questo il pensiero dominante che oggi si ascolta in bocca a politici, operatori dell'informazione e intellettuali: non esistono pasti gratis, ogni servizio ha un costo, ogni bene ha un prezzo anche quando fornito dallo Stato, perciò ogni bilancio (pubblico o privato che sia) deve sempre cercare il pareggio tra entrate e uscite perché lo sperpero di moneta, cioè di risorse, porta a mancati investimenti che potrebbero invece far ripartire la crescita. Tali asserzioni non cambiano di fronte all'evidenza empirica che, dopo anni di rigore, la crescita è sostanzialmente stagnante e la disoccupazione (quella reale, non quella camuffata con trucchi statistici) in Italia si presenta stabilmente attorno al 25%, non tanto più alta di quella europea.[2] I lettori più attenti ricorderanno gli anni in cui prendeva piede la teoria dell'austerità espansiva di Alesina e Giavazzi, un vero e proprio ossimoro che ispirò anche le politiche del governo Monti. Come abbiamo visto anche nel caso dei vaccini anti-covid, quando una teoria viene prodotta o fatta propria dalla classe al potere, essa viene presentata come un dogma e a nulla servono le confutazioni che la realtà stessa le pone davanti. Cercando di risalire quindi al contesto in cui queste credenze economiche austeritarie si sono formate – contesto nel quale originariamente per Mazzetti erano coerenti, ma che nella realtà odierna si mostrano contraddittorie – secondo l'autore esse scaturirono dalla fase proto-capitalistica, in cui il risparmio consentì di accumulare i capitali necessari all'avvio del nuovo modo di produzione; tuttavia, come evidenzierà bene Keynes, in una società in cui ormai il modo di socializzazione prevalente è lo scambio di merci attraverso il denaro, la spesa di qualcuno è il reddito di qualcun altro, e il risparmio di qualcuno (per esempio in una fase di crisi) è la perdita del posto di lavoro di qualcun altro. Keynes aveva quindi compreso che se lo Stato si sostituiva ai privati, che per timore si astengono dall'investire in una fase di crisi, esso poteva creare una domanda di beni sostitutiva in grado di dare uno sbocco all'offerta, la qual cosa fu chiaramente dimostrata a tutti solo dopo la

prosperità esibita dagli Stati Uniti come risultato del finanziamento pubblico della produzione bellica nella seconda guerra mondiale. Prima della crisi del '29 era stato infatti il credito bancario – primo rozzo tentativo secondo Mazzetti di insignorirsi del denaro – a mediare la crescita capitalistica, in quanto anticipando capitali inesistenti la banca consentiva all'investitore di riavviare il ciclo produttivo prima di incassare il profitto monetario.[3] Ma dopo la crisi del '29 le banche non facevano più credito per paura di non vederselo restituito, perciò quella rozza forma di signoria sul denaro doveva essere sostituita da quella dello Stato, che spendendo creava la domanda e quindi il mezzo di pagamento mancante. I conservatori infatti tendono a identificare la ricchezza con il denaro e diranno sempre perciò che una fase di crisi (in cui non circola moneta) è una fase di penuria, ma è noto che Keynes – che considerava invece ricchezza i fattori produttivi (capitale e lavoro) e le merci prodotte – li irrideva, facendo notare loro che non mancavano i lavoratori, i materiali, le macchine o i bisogni da soddisfare, ma solo appunto la domanda intesa come mezzo di pagamento disponibile. Ma proprio poiché i conservatori concepiscono il mezzo di pagamento quale ricchezza, essi inorridiscono all'idea che possa essere creato senza un lavoro che gli corrisponda: questa è la ragione dell'atteggiamento sospettoso di molti di loro verso l'attività bancaria, non tanto diverso in questo – ci sembra – dal pensiero teologico medievale.

La grande trasformazione keynesiana, che il lettore della Fionda conosce bene e che ha prodotto circa 30 anni di sviluppo e benessere mai visti prima, secondo Mazzetti costituisce una fase di netta rottura con il capitalismo precedente: con quella capacità di spesa messa direttamente nelle mani dei lavoratori, infatti, essi si riappropriavano indirettamente di parte del plusvalore che producevano, e allo stesso tempo la società nel suo complesso poté soddisfare bisogni mai soddisfatti prima in quanto realizzabili solo da un'entità che non ha il lucro come finalità (cibo, salute, igiene, abitazione, vestiario, istruzione ecc.). Quella spesa pubblica doveva quindi avvenire, come insegna Beveridge, in deficit, senza pretendere un pagamento per il bene fornito (ad esempio sotto forma di prelievo fiscale) poiché altrimenti sarebbe stata vanificata da un prelievo che l'avrebbe almeno in parte annullata.[4] Nonostante ciò tale spesa non produceva debito, o lo faceva in maniera irrisoria, grazie al noto meccanismo del moltiplicatore, per il quale una cifra di denaro pari a *n* produce, ogni volta che viene spesa, una serie di altri redditi che a loro volta ne producono altri e così via… Questa moltiplicazione di denaro spinta dal consumo intenso permise un indebitamento (pubblico e privato) e una pressione fiscale minimi per circa trenta anni, fino all'inizio degli anni '80 in cui entrambi gli indicatori hanno cominciato a crescere – la pressione fiscale addirittura raddoppiando tra il 1980 e il 2012.[5] Questo sviluppo inaudito permise anche l'istituzione dello Stato sociale keynesiano, diverso da quello bismarckiano che impera di nuovo oggi e che consiste invece in una mera redistribuzione di soldi precedentemente prelevati ai contribuenti. La disoccupazione, già dalla metà degli anni '70, cominciò a crescere e la produzione a ristagnare, non secondo Mazzetti per cause contingenti (ad esempio il prezzo del petrolio) bensì strutturali, a cui si sono aggiunte le politiche austeritarie che (cominciate in Inghilterra e Stati Uniti negli anni '80) hanno aggravato nel tempo la situazione, culminando – aggiungiamo noi perché l'autore non ne tratta – nel furto di sovranità economica ordito dall'UE, che ha vanificato quel traguardo del dominio collettivo sul denaro.

Il punto centrale è che, secondo Giovanni Mazzetti, la crisi degli anni '70 e tutte quelle che le sono seguite non erano congiunturali, ma la manifestazione che qualcosa di strutturale era cambiato e che quelle politiche keynesiane prima di successo non potevano più produrre gli stessi effetti, anche se tutta la classe dirigente fosse stata concorde nel riportale in auge; uno scenario che secondo l'autore Keynes stesso aveva previsto. Anche in questo Mazzetti è marxista: sono certe condizioni oggettive, di struttura, che determinano quali politiche sono possibili in una determinata fase, le quali quindi più che giuste o sbagliate possono essere coerenti o contraddittorie con quella fase in cui si trovano; corollario è che la disoccupazione dilagante non sarebbe frutto di corruzione o cattiva volontà di qualcuno (tanto meno colpa dei cinesi, o di altre economie emergenti, o dei processi di delocalizzazione di qualche industriale in particolare), ma un impedimento oggettivo che va affrontato con una mutazione del modo di affrontare il problema, ostacolata tuttavia dall'incapacità soggettiva di comprenderlo. Ma il

fatto che la coscienza del problema sia inadeguata, aggiungiamo noi forse con una nota di complottismo, può precisamente venire a volte dall'intenzione che i vertici della classe dirigente hanno di mantenerla tale, dato che l'uomo è mosso anche da interessi egoistici che spesso possono dominarlo. Non sono pochi infatti, e lo abbiamo visto nei momenti di crisi più acuta, coloro che guadagnano mentre gli altri soffrono: così ad esempio le *big tech* e le *big pharma* durante il covid, o l'industria bellica in guerra ecc. Inoltre, l'autore sottovaluta l'aspetto politico e non considera il fatto che le politiche economiche vengono decise nella capitale dell'Impero (Washington), tanto quelle keynesiane per il trentennio in cui furono attuate quanto quelle liberiste per il periodo immediatamente successivo! Vogliamo pensare che a Washington non abbiano capito la difficoltà che il capitalismo sta affrontando? Ma veniamo dunque al motivo per cui secondo Mazzetti il keynesismo non sarebbe più applicabile tale e quale: una volta infatti soddisfatti tutti quei bisogni essenziali e di più, di cui la società un tempo era priva e che inizialmente avevano prodotto una enorme domanda di merci, la propensione al consumo sarebbe scesa, diminuendo grandemente l'effetto del moltiplicatore e vanificando quindi quella spesa aggiuntiva statale fatta per mettere a frutto le ingenti risorse inutilizzate di cui la società disponeva. È innegabile infatti che oggi la gran parte delle persone abbiano di che vestirsi, mangiare, curarsi, dove abitare ecc., nonostante le politiche conservatrici stiano riproducendo una situazione di artificiale penuria. Inoltre, come abbiamo accennato, quei bisogni sono riproducibili con molto meno lavoro grazie all'innovazione tecnologica, la quale perciò provoca una perdita di posti di lavoro e di valore delle merci (e quindi di profitti) che Marx aveva previsto come risultato della tendenza del capitalista a eliminare il costo del lavoro. Per questo il sistema economico si è evoluto alla ricerca di nuovi ambiti produttivi per compensare la perdita di valore: l'ingente sviluppo del terziario (oggi anch'esso arrivato al massimo secondo l'autore) ma anche forme di remunerazione sganciate da ogni attività produttiva (la borsa, la rendita immobiliare ecc.). Ciò non vuol dire che non esistano più bisogni da soddisfare, ma sono bisogni più evoluti, sganciati dalla necessità materiale che ormai può continuare a essere soddisfatta con poco lavoro e quindi con una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario: Keynes li chiamava bisogni relativi, potenzialmente insaziabili e contrapposti ai bisogni assoluti dovuti alla necessità materiale.[6]
In quanto bisogni che richiedono un rapporto personale e cooperativo, sono per Mazzetti naturalmente in contraddizione con lo scambio di denaro che invece è proprio dei rapporti impersonali: si pensi alle professioni di medico, insegnante, educatore, psicologo, infermiere, badante ecc., tutte figure di cui la società ha una grande necessità ma che vengono tagliate perché non producono valore facilmente misurabile in misura monetaria, quel valore che presuppone il rapporto di lavoro salariato per essere prodotto. Tale nuovo compito di lavoro cooperativo implica un ruolo della collettività di pianificazione dell'attività economica, specialmente laddove si tratta di bisogni non coerenti con l'interesse privato di singoli imprenditori; implicherebbe inoltre – aggiungiamo noi pensando di interpretare l'autore – un dominio statale della moneta, anche se Mazzetti preannuncia una società in cui lo scambio sarà un rapporto residuale (ma questo scenario, va detto, appare vago e poco chiaro). L'autore critica infine, terreno sul quale sarebbe ora troppo lungo dilungarsi, sia le soluzioni fantasiose, transumanistiche, di chi pronostica un mondo in cui le macchine non solo sostituiranno l'uomo ma ne prenderanno il controllo (*á la* Harari), sia di chi propone un denaro sganciato dalla produzione, come se la ricchezza fosse nelle banconote emesse dalla banca centrale.
L'impostazione marxista cui più volte abbiamo fatto riferimento porta l'autore a trascurare gli aspetti sovrastrutturali della società (la politica, la cultura, il diritto ecc.), se non sporadicamente quali esempi apportati alla trattazione: l'ideologia del risparmio e del sacrificio, dell'orrore per il debito e per la spesa cosiddetta improduttiva, l'avversità verso il concetto di moneta fiduciaria, verso una spesa creata dallo Stato ecc.; ma anche le forme culturali e giuridiche create dai trent'anni di keynesismo applicato nei paesi sviluppati, sotto forma ad esempio di diritti sociali quali diritti inalienabili della persona, possibili solo ed esclusivamente in virtù del successo di quelle politiche economiche e della raggiunta fase di sviluppo capitalistico. Con lo stesso procedimento sporadico finiscono per essere presentate come derivate dallo sviluppo anche quelle idee che da esso sono più lontane, idee ad esempio religiose, secondo un'impostazione progressista in cui una nuova forma di coscienza sarebbe

sempre e comunque migliore di quella precedente, come fa Mazzetti quando cita il passaggio della riforma luterana, valutata positivamente per l'apporto dato all'eliminazione del clero sacerdotale, non considerando tuttavia le conseguenze dovute alla dottrina del servo arbitrio, ampliata da quella della predestinazione di Calvino, che Max Weber pone all'origine dello spirito del capitalismo. Ma se l'uomo è in un continuo cammino di progressiva liberazione da ogni struttura o processo sociale da egli stesso creati, ma da cui poi finisce hegelianamente per essere dominato, ogni avanzamento risulta essere una miglioria anche quando produce il male: esso infatti risulta in un certo senso necessario. E se l'*ethos* proprio del capitalismo è l'individualismo, come sarebbe possibile ora superarlo per reintrodurre quella mentalità cooperativa che lo stesso Mazzetti si augura per gestire la società futura? È chiaro che secondo una impostazione hegelo-marxista essa dovrebbe sorgere spontaneamente, ma da dove e in che modo? I problemi di fondo rimangono tutti sul tappeto, ma la ricostruzione di Mazzetti consente almeno (e non è poco) di spiegare – tramite fattori oggettivi – la recessione delle politiche di pieno impiego che tanto successo avevano avuto dopo la seconda guerra mondiale; consente di spiegare inoltre – sempre tramite fattori parzialmente indipendenti dalla forza e dalla volontà delle organizzazioni della classe lavoratrice – il ritorno dei conservatori, l'istituzione dell'Unione Europea e il cambiamento della nostra costituzione formale e materiale. Consente di spiegare infine la disoccupazione e la stagnazione strutturali e la difficoltà a uscirne, leggibile anche nelle attuali vicende dell'ennesima legge di bilancio restrittiva e dei generali provvedimenti di questo governo, che oltre a tagliare sussidi e altre forme di spesa punta a far pagare all'erario la riduzione del cuneo fiscale, per consentire agli industriali di racimolare qualche briciola in più di ciò che ormai è il fondo del barile del capitalismo. Ma di fronte al problema dell'uscita da questo stato di cose, i fattori oggettivi devono essere accantonati perché la decisione politica riprenda voce.

Note

[1] Cfr. tra tutti J. STIGLITZ, La globalizzazione e i suoi oppositori, Torino, Einaudi, 2002 (ed. orig. Londra, 2002).

[2] Come è noto e ricorda lo stesso Mazzetti, i criteri di misurazione del tasso di disoccupazione sono alquanto restrittivi, giacché in esso non figurano gli inattivi (chi non ha cercato concretamente lavoro nelle ultime tre settimane), ma neanche vi rientra chi ha lavorato anche una sola ora nell'ultima settimana. Similmente sono stati messi a punto artifici per non esagerare a ribasso la misurazione del PIL: si veda G. MAZZETTI, Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica: la rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione, Trieste, Asterios, 2018, pp. 198 e ss.

[3] Altra credenza dei conservatori infatti, forse oggi meno diffusa che nel '29, è che il credito che la banca concede non sia altro che una intermediazione tra un risparmiatore e un investitore; ma in realtà la banca crea denaro fiduciario, cioè concretamente prima inesistente in quanto eccedente rispetto ai depositi, contando sul fatto che i correntisti non preleveranno le loro sostanze tutti allo stesso momento. Nel sistema attuale poi, dove la moneta è in gran parte elettronica, le banche creano dal nulla la valuta, che non è però corrispondente a un deposito reale in quanto il coefficiente di riserva obbligatoria (il rapporto tra il denaro prestato e quello da tenere a riserva presso la banca centrale) nel sistema bancario europeo è pari al 1%. Su questa rivista è stato affrontato diverse volte l'argomento della creazione di denaro fiduciario da parte delle banche commerciali.

[4] La tassazione è sempre stato un mantra di conservatori come Von Hayek. Viene da mettersi le mani nei capelli pensando che oggi è la sinistra a proporla, insieme al rigore di bilancio, come panacea delle disuguaglianze e volano per la crescita, condendo tale ricetta di pubblico moralismo! Ma la destra, che invece tradizionalmente propone meno tasse (e più evasione) ma anche meno spesa, propone una soluzione che è assolutamente identica anche se speculare nella forma.

[5] G. MAZZETTI, Op. cit., p. 104.

[6] Cfr. ivi, pp. 154 e ss.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/26784-lorenzo-palaia-il-marxismo-keynesismo-di-giovanni-mazzetti-una-proposta-per-uscire-dalla-crisi.html

----

Due guerre / di Enrico Tomaselli

Quella che si combatte in Ucraina, e quella che si sta combattendo in Palestina, non sono semplicemente due guerre che oppongono l'occidente collettivo al mondo multipolare, ma sono in effetti osservabili come due battaglie di una medesima, grande guerra globale, nella quale la declinante egemonia statunitense si confronta con le potenze emergenti. Un conflitto destinato a durare ancora anni, e che sarà segnato da nuove 'battaglie', in differenti quadranti dello scacchiere mondiale.

* * * *

Forse per la prima volta dal 1945, il cosiddetto *occidente collettivo* si trova a dover affrontare due guerre significative nello stesso momento. Si tratta di una situazione già di per sé eccezionale, ma lo è ancor più in quanto il mondo occidentale sta attraversando una fase a dir poco complicata, e in cui sicuramente la sua potenza (non solo militare) viene apertamente messa in discussione e sfidata, da parte di più *attori* sulla scena internazionale. E per quanto, soprattutto negli ambienti anglo-americani, una lunga dimestichezza con la geopolitica e le strategie globali dovrebbe aiutare a *leggere* correttamente la fase, ciò sembra invece non accadere. O quanto meno, non del tutto.

Dal punto di vista dell'occidente, infatti, sembra che – semplicemente – una guerra rimuova l'altra. Archiviata di fatto quella in Ucraina, data sostanzialmente per persa e comunque ormai fonte più di imbarazzo e fastidio, Stati Uniti e NATO sembrano essersi gettati sulla (rinnovata) guerra israelo-palestinese, con lo stesso entusiasmo dei primi mesi in Ucraina.

Anche se per il momento a sostenere economicamente Israele sono soltanto gli USA, mentre i paesi europei si limitano a un supporto politico totale e incondizionato [1], è evidente che

l'onda lunga di questa guerra finirà per investire ancora una volta proprio questi ultimi.

E ancora una volta laddove fa più male, le fonti di approvvigionamento energetico. In questo, evidenziandosi una volta di più come le classi dirigenti europee siano non soltanto completamente asservite all'*impero* americano, ma anche costituite da leadership di assoluta mediocrità – se non peggio.

Quello che traspare, comunque, è che la percezione di queste guerre, in occidente, sia tutto sommato superficiale. C'è di mezzo, ovviamente, un vecchio problema, che riguarda tutte le guerre seguite al secondo conflitto mondiale. Tutti i conflitti che hanno visto coinvolti i paesi dell'*occidente collettivo* sono stati infatti asimmetrici (contro nemici decisamente meno potenti), di limitato impatto (relativamente pochi caduti, bilancio economico in genere sempre positivo), comunque politicamente vantaggiosi (anche quando conclusi con una sconfitta, il lascito di caos va sempre a vantaggio dell'*egemone*), e sopra ogni cosa sono state *tutte combattute lontano da casa*.

C'è, quindi, una diversa percezione della guerra, da parte del mondo occidentale, che si è formata negli ultimi ottant'anni. Una percezione che, fondamentalmente, si riassume nell'idea che possiamo combattere quante guerre vogliamo in condizioni di sicurezza. Sicurezza che, appunto, ci verrebbe da una schiacciante superiorità tecnologica e militare, tale da consentirci di proiettare la nostra forza bellica sempre e comunque in casa del nemico di turno, tenendo lontane tutte le conseguenze *spiacevoli* che sempre accompagnano una guerra.

Questo paradigma mantiene ancora la sua validità, ma comincia già a incrinarsi. I costi economici, soprattutto per i paesi europei, stanno diventando insostenibili, ed è chiaro che per reggere il ritmo della loro (inevitabile) crescita verrà sempre più intaccato il modello di welfare a cui siamo abituati [2]. I costi politici crescono in parallelo, sia in termini di ulteriore e crescente perdita di qualsiasi spazio di autonomia (rispetto all'*impero* washingtoniano), sia in termini perdita di credibilità e affidabilità internazionale.

Ci rimane – chissà ancora per quanto – la capacità di *spostare* le guerre sempre in casa altrui. Ma la linea del fronte si avvicina sempre più.

Un dato fondamentale, che sfugge alle leadership (e alle opinioni pubbliche) occidentali, o che viene comunque letto in una chiave mistificatoria, è la connessione profonda tra le guerre ai nostri confini. Intanto, e non è poco, per la prima volta abbiamo due conflitti estremamente *duri*, ed estremamente pericolosi, nello stesso momento. Entrambe si svolgono in prossimità del *limes* dell'*impero*, ad est ed a sud, ed entrambe ci vedono profondamente schierati e coinvolti; manca appunto soltanto quell'ultima linea rossa da varcare, il coinvolgimento diretto.

In ogni caso, non è soltanto per la prossimità che queste due guerre sono connesse. In ambedue i casi, infatti, assai più rilevante è la natura profonda di queste che le mette in connessione. Sono, in modi diversi, e con ragioni contingenti differenti, due momenti della sfida che il resto del mondo lancia all'*impero*, alla sua egemonia. Di più, sono in effetti leggibili addirittura come concatenate: senza il conflitto in Ucraina (senza ciò che lo ha reso possibile, senza il suo esito), l'attuale conflitto in Palestina non avrebbe probabilmente potuto manifestarsi, non in questi termini almeno.

Il punto è che sono sia l'uno che l'altro come due distinte battaglie, ma della medesima *Grande Guerra Globale*.

Questa guerra viene combattuta, e lo sarà sempre più, con sempre nuove *battaglie*, secondo uno schema politicamente asimmetrico, nel senso che gli obiettivi delle parti in conflitto sono diversi e non semplicemente opposti. Per l'occidente si tratta di provare a mantenere la propria egemonia, cercando di logorare il nemico affinché la sua crescita (economica, militare e politica) sia ritardata il più possibile. Per il resto del mondo si tratta di liberarsi da tale egemonia – non di sostituirla con un altra.

Questa asimmetria ha una immediata conseguenza sui modi, e soprattutto sui tempi, con cui le

parti in conflitto si affrontano. Per l'occidente egemonico, è una corsa contro il tempo, è ciò lo costringe a essere giocoforza sempre più aggressivo e bellicoso. Per il mondo multipolare il tempo è il miglior alleato, quindi impegnerà battaglia solo quando strettamente necessario, e comunque non facendone mai determinare al nemico le regole. Ogni battaglia sarà combattuta quando e come sarà ritenuto opportuno.

È l'*impero* che cerca lo scontro, ma deve temerlo ogni volta.

Il *generale tempo* è un po' la versione contemporanea di ciò che fu il *generale inverno* nelle campagne di Russia. Tutti gli attori internazionali, che si trovano – volenti o nolenti – a dover fronteggiare l'aggressività egemonica dell'occidente, ne sono consapevoli e vi fanno affidamento. E da ciò traggono coerentemente anche importanti indicazioni strategiche e tattiche.

Nonostante la Russia avesse, ad esempio, il potenziale militare per *piegare* l'Ucraina in breve tempo, ha preferito adottare un approccio diverso, basato sul logoramento del nemico, e che si prolunga nel tempo. Grazie a questo approccio, la guerra in Ucraina sta producendo molto di più della sconfitta del regime di Kiev, che avrebbe lasciato però – se fosse stata rapida – una scia di problemi irrisolti. Mettendo in azione il *generale tempo* invece, Mosca sta conseguendo molti, e ben più importanti risultati.

Innanzi tutto, sta *demolendo* l'esercito ucraino. Per quanto la NATO abbia impegnato ingenti risorse, almeno a partire dal 2014, per rafforzarlo e portarlo ai livelli dei suoi standard, oggi l'AFU è in gravissima difficoltà; basti pensare che l'età media dei militari in servizio è di 40 anni, tanto che si sta abbassando l'età di arruolamento a 17 anni, e la mobilitazione ha raggiunto le donne. Anche al netto dell'elevata renitenza, favorita dall'enorme corruzione, ciò significa che generazioni di maschi giovani sono state più che decimate [3].

La guerra di logoramento ha inoltre portato alla distruzione di colossali arsenali militari, non solo ucraini ma dell'intero occidente. Mentre l'industria bellica russa ha fatto giganteschi passi avanti, moltiplicando la produzione, e mettendo a frutto l'esperienza di combattimento per sviluppare sistemi d'arma più avanzati e più efficaci [4]. E soprattutto, in Ucraina la Russia ha mostrato che le armi e le tattiche della NATO non sono affatto invincibili, ma al contrario che è possibile sfidare e vincere l'*egemone* proprio laddove si sentiva più sicuro, ovvero sul campo di battaglia.

Ovviamente la NATO crede di avere ancora questa superiorità, in quanto la sua forza aerea e navale è ritenuta largamente superiore. Ma, come segnala *Military Watch Magazine*, "La NATO è significativamente inferiore alla Russia nella quantità e qualità dei missili antiaerei".

In ogni caso, il conflitto ucraino ha messo in luce la fragilità del sistema bellico della NATO, e quindi la sua *sfidabilità*.

Tutto ciò – la mancata vittoria ucraina, la sconfitta delle *armi* della NATO, il grande sviluppo dell'industria bellica russa, per non parlare della creazione di fatto di un solido fronte antiegemonico con Iran, Corea del Nord e Cina – rappresentano un grosso intralcio rispetto ai disegni strategici statunitensi, per i quali si traducono nella necessità di rallentarne la realizzazione, regalando tempo ai suoi nemici.

Il nemico strategico degli USA, la Cina, viene infatti per un verso tenuta sotto pressione (con sanzioni, minacce di inasprimento delle stesse per la collaborazione con la Russia e l'Iran, provocazioni militari intorno a Taiwan e spinte espansive della NATO nell'indo-pacifico), e per un altro blandita con dichiarazioni distensive e proposte di pacifica convivenza. Washington sa che la competizione con Pechino difficilmente potrà essere vinta sul piano economico, deve quindi cercare di rallentarne lo sviluppo, ed al tempo stesso accelerare in vista dello scontro, sinché ritiene di avere sufficiente margine per assicurarsi una vittoria militare. In questo quadro strategico, la guerra Ucraina ha finito col diventare una battuta d'arresto, piuttosto che un passo avanti.

Similmente, il riacutizzarsi improvviso del conflitto israelo-palestinese si presenta come un intralcio per le strategie globali statunitensi. Per gli USA, infatti, il controllo del Medio Oriente è altrettanto fondamentale di quello sull'Europa, essendo questi due degli asset strategici irrinunciabili, per ovvie ragioni. In particolare, per quanto riguarda il M.O., Israele rappresenta il pilastro cardine su cui si fonda l'intera strategia di controllo sulla regione; strategia che a sua volta si articola fondamentalmente nel dividere il fronte arabo, legandolo appunto a Tel Aviv, e per fare ciò necessita che la principale ragione di tensione – la questione palestinese, appunto – venga costantemente silenziata. Questo delicato equilibrio, già minacciato dalla mediazione cinese che ha messo fine all'ostilità tra Arabia Saudita ed Iran [5], è stato fatto saltare dall'iniziativa palestinese del 7 ottobre.

Con il lancio dell'operazione *Al-Aqsa Flood*, infatti, la resistenza palestinese ha non soltanto rotto questi equilibri, ma esattamente come prima ha fatto il conflitto ucraino, ha mandato in pezzi il mito dell'invincibilità di *Tsahal* e dei servizi israeliani, ne ha mostrato la *sfidabilità.*

Non solo, la mossa palestinese ha riportato la Palestina al centro del dibattito mondiale e, aprendo la strada alla prevedibile reazione israeliana, ha costretto gli USA a scendere precipitosamente in campo per sostenere l'alleato, e con ciò stesso ha riapprofondito il solco di sfiducia tra occidente e resto del mondo.

Nonostante fosse evidente che le formazioni combattenti della resistenza non potessero battere l'IDF *in attacco*, così come era evidente che Israele avrebbe reagito selvaggiamente, la *tempesta* funziona egregiamente se vista nella sua prospettiva strategica, che ancora una volta punta sul logoramento del nemico. Come ha detto il leader di Hezbollah in occasione del suo discorso per la Giornata dei Martiri, *"siamo in una battaglia di fermezza, pazienza e accumulo di risultati, una battaglia per raccogliere punti nel tempo"* [6].

Le forze della resistenza, in Palestina e non solo, sono infatti assolutamente in grado di tenere testa all'esercito israeliano, e quindi di tenere inchiodati gli Stati Uniti in Medio Oriente, costretti a sostenere un'altra guerra, a bassa intensità stavolta, che il suo alleato non è in grado di vincere da solo.

Anche in Palestina, quindi, torna il *generale tempo* a contrastare i disegni dell'*impero* americano. Sia Netanyahu che il suo ministro della difesa, Gallant, parlano apertamente di una guerra che durerà mesi, se non addirittura di più, per sconfiggere Hamas. Ma può reggere uno scontro di questa durata, dovendo comunque non solo affrontare una durissima battaglia urbana con le forze della resistenza a Gaza, ma anche l'impegnativo confronto con Hezbollah sul confine libanese, le *punture di spillo* in arrivo dallo Yemen e dalla Siria, e la crescente rivolta in Cisgiordania?

Per quanto abbia alle spalle la potenza degli USA, Israele ha dinanzi a sé delle difficoltà enormi, che trascendono il mero aspetto militare. Anche a prescindere dallo scontro interno al paese, antecedente al 7 ottobre ma da questo soltanto leggermente sopito, c'è la questione delle responsabilità (politiche e militari) nella *debacle*, c'è la questione dei prigionieri civili e militari, c'è la questione – che sta ormai emergendo con forza – dei numerosi morti israeliani dovuti al fuoco dello stesso esercito.

Ma, ancora più forte, c'è il costo economico del conflitto.

Che non è semplicemente il costo vivo dell'operazione militare, specialmente se dovesse prolungarsi così tanto, ma l'impatto complessivo sull'economia israeliana. Che da un lato si vede sottrarre la forza lavoro dei riservisti richiamati, e dall'altro quella delle migliaia di palestinesi che ora sono stati espulsi verso Gaza. C'è la cessazione delle attività economiche in tutto il nord, in gran parte evacuato per ragioni di sicurezza, e altrettanto lungo i confini con la Striscia di Gaza. Persone evacuate da entrambe le regioni che, oltretutto, avranno prima o poi bisogno di un aiuto pubblico. Per tacere del fatto che più di un quarto di milione di israeliani ha lasciato il paese, in seguito all'attacco del 7/10. Il tutto, in un quadro di isolamento internazionale crescente; e anche se i governi del NATOstan non deflettono nella solidarietà

verso Tel Aviv, è evidente che il comportamento di quest'ultima crea enormi imbarazzi, che alla lunga finiranno per aprirvi crepe.

La situazione è tale, dunque, che sia Israele che gli Stati Uniti avrebbero bisogno di uscire da questo *impasse* in fretta, ma sanno entrambe che non sarà possibile. E a Washington scalpitano, perché sono consapevoli di come questa crisi stia mettendo in seria difficoltà tutto il suo network di relazioni mediorientali. Al punto che – di necessità virtù – Biden si appresta a chiedere a Xi Jinping di intercedere con Teheran, affinché si astenga dall'intervenire.

Solo che l'Iran non alcuna fretta di farlo; siede metaforicamente sulla riva del Giordano e attende…

Note

1 – In effetti, il governo tedesco ha da poco aumentato massicciamente le autorizzazioni per le esportazioni di armi verso Israele. Dal 2 novembre, il governo ha autorizzato esportazioni per un valore di circa € 303 milioni. Nel 2022 erano solo circa € 32 milioni. (Fonte: Deutsche Welle Politics)

2 – Come ha dichiarato recentemente Josep Borrell, responsabile della UE per la politica estera, "i paesi UE devono essere politicamente preparati a compensare i tagli agli aiuti USA all'Ucraina".

3 – "Le perdite delle forze armate ucraine sono esorbitanti"; così ha detto l'ex presidente del comitato militare della NATO, ed ex ispettore generale della Bundeswehr, generale Harold Kujat sul canale YouTube dell'HKCM.

4 – Secondo la rete televisiva tedesca ZDF, "la Russia è all'avanguardia nell'innovazione militare in Ucraina, mentre le armi occidentali sono in ritardo".

5 – La mediazione di Pechino, oltre a consentirgli di affacciarsi autorevolmente nella regione, ha prodotto a cascata una serie di eventi sgraditi all'impero: il rientro della Siria nella lega Araba, l'avvio di una possibile risoluzione dei problemi tra questa e la Turchia, la fine del conflitto tra Ryhad e Sanaa.

6 – Sayyed Hassan Nasrallah, 11 novembre 2023, Rumble

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26785-enrico-tomaselli-due-guerre-2.html

----

ANTONIO MAZZEO BLOG

Guerra russo-ucraina e bombardamenti a Gaza. L'Italia è cobelligerante / di Antonio Mazzeo

La fratricida guerra russo-ucraina e le stragi di civili palestinesi a Gaza. Una spirale di morte e distruzione che potrebbe condurre allo scoppio di un conflitto mondiale globale. E nucleare. Una sequela di inauditi crimini contro l'umanità a cui crediamo di assistere come spettatori impotenti ma innocenti. L'Italia, il suo territorio e le forze armate sono però direttamente coinvolti, cobelligeranti, in violazione della Costituzione e senza che il governo avverta il dovere di informare il Parlamento e la popolazione.

Agli italiani è stato detto solo che inviamo armi alle forze armate ucraine per "resistere" all'offensiva dei carri armati del Cremlino. Top secret però la quantità, la tipologia e il loro valore mentre non c'è paese della NATO che non abbia fornito in tempo reale dettagli sui sistemi bellici consegnati alle autorità di Kiev. Eppure alle frontiere con Ucraina e Russia abbiamo schierato un migliaio di militari e centinaia di mezzi pesanti dell'Esercito, navi della Marina e i cacciabombardieri di quarta e quinta generazione dell'Aeronautica.

Quattro F-35A Lightning II del 6° Stormo di Ghedi e del 32° di Amendola operano dallo scalo polacco di Malbork, sul Mar Baltico, presidiando lo spazio aereo "caldo" prossimo all'enclave russa di Kaliningrad. In Lituania, nella base di Siauliai, sono rischierati quattro velivoli EF-2000 "Typhoon" degli Stormi 4° (Grosseto), 36° (Gioia del Colle), 37° (Trapani Birgi) e 51° (Istrana) per la "sorveglianza" delle Repubbliche baltiche sotto il comando del Centro per le operazioni aeree della NATO di Uedem (Germania) e la supervisione del Comando alleato di Ramstein.

Contingenti, cannoni, blindati e carri armati italiani sono in forza ai battaglioni di pronto intervento NATO attivati nell'Europa orientale dopo l'invasione russa del 24 febbraio 2022. In Lettonia c'è il Task Group "Baltic" con 250 militari e 139 mezzi terrestri della **132^ Brigata Corazzata "Ariete"; in Ungheria in "attività di vigilanza rafforzata" operano 250 paracadutisti della Brigata "Folgore"; in Bulgaria l'Italia è alla guida del Battle Group NATO con i reparti provenienti da** U.S.A., Bulgaria, Albania, Grecia, Montenegro e Macedonia del Nord (attualmente presenti 740 bersaglieri del 6° Reggimento della Brigata "Aosta" di Trapani). In Slovacchia è stata invece trasferita una batteria di missili terra-aria SAMP-T di produzione italo-francese con 150 militari del 17° Reggimento Artiglieria contoaerei "Sforzesca" di Sabaudia. In Kosovo siamo presenti da 24 anni con 852 militari, 137 mezzi terrestri e 1 mezzo aereo inquadrati nell'operazione "Joint Enterprise" a guida NATO ma la Difesa ha già fatto sapere che a seguito dell'escalation del conflitto tra la maggioranza di origine albanese e la minoranza serba, il contingente italiano potrebbe crescere di numero a breve.

Dal 26 luglio 2023 la fregata multi-missione "Antonio Marceglia" con un equipaggio di 200 uomini e donne opera nelle acque del Mar Baltico in "attività di sicurezza marittima e difesa aerea" nell'ambito dell'operazione NATO "Brilliant Shield". "Ad oggi il *Marceglia* è la seconda nave, dopo il cacciatorpediniere lanciamissili *Caio Duilio*, ad aver concluso con successo il processo di *Readiness Verification* della NATO, consentendogli quindi di essere pienamente integrata nel sistema di difesa aerea e missilistica dell'Alleanza", annota il sito specializzato *Ares osservatorio Difesa*. "Il rischieramento lungo il *fianco Est* dell'Alleanza si declina in una presenza e sorveglianza costante al fine di garantire l'integrità delle vie di comunicazione e salvaguardare il territorio e gli interessi della NATO". Non ultima tra le finalità dell'onerosa missione navale quella di "naval diplomacy" per rafforzare le relazioni con gli Stati del nord

Europa e promuovere i prodotti dell'industria bellica nazionale (soste-vetrina sono state effettuate a Gdynia e Świnoujście in Polonia, Malmö in Svezia, Copenaghen in Danimarca, Rostock in Germania, Helsinki in Finlandia e Riga in Lettonia).

Dallo scalo di Costanza, in Romania, decollano e atterrano i sofisticati aerei di intelligence (coprodotti da Stati Uniti e Israele) Gulfstream G550 in dotazione al 14° Stormo dell'Aeronautica di Pratica di Mare. I velivoli effettuano prioritariamente operazioni di sorveglianza del Mar Nero e mappatura della presenza di navi di superficie e sommergibili della Marina della Federazione Russa, in coordinamento con gli aerei con e senza pilota di altre forze armate NATO, primi fra tutti i droni "Global Hawk" di US Air Force e i pattugliatori P-8A "Poseidon" di US Navy assegnati alla grande stazione aeronavale siciliana di Sigonella.

E sono ancora i "Poseidon" di Sigonella ad essere impiegati da Washington a sostegno delle operazioni belliche israeliane contro le milizie di Hamas a Gaza e gli Hezbollah in Libano meridionale. L'ultimo volo del pattugliatore USA è stato tracciato il 6 novembre; nelle settimane precedenti aveva fatto la sua comparsa nel Mediterraneo orientale pure un drone "MQ-Reaper" di US Air Force, anch'esso partito da Sigonella. "A supporto degli sforzi di ricerca degli ostaggi, gli Stati Uniti stanno effettuando voli di aerei senza pilota disarmati (*unmanned aerial vehicle*) su Gaza, oltre a fornire consulenza e assistenza per sostenere il nostro partner israeliano mentre lavora per il recupero degli ostaggi", ha dovuto ammettere l'addetto stampa del Pentagono, il generale Pat Ryder dopo le rivelazioni sulle attività di intelligence dei "Reaper" pubblicate dal *New York Times*. Sempre secondo il generale Ryder i voli dei droni sarebbero iniziati subito dopo l'attacco del 7 ottobre di Hamas contro Israele.

Sempre Sigonella è utilizzata dal 13 ottobre dall'Air Mobility Command (il Comando Mobilità Aerea delle forze armate USA) per un ponte aereo tra lo scalo tedesco di Ramstein e la base aerea di Nevatim (deserto del Negev), quartier generale degli squadroni dell'Aeronautica israeliana equipaggiati con i nuovi cacciabombardieri F-35 a capacità nucleare. Protagonista un grande velivolo C-17A "Globemaster III" di US Air Force (identificato con il codice di volo *RCH794*) trasferito nel teatro europeo dall'aeroporto di Tucson (Arizona) per concorrere alle consegne ad Israele di sistemi d'arma, equipaggiamenti e mezzi militari. Prodotto dal colosso industriale Boeing, il C-17A "Globemaster III" può imbarcare carichi di 76 tonnellate. Le ripetute soste a Sigonella comprovano che l'Italia ha assunto un ruolo rilevante nelle operazioni di Washington di rifornimento delle unità israeliane impegnate nei bombardamenti contro le milizie e la popolazione di Gaza.

Il governo Meloni-Crosetto ha pure deciso di trasferire nelle acque del Mediterraneo orientale il pattugliatore d'altura "Paolo Thaon di Ravel", la nave anfibia e da sbarco "San Giorgio" (può trasportare fino a 550 marò del Reggimento "San Marco"), la fregata missilistica "Virginio Fasan" e il sommergibile "Pietro Venuti" (classe U-212). Le unità della Marina Militare affiancano operativamente lo *Standing Maritime Group 2* (gruppo di pronto intervento della Nato con otto unità da guerra, tra cui la fregata lanciamissili e anti-sommergibili italiana "ITS Margottini") e il gruppo navale USA guidato dalle portaerei a propulsione nucleare "Gerald Ford" con oltre 5.000 marines e un centinaio di caccia ed elicotteri d'attacco. Le unità statunitensi hanno già effettuato alcuni strike in Siria contro presunte milizie filo iraniane e potrebbero essere impiegate per colpire obiettivi "anti-israeliani" in Libano e a Gaza.

Articolo pubblicato in Adista Segni Nuovi, n. 39 del 18 novembre 2023.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26789-antonio-mazzeo-guerra-russo-ucraina-e-bombardamenti-a-gaza-l-italia-e-cobelligerante.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Preve a dieci anni dalla morte : Luci e ombre di un'eredità / di Carlo Formenti

Il decennale della morte è uno stimolo per ragionare sul lascito di Costanzo Preve in merito all’attualità di Marx e del suo pensiero. In questo articolo mi occupo di tre testi, *La Scuola di Francoforte, Adorno e lo spirito del Sessantotto* (Opere, vol. III ; Shibboleth, Roma 2023), *La filosofia imperfetta. Una proposta di ricostruzione del marxismo* (Franco Angeli, Milano 1984, prossimamente ripubblicato da Shibboleth) e “Demos e Libertà” un articolo apparso sulla rivista “Eretica”. Ho strutturato l’articolo in cinque paragrafi dedicati, rispettivamente, al rapporto fra Preve e Lukács, alla critica del postmodernismo, alla critica della sinistra, al presunto idealismo di Marx, ai limiti del pensiero sociologico e politico di Preve.

Preve e Lukács

Preve è uno dei pochi filosofi italiani che abbia colto la portata del contributo dell’ultimo Lukács, raccolto nei quattro volumi della *Ontologia dell’essere sociale* (1). Negli anni Ottanta e Novanta - allorché la cultura neoliberale celebrava il funerale del comunismo - i marxisti ortodossi, ridotti a un manipolo di nostalgici, associavano il filosofo ungherese quasi esclusivamente a *Storia e coscienza di classe* (2), opera giovanile parzialmente ripudiata dall'autore (3), al contrario di Preve, il quale aveva capito il potenziale dirompente dell’*Ontologia,* un’opera monumentale che faceva giustizia dei dogmi del “materialismo storico e dialettico” senza accodarsi al liquidazionismo eurocomunista, mentre cercava di ridefinire e attualizzare le linee fondamentali del pensiero marxiano, sfrondandole dagli equivoci associati a certi “regimi narrativi” - così li definiva Preve (4) – presenti in alcune opere dello stesso Marx.

Elenco qui di seguito tre degli equivoci in questione. Il primo è il prodotto delle interpretazioni “provvidenzialiste” della concezione marxiana della storia. In un celebre commento (5) alla recensione alla prima edizione russa del Primo Libro del *Capitale,* Marx aveva smentito il recensore, secondo il quale il suo intento sarebbe stato quello di descrivere le “leggi generali” del processo storico, rappresentandolo come una successione necessaria e scientificamente prevedibile fra differenti modi di produzione. Marx ribatte di non avere mai nutrito una simile ambizione, essendosi limitato a descrivere la transizione dal tardo feudalesimo e dalla società mercantile al capitalismo industriale in un ben definito e concreto contesto storico (l’Inghilterra dei secoli XVII , XVIII, XIX) senza elevare tale evento a modello universale valido per tutti i luoghi e tutte le epoche.

E' a *questo* Marx che fanno riferimento sia Lukács che Preve, non al Marx che la vulgata dei cattivi discepoli ha trasformato nel teorico delle "leggi" della Storia, di una necessità immanente che, allo stesso modo in cui la smithiana mano invisibile del mercato provvede a generare il bene comune dall'interazione fra gli egoismi individuali, provvederebbe a far sì che le contraddizioni oggettive del modo di produzione capitalistico generino la transizione al socialismo. Questa interpretazione è il bersaglio contro cui si sono accaniti filosofi liberali come Popper, beffandosi di presunte leggi scientifiche che si sono rivelate incapaci di predire i propri effetti sulla realtà sociale. E' vero che per Marx l'unica scienza era la storia, scrive Lukács, ma quella scienza non aveva per lui alcuna relazione con le leggi della natura né tanto meno con la

loro capacità di prevedere gli esiti di un determinato fenomeno. La storia non è governata da alcuna necessità immanente, non contiene alcun principio teleologico, non incorpora alcuna versione secolarizzata della divina provvidenza, e le sue "leggi", o meglio i nessi causali che producono determinati eventi, sono comprensibili solo post festum, a partire dai loro effetti. Ragionando sul 68, Preve scrive a sua volta che la "verità" dell'evento storico in questione è l'accertamento a posteriori dei suoi risultati (6). L'unica attività che introduce un fattore teleologico nella storia umana è il lavoro che, grazie alla sua proprietà di generare più risorse di quelle necessarie alla riproduzione del lavoratore, è fonte della *possibilità,* non della necessità*,* della transizione da un modo di produzione a un altro (è a partire da questa visione, scrive Lukács e ribadisce Preve, che si può definire il marxismo "filosofia della prassi").

In Preve il rifiuto della interpretazione provvidenzialista della concezione marxiana della storia è associato al rifiuto della narrazione profetico-messianica che attribuisce al proletariato il ruolo di soggetto "predestinato" a fungere da becchino del modo di produzione capitalistico. Anche in questo caso esistono assonanze con il pensiero di Lukács, anche se i due punti di vista non sono integralmente sovrapponibili. Lukács, come ho argomentato altrove (7), ripropone la visione leninista della necessità di introdurre dall'esterno la coscienza politica, intesa come capacità di comprendere i rapporti fra tutte le classi sociali, in una classe operaia che non riesce a elevarsi spontaneamente al di sopra della concezione tradeunionista dei propri interessi. Preve, come vedremo più avanti ragionando sui limiti del suo pensiero sociologico e politico, ha una visione radicalmente più pessimista della classe operaia, la quale, dopo la controrivoluzione neoliberale, avrebbe smarrito ogni forma di autoconsapevolezza, ancorché embrionale.

Un terzo punto sul quale il pensiero di Preve e quello dell'ultimo Lukács convergono è la questione dell'ideologia. Preve ribadisce a più riprese che l'ideologia è una dimensione antropologicamente e socialmente ineliminabile della prassi umana, per cui la narrazione postmoderna sulla cosiddetta "fine delle ideologie" non è altro che l'ideologia dell'epoca del trionfo della controrivoluzione neoliberale. Lukács sarebbe del tutto d'accordo con tale affermazione, tuttavia la sua posizione in merito è ancora più netta, come emerge laddove (nel quarto volume della *Ontologia*) discute del concetto gramsciano di ideologia. Mentre Gramsci mantiene la definizione dell'ideologia come "falsa coscienza", Lukács sostiene che tale formula è applicabile solo a livello dei singoli individui, mentre l'ideologia come autorappresentazione collettiva dei propri interessi come interessi generali della nazione, o addirittura dell'umanità, da parte delle classi dominanti, non è falsa coscienza bensì condizione necessaria della riproduzione del loro potere, si tratta quindi d'una "potenza materiale", di un fattore che trascende l'opposizione fra struttura e sovrastruttura.

Preve e il postmoderno

Il postmoderno canonizzato da Lyotard come "la fine dei grandi racconti di emancipazione" (8), rappresenta per Preve l'esito finale di un processo storico caratterizzato dalla progressiva sostituzione del concetto di verità ontologica con il concetto di certezza gnoseologica e conclusosi con l'approdo al concetto di "performatività" (9). Un percorso che, partito dallo scetticismo di Hume, transitato dall'illuminismo "critico" di Kant, dalla nietzschiana volontà di potenza e dal weberiano politeismo dei valori, trova il proprio coronamento in autori come Lyotard, i quali traducono il trionfo della virtualità tecnologica ed economica in virtualità teorico-filosofica.

Fra i meriti di Preve va ascritto il sarcasmo con cui associa il disincanto lyotardiano alla delusione dell'ex militante trotzkista, nonché membro del cenacolo marxista "eretico" di Socialisme ou Barbarie, per il fallimento delle sue illusioni rivoluzionarie. Del resto, non è un caso se la Francia è la culla dei nouveaux philosophes: fra i primi a decretare, anticipando la diagnosi di Berlinguer, l'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre e a spostare le proprie aspettative dal socialismo reale alle utopie libertarie dei "nuovi movimenti",

gli intellettuali francesi di sinistra si sono convertiti in apologeti del liberalismo "progressista" post sessantottino, sancendo il divorzio - per usare la formula di Boltanski e Chiapello (10) - fra "critica sociale" e "critica artistica".

Altrettanto spietata la diagnosi di Preve sull'ala "sovversiva" di questa corrente liberale di sinistra (vedi Antonio Negri e altri esponenti del pensiero post operaista come André Gorz). Preve rintraccia le radici di questa scuola nella rivista "Quaderni Rossi", di cui salva il solo Raniero Panzieri, liquidando a mio avviso con eccessiva severità certi contributi di analisi di quella testata sulle trasformazioni della classe operaia italiana. Coglie invece con grande lucidità le derive successive di autori come Negri che, mentre rivendicano l'ambizione di andare "oltre Marx" (11) a partire da poche righe dei *Grundrisse*, appaiono piuttosto debitori del pensiero di Foucault e Deleuze, dai quali traggono ispirazione per spingersi oltre la diagnosi lyotardiana sulla "fine dei grand récit", al punto che decretano, ad un tempo, la fine dell'imperialismo (liquidando come antiamericanismo i discorsi che si attardano ad accusare di imperialismo gli Stati Uniti) e la fine degli stati nazione, ed esaltano la globalizzazione come fattore di accelerazione (12) verso la transizione al comunismo senza transitare da una rivoluzione politica. Una visione economicista che associa la possibilità di tale transizione esclusivamente ai punti più alti dello sviluppo capitalistico e ne affida la gestione ai lavoratori della conoscenza, cioè agli strati più elevati della forza lavoro che operano nei settori della New Economy (13).

Questa polemica può oggi suonare marginale, dal momento che la crisi della globalizzazione e il ritorno del conflitto militare fra grandi potenze ha fatto giustizia dei deliri appena descritti, mantiene invece assoluta attualità la riflessione di Preve sul rapporto fra postmodernità e sistema dei media. Da un lato, seguendo le tracce di Guy Debord e Jean Baudrillard, Preve descrive la trasformazione dell'apparato mediatico in un sistema integrato di simulazione in grado di manipolare l'opinione pubblica (vedi la costruzione del mito di Auschwitz come il Male Assoluto e dell'Olocausto come evento unico e irripetibile, tema ricorrente nei lavori di Preve che assume enorme rilievo nell'attuale fase contesto storico). Dall'altro lato, denuncia la progressiva privatizzazione dello spazio pubblico, colonizzato da grandi imprese che promuovono il politicamente corretto non solo come arma di distrazione di massa, ma anche e soprattutto come strumento di allargamento del mercato attraverso l'illimitata estensione di "diritti" individuali (14) che ha l'obiettivo di trasformare i desideri in merci.

Preve e la sinistra

Evito di dilungarmi sulla polemica di Preve autore "rossobruno", accusa rivolta ad altri intellettuali che - come Jean-Claude Michéa (15) - hanno messo in discussione l'attualità dell'opposizione destra-sinistra. Ammesso che a Preve si può rimproverare di aver concesso eccessivo credito a un esponente della Nuova Destra come Alain De Benoist; ammesso che certe sue prese di posizione sul tema hanno peccato di gusto della provocazione, cedendo alla tentazione di épater le bourgeois mettendo nel mirino il conformismo delle sinistre politicamente corrette; ammesso che le sue denunce di ciò che definiva "antifascismo in assenza di fascismo" erano giustificate in quanto riferite all'impossibilità del riproporsi di una esperienza storica resa anacronistica dalle forme attuali del conflitto sociopolitico, ma avrebbero richiesto un'integrazione relativa alle nuove, non meno feroci, forme di autoritarismo associate al potere neoliberale. Ammesso tutto ciò, il linciaggio ideologico cui Preve è stato sottoposto è servito a concentrare l'attenzione sul dito distogliendola dalla luna, distogliendola cioè dalla critica alle responsabilità di una sinistra istituzionale totalmente integrata nel sistema di potere neoliberale. Parlare di responsabilità rischia però di essere depistante: la "colpa" della sinistra, per Preve, non chiama in causa la morale bensì la capacità di cogliere la realtà. Di fronte al crollo della democrazia, alla transizione a un regime postdemocratico (16) che sottrae al popolo la sovranità per consegnarla ai mercati e al dominio politico-militare dell''imperialismo americano, la sinistra non ha saputo cogliere la svolta epocale in atto dagli ultimi decenni del Novecento. Per i Bobbio, i Sartorie e le Urbinati di turno il fatto che

permangono le procedure formali è quanto basta per affermare che restano in vigore le regole della democrazia.

Invece di prendere atto della realtà, e della conseguente necessità di cambiare paradigma, la sinistra disprezza la plebe, che vive ormai in un altro mondo, nelle periferie lontane dai centri gentrificati che ospitano le anime belle del politicamente corretto, insulta le masse che le voltano le spalle e cercano salvezza nei populismi di destra e di sinistra e, una volta esaurite le speranze, smettono di partecipare al gioco truccato di questo simulacro di democrazia. Evocare dicotomie ormai prive di contenuto reale, come progressisti/conservatori, atei/credenti, destra/sinistra non serve più a raccogliere consenso. Come hanno dimostrato innumerevoli ricerche sui flussi elettorali il voto si polarizza geograficamente: centri urbani vs periferie, metropoli vs province, e i richiami alla tutela dei diritti civili non fanno più presa su un popolo che reclama i diritti sociali che gli sono stati scippati (anche perché, nota Preve, a erigersi a paladini dei diritti civili sono sempre più spesso i super ricchi che hanno fatto strame di salari, occupazione e diritti sociali delle classi subalterne).

Preve e la filosofia

“La filosofia, scrive Preve, deve limitarsi al concetto che è, al tempo stesso, il suo oggetto e il suo limite”, ma questo attestato di modestia non tragga in inganno, perché Preve attribuisce al termine lo stesso contenuto che gli accredita Hegel, vale a dire quello di immanente verità del reale, di sua struttura logica. Questo ruolo ipertrofico del pensiero filosofico è un'eredità della filosofia greca classica, cui Preve riconosce l'assoluta esclusiva del modo occidentale di pensare, e dato che la filosofia occidentale è considerata come l'unica che possa definirsi tale, ne deriva una visione eurocentrica che personalmente considero uno dei, se non il, limite maggiore del contributo di Preve, limite di cui mi occuperò più avanti discutendo alcune sue idee politiche.

Questo riferimento alla presunta struttura logica dell'essenza stessa del reale fa sì che la visione previana del processo storico sia di natura essenzialmente "continuista": dalla contraddizione nasce sì la possibilità del superamento, ma tale superamento si dà, hegelianamente, come aufhebung, cioè come ossimorica sintesi di oltrepassamento e conservazione. Trasposta sul piano della prassi politica questa visione appare incompatibile con il concetto di rivoluzione come frattura temporale, discontinuità del processo storico, come ciò che Walter Benjamin definiva "il balzo di tigre" (17). Anche Marx viene da Preve inglobato in questo dispositivo logico: da un lato il filosofo di Treviri rappresenta, a suo avviso, l'unico esponente, assieme ad Hegel, di una scuola Dialettica che si proietta dal di là dell'opposizione fra Idealismo e Materialismo, ma questo al di là significa in realtà che il "materialismo" delle categorie marxiane appare integralmente sussunto dalla forma idealista del loro sviluppo evolutivo.

Quanto appena affermato fa sì che Marx appaia, in ultima istanza, come l'esito più coerente ed estremo dell'universalismo borghese. Ciò emerge con chiarezza laddove Preve enuncia la sua tesi in merito a quella che definisce la "finestra storica" 1810/1990. L’epoca in questione, tesa fra l'affermazione della ragione illuminista e la crisi della ragione tardo moderna, sarebbe a suo avviso caratterizzata dalla “fessurazione dolorosa” fra universalismo borghese e nichilismo capitalistico: la contraddizione insanabile fra i principi universali enunciati dalla rivoluzione del 1789 e la prassi nichilista che governa il modo di produzione capitalista è la fonte di quella "coscienza infelice" del grande pensiero borghese di cui Marx, secondo Preve, è indiscutibilmente il maggiore esponente. La chiusura di quella finestra storica, dovuta agli effetti convergenti della caduta del socialismo reale, della controrivoluzione neoliberale e del trionfo del pensiero postmoderno, fa sì che, assieme all'universalismo borghese, scompaiano anche le condizioni che avevano reso possibile la coscienza infelice e quindi anche del superamento dell'esistente. Da questa chiusura autoreferenziale di una prospettiva filosofica che associa al venir meno dei principi della moderna (e occidentale!) ragione universale

l'impossibilità di una fuoruscita dal capitalismo, derivano i limiti del pensiero sociologico e politico di Preve che esporrò nell'ultimo paragrafo di questo articolo.

Preve sociologo e politico

Si è detto che Preve non attribuisce alcuna autonomia di azione politica alle classi subalterne. Ma sarebbe più corretto dire che è il concetto stesso di classe sociale a svolgere un ruolo marginale nel suo pensiero. Abbiamo ricordato il suo sarcasmo nei confronti della scuola operaista, non solo nei confronti delle elucubrazioni negriane ma anche delle analisi dei Quaderni Rossi sul presunto ruolo antagonista dell'operaio-massa della grande fabbrica fordista. Con l'avvento del capitalismo globalizzato e finanziarizzato è l'idea stessa di classe a sfumare a mano a mano che si entra in una realtà "post borghese" e "post proletaria". Il nuovo magma sociale si articola in tre categorie che definisce, rispettivamente (forse con ironico riferimento ai tre stati pre moderni) bellatores, oratores e laboratores. I bellatores coincidono con le élite oligarchiche dei super ricchi e dei potenti in cui si mescolano finanzieri, monopolisti industriali, vertici politico-militari (con prevalenza dei primi); gli oratores sono i ceti professionali deputati alla gestione del consenso (giornalisti, accademici, intellettuali), mentre i laboratores appaiono una massa residuale priva di sostanziale identità.

Questo scenario si giustifica solo tenendo conto del fatto che, per Preve, le classi sono "pure astrazioni", un'affermazione che ci fa capire come Preve, pur avendo preso le distanze da Althusser, abbia continuato a subire l'influsso della sua visione strutturalista: per lui i soggetti collettivi non hanno spessore reale; non riesce letteralmente a considerarli come entità concrete, al punto di affermare che "la sola unità veramente concreta è l'unità di vita individuale". Insomma, al fondo del suo pensiero sociale c'è una base individualista che assume a tratti connotati "biografici", come laddove ironizza sui filosofi accademici, che disprezza in quanto membri di una corporazione integrata nella piramide gerarchica, mentre i "veri" filosofi sarebbero "singolarità irripetibili", un'affermazione che Marx avrebbe liquidato come una versione filosofica delle robinsonate dell'economia politica.

L'eurocentrismo e il mix di universalismo e individualismo plasmano anche la visione politica di Preve. Per dimostrarlo, mi concentrerò su due aspetti che considero fra loro intrecciati: il concetto di democrazia e la critica del socialismo reale. Nel libro su Adorno e il 68 c'è un passaggio in cui Preve afferma di considerare la filosofia superiore alla democrazia. La battuta suona ambigua a meno che non la si metta in relazione con la convinzione del suo autore in merito alla insuperabilità della concezione greca della democrazia, concezione che Preve sintetizza con le seguenti parole: "La democrazia non è dunque una particolare forma di governo e di stato, ma è semplicemente lo stato di prevalenza del demos, in cui il demos tramite la correzione politica democratica corregge appunto la sproporzione di potere data dal possesso del denaro".

Tale definizione - la si consideri o meno ermeneuticamente fondata - "attualizza" l'approccio della filosofia classica al tema dell'azione dissolutrice della ricerca smodata di ricchezza sui corretti equilibri della comunità sociale e politica in misura tale da elevarla a modello sovrastorico. E' in nome di questo modello, oltre che dei principi universali della Rivoluzione francese, che Preve condanna i regimi di socialismo reale (pur non negandone il merito storico di esperimenti di emancipazione dell'umanità dall'oppressione e dallo sfruttamento capitalistici). Così sposa le critiche che Rosa Luxemburg rivolse a Lenin e al Partito Bolscevico per avere negato alle opposizioni il diritto di organizzare, rappresentare ed esprimere le proprie opinioni. Quindi, dopo avere citato la grande rivoluzionaria polacca laddove afferma che "la libertà è sempre libertà di chi la pensa diversamente", scrive: "In quanto amico delle rivoluzioni trovo anche normale (...) che per qualche anno dopo il 1789 i francesi non lascino libertà di espressione pubblica ai realisti borbonici, e che per qualche anno dopo il 1917 i russi non lascino libertà di espressione pubblica ai seguaci dello zar"; a condizione, aggiunge, che si tratti di una "sospensione" perché, se l'emergenza diventa normalità, "allora c'è una patologia

in atto, che in termini gramsciani potremo definire un deficit di egemonia". Se le rivoluzioni socialiste fossero state capaci di costruire un sistema egemone, conclude, questo sistema avrebbe potuto tollerare l'esistenza di partiti e organi di stampa di opposizione, *allo stesso modo* in cui il regime capitalista ha permesso l'esistenza di movimenti e giornali come Lotta Continua, Potere Operaio, ecc.

Il paragone fra i movimenti e degli eserciti controrivoluzionari degli anni Venti, appoggiati del concerto degli imperialismi occidentali e i micropartiti italiani degli anni Settanta sotteso da quell'allo stesso modo è talmente assurdo che si commenta da solo. Ma il vero nodo, come osservo in un articolo in via di pubblicazione sulla rivista "Koinè", è un altro: il fatto è che che Preve condivide la visione secondo cui la rivoluzione socialista sarebbe in qualche modo la "continuazione" (vedi quanto detto sopra in merito al suo continuismo categoriale) della rivoluzione del 1789, la quale avrebbe gettato le basi dell'emancipazione umana, ma i cui principi e valori ideali sarebbero stati disattesi dal capitalismo per cui richiedono attuazione e compimento da un nuovo processo rivoluzionario. Questa visione rimuove il fatto che la rivoluzione del 1789 sanciva sul piano istituzionale un potere che la borghesia deteneva già sul piano economico-sociale, il che è palesemente falso nel caso delle attuali classi subalterne, per cui la rivoluzione socialista non può che segnare un momento di discontinuità assoluta, il benjaminiano "balzo di tigre". Questo equivoco riverbera sulla sopracitata critica all'autoritarismo dei regimi socialisti, condotta dal punto di vista della democrazia borghese (o meglio di quell'ideale di democrazia borghese che non ha mai avuto attuazione se non come legittimazione del dominio di classe) (18). Concludo notando che, analogamente a quanto avviene spesso per i critici "da sinistra" (poco importa che Preve rinnegasse questa attribuzione) dei socialismi reali, questa rivendicazione dei principi della democrazia borghese si associa a una visione della società comunista come una sorta di anarchismo compiuto, per cui Preve condivide l'idiosincrasia di Adorno (ma anche di Althusser) nei confronti del concetto di socializzazione applicato alla prospettiva di una civiltà postcapitalista.

Note

(1) G. Lukács, Ontologia dell'essere sociale, 4 voll., Meltemi, Milano 2023.

(2) G. Lukács, Storia e coscienza di classe, Sugar, Milano 1970.

(3) Nella Prefazione alla riedizione del 1967 di Storia e coscienza di classe, Lukács svolge un'autocritica di alcuni concetti utilizzati in quel testo definendoli frutto di "un hegelismo più hegeliano di Hegel".

(4) Vedi La filosofia imperfetta, op. cit.

(5) La polemica di Marx nei confronti della suddetta recensione all'edizione russa del Capitale, si può trovare in K. Marx, F. Engels, India Cina Russia, Il Saggiatore, Milano 1960.

(6) L'affermazione è nel libro La scuola di Francoforte, op. cit. Sempre in questo testo cita la celebre battuta di Zhou Enlai il quale, richiesto della sua opinione in merito all'impatto storico della Rivoluzione francese, avrebbe risposto "è ancora troppo presto per dare un giudizio definitivo".

(7) Vedi la mia Prefazione alla Ontologia, cit.; vedi anche Ombre rosse. Saggi sull'ultimo Lukács e altre eresie, Meltemi, Milano 2022.

(8) Cfr. J-F Lyotard, La condizione postmoderna, Feltrinelli, Milano 1980.

(9) Nel testo citato alla nota precedente, Lyotard usa questo concetto, mutuato dalla filosofia del linguaggio, per denotare una forma di razionalità definita esclusivamente dalle sue prestazioni pragmatiche.

(10) Cfr. L. Boltanski, E. Chiapello, Il nuovo spirito del capitalismo, Mimesis, Milano-Udine 2014.

(11) Cfr. A. Negri, Marx oltre Marx, Feltrinelli, Milano 1979.

(12) Cfr. A. Williams, R. Srnicek, Manifesto accelerazionista, Laterza, Roma-Bari 2018.

(13) Ho polemizzato contro queste teorie in diversi lavori. Vedi, in particolare, Felici e sfruttati,Egea, Milano 2011 e Utopie letali, Jaka Book, Milano 2013.

(14) Cfr. S. Rodotà, Il diritto di avere diritti, Laterza, Roma-Bari 2012.

(15) Cfr. J-C Michéa, I misteri della sinistra, Neri Pozza, Vicenza 2013.

(16) Cfr. C. Crouch, Postdemocrazia, Laterza, Roma-Bari 2013.

(17) Cfr. W. Benjamin, Angelus Novus, Einaudi, Torino 1962.

(18) Persino un filosofo marxista radicale come Domenico Losurdo (cfr. La questione comunista. Storia e futuro di un'idea,Carocci, Roma 2021) sostiene che il pensiero comunista dovrebbe riconoscere i principi della democrazia liberale, facendo propria la concezione togliattiana della "democrazia progressiva". Argomento contro questa tesi nel mio ultimo libro (Guerra e rivoluzione, 2 voll., Meltemi, Milano 2023).

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/26791-carlo-formenti-preve-a-dieci-anni-dalla-morte.html

----

La soluzione finale di Israele per i palestinesi / di Chris Hedges

Quando gli estremisti ebrei, i sionisti intolleranti, i fanatici religiosi, gli ultranazionalisti e i cripto-fascisti dello Stato di apartheid di Israele dicono di voler cancellare Gaza dalla faccia della terra, credetegli

Ho seguito la nascita del fascismo ebraico in Israele. Ho raccontato dell'estremista Meir Kahane, a cui era stato impedito di candidarsi e il cui partito Kach era stato messo fuori legge nel 1994 e dichiarato organizzazione terroristica da Israele e dagli Stati Uniti. Avevo assistito ai comizi politici di Benjamin Netanyahu, che riceveva lauti finanziamenti dagli americani di destra, quando si era candidato contro Yitzhak Rabin, che stava negoziando un accordo di pace con i palestinesi. I sostenitori di Netanyahu cantavano "Morte a Rabin". Avevano bruciato un'effigie di Rabin in uniforme nazista. Netanyahu aveva marciato davanti a un finto funerale di Rabin.

Il primo ministro Rabin era stato assassinato il 4 novembre 1995 da un fanatico ebreo. La vedova di Rabin, Lehea, aveva incolpato Netanyahu e i suoi sostenitori per l'omicidio del marito.

Netanyahu, che era diventato primo ministro nel 1996, ha trascorso la sua carriera politica coltivando estremisti ebrei, tra cui Avigdor Lieberman, Gideon Sa'ar, Naftali Bennett e Ayelet Shaked. Suo padre, Benzion – che era stato un assistente del pioniere sionista Vladimir Jabotinsky, che Benito Mussolini aveva definito "un buon fascista" – era un leader del Partito Herut che chiedeva allo Stato ebraico di impadronirsi di tutta la terra della Palestina storica. Molti di coloro che costituivano il partito Herut avevano compiuto attacchi terroristici durante la guerra del 1948, da cui era nato lo Stato di Israele. Albert Einstein, Hannah Arendt, Sidney Hook e altri intellettuali ebrei in una dichiarazione pubblicata dal *New York Times* avevano descritto il Partito Herut come un "partito politico molto simile per organizzazione, metodi, filosofia politica e attrattiva sociale ai partiti nazista e fascista".

C'è sempre stato una venatura di fascismo ebraico all'interno del progetto sionista. Ora ha preso il controllo dello Stato israeliano.

"La sinistra non è più in grado di superare l'ultranazionalismo tossico che si è sviluppato qui", aveva avvertito nel 2018 Zeev Sternhell, sopravvissuto all'Olocausto e massima autorità israeliana in materia di fascismo, "è quel tipo di fascismo europeo che aveva quasi spazzato via la maggioranza del popolo ebraico". Sternhell aveva poi aggiunto: "Non vediamo solo un fascismo israeliano in crescita, ma un razzismo simile al nazismo nelle sue fasi iniziali".

La decisione di cancellare Gaza è stata a lungo il sogno dei cripto-fascisti israeliani, eredi del movimento di Kahane. Questi estremisti ebrei, che compongono il governo di coalizione al potere, stanno orchestrando il genocidio a Gaza, dove centinaia di palestinesi muoiono ogni giorno. Essi sostengono l'iconografia e il linguaggio del loro fascismo nazionale. L'identità ebraica e il nazionalismo ebraico sono la versione sionista del sangue e del suolo. La supremazia ebraica è santificata da Dio, così come il massacro dei palestinesi, che Netanyahu ha paragonato ai biblici Ammoniti, massacrati dagli israeliti. I nemici – di solito mussulmani – destinati all'estinzione sono subumani che incarnano il male. La violenza e la minaccia di violenza sono le uniche forme di comunicazione comprensibili da che coloro che sono al di fuori del cerchio magico del nazionalismo ebraico. Milioni di Musulmani e Cristiani, compresi quelli con cittadinanza israeliana, devono essere epurati.

Un documento di 10 pagine trapelato dal Ministero dell'Intelligence israeliano, datato 13

ottobre 2023, raccomanda il trasferimento forzato e permanente dei 2,3 milioni di residenti palestinesi della Striscia di Gaza nella penisola del Sinai, in Egitto.

È un grave errore non prendere sul serio gli appelli sanguinosi allo sradicamento e alla pulizia etnica dei palestinesi. Questa retorica non è iperbolica. È una prescrizione letterale. In un tweet, poi rimosso, Netanyahu ha descritto la battaglia con Hamas come una "lotta tra i figli della luce e i figli delle tenebre, tra l'umanità e la legge della giungla".

Questi fanatici ebrei hanno già iniziato la loro versione della soluzione finale al problema palestinese. Hanno sganciato 12.000 tonnellate di esplosivo su Gaza nelle prime due settimane di assalto per cancellare almeno il 45% delle unità abitative di Gaza, secondo l'ufficio umanitario delle Nazioni Unite. Non hanno alcuna intenzione di essere distolti dall'operazione, nemmeno da Washington.

"È diventato evidente ai funzionari statunitensi che i leader israeliani ritenevano che le vittime civili delle stragi fossero un prezzo accettabile nella campagna militare", ha riferito il *New York Times*.

"In conversazioni private con le controparti americane, i funzionari israeliani hanno fatto riferimento al modo in cui gli Stati Uniti e le altre potenze alleate avevano fatto ricorso a bombardamenti devastanti in Germania e Giappone durante la Seconda Guerra Mondiale – compreso il lancio delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki – per cercare di sconfiggere quei Paesi", ha proseguito il giornale.

L'obiettivo è un Israele "puro", ripulito dalle contaminazioni palestinesi. Gaza deve diventare una terra desolata. I palestinesi di Gaza saranno uccisi o costretti a rifugiarsi in campi profughi oltre il confine, in Egitto. La redenzione messianica avrà luogo una volta che i palestinesi saranno stati espulsi. Gli estremisti ebrei chiedono la demolizione della moschea di Al-Aqsa, il terzo santuario più sacro per i musulmani, costruito sulle rovine del Secondo Tempio ebraico, distrutto nel 70 d.C. dall'esercito romano. La moschea sarà sostituita da un "terzo" tempio ebraico, una mossa che infiammerà il mondo musulmano. La Cisgiordania, che gli zeloti chiamano "Giudea e Samaria", sarà formalmente annessa da Israele. Israele, governato dalle leggi religiose imposte dai partiti ultra-ortodossi Shas e United Torah Judaism, sarà la versione ebraica dell'Iran.

Il passo verso il controllo totale di Israele sulla terra palestinese è breve. Gli insediamenti ebraici illegali di Israele, le zone militari riservate, le autostrade chiuse e le basi dell'esercito si sono impadroniti di oltre il 60% della Cisgiordania, trasformando le città e i villaggi palestinesi in ghetti murati. Ci sono oltre 65 leggi che discriminano direttamente o indirettamente i cittadini palestinesi di Israele e quelli che vivono nei territori occupati. La campagna di uccisioni indiscriminate di palestinesi in Cisgiordania, molte delle quali ad opera di banditesche milizie ebraiche, insieme alla demolizione di case e scuole e alla confisca delle terre palestinesi rimaste, esploderà. Oltre 133 palestinesi sono stati uccisi in Cisgiordania dall'esercito israeliano e dai coloni ebrei dall'incursione di Hamas del 7 ottobre e migliaia di palestinesi sono stati rastrellati dall'esercito israeliano, picchiati, umiliati e imprigionati.

Israele, allo stesso tempo, si sta scagliando contro i "traditori ebrei" che si rifiutano di abbracciare la visione demenziale dei fascisti ebrei al potere e che denunciano l'orribile violenza dello Stato. I nemici classici del fascismo – giornalisti, sostenitori dei diritti umani, intellettuali, artisti, femministe, liberali, di sinistra, omosessuali e pacifisti – sono già stati presi di mira. La magistratura, secondo i piani presentati da Netanyahu, sarà neutralizzata. Il dibattito pubblico si inaridirà. La società civile e lo Stato di diritto cesseranno di esistere. Coloro che verranno definiti "sleali" saranno deportati.

I fascisti non rispettano la sacralità della vita. Gli esseri umani, anche quelli della loro stessa tribù, sono sacrificabili in nome della loro squilibrata utopia. I fanatici al potere in Israele avrebbero potuto scambiare gli ostaggi detenuti da Hamas con le migliaia di ostaggi palestinesi detenuti nelle prigioni israeliane, il motivo per cui gli israeliani erano stati presi in ostaggio. E ci

sono prove che nei caotici combattimenti scatenati dall'irruzione dei militanti di Hamas in Israele, l'esercito israeliano aveva deciso di colpire non solo i combattenti di Hamas, ma anche i prigionieri israeliani che erano con loro.

"Diverse nuove dichiarazioni di testimoni israeliani dell'attacco a sorpresa di Hamas del 7 ottobre nel sud di Israele si aggiungono alle prove crescenti che l'esercito israeliano ha ucciso i propri cittadini mentre erano in corso i combattimenti per neutralizzare gli uomini armati palestinesi", scrive Max Blumenthal in The Grayzone.

Tuval Escapa, un membro della squadra di sicurezza del kibbutz Be'eri, osserva Blumenthal, aveva istituito una linea telefonica diretta per coordinare i residenti del kibbutz e l'esercito israeliano.

Escapa ha raccontato al quotidiano israeliano *Haaretz* che, quando la disperazione aveva iniziato a farsi sentire, "i comandanti sul campo hanno preso decisioni difficili, tra cui quella di bombardare le case con i loro occupanti per eliminare i terroristi insieme agli ostaggi".

Il giornale ha riferito che i comandanti israeliani erano stati "costretti a richiedere un attacco aereo" contro la propria struttura all'interno del valico di Erez a Gaza "per respingere i terroristi" che ne avevano preso il controllo. La base ospitava ufficiali e soldati dell'Amministrazione civile israeliana.

Israele, nel 1986, in seguito alla cattura di due soldati israeliani da parte di Hezbollah, aveva istituito una politica militare chiamata Direttiva Annibale, apparentemente dal nome del generale cartaginese che si era avvelenato piuttosto che essere catturato dai Romani. La direttiva era stata concepita per evitare che le truppe israeliane cadessero nelle mani del nemico, anche a costo di uccidere i soldati e i civili catturati,

La direttiva era stata messa in atto durante l'assalto israeliano del 2014 a Gaza, noto come Operazione Protective Edge. Il 1° agosto 2014 i combattenti di Hamas avevano catturato un ufficiale israeliano, il tenente Hadar Goldin. In risposta, Israele aveva sganciato più di 2.000 bombe, missili e granate sull'area in cui era detenuto. Goldin era stato ucciso insieme a oltre 100 civili palestinesi. La direttiva sarebbe stata revocata nel 2016.

Gaza è l'inizio. La Cisgiordania sarà la prossima.

Gli israeliani che si rallegrano dell'incubo palestinese, presto avranno un incubo tutto per loro.

Fonte: chrishedges.substack.com

Link: https://chrishedges.substack.com/p/israels-final-solution-for-the-palestinians

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

Chris Hedges è un giornalista vincitore del Premio Pulitzer, è stato corrispondente estero per 15 anni per il New York Times, periodo in cui è stato capo ufficio per il Medio Oriente e capo ufficio per i Balcani. In precedenza aveva lavorato all'estero per il Dallas Morning News, il Christian Science Monitor e la NPR. È il conduttore del programma "The Chris Hedges Report."

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26750-chris-hedges-la-soluzione-finale-di-israele-per-i-palestinesi.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Dieci anni con / senza Costanzo Preve / di Salvatore Bravo

Sono dieci anni che Costanzo Preve ci ha lasciati. Ogni essere umano è eterno nelle parole e nei gesti, in cui continua a esserci come in una silenziosa fioritura. Nel caso dei filosofi non vi sono eredi diretti, che dunque obbligatoriamente sono costretti a ereditarne il lascito teoretico ed etico, perché gli eredi dei filosofi sono tali per libero arbitrio e per ragioni di affinità elettiva che trascendono ogni sclerotizzazione giuridica e temporale. La filosofia è dunque gesto di libertà che diviene stile di vita. La biografia coincide gradualmente con le idee, il filosofo pratica il lavoro dello spirito che gli consente di trasformare la sua carne, le sue parole e le sue relazioni. La filosofia è dunque questo lavoro lento e certosino che conosce avanzamenti e regressioni. Per poter imparare il difficile compito di acquisire "uno stile di pensiero" necessitiamo di un modello. Si sceglie il modello a cui ispirarsi per superarlo. In questo processo già la filosofia si connota per la sua struttura libertaria, relazionale e dialettica.

In un momento storico in cui conformismo e omologazione sono la normalità asfissiante che ritmano e cadenzano i giorni e le parole, Costanzo Preve osò *devertere* dal conformismo del politicamente corretto.

La mole di testi e articoli da lui scritti non ne fanno un filosofo sistematico: i numeri sorprendenti della sua produzione sono stati probabilmente non solo una forma di creatività incontenibile ma anche di resistenza. La lotta contro il dominio ha nelle parole il campo di battaglia più arduo. La produzione filosofica vasta e profonda del filosofo *fu lotta per il significato delle parole*. Il filosofo per opporsi all'ordine del discorso ha una sola arma, la parola, con la quale segna il confine tra il bene e il male, tra la verità e la menzogna con la forza dialettica del concetto e, specialmente, smaschera la "menzogna conosciuta" con i suoi artefici fonetici. La parola levigata e pensata con il suo indugiare riflessivo configura una prospettiva altra rispetto all'omologazione e al velo di Maya del dominio che con le sue parole deve celare le contraddizioni e renderle invisibili allo sguardo dei dominati. La filosofia è prassi politica, è osmosi feconda tra il piano teoretico e la prassi.

La produzione ipertrofica del filosofo Costanzo Preve è indice di una tensione rivolta a coloro che vivono il disagio dell'omologazione, è il tentativo di aprire i chiavistelli del politicamente corretto per mostrare la verità e riconciliare pensiero e storia. Tutta l'esistenza di Costanzo Preve è stata attraversata da questa urgenza etica. L'emancipazione dalla crematistica è possibile solo partecipando alla liberazione degli uomini e delle donne resi semplice "soffio vitale" dal modo di produzione capitalistico e da ogni struttura di dominio a prescindere dal colore e dall'ideologia. Il lavoro dello spirito è soggettivo, ma ogni soggettività ritrova il suo *logos* nella relazione comunitaria. Costanzo Preve sentì e pensò fortemente la responsabilità etica della relazione filosofica. L'ordine del discorso vigente, con mezzi e strumenti paurosamente più evoluti e raffinati che in passato, sempre ha cercato di tacitare e silenziare i dissenzienti del concetto. Costanzo Preve non si lasciò tacitare, scelse la marginalità rispetto al mondo accademico per praticare la filosofia nella sua struttura più vera e autentica.

Metafore del dissenso

Si possono utilizzare due immagini da lui utilizzate per raffigurare la pratica del *logos* filosofico: bisogna salire sul proprio asinello e la filosofia come salvavita.

Per poter creare concetti è necessario rendersi autonomi senza dire addio ai grandi che ci hanno formato con la paideutica del concetto. Il "nuovo" giunge sul passo fermo e gentile di un asinello. L'asino è notoriamente un quadrupede resistente e gentile. La filosofia non è solo concetto, è carattere, è uno stile di vita che prende forma, a volte gradualmente, talvolta in tempi brevi, poiché le coscienze sfuggono alle previsioni sono insondabili e imprevedibili. L'altra immagine che utilizzava Costanzo Preve per rappresentare simbolicamente il senso del viaggio sul proprio asinello è "il salvavita". La filosofia è un "salvavita", essa usa la parola-*logos* per indicare i pericoli sociali e politici a cui è sottoposta la comunità, ma non si limita alla denuncia critica è risposta alle contraddizioni e alle domande che inquietano la comunità:

"*La funzione della filosofia può infatti essere paragonata a quegli ingranaggi salvavita che segnalano l'emissione di gas da un cattivo impianto di riscaldamento e la cui conoscenza può fare la differenza fra la vita e la morte*[1]".

La filosofia può fungere da salvavita solo se radicale. La radicalità della filosofia è tutta nell'onestà intellettuale che diviene missione civile. Il filosofo è alieno da compromessi: egli deve pronunciare la verità storica e preparare l'esodo. Non è una operazione solitaria o da oracolo. La verità è tensione dialettica, è argomentata logicamente in relazioni comunitarie. Scrivere un testo per un filosofo è già *koinè*, in quanto i testi devono essere ripensati e risemantizzati dai lettori. Il testo filosofico è dialogo fra autore e lettore, non è trasmissiome di contenuti ma prassi veritativa. La critica radicale al capitalismo in Costanzo Preve fu sempre tematizzata attraverso il paradigma della natura umana etica, razionale e sociale. La radicalità non si limita alla critica impetuosa, ma è sostenuta da un contenuto ideale e progettante, ovvero indica la condizione ideale dell'essere umano da concretizzare non in un tempo mitico, ma nella storia degli uomini e delle donne. La libertà nella filosofia è una *koinè*, in quanto è farsi comunità.

La collaborazione di Preve a Petite Plaisance non fu motivata solo da motivi editoriali, ma fu adesione ad un progetto comunitario di elaborazione, resistenza e prassi; egli non temette "contaminazioni" con case editrici poste su versanti politici opposti al suo, in quanto una identità dai contorni netti e senza ambiguità non teme il confronto. I fraintendimenti che ne seguirono furono strumentali e spesso furono utilizzati per connotare il suo percorso filosofico in termini *rossobruni.* Chiunque legga i suoi scritti può ben rendersi conto che le accuse furono e sono parte di un clima culturale decadente e fortemente ideologizzato in senso crematistico.

Costanzo Preve, dunque, nell'inverno dello spirito che stiamo attraversando e che si fa sempre più cupo, è un pensatore che può ispirare processi di liberazione. È filosofo che invita all'esodo sul suo asinello, mentre avanza il gelido deserto.

Carmine Fiorillo, suo amico *in primis* e poi editore, ripete che il tempo è galantuomo, ripara le ingiustizie del presente, perché la verità non può inabissarsi, riemerge nelle strutture visibili della storia. Il tempo, ne siamo certi, darà a Costanzo Preve giustizia. Non si tratta di una speranza vana o sentimentale, ma di una speranza razionale. Leggere le opere e gli articoli di Costanzo Preve significa guardare la Gorgone del nostro tempo. Il coraggio di non aver deviato lo sguardo dalla verità storica e di aver ricostruito la genealogia del "male", in cui siamo gettati, non potrà che condurre ad una valorizzazione della sua opera filosofica. Pensare con Costanzo Preve è specchiarsi nel nostro tempo, in cui la prassi è possibile solo dopo aver pensato razionalmente la tragedia etica attuale. Sta a noi riprendere il suo cammino senza idolatria e salire sul nostro asinello. Nell'introduzione alla sua ultima opera ritroviamo Costanzo Preve e la sua *Bestimmung* (passione durevole) inalterata, malgrado le sofferenze degli ultimi anni:

"*Dopo la pubblicazione di quest'opera , piena di difetti e connotata da un titolo inutile e fuorviante, fui*

considerato nei piccoli gruppi gruppi dei cultori dell'ontologia come una sorta di "lucacciano anomalo e irregolare" (le ortodossie sono infatti sempre per natura sospettose di qualunque "deviazione" – assomigliano infatti agli atomi di Democrito e non a quelli di Epicuro). E nei successivi due decenni decisi di scendere dal nobile cavallo di Hegel, Marx o Lukàcs), comprare a poco prezzo un asinello, e cavalcare questo asinello in piena indipendenza. La cavalcata di questo asinello testimoniata dalle opere da me pubblicate in varie lingue europee fra il 1984 e il 2012[2]".

La sua / nostra passione durevole

Nel decennale della sua morte, ricordiamo anche la sua "durevole passione", e già in questo Costanzo Preve dimostra e mostra la sua trasgressione etica rispetto alla società liquida che sta per evaporare nel nulla crematistico dei guerrafondai. Il sistema capitalistico per poter trionfare deve piegare lo spirito filosofico e dunque i filosofi che pongono in esame la qualità del sistema. Lo spirito del *logos* è neutralizzato con la pervasiva cultura dell'astratto, la quale produce "l'idiozia dello specialismo". L'incapacità di cogliere l'intero non può che favorire il consolidarsi della chiacchiera colta e semicolta nei salotti, mentre per le masse vi è il *gossip* quotidiano. Solo l'analisi dell'interalità può riportare il senso dove impera la semplice descrizione. La chiacchiera è logorante, è una delle modalità più aggressive con cui si esplica "la quarta guerra mondiale". Costanzo Preve ha riportato nel panorama dello specialismo e della chiacchiera la Metafisica e la necessità di un pensiero forte per contenere e respingere l'avanzata del capitalismo assoluto. L'hegelo-marxiano Costanzo Preve ha posto in frantumi interpretazioni sclerotizzate che hanno contribuito a dequalificare il valore onto-assiologico del filosofare:

"*Da decenni ho sentito questa incredibile interpretazione di Hegel da parte di militanti politici, professori disinformati liceali e universitari, o semplicemente confusionari che parlavano "per sentito dire". Si dà il caso che in Hegel il termine idea non significhi insieme di opinioni o di concezioni del mondo, e neppure di lockiani contenuti empirici di coscienza. Hegel non era Habermas, secondo il quale il mondo procede attraverso educativi confronti fra professori universitari sulla base di una teoria dell'agire comunicativo. Per usare un lessico marxiano, l'Idea di Hegel è la totalità espressiva della realtà storica,ed è quindi a tutti gli effetti l'unità di struttura e di sovrastruttura, e cioè esattamente ciò che Marx intende per dialettica, il punto di vista della totalità[3]".*

Non è stato vinto, la sua vittoria etica e razionale è la vittoria di coloro che non sono resilienti, ma antiadattivi. La sua resistenza ci invita all'esodo dalla cultura dell'inclusione che proclama l'uguaglianza, ma persevera la razionalità-irrazionale dell'ineguaglianza reale. A coloro che continuano il loro dialogo filosofico con Costanzo Preve non resta che salire sul proprio asinello e farne vivere il pensiero nel lungo viaggio verso la verità e la giustizia. In questi dieci anni Costanzo Preve è stato con noi con le sue parole e le sue scelte che continuano ad esserci e ci saranno nella nostra prassi quotidiana.

Note

1 Costanzo Preve, Storia critica del marxismo, La città del Sole, Napoli 2007, pag. 154

2 Costanzo Preve, Una nuova storia alternativa della filosofia, il cammino ontologico-sociale della filosofia, Petite Plaisance, Pistoia 2013, pag. 9

3 Costanzo Preve, Marx lettore di Hegel e ... Hegel lettore di Marx, Petite Plaisance, Pistoia, pag. 15

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26753-salvatore-bravo-dieci-anni-con-senza-costanzo-preve.html

----

Il biolaboratorio mondo / di Costantino Ragusa

"L'ingegneria genetica è una tecnologia tanto radicale quanto quella nucleare, non solo perché entrambe affrontano gli elementi costitutivi "estremi"della materia e della vita, disintegrando ciò che era ritenuto fino ad allora "insecabile"(l'atomo o la cellula), ma anche perché nell'uno e nell'altro caso non si tratta più di vere e proprie prove, dato che non c'è più l'insularità del campo di sperimentazione, e che il laboratorio diviene suscettibile di avere la stessa estensione del globo".

Enciclopédie des nuisances

Recentemente in Italia, seppur ancora in contesti molto marginali, si è iniziato a discutere dei pericoli legati alle ricerche di ingegneria genetica e più in generale alle ricerche con agenti biologici, soprattutto dopo le recenti mobilitazioni a Pesaro contro l'apertura di un Istituto Zooprofilattico con classificazione di pericolosità biologica di livello 3.

Per forza di cose per comprendere quello che sta effettivamente avvenendo bisogna fare un passo indietro, anche abbastanza lungo, ma fondamentale per non sbagliare pensando che sia stato il clima di emergenza degli ultimi anni ad aver portato questi nuovi Biolaboratori, quando al contrario sono invece sempre i laboratori a creare le emergenze.

Intanto, per cominciare, le ricerche condotte in questi nuovi Biolaboratori non rappresentano certo una novità, sia per l'Italia, ma ancora di più per tanti altri paesi per il mondo.

Sono decenni che, segretamente, poi ufficialmente e poi di nuovo segretamente, vengono effettuate ricerche ed esperimenti senza sosta in questa direzione, ogni paese con le proprie caratteristiche e i propri diritti umani e animali da tenere in considerazione.

Senza girarci tanto intorno, queste ricerche "civili" sono sempre state collegate con applicazioni militari, anche se erroneamente negli anni sono state notevolmente trascurate sia dal movimento ecologista sia da quello pacifista, almeno finché le tragiche vicende della guerra tra Iran e Iraq non le hanno riportate tristemente alla ribalta, mettendo in evidenza la dualità della ricerca scientifica. Eppure certe produzioni chimiche e biotecnologiche rappresentano a tutti gli effetti delle armi di sterminio di massa che vanno a integrare gli arsenali atomici.

Storicamente abbiamo episodi precisi che tracciano un nuovo modo di fare la guerra, con una cura sempre più micidiale nello strumento di morte usato. Nonostante la conferenza dell'Aja del 1899 vietasse l'uso di gas tossici, il comando tedesco fece riversare sulle truppe francesi il 22 Aprile del 1915 ad Ypres 168 tonnellate di cloro. Questa grande nube di cloro che si produsse grazie al vento favorevole sorprese e soffocò 15 000 francesi, uccidendone 5000. A sovrintendere l'attacco dal punto di vista scientifico c'era Fritz Haber, un chimico al quale nel 1918 fu conferito il premio Nobel per il suo fondamentale lavoro sulla sintesi dell'ammoniaca da idrogeno e azoto. Chissà se questo scienziato, a cui se ne aggiungeranno tanti nel tempo,

anche lui abbia avuto incubi distopici come più volte ha raccontato Jennifer Douden, premio Nobel per aver ideato il CRISPR/Cas9.

Questi episodi da sempre impregnano la logica più segreta della guerra portando questa ad una incessante e febbrile corsa alla ricerca verso l'offesa e verso la difesa. La corsa all'arma chimica, una volta iniziata, divenne difficilmente arrestabile. La ricerca in ambito militare si impegnò nella produzione di nuovi aggressivi chimici, di munizioni adatte alla loro diffusione e di mezzi adeguati di protezione, che come vedremo con le biotecnologie darà il via ad una spirale senza fine, puntando tutto sulla formula vaccino come antidoto universale.

Verso la fine del 1915 il fosgene salì di importanza come prodotto industriale e sostituì il cloro per la sua maggiore maneggevolezza e soprattutto per la sua forte tossicità. Venne immediatamente adoperato nei campi di battaglia con l'utilizzo di ben 150.000 tonnellate che andarono a riempire speciali munizionamenti, responsabili dell'80% di morti da arma chimica.

Anche l'Italia conosce un impiego significativo di aggressivi chimici, come quello effettuato dagli austriaci nel 1916, un anno dopo quello di Ypres, tra San Michele e San Martino del Carso, dove una densa nube di cloro e fosgene liberata da 3000 bombole da 50kg penetrò nelle trincee cogliendo buona parte delle truppe nel sonno. Questo disastro fu sicuramente un successo dal punto di vista scientifico e militare perché ben 8000 soldati furono neutralizzati e la metà di questi persero la vita.

Nel 1917 venne per la prima volta utilizzata dai tedeschi l'iprite o gas mostarda (solfuro di etile biclorurato) e l'iniziativa fu ben presto imitata da tutti gli altri belligeranti, che puntarono su ricerche sempre più micidiali di prodotti di morte, con risultati tra l'altro sempre effimeri, visto che ogni progresso raggiunto da una parte veniva presto superato dall'altra, spingendo gli scienziati a darsi da fare nei laboratori per trovare nuove formule sempre più tossiche e assassine.

A tutto questo, almeno formalmente, si cercò di porre rimedio nel 1925, con la Conferenza di Ginevra che bandì l'uso dei gas asfissianti. Il protocollo – da cui gli Stati Uniti successivamente si sfilarono – fu sottoscritto da 32 paesi, ma l'assunzione di questo impegno non impedì all'Italia prima della seconda guerra mondiale di usare il suo gas mostarda contro gli etiopici.

Ovviamente le formalità dei protocolli non hanno fermato le ricerche seppur apparentemente confinate tra le mura dei laboratori. Ben presto si è arrivati ai primi gas neurotossici, scoperti nel 1936 da un chimico della Farben Industrie in Germania, mentre lavorava su nuovi erbicidi. Successivamente quella che sembrava una scoperta occasionale portò ad uno sviluppo di nuovi agenti tossici, che vennero prodotti a livello industriale e presero i nomi tristemente noti di Tabun, Sarin e Soman – tutte sostanze letali e in grado di agire in pochissimi minuti. Nonostante la Germania nazista avesse prodotto fino al 1945 17.000 tonnellate solo di Tabun questo non venne utilizzato, probabilmente per timore della risposta avversaria che poteva essere uguale o ben peggiore, considerato che i laboratori nel mondo erano tutti in piena attività a creare antidoti e quindi a sua volta nuove armi.

Il vero slancio a queste ricerche è stato dato dopo la guerra, in particolare dall'allora Unione Sovietica e dalla Gran Bretagna. Ma nessuno si è tirato indietro e qualche anno dopo il secondo conflitto mondiale scienziati svedesi e americani potevano annunciare con giubilo ai propri rispettivi governi che grazie alla sintesi di nuovi straordinari prodotti, i gas V, una nuova era di pace si stava aprendo. Nel frattempo, il colosso farmaceutico Merck gestiva i suoi affari con i prodotti farmaceutici e al contempo il programma di armi biologiche del Pentagono. I ricercatori della Merck si vantavano di poter produrre agenti di guerra biologica senza grandi spese e senza bisogno di particolare logistica. Ma soprattutto veniva ricordato il grande vantaggio dato dalle armi biologiche: queste potevano essere prodotte sotto le sembianze di una legittima ricerca medica.

La maggior parte degli storici fa risalire l'avvento del moderno "programma di biosicurezza" con gli attacchi all'antrace nel 2001, realizzati tra l'altro da scienziati interni al sistema

biotecnologico di punta della ricerca. Ma già anni prima alcuni pianificatori del complesso militare-industriale e medico stavano già contestualizzando la biosicurezza come potente strategia volta a sfruttare potenziali pandemie o atti di bioterrorismo per fomentare un'enorme crescita di finanziamenti, e come strumento per compiere la metamorfosi non solo dell'America, ma del mondo intero. Dopo quegli attacchi all'antrace, "vaccini" divenne improvvisamente un eufemismo per armi biologiche, nonché un'ancora di salvezza per un'industria delle armi biologiche in alto mare.

Da quel momento tutto l'apparato militare del Pentagono con tutti i suoi pianificatori – come il ben noto DARPA che in Italia finanziava gli esperimenti sulle zanzare OGM a Crisanti – cominciò a far confluire fiumi di denaro e a far pressione con le sue lobby verso gli esperimenti sul "guadagno di funzione". La ricerca "a duplice uso" era ormai pienamente lanciata.

Nel tempo tutti i vari possibili "incidenti" non sono da considerarsi come eventi casuali, ma sono insiti nella logica perversa che sta dietro la ricerca scientifica, al profitto e a precise ideologie scientiste che sostengono questi processi qualsiasi siano le possibili conseguenze, quando queste vengono ipotizzate. Se si sovrappone una cartina geografica dove sono presenti i laboratori chimici e di biotecnologia con livelli sicurezza 3,4 (almeno quelli noti) con una cartina degli incidenti degli ultimi anni, si vedrà come la geografia della morte non menta e faccia coincidere i centri di ricerca con i territori colpiti.

In questi settori parlare di incidenti è puro eufemismo. Ad esempio, la base navale Namru3 di livello 3 trasferitasi nel 2020 dall'Egitto a Sigonella in Sicilia dopo oltre 80 anni di attività non si porta dietro bei ricordi, considerato le cause legali aperte dallo Stato Egiziano che accusa i militari americani di aver fatto esperimenti incontrollati e di aver utilizzato la popolazione come cavia. Significativo è quello che pensano di fare qui in Italia se proprio ad inaugurare la stagione dei Biolaboratori sia stato proprio un centro con una simile storia.

Se nella diffusione delle bombe atomiche, di cui sappiamo avere anche in Italia un bel campionario, si è giustamente insistito molto sulla mistificazione insita nella distinzione tra bombe e reattori nucleari per produrre energia elettrica, dal momento che sempre il processo di produzione da vita al plutonio, elemento esplosivo base per realizzare ordigni atomici. Lo stesso processo lo si può ritrovare nelle armi chimiche batteriologiche, come ci hanno ricordato in modo drammatico le vicende di Bophal, ma era già emerso anche in casa nostra con Seveso e Avenza. Nel giornale l'Unità del 20 Dicembre 1984 si esprimevano dubbi che il gas sprigionato dalla Union Carbide "non fosse di metile, ma il ben più pericoloso fosgene, probabilmente destinato ad uso militare". E se Assochimica si era affrettata a dichiarare che in Italia non vi erano produzioni di Isocianato di metile, dimenticava non solo che nel Dicembre del 1984 vi era stata una perdita di fosgene dall'impianto della Montedison di Brindisi, ma anche che il fosgene veniva prodotto alla Montedison di Porto Marghera e che l'Isocianato di metile era regolarmente in circolazione commerciale. Questo evidenzia come la "guerra sporca" da molto tempo è in fase di lavorazione, potremmo dire anzi, per maggiore chiarezza, che è parte integrante dei processi di armamento militare, dove gli obiettivi sono sempre gli stessi: avere armi sempre più efficaci dai bassi costi economici e dagli alti costi in vite umane.

Restando ancora nella chimica industriale il comparto militare con i suoi aggressivi nervini ha sempre preso dai cicli di produzione dei pesticidi, ben di poco si differenziano e solo negli stadi finali delle reazioni chimiche, prestandosi a semplici e rapide riconversioni degli uni negli altri e rendendo assai dubbia qualsiasi forma di controllo.

Parallelamente agli studi sull'arma chimica presero avvio quelli sull'arma biologica, si potrebbe dire che i gas nervini sono figli dei pesticidi come la guerra batteriologica è figlia della biotecnologia.

L'idea di usare armi biologiche risale all'esperienza di infezioni e di epidemie che hanno rappresentato un serio problema militare nel corso delle passate guerre. Con lo sviluppo della microbiologia, l'acquisizione di nuove conoscenze sulla fisiologia batterica e virale e la possibilità di effettuare colture di microrganismi su vasta scala, l'idea di usare la malattia come

arma è diventata possibile.

Già fin dal 1936 la Germania aveva intrapreso importanti ricerche in questa direzione, nel 1940 installò un centro di ricerca a Porton, il Canada fondò in quegli anni il suo centro a Suffield e tra il 1930 e il 1940 il Giappone aveva dedicato importantissimi indirizzi di ricerca e sperimentazione verso la guerra biologica. Nel 1942 gli Stati Uniti costituirono il Servizio per la ricerca sulla guerra biologica, aprendo l'anno successivo quello che sarebbe diventato il centro più tristemente famoso della biologia bellica, Fort Detrick. Un rapporto stilato durante la seconda guerra mondiale descrive la ricerca sulle armi biologiche degli Stati Uniti come superiore di quella dei nazisti.

Dopo la seconda guerra mondiale le grandi potenze USA e URSS diffusero informazioni circa i miglioramenti apportati alle armi chimiche e biologiche, ma la "trasparenza" durò poco, successivamente tornarono a nascondere le proprie ricerche. Questo avvenne soprattutto dopo che l'opinione pubblica cominciò ad interessarsi di queste questioni, in particolare riportando precise denunce da parte della Russia nei confronti degli Stati Uniti accusati quest'ultimi non solo di effettuare esperimenti di guerra biologica, ma avvalendosi dei migliori scienziati nazisti e giapponesi, ben presto ricollocati a servire altri criminali che evidentemente come i nazisti consideravano gli esperimenti effettuati su esseri umani nei lager come un'occasione irripetibile per trarre il maggior vantaggio ovviamente ai fini della scienza.

Nel 1955 una rivista di Tokio il "Bungei Shunju " riportò la testimonianza oculare di atroci esperimenti fatti dai giapponesi nel corso della seconda guerra mondiale, dove si calcola che morirono tra le 1500 e le 2000 persone trasformate in cavie, ma l'informazione più significativa fu che tutto quel personale scientifico e altamente preparato fu trasferito negli Stati Uniti. Tutto quel prezioso personale venne quindi riadattato per i laboratori del vincitore che non solo voleva fare altrettanto, ma farlo meglio. Quel prezioso sapere scientifico quindi non solo non andava disperso, ma andava salvaguardato e, come si è visto negli anni successivi, incrementato per preparare nuove e più ricombinanti armi biologiche.

Questi pezzi storici, dove evidentemente la vita umana valeva meno di zero se equiparata agli "interessi superiori" della scienza e oggi delle tecno scienze, sono utili per ricordare ai critici di oggi quando ancora una volta abbiamo visto calpestare la dignità e la vita stessa degli esseri umani con il Programma Covid che forse non era da augurare nuove Norimberga per i nuovi assassini in camice bianco e mimetica. Il potere è pronto a sacrificare qualcosa, ma soprattutto è pronto a salvaguardarsi e gli scienziati nazisti e non di ogni risma e credo hanno continuato a fare il loro lavoro indisturbati negli anni successivi non come cosa straordinaria e marginale, ma sempre nei settori di punta della ricerca in grado di cambiare il corso di una guerra. Quella stessa ricerca che oggi facendo tesoro di quella eredità ha potuto attuare tecnologie di ingegneria genetica su milioni di persone con un controllo zootecnico di massa.

Ben lontani dall'abbandonare l'utilizzo di armi biologiche anche durante la guerra di Corea, gli Stati Uniti vennero accusati di aver sganciato bombe batteriologiche nel territorio nord coreano, accuse poi confermate da ricerche specifiche effettuate sul campo. L'interesse per gli agenti biologici da parte degli Stati e soprattutto dei loro apparati militari ha molteplici spiegazioni, ma le ragioni vanno da ricercarsi soprattutto nella loro ampia possibilità di intervento e modalità di sviluppo. Tanti singoli agenti per uno spettro enorme di situazioni legate alla biologia umana, ma più in generale alla vita in generale. A seconda del microrganismo usato, alcuni vettori biologici possono interessare il sistema respiratorio, altri le mucose dell'occhio e del naso, altri ancora vengono assorbiti attraverso il cibo o qualsiasi sostanza contaminata. E non bisogna dimenticare che prima delle armi atomiche sganciate sul Giappone, la ricerca militare statunitense aveva valutato interventi massicci di armi batteriologiche per distruggere l'economia del paese.

L'impiego di microrganismi a scopo di arma biologica ha il vantaggio per i suoi produttori che questi hanno un'enorme facilità di riproduzione, rendendo semplice ed estremamente economica la realizzazione di una catena di infezioni partendo da un singolo individuo infetto.

La diffusione del morbo sarà ancora più efficace se il contagio si diffonde per via aerea durante il periodo di incubazione della malattia, quando essa, non essendosi ancora presentata nella sua forma conclamata, non è né riconoscibile, né curabile. Alcuni batteri e virus inoltre presentano un'elevata resistenza nei confronti di condizioni ambientali avverse, soprattutto quelli che hanno la possibilità di formare spore che possono mantenersi infettive anche per alcuni anni.

Già negli anni '60 su riviste militari si poteva leggere come queste armi si prestassero a essere "modulate" opportunamente e intercambiate o miscelate tra loro per ottenere il massimo rendimento.

Il generale delle forze armate americane Rotschild, che a metà degli anni '50 fu incaricato di dirigere le ricerche inerenti al programma di guerra chimico biologica, scriveva in *Tomorrow Weapons* che le armi biologiche potevano essere un ottimo deterrente per la Cina che, avendo una situazione geografica particolare con correnti d'aria che la battono in tutte le direzioni, avrebbe dovuto sentirsi disincentivata dall'iniziare una guerra, considerando che ciascuna di queste correnti avrebbe potuto essere infettata da germi.

Al tempo veniva considerato come un grande problema per le armi biologiche l'aspetto meteorologico, per l'ovvia ragione di sbagliare il colpo o di vederselo restituire con i propri agenti biologici. Oggi, grazie alle manipolazioni del clima e alla possibilità che hanno i militari di intervenire sui processi atmosferici, questi problemi non sussistono più, anzi, potremmo dire che questi sono ancora più micidiali e invitanti per un uso sistematico e selettivo.

Tra i requisiti delle armi biologiche bisogna ricordare che la difesa da queste non è per niente agevole, proprio perché spesso è complessa l'identificazione dell'agente responsabile e quindi di un antidoto adeguato. Quando esplose la fabbrica chimica di Bhopal i morti furono tantissimi anche perché la multinazionale non dette indicazioni precise sulle effettive sostanze prodotte nell'impianto, rendendo le possibili cure meri tentativi frutto di ipotesi. Ancora una volta un "incidente" permetteva di vedere in vivo e su vasta scala, sui corpi della poverissima popolazione indiana, gli effetti della guerra chimica.

Le biotecnologie al servizio della guerra cambiano completamente la situazione e per guerra non è da intendersi solo quella scatenata da un paese ad un altro, ma anche quella che la tecno-scienza sferra quotidianamente sui corpi. Della frontiera di cui non si parla mai è quella tra il laboratorio e il resto del mondo: la ragione è molto semplice, non esiste più. Nella vasta estensione di un ambiente artificiale che ormai ci circonda è in corso una grande sperimentazione volta a estirpare ciò che rimane di imprevedibile e incontrollabile non con scosse violente e traumi, ma con continue manipolazioni, volte a stravolgere la natura e tutto ciò che può rappresentare spontaneità e autonomia.

Anche con la dichiarata pandemia da Sars-Cov 2 l'attesa è stata lunga prima di intervenire, ma poi si è intervenuto in modo sbagliato, sapendo di sbagliare, apparentemente senza un senso logico. La biotecnologia attuale permette di intervenire sulla vita nascondendo anche il proprio operato, la formula dell'artifizio tecnologico è in mano esclusivamente ai suoi creatori e sviluppatori che potrebbero essere stati così originali o spregiudicati per le tecniche utilizzate da aver realizzato una novità. Come spesso accade nella ricerca scientifica, un risultato arrivato per caso mentre si cercava altro. Successivamente vengono date formule, nomi e si prepara la catalogazione, ma non si lavora su qualcosa di concreto, si imbriglia qualcosa che non si conosce nelle varie ricombinazioni e conseguenze ultime, soprattutto se il campo di intervento è la moderna biotecnologia. Nonostante questo vediamo classificare laboratori BSL1, 2, 3, 4, ecc… dando all'esterno un'impressione di sicurezza, non tanto della struttura, ma dei suoi emissari in camice bianco: il messaggio è sempre lo stesso, che costoro sanno in ogni caso quel che fanno, sia nello scoprire qualcosa di nuovo andando a frugare fin nei processi più intimi della vita, sia nel rimediare a un disastro figlio della biotecnologia stessa.

La logica della preparazione della guerra biologica segue esattamente quella della cosiddetta guerra tradizionale, dove in campo viene messo un armamentario più "normale", dove

l’immaginario già tante volte si è posato e ha fantasticato. Se la ricerca militare è una continua innovazione tecnologica e strategica – per essere sempre più avanti verso nemici veri, immaginari o possibilmente futuri – sullo stesso piano viaggia quella ricerca militare interessata alla biologia degli organismi viventi che costantemente scandaglia l’innovazione degli sviluppi della biotecnologia per progredire. Così abbiamo da un lato più di mezzo mondo nel pieno di una dichiarata pandemia da Sars-Cov2 in cui si elogiano i vaccini come prodotti salvifici necessari per evitare una catastrofe sanitaria con numeri incalcolabili di morti, e dall’altro lato il Pentagono che definisce i vaccini come armi biologiche e di distruzione di massa. La spirale in questo senso non ha mai fine perché si lavorano nei laboratori con gli agenti più patogeni al mondo, non contenti della loro tossicità si producono ceppi ancora più virulenti, ufficialmente per proteggere gli stessi militari sul campo in teatri di guerra da minacce che vengono create costantemente e in continuo crescendo e aggiornamento. Così quello che resta alla fine è un intero sistema di armi biologiche, un organismo potenzialmente infetto, un siero genico contro di esso e il suo sistema di diffusione.

Le nuove tecnologie di ingegneria genetica contemplano una versatile forma di armamenti che possono essere usati per un’ampia varietà di scopi militari, dal terrorismo alle operazioni contro insurrezionali fino a guerre su larga scala per distruggere intere popolazioni.

Le buone intenzioni sbandierate dai governi nel tentativo di camuffare le possibilità dell’apparato farmacologico e biotecnologico fanno acqua da tutte le parti. A differenza delle tecnologie nucleari, l’ingegneria genetica può essere prodotta e sviluppata a buon mercato, richiedendo meno infrastrutture e abilità scientifiche e apre la possibilità a vasti impieghi, rendendo impossibile distinguo tra quello che può essere difesa o attacco. In tutto questo un ruolo fondamentale l’avranno quelli che sono chiamati vaccini, avendo forme di produzione molto vicine a quelle delle armi biologiche. Come abbiamo già visto con la chimica e i pesticidi, il passaggio è breve a fare altro da quanto dichiarato e possiamo essere certi che quell’ultimo tratto non solo è stato fatto, ma lo si vuole anche ufficializzare e normalizzare nell’indistinto della nuova neolingua e perdita di senso, facendo della tecnologia genetica una nuova arma del futuro da usare anche contro i popoli come abbiamo visto nella dichiarata pandemia.

Abbiamo intorno una pletora di gran scienziati, opinionisti, politici, ambientalisti, intellettuali di ogni sorta che si interrogano sul prossimo futuro, su dove potrà andare la scienza e se potrà mai superare delle soglie critiche. Lo stesso avveniva subito dopo la scissione dell’atomo che ci ha regalato le bombe atomiche. Adesso siamo in piena era biotecnologica, dove la legislazione europea ha autorizzato che gli esseri umani possono essere OGM con le terapie geniche prima di approvare gli OGM in agricoltura, rendendoci quindi di fatto una sottospecie sperimentale della zootecnia agricola.

Il lento ma inesorabile proliferare di nuovi biolaboratori (BSL3) anche in Italia ha sicuramente implicazioni molto diverse tra loro. Se da una parte è fuori di dubbio che questi centri si apprestano a fare da luoghi di stoccaggio e ricerca dopo la chiusura di tanti laboratori della stessa natura prima in Egitto con il Manru3 e adesso con quelli ucraini sotto la supervisione americana, quello che si vuole far passare è una nuova convivenza.

Gli ultimi anni hanno visto il nome di Wuhan associato al suo laboratorio (BSL4), sede di misteriosi e sicuramente pericolosi esperimenti, con informazioni concesse neanche troppo velatamente dai media occidentali. La vetrinizzazione della scienza ha portato a una ricerca biotecnologica che non è stata per niente sommersa o marginalizzata – pensando alle ricombinazioni pandemiche e ai nuovi sieri a mRNA che facevano notizia tra entusiasmi e pentimenti come quello di Robert Malone – e si è presentato il nuovo paradigma che parte proprio dalla biotecnologia, dal CRISPR/Cas9 e dalle tecnologie mRNA. Il messaggio è molto chiaro o forse è talmente chiaro che non è compreso dai più: queste saranno le nuove basi di partenza legate alle cosiddette Scienze della vita. Non è un caso che in Italia nei laboratori di Trieste e in quello che si vuole costruire a Pesaro si parla espressamente di ricerca sulle biotecnologie e sui vaccini. Questi centri puntano su una ricerca d’emergenza, diventata ovviamente la normalità, perché quello che si crea e che si mette a punto per una guerra non

torna mai indietro, soprattutto quando nel suo cammino questa ricerca va a toccare nel profondo gli organismi viventi. Nella sua propaganda divulgativa la scienza continua ancora a parlare di ricerca sul cancro, malattie rare, malattie genetiche, ma tutto è sempre subordinato al nuovo paradigma che parte dalla biotecnologia e si applicherà con presunte terapie vaccinali che ormai sappiamo bene non hanno niente a che fare con quelle stesse malattie. Parlare di vaccino rimanda a qualcosa che previene, che immunizza da qualche malattia, magari grave e mortale anche se ormai ci siamo abituati pure a quella farsa del vaccino influenzale pensato per gli anziani, fascia di persone che sappiamo stare molto a cuore ai neo malthusiani.

Quello che si vuole far passare e far introiettare prima nel linguaggio comune, e poi come senso generale, è un nuovo modo di affrontare qualsiasi questione legata alla salute. Un nuovo ed unico paradigma darà la traccia al modo con cui si sta a questo mondo, ovviamente anche in sintonia con la nuova era verde e ambientalista. Una costante opera preventiva di ricerca che deve andare oltre a quelle che possono essere le minacce presenti, perché il nuovo paradigma guarda in avanti, con il particolare non da poco di stravolgere però il presente. Così la biotecnologia con le ricerche di guadagno di funzione aggrava agenti poco patogeni e banali virus rendendoli terribili e catastrofici; la geoingegneria si prepara all'emergenza climatica intervenendo sul clima per modificarlo; la biologia sintetica si appresta alle minacce ambientali e alla scarsità di cibo sviluppando alimenti artificiali sostenibili nei confronti degli altri animali tanto da far cantare la prossima liberazione animale agli animalisti. Questo è ovviamente solo l'inizio di quello che si prospetta all'orizzonte nel breve tratto. Faremo l'abitudine ai biolaboratori e si vuole che siano guardati con timore, ma allo stesso tempo con spirito di riconoscimento, perché l'emergenza è sempre dietro l'angolo. La particolarità delle ricerche ivi condotte è che queste non sono neutrali, ma sono pienamente in assetto con la grande Trasformazione, pensare che ci sia o ci possa essere un possibile argine o appiglio al loro procedere è semplicemente ridicolo o tragico. La ricerca è già tutta in quella direzione, il resto poco per volta viene marginalizzato fino a farlo sparire del tutto. Il modo è molto semplice, i grandi capitali messi a disposizione dagli organismi internazionali, dalla finanza e dai grandi filantropi sono disponibili unicamente per determinate direzioni e sappiamo che i tecno-scienziati sono avidi di finanziamenti, possibilità di pubblicare e magari potere decisionale e politico nelle varie accademie e istituzioni.

Quello che ci resta da fare è non far realizzare questi centri dove vengono proposti, ma questo non è assolutamente sufficiente, è necessario comprendere che la logica che vuole normalizzare quei particolari centri è la stessa che da tempo ci ha costretto ad un'esistenza in un biolaboratorio. Questa consapevolezza potrà farci comprendere il programma in corso e da questo trarne le giuste considerazioni su come organizzarsi e intervenire. Perché è ormai evidente che pestilenze, carestie e diffusione di nuove forme di malattie in tutto il mondo prima sconosciute potrebbero trasformarsi nell'atto finale del copione preparato dai vari potentati transnazionali e dei loro accoliti per questo secolo della biotecnologia.

Pubblicato nel giornale L'Urlo della Terra, n.°11, Luglio 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/26755-costantino-ragusa-il-biolaboratorio-mondo.html

----

La democrazia del reddito universale | Prefazione / di Andrea Fumagalli

Pubblichiamo un estratto della prefazione di Andrea Fumagalli alla nuova edizione di "La democrazia del reddito universale", Manifestolibri, 2023 – a cura di Andrea Fumagalli e Cristina Morini. Questa nuova edizione del primo testo organico sul tema del reddito di base in Italia, ora diventato un classico del pensiero politico, avviene in un momento particolare, che segna il ritorno di politiche oscurantistiche nei confronti della necessità di rinnovare in senso estensivo il modello di welfare.

* * * * *

A più di 25 anni di distanza, la tematica del reddito è diventata centrale. Quando questo libro uscì, erano veramente pochi coloro che, da sinistra, propugnavano l'introduzione di un reddito di base. Oggi il panorama è decisamente diverso, anche se più complesso e caotico. Il confronto nazionale ed internazionale sul *basic income* ha conosciuto un vibrante sviluppo ed al tempo stesso uno straordinario arricchimento. Il ragionamento collettivo sul tema ha trovato ulteriori connotazioni negli anni nei quali sono divenute egemoni condizioni e modalità produttive che caratterizzano il capitalismo contemporaneo: condizioni che hanno travalicato le classiche dicotomie tipiche del paradigma taylorista-fordista, in particolare quella tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro e tra produzione e riproduzione. Il *Basic income* è diventato, in questo modo, il fulcro attorno al quale diveniva possibile ridisegnare il nuovo statuto delle garanzie non solo del lavoro, ma della vita.

Nei primi anni del Duemila, prende corpo quello che possiamo definire, sino a ora, l'appuntamento più importante e numericamente significativo, che i movimenti del precariato metropolitano abbiano mai realizzato, non solo in Italia, ma in tutta Europa.

La cosiddetta MayDay, il primo maggio dei precari che si dava appuntamento a Milano, passò dai cinquemila partecipanti del 2001 agli oltre 100mila degli anni successivi. Un evento che riuscì ad aggregare le diverse istanze che tutto il mondo della precarietà, lavorativa o abitativa, economica o sociale, portava con sé. Il tema del reddito diventa una delle rivendicazioni ricompositive di queste figure sociali frammentate e si trasforma in un piano di riconoscimento e di lotta comune. Ma ci sono anche molte altre iniziative da segnalare: nel 2003, nel pieno della guerra in Iraq, oltre 50mila persone scendono in piazza a Roma per la prima manifestazione nazionale con un'unica rivendicazione: "Reddito per tutti". In questo caso il legame con le spese militari è diretto e inequivocabile e lo slogan "guerra per nessuno – reddito per tutti" ben sintetizza il successo di quell'appuntamento. Il dispiegarsi delle forme di precarizzazione in maniera sempre più ampia e un certo protagonismo sociale, sono la leva per la nascita di numerose campagne come quella della Rete per il reddito sociale che unisce il sindacalismo di base e autonomo e le diverse realtà autorganizzate nel lavoro e nell'iniziativa territoriale. I lavoratori dei call center e quelli delle catene di distribuzione, i cosiddetti chain-worker, i movimenti per il diritto alla casa, le realtà sociali e i movimenti studenteschi sono i protagonisti di un periodo in cui la rivendicazione del reddito trova un soggetto sociale di riferimento. Il legame precari\reddito sembra aprire dunque una nuova fase.

Negli anni successivi il dibattito e l'iniziativa pubblica hanno coinvolto anche altre realtà sociali e hanno sviluppato approcci diversi. Nel 2008, nasce in Italia l'Associazione Bin-Italia, nel cui

statuto (art. 1) si legge:

"L'associazione non ha fini di lucro ed ha lo scopo principale di promuovere e attuare studi e ricerche, convegni, seminari e ogni altra iniziativa tendente all'approfondimento dei problemi concernenti lo sviluppo dei sistemi di welfare e di tutela del reddito. Intende promuovere un collegamento tra individui e gruppi interessati all'organizzazione di iniziative finalizzate all'introduzione di un basic income, universale e incondizionato. Per raggiungere tale scopo intende favorire, promuovere e ampliare la conoscenza delle problematiche connesse allo sviluppo della previdenza sociale, attraverso contatti tra persone, enti e associazioni sia in Italia che all'estero. L'associazione intende proporsi come luogo di incontro e di aggregazione, contribuendo in tal modo a determinare una maturazione del dibattito in tema di garanzia del reddito".[1]

Il sito dell'Associazione[2] è il più ricco contenitore di notizie, saggi, articoli, note, documentazione varia su tema del reddito di base che esiste in Italia.

Nel 2009 i movimenti partecipano attivamente agli incontri per la stesura della legge regionale del Lazio per un reddito minimo garantito. Nel 2012 un'ampia coalizione di oltre 170 associazioni, reti sociali, partiti di sinistra, collettivi studenteschi, comitati di lavoratori, reti contro la povertà ecc., dà vita a una proposta di legge nazionale di iniziativa popolare (Gobetti, 2016[3]). Nei sei mesi della campagna sono realizzate 250 iniziative pubbliche in altrettante città del paese. Queste connessioni sociali, politiche e culturali, così come l'aggravarsi del disagio economico di ampi strati della società, portano ad un aumento dei sostenitori del reddito garantito. La campagna di raccolta firme è sostenuta anche da alcuni partiti politici che pochi anni prima erano indifferenti al tema se non, in alcuni casi, addirittura contrari. Così come tante sono le personalità della cultura (come Stefano Rodotà) che sostengono con enfasi l'introduzione di un diritto al reddito. Nello stesso periodo il paese è chiamato al voto per le elezioni politiche anticipate e più di un partito o movimento politico si dichiara a favore all'introduzione di un reddito minimo garantito. Qualche tempo dopo le oltre 50mila firme raccolte per sostenere la proposta di legge sono consegnate alla Presidente della Camera dei Deputati (BIN Italia, 2013)[4]. Si chiede a questo punto di realizzare una "pazza idea", cioè una maggioranza parlamentare trasversale per l'approvazione della proposta di legge popolare (Allegri, Ciccarelli, 2013)[5]. Purtroppo la "pazza idea" non ha alcun seguito e la proposta non è nemmeno mai discussa in aula. Tuttavia questa campagna impone con forza il tema del reddito nell'agenda politica nazionale. Nel 2015, viene realizzata una nuova campagna sociale per il "Reddito di dignità", promossa, anch'essa, da una ampia coalizione sociale, che raccoglie oltre 70mila firme per chiedere che entro "100 giorni" venga introdotta una misura di sostegno al reddito. A questa campagna partecipano cattolici di base e studenti, movimenti per i diritti civili e reti di contrasto alla povertà, esponenti sindacali e di alcuni partiti. La campagna vede il sostegno di numerosi consigli comunali e di personalità del mondo accademico e della cultura. Un'attivazione trasversale e "popolare" che dimostra quanto il tema del reddito minimo garantito è ormai penetrato nei corpi sociali e sostenuto da una buona parte dell'opinione pubblica. Viene redatta una piattaforma, articolata in 10 punti, una sorta di "guida ai principi irrinunciabili"[6], così da favorire la convergenza delle forze politiche in Parlamento per la definizione di una legge. I criteri principali sono: l'individualità della misura; minori obblighi verso i beneficiari; la facilità di accesso; il diritto a servizi di qualità; la durata certa e l'ammontare dignitoso; il riconoscimento della storia professionale e delle esperienze informali del beneficiario; il riconoscimento della misura anche a studenti, ecc. Si chiede ai parlamentari un sostegno pubblico attraverso una firma in calce alla piattaforma, cosa che fanno in moltissimi. Malgrado ciò non si arriva a nessuna iniziativa parlamentare che tenga conto dei criteri proposti nella piattaforma, ma la campagna sociale rafforza ancora di più il dibattito e le ragioni per l'introduzione di un diritto al reddito garantito. Fino ad arrivare ai movimenti del diritto all'abitare che hanno proposto il reddito insieme al diritto alla casa, o il reddito di autodeterminazione del movimento delle donne "Non una di meno"[7]. Un'attivazione sociale che si è rinnovata durante il lockdown del 2020 dove con forza sono emerse rivendicazioni di un reddito di quarantena, un reddito di cura o l'estensione della legge del reddito di cittadinanza sino a tramutarlo in un reddito di base il più possibile incondizionato. Quest'ultima sicuramene la soluzione migliore.

Ma allo stesso tempo, sulla proposta di reddito di base (che in Italia continua a essere denominato “reddito di cittadinanza”) inizia a svilupparsi una certa confusione terminologica, a seconda di come viene declinato. L’origine di tale confusione è che, spesso, quando si parla di reddito non si fa alcuna menzione al modello di welfare a cui implicitamente si fa riferimento.

Chi ha nostalgia del welfare pubblico keynesiano gestito in modo universalistico direttamente dallo Stato (sul modello renano e che in Italia non ha mai preso piede), vede nella proposta del reddito un possibile strumento di “re-distribuzione” della ricchezza, una sorta di ampliamento del sussidio di disoccupazione in grado di includere anche quelle persone che non sono in grado di lavorare. Normalmente, si usa il termine di “reddito di inclusione”.

Una versione più ristretta e più condizionata, come strumento non solo di lotta all’esclusione sociale e alla povertà, ma soprattutto come strumento di politiche attive del lavoro viene portata avanti dai teorici del sistema di *workfare*. Al riguardo, una delle tesi sostenute nel libro che avete tra le mani va esattamente in senso contrario: una politica di reddito di base non ha nulla a che fare con le politiche attive del lavoro. Si tratta di due sfere di intervento del tutto separate. Le politiche attive del lavoro avrebbero la funzione di favorire la possibilità per chi è inoccupato di entrare nel mercato del lavoro, riducendo il *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro. Si tratta pertanto di una misura di politica industriale e occupazionale, che interviene dal lato dell’offerta. Di converso, una politica di sostegno al reddito ha a che fare solo con la sfera distributiva, intervenendo dal lato della domanda.

Ritenere che una legge sul reddito possa essere intesa come parte integrante di una politica attiva del lavoro, oltre a essere un grave errore metodologico, è anche causa della sua inefficacia Ne consegue che il pur lodevole tentativo del Movimento 5S di dotare l’Italia di uno strumento di contrasto alla povertà risulti alla fine facilmente criticabile da coloro che vedono nell’occupazione e nell’occupabilità la sola ragione per uscire da condizioni di indigenza.

Il reddito di base, anche nella sua declinazione limitativa di reddito di cittadinanza dovrebbe essere, invece, un provvedimento che ha l’obiettivo di dotare la persona dei mezzi necessari per poter intraprendere un proprio programma di autodeterminazione di vita. Tale obiettivo non può dipendere dalla condizione lavorativa e professionale. Piuttosto la determina. In altre parole, la proposta del reddito di base ha a che fare con i diritti dell’essere umano e non del lavoro.

Come scrivono lucidamente Bascetta e Bronzini nell’introduzione del libro:

“La proposta di un reddito incondizionato, indipendente cioè dalla prestazione lavorativa o dalla provata intenzione di vendere, alle condizioni imposte, la propria forza lavoro, deve misurarsi non tanto con gli squilibri distributivi, con il vuoto della disoccupazione, ma con il pieno del modo di produzione postfordista, con i processi effettivi di produzione della ricchezza”.(p. 27).

E a pag. 31:

“Esso è incondizionato e dunque indipendente da ogni prestazione lavorativa individuale o dalla manifesta volontà di cercare e accettare un posto di lavoro, nè può essere collegato a specifiche prescrizioni comportamentali”

Anche il contributo di Caillè presente nel libro ribadisce questo concetto, quando afferma che un reddito minimo incondizionato libererebbe i lavoratori dall’ossessione della negoziazione ad ogni costo di contratti relativi ad una subordinazione spesso “fantasmatica”[8].

La rivendicazione dell’incondizionalità del reddito di base, presente in tutti i contributi del libro, è il lascito più importante ai nostri giorni e rende questo libro “profetico”. Ma c’è di più. Anche se non esplicitamente dichiarato, nel testo si analizzano alcune caratteristiche del nuovo modello di accumulazione capitalistica che si andava instaurando, all’epoca, come già ricordato, denominato post-fordista. Termini come “cooperazione sociale produttiva”[9], “general intellect”, “sapere vivo” iniziano ad essere utilizzati per descrivere le basi dei nuovi processi di valorizzazione, anche grazie agli input derivati dai contributi della rivista Luogo Comune[10].

Non è ancora possibile arrivare alle teorizzazioni che oggi definiscono il capitalismo bio-cognitivo delle piattaforme come un'organizzazione finalizzata alla messa a valore della vita sia in forme dirette che indirette. Ma l'intuizione che il reddito di base deve essere considerato strumento di remunerazione è già in nuce. Strumento di remunerazione significa che il reddito di base rappresenta il pagamento di tempo di vita, inopinatamente considerato improduttivo ma che invece si rivela altamente produttivo, al punto di divenire la linfa vitale sui cui si basa oggi l'industria dei big data e il concetto di "network value". Il capitalismo delle piattaforme riduce (anche senza eliminarla del tutto) la necessità di organizzare il lavoro, se non per quelle attività necessaria ad allenare gli algoritmi della piattaforma stessa (i *clickworkers*)[11].

La tradizionale distribuzione del reddito ne risulta stravolta. Il salario (come remunerazione di un'attività di lavoro certificata come produttiva) e il profitto (come remunerazione dell'attività di impresa) diventano marginali. Ciò che conta oggi è, da un lato, l'incremento del valore dell'impresa quotata in borsa (la sua finanziarizzazione), spesso scollegata dai risultati di bilancio ma sempre più dipendente dalle dinamiche speculative, e, dall'altro, l'attività gratuita che gli utenti delle piattaforme in modo più o meno cosciente svolgono (*prosumer*). Attività gratuita, mossa dalla necessità di "vivere", ma non riconosciuta e certificata come produttiva. Non è un caso che oggi la frontiera dell'accumulazione e l'innovazione tecnologica sia sempre più interna ai processi di *riproduzione sociale*.

La dicotomia distributiva non è più solo tra chi svolge un'occupazione remunerata e chi è inoccupato. La dicotomia sempre più emergente è tra chi compie quotidianamente un atto di vita produttiva certificato come tale (e quindi più o meno remunerato) e chi compie un atto di vita produttiva non riconosciuto come tale (e quindi non remunerato)[12]. Tale dinamica penalizza la struttura salariale, individualizza e esternalizza sempre più il rapporto di lavoro, favorendo la precarizzazione della vita, con l'effetto di far aumentare le diseguaglianze e la concentrazione del reddito. Il ricatto del bisogno da un lato e la creazione di immaginari vincenti – ma solo per pochi – dall'altro, sono oggi gli strumenti principali del controllo sulla vita umana e, in subordine, del lavoro.

Per fronteggiare tale deriva, è sempre più inderogabile proporre un reddito di base che, essendo remunerazione di atti che hanno prodotto valore di scambio (ovvero, profitto e rendita finanziaria), non può che essere incondizionato. Tale proposta di reddito deve far parte di un progetto più ampio di welfare in grado di garantire, oltre alla liberazione dal ricatto del bisogno, anche il diritto universale all'accesso ai servizi sociali (sanità; istruzione, trasporti) e a tutti quei beni comuni e a quella ricchezza comune che oggi è stata piegata e distorta per alimentare il processo capitalistico di accumulazione.

Occorre, cioè, proporre un welfare del comune, con le caratteristiche descritte nel manifesto per il *Commonfare*[13].

Senza questo libro, il percorso che ci ha portato sin qui sarebbe stato, sicuramente, più impervio e tortuoso.

Note:

[1] https://www.bin-italia.org/UP/statuto_BIN.pdf. I soci sono fondatori sono: Giuseppe Allegri, Giuseppe Bronzini, Franco Carlucci, Andrea Fumagalli, Sandro Gobetti, Cristina Morini, Luca Santini, Rachele Serino, Andrea Tiddi.

[2] https://www.bin-italia.org

[3] S. Gobetti, “Un reddito garantito ci vuole! Questo è il minimo e vogliamo di più”, in BIN Italia (a cura di), Un reddito garantito ci vuole. Ma quale, Quaderni per il Reddito N.3, Associazione Basic Income Network Italia, Roma, 2016

[4] BIN Italia, La proposta di legge di iniziativa popolare sul reddito minimo garantito, Basic Income Network Italia, 25 aprile 2013: https://www.bin-italia.org/la-proposta-legge-iniziativa-popolare-sul-reddito-minimo-garantito/

[5] G. Allegri, R. Ciccarelli, “Pazza idea: Grillo e la Sinistra alleati per il reddito minimo garantito”, in Micromega, 14 febbraio 2013

[6] Per conoscere i 10 punti della Piattaforma per il Reddito di dignità vedere: www.bin-italia.org/10-punti-della-piattaforma-del-reddito-dignita.

[7] BIN Italia (a cura di), Non un reddito di meno, Reddito di base per l’autodeterminazione. Numero speciale in occasione dello sciopero generale delle donne: 8 marzo 2017, Quaderni per il Reddito n. 6, Associazione Basic Income Network Italia, Roma, 2017

[8] Tale opinione è stata espressa anche in un precedente contributo di Caillé, dal quale è tratto il dibattito riportato in questo libro: cfr. V. A. Caillé, «Défence du revenue minumum d’existence», in Esprit, giugno 1995

[9] Ad esempio a pag. 31, Bascetta e Bronzini scrivono: “In questo, (un reddito di base incondizionato, ndr.) corrisponde pienamente alla natura di un processo di cooperazione sociale produttiva che, come quello che abbiamo descritto, non discende dall’organizzazione di singole prestazioni di lavoro, ma è sempre più il frutto di facoltà diffuse che agiscono all’interno di un contesto sociale dato a un certo grado della sua evoluzione”.

[10] Nel 1990 l’Associazione Culturale General Intellect nasce con il principale scopo di editare una rivista, Luogo Comune, a cui partecipano nomi importanti della cultura italiana, oltre che diversi protagonisti dell’agitata stagione che va da fine anni sessanta a fine anni settanta. Giorgio Agamben, Paolo Virno, Franco “Bifo” Berardi, Lucio Castellano, Toni Negri, Franco Piperno, Marco Bascetta, Giuseppe Bronzini, Benedetto Vecchi sono solo alcuni delle firme più o meno ricorrenti di Luogo Comune: https://www.generalintellect.it/luogo-comune/

[11] Al riguardo, si veda A. Casilli, “Gli schiavi del click”, Feltrinelli, Milano, 2022.

[12] Tale affermazione deriva da un documento firmato IWW: Immaterial Workers of the World, “Ma che te lo dico a fare”, Derive&Approdi, numero 18, Primavera 1999.

[13] General Intellect, “Prolegomeni a un manifesto per il Commonfare”, in A. Fumagalli, G. Giovannelli, C. Morini (a cura di), La rivolta della cooperazione. Sperimentazioni sociali e autonomia possibile, Mimesis, Milano, 2018, pp. 25-34; General Intellect, “Commonfare or the Welfare of the Commonwealth”, in Inte Gloerich, Geert Lovink, Patricia de Vries (eds.), MoneyLab Reader 2: Overcoming the Hype , Institute of Network Culture, Amsterdam, 2018, pp. 244-250

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/26756-andrea-fumagalli-la-democrazia-del-reddito-universale-prefazione.html

----

“CHI ERA QUINDI GUSTAVO ROL: UN MAGO? UN VEGGENTE? UN SENSITIVO?”

LO SCIENZIATO FRANCESCO DE MARTINI: “COME COMMENTARE TANTA PRODIGIOSA QUANTITÀ DI PROVE, COSÌ AMPIAMENTE DOCUMENTATE, DEI SUOI ‘ESPERIMENTI’? UN IMPORTANTE SCIENZIATO CHE ANCHE HA A LUNGO INTERAGITO CON ROL, CARLO CASTAGNOLI, DOCENTE DI FISICA SPERIMENTALE ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO, IN UNA LETTERA AFFERMA DI AVER ESAMINATO CON CURA LE CONDIZIONI ENTRO CUI VENIVANO CONDOTTI GLI ‘ESPERIMENTI’. A CONCLUSIONE DI UNA ESTESA INDAGINE, SCRISSE...”

Estratto dell’articolo di Francesco De Martini per “la Stampa”

GUSTAVO ROL

Due sere fa all'uscita del cinema dove era appena stato proiettato il docu-film di

Anselma Dell'Olio Enigma Rol ho riconosciuto due miei ex-colleghi del Dipartimento di Fisica dell'Università La Sapienza che uscivano scuotendo la testa. Per uno scienziato quel film è "scandaloso" perché i risultati stupefacenti degli "esperimenti" condotti in vita dal gran signore torinese, Gustavo Adolfo Rol (1903-1994) stravolge gran parte dei paradigmi epistemologici e metodologici su cui la Fisica é stata costruita dall'età di Newton a oggi.

Non è qui il caso di citare questi esperimenti: sono centinaia, di natura diversissima. Tra i musicisti anche Riccardo Muti che nel film afferma di portare sempre con sé una carta da gioco affidatagli da Rol. E gli scienziati fisici, quelli cui principalmente Rol si rivolgeva? Pochi e di grande valore. Si narra che Albert Einstein battesse le mani felice quando Rol fece arrivare alcuni petali di rosa tra le corde del violino del grande fisico, dopo una sua riuscita esecuzione musicale. Un altro è stato Enrico Fermi cui è attribuito, a proposito di Rol, un significativo commento: «È un vero peccato che la scienza non sia in grado di analizzare lo spirito».

Un importante scienziato che anche ha a lungo interagito con Rol è stato Carlo Castagnoli, docente di Fisica sperimentale all'Università di Torino. In una lettera Castagnoli, gentilmente inviatami dal cugino di Gustavo, Franco Rol, afferma di aver esaminato con cura le condizioni entro cui venivano condotti gli "esperimenti". A conclusione di una estesa indagine, Castagnoli insiste sulla estrema "pulizia sperimentale", e quindi sulla assenza di ogni sotterfugio o frode.

Io sono uno scienziato che ha sperimentato ed insegnato per molti decenni Elettronica quantistica e Informazione quantistica in vari istituti. Grazie a queste competenze scientifiche sento la responsabilità di avanzare qualche sommario commento sui risultati ottenuti da Rol. Questo perché lui ha esplicitamente più volte affermato: «I miei modesti esperimenti fanno parte della scienza». […]

Per molti anni, attorno all'anno '80 io e mia moglie frequentammo come amici il grande scienziato della relatività Tullio Regge e la moglie Rosanna Chester, ambedue docenti all'Istituto di Fisica dell'Università di Torino. Ricordo di averli incontrati a un Congresso a Bangalore in India. Mi dissero di avere appena ricevuto un invito da Rol per una prossima serata di "esperimenti". […] Tullio […] fu […] sarcastico: si predisponeva a "sbugiardare il veggente". Qualche mese dopo incontrai ancora i due in Spagna e chiesi notizie di quell'incontro. Tullio non volle parlarne. Ma l'amica Rosanna mi disse che sia lei sia Tullio erano rimasti semplicemente sbalorditi.

GUSTAVO ROL CON LA MOGLIE, LA NORVEGESE ELNA RESCH KNUDSEN

[…] Ecco quindi Gustavo Rol: un mago ? Un veggente ? Un sensitivo ? Chi può dire? Come commentare tanta prodigiosa quantità di prove, così ampiamente documentate? […] cerchiamo di capire il significato della sua esperienza. In questi ultimi decenni è emersa […] nel campo della fisica il concetto di "entanglement quantistico" che significa "intreccio inestricabile" delle "funzioni d'onda" delle particelle quantistiche. Queste, eventualmente in rapido reciproco movimento, se in uno stato "entangled" sono inevitabilmente tra loro "correlate". Ossia una misurazione compiuta su una di queste determina il risultato di analoghe misurazioni attuate sulle altre, a qualunque distanza queste si trovino nell'Universo all'atto delle misurazioni.

GUSTAVO ROL

Il fenomeno di "entanglement" si determina mediante le collisioni tra particelle. Poiché nell'Universo, nel corso della sua lunga vita, 13.8 miliardi di anni dopo il

Big-Bang iniziale e l'"inflazione" successiva, tutte le particelle hanno tra loro interagito, nell'Universo "tutto si tiene". Questo è l'aspetto misterioso della cosiddetta "nonlocalità quantistica", una proprietà tipica della fisica moderna, che Einstein stesso ha provocato con un suo famoso argomento dialettico.

Si potrebbe ipotizzare che, in un lontano futuro molti fenomeni nonlocali di tipo telepatico (comunicazione a distanza, tele-bilocazione, lettura a distanza, Rol che viene fotografato a Torino e simultaneamente e a New York) potrebbero forse essere ricondotti nell'ambito della Fisica. Ma oggi, non vedo alcun modello che renda concreta questa fenomenologia.

Il teletrasporto quantistico è stato finora sperimentato con singoli fotoni, che sono particelle di massa eguale a zero. Forse entro in futuro il processo potrebbe utilizzare particelle pesanti e organizzate in oggetti. Un aspetto interessante investe la normale metodologia scientifica: la necessaria ripetibilità di tutti gli esperimenti e il pieno controllo e accessibilità ai metodi sperimentali utilizzati. Nell'ambito del caso Rol questo criterio è stato sollevato con forza da Regge e da altri scienziati.

Esiste una lunga lettera di Arturo Carlo Jemolo che prega Rol di sottomettersi ai controlli, ma lui non accettò, perché la "sorgente" del fenomeno prodotto non era nelle sue mani. La sua risposta è perfino commovente: «Io sono la grondaia», ossia il tubo che raccoglie e trasmette a terra l'acqua piovana e quindi non può influire sulla sorgente che è il cielo, che può essere nuvoloso o sereno. Nella metafora della grondaia, l'acqua che scorre è di fatto quello che Rol chiama lo "spirito intelligente", che sopravvive perfino alla morte. Le umane esagerazioni, gli scherzi, l'ironia e tutta la sua vita inducono a riflettere sul significato di una straordinaria avventura che oggi appare come un dono piovuto da una arcana, sconosciuta sorgente.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-chi-era-quindi-gustavo-rol-mago-veggente-374787.htm

----

“IO MORIRÒ DAVANTI AL COMPUTER SCRIVENDO SU DAGOSPIA” – IL “TESTAMENTO” DI DAGO

“IL SITO NON L’HO FATTO PER I SOLDI E NON INTENDO VENDERLO. HO SEMPRE CREDUTO CHE LA FELICITÀ SIA FARE LA COSA CHE CI PIACE, E CHE IL LAVORO SIA

LA DIGNITÀ DELL'UOMO. IO FACCIO QUELLO CHE MI PIACE. HO UNA REDAZIONE MERAVIGLIOSA, CON IL MIO VICE RICCARDO PANZETTA, E ANDRANNO AVANTI ANCHE DOPO DI ME – MIO FIGLIO ROCCO È UNO SCIENZIATO, AMA QUEL LAVORO E DI DAGOSPIA NON GLI FREGA ASSOLUTAMENTE NULLA. È PADRONE AL 100%, DECIDERÀ LUI IL DA FARSI"

Claudio Plazzotta per "Italia Oggi"

DAGO A PIAZZAPULITA

Roberto D'Agostino si gode il successo del suo atto di amore verso la città che adora, il documentario «Roma santa e dannata» distribuito in vari cinema italiani e che, tra qualche settimana, verrà trasmesso pure dalla Rai. «È una cosa bella e malinconica», dice D'Agostino a ItaliaOggi, «senza coatteria. Un racconto dolente sulla nostra città. Perché ovunque andassimo, a Londra, Parigi, New York, Los Angeles, poi però volevamo tornare sempre a Roma, a casa».

Una vita di eccessi, di tatuaggi, di «volevo essere Keith Richards», e poi il contrappasso pure per D'Agostino: il figlio Rocco, 28 anni, laureato in ingegneria civile alla Brunel University di Londra. Tra il 2016 e il 2017 master all'Imperial college sempre di Londra. Un esperto di scienze dei materiali, senza neanche un tatuaggio, che, dopo un'esperienza in Finmeccanica, dal febbraio 2018 vive e lavora a Milano in Pirelli. Niente Roma, quindi, e niente Dagospia, nonostante Rocco sia padrone al 100% del sito di news lanciato da D'Agostino nel 2000.

«Certo, Rocco è uno scienziato, ama quel lavoro e di Dagospia non gli frega assolutamente nulla. È padrone al 100%, deciderà lui il da farsi». Perché Roberto D'Agostino, nonostante la camicia sbottonata d'ordinanza che se lo fa un quarantenne prende la bronchite all'istante, ha compiuto 75 anni, ed è tempo per porsi qualche domanda. Del tipo: una società, come quella di Dago, che nel 2021 ha avuto ricavi per 2,9 milioni di euro con 778 mila euro di utili, e che nel 2022 ha

chiuso con 2,6 milioni di ricavi per 680 mila euro di utili, con un rapporto utili/ricavi del 26%, potrebbe essere molto appetibile per tanti investitori.

Vale la pena vendere? «Però», risponde D'Agostino, «il sito l'ho fatto a 52 anni perché fino ad allora lavoravo con capi che mi chiedevano pezzi ma io ne sapevo sempre più di loro. Internet non costava niente, e ho aperto un mio blog perché il contratto che avevo con l'Espresso, all'epoca, non prevedeva esclusive per Internet. Ho lanciato Dagospia perché ero infelice, amareggiato. Non l'ho fatto per i soldi e non intendo venderlo. Ho sempre creduto che la felicità sia fare la cosa che ci piace, e che il lavoro sia la dignità dell'uomo. Io faccio quello che mi piace. Ho una redazione meravigliosa, con il mio vice Riccardo Panzetta, e andranno avanti anche dopo di me. Io morirò davanti al computer scrivendo su Dagospia».

Domanda. Ma è vero che alla prima stesura il documentario si doveva chiamare «Roma santa e puttana»?
Risposta. Sì. Ma poi Google non accetta le parolacce, di questi tempi si deve tenere conto dell'algoritmo. E allora…

D. Nel documentario lei racconta soprattutto la Roma degli anni 60, 70, 80, 90. Quale ha preferito?
R. Di sicuro non ho amato la Roma degli anni 70, degli scontri politici, del terrorismo, della paura, del coprifuoco. Sono stati anni tumultuosi, e oggi i ragazzi si godono libertà che a noi sono costate botte e fughe da casa. Quando uscivo con la pelliccia di mia madre mi sentivo dire di tutto da mio padre. Ma lo capisco, era un uomo che aveva i valori della fine dell'800. Mi piace comunque ricordare sempre che le grandi rivoluzioni non le ha mai fatte la ideologia, ma la farmacia: prima con la pillola anticoncezionale, poi col viagra. Per noi, fino ai primi anni 70, non esisteva un rapporto sessuale tranquillo, c'era il terrore di mettere incinta le ragazze e i profilattici erano una specie di cinturato Pirelli, sensibilità zero.

D. Gli anni 60, invece?
R. A Roma c'è il Vaticano, c'è Dio, c'è Gerusalemme ma c'è pure Babele. A quei tempi tutti i gay stavano a Roma, Gore Vidal, Tennessee Williams, Marlon Brando, tutti a Roma perché qui si scopava. Non c'era il castigo della carne, non c'era il moralismo, tutti facevano la Dolce vita. Pensiamo a Pier Paolo Pasolini che stava coi ragazzini di 14 anni: oggi se accadesse qualcosa del genere ti arrestano. Roma è sempre stata un bordello.

D. Poi, negli anni 80, è arrivato il craxismo, l'edonismo reaganiano...
R. Io ho lavorato con l'assessore Renato Nicolini alla Estate romana. La popolazione romana era divisa, scontri per bande, coprifuoco. E serviva riconciliare

tutti, con l'effimero. La cultura dell'Estate romana ha reso possibile la riconciliazione, con i film al cinema Massenzio, io che mettevo la musica a Villa Ada. E non la musica rock anni 70, divisiva. Ma quella dell'età dell'oro, degli anni 60.

D. Lei ama ripetere che i romani sono sempre stati capaci di distinguere bene la storia dalla cronaca. Con un disincanto massimo verso qualsiasi personaggio o fenomeno. Così, però, non si rischia di rimanere fermi, ancorati al passato?
R. Obama era cronaca, Kennedy era cronaca, nessuno se li ricorda più. A Roma svanisce tutto, in testa alla classifica ci sono sempre Cristo, il Vaticano e Roma. Per noi la storia è tutto. Per noi il passato è il nostro percorso, la forza del passato ci rende ancora più forti. Quando arriva una coatta a Palazzo Chigi, il romano si mette sulle sponde del Tevere e aspetta che passi il suo cadavere.

Così come è accaduto per Bossi, Renzi, Salvini o Conte. Roma è una città capitale d'Italia ma detesta l'unità di Italia. È una capitale decisa da Cavour che a Roma non ci era mai stato. Nel mio quartiere comandava il prete, a Roma comandano ancora i preti. E molti romani non hanno metabolizzato la breccia di Porta Pia, non hanno accettato la fine dello stato Pontificio. D'altronde, il più grande poeta di Roma, Gioacchino Belli, lavorava al Vaticano.

D. Meravigliosi, poi, i passaggi nei quali ricorda che i romani che si attovagliano per ore e ore al Moro o al Bolognese non sono parassiti fancazzisti. Sono romani che stanno portando a termine un lavoro, il lavoro più importante: tessere relazioni, allacciare conoscenze, creare rapporti…

R. A Roma il primo grande lavoro è avere relazioni, stare a tavola, avere una propria nomenclatura. Moravia aveva la sua corte, la Morante la sua, il gruppo 63 di Angelo Guglielmi la sua, serve avere una filiera, una rete che ti protegga, perché se stai da solo vai a sbattere. Non è un caso che a Roma ci siano molti circoli, dove è difficile entrare, dall'Aniene a quello della Caccia, degli Scacchi o del Tiro a volo. Sono logge, centri di potere. A Roma non esiste la solidarietà, ma solo la complicità, e tutti stanno zitti.

D. Roma abbraccia tutti, romanizza tutti?
R. Ricordo bene Franco Tatò, che conoscevo perché aveva lavorato alla Mondadori. Quando divenne capo dell'Enel arrivò a Roma. Una sera, a cena, lui iniziò a pontificare su Roma ladrona, una latrina da bonificare, con sua moglie che annuiva. Io ridevo. Dopo tre mesi lo beccai in giro mano nella mano con Sonia

Raule. A Roma finisce sempre così.

D. Prima parlava di una coatta a palazzo Chigi. Che ne pensa del governo Meloni? Che fine farà?
R. Se non scoppiava la guerra in Israele le agenzie di rating e pure Bruxelles l'avrebbero già massacrata. Ora, però, non possono farlo, non è consigliabile creare instabilità in un paese al centro del Mediterraneo. Lei, però, si è messa contro tutti, ha perso spagnoli, polacchi, Ursula von der Leyen, ma dove va? Al governo ci sono tre partiti uno contro l'altro, diversissimi. Chiusa la guerra in Israele, secondo me salta. E all'Italia serve una cura greca, con la troika (Commissione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale, ndr), perché ormai è un legno troppo storto e va spezzato.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-io-moriro-davanti-computer-scrivendo-dagospia-rdquo-374897.htm

----

"DAGLI ALBORI DELLA STORIA I LIBRI SONO STATI SCRITTI CON LO SPERMA, NON CON IL SANGUE MESTRUALE", ERICA JONG RACCONTÒ PER PRIMA 50 ANNI FA IN "PAURA DI VOLARE" LE "SCOPATE SENZA CERNIERA" E IL SESSO "ESPLORATIVO" DELLE DONNE

NADIA TERRANOVA: "LA MIA GENERAZIONE, NATA ALLA FINE DEGLI ANNI SETTANTA, È LA PRIMA CHE SUL SESSO HA LETTO I LIBRI PASSATI DALLE MAMME. E QUESTO LA DICE LUNGA SULLA FORZA DI QUEI TESTI: ATTRAVERSAVANO LE GENERAZIONI, SONO STATI STATI UNA CONQUISTA E UNA…"

Nadia Terranova per la Stampa - Estratti

ERICA JONG

«Dagli albori della storia i libri sono stati scritti con lo sperma, non con il sangue mestruale», scrive Erica Jong. Di libri che non siano stati scritti con lo sperma lei ne ha prodotto uno così monumentale che solo a evocarlo le donne sorridono, così totemico da aver prodotto una quantità di citazioni che basterebbe per dieci scrittrici, così iconico da contenere un'espressione, "scopata senza cerniera", diventata tutt'uno con lei e con noi stesse. Paura di volare compie cinquant'anni, e io penso a quando l'ho letto per la prima volta, a vent'anni, mentre mia madre leggeva, sempre di Jong, uno dei suoi ideali seguiti, Paura dei cinquanta.

(...) La mia generazione, nata alla fine degli anni Settanta, è la prima che sul sesso ha letto i libri passati dalle mamme, così nella mia formazione sentimentale entrarono a pieno titolo Porci con le ali e Paura di volare. Se ci penso oggi, è strano accorgermi di aver letto romanzi in cui si raccontava sostanzialmente come andavano a letto i nostri genitori, ma la dice lunga sulla forza di quei libri: attraversavano le generazioni, erano stati una conquista e una liberazione talmente recente per le donne che ci stavano tirando su da avere anche una vita propria anche oltre loro stesse, fuori dalla contingenza temporale.

ERICA JONG COVER

Paura di volare ha venduto venti milioni di copie. È un numero impressionante, di fronte al quale bisogna solo essere grate e grati: venti milioni di persone hanno scoperto, grazie a una poeta che fino a quel momento aveva pubblicato solo versi erotici, che le ragazze facevano sesso per motivi che avevano a che fare più con l'esplorazione che con l'amore, più con la crescita e la scoperta di sé che con il bisogno di legarsi.

(...)

Sprigionava una forma di libertà allegra e violenta insieme, che è il suo segreto. Poiché la fortuna di nessun romanzo rimane uguale, anche la percezione di Paura di volare è cambiata, e negli ultimi anni se ne è spesso parlato come di un libro limitato a un femminismo bianco e ricco, incapace di rappresentare altre classi sociali. I libri non cambiano ma i tempi sì, e oggi che le voci e le istanze si sono moltiplicate possiamo accogliere questo sguardo – a patto però di ricordare quanto dobbiamo alle scrittrici che per prime smuovono il mondo e ai libri che lo rinnovano.

Anche quei libri invecchiano e possono mostrare più impietosamente i limiti di quanto mancava alla società, più che alle loro pagine, nell'anno in cui sono stati pubblicati. Possiamo festeggiare Paura di volare con una gratitudine da estendere anche alle sue imperfezioni, ci ricordano quanta strada c'era da fare, quanta ce n'è ancora oggi. Quanto c'è bisogno di grandi movimenti imperfetti, quando bisogna smuovere i macigni. Il suo compito, Erica Jong l'ha portato a termine come meglio

non si poteva, ha scritto un classico e noi dobbiamo provare ogni giorno a tradurlo nel presente.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-albori-storia-libri-sono-stati-scritti-sperma-374436.htm

----

IL POTERE DE' NOANTRI

UN LETTORE SCRIVE A "REPUBBLICA": "TUTTO 'STO ROMANESCO CHE DEBORDA ANCHE IN TV, DAL PRESIDENTE MELONI IN GIÙ, MI FA VENIRE IN MENTE SEQUENZE DI FILM BUZZURRI IN RIGOROSO ROMANESCO INFARCITI DI "TE POSSINO", "A COSO". MI CHIEDO QUINDI CHE RAZZA DI INSULTO POSSA ESSERE "A TREJU" – LA RISPOSTA DI MERLO: "IL SUONO ROMANESCO È L'EGEMONIA CULTURALE DEL POTERE POLITICO DELL'ERA MELONI. IL ROMANESCO, CHE 'NON È (SPIEGAVA TULLIO DE MAURO) UN DIALETTO, MA UN MODO DI PRONUNCIARE', PORTA TOLKIEN NELLA SUBURRA, DOVE SI CONFONDONO ELFI, ORCHI E CASAMONICA…"

Dalla rubrica della posta di "Repubblica"

Caro Merlo, tutto 'sto romanesco che deborda anche in Tv, dal presidente Meloni in giù, mi fa venire in mente sequenze di film buzzurri in rigoroso romanesco infarciti di "te possino", "a coso", ecc. Mi chiedo quindi che razza di insulto possa essere l'attuale "a treju", Fàmose (accento sulla a) na risata, va.
Claudio Franzino -Bosconero (To)

Risposta di Francesco Merlo
Il suono romanesco c'è ed è, qui ci vuole, l'egemonia culturale del potere politico dell'era Meloni. Con la pronuncia strascicata in "italiano sfatto", anche il tedesco Michael Ende e l'inglese Tolkien rinascono, non de destra, ma de Roma. Pensi a cosa diventa a Roma, non solo a Tormarancia, "Uyulála", che è una creatura fatta di solo suono, proprio come il "ma mo m'ha' da di'" di Gigi Proietti.

FRANCESCO MERLO

E, chiamandoli per nome ma con la calata sia Ztl sia di Tor Vergata, nessuno distingue Frodo, Gandalf e Bilbo dai ragazzi di vita Ringo e Ciufalo, Dindinella, Bìtalo e Balì. Il romanesco, che "non è – spiegava Tullio De Mauro - un dialetto, ma un modo di pronunciare", porta Tolkien nella suburra, dove si confondono elfi, orchi della terra di mezzo e Casamonica: Elrond, Celeborn e Galadriel come Tanca, Caccola, Cicorione e Forfora. E non si sa se sono più tamarri, coatti e birbaccioni l'Oscuro Signore e Bombardil o Caciotta, Spudorato, Cagnazzo e Calabrina.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/potere-de-39-noantri-lettore-scrive-ldquo-repubblica-rdquo-374962.htm

----

"SONO STATO ACCUSATO DI ESSERE MISOGINO, OMOSESSUALE E TOMBEUR DE FEMMES. NON È VERA NESSUNA DELLE TRE COSE, ANCHE SE POSSIEDO UN FONDO DI TUTTE E TRE" - BOMBASTICA INTERVISTA A MASSIMO FINI

"VITTORIO FELTRI RESTA IL MIGLIOR DIRETTORE DELLA SUA GENERAZIONE, E' FORSE OSTACOLATO DA TUTTO IL DENARO CHE HA GUADAGNATO - ORIANA FALLACI? ERA INSOPPORTABILE MA SUL LAVORO ERA ECCELSA. DA EDITORIALISTA, HA CANNATO IL GIUDIZIO DELLA STORIA EPPOI SI INVENTAVA LE COSE - MI RICORDO UNA SERA A CENA CON ALEKOS PANAGULIS CHE LA PRENDEVA A CEFFONI CHÉ ERA L'UNICO MODO PER TRATTARE CON LEI – PIGI BATTISTA, DELLA LOGGIA. PAOLO MIELI ERETICI CHE MI ODIAVANO PERCHÉ ERO MIGLIORE DI LORO. C'ERA ANCHE GIULIANO FERRARA CHE, COME TUTTI I CICCIONI, HA UN..."

Estratto dell’articolo di Francesco Specchia per “Libero quotidiano”

«Hai portato il taccuino, o una di quelle diavolerie...?». «Registratore», Massimo, si chiama «registratore». E comunque, no, ho portato il taccuino, da cronista antico. È una questione di cautela. Massimo Fini vive in un eterno falò di antimodernismo […] Fini domani compie ottant’anni […] Intorno al suo sancta sanctorum orbitano amici in pellegrinaggio; e domestiche sudamericane in slalom tra cataste di giornali disseminate a terra; e giovani aspiranti segretari pronti a trascriverne, sotto dettatura, gli articoli feroci e lievi come falene.

La sua Lettera 32 olivettiana giace sul tavolo. Il tavolo è sormontato da una vignetta. In cui Massimo è circondato da Nerone, Nietzsche e il Mullah Omar, dei quali il giornalista è stato biografo di successo. Di fronte alla vignetta squilla il telefono, con impudenza. […]

Caro Massimo, dal tuo microcosmo perfetto osservi una vita imperfetta. È vero che prima di fare l’inviato per il mondo hai lavorato come copyrwriter, bookmaker e giocatore di poker?
«Certo. Ma anche come impiegato alla Pirelli. E mi licenziai mandando una lettera insolente al capufficio che giudicava i dipendenti dalla qualità delle cravatte, e io non le portavo. Il suo superiore mi convocò in direzione con la domanda: “Cosa posso offrirle, caffè o bourbon?” risposi “Bourbon”, mi licenziò ma dicendo che avevo un grande futuro. Altrove. Ero, invece bravissimo col poker vero, dicono il migliore giocatore di Milano, la notte pelavo i borghesi ricchi al tavolo verde».

Nel giornalismo entrasti all’Avanti nel ’70. Perché accadde solo dopo la morte di tuo padre, direttore del Corriere Lombardo (ne indica con finta indifferenza l’ultimo editoriale affisso alla parete, anno 1966, ndr) e la laurea in giurisprudenza?
«Per certi versi fu un bene perché non mi potevano accusare di familismo - che odio- e perché mi resi conto che non potevo più fare il cazzaro a vita. L’Avanti è un ricordo bellissimo. La redazione era fatta di socialisti libertari, il vicedirettore era un comunistaccio di ferro, il dimafonista uno del Movimento Sociale. Il direttore Ugo Intini, l’uomo che mi inventò editorialista dopo anni di nera e consigli comunali. Era il mio ambiente naturale. Poi passai al Giorno di Zucconi, e all’Europeo e all’Indipendente. Grandi inchieste, grandi viaggi in giro per il mondo...»

...E grandi reportage dall’Unione Sovietica.
«Quelli soprattutto alla Domenica del Corriere, libero di raccontare la mai troppo

rimpianta Urss. Sono russo da parte di madre e mi ci sento nella misura in cui gli italiani hanno perso il senso di solidarietà e l'innocenza».

Poi arrivarono i grandi processi come quello a Enzo Tortora.
«Fui il primo a sostenerne l'innocenza. Poi mi seguirono Feltri e Biagi. E dopo tutto questo mi ritrovai col culo per terra».

Be', nel mezzo non partecipasti alla fondazione di Repubblica? Non riesco a immaginarti lì, sotto la barba di Scalfari.
«Eppure c'ero. Scrissi tre pezzi, ben accolto. Ma l'ambiente era di una sinistrissima fatta di salotti romani radical chic. Io non ce la potevo fare. Scalfari mi disse: "Come credi di campare, di rendita?". Tornai all'Europeo e poi ci fu L'Indipendente; e là mi divertii moltissimo, sempre con Vittorio Feltri. Il quale, inventandosi il collante del "feltrismo" faceva scrivere tutti, da destra a sinistra; di tutto si può dire di Vittorio tranne che non abbia il senso del giornalismo».

Leggenda vuole che rompesti con Feltri quando andò al Giornale sedotto dal Berlusca nel '94, però poi ti convinse ad arruolarti in via Negri. E tu non firmasti un contratto già pronto per questioni calcistiche. Confermi?
«Non è leggenda. Al Giornale, al momento di firmare il contratto, chiesi all'amministratore delegato Crespi per quale squadra tifasse, "parliamo di cose serie". Mi disse "sono sempre stato juventino, ma ora mi piace il bel gioco e tifo Milan". Non firmai più. Chi si piega a cambiare la propria squadra è capace di tutto...».

Con Feltri è odio-amore, Da una vita vi azzannate e fate pace. L'ultima volta gli hai scritto "di te, Vittorio, non rimarrà che polvere". Non è carino.
«Con Feltri è così, alti e bassi. Quando siamo in buona si trova sempre qualche motivo per litigare; spesso, lo innesco io. Non so dirti perché. Ma, comunque Vittorio resta il miglior direttore della sua generazione e probabilmente anche delle due precedenti. È un uomo molto generoso, forse ostacolato da tutto il denaro che ha guadagnato. E mi ricordo che gli piaceva un sacco valorizzare i giovani talenti, fottendosene delle pressioni politiche, valutando solo i pezzi. In questo è come Marco Travaglio, che pubblica i miei pezzi sul Fatto Quotidiano, anche se magari non sono nella sua linea. Per certi versi sono entrambi figli di Montanelli».

MASSIMO FINI - IL GIORNALISMO FATTO IN PEZZI

Di solito, i giornalisti sono una razza antisociale, si frequentano e si riproducono fra loro. Tu hai conosciuto leggende del nostro mestiere ma non le frequentavi preferendo il poker. Perché?
«Mai frequentati giornalisti a parte Giorgio Bocca. E Walter Tobagi che, con le sue capacità di equilibrio, studiava per diventare il direttore del Corriere della sera ma l'ammazzarono troppo presto, a 30 anni. Ovviamente ci conoscevamo tutti, era una grande generazione».

Non ti è mai piaciuta Oriana Fallaci.
«Di persona era insopportabile; se avesse dato agli altri un milionesimo dell'attenzione che pretendeva per sé, sarebbe stata completa. Ma sul lavoro era eccelsa; specie nei suoi primi anni, con le interviste ai grandi. Negli ultimi anni, da editorialista, ha cannato il giudizio della Storia eppoi si inventava le cose...».

Be', quello, all'epoca lo facevano anche Malaparte e Montanelli. Predicavano il "correlativo oggettivo" di Eliot, il verosimile più affascinante del vero. Per quale motivo dare la colpa proprio e solo alla Fallaci?
«Dai, Montanelli e Malaparte lo sapevano fare. Da Malaparte Oriana aveva rubato la prosa barocca, che con lei diventava rococò: leggerla nei pezzi era intenso, nei libri pesantissimo. E dire che io lei l'ho conosciuta in un momento di tranquillità, stava con Panagulis, il leader greco; mi ricordo una sera a cena con Alekos che le prendeva a ceffoni ché era l'unico modo per trattare Oriana».

MASSIMO FINI

Hai conosciuto bene anche Montanelli?
«Con Indro c’era molta stima. Nella sua prefazione al mio libro Il conformista scrisse che sarei affondato in una coltre di silenzio. La cosa si realizzò anni dopo. È da tempo che hanno smesso di invitarmi nei talk. Per non dire dei programmi televisivi che avrei dovuto fare io direttamente».

Be’ ammetterai di essere sempre stato un rompicoglioni di talento.
«Indubitabilmente».

Ci fu in effetti un momento in cui dovevi fare un talk, Cyrano, su Raidue. Che sparì dai palinsesti.
«Ti ricordi? I dirigenti chiesero al mio produttore Eduardo Fiorillo di farlo ma senza di me, ché non ero gradito. Era, quella, la Rai berlusconiana; e con me Berlusconi - come dice Marco Travaglio- aveva una “censura antropologica”. E poi c’era l’allora vicedirettore di rete, Antonio Socci, che spinse direttamente per eliminare un “antiberlusconiano doc” come me. Il direttore di rete Antonio Marano, mi incontrò per strada: “Non la prenda sul personale, è un ordine dall’alto”. Ma andò bene lo stesso: portammo Cyrano in giro per i teatri d’Italia, con una pattuglia di giovani che recitavano il Fini-pensiero. Da lì nacque una formazione insofferente, antimodernista, piena di giovani, Movimento Zero, s’iscrisse anche Gianfranco Funari. Si tentò di farne qualcosa di politico, ma non ci riuscì».

Però molto di quel pensiero è finito nel Movimento Cinque Stelle, che tu frequentasti sin dagli esordi.
«Partecipai a tutte le riunioni con Beppe Grillo. Poi i grillini si sono persi dopo la morte di Casaleggio, che aveva la visione (anche troppo). Beppe è un grande frontman ma non un organizzatore, credo che oggi la sua decisione di allontanarsi dal Movimento sia dovuta alla moglie iraniana che gli ha fatto notare che forse era il tempo di godersi i suoi sei figli...».

A proposito di politica. Famosa fu la tua lettera d'attacco a Claudio Martelli, roba che anticipava la fine del Psi. Ma lui non era un tuo amico carissimo?
«Siamo stati compagni di banco al liceo. Molto amici, fino a quando capii che la sua amicizia era strumentale. Claudio si mise di traverso anche per la mia carriera, bloccò la mia nomina a vicedirettore del Giorno, ma col senno di poi fu un bene, io non ho esattamente le doti di mediatore del ruolo. Con alcuni direttori non mi sono mai preso, come con Francesco D'Amato al Giorno che si dissociava da quel che scrivevo. Ad altri ho fatto da ghost-writer come con Maurizio Belpietro, che poi ha imparato a scrivere e si è ritagliato un bello spazio con La Verità».

Dopodiché, un giorno, da cronista, ti sei scoperto scrittore e intellettuale contro la modernità (attraverso la terna di long seller La Ragione aveva Torto?, Elogio della guerra e Il conformista, Marsilio e Mondadori). Nel mezzo c'è stata la rivista Pagina.
«Pagina fu un'esperienza culturale, la faceva Aldo Canale. Lì Pigi Battista era il ragazzo di bottega, Della Loggia solo un giovane docente, Mieli era già all'Espresso ma non se lo filava nessuno. Erano degli eretici che si sono normalizzati e mi odiavano perché ero migliore di loro. C'era anche Giuliano Ferrara che, come tutti i ciccioni, ha un certo bisogno d'affetto e ne dà, anche se politicamente siamo agli antipodi».

Sempre una parola buona per tutti...
«Mica vero. Io stesso, come diceva Giovanni Minoli, sono un "perdente di successo". E, comunque ci sono incontri che mi hanno affascinato. Umberto Bossi, per esempio, l'unico politico con cui andavo a mangiare la pizza assieme a Daniele Vimercati: grande intuito (geniale quello delle macro-regioni, se ci pensi), passione e poche letture ma usate benissimo. Quando gli chiesi se era di destra o di sinistra mi disse: "di sinistra, ma se lo scrivi ti faccio un culo così". Lo scrissi. Un altro dal fascino incredibile era Nureyev...».

Rudolph Nureyev, il ballerino?
«Sì. La prima volta lo vidi in un bar con un pigiamone e la tazza calda di caffellatte in mano, la seconda a una festa di - come si diceva una volta- invertiti del jet set. Seguii la sua seduzione da manuale di un giovanotto che finì con lui in camera da letto. Siamo uomini di mondo. Io stesso sono stato accusato di essere misogino, omosessuale e tombeur de femmes. Non è vera nessuna delle tre cose, anche se possiedo un fondo di tutte e tre. Le mie amiche carine - non le femministe cesse - apprezzano il mio Dizionario erotico, manuale contro la donna a favore della femmina. È una specie di test di ammissione...».

E qui saranno contente le femministe.
«Cosa vuoi che mi freghi? Io mi sono fatto tre depressioni, La prima dopo la morte di mio padre di cui pensavo non mi interessasse nulla, l'ultima quando, dopo aver sbagliato fidanzata, cominciai a bere. Montanelli, di depressioni, se fece sette. Era insuperabile anche in questo».

Ora hai il glaucoma agli occhi, progressiva rarefazione della vista, come Sergio Staino. Vedo che metti annunci di ricerca di segretari a cui dettare i tuoi pezzi. Come ti sei organizzato col lavoro?

YVES SAINT LAURENT RUDOLPH NUREYEV

«Detto e rileggiamo tre volte il pezzo, virgole comprese. Ci metto il triplo del tempo. D'altronde se Travaglio nel 2006 non mi avesse convinto attraverso i miei amici Ermanno Olmi e Renzo Arbore, oggi sarei in ritiro definitivo. D'altronde si sta squagliando tutto, è una fagìa di denaro, una perdita di valori. Il giornalismo stesso è come il calcio, senza poesia, decaduto dopo la sentenza Bosman, dove c'è il Var e si è diventati tutti fighetti; invece io ricordo Terry Butcher, quel centrale inglese che giocò un'intera partita insanguinato dalla testa ai calzoncini...».

Parliamo della guerra di Gaza.
«Io sto con Hamas».

Eccolo qua. Sapevo che l'avresti detto, da biografo del Mullah Omar e altri racconti.
«Gaza è da sempre un lager a cielo aperto. E lo dico essendo ebreo da parte di madre, cosa che ho sempre rifiutato. Gli ebrei sono un popolo intelligentissimo, bada bene. Ma Cristo - nonostante la vulgata- non lo fece fuori Pilato, e ci sarà un motivo se i romani gli unici problemi li hanno avuti in Giudea. Quando Paolo venne fulminato sulla via di Damasco, una volta arrestato ottenne di essere processato a Roma, dove riuscì anche a predicare liberamente. Se fosse rimasto in Giudea se lo

scordava».

Qui Massimo, non ti seguo. Ma siccome siamo in una democrazia come quella israeliana e non sotto la censura di Hamas, fedelmente ti riporto. Oltre alla tua opera hai lasciato al mondo un figlio Matteo, che insegna anche ai grandi manager. In che rapporti sei con l'erede?
«Con Matteo ho un rapporto ottimo. Ha trovato da solo la sua strada, lavora col fratello di J-Ax, guadagna molto più di me. L'unico problema è che non mi ha mai dato problemi. Da me non ha preso nulla, tranne che i riflessi fisici e una malinconia di fondo. È una bella eredità...».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-sono-stato-accusato-essere-misogino-omosessuale-tombeur-de-374917.htm

----

20231120

L’Argentina torna indietro di un secolo / di ilSimplicissimus

Date: [20 Novembre 2023]

Questa volta Washington ce l’ha fatta e come si prevedeva già da qualche mese è riuscita ad evitare che l’argentina si legasse ai Brics. Il compito è stato abbastanza semplice: è stata scongelata una nullità in sonno, tale Javier Milei , un anarco – ultra – capitalista, ovvero un arruffone appartenente al Wef che vuole distruggere qualsiasi proprietà o bene pubblico e vuole sostituire la divisa argentina con il dollaro. Questa linea di pensiero o sarebbe meglio dire di psicopatia per la verità si adegua a quella di Murray Newton Rothbard che era stato allievo di Ludwig von Mises l’ideologo del neoliberismo, ma che non aveva mai avito un seguito decente o di qualche interesse, se non nell’oscura mente di mediocri buffoni come

appunto questo Milei. il quale fra le altre cose ha nel suo programma l'eliminazione immediata della sanità pubblica e considera la giustizia sociale come a giustizia sociale è un "concetto aberrante"

Ora certamente gli Usa avranno pagato molti milioni di dollari per pagare l'ascesa, la visibilità e la campagna presidenziale a questo tizio che probabilmente è collegato al carrozzone degli States da moltissimi anni, ma è stato tenuto sempre in terza fila come un cane rabbioso e sguinzagliato solo nell'emergenza, ovvero nella prospettiva del passaggio del Paese ai Brics. Però in questo caso sono proprio gli argentini che si sono voluti dare la zappa sui piedi rivelando uno scarsissimo acume politico e mostrando come la sintesi della cultura ispanica con quella italiana crei soltanto futilità enfatica e credulità nella protesta pour soi meme. Ma probabilmente in futuro non ci sarà possibilità di ribellarsi alla pazzesca ricetta Milei visto che la sua vicepresidente sarà Victoria Villarruel, proveniente da una famiglia di militari di alto rango che parteciparono alla dittatura e che adesso respinge le critiche alla giunta militare Insomma tira già una brutta aria,

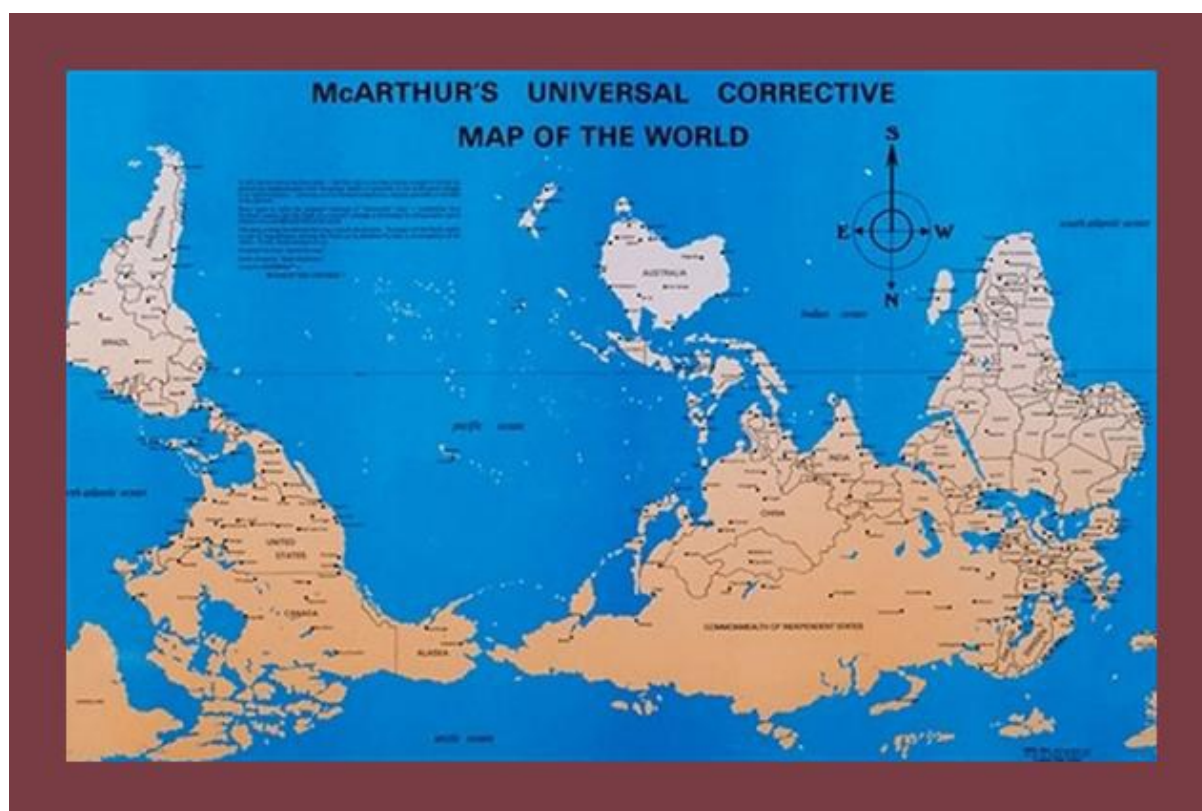
Milei non è nient'altro che un violento cretino che ha scelto questo momento per dichiarare di volersi convertire all'ebraismo e non sembra nient'altro che un clone vivente delle più stupide distopie globaliste. Le sue "idee" anche se si fa un certa fatica a considerare tali un miscuglio di slogan e di assurdità, come ad esempio le città "charter" ovvero centri urbani creati su terreni acquistati da super ricchi e governati direttamente da essi come una ricostruzione in provetta del feudalesimo. Ma questa specie di toro che mugge rumorosamente perché altri lo tengono per le palle e gli mettono in tasca dei soldi non è riuscito ad ottenere anche la maggioranza parlamentare e dunque non troverà un cammino facile per imporre le sue follie. Ma gli Usa non possono certo mollare la presa e allora la presenza di un vice presidente che rivendica ad alta voce la strage dei desapparecidos butterà tutto il peso dell'esercito alla difesa di questo carne sintetica della politica, ma

soprattutto della collocazione dell’Argentina nel Washington consensus, ovvero nell’area di rapina dell’America. Aspettiamoci una qualche notte dei generali nei prossimi due anni.

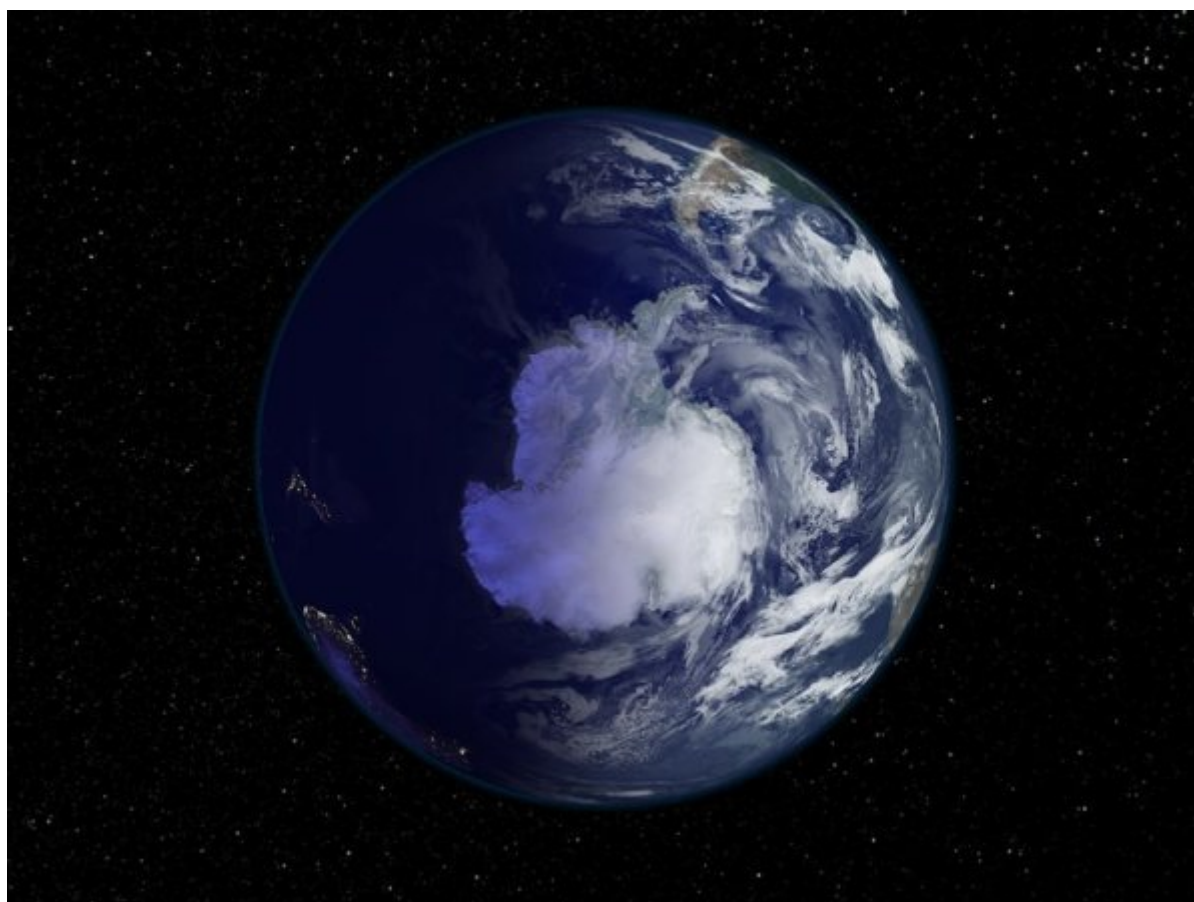
fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/20/largentina-torna-indietro-di-un-secolo/

Raddrizzare il mondo / di Pietro Minto

Trentacinque anni fa Stuart McArthur provò a cambiare il mondo mettendo il sud in alto nelle mappe. Non funzionò – ma quando abbiamo deciso di dare un "verso" al nostro pianeta?

21 Febbraio 2014

Come ogni altro sferoide leggermente schiacciato ai poli e sospeso nello spazio, la Terra non ha un dritto e un rovescio. Tentare di trovarlo è come pretendere di trovare il giusto verso a un Tango un po’ sgonfio. Non è quindi un caso che ogni tentativo di mettere la Terra su carta – o su mappamondo – finisca per avere enormi ripercussioni culturali e politiche: d’un tratto, una parte della sfera

andrà in alto, oppure al centro, mentre un’altra parte sarà sistemata di sotto, resa subalterna da un segno di matita.

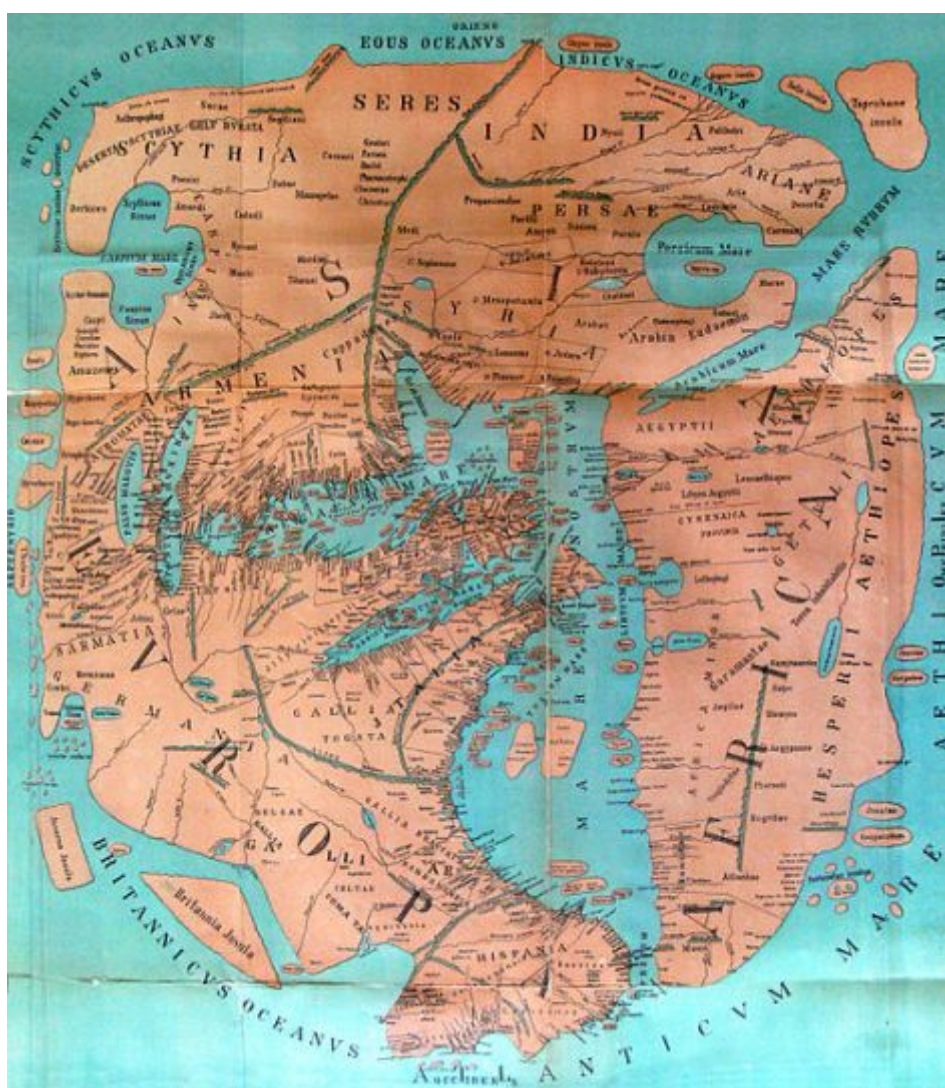
Oggi siamo abituati a immaginare un mondo pressoché Europa-centrico in cui l’Africa occupa la parte centro-meridionale del mondo mentre Oceania e Sud America si dividono gli angoli in basso a destra e sinistra. Questo è il nostro mondo, oggi. Ma non è *davvero* così. Ad esempio, il Polo Sud è molto fotogenico, starebbe benissimo al centro di qualsiasi mappa.

Eppure no, non è mai successo: la storia della cartografia è fatta di studi, rilievi e scelte. Noi (gli europei) abbiamo scelto di posizionare

il nord in alto, sopra a tutto il resto: gli altri in basso o negli angoli. Ma le cose potevano andare in modo diverso.

Il 26 gennaio 1979 Stuart McArthur provò a cambiare il mondo. Letteralmente. Provò a rovesciarlo come un calzino. McArthur, australiano, disegnò una mappa in cui il suo Paese, l'ultimo a essere comparso nelle carte occidentali, occupa il centro del quadro, spingendo l'Europa in un angusto spazio, schiacciata, minuscola com'è, tra l'Africa e le Americhe. L'opera, *McArthur's Universal Corrective Map of the World*, è – perdonate il gioco di parole – disorientante: costringe il vecchio continente a indossare per pochi secondi i panni del resto del mondo, a guardarsi in uno specchio deformante o, peggio, spietatamente sincero: siamo piccoli, brutti e storti. Proprio come tutti gli altri.

Sono passati 35 anni dalla creazione della mappa di McArthur. Il mondo è cambiato, certo, ma è rimasto pressoché immobile, almeno da un punto di vista: Il nord è rimasto in alto e il sud in basso. Ma come abbiamo deciso questa bizzarra disposizione? C'è qualcuno che l'ha fatto? La risposta finale potrebbe stupirvi: è successo un po' per caso.

Secondo Erodoto l'Antico Egitto era «dono del Nilo». E gli antichi Egizi lo sapevano bene, tanto che disegnarono mappe mantenendo il sud in alto, mettendo al centro di tutto il loro regno, che si sviluppò attorno al fiume. L'Egitto "a testa in giù" (secondo il nostro punto di vista) diventava la migliore rappresentazione su carta del regno dei Faraoni: iniziava in alto con il Centroafrica e finiva in basso con il delta Nilo, cuore pulsante della civiltà.

Con l’avvento dei romani le cose cambiarono almeno un po’: il cartografo Pomponio Mela, autore di *De situ orbis* (43 d.C.), il più grande trattato latino sull’argomento, divise il mondo in cinque zone (alcune delle quali inabitabili) e produsse mappe molto varie ma perlopiù orientate verso est – metodo che i Romani “rubarono” agli Etruschi (pdf).

Ma è il Medioevo il momento d’oro delle orientamento ad est, il metodo ideale per un allineamento ideale al sole e il suo movimento dall’alba al tramonto. Il ruolo centrale dell’oriente, per secoli in cima

a qualsiasi mappa, finì per influenzare il nostro rapporto con le mappe, trasformando il punto di riferimento in verbo: orientarsi (ovvero: mettersi a est, allinearsi a est).

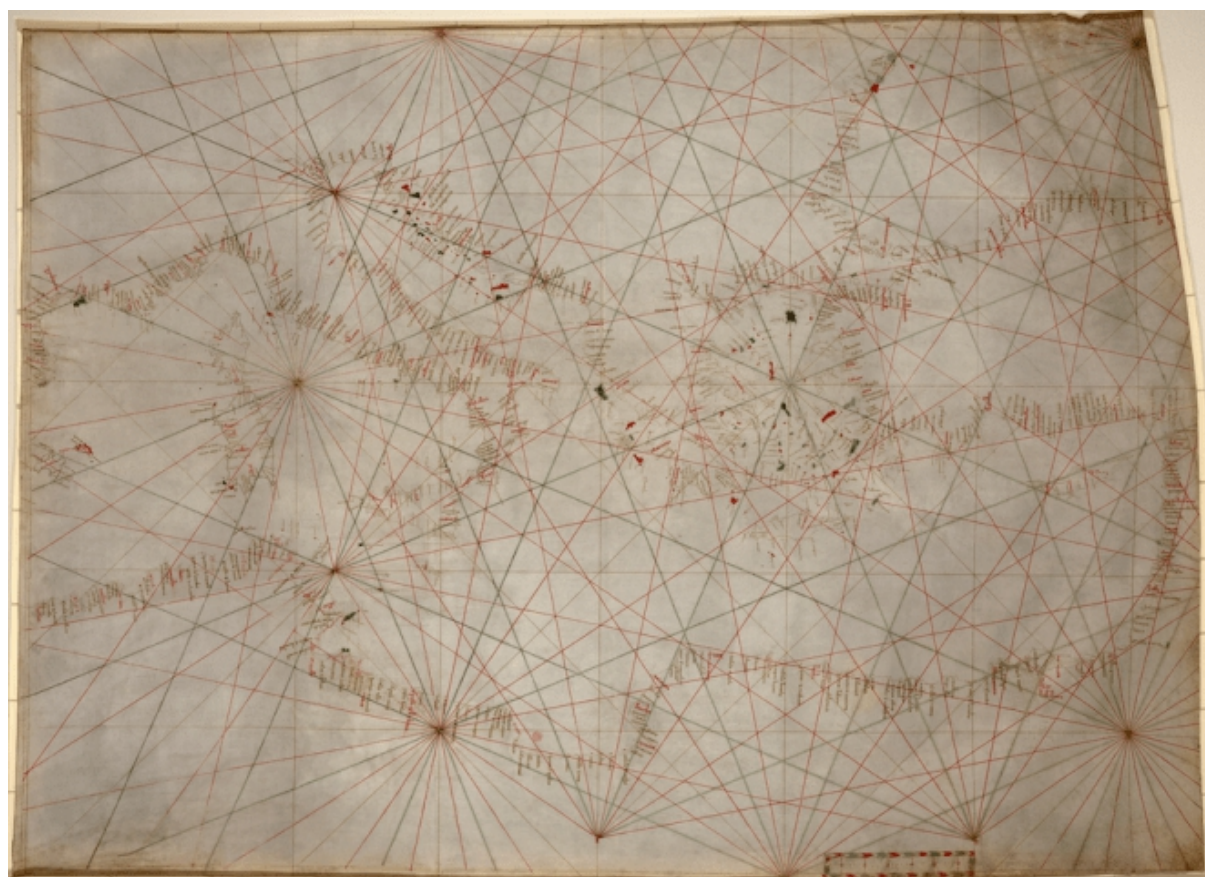
L'enorme potere suggestivo dell'est ebbe ripercussione anche nel Cristianesimo e ispirò una commistione tra cartografia e religione: verso la fine del Medioevo si diffusero carte in cui la rivelazione cartografa si univa al mistico. C'erano regioni, laghi, fiumi e città ma

anche figure e “luoghi” religiosi. *Ebstorf mappamundi* è un’antica mappa sassone del XIII che, ad est (in alto), mostra Gesù Cristo e l’Eden – oltre che dei raccoglitori di seta a rappresentare la Cina.

Il mondo arabo rimase invece fedele all’orientamento a sud, creando mappe in cui la parte inesplorata dell’Africa – quella che oggi chiameremo centro-meridionale, diciamo – domina il quadro, lasciando al Mediterraneo e al Medioriente, il mondo conosciuto, la

parte inferiore e più dettagliata del mondo. Non fu una scelta casuale, ovviamente: grazie a questa angolazione l’Africa sahariana e la penisola arabica (il cuore dell’Islam) finivano al centro di tutte le mappe (e quindi del mondo).

L’epoca delle esplorazioni navali produsse esigenze nuove e diverse. Divenne necessario potersi orientare con facilità in luoghi anche esotici e servivano nuove rotte e informazioni. I primi *portolani*, piccoli manuali per la navigazione di mari e porti basati sull’esperienza e i racconti di altri navigatori, risalgono al XII secolo

e nascono in Italia: contenevano rotte, segnalavano eventuali pericoli e davano dritte ai marinai. Erano delle Lonely Planet ante litteram e vernacolari che si diffusero presto in tutta Spagna e in tutta Europa. Queste mappe, pensate per essere “universali”, non avevano un dritto e un rovescio ma erano dotate di una stella dei venti a fare da riferimento generale. Furono i cartografi italiani a scegliere di decorarle con uno stile particolare che distingueva il nord dagli altri punti cardinali.

I marinai conoscevano già la funzione orientante della Stella Polare e avevano ormai preso familiarità con la bussola, che indicava il polo nord magnetico. In questo contesto, i *portolani* contribuirono a trasformare il nord *nel* segno cardinale – una piccola rivoluzione che dal Mediterraneo divampò in tutto il mondo. A proposito di bussola è

però vero quel che scrive Nick Danforth su *al Jazeera America*: il suo ago «può indicare anche il sud, dato che […] si allinea semplicemente con il campo magnetico della Terra». I Cinesi, per esempio, avevano bussole e altri aggeggi (come il carro-bussola) che indicavano proprio il meridione. In Europa invece andò diversamente. Perché? Oltre a quanto detto, a influire sulla scelta, fu un certo eurocentrismo dei soggetti in gioco, per i quali un mondo così orientato li poneva in primo piano, rendendoli padroni nella realtà e su carta, quasi per mandato divino. Gli arabi avevano fatto una scelta simile per lo stesso motivo, così come i cinesi. Grazie al colonialismo di Americhe, Africa e Asia fu però il modello europeo nord-centrico a imporsi.

Un recente studio pubblicato dalla rivista *Psycological Science* ha dimostrato che i ricordi spaziali degli ambienti a noi più familiari (per esempio, la nostra città natale) si basano su un orientamento "spontaneo" verso nord, che si conferma quindi un istinto acquisito.

Quando nel 1972 l'Apollo 17 scattò una fotografia della Terra da oltre 45 mila chilometri di distanza, l'immagine originale mostrava la Terra così com'è: sola, bellissima e indifesa tra il nulla. Fu però leggermente modificata prima di essere resa pubblica. Lo scatto ritraeva infatti la Terra in posa naturale, "a testa in giù", ovvero con il sud del mondo in alto.

Poteva andarci bene? No, per niente. Non solo l'Africa occupava gran parte della scena – nemmeno un cenno a Europa e Usa? – ma anche perché rappresentava l'opposto della nostra idea di mondo. La foto fu quindi girata di 180° e divenne uno degli scatti più noti del nostro pianeta, il famoso "*Blue Marble*", la biglia blu.

Forse è anche per questo che l'orientamento, qualsiasi tipo di orientamento, è così importante. Non è solo questione di egocentrismo occidentale né l'ovvia utilità nella navigazione. Sembra essere una risposta alla paura di vederci senza un verso e una

direzione, mentre rotoliamo incontrollati nello spazio.

Così va già meglio, no?

Immagini: McArthur's Universal Corrective Map of the World di Stuart McArthur, 1979; immagine del Polo Sud terrestre (via); una delle mappe del mondo orientato a sud di Pomponio Mela (via); una mappa del mondo orientato a est di Pietro Vesconte, circa 1320 (via); Ebstorf mappamundi, opera del XIII secolo realizzata in Sassonia (via); una mappa del cartografo arabo Al Idrisi, XI secolo (via); un portolano italiano del XIV secolo, probabilmente genovese (via); il "Blue Marble", prima e dopo.

fonte: https://www.rivistastudio.com/raddrizzare-il-mondo/

Signore e Signori: breve storia della toilette / di Nico Zardo

Avete notato che quando si parla di cibo e di mangiare tutti si scatenano raccontando delle proprie tante esperienze? Pochi accettano di parlare delle più umane e naturali conseguenze.Armiamoci di coraggio e facciamolo noi!

Poniamo il caso che un un paio di cento anni fa, a voi, abitante di una grande città come Parigi o Londra, fosse capitato di rincasare tardi. All'improvviso avreste potuto sentire un urlo che suonava più o meno "looooo!" e immediatamente essere investiti da un tot di sterco e urina di autentica origine biologicamente umana. Nulla di personale, nessun attentato intenzionale alla vostra persona, solo una pratica comune e popolare per allontanare in modo spiccio i propri rifiuti organici. L'urlo è la contrazione del francese "gardez l'eau!" (attenzione all'acqua!) con cui si avvertivano i passanti.Allontanare da sé... ma avvicinare agli altri e quando questi altri sono molte centinaia di migliaia di persone (Londra dal 1800 al 1900 è passata da 958.000 a 6.500.000 abitanti, nello stesso periodo Parigi ha avuto un incremento da 546.000 a 2.700.000 abitanti) il problema diventa grave.

Pochi vorranno ammetterlo ma i grandi rinnovamenti urbanistici delle città europee a metà ‘800 non sono del tutto il frutto delle intenzioni illuminate dei regnanti di allora, ma dell'esigenza impellente di non esser travolti da micidiali epidemie (colera, tifo, ...) e da tremendi odori e miasmi causati dalla mancanza di fognature, servizi igienici e dal controllo sanitario dell'acqua pubblica.
La decisione del parlamento inglese nel 1858 di mettere sotto sopra Londra con il colossale progetto di Joseph Bazalgette per dotare la città di un'imponente rete di fognatura fu presa a spron battuto, in soli diciotto giorni, sotto la minaccia della "Grande Puzza" (the Great Stink) proveniente dal Tamigi diventato una cloaca a cielo aperto.Anche la rete fognaria di Parigi, rinnovata nel 1830 dal prefetto Charles de Rambuteau, dovette subire a metà ‘800 radicali lavori di potenziamento all'interno del piano di grandioso ammodernamento urbanistico di George Eugène Haussmann, voluto da Napoleone III. L'ingegnere Eugène Belgrand, responsabile della realizzazione, approfittando dei lavori di allargamento e tracciamento di nuove vie e boulvards riuscì a costruire ben 600 chilometri di nuove canalizzazioni sotterranee al servizio di fognature, acquedotto e posta pneumatica.
La realizzazione di queste opere - che servirono come esempio virtuoso per altre città europee - consentirono il miglioramento delle condizioni igieniche e di avviare l'adozione di bagni e wc nelle moderne abitazioni. Per molti fortunati, ma non per tutti visto che ancora oggi almeno due terzi della popolazione mondiale non dispone di supporti sanitari adeguati e oltre un miliardo di persone bevono quotidianamente acqua inquinata.

La storia della toilette e dell'igiene personale non è stata né veloce né dritta. La condizione di cui beneficia oggi il mondo occidentale è frutto di un percorso molto lento e variegato che ha dovuto fare i conti con l'evoluzione della nostra specie. È probabile che per i nostri antenati il problema dei rifiuti sia iniziato quando, abbandonato il

nomadismo, hanno creato comunità stanziali dedicandosi all'allevamento e all'agricoltura. Con la vita in comunità nelle prime città di centinaia - o migliaia - di persone e animali nasceva, oltre al problema di immagazzinare riserve di cibo, anche quello dell'accumulo dei rifiuti. L'idea di installarsi sulle rive di un corso d'acqua - adottata da molte comunità - portava vantaggi evidenti: oltre a bere e a rinfrescarsi avrebbe consentito all'acqua corrente di portare via ogni tipo di spazzatura.

La prima toilette della storia è nata attorno al 1700 a.C. a Creta nel Palazzo di Cnosso e fa parte di una dotazione igienica degli appartamenti della Regina che prevedeva anche una vasca da bagno di pregevole fattura (ne parliamo anche a pag. 90). I Minoici erano degli idraulici raffinati: avevano realizzato nel palazzo reale un sistema di drenaggio utilizzando tubazioni coniche di coccio.Più o meno nello stesso periodo anche le antiche città della valle dell'Indo, della Mesopotamia e in Egitto risultano essere state dotate di bagni e latrine con sistemi di drenaggio che facevano defluire le acque di risulta in canali e pozzetti sulla strada. Nella antica città egiziana di Akhetaton (oggi Amarnah), sulle rive del Nilo, è stata ritrovata una latrina che risale al 1350 a.C., con un sedile in pietra forato al centro e con scavata la forma del fondo schiena!
Chi non disponeva di strutture particolari poteva seguire le indicazioni date da Mosè nell'Antico testamento (Deuteronomio 23:12-13) : "Avrai pure un luogo fuori del campo; e là fuori andrai per i tuoi bisogni; e fra i tuoi utensili avrai una pala, con la quale, quando vorrai andar fuori per i tuoi bisogni, scaverai la terra, e coprirai i tuoi escrementi".

Gli antichi Romani in epoca imperiale potevano disporre nella Città Eterna di 4.000 posti "a sedere" distribuiti nelle 144 latrine pubbliche dette foricae: una sala - alla quale si accedeva da un vestibolo - con alle pareti lunghi sedili di marmo con fori distanziati. Sotto i sedili l'acqua scorreva in continuazione. Potevano assolvere alla bisogna in amabili conversari, in compagnia di amici e conoscenti. La fortuna "igienica" di Roma si chiamava Cloaca Massima. I lavori per la sua costruzione furono iniziati nel 600 a.C. circa, sotto il regno di Tarquinio Prisco. Originariamente la sua funzione era stata quella di drenare i terreni paludosi dell'area che oggi ospita le rovine del Foro Romano. Ma mano mano che la città si espandeva il canale, lungo 800 metri, che collegava il Foro al Tevere divenne il "provvidenziale" collettore della rete fognaria della città. Altre città, che si erano impegnate nella costruzione di acquedotti senza prevedere un sistema di smaltimento delle acque reflue, inflissero grandi problemi (puzze e pestilenze!) ai loro abitanti. Naturalmente solo le abitazioni dei ricchi potevano avere un collegamento diretto all'acquedotto e alla fognatura. La maggioranza dei Romani prendeva l'acqua alle fontane (ce n'erano più di 1.300!); raccoglieva le deiezioni personali in vasi che scaricava nel collegamento della fogna più vicino; oppure nei contenitori di terracotta gestiti dagli stercorari, una organizzazione che provvedeva allo svuotamento rivendendo il contenuto come concime agricolo.
Con la caduta dell'Impero Romano anche i servizi che era in grado di fornire, nel nostro caso l'abbondante fornitura di acqua corrente, piano piano scomparvero. Gli standard igienici ne risentirono pesantemente e per molti anni gli unici che poterono usufruire di una condizione passabilmente confortevole per i propri bisogni furono i monaci e i signori. Nei conventi, l'organizzazione delle attività secondo orari comuni, imponeva la

creazione di servizi collettivi di solito collegati ai dormitori. Nei castelli e nei manieri il "garderobe", a volte singolo altre volte multiplo era posto lungo le mura esterne e scaricava sui fossati perimetrali. Per tutti gli altri e per molti secoli: vasi da notte e latrine maleodoranti che dovevano essere periodicamente svuotate.

Leonardo da Vinci può essere considerato un precursore dell'igiene. Per porre rimedio alla degenerazione dell'ambiente urbano rinascimentale (sporco, topi, epidemie) progettò una città ideale che prevedeva, tra le altre avveniristiche proposte, una rete fognaria privata e pubblica sotterranea collegata a corsi d'acqua. A Francesco I°, suo protettore, propose di costruire, nel castello di Amboise, una serie di gabinetti con acqua corrente canalizzata nelle mura, aerati con pozzi di ventilazione collegati al tetto. Anche questo progetto, come molti altri del grande inventore, non ebbe seguito.La palma dell'inventore ufficiale del wc spetta a Sir John Harington, un figlioccio della regina Elisabetta, che nel 1596, descrive con abbondanza di dettagli in un lavoro letterario, la Metamorfosi di Ajax, il dispositivo che avrebbe consentito lo smaltimento dei rifiuti grazie a un flusso di acqua regolato da valvole e a un controllo degli odori molesti tenuti lontano da provvidenziali meccanismi. L'innovazione, venne realizzata al Palazzo della Regina a Richmond. Ma dopo un primo entusiasmo per la novità, la necessità di abbondante acqua per il suo funzionamento, la scarsa ventilazione che rendeva maleodorante lo strumento, il nuovo wc fu praticamente abbandonato e dimenticato per quasi 200 anni.

In Francia, nei palazzi reali, la presenza delle toilette fornite di una comoda (uno sgabello o una sedia forata con sotto una contenitore), si diffonde rapidamente. A Versailles, al tempo di Luigi XIV (1638-1715), si conta la presenza di 264 chaises percées delle quali 208 riccamente ricoperte di damasco e velluto rosso. Fiorisce e si moltiplica il modo con cui nominare il servizio: chaise d'affaire, chaires pertuisées, chayères de retrait, chaises nécessaires o semplicemente selle(sgabello).In una prima fase la comoda è oggetto di valorizzazione attraverso decori e rivestimenti preziosi, poi gradualmente entrando a far parte dell'arredo "normale", viene occultata, travestita da qualcos'altro. Un modello popolare in Francia ai tempi delle Guerre Olandesi (1672-78) era noto come Voyage au Pays Bas: questo era il titolo che appariva sul dorso di grandi volumi finti posti uno sull'altro che in realtà nascondevano l'innominabile segreto. Il solo titolo alternativo eraMystères de Paris. Malgrado il lato umoristico, era importante che l'oggetto fosse riconoscibile da eventuali ospiti che al momento opportuno avessero avuto necessità di espletare le loro necessità senza buttar per aria tutta la biblioteca! Sempre in fatto di innovazioni sembra che la prima comparsa dei termini "Ladies" e "Gentlemen" sia avvenuta in occasione del Gran Ballo di Parigi del 1739 dove per distinguere le toilette furono messe alla porte corrispondenti le targheGarderobes pour le femmes e Garderobes pour les hommes.

A fine ‘700, con il fiorire delle nuove tecnologie anche il WC conosce una nuova primavera. Alexander Cummings (1733-1814), un orologiaio scozzese, nel 1775 brevetta un nuovo sistema di wc. Sotto la tazza prevede un sifone dove, dopo ogni uso, ristagnano pochi centimetri d'acqua che determinano un isolamento dalla fogna. Il principio era buono ma non perfetto perché, tra un uso e l'altro, gas e odori potevano appestare l'ambiente. Ma la via era tracciata e dopo di lui altri intervengono per migliorare il sistema. Joseph Bramah (1748-1814), un

ebanista-inventore, nel 1778 perfeziona l'idea originale di Cummings con un meccanismo a manovella che consente la tenuta dei gas, ne inizia la produzione e riesce a installare oltre 6.000 esemplari. Un'ulteriore variazione fu introdotta da Henry Moule, che nel 1860 brevetta il suo Earth Closet: un wc, utilizzato prevalentemente nelle zone rurali, che per mitigare l'odore erogava, cenere e terra. La controindicazione era che il materiale inerte doveva poi essere svuotato a mano.

In attesa che i lavori della grandi fognature cittadine liberassero gli abitanti dai rischi di malattie e da tremende puzze, collegando le case alla rete pubblica, le acque di scolo vennero raccolte in pozzi neri che periodicamente dovevano essere svuotati, e non di rado filtravano nelle falde acquifere. Un apporto determinante alla diffusione del wc fu dato da Thomas Crapper. Attraverso continui test nel suo laboratorio di Marlborough Street, a Londra, perfezionò la funzionalità dello sciacquone, azionato da una catenella, l'isolamento dagli odori e un sistema di ventilazione collegato al tetto per lo sfiato dei gas. La collaborazione di Crapper con la fabbrica Twyford portò alla realizzazione di tazze dei wc, fino ad allora costruite in metallo, utilizzando la ceramica, con un notevole miglioramento di pulizia e di costi.Il wc, dopo quasi trecento anni dalla sua prima invenzione, era pronto per entrare nelle case "moderne"cambiando sostanzialmente la disposizione degli ambienti e rendendoli più comodi e confortevoli. I tanti nomi e soprannomi con cui viene chiamata la toilette è il sintomo dell'imbarazzo che ancora oggi ci coglie quando ne parliamo, ma pensiamo che senza questo insostituibile strumento la gestione della nostra igiene quotidiana sarebbe disastrosa. Con lei le nostre giornate diventano più leggere. Sin dal mattino.

fonte: http://www.perinijournal.it/Items/it-IT/Articoli/PJL-38/Signore-e-Signori-breve-storia-della-toilette

----

[....]

Dobbiamo infatti aspettare fino al 1596 , quando lo scrittore *John Harrington* , figlioccio della regina Elisabetta d’Inghilterra, creò un complicato marchingegno con una torre-serbatoio d’acqua. Tramite un rubinetto si faceva affluire l’acqua in un serbatoio piccolo, dopodiché una botola faceva defluire l’acqua di scolo in un pozzo nero. L’invenzione destò interesse nel pubblico, ma Harrington ebbe la sventurata idea di parlare del progetto in un suo libro, contenente allusioni di cattivo gusto. Le divagazioni allusive non piacquero alla regina Elisabetta, che bloccò la realizzazione del rudimentale vaso sanitario e non volle più saperne dell’ingegnoso figlioccio e del suo prototipo che, per tanto, fu dimenticato.

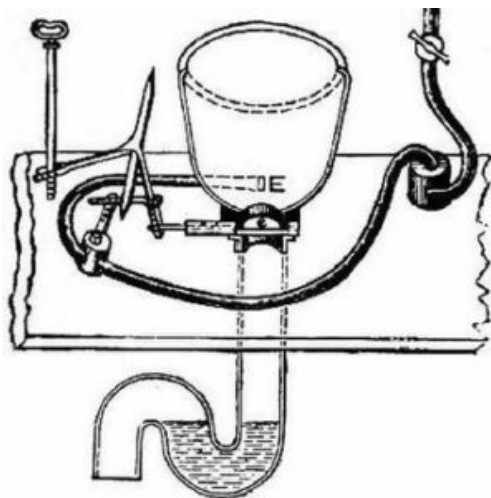
John Harrington ritenuto inventore del WC moderno

E così, per avere il primo WC europeo o moderno gabinetto a scarico d'acqua , dobbiamo aspettare fino al 1775, quando lo scozzese *Alexander Cumming*, partendo proprio dal prototipo di Harlington, riuscì a creare la versione definitiva del WC moderno. Il suo grande contributo lo diede grazie all'invenzione e all'aggiunta del sifone. Questo meccanismo idraulico a forma di "U" era capace di formare un tappo d'acqua all'interno del tubo di scarico. Il vantaggio, rispetto alle tradizionali latrine, era notevole , Infatti si poteva finalmente chiudere il collegamento tra il vaso e lo scarico maleodorante fermando per sempre i cattivi odori

Alexander Cumming inventore del sifone del wc

Il WC Moderno

Definiamo cosa vuol dire WC . E' una sigla delle parole inglesi water closet (armadietto d'acqua). Questa sigla è nata quando, nei bagni, l'acqua dello sciacquone era contenuta in una cassetta a vista, posta sopra il sedile e non già per indicare il vaso sanitario, nonostante water closet e la sua abbreviazione, w.c. o WC, siano spesso usati – anche se erroneamente – per indicare non solo lo stesso vaso ma anche l'ambiente nel quale è contenuto. Nel 1777, Joseph Preiser apportò ulteriori migliorie alle valvole. Nel frattempo in molti paesi si era diffuso il semplice buco detto "alla turca"

sul quale ci si accovacciava, evitando così

Schema del sifone di Cumming

problemi di tipo igienico. Dal 1739 a Parigi si diffusero toilette separate per donne e uomini, mentre, sono del 1824 le prime toilet pubbliche. Ma dobbiamo ai Francesi, nel 1883 la realizzazione della tazza del water così come la conosciamo oggi. Nel 1886 l'inglese Thomas Crapper inventò lo sciacquone sopra la tazza, ovvero un serbatoio di 10 litri che grazie a delle leve e a un tirante con catenella di ferro, scaricava e puliva il gabinetto. Una inserzione pubblicitaria del 1892 mostra un vaso sanitario provvisto di sciacquone a catenella (introdotto nel 1886).

fonte: https://manuelamorotti.it/idrotermosanitaria/storia-del-wc/

Storia del bagno: dalle origini ad oggi

Di Acquablu Blog

su Storia del bagno: dalle origini ad oggi

La **storia del bagno** ha subito una costante evoluzione, sulla base delle epoche e delle culture in cui è stato interpretato. Il concetto di luogo privato di **igiene** e **cura della persona**, come lo intendiamo oggi, è infatti una conquista soltanto recente del processo sociale in tutto il mondo. Tutto quello che sappiamo della **stanza da bagno** è frutto di un'evoluzione che comincia in tempi molto lontani da noi, quando per "**bagno**" esisteva ancora soltanto il concetto, peraltro più vicino all'**immersione fisica del corpo**, che a un luogo.

Origini del termine "bagno"

La parola “**bagno**” deriva dal latino “**balneum**”, una parola che indica l’**immersione in un qualsiasi liquido**. Ovviamente l’utilizzo di questo termine divenne intenso nel momento in cui vi si associò la specifica immersione del proprio corpo in **acqua**, allo scopo di trarre benefici **terapeutici**, **igienici** o meramente **ritualistici**.

La **storia del bagno** si estende fino alle culture antiche; in questi casi, infatti, il concetto di **igiene** aveva significati diversi da quelli attribuiti in epoca moderna, anche in termini di importanza: su di esso infatti prevaleva nettamente l’aspetto **salutistico** e quello relativo all’**edonismo**, alla celebrazione del **culto del corpo** in quanto tale e di tutte le sfumature sociali che derivavano dal ritrovo in luoghi appositamente adibiti allo scopo.

La dimensione domestica sarà una conquista riferita soltanto negli **ultimi secoli**, quando per **bagno** si è cominciato a intendere in modo prevalente il luogo in cui vi erano collocati **servizi e attrezzature** atte a soddisfare le esigenze igieniche e tutte quelle necessità di natura **personale**.

Bagno come immersione: il concetto alla base di tutto

Nelle principali fasi storiche dell’esistenza umana, l’**acqua** ha sempre ricoperto un ruolo di primissimo piano, donando il proprio simbolismo a un numero praticamente infinito di **rituali religiosi** o “magici”, tanto da essere eternamente accostata al concetto di **purificazione spirituale**.
Ancora prima che l’immersione in acqua assumesse parametri circoscritti a luoghi ben precisi, gli storici ci tramandano testimonianze di **bagni purificatori** in mare sin dal **Messico precolombiano** e la **Grecia arcaica**, contesti all’interno dei quali possiamo tranquillamente tracciare i veri e propri “primordi” del bagno così come lo conosciamo ora.

Addirittura nelle culture orientali antecedenti all’**Islam** ci arrivano testimonianze di **piscine d’acqua dolce** atte a soddisfare la ritualità del tempo (con celebrazioni del tutto simili al concetto di “battesimo”, prescindendo ovviamente dagli aspetti squisitamente religiosi).
Purificazione ma non solo: nell’**antica Troia** le donne erano solite immergersi nello **Scamandro** al fine di **propiziare la fertilità**, mentre nell’**antica Roma** i tribuni solevano manifestare la loro estraneità a fatti ed eventi specifici lavandosi pubblicamente le **mani**.
Tutto questo a dimostrare quanto un simbolismo variegato fosse alla base del concetto di **bagno** molto prima che emergessero connotati squisitamente igienici e relativi al mero **benessere personale**.

Nella **storia del bagno** si introduce anche il concetto di benessere, tuttavia, introdotto nell’**antica Grecia** e poi a

Roma, seppur concettualmente riferito non tanto a sé stessi bensì legato all'altrettanto importante senso dell'**ospitalità**: quando sopraggiungeva un ospite di riguardo il padrone di casa era solito offrire lui un bagno tiepido nella comodità delle mura domestiche, unitamente a **unzioni speciali** e **massaggi terapeutici**.

Le testimonianze di zone fisiche adibite all'**uso del bagno**, ci arrivano sin dai tempi di **Cnosso** (circa **1700 a.c.**), circa il quale si tramandano documentazioni che certificano l'esistenza di grandi vasche atte all'immersione, ma anche attrezzature per il **lavaggio dei piedi** nella vicina locanda del Palazzo.
Nell'**antica Grecia**, viceversa, esistevano strutture similari benché prevalentemente abbinate alle pratiche di ginnastica ed **esercizio fisico** in generale, circa i quali si riteneva terapeutico abbinare rapide immersioni in acqua fredda al fine di **tonificare la muscolatura**.

L'Ottocento: i primi bagni "privati"

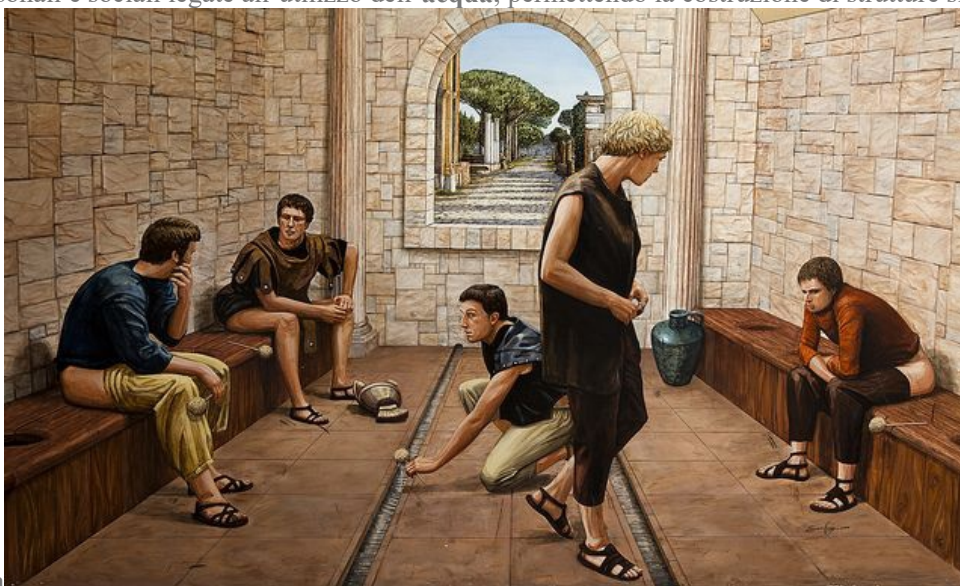
I primi anni dell'**Ottocento** videro introduzione le prime **aree domestiche dedicate al bagno** in modo più strutturato, per quanto – anche in questo caso – non era l'**igiene personale** l'esigenza di primaria importanza, piuttosto era fondamentale vantare questo tipo di "comfort" all'interno della propria abitazione per certificare la propria **distinzione sociale**.
Il concetto di "**elite**" sta alla base di tutte le prime rappresentazioni domestiche del **bagno**: parliamo di epoche in cui la presenza di questo tipo di costumi non è affatto univoca, ma altalenante sulla base delle zone del pianeta, ma sempre comunque legata all'aristocrazia e alle **classi sociali superiori**.

Basti pensare che dal punto di vista "tecnico", allestire una **vasca da bagno** e preparare tutte le condizioni accessorie richiedeva uno sforzo non indifferente, ed era necessario l'impiego di un personale di servizio piuttosto nutrito (possibilità, di per sé, appannaggio esclusivo di pochi).

Bagno come cura del corpo: l’esempio dell’antica Roma

Alcune importanti **ville Romane** dell’epoca **repubblicana** testimoniano la presenza di **strutture termali** ed impianti igienici, e la loro
collocazione era dedicata, anziché inserita in un contesto abitativo generale.

Inoltre, in queste strutture facevano il loro ingresso articolati sistemi di **condutture idrauliche**, pioniere degli impianti idrici moderni, che garantivano un adeguato **rifornimento dell’acqua**.
Viceversa, nella **Roma imperiale** il **bagno** era per lo più un affare **pubblico**, un luogo in cui senatori, tribuni e filosofi potevano riunirsi ed avere lunghe conversazioni.
Per il popolo le abitudini igieniche erano approssimative e relegate a spazi contestuali alla cucina o, nel migliore dei casi, a modesti ambienti adiacenti come le **lavatrine**.

La costruzione dei grandi **acquedotti**, nel primo secolo dopo Cristo, favorì senza dubbio l’intensificarsi di tutte le attività personali e sociali legate all’utilizzo dell’**acqua**, permettendo la costruzione di strutture sia ornamentali,

come **fonta** **ne e ninfei**, che funzionali e di servizio. L’esempio di maggior rilievo è ancora oggi sinonimo di benessere e cura del corpo: le **Terme**.

In questo senso vi fu una maggiore apertura anche alle classi meno abbienti: per quanto squisitamente di natura non privata, i **bagni termali** erano accessibili a **costi irrisori**.
Da un punto di vista sociale, inizialmente, vi erano nette **separazioni tra uomini e donne** (le **Terme** erano

accessibili a tutti, ma scanditi da orari e giorni specifici per l'uomo e per la donna). Tali demarcazioni però scomparvero nel corso del tempo, quando ad imponenti strutture termali nelle abitazioni private dei ricchi facevano da contraltare grandi impianti pubblici per tutto il popolo, all'interno dei quali – peraltro – veniva meno gran parte del concetto di **pudore** come lo conosciamo oggi: per esigenze igieniche infatti, stavolta prevalenti, era pratica molto comune svolgere le proprie **funzioni igieniche** – anche intime – in un contesto altrettanto ricco dal punto di vista **pubblico e sociale**.

La caduta dell'**Impero**, tuttavia, determinò un rapido deterioramento delle **opere idriche** messe appunto negli anni precedenti, dando luogo a un diffuso abbandono delle pratiche termali. Anche la religione ebbe un ruolo in tal senso: le prime **comunità cristiane** dell'epoca diffusero un culto votato principalmente alla **spiritualità**, poco incline dunque ad assecondare tutta una serie di pratiche igieniche accostate alla precedente **cultura pagana**.

Medioevo e Rinascimento: evoluzione dell'igiene personale

Nella **storia del bagno** il Medioevo rappresenta un'epoca "oscura" dal punto di vista del culto dell'igiene in generale. L'utilizzo dell'**acqua** per la **detersione del corpo** raccoglieva pareri contrastanti e spesso negativi da parte delle figure culturalmente

“autorevoli” del tempo, le quali perpetrarono nel tessuto sociale una radicata convinzione degli effetti dannosi dell’**acqua** come abitudine quotidiana, portatrice – a loro dire – di **batteri e malattie**.

Tale credenza si rifletteva inevitabilmente sulla vita di tutti i giorni. I **monasteri**, strutture molto diffuse all’epoca, erano tuttavia dotati di ambienti specifici per **l’igiene personale**, seppur relegata a pochi momenti nel corso dell’anno. Esisteva infatti un **lavatorium**, una sorta di lavandino utilizzato prima e dopo i pasti per soddisfare piccole esigenze di tutti.
Separatamente, adiacenti al monastero, si ergevano costruzioni dedicate alle **latrine**, la cui peculiarità era l’avere tutta una serie di **sedute affiancate** fra loro.
Gli scarichi convogliavano sempre verso un unico **corso d’acqua**, talvolta opportunamente deviato dal suo percorso naturale proprio ai fini di soddisfare questo tipo di esigenza strutturale.

D’altro canto, l’Europa cristiana, quella dei **crociati** per intenderci, poteva vantare l’introduzione di una versione rinnovata del **bagno inteso come luogo sociale**: il **bagno turco**. In questo senso abbiamo i primi cenni di decorazione dell’ambiente: **piastrellature** accurate e **ceramiche colorate** caratterizzavano infatti questo tipo di ambienti, all’interno dei quali era possibile avere un momento di riposo, piuttosto che un **massaggio corroborante** e, seppur di rado, una completa **immersione in acqua** del corpo.

All’epoca, numerose città potevano godere di **pozzi neri** per l’utilizzo popolare, periodicamente sottoposti a laboriose operazioni di **pulitura**. Anche in questo caso, però, lo smaltimento dei rifiuti era affidato a un corso d’acqua.
Purtroppo l’approvvigionamento delle **risorse idriche** e lo smaltimento dei rifiuti organici erano spesso riferite allo stesso sistema, questo non fece altro che contribuire all’aumento di **malattie ed epidemie**.

Il sistema dei pozzi venne ampiamente utilizzato anche nelle abitazioni private dei **nobili** e dell’**aristocrazia** in generale, che proprio da queste strutture attingevano l’**acqua** necessaria a svolgere tutte le attività relative alla cucina e alle **funzioni personali**.
Nel **13° secolo**, l’aspetto ritualistico sembrava vivere una nuova primavera, la cui testimonianza è data in virtù dei costumi che prevedevano **acqua profumata** da offrire agli ospiti dei banchetti prima e dopo ogni pasto.
La funzione igienica, invece, non veniva svolta pubblicamente ma aveva luogo in **forma privata** o, al massimo, di fronte a un **pubblico informale**.
Prendevano piede le cosiddette “**tinozze**”, vere e proprie **vasche in legno** piuttosto ampie atte all’utilizzo di più persone contemporaneamente, seppur nei **bagni privati**.

Ci troviamo ormai nel **Basso Medioevo**, e alle pratiche igieniche suddivise tra pubblico e privato, cominciano ad aggiungersi significati e **ritualità** che si riverberano positivamente nell'estetica degli ambienti dedicati: il ceto aristocratico cominciava infatti ad introdurre **raffinati accessori mobili**, via via diffusisi poi anche nelle classi borghesi: **catini ornamentali**, **brocche in materiali pregiati** divenivano dunque motivo di vanto e abbellimento delle aree preposte alla convivialità o all'igiene della persona.
In abbinamento, ma ancora separatamente, si diffondevano i **lavatoria**, ambienti dedicati esclusivamente all'utilizzo dell'**acqua** con **lavabi in pietra** infissi al muro, tendenzialmente alimentati da serbatoi. In tal senso si cominciavano a strutturare anche i primi sistemi di riscaldamento dell'acqua in modo sistematico, antesignane testimonianze delle moderne **caldaie**.

Il Rinascimento e la svolta razionale dell'ambiente bagno

Il **Rinascimento** rappresenta senza dubbio l'epoca della **storia del bagno** in cui ufficialmente la società si affranca dal pregiudizio e dall'ignoranza, il cui riflesso
immediato è una nuova concezione funzionale della **sala da bagno**. A tal proposito sono famosi i sistemi di smaltimento per **sala da bagno** ideati da **Leonardo da Vinci**, così come alcuni suoi progetti – rimasti teorici – relativi a complesse strutture con tubi atte a **miscelare l'acqua calda** e quella fredda sino a raggiungere la **temperatura** desiderata.

Da un punto di vista pratico, quest'epoca segna un forte impulso verso la **raffinatezza** e il **comfort** per l'ambiente dedicato alle pratiche del corpo. All'interno di **Castel Sant'Angelo a Roma**, per esempio, è tutt'oggi possibile apprezzare una **sala da bagno risalente al 1530**, decorata con splendidi **marmi** e **affreschi**, nonché dotata di un sistema di **riscaldamento ad aria** del tutto simile a quello già sperimentato nelle antiche **terme romane**.
Anche la **vasca**, incassata in una nicchia, possiede due **rubinetti** **con acqua calda e fredda**, seppur non miscelabile in modo scientifico come teorizzato da Da Vinci.

La forte spinta inventiva, unita a specifiche esigenze di comodità, fanno del **Rinascimento** un'epoca di grande sperimentazione in tema **bagno**, seppur mai legandosi ai costumi della classe media, che nella scarsa praticità delle **vasche in marmo e in porcellana**, o le **tinozze in legno rivestite in stoffe raffinate**, vedevano ancora un eccentricità ben lontana dallo spirito pratico del tempo.

Tuttavia, quest'era segna l'introduzione di un'ulteriore importante innovazione: un **sedile forato** provvisto di contenitore asportabile, in sostituzione delle comuni **latrine** collocate in ambiente esterno alla casa. Il suo nome era ***chaise necessarie***, o ***selle***, e la sua natura estetica era votata alla mimetizzazione.

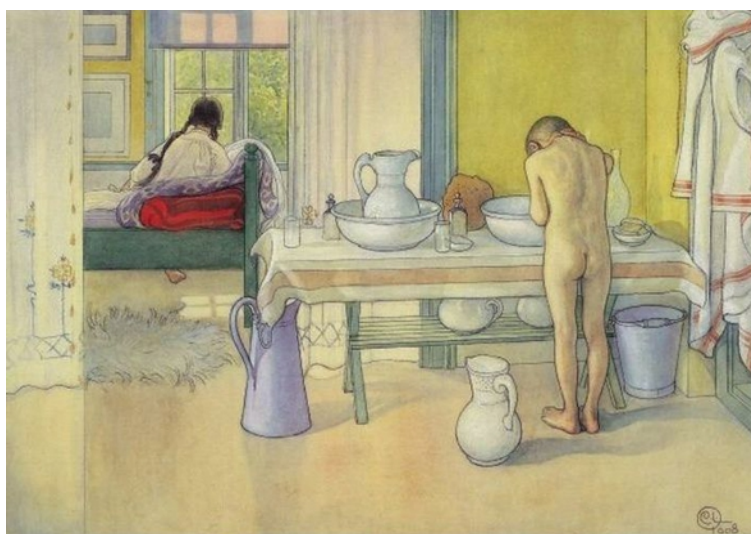
Il concetto di **mimesi** delle attrezzature per le pratiche del corpo fu perseguito in tutta Europa, non era inusuale infatti, soprattutto nel **18esimo secolo**, riscontrare in Inghilterra la presenza contemporanea di **catini** posti su elaborati treppiedi, **bidè** in **porcellana** con perno su struttura in metallo e particolari mobili detti "**abbigliatoi**", che una volta aperti rivelavano una serie di **compartimenti scorrevoli** al cui interno trovavano dimora gli **apparecchi sanitari**.

A tal proposito, è fortemente indicativa la descrizione di uno stipo all'interno del **catalogo Shearer** (**1788**), che ci restituisce una testimonianza molto accurata del **design** dell'epoca: "Due cassetti veri e due cassetti finti davanti a un bidet quadrato, sorretto da due piedi ribaltabili; una cornice con specchio incardinata a un'asta scorrevole e quattro coppe; un piano mobile per coprire il catino, fissato con cerniere al retro del cassetto; dietro, un secchio per ricevere l'acqua del catino; un bidet girevole".

La sempre maggiore evoluzione degli aspetti tecnici del **bagno privato** andavano però di pari passo con la naturale trasformazione della pratica relativa ai **bagni pubblici**, a fronte di un'opinione sociale ancora reticente rispetto all'utilizzo dell'acqua calda, responsabile – a detta di molti – di penetrare i pori del corpo e indurre mollezza nelle membra.

Soltanto all'inizio dell'**Ottocento**, con le prime **epidemie di colera**, i più iniziarono a cambiare opinione in tal senso, grazie anche ai responsabili sanitari che, per fronteggiare la trasmissione delle malattie attraverso odori e miasmi, cominciavano a caldeggiare **lavaggi integrali del corpo**.

L’Ottocento e la diffusione del bagno privato

La propaganda a favore dell’importanza dell’acqua per scongiurare l’intensificarsi dei fenomeni epidemici, unita ad una rinnovata spinta verso le **pratiche igieniche**, favorì una vera e propria rivoluzione nella concezione del **bagno**, sia sul fronte **pubblico** che **privato**.

I **bagni pubblici** trovarono rinnovata e importante diffusione su tutto il territorio delle più grandi città Europee, una massificazione di presenza paragonabile solo, in termini di importanza seppur con le dovute differenze pratiche, alle **latrine** introdotte da **Vespasiano** nell’antica **Roma** (da cui, come è noto, presero il nome).

A seguito dello strutturarsi del bagno pubblico, favorito da sistemi di **canalizzazione dell’acqua** molto complessi, cominciò a fare la sua comparsa il servizio del “**bagno a domicilio**”.
Un nuovo concetto, ormai privo dei primordiali approcci frivoli delle epoche passate, ma votato ad una sana e **pratica funzione igienica**, permise al **bagno** interno all’abitazione di vivere una diffusione tanto intensa quanto rapida, anche nelle classi sociali meno abbienti.

Chiaramente la volontà di espletare le proprie esigenze igieniche all’interno della propria dimora richiese un rapido ripensamento degli **spazi abitativi**, che il **bagno** ovviamente rivendicava.
Le prime soluzioni furono figlie della necessità, dovendo dunque adattarsi agli spazi già presenti non era insolito vedere “**vasche mobili**”, o ancor più spesso **vasche** dalla doppia funzione (**vasche-letti, vasche-divani, vasche-tavoli** etc).

Anche il linguaggio ebbe i suoi cambiamenti: il **gabinetto** perdeva infatti il suo significato più frivolo, così come alcune connotazioni generiche come "**salottino intimo**" o "**studiolo**", assumendo il più specifico termine di **gabinetto da bagno**, uno spazio ormai dedicato e perfettamente autosufficiente anche a livello idrico.
Comparvero di conseguenza i primi **arredi dedicati e fissi**, ancorati tramite condutture. La collocazione, inizialmente, fu adiacente alla **cucina** (per esigenze idriche) e poi delocalizzata fino alla prossimità della **camera da letto**, come a testimoniare un ormai effettivo sdoganamento dell'ambiente.

Anche i sistemi di **riscaldamento dell'acqua** si specializzarono: erano sempre più diffusi dei contenitori – seppur limitati – di acqua riscaldata attraverso il **gas** della città.
Lo step successivo fu la diffusione del rifornimento idrico per tutta la città, che permise di abbandonare definitivamente l'approvvigionamento attraverso i **pozzi**: l'**acqua corrente** divenne ormai una realtà anche nei ceti più bassi e nelle periferie.

Il bagno nelle case moderne

Nel corso dei secoli la storia europea ed extra-europea ha permetto all'ambiente **bagno** di assorbire un numero praticamente infinito di **stili, tendenze di design**, spesso influenzati dalle motivazioni psicologiche e dalle pratiche culturali connesse all'**igiene della persona**.

Il finire dell'**Ottocento** mostra una concezione di **arredamento per il bagno** votata alla raffinatezza, ai **rivestimenti con maioliche decorate** da preziosi disegni i cui influssi concettuali sono visibili ancora oggi.
Allo stesso tempo la praticità Rinascimentale, e quella rinnovata di **inizio Novecento**, ci permettono di ripensare il **bagno** come **spazio intimo**, funzionale, ricavabile anche in base a modeste possibilità di tipo spaziale.

Gli **anni '20 del Novecento** sono specificatamente votati all'ottica **funzionalista**, proponendo criteri abitativi nuovi che incisero non poco sul modo di concepire la **sala da bagno**, non ultimi i **sistemi di ventilazione** che – di fatto – permettevano di collocare questo specifico ambiente in qualsiasi punto della casa, anche quelli privi di aperture e **finestre**.

Con il **secondo dopoguerra** abbiamo un'ulteriore evoluzione: il **bagno** non è più solo un luogo di detersione ove svolgere meccaniche azioni volte all'igiene personale, ma diventa spazio privato votato all'esaltazione dell'**individuo**.
Assieme a un più generale **individualismo domestico**, che si ripercuote sul concept generale della casa, il bagno

comincia a godere di un'offerta decisamente vasta e differenziata in termini di **sanitari**, attrezzature ed **accessori** di ogni tipo. Anche la clientela, di conseguenza, diventa variegata e legata ad esigenze sempre più diversificate.

Da un punto di vista **tecnologico**, si fanno largo due filoni distinti e separati: se da una parte per il **bagno privato** vi è una costante ricerca volta a incrementare il **comfor**t di questo spazio di **relax e cura personale**, dall'altra i **bagni pubblici** godo di uno studio sempre più accurato al fine di **eliminare ogni contatto** con gli elementi fisici dell'ambiente come **maniglie, rubinetti, elementi asciuganti** etc. Siamo nell'epoca delle **fotocellule elettriche** e dei comandi a distanza, che fanno da contraltare ai **design innovativi** e la ricerca dei materiali che si dirigono verso una sempre maggiore **esperienza visiva e tattile** dei bagni privati.

La globalizzazione culturale ha inevitabili risvolti anche nella concezione del **bagno di casa**: l'introduzione della **vasca idromassaggio** è ormai radicata nel **concept del bagno medio**, seppur – per esigenze spesso spaziali ma anche, a quanto pare, discrezionali – l'epoca moderna segna la sempre maggiore diffusione del **box doccia**, spesso corredato da interessanti **installazioni cromoterapeutiche** e impianti idrici di diffusione dell getto d'acqua ampi e performanti.

Questi aspetti, assieme al sempre più presente riguardo verso gli **schemi illuminotecnici** dell'ambiente, lasciano intuire che la **storia del bagno** non finisce certo qui: il futuro vedrà il **bagno** sempre più al centro del concept d'**arredamento della casa**, quale spazio unico e insostituibile per il **relax e il benessere della persona** a 360 gradi.

fonte: https://www.acquablu.net/storia-del-bagno/

Gabinetto (igiene)

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Una latrina pubblica romana (Ostia)

Il **gabinetto** o **latrina** è il luogo, privato o pubblico, deputato all'espletamento dei bisogni fisiologici (minzione e defecazione) ed alla pulizia quotidiana del corpo.

Deve il suo nome al fatto che, originariamente, era composto da una cabina quasi sempre costruita in legno, situata all'esterno delle case coloniche o nei cortili dei palazzi di città, oppure, in seguito, da una cabina in muratura aggiunta all'esterno degli appartamenti negli edifici cittadini, solitamente sulle terrazze.

Utilizzo dei termini

Il termine "gabinetto" viene usato anche per indicare più in generale la stanza da bagno, anche se alcuni linguisti concordano sul fatto dell'attribuzione del termine gabinetto solo quando non vi siano più accessori oltre al vaso sanitario e al lavabo.

In Italia una volta, il termine "latrina" era citato nei regolamenti comunali ed identificava il locale provvisto del vaso sanitario. Alcuni regolamenti comunali, parzialmente aggiornati nel corso degli anni, possono contenere ancora questi termini.[1]

Storia

Il primo *water closet* (WC) (in inglese) fu inventato da Joseph Bramah nel 1778. Un water closet di ispirazione inglese fu realizzato prima del 1799 nella Reggia di Caserta, nel "Gabbinetto del Retrette" di Maria Carolina, regina di Napoli. Costruito in una nicchia con sedile in legno scuro, doveva avere certamente un coperchio d'ottone, tuttora esistente, e un sistema di scarico.

Un moderno gabinetto

Allo stato attuale, la denominazione di latrina è attribuita prevalentemente ai primordiali servizi igienici sprovvisti di acqua corrente e non allacciati ad una rete fognaria, ancora in uso nei villaggi rurali del terzo mondo, ma un tempo comuni nella civiltà contadina di qualsiasi Paese. Queste sono conosciute come latrine "a secco", per l'assenza del dispositivo di lavaggio (sciacquone) e, in generale, per la mancanza di un vero e proprio vaso.

Le latrine a secco sono costituite da un semplice sedile con un foro tipicamente circolare, o dall'equivalente di un vaso alla turca, privo di sifone e provvisto di eventuale conduttura verticale facente capo in un pozzo nero o altro luogo di smaltimento dei liquami. L'assenza di risciacquamento implica la mancata diluizione dei liquami, e quindi l'impossibilità di convogliarli attraverso un sifone e/o all'interno di condotte con percorso non verticale, altrimenti si produrrebbero intasamenti. Per questo motivo, le latrine a secco erano costruite direttamente al di sopra di pozzi neri o letamai, mentre le latrine dei castelli potevano essere ricavate nelle mura di cinta dell'edificio e scaricare direttamente nel terreno sottostante.

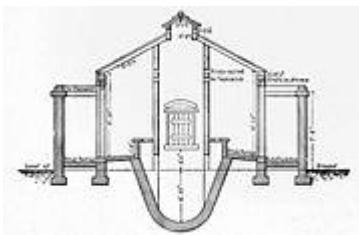
Nei luoghi dove esisteva sufficiente dotazione idrica, era possibile realizzare le più igieniche latrine con chiusura idraulica (sifone) e opportuno sistema di risciacquamento, la cui evoluzione finale è rappresentata dal moderno wc provvisto di sciacquone. Il sifone ostacola la propagazione di esalazioni provenienti dalle condutture fognarie, e la diluizione dei liquami permette di convogliarli all'interno di una rete fognaria.

Esempio di gabinetto utilizzato sullo Space Shuttle.

Con l'avvento dell'era spaziale, sono stati sviluppati complessi sistemi per assicurare il funzionamento dei gabinetti nello spazio, dove la mancanza di gravità determina parecchie problematiche tecniche, tra cui la modalità di raccolta e scarico.

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Gabinetto_(igiene)

Latrine pubbliche inglesi

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Schema di una latrina pubblica a Nottingham

Le **latrine pubbliche** (in inglese "privy midden") erano un sistema idrico sanitario formato da una latrina collegato ad una fognatura. Tali strutture erano largamente utilizzate in città a rapido sviluppo industriale come ad esempio Manchester in Inghilterra, ma erano difficili da svuotare e da pulire.

I contemporanei definiscono tali sistemi come "strutture sgradevoli" e "di solito umidi e emananti odori ripugnanti".[1] Spesso tali strutture venivano sostituiti da bagni pail closets e gabinetti a filo muro con sciacquone.

Sviluppo e perfezionamento

La latrina pubblica chiusa è stata uno sviluppo della latrina pubblica comune che a sua volta è stata creata dalla primitiva "fossa" ditch. [senza fonte] La prima versione era essenzialmente un gabinetto esterno per uso pubblico, che si trovava al di sopra di un foro nel terreno collegato ad una discarica pubblica.

Nel 1876, in un discorso tenuto alla Institution of Civil Engineers, un certo signor Redgrave ha descritto le latrine pubbliche come strutture che rappresentano "il livello di tutto ciò che è completamente sbagliato, costruito in materiali permeabili e permettendo libero accumulo di sporcizia nel terreno circostante, capaci di contenere le deiezioni di una casa o di un blocco di case, per mesi o anche anni".

Miglioramenti successivi, come la costruzione di una latrina pubblica chiusa a Nottingham, furono implementati utilizzando una blocco di mattoni sollevato sopra un recipiente concavo per dirigere escrementi verso il centro della fossa, ricoperta con cemento per evitare perdite nel terreno circostante. Tale gabinetto è stato progettato con un'apertura speciale attraverso la quale il materiale maleodorante potrebbe essere disseminato sopra la parte superiore della fossa ed è stato installato anche un condotto di aerazione speciale. Tale progetto ha offerto un significativo miglioramento rispetto alle latrine pubbliche precedenti, ma i problemi di svuotamento e pulizia di tali pozzi sono rimasti e pertanto il sistema di secchio, con il suo contenitore facilmente rimovibile, è diventato sempre più popolare.[2]

Problemi legati alle latrine pubbliche

Nel 1869 Manchester aveva una popolazione di circa 354.000 persone le quali avevano a disposizione circa 38.000 latrine pubbliche e 10.000 gabinetti a sciacquone. Un'indagine delle condizioni della rete fognaria della città rivelò che tale rete era stata «bloccata con un accumulo di sporcizia causato dall'eccesso di deiezioni".[3] Tali problemi costrinsero le autorità cittadine di prendere in considerazione altri metodi di smaltimento dei rifiuti umani. Il gabinetto a sciacquone è stato utilizzato in case benestanti, ma le preoccupazioni per l'inquinamento dei fiumi, dei costi e delle forniture idriche disponibili fecero sì che la maggior parte delle città e paesi scelsero sistemi di conservazione a secco ad alta intensità di lavoro.[4] Manchester era una delle città dove le autorità nel 1877 sostituirono circa 40.000 fosse con bagni pail closet e gabinetti a filo muro con sciacquone che diventarono 60.000 nel 1881.[4] Il terreno che circondava le antiche fosse fu sgomberato, i collegamenti con scarichi e fogne rimossi e furono costruite toilette pubbliche su ogni area. Stando a quanto ha dichiarato un contemporaneo l'installazione di circa 25.000 bagni pail closet rimosse fino a 3.000.000 galloni imperiali (14.000.000 L) di urina e condotto le deiezioni attraverso gli scarichi pubblici nelle fognature pubbliche e nei fiumi[5].

La Commissione Reale contro l'inquinamento dei fiumi del 1868 due anni dopo affermò: "le latrine e i cenerari continuano ad essere strapieni e tanto quanto sporchi ... Tali cumuli vengono puliti ogni qual volta ne si comunichi il bisogno, probabilmente in media una volta in sei mesi, da uno staff di uomini che lavorano di notte impiegando l'utilizzo di carretti".[6]

Note

- ^ *An Illustrated History of Old Sutton in St. Helens Part 18 (of 53) – Health and Sanitary Conditions in Sutton*, su *suttonbeauty.org.uk* (archiviato dall'url originale il 30 luglio 2011).

  «The privy-middens are of the most objectionable construction ...they are usually wet and very foul ... [excrement is] carried out by wheelbarrow or basket for some distance to the streets where the matter is often again deposited before its removal. This operation is performed by scavengers in the employ of the Corporation»
- ^ Sutcliffe, 1899, pp. 46–49.
- ^ Power, 1877, p. 1.
- ^
- *Salta a:*
- *a b* Hassan, 1988, p. 26.
- ^ Power, 1877, pp. 1–2.
- ^ Sutcliffe, 1899, pp. 45–46.

Bibliografia

6. John Hassan, *A history of water in modern England and Wales*, illustrated, Manchester, Manchester University Press ND, 1998, ISBN 0-7190-4308-5.
7. W. A. Power, *The pail closet system: progress at Manchester*, Manchester Selected Pamphlets, 1877, JSTOR 60237862.
8. G. Lister (ed.) Sutcliffe, *The principles and practice of modern house-construction*, London, Blackie, 1899.

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Latrine_pubbliche_inglesi

----

20231121

C’era la guerra in Cecenia: mondo antico, atrocità moderne / di Gigi Riva

Una donna cecena tra le macerie di Grozny (foto EPA)

20 novembre 2023 • 18:52

Aggiornato, 20 novembre 2023 • 19:08

Il libro di Adriano Sofri su fatti del 1996, guerra nel Caucaso e sequestro di tre italiani arriva con più di 25 anni di ritardo. Prima non era possibile per non mettere in pericolo qualcuno dei personaggi coinvolti. Ora necessario perché c’è l’Ucraina con le sue analogie.

Nel risvolto di copertina c'è una nota dell'autore. «Questo diario di una straordinaria vicenda di guerra, di distruzione e di liberazione, non è stato pubblicato per più di venticinque anni, per una ragione: la paura di mettere in pericolo qualcuna o qualcuno dei personaggi coinvolti in quella parte di mondo. Viene pubblicato a distanza di più di venticinque anni per una ragione: c'è la guerra in Ucraina».

L'autore è Adriano Sofri, il libro si intitola *C'era la guerra in Cecenia* (Sellerio, 218 pagine, 15 euro), un omaggio a una frase nella prima pagina di Tolstoj, «Allora nel Caucaso c'era la guerra». Ci sono spesso le guerre nel Caucaso. Anche altrove, ora se ne è aggiunta una in Medioriente e a tutte le latitudini i comportamenti degli umani si assomigliano, cambiano solo gli scenari, il panorama. Ad accostare ancor di più la guerra di Cecenia ad alcune seguenti c'è l'armata russa, allora di Eltsin poi di Putin, in Georgia, in Crimea, in Siria, ora in Ucraina. E ad aggiungere il carico la compagnia militare pseudo-privata Wagner del fu Evgenij Prigožin, in Africa soprattutto.

AMICI E NEMICI

Adriano Sofri nel 1996 è reduce dall'assedio di Sarajevo, la Bosnia che diventerà il metro di paragone della sua nuova avventura in una terra ancora più infida.
Cerca una guida, la trova in un personaggio dall'anagrafe altisonante, la principessa abkhaza Ziala Cicibaia, e già la premessa è romanzesca, allude a mondi lontani, immaginari. Annota su un diario che diventerà via via più fitto di preziosi dettagli le difficoltà di recuperare un visto nella Mosca da poco post-sovietica finché rompe gli indugi e opta per un viaggio semi clandestino.

Precipita in un posto che «appartiene a uno o due secoli fa salvo che gli hanno insegnato a usare le armi più nuove». Grozny, la capitale, è un cumulo di macerie ma con il mercato affollato, il fango ovunque, i soldati per ogni dove, e la colonna sonora sono gli

spari. Sofri passa dalla città ai villaggi «distrutti spaventosamente come se fossero stati schiacciati da un maglio bestiale», le donne a cucinare a ritmo continuo gli uomini a conversare, straniero sempre desiderato, scopre alleanze e inimicizie di quel piccolo popolo sventurato, i modi di dire: «Se ti cerchi un nemico vieni in Cecenia. Anche se ti cerchi un vero amico».

Disvela negli articoli su L'Espresso e nei reportage per il programma Mixer quelle che oggi definiremmo fake news, frutto della propaganda russa che descrive i ceceni come mafiosi, lestofanti, briganti. Vladimir Putin più tardi definirà "operazione di polizia" il secondo conflitto contro di loro quando promise di stanarli fin dentro i cessi: una passione per gli eufemismi se poi chiamerà "operazione militare speciale" quella d'Ucraina. Tutto si tiene.

INTRECCIARE RELAZIONI

L'autore intreccia quelle relazioni profonde e solidali che in battibaleno si consolidano come solo nelle situazioni estreme. Loro sono ghiotti di notizie dell'Italia e lui viceversa. Conosce la fierezza, il significato antico della parola d'onore, il senso dell'ospitalità insegnato fin da quando si è bambini. È rapito dalla struggente bellezza del paesaggio di montagna, la luce, il freddo, le albe e i tramonti, le aquile maestose nel cielo.
Ascolta i discorsi delle principesse come le vanterie esagerate dei guerriglieri, tra pranzi e cene pantagruelici a cui è impossibile dire di no perché suonerebbe come uno sgarbo.
«La cosa più notevole di queste persone dopo l'ospitalità e in un certo senso a suo complemento, è l'ingenuità. Sono senza sospetto e, per quello che intuisco, lo disprezzano. Si vergognerebbero di non essere franchi per prudenza: quando si pone il problema di come raccontare le cose senza comprometterli, quasi si offendono».

Filma due disertori russi. «Ci dicevano che saremmo andati a combattere per una causa

giusta contro dei banditi venuti dai paesi baltici, che andavamo a difendere la Russia». Basta sostituire la parola “banditi” con la parola “nazisti” ed ecco l’Ucraina. I russi al fronte, carne da macello, ignari del contorno che la sera proverbialmente si ubriacano e sparano a casaccio, anche contro i commilitoni.

Nella percezione cecena: «Da noi c’è la vendetta, ma là (in Russia) si uccidono tra padri e figli, mogli e mariti, e poi seviziano i cadaveri. Noi uccidiamo per vendetta, ma non manchiamo mai di rispetto ai nemici, né facciamo cose così macabre... Per non prendersi cura degli anziani li uccidono e li buttano da parte, da noi non è concepibile nemmeno in un incubo. La società che protegge i vecchie e cura i bambini ha il futuro dalla sua».

TENERE IL FILO

A fine febbraio del 1996 Adriano Sofri tornò in Italia immaginando conclusa la sua esperienza in quel tragico e affascinante mondo antico. Il destino decise diversamente, lo costrinse a un’appendice autunnale del viaggio dell’inverno precedente. Tre volontari di Intersos, Augusto Lombardi, Giuseppe Valenti e Sandro Pocaterra, erano stati rapiti in Cecenia. I famigliari gli chiesero di occuparsene. Non aveva alcuna fiducia «di poter venire a capo di una simile avventura». Sua nipote, Francesca, gli fece capire che si aspettava che partisse.
Non la volle deludere, persuaso anche che né il ministero degli Esteri né i servizi segreti con i loro legami a Mosca nulla potessero nell’intricato groviglio caucasico. E qui comincia una cronaca dall’interno, di un protagonista, di una ricerca difficile e perigliosa. I dubbi, lo sconforto, la speranza, i nervosismi, le mosse, anche i dissidi, i raggiri, i finti mediatori, gli intermediari veri.

Nei lunghi momenti d’attesa di ogni sequestro ancora storie. Come quella del soldato russo ucciso che aveva addosso una lettera della madre: «Figlio mio la roba che ci hai

spedito l'abbiamo ricevuta, tappeti non prenderne più, prendi l'oro, i dollari, i gioielli, prendi queste cose, delle altre ne abbiamo a sufficienza». In Ucraina scambi di questo tenore avvengono con i telefoni cellulari, cambiano le modalità perché la tecnologia ha fatto progressi, non la sostanza.

Poi l'incontro con Shamil Basaev, leader dell'insurrezione antirussa, più avanti "compromesso" in clamorose azioni di terrorismo, il teatro Dubrovka, la scuola di Beslan, ma all'epoca eroe della resistenza.

I tre italiani furono liberati grazie anche ai buoni uffici di Salaudi, un buon amico di Adriano Sofri. Il quale, tanto tempo dopo, è partito per Odessa e dintorni. Ucraina. Per continuare a tenere il filo con chi riceve le bombe in testa.

C’era la guerra in Cecenia *(Sellerio 2023) è un libro di Adriano Sofri*

GIGI RIVA scrittore - È stato direttore del *Giornale di Vicenza* dal 2001 al 2002 e caporedattore centrale del settimanale *L'Espresso* dal 2012 al 2016. È stato a lungo inviato speciale nell'ex Jugoslavia e in Medioriente rispettivamente per *il Giorno e L'Espresso*. Ha lavorato anche al *Giornale di Bergamo*, *Gazzettino*, *e D - la Repubblica delle donne*. Attualmente è editorialista del gruppo *L'Espresso*.

fonte: https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/cera-la-guerra-in-cecenia-mondo-antico-atrocita-moderne-nua48fg3

20231126

JFK, un riformista che non ce l’ha fatta / di Michele Prospero

Prudente sui diritti civili, profilo moderato, piuttosto belligerante: l’ascesa di JFK arrivò da posizioni liberal. L’attenzione al sociale ci fu, certo. Ma a fare davvero le riforme fu Johnson

EDITORIALI - 23 Novembre 2023

John Fitzgerald Kennedy

Gli studi politici tendono a sottrarre John F. Kennedy dal piano agiografico del mito per restituirlo alla dimensione prosaica della storia reale.

L’immagine più efficace, utile per cogliere la discontinuità che la sua presidenza introdusse comunque nel sistema dei poteri americano, l’ha fornita Arnaldo Testi (*Il secolo degli Stati Uniti*, Il Mulino, 2008). Sino ad Eisenhower, l’inquilino della Casa Bianca operava secondo le scansioni di un tempo lento ed era così padrone del fluire delle ore da potersi in maniera del tutto rilassata concedere una partita a golf.

Con il presidente cattolico (il primo), giovane, facoltoso ed ex studente ad Harvard, irruppe invece la figura del leader nevrotico che si propone come decisore iperattivo.

Indulgendo agli sprazzi di vitalismo che il documento d'identità e il carattere gli permettevano, Kennedy interpretò energicamente le estensive attribuzioni del mandato che allora richiedeva un cambio di marcia.

La sensazione diffusa di una presidenza stanca, con un'America in affanno nell'esercizio della egemonia internazionale, fu raccolta dagli strateghi democratici come una occasione da sfruttare. Nell'era atomica, che rendeva evanescente la barriera protettiva dei due oceani, per rintuzzare l'espansionismo sovietico era necessaria la guida vigorosa di un leader su cui cucire l'iconografia del nuovo.

Centrale divenne così l'evocazione di un presidente predestinato. L'ambizioso e ricco uomo politico di origine irlandese, all'inizio dell'impervio tragitto per la nomination, si presentò in televisione accanto ad Eleanor Roosevelt. La trovata serviva per scaldare le componenti più progressiste della base democratica e sbarazzarsi dei rivali interni.

Ottenuta la candidatura, tuttavia, Kennedy badò presto a non esporsi troppo a sinistra. Egli puntò verso il centro oltre lo schema "*liberalismo versus conservatorismo"* proprio per archiviare l'eredità ideologica degli anni Trenta. In frangenti che esibivano ancora i retaggi tutt'altro che consumati della caccia alle streghe, mentre in alcuni Stati (come il Massachusetts) era visibile la persistenza della *"più meschina forma di persecuzione dei rossi*", Kennedy *"evitò accuratamente di prendere posizione"* (David Halberstam, *The Best and the Brightest*).

La conquista della Casa Bianca avvenne attorno ad una piattaforma alquanto moderata. Il volume di Theodore H. White *(The Making of the President 1960*) ripercorre da vicino

la prima battaglia presidenziale combattuta sotto i riflettori di un’assorbente copertura televisiva. A settembre del 1960 Nixon era dato in testa con il 47% dei consensi contro il 46.

La costruzione sagace della campagna elettorale, che ricorreva ad una efficace tematizzazione concepita su basi scientifiche grazie al coinvolgimento degli esperti in sondaggi e in statistiche, fece salire Kennedy. I maghi dei numeri pesavano anche la più piccola oscillazione delle preferenze a seguito di un dibattito, misuravano in particolare le impennate e le cadute del gradimento dopo un preciso accorgimento lessicale.

Il tema più caldo dell’agenda, sul quale Kennedy insistette molto ottenendo tra i telespettatori un punteggio elevato di condivisione (62 contro 38), fu quello relativo al sentimento del declino americano. L’ultimo dibattito in tv, secondo il rilevamento di Gallup, vide lievitare Kennedy stimato al 51%, con Nixon dato invece al 45. I dati reali confermarono la prevalenza del rampollo della dinastia di Boston con uno scarto però di appena 100mila voti, e tante parole su brogli e accordi opachi.

Nella sua nuova veste di realista, Kennedy appariva agli osservatori non certo come “*una figura romantica, ma piuttosto come un politico freddo, abile, moderno, scettico, ironico e aggraziato”* (White, *The Making of the President 1960*). L’aspirante comandante in capo era mutato e *“non aveva più molto bisogno dei liberal, i quali peraltro non avevano nessun altro posto dove andare. Non era più il Kennedy che per vincere le primarie aveva ostentato credenziali liberal contro i liberal Humphrey o Adlai Stevenson. Si trovava di fronte a un candidato come Nixon che nelle precedenti tornate aveva afferrato l’ascia di guerra contro i democratici accusati di morbidezza nei*

confronti del comunismo, a tal punto che persino Eisenhower, a volte, si sentiva a disagio per una tale retorica. Quindi Kennedy si spostò verso destra per rassicurare l'America, nello sforzo di sembrare in modo convincente maturo, tenace e anticomunista" (Halberstam, ivi).

Le prime mosse "pragmatiche" del nuovo presidente furono ispirate da una mistica venerazione dell'establishment (grandi studi legali, istituzioni finanziarie) e da una infatuazione per le élite, da coinvolgere in virtù delle loro competenze qualsiasi fosse il colore politico. Allorché chiese ad un influente consulente indipendente che cosa pensasse il mondo finanziario circa la visione economica del suo consigliere John Kenneth Galbraith, Kennedy *"fu molto divertito quando Lovett rispose che la comunità riteneva che fosse un bravo romanziere"*.

Gli intellettuali liberal non accolsero la conversione di Washington alle ragioni di *"una politica della modernità"* la quale, in ossequio ai dettami del pragmatismo, accettava passivamente la narrazione di uno scontro senza tregua tra democrazia e totalitarismo. Non bastò a farli ricredere l'attenzione riservata ai diritti civili, con il gesto compiuto dopo l'omicidio di Medgar Evers nel Mississippi, quando il presidente Kennedy invitò la vedova e i figli alla Casa Bianca. Agli occhi dell'aristocrazia politico-culturale di sinistra, la carta anticomunista era una semplice invenzione del complesso militare-industriale.

In nome della resistenza davanti all'integrazione delle credenze dominanti nel quadro politico, i pensatori più radicali consideravano *"il presidente come il Tentatore, che utilizzava le lusinghe del potere, del fascino, della ricchezza e dell'adulazione per*

indurre gli uomini di cultura a tradire la propria vocazione e a diventare gli strumenti di quella che C. Wright Mills aveva definito 'l'élite del potere'. Prima di morire, proprio Mills dichiarò di vergognarsi di essere americano, e soprattutto di avere Kennedy come suo presidente. Lo storico di Harvard Stuart Hughes consigliò agli Stati Uniti 'an approach to peace' sulle orme della Svezia o della Svizzera, o anche dell'India" (Arthur M. Schlesinger, *A Thousand Days*).

La "*presidenza imperiale*" esige una capacità di decisione tempestiva per mostrare il controllo dell'intero scacchiere internazionale. Il contenimento della Russia in Europa e nel Terzo Mondo, la gestione delle crisi di Cuba, di Berlino e del pantano vietnamita, evidenziarono un divario tra la politica degli annunci, che seguivano l'apologia kennediana, e l'effettiva esecuzione dei progetti.

Sterile fu l'incidenza dell'amministrazione Usa nel conflitto tra *"l'Europa carolingia*" ipotizzata da de Gaulle e *"l'Europa atlantica"* auspicata da Kennedy, più rilevante si rivelò invece l'insistenza per aprire al Partito socialista in Italia. Su quest'ultimo fronte, il presidente si mosse in disaccordo con il conservatorismo dei funzionari del Foreign Service.

"Fanfani e Kennedy si erano incrociati per la prima volta alla convention democratica di Chicago nel 1956. Kennedy aveva deliziato Fanfani dicendogli che aveva letto il suo libro Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo. Quando si incontrarono di nuovo nel 1961, sebbene l'apertura ai socialisti non fosse formalmente all'ordine del giorno, Kennedy confidò a Fanfani in privato che, se come primo ministro l'avesse reputata una buona idea (come fece), l'America avrebbe

osservato gli sviluppi con simpatia" (Schlesinger, ivi).

Il distacco tra il desiderio di una "*nuova età augustea*" e la realtà della mancata implementazione delle scelte essenziali non può che affiorare nella valutazione di una leadership consolidatasi nel culto dell'attivismo. La liquidazione kennediana dei vecchi attori politici a vantaggio di una squadra di trenta-quarantenni svelò non poche crepe nell'attitudine alla realizzazione.

"Più che a verificare la validità dei loro programmi e delle loro politiche, e la corrispondenza tra essi e gli ideali di cui si dicevano portatori, i nuovi dirigenti spenderanno la loro fredda passione, più di tecnocrati e intellettuali che di politici formatisi nelle lotte di partito e nella vita pubblica, sui metodi e le tecniche per attuarli, rischiando di perdere di vista i valori di umanità e i problemi di storia e di cultura che di quegli ideali erano alla base" (G. Mammarella, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi,* Laterza).

Le analisi sul "*processo di policy-making"* effettuate dal politologo Theodore J. Lowi (*Arenas of Power*) aiutano a comprendere quanto la presidenza circondata da un alone romantico abbia rappresentato una cesura non solo sul terreno dell'immaginario, ma anche su quello concreto dell'azione di governo. La crescita esplosiva delle politiche pubbliche vide l'amministrazione federale impegnata in continue leggi redistributive, scritte sotto il pungolo costante dello Studio Ovale che tra le mani aveva rapporti e resoconti specialistici.

I contrasti tra il livello burocratico, il Congresso e la Presidenza accompagnavano le

traiettorie di espansione del ruolo dello Stato nell'economia. *"In Europa e negli Stati Uniti negli anni Trenta si optò in favore di soluzioni pluraliste per debolezza. Lo Stato fu costretto a condividere la propria sovranità in cambio di sostegno. Negli anni Sessanta le strategie pluraliste non furono imposte ai leader nazionali, ma furono perseguite volontariamente come la massima espressione della loro ideologia"* (Lowi, ivi).

Nella sua condotta di governo, Kennedy camminava veloce nella politica estera e militare mentre arrancava su quella sociale. Agevolata da un Congresso a trazione democratica, tanto alla Camera (263 contro 174 repubblicani) quanto al Senato (65 contro 35), la Casa Bianca fu incoraggiata nell'ampliamento delle spese in armamenti, nell'autorizzazione dei fondi per le ricerche spaziali e i programmi di difesa, laddove il riformismo si impantanò proprio sulle innovazioni economiche e sociali (eclatante fu l'insubordinazione dell'ordine dei medici dinanzi alla misura "socialista" dell'assistenza sanitaria).

Le politiche anticongiunturali kennediane rimasero strozzate dalle lealtà politiche regionali più che di partito. Per un paradosso storico-politico assai rivelatore, il compimento del sogno riformatore maturato negli anni '30 non si ebbe con il giovane, colto, agiato, dinamico, telegenico e nuovista Kennedy, ma con il presidente Johnson, vale a dire con un profilo *"né intellettuale né elegante, corpulento e facile al turpiloquio, con una lunga esperienza legislativa iniziata negli anni Trenta all'ombra del New Deal, potente e spietato nelle lotte di potere della capitale"* (Testi, ivi).

fonte: https://www.unita.it/2023/11/23/jfk-un-riformista-che-non-ce-lha-fatta/

A proposito di “Capitalismo, socialismo e democrazia” di Joseph A. Schumpeter / di Andrea Fumagalli

È con buon tempismo che l’Editore Meltemi, grazie all’intercessione di Massimiliano Guareschi e soprattutto alla gran mole di lavoro di Adelino Zanini (curatore e revisore) e alla traduzione di Emilio Zuffi, ha riproposto un’opera fondamentale per il dibattito economico e politico del Novecento: *Capitalismo, Socialismo e Democrazia* di Joseph A. Schumpeter.

È l’ultima grande opera dell’economista austriaco, emigrato ad Harward nel 1932, poco prima dell’ascesa del nazismo in Germania (Hitler diventa cancelliere il 30 gennaio dell’anno seguente). È anche una sorta di testamento politico, al cui interno sono ravvisabili i capisaldi del suo pensiero economico, permeato da una certa dose di pessimismo sulle sorti del capitalismo. Schumpeter è stato (con Marx e Keynes) uno dei tre maggiori analisti del sistema capitalistico. Caso vuole che essi siano accomunati dal 1883, anno della morte di Marx ma anche della nascita di Keynes e di Schumpeter, quasi un passaggio di testimone.

A differenza di Keynes (che non aveva mai letto Marx), Schumpeter è stato un attento studioso del pensiero marxiano. Non è un caso, che la prima parte di *Capitalismo, Socialismo e Democrazia* sia dedicata all’analisi critica del filosofo di Treviri. Se da un lato, Schumpeter riconosce a Marx di essere stato il primo ad analizzare il capitalismo in un’ottica dinamica e non statica[1], con una logica opposta a quella presente nei modelli walrasiani di equilibrio generali fondati sul concetto di “kreislauf” (Flusso circolare), dall’altro l’economista austriaco critica l’impostazione marxiana basata sul concetto di lotta di classe. Scrive Schumpeter (p. 75):

“*… Marx cerca di dimostrare il modo in cui, nella lotta di classe, i capitalisti si distruggono a vicenda e, alla lunga, distruggono lo stesso sistema capitalistico. Cerca anche di mostrare come la proprietà del capitale porti ad un ulteriore accumulazione*”.

Ma ecco la critica di Schumpeter:

“Ma questo modo di argomentare, e la stessa definizione che eleva a caratteristica distintiva di una classe sociale la proprietà, servono solo ad aumentare l’importanza del problema dell’”accumulazione primitiva’., cioè del modo in cui i capitalisti riuscirono in prima istanza a divenire tali, o del modo in cui si impossessarono della massa di beni che, secondo la dottrina marxiana, era necessaria per consentir loro di dare avvio alo sfruttamento. Su questo Marx è molto meno esplicito (p. 75)”.

Marx respinge l’idea che il capitalista – imprenditore sia dotato di particolari virtù (talento, intrapresa e intelligenza). Si tratta di una “favola borghese” (kinderfiebel). Secondo Schumpeter, invece:

“chiunque guardi i fatti storici e contemporanei con mente non velata da pregiudizi riconoscerà che quella favola, se è ben lontana dal dire tutta la verità, ne dice però gran parte. Il successo industriale e, soprattutto, la fondazione di solide imprese industriali si spiegano in nove casi su dieci con un’intelligenza e un’energia superiori al comune (p. 76)”.

Se l’accumulazione primitiva può essere l’esito di un processo di depredazione, violenza e sfruttamento, una volta storicamente affermatosi, il capitalismo si caratterizza anche per la capacità di trasformarsi continuamente grazie allo spirito imprenditoriale innovativo. Il riferimento al processo di distruzione creativa che Schumpeter aveva già descritto in *Teoria dello Sviluppo Economico* del 1911 (non ancora trentenne) appare qui evidente. Come appare evidente l’influenza di Max Weber e di Werner Sombart. Il dissidio con Marx è profondo e

Schumpeter ritiene che la figura dell'imprenditore innovativo rappresenti una "soggettività" in grado di ridefinire costantemente il rapporto di produzione. Non vi è differenza, da questo punto di vista, tra struttura e sovrastruttura e il profitto è la giusta remunerazione non di un atto di sfruttamento ma della capacità imprenditoriale di far crescere il capitalismo.

Nella parte II, Schumpeter discute, quindi, del destino del capitalismo: "Può il capitalismo sopravvivere? No, non lo credo" (p.139). Una conclusione in linea quindi con il pensiero marxiano. Ma le motivazioni sono ovviamente diverse. Per Schumpeter, il capitalismo sarà vittima del suo stesso trionfo. La capacità dinamica di tale sistema è la condizione della sua sopravvivenza, ma più l'accumulazione cresce (che Schumpeter definisce come il tasso di incremento della produzione reale, cap. 5), grazie alla potenza innovativa della classe imprenditoriale, più la sua stabilità diminuisce e sorgono quelle condizioni endogene che porteranno alla sua fine. A differenza di quanto sostenuto dal primo Schumpeter, quello giovanile della *Teoria dello Sviluppo Economic*o, lo Schumpeter maturo è costretto a constatare che il processo di distruzione creativa ha lasciato il passo al capitalismo monopolista. Il passaggio chiave è la rivoluzione manageriale e la grande depressione dei primi anni '30 a seguito dell'avvento del paradigma taylorista. La necessità di sfruttare le economie di scala statiche connesse al paradigma taylorista ha avuto come effetto la crescita dimensionale delle imprese e la concentrazione dei mercati nei principali settori produttivi. Tale passaggio ha come esito il decadimento della figura dell'imprenditore innovativo e la sua tendenziale sostituzione con una burocrazia manageriale volta più a sfruttare le rendite di posizione che a favorite politiche innovative.

La filosofia politica di Schumpeter è tanto più conservatrice quanto più è innovativa ed eterodossa la sua filosofia economica. Lo Schumpeter politico ha nostalgia di un capitalismo concorrenziale, fatto da tante piccole imprese, la cui competitività e il processo di selezione che ne consegue rappresenta la linfa vitale della sua capacità di trasformazione. Ma è propri questa carica innovativa che ha prodotto la burocratizzazione dell'impresa che Schumpeter considera l'anticamera della fine. Come per Marx la ricerca spasmodica del profitto (plusvalore) porterà l'evoluzione organizzativa a segnare il declino del capitalismo.

Ma a differenza di Marx, la fine del capitalismo non porterà a una rottura rivoluzionaria che faciliterà la transizione versa una società più giusta e a misura d'essere umano. Per Schumpeter, l'eutanasia del capitalismo monopolistico porterà a una forma di socialismo. Il passaggio al socialismo non avverrà, infatti, a causa di una rivoluzione violenta, come profetizzato dai marxisti e realizzato dai bolscevichi, ma con un processo graduale, per vie parlamentari e darà vita ad un sistema socialista compatibile con la democrazia, in cui si vedrà la concorrenza di gruppi corporativi, non più regolata dal mercato, bensì dallo Stato.

Come giustamente rileva Adelino Zanini, nella sua dotta e completa prefazione:

"E qui Schumpeter si cimenta con un 'esperimento mentale' che introduce uno dei punti più alti di Capitalism, Socialism and Democracy, ossia l'idea di democrazia come metodo politico" (p. 23).

Nelle parole di Schumpeter:

"uno strumento costituzionale per giungere a decisioni politiche – legislative e amministrative – incapace, quindi, di essere fine in sé, a prescindere da ciò che quelle decisioni produrranno in condizioni storiche date" (p. 406)

È in questo modo che socialismo e democrazia si possono coniugare. La società socialista è il fine, la democrazia il metodo.

* * * * *

Sono passati più di 80 anni dalla pubblicazione dell'opera di Schumpeter e il tema della sopravvivenza del capitalismo è ancora attuale, oggi resa anche più stringente dalla crisi ambientale, che vede coincidere il crollo del capitalismo con ila fine della vita umana. Meno attuale sembra invece la discussione su come sia possibile immaginare una transizione verso

una società non capitalistica, socialista. In questi tempi, di pensiero militare unico, mettere insieme socialismo e democrazia è come bestemmiare.

Il pensiero di Schumpeter può essere ritenuto, al riguardo, paradossale, non scevro da contraddizioni, ma, forse proprio per questo, altamente stimolante. Dopo la crisi degli anni Trenta del secolo scorso, il patto sociale fordista in salsa keynesiana ha rappresentato la via d'uscita da quegli anni, garantendo quella stabilità economica storicamente eccezionale grazie alla crescita simultanea di profitti e salari, in grado di garantire un equilibrio dinamico tra produzione di massa e consumo di massa (ma anche a scapito delle condizioni di lavoro dell'operaio massa). Eppure per Schumpeter, il trionfo del fordismo è la causa principale del declino del sistema capitalista.

Il paradigma fordista è entrato in crisi nei tardi anni Sessanta negli Usa e negli anni Settanta in Europa e Giappone. In parte, le cause sono quelle profetizzate da Schumpeter (la crescente burocratizzazione delle grandi imprese) ma in parte sono anche quelle auspicare da Marx: l'insorgere del conflitto di classe.

Ma nei tardi anni Settanta e negli anni Ottanta un nuovo processo di distruzione creatrice si è diffuso, favorendo la nascita del nuovo paradigma tecnologico dell'ICT (Information Communication Technology). Da un lato viene confermata l'ipotesi delle onde lunghe di Kondratieff (a cui Schumpeter aveva fatto cenno nell'opera del 1939 I cicli economici), ma dall'altro viene disconfermata la previsione che il gigantismo industriale avrebbe portato alla scomparsa del capitalismo.

La nuova fase del capitalismo, che alcuni chiamano capitalismo bio-cognitivo o capitalismo delle piattaforme, è stato in grado di sviluppare una nuova potenza innovativa, tecnologica e organizzativa che ha strutturalmente trasformato i processi di valorizzazione e accumulazione tra finanziarizzazione, da un lato, e internazionalizzazione selettiva della produzione e della logistica, dall'altro.

Ne consegue che il sistema capitalistico è in grado di sopravvivere solo se è in grado di attuare un processo costante di metamorfosi. Schumpeter ci suggerisce che tale processo non è frutto del suo divenire. In altre parole, il capitalismo da solo non può salvarsi. Ha bisogno di stimoli che provengono dall'esterno, che obbligano il sistema capitalistico a modificare le proprie routines consolidate di accumulazione, in quanto non più in grado di ottenere risultati soddisfacenti. E qui entra gioco Marx, che a differenza di Schumpeter ritiene che fattori esogeni al capitalismo possono mutarne la struttura, con la possibilità di compensarne la deriva.

Che siano le forze anticapitalistiche a garantire la sopravvivenza del capitalismo stesso?

Note:

[1] Tale concetto è ben espresso anche nella prefazione all'edizione giapponese di "Teoria dello Sviluppo Economico" del 1937. Marx viene considerato a Schumpeter uno studioso dello sviluppo economico e, in particolare, fa riferimento alla sua concezione di tale sviluppo come basato su un meccanismo autopropulsivo. Concezione analoga, sottolinea Schumpeter, a quella presente nella sua Teoria dello sviluppo economico (Schumpeter 1912) Nella prefazione dell'autore all'edizione giapponese dell'opera, Schumpeter si era proposto di formulare: "una teoria economica pura dello sviluppo economico, che non facesse assegnamento soltanto sui fattori esterni che possono spingere il sistema economico da un equilibrio all'altro… questa idea e questa intenzione sono esattamente le stesse che stanno alla base della dottrina economica di Karl Marx. In effetti, ciò che lo distingue

dagli economisti del suo tempo come da quelli che lo precedettero è una visione dell'evoluzione economica come di un processo particolare generato dal sistema economico stesso (Schumpeter 1937, p. LX)."

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26793-andrea-fumagalli-a-proposito-di-capitalismo-socialismo-e-democrazia-di-joseph-a-schumpeter.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La sinistra occidentale e la contraddizione USA-Cina / di Prabhat Patnaik*

SIGNIFICATIVI segmenti della sinistra occidentale non comunista vedono la contraddizione che si sta sviluppando tra Stati Uniti e Cina nei termini di una rivalità inter-imperialista. Questa caratterizzazione svolge tre distinte funzioni teoriche dal loro punto di vista: in primo luogo, fornisce una spiegazione per la crescente contraddizione tra Stati Uniti e Cina; in secondo luogo, lo fa utilizzando un concetto leninista e all'interno di un paradigma leninista; in terzo luogo, critica la Cina come potenza imperialista emergente e, di conseguenza, come economia capitalista, in conformità con la critica dell'ultra-sinistra alla Cina.

Tale caratterizzazione rende ironicamente questi segmenti della sinistra implicitamente o esplicitamente complici delle macchinazioni dell'imperialismo statunitense contro la Cina. Nel migliore dei casi, porta a una posizione che sostiene che entrambi i Paesi sono imperialisti, quindi non ha senso sostenerne uno contro l'altro; nel peggiore, porta a sostenere gli Stati Uniti contro la Cina come "male minore" nel conflitto tra queste due potenze imperialiste.

In entrambi i casi, ciò porta all'annullamento di una posizione di opposizione nei confronti della posizione aggressiva dell'imperialismo statunitense nei confronti della Cina e, poiché i due Paesi sono ai ferri corti sulla maggior parte delle questioni contemporanee, porta a un generale ammutolimento dell'opposizione all'imperialismo statunitense.

Per un certo periodo di tempo, settori significativi della sinistra occidentale, anche quelli che altrimenti si professano contrari all'imperialismo occidentale, hanno appoggiato le azioni di questo imperialismo in situazioni specifiche. È stato evidente nel loro sostegno al bombardamento della Serbia quando quel Paese era governato da Slobodan Milosevich; è evidente attualmente nel sostegno alla NATO nella guerra in corso in Ucraina; ed è anche evidente nella loro scioccante mancanza di una forte opposizione al genocidio che Israele sta perpetrando sul popolo palestinese a Gaza con il sostegno attivo dell'imperialismo occidentale. Il silenzio o il sostegno alla posizione aggressiva dell'imperialismo sulla Cina da parte di alcuni settori della sinistra occidentale non è, certo, necessariamente identico a queste posizioni, ma è conforme ad esse.

Una posizione del genere, che non si oppone frontalmente all'imperialismo occidentale, è, per ironia della sorte, completamente in contrasto con gli interessi e gli atteggiamenti della classe operaia dei Paesi metropolitani. La classe operaia europea, ad esempio, si oppone in modo schiacciante alla guerra per procura della NATO in Ucraina, come dimostrano i numerosi casi di rifiuto da parte dei lavoratori di caricare le armi europee destinate all'Ucraina. Ciò non sorprende, perché la guerra ha anche avuto un impatto diretto sulla vita dei lavoratori,

aggravando l'inflazione. Ma l'assenza di un'opposizione schietta della sinistra alla guerra sta facendo sì che molti lavoratori si rivolgano ai partiti di destra che, anche se si allineano alle posizioni imperialiste quando salgono al potere, come ha fatto la Meloni in Italia, sono almeno critici nei confronti di tali posizioni quando sono all'opposizione. La quiete della sinistra occidentale nei confronti dell'imperialismo occidentale sta quindi provocando uno spostamento a destra dell'intero baricentro politico in gran parte delle metropoli. E il fatto di considerare la contraddizione USA-Cina come una rivalità inter-imperialista fa parte di questa narrazione.

Per quanto riguarda il fatto che la Cina sia un'economia capitalista, e quindi impegnata in attività imperialiste in tutto il mondo in rivalità con gli Stati Uniti, coloro che sostengono questo punto di vista stanno, nella migliore delle ipotesi, assumendo una posizione moralista e confondendo "capitalista" con "cattivo" e "socialista" con "buono". La loro posizione equivale in effetti a dire: Io ho la mia idea di come dovrebbe comportarsi una società socialista (che è una nozione idealizzata), e se il comportamento della Cina in alcuni aspetti differisce dalla mia idea, allora ipso facto la Cina non può essere socialista e quindi deve essere capitalista. I termini capitalista e socialista, tuttavia, hanno significati molto specifici, che implicano la loro associazione con tipi di dinamiche molto specifiche, ognuna delle quali è radicata in determinate relazioni di proprietà di base. È vero che la Cina ha un settore capitalistico significativo, caratterizzato da rapporti di proprietà capitalistici, ma la maggior parte dell'economia cinese è ancora di proprietà dello Stato e caratterizzata da una direzione centralizzata che le impedisce di avere l'auto-movimento (o "spontaneità") che contraddistingue il capitalismo. Si possono criticare molti aspetti dell'economia e della società cinese, ma definirla "capitalista" e quindi impegnata in attività imperialiste al pari delle economie metropolitane occidentali, è una farsa. Non solo è sbagliato dal punto di vista analitico, ma porta a una prassi palesemente contraria agli interessi sia delle classi lavoratrici delle metropoli sia dei lavoratori del Sud globale.

Ma sorge subito una domanda: se la contraddizione USA-Cina non è una manifestazione della rivalità inter-imperialista, allora come possiamo spiegare la sua ascesa alla ribalta nel periodo più recente? Per capirlo dobbiamo tornare al periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Il capitalismo è uscito dalla guerra fortemente indebolito e in crisi esistenziale: la classe operaia delle metropoli non era disposta a tornare al capitalismo di prima della guerra che aveva comportato disoccupazione di massa e indigenza; il socialismo aveva fatto grandi progressi in tutto il mondo e le lotte di liberazione nel Sud globale contro l'oppressione coloniale e semicoloniale avevano raggiunto un vero e proprio crescendo. Per la sua stessa sopravvivenza, quindi, il capitalismo ha dovuto fare una serie di concessioni: l'introduzione del suffragio universale degli adulti, l'adozione di misure di welfare State, l'istituzione dell'intervento statale nella gestione della domanda e, soprattutto, l'accettazione di una decolonizzazione politica formale.

Decolonizzazione politica non significava però decolonizzazione economica, cioè il trasferimento del controllo sulle risorse del Terzo Mondo, fino ad allora esercitato dal capitale metropolitano, ai Paesi di nuova indipendenza; contro tali trasferimenti l'imperialismo ha infatti combattuto una lotta aspra e prolungata, segnata dal rovesciamento dei governi guidati da Arbenz, Mossadegh, Allende, Cheddi Jagan, Lumumba e molti altri. Tuttavia, il capitale metropolitano non riuscì a impedire che le risorse del Terzo Mondo sfuggissero in molti casi al suo controllo a favore dei regimi dirigisti sorti in questi Paesi dopo la decolonizzazione.

La situazione si è ribaltata a favore dell'imperialismo con l'avvento di uno stadio superiore di centralizzazione del capitale che ha dato origine al capitale globalizzato, compresa soprattutto la finanza globalizzata, e con il crollo dell'Unione Sovietica, a sua volta non del tutto estraneo alla globalizzazione della finanza. L'imperialismo ha intrappolato i Paesi nella rete della globalizzazione e quindi nel vortice dei flussi finanziari globali, costringendoli, sotto la minaccia dei flussi finanziari in uscita, a perseguire politiche neoliberiste che hanno significato la fine dei regimi dirigisti e la riacquisizione del controllo da parte del capitale metropolitano su gran parte delle risorse del Terzo Mondo, compreso l'uso del suolo.

È in questo contesto di riaffermazione dell'egemonia imperialista che si può comprendere l'acuirsi della contraddizione USA-Cina e molti altri sviluppi contemporanei come la guerra in Ucraina. Due caratteristiche di questa riaffermazione devono essere notate: la prima è che l'accesso al mercato metropolitano per i beni provenienti da Paesi come la Cina, insieme alla volontà del capitale metropolitano di localizzare impianti in questi Paesi per trarre vantaggio dai loro salari relativamente più bassi per soddisfare la domanda globale, ha accelerato il tasso di crescita di queste economie (e solo di queste economie) del Sud globale; in Cina lo ha fatto al punto che la principale potenza metropolitana, gli Stati Uniti, ha iniziato a vedere la Cina come una minaccia. La seconda caratteristica è la crisi del capitalismo neoliberale, emersa con virulenza dopo il crollo della "bolla" immobiliare negli Stati Uniti.

Per entrambi questi motivi, gli Stati Uniti vorrebbero ora proteggere la propria economia dalle importazioni provenienti dalla Cina e da altri Paesi del Sud globale con posizioni simili. Anche se queste importazioni possono avvenire, almeno in parte, sotto l'egida del capitale statunitense, gli Stati Uniti non possono permettersi di correre il rischio di "deindustrializzarsi". Il desiderio di "ridimensionare" la Cina così presto, dopo averla osannata per le sue "riforme economiche", è quindi radicato nelle contraddizioni del capitalismo neoliberale e quindi nella logica stessa della riaffermazione dell'egemonia imperialista. Non è la rivalità inter-imperialista, ma la resistenza della Cina, e di altri Paesi che ne seguono l'esempio, alla riaffermazione dell'egemonia da parte dell'imperialismo occidentale a spiegare l'acuirsi delle contraddizioni USA-Cina.

Con l'accentuarsi della crisi capitalistica, con l'aumento dell'oppressione dei Paesi del Terzo Mondo a causa della loro incapacità di servire il debito estero attraverso l'imposizione di "austerità" da parte di agenzie imperialiste come il Fondo Monetario Internazionale, che a sua volta suscita una maggiore resistenza da parte di questi Paesi e una maggiore assistenza da parte della Cina, le contraddizioni tra Stati Uniti e Cina si acuiranno e le filippiche contro la Cina in Occidente diventeranno più aspre.

* Peoples Democracy | Peoplesdemocracy.in

Traduzione di Enzo Pellegrin

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26795-prabhat-patnaik-la-sinistra-occidentale-e-la-contraddizione-usa-cina.html

----

Il notiziario della Banca d'Italia e la "guerra dei capitali" alla Lega Anseatica / di Pasquale Cicalese

Sapevate che secondo il notiziario della Banca d'Italia "Economia italiana in breve", del 10 novembre il debito delle imprese italiane e delle stesse famiglie, al secondo trimestre 2023, è il

più basso dell'Eurozona e della stessa Germania?

Sapevate che, come risulta dalle trimestrali terzo trimestre 2023 il debito delle società quotate in borsa è ulteriormente calato, facendo schizzare in alto la posizione finanziaria netta positiva delle imprese?

E come sono riusciti? Grazie a bassissimi salari in confronto dell'Eurozona negli ultimi 30 anni (a proposito, Landini e Cisl Uil dove erano in questi 30 anni, a firmare contratti sempre più al ribasso e ora se la prendono con il governo?).

Poi, un' altra cosa che ho spiegato in Piano contro mercato: l' accumulazione capitalistica si fa con la reflazione salariale (ieri Giorgetti ha detto che è si aumentata l' occupazione ma non i redditi reali) e il salario sociale globale di classe (alloggi popolari, alta qualificazione della forza lavoro, istruzione, sanita' spese in ricerche e sviluppo), oltre che investimenti in infrastrutture.

Le imprese cinesi, per finanziarsi, ricorrono alle banche pubbliche o alla quotazione in borsa, (controtendenza marxiana alla caduta del saggio di profitto non più giocando sulla "massa di profitto" attraverso la deflazione salariale).

E allora, perché Bonomi e Confindustria insistono a volere fondi pubblici a fondo perduto e non ricorrono alle banche o si quotano in borsa? Perché nelle imprese italiane da sempre esiste opacita' di bilancio, scarsa trasparenza, prelievo della ricchezza aziendale presso le famiglie proprietarie.

Questi i mali che sin dalla fine degli anni Settanta l'esimio economista Marcello de Cecco vedeva nella struttura industriale privata. Ora, per salvataggi, ci sono tre banche pubbliche Monte dei Paschi, che sta andando benissimo, Popolare Bari, ritornata in utile e Mediocredito Centrale, oltre a Cdp. Assieme potrebbero costituire un polo bancario pubblico dedito a finanziamenti a medio lungo termine, proprio come le Bin della Prima Repubblica.

Ma l'Ue ci impone di privatizzarle e i fessi di Palazzo Chigi e Mef, ovviamente, ubbidiscono. Proprio non se ne esce.

Intanto in Cina..

Oggi sono usciti alcuni dati cinesi. Produzione industriale annuale 4.6 (prevista 4.1), vendite al dettaglio 7.6 (previste 7), calano gli investimenti. Finalmente raggiunto l' obiettivo di una staffetta investimenti consumi, decisi da Pboc,(taglio tassi e finanziamenti a economia reale) e dal Consiglio di Stato in questi mesi. L' eccesso di risparmio accumulato durante i tre anni di covid si sta traducendo in boom turistico e consumi, pur in un contesto di deflazione dei prezzi. Non è preoccupante il calo degli investimenti perché, anzi, in 40 anni la Cina si è caratterizzata da sovrainvestimenti. Ultimo tassello che faccia da volano ai consumi la sanità universale, promessa 4 anni fa e ancora non attuata, sul modello della riforma Anselmi del 1978 da noi. Assieme alla reflazione salariale in corso dal 2008, la sanità universale sarebbe il vero pilastro del salario sociale globale di classe, di cui parlo in Piano contro mercato. Da noi invece? Elkann abbandona la Fiat al suo destino e si butta nella sanità privata, legittimato dalle decisioni del governo che umilia la sanità pubblica e per la gioia dei colossi assicurativi italiani. L' idiozia è immensa in questo Paese. Ancora, ah, dopo aver salvato più e più volte banche zombie, dopo aver concesso aiuti di stato a non finire ai colossi industriali tedeschi (ultimo settore acciaio), ieri sera la Germania ha concesso aiuti di stato a Siemens Energy per la bellezza di 16 miliardi. A noi non è concesso salvare Ilva, 130 crisi industriali, Alitalia e tenerci le banche pubbliche.

Figli e figliastri.

Questa è l'Ue ed è per questo che occorre fare la "guerra dei capitali" alla Lega Anseatica, come ho scritto nei giorni scorsi, attraverso servizi segreti, GdF, carabinieri e polizia. Riportare

quanti più capitali italiani dalla Germania, dal Lussemburgo, dall' Olanda e in genere dai paradisi fiscali, facendo inoltre pagare le tasse alle multinazionali presenti nel nostro paese, combattere evasione ed elusione, stroncare il lavoro nero o contratti fittizi.

Mettiamoci in testa dal 1972, Piano Werner, siamo nel pieno della "guerra dei capitali". Come specifico in 50 anni di guerra al salario.

È molto semplice la cosa da fare. Il 30 novembre scadono parecchie scadenze fiscali. Nel frattempo si continui a fare la "guerra ai capitali", controlli a tappeto di Gdf, Polizia, Carabinieri, Servizi Segreti, Ispettori del Lavoro, Magistratura. E vediamo quanta Iva , Ires, Irap, cartelle esattoriali ecc. verranno versate entro il 30 novembre. A quel punto, verso l' 11 del mese, il Mef e Palazzo Chigi avranno un quadro della situazione e potranno fare un maxiemendamento che dia consistenti aumenti salariali a tutto il personale dello Stato, rilanciando inoltre sanita' e istruzione pubblica. In sede Ecofin ponga il veto sul nuovo Patto di Stabilita', fino a quando non si faccia chiarezza sugli enormi aiuti di stato tedeschi e sulle loro banche zombie. Quanto alle imprese italiane, loro, grazie a bassissimi salari, non hanno bisogno di aiuti pubblici perché sono piene di liquidità. I soldi pubblici vengano indirizzati al salario sociale globale di classe.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26796-pasquale-cicalese-il-notiziario-della-banca-d-italia-e-la-guerra-dei-capitali-alla-lega-anseatica.html

----

ANARCHISMO.COMIDAD

Prove tecniche di fintocrazia / di comidad

Lo strafalcione di Bruno Vespa sugli ignoti presidenti della Repubblica di Spagna e Inghilterra è diventato indirettamente l'occasione per veicolare un'idea distorta sul ruolo di questo personaggio; come se il suo appoggio alle iniziative del governo Meloni sul premierato e sullo spostamento di migranti in Albania rientrasse nel consueto servilismo dei giornalisti nei confronti del potente di turno. Non si deve invece confondere Vespa con un Tommaso Cerno qualsiasi, e neppure travisare l'effettivo rapporto gerarchico tra lui e la Meloni. Mentre Vespa è un vero oligarca, la Meloni è solo una precaria con contratto a tempo determinato.

Se si osserva quel video che ha suscitato tanti sarcasmi e si prescinde per un attimo dalle gaffe, si riconosce immediatamente lo schema narrativo con il quale Vespa prima delle elezioni ha confezionato nel suo salottino/laboratorio l'ologramma della Meloni come Presidente del Consiglio in pectore. Ci è stata narrata la fiaba di una ragazza di umili origini che è arrivata ai vertici grazie al suo impegno, al suo lavoro e alla sua buona volontà.

A completare il quadretto, alla Cenerentola Meloni infatti è stata contrapposta una sorellastra invidiosa, la figlia di papà Elly Schlein. Nel video Vespa ci offre l'immagine di un governo che si dà da fare e cerca di risolvere i problemi, mentre l'opposizione fa inutilmente casino. In realtà il casino lo sta facendo proprio Vespa, dato che l'opposizione non è assolutamente in grado di impedire o ritardare l'azione di un governo che dispone di una maggioranza parlamentare schiacciante. Questo eccesso di difesa dà adito al dubbio che lo scopo di certe iniziative di governo sia esclusivamente quello di suscitare critiche in modo da potere spacciare la solita fiaba vittimistica dei benefattori ostacolati dai disfattisti. Insomma, prove tecniche di fintocrazia.

Non ci sarà mai il rischio di sopravvalutare l’importanza della narrativa vittimistica del potere nella riproduzione delle gerarchie sociali. Il vittimismo dei potenti non è semplice ideologia, è uno schema manipolatorio e relazionale che può dar luogo ad automatismi comportamentali. La narrativa vittimistica è uno spazio nel quale si consuma la complicità, o il gioco di sponda, dell’opinione pubblica col potere. L’opinione pubblica infatti si relaziona come un bambino che vuole farsi raccontare sempre la stessa fiaba su un potente che avrebbe potuto compiere mirabilie, su un Salvatore che avrebbe potuto salvarci tutti, ovviamente se non fosse stato circondato da ingrati che gli hanno legato le mani. Questo schema narrativo è stato reso popolare dai nostalgici del Duce, poi da quelli del Buffone di Arcore; ma di recente lo abbiamo visto riproporre anche con Draghi. In questa fase storica il potere reale è esercitato da lobby trasversali tra il capitale privato e le burocrazie pubbliche che si scambiano i ruoli attraverso le porte girevoli. Si tratta di uno schema che riproduciamo, seppure in scala minore rispetto agli USA, anche nella nostra Italietta; per cui, ad esempio, ai vertici di Leonardo - ex Finmeccanica abbiamo visto ex dirigenti dei servizi segreti come De Gennaro e Carta, ed anche politici di destra e sinistra, senza discriminazione, come Minniti e Crosetto. I governi perciò contano sempre meno, e la loro funzione si è spostata sul piano comunicativo, pubblicitario, in modo da coltivare nelle masse il bisogno di gerarchia. Il potere attuale quindi accentua la propria schizofrenia, in quanto le lobby si pongono esclusivamente in termini di affari, senza problemi di prospettiva o di modelli politico-sociali, mentre i governi si spendono in una retorica palingenetica assolutamente inconcludente ma comunque funzionale alle pubbliche relazioni. I governi esistono solo in funzione dei media, vivono esclusivamente in quel mondo virtuale, perciò il pathos che mettono nei loro psicodrammi assume una autenticità esistenziale. La polemica tra destra e sinistra oggi è solo una pantomima, ma, come diceva Diderot, è tipico dei pessimi attori immedesimarsi troppo nella parte, tanto da arrivare a crederci.

Sul potere c’è una rappresentazione ingenua e/o opportunistica (i due atteggiamenti non sono in contraddizione) che ce lo propone in termini puramente geometrici, come un centro o un vertice, un alto contro il basso. In realtà il potere può riprodursi anche dal basso e nei contesti più insospettabili, e chiunque può crearsi un carisma ed un seguito da salvatore della patria attraverso una comunicazione insolente e provocatoria, in modo da presentare eventuali critiche alla stregua di attentati e sabotaggi a progetti che altrimenti avrebbero prodotto nuovi Eden. Questi micro-poteri che nascono dal basso, per quanto effimeri, svolgono comunque un ruolo “educativo”, cioè si finisce sempre per vedere il mondo nell’ottica del potente tanto generoso, che potrebbe regalarci il paradiso se non arrivasse ogni volta un diavolo a disturbare. L’importante è avere un cattivo a cui dare la colpa. Sulla cresta dell’onda oggi ci sono Putin e Hamas, ma in futuro ci sarà spazio per tanti altri mostri.

Come mai questi cattivi esistono ancora? La risposta è ovvia: in passato siamo stati troppo buoni. Alcuni giorni fa, il ministro della cultura israeliano ha proposto una soluzione per il problema di Gaza: sganciare un ordigno nucleare sulla Striscia per indurre gli irrequieti palestinesi a più miti propositi. Una proposta così ragionevole è stata discussa dal parlamento israeliano; le poche immagini che ci giungono da quel parlamento fanno sembrare le adunate degli ultras del calcio un ritiro spirituale per penitenti. Ma pare che Netanyahu si sia opposto fermamente a quella brillante idea. Ma com’è umano lei. In effetti, la puttanata di Amichai Eliyahu (così si chiama il ministro della cultura che ha avuto l’idea) ha svolto la funzione di mostrare come è giudizioso, come è generoso il governo israeliano a massacrare solo alcune migliaia di palestinesi mentre avrebbe potuto già farli fuori tutti da tanto tempo; e d’altro canto ricordare che loro comunque la bomba ce l’hanno. Il feticismo dell’atomica fa dimenticare che oggi una tecnologia missilistica ipersonica è a disposizione di molti paesi e che un banale gas nervino ha effetti devastanti quanto il nucleare.

Ma il delirio di onnipotenza è fondamentale per alimentare lo psicodramma fintocratico. Qualcuno si ricorderà che nel 2022 la vittoria ucraina era scontata e che l’unico problema era la sorte da riservare a Putin: se impiccarlo direttamente o consegnarlo al tribunale penale dell’Aia. Hillary Clinton favoleggiava di un’Ucraina che diventasse per la Russia un nuovo Afghanistan, come se, insieme con le armi, gli USA potessero fornire agli ucraini anche

montagne e caverne. Dall'iperbole pubblicitaria al pensiero magico il passo è breve. Il "Washington Post" ci rivela (era ora!) che a far saltare il gasdotto North Stream erano stati gli ucraini, magari arrivando nel Mar Baltico col pattino, giusto per non dare nell'occhio. Era persino più credibile la storia che a far saltare il gasdotto fossero stati i russi.

In attesa di uccidere tutti i militanti di Hamas l'onnipotenza del Sacro Occidente può tenersi in forma dando la caccia a terroristi raccogliticci. L'allarme riguarda le moschee, dove pare succeda di tutto, infatti pare, nientemeno, che ci si gridi "Allah Akbar". La nuova ordalia, il nuovo giudizio di Dio per riconoscere la minaccia passa da una prova irrefutabile: la frase "Allah Akbar". Se questa espressione viene detta, urlata, sussurrata, accennata, indica l'orribile metamorfosi di un semplice arabo in qualcosa di indicibile: un radicalizzato, un fanatico, un terrorista, un fiancheggiatore o un simpatizzante di estremisti tagliagole. A questo punto scattano le misure per eradicare il bubbone. A Parigi, la polizia ha ferito gravemente una donna che urlava Allah Akbar. Dopo la sparatoria i poliziotti hanno raccontato che minacciava di farsi saltare in aria. La donna era disarmata, ma per il pensiero magico il dettaglio è irrilevante. A Milano hanno arrestato un algerino che avrebbe pensato Allah Akbar, e secondo alcuni l'avrebbe persino urlato, chissà; ma la polizia non è sicura e sono in corso accertamenti, forse era già un ricercato. Pare facesse addirittura il venditore ambulante.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26811-comidad-prove-tecniche-di-fintocrazia.html

----

«I veri cannibali sono i capitalisti» / Giorgio Fazio intervista Nancy Fraser

«La società capitalista dipende da ciò che non era e talvolta ancora non è considerato lavoro». Da questo presupposto Nancy Fraser prova a trovare punti di congiunzione tra le diverse lotte

Con il suo ultimo libro *Capitalismo cannibale* (Laterza, 2023) Nancy Fraser ci ha consegnato una delle diagnosi più ampie e penetranti, oggi in circolazione, del capitalismo contemporaneo e delle sue tendenze autodistruttive. Intrecciando diverse linee di ricerca e tradizioni teoriche Fraser ha messo a disposizione un aggiornato vocabolario critico, che punta a rendere visibili i potenziali di trasformazione emancipativa che stanno emergendo nell'«interregno» in cui ci troviamo, infestato dai più disparati «fenomeni morbosi».

Questa intervista è stata rilasciata a margine della lezione pubblica che ha tenuto presso il dipartimento di filosofia dell'università La Sapienza di Roma, nell'ambito del ciclo di conferenze dedicato alle nuove frontiere della teoria critica contemporanea: «Technology, Work and Democracy».

* * * *

Il tuo ultimo libro si intitola *Capitalismo Cannibale*. Perché dovremmo parlare di «capitalismo cannibale» per comprendere le logiche e le dinamiche del capitalismo?

Per definizione un cannibale è colui che mangia la carne di un altro essere umano, quindi più o

meno di qualcuno della sua stessa specie. Nella storia razziale è stata proprio l'Europa imperialista a utilizzare questo concetto nei confronti delle persone africane. Io dico che i veri cannibali sono i capitalisti, non riferito ai singoli individui ma all'intero sistema. In qualche modo possiamo dire che questo sistema incentiva e invita i grandi investitori, le grandi corporation e altri soggetti con forti interessi economici ad accumulare profitto mangiando, cannibalizzando, le risorse che non sono necessariamente parte dell'economia ufficiale, come il lavoro di cura, il lavoro coatto e servile, i beni pubblici.

E infine c'è la natura: il nostro sistema invita i grandi capitalisti a prendere ciò che vogliono da risorse minerarie, terre, mari, e non dà loro alcuna responsabilità nel sostituire ciò che hanno preso o nel riparare ai danni che hanno fatto.

Con il cambiamento climatico sappiamo qual è il risultato di questa dinamica di cannibalizzazione: il benessere esterno all'economia è risucchiato e trasformato in valore monetario e non è restituito in alcun modo. Questo sistema sta cannibalizzando le sue stesse condizioni di esistenza poiché ognuno degli elementi che ho appena nominato, il lavoro di cura, il lavoro coatto, le risorse naturali, i beni pubblici e il potere pubblico, è necessario all'accumulazione del capitale, e se li distruggi rischi di far tremare le basi stesse del sistema, ma ancora peggio, metti a rischio il pianeta e la nostra capacità di avere una vita dignitosa su di esso.

Per tutte queste ragioni penso che definire cannibale il capitalismo sia utilizzare una terminologia pertinente e costitutiva del capitalismo stesso in ogni sua forma. Vediamo tutto ciò in modo particolarmente chiaro oggi con il neoliberismo capitalista che ha rimosso ogni forma di controllo e semplicemente lascia liberi i grandi capitali di fare un banchetto delle nostre vite, ma anche in forme precedenti di capitalismo ci sono state queste stesse tendenze all'opera.

Per te è importante oggi mettere nuovamente al centro della nostra attenzione critica il capitalismo. Trai ispirazione da Marx ma vai anche al di là di Marx. Fai riferimento anche ad altri filoni teorici, come per esempio Karl Polanyi e il pensiero eco-marxista, il femminismo della riproduzione sociale e molto altro. Puoi spiegarci questa complessa relazione tra te e Marx da un lato e dall'altro con queste altre costellazioni di pensiero critico?

Da quello che ho appena detto si può comprendere la mia visione del capitalismo: non è solo un sistema economico, come pensano molte persone, esso è piuttosto un complessivo ordine sociale fondato su divisioni istituzionalizzate.

Marx ha teorizzato brillantemente come viene creato il surplus economico attraverso lo sfruttamento del lavoro che viene venduto in termini di forza lavoro o nelle industrie produttive; io non ho nessuna critica da muovergli da questo punto di vista. Quello che cerco di fare è espandere il campo di analisi, per mostrare che sta accadendo molto di più.

Marx ha detto che non si può comprendere da dove viene il surplus e dove si trova il profitto se si guarda solamente alla sfera dello scambio. Abbiamo bisogno di risalire a ciò che lui chiama il «laboratorio segreto» della produzione: dopo che la forza lavoro è stata venduta sul mercato del lavoro che cosa succede ai lavoratori e alle lavoratrici? All'interno della fabbrica l'operaio è pagato solamente il necessario mentre il tempo di produzione che impiega serve a produrre altro valore, il surplus di cui si impossessa il capitalista.

Questo è certo, ma ci sono anche molti altri elementi nascosti e ancor più difficili da osservare di quelli del plusvalore. Osserviamo la riproduzione sociale, ovvero da dove viene la forza lavoro: qualcuno le ha dovuto dare vita, ha dovuto accudirla, nutrirla, ha dovuto prendersene cura, crescerla, educarla, questo è il lavoro di cura della riproduzione sociale. La riproduzione sociale non è solo questo: qualcuno ha dovuto estrarre i cosiddetti materiali grezzi e l'energia che dà corrente alle fabbriche; spesso nella storia del capitalismo queste persone non sono

state libere, sono stati schiavi o contadini o lavoratori a giornata o altri tipi di lavoratori a contratto, e tutto questo riguarda ancora un altro «laboratorio segreto», oltre a quelli di cui parla Marx. Ci sono poi i poteri pubblici e le funzioni statali che rendono tutto questo possibile e ovviamente la natura stessa che è la condizione di possibilità di ogni produzione.

Penso che Marx fosse assolutamente consapevole di tutto questo. Se lo si legge con attenzione si possono trovare tutti questi riferimenti. Non ha però teorizzato sistematicamente questi aspetti, quindi quello che sto cercando di fare è espandere l'immagine del capitalismo per offrire una teoria più sistematica del retroterra che rende possibile lo sfruttamento. Non penso affatto che questo contraddica Marx, penso che sia un ulteriore sviluppo del suo lavoro.

Hai nominato Polanyi, alcune persone dicono che il mio lavoro cerca di integrare i due Karl, Marx e Polanyi. Questo perché Polanyi è stato il primo grande teorico della relazione tra economia e società e la sua idea era che l'intero progetto della costruzione del cosiddetto mercato autoregolato, che avrebbe liberato sé stesso dai cittadini, dalla moralità, dalla chiesa e compagnia, questa stessa idea non avrebbe necessariamente distrutto la società, semplicemente l'avrebbe divorata. Non l'ha chiamata cannibalizzazione ma l'idea è simile.

E penso che oggi, riguardo all'eco-marxismo, persone come John Bellamy Foster, Andreas Malm, Jason Moore e altri grandi pensatori attuali abbiano dato vita a un'area di lavoro estremamente creativa da cui ho imparato moltissimo. Loro offrono un'idea molto precisa della distinzione tra valore, valore monetario e benessere, Marx ha individuato questa tensione e loro stanno mostrando come il benessere della natura sia cannibalizzato, usando le mie parole, in quanto è trasformato in valore economico.

Prendo anche moltissimo dalle teorie femministe per riuscire a comprendere l'aspetto della riproduzione sociale e la dimensione del lavoro di cura. C'è uno straordinario lavoro in quest'area che viene specificatamente da quelle che un tempo si definivano femministe socialiste e marxiste e che oggi si definiscono teoriche della riproduzione sociale.

Anche le teorie democratiche sono parte della mia storia perché soprattutto in una società neoliberale vediamo delle falle nel potere pubblico, dal quale il capitalismo dipende ma a cui non vuole obbedire. Il capitalismo ha bisogno di essere regolato altrimenti finirebbe per distruggere sé stesso ma al tempo stesso i singoli capitalisti cercano sempre di evitare la regolazione, il singolo capitalista cerca di evadere le tasse, di compiere operazioni offshore per evadere il controllo, di costruire delle lobby, eccetera. Quindi stanno costruendo dei buchi nel potere pubblico, lo stesso di cui hanno bisogno per sopravvivere e questo è in qualche modo molto interessante per la teoria democratica.

E c'è anche il capitalismo razziale imperialista come parte della storia; per questo mi rifaccio principalmente a W.E.B. Du Bois e in particolare alla letteratura storica che ha ricostruito l'implicazione del lavoro gratuito e schiavista nelle piantagioni. Questa ha mostrato come i profitti dell'industria manifatturiera del nord dell'Inghilterra, le stesse industrie di cui parla Engels, sarebbero stati dimezzati se non si fosse trovato il cotone estremamente economico proveniente dal Mississippi. C'è qui un ampissimo corpo letterario sul lavoro non libero come altra condizione nascosta della storia, un altro «nascondiglio» per fare profitto sfruttando il lavoro coatto. Sono ispirata da tutti questi lavori e cerco di integrare questi temi in una grande teoria sociale che chiamo «capitalismo cannibale».

Potremmo dire che se da un lato il tuo obiettivo è quello di riportare al centro la critica del capitalismo e problematizzare il capitalismo in sé, dall'altro pensi che ci sia bisogno di una visione più ampia del capitalismo, che sia in grado di tenere in considerazione le specificità delle varie crisi generate da questo ordine sociale, che non sono solo crisi economiche. Si tratta quindi di integrare vari filoni di ricerca in una teoria globale della società, ma anche di non perdere di vista la particolarità delle singole traiettorie sociali nelle diverse sfere sociali e delle singole crisi?

Questo è assolutamente vero. Sono contraria a ogni forma di determinismo economico per cui gli sviluppi politici sarebbero un semplice riflesso dello sviluppo economico. Quello che cerco di dire è che il sistema capitalista è profondamente perverso e ha molte contraddizioni al suo interno, dalla tendenza a destabilizzare la riproduzione sociale, a quella a depotenziare i poteri pubblici di cui ha bisogno per supportare il sistema economico, fino alla tendenza a distruggere il benessere della natura di cui c'è bisogno se vuoi avere materie prime o anche solo respirare, bere e mangiare.

Tutte queste, come direbbe Marx, sono delle tendenze di crisi e questo non vuole dire che queste dimensioni precipitino sempre tutte in crisi manifeste, ma che ci sono momenti molto speciali che gli storici chiamano «crisi del sistema globale» in cui tutto l'ordine sociale, tutto il sistema globale inizia a essere destabilizzato. Penso che oggi ci troviamo in questo tipo di situazione. Non possiamo sapere esattamente come andrà a finire, ma mi sembra che questa situazione necessiti di una teoria critica che possa permetterci di comprendere come le diverse crisi interagiscano anche se le loro manifestazioni sono abbastanza differenti. Per questo mi è venuta l'idea di integrare il tutto senza perdere la specificità delle parti.

Dal tuo punto di vista è importante concentrarsi anche sulle reazioni soggettive e politiche a queste differenti crisi oggettive. Relativamente a questo versante soggettivo, parli di due tipi fondamentali di lotte sociali: le lotte all'interno della sfera economica e quelle ai margini di essa, al confine con altre sfere sociali. Il problema ovviamente è come connettere tra di loro questi differenti tipi di lotte.

Marx ha teorizzato la lotta di classe innanzitutto nei luoghi di produzione a partire dalla questione del surplus rispetto agli stipendi e agli orari di lavoro. Ha pensato che la lotta sociale nel capitalismo si sarebbe svolta nella relazione tra lavoro e capitale e si è concentrato moltissimo su come il plusvalore si crei all'interno della fabbrica. Si tratta sicuramente di un tipo di lotta sociale estremamente importante nella società capitalista che storicamente è stata portata avanti dai sindacati e dai partiti dei lavoratori e gran parte del socialismo si è concentrato su questo.

Ma la società capitalista ha molti altri tipi di lotte sociali al suo interno, molti altri attori sociali. Ci sono ad esempio sempre state delle lotte sulla relazione tra stato e mercato, sulla relazione tra industria e natura, abbiamo visto comunità indigene difendere le proprie terre dalle invasioni delle corporations, da uno sviluppo che distrugge i loro spazi e la loro relazione con la terra. Abbiamo visto lotte riferibili alla famiglia, alla cura, ossia se ci sia o meno sufficiente riconoscimento nei confronti delle persone che si dedicano alla cura di bambini e anziani. A tutte queste lotte è stato dato tantissimo peso e lo si percepisce dal modo in cui si sono svolte. Sono quelle che possiamo chiamare lotte di confine, che non provengono dalla fabbrica, ma si verificano nei punti in cui si incontrano produzione e riproduzione, dove lo stato incontra il mercato, dove la società incontra la natura, dove lo sfruttamento incontra l'espropriazione.

Se vogliamo sviluppare una teoria critica che abbia come obiettivo tenere insieme tutti questi elementi, dobbiamo capire che si tratta di lotte insite nella natura stessa del capitalismo, talvolta contro il capitalismo, ma che possono prendere molte forme e non una sola. Il vantaggio di questa concezione è la possibilità di iniziare a pensare che non solamente i lavoratori nelle fabbriche possano essere al centro di possibili rivoluzioni. C'è uno spettro molto più ampio di azioni collettive che potrebbero, certamente non automaticamente, connettersi tra di loro e mettere in piedi una lotta in grado di trasformare la società.

Nella tua visione quindi occorre pensare questo passaggio storico non solo come una crisi di un modello di accumulazione, ma come un addensarsi di diverse crisi, uno snodo radicale che solleva il problema di superare il capitalismo, inteso in senso ampio. Come pensi si possano convincere però tutte quelle persone che oggi

partecipano a diverse lotte, per la democrazia, per la difesa dell'ambiente, per la giustizia sociale, ma che non necessariamente condividono l'obiettivo del socialismo? E perché assumere che il capitalismo non possa essere riformato?

Non è la prima volta che si verifica questo tipo di crisi, ce ne sono già state circa tre o quattro nella storia del capitalismo a partire dal quindicesimo e sedicesimo secolo. E in tutti i casi precedenti c'è stato un passaggio da un tipo di accumulazione a un altro tipo di accumulazione. Siamo passati dal capitalismo «mercantile» a quello «coloniale», poi abbiamo avuto una nuova forma di capitalismo, quello «liberale», quindi il «capitalismo organizzato» e ora quello finanziario e neoliberista. In ogni passaggio abbiamo assistito a crisi di massa, depressioni economiche, abbiamo visto i mercati finanziari crollare, la crisi del concetto di famiglia, eccetera. C'è stato un periodo in cui molte persone hanno sperato in una società socialista o addirittura in una soluzione comunista. In entrambi i casi a soluzioni al di là del capitalismo.

Mettiamo per un momento da parte i regimi comunisti realmente esistiti e concentriamoci su come si sia modificato il capitalismo: abbiamo visto il capitalismo socialdemocratico, quello del New Deal e tutto questo è sembrato funzionare per un periodo. Però poi è crollato soprattutto grazie agli sforzi degli ideologi neoliberali che hanno dato una svolta radicale al capitalismo. Il risultato è stato il neoliberismo ed è il punto in cui ci troviamo ora. Dunque, guardando al passato, ci si potrebbe senz'altro aspettare che anche queste crisi si risolvano in una riforma del capitalismo. Non posso escluderlo.

Penso però che ci siano delle caratteristiche della situazione attuale, e quella più evidente è la crisi climatica, che ci mostrano che abbiamo poco tempo a disposizione. La domanda è se effettivamente una forma di capitalismo verde possa emergere o se sia pensabile la decarbonizzazione di tutto il mondo in grado di ridurre drasticamente le emissioni di gas e riparare al danno fatto alle popolazioni. A me sembra improbabile che questo possa succedere all'interno del contesto capitalista.

Nei precedenti passaggi da una forma di capitalismo all'altro i problemi sono stati rinviati e il capitalismo non è stato colpito al cuore. Ogni volta la questione è stata affrontata attraverso riforme del capitalismo che hanno spostato l'attenzione su un altro problema. La socialdemocrazia ha ammorbidito le questioni relative alla cura e alla riproduzione sociale nei paesi ricchi ma ora possiamo vedere retrospettivamente con chiarezza che quella è stata un'era che si è autofinanziata attraverso l'imperialismo e lo sfruttamento della natura.

Quindi la vera domanda è: possiamo fermare lo sfruttamento incontrollato in tutto il mondo in un colpo solo e mantenere ancora un sistema capitalista? Io non penso proprio, anche se potrei sbagliarmi. Per questo vorrei porre un punto prettamente politico.

A chi è scettico rispetto al socialismo vorrei dire che va bene, oggi, concentrarsi su una soluzione ecologista o di giustizia sociale. Io credo che per risolvere questi problemi occorra mettere in discussione il capitalismo, ma se c'è chi pensa che non sia così, d'accordo, fate pure. Mettiamo in atto i cambiamenti necessari e vediamo poi che risultati si otterranno e se ci troveremo ancora in un regime capitalistico, o in uno socialista o in in un altro dal nome che oggi non siamo in grado nemmeno di pronunciare. L'importante è che si fermi lo sviluppo incontrollato del capitalismo, la cannibalizzazione.

Guardando alla situazione internazionale sembra si delinei l'inizio di un nuovo ordine mondiale in cui gli Stati Uniti non sono più l'unico potere egemonico. Possiamo pensare che con il progredire di questo processo ci sarà un sistema internazionale multipolare.

Noi sappiamo dalla teoria di Giovanni Arrighi che quando una costellazione egemonica entra in crisi si avvia un processo di finanziarizzazione dell'economia e una dislocazione del centro delle relazioni internazionali. Questo in parte sembra stia avvenendo. Tuttavia Arrighi aveva riposto anche una speranza in questo passaggio.

Ma oggi noi vediamo che Cina e Russia, ad esempio, non sono solo paesi capitalisti ma anche autoritari. Questo processo di ridefinizione degli equilibri internazionali non sembra dischiudere al momento grandi potenzialità emancipative.

Sono molto contenta che tu abbia sollevato questo argomento perché in tutti questi regimi di accumulazione del capitalismo c'è sempre stato un potere egemone che ha organizzato lo spazio internazionale. Come ha scritto brillantemente Immanuel Wallerstein, abbiamo un paradosso nel capitalismo, una sorta di contraddizione tra l'economia globale in cui il capitale vorrebbe spostarsi con grande libertà e il sistema degli Stati nazionali. C'è sempre il problema di come rendere tutto questo armonico, di come riuscire a organizzare lo spazio internazionale rispetto a un sistema diviso in queste due parti. C'è stato un potere globale dominante in tutte le fasi del capitalismo, e così abbiamo avuto una transizione relativamente serena dall'egemonia coloniale imperialista britannica all'Europa socialdemocratica sotto l'egemonia degli Stati uniti. Questa transizione è stata relativamente semplice anche se ovviamente ci sono state in mezzo due guerre mondiali a sancire questo passaggio. Gli Stati uniti sono ora un'egemonia in declino, a un passo dall'essere eclissata economicamente dalla Cina. In effetti se li osserviamo da un punto di vista finanziario gli Usa sono un paese debitore e la Cina il maggior creditore che detiene il controllo di tutti gli obblighi. D'altra parte gli Stati uniti hanno un arsenale militare veramente molto potente e da questo punto di vista rimangono molto forti e pericolosi.

Fino a poco tempo fa avrei detto che anche l'autorità morale degli Stati uniti è in declino; c'è stata una lunga serie di débacle a partire dal Vietnam, poi l'Iraq, l'Afghanistan, in cui gli Stati uniti hanno rivendicato una superiorità morale. Non è chiaro se abbiano ancora quel tipo di autorità morale ma in ogni caso penso che, a differenza della Gran Bretagna, gli Stati uniti non siano disposti a perdere il proprio potere egemone. Penso che stiano combattendo per indebolire la Cina attraverso i suoi poteri secondari ovvero i suoi alleati: Russia, Turchia, eccetera. Dunque direi che restano estremamente pericolosi per il momento.

Quella in Ucraina è anche una guerra per procura tra la Russia e gli Stati uniti che viene combattuta in parte sui corpi delle persone ucraine. Tutte queste mosse, estremamente pericolose, minacciano il sistema globale e per questo ho la sensazione che gli Stati uniti siano un potere davvero pericoloso. Non voglio assolutamente dire che Cina e Russia siano i buoni, anzi la presenza cinese in Africa è estremamente brutale e i crimini di guerra russi in Ucraina sono orripilanti. Ma penso che tutto questo sia molto diverso dalla lettura ideologica che vede un «mondo libero» contrapposto al «mondo autoritario».

Che cosa pensi della posizione di Jurgen Habermas in questo dibattito? Lui da un lato ha criticato queste interpretazioni ideologiche, prendendo le distanze dall'interpretazione degli Usa, ma dall'altro lato ha difeso il diritto internazionale, sostenendo anche che per l'Occidente fosse impossibile non difendere la popolazione ucraina contro questa invasione. Infine cerca ancora di porre il problema del ruolo dell'Europa come potenza internazionale.

Jurgen Habermas continua a ispirarmi con la sua integrità e il suo coraggio. È un'importante voce del pensiero critico, non è tanto importante se abbia un'analisi o una soluzione complete bensì il fatto che mantiene quella che secondo me dovrebbe essere la postura di un teorico critico: non dovremmo tifare per questo o per quell'altro, dovremmo pensare a come promuovere un negoziato di pace. E dovremmo anche provare, per quanto riusciamo, a integrare il livello geopolitico con il tipo di esperienza e di speranza democratica delle persone specifiche, inclusi gli ucraini e le ucraine. Quindi la questione è controfattuale: che cosa potrebbe o non potrebbe venire fatto è davvero difficile da comprendere, dipende da dove collochi l'inizio di questa storia.

Per me inizia nel 1989 con il fallimento degli Stati Uniti nel cercare di costruire un nuovo mondo democratico. Penso che i tedeschi siano molto sensibili da questo punto di vista perché

hanno avuto l'esperienza, dopo la Seconda guerra mondiale, di come i loro stessi alleati abbiano ricostruito i propri paesi con il piano Marshall. Per me è una grande delusione il fatto che gli Stati uniti non abbiano provato a fare lo stesso dopo la fine della Guerra fredda; invece, hanno mandato in Russia negli anni Novanta due «Chicago boys» a privatizzare tutto quanto, facendo un disastro.

Poi c'è un'altra grande questione che riguarda la Nato e il rifiuto di integrare la Russia con il pretesto che non fa parte dell'Europa come se avesse senso dire che l'Europa si ferma a un certo punto. La storia potrebbe anche cominciare mettendo in ordine logico l'espansione della Nato come la volontà di spingere la Russia in un angolo. Alla fine dobbiamo però partire da dove ci troviamo e penso che tutti quanti sappiano quale sia la soluzione. Penso che questo conflitto si risolverà con il Donbass che viene integrato alla Russia o comunque con una forte autonomia dall'Ucraina e una maggiore vicinanza alla Russia, magari la Crimea verrà lasciata alla Russia e ciò che rimane dell'Ucraina si unirà all'Unione europea e così via.

Come si negozia questa pace in modo da fermare il prima possibile le morti? Un tempo pensavo di sapere sempre quale fosse la soluzione ma i fatti sono cambiati e mi rendo conto di non sapere ad esempio come trovare una soluzione per la situazione attuale tra Israele e Palestina. Ed è per questo che ammiro Habermas.

Nei tuoi ultimi scritti uno dei temi principali è come si potrebbero far convergere le diverse lotte sociali. Riconosci ancora un ruolo fondamentale in questo processo di convergenza al lavoro?

Vorrei sottolineare la quantità pazzesca di energia creativa nei giovani, e non solo, che sono impegnati nelle lotte ecologiste, femministe, antirazziste, per i diritti del lavoro dei migranti, nel costruire sindacati in settori della distribuzione come Amazon e Starbucks in cui non avevamo mai visto niente di simile e in cui le condizioni di lavoro sono pessime. Questa enorme forza creativa potrebbe, in teoria, diventare parte di qualche tipo di coalizione o addirittura una forza contro-egemonica per un'effettiva trasformazione sociale.

Certo, il nostro presente è anche pieno di energie che vanno in direzioni negative, verso i populismi e i razzismi e addirittura forme di suprematismo bianco, non voglio fingere che sia tutto rose e fiori.

In ogni caso ciò su cui mi concentro è cercare di aiutare gli altri e le altre a connettere le varie parti delle lotte in modo che queste energie possano coordinarsi dato che per ora sono frammentate. Così, in *Capitalismo Cannibale*, provo ad andare incontro a questo sforzo per una maggiore cooperazione e integrazione tra le varie lotte creando una specie di mappatura dei punti di congiunzione nascosti.

Nei miei lavori più recenti, dopo *Capitalismo Cannibale*, sto esplorando l'idea di una rinnovata centralità del lavoro che si è sempre trovato nel nucleo delle teorie socialiste, ma reinterpretandolo in maniera estremamente ampia: per il capitalismo non è centrale solo il lavoro in fabbrica ma anche quello riproduttivo. La società capitalista dipende da ciò che non era e talvolta ancora non è considerato lavoro, lavoro non remunerato o sottopagato in alcuni casi razzializzato, fatto da donne spesso senza diritti di cittadinanza e prima ancora di esse da schiave. È un altro volto del lavoro nel capitalismo. Così come un ulteriore volto è quello dell'espropriazione razziale del lavoro di estrazione e di coltura, ambiti in cui vediamo forme di lavoro semi-libero in giro per il mondo.

Possiamo dire dunque che il capitalismo dipende da tre sfere distinte tra loro: il lavoro sfruttato, l'espropriazione e quello che chiamo lavoro domestico ma che non avviene solo all'interno delle case, anzi, una parte è utilizzato per fare ulteriore profitto industrializzando anche il lavoro di cura stesso. Se poi pensassimo al femminismo come a un tipo di lavoro non riconosciuto nemmeno da sé stesso, allora avremmo una coalizione potenzialmente molto potente.

Dunque, non sei d'accordo con le teorie che affermano che il lavoro, la centralità del lavoro, stia scomparendo?

Si potrebbe dire che la forma storicamente normativa del lavoro è sottoposta a enormi pressioni. Il lavoro in fabbrica di tipo fordista in alcuni luoghi si è fermato, anche se non in Cina, ma ovunque a livello mondiale è sottoposto a molte pressioni, con la delocalizzazione della produzione, l'indebolimento dei sindacati, l'ascesa di un'economia dei servizi a basso costo. Questo non significa che il lavoro non sia importante o che stia scomparendo. Significa solo che le condizioni sono cambiate e ora vediamo molto più lavoro nel settore dei servizi, lavoro di assistenza, lavoro migrante. Forme di lavoro sempre esistite ma che prima erano nell'ombra, ora sono molto visibili.

Ad esempio durante la pandemia

Sì, durante la pandemia in particolare. In sostanza non penso ci sia la fine della società basata sul lavoro. Per quanto riguarda il reddito di base universale, non sono una sua grande sostenitrice, ma ciò che apprezzo è la questione del sostentamento: il sostentamento è ciò su cui dovremmo concentrarci, qual è il modo migliore per garantire la sicurezza del sostentamento alle persone, che è un desiderio fondamentale. Il modo migliore potrebbe non essere distribuire denaro, quanto piuttosto potenziare il settore pubblico e avere l'abitazione, l'assistenza sanitaria, l'assistenza ai bambini o agli anziani o alle persone malate, l'istruzione, il tempo libero, come diritti umani fondamentali. Si tratta di pensare alla soddisfazione dei bisogni di base sotto forma di valore d'uso e beni pubblici, non merci. Come fare ciò nella più ampia trasformazione sociale è ovviamente una questione complicata, ma credo che la sicurezza del sostentamento sia un problema fondamentale, data non la scomparsa del lavoro, ma la degradazione delle sue condizioni, compresi i bassi salari.

È interessante vedere quante risorse sta investendo l'amministrazione Biden nel settore pubblico, nella creazione di nuovi posti di lavoro, un programma quasi roosveltiano. È possibile dire che da questo punto di vista l'era neoliberale sia finita negli Stati uniti?

Sì, penso sia giunta al termine da molti punti di vista. Ideologicamente ha perso la propria credibilità, le persone non pensano più che la ricchezza cadrà come briciole dall'alto, o nelle soluzioni di mercato eccetera. Sia nella destra populista che nei movimenti socialisti di cui ho parlato, le persone non credono più a tutto questo. La destra populista sta difendendo il potere pubblico, il potere autoritario pubblico, solo per le persone del colore giusto, ma comunque non è a favore dell'effetto «a pioggia», quindi in questo senso il neoliberismo ha perso credibilità. Rimane in vigore come un regime potente soprattutto a livello globale, dove l'intera architettura finanziaria favorisce le mega-corporazioni rispetto ai regimi di regolamentazione nazionale, ai regimi ambientali, ai regimi del lavoro e così via. I diritti di proprietà intellettuale sono ora fissati a livello globale e questo va contro le popolazioni indigene. Possiamo dire che l'era neoliberale è allo stesso tempo in vigore e delegittimata.

Giorgio Fazio è ricercatore in filosofia politica presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza. È autore delle monografie: Il tempo della secolarizzazione (Mimesis, 2015) e Ritorno a Francoforte (Castelvecchi, 2020). Ha curato molti volumi della nuova teoria critica tedesca (Habermas, Streeck, Jaeggi).

Nancy Fraser insegna Politica e Filosofia alla New School for Social Research di New York. Capitalismo cannibale (Laterza, 2023) è il suo ultimo libro.Tra le sue più recenti pubblicazioni in lingua italiana: Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi (Meltemi 2019) e Femminismo per il 99%. Un manifesto (con Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya, Laterza, 2019).

La traduzione è di Zoe Roncalli. Grazie a Maria De Pascale per aver sbobinato l'intervista.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/26813-nancy-fraser-i-veri-cannibali-sono-i-capitalisti.html

----

La débâcle militare e la resa dei conti interni: cosa accadrà ora a Kiev? / di Giacomo Gabellini

All'inizio di novembre, il generale Valerij Zalužny, comandante in capo dell'esercito ucraino, ha scritto un articolo pubblicato sull'«Economist», arricchito da un'intervista rilasciata sempre alla nota rivista britannica.

Dal quadro dipinto dal generale, emerge con chiarezza cristallina che la controffensiva avviata nella tarda primavera di quest'anno dalle forze armate ucraine non ha raggiunto alcuno degli obiettivi perseguiti dal governo di Kiev e dai suoi sponsor occidentali. Secondo Zalužny, il conflitto «*si sta muovendo ora verso una nuova fase: quella che noi militari chiamiamo guerra "di posizione", di combattimento statico e logoramento sulla falsariga della Prima Guerra Mondiale, in contrasto con la guerra "di manovra" di movimento e velocità*».

A suo avviso, le forze in campo si sono arenate in una situazione di stallo che non lascerebbe spazio ad alcuna svolta significativa della guerra, poiché la parità tecnologica – tipica dei conflitti simmetrici che l'Occidente si è ormai disabituato ad affrontare – che caratterizza i due schieramenti impedisce alle truppe di sfondare le linee difensive del nemico. Ne consegue che, in assenza di un concreto avanzamento qualitativo ma anche quantitativo di una parte sull'altra dal punto di vista delle capacità militari e di intelligence, il conflitto è destinato a languire nella condizione in cui si trova allo stato attuale.

Per Zalužny, il superamento della guerra di posizione passa necessariamente per l'ottenimento «*della superiorità aerea che consenta alle forze di terra di penetrare in profondità nei campi minati; di una maggiore efficacia del fuoco di controbatteria; di accresciute capacità in materia di guerra elettronica, oltre che dalla possibilità di formare e addestrare unità di riserva in numero adeguato*», attualmente compromessa dalle diserzioni di massa che si registrano ormai da molti mesi.

Il generale chiarisce che «*le armi di base, come missili e proiettili, rimangono essenziali. Ma le*

forze armate ucraine necessitano di capacità e tecnologie fondamentali per uscire da questo tipo di guerra, la principale delle quali è la potenza aerea. Il controllo dei cieli è essenziale per le operazioni di terra su larga scala».

Senza dimenticare le apparecchiature per il disturbo delle comunicazioni e dei segnali di navigazione del nemico, in quanto la guerra elettronica rappresenta «*la chiave per la vittoria in una guerra come questa, caratterizzata dall'impiego di un numero particolarmente elevato di droni. La Russia ha modernizzato le sue forze armate negli ultimi dieci anni […], e in questo campo ci supera. Abbiamo anche bisogno di una maggiore assistenza nel campo dell'intelligence da parte dei nostri alleati, a partire dai dati trasmessi da risorse che raccolgono informazioni sui segnali, e di linee di produzione ampliate per i nostri sistemi guerra elettronica anti-drone sia in Ucraina che all'estero*».

In altri termini, Zalužny sembra sostenere che l'appoggio della Nato ha posto l'Ucraina nelle condizioni di reggere provvisoriamente l'urto russo, ma non di volgere il conflitto a proprio favore. Del resto, come sottolineato dallo stesso generale, i Paesi occidentali «*non sono obbligati a darci nulla, e noi siamo grati per quello che abbiamo ricevuto, sto semplicemente enunciando i fatti*». Il messaggio di fondo, però, rimane difficilmente equivocabile: l'inerzia del conflitto volgerebbe inesorabilmente a favore della Russia qualora la Nato non si impegnasse a colmare con un notevole sforzo aggiuntivo le numerose lacune segnalate da Zalužny. Lacune che arricchiscono di ulteriori dettagli il quadro a tinte fosche che era stato tratteggiato dal «Time» qualche giorno prima che il generale rivelasse le proprie convinzioni all'«Economist», in quella che si configura indubbiamente come la valutazione più severa formulata sino ad ora da un membro verticistico della classe dirigente ucraina in merito alla situazione sul campo di battaglia.

Secondo la ricostruzione realizzata dal «Time» sulla base di confidenze rese da alcuni alti funzionari di Kiev, le forze armate ucraine stanno accusando enormi perdite senza riuscire a conseguire alcun obiettivo militare di rilievo. Il numero dei caduti sarebbe così alto, sostiene un anonimo stretto collaboratore di Zelens'kyj, che «*anche se gli Stati Uniti e i loro alleati consegnassero tutte le armi promesse, non disporremmo comunque degli uomini per usarle*». E ancora: «*in alcuni rami dell'esercito, la carenza di personale è diventata ancora più grave del deficit di armi e munizioni*», mente alcuni comandanti rifiuterebbero addirittura di eseguire gli ordini di avanzare impartiti dai loro superiori e, chi si trova nelle condizioni opportune, «*ruba come se non ci fosse un domani*».

Le fonti sentite dalla rivista statunitense affermano inoltre che il presidente Volodymyr Zelens'kyj si ostina a rifiutare di prendere in considerazione qualsiasi proposta relativa all'avvio di negoziati con Mosca perché crede fermamente – anche se in una condizione di totale isolamento – in una vittoria militare sul campo di battaglia. La sua fiducia, scrive il «Time» sempre sulla base delle confidenze rese dalle fonti ucraine vicine al governo di Kiev, si è «*rafforzata in una forma che preoccupa alcuni dei suoi consiglieri*» per il carattere "messianico" che sta assumendo, a dispetto dei pesanti rovesci subiti dall'esercito ucraino e del conclamato dissolvimento del sostegno da parte del cosiddetto "Occidente collettivo", certificato dalle recenti prese di posizione del Congresso che conformemente alle indicazioni dell'ala trumpiana interna al Partito Repubblicano ha imposto il taglio dello stanziamento pari a 6 miliardi di dollari destinato a Kiev come condizione vincolante per evitare lo *shutdown* federale. Nella stessa direzione si muovono le indiscrezioni riportate dalla «Nbc», secondo cui gli Stati Uniti e l'Unione Europea avrebbero esercitato pressioni congiunte sul governo di Kiev affinché intavoli trattative con Mosca, nonostante l'Ucraina versi in una posizione di pesante svantaggio dovuta al fallimento sostanziale della controffensiva e all'occupazione del 20% circa del territorio nazionale da parte delle forze russe. Stephen Bryen, già alto funzionario sotto l'amministrazione Reagan ed esperto di cyber-terrorismo e tecnologie militari di caratura mondiale, è andato addirittura oltre; a suo avviso, «*mercoledì 15 novembre è lo Z-Day della guerra in Ucraina. Il capo della Cia William Burns ha deciso di recarsi a Kiev per tenere incontri urgenti e segreti con Zelens'kyj. Vale la pena chiedersi come mai Burns sia andato in missione*

urgente in Ucraina. La risposta è che l'Ucraina sta implodendo. Il crollo del regime di Zelens'kyj non sorprende: l'Ucraina ha subito troppe vittime per sopravvivere ancora a lungo. O l'Ucraina riuscirà a trovare un modo per raggiungere un accordo con la Russia, oppure dovrà affrontare una ribellione interna». Nello specifico, spiega Bryen, «*l'Ucraina ha ricostruito tre eserciti e la maggior parte dell'attuale forza militare è composta da uomini anziani, alcune donne e ragazzi privi di addestramento. Sono destinati a diventare corpi utili a riempire le tane delle volpi. La stessa Russia non ha particolare fretta. La strategia russa consiste nel dissanguare le forze armate ucraine e creare una crisi politica a Kiev. Lo sforzo russo è in anticipo rispetto al programma, il che ha sorpreso tanto Mosca quanto Washington*».

Con la recrudescenza del conflitto israelo-palestinese, poi, il tema del sostegno all'Ucraina è stato sopravanzato nella gerarchia delle priorità perseguite dalla classe politica statunitense sia da quello relativo alla concessione – anche a costo di suscitare una sorta di ammutinamento in seno al Dipartimento di Stato – di pieno e incondizionato sostegno allo Stato ebraico, sia da quello inerente il potenziamento delle operazioni di contrasto all'immigrazione illegale che penetra attraverso la porosa frontiera con il Messico. Sullo sfondo, per di più, continua ad aleggiare la cruciale questione legata al supporto a Taiwan.

L'amministrazione Biden, dal canto suo, ha cercato di limitare i danni, sottoponendo al Congresso un piano di sostegno "collettivo" da 106 miliardi di dollari, comprensivo di stanziamenti per 14,3 miliardi di dollari a Israele, per 61,4 miliardi all'Ucraina, per 13,6 miliardi alla "protezione dei confini" e per 10 miliardi alla "assistenza umanitaria" in svariati Paesi del mondo. Senonché, come riportato dal «Washington Post», «*molti congressisti repubblicani hanno annunciato che si opporranno agli sforzi profusi dall'amministrazione Biden per collegare gli aiuti destinati a Ucraina e Israele. Gli Stati Uniti hanno già speso oltre 60 miliardi di dollari per l'Ucraina, e una quota crescente di legislatori repubblicani, incoraggiati da Trump, hanno iniziato a chiedere che gli alleati europei paghino una quota molto maggiore del conto*». L'*input* è stato puntualmente raccolto da Mike Johnson, esponente di punta dell'ala trumpiana che in qualità di neoeletto speaker della Camera ha posto come condizione vincolante per l'approvazione da parte della maggioranza dei Rappresentanti il sezionamento del piano di sostegno unificato predisposto dall'amministrazione Biden, così da assicurare al Congresso la possibilità di votare il sostegno a Israele separatamente dalle altre questioni.

La mancata approvazione del piano di sostegno predisposto dall'amministrazione Biden produrrebbe «*gravi conseguenze*», ha dichiarato il consigliere per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti Jake Sullivan, secondo cui «*ogni settimana che passa, la nostra capacità di finanziare completamente ciò che riteniamo necessario per permettere all'Ucraina di difendere il suo territorio e fare progressi sul campo si riduce costantemente. Per noi, la finestra si sta chiudendo*». Si tratta di un segnale assai inquietante per Kiev, dal momento che, stando ai dati forniti dal portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale John Kirby lo scorso 8 novembre, il governo avrebbe giù speso il 96% circa dei fondi stanziati per tutte le aree di sostegno all'Ucraina, comprese le forniture di armi.

Dinnanzi all'Ucraina si stagliano quindi prospettive piuttosto fosche, anche per effetto degli scricchiolii che si avvertono all'interno dell'apparato dirigenziale ucraino. Le esternazioni di Zalužny all'«Economist» hanno suscitato l'ira di Zelensky, che le ha definite come funzionali alla propaganda russa e che, stando ad alcune indiscrezioni, avrebbero indotto il Ministero della Difesa a predisporre la rimozione del generale dall'incarico di comandante in capo delle forze armate. Le autorità di Kiev hanno fornito una secca smentita, mentre il maggiore Gennadij ? astiakov, fidato assistente di Zalužny, cadeva vittima di uno strano incidente che potrebbe verosimilmente risultare contestuale a un vero e proprio regolamento di conti interno ai vertici dello Stato ucraino. È questa l'opinione di Bryen, a detta del quale «*a Kiev è scoppiata una guerra interna tra la cerchia di Zelens'kyj e la leadership dell'esercito ucraino. Come ha chiarito il generale Valerij Zalužny, la guerra in Ucraina necessita di un cessate il fuoco, che offrirebbe una finestra temporale da impiegare per ricostituire l'esercito e ottenere nuove armi che non sono ancora presenti negli arsenali statunitensi ed europei. Zelens'kyj, tuttavia, si*

oppone a qualsiasi interruzione dei combattimenti ed esige che il suo esercito mantenga ad ogni costo territori chiave come Avdiivka e riconquisti città importanti, tra cui Bakhmut». In tale scenario, spiega Bryen, l'eliminazione di ?astiakov si configurerebbe come la fase preliminare di un programma di "pulizia" pianificato sotto la supervisione di Zelens'kyj, implicante «*l'arresto e l'epurazione del comandate in capo delle forze armate ucraine Valerij Zalužny assieme a tre generali legati a lui. Si tratta del comandante delle forze congiunte Sergeij Naev, del comandante del gruppo operativo-strategico Tavria Alexander Tarnavsky e del comandante delle forze mediche Tatyana Ostaš?enko*».

È nel bel mezzo di questo marasma che è maturata la "riemersione" di un personaggio a dir poco controverso come Olekseij Arestovy?, ex consigliere di Zelensky con trascorsi presso l'esercito e l'*intelligence* che già nel 2019 aveva pronosticato che «*al 99,9%, il prezzo che saremo chiamati a pagare per conquistare l'ingresso nella Nato sarà una guerra con la Russia. Se non riuscissimo a entrare nell'Alleanza Atlantica, verremmo assorbiti dalla Russia nell'arco di 10-12 anni. Il conflitto scoppierà tra il 2020 e il 2022, ma nel condurlo beneficeremo dell'attivo sostegno dell'Occidente, sotto forma armi, attrezzature, assistenza e nuove sanzioni contro la Russia. Potremmo anche ottenere l'introduzione di un contingente Nato e l'imposizione di una no-fly zone*».

Riguardo allo svolgimento delle operazioni militari, Arestovy? riteneva che si sarebbero dispiegate con «*l'invasione da parte delle quattro armate russe che stazionano ai nostri confini, l'assedio di Kiev, il tentativo di accerchiare le truppe schierate nella zona in cui è attiva l'operazione anti-terrorismo nel Donbass, lo sfondamento dell'istmo di Perekop in Crimea, l'avanzamento verso il bacino idrico di Kakhovka per rifornire di acqua la Crimea*». Sarebbero poi seguite «*un'offensiva dal territorio della Bielorussia la creazione di nuove repubbliche popolari, attività di sabotaggio, raid contro le infrastrutture critiche e così via*». Un vaticinio, quello formulato dall'ex consigliere di Zelensky, che si è poi realizzato in larga parte.

Figura di indubbia intelligenza apparentemente destinata a ricoprire incarichi di rilievo nei futuri governi ucraini, Arestovy? è caduto in disgrazia nel gennaio del 2023, ufficialmente per via delle sue pubbliche dichiarazioni in cui si riconduceva la distruzione di un caseggiato presso Dnipro e la morte di una quarantina di cittadini ucraini che lo abitavano a un proiettile russo finito fuori bersaglio perché intercettato dalla contraerea ucraina, e non a un attacco missilistico russo deliberatamente indirizzato contro l'edificio.

Prevedibilmente, le esternazioni di Arestovy? suscitarono grande indignazione in tutto il Paese, costringendolo alle dimissioni e ridefinendo così i rapporti di forza in seno agli apparati di potere di Kiev a favore della corrente incline a proseguire la guerra a oltranza. E a scapito della fazione anelante a raggiungere una soluzione di compromesso con la Russia, di cui Arestovy? rappresenta a tutt'oggi il più autorevole esponente. Lo si ricava dal contenuto di una intervista rilasciata all'«Economist» nell'agosto del 2022, ma anche e soprattutto dalle forti critiche rivolte al comportamento ingannevole tenuto dai Paesi occidentali nei confronti della Federazione Russa. Nonché dalle sue reiterate invocazioni all'avvio di una trattativa con il Cremlino, formulate nella convinzione che quella diplomatica rappresenti la via migliore per porre fine al conflitto in maniera accettabile, anche qualora dovesse comportare la rinuncia agli *oblast'* attualmente sotto controllo russo come contropartita per il placet di Mosca all'ingresso dell'Ucraina nella Nato. Una proposta alquanto irrealistica, visto che la "neutralizzazione" dell'Ucraina costituisce uno degli obiettivi irrinunciabili annunciati da Putin il 24 febbraio 2022, ma che Arestovy? ha inteso avanzare per ufficializzare la propria candidatura a presidente dell'Ucraina, nonostante la legge marziale attualmente in vigore renda quantomeno improbabile il regolare svolgimento delle elezioni, previste per il prossimo marzo.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26814-giacomo-gabellini-la-debacle-militare-e-la-resa-dei-conti-interni-cosa-accadra-ora-a-kiev.html

----

L'epoca dell'intranquillità. Un libro per l'azione / di Paolo Bartolini

È da poco uscito, per l'editore Vita e Pensiero, un ottimo volume scritto a quattro mani: *L'epoca dell'intranquillità. Lettera alle nuove generazioni* di Miguel Benasayag e Teodoro Cohen. Il filosofo e psicoanalista di origine argentina, insieme a un giovane amico impegnato nel collettivo Malgré Tout, ci consegnano un'agile riflessione sull'impegno culturale e politico nell'epoca oscura che stiamo vivendo. Forse più che una lettera alle nuove generazioni, siamo di fronte a un invito pubblico affinché gli adulti gettino dei ponti per riaprire il dialogo con i giovani, coinvolgendoli e lasciandosi coinvolgere in un processo comunicativo bidirezionale. L'apparato filosofico sotteso alle argomentazioni degli autori è, difatti, tanto affascinante quanto lontano dalle conoscenze e dal linguaggio comune dei ragazzi. In altre parole, questo testo è davvero importante per chi, come lo scrivente, ha più di quarant'anni e frequenta da tempo i tragitti del pensiero critico. Difficile credere, invece, che giovani e giovanissimi, presi nella rete di una pervasiva spettacolarizzazione e virtualizzazione dell'esistenza, siano dotati dei mezzi per comprendere a pieno tutte le sfumature presenti in queste pagine. Il tentativo dei nostri autori è comunque sincero e potrebbe agganciare le istanze critiche che si muovono, principalmente, nel circolo dei giovani attivisti ecologisti, interessati ai diritti di genere e alla difesa del territorio.

Più difficile – e questo è il compito a venire che ci assegna un presente caotico e in continua fibrillazione – saldare in maniera efficace e consapevole le lotte per la giustizia sociale e del lavoro con altre battaglie che hanno risvegliato maggiormente la sensibilità delle nuove generazioni.[1] Questa mia osservazione non va scambiata per una critica superficiale al libro, come se rimproverassi agli autori una scarsa coscienza anticapitalista. Del resto Benasayag e Cohen sottolineano, con buone ragioni, che lottare contro "il capitalismo" è invero un proclama astratto e generico. Non esiste un'entità siffatta a livello "globale", poiché essa si riproduce nelle situazioni concrete della vita quotidiana, e lì inscena il suo dominio. Azioni efficaci, che sappiano aprire un varco oltre il neoliberismo e il capitalismo, possono darsi solo nei contesti che abitiamo e a cui prendiamo parte come vettori. Abbandonare il sogno illusorio della conquista del Palazzo di Inverno e aprirci alla molteplicità di conflitti generativi è il doppio suggerimento che gli autori offrono ai loro lettori e lettrici. Direttamente collegata a questo troviamo la centralità più volte ribadita della resistenza creativa, quella che non rifiuta a priori lo scontro, ma punta innanzitutto alla creazione di alternative concrete alle logiche del sistema. A monte, per poter rafforzare spinozianamente la potenza di agire dei singoli e dei gruppi, troviamo dunque l'urgenza – per i giovani e non solo – di sottrarsi alla normatività di una società di mercato che, mentre diffonde precarietà e distruzione, sembra ricordare a ogni ragazza/o che non è mai "come dovrebbe". Sentirsi sbagliati, non performanti, troppo fragili per un mondo in perenne competizione, è un effetto tossico che paralizza il cambiamento e soffoca il desiderio nelle persone: desiderio che, diversamente dalla retorica imperante, non è qualcosa di "individuale", perché risulta irriducibile alla volontà e alle pretese di corto respiro di un ego narcisizzato. Farsi attraversare dal desiderio, lasciarsi rapire da esso, è importante affinché ciascuno di noi si liberi dall'identificazione tra persona e individuo, dove la prima è un nodo di relazioni e legami, il secondo solo un'astrazione funzionale al mercato delle idee, delle merci e degli stili di vita appropriativi. Benasayag e il suo compagno di scrittura rimarcano più volte il fatto che la modernità e i suoi obiettivi di controllo totale e Progresso sono al capolinea. L'era complessa è irriducibile al pensiero lineare e pone un freno drastico alla pretesa –

segnata da inquietanti fantasmi di purezza – di ridurre l'umano a qualcosa di razionale, trasparente e pienamente governabile. La negatività non può essere eliminata, piuttosto va conosciuta e integrata nel tessuto di una vita che fiorisce nonostante le spine.

Un altro tema molto presente nel libro è quello dell'ibridazione tra vita organica e artefatti tecnologici (soprattutto digitali). Fondamentale, come già ricordato in altri volumi recenti del filosofo argentino di stanza a Parigi, è pensare un'ibridazione che non cancelli la differenza tra i poli dell'esperienza: gli umani e la vita degli ecosistemi, da una parte, e le macchine (inclusa la cosiddetta "intelligenza" artificiale), dall'altra. Il pericolo più grande, infatti, è che la ricchezza molteplice degli organismi e della cultura venga appiattita in modo unidimensionale sulla sfera del mero funzionamento, dunque su criteri di efficienza, utilità e calcolo strumentale. L'intranquillità di cui parlano Benasayag e Cohen non è solo inquietudine per un passaggio epocale denso di minacce, ma è quella tendenza propria del vivente ad agire nelle situazioni date, assumendo la responsabilità di "azioni ristrette" ma non per questo prive di ricadute ed effetti moltiplicatori. Invece di cadere negli opposti del panico da apocalisse imminente e della depressione mista a senso di impotenza, gli autori provocano chi legge a mettersi in discussione, a non farsi catturare dalla "dolce certezza del peggio". Pensiamo ad esempio alla situazione geopolitica odierna, alle guerre che incendiano il pianeta. I rapporti di forza sono ancora molto sbilanciati e non si intravedono, nel breve periodo, trasformazioni sensate che ci permettano di uscire dalla turbolenza del caos legato al declino dell'egemonia occidentale nello scacchiere internazionale. Allora dovremmo condannarci alle passioni tristi della sfiducia, della disperazione, dell'impotenza insuperabile? E perché mai? Mentre l'orrore ci avvolge e la sensazione crescente è quella di avere a che fare, alle nostre latitudini, con una democrazia esausta, travolta dalla propaganda e dall'ipocrisia dei gruppi dirigenti, dobbiamo domandarci seriamente se reazioni scomposte o depressive non siano proprio quelle che il potere desidera per prosciugare il fiume carsico delle pratiche e dei discorsi ribelli che esistono ovunque in giro per il mondo. Forse questo bel libro, che consiglio di cuore a chi non smette di volere una vita all'altezza dei propri sogni, mostra un solo limite degno di nota: Benasayag e Cohen non trovano la quadra relativamente al rapporto tra potenza dei movimenti e rappresentanza istituzionale. Quest'ultima viene perlopiù pensata come triste gestione burocratica, al massimo come luogo dove trasformare in leggi le sperimentazioni creative di chi resiste nei territori tramite laboratori sociali e politici, nuove forme di agricoltura, reti dell'economia solidale ecc. Sappiamo però, pur concordando con il fatto che l'innovazione politica decisiva proviene sempre dall'attivismo diffuso e non certo dai capi di partito, che la giustizia ecoclimatica, di genere e sociale, per non parlare della pace, necessitano di decisioni e azioni non solo locali. Il disastro ambientale, il precariato di massa, la violenza sulle donne e sulle minoranze, l'appartenenza a nuove alleanze transnazionali più convenienti per i popoli e meno per le élite finanziarie e militari, richiedono una sinergia strutturale tra movimenti di lotta (e di resistenza creativa) e istituzioni, tra base e rappresentanti. In altri termini, è giunto il tempo di dedicarci – nelle situazioni reali e non solo nei simposi dei pochi intellettuali che hanno capito il problema – a una riconfigurazione meditata della democrazia nelle sue tre fondamentali espressioni: diretta, parlamentare/rappresentativa, partecipata. Dobbiamo interrogarci, allora, sul rapporto conflittuale e generativo da istituire tra i partiti e la galassia dei movimenti, affinché la lotta al neoliberismo, alla guerra, alle privatizzazioni selvagge e all'autoritarismo 2.0 possa tradursi in azioni multilivello, tra loro intrecciate e complici, finalizzate a decolonizzare non solo l'immaginario dominante, ma anche il modo di fare politica nelle stanze dei bottoni e ovunque si prendano decisioni sul "bene comune". Tutto questo, beninteso, disattivando progressivamente la partecipazione alle polarizzazioni create ad arte sui social e sui mass media. Sì, perché i dispositivi del controllo panottico, ormai interiorizzati nella forma di una allegra e sconsiderata esposizione della propria esistenza sugli schermi degli smartphone e dei nostri personal computer, vanno lentamente destituiti della loro presa totalizzante, senza per questo rinunciare a una nuova fase istituente (si leggano i recenti lavori del filosofo Roberto Esposito per Einaudi) oggi ineludibile se vogliamo che la lotta contro le ingiustizie dia frutti e non consegni popolazioni inermi al populismo basso e alto dei finti sovranismi e delle élite tecnocratiche.

1 Un esempio eclatante di problematica complessa che richiede un rinnovato sguardo "di classe" lo troviamo nelle recenti considerazioni dell'Oxfam su cambiamenti climatici e diseguaglianze. Se si comprendesse a pieno quanto scritto nel rapporto dell'organizzazione non-profit, eviteremmo tanto la negazione surreale dei cambiamenti climatici in atto, quanto il green washing e le prese in giro "ambientaliste" dei salotti borghesi che chiedono sacrifici a miliardi di persone senza intaccare minimamente i patrimoni dei ricchi e dei grandi inquinatori.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26830-paolo-bartolini-l-epoca-dell-intranquillita-un-libro-per-l-azione.html

----

Il complesso militare e industriale degli Stati Uniti (e dell'Europa) / di Paolo Arigotti

Il segretario di stato (leggi, ministro degli Esteri) degli USA, Anthony Blinken, ha tenuto lo scorso 13 settembre un discorso alla John Hopkins School of Advanced International Studies[1], considerato uno dei "templi" della strategia a stelle e strisce, nel quale, pur ribadendo l'avversione dell'Amministrazione Biden nei confronti della Russia, ha confermato che la maggiore sfida alla leadership (o dominio, se preferite) politica, economica e militare degli States è rappresentata, specie nel lungo periodo, dalla Cina; tenuto conto del livello di "autonomia" del quale godono gli "alleati" di Washington (pensiamo solo a Giappone o Europa, Italia in primis) è ovvio che questo messaggio rappresenta una sorta di "direttiva" non ufficiale per tutte le "province" dell'impero.

In sostanza, il cambio di "colore" dell'Amministrazione statunitense non sembra aver inciso più di tanto sull'orientamento politico di Washington, che già al tempo di Donald Trump aveva individuato nella Repubblica popolare il principale avversario, forse l'unico in grado di tenere testa e/o contrastare, per lo meno nel lungo periodo, i disegni egemonici di Washington e scardinare quella sorta di unipolarismo scaturito dalla fine della guerra fredda.

La potenza americana deriva innanzitutto da quella militare. Le forze armate USA sono stanziate in circa 170 paesi sparsi per l'intero globo, e sono almeno 76 gli stati che ospitano le circa 642 basi presenti nei quattro angoli del mondo[2]; per la cronaca nella nostra penisola le basi NATO sono 120, cui se ne aggiungerebbe una ventina di non ufficiali[3]. Gli Stati Uniti surclassano nettamente il resto del pianeta anche per quanto concerne la spesa militare: nel 2022 il budget di Washington ha toccato gli 876 miliardi di dollari, cifra da sola equivalente a quella stanziata da undici tra le più grandi nazioni: Cina, Russia, India, Arabia Saudita, Gran Bretagna, Germania, Francia, Corea del sud, Giappone, Ucraina e Canada.

Per Mohammed Abunahel, esperto di questioni militari: "Gli Stati Uniti tentano di giustificare queste basi come necessarie per la sicurezza nazionale e la stabilità globale", giustificazione sempre meno credibile, tenuto conto di una serie di impatti negativi, a cominciare dai costi, sempre più evidenti. Per Abunahel lo stesso numero delle basi non è noto, in quanto la fonte principale di dati e notizie, vale a dire i rapporti del Dipartimento federale della Difesa, non

brillano certo per trasparenza e attendibilità. Come ricorda ancora lo studioso, la principale funzione di queste strutture sarebbe quella di "… dispiegare truppe, condurre operazioni militari e proiettare la potenza militare statunitense in regioni chiave in tutto il mondo o per immagazzinare armi nucleari", il che sarebbe all'origine di molta dell'instabilità che affligge diverse parti del globo, tenuto conto che proprio grazie a tali dispiegamenti è stato possibile avviare e/o supportare una serie di operazioni militari[4].

Ricordiamo per incidens che assieme alla forza militare, l'altro elemento che tradizionalmente viene ritenuto chiave di volta per l'egemonia americana è stata la valuta, considerato che il dollaro ha finora rappresentato (e continuerà a farlo, almeno per il momento) lo strumento di regolazione di tutte le transazioni internazionali di un qualche rilievo; una prima e parziale scalfittura di tale primato viene individuata da diversi analisti nella prassi, recentemente invalsa, di regolare gli scambi con altre divise, a cominciare da quella cinese[5], mentre per ora sembra non decollare il progetto di una valuta comune dei BRICS[6].

Quanto detto finora non deve far pensare che l'egemonia americana e/o l'importanza geopolitica e strategica, anche in senso economico, di Washington debba per forza farsi coincidere con la fine della guerra fredda.

Furono i primi anni Quaranta, in particolare l'ingresso nella Seconda guerra mondiale, a rappresentare una sorta di spartiacque nella storia americana e planetaria, visto che fino a quel momento – come vedremo – l'industria militare statunitense non aveva mai raggiunto un tale grado di sviluppo, e soprattutto una tale mole di investimenti, in termini umani e finanziari. Da quel momento in poi, al contrario, la spesa militare sarebbe stata vista sempre di più come un modo per "iniettare nuova forza nell'intera economia", con un'estensione della stessa dottrina successivamente al resto dell'"impero", col pieno sostegno di Wall Street[7], che parlò di un keynesismo militare internazionale. Un pensiero che sarebbe divenuto quello ufficiale del Pentagono nei decenni a venire.

In effetti, come ricordava su Limes Federico Petroni: "Non si ricorda a sufficienza che la macchina produttiva impiegò circa due anni dopo Pearl Harbor per andare a regime. E si parlava di una società industriale, di operai, peraltro largamente sottoutilizzata a causa della Grande depressione. Niente a che vedere con l'America moderna."[8]

Tuttavia, la crescita esponenziale e inarrestabile del complesso militare e industriale americano – inteso come quella commistione di interessi e affari tra grandi apparati produttivi, ambienti politici e forze armate, avviata a partire da quel momento – non fu avvertita da tutti come un'opportunità, specie di fronte al crescere dell'influenza politica di questo enorme centro di potere.

Esiste un documento, datato 1961, che ne offre una testimonianza importante, ed è al di sopra di ogni sospetto visto che si tratta del discorso di commiato pronunciato quell'anno in televisione dal presidente Dwight Eisenhower[9]. Colui che era stato comandante in capo delle forze alleate in Europa nel secondo conflitto mondiale, chiudeva i suoi otto anni alla Casa Bianca mettendo in guardia il suo popolo contro i pericoli di un crescente "complesso militare-industriale", esprimendo il suo favore per una linea ispirata alla pace e al disarmo, in ossequio col suo orientamento conservatore, incline al contenimento della spesa pubblica.

Riprendiamone alcuni dei passaggi più significativi per il nostro tema. Eisenhower pur riconoscendo che "l'America è oggi la nazione più forte, influente e più produttiva del mondo", ricordava che "la leadership e il prestigio dell'America dipendono non solo dal nostro progresso materiale senza pari, dalla ricchezza e dalla forza militare, ma da come usiamo il nostro potere nell'interesse della pace mondiale e del miglioramento umano". E ancora: "qualsiasi fallimento riconducibile all'arroganza, o alla nostra mancanza di comprensione, o alla disponibilità al sacrificio ci infliggerebbe un grave dolore, sia in patria che all'estero", pur ammettendo che lo "stabilimento militare" fosse fondamentale per conservare la pace. Il presidente uscente, inoltre, ricordava che la necessità di dare vita a una "industria di armamenti permanente di vaste proporzioni" era scaturita dal fatto che fino all'ultimo conflitto mondiale gli Stati Uniti non

ne possedevano una di tali dimensioni, col colossale investimento in termini di denaro e risorse umane che ne era derivato. Nonostante ciò, il presidente diceva di essere consapevole delle gravi implicazioni scaturite dal fatto che – e qui citiamo nuovamente – "nei consigli di governo, dobbiamo guardarci dall'acquisizione di un'influenza ingiustificata, cercata o meno, dal complesso militare-industriale.

Il potenziale per il disastroso aumento del potere fuori luogo esiste e persisterà. Non dobbiamo mai lasciare che il peso di questa combinazione metta in pericolo le nostre libertà o i processi democratici. Non dovremmo dare nulla per scontato. Solo una cittadinanza attenta e ben informata può obbligare a unire adeguatamente l'enorme apparato di difesa industriale e militare con i nostri metodi e obiettivi pacifici, in modo che la sicurezza e la libertà possano prosperare insieme".

Un simile discorso pronunciato da un uomo che la guerra l'aveva fatta e vista in prima persona, e che era stato alla guida della nazione in un periodo storico tanto delicato, non era certo cosa da poco.

Eppure, le ultime dichiarazioni ufficiali del presidente uscente sarebbero state a lungo accantonate e dimenticate e non solo perché, parlando in termini generali e culturali, la lobby delle armi resti una delle più forti in America (assieme a quella ebraica[10]), a cominciare dal settore "privato"[11] [12] [13]. Prova ne è il fatto che i consigli e le esortazioni di Eisenhower non sono state seguite dai suoi successori e dalle élite che reggono e indirizzano le sorti della maggiore potenza mondiale (e dei suoi accoliti). I numeri che abbiamo snocciolato all'inizio parlano da soli.

Al contrario, quell'enorme e potente complesso, cui si riferiva Eisenhower, ha assunto nel tempo sempre maggiore rilevanza, con tutte le implicazioni geopolitiche che ciò ha comportato, spesso al di fuori dei confini degli States.

Le industrie degli armamenti, come accennavamo, sono legate a doppio filo con la politica e le forze armate, in grado di esercitare enormi pressioni sui due maggiori partiti. Prova ne sia che i politici che si oppongono ai loro interessi non sono destinati a grandi fortune, più o meno come coloro che non sposino senza riserve le ragioni dello stato d'Israele. E questo senza voler per forza addentrarsi nel merito di oscuri disegni – per esempio il famoso regista Oliver Stone, in suo film, sostenne la tesi che il presidente John F. Kennedy fosse stato assassinato per volontà del complesso militare industriale a causa della sua contrarietà al conflitto in Vietnam – ma limitandoci a una semplice constatazione: chi tentasse negli Stati Uniti (e non solo) di opporsi ai maggiori finanziatori della sua carriera andrebbe incontro a un rapido e inesorabile "pensionamento anticipato".

Gli intrecci tra politica e mondo della produzione delle armi non sono prerogativa esclusiva degli statunitensi. Il ministero dell'Economia e delle finanze italiano detiene circa un terzo del pacchetto azionario di Leonardo, e il nostro paese figura nella top ten degli esportatori mondiali di armi. Anche la Francia fa la sua parte, dato che Parigi possiede circa un quarto di Thales; stesso discorso vale per la Indra Sistemas, il 18,7 per cento della quale è della Sociedad Estatal de Participaciones Industriales, una controllata del ministero del Tesoro spagnolo.

Non si discosta la Russia, il cui conglomerato Almaz-Antey si trova in mani fidate per il Cremlino, figurando tra le prime venti industrie di produzione militare del mondo, e coprendo circa un quinto della manifattura russa, con un comparto che, per volume di esportazioni, è secondo solo agli Stati Uniti. In Cina, dove chiaramente l'industria militare è in mano pubblica, la produzione sembra per ora quasi esclusivamente orientata verso il mercato interno.

Resta, però, il fatto che nessuno di questi paesi (pure messi assieme) rappresenta da solo il 40 per cento della spesa militare mondiale, così come è significativo il dato – riferito al primo ventennio del XXI secolo – in base al quale il maggior rialzo in borsa è stato appannaggio delle industrie degli armamenti a stelle e strisce. Inoltre, nel settore della difesa USA un ruolo preponderante lo giocano i grandi fondi di investimento (come BlackRock, Vanguard, Fidelity

Investments, Wellington Management e Capital Group), che comprano quote di asset strategici tanto americani, quanto europei (per esempio il 13,77% di Airbus e il 13,86% della rivale Boeing sono in mano loro). E poi, come nota sempre Federico Petroni: "È vero che le Forze armate hanno l'abitudine a gonfiare la pericolosità del nemico per ottenere più fondi", ultimamente facendo leva anche su fattori come la carenza di terre rare, sulle quali la Cina, l'avversario strategico per eccellenza, detiene un indubbio primato (il 78 per cento dell'import arriva da Pechino).

Ancora Petroni scrive che: "Dagli anni Novanta in poi, si è assistito a un forte consolidamento: le società principali sono passate da 51 a 5 (Raytheon, Lockheed Martin, General Dynamics, Boeing e Northrop Grumman). Nel 2020, queste ultime si sono spartite tra loro il 36% di tutti i contratti con il Pentagono, una crescita del 71% rispetto al 2015." Ergo esiste una situazione di oligopolio, che però non è in grado di soddisfare le esigenze del Pentagono, specie di fronte alla prospettiva di conflitti prolungati e con avversari di un certo rilievo (con un chiaro riferimento alla Cina).

Ora, sempre trascurando scenari poco trasparenti, è di tutta evidenza che l'insieme di queste dinamiche ed elementi possa giustificare più di una riserva sulla funzionalità del mercato e sugli interessi realmente perseguiti da quei pochi attori che possiedono potere e influenze tali da imporre serie ipoteche su qualunque scelta politica ispirata alla pace e al disarmo che, almeno a parole, molti successori di Eisenhower hanno dichiarato di perseguire.

E resta ancora un elemento da considerare, che è di storia e attualità allo stesso tempo. Le guerre portano da sempre morte e devastazione, e su questo non possono esistere dubbi di sorta, ma producono anche altri effetti, sia quando scoppiano (alimentando la produzione bellica), che quando finiscono (con la fase della ricostruzione e della ripresa).

Tanto la prima, che la seconda fase, difatti, contribuiscono a dare uno slancio all'economia di un paese, paradossalmente sia che parliamo delle nazioni vincitrici, che di quelle sconfitte.

Una prova lampante di questa affermazione viene dalla Seconda guerra mondiale, che da un lato consentì lo sviluppo economico e industriale collegato alla fase bellica – facendo uscire definitivamente dalla crisi del '29 gli Stati Uniti (ma lo stesso discorso si potrebbe fare per la Germania, almeno nella fase preparatoria e nei primi anni del conflitto); dall'altro, con la sua conclusione, la guerra gettò le basi per la ricostruzione e la ripresa economica, che fu appannaggio degli USA, ma anche degli europei, compresi gli sconfitti (pensiamo nuovamente alla Germania). Inoltre, l'industria bellica può essere foriera di innovazioni importanti, pensiamo solo alla nascita di Internet, oltre alla presunta longa manus del complesso militare industriale e dell'intelligence americana dietro la nascita di Google[14].

Si badi bene che non abbiamo con questo la benché minima intenzione di fare un elogio della guerra, che porta solo morte e distruzione, spesso ai danni dei più fragili e indifesi; la stessa tesi circa un presunto aumento dell'occupazione collegato alla vicenda bellica si rivela per lo più contingente: al contrario, chiuse le ostilità, si può creare una forte disoccupazione che investe i reduci e gli occupati nei settori collegati allo sforzo bellico, senza considerare morti e invalidi permanenti.

L'unico significato che vorremmo imprimere alle affermazioni che precedono è quello di evidenziare come l'evento bellico possa suscitare gli interessi e gli "appetiti" di coloro – parliamo chiaramente di un'esigua minoranza – che vi intravvedono un'importante opportunità per accrescere potere e guadagno (a spese di chi, poco importa).

Tenuto conto che ci hanno tormentato (e si apprestano a farlo ancora) con l'equilibrio dei conti pubblici, ricorrendo a parametri più o meno convincenti, occorre tener conto anche i riflessi del settore militare sui bilanci statali. Cominciamo appunto dalla prima economia del pianeta: il debito pubblico americano a inizio millennio ammontava a circa 3.500 miliardi di dollari (più o meno il 35 per cento del PIL), mentre nel 2022 sfiorava i 24mila miliardi di dollari, raggiungendo il 95 per cento del prodotto interno lordo. Questa crescita esponenziale,

all'origine della recentissima crisi politica sul bilancio federale, può essere ricondotta, in larghissima parte, proprio all'aumento altrettanto vertiginoso della spesa per la difesa. E ricordiamo che, per non farci mancare niente, i nostri maggiori "alleati" avanzano ora la pretesa che pure gli europei imbocchino lo stesso percorso, chiedendo che il budget per la difesa arrivi al 2 per cento del PIL dei singoli stati (e già si parla del 3[15]).

L'Italia attualmente è all'1,46, ed è stato calcolato che per arrivare al famoso 2 servirebbero più di 40 miliardi di euro, con un aumento di circa undici (lasciamo a voi ogni considerazione; per la cronaca i tagli alla sanità pubblica nel secondo decennio del secolo sono stati stimati in 37 miliardi). Diceva Henry Kissinger che: "Essere un nemico degli Stati Uniti è pericoloso, ma essere un amico è fatale", e come dargli torto…

E lo stesso discorso vale anche per il Regno Unito, considerato il maggiore alleato continentale di Washington[16]: scriveva il giornalista britannico Andrew Cockburn che: "Se comprendiamo che il complesso industriale militare esiste esclusivamente per sostenersi e crescere, diventa più facile dare un senso alla corruzione, alla cattiva gestione e alla guerra"[17].

E a chi volesse tirare in ballo, per giustificare questo trend nei conti pubblici, la crisi economica di inizio secolo e la pandemia risponde l'americano Watson Institute della Brown University, che ha stimato in 8mila miliardi di dollari il costo delle guerre; parliamo di oltre la metà del debito accumulato da inizio secolo, mentre i restanti 7mila miliardi sarebbero riconducibili ai disavanzi di bilancio provocati dalla crisi finanziaria del 2008 e dal Covid-19[18]. Se la matematica non è un'opinione, cos'ha contribuito di più alla crescita del debito? E se gli europei seguissero l'esempio americano, che fine farebbero?

Per farla breve, non solo la fine della guerra fredda non ha contribuito a contenere l'espansione dell'industria degli armamenti, ma si è assistito a una sua crescita ancora maggiore, con tutte le conseguenze che abbiamo visto.

Ci si potrebbe chiedere se esistano, in America come altrove, dei parlamentari che si oppongano a questa tendenza. La risposta per gli USA ce la fornisce l'ufficio studi del Congresso[19]: "la spesa per la Difesa incide sui distretti di tutti i membri del Congresso, attraverso le attività, tra le altre, di pagamento di salari o pensioni per militari ed ex militari, gli effetti economici e ambientali delle basi militari o la fabbricazione di sistemi o parti d'arma. Solo un deputato molto coraggioso potrebbe votare oggi contro la lobby dell'industria militare, e il coraggio non è certo una caratteristica del Congresso."

Evidentemente la stessa opinione pubblica non viene tenuta in grande considerazione nei paesi democratici. Gli ultimi sondaggi (riferiti al conflitto in Ucraina) riportano che la maggioranza dei cittadini statunitensi vorrebbe un minore coinvolgimento del loro paese, e chissà cos'altro direbbero se molti di loro approfondissero meglio certi fatti.

Magari una risposta alla ritrosia nel prestare attenzione ai desideri dei cittadini ci potrebbe venire dalla guerra in Afghanistan, una delle tante batoste prese dall'America. In quel contesto, se un vincitore ci fosse stato, sarebbe da individuare nel famoso complesso industriale militare, visto che è stato calcolato che in cerca venti anni di guerra nel paese asiatico cinque tra le cinque maggiori aziende statunitensi produttrici di armi - Lockheed Martin, Raytheon, General Dynamics, Boeing e Northrop Grunman – si sarebbero assicurate proventi per circa due trilioni di dollari (ricordiamo che un trilione equivale a un miliardo di miliardi, fate voi i conti)[20].

A questo punto, sarebbe legittimo concludere che molti dei teatri conflittuali consumatisi o in corso di svolgimento nell'ultimo quarto di secolo hanno ben poco a che vedere con i vari slogan, diversi dei quali rivelatisi "farlocchi" (pensiamo a una certa provetta) che ci sono stati propinati, dall'esportazione della democrazia in poi.

Una serie di interessi colossali, a cominciare da quelli del famoso complesso militare industriale, condizionano le scelte politiche, andando all'occorrenza contro la volontà popolare, che più che "indirizzata"[21] dovrebbe essere meglio informata, spesso aggirando anche il mantra dei "conti in ordine". L'onnipotente lobby militare industriale della quale parlava circa

sessant'anni fa Eisenhower ha un peso molto rilevante, anche perché pur interessando in prima battuta gli Stati Uniti, finisce per condizionare il resto del mondo, a cominciare dai suoi satelliti.

Non a caso, la primavera scorsa il Parlamento europeo ha dato parere favorevole alla proposta della Commissione (il cosiddetto Act in Support of Ammunition Production), che contempla uno stanziamento di 500 milioni di euro per aumentare la capacità produttiva europea di munizioni e missili, a fronte del depauperamento delle riserve dovuto agli aiuti all'Ucraina; misure cui si aggiungono quelle varate dai singoli governi[22].

Come riportava qualche mese fa l'Antidiplomatico[23]: "nel cuore della UE, accanto ai palazzi della Commissione a Bruxelles, si trova la sede dell'Aerospace and Defence Industries Association of Europe (ASD). È l'associazione di categoria che riunisce 3 mila imprese del settore di 17 diversi paesi, e indirizza le decisioni di tutta la UE. Dell'ASD fanno parte anche sigle nazionali, tra cui l'italiana AIAD, la federazione del comparto militare appartenente a Confindustria e di cui era a capo Guido Crosetto prima della nomina a ministro della Difesa."

In conclusione, vorremmo chiarire una cosa, riferendoci specificamente all'Italia (uno dei famosi "satelliti"). Constatare l'esistenza di certe dinamiche di potere, all'interno delle quali il nostro paese è stabilmente inserito, non significa affatto affrancare la nostra classe dirigente da ogni la responsabilità politica: sarebbe un alibi fin troppo comodo.

Molti "mali" sono imputabili a un ceto dirigente non sempre all'altezza del suo compito, ma anche a un elettorato che preferisce la lamentela, i piccoli favori e/o l'astensione all'impegno attivo e concreto.

Il che non toglie che il problema dell'influenza di questi famosi complessi esiste e deve essere attenzionato come merita. Anche perché qui c'è in gioco il nostro futuro. E, forse, quello del mondo intero.

C'era chi affermava che la guerra fosse la continuazione della politica con altri mezzi: si potrebbe replicare che esistono mezzi alternativi, e assai più efficaci, il problema è che probabilmente non solo altrettanto redditizi.

FONTI

worldbeyondwar.org/it/unveiling-the-shadows-uncovering-the-realities-of-u-s-overseas-military-bases-in-2023/

www.ilriformista.it/lepocale-discorso-del-segretario-di-stato-usa-antony-blinken-insieme-costruiremo-un-nuovo-ordine-mondiale-382050/

www.lantidiplomatico.it/dettnews-blinken_limperialismo_usa_e_la_minaccia_contro_la_cina/8_51567/

www.thirdworldtraveler.com/Chomsky/PentagonSystem_Chom.html

it.alphahistory.com/guerra-fredda/dwight-eisenhowers-discorso-d%27addio-1961/

www.radioradicale.it/scheda/319386/il-complesso-militare-industriale-negli-usa-a-50-anni-dalla-denuncia-di-eisenhower

www.lastampa.it/blogs/2012/01/16/news/eisenhower-nel-discorso-d-addio-la-critica-del-complesso-militare-industriale-usa-1.37247045/

www.huffingtonpost.it/blog/2023/07/11/news/politica_americana_e_lobby_delle_armi-12643193/

Com'è nata la cultura delle armi negli USA (e perché non scomparirà) – Canale YouTube Nova Lectio (link: www.youtube.com/watch?v=VpFIdyfBHqA&t=5s)

www.avvenire.it/opinioni/pagine/perch-negli-usa-cos-difficile-introdurre-dei-limiti-per-le-armi

www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2023/04/19/la-strategia-usa-del-xxi-secolo-e-la-guerra-incentrata-sulla-rete/7134725/

storiaglocale.com/il-complesso-militare-industriale-degli-usa/

www.genteeterritorio.it/il-complesso-militare-industriale-dietro-le-guerre/

istitutoliberale.it/tag/complesso-militare-industriale/

www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2023/05/24/la-lobby-di-guerrae-gli-usa-in-ostaggio/7171027/

www.antimafiaduemila.com/home/terzo-millennio/231-guerre/95675-la-lobby-di-guerra-e-gli-usa-in-ostaggio.html

www.lindipendente.online/2022/02/19/hollywood-e-il-pentagono-il-complesso-militare-culturale-della-supremazia-usa/#:~:text=La%20risposta%20%C3%A8%3A%20il%20Pentagono

www.lantidiplomatico.it/dettnews-in_afghanistan_il_vero_vincitore__il_complesso_militareindustriale_usa/5871_42800/

www.lantidiplomatico.it/dettnews-complesso_militare_industriale_ecco_chi_beneficer_del_riarmo_europeo/11_49974/

pagellapolitica.it/fact-checking/fratoianni-aumento-spese-militari-nato

www.internazionale.it/magazine/2023/06/22/rincorsa-agli-armamenti

watson.brown.edu/costsofwar/

www.limesonline.com/il-complesso-militare-industriale-usa-e-il-brexit/93153

www.lantidiplomatico.it/dettnews-complesso_militare_industriale_ecco_chi_beneficer_del_riarmo_europeo/11_49974/

www.limesonline.com/rubrica/fiamme-americane-usa-cina-munizioni-industria-difesa-indo-pacifico-ucraina

formiche.net/2023/06/difesa-europa-industria/

Note

[1] www.ilriformista.it/lepocale-discorso-del-segretario-di-stato-usa-antony-blinken-insieme-costruiremo-un-nuovo-ordine-mondiale-382050/

[2] www.geopop.it/dove-si-trovano-e-quante-sono-le-basi-militari-americane-e-i-soldati-usa-nel-mondo

[3] www.rainews.it/articoli/2022/06/le-basi-americane-della-nato-in-italia-da-sigonella-a-vicenza-2fdd797a-3941-43a9-afcd-ba5597eab4e1.html

[4] worldbeyondwar.org/it/unveiling-the-shadows-uncovering-the-realities-of-u-s-overseas-military-bases-in-2023/

[5] www.editorialedomani.it/politica/mondo/xi-rafforza-gli-scambi-energetici-con-i-paesi-arabi-ma-in-cambio-chiede-yuan-eao8kti5

[6] www.ilsole24ore.com/art/i-brics-crescono-e-cercano-via-la-valuta-comune-ma-sono-ancora-lontano-AFGYgce?refresh_ce=1

[7] www.thirdworldtraveler.com/Chomsky/PentagonSystem_Chom.html

[8] www.limesonline.com/rubrica/fiamme-americane-usa-cina-munizioni-industria-difesa-indo-pacifico-ucraina

[9] it.alphahistory.com/guerra-fredda/dwight-eisenhowers-discorso-d%27addio-1961/

[10] www.lantidiplomatico.it/dettnews-la_lobby_israeliana_e_gli_stati_uniti_damerica/49440_51292/

[11] www.huffingtonpost.it/blog/2023/07/11/news/politica_americana_e_lobby_delle_armi-12643193/

[12] www.youtube.com/watch?v=VpFIdyfBHqA&t=2s (Nova Lectio) “Com’è nata la CULTURA DELLE ARMI negli USA (e perché non scomparirà)”

[13] www.avvenire.it/opinioni/pagine/perch-negli-usa-cos-difficile-introdurre-dei-limiti-per-le-armi

[14] www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2023/04/19/la-strategia-usa-del-xxi-secolo-e-la-guerra-incentrata-sulla-rete/7134725/

[15] formiche.net/2023/06/estonia-baltici-nato-kolga/

[16] www.limesonline.com/il-complesso-militare-industriale-usa-e-il-brexit/93153

[17] www.lantidiplomatico.it/dettnews-in_afghanistan_il_vero_vincitore__il_complesso_militareindustriale_usa/5871_42800/

[18] www.antimafiaduemila.com/home/terzo-millennio/231-guerre/95675-la-lobby-di-guerra-e-gli-usa-in-ostaggio.html; watson.brown.edu/costsofwar/

[19] www.antimafiaduemila.com/home/terzo-millennio/231-guerre/95675-la-lobby-di-guerra-e-gli-usa-in-ostaggio.html

[20] www.lantidiplomatico.it/dettnews-in_afghanistan_il_vero_vincitore__il_complesso_militareindustriale_usa/5871_42800/

[21] Per il ruolo del Pentagono nel finanziamento di una serie di pellicole si legga: www.lindipendente.online/2022/02/19/hollywood-e-il-pentagono-il-complesso-militare-culturale-della-supremazia-usa/#:~:text=La%20risposta%20%C3%A8%3A%20il%20Pentagono

[22] formiche.net/2023/06/difesa-europa-industria/

[23] www.lantidiplomatico.it/dettnews-complesso_militare_industriale_ecco_chi_beneficer_del_riarmo_europeo/11_49974/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26832-paolo-arigotti-il-complesso-militare-e-industriale-degli-stati-uniti-e-dell-europa.html

----

Patrick Lawrence - Cosa è morto 60 anni fa? / di Patrick Lawrence*

Il 9 gennaio 1953, il Washington Post pubblicò un editoriale che a distanza di anni possiamo leggere come un brusio in mezzo a un lungo silenzio. "Choice or Chance" (Scelta o caso) era una schietta preoccupazione su ciò che la Central Intelligence Agency stava facendo. La CIA doveva analizzare le informazioni che aveva raccolto o che le erano arrivate - una questione di opportunità - o doveva eseguire attivamente e segretamente interventi di sua iniziativa? Il suo potere, che si stava rapidamente accumulando, era adeguatamente soggetto alla supervisione politica o, come sembrava pensare il Post, stava diventando un potere a sé stante - operando, di fatto, al di là dei controlli legali? Queste erano le domande cinque anni dopo la fondazione dell'agenzia, un anno dopo che il Presidente Truman aveva creato la National Security Agency con un decreto segreto.

La CIA non aveva certo inventato le operazioni clandestine, i colpi di stato, gli assassinii, le campagne di disinformazione, la manipolazione delle elezioni, la corruzione in alto loco, le false flag e simili. Ma stava elaborando e istituzionalizzando tali intrighi. L'autonomia extra-costituzionale di quello che oggi chiamiamo Stato di sicurezza nazionale era già evidente. Il Post si schierò con coloro che si opponevano, almeno a pagina 20 dell'edizione di quel venerdì invernale. Le attività dell'agenzia erano "incompatibili con una democrazia", protestava il giornale locale di Washington. La riforma era necessaria.

Tanto interessante quanto l'editoriale del Post è stato il silenzio tombale che ne è seguito. Per 20 anni non fu pubblicato altro sull'argomento. Il commento del Post non provocò alcuna riforma significativa. Con una nomina la cui importanza sarà evidente, il facilmente manipolabile Truman nominò Allen Dulles direttore della

CIA meno di un mese dopo la pubblicazione dell'editoriale del Post. Dulles, a sua volta, mise Frank Wisner, un ex uomo dell'Office of Strategic Services, a capo delle "operazioni nere" dell'agenzia. Queste includevano, tra l'altro, l'uso massimo dei media compromettendone i ranghi, non ultimo il comando supremo.

Descrivo i primi anni formativi dello Stato di sicurezza nazionale, durante i quali ha raccolto non solo il potere, ma anche la sovranità illegale attraverso la quale "la comunità dell'intelligence" - frase odiosa - oggi ci affligge. Come scrive con impressionante acutezza Aaron Good nel suo imperdibile American Exception: Empire and the Deep State (Skyhorse, 2022), quando Truman autorizzò la NSA e nominò Dulles a capo della CIA, lo Stato profondo - e mi sta bene questo termine - era già una realtà e aveva stabilito che la democrazia era un ostacolo ai suoi interessi e alle sue operazioni che non avrebbe tollerato.

Il presidente Kennedy fu assassinato un decennio dopo che il Post aveva espresso la sua preoccupazione per le attività della CIA e Dulles aveva assunto il controllo a Langley, in Virginia. Se si sposta il tempo in un'altra prospettiva, un martedì di 60 anni fa JFK si accasciò sul sedile posteriore della sua Lincoln Continental mentre guidava a Dallas. Non c'è pericolo di sopravvalutare il significato dell'omicidio di Kennedy: Le conseguenze della sua morte non possono essere sopravvalutate.

Consideriamoli. Cos'altro crollò nel pomeriggio del 22 novembre 1963? Cosa ha perso l'America oltre a un presidente? Estendendo la riflessione al nostro decennio di omicidi, che cosa hanno perso gli americani con gli assassinii di Malcolm X (febbraio 1965), King (aprile 1968) e Robert F. Kennedy (due mesi dopo)? Martin Luther King Jr. non era l'unico di questi quattro ad avere un sogno. Tutti loro lo avevano.

Molti scrittori e analisti hanno associato Dulles e la CIA all'assassinio di John Kennedy con vari gradi di certezza. Il più recente è The Devil's Chessboard di David Talbot: Allen Dulles, the CIA, and the Rise of America's Secret Government (Harper Collins, 2015) e i due film di Oliver Stone, JFK (1991) e JFK Revisited (2021). Come ha affermato Stone in un'intervista registrata due anni fa, Dulles era responsabile dal punto di vista operativo, con ogni probabilità al servizio di vari interessi finanziari newyorkesi che consideravano Kennedy una minaccia per l'ordine, globale e interno, di cui beneficiavano.

Un frammento di questo scambio:

Dulles, sì, ma credo che abbia dovuto ottenere il permesso dai piani alti, qualcuno nella struttura finanziaria della East Coast, forse... I Rockefeller hanno fatto così tanto male a questo Paese che non posso certo escludere che abbiano partecipato, perché Kennedy era pericoloso per gli affari, e loro lo sapevano, e ciò che temevano di più era la sua rielezione nel '64.... Questo è il modo in cui la vedo io. Sapevano che, se fosse stato rieletto, si sarebbero trovati con le spalle al muro perché avrebbe avuto più potere.

Quando ho registrato queste osservazioni, ne ho tratto immediatamente degli insegnamenti. Ne citerò due.

Uno: entro il 1963 il governo che dovrebbe servire gli americani non sarebbe più leggibile per loro. Eventi, contesti, responsabili e loro motivazioni e intenzioni: Niente di tutto questo sarebbe più trasparente. Come dice bene David Talbot, era arrivata l'era del governo segreto. Se consideriamo la sicurezza della CIA nell'eseguire un colpo di stato in pieno giorno - e l'omicidio di un presidente in carica non ha altro nome - dobbiamo concludere che nel 1963 lo Stato profondo considerava il suo potere e la sua autonomia fuori discussione. In altre parole,

poteva fare qualsiasi cosa e farla franca.

Secondo, e questo deriva dalla realtà appena constatata, il processo democratico in America è stato gravemente compromesso dall'inizio degli anni Sessanta, e scelgo qui il linguaggio più blando per la condizione che descrivo. Se esiste uno Stato profondo che permette lo svolgimento delle procedure democratiche ma non permette cambiamenti inaccettabili, possiamo parlare di una nazione come di una democrazia, o parliamo di una nazione come di una democrazia per consolarci, per evitare di affrontare ciò che è diventato di noi e ci è stato fatto, per sottrarci, infine, al duro lavoro di recupero della nostra vita pubblica?

Sto forse dicendo che la democrazia americana è morta a Dallas il 22 novembre 1963? Che quel giorno abbiamo perso un autentico processo democratico il cui potere, secondo la Costituzione, è supremo? Ben detto: È proprio quello che sto dicendo, la verità si dimostra ancora una volta amara. Guardate i decenni successivi. Abbiamo fatto molto di più che girare a vuoto, senza avvicinarci al tipo di società con il tipo di politica interna ed estera che meritiamo? Questo è ciò che deriva dal non affrontare, per dirla in modo semplice, la realtà.

Non sono tra coloro che glorificano indebitamente JFK, o comunque suo fratello. Kennedy arrivò alla Casa Bianca da convinto guerriero della guerra fredda, con la sua parte o più di ortodossie dell'epoca. Ma la caratteristica inconfondibile dei suoi anni presidenziali è stata la crescita, mi sembra. Al momento della sua morte la sua visione dell'America e del mondo, se non sto generalizzando eccessivamente, era molto diversa da quella che aveva all'inizio. Sembra aver raggiunto una certa nuova illuminazione.

Un po' alla maniera di FDR, Kennedy arrivò a favorire una coesistenza cooperativa con l'Unione Sovietica, in parte, forse, a causa della sua esperienza

con Kruscev durante la crisi dei missili di Cuba. Come è noto, poco prima di essere ucciso aveva ordinato l'inizio di un ritiro radicale dal Vietnam. Più in generale, Kennedy voleva coltivare e proiettare un'altra immagine di chi erano gli americani, mostrare un altro atteggiamento, dire al mondo che saremmo stati diversi da ciò che eravamo stati, attraverso un'altra postura e, in definitiva, un altro scopo. Saremmo andati incontro agli altri in pace e con rispetto, non in guerra e con uno o più tipi di abuso o coercizione.

Chas Freeman, in una recente intervista a Radio Open Source, ha ricordato che Kennedy voleva costruire un mondo in cui tutte le persone fossero libere di vivere secondo la propria storia, le proprie tradizioni e le proprie culture, senza doversi conformare alle aspettative degli altri. Possiamo considerare JFK un sostenitore del multipolarismo decenni prima del suo tempo? Penso di sì. Il multipolarismo era l'inevitabile conseguenza del crollo del binomio della Guerra Fredda. Kennedy, dobbiamo chiederci, potrebbe averlo visto molto in anticipo. È stato il nostro primo presidente "post-eccezionalista"? Gli studiosi possono affrontare questa riflessione meglio di me, ma sono perfettamente felice di porre la domanda.

C'è una fotografia che ritrae Jack e Bobby in piedi nello Studio Ovale che si fissano l'un l'altro in quello che sembra essere uno stato di ansia sulla via di un leggero shock, come a dire: "Cosa?". Credo sia stata scattata all'incirca all'epoca dell'episodio della Baia dei Porci, quando Dulles cercò di intrappolare Kennedy per fornirgli copertura aerea e JFK lo bloccò. Ho sempre letto la foto, un bianco e nero ben illuminato, come il momento in cui i due Kennedy si resero conto che la CIA e lo Stato di sicurezza nazionale erano diventati un mostro, che avrebbero dovuto affrontarlo e, forse, che entrambi stavano cercando guai. È noto che Kennedy aveva concluso che l'agenzia doveva essere smantellata e licenziò Dulles nel novembre 1961, sette mesi dopo il disastro della Baia dei Porci. E si sa meglio

cosa accadde due anni dopo.

Quando Kennedy perse la vita, perdemmo la promessa di un modo di vivere migliore, un modo di vivere più onesto, un modo di vivere più giusto e dignitoso, che attingeva dal pozzo dei sogni comuni, non dalla separatezza e dall'interesse personale: "Non chiedere", ecc. Un modo migliore di vivere e un mondo migliore, che avrebbe avuto aspetti di bellezza. L'America doveva rifarsi un'immagine nuova, per quanto ho capito delle aspirazioni di JFK che si sono evolute durante gli anni della Casa Bianca. Questa promessa era vivissima in quel decennio. Bobby e King e, a suo modo, Malcolm la vedevano come JFK. Poi il decennio si è trasformato in una serie di omicidi destinati a spegnerla.

"Si è vittime solo nella misura in cui si dimentica, e se si ricorda si è vivi", ha detto Oliver Stone quando l'ho intervistato, "e non si è più vittime perché si porta avanti una lotta, una crociata, per non dimenticare". Sessant'anni dopo il giorno buio di Dallas, come viene chiamato il 22 novembre 1963, dovremmo chiederci se ci accontentiamo di essere vittime o se insistiamo a vivere e a non dimenticare.

Traduzione de l'Antidiplomatico

**Editorialista, saggista, critico e conferenziere di lunga data, i cui libri più recenti sono Somebody Else's Century: East and West in a Post-Western World e Time No Longer: America After the American Century. Il suo sito web è patricklawrence.us.*

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-patrick_lawrence__cosa__morto_60_anni_fa/39602_51748/

Le forze armate ucraine hanno riconosciuto l'impotenza dell'F-16 di fronte al caccia Su-35 russo

6. La Redazione de l'AntiDiplomatico

Le modifiche obsolete dei caccia statunitensi F-16 non saranno in grado di affrontare efficacemente i caccia Su-35 russi, motivo per cui Kiev vorrebbe ricevere versioni più moderne di questi aerei da combattimento. Lo ha dichiarato il rappresentante ufficiale dell'Aeronautica militare delle Forze armate dell'Ucraina Yuriy Ignat il 17 novembre alla trasmissione del canale televisivo "Rada".

"La linea obsoleta dell'F-16 non sarà in grado di resistere a un aereo russo come il Su-35. Abbiamo bisogno di una modifica dell'F-16 in grado di garantire la superiorità aerea rispetto agli apparecchi russi", ha dichiarato il gerarca del regime di Kiev.

Secondo Ignat, gli F-16 della linea obsoleta saranno in grado di difendersi dai droni russi, ma per ottenere la superiorità aerea Kiev ha bisogno di aerei da combattimento le cui caratteristiche tattiche e tecniche non siano inferiori ai Su-30, Su-34 e Su-35 russi.

Come ha riportato l'agenzia di stampa Regnum, il 15 novembre il capo del regime di Kiev, Volodymyr Zelensky, ha dichiarato che l'Ucraina prevede di espandere il volume di addestramento dei piloti di F-16 perché ritiene insufficienti gli sforzi attuali. Ha ammesso che l'AFU manca di piloti e quindi Kiev non può inviare un gran numero di piloti all'estero.

Tuttavia il segretario dell'aeronautica statunitense Frank Kendall ha dichiarato che la consegna di F-16 all'Ucraina da parte dell'Occidente non sarà in grado di

influenzare radicalmente l'equilibrio di potere nel conflitto ucraino. Ha sottolineato che molti rappresentanti del Pentagono sono di questa opinione e che lui è d'accordo con la loro valutazione.

Il Ministro della Difesa russo Sergey Shoigu ha dichiarato il 1° novembre che il sistema di difesa aerea russo è in grado di abbattere tutti i caccia F-16 promessi a Kiev dall'Occidente entro circa 20 giorni.

Superiorità del caccia russo

L'aereo da caccia Su-35 si distingue come una scelta superiore rispetto all'F-16 grazie alle sue capacità avanzate sotto vari aspetti. In primo luogo, il Su-35 vanta un'impressionante manovrabilità attribuita alla tecnologia del motore con vettore di spinta, che gli consente di eseguire con facilità manovre aeree complesse. Questa caratteristica aiuta a mantenere la superiorità aerea e fornisce un vantaggio significativo durante i combattimenti aerei. Inoltre, il formidabile armamento del Su-35, costituito da missili aria-aria a lungo raggio e bombe guidate, ne migliora le capacità offensive, conferendogli un vantaggio rispetto all'F-16 in termini di potenza di fuoco.

Inoltre, l'avionica avanzata e i sistemi di sensori del Su-35 contribuiscono notevolmente alla sua superiorità rispetto all'F-16. Dotato di un potente radar, possiede un raggio di rilevamento più lungo, garantendo una maggiore consapevolezza della situazione per i suoi piloti. Inoltre, la suite di guerra elettronica del Su-35 contrasta efficacemente i radar nemici e i sistemi di disturbo, fornendo una protezione eccezionale. Questa superiorità tecnologica consente al Su-35 di tracciare e ingaggiare efficacemente più bersagli contemporaneamente, conferendogli un vantaggio strategico rispetto all'F-16.

Poi, la portata più lunga e le capacità di velocità più elevate del Su-35 lo rendono una piattaforma più versatile e flessibile rispetto all'F-16. Con una maggiore capacità di carburante, può coprire distanze maggiori senza rifornimento, consentendogli di operare efficacemente in missioni a lungo raggio. Inoltre, la velocità massima del Su-35 supera quella dell'F-16, garantendogli la capacità di intercettare gli aerei nemici in un lasso di tempo più breve. Questi attributi conferiscono al Su-35 un vantaggio strategico in termini di opzioni di schieramento, reattività ed efficacia della missione.

In conclusione, la manovrabilità superiore del Su-35, l'avionica avanzata e i sistemi di sensori, e le maggiori capacità di portata e velocità lo rendono una scelta chiara se confrontato con l'F-16. La sua capacità di eseguire manovre aeree complesse, abbinata al suo armamento avanzato, fornisce un vantaggio significativo durante i combattimenti aerei. La tecnologia avanzata del Su-35 garantisce una maggiore consapevolezza della situazione contrastando i radar nemici e i sistemi di disturbo. Inoltre, la portata più lunga e le capacità di velocità più elevate migliorano la versatilità e l'efficacia della missione. Con questi vantaggi, il Su-35 supera l'F-16 in termini di superiorità in combattimento, come si sono trovati costretti ad ammettere anche gli esponenti delle forze armate del regime di Kiev.

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-le_forze_armate_ucraine_hanno_riconosciuto_limpotenza_dellf16_di_fronte_al_caccia_su35_russo/27922_51650/

Istituto Onorato Damen

"Il capitalismo non muore per esaurimento o perché ha portato a compimento il suo compito storico di classe, può continuare a vivere, come infatti vive, anche se non ha più nulla da dire sotto il profilo economico e di sviluppo sociale e culturale." Onorato Damen

Sull'ultimo vertice dei Brics / di Giorgio Paolucci

Per evitare che il pianeta diventi "il grande cimitero dell'umanità"
non basta abbattere la dittatura del dollaro,
occorre farla finita con il capitalismo

"Quando un paese dotato di un esercito potente
e grandi riserve di oro cominciava a dedicarsi
alla costruzione di imperi di facili fortune
con cui alimentare il proprio benessere domestico,
esso segnava inevitabilmente l'inizio
del proprio declino" (Ron Paul - Sen. Usa)[1]

È ancora presto per capire se il vertice dei paesi Brics (Brasile, Russia, Cina e Sudafrica) che si è tenuto a Johannesburg dal 22 al 24 agosto scorso passerà alla storia come la data simbolo della fine del cosiddetto secolo americano, ma non c'è dubbio che sia destinato a imprimere un forte accelerazione al declino dell'impero a stelle e strisce.

I Brics, infatti, si prefiggono di incoraggiare l'uso: *«...delle valute nazionali nel commercio internazionale e nelle transazioni finanziarie tra i Brics e con i loro partner commerciali»*[2] in sostituzione del dollaro, cioè del pilastro portante di tutta l'impalcatura dell'impero americano; tanto più che dal primo gennaio 2024 entreranno a farvi parte anche l'Arabia Saudita, l'Egitto, l'Etiopia, l'Iran e probabilmente anche l'Argentina.[3]

«Gli Undici, ora noti come Brics+ - ci informa Martine Bulard - *controlleranno più del 54% della produzione mondiale di petrolio. Questo conferisce loro un certo peso. Nel campo dei metalli rari, ormai divenuti essenziali, i maggiori giacimenti mondiali si trovano in Brasile, in Russia e in Sudafrica, mentre la Cina detiene già due terzi della produzione globale di terre rare. Allo stesso modo, l'Argentina è uno dei maggiori produttori mondiali di grano, soia e carne bovina. Con i cereali russi, lo zafferano e i pistacchi iraniani, il caffè e il sesamo etiopi, le arance e le cipolle egiziane, i Brics+, osserva il ricercatore Sébastien Abis, rappresentano attualmente il 23% delle vendite agricole globali (in termini di valore), rispetto al 16% di inizio secolo»*[4].

Se poi al prossimo vertice che si terrà a Kazan, in Russia, sotto la direzione di Putin, saranno accolti anche gli altri 16 paesi che ne hanno fatto richiesta (l'Algeria, Indonesia, Bangladesh, Kazakistan, Venezuela, Nigeria, Vietnam e Baharein ecc.) l'organizzazione rappresenterà quasi metà della popolazione mondiale. E, poiché: *«Si trovano naturalmente connessi con la Shanghai Cooperation Organisation (SCO) fondata nel 2001 da Cina e Russia…* [della quale n.d.r.] *fanno parte anche tre membri fondatori del vecchio BRIC – Cina, India, Russia – nonché il neoentrante Iran [e]… il Kazakistan, l'Uzbekistan, il Kirghizistan, il Tagikistan e il Pakistan»*[5], tutti insieme rappresentano anche la quasi totalità della produzione mondiale di petrolio e più di un terzo di quella di gas naturale. Proprio quel petrolio e quel gas i cui mercati che, essendo i loro prezzi quotati in dollari, ne assorbono la gran parte di tutti di quelli che emette la Federal Reserve e grazie ai quali gli Usa possono finanziare buona parte del loro colossale debito di bilancio e commerciale a un costo prossimo allo zero.

Un "privilegio esorbitante", tanto esorbitante da rendere sempre più vantaggioso importare merci dall'estero anziché produrle in patria. La produzione manifatturiera americana ammonta ormai a circa il 16 per cento di quella mondiale e per la maggior parte fa capo al cosiddetto complesso militare-industriale e a quello energetico; quest'ultimo soprattutto grazie alla produzione di petrolio e gas di scisto e poca altra roba; per il resto è solo finanza e servizi[6].

Ma, per quanto possa apparire paradossale, è proprio da questa contraddizione tutta interna al processo di accumulazione del capitale statunitense che si origina la fuga dal dollaro. Facciamo l'esempio di un paese che esporta petrolio sul mercato internazionale e riceve in cambio dollari. Qualora avesse bisogno di acquistare trivelle per i suoi pozzi petroliferi quei dollari sarebbero del tutto "inesigibili" perché gli Usa non producono trivelle ma solo titoli finanziari derivati dal dollaro (Treasury bond, azioni societarie, obbligazioni ecc. ecc.). Se ha proprio bisogno delle

trivelle dovrà rivolgersi alla Cina. Allora non sarà più "funzionale" accordarsi con la Cina per regolare il loro interscambio con le rispettive monete nazionali che accumulare titoli del debito pubblico e privato degli Stati Uniti? Un debito, peraltro che sa solo il cielo se e quando potrà essere ripagato con una corrispondente quota di ricchezza reale.

Il macigno del debito Usa

Oggi il passivo netto accumulato dagli Usa verso l'estero ammonta a circa 18 mila mld di dollari per la gran parte sotto forma di buoni del tesoro americani in mano a diversi paesi, fra cui più di uno come Cina, Arabia Saudita e, seppure per una piccola parte, la Russia tutti facenti parte dei Brics.

Per maggiori dettagli sul debito pubblico Usa diamo la parola all'ex membro del Council of Economic adviser della Casa Bianca e consulente della Federal Reserve e del FMI, l'economista Nouriel Roubini:

«... Negli Stati Uniti - scrive - *il pacchetto di aiuti di 1900 miliardi per il Covid-19 approvato nel 2021, oltre alle poderose misure di stimolo varate durante la presidenza Trump, ha aggiunto 4500 miliardi di debito al debito pubblico del 2019...Dopodiché l'amministrazione Biden ha programmato altri 3000 o 4000 miliardi in infrastrutture e spesa sociale che saranno solo in parte finanziati da un aumento delle tasse... La somma del debito pubblico e privato negli Usa durante l'attuale ripresa in tempo di pace ha superato il record segnato durante la Grande depressione e il picco dopo l'accumulazione avvenuta durante la Seconda guerra mondiale... È una tendenza spaventosa e senza precedenti»*[7].

Che è esattamente quanto, già nel 2014, sosteneva il consigliere economico del Cremlino Sergeij Glazijev per consigliare ai detentori di dollari e dei loro derivati di liberarsene il prima possibile. Scriveva: *«Il collasso del sistema finanziario statunitense* [che ne conseguirebbe n.d.r.] *infliggerebbe indubbiamente gravi perdite. Ma le perdite subite...risulterebbero comunque molto più lievi rispetto a quelle causate dalla strategia geopolitica portata avanti da Washington dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi. E le ripercussione negative tanto meno pesanti quanto più rapidamente si verificherà il collasso del mercato obbligazionario Usa. L'implosione della piramide finanziaria costruita sul dollaro fornirebbe inoltre l'opportunità di riformare il sistema finanziario internazionale su basi di giustizia e rispetto degli interessi di tutti»*[8].

Un semplice calcolo

D'altra parte, il calcolo è molto semplice: se da un lato cresce senza sosta il debito e dall'altro diminuisce la capacità di generare una proporzionale quantità di ricchezza reale necessaria per ripagarlo, è evidente che alla lunga il default è ineluttabile per cui chi può fugge dal dollaro il più lontano possibile. Non solo i Brics ma anche molti paesi africani. Ci informa ancora Halevi:

«Il problema del dollaro è sentito ben oltre il gruppo dei BRICS. Una spiegazione molto chiara di ciò è contenuta in una serie di interventi di William Ruto, Presidente del Kenya, paese che non è nel novero dei candidati ai BRICS. Nel suo discorso di giugno, durante la visita ufficiale nell'ex colonia francese confinante di Gibuti, Ruto ha affermato che non si capisce perché il commercio tra il Kenya e Gibuti debba effettuarsi in dollari. "Usiamo pure i dollari per gli scambi con gli Stati Uniti ma non tra di noi", ha affermato William Ruto, sottolineando di aver richiesto alla Afreximbank, cui partecipano cinquanta Stati del continente, di regolare le transazioni interafricane tramite le monete locali»[9].

Peggio del 1929

L'idea è che scappando dal dollaro si potrà dar vita a un nuovo "sistema finanziario internazionale su base di giustizia e rispetto degli interessi di tutti" e limitare le perdite derivanti dal crollo di quello attuale. In realtà quello che si annuncia è qualcosa di più del solo

fallimento del sistema finanziario internazionale a guida Usa. Per l'insanabilità e la profondità delle contraddizioni che vi sono in esso incistate - che poi sono quelle proprie del processo di accumulazione del capitale - quella che si annuncia sarà una crisi senza precedenti nella storia del capitalismo moderno, per molti versi più devastante di quella del 1929. Allora scrive ancora Roubini:

«Per quanto il cielo fosse cupo, sotto certi aspetti essenziali eravamo più sani... con le file lunghe interi isolati per ottenere una scodella. Perché? L'economia globale vacillò ma non crollo... Le nazioni industriali avevano poco debito e tanto spazio per crescere ancora.»[10] Oggi: *«Vorrei che non fosse così ma la Madre di tutte le catastrofi debitorie sembra inevitabile, o attraverso l'inflazione o per un default vero e proprio. Scegliete il vostro veleno... Stiamo sfrecciando incontro al disastro su binari ben lubrificati... Chiunque si illuda che un collasso di queste dimensioni danneggerà soltanto debitori e creditori, chi presta e chi prende in prestito... dovrebbe ricordarsi di quanto rischio ci sia oggi al mondo, non solo rischio economico e finanziario ma anche geopolitico... Il default e le armi di distruzioni di massa sono pericolosi compagni di letto»*[11].

Ora, se si pensa che la crisi del 1929 fu comunque superata definitivamente soltanto grazie alle immani distruzioni provocate dalla Seconda guerra mondiale, altro che "nuovo sistema finanziario internazionale"! Qui si prospetta un ulteriore salto della guerra imperialista permanente verso lo scontro diretto fra le diverse potenze imperialistiche con il rischio tutt'altro che infondato che il pianeta che ci ospita - come già avvertiva Kant - diventi "il grande cimitero dell'umanità".

Per evitare che accada, non basta abbattere la dittatura del dollaro, occorre farla finita con questo infame modo di produzione ormai divenuto sotto ogni profilo criminale e criminogeno.

Note

[1] Dal discorso al Congresso 15 febbraio 2006 il senatore repubblicano Ron Paul: Cit. tratta da: Paolo Conti e Elido Fazi - Euroil – Fazi editore – pag. 41

[2] Cit. tratta da: Martine Bulard – Quando il sud si afferma – Le Monde Diplomatique- ott. 2023.

[3] Quest'ultima solo nel caso non dovesse vincere alle prossime elezioni politiche nessuno dei due candidati della destra, entrambi contrari all'ingresso del paese nei Brics – n.d.r.

[4] M. Bulard - art. cit.

[5] J. Halevi - I brics all'attacco di Bretton Woods

[6] Cfr: G.P. – Sul declino degli Usa e l'inasprirsi della guerra imperialista permanente

[7] Nouriel Roubini – La grande catastrofe – Ed Feltrinelli 2023 -pag 74.

[8] S. Glaijev- Argumenti Nedeli- 10 giugno 2014- Cit. tratta da: G. Gabellini – Krisis- Genesi, formazione e sgretolamento dell'ordine economico statunitense. Ed. Mimesis – pag.351.

[9] Art. cit.- nota n.5.

[10] Op. cit. pag. 52

[11] Ib. pag. 49 e 50

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26836-giorgio-paolucci-sull-ultimo-vertice-dei-brics.html

----

La crisi del Modo di Produzione Capitalistico e la Rivoluzione in Occidente / di Giacomo Marchetti

Nel quadro dell'annuale *Fête de l'Association National des Communistes* si è svolto il dibattito "Di fronte alla militarizzazione dell'economia globale, come lottare per la pace e il progresso sociale?" con gli interventi di Charles Hoareau (ANC de France), Saïd Bouamama (Rassemblement Communiste), Marie-Josée Ngomo e Mariam Bah (Dynamique Unitaire Panafricaine). Un dibattito ricco, interessante e proficuo sul ruolo dei comunisti nella nuova fase della competizione internazionale e di crisi dell'egemonia dell'imperialismo occidentale. Di seguito l'intervento di Giacomo Marchetti (Rete dei Comunisti).

* * * *

Nell'agosto del 2021, commentando la precipitosa fuga dell'Occidente dall'Afghanistan, scrivevamo nell'editoriale del nostro quotidiano *Contropiano.org*: «I talebani hanno vinto, le potenze occidentali hanno perso. Gli sconfitti si portano dietro quel sistema di relazioni, ormai oggettivamente indebolite, che aveva caratterizzato la fine del mondo bipolare.

Perde quindi *un mondo* che aveva scommesso sul complesso militar-industriale e le "guerre infinite" come motore principale di sviluppo – tagliando sul *Welfare* e aumentando il *Warfare* – in una mutazione castrense e poliziesca della funzione dello Stato. Gli USA avevano pensato che quel meccanismo inaugurato di fatto dalla *Reagan-Economics,* con la corsa agli armamenti contro l'Unione Sovietica, avrebbe pagato all'infinito.

Un *mondo* che, come riflesso culturale indotto, non si accorgeva che oltre il suo *Limes* mentale un paese della periferia integrata – la Cina – stava diventando "la fabbrica del mondo" di prodotti ad alto valore aggiunto, mentre la Russia cessava di essere una "potenza regionale", come la definì Obama in maniera quasi spregiativa, per diventare un *global player* cui non è conveniente pestare i piedi».

La sconfitta militare era il riflesso non solo di mutati rapporti di forza dal punto di vista geo-

politico, ma della crisi di un modo di produzione e delle relazioni internazionali che l'hanno caratterizzato ormai al crepuscolo.

Stava finendo non solo il ruolo degli USA come *gendarme mondiale*, ma un modello di sviluppo imperialista che si era via via affermato come risposta alla crisi strutturale all'inizio degli Anni Settanta dalla fine degli accordi di Bretton-Woods e l'inizio della crisi petrolifera dopo la Guerra del Kippur.

Scrivevamo il settembre dello scorso anno, sempre su Contropiano.org, cercando di mettere in evidenza la correlazione tra un motore di sviluppo occidentale "fuso" e il ruolo centrale nuovamente rivestito dalla NATO:

«Esattamente 14 anni fa il crack della Lehman Brothers – era il 15 settembre del 2008 – metteva in evidenza le criticità di un modello di sviluppo emerso con la fine del mondo bipolare, con la globalizzazione a guida statunitense che aveva affermato la propria egemonia con quella che sembrava una accoppiata vincente: *finanza creativa* ed apparato militare-industriale.

La "bolla finanziaria" scoppiò allora trascinando con sé le narrazioni fino ad allora egemoni, ma che non vennero sostituite. La crisi dei mutui *subprime* mostrava la fragilità del modello di capitalismo statunitense e dei suoi emuli, tra cui l'Unione Europea, nella variante ordoliberista.

Quella potenza economica – gli USA – che dopo la Seconda Guerra Mondiale impiegava quasi un terzo della sua forza lavoro nell'industria, e il cui settore manifatturiero era circa un terzo di quello mondiale, era ormai divenuta praticamente un'economia *castrense*, sostenuta dai castelli di carta della finanza, e più tardi anche dall'esportazione di idrocarburi (gas e petrolio).

L'economia reale si era intanto spostata in Asia, in particolare in Cina che, "usando" per così dire il Modo di Produzione Capitalista, si era sviluppata a ritmi vertiginosi, risalendo progressivamente la catena del valore mondiale fino a far svanire progressivamente quello "sviluppo diseguale" cui sembrava condannata dalla gerarchia imperialista a guida statunitense. Da tempo Pechino, da potenza economica, si è trasformata in potenza politica.

La Russia – che aveva a lungo bussato alle porte dell'Occidente (ricordate il G8, nel 2001?), vedendosele sbattere continuamente in faccia, e registrando la continua disattesa delle promesse fattele in epoca tardo-sovietica rispetto ad un congelamento dell'espansione della NATO – diventava un attore sempre più assertivo del consorzio internazionale, a cominciare dal suo *estero vicino,* per proiettare la propria sfera di influenza molto più in là. Per fare ciò si appoggiava, e tuttora si appoggia, sull'eredità del sistema militar-industriale sovietico e sulle sue risorse energetiche, forte di un collante ideologico patriottico post-sovietico che pervade capillarmente la società russa.

Insieme a Cina e Russia, altri soggetti di peso emergevano, pronti a sganciarsi o quanto meno a rendersi più autonomi dalle catene del valore occidentali e dalla gerarchia euro-atlantica; a giocarsi insomma un ruolo non più subordinato, per la maggior parte dei casi, come *competitor* dell'Occidente più che come veri e propri antagonisti, ma con cui gioco forza si trovavano ai ferri corti in un sistema sempre più polarizzato.

La precipitosa fuga dell'Occidente dall'Afghanistan, un anno fa, ha fatto "suonare a morto" le campane della presunta superiorità occidentale anche nei conflitti asimmetrici, trasformando così uno dei perni della strategica statunitense in un *buco nero* per sé e per i propri alleati. La fuga da Kabul ha di fatto certificato *militarmente* ciò che era emerso *economicamente* 13 anni prima.

La NATO, che sembrava "cerebralmente morta", come l'aveva definita Macron, è ridivenuta la camera di compensazione dei conflitti interni all'area euro-atlantica a guida statunitense.Tenta di catalizzare in una sorta di nuova *Santa Alleanza* una serie di soggetti che vanno oltre i perimetri per cui è stata concepita, e riallinea ai suoi *desiderata* le politiche dei Paesi che la compongono e di quelli che a lei guardano. L'Alleanza Atlantica si conferma quindi il vettore principale della guerra a quel mondo multipolare che sta sorgendo, la principale minaccia alla Pace sul nostro pianeta. L'estremo baluardo di un mondo declinante».

La deterrenza atomica reciproca rimane in questo contesto – ovvero "l'equilibrio del terrore" -, il maggiore fattore di contenimento della precipitazione bellica tra potenze, considerando che non vi è alcuna cornice internazionale in grado di "raffreddare" i conflitti in corso e le ferite "non sanate".

La NATO come dimostra il corso della guerra in Ucraina, e il fallimento della cosiddetta contro-offensiva, è inadatta a vincere una guerra simmetrica sul campo e appare piuttosto isolata nella propria azione egemonica nonostante un pugno di stati si auto-definiscono "comunità internazionale".

L'affermazione della seconda ondata progressista in America Latina – coronata dalla "sofferta" vittoria di Lula alle elezioni presidenziali brasiliane – che affiancava i capisaldi della transizione socialista nel continente (Cuba castrista, Nicaragua sandinista, e Venezuela boliviano) e il consolidarsi dei "Colpi di Stato popolari in Sahel (Mali, Burkina Faso, Guinea-Conakry, Niger) mostravano e mostrano una tendenza al superamento del neo-colonialismo nelle forme che aveva storicamente assunto nel "cortile di casa" statunitense e nella *Françafrique*.

Naturalmente ci sono altri importanti segnali che testimoniano l'emergere di una tendenza verso un mondo multipolare e multicentrico (lo sviluppo del BRICS PLUS in primis e altre importantissime forme di cooperazione politico economico regionali) – quella "giungla" come l'ha chiamata con smaccato atteggiamento razzista Borrell contrapponendola al "giardino" euro-atlantico – in cui anche le classi subalterne dei paesi occidentali possono ridefinire una propria traiettoria di emancipazione, e i comunisti – se si liberano definitivamente dei propri retaggi euro-centrici e sciovinisti – possono giocare un ruolo, come acceleratori di questo processo dentro il conflitto di classe e sviluppando le forme necessarie che assume la sedimentazione delle forze antagoniste a quest'ordine politico-economico.

La spinta soggettiva trova condizioni abbastanza fertili: la stagflazione che i maghi dell'economia occidentale non riescono a risolvere, la definitiva installazione del *Workfare State* al posto del *Welfare State* con la desertificazione di quel minimo di garanzie sociali acquisite (istruzione, salute, servizi), una polarizzazione sociale accresciuta dentro un rapporto centro-periferia di matrice sempre più "coloniale" anche dentro le metropoli imperialiste, una vistosa torsione autoritaria che assume le forme della *fascistizzazione crescente* – negli apparati dello Stato, nel vorticoso "spostamento a destra" delle politiche dei maggiori attori politici, nel ritorno in forza delle organizzazioni neo-fasciste – in cui sembra avverarsi la distopica profezia di Bertold Brecht: "*non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancora fecondo*".

Un monito che l'attuale politica israeliana di genocidio e di pulizia etnica a Gaza e nella West Bank, e la strutturale complicità dell'Occidente, rende quanto mai attuale dopo che la gloriosa operazione "Diluvio d'al-Aqsa" ha rimesso definitivamente al centro la capacità della Resistenza Palestinese di riaffermare ancora una volta la propria imprescindibile esistenza politica e la capacità di cambiare il quadro politico in cui era inserita.

Per noi l'organizzazione strategica – la Rete dei Comunisti – è il cervello collettivo e il perno dell'attività che sviluppiamo nei fronti di massa (Sindacato, Organizzazioni Giovanili, Organizzazioni Specifiche, Rappresentanza Politica, Contro-informazione), e pensiamo che la sua crescita qualitativa e quantitativa in un processo di accumulo delle forze, sia una premessa per potere svolgere un ruolo adeguato nella mutata fase che stiamo attraversando.

Il confronto con l'ANC, per noi è stato fondamentale per qualificare la nostra azione come soggettività rivoluzionaria così come nei fronti in cui agiamo. Una relazione che ci auguriamo sempre più stretta nell'immediato futuro come ambito di confronto e di azione comune.

Per necessità di sintesi passiamo molto sommariamente ad alcune indicazioni che abbiamo cercato di sviluppare praticamente negli ultimi anni in Italia rispetto ai temi qui dibattuti:

- Se la tendenza alla guerra, è la tendenza principale nella crisi sistemica del modo di produzione capitalistico – e noi siamo nel ventre della bestia – lo sviluppo del movimento contro la guerra con parole d'ordine chiare contro la NATO e l'imperialismo euro-atlantico è una priorità. La presenza delle basi statunitensi e dell'Alleanza Atlantica sono state un fattore di "*contro-rivoluzione permanente*" per

il movimento di classe in Italia e non solo dei perni per le avvenute militari all'estero. La NATO è infatti la "assicurazione sulla vita" dell'imperialismo euro-atlantico e dell'élite che ne godono dei relativi privilegi.

- Dove lo scontro contrappone chiaramente "L'Occidente Collettivo" contro le popolazioni che si vogliono sganciare dal suo gioco imperialista e neo-coloniale, l'azione dev'essere in supporto all'esperienze di auto-determinazione qualunque forma essa assumano – senza se e senza ma – e sviluppare l'attività internazionalista concreta in loro supporto. L'attuale situazione in Palestina per esempio necessità lo sviluppo di un'opposizione e boicottaggio popolare e di una disobbedienza civile di massa, a cominciare dalla catena logistico-manifatturiera della filiale della guerra, con un ruolo rilevante delle parti più militanti del movimento dei lavoratori e dell'ambito di solidarietà. Le manifestazioni di sostegno, sono utili e necessarie, ma non sufficienti.
- La "questione di classe", cioè come si articola e si sedimenta un sindacalismo militante e indipendente è centrale, anche per la rottura con la complicità occidentale nella tendenza alla guerra. Una rottura non solo "ideale" ma nella capacità di incidere realmente sui rapporti di forza legando la tendenza alla militarizzazione all'impoverimento crescente delle classi subalterne. L'USB ha coniato lo slogan: "*Giù le armi, su i salari*" che ci sembra una ottima resa di questo concetto, e tutte le forme di lotta che hanno caratterizzato la storia del movimento operaio (e quelle che ci inventeremo) sono una strumentazione necessaria che deve essere recuperata contro la collaborazione di classe.
- La "questione giovanile" di una generazione senza futuro che non può che radicalizzarsi deve trovare i comunisti capaci di articolare una proposta organizzativa efficace dentro un'alternativa di società e una visione del mondo in cui l'identità comunista può orgogliosamente riaffacciarsi nell'orizzonte di valori della parte più militante dell'attivismo giovanile.
- Il razzismo sistemico e il patriarcato di cui sono intrise le nostre società devono diventare campi di battaglia dove i soggetti più colpiti possono diventare da vittime a protagonisti e protagoniste dentro un'alternativa sociale complessiva.

La Storia non è finita, è la loro storia che sta finendo. Come diceva il Presidente Mao: "*Grande è il disordine sopra e sotto il cielo. La situazione è quindi eccellente*".

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/26840-giacomo-marchetti-la-crisi-del-modo-di-produzione-capitalistico-e-la-rivoluzione-in-occidente.html

----

Quanto vale elettoralmente la lista Santoro? / di Francesco Galofaro

Università IULM di Milano

La lista pacifista di Santoro vale l'1,4% sul mercato elettorale: è quanto sostiene un sondaggio di ixè del 3 novembre sulle intenzioni di voto degli italiani. È la prima volta che il dato viene rilevato; andrebbe preso con una certa cautela. Occorrerà attendere per capire se questo numero tenderà a crescere, man mano che salirà la notorietà della lista, o si manterrà stabile, andando incontro al consueto insuccesso dei cartelli elettorali di sinistra radicale.

Questa prima rilevazione non è molto incoraggiante, se si pensa all'esposizione mediatica di molti protagonisti dell'operazione politica: Odifreddi, Cacciari, Marc Innaro, Vauro, Fiorella Mannoia, Valeria Golino e Marisa Laurito, oltre ad una serie di personaggi legati al mondo un po' blasé del post-marxismo come Bertinotti, Vendola e Luciana Castellina. Questo pranzo di gala rivoluzionario è stimato meno della lista di Paragone, data al 2%; il peggio è che l'1,4% è lo stesso risultato che Unione Popolare aveva preso alle elezioni politiche del 2022, presentandosi senza uomini-immagine e con un ampio programma, evitando di cavalcare esclusivamente la questione della guerra.

I problemi del pacifismo

Quali difficoltà minacciano il decollo di Santoro e De Magistris? Secondo i sondaggisti, c'è un eccesso di offerta politica ambientalista, movimentista, pacifista, anticapitalista, anti-atlantista che pesca nel medesimo bacino elettorale, la cui ampiezza è stimata in un 4%; inoltre, i movimenti monotematici non funzionano. Non solo la sinistra radicale è divisa e autoreferenziale; per di più va all'esame delle urne preparandosi su un solo argomento.

Eppure, secondo un sondaggio di Quorum/YouTrend per Sky TG24, il 56% degli italiani oggi ritiene che l'Italia dovrebbe divincolarsi dalla guerra Ucraina-Russia. Il morale delle truppe è basso: il 45% degli intervistati ritiene che il conflitto, spesso giustificato come la lotta finale del bene contro il male, si concluderà con un compromesso tra diavolo e acquasanta. Come mai la stanchezza degli italiani nei confronti della guerra non si è tradotta, fin qui, in un ampio consenso per Santoro?

Il problema delle liste a tema è che la cultura politica che le ispira scambia i risultati dei sondaggi d'opinione per la visione del mondo degli elettori. In realtà, questi decidono per chi votare considerando un insieme di temi urgenti. Oltre all'impoverimento e all'instabilità economica legata alle guerre, ad esempio, vi sono preoccupazioni diffuse legate al sistema sanitario o alla criminalità, per citare due *evergreen*. Quindi, perché un elettore Cinque stelle dovrebbe smettere di votare per Conte, del quale condivide le posizioni sull'economia e sullo stato sociale, e premiare Santoro, che si presenta per ultimo ed esclusivamente sulla questione della guerra? E se un elettore del PD ritiene che Elly Schlein difenda complessivamente i suoi interessi materiali, dovrebbe smettere di votarla solo perché non ne condivide la posizione sulla guerra? Questo è il motivo per cui una coalizione di governo può permettersi di "sfidare" l'opinione pubblica su singole questioni, trasformando, paradossalmente, una posizione impopolare in un valore.

Il “messianismo mediatico” della sinistra radicale

Marx21 ha spesso ospitato, anche ultimamente, molti interessanti interventi e analisi sulla crisi della sinistra dopo la fine del PCI; dovremmo tuttavia interrogarci di più su quel che è successo negli ultimi anni, dal fallimento della sinistra arcobaleno in avanti, se vogliamo trarne conseguenze utili sul piano della *prassi*. In questo periodo la sinistra si è comportata come una giocatrice d’azzardo, che, avendo perduto forti somme, tenta di rifarsi con la scorciatoia di una vittoria rapida. Mentre i Cinquestelle crescevano e si radicavano utilizzando forme politiche nuove e aggiornate e mezzi di comunicazione alternative ai media tradizionali, la sinistra postmarxista dava vita a cartelli elettorali quali la *Federazione della sinistra*, *Rivoluzione civile*, *L’Altra Europa*, *Potere al Popolo*, *La Sinistra* e *Unione Popolare*, affidandosi a testimonial come Ingroia, De Magistris, Tsipras e – oggi – Santoro nel tentativo di ottenere un’esposizione mediatica. Ogni volta, la continuità del lavoro politico svolto sul territorio e l’identità delle organizzazioni politiche vengono sacrificate e oscurate da simboli improbabili, e la discussione si sposta dal bilancio sull’attività politica al gradimento del testimonial.

Si tratta di una sinistra malata di una forma di *messianismo mediatico*. In questo fenomeno si distinguono tre componenti:

5. un messia carismatico dotato di esposizione mediatica, ma privo di categorie ed esperienza politica;
6. piccoli gruppi dirigenti sbandati in concorrenza tra loro, disponibili a trasformarsi in un clero che medi tra il messia carismatico e il popolo, e allo stesso tempo manipolare il leader;
7. residui a macchia di leopardo di ciò che un tempo era un radicamento territoriale, che occorre ricucire temporaneamente per diffondere il verbo elettorale del clero suddetto;

Il collante ideologico è la strenua convinzione che il messaggio che si vuol far pervenire all’elettore sia in sé comprensibile e convincente, e che la sua inefficacia sia causata esclusivamente dall’oscuramento mediatico (colpa, dunque, del canale di comunicazione), il che rivela per lo meno una scarsa propensione all’autocritica. Le cose non stanno così: al giorno d’oggi, infatti, non mancano certo canali più democratici e pervasivi entro cui far circolare i propri messaggi, mentre alcuni media tradizionali, *in primis* la stampa, soffrono una chiarissima crisi di credibilità e di lettori.

Il dilemma del post-marxismo

Come si è detto, le insufficienze culturali dei gruppi dirigenti sopravvissuti al disastro della sinistra arcobaleno hanno lasciato campo libero ai Cinquestelle, oggi *egemoni.* Occupano un vasto spazio a sinistra e garantiscono al proprio elettorato l’efficacia del voto. In questo contesto, i gruppi dirigenti della sinistra radicale hanno due scelte per sopravvivere:

- rimanere rinchiusi nel recinto rappresentato dal 4% di elettori potenziali da dividere per la pletora di movimenti comunisti, socialisti, laburisti esistenti;
- traghettarsi verso i Cinquestelle per esercitare un’influenza ideologica nei confronti di quel soggetto politico;

Questo è in fondo il senso dell’operazione di Santoro, almeno per una parte del clero che lo sostiene: dimostrare a Conte che è nel suo interesse aprire un dialogo che, fin qui, ha rifiutato

contando sul loro insuccesso elettorale. Insuccesso che, a giudicare dai rilevamenti iniziali, sembra ancora una volta l'esito più probabile.

Intenzioni di voto

	Stima 3/11/2023	Stima 3/10/2023	Stima 14/9/2023	Stima 19/6/2023	Stima 30/3/2023	Stima 20/3/2023	Stima 21/2/2023	Stima Dicembre 2022	Elezioni Politiche 25/9/22
Fratelli d'Italia	29,7	29,9	30,4	30,2	28,9	28,6	31,1	30,3	26,0
Partito Democratico	19,4	20,6	20,8	20,3	21,1	20,1	16,9	15,5	19,1
Movimento 5 Stelle	16,9	16,6	17,1	16,6	15,5	16,2	17,2	18,1	15,4
Lega	8,1	8,5	7,4	8,3	8,1	8,0	7,6	9,1	8,8
Forza Italia	7,0	6,8	5,9	7,0	6,8	6,2	6,7	6,9	8,1
Sinistra Italiana e Verdi	3,8	3,6	4,4	4,1	3,9	4,6	4,2	4,3	3,6
Azione	3,4	3,9	3,6	3,1	6,7	7,0	6,6	7,7	7,8
Italia Viva	2,5	2,1	2,7	2,2					
+Europa	2,1	2,7	1,8	2,3	1,9	2,0	2,1	2,6	2,8
Per l'Italia con Paragone	2,0	2,1	2,0	1,7	1,6	2,0	1,8	2,3	1,9
Lista pacifista di Santoro	1,4	-	-	-	-	-	-	-	-
Noi Moderati	0,9	0,9	1,4	0,9	1,0	0,9	0,9	1,0	0,9
altri	2,8	2,3	2,5	3,3	4,5	4,4	4,9	2,2	5,6

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26816-francesco-galofaro-quanto-vale-elettoralmente-la-lista-santoro.html

----

Gli economisti si confrontano a L'Avana sulle sfide del mondo multipolare / di Aurelio Tarquini

Mentre a San Francisco i leader delle due maggiori economie mondiali, Usa e Cina, iniziano un riavvicinamento sui temi anche del commercio estero e dell'uso sconsiderato delle sanzioni da parte di Washington, a Cuba gli stessi argomenti hanno visto confrontarsi 1000 delegati in rappresentanza di 140 paesi, in occasione del Congresso internazionale dell'Anec, l'associazione degli economisti cubani.

Un appuntamento che si celebra per la prima volta dopo la morte di Fidel Castro, che fortemente aveva voluto questi incontri tra gli esperti di pianificazione e gestione di tutto il mondo per sostenere l'originalità del progetto cubano, che ha superato, anche se con sofferenza, la guerra economica che gli hanno mosso gli USA per 60 anni.

Dall'Italia hanno partecipato Luciano Vasapollo, decano di economia all'Università La Sapienza e membro della segreteria della Rete dei Comunisti, e Rita Martufi coordinatrice del Centro Studi CESTES.

Al Congresso, ci ha detto Vasapollo, "abbiamo incontrato, in riunioni bilaterali, molte

delegazioni straniere, in particolare del Sud America: oltre che i rappresentanti di Cuba abbiamo visto le delegazioni del Venezuela dell'Uruguay, del Messico e della Colombia Abbiamo avuto incontri anche con i rappresentanti di alcuni paesi dell'Africa e dell'Asia".

Un incontro estremamente importante, al Comitato Centrale del Partito Comunista Cubano, Vasapollo e Martufi lo hanno avuto con il responsabile delle relazioni internazionali del PCC, Emilio Lozada García.

Ai diversi livelli Vasapollo ha illustrato i problemi legati alla "globalizzazione" dei paesi del "Terzo Mondo", del tasso di profitto decrescente dei paesi OCSE del "Primo Mondo", allo sviluppo industriale di paesi del sud ed est dell'Asia, come la Cina, e alla guerra economica mossa da parte dei giganteschi monopoli imperialisti. Esaminando "la nuova architettura monetaria internazionale e quindi come ci si può opporre o come si possono gestire queste nuove fasi che se non interveniamo in maniera rivoluzionaria in maniera alternativa come economisti marxisti verrebbero utilizzate soltanto ai fini speculativi capitale internazionale".

Un quadro complicato dai rischi di una nuova crisi del petrolio come quella degli anni '70, quando i paesi coloniali e semicoloniali soffrivano della "fame industriale", così chiamata dagli anti-imperialisti di quel tempo, quando il lavoro a basso costo veniva sfruttato dalle imprese giganti imperialistiche agrarie e minerarie, sia nazionali che internazionali.

Poi il declino del tasso di profitto nel blocco OCSE degli Stati imperialistici li ha costretti a trasferire ed aprire grandi blocchi di super-sfruttamento industriale nei paesi semi-industriali coloniali ora indipendenti, come la Malaysia, l'India, l'Indocina, le Filippine, la Corea del Sud e infine anche nella non-coloniale Cina. Tale riflusso internazionale del capitale imperialista è scoppiato dopo che le controrivoluzioni capitaliste hanno distrutto la natura e le strutture socialiste prima della Jugoslavia e poi, tragicamente e super-catastroficamente, del prodotto della prima rivoluzione socialista – l'URSS.

Secondo Vasapollo, il modello occidentale però ha ben presto mostrato una intrinseca fragilità basato come è sullo sfruttamento della natura e delle persone. Il decano della Sapienza ha criticato la diffusione delle filiere produttive a carattere internazionale, che ripropongono in forma diversa il modello fordista-taylorista, incentivando i settori più soggetti alla competizione globale e a maggiore contenuto di valore.

Le imprese tendono ad assumere una struttura integrata sia nel campo della produzione che in quello dei capitali: la cosiddetta "globalizzazione finanziaria" incide così sulla vecchia struttura organica dell'impresa, aprendo all'esternalizzazione di varie funzioni e fasi dell'intero processo lavorativo, delegate a soggetti giuridicamente autonomi, ma economicamente dipendenti e controllati dall'impresa.

A una stessa logica appartiene, ha osservato, l'organizzazione della produzione in distretti industriali a carattere internazionale, ossia raggruppamenti di zona nazionali o transnazionali di aziende integrate tra loro in filiere produttive.

"Le logiche imperialistiche proprie della situazione attuale – ha sottolineato Vasapollo – non riguardano tuttavia solamente i processi di delocalizzazione, esternalizzazione e riorganizzazione produttiva verso le colonie interne e le aree a minore sfruttamento capitalistico. Come ultimo tentativo di sopravvivere alla crisi sistemica, le imprese sfruttano l'enorme massa di forza lavoro immigrata proveniente da quelle una volta definibili come periferie dell'Impero". La loro occupazione all'interno dei poli imperialistici, al centro delle filiere produttive consente di creare quella disuguaglianza fra classi e all'interno della stessa classe che è il presupposto dell'accumulazione capitalistica".

La riorganizzazione delle forze produttive si espleta in ultima battuta nell'impiego di lavoratori immigrati a più basso salario, finalizzato all'abbassamento del salario dei lavoratori autoctoni, che consente un aumento del saggio di sfruttamento e del saggio di profitto. Al tempo stesso, i capitali transnazionali richiedono in misura via via crescente un numero sempre più elevato di forza lavoro immigrata e al tempo stesso specializzata.

Il caso della Germania, Paese egemone all’interno dell’attuale polo imperialista europeo, è esemplificativo di quanto fin qui sostenuto: in tempi recenti abbiamo assistito a come le frontiere del Paese si siano aperte per accogliere i rifugiati siriani, altamente specializzati e spesso in possesso di una laurea o di un titolo di istruzione superiore, chiudendosi quando si trattava di accogliere immigrati provenienti dal Nord Africa e dall’Africa Sub-Sahariana, poco istruiti e specializzati.

Oggi i capitali transnazionali non necessitano di forza lavoro a bassa specializzazione, in quanto i salari sono già spinti verso il basso, ma di forza lavoro specializzata e a basso salario, da cui estrarre valore, sfruttando la debolezza della contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione. Queste politiche dell’immigrazione, utilizzate per rilanciare l’accumulazione, hanno inoltre il doppio vantaggio di acuire i conflitti all’interno della classe, generando una demonizzazione dell’immigrato che indebolisce la lotta di classe e le condizioni soggettive necessari alla rivoluzione sociale.

In questo contesto, nei diversi interventi al congresso dell’Anec, Vasapollo ha descritto la pericolosità della situazione internazionale con la guerra della NATO contro la Russia e il genocidio in atto da parte di Israele (supportato dall’Occidente) ai danni dei palestinesi. Ma ha anche sottolineato la grande capacità di tenuta della visione del socialismo a livello strategico, con la relazione relazioni tattiche e di appoggio pieno al multicentrismo e al pluripolarismo.

All’apertura del Congresso ha presenziato anche il presidente di Cuba Miguel Diaz-Canel. Dopo il tredicesimo Congresso tenuto a Panama nel 2015 e adesso l’appuntamento è ripreso con l’auspicio di tutti e la presenza di economisti anche di altre correnti e di altre posizioni compresa la scuola keynesiana.

Vasapollo ha parlato anche nel teatro del ministero del commercio estero alla presenza di oltre 350 delegati affrontando il tema delle relazioni internazionali e dell’unipolarismo contro il multipolarismo nella costruzione e nelle fasi della pianificazione. Il Congresso si svolge infatti sia nel Palazzo delle Convenzioni che a livello decentrato nei vari teatri dell’Avana proprio per permettere che tutti gli economisti e tutti gli i lavoratori addetti anche alle strutture economiche possano sentire i vari interventi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26823-aurelio-tarquini-gli-economisti-si-confrontano-a-l-avana-sulle-sfide-del-mondo-multipolare.html

----

Haaretz e l'elicottero che ha sparato al rave / di Piccole Note

Le difficili decisioni sul campo e la "direttiva Annibale". Il rave prolungato all'ultimo momento. Il fallimento dell'intelligenza israeliana seguito da un altrettanto grave fallimento della risposta militare?

“L’indagine della polizia ha scoperto che […] un elicottero militare che ha sparato contro i terroristi a quanto pare ha colpito anche alcuni dei convenuti” al rave organizzato presso la Striscia, nel quale si è registrato un elevato numero di vittime. Questa rivelazione di Haaretz, basata su un’indiscrezione anonima proveniente dalla polizia, ha fatto il giro del mondo.

Le domande sul 7 ottobre: elicottero e missili Hellfire

L'indiscrezione conferma in parte quanto rivelato da Max Blumenthal su Grayzone, in un articolo nel quale riferiva altri episodi simili accaduti il 7 ottobre.

Tovel Escapa, della squadra di sicurezza del kibbutz Be'eri, ha raccontato ad Haaretz che le forze israeliane non sapevano come contrastare il nemico, così "i comandanti sul campo hanno preso decisioni difficili – compresa quella di bombardare le case con tutti i loro occupanti per eliminare i terroristi insieme agli ostaggi".

Qualcosa di simile si è verificato al valico di Erez, via di accesso dalla Striscia verso Israele, dove Hamas aveva attaccato i presidi militari e l'amministrazione civile preposta al controllo di Gaza.

Sotto l'incalzare dell'attacco, annotava Haaretz: "il generale Rosenfeld si trincerò nella sala di guerra sotterranea della divisione insieme a un pugno di soldati e donne, cercando disperatamente di salvare e organizzare il settore sotto attacco. Molti soldati, la maggior parte dei quali non combattenti, sono stati uccisi o feriti all'esterno. La divisione è stata costretta a richiedere un attacco aereo contro la loro stessa base per respingere i terroristi".

Sempre su quanto avvenuto al kibbutz Be'eri, la testimonianza, sempre ad Haaretz, del sergente maggiore Erez, intervenuto con la sua unità di carri armati: "All'interno del kibbutz si combatteva casa per casa con i carri armati, non c'era scelta".

Altro particolare: alcuni dei corpi carbonizzati rinvenuti su alcuni veicoli, che Israele ha annoverato tra le fila dei suoi concittadini vittime di Hamas, secondo Grayzone sarebbero uomini di Hamas colpiti dai missili Helfire, dal momento che la combustione riscontrata è davvero eccessiva perché sia stata causata da un rogo. E i missili Helfire sono in dotazione all'esercito israeliano.

Si noti che Israele ha detto pubblicamente di aver fatto tale errore di calcolo, cumulando cioè alle vittime israeliane quelle di alcuni miliziani di Hamas. Ma l'ipotesi avanzata da Grayzone è più incisiva e non priva di suggestioni: quelle automobili carbonizzate potevano ospitare anche degli ostaggi.

Grayzone riporta anche altri episodi che interpellano, ma sul punto rimandiamo al sito in questione, dal momento che usa anche fonti non *mainstream* e noi vogliamo attenerci a queste ultime.

Il catastrofico fallimento

Ma tornando all'*incipit* del nostro articolo, Haaretz spiegava anche che Hamas non aveva progettato di attaccare il rave, ma il "kibbutz Ra'im e i kibbutz vicini". Non sapevano nulla del rave, che peraltro avrebbe dovuto terminare il giorno precedente e invece è stato prorogato (una maledetta iattura, che meriterebbe approfondimenti). L'attacco al rave, dove è intervenuto l'elicottero dell'IDF, è stato deciso all'ultimo momento.

Studiando l'elenco delle vittime dell'attacco pubblicato su Haaretz, Grayzone registrava che il 50% di esse sono militari o in forza alla Sicurezza o alla polizia. Quindi circa 600 delle 1.200 vittime sono civili.

Tra il rave, 364 le vittime, e il kibbuz di Be'eri, 130 le vittime, si annoverano circa 500 vittime civili. Così la maggior parte delle vittime civili si sono registrate laddove l'esercito israeliano è intervenuto con una maggiore potenza di fuoco. Ma l'entità delle vittime del fuoco incrociato resta misteriosa, per cui è impossibile dare informazioni certe e soprattutto è d'obbligo non trarre conclusioni affrettate.

Secondo Grayzone l'intervento ad ampio raggio delle forze israeliane si spiegherebbe con l'applicazione della direttiva Annibale, in vigore da qualche anno nell'esercito israeliano, che suggerisce la possibilità di uccidere un proprio soldato per evitare che venga rapito, perché la liberazione di ostaggi in passato ha avuto costi politici insostenibili.

Ma senza arrivare a ipotesi tanto estreme, basta ricordare il caos di quei momenti, incrementato dall'incertezza riguardo l'entità degli assalitori e dalla possibilità che si aprissero altri fronti (Hezbollah, Cisgiordania). Da cui una paura esistenziale e una reazione estrema che ha prodotto un incremento non enumerabile del numero delle vittime, aumentate vieppiù a causa dell'incursione in territorio israeliano di tanti appartenenti a formazioni militari altre da Hamas o a nessuna di esse, che quel giorno hanno trovato spalancati i cancelli della prigione a cielo aperto che è Gaza.

Il segreto

Non si tratta di prendere le parti di Hamas, ma di segnalare che la storia di quel 7 ottobre dovrebbe essere indagata più a fondo. Ovviamente, l'esercito israeliano non ha nessun interesse a far emergere di aver usato una forza eccessiva per contrastare il nemico, anzi ha tutto l'interesse al segreto, sia per evitare reazioni interne sia per non incrinare la sua immagine di invincibilità. Tantomeno adesso, con la guerra in corso. D'altronde, anche la responsabilità della reazione eccessiva può essere facilmente addossata al nemico, che l'ha costretto a un contrasto fuori registro.

Si può aggiungere che anche la politica israeliana ha tutto l'interesse al segreto, dal momento che sta legittimando l'implacabile operazione di Gaza con quella strage.

A evidenziare la volontà di conservare il segreto anche il fatto che la rivelazione di Haaretz è frutto di un'indagine della polizia – e non dell'esercito – trapelata, peraltro, al giornale in forma anonima e solo dopo più di un mese dai fatti.

Inutile sottolineare l'importanza di avere una piena contezza dei fatti. Hamas ha dichiarato che voleva colpire obiettivi militari e prendere degli ostaggi per poterli scambiare con i prigionieri palestinesi, detenuti nelle carceri israeliane spesso per motivi futili (lo hanno denunciato anche media israeliani; qui un articolo di Haaretz sui tanti bambini palestinesi detenuti).

Non che Hamas non avesse messo in conto che il suo attacco potesse fare vittime civili, ma una cosa è un attacco volto solo a far strage di civili, in stile Terrore, un conto è un attacco con obiettivi militari, sia pur condannabile nelle sue modalità, come d'altronde non può che essere condannata la reazione sproporzionata di Israele su Gaza.

Non si tratta di legittimare Hamas, solo di registrare una delle tante ombre di quel 7 ottobre, che ha avuto inizio, va ricordato, solo grazie a un catastrofico fallimento dell'Intelligence e della Sicurezza di Israele, che non ha predisposto contromisure, pur avendo piena contezza dell'attacco. Tale débâcle può legittimamente instillare il dubbio che vi sia stato un fallimento altrettanto catastrofico nella risposta immediata all'aggressione.

Resta che le tante domande che si stanno cumulando difficilmente troveranno risposta, anche per la sacralità di cui è circonfusa la tragedia del 7 ottobre, ormai accostata all'Olocausto nonostante il chiaro distinguo che ha posto in maniera inequivocabile lo Yad Vashem, custode di quella memoria.

E resta il mistero del perché sia stato rivelato un episodio tanto imbarazzante. Possibile che sia stato una sorta di segnale al governo perché ammorbidisca le sue posizioni o sullo scambio di prigionieri – chiesto da tanta parte della società israeliana – o sulla guerra (o su ambedue). Vedremo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26824-piccole-note-haaretz-e-l-elicottero-che-ha-

sparato-al-rave.html

Un “pacchetto sicurezza” che trasuda paura e infamia / di Dante Barontini

Premessa necessaria. In questo periodo storico, in questo paese, siamo in presenza del minimo storico per quanto riguarda la conflittualità sociale, i fatti di criminalità, rivolte sociali e carcerarie.

Di questi tempi la principale causa di morte violenta è… andare a lavorare. I morti di lavoro del 2023 sono fin qui 1.068 (aumenteranno di certo entro sera, persino in una giornata di sciopero generale). Sul lavoro sono 823, in itinere 245, per una media quotidiana di 3,3. Un "diluvio di Al Aqsa" che si ripete ogni anno…

Se poi andiamo a guardare le statistiche sugli omicidi, in drastico calo da decenni, possiamo facilmente notare come la "tipologia principale" siano ormai i *femminicidi*: 103, finora, nel solo 2023. Quasi tutti avvenuti "in famiglia", commessi da chi si conosceva bene, non "per strada nella notte" ad opera di sconosciuti.

Potremmo dunque dire che di tutto si sentiva il bisogno tranne che di un nuovo "pacchetto sicurezza". Ma un governo para-fascista non ha molti altri argomenti nel suo piccolo "campionario delle idee", e dunque ha approvato ieri un insieme di norme di dubbia coerenza giuridica, ma "fedeli" ad una mentalità preistorica.

Data la gravità di alcune di esse, sarà però bene prima analizzarle una per una e poi tracciare un giudizio sintetico.

Occupazioni di case

«Chiunque, mediante violenza o minaccia, occupa senza titolo un immobile destinato a domicilio altrui ovvero impedisce il rientro nel medesimo immobile del proprietario o di colui che lo detiene legittimamente, è punito con la reclusione da 2 a 7 anni».

La stessa pena è prevista per chi «*si appropria di un immobile altrui, con artifizi o raggiri, ovvero cede ad altri l'immobile occupato*».

Le occupazioni abitative, storicamente, sono la conseguenza di due fattori convergenti: a) la povertà sociale (bassi salari, disoccupazione, marginalità, ecc), ovvero lo "stato di bisogno" di avere un tetto sulla testa; b) l'inesistenza, da almeno 40 anni, di una "politica della casa", ovvero della disponibilità di immobili di edilizia popolare ad affitto calmierato o addirittura simbolico.

"Il mercato", come si legge anche sui media mainstream, è spietato persino con chi ha un reddito più che dignitoso, ma è mortale per chi sta sotto una certa soglia. E parliamo di milioni di persone.

Logica vorrebbe che si costruissero o requisissero abitazioni per affrontare il bisogno, prima di – eventualmente – preoccuparsi di reprimere chi occupa.

Tanto più che le occupazioni, storicamente (basta guardare i dati), riguardano quasi esclusivamente: a) il patrimonio edilizio pubblico non più utilizzato (palazzine, uffici, ecc), b) palazzine private costruite a fini speculativi e rimaste invendute.

Va da sé dunque che "*impedire il rientro del proprietario o di chi lo detiene legittimamente*" non è una pratica rivolta contro "privati cittadini", che vanno perciò difesi dalla legge, ma contro *enti* o *società* che *non* hanno domicilio in quegli edifici. "Persone giuridiche", insomma, non "fisiche".

Di fatto si scrive una norma *contro i poveri* utilizzando una "narrazione" secondo cui "il cittadino onesto" rischierebbe ogni giorno di uscire di casa senza avere la certezza di non ritrovarla occupata al suo rientro.

Qualche episodio del genere è anche avvenuto, in tanti anni, ma si conta sulle dita di una mano sola. E ha riguardato le aree più degradate e abbandonate delle vecchie palazzine popolari, di cui a volte i Comuni più grandi hanno smarrito persino la mappa delle assegnazioni, delle "volture", dei "cambi". Episodi risolvibili anche con severità, ma puntualmente, non "fenomeni criminali" di portata così vasta da richiedere nuove leggi.

Non contenti di aver alzato le pene, i ministri hanno approvato anche due dispositivi che definiscono – ci mancherebbe… – "innovativi".

Primo. E' prevista una causa di non punibilità per l'occupante che collabora all'accertamento dei fatti e lascia volontariamente l'immobile occupato (una specie di "legge sulla dissociazione", insomma).

Secondo. Viene disciplinato un *procedimento veloce* per ottenere la liberazione dell'immobile e la sua restituzione a chi ne ha diritto. In via ordinaria su questo continuerà a provvedere il giudice, ma nei casi "urgenti" è prevista la possibilità che la liberazione/restituzione dell'immobile sia effettuata *direttamente dalle forze di polizia* che hanno ricevuto la denuncia. Al giudice, in quel caso, non resta che confermare o meno.

Inutile dire che trasferire un potere così invasivo – sfrattare una famiglia e buttarla in mezzo alla strada – dal magistrato all'ultimo dei poliziotti che si improvvisa "giudice" (sui "titoli di proprietà, possesso e usufrutto"!) non può che dar luogo ad una serie di tragedie facilmente immaginabili.

Riassumendo: la nuova norma si limita ad alzare le pene previste per le "occupazioni" in genere, dare alla polizia poteri che non possono competerle, senza preoccuparsi minimamente di far fronte al bisogno sociale di alloggi popolari.

Misure anti-borseggio e detenute madri

Qui c'è forse la parte più infame e razzista del nuovo "pacchetto".

Il Questore potrà disporre il *divieto di accesso nelle metropolitane, nelle stazioni ferroviarie e nei porti* per chi è già stato denunciato o condannato per furto, rapina o altri reati contro il patrimonio o la persona commessi in quei luoghi.

Nei processi penali per tali reati, se compiuti nelle metropolitane e nelle altre aree del trasporto pubblico, il giudice, ove la legge consenta la sospensione condizionale della pena, dovrà comunque prevedere il divieto di accesso a tali luoghi.

Si introduce, inoltre, una norma per sanzionare chi impiega minori nell'accattonaggio.

Fin qui, com'è evidente, si tratta di un codice ad hoc per "gli zingari". Ed è chiaro anche che si

potrà verificare soltanto ex post, dopo averli fisicamente fermati, se “potevano o non potevano”… prendere la metropolitana, ecc.

E’ tutto da vedere se questo “codice etnico” passerà il vaglio della Corte Costituzionale, visto che incide direttamente sulla libertà di circolazione dei cittadini in generale (ai “condannati” verrebbe di fatto vietato di utilizzare quegli stessi mezzi di trasporto pubblici a tutela dei quali il ministro Salvini ha disposto la precettazione dei lavoratori).

Ma la cosa più grave riguarda le ‘detenute madri’. Attualmente, per le neo-mamme con figli fino a tre anni di età, la legge prevede come obbligatorio il rinvio dell’esecuzione della pena (andranno in carcere dopo, a figli cresciuti). Tale possibilità rimane, ma solo come “facoltà” e in presenza di nuovi requisiti di legge.

Il giudice dovrà infatti valutare se c’è “la recidiva” (nel caso di borseggiatori e taccheggiatori è ovviamente la norma, perché si tratta di reati commessi anche più volte al giorno).

Anche in questo caso l’obiettivo non dichiarato sono “le zingare”, perché ci sembra difficile che una neo-madre “amministratore delegato” possa finire in carcere con la sua prole anche in caso di numerose “recidive” per evasione fiscale o falso in bilancio…

Esplicite le parole con cui il ministro Piantedosi ha rivendicato la paternità dell’idea. ‵*‘C’è questo fenomeno un po’ sgradevole dell’utilizzo della condizione di maternità come esimente in caso di commissione di reato*. *La norma riguarda reati ricorrenti come quelli commessi dalle borseggiatrici nelle infrastrutture di trasporto*^.

Per i “reati ricorrenti” commessi in ufficio o in banca vale evidentemente un altro codice penale, molto più “umano”…

Porto d’armi

Lascia esterrefatti per il livello di follia la norma che consente agli agenti di polizia, già autorizzati al porto di un’arma da fuoco di servizio, di *detenere un’arma da fuoco privata, diversa da quella di ordinanza, senza altra licenza*.

Era questa un’esplicita richiesta dei sindacati di polizia, apparentemente priva di senso: poter tenere addosso, fuori servizio, un’arma più leggera al posto di quella d’ordinanza.

Un poliziotto (carabiniere, ecc) *fuori servizio* è un cittadino qualsiasi, senza poteri particolari. Se vuole avere un’arma “non di servizio” (quella di proprietà dello Stato, e di cui è responsabile il singolo), non ha che da chiedere una licenza, pagare le tasse relative e possibilmente evitare di atteggiarsi a ispettore Callaghan anche quando va al bar o a lavare la macchina.

E invece spunta “*l’autorizzazione per gli agenti di pubblica sicurezza a portare senza licenza fuori servizio per impedire la commissione di un reato o in borghese un’arma diversa da quella di ordinanza*‟. Insomma, l’agente dovrebbe essere attivo 24 su 24..

Dev’essere per questo che – fuori “pacchetto”, ma contemporaneamente – il governo ha annunciato un aumento salariale per le sole forze dell’ordine, nella misura media di 180 euro mensili, per un totale di 1,5 miliardi

Come ha spiegato direttamente Giorgia Meloni ai vertici del personale di polizia, “*Non è una formula di rito ringraziare chi quotidianamente presta il suo servizio per difendere la nostra sicurezza e la nostra libertà. È qualcosa di molto di più. È qualcosa che tocca il nostro stare insieme, il nostro essere comunità. Perché senza sicurezza non c’è libertà, non c’è protezione sociale, non c’è crescita economica*‟.

Una comunità che bisogno della polizia per stare insieme è una comunità così diseguale e ingiusta da risultare intollerabile, alla lunga ingestibile. Confondere “sicurezza” (nel senso

sbirresco del termine) e "libertà" significa che l'unica libertà davvero ammessa, in questo sistema di vita, è quelle delle… imprese.

Per questo i poliziotti devono essere pagati sempre di più e poter andare in pensione molto prima dei lavoratori "civili". Ma un paese che ritiene più importanti i poliziotti che non i maestri o i medici, è un paese in punto di morte.

Rivolte nelle carceri e nei Centri di permanenza per il rimpatrio

Non poteva manca l'introduzione un nuovo reato (se si vuole essere "innovativi" è un *must*). Chi organizza o partecipa a una rivolta in un carcere con atti di violenza, minaccia o con altre condotte pericolose rischia una pena supplementare da 2 a 8 anni (per chi organizza la rivolta) o da 1 a 5 anni (per chi partecipa).

Un'ulteriore fattispecie di reato punisce chi "istiga la rivolta", anche dall'esterno del carcere, con "scritti diretti ai detenuti". Commentate voi quest'ultima cosa, abbiamo finito i termini…

Piantedosi ha voluto anche l'introduzione di "*rivolta organizzata all'interno della struttura di trattenimento per migranti irregolari*". Si tratta di strutture diverse dagli istituti penitenziari, ha spiegato, ma che "*hanno in qualche modo ambienti assimilabili*^.

Non si è insomma nemmeno reso conto di ammettere – ora – quello che era stato sempre negato in precedenza (i Cpr cono galere, e basta),e addirittura lo rivendica con qualche orgoglio.

Blocchi stradali

La norma attualmente in vigore ("decreti Salvini") punisce già con una sanzione amministrativa chiunque impedisce la libera circolazione su strada ordinaria, ostruendo la stessa "con il proprio corpo".

Com'è noto, si tratta storicamente della più antica forma di lotta *non violenta*, usata in tutto il mondo, soprattutto dal movimento dei lavoratori.

Il provvedimento approvato stabilisce che questa fattispecie diventi 'reato' nel momento in cui risulti "*particolarmente offensiva e allarmante sia per la presenza di più persone*" sia per il fatto che "*sia stata promossa e organizzata preventivamente*". Difficile immaginare un blocco stradale fatto da una persona sola o senza un briciolo di organizzazione collettiva.

Perciò la nuova norma è rivolta contro tutti i blocchi stradali possibili e immaginabile (ultimamente ne erano stati essi in atto parecchi, dai movimenti ecologisti). "*La norma ha previsto l'elevazione a delitto dell'illecito amministrativo per chi fa il blocco stradale da sei mesi a due anni se il fatto è commesso peraltro da più persone che sono riunite*" ha detto il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi.

Truffe ad anziani

Prevista anche una stretta sulle truffe commesse ai danni degli anziani e delle persone più fragili. Viene aumentata la pena di reclusione da 2 a 6 anni e viene prevista, per quest'ipotesi, anche la possibilità per le forze dell'Ordine di procedere all'arresto in flagranza.

Che questo fenomeno di sciacallaggio sociale verso i più deboli vada contrastato è indubbio. Che basti aumentare le pene per riuscirci è una fesseria.

Semmai, bisognerebbe prevedere nella fattispecie anche le truffe commesse verso le stesse figure da “soggetti legalizzati” come banche, assicurazioni, gestori, ecc. Altrimenti non si sta “difendendo i deboli”, ma semplicemente “contrastando un concorrente” dei truffatori su larga scala.

Violenza a pubblico ufficiale

Qui è tutto molto più chiaro. La “*Violenza a pubblico ufficiale*” è un classico reato “autocertificato”. Non solo viene denunciato da chi lo subisce (come tutti i reati, in genere), ma viene anche “refertato” da chi dice di averlo subito. Non è di fatto ammesso contraddittorio, né verifica da parte di un terzo (la magistratura)…

Un po’ come i soldati israeliani dentro un ospedale, insomma: “*io dico che c’è stata violenza e lo certifico anche; guai chi dice il contrario*”.

Anche qui è previsto un aggravamento di pena. E infine – non c’è limite al ‘vittimismo aggressivo’ tendente al ridicolo – viene aumentata la pena per chi imbratta “*beni mobili o immobili in uso alle forze di polizia o ad altri soggetti pubblici*”.

In questo caso “i nemici” sono molti: dai graffitari solitari agli attivisti tipo “Ultima generazione”. La logica non cambia.

In conclusione

Un insieme di “norme ad hoc”, univocamente scritte secondo la logica dell’aumento delle pene, ma senza coerenza con il resto del codice penale. E’ del resto il marchio di fabbrica di tutti i governi degli ultimi 40 e più anni, che ha portato a una profonda incoerenza sistemica della legislazione penale.

Per esemplificare: un governo può anche decidere di punire con l’ergastolo il furto dell’autoradio, ma è evidente che a quel punto qualsiasi reato può o dovrà prevedere la stessa pena. E questo aumenta la violenza sociale, invece di diminuirla, perché se tutto è “ugualmente grave”, allora tanto vale fare le cose più gravi per arricchirsi di più…

Ma oltre alla critica giuridica appena fatta, c’è l’infamia politica di un governo incapace di affrontare e risolvere qualsiasi problema sociale.

Mancano le case? Bastoniamo chi le occupa…

Il cataclisma climatico è alle porte? Bastoniamo chi lo denuncia…

I salari non bastano per vivere? Bastoniamo chi protesta per chiedere un aumento (ai poliziotti glielo diamo spontaneamente, è ovvio)…

La norma per mandare di nuovo in carcere anche le neo-mamme è quella forse più indicativa dell’ideologia dominante in questo esecutivo: contro la vita umana, in condizioni degne di un essere umano.

In questa logica i problemi sociali *oggettivi* – povertà, fame, disoccupazione, emergenza abitativa, ecc – NON ESISTONO.

Esistono solo i *singoli prodotti* di quei problemi – poveri, affamati, disoccupati, senza casa, ecc.

Ma questi devono accettare la propria condizione e soprattutto *tacere*. Non protestare mai altrimenti l’ira funesta di un governo mentecatto scatenerà contro di loro un esercito di *contractor* con salari crescenti, per di più liberi di interpretare il proprio ruolo come meglio

credono.

Viene da pensare che almeno una cosa, in questo governo, l'abbiano intuita: sanno che quel che stanno facendo (tra legge di stabilità, pensioni, divieto di salario minimo, e infinite altre cose) solleverà prima o poi una rabbia sociale proporzionale.

Se persino Cgil e Uil hanno riscoperto lo sciopero generale vuol dire che nel fondo della società questo malessere va montando.

Lo sanno, e ne hanno paura. Ma non sanno come fare per risolvere anche soltanto uno di quegli infiniti problemi.

Ogni soluzione vera richiederebbe di "disturbare gli imprenditori". Ma questa l'unica cosa che davvero non passa per le teste ministeriali.

E dunque preparano le truppe militari per affrontare un popolo arrabbiato. Che ancora non si fa vedere, ma nell'aria comincia a sentirsi…

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/26825-dante-barontini-un-pacchetto-sicurezza-che-trasuda-paura-e-infamia.html

----

Il paese delle biblioteche / di Markéta Pilátová

Chiara Dattola

Non me l'immaginavo così. Ero per strada, alla ricerca della biblioteca nella cittadina morava di Svitávka, e mi sono fermata esterrefatta di fronte a un'enorme villa in stile liberty perfettamente restaurata. La casa sembrava un disco volante appena atterrato nel

parco. Erano le otto e mezza del mattino e per arrivare a Svitávka ero partita alle sette da Velké Losiny. Dovevo leggere dei testi agli alunni delle scuole. Mentre salivo la bellissima scalinata fino all'ultimo piano, il mio cuore ha cominciato a palpitare. Era una delle biblioteche più belle che avessi mai visto, e ne avevo viste a centinaia durante i miei viaggi.

La villa un tempo apparteneva ai Löw-Beer, una famiglia d'imprenditori tessili d'origine ebrea. Oggi ospita l'ufficio comunale e, all'ultimo piano, le sale con i libri, completamente rimesse a nuovo. "Era tutto coperto di polvere. Quando si apriva la finestra cadevano mosche morte. Così il sindaco decise di rifare tutto", ha ricordato Helena Jalová, la responsabile di 29 centri di lettura nella regione di Blansko. Iva Machová, prima impiegata dell'Ikea e ora realizzatrice di bellissime biblioteche, soprattutto nei piccoli comuni, ha contribuito al progetto.

Nella Repubblica Ceca c'è una biblioteca ogni 1.971 abitanti. È un numero dieci volte superiore a quello degli Stati Uniti, dove ce n'è una ogni 19.583 abitanti

La ricostruzione, finanziata dal municipio ma anche dalla regione della Moravia Meridionale, è costata un milione e mezzo di corone ceche in totale, circa 62mila euro, ed è riuscita perfettamente. "Volevamo che fosse un posto bello, come il resto della villa. Un luogo dove i cittadini, senza distinzione, potessero venire e sentirsi come nel salotto della città", mi ha spiegato Miroslava Zoubková, sindaca di Svitávka. Nelle tre stanze non ci sono solo scaffali color grigio crema, ma anche poltrone e divani in velluto verde, tavoli in marmo che si abbinano con gusto agli interni e attraverso le finestre penetra una luce morbida proveniente dal giardino. Tutto riflette una visione chiara, compreso un dettaglio minuscolo come le etichette che i lettori usano per orientarsi tra i libri: le hanno fatte i bambini del paese. Non volevo andare via. Mi sarebbe piaciuto stare lì e leggere tutto il giorno nel salotto di questa comunità.

Sono cresciuta in una biblioteca perché la mia prozia Růžena faceva la bibliotecaria. Le sale occupavano due piani in una vecchia casa nel centro di una piccola città. Il reparto adulti era al piano inferiore e quello per l'infanzia al piano superiore. Gli scaffali arrivavano al soffitto e i libri brillavano dolcemente sotto il sole pomeridiano. In biblioteca si prendevano in prestito i libri, l'unica cosa che violava questa inamovibile istituzione erano le visite delle scuole. Gli insegnanti della prima elementare ci portavano gli alunni che, da futuri lettori, imparavano le regole del prestito: i libri non si scarabocchiavano, non si piegavano gli angoli delle pagine e non si rovinavano. Quello era il tempio dei libri: si cedevano chiedendo l'impegno a restituirli, si rilegavano, catalogavano e custodivano.

Quando entro in una biblioteca oggi, come scrittrice, l'esperienza è assolutamente diversa. Non solo perché non sono più una bambina e perché questi luoghi hanno smesso di essere solo dei posti in cui i libri sono presi in prestito. All'ingresso sei accolta da una locandina con gli eventi in corso e quelli futuri: è un nuovo linguaggio che le biblioteche ceche hanno perfettamente assimilato.

Fu il presidente ceco Tomáš Masaryk a sognare e realizzare la più fitta rete di biblioteche

del mondo (ne abbiamo circa seimila). Un'indagine della Bill & Melinda Gates foundation conferma questo dato eccezionale: nella Repubblica Ceca c'è una biblioteca ogni 1.971 abitanti. Per capirsi, è un numero dieci volte superiore a quello degli Stati Uniti, dove ce n'è una ogni 19.583 abitanti. Masaryk promulgò la prima legge sulle biblioteche nel 1919, rendendole anche un luogo di studio. Poi, durante la dittatura comunista, nelle sale non si poteva studiare. Ora le biblioteche hanno capito che la loro sopravvivenza e l'interesse dei lettori dipendono da quanto saranno in grado di trasformarsi, soprattutto usando internet. "Quando nel 2013 ho cominciato a lavorarci, ho sentito che questi posti cominciavano a considerarsi dei centri culturali o salotti cittadini, e percepivano la loro funzione di collante della comunità. Ora ogni mese ha un titolo: il mese del libro, il mese di internet, il mese dei lettori", mi ha spiegato Eva Staněk, direttrice della biblioteca di Tábor.

Molte grandi cose non sono sopravvissute al comunismo, alla libertà ritrovata o al digitale. Le biblioteche sono una bella eccezione: le paghiamo con le tasse e sono davvero nostre, sono fatte per noi. Possiamo andarci in qualsiasi momento e non siamo obbligati a comprare nulla. E troviamo sempre i libri che amiamo.

"Era molto imbarazzante dover chiedere allo sportello del prestito la chiave del bagno", mi ha detto Jan Jukl, attuale direttore della biblioteca di Polička, ricordando la sua infanzia. Lui ha deciso di mettere a disposizione del pubblico i servizi igienici.

Nella biblioteca di Krnov, alla fine di un'altra lettura con bambine e bambini, quando sono uscita dalla toilette mi sono trovata ad ascoltare meravigliata una discussione su questo tema. Il direttore Jakub Mruz e Jukl si scambiavano impressioni su quel che è successo con l'apertura dei bagni al pubblico. Non è stato né semplice né scontato. Il personale deve preoccuparsi della carta igienica e del sapone, e prendersi cura della pulizia, ma secondo entrambi ne valeva la pena: una toilette aperta a tutti è un segnale di vera democrazia.

Vado spesso con piacere nelle biblioteche ceche, anche per come si sono trasformate. Mi sembra di tornare nell'ottocento, quando, per esempio, gli scrittori leggevano i libri a voce alta nei teatri. Gli costava molta fatica fisica, dovevano spostarsi continuamente. Probabilmente Charles Dickens morì proprio per un'influenza che aveva preso in un impegnativo tour negli Stati Uniti. Questo non succede più. Soprattutto nelle città e nei villaggi più piccoli, le biblioteche sono diventate dei punti di riferimento della vita culturale, dove c'è sempre qualcosa d'interessante: concerti, mostre o magari un corso di cucito per gli adolescenti.

I giovani sono continuamente rimproverati perché non leggono o perché usano troppo il telefono. Io non ho questa impressione. Nelle letture che faccio per bambine e bambini, quando chiedo se qualcuno di loro legge si solleva una foresta di mani. Probabilmente leggono libri diversi da quelli che immaginano gli adulti: fumetti, saghe fantasy e libri sui pony. Ma l'importante è che sviluppino l'abitudine alla lettura e che durante la loro vita tornino ai libri.

Quando ho questo tipo di appuntamenti, porto con me anche semi di fiori e ortaggi perché nella maggior parte delle biblioteche c'è la cosiddetta stanza dei semi, dove i lettori li lasciano o li scambiano. Torno sempre con le tasche piene di sacchettini, così nel mio giardino poi cresceranno pioppi di Beroun, calendule di Uherské Hradiště o aquilegie di Brno. Una volta sono tornata a casa con un barattolo pieno di radici di pothos, perché nelle

biblioteche si organizzano anche scambi di piante. Non solo: si scambiano anche vestiti o libri usati. La biblioteca di Kadaň gestisce una libreria antiquaria. I volumi non sono buttati in scatoloni per essere venduti a prezzi simbolici, ma entrano nuovamente in circolazione in modo molto più dignitoso. Questa primavera ho acquistato chili di libri a Kadaň, ci ho speso tutto il mio onorario.

Le biblioteche inoltre pubblicano altri libri. Quella di Šumperk ospita un'iniziativa: "La città legge un libro". Ogni anno contatta uno scrittore o una scrittrice chiedendole di selezionare alcuni suoi testi. Poi la biblioteca, in collaborazione con una casa editrice regionale, li stampa e organizza letture in vari luoghi della città per una settimana in presenza dell'autrice o dell'autore. Alcuni anni fa scrissi un libro di racconti per la biblioteca di Šumperk, e poiché in quel periodo vivevo in Brasile le letture si svolsero online. Leggevo in collegamento con il cinema di Šumperk. Avevo sempre una tazza di caffè a portata di mano, dato che in Brasile erano le cinque del mattino. Per la prima volta capii che le biblioteche possono ospitare qualsiasi tipo di evento. Ci si può anche passare la notte.

L'occasione sono le "Notti con Andersen", e hanno grande successo. L'idea è venuta a due bibliotecarie di Uherské Hradiště, Hana Hanáčková e Miroslava Čápová, dopo un seminario sulla lettura nell'infanzia durante il quale lo psicologo Václav Mertin aveva spiegato che i bambini a cui viene letto un libro prima di andare a letto sviluppano più spesso amore per la lettura. Così, per l'anniversario della nascita dello scrittore Hans Christian Andersen hanno invitato i primi 25 bambini a passare una notte da favola in biblioteca e hanno chiamato l'evento "Una notte con Andersen". I bambini avrebbero assistito a letture e altre cose interessanti, poi avrebbero dormito lì. L'idea è diventata molto popolare. "Una notte con Andersen" ormai si tiene in molti posti diversi.

Chiara Dattola
Uherské Hradiště è un ottimo esempio dell’approccio fantasioso dei cechi con le biblioteche, una cosa che mi fa sempre provare un grande orgoglio nazionale. Si trova in una sinagoga. È ospitata lì dagli anni cinquanta: la struttura era sopravvissuta alla furia nazista, ma la comunità ebraica non era più in grado di gestirla e la affidò al comune. Oggi è splendidamente restaurata. “A volte si presentano persone i cui antenati si sono sposati qui molti anni fa e siamo sempre felici fargli vedere le sale”, dice Hanáčková.

Le biblioteche si possono trovare anche in ex fabbriche, stazioni ferroviarie o cinema. I vecchi edifici diventano luoghi spazi pubblici grazie a ingegnosi lavori di ricostruzione, che di solito non sono troppo costosi. In Repubblica Ceca allestire delle belle biblioteche ha anche un significato politico. Ecco perché molti sindaci fanno in modo di sostenerle e

cercano finanziamenti europei e statali per il restauro. “Proverò a ultimare i miei progetti prima delle prossime elezioni”, ride la designer Iva Machová.

In primavera mi trovavo di fronte a una villa simile a quella di Svitávka, a Ústí nad Labem. La villa si chiama palazzo Weinmann e, come quella di Svitávka, apparteneva a imprenditori ebrei fuggiti alla persecuzione nazista. Tuttavia non ero lì in cerca di storie del passato ma, al contrario, per guardare il futuro. Ero attesa da una decina di mamme con bambini piccoli nell’ambito del progetto “Con un libro per la vita”, noto anche come Bookstart. Abbiamo sorseggiato un caffè e parlato di libri. In mezzo al tappeto i bambini gattonavano, c’era una pila di libri accatastati, i bambini li prendevano in mano e a volte cercavano di mangiarli. Dopo circa due ore ci siamo salutate e le mamme hanno portato via borse piene di volumi presi in prestito dalla biblioteca. Il progetto è attivo in Repubblica Ceca dal 2017 in più di un centinaio di biblioteche e ha l’obiettivo di abituare i bambini alla compagnia e all’odore dei libri fin dalla prima infanzia. Inoltre offre alle mamme la possibilità di passare del tempo libero con i figli e con altre mamme in un ambiente stimolante. Tutto questo gratuitamente, cioè con un abbonamento alla biblioteca che costa da settanta a cento corone l’anno (circa tre o quattro euro).

I bambini più grandi possono iscriversi a un corso di cucina, per gli adulti invece c’è il ricamo giapponese. Le tecniche tradizionali e la realizzazione di piccole pezze “d’artista” hanno richiamato nella biblioteca comunale di Tábor non solo donne competenti in quest’arte ma anche appassionati di arti marziali, che imparano a decorare i loro kimono con ricami tradizionali. Nelle biblioteche s’intersecano mondi che altrove non potrebbero mai incontrarsi: un giovane lottatore di karate incontra una pensionata, un giardiniere incontra un adolescente. Le biblioteche sono la metafora perfetta dell’espressione inglese *safe space*, uno spazio in cui le persone si sentono al sicuro. Sono tra i pochi luoghi pubblici in cui nessuno cerca di venderti qualcosa. Tutti sono benvenuti e possono restare quanto vogliono, anche se magari sono venuti solo per fare democraticamente uso della toilette.

Oggi è un caldo pomeriggio di settembre e a Táboř un gruppo di bambini sta correndo verso la biblioteca. Le loro voci risuonano e cinguettano sotto le finestre. Li accompagna Mila, l’insegnante del doposcuola, che li fa sedere al centro della stanza su dei cuscini verdi. Sulla porta c’è la scritta “corso” in ucraino, perché qui si tengono anche lezioni di ceco per gli ucraini. Io invece leggerò qualche estratto del mio libro *Bába Bedla* (Nonna Bedla), un essere per metà donna e per metà fungo. I bambini sono comodi, ma io mi preoccupo quando scopro che tra loro ci sono dieci piccoli ucraini e due gemelli russi: il mio racconto è ambientato alla fine della seconda guerra mondiale e uno degli eroi è il giovane disertore russo Vasja.

Dopo la lettura comunque non succede niente di drammatico. I bambini fanno domande soprattutto sui funghi e non sembrano avere problemi con la storia della guerra. E se i bambini ucraini non mi avessero detto i loro nomi non mi sarei mai accorta che non sono cechi. Da quando è cominciata la guerra, le biblioteche sono diventate fondamentali non solo per organizzare gli aiuti umanitari, ma anche per fare corsi di lingua. Una delle loro prime attività è stata l’apertura di un portale online. Si sono procurate libri in ucraino, perché molte famiglie rifugiate avevano bisogno di una casa e di nutrire e vestire i loro figli, ma volevano anche leggergli un libro prima di andare a letto. Oggi alcune biblioteche hanno assunto personale di origine ucraina.

I bisogni dei profughi stanno cambiando, quindi le biblioteche vogliono assicurargli che sono i benvenuti e che qui sono a casa. In tutto il paese gli ucraini possono frequentare lezioni d'inglese o corsi di musicoterapia, prepararsi per gli esami di ammissione alle scuole secondarie ceche e mettersi d'accordo per andare in gita o in discoteca. L'obiettivo è creare uno spazio sicuro anche per loro, che sono diventati parte della società.

L'estate scorsa ha fatto molto caldo. Le rose erano fiorite e tutti i treni per Grafenwörth erano in ritardo. Quando sono arrivata nella biblioteca di questa cittadina austriaca, che ha circa tremila abitanti, ho scoperto che per gestirla non c'era un dipendente fisso, solo dei volontari. L'edificio era bello ma non era paragonabile a quello di Svitávka per ricchezza e varietà di libri: avevano pochi volumi, che per lo più riflettevano il gusto della maggioranza. Si organizzavano raramente delle letture pubbliche, perché mancavano i soldi.

Le biblioteche delle cittadine ceche e morave invece dimostrano la passione del paese per questa istituzione. La Open Society foundations ne ha premiate undici. In una di queste, nel villaggio di Mokrá, nella Moravia meridionale, si offrono più di quaranta eventi l'anno, anche se il paese ha solo 170 abitanti. I bibliotecari volontari di Grafenwörth una cosa simile se la sognano.

A colpirmi più di tutte è stata la biblioteca del villaggio di Bílovice nad Svitavou, vicino a Brno, dove l'autore ceco Rudolf Těsnohlídek scrisse la famosa favola *La piccola volpe astuta*. Non è in una bella villa liberty, ma in un sobrio stabile minimalista, strategicamente vicino al municipio e a un pub molto frequentato. Nel 2017 ha vinto il premio come miglior nuovo edificio in una cornice storica.

Avevo appena finito il mio evento mattutino per i bambini e cominciavo a preparare quello serale con gli adulti. Era una mattina pigra e soleggiata, e mi stavo gustando un grandioso *smažak* (crocchetta di formaggio fritto) in un'osteria. Con la bibliotecaria Šárka Kučerová, attraverso una grande parete di vetro ho osservato un paio di studenti che stavano armeggiando in una stradina. Aspettavano che la biblioteca aprisse. “Vengono a rintanarsi in questa stradina, e per giocare di solito entrano in biblioteca, si rintanano anche qui”, mi ha spiegato lei. Anch'io mi rintanavo in biblioteca. Lo facevo su un tappeto di nylon ruvido, non c'erano cuscini colorati e le pareti erano tinteggiate una volta ogni mezzo secolo, ma anche allora era un posto che m'ispirava un particolare rispetto, perché era il regno dei libri e le persone che li amavano erano gentili e non ti rendevano la vita difficile.

Per me, come per i bambini di Bílovice, la biblioteca è ancora oggi un luogo dove posso nascondermi e allo stesso tempo scoprire nuovi mondi e incontrare persone interessanti: quella comunità che ha sempre amato rintanarsi nelle biblioteche ceche. Un mondo che oggi cresce e si consolida attraverso un'attività che di solito è solitaria: la lettura. ◆ *ab*

Markéta Pilátová è una scrittrice, giornalista e traduttrice ceca. Il suo ultimo libro tradotto in Italia è *Con Bata nella giungla* (Miraggi 2020). Questo articolo è uscito sul settimanale ceco Respekt con il titolo *Knihovny jsou krásná výjmka*.

fonte: https://www.internazionale.it/magazine/marketa-pilatova/2023/11/23/il-paese-delle-biblioteche

----

20231127

Orrore: oltre un milione di morti fra le truppe ucraine / di ilSimplicissimus

Date: 27 Novembre 2023

Mentre una tempesta di fuoco si abbatte sulle infrastrutture ucraine, arrivano cifre scioccanti sul massacro che l'Occidente ha provocato in Ucraina: 1.126.652 tra morti e dispersi dall'inizio della guerra e questi numeri non provengono da fonti russe, ma dal canale televisivo ucraino 1+1, vale a dire da una fonte autorizzata dal regime. Ovviamente i numeri sono stati smentiti dalla autorità, ma in maniera così goffa da far pensare che le informazioni della tv siano vere e fatte finalmente uscire nella lotta che ormai contrappone Zelensky ai suoi rivali: è stato detto che quella cifra aveva uno zero in più: solo che 112 mila morti contraddice qualsiasi realtà e gli stessi numeri ucraini, Mentre l'informazione occidentale

cerca di diffondere patetiche menzogne su perdite russe di fantasia che naturalmente hanno come fonte i servizi inglesi quelli secondo cui l'avanzata ucraina era stata fermata dai cespugli, le cifre reali rimangono top secret per ovvi motivi: evitare l'indignazione planetaria per questa strage e nascondere il fatto che l'Ucraina non ce la fa più, che grazie alle raffinate tattiche Nato e alle sue invincibili armi l'Ucraina, si è giocata un'intera generazione e persino la possibilità di una futura esistenza. Che la Nato è una maledizione per tutti e che lo sarà soprattutto per gli stupidi che ancora inviano armi come se queste potessero servire a qualcosa.

Anche mobilitando ragazzini e anziani come si farà ad addestrali decentemente, anche ammesso che continuo il flusso di armi? S il clima invernale che attualmente colpisce l'Ucraina, ma non ferma i russi ad Avdeevka, continua fino a dicembre e gennaio la situazione per le truppe ucraine acquattate nelle trincee e nei bunker diventerà disperata perché la neve e il freddo renderanno molto difficile mantenerle adeguatamente rifornite di cibo e munizioni. C'è anche la questione se gli equipaggiamenti forniti dall'Occidente possano funzionare o essere mantenuti con le dita gelide del generale Inverno che stringe la gola dell'Ucraina. Si prospetta un inverno molto buio per Kiev. Ma il senso di colpa sta crescendo tanto che ora Washington attribuisce al Regno Unito la responsabilità del sabotaggio dei negoziati di Istanbul. Si tratta di una ignobile bugia per se è vero che fu Boris Johnson ad imporre a Zelensky la guerra egli non era altro che il burattino di Washington. Naturalmente, quando si ha un cretino come Johnson non è difficile coinvolgerlo nelle missioni eticamente peggiori visto che il personaggio è troppo primitivo per avere scrupoli, ma Washington non capisce che la vera politica si fa nel mondo reale, non nell'universo delle pubbliche relazioni. La Russia conosce i nomi dei burattinai. L' operazione speciale continua e Avdeevka viene rastrellato, comprese le forze russe che catturano la stazione Yasinovataya-2, un ascesso che esisteva dal 2014 ed è stato utilizzato dalle forze NATO per bombardare le aree civili di Donetsk. Era anche la zona più fortificata di tutto il fronte. Il

tritacarne ad Avdeevka – dove per la prima volta sono scesi in campo truppe ucraine passate dalla parte dei russi – continua e probabilmente un altro paio di brigate moriranno nei prossimi giorni.

Qualcuno dovrà rispondere di questa atrocità del tutto insensate e i principali burattinai che siedono a Washington e Londra un giorno fosse più vicino di quanto non si creda, dovranno sedere come imputati nel Tribunale per i crimini di guerra dell'Ucraina. Molti saranno anche accusati di crimini in contumacia. Oltre un milione di morti è una cifra più alta delle perdite degli Stati Uniti in tutte le guerre dei secoli XIX, XX e XXI messe insieme, anche perché il loro intervento si realizzato quasi sempre dopo che gli avversari si erano già dissanguati. La stessa cosa vale per la Gran Bretagna che peraltro sino al tardo Ottocento si è sempre servita di truppe mercenarie. Dunque le perdite ucraine sono al di là della comprensione di qualsiasi figura militare o politica anglosassone e stanno gettando nel panico i responsabili di tutto questo immenso massacro maturato tra illusioni e incapacità di cogliere la realtà.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/27/orrore-oltre-un-milione-di-morti-fra-le-truppe-ucraine/

Sui vantaggi di non essere ascoltati / di Giorgio Agamben

Inattuale è innanzitutto quella parola che si rivolge a un pubblico che in nessun caso potrà riceverla. Ma proprio questo definisce il suo rango. Se un libro che si rivolge solo ai suoi lettori deputati è poco interessante e non sopravvive al pubblico cui era diretto, il prezzo di un'opera si misura invece proprio dalla temerarietà con cui interpella coloro che non potranno accettarla. Profezia è il nome di questa speciale temerarietà, destinata a restare inaudita e illeggibile. Ciò non significa che essa conti di essere un giorno – per ora lontano – riconosciuta: un'opera resta viva solo finché vi sono lettori che non possono accettarla. La canonizzazione, che rende obbligatoria la sua accettazione, è infatti la forma per eccellenza del suo deperimento. Solo in quanto mantiene nel tempo una parte di inattualità l'opera può trovare i suoi autentici lettori, cioè quelli che dovranno scontare l'indifferenza o l'avversione degli altri.

L’arte della scrittura non consiste perciò soltanto, com’è stato suggerito, nel dissimulare o lasciare non dette le verità a cui si tiene maggiormente, quanto innanzitutto nella capacità di selezionare il pubblico che non vorrà riceverle.

Va da sé che questa selezione non è il frutto di un calcolo o di un progetto, ma solo di una lingua che non concede nulla all’attualità – cioè alle regole che definiscono ciò che si può dire e il modo in cui dirlo. Che sia limpida e ferma – o, come spesso avviene, oscura e balbettante – profetica è in ogni caso quella parola, la cui efficacia è precisamente funzione del suo restare inascoltata.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26862-giorgio-agamben-sui-vantaggi-di-non-essere-ascoltati-2.html

----

ACrO-Pólis

Il 7 ottobre è stato un massacro di Hamas o di Israele? / di William Van Wagenen

La controversa politica militare di Israele di uccidere i propri cittadini per preservare la sicurezza nazionale potrebbe essere l’errore determinante del 7 ottobre. Ci sarebbe stato un “massacro” quel giorno se Israele non avesse adottato la Direttiva Annibale?

Recentemente si è tenuta una cerimonia di addio per la dodicenne Liel Hezroni, una ragazza israeliana del Kibbutz Be’eri morta durante l’operazione militare Al-Aqsa guidata da Hamas il 7 ottobre. Non c’è stata alcuna sepoltura tradizionale, ma solo una cerimonia, perché il suo corpo non è mai stato ritrovato.

Inizialmente i funzionari israeliani affermarono che quel giorno la resistenza palestinese uccise 1.400 israeliani, di cui 112 a Be’eri. Sebbene Liel sia morta nel “ giorno più buio di Israele ”, nessun funzionario governativo ha partecipato alla cerimonia di addio per offrire le condoglianze alla sua famiglia. Né il governo israeliano ha indagato sulla sua morte né ha detto ai suoi parenti come è morta.

Questo perché Leil probabilmente non è stata uccisa da Hamas, ma dall’esercito israeliano.

Liel è morta quando le forze militari israeliane hanno sparato due colpi di carro armato contro una casa a Be’eri che eranno tenuti 15 ostaggi israeliani dai 40 combattenti di Hamas che li avevano fatti prigionieri.

Yasmin Porat, 44 anni, è uno dei due israeliani sopravvissuti all’incidente. È rimasta con Liel e altri ostaggi per diverse ore nella casa, sorvegliata, dice, da combattenti che li trattavano “umanamente” e il cui “obiettivo era rapirci e portarci a Gaza. Non per ucciderci.

La rivelazione bomba di Porat è stata che quando le forze israeliane sono arrivate, “hanno eliminato tutti, compresi gli ostaggi”, ha detto alla emittente israeliana *Kan* una madre di tre figli . “C’è stato un fuoco incrociato molto, molto pesante.”

Il ruolo delle forze israeliane nell'attacco al festival musicale

Un'indagine ufficiale della polizia israeliana sull'attacco al festival musicale Nova vicino al confine di Gaza si aggiunge alle crescenti accuse secondo cui l'esercito avrebbe ucciso civili. La narrazione iniziale di un massacro di 260 israeliani guidato da Hamas viene rapidamente sfatata mentre i cittadini israeliani chiedono indagini e maggiori informazioni emergono.

Secondo *Haaretz* , una fonte della polizia ha rivelato che un elicottero da combattimento israeliano, all'arrivo, non solo ha preso di mira i combattenti di Hamas ma ha anche sparato contro gli israeliani presenti al festival. Il rapporto della polizia ha ora corretto il bilancio delle vittime del festival a 364 vittime.

Un rapporto di *Yedioth Ahronoth* del 15 ottobre suggeriva che Hamas rendeva intenzionalmente difficile ai piloti distinguere tra loro e gli israeliani vestendosi con abiti civili. Questo, si sostiene, inizialmente fece esitare i piloti ad attaccare obiettivi a terra, ma presto iniziarono a sparare indiscriminatamente:

"All'inizio la cadenza di fuoco contro migliaia di terroristi era tremenda, e solo a un certo punto i piloti hanno iniziato a rallentare gli attacchi e a selezionare attentamente il bersaglio".

La volontà delle forze di occupazione di scatenare una potenza di fuoco schiacciante in questo modo aiuta a spiegare l'elevato numero di vittime del 7 ottobre. Fa luce anche sulla netta discrepanza tra due narrazioni: la prima di un Hamas omicida e dal grilletto facile che uccideva centinaia di persone "indiscriminatamente" e l'altra di combattenti palestinesi che trattavano i prigionieri "umanamente".

Il portavoce del governo israeliano Mark Regev ha ammesso in un'intervista la scorsa settimana su *MSNBC* che il conteggio iniziale della morte di 1.400 israeliani nell'operazione di resistenza era un errore. Il conteggio rivisto ha abbassato il numero a 1.200.

Abbiamo "sopravvalutato, abbiamo commesso un errore", ha detto Regev. "In realtà c'erano corpi bruciati così gravemente che pensavamo fossero nostri, alla fine, a quanto pare, erano terroristi di Hamas."

Se circa 200 combattenti di Hamas e palestinesi furono bruciati così gravemente dal fuoco dei carri armati e degli elicotteri da non poter essere identificati, la logica suggerisce che molti israeliani abbiano avuto un destino simile. Potrebbe anche spiegare perché del corpo di Liel Herzoni non era rimasto nulla da seppellire durante la cerimonia di addio.

Buchi nella narrativa di Tel Aviv

Anche Hadas Dagan, l'altro testimone oculare dell'evento in cui Liel fu uccisa, confermò che quando arrivò il carro armato israeliano, furono sparati due proiettili, e poi "ci fu un silenzio completo". Non solo Liel, ma anche suo fratello Yanai e la loro zia Ayla, che li aveva allevati, morirono in casa.

Un rapporto di *Haaretz* del 20 ottobre ha confermato le dichiarazioni di due testimoni secondo cui le forze israeliane hanno bombardato le case a Be'eri e ucciso i detenuti israeliani all'interno. Il giornalista Nir Hasson riferisce che secondo un residente di Be'eri di nome Tuval Escapa, il cui compagno è stato ucciso nell'attacco, si trattava di:

"Solo dopo che i comandanti sul campo presero decisioni difficili – incluso bombardare le case con i loro occupanti all'interno per eliminare i terroristi insieme agli ostaggi – l'IDF [esercito israeliano] completò la presa del kibbutz. Il prezzo era terribile. Almeno 112 persone di Be'eri furono uccise".

Il rapporto *Haaretz* rileva inoltre che "11 giorni dopo il massacro, i corpi di una madre e di suo figlio furono scoperti in una delle case distrutte. Si ritiene che altri corpi giacciano ancora tra le

macerie".

Domande senza risposta

Il 15 novembre, Keren Neubach, giornalista e conduttrice televisiva dell'emittente israeliana *Kan*, ha parlato con Omri Shafroni, membro del Kibbutz Be'eri e parente di Liel. Omri non è ancora sicuro di come sia stata uccisa Liel:

"Non escludo la possibilità che Liel e altri siano stati uccisi dal fuoco dell'IDF [esercito israeliano]. Potrebbe essere che siano morti a causa del fuoco dei terroristi, o potrebbe essere che siano morti a causa del fuoco dell'IDF, perché c'era un scontro a fuoco molto pesante, non lo so e non voglio solo dirlo."

Ma è arrabbiato perché il governo israeliano si rifiuta di indagare su quanto accaduto quel giorno a Be'eri, nonostante le testimonianze emerse.

"Sappiamo quello che Yasmin ha detto da più di un mese, lo abbiamo sentito da Yasmin e Hadas e dalla nostra gente del kibbutz i cui parenti sono stati uccisi lì. Ma nessun funzionario è venuto a dirci cosa è successo in questa casa", si lamenta Omri:

"È molto strano per me che fino a ora non abbiamo condotto un'indagine operativa su un evento in cui sarebbero stati assassinati 13 ostaggi e che non siano state condotte trattative. Forse è stato ricevuto un ordine secondo cui è impossibile negoziare in queste condizioni? Non lo so, ma fino a ora non abbiamo svolto alcuna indagine operativa. E nessuno è lì per parlarci di quello che è successo nell'evento".

Se effettivamente si ricevesse l'ordine di non negoziare, e di sparare invece con proiettili di carri armati contro una casa piena di coloni israeliani, ciò significherebbe che i leader militari israeliani avrebbero chiesto ai comandanti sul campo di attuare la controversa "Direttiva Annibale".

Forza estrema per fini estremi

Il *Times of Israel* ha descritto come la "direttiva consente ai soldati di usare quantità potenzialmente massicce di forza per evitare che un soldato cada nelle mani del nemico. Ciò include la possibilità di mettere in pericolo la vita del soldato in questione per impedirne la cattura".

"Alcuni ufficiali, tuttavia, interpretano l'ordine nel senso che i soldati dovrebbero uccidere deliberatamente il loro compagno per evitare che venga fatto prigioniero", aggiungeva il giornale.

Un'indagine di *Haaretz* sulla direttiva ha inoltre concluso che "dal punto di vista dell'esercito, un soldato morto è meglio di un soldato prigioniero che soffre lui stesso e costringe lo Stato a rilasciare migliaia di prigionieri per ottenere la sua liberazione".

In passato, i comandanti israeliani si sono trovati ad affrontare situazioni in cui un solo soldato veniva catturato. Ma tutto è cambiato il 7 ottobre, quando il loro esercito si è trovato ad affrontare una situazione insolita e senza precedenti in cui centinaia di israeliani venivano portati come prigionieri di guerra nella densamente popolata Striscia di Gaza.

In un'intervista con *Haaretz* del 15 novembre, il colonnello di riserva dell'aeronautica israeliana Nof Erez suggerisce che i militari hanno portato la Direttiva Annibale a un livello completamente nuovo quando i loro elicotteri Apache sono arrivati sulla scena:

"Quello che abbiamo visto qui era 'annibale di massa'. C'erano molte aperture nella

recinzione, migliaia di persone in molti veicoli diversi, con ostaggi e senza".

Una copertura per il genocidio

È improbabile che un'indagine formale sull'uccisione di Liel Hezroni e dei quasi 1.200 altri israeliani uccisi insieme a lei avvenga presto, se non del tutto.

Sulla scia dell'alluvione di Al-Aqsa, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu è stato pesantemente criticato per i fallimenti dell'intelligence che hanno consentito il successo della resistenza palestinese. Ha promesso un'indagine ma rifiuta di intraprenderla fino a dopo la guerra.

Se dovesse avere luogo un'indagine, probabilmente si scoprirebbe che Netanyahu e altri leader israeliani ritengono che una ragazzina israeliana di 12 anni morta sia meglio di una ragazzina israeliana di 12 anni imprigionata.

Eppure emerge anche una consapevolezza che fa riflettere: una Liel Herzoni senza vita è stata potenzialmente sfruttata per razionalizzare la disumanizzazione dei 2,3 milioni di palestinesi di Gaza, tra cui più di un milione di bambini, etichettandoli come "animali umani" e fornendo un pretesto per le spietate azioni genocide israeliane che il mondo ha assistito sui social media nelle ultime sei settimane.

Dal 7 ottobre, Israele ha bombardato indiscriminatamente Gaza a tappeto, dirigendo i suoi attacchi verso case, moschee, chiese, ospedali e scuole. Questo implacabile attacco ha provocato la tragica perdita di oltre 14.000 vite palestinesi, di cui più di 5.000 bambini.

Nel mezzo di questo assalto senza precedenti, siamo costretti a chiederci: se Israele mostra poco rispetto per la vita dei suoi stessi cittadini-coloni, quale speranza rimane per la popolazione palestinese oppressa mentre sopporta un'offensiva alimentata da un'aggressione guidata dalla rabbia? Tutto questo "giustificato", ovviamente, da un "massacro di Hamas" che potrebbe non essere mai avvenuto.

William Van Wagenen è uno scrittore per il Libertarian Institute. Ha scritto ampiamente sulla guerra siriana, con un focus specifico sul ruolo dei strateghi statunitensi nello scatenare ed esacerbare il conflitto. William ha conseguito un master in Studi teologici presso l'Università di Harvard ed è sopravvissuto a un rapimento nella regione irachena di Sinjar nel 2007.

Fonte: The Cradle, 24-11-2023

fonte italiana: https://www.acro-polis.it/2023/11/24/il-7-ottobre-e-stato-un-massacro-di-hamas-o-di-israele/

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26868-william-van-wagenen-il-7-ottobre-e-stato-un-massacro-di-hamas-o-di-israele.html

----

Lo sviluppo economico capitalistico e la guerra / di Gianfranco Pala

In memoria di Gianfranco Pala, ex docente di Economia alla Sapienza di Roma e deceduto il 14 di questo mese, si intende ricordarlo con la pubblicazione di un suo articolo sullo sviluppo economico capitalistico e la guerra, scritto nel 2005, 18 anni fa. Nonostante alcuni riferimenti ovviamente datati, l'analisi si presenta nella sua difficile ma pregnante attualità. In un presente perennemente dilaniato da crisi economica e guerre - al momento non si sa se potenzialmente estensibili a teatri bellici più ampi – un'analisi marxista che riconduce alle cause e agli obiettivi di un sistema che domina il mercato mondiale, può reindirizzare una riflessione generale che per lo più induce alla povertà ideologizzante della comunicazione mainstream. Il frastuono e l'emotività che la violenza bellica fa emergere non deve limitare, o peggio impedire, la comprensione razionale di chi guadagna sulla distruzione e morte altrui, del potere e delle istituzioni mondiali che presiedono al potere economico sempre nascosto, ma operante, dietro gli schermi da lui creati in apparente autonomia [Carla Filosa]

* * * *

N.B.: La guerra è sviluppata prima della pace:
modo in cui attraverso la guerra e negli eserciti, ecc.,
determinati rapporti economici come lavoro salariato, macchine, ecc.,
si sono sviluppati prima che all'interno della società borghese.
Anche il rapporto tra forze produttive e scambio
diviene particolarmente evidente nell'esercito.
[**Karl Marx,** Lf, q.M, f.21]

Marx, in conclusione dell'inedita *Introduzione* del 1857, lasciata nei manoscritti dedicati ai *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, al primo punto di un "notabene: alcuni punti che sono da menzionare qui e non devono essere dimenticati" pose la questione della <guerra> (riportata nell'esergo qui posto a mo' di occhiello).

Non era la prima volta che lui con Engels – ne testimonia il loro carteggio – si occupavano della questione militare. Lo stretto legame tra *economia* e *guerra* – ossia tra lo sviluppo delle forze produttive, la base della produzione materiale e sociale, e la loro inesorabile esigenza di estensione all'intero mercato mondiale in continuo allargamento – rappresentò sempre un "punto che non doveva essere dimenticato". Il tema si connetteva inevitabilmente al carattere della *violenza di classe*, nell'epoca moderna quella della borghesia capitalistica e imperialistica; senonché, come osservò Engels, dal 1876 allorché cominciò a scrivere l'*Anti-Dühring*, nel primo capitolo della ii sezione dedicato all'oggetto e metodo dell'economia politica, "la violenza non fa che proteggere lo sfruttamento, ma non lo causa"; e che la "base" di quello "sfruttamento è il rapporto tra capitale e lavoro salariato e che questo è sorto per via puramente economica e niente affatto per via di violenza". Già nell'*Ideologia tedesca*, in particolare verso la fine del paragrafo 4 della i sezione rivolta a Feuerbach, Engels e Marx esponevano *in fieri* la loro "*concezione della storia*" che "sembra contraddetta dal fatto della conquista. Finora erano considerate forze motrici della storia la violenza, la guerra, il saccheggio, la rapina, ecc.", facendo l'esempio della "distruzione di un'antica civiltà a opera di un popolo barbaro": ogni

riferimento a fatti bellici attualissimi non è qui per niente casuale. Per cui i due osservavano che "niente è più comune dell'idea secondo la quale fino a oggi nella storia non si è trattato altro che di *prendere*". Marx, in una nota agli inizi del *Capitale*, aveva già scritto che "comicissimo è il sig. Bastiat, il quale si immagina che gli antichi greci e romani vivessero soltanto di *rapina*. Ma se si vive di rapina per molti secoli, ci dovrà pur essere continuamente <qualcosa da rapinare>, ossia l'*oggetto* della rapina dovrà continuamente essere riprodotto". Anche nelle epoche precedenti, dunque, c'era "un processo di produzione, quindi un'economia, la quale costituiva il fondamento materiale del loro mondo, esattamente come l'economia borghese costituisce il fondamento materiale del mondo contemporaneo. Il medioevo non poteva *vivere* del cattolicesimo, e il mondo antico non poteva *vivere* della politica. D'altra parte, già don Chisciotte ha ben scontato l'errore di essersi illuso che la cavalleria errante fosse ugualmente compatibile con tutte le forme economiche della società" [*c*, i.1(4)]. Chi è il don Chisciotte o, peggio perché meno poetico, il Bastiat attuale che, tra i politici e gli economisti moderni, "illuminati" alla Keynes o cupi tipo "*neo-con*" (i neoconservatori *made in Usa*, guerrafondai quasi tutti provenienti dalla lotta "sinistra" all'Urss staliniana), crede di trovare nella rapina della guerra imperialistica il grimaldello per il rilancio dell'economia mondiale? Panzane!

Prosegue l'*Ideologia tedesca*, osservando tuttavia che "in questo *prendere* da parte dei barbari importa sapere se la nazione che viene presa ha sviluppato forze produttive industriali, com'è il caso presso i popoli moderni, o se le sue forze produttive riposano principalmente sulla sola unione e sulla comunità. Il prendere inoltre è condizionato dall'oggetto che viene preso. Non si può assolutamente prendere il patrimonio di un banchiere, consistente in carte, senza che colui che prende si sottometta alle condizioni di produzione e di scambio del paese preso. Questo vale anche per tutto il capitale industriale di un moderno paese industrializzato. E infine il prendere ha ben presto un termine dappertutto, e quando non c'è più niente da prendere si deve cominciare a produrre. Da questa <necessità di produrre> segue che la, forma di comunità adottata dai conquistatori insediatisi in un paese deve corrispondere al grado di sviluppo delle forze produttive ivi incontrate [...] i conquistatori accettarono prestissimo lingua, cultura e costumi dei conquistati" [*ivi*]. In una sorta di "divisione del lavoro teorico", Engels ben presto (1851) ha privilegiato gli studi su guerra e questioni militari. Il riferimento ai suoi scritti ha queste motivazioni. Il chiarimento preliminare delle basi storiche del rapporto tra *modo di produzione capitalistico* e *guerra* riveste un'importanza concettuale perché è in codesto rapporto che si ravvisano tuttora le connessioni causali che troppo spesso sono "dimenticate", anche nell'*asinistra*. Conviene perciò definire anzitutto tali nessi fondamentali, per vedere in quale maniera siano fattualmente cambiate le attuali condizioni belliche. Fattualmente, perché oggi esse *sono cambiate*, ma sempre su quella *medesima base di classe* del rapporto di capitale. Ma, superati i "limiti della nazione", come si vedrà meglio, la guerra di classe diventa mondiale. Pertanto, l'uso della *guerra come merce* nel sistema del capitale rimane quello analizzato *in potenza* da Engels e Marx. In quella relazionalità, infatti, si sono sia allargati a dismisura gli aspetti sociali, come l'estensione mondiale del mercato, che è sempre più mercato dei capitali, con l'imperialismo che ha posto fine formalmente al vecchio colonialismo concedendo l'indipendenza "giuridica" agli stati "sovrani", in una crescente dimensione transnazionale; sia approfonditi i caratteri tecnici, fino a una possibile perdita di controllo del loro operare, con la specializzazione delle cosiddette <armi di distruzione di massa> (quelle *vere*, nelle mani dei "signori della guerra" e non degli ultimi arrivati) fino al deterrente dell'annientamento nucleare. D'altronde, il difficile riassetto della proprietà del grande capitale transnazionale *deve* svolgersi nell'attuale impraticabilità di quella guerra mondiale planetaria nucleare, il che procrastina i tempi di una soluzione della crisi stessa oltre ogni limite ritenuto finora ragionevole. Il nucleo delle considerazioni che qui si svolgono riguarda in sintesi un preciso tema che sembra essere di attualità. Si riterrebbe, infatti, che le spese militari – in un àmbito che vien spesso definito come "keynesismo di guerra", definizione purtroppo accettata anche da chi muove obiezioni a Keynes – siano in grado di "rilanciare" l'economia. Si dimostra qui, anche sulla base di precedenti critiche ben datate, la totale infondatezza di quella ipotesi, sia per l'incomprensione concettuale della *totalità* del *mercato mondiale*, sia per la confusione

tra spesa di *reddito* (consumo) e investimento di *capitale*, sia al dunque per la mancanza di connessione tra plusvalore e profitto, e quindi della differenza tra produzione e circolazione.

Sul nesso tra economia e guerra si potrebbero dire tantissime cose, troppe per questa circostanza. L'implicazione della prima sulla seconda è talmente stretta che l'ideologia moralistica, borghese o pure fideistica, mira sempre a spostare l'attenzione, ricercando in continuazione le pseudomotivazioni metaeconomiche dei conflitti: etica, libertà, religioni, etnìe, ecc. sono tutti i pretesti avanzati, a turno o in variopinte loro misture. Purché non si parli di profitto e di affari. Il pensiero *marxista* – non quello che così prova a travestirsi – è ben altro. Ma non solo quel pensiero, giacché è sufficiente a chiunque vedere come vanno realmente le cose. Il "liberale" Hobson – in nulla "marxista" – sostiene più volte nel suo libro sull'*imperialismo* che "il fattore economico di gran lunga più importante per spiegare l'imperialismo riguarda gli investimenti", che l'imperialismo non può che affondare le sue "radici economiche" nel carattere "aggressivo" delle spedizioni militari contro i paesi stranieri, che "costa così caro al contribuente", e che "è invece una fonte di grandi guadagni per l'investitore che non riesce a trovare in patria impieghi profittevoli per il suo capitale e insiste che il governo lo aiuti per poter fare investimenti profittevoli e sicuri all'estero". O, ancora, è sufficiente seguire un grande dialettico, il generale prussiano Karl von Clausewitz, andando al di là del troppo citato e monco *slogan*: "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". Allorché scriveva *sulla guerra*, nel 1806, osservava infatti che "la guerra è un linguaggio per esprimere il proprio pensiero" e che quindi "non deve mai essere separata dalla transazione politica". Tutto ciò, secondo lui serviva precisamente per sottolineare che "le linee generali dello sviluppo degli avvenimenti bellici non sono nient'altro che le linee principali della politica". In questo senso si esplicita che "è soltanto rappresentandosi così la guerra che le si rende la sua unità". Perciò, in codesta *unità dialettica*, sembra chiarissimo come nella *politica* quotidiana del potere sia sempre più in primo piano la guerra – che è, in ultima analisi, guerra tra le classi dominanti e contro quelle dominate. Oggi la borghesia – la cui politica ha radici più esplicitamente economiche di quante ne avesse due secoli fa – ha di fronte a sé anzitutto la classe lavoratrice, per poi scatenare una guerra intestina contro i capitalisti "fratelli nemici", come li chiama Marx.

La contrapposizione bellica dei "fratelli nemici" procede dal carattere di fondo del modo di produzione capitalistico, il quale consiste precisamente nella separazione tra la classe capitalistica borghese (*proprietari*) e la classe dei lavoratori salariati (*produttori proletari*). Tra esse si stabilisce permanentemente uno "scambio ineguale" a favore della prima. "La legge della proprietà privata – spiega Marx – si converte evidentemente nel proprio diretto opposto, per la sua propria, intima, inevitabile dialettica. Lo scambio di equivalenti che pareva essere l'operazione originaria si è rigirato in modo che ora si fanno scambi solo per l'apparenza in quanto la parte di capitale scambiata con forza-lavoro è essa stessa solo una parte del prodotto lavorativo altrui appropriato senza equivalente" [*c*, i.22(1)]. Quel medesimo "scambio ineguale" è destinato a informare di sé l'intero operare di classe del capitale su scala mondiale; quindi il rapporto tra stati dominanti e stati dominati nell'imperialismo non può mai sottrarsi a codesta gerarchia. La sottomissione di questi ultimi ai primi, anche nelle forme militari o belliche, non è compatibile con alcuna pretesa uguaglianza "globale" o pariteticità dello sviluppo economico e sociale. Se si tenta di spezzare l'unità dialettica tra guerra e politica economica, prosegue von Clausewitz, "ne esce una cosa priva di senso e di scopo. Nella realtà, la guerra – poiché rispetto alla sua forma assoluta, lontana dallo sforzo estremo, non è che una mezza misura – racchiude in sé una contraddizione: che come tale non può seguire le sue proprie leggi, ma deve essere considerata il frammento di un complesso e questo complesso è la <politica>. Più la politica è grandiosa ed energica, più la guerra lo diviene a sua volta, e può assurgere fino a raggiungere la sua forma assoluta. È soltanto rappresentandosi così la guerra che le si rende la sua unità, che si possono considerare tutte le guerre come fatti della stessa natura. Noi affermiamo al contrario che *la guerra non è null'altro che la continuazione della politica, con intervento di altri mezzi*": ecco dove si colloca la ricordata frase con banalizzazione "a effetto". Conclude, dunque, il suo ragionamento von Clausewitz dicendo che "la guerra è una cosa che può essere ora più ora meno *guerra*. L'unità degli elementi contraddittori uniti

nella vita pratica, è la nozione che *la guerra è soltanto una parte della transazione politica e per conseguenza non è per nulla un fatto a sé stante*. Nessuno ignora che la guerra è causata soltanto dai rapporti politici fra i governi e i popoli; ma generalmente si immagina che questi rapporti vengano a cessare per il fatto stesso della guerra, e che si stabilisca quindi un diverso stato di cose, retto dalle leggi proprie della guerra Diciamo con intervento di altri mezzi, al fine di indicare con questo che, lungi dal cessare a causa della guerra o dal modificarsi, le relazioni politiche persistono nella loro essenza stessa, qualunque sia la forma assunta dai mezzi impiegati, e che le linee generali dello sviluppo degli avvenimenti bellici, a cui sono collegati, non sono nient'altro che le linee principali della politica, che si svolgono dal principio alla fine delle ostilità, fino alla pace".

Conviene definire un po' più compiutamente, perciò, il quadro storico immutabile *entro* il *modo* capitalistico di produzione in ogni sua fase, rifacendosi qui, per comodità di sintesi, ai riferimenti concettualmente salienti del citato *Anti-Dühring*, e in particolare ai capitoli ii, iii, iv sulla *teoria della violenza*, della ricordata seconda sezione dedicata all'<economia politica>. Le osservazioni di Engels muovono dalla critica dell'idea che la proprietà privata sia *fondata* sulla violenza – che certamente ha un grande ruolo nella trasformazione storica, come sua "levatrice" l'appella Marx stesso, ma che non è mai la "*causa causante* (o agente)" bensì un'inevitabile *conseguenza* – e criticando altresì l'affermazione per cui "tutti i fenomeni economici si devono spiegare partendo da cause politiche, cioè dalla violenza". Ma siccome il fine è il vantaggio economico, il mezzo violento per ottenerlo è solo funzionale a quello, e il lato politico del rapporto non può essere considerato fondamentale e "autonomo", ma dipendente dal lato economico. È questa l'unica conseguente "violenza necessaria" del capitale. Il punto è che "il soggiogamento dell'umanità presuppone che colui che soggioga disponga di mezzi di lavoro mediante i quali soltanto egli può impiegare gli asserviti. In ogni caso, quindi, presuppone già il possesso di un certo patrimonio superiore alla media". Che esso sia ottenuto con la *violenza* o no, "con il lavoro, con il furto, con il commercio, con la frode", non interessa, perché "prima che possa essere rubato è necessario che esso sia stato ottenuto con il lavoro. Dovunque si costituisca la proprietà privata, questo accade in conseguenza di mutati rapporti di produzione e di scambio: quindi per cause economiche. La violenza qui non ha assolutamente nessuna parte. L'istituto della proprietà privata deve già sussistere prima che il predone possa *appropriarsi* l'altrui bene; che quindi la violenza può certo modificare lo stato di possesso, ma non produrre la <proprietà privata come tale>. In altri termini, anche se escludiamo la possibilità di ogni rapina, di ogni atto di violenza, di ogni imbroglio, con lo sviluppo progressivo della produzione e dello scambio arriviamo necessariamente all'attuale modo di produzione capitalistico, alla monopolizzazione dei mezzi di produzione e di sussistenza nelle mani di una sola classe poco numerosa, alla degradazione dell'altra classe, arriviamo al periodico alternarsi di produzione vertiginosa e di crisi commerciale e a tutta l'odierna <anarchia della produzione>. Tutto il processo viene spiegato da cause puramente economiche senza che neppure una sola volta ci sia stato bisogno della rapina, della violenza, dello stato, o di qualsiasi interferenza politica". Si richiama qui l'attenzione su questo concetto fondamentale poiché, siccome nessuno può ignorare che *la violenza c'è*, e la guerra militare ne è la manifestazione di ultima istanza, occorre saperla collocare con una logica corretta.

Perciò, Engels ne desume che "la potenza economica, la disponibilità dei mezzi della grande industria appare precisamente come l'*elemento primitivo* della stessa violenza", e quindi che "la forza politica si appalesa non già *immediata*, ma precisamente *mediata* dalla potenza economica". Ciò non è smentito dai "casi isolati di conquista in cui i conquistatori, più rozzi, hanno sterminato o cacciato via la popolazione di un paese o ne hanno guastate o distrutte le forze produttive di cui non sapevano che fare. Ogni conquista operata da un popolo più rozzo turba ovviamente lo sviluppo economico e distrugge numerose forze produttive. Ma nell'enorme maggioranza dei casi di conquista durevole il conquistatore più rozzo deve adattarsi all'ordine economico superiore quale risulta dalla conquista". In altro contesto, la tendenza generale è confermata dal fatto che quando "il potere statale interno di un paese è entrato in conflitto con il suo sviluppo economico, la lotta ogni volta è finita con la caduta del potere politico".

La borghesia imperialistica, in una lunga crisi irrisolta, fa ora ricorso alla violenza bellica "per preservare dal crollo l'*ordine economico* che va in rovina". Engels, più di un secolo fa, agli albori dell'imperialismo (prima britannico e poi mondiale) notava che "ciò prova che essa è schiava della stessa illusione di Dühring, di potere con l'*elemento primitivo*, con la *violenza politica immediata*, trasformare quelle *cose di second'ordine*, quali l'ordine economico e il suo sviluppo ineluttabile, cacciar via dal mondo, con i cannoni di Krupp e i fucili di Mauser, le conseguenze economiche della macchina a vapore e del macchinismo che essa mette in moto, del commercio mondiale e dell'odierno sviluppo bancario e creditizio". La guerra, come ogni altra manifestazione di violenza, "non è un semplice atto di volontà", ma richiede condizioni "molto reali, soprattutto *strumenti*" che devono essere "prodotti". Il produttore di più perfezionati "strumenti di violenza, *vulgo armi*", e lo strumento stesso, vince sul produttore con gli strumenti meno perfezionati; "in una parola, la vittoria della violenza poggia sulla produzione di armi, e questa a sua volta sulla produzione in generale, quindi sulla *potenza economica*, sull'*ordine economico*, sui mezzi *materiali* che stanno a disposizione della violenza". Osservando che la massima violenza è rappresentata dall'apparato militare, Engels ha ribadito più volte che anche tutta la struttura militare viene meno qualora la base economica collassi: la storia economica più o meno recente non ha fatto che confermare questa verità, dal duplice crollo degli imperi tedeschi (secondo e terzo *reich*) alla dissoluzione dell'ex Urss, che ha visto lo squagliamento dell'*armata rossa* che fu e la diaspora di tecnici e specialisti militari russi (o a tale attività collegati).

Con la guerra *non si produce* niente di più di ciò che c'era, semmai si *distrugge* ricchezza; e la *distruzione*, si sa, è l'unico risvolto preliminare per cominciare a contrastare la sovraproduzione, nella misura in cui la ricchezza sia anche "valore". La guerra – oltre a distruggere tutto, persone e cose – al più *trasferisce* la proprietà di ricchezza e valore da una mano all'altra; "produzione" vuol dire "appropriazione" (e trasformazione) della natura, ossia "proprietà", e pertanto essa può essere definita solo dall'attività lavorativa, non dalla rapina. Sostiene perciò Engels che "la *proprietà fondata sulla violenza* si dimostra qui semplicemente come una frase da spaccone destinata a coprire la mancanza di intelligenza dello svolgimento reale delle cose". Lo "spaccone" di Engels era il dr. Dühring: che dire del lord Keynes e dei pacifici-guerraioli "politici" suoi adepti? Per i vari Cheney, Rumsfeld, Rice, Wolfowitz, Armitage, Negroponte & i cosiddetti "vulcani" del Pnac [il *Progetto per un nuovo secolo americano* – cfr. in rete a *www.contraddizione.it/tema.htm*], spalleggiati dagli economisti bellicisti *neo-con*, non occorre dire niente: le loro azioni parlano da sole. La violenza bellica, come osservava Engels, "costa, come tutti sappiamo a nostre spese, una tremenda quantità di denaro. Ma la violenza non può far denaro, può, tutt'al più, portar via quello che è già stato fatto. In ultima analisi, il denaro deve pur essere fornito dalla <*produzione* economica> che le procura i mezzi per allestire e mantenere i suoi strumenti. Armamento, composizione, organizzazione, tattica e strategia dipendono anzitutto in ogni epoca dal livello raggiunto dalla produzione e dalle comunicazioni". È cronaca recente che – dopo l'abbattimento dell'Urss e il suo collasso economico – navi russe siano rimaste "sequestrate" in porti stranieri per la mancanza perfino di rifornimenti alimentari per l'equipaggio, per non dire di riparazioni o ricambi, la cui difficoltà ha lasciato a terra, o li ha fatti volare in condizioni deleterie, anche gli aeroplani ex sovietici. E, a séguito delle stellari spese per la guerra elettronica del cosiddetto "scudo spaziale", perfino gli Usa indebitati fino al collo – per permettere gli scandalosi stanziamenti bellici – hanno dovuto trascurare l'esercito convenzionale, sì che Rumsfeld è stato costretto a dire alle truppe occupanti in Iraq: "Andiamo in guerra con quello che abbiamo, non con quello che vorremmo avere".

Il nocciolo del problema che qui, in sintesi, si intende esaminare concerne proprio l'influsso reale delle spese militari sulla situazione economica *mondiale* nel suo *complesso*, soprattutto in fase di *crisi*. Faceva notare Nikolaj Bukharin, nella prima sezione della sua analisi dell'*economia del periodo di trasformazione* [1920], che "la produzione di guerra non compare in alcun modo come materiale nel <successivo> ciclo di produzione. L'effetto economico di questi elementi è una grandezza puramente *negativa*. Se si considerano i mezzi di consumo, essi non generano qui forze lavoro, poiché i soldati non figurano nel processo di produzione. Appena la guerra si

arresta, i mezzi di consumo servono in gran parte non in quanto mezzi di riproduzione della forza-lavoro, ma come mezzi di produzione della specifica *forza militare*, che non gioca alcun ruolo nel processo di produzione”. Sicché il <processo complessivo di riproduzione del capitale>, con la guerra risulta rattrappito: “con qualsiasi ciclo produttivo successivo la *base reale* di produzione diventa *sempre più ristretta*. La spesa militare non produce, bensì *sottrae*”. La *distruzione* bellica, come si è detto, è l’unico fatto economico significativo, ma solo in quanto controtendenza alla sovrapproduzione incombente, alla saturazione del mercato mondiale. Lo scontro tra capitali imperialistici, anche tra differenti cordate *all’interno di ogni filiera*, continua perciò senza tregua. E si potrebbe anche dire “senza quartiere”, perché tale scontro è caratterizzato dalla *trasversalità* del mercato mondiale attuale. *Letteralmente* ciò significa che *non c’è* un luogo fisico che sia "preciso e prefissato", nella forma di quelle che chiamammo "guerre per interposta persona", i cui veri nemici non erano quelli sul campo di battaglia ma eventualmente gli <*alleati* forzosi>. Epperò quello stesso scontro non fa che aggravare le contraddizioni, le crisi e le forme di lotta. In siffatta forma mutata, esso può *non* apparire quale scontro diretto *tra stati* (o superstati o “poli”) che deve conseguentemente essere condotto “fuori casa”.

A questo scopo, di conseguenza, le guerre servono anzitutto per procurare profitti adeguati all’apparato *industriale militare* in tutto il suo *complesso* [come lo chiamarono, non senza una preoccupazione per il suo possibile strapotere, dopo la vittoria nella seconda guerra mondiale, i consiglieri del gen. Eisenhower]: non solo quindi alle industrie delle *armi*, alla macchina bellica cioè, ma anche a ogni attività connessa, apparentemente “civile”, elettronica, energia, logistica, ecc. (perfino fabbriche di *giochi* di società, come la Hasbro di Wolfowitz!), compresa la ricostruzione post-bellica, che guidano l’intero complesso. Non sono neppure minimamente estranei a questo oscuro giro del complesso militare\industriale, gli affari di spionaggio e droga che da almeno mezzo secolo e più governano la politica estera Usa. La tattica seguita dal capitale in crisi, perciò, è quella del *catch & run* – “prendi i soldi e scappa!” – come del resto si sta ampiamente riscontrando nella sequenza dei conflitti mondiali, col massacro di intere popolazioni (e anche di migliaia di residenti Usa, da Pearl harbor alle torri gemelle: tanto che importa ...?!). *Business is business. The "business" must go on!* Ora la “fratellanza” capitalistica mondiale esibisce i militari che fanno le *guerre* quali forze di *pace*: e come tali, sventolando bandiere e cantando inni a dio e alla patria, si rifanno sfilate, *umanitarie* naturalmente, come le loro guerre. La guerra stessa è mostrata come *etica* o perfino giusta, nel nome di una Grande Riforma, anziché qual è, come Grande Restaurazione. In simile veste <nuova>, Nato & co. (dall’Onu alle cosiddette Ong, ecc.), portando *morte* tra le popolazioni inermi fuori del vecchio territorio di "competenza", sono presentate invece come apportatrici di *vita* civile, di pacifica convivenza tra le genti. Intanto gli occupanti militari (come riscontrava Marx per l’impero ottomano) hanno nelle loro mani tutte le cariche pubbliche, militari, civili e giudiziarie.

E qui casca l’asino! – come recita il proverbio. Ciò che manca del tutto agli apologeti dell’efficacia delle spese di guerra – siano keynesiani o post, luxemburgiani o neoconservatori – è invariabilmente il concetto di *totalità*. In effetti, sia per ignoranza o miopia, sia per inconfessabili interessi o piaggeria, nell’esaminare le spese di guerra, occorre prendere in considerazione l’*intera* economia nel suo complesso (o, come direbbe l’“analisi economica” dominante un’economia *chiusa*). Ovverosia – se si considera tutto il mercato mondiale: l’intera classe dei capitalisti, in lotta tra loro e contrapposta in quanto tale alla classe salariata – il pil (prodotto lordo) e il suo andamento in tutto il pianeta, e non in questo o quel paese, per questo o quel capitale – non serve osservare l’eventuale vantaggio singolo, ma controllare bene se ce ne sia oppure no uno generale per tutti i protagonisti (qui ovviamente solo i capitalisti, soggetti e loro stati, e non certo i proletari, esclusi in partenza dal modo di produzione stesso). L’"individualismo", imposto come vuota metodologia dominante dall’ideologia borghese, può perciò farla da padrone – quale che ne sia la speciosa motivazione addotta – per assumere il punto di vista unilaterale di uno stato o di un capitale *individuale* separato da tutti gli altri. Le peculiarità attuali in continua estensione del mercato mondiale, infatti, obbligano a guardarlo come un tutto e allora, solo su tali basi, è lecito analizzare le

conseguenze delle spese militari. Così, pure, un criterio analogo può riguardare anche molte altre spese pubbliche, con la particolarità non indifferente però per queste ultime, essendo tutte spese di *reddito* collettivo (statale in senso lato), di doverle giudicare in base allo specifico *valore d'uso* da esse arrecato alla collettività: una cosa è mettere e tenere in piedi una macchina bellica di distruzione di massa, altro è provvedere all'istruzione, alla salute o alla vecchiaia dei cittadini, che costituiscono un "valore d'uso necessario alla comunità, perché questa ne ha bisogno a ogni costo". Ma il problema è sempre: *da dove vengono i soldi*? Quando lo stato può "costringere la collettività a devolvere una parte del suo *reddito*, non del suo capitale", le spese sostenute per *pubblica utilità* "figurano come condizioni *generali* della produzione, *collettive della produzione sociale*, e perciò non come condizione particolare per un *capitalista* qualsiasi, per il suo *particolare processo di produzione*" [Marx, *lf*, q.v, f.20]. Invece, facendo prevalere il punto di vista del "particolare processo di produzione", il clamoroso equivoco – nel quale oggi rientra a pieno titolo il cosiddetto "keynesismo di guerra" – si rivela in tutta la propria unilaterale insipienza. Se, dunque, non si esamina la *totalità* del mercato mondiale capitalistico, ma si prendono in esame solo gli "affarucci" di uno stato o di un capitale individuale, è ovvio che si *possa* riscontrare – e in generale lo si riscontra – il solo vantaggio di *singoli* (capitalisti o stati) a scapito di altri: *mors tua, vita mea*. Ma in tutti i casi di codesto genere si può trattare unicamente di *trasferimento di plusvalore* da uno all'altro, non si produce cioè nessun plusvalore in più, non si aggiunge neppure un atomo di ricchezza a quella esistente.

Quindi, nel caso dei meri trasferimenti di plusvalore (che sono inspiegabili a quanti guardano *immediatamente* al proprio profitto) non si può verificare alcun aumento netto del cosiddetto pil mondiale. Ciò vuol dire che dalla guerra non si trae profitto? Tutt'altro: proprio perché profitto individuale e non massa totale di plusvalore, ciò che uno guadagna, l'altro inevitabilmente perde; a parità di massa di plusvalore prodotto; infatti, il profitto viene solo ripartito in maniera profondamente *disuguale*, avvantaggiando qualcuno a danno di qualcun altro: capitale contro lavoro salariato, anzitutto, ma anche capitali monopolistici finanziari contro capitali minori dispersi e stati dominanti contro stati dominati. Pertanto, tale trasferimento di plusvalore – a parte l'ineguale separazione tra le classi, che porta alla loro crescente "polarizzazione", insita nella definizione stessa di modo di produzione capitalistico – è sia "interno", col prevalere di diverse filiere, e cordate in esse, su altre perdenti, sia "esterno", attraverso lo scambio ineguale per rapinare gli stati dominati (che perciò sono dominati anche militarmente). È ciò che è puntualmente avvenuto, nel mondo moderno, dall'epoca del capitale commerciale giustificata dal "mercantilismo" in poi, prima con il saccheggio delle colonie e poi con la rapina imperialistica, a cominciare dal supposto *Commonwealth* britannico fino, oggi, alle aggressioni da parte degli Usa in tutto il pianeta. Ma allora perché, sulla traccia di Keynes, si è pensato di ipotizzare un'efficacia delle spese militari, come dello scavar buche o costruire piramidi? I motivi immediati di fondo sono un paio: da un lato, l'ignoranza abissale – lo "strano modo di procedere" degli economisti, lo etichettava Marx, secondo cui con il "tentativo di ignorare le contraddizioni del *processo capitalistico di produzione*", si risolvono i rapporti "di tale processo nelle relazioni semplici che sorgono dalla circolazione delle merci" in quanto tali [*c*, i.3(2-*nota*)] – della "*differenza specifica*" tra merce semplice e merce capitalistica, ossia tra reddito e capitale; dall'altro, l'arroganza politica, mista a tetra indifferenza, per la rapina ai danni delle popolazioni sottomesse a favore della "madre-patria" (con la possibilità di concedere così anche qualche briciola all'"aristocrazia proletaria" della propria nazione).

Keynes, in effetti, facendo, implicitamente <*per moto contrario*>, tesoro del rammentato insegnamento engelsiano, era sostanzialmente interessato – per entrambe le motivazioni appena dette – a indicare ai governi soluzioni di politica economica possibili "per preservare dal crollo l'*ordine economico* che va in rovina". La Gran Bretagna, rapinando le ex colonie del proprio "dominio", faceva affluire la ricchezza e il valore là sottratti migliorando sensibilmente le sue condizioni, ma facendo peggiorare a vista d'occhio quelle delle popolazioni dominate. Finché tale situazione fosse durata, il turpe e meschino obiettivo poteva dirsi raggiunto. Ma, come si sa, nessuna rapina può durare in eterno, e neppure tanto a lungo; sì che il decadimento dell'imperialismo britannico è stato inarrestabile, dando spazio alla crescita di

Usa, Germania, Giappone, ecc. Ma i <keynesiani-di-guerra> continuano a non capire. Solo se una risorsa fosse *inutilizzata* (come per il "risparmio" mobilitato per far piramidi) e l'occupazione militare imperialistica "costringesse" – ma quali condizioni vessatorie! – il paese sconfitto a farne oggetto di produzione, allora si potrebbe avere un forzato incremento *netto* di plusvalore: ma è molto improbabile. Comunque è rapina, in una maniera o nell'altra. Negli ultimi decenni sono stati gli Usa a provare a fare altrettanto, e a dover affrontare le medesime contraddizioni, ma su *scala ancora più allargata*. Una tale "ottica" politica, perciò, non contraddice affatto le gesta del *new deal* rooseveltiano, vanificato nelle sue spese per il cosiddetto "stato *sociale*" [con una effusione di amorosi sensi tra Franklin Delano Roosevelt che, fino all'aggressione all'Etiopia e alle leggi razziali in associazione a Hitler considerava Mussolini "quell'ammirevole *gentleman* italiano"!!]. In realtà, a detta di keynesiani come Abba Lerner, "fu soltanto la spesa monetaria enormemente accresciuta per la seconda guerra mondiale che finalmente curò la grande depressione": *finché c'è guerra, c'è speranza* – è il motto di ogni particolare capitale che vuole usare dello stato ai propri fini. Ma appunto codesta "cura" per la lunga crisi 1919-1939 (con il crollo del 1929 proprio in mezzo) servì a portare fiumi di oro e merci in Usa, depauperando il resto del mondo – sia gli sconfitti, come Germania, Giappone e Italia\dimezzata, sia i "vincitori" come anzitutto la Gran Bretagna, ma anche la Francia, con l'Urss in attesa del colpo finale.

Con un trasferimento di plusvalore senza precedenti, il capitale imperialistico a base Usa, sostenuto dai piani statali politici militari di ricostruzione post-bellica, poté investire in tutto il mondo. Dopo la seconda guerra mondiale, il monopolio imperialistico Usa per quel trasferimento del plusvalore mondiale a proprio favore ha così registrato picchi – aumenti borsistici dell'ordine del 20-30% – in occasione delle varie situazioni belliche (Corea, Cuba, Indocina, Panama, Golfo persico, ecc.). La "miracolosa" politica economica *yankee* fu in questa maniera interamente imperniata sulla costruzione del ricordato *complesso militare industriale*, ossia sulla preparazione duratura e permanente della guerra tesa ad accaparrare tutto il plusvalore del pianeta. Insomma, le fortune del keynesismo *made in Usa* si sono basate – per ripetere le giuste parole di un marxista americano – su "un'economia di guerra in tempo di pace". Il fatto è, dunque, che le guerre, vecchie vecchissime o nuove, non possono far altro che trasferire violentemente il plusvalore esistente e la ricchezza materiale prodotta in cui esso risiede. Non è un caso, sia ribadito per inciso, che il dimezzamento della crescita del pil mondiale per quasi quaranta anni – nonostante i "miracoli" asiatici, dal Giappone alla Cina, passando a turno per diversi altri paesi, con tassi di incremento spesso vicini alla doppia cifra – permanga ancora oggi come contraddizione dell'imperialismo transnazionale in un'epoca, riempita a forza, di guerre per la conquista, la spartizione e l'insediamento conflittuale. E nel frattempo, con un tale enorme rallentamento della crescita mondiale media, non ha potuto far altro che diminuire anche il lavoro. La riserva di lavoratori – flessibilità, precarietà, emarginazione, povertà e fame – è così aumentata a dismisura; e con essa la crisi ha acuito la *polarizzazione di classe* in tutto il mondo.

Così, tutti i trasferimenti di plusvalore sul piano internazionale si traducono per gli aggrediti in un precipitare della crisi che provoca le loro perdite, ma vanno in senso opposto sui mercati degli "alleati". Analizzando la *legge dell'accumulazione e del crollo del capitalismo* Henryk Grossmann ha osservato che la *guerra* e la *svalutazione* del capitale, con essa collegata, *attenuano* la tendenza al crollo, ma non possono dare direttamente alcun nuovo impulso all'accumulazione netta di capitale. Falsa è perciò la concezione di Rosa Luxemburg, per cui "anche dal puro punto di vista economico, il militarismo appare al capitale un mezzo di pri-m'ordine per la realizzazione del plusvalore, cioè come campo dell'accumulazione". "Che la faccenda si possa esporre dal punto di vista del singolo capitale, cosicché le forniture dell'esercito da sempre offrono l'opportunità per un rapido arricchimento – prosegue Grossmann – è cosa nota. Dal punto di vista del capitale complessivo, però, il militarismo è un settore di *consumo improduttivo*. Qui i valori vengono *sprecati* invece di essere *risparmiati*, cioè investiti come capitale produttivo. Ben lontano dall'essere un settore di accumulazione, il militarismo *rallenta* piuttosto l'accumulazione. Gran parte del reddito della classe operaia che potrebbe arrivare nelle mani della classe imprenditoriale viene confiscata dallo stato con le

imposte indirette e (in gran parte) speso per scopi improduttivi. Questa è una delle cause del rallentamento della formazione di capitale, e l'impedimento della formazione di capitale si può scorgere nel fatto che l'emissione di valori pubblici aumenta a dismisura" [iii,1(11)]. Attraverso questo processo di mutamento di forma delle contraddizioni imperialistiche transnazionali viene alla superficie appunto la lotta tra i monopoli finanziari, e per essi lo scontro – anche militare – tra i paesi o i gruppi di paesi che li sostengono. È da questa premessa che discendono gli equilibri e le contraddizioni tra le principali aree del mondo, per spostare le delimitazioni delle rispettive zone di influenza e per spartirsi il controllo del plusvalore lì prodotto. Come ebbe a scrivere Engels: "lo stato è un'organizzazione della classe dei proprietari per la difesa contro i non proprietari". Il problema di fondo consiste sempre nella ricerca da parte del capitale di lavoratori da sfruttare a fini di profitto, cosicché esso si manifesta attraverso contrasti tra paesi, e tra questi e le nazionalità regionali, proprio a causa dell'autonomizzazione transnazionale del capitale monopolistico finanziario. Conseguenza di ciò è il momentaneo offuscamento della lotta di classe all'interno di ciascun paese nel nome della "nazione" e della "patria", se non addirittura della "fede", riscoperte a loro esclusivo vantaggio dalle frazioni delle borghesie nazionali il cui ruolo predominante è in pericolo.

La differenziazione dei capitali *interna* a ciascuno stato, dianzi indicata, pone quelli di "stanza" in quei paesi in un ordine gerarchico tra loro in cui tende a prevalere la contesa tra *lobby*. Ma l'intervento, soprattutto militare, dello *stato* in sostegno all'espansione imperialistica, essendo transnazionale, non può che essere trasversale ai diversi stati nazionali e perciò anche alle differenti *lobby* in essi presenti, variamente alleate con le omologhe di altri stati. "E tra gli azionisti e i direttori delle imprese, delle fabbriche, ecc. ci sono militari e famosissimi uomini di stato di tutti e due i partiti. Una pioggia d'oro cade direttamente nelle tasche dei politici borghesi, che costituiscono una compatta cricca internazionale, la quale incita i popoli a competere in fatto di armamenti", scriveva V.I. Lenin, nel 1913, a proposito di *armamenti e capitalismo*. Dunque, le alleanze lobbistiche – in prima istanza economiche e finanziarie, ma poi necessariamente militari – procedono trasversalmente, ma contrapponendosi l'un l'altra da una base nazionale. Non può esserci *una* sola *lobby* per ciascun comparto. Ogni *lobby* ha i propri "servizi paralleli", privatizzati semmai, nel senso che si avvale di "agenzie" private appositamente costituite da ex dipendenti per lavori "coperti" o sporchi. Mai prima d'ora gli stanziamenti militari e gli appalti conseguenti avevano raggiunto simili livelli. Ne forniscono una conferma pleonastica la crescita e le attività, spesso imperscrutabili, delle varie *holding* basate in Usa e in qualche maniera connesse al complesso industriale militare; dalle imprese energetiche (petrolifere in particolare: Exxon, Unocal, ecc.) al gruppo Carlyle di Bush-Baker-Laden, operante nel settore delle costruzioni e in quello aerospaziale militare (come General dynamics o Douglas o Raytheon), dalla Halliburton di Cheney alla Lockheed Martin, e così via razziando proprietà azioni e attività delle altre *lobby* capitalistiche. Chi produce "noccioline" è per ora tagliato fuori dal giro.

La guerra non è giusta o ingiusta, *la guerra è utile* al capitale. La <guerra è denaro>. La strategia di penetrazione imperialistica non è affatto "globalizzazione", ma richiama piuttosto la *forma militare* di azioni non militari (l'esempio dei "corridoi" euroasiatici, tra la guerra in Jugoslavia e quella in Afghanistan, è emblematico). Del resto, insegnava già più di un secolo fa John Atkinson Hobson quale fosse l'imprescindibilità dell'intervento bellico per l'espansione dell'impero britannico. Appena il modo di produzione capitalistico prese la forma del capitale finanziario, venne fuori anche un particolare tipo del potere statale, lo stato imperialistico <rapinatore> con il suo apparato militare centralizzato. Il ruolo sociale della guerra consisteva nell'estensione del dominio del capitale finanziario, con i suoi monopoli industriali e cartelli bancari. Ma, si sa, la guerra costa. Una parte notevole dei costi delle guerre Usa è sopportata da altri paesi: decine di miliardi di dollari a carico dei principali "alleati" – Gran Bretagna, Germania, Italia, Arabia Saudita (che ha finanziato la maggior parte delle spese per la prima guerra del golfo contro l'Iraq, ma che ora è in rotta di collisione con i padroni Usa e ha già ritirato parecchi capitali in dollari), ecc. – cosicché gli Usa stessi possano cercare di carpire ancora plusvalore dall'estero. E se il rientro dei profitti non è significativo o sufficientemente sollecito quanto desiderato, allora si prospetta l'altra grande contraddizione delle spese militari.

L’indebitamento (federale, statale e privato) degli Usa è stratosferico – c’è chi lo stima in 34 mmrd $ – e, con la debolezza valutaria del dollaro insidiato dall’avanzata dell’euro, l’aggravio di bilancio dovuto alla guerra potrebbe erompere da un momento all’altro in una fuoriuscita di capitali da Wall street. Quella economica e militare sono, infatti, le due facce di una medesima strategia che mira al controllo planetario della produzione (con la circolazione come accessorio indispensabile), indipendentemente – in continuità da Kissinger a Brzezinski e alle brillantissime “allieve” di quest’ultimo, Madeleine Albright ("democratica") e <Con\dolcezza> Rice ("repubblicana") – dal governo in carica. Obnubilate le masse con l’"umanitarismo" e la "lotta al terrorismo", le potenze nemiche-amiche sono *costrette* a portare la guerra a nazioni terze, “per interposta persona” appunto. Dissolto l’esercito russo e distrutto quello irakeno, gli Usa hanno ora il *monopolio assoluto della guerra* nel mondo. Uno dei pochi, forse il più importante settore industriale in cui oggi gli Usa siano competitivi internazionalmente è la <produzione di *guerra*>. Non semplicemente l’industria militare – che produce solo i mezzi di *distruzione* – ma tutta la macchina bellica che sembra civile (non armi, cioè) e consuma, ma non per il ciclo della riproduzione, tali mezzi con l’impiego di un vasto *esercito di lavoratori* assoldati, per fabbricare la *merce-guerra* bell’e fatta, pronta e finita. Se tutto andasse per il meglio, anche i *clientes* del governo Usa, con i capitalisti privati, dalla vendita della merce-guerra potrebbero trarci un guadagno, togliendolo però a capitali impiegati in altra maniera. Nella società capitalistica la struttura *economica* conduce in ultima analisi a un’acuta *crisi* nella sua formazione politica, che si esprime nello scontro tra le organizzazioni statali del capitale e nelle guerre capitalistiche. La *guerra*, allora, suscita un raggrupparsi delle forze su una stessa base: la forma violenta del potere statale continua a sussistere, ma con un ruolo profondamente innovato e subalterno alla trasversalità sovrastatuale. Come lo stato nazionale non è mai stato *al di sopra* della società e delle classi, così neanche lo sono i superiori organismi sovranazionali. La società borghese non contiene alcun elemento che stia al di sopra delle classi. Si lasci concludere Engels con un’osservazione, tratta dalla citata parte dell’*Anti-Dühring*, sulla contraddizione insanabile tra sviluppo tecnologico e costo delle spese militari. “Quel vertice di perfezione tecnica rende la gara tanto esorbitantemente costosa quanto inutilizzabile militarmente, e questa lotta rivela conseguentemente, anche nella guerra, le leggi di quell’interno moto dialettico per cui il militarismo, come ogni altro fenomeno storico, sarà condotto alla rovina dalle conseguenze del suo proprio sviluppo”.

Bibliografia ragionata

Per i testi (classici) non è significativo indicare l’edizione o la traduzione particolare utilizzata; si ritiene più facile dare solo il titolo e l’anno originario di compilazione dei testi stessi, i quali sono reperibili in diversissime pubblicazioni. Quando si tratta di volumi è possibile aggiungere anche l’indicazione di sezione, capitolo e paragrafo, o, se manoscritti, di quaderno e foglio; tali citazioni sono infatti sempre invariabili, mentre la pagina cambia a seconda dell’edizione. Inoltre, in molti altri casi soprattutto per opuscoli monografici (o relative a frasi per le quali non si ritenga essenziale il contesto complessivo), la menzione di osservazioni sparse nel testo è fatta riferendosi genericamente all’opera stessa.

Bukharin, Nikolaj (1920), Economia del periodo di trasformazione

von Clausewitz, Karl (1806), Sulla guerra

Engels, Frierdrich (1876), Anti-Dühring [ovvero La rivoluzione della scienza compiuta dal sig. Eugen Dühring]

Engels, Frierdrich - Marx, Karl (1845), L'ideologia tedesca

Grossmann, Henryk (1928), La legge dell'accumulazione e del crollo del capitalismo

Hobson, John Atkinson (1903), Imperialismo

Lenin, Vladimir Ilič (1913), Gli armamenti e il capitalismo

Marx, Karl (1857), Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica

Marx, Karl (1867), Il capitale

* Tratto da Mondo di guerra, a cura di A. Catone e A. Ponzio, "Athanor" xvi-9, Meltemi, Roma 2005.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26867-gianfranco-pala-lo-sviluppo-economico-capitalistico-e-la-guerra.html

----

Nel mondo "democratico" uno Stato sempre più autoritario / di Ascanio Bernardeschi

La pulsione presidenzialistica di questo governo non è sorprendente perché rientra nel disegno di portare a termine il processo di attuazione del "piano di rinascita democratica" di Licio Gelli. Tutte le altre indicazioni sono state realizzate nel tempo dai governi sia di centrodestra che di centrosinistra: il concentramento in mani sicure dei grandi media, il sistema elettorale maggioritario, l'eliminazione o lo snaturamento dei grandi partiti di massa, la deriva corporativa dei maggiori sindacati, lo stesso cambiamento della natura della Repubblica, ridotto a uno Stato minimo di tipo ottocentesco che rinuncia a intervenire nel governo dell'economia, o meglio torna a essere il comitato d'affari della borghesia intervenendo sì, ma solo per redistribuire la ricchezza e il potere a favore del capitale. Insomma si è avuto lo stravolgimento della nostra costituzione materiale e di buona parte di quella formale. La legge viene scritta in

funzione del "diritto" del Governo a governare e non, come invece dovrebbe, della garanzia contro lo strapotere del Governo. Le opposizioni vengono marginalizzate insieme al ruolo del Parlamento. Pertanto si tratta di un progetto pericoloso e da contrastare con ogni mezzo perché comporta l'ulteriore abbattimento dei già ridottissimi spazi di partecipazione delle classi lavoratrici e una nuova compressione della stessa democrazia.

Prima di analizzare il le cause strutturali di queste trasformazioni sovrastrutturali è opportuno dare un'occhiata al senso della proposta del Governo Meloni. Intanto un elemento non secondario di gravità è sul piano del metodo che segna una torsione di tipo autoritario: la Costituzione, cioè il patto fondativo della nostra Repubblica fra diverse forze antifasciste, verrebbe a essere cambiato profondamente non attraverso un nuovo patto ma su proposta di un governo installatosi a seguito di una legge elettorale che gli ha conferito una larga maggioranza parlamentare pur non godendo esso della maggioranza assoluta dei consensi.

Venendo al merito, la democrazia di tipo parlamentare viene trasformata in una democrazia presidenziale di natura plebiscitaria, generalizzando la nefasta esperienza della concentrazione dei poteri sulle persone dei sindaci nei comuni. Non a caso si parla anche di "Sindaco d'Italia". Poco conta se il nuovo capo si chiami premier o presidente della repubblica. L'articolo 92 della Costituzione viene infatti sostituito con uno nuovo che prevede l'elezione a suffragio universale e diretto del Presidente del Consiglio. Il Parlamento diviene un ornamento del Governo in quanto l'elezione di entrambi i suoi rami avviene contestualmente a quella del premier in un'unica scheda e viene assicurata una maggioranza di almeno il 55% alla coalizione collegata al premier eletto. Il nuovo monarca avrà quindi assicurata una maggioranza parlamentare a prescindere dai voti che le forze a lui collegate riusciranno a ottenere. Organi legislativi e capo dell'esecutivo saranno eletti contestualmente, i primi eletti in subordine al secondo, alla barba della divisione dei poteri.

La "legge truffa" contro cui si batté strenuamente il Pci, riuscendo a vanificarla e successivamente a farla sopprimere, prevedeva un premio di maggioranza che sarebbe scattato solo se una lista avesse raggiunto il 50% più uno dei voti. La legge elettorale in vigore oggi, il *rosatellum* è ancor più grave, in quanto pur non prevedendo formalmente un premio per la coalizione maggioritaria, a causa della quota prevista di parlamentari da eleggere col sistema maggioritario uninominale, si assicura di fatto la maggioranza assoluta dei seggi a una lista o a una coalizione qualora abbia ottenuto una percentuale di circa il 40% dei suffragi o poco meno. Tuttavia anche il *rosatellum* è migliore di quanto proposto oggi dal Governo il quale non prevede alcun quorum l'attribuzione di una maggioranza in Parlamento. L'inserimento in Costituzione di questo principio non permetterà più di impugnare davanti alla Corte Costituzionale la legge elettorale che ne scaturirà, come è avvenuto, con successo, nel caso del *porcellum* e dell'*italicum* e come alcuni costituzionalisti si apprestavano a fare nei confronti della legge attuale. Il principio costituzionale di un voto libero e uguale rimane scritto ma contraddetto dalla prescrizione di una legge elettorale iniqua.

In genere le repubbliche di tipo presidenziale prevedono dei contrappesi per limitare il potere del presidente o del premier. Per esempio il Presidente degli Stati Uniti Biden non ha attualmente la maggioranza in entrambi i rami del parlamento e da *anitra zoppa* deve negoziare alcuni provvedimenti tra i più importanti con quella camera che ha una diversa maggioranza, come sta avvenendo in merito al finanziamento della guerra in Ucraina e di quella di Israele contro il popolo palestinese. Secondo la proposta del nostro Governo, invece, il premier avrà automaticamente, per legge, la maggioranza assoluta in entrambi i rami del Parlamento il quale nella sostanza sarà chiamato a ratificare le proposte di un governo che a sua volta risponde solo al nuovo re.

Altri sistemi che prevedono l'elezione diretta del premier, vedono, oltre che nel parlamento, un contrappeso nei poteri del presidente della repubblica. La proposta governativa prevede invece l'eliminazione di ogni funzione di garanzia che la nostra Costituzione assegnava al Presidente. La più importante di queste attribuzioni era il potere di scioglimento delle camere che solo formalmente gli viene mantenuto ma che in sostanza dovrà essere esercitato

obbligatoriamente e non a suo giudizio solo in casi ben stabiliti. Nella sostanza si tratta quindi un potere nullo o puramente notarile. Anche la nomina del Presidente del Consiglio non fa più parte dei suoi poteri in quanto è il corpo elettorale che effettua questa scelta e al Presidente della Repubblica resta solo di conferire formalmente questo incarico. Inoltre il Presidente della Repubblica è vincolato, ai sensi del nuovo art. 94, alla scelta del premier perfino nel caso che quello eletto vada a cessare le sue funzioni.

Per ribadire ancora di più il ruolo puramente notarile del Presidente della Repubblica, gli viene negato perfino il potere di nominare i senatori a vita. Si tratta di un potere di per sé poco significativo, ma che comunque in alcuni casi, abbinato a quello di nomina del premier, è stato utilizzato per incidere nelle decisioni politiche. Basti rammentare la nomina a Senatore a vita, da parte del non compianto Giorgio Napolitano, dell'economista Mario Monti, il quale poco dopo venne nominato capo del Governo a seguito di un golpe dei poteri finanziari europei, in combutta con lo stesso Napolitano, contro Berlusconi.

Non sorprende che il PD, responsabile di buona parte dei precedenti stravolgimenti costituzionali, non respinga in blocco la proposta governativa ma solo alcuni meccanismi, dicendosi implicitamente disposto a sostenere un diverso tipo di presidenzialismo e perorando soprattutto il suo eterno amore del maggioritario a doppio turno.

Il costituzionalista ed esponente del PD Stefano Ceccanti ha infatti così commentato: "Hanno fatto un guazzabuglio: c'è l'elezione diretta ma non dicono quanti turni ci sono; non hanno messo il limite ai mandati – che è una delle cose fondamentali quando c'è un'elezione diretta – e non si sono dati i poteri che sono previsti per gli altri capi di governo e questo può generare una serie di conflitti. Insomma, era un terreno potenzialmente condivisibile, su cui la maggioranza avrebbe potuto cercare un dialogo con l'opposizione, purtroppo hanno prevalso le loro logiche di parte, peraltro con un testo scritto anche male e pieno di incoerenze […] Hanno tenuto il premio di maggioranza al 55%, ma non hanno precisato il numero dei turni con cui sarà eletto il Premier: è un'anomalia piuttosto grave, perché in tutte le Costituzioni in cui c'è un'elezione diretta – parlo di Costituzioni europee – si fa esattamente il contrario, cioè si stabilisce esattamente il numero di turni e c'è un ballottaggio tra i primi due […] È evidente che una proposta del genere, se andrà avanti, potrà essere votata solo dalla maggioranza. Non mi pare proprio ci siano le condizioni, che in astratto ci sarebbero state, per raggiungere due terzi in Parlamento".

Non sarebbe quindi da escludere che il PD, di fonte alla promessa di una legge elettorale da esso gradita, possa accingersi ad approvare anche questo obbrobrio. Il motivo è evidente. Quel partito aspira a essere il rappresentante del grande capitale e non può inimicarselo opponendosi alle trasformazioni che i poteri finanziari invocano. Per esempio la società finanziaria statunitense J.P. Morgan, tra i maggiori responsabili della crisi dei mutui *subprime*, espose con chiarezza il suo punto di vista nel 2013 asserendo che "i sistemi politici dei paesi europei del Sud e in particolare le loro costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano caratteristiche inadatte a favorire l'integrazione. C'è forte influenza delle idee socialiste". Né, sempre secondo questo gruppo capitalistico, è possibile tollerare "la tutela costituzionale dei diritti dei lavoratori" o i "limiti alle azioni degli esecutivi". Sarà bene quindi fare poco affidamento agli elementi di facciata del Pd, riverniciati un po' con l'avvento della Schlein, e non contare troppo sull'opposizione di quel partito perché vi sono profonde cause strutturali di questa torsione autoritaria e una vera opposizione dovrebbe risalire a queste cause per contrastarle.

Il sistema capitalistico occidentale è caratterizzato da una sensibile frenata dello sviluppo, da un'anarchia sia nei mercati interni che in quelli internazionali, da corruzione, da una sorta di inedia della sfera pubblica, e da un accentuato processo di centralizzazione dei capitali, che comporta anche l'accentramento oligarchico dei poteri politici, al punto di considerare con esso incompatibile perfino una democrazia di tipo liberale, figuriamoci quella di tipo sociale che era disegnata dalla nostra Carta, solo parzialmente attuata fino agli anni 70 del '900, a seguito di importanti lotte della classe operaia e dei suoi alleati.

Oggi siamo ancora in pieno nella crisi profonda manifestatasi in maniera eclatante nel 2007, ma che stava lavorando sotto traccia da decenni. Questa crisi ha modificato profondamente gli assetti economici, sociali e gli stessi assetti istituzionali. La caduta del saggio del profitto è stata contrastata mettendo in azione alcune delle "cause antagoniste" individuate da Marx nel terzo libro del Capitale. Il principale fattore messo in campo è stato l'abbattimento del costo del lavoro, reso possibile eliminando l'indicizzazione dei salari, riducendo le tutele e il potere delle classi lavoratrici organizzate, ponendo argini alla contrattazione, precarizzando il lavoro e ricattandolo con le rilocalizzazioni dei siti produttivi in luoghi in cui il costo del lavoro è assai minore, contenendo anche i costi indiretti e differiti della forza-lavoro (servizi essenziali e pensioni), sancendo, col jobs act, la libertà di licenziamento e il dominio incontrastato del padronato. Lo stesso pressoché unanime consenso al taglio del cuneo fiscale, che tende a ridurre il costo del lavoro e ad abbattere i diritti sociali, rientra in questa logica.

L'altro corno della reazione del capitale è stato la sussunzione sotto il suo dominio, di settori di socialità che precedentemente, almeno in buona parte, non rispondevano alla sua logica: quali alcuni aspetti riproduttivi della forza-lavoro o allargando il proprio dominio, attraverso le privatizzanzioni, su servizi essenziali e beni comuni. Ciò è avvenuto, platealmente, anche contro la volontà popolare, come nel caso dei referendum sull'acqua e sui servizi pubblici. Altro esempio è l'annientamento del diritto all'abitare: l'edilizia popolare è stata pressoché abbandonata in quanto non rispondente alla logica del capitale e il libero mercato, con correttivi irrisori, si è sostituito all'equo canone.

Anche il pesante intervento sull'ambiente rientra nella logica di conformare quanto più possibile alle esigenze del profitto il rapporto tra l'uomo e la natura, mentre la *green economy,* lungi dal costituire una soluzione all'emergenza ambientale, rappresenta piuttosto un'occasione per fare profitti green. Sono intuibili anche i motivi dell'insistenza sulle grandi opere, gli inceneritori dei rifiuti ecc., col loro portato, oltretutto, di corruzione e clientele.

Un ulteriore sostegno ai profitti è assicurato dall'impulso dato alla velocità di circolazione del capitale, che già Marx, nel libro II del Capitale, aveva indicato come un fattore di elevamento del saggio del profitto. Lo si è fatto, sfruttando sia le tecnologie informatiche che la flessibilità estrema del lavoro, con l'attivazione di tecnologie produttive "snelle" e *just in time*, in base alle quali la produzione per il magazzino è stata superata e si tende invece a ottenere la validazione del plusvalore da parte del mercato possibilmente *ex ante*, cioè ancor prima di mettere in atto il processo lavorativo. Questa esasperazione ha determinato lo sviluppo incessante della logistica ed è una concausa dei colli di bottiglia verificatisi nel corso della pandemia e della disorganizzazione verificatasi a seguito delle sanzioni economiche alla Russia e alla Cina, che paghiamo con un'elevata inflazione, associata al ristagno e alla mancanza di indicizzazione dei salari. Quindi inflazione, disoccupazione, sotto occupazione e salari bassi, il massimo dei desiderata del capitale.

Nel contempo si è sviluppata la finanziarizzazione, che non si è limitata a oliare tutti questi meccanismi ma ha teso a dare vita a profitti di carta che, almeno fino allo scoppio delle bolle, riescono a celare gli incagli dell'economia reale. Il pareggio di bilancio inserito nella Costituzione, ha risposto, oltre che all'esigenza di tagliare servizi – e quindi il costo della forza-lavoro – e di aprire nuovi spazi per la loro privatizzazione, anche alla necessità che una fetta di risparmi venga dirottata dal finanziamento del debito pubblico alla finanza.

Tutti questi processi sarebbero andati incontro a fortissime resistenze nel quadro istituzionale delineato dalla nostra Costituzione. Da qui la necessità di nuove regole, l'accantonamento sia dei diritti sociali che delle garanzie democratiche. Non sono più compatibili con il capitalismo i limiti all'iniziativa privata e l'intervento pubblico ogni qualvolta la prima non è in grado di assicurare i diritti sociali, i diritti inviolabili del lavoro, un salario decoroso e un reddito altrettanto decoroso per la vecchiaia, il diritto alla salute, all'istruzione e tutti gli altri aspetti della nostra Costituzione definiti "programmatici" dalla giurisprudenza proprio per non renderli immediatamente esigibili. Serve quindi anche una torsione sul piano dei diritti politici e sindacali per disinnescare ogni possibile reazione contraria dei lavoratori. E cosa c'è di meglio a

tal fine di un capo supremo che risponda solo ai grandi poteri economici e non sia condizionabile dal potere legislativo, dal fattore di garanzia, costituito dal Presidente della Repubblica, e neppure dal potere giudiziario alla luce dei tentativi di contrastare l'autonomia della Magistratura con la separazione delle carriere dei giudici.

Se poi completiamo il panorama con la proposta di autonomia differenziata, definita a ragione "secessione dei ricchi", che prevede minori tutele sociali ai residenti nelle regioni più povere, la non esigibilità dei diritti sociale diviene piena.

Quanto fin qui illustrato a proposito del nostro Paese, vale anche, mutatis mutandis, nel contesto internazionale. Intanto gli stessi trattati europei, ispirati dal più estremo liberismo, sono in pieno contrasto con i principi della nostra Costituzione. Questa circostanza era ben chiara anche alla giurisprudenza costituzionale, al punto di elevare i trattati europei al di sopra della nostra Carta perché un eventuale e assai probabile annullamento delle norme di ricezione di questi trattati per incostituzionalità avrebbe comportato l'uscita dell'Italia dall'Unione Europea. Ecco perché la proposta del Governo Meloni è solo la conclusione di un processo che aveva visto già in larga parte smantellata la nostra Costituzione sia sul piano sostanziale, con le politiche liberiste, che sul piano formale.

Se tutto l'Occidente è interessato dalle politiche liberiste, e quindi ha analoghe esigenze di contenere l'opposizione sociale, si comprende allora la spinta verso regimi autoritari caratterizzante molte società, da quelle di paesi dell'ex blocco comunista in cui si vanno affermando governi in alcuni casi apertamente filo fascisti e comunque reazionari, alle tradizionali "democrazie" liberali che, anche sulla spinta delle guerre, sempre meno tollerano il dissenso. Il mondo "democratico", il "giardino" che ambisce affermare la propria superiorità culturale, morale e civile e che si pretende di dover difendere contro i "barbari" che lottano per affrancarsi dai residui del colonialismo o dalla dipendenza economica di fatto, si mostra sempre meno incline a tollerare la democrazia e cerca di porre argini alla contestazione del massacro sociale in atto realizzando una società passivizzata, escludendo la partecipazione popolare perfino fin dal momento del voto, che costituisce una delega in bianco al premier, e a maggior ragione in altri momenti partecipativi quale l'organizzazione nei partiti e negli altri corpi sociali. Si trattano i cittadini come sudditi incapaci di scegliere e che quindi debbono essere ingabbiati con leggi elettorali che impediscano alternative di sistema, come ha ben illustrato, a proposito del liberalismo, il compianto Domenco Losurdo in più di un suo saggio. Scoraggiando la partecipazione alla vita politica si alimenta il qualunquismo e l'egoismo in alternativa alla resistenza sociale e alla solidarietà di classe.

La nostra Costituzione è sta definita da alcuni – definizione non infondata – come keynesiana, in quanto sanciva l'intervento dello Stato in diversi ambiti e condizionamenti alla libertà delle imprese, pur anch'essa sancita. Per i comunisti, tuttavia, era anche un terreno sul quale sfidare il riformismo premendo verso uno spostamento dei rapporti di forza fra le classi in favore di quella lavoratrice e per introdurre elementi di socialismo. Ma il capitalismo, come conformatosi dopo la seconda guerra mondiale, ha avuto suo malgrado bisogno del supporto di queste politiche in un arco di tempo tutto sommato assai breve rispetto alla storia del capitalismo: il periodo in cui era necessario il confronto con il blocco socialista. Con il crollo del muro di Berlino e il venir meno di questa necessità le politiche keynesiane sono divenute un peso e sono diventate incompatibili con le esigenze attuali del capitalismo, quelle di salvaguardare a ogni costo i profitti e di avere mano libera in tutti i campi della società. Per questo il compromesso keynesiano non è più compatibile con gli assetti politici ed economici attuali e sarebbe a questo punto una lotta di retroguardia quella per ripristino della Costituzione del 1947 non connessa all'impegno per un cambiamento dei rapporti di forza fra le classi, fino all'apertura della questione del potere.

Naturalmente l'opposizione al premierato deve essere la più vasta possibile intercettando anche forze riformistiche, se ancora esistono, in quanto il Pd ormai non è più tale. Tuttavia per i comunisti deve essere chiaro che l'obiettivo, per quanto difficile da raggiungere, non può che essere il cambiamento dei rapporti di forza fra le classi, l'affrancamento dalla gabbia

dell'Unione Europea e dall'imperialismo americano, il passaggio armi e bagagli al fronte montante dei paesi che si contrappongono all'unipolarismo a guida statunitense. Esistono le condizioni internazionali per questo passaggio, come le condizioni oggettive date da una crisi in cui il capitalismo è immerso da decenni e da cui non riesce ad affrancarsi. Mancano le condizioni soggettive. Manca un partito in grado di guidare la classe lavoratrice verso questi obiettivi. L'impegno prioritario dei comunisti dovrebbe essere quindi lavorare alla formazione di questo partito.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/26869-ascanio-bernardeschi-nel-mondo-democratico-uno-stato-sempre-piu-autoritario.html

----

Africa, una storia da riscoprire. 32 – Le antiche monete africane / di Valentin Mufila

26.11.23 -

Antica moneta dell'Impero Lunda in Congo (Foto di www.catawiki.com)

Ricordo che nel mio primo viaggio a Brazzaville (o Mfua, nome tradizionale della città), per comprare qualsiasi cosa dovevo usare il franco CFA. Eppure nel mio Paese, il Congo, avevamo

tante monete nostre, come la Zaïre, il Makuta e il Sengi. Dal 1998 usiamo il franco congolese, un nome curioso, dato che non siamo stati colonizzati dalla Francia, ma dal Belgio.

Tanti Paesi africani non hanno una loro moneta, o se ce l'hanno si ricorre sempre a termini come franco o dollaro, anche se esistono delle eccezioni. Eppure ci sono indizi sul modo in cui l'Africa usava il suo denaro e sulle sue antiche monete.

Per fortuna tanti storici africani si sono interessati a questo argomento. Tra loro l'egittologo, scrittore e specialista in matematica africana Nioussérê Kalala Omotunde, autore del bellissimo libro "La monnaie au temps des Pharaons: Une antériorité africaine". Insieme all'archeologo ed esperto di antichità egizie Zahi Hawass ha riportato alla luce più di 250 tombe di costruttori delle piramidi, situate vicino a quella del faraone. Questa posizione dimostrerebbe che erano operai pagati e non schiavi, smentendo l'immagine tradizionale propagata dai film hollywoodiani.

Omotunde fornisce dettagli molto interessanti. Il baratto costituiva una prima forma di denaro, ma per non portare pesi eccessivi piano piano si fece strada l'idea di usare un oggetto di valore, che in Nubia e in Egitto poteva essere d'oro, presente in abbondanza in quelle terre. Uno di questi era detto Shat, era a forma di anello, pesava 7,6 grammi e compare sulle pareti di templi e tombe. Più tardi venne introdotto il Deben, un misto di oro e argento, fino a vedere le prime monete con il faraone Nectanebo.

All'epoca degli imperi medievali africani il pellegrinaggio alla Mecca compiuto dal 1324 dall'imperatore del Mali Kanga Moussa, considerato uno degli uomini più ricchi della storia, ebbe enormi conseguenze nelle regioni da cui passò: Moussa infatti distribuiva oro ai bisognosi incontrati durante il percorso e donava parte della sua ricchezza alle città attraversate mentre si dirigeva verso la Mecca. Ordinò perfino la costruzione di una moschea ogni venerdì. La sua generosità portò alla svalutazione dell'oro per più di dieci anni e all'aumento dei prezzi delle materie prime soprattutto al Cairo, a Medina e alla Mecca.

In varie zone dell'Africa, come ad esempio il Regno del Benin (l'attuale Nigeria) le conchiglie costituivano una sorta di denaro, mentre nell'Africa centrale questa funzione veniva svolta da perle

(usate ancora oggi per cerimonie di matrimonio e funerali), tessuti e avorio. Nell'Impero del Ghana l'oro era così diffuso che i trafficanti arabi parlavano di cani con collari fatti di questo metallo.

Altre monete da citare sono la Mafa, una moneta di bronzo diffusa in Camerun e Nigeria e quella di rame a forma di x originaria dell'Impero Lunda in Congo, diffusa soprattutto nella regione del Katanga.

Spero che la riscoperta delle monete del passato possa ispirare la gioventù africana di oggi e domani a prendere in mano il suo destino, gestendo l'economia in base alle nostre realtà ed esigenze.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/11/africa-una-storia-da-riscoprire-32-le-antiche-monete-africane/

20231128

De profundis per l'Europa / di ilSimplicissimus

Date: 28 Novembre 2023

Un sospetto, anzi una certezza comincia a farsi strada nelle menti obnubilate dei reggenti europei: quella di essere fottuti. Per esempio nella testa del bancario norvegese che è segretario della Nato, una totale nullità chiamata Stoltenberg, è stata finalmente concepita questa audace idea: Il fallimento dell'Ucraina nella controffensiva che non è riuscita a violare le linee russe, ma che ha fatto centinaia di migliaia di morti dimostra che la NATO non dovrebbe **"mai sottovalutare la Russia"**. Parbleu, come direbbe la pantera rosa, sta forse sostenendo che è stato commesso un gigantesco errore di valutazione? Che per due anni ci hanno raccontato balle? Che facevi pappa e ciccia con Zelensky affascinato dalle sue facoltà pianistiche? O che il padrone americano richiede ancora più sacrifici alla sua servitù europea? Il vero problema è che la realtà comincia a penetrare quando ormai si è andati troppo avanti a sostenere il marcio regime di Kiev, che le perdite ucraine sono state immense e pesano sulla coscienza dell'Europa, ammesso che esista, che oltre un milione di morti, totalmente inutili, sono stati sacrificati a un' infame e peraltro futile narrazione imperiale.

Sì, è troppo tardi per poter pensare di ricostruire un rapporto con la Russia o con quello che viene chiamato il Sud del Mondo e il ministro degli esteri russo Sergej Lavrov lo ha spiegato in maniera così chiara che il mio compito e davvero alleggerito: "*Non proverò nemmeno a indovinare cosa farà l'Europa. Penso che essa (ad eccezione del cancelliere tedesco Scholz e del vicecancelliere Habeck) abbia capito dove è finita. Basta leggere le statistiche su quante volte la crescita economica degli Stati Uniti è più veloce di quella europea. La Francia, a quanto pare, sarà sullo "zero", mentre Germania e Gran Bretagna "cresceranno" verso il basso. Dopo una serie di leggi adottate dagli americani per combattere l'inflazione, i prezzi dell'energia negli Stati Uniti sono 4-5 volte inferiori a quelli dell'Europa, dove è in corso la deindustrializzazione. Le aziende che pensano al loro futuro si trasferiscono negli Stati Uniti. Sono convinto che questa non sia solo una coincidenza, ma una politica deliberata di Washington. Perché anche l'Europa è un*

concorrente di cui gli Usa non hanno bisogno. Hanno bisogno di un gruppo di persone "grigie" che facciano ciò che ordinano. Non voglio offendere gli europei, ma è esattamente così che agiscono le attuali élite politiche."

In realtà Lavrov è fin troppo gentile nei confronti di una ignobile pletora di venduti alla cupola globalistica che arriva a plaudire alla strage degli innocenti; dovremmo essere noi europei ad essere offesi per la gentaglia a cui per paura, per idiozia, per mancanza di senso di realtà, per indifferenza abbiamo consegnato il potere. E Lavrov continua: "I*n questa fase non dobbiamo pensare a come ripristinare le relazioni con l'Europa. Ora dobbiamo pensare a come non dipendere dai "colpi di scena" nella politica europea che si creano sotto l'influenza di Washington. Dobbiamo tutelarci in tutti i settori chiave della nostra economia (sicurezza e vita in generale), da cui dipende il futuro del Paese. Dobbiamo produrre in autonomia tutto ciò che ci occorre per la sicurezza, lo sviluppo economico, la soluzione dei problemi sociali, l'introduzione delle moderne tecnologie (di recente si è tenuto un altro evento sull'intelligenza artificiale), per non subire nuovi "capricci" quando e se vorranno attaccare noi con sanzioni. L'Occidente vuole congelare, guadagnare tempo (come nel caso degli accordi di Minsk), armare nuovamente il regime nazista a Kiev e continuare la sua aggressione ibrida (o non ibrida) contro la Federazione Russa. Ma anche quando tutto sarà finito, la maggior parte delle sanzioni rimarranno. "* ***Quando e se si riprenderanno la sbornia e ci offriranno qualcosa, ci penseremo dieci volte , valuteremo se tutte le proposte soddisfano i nostri interessi e quanto sono affidabili i nostri interlocutori. Hanno minato notevolmente la loro capacità di negoziare e la loro reputazione".***

In poche parole hanno scatenato l'inferno senza avere la minima idea di ciò che stavano facendo, alla luce solo di una tradizione russofobica che ha portato a sottovalutare in maniera catastrofica l'avversario. E adesso che il più forte esercito messo in piedi

dall'occidente è stato sconfitto, anzi praticamente eliminato, non credono ai loro occhi, non sanno davvero cosa fare, forse sperano di poter riallacciare rapporti brutalmente troncati facendo finta di cercare qualche accordo o addirittura fingendo pentimento. Ma per l'Europa il dado è tratto, è già nel limbo della storia fino alla sua dissoluzione.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/11/28/de-profundis-per-leuropa/

20231130

Henry Kissinger: scompare a 100 anni colui che ha la responsabilità di milioni di morti in tutto il mondo / di Rossella Fidanza

Chi mi segue da tempo sa quanto rispetto io abbia della morte ma la notizia della dipartita di Henry Kissinger mi impone di ricordare i crimini che ha commesso in vita

Nov 30

Chi mi segue da tempo sa quanto rispetto io abbia della morte ma la notizia della dipartita di Henry Kissinger mi impone di ricordare i crimini che ha commesso in vita: sono i milioni di morti che a causato a meritare rispetto.

Nel corso della sua vita Kissinger è stato responsabile di alcune delle peggiori atrocità della storia del mondo, questo è un dato di fatto ed è l’eredità che lascia e che abbiamo il dovere di condividere. Proprio non me la sento di unirmi alle voci ipocrite che da stamani riempiranno i nostri media per raccontarci “la grandezza” di questo “diplomatico”. Occorre avere il coraggio di chiamarlo con il nome che si merita: criminale.

Nel riprendere tutte le colpe di cui si è macchiato Kissinger, vorrei cominciare dalle parole tranchant del compianto chef Anthony Bourdain: “*Una volta che sei stato in Cambogia, non smetterai mai di voler picchiare Henry Kissinger a morte a mani nude. Non sarai mai più in grado di aprire un giornale e leggere di quel pezzo di merda traditore, prevaricatore e assassino che si siede per una bella chiacchierata con Charlie Rose o partecipa a un evento in abito da sera per una nuova rivista patinata senza soffocare. Assisti a ciò che Henry ha fatto in Cambogia – i frutti del suo genio statista – e non capirai mai perché non è seduto sul banco degli imputati dell’Aja accanto a Milosevic*”

La rivista trimestrale Jacobin alla notizia della sua morte ha twittato: “*Un necrologio non sarebbe mai stato sufficiente, quindi abbiamo scritto un libro e... abbiamo aspettato.*" Già, perchè qualche anno fa scrissero un necrologio lungo un libro, “**Il bene muore giovane**” e ne commissionarono 5.000 copie e le lasciarono lì, pronte per celebrare la sua fine terrena.

EDITED BY RENÉ ROJAS, BHASKAR SUNKARA, AND JONAH WALTERS

THE GOOD DIE YOUNG

INTRODUCTION BY GREG GRANDIN

THE VERDICT ON HENRY KISSINGER

In questo momento immagino i dubbi dei più giovani, che magari in televisione o nelle scuole sentirà parlare di Kissinger come di una delle figure più importanti degli ultimi cento anni, e non comprenderà perchè alla notizia della sua morte, ad esempio, la sua città di residenza, New York, si è immediatamente popolata di persone che hanno festeggiato la notizia:

E così, di getto, in modo estremamente sintetico e sicuramente con qualche imprecisione (magari approfondiremo l'argomento nella prossima puntata con Mr. Poffo), voglio ripercorrere tutte le tappe di questa carriera che il mainstream esalta ma che davvero avrebbe meritato un posto sul banco degli imputati a L'Aja.

Una breve biografia

Fino al 1968, Kissinger era stato un repubblicano di Nelson Rockefeller, anche se era stato consigliere del Dipartimento di Stato nell'amministrazione Johnson. Secondo i giornalisti Marvin e Bernard Kalb, Kissinger rimase sbalordito dalla sconfitta di Richard Nixon contro Rockefeller alle

primarie. “*Pianse*”, hanno scritto. Kissinger riteneva che Nixon fosse “*il più pericoloso, tra tutti gli uomini in corsa, da avere come Presidente*”.

Kissinger però si riprese immediatamente e aprì un canale secondario con l’amministrazione Nixon, utilizzando i suoi contatti con l’amministrazione Johnson per far trapelare informazioni sui colloqui di pace con il Vietnam del Nord. Mentre ancora ricopriva la carica di professore ad Harvard, trattò direttamente con il consigliere di politica estera di Nixon, Richard V. Allen, che in un’intervista rilasciata al Miller Center dell’Università della Virginia affermò che Kissinger, “di sua iniziativa”, si offrì di passare informazioni che aveva ricevuto da un assistente che partecipava ai colloqui di pace. Allen ha descritto come Kissinger agisse in modo molto occulto, chiamandolo da telefoni pubblici e parlando in tedesco per riferire ciò che era accaduto durante i colloqui.

Attraverso intercettazioni telefoniche e telematiche, il presidente Johnson venne a sapere che la campagna di Nixon diceva ai sudvietnamiti “*di resistere fino a dopo le elezioni*”. Se la Casa Bianca avesse reso pubblica questa informazione, l’indignazione avrebbe potuto far passare le elezioni a Humphrey. Ma Johnson esitò. “Questo è tradimento”, disse, come riportato nell’eccellente Chasing Shadows di Ken Hughes: The Nixon Tapes, the Chennault Affair, and the Origins of Watergate. “*Sconvolgerebbe il mondo*”. Johnson rimase in silenzio. Nixon vinse. La guerra continuò.

Kissinger, che era stato nominato consigliere per la sicurezza nazionale, consigliò a Nixon di ordinare il bombardamento della Cambogia per spingere Hanoi a tornare al tavolo dei negoziati. Il bombardamento della Cambogia (un Paese con cui gli Stati Uniti non erano in guerra), che avrebbe poi distrutto il Paese e portato all’ascesa dei Khmer Rossi, era illegale. Quindi doveva essere fatto in segreto. La pressione per mantenere il segreto diffuse la paranoia all’interno dell’amministrazione, portando Kissinger e Nixon a chiedere a J. Edgar Hoover di mettere sotto controllo i telefoni dei funzionari dell’amministrazione. La fuga di notizie sui Pentagon Papers di Daniel Ellsberg gettò Kissinger nel panico. Egli temeva che, avendo Ellsberg accesso ai documenti, potesse anche sapere cosa stesse facendo Kissinger in Cambogia.

Seymour Hersh, Bob Woodward e Carl Bernstein hanno tutti scritto storie che incolpano Kissinger per la prima serie di intercettazioni illegali messe in atto dalla Casa Bianca nella primavera del 1969 per mantenere il segreto sull'attentato in Cambogia.

Oggi sappiamo molto di più sugli altri crimini di Kissinger, sulle immense sofferenze che ha causato durante i suoi anni di incarico pubblico, scrive Popoff quotidiano in occasione dei 100 anni di Kissinger. "*Ha dato il via libera a colpi di stato e ha permesso genocidi. Ha detto ai dittatori di uccidere e torturare in fretta, ha svenduto i curdi e ha gestito l'operazione sbagliata di rapimento del generale cileno René Schneider (nella speranza di ostacolare l'insediamento del presidente Salvador Allende), che ha portato all'omicidio di Schneider. La sua svolta post-Vietnam verso il Medio Oriente ha lasciato quella regione nel caos, ponendo le basi per le crisi che continuano ad affliggere l'umanità*."

Sappiamo poco, continuano i giornalisti citati, di ciò che è avvenuto in seguito, durante i suoi quattro decenni di lavoro con la **Kissinger Associates**. La "lista dei clienti" dell'azienda è uno dei documenti più ricercati a Washington almeno dal 1989, quando il senatore Jesse Helms chiese senza successo di vederla prima di prendere in considerazione la conferma di Lawrence Eagleburger (un protetto di Kissinger e un dipendente della Kissinger Associates) come vice segretario di Stato. In seguito, Kissinger si dimise da presidente della Commissione sull'11 settembre piuttosto che consegnare l'elenco per una revisione pubblica.

La Kissinger Associates è stata una delle prime protagoniste dell'ondata di privatizzazioni che ha avuto luogo dopo la fine della Guerra Fredda nell'ex Unione Sovietica, nell'Europa dell'Est e in America Latina, contribuendo a creare una nuova classe oligarchica internazionale. Kissinger aveva sfruttato i contatti avuti come funzionario pubblico per fondare una delle aziende più redditizie del mondo. Poi, sfuggito al Watergate, ha usato la sua reputazione di saggio di politica estera per influenzare il dibattito pubblico, a vantaggio, possiamo supporre, dei suoi clienti. Kissinger è stato un entusiasta sostenitore di entrambe le Guerre del Golfo e ha lavorato a stretto contatto con il Presidente Clinton per far passare il NAFTA al Congresso.

L’azienda ha anche fatto affari con le politiche messe in atto da Kissinger. Nel 1975, in qualità di Segretario di Stato, Kissinger aiutò la Union Carbide a creare il suo impianto chimico a Bhopal, collaborando con il governo indiano e ottenendo fondi dagli Stati Uniti. Dopo il disastro della fuoriuscita di sostanze chimiche dall’impianto nel 1984, la Kissinger Associates ha rappresentato la Union Carbide, mediando un misero accordo extragiudiziale per le vittime della fuoriuscita, che ha causato quasi 4.000 morti sul colpo e ha esposto un altro mezzo milione di persone ai gas tossici.

Qualche anno fa, la donazione dei documenti pubblici di Kissinger a Yale è stata accolta con grande clamore. Ma non sapremo mai la maggior parte di ciò che la sua azienda ha fatto in Russia, Cina, India, Medio Oriente e altrove. Porterà con sé questi segreti ora che se ne è andato.

Henry Kissinger é arrivato a 90 anni con centinaia di accuse, ma senza essere stato portato in tribunale per crimini di guerra, contro l'umanitá e genocidio, come voleva il giornalista Christopher Hitchens. Questo perché l'ex Segretario di Stato nell'amministrazione del presidente Richard Nixon, non solo fece la storia degli anni '70, ma da furbo, l'ha pure riscritta a suo favore con una serie di libri. Appena fuori dalle alte sfere del potere, ha sfornato 3 libri autobiografici e ben 9 altri per spiegare il suo punto di vista e giustificare le sue azioni “discutibili.” L'ironia della sorte é che, nel 1973, gli fu perfino conferito il Premio Nobel per la Pace assieme al leader vietnamita Le Duc Tho, il quale peró lo rifiutó per non essere associato a Kissinger. Al conferimento del Nobel, il comico e musicista americano Tom Leherer osservó che “Kissinger ha reso la satira politica obsoleta”.

Le sue maggiori “opere diplomatiche”

Dirottamento e fallimento (per favorire Nixon) dei negoziati di pace fra l'allora presidente Lyndon Johnson ed il Vietnam (1967).

La campagna di bombardamenti in Laos e Cambogia e la conseguente guerra civile (1970).

La Guerra India-Pakistan (1971).

Lo scandalo di Watergate (1972).

La Guerra di Yom Kippur (1973).

L'aiuto fornito a Saddam Hussein nel massacro dei curdi (1973).

Il golpe militare in Cile e l'assassinio di Salvador Allende (1973).

L'operazione Condor nel 1974 (omicidio di oppositori politici rifugiati all'estero).

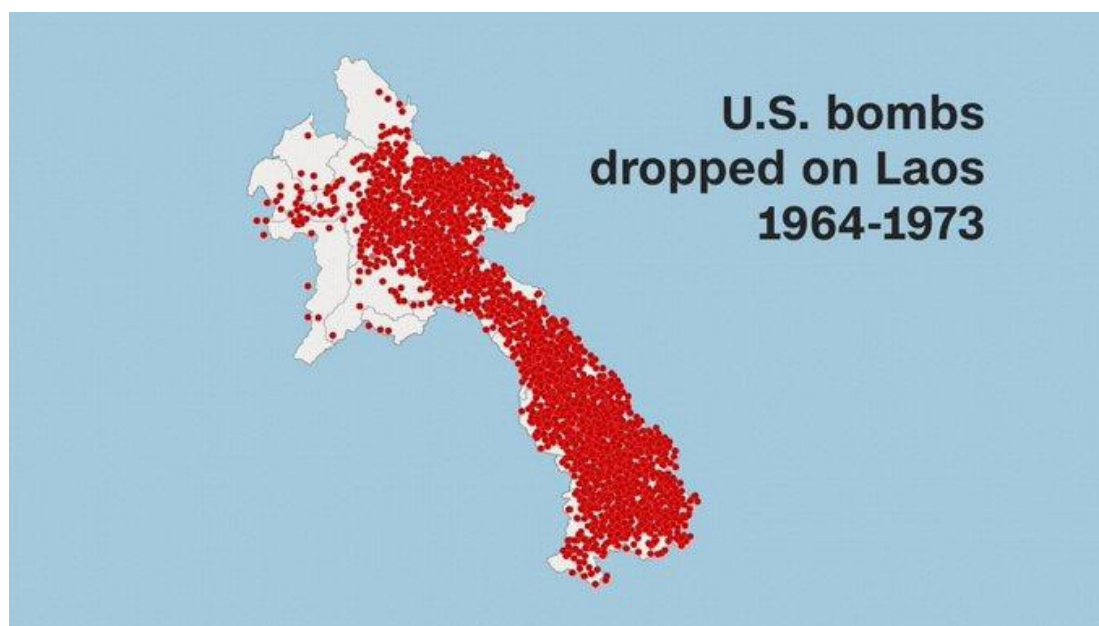
Annessione di Timor Est (1975).

La copertura del regime apartheid sudafricano nel destabilizzare l'Angola (1975).

Il golpe militare in Argentina che portó Jorge Videla a capo della junta nel 1976 (poi morí in carcere dove scontava la pena per crimini contro l'umanitá).

L'omicidio di Aldo Moro nel1978 (in base alla testimonianza della vedova di Moro rilasciata nel 1982).

Sotto Nixon, Kissinger supervisionò il massacro di milioni di persone in **Vietnam, Cambogia e Laos** dal 1969 al 1973. Kissinger fu la mente dietro i bombardamenti a tappeto della Cambogia, che presero deliberatamente di mira i civili, approvando personalmente TUTTI i 3.875 bombardamenti avvenuti in Cambogia.

Più di 7,5 milioni di tonnellate di bombe furono sganciate su Vietnam, Laos e Cambogia, il doppio della quantità sganciata su Europa e Asia durante l'intera Seconda Guerra Mondiale. Ad oggi, il Laos rimane il paese più bombardato nella storia del mondo.

Henry Kissinger ordinò di bombardare "*Tutto ciò che si muove e tutto ciò che vola in Cambogia*". Solo in Cambogia furono uccisi dai 50.000 ai 150.000 civili a causa dei bombardamenti. Genocidio.

In Cile, Kissinger giocò un ruolo chiave nell'orchestrare il colpo di stato del 1973, sostenuto dagli Stati Uniti, che rovesciò il governo socialista di Salvador Allende e insediò il fascista Augusto Pinochet.

Il brutale regime di Pinochet uccise migliaia di persone e ne sottopose altre decine di migliaia a torture durante i suoi 16 anni di regno. L'Estadio Nacional de Chile venne utilizzato come campo di concentramento dopo il colpo di stato.

Kissinger aiutò il dittatore pakistano Yahya Khan, contro la guerra di liberazione del **Bangladesh** del 1971, consentendo il massacro di massa di circa 300.000-3 milioni di persone.

Kissinger autorizzò e armò Suharto, il dittatore fascista indonesiano, nella sua invasione genocida di **Timor Est** nel 1975. Questa campagna portò alla morte di oltre 200.000 timoresi attraverso massacri e fame forzata.

Nel 1976, Kissinger diede la sua pre-approvazione alla giunta militare di destra **argentina** per la sua sporca guerra contro gli oppositori, che portò al brutale omicidio, tortura e scomparsa di oltre 30.000 persone.

L’attività di Kissinger ha avuto gravissime ripercussioni anche in Italia.

Kissinger incontrò **Aldo Moro** a Washington il 25 settembre 1974.

L’allora ministro degli Esteri italiano stava lavorando all’ingresso nella maggioranza di governo del partito comunista di Enrico Berlinguer. Dopo un breve colloquio, il segretario di stato congedò Moro con un invito raggelante: “*O lei smette di fare queste cose o la pagherà cara, molto cara*”. La profezia poi si avverò, ma a Kissinger né la magistratura né il Parlamento italiani hanno mai potuto fare una domanda.

DOCUMENTO 2

L'esposto del POE sul ruolo di Henry Kissinger nell'assassinio di Moro

Illustrissimo Signor Procuratore della Repubblica
Procura di Roma.

Fiorella Operto, in qualità di segretario generale del Partito Operaio Europeo (POE), porta all'attenzione del signor Procuratore della Repubblica di Roma alcuni fatti e considerazioni relative all'inchiesta sul rapimento ed assassinio del Presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro; sulla base dei fatti che esporremo, intendiamo mostrare che con il rapimento e con l'assassinio dell'on. Moro ci troviamo di fronte ad un progetto destabilizzatore di portata internazionale tendente a sovvertire le istituzioni della Repubblica Italiana. Come mostreremo, tale progetto è ancora in atto, come emerge dalle rivelazioni relative all'inchiesta sulla Loggia massonica Propaganda 2 (P2) e da quella relativa alla strage di Bologna dell'agosto 1980. In particolare, dalle documentazioni allegate si individua il ruolo di ispiratore principale del progetto destabilizzatore svolto dal cittadino statunitense Henry Kissinger, nei confronti del quale il P.O.E chiede quindi l'apertura di un procedimento giudiziario, e per motivare tale richiesta

ESPONE

1) Nel corso delle testimonianze rilasciate alle udienze del processo 'Aldo Moro', e in dichiarazioni rilasciate alla stampa nel contesto del processo stesso, la vedova dello statista, signora Eleonora Moro, ed i figli, Giovanni ed Agnese, si sono dichiarati convinti che Aldo Moro fu vittima di una cospirazione internazionale mirante a 'punirlo' per impedirgli di portare avanti la sua linea politica. I familiari di Moro hanno dichiarato che per capire chi ha organizzato l'assassinio dello statista bisogna risalire alle minacce che egli ricevette da una personalità politica statunitense, dal 1975, anno in cui Moro lanciò la "strategia dell'attenzione" verso il P.C.I., fino al giorno del suo rapimento. Da moltissime testimonianze, emerge chiaramente e senza possibilità di dubbio che la personalità che minacciò Aldo Moro fu Henry Kissinger. Tra le dichiarazioni dei familiari di Moro, oltre alla documentazione che alleghiamo, vogliamo ricordare: a) in un'intervista rilasciata dalla signora Eleonora Moro al *Corriere della Sera* del 13 aprile 1982, in occasione dell'aprirsi del processo Moro, alla vedova dello statista venne posta la domanda: "Moro aveva viva coscienza dei pericoli che correva. Quali erano le minacce, gli avvertimenti e quindi le preoccupazioni del leader DC? Quando ebbero inizio?". Risponde la signora Moro: "Da principio credo che non avesse preso in grande considerazione la cosa; ma, pian piano, si è dovuto rendere conto che non era una minaccia generica... ho sentito dire che, anche a livello internazionale, alcuni gli avevano detto aperti verbis che, se non smetteva questa sua idea, se non poneva fine a questo suo tentativo di portare avanti la sua linea politica, cioè l'idea che tutte le forze politiche dovessero collaborare e partecipare direttamente alla vita del Paese, l'avrebbe pagata cara". La signora Moro spiega che Moro era perfettamente consapevole della pericolosità delle minacce ricevute ed era altresì consapevole che tali minacce avrebbero potuto costargli la vita. Data la conoscenza del mondo politico internazionale che Moro aveva, egli doveva necessariamente sapere che la fonte delle minacce era necessariamente "credibile". Continua la signora Moro come è riportato nell'articolo del *Corriere della Sera* già citato: "mi si chiede se mio marito abbia avuto dei consigli diciamo affettuosi, a desistere da questa cosa che poteva essere pericolosa per lui, o se gli è stato detto apertis verbis "guardi che se lei insiste in questa cosa, questa cosa le porterà dei guai", è una delle poche volte in cui mio marito mi ha riferito con precisione che cosa gli avevano detto, senza dirmi il nome della persona , adesso provo a ripeterla come la ricordo: "onorevole (detto in altra lingua) lei deve smettere di perseguire il suo piano politico di portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. Qui, o lei smette di fare questa cosa o lei la pagherà cara, veda lei come la vuole intendere". La frase era così, è una cosa che mi ha fatto molta impressione..."

b) In una deposizione di fronte alla corte del processo Moro, il 20 luglio 1982, la figlia di Moro, Agnese, ha dichiarato: "Mio padre rimase molto scosso e preoccupato per le forti pressioni ricevute perché abbandonasse il suo progetto politico...: venni a sapere in seguito che discorsi del genere erano stati fatti a mio padre nell'estate del 1975, quando si recò negli Stati Uniti e partecipò ad un ricevimento dell'ambasciata americana". Giovanni Moro, deponendo lo stesso giorno, disse: "Si è parlato di minacce, in relazione alla sua linea politica, ricevute negli Stati Uniti, mi pare, proprio ad un ricevimento ufficiale, qualcuno lo avvicinò e gli consigliò di cambiare rotta". Aldo Moro parlò ancora del-

Aldo Moro rivelò nel suo memoriale una direttiva di Henry Kissinger che prevedeva, scavalcandolo, la frequentazione sistematica dell'Ambasciata USA per le nuove leve della DC e che prefigurava un'Italia internazionale che parlasse inglese...(1978)

Volpe una sola volta in compagnia del segretario generale ambasciatore.... per una breve, generica ed inconcludente conversazione, seppi poi, ed il fenomeno divenne sempre più vistoso, che non mancarono all'ambasciata occasioni di incontro politico-mondano, al quale per altro, senza alcun mio dispiacere, non venivo invitato. Si trattava di questo, per quel che ho capito, di una direttiva cioè del segretario di Stato Kissinger, il quale per realismo continuava a puntare sulla DC, ma su di una nuova, giovane, tecnologicamente attrezzata e non più su quella tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo. Cominciarono a frequentare sistematicamente l'ambasciata giovani parlamentari (io sò ad esempio, di Borruso e Segni; non immagino che il De Carolis, Rossi ed altri fossero volentieri accettati). Insomma si ebbe quì, non per iniziativa dell'ambasciatore, ma dello stesso dipartimento di stato, un mutamento di rapporti, che prefigurava un'Italia che tra l'altro parla l'inglese, più omogenea ad un mondo più sofisticato e, per così dire, più internazionale che si era andato profilando.
Con l'ambasciatore Gardner ho avuto, come ho detto pochi rapporti e tutti incentrati sulla situazione, spiegata con la maggior obbiettività. Gardner è stato molto corretto, mi ha sempre letto ed illustrato la posizione americana della non interferenza e non indifferenza, ha detto di non poter precisare in che cosa la non indifferenza, nelle varie circostanze, si sarebbe potuta esprimere.
Ho detto che ha preso atto dei miei discorsi, senza commentarli più che tanto.
Anzi non l'ho rivisto da molto tempo innanzi la soluzione della crisi.
Credo che, essendo giovane, dinamico, colto, raffinato, ami molto il giro dei rapporti, veda molta gente, faccia propaganda all'america ed alla linea politica

Aldo Moro aveva scoperto che la rete di Kissinger al Dipartimento di Stato USA stava tentando di coinvolgerlo nello scandalo Lockheed diffondendo fakenews ai media italiani, tramite i diplomatici. infatti Il giorno della strage 16 marzo 1978, Repubblica uscì con questo titolo:

la Repubblica

'Antelope Cobbler? Semplicissimo Aldo Moro, presidente della DC''

Potete riascoltare lo storico intervento di Aldo Moro **sullo scandalo Lockheed** pronunciato

durante il dibattito parlamentare del 77 a difesa del ruolo della Dc a questo link https://www.radioradicale.it/scheda/289638/lo-scandalo-lockheed-e-lo-storico-intervento-di-aldo-moro-pronunciato-durante-il

Sullo scandalo Lockheed:

Consiglio inoltre di riascoltare questo episodio del podcast con Mr. Poffo:

Pillola blu o Ross? (ep. 26): incontri con Mr. Poffo. Il default USA, le elezioni in Turchia e Henry Kissinger

Rossella Fidanza

May 28

Listen now (83 mins) | © Riproduzione riservataGrazie per aver ascoltato il mio podcast! Potete iscrivervi gratuitamente per ricevere tutti gli aggiornamenti, se volete sostenere il nostro lavoro potete farlo qui. Per avere notizie in tempo reale ogni giorno, potete unirvi al mio canale Telegram

Read full story

Gli Stati Uniti di Kissinger **ebbero anche un ruolo documentato nella strategia della tensione in Italia**, come emerso dai "Kissinger cables" rilasciati da Wikileaks, nei quali si evidenzia senza dubbio alcuno il ruolo di Kissinger per vece degli USA.

Kissinger giocò un ruolo fondamentale anche nella creazione **del Club Bilderberg**, della Commissione Trilaterale, del CFR.

Nel 2014, Henry Kissinger scrisse un articolo per il WaPo sull'Ucraina:

"L'Occidente deve capire che per la Russia l'Ucraina non potrà mai essere solo un Paese straniero. La storia russa è iniziata in quella che era chiamata Kiev-Rus. La religione russa si è diffusa da lì. L'Ucraina è stata parte della Russia per secoli". Sottolinea che l'Ucraina è divisa tra "l'ovest in gran parte cattolico" e "parlante ucraino" e "l'est in gran parte russo-ortodosso" e "parlante russo".

Di conseguenza, "qualsiasi tentativo da parte di un'ala dell'Ucraina di dominare l'altra porterebbe alla guerra civile o alla disgregazione". Questa divisione significa che "trattare l'Ucraina come parte di un confronto tra Est e Ovest significherebbe affossare per decenni qualsiasi prospettiva di portare la Russia e l'Occidente - soprattutto la Russia e l'Europa - in un sistema internazionale cooperativo". Consiglia quindi quanto segue: "Una saggia politica statunitense nei confronti dell'Ucraina cercherebbe un modo per far sì che le due parti del Paese cooperino tra loro. Dovremmo cercare la riconciliazione, non il dominio di una fazione".

Fatto sta che la situazione in Ucraina la conosciamo tutti benissimo, sappiamo come e perchè è stata scatenata, e ancora una volta le parole scritte potrebbero servire semplicemente a restituire una parvenza di non ingerenza nella questione.

Ho sicuramente dimenticato molto altro, ad esempio i rapporti tra Kissinger ed Israele, ma credo che quello che ho ricordato sia sufficiente per inquadrare il personaggio.

Rispetto per la morte in sè sempre, la consapevolezza dei crimini di guerra di Henry Kissinger è però imprescindibile.

*****

fonte: newsletter di Rossella Fidanza.